

ANNALI CIVILI

Fascicolo LV.

Gennaio e Febbraio

1842.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV. Od. IX.

Volume XXVIII.

Gennaio, Febbraio, Marzo e Aprile
1842.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1842.

DEL CONSIGLIO EDILIZIO.



Ormai sarebbe tardi il cangiar consiglio, pur non sarà inutile avvertire almeno i leggitori di queste effemeridi che con l'articolo presente, il terzo dall'istallazione del Consiglio Edilizio, non viene a chiudersi il terzo anno della vita di un tal Magistrato, ma solo il trentesimo primo mese, dappoichè istituito in Marzo dell'anno 1839, non fu congregato che al primo Giugno dello stesso anno. Quest'avvertenza parrebbe a noi affatto inutile, se i nostri concittadini uscissero di Napoli in ciascun anno per ritornarvi il seguente, o pure se guardassero le innovazioni che lentamente progrediscono, soltanto dopo alquanti mesi. Perchè di questi cangiamenti parziali non sapremmo render conto senza una lunghissima diceria, noiosa e ristucchevole al certo, come quella che indicar dovrebbe ciascun uscio cangiato di sito, ciascuna grondaia tolta, ciascun prospetto di edificio renduto nobile. Frattanto questo insensibile miglioramento prova l'utile arrecato dal Consiglio, utile che se potrebbe dover esser maggiore, e non è per le cagioni da noi altra volta accennate, cagioni vive e forti tuttora, pur è sufficiente qui dove per lo addietro era ne' cittadini regola il capriccio e pretesto al capriccio il dritto di proprietà.

Dovendo però, secondo la promessa e per debito di coscienza, dare un sunto delle opere del Consiglio, queste verremo esponendo brevemente, e preghiamo i leggitori a considerare che se sarebbe tristizia o almeno infingardaggine oprar poco con molti danari, è cosa lodevole sicuramente far molto con poco, e questa lode ch' è principalmente dovuta ai governatori del municipio, ed a coloro che ne approvano e dirigono i passi, ricade in parte sul Consiglio che molte opere ebbe ad esaminare, ed altre propose, giusta il dettato della legge che lo istituiva.

Pianta di Napoli.

La pianta di Napoli progredisce sotto la direzione del Cavalier Giura. Nell'Archivio del Consiglio son già cinque fogli di essa, e perchè i limiti di tutte le tavole possano combaciare a capello, fu stabilito d'accordo col medesimo Direttore far eseguire quell'operazione geodetica detta *triangolazione*. La quale non potendo esser fatta senza uno strumento particolare, è stata data opera al comperarlo colà dove sono i migliori artefici di tali macchine. Intanto venne fermato che a un tempo fossero rilevate la pianta topografica, e quella idrografica ordinata dal Sovrano nel 1831.

Mercati.

Va pure innanzi con sufficiente prestezza il Mercato sotto il Palazzo Tarsia. Il Signor Ludovico Villani che ottenne il premio nel concorso ricusò il danaro offertogli a norma del programma. Egli ha ottenuto invece la direzion dell'opera, e poichè si palesa in quella buon pratico come nel disegno si mostrò felice inventore, è a dire essere stato saggio consiglio affidare a colui che seppe imaginare il mandar ad effetto l'idea. Gli altri Mercati non sono ancora cominciati, perchè a cosiffatte opere il Sovrano non allogò che soli dieci mila ducati. Quindi lo sciame de'luridi venditori per le vie sarà diminuito man mano, ma non potrà sparire se non quando saranno tanti i Mercati da rinchiuderveli tutti, e questa è l'opera del tempo.

Strada esterna orientale.

La strada de'Fossi ha avuto cominciamento dal mare, precisamente all'angolo orientale del Castello del Carmine, colà per l'appunto dove le acque della Olla, dette *Fiumicello*, presentavano maggiori ostacoli da superare, sia pe' piccoli molini destinati a frangere ed impastar la creta per le stoviglie, sia per quelli di frumento che trovavansi presso la porta detta del Carmine. Ora il Fiumicello è coverto, que' Molini sono stati tolti e trasferiti in luogo acconcio pochi palmi lontano, tagliate le case che addentellavano il filo della via novella, e ciò è molto per lo breve spazio di tempo trascorso e per la discreta quantità di danaro destinata all'opera.

Ed acciocchè quella via dalla parte del mare fosse più ornata senza perderne il godimento, deliberò il Consiglio, a proposizione del suo Vicepresidente, che vi fosse allogata quella fontana ch'era un tempo su la piazza ed all'angolo meridionale della Reggia, perchè traforata com'ella è avesse potuto essere ornamento e non impedimento allo sguardo. A questa deliberazione manca solo l'approvazione scritta dal Sovrano, e diciamo scritta perchè colla viva voce si mostrò contento di quel pensiere.

Via dell' Arenaccia.

L'altra via detta dell'*Arenaccia*, e che dai Ponti Rossi va al mare, avanza con egual rapidità. Poco al di là de'ponti verso il monte è già edificata una chiesetta circolare per comodo di quegli abitatori. Alla Croce del Trivio, e che ora potrebb'esser detto Quadrivio, un'altra ne sorge a forma di parallelepipedo. Lo spazio frapposto è già conformato solidamente col metodo di Mac-Adam, ed ha per ogni lato alberi e marciapiedi. L'alveo del torrente che un tempo correva per la via è stato messo da un canto, e per mezzo di un bel ponticello a sbieco passa sotto la via di Capodichino: così non saran più da temere que'danni che un tempo da quella parte agli uomini ed alle cose recavano le violenti pioggie autunnali.

E quest'alveo continuando sempre a manca della via del Quadrivio al Ponte di Casanova lascia questa libera ed immune da ogni pericolo, così che quantunque non del tutto compiuta nel battuto, pure quella porzione è alberata, ed ha i suoi marciapiedi. Nel punto dove essa sottostà alla via del Campo è stato acconciamente rinnovato il Ponte, praticandovi due archi, de'quali il destro serve alle vetture ed a'pedoni, il manco all'alveo, e questo traforo è stato fatto di forma ellittica, secondo le regole prescritte da quel valentuomo del Buontalenti.

Strada Foria.

L'architetto Valente che tanto magnificamente aveva imaginato per edificare sul terrapieno di Foria rimpetto la Chiesa di S. Carlo all'Arena, venne al Consiglio, come accennammo nell'anno scorso, perchè piacque al Re voler che questo magistrato avesse preso ad esaminar il concepimento. Lodava il Consiglio l'architetto; dissentiva però su la linea da dare agli edificî. Dopo varie discussioni, nelle quali l'architetto sosteneva il suo divisamento e 'l Consiglio il proprio, e furon levate per cura del Consiglio varie piante esattissime e minutissime, piacque al Sovrano approvar la linea segnata dal Consiglio, e 'l voto nel quale era desiderio 1.° di un mercato più vasto; 2.° d'un luogo ne' fossi destinato a' segatori di marmo; 3.° d'una via che congiungesse dirittamente la strada Carbonara con Foria; 4.° di un edifizio capace a contenere tutte le Magistrature delle Sezioni di S. Carlo all'Arena e della Vicaria, oltre di un luogo destinato a Cavallerizza; 5.° di costruir gli edificî in modo da renderli meno dannosi, per quanto sarebbe possibile, agli altri già eretti su le mura della Città.

Ora si attende che il Valente adatti la sua bella idea a questi dati.

Strada Santa Lucia.

La bella Strada di Santa Lucia, ch'è sotto gli occhi di tutti, continua ad esser perfezionata. Un terrazzo con due belle scalinate è compiuto; vasti magazzini a comodo di quella gente sono pronti, la

scogliera all'angolo detto S. Pietro è cominciata a gettare, si lavora verso la sorgente dell'acqua solfurea; uno de' due pendii, quello cioè prossimo alla Reggia, è perfetto ma non lastricato, l'altro sarà così lieve da rassomigliare a un piano; la caserma de' soldati è fatta nell'esterno, non però rivestita di stucco; la scala del Palazzo Cirelli accomodata con moltissimo ingegno, ed una novella n'è stata fatta per discendere dalla via a' piani sottoposti. Delle quali scalinate, particolarmente per la seconda, merita lode il giovane architetto Vincenzo Lenci, il quale stretto quasi sul letto di Procuste da punti difficilissimi, ne ha saputo trarre assai buon partito. E queste cose noi diciamo perchè nel considerar l'opera sia essa non guardata assolutamente, ma con le immense difficoltà che l'accompagnavano.

Rimane un desiderio, ed è quello di veder avanzato su la via, fosse anche con un portico, l'angolo settentrionale del Palazzo Cirelli, perchè come ora giace rimarrebbe assai deforme. A chi spetti questa innovazione decorosa noi nol saprem dire, ma l'autorità di uno de' nostri principali architetti non basta a far chiamare bello ciò che l'universale dice deforme, e delle opere di belle arti il giudizio è presso il popolo.

Queste cose sono la continuazione di quelle che ebbero principio nell'anno 1840 e prima; ora passeremo a discorrere quelle poche che furon fatte nell'anno 1841.

Camposanto.

Se a nostri giorni e presso di noi opera fu intrapresa che portasse l'impronta della magnificenza, e paresse dover per molti secoli sopravvivere ai suoi autori, essa certamente è il novello Camposanto. Descriverlo non entra nel nostro dovere, e ad altri fu dato questo incarico, di tal che sarebbe stranezza volerne tesser l'elogio. E pur tal è l'opera che di elogio non ha d'uopo. Una parte però vi ha preso il Consiglio in questo anno, per descriver la quale è necessario che io dica come sul bel principio il pregiudizio di alcune classi tale abborrimento ispirava al seppellirvi i morti, da rimaner senza esecuzione molte provvide leggi promulgate dal 1815 sino a noi. Ma allorchè nel 1836 e 37 il colera infieriva, i pregiudizî tacquero, e minori ostacoli trovò la volontà del Legislatore. Accortamente allora, profittando della tristissima occorrenza, il Reggimento Municipale e 'l Governatore della Provincia diedero ogni facilità a' superstiti, acciocchè potessero onorar di monumenti d'ogni maniera la memoria e le ossa de' loro defunti. Quindi nel novello Camposanto, ed in quello destinato ai colerosi, furon eretti come per incanto cippi, are, pietre, colonne, piramidi e tante altre cose che rendettero gigante un' opera di così recente principio. E quella larghezza continuò per le stesse ragioni sino all'anno cadente, perchè piaceva a' reggitori della Città far che tutti trovassero al Camposanto ovvî i modi necessarî a seppellire con onore i trapassati.

Frattanto se questo era un bene per l'istituzione, diveniva un vitupero per l'arte, essendo agevole a coloro cui piace calcar un sentiero novello, o ai dilettanti, peste delle belle arti, o finalmente ai cattivi architetti imaginar cose deformi, o malamente ornar i monumenti, o confonder i diversi stili, o incider iscrizioni sgrammaticate.

In questo anno il Consiglio valendosi del Decreto d'istallazione (art. 13), deliberò a favore di un voto emesso dalla Commessione scelta dal suo seno composta dagli Edili Malesci, Niccolini, Genovese e Quattromani; e questo voto venne sancito da un rescritto Sovrano.

Eccone il sunto: 1.° Limitar le concessioni a' privati de' *tamburi* esterni d'ogni arco, acciò nè lo spazio intercedente tra' due quadrati di fossi venga occupato, nè i monumenti colà presentassero una linea a denti di sega; 2.° Dover esser tutt' i monumenti rivestiti di pietra nobile; 3.° Dover essere approvati dal Consiglio i disegni e le iscrizioni di tutt' i monumenti, ed indicato il fronte di ciascun monumento dove debba esser volto; 4.° Praticarsi de' sentieruoli per limitare i quadri delle tombe, e darvi facile l'accesso; 5.° Non poter chicchessia pretendere al luogo destinato agli uomini illustri senza il voto dell'Accademia Reale, la quale dovesse indicar parimente gli uomini di celebrità europea qui trapassati per far loro un cenotafio.

Perlochè da quel tempo in cui giunse la superiore approvazione, cioè dal giorno 5 Giugno di questo anno, non vien piantata una pietra che non sia sottomessa al parere del Consiglio, il quale talvolta approva, talvolta rigetta, spesso corregge o indica le correzioni su' disegni.

Lato occidentale di S. Carlo.

Piaceva al Sovrano liberar la Reggia da quell' addossamento d'informi case dette *Palazzo Vecchio*, e così facendo, oltre all'accrescere spazio colà dove appunto, al dir del Milizia, Napoli era strozzato, rendeva necessario abbellire il lato occidentale del nostro Teatro Massimo. Voleva che gli architetti napoletani concorressero, mercè un premio di ducati dugento e nello spazio di un mese, a dar le loro idee su l'opera. Il programma, che non era dettato dal Consiglio, fu inviato al Consiglio per la pubblicazione. E per lo stesso ordine fu destinato a scegliere tra i concorrenti. Gravi difficoltà presentava il programma al problema da dover essere sciolto, come il rafforzar quel lato renduto debole dalla demolizione del Palazzo Vecchio, il far ricorrere le linee della Reggia e quelle della facciata principale del Teatro con le laterali, malgrado una notevole differenza di livello, aprir una novella scala per lo prim' ordine de' palchetti, ed un' altra per l' Accademia Reale di Musica e di ballo, non poter prolungare il portico del prospetto o quello della Reggia in quel lato, conservar l' ordine del prospetto; ma la maggior difficoltà consisteva nella brevità del tempo dato.

Pure concorsero ventuno architetti, e di questi senza aprir le schede contenenti i nomi furon prescelti quattro disegni, uno per esser premiato, gli altri per merito d'*accessit*. Il Sovrano esaminati i disegni e 'l voto del Consiglio, approvò ciò che questo avea fatto, ed aprì egli stesso quelle schede. Il disegno premiato era de' Signori Francesco Gavaudan e Pietro Gesuè, gli altri, *a merito eguale*, eran de' Signori Achille Catalano, Luigi Catalano, Fausto Niccolini. I primi due premiati ebbero dal Municipio i ducati dugento promessi nel programma, e dalla clemenza Sovrana la direzion dell' opera che non era stata promessa. Considerate le difficoltà della cosa, osserverà ciascuno, compiuta l' opera, che non saria stato agevole far meglio con que' dati.

Strade di Posilipo, del Campo e di Capodimonte.

Finalmente il Consiglio presentò all' approvazione Sovrana un altro voto tendente a far che sulle amenissime vie di Posilipo, del Campo e di Capodimonte non venisse edificato dalla parte che guardano il mare e le sottoposte campagne. E domandato il Consiglio del suo avviso su i punti dove credeva poter essere esteso questo divieto, rispose: per Posilipo dover essere vietato ogni edificio che togliesse allo sguardo spaziarsi, a manca salendo da Mergellina sino al pianalto di Coroglio dove ha principio la traccia della novella strada che circonderà il monte rimpetto Nisida, ed a dritta scendendo dallo sbocco di Coroglio sino al ponte che mena alla spiaggia de' Bagnoli, spiaggia che sarebbe utile render abitata permettendovi l' erezion delle case; per la via che mena al Campo, dal ponte sovraimposto alla Strada dell' Arenaccia sino al punto dove quella si bipartisce pel Campo e pel Camposanto, ciò pure a dritta ascendendo, e dall' altro lato dallo stesso ponte sino all' opposta collina; per la terza, i brevi spazi rimasti inedificati dal ponte della Sanità sino all' uscio della Villa Ruffo a manca salendo.

E 'l Sovrano con Real Rescritto approvava parola a parola questo avviso del Consiglio.

Ora non rimangono che due cose. La prima è che essendo addivenuto Consultore del Regno l' Edile Commendatore Antonio Spinelli, egli credette non dover proseguire nella carica municipale; quindi, dimissionario a sua domanda, venne supplito dal Principe di San Giacomo Francesco Dentice, che fu istallato nella nuova carica nel secondo giorno di questo mese.

L' altra cosa è un ragguaglio dell' Edile Segretario, che qui appresso porremo per esteso, come quello che assai cose utili alla nostra città propone. Le deliberazioni che furon prese dal Consiglio su molti di que' capi verrem segnando in piè di pagina;

come annotazioni, e diremo solo che se tutti non furono approvati, ciò avvenne perchè ebbe il Consiglio in mira il dettato d'un nostro grande italiano, maestro di politica, il quale in tempi già da noi lontani scrivea: *Quando un inconveniente è cresciuto o in uno Stato o contro a uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.*

Napoli 31 Dicembre 1841.

G. Quattromani.

Signori

Il nostro Presidente, vigile sempre al bene della Città, mi ha dato due voluminose deliberazioni del Decurionato di Napoli, acciocchè ne avessi tratto materia di considerazioni da presentare al Consiglio, per ridurre col suo voto a limiti equi, se non perfetti, alcuni inconvenienti che deturpano Napoli. Per quanto le mie forze han potuto, ho sceverato dalle anzidette deliberazioni 1.° le cose che per la libertà saggiamente accordata in questi ultimi anni ai venditori di comestibili eran divenute inutili, come matricole, distanze, privilegi ec.; 2.° le cose che non eran di competenza del Consiglio. Le due deliberazioni appartengono agli anni 1824 e 1825.

Le prime quistioni che mi si affacciarono alla mente son tali da non poter esser trattate nè risolute con leggerezza: esse sono le seguenti:

1. D'ora innanzi saranno permessi i così detti *Posti*? (a)

2. Nell'affermativa, tutti o alcuni soltanto? e quali? in tutte o in certe vie? Il desiderio di tener le vie sgombrate e nette farebbe pendere per l'assoluta negativa; la mancanza di mercati sufficienti persuaderebbe il contrario.

3. Le pene afflittive comminate in quelle due Deliberazioni ai contravventori, e delle quali ancora si fa uso nell'Amministrazione Municipale, dovranno essere conservate, o tolte affatto come una reliquia di quella barbarie che si mostrava in tutto il suo orrore negli antichi *Capitoli del ben vivere*? (b)

Le SS. LL. discuteranno attentamente ambe le cose perchè sono vitali, e stabiliti i principî verranno ad applicarli man mano.

Sicurezza, salubrità, comodo e decoro di Napoli, sono le cose commesse a questo Consiglio col Real Decreto del 22 Marzo 1839. Per lo che io partirò le osservazioni in quattro capi, non mai credendo esaurita la materia, ma per maggior comodo nel discorrerla, e prego ciascuna delle SS. LL. ad aggiugnervi quelle cose che, sfuggite a me, potranno venir loro dettando l'ingegno e la sperienza del vivere.

Decoro e spazzamento.

Lo spazzamento, come ora vien eseguito, è illusorio e mal fatto; non vengono nettate che le vie nelle quali il bisogno se ne fa meno sentire; quelle che sono veramente sporche e luride si abbandonano alla loro turpitudine. Potrebbe forse esser rivocato in dubbio che le classi miserabili migliorerebbero negli usi della vita; quando vivessero in luoghi netti, e venisse lor proibito adempiere nelle vie a tutti i loro bisogni, o far di quelle il deposito d'ogni sorta di spazzatura? Quindi sorgono due pensieri che la civiltà imperiosamente prescrive: 1.° far dappertutto i pubblici agiamenti, ed obbligare i padroni delle case terrene a stabilirvi i cessi; 2.° procurare che la Città sia spazzata bene, quotidianamente e dappertutto. Questa seconda idea potrebb'essere mandata ad effetto affidandone l'esecuzione ad uno o a più appaltatori, ma sino a che questi non saranno trovati, nè agevole sarebbe rinvenirli quando, come abbiam veduto non ha guari, le forme volute dalla legge distruggono ogni sano pensiere, e 'l pregiudizio si copre della maschera di

(a) *Chiamiamo* Posti *que' panconcelli messi su le pubbliche vie con comestibili o altre mercatanzie esposti alla vendita.*

(b) *Pubblicati sotto il Viceregnato del Ripacursia, ne' quali per le più lievi contravvenzioni alle leggi municipali son comminate largamente le pene della frusta e della galera. Ora non v'ha altra pena afflittiva oltre il carcere.*

compassione, sarebbe utile obbligare gli abitanti delle case di ciascuna via a tenerla spazzata, sotto la sorveglianza del migliore tra loro, che potrebbe col titolo di *Capostrada* dirigere e vigilar l' operazione. In date ore passando i carretti raccoglierebbero le immondizie (a).

Trasporto delle carni.

Il trasporto delle carni è una delle cose più turpi di Napoli, sia per lo modo del portarle, sia pel sudiciume degli uomini a ciò destinati. Nel tempo in cui era Sindaco il Duca di Laurino Spinelli, a proposizione dell' Eletto di Porto, fu fatto un modello di carri addetti alle carni, ma la misura fu inefficace, perchè quell' Eletto fece approvare una pena tanto severa che non era proporzionata alla contravvenzione, e perciò non fu mai applicata. L' inesperienza del giovine Eletto può renderlo degno di scusa, ma ciò non toglie che al male debba apportarsi un riparo, tanto maggiormente che quella misura fu adottata per le carra, ma per la sudiceria degli uomini nulla fu stabilito. Pare che la cosa più semplice ed agevole, e perciò la meno dura, sarebbe ottenere che la *barriera* doganale del Ponte ai Granili non permettesse l' entrare alle carni macellate che dalla mezzanotte all' alba. Ciò soltanto basterebbe ad ovviare ad ogni disordine (b).

(a) *Siano stabiliti come saggio quattro luoghi per agiamenti 1.° pel Largo Castello; 2.° pel Largo Cappella; 3.° pel Largo Pigne; 4.° pel Largo Mercatello con le guardie necessarie. Si procuri che i proprietarî nè cortili facciano i cessi.*

Sia tratto a cura dell' Edile Segretario un prospetto del progetto Wurmser per eccitar la concorrenza all' appalto dello spazzamento.

Si scriva agli Eletti perchè vigilino al non far depositar lordure su le vie.

(b) *Siano richiamati in vigore gli editti esistenti sul trasporto delle carni.*

Pannilini per le vie.

Stendere i pannilini del bucato per le vie e su le finestre, o le tele su le strade a ragion d' imbianchimento, è una costumanza indecorosa, e valga il vero, essa non è propria soltanto del popolazzo, ma quella gente che presso noi ha il nome di *civile* ha la medesima abitudine. Desiderava il Sovrano nelle sue *appuntazioni* ed esige la civiltà che ciò non venga più a lungo tollerato. La difficoltà dell' esecuzione non debbe spaventare uomini la cui missione è appunto quella di distruggere con una fermezza continua e vigile le abitudini più inveterate quando esse son dannevoli o indecorose (c).

Botteghe.

Le botteghe in generale dovrebbero essere decenti e bene ordinate; la decorazione dovrebb' esser maggiore o minore secondo che più o meno nobili son le vie dove stanno. Una scrupolosa attenzione dell' autorità municipale darebbe luogo ad accordare o negare il permesso che dovrebb' essere indispensabile e sempre gratuito. Ciò dovrebbe aver luogo non solo per le botteghe nobili, ma pure, benchè a rilento, per quelle esistenti. Da Toledo e dalle altre vie nobili dovrebbero esser eliminate quelle indecenti, come pizzicagnoli, oliandoli, caciaioli, uccellai ec. Una memoria anonima pervenuta l' anno scorso e ripetuta in quest' anno ci avverte della nostra indolenza su quest' obbietto. Quell' attenzione dovrebbe esser maggiore per le botteghe di comestibili, soprattutto per le beccherie, per le frutta, per l' erbe ed altre cose simili. In queste botteghe tutto dovrebbe essere tolto dallo sguardo del pubblico che passa, tutto bene e nettamente accomodato nell' interno; nè il pavimento delle botteghe dovrebb' esser mai di legno, ma sempre di pietrarsa o mattoni inverniciati per dar agio a lavarli di continuo. (d)

(c) *Si scriva agli Eletti insinuando loro proibir nelle vie più nobili quest' uso.*

(d) *Siano proibiti a Toledo, Chiaja sino alla Riviera, i bettolieri, venditori di vino a minuto,*

Le bettole e le altre botteghe di carne cotta, focacce, cocomeri ec. vanno nella classe anzidetta; quindi nè fornelli, nè interumi, nè paste cotte, nè cocomeri, nè botti dovrebbero essere permessi, nè agli avventori mangiar innanzi l'uscio di quelle botteghe. E poichè le botteghe di lor natura luride non potrebbero esser vietate affatto, sarebbe utile permetterle solo in vie poco trafficate.

Panche di crostacei.

Le panche di crostacei a Santa Lucia, e le panchette di polpi cotti, ora che quella via è in rifazione dovrebbero essere di un modello grazioso e simmetricamente disposte.

Mostre.

Un' altra cagione di continua derisione per noi, comune per altro a molte città principali, non esclusa la stessa Firenze, sono le mostre e le leggende delle botteghe. Per le prime, uniformandoci al desiderio mostrato dal Sovrano negli anzidetti *appuntamenti*, dovremmo vietare i guanti, le calze di legno decupli del vero, ed in generale nè alcun oggetto dell' interno delle botteghe dovrebb' esser messo in mostra, nè dovrebb' esser pur dipinto; la leggenda è più che sufficiente. Le mostre delle botteghe di ciascun edificio dovrebbero essere uniformi, e di egual colore, come pure le imposte. Un bell' esempio ne diede nel suo palagio a Toledo il Principe di Montemiletto, e quell' esempio che senz' alcuna altra ragione tranne l' insipienza non fu seguito nell' edifizio di San Jacopo, fortunatamente è stato continuato con successo nelle case novellamente rifatte al Piliero per cura del Capitano Clemente Fonseca.

Tornando alle mostre di generi, aggiugnerò che le così dette *spanditoie*, il cesto del carbonaio, le granate e le legna del pizzicagnolo, i formaggi del caciaiuolo, le ortaglie ec. non dovrebbero essere mai più tollerate sotto gli occhi di chi passa, e dovrebb' esser vietato parimente quel dipinger le pareti esterne delle *Cantine* e de' cocomerai a personaggi, a pietre gialle e rosse, a paesi, com' è l' uso di quella gente.

Leggende.

Le leggende dovrebbero essere universalmente immegliate. Sia retribuita laude quì al Corpo di Città che seguendo gl' impulsi datigli dal suo Capo Duca di Bagnoli, prende ora molta cura per le nuove leggende, ma ciò non basta, dappoichè queste cure non son generali in tutt' i Rioni, e non mai sono volte alle leggende esistenti. Sarebbe mestieri non solamente correggerne quasi per tutte l' ortografia, ma spesso la dicitura e farla italiana, proibendo assolutamente quelle scritte in una sola lingua non italiana. Questa correzione sarebbe agevole, perchè i Deputati di Rione in pochi giorni potrebbero notar le leggende, ed in altrettanti il Consiglio loro le restituirebbe corrette, e scritte nella buona lingua. (a)

Porci e pecore.

Il macellar de' porci e delle pecore meriterebbe attenzione gravissima se il Consiglio non avesse già da gran tempo presentata l' idea d' un macello generale, dove, come avviene in Parigi, ed in altre Città incivilite, convengano tutti questi beccai pel loro mestiere; però è da por mente a proibire con la più grande severità il vagar de' porci per le vie, ed i covili per essi e per gli animali pecorini nell' abitato, come ora è costume; e poichè questo è dannevole alla nettezza delle case, ed alla salubrità dell' aria, valga quasi di transizione alla seconda parte di questo ragguaglio che per l' appunto la salubrità è volto a discorrere. (b)

---

oliandoli ec.; i primi due mestieri permessi soltanto al didentro delle botteghe, purchè abbiano telai con lastre.

(a) *Sia scritto agli Eletti acciò notino le leggende scorrette, e si facciano cambiare o correggere dal Consiglio. Ciò man mano e riservatamente.*

(b) *Sia scritto agli Eletti pe' depositi di pecore — alla Polizia per lo vagar de' porci.*

Salubrità — Maniscalchi.

I cavalli in Napoli sono ferrati, medicati e segnati nelle vie, perchè così vogliono i maniscalchi non tenuti a freno da alcuna regola; quindi il continuo fetore delle unghie bruciate e il lezzo del sangue; quindi esalazioni non salubri certamente. Per lo strepito del martello su la incudine questi artigiani vanno confusi col rimanente de' fabri. Intanto sarebbe utile trovar luoghi più solinghi per allogarveli, e sempre in cortili chiusi con condotti sotterranei pel sangue e per le orine. (a)

Lordure.

Le lordure ammonticchiate nelle case ed in alcune vie sono cagioni potentissime di malsania. Riparare al primo costume non è facile, ma agevole è togliere l'altro, e se mal non mi appongo, potremmo riescirvi praticando quello ch' è scritto più addietro circa il modo dello spazzamento. Però sarebbe da aggiugnere un severissimo divieto contro la costumanza che hanno molti di gettar l' immondizie per le finestre.

Consiglio di salubrità.

Utilissimo riescirebbe un Consiglio di salubrità, perchè colà dove fu istituito risponde assai bene allo scopo pel quale venne creato. Dovrebb' essere composto da medici, chimici, veterinarî ed architetti, e preseduto dallo stesso Presidente del nostro Consiglio, con facoltà di delegare un Edile a far le sue veci. Ed acciocchè le SS. LL. osservino quante cose dovrebbero essere esaminate, impedite, o corrette da quel Consiglio, ne accennerò qui una porzione.

Prigioni. Igiene — vestimenta — nutrimento — acqua — stanza — aria — moto — nettezza.

Asfissie. Nettamento delle latrine — modo di prevenire e di curare le asfissie — nettamento de' corsi.

Cerretani. Modo di esaminarne i rimedî, ed i danni — modo da proibirli.

(a) *Siano tolti dalla Riviera e dal Largo del Castello.*

Vasai. Manifatture delle patine di piombo.

Erbolai. Erbe — da permetterne lo spaccio — da vietare.

Latte. Vigilanza su gli animali che lo somministrano.

Animali. Epizootie — idrofobie — malattie de' porci — delle pecore, detta *clevain* — cottura e nettezza d' interiora — corde armoniche — modo di bruciare molti animali con poca spesa nel caso di gran mortalità per epidemia.

Manifatture. D' amido (fecola) — di colla forte — di vernici — di acidi — di sali — di sapone — di turchino di Prussia — di sevo — di spirito di vino — di tinte — di rhum — di rosolî — di vetro — di cuoia — di bottoni — di birra — di palle e pallini — di zolfo.

Mendicità. Vera — improba.

Teatri anatomici. Pubblici e privati — modo di costruirli — regolamenti per essi.

Paludi. Malattie degli orticoltori cagionate da quelle.

Pesci. Salati guasti — freschi guasti — veleno di alcuni pesci nello stato di decomposizione.

Limonee ed acque di amarene. Falsificate — modo di colorar i sorbetti.

Vino ed aceto. Modo di accomodarli, spesso dannoso.

Cani. Modo di esterminarli senza crudeltà.

Pozzi. Modo di render salubri le acque — di nettar i pozzi e le sorgenti.

Stalle. Come debbano esser situate — spazio da dare a ciascun cavallo — ventilatoi — letame — corsi per le orine.

Lordure. Modo di conservarle senza danno — modo da ricavarne la *poudrette.*

Salnitro. Modo da guarentirsi dalle esalazioni di quello.

Osterie. Vasi da cucina stagnati — modo da conservare i cibi cotti e gli acidi.

Dorature. Del bronzo, e del rame — ottone.

Confettieri. Modo da colorire i confetti e tutt' i dolciumi.

Parafulmini. Modo da stabilirli, e mantenerli.

Tubi fumiferi. Necessità di nettarli a dati intervalli — modo.

Case infette. Modo di disinfettarle.

Crostacei. Epoche in cui dev' essere proibito lo spaccio di alcuni di essi — vigilanza su la loro qualità.

Cenciai. Luoghi dove debbano poter essere allogati — modo da tener le loro canove.

Cloro. Modo da non render dannoso l' adoperarlo per imbianchimento.

Gas. Modo da estrarlo — tubi conduttori.

Sale di spettacoli. Modo da renderle sane, e bene aerate — modo da illuminarle meglio senza danno — modo da preservarle dagl' incendî — tele metalliche.

Tabacco. Luoghi da prepararlo che non diano incomodo nè faccian danno.

Comodo — Artefici strepitanti.

Principalissimo incomodo recano agli abitanti di Napoli gli artigiani romorosi, come i fabbri di ferro, di rame, di latta ec. Questi dovrebbero esser tolti da' luoghi abitati, e ristretti là dove non apporterebbero noia ad alcuno. Nè io dirò qui che tutti debbano andar fuori Napoli, la qual cosa porterebbe grave dispendio ai cittadini per qualunque piccolo oggetto da racconciare, ma in ciascun rione potrebbero esser additate quelle vie che trovansi solinghe per allogarvi i soli magnani. Laddove ciò non potesse aver luogo dappertutto, farlo pe' luoghi più nobili sarebbe indispensabile. Ma qui io non parlo dello spaccio, parlo della manifattura soltanto, e lo spaccio medesimo dovrebb' esser moderato, e ristretto nell' interno delle botteghe, acciò non si veggano più i letti di ferro ed i cancelli impedire il passaggio, come si vede rimpetto il palazzo Gravina, nella calata S. Marco, alla strada Speranzella, al largo Mesagne ec. (a)

Calzolai.

Sarebbe egualmente necessario definire se la strada Corsea deve o no continuare ad esser occupata da' calzolai. Ad ogni modo sembra indispensabile ordinarsi che almeno nelle vie più nobili, come Fiorentini, Chiaia ec. con le loro adiacenze, i calzolai stiano dentro le botteghe, nè sia loro giammai permesso lavorar fuori in qualsivoglia ora del giorno o della notte. (b)

Rivenduglioli.

Così sarebbe da proibire ai rivenduglioli d'ogni maniera di vecchiumi ingombrar le vie e le piazze in alcun modo, essendo trista cosa veder queste occupate, ed ingiusto permetter su di esse i rivenduglioli, quando è vietato ad altri venditori che minor sito verrebbero ad occupare, e migliori oggetti presenterebbero. Il mal vezzo di presentare ovvio, e, dirò così, petulante l' oggetto esposto in vendita è da lunghi anni invalso nella plebe nostra; è quindi mestieri correggerlo o sradicarlo. Vietando lo spaccio nell' esterno delle botteghe con continua attenzione ed in tutte le ore del giorno, potrebbe giugnervisi; però qui cade in acconcio tornar su le mostre, cioè su quegli oggetti pendenti da bracciuoli di ferro o di legno ai quali i passeggieri urtano col capo o col cappello.

Ferri per le tende.

Così pure sono incomodi que' ferri che servono a tener slargate le tende, soprattutto in via Toledo, ed ai quali si dà continuamente con la testa in passandovi spezialmente; ed in ciò suppongo non essevi tra voi alcuno che per propria e ripetuta sperienza non debba prestar fede alle mie parole. Volendo conservar quelle tende, sarebbe poi un gran danno ordinare che quei ferri fossero piantati un palmo più in su? (c)

Vetrine.

Similmente le vetrine troppo sporte impediscono il passaggio, e niuno ha il dritto di risecare le vie

---

(a) *Siano proibiti in Toledo, Chiaia sino alla Riviera, Largo Castello, Largo Gravina, Largo Mesagne.*

Restringersi alla Strada Speranzella e Calata S. Marco.

(b) *Sia proibito lavorar fuori le botteghe nelle strade Fiorentini ed adiacenze di Chiaia.*

(c) *Siano i ferri in quistione piantati palmi otto e mezzo dal pavimento della via.*

già per loro stesse non molto ampie, per cavarne un vergognoso dritto pecuniario. Alla peggio potrebbero esser tollerate quelle sole che non eccedono un mezzo palmo, purchè contengano oggetti gradevoli allo sguardo.

Muricciuoli.

Non parlerò qui delle panchette de' muricciuoli, de' panettieri, e de' cambiamonete con quelle loro brutte tendacce, e quelli ombrelloni di tela incerata, poichè se avete deliberato permettere i *posti* come vi diceva in principio, sarà mestieri correggerne gli abusi, e sarebbero parole perdute quando aveste fermato vietarli.

Vie.

Per quello che guarda lo sgombramento delle vie, sarebbe da proibire ogni deposito di legname su di esse, ogni sorta di baracca, di pancone, di *pennata* (tettoia) di legno; gioverebbe pure richiamare in vigore la proibizione ai pipernieri di lavorar nelle strade, e così egualmente a' falegnami, e tener fermo che le *puntellature* di legno, e gli speroni di fabbrica per le case cadenti non rimangano oltre i sei mesi. (a)

Sicurezza — Palchi.

I palchi per lo rinnovellamento dell' esterno delle case dovrebbero nello stesso modo essere permessi per un tempo determinato. Oltre all' ovviar con questo mezzo all' incomodo del pubblico, ed al deturpamento delle vie, la limitazione astringe indirettamente i proprietarî a rinnovare ed a racconciar prestamente gli edifizî. (b)

Forni.

Cagione a un tempo d' incomodo e di pericolo sono i forni. Utile sarebbe torli da' luoghi troppo angusti, non permetterli che a volta solida con le imposte rivestite di ferro d' amb' i lati, e col tubo fumifero che ecceda tutti gli edificî circostanti. Queste cautele potrebbero essere estese a tutti quei venditori ed artigiani che fanno uso di molto e continuo fuoco, come osti, fabri, frittori ec. (c)

Cave di pietre e lapillo.

La nostra città edificata quasi tutta in pendio, per la maggior parte su terreno poco solido, e messa interamente su d' un vulcano non affatto spento, soffre dalle scosse insensibili che continuamente produce il Vesuvio, e dalle piogge violentissime che ci arreca l' autunno; quindi sorge la necessità di dirigere coloro che tagliano sotterra le pietre, e scavano il lapillo. Quest' articolo è assai ben inteso nel primo voto decurionale di cui ho fatto menzione; parrebbe necessario adottarlo com' è scritto, aggiungendo una certa responsabilità agli architetti municipali, che andrebbero a designare ciò che può senza pericolo esser tagliato o scavato. (d)

Architetti Municipali.

E qui pare opportuno ricordare che per lo regolamento approvato dal Re N. S. gli Architetti Municipali dovrebbero esser ventiquattro, e ne mancano molti. Tutti quelli che vi sono non rispondono alla loro istituzione. V' ha qualcuno ch' è aggravato da moltiplici affari, v' ha tal altro che per l' età grave, o per altra cagione è inutile. Sarebbe ne-

---

(a) *Siano vietati i depositi di legname, le baracche, il lavorar del legname e del piperno o pietrarsa su le vie.*

(b) *L' Edile Genovese abbia la cura di riveder gli antichi regolamenti di fortificazione, e correggerli, se ve ne troverà il bisogno.*

(c) *Se ne scriva agli Eletti.*

(d) *Siano visitate le cave dagli architetti municipali.*

Sia ordinato ai carrettieri aver coverti i carretti per trasportar rottami, lapillo, cavaticcio.

cessario creare quelli che mancano ; ogni ragione di azienda deve cedere all' ordine Sovrano , e se si vuole la responsabilità degli Eletti è d' uopo fornir loro i mezzi. È avvenuto in quest' anno medesimo che le domande fatte da' proprietarî in Gennaio per rinnovare o racconciar le case , siano per colpa dell' Architetto tornate al Consiglio in Giugno ed anche più tardi. Questo è uno strazio pe' cittadini , e l' obbligo principalissimo degl' impiegati è di far benedire le leggi , non mai renderle più gravi ed odiose. (a)

Ripari per le schegge.

Solo in Napoli veggonsi lavorati i *basoli* (lastre) in modo da ferire con le schegge i passeggieri , o rompere le invetriate delle botteghe. Questo Consiglio nella deliberazione del 5 Luglio 1839 decise che fossero fatti dagli appaltatori del lastricamento ripari portatili per togliere questi danni , ma sinora non è stato obbedito. Dolorosa è questa indolenza , dappoichè di leggieri , ed a spese degli appaltatori, potevano esser fatti tali ripari ; non costava che il volerlo , ma questa volontà non è stata forte e 'l danno continua.

(a) *Sia scritto al Decurionato perchè proceda alla nomina.*

Pianta.

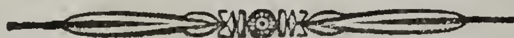
Venne ordinata al Consiglio una pianta di Napoli per sopra segnarvi gli abbellimenti e gli allargamenti delle vie. Questa pianta è in buona parte completa ; sarebbe prezzo dell' opera cominciare ad eseguire gli ordini Sovrani su quella porzione già perfetta ; così non andrebbe perduto un tempo prezioso , e si darebbe principio alla cosa che più sarà conducente alla bellezza della Città. Ma per ciò fare sarebbe mestieri stabilir per massima le proporzioni tra l' altezza degli edifizî , e l' ampiezza delle vie dov' essi son posti , acciocchè man mano , e secondo queste norme, vengano permesse o vietate le rinnovazioni di tutto o di parte degli edifizî , e l' accrescimento di essi. E queste norme approvate dal sapientissimo Sovrano sarebbero cangiate in legge.

Queste cose che potranno esser corrette ed accresciute dalle SS. LL. io presento , per ordine , come vi diceva , del nostro Presidente. Esaminarle prima di discuterle sarebbe necessario ; l' intendimento vostro le renderà proficue alla nostra bella Città, e vedrà il Monarca che non inutilmente creava il Consiglio Edilizio.

Napoli 31 Ottobre 1841.

QUATTROMANI , *Edile Segretario.*

DELLA EDUCAZIONE PENITENZIALE.



ARTICOLO IV.

È antichissimo detto che l'ozio sia generatore di ogni peggior vizio. Questo o procede dalla ignoranza, la quale esclude la facoltà di fare, o procede dalle consuetudini del vivere sbadato che escludene la volontà, e tra i molti mali che produce, uno ci ha degli altri peggiore, ed è la noia, alla quale un leggiadro ingegno non ingiustamente imputava quanto di biasimevole e di turpe gli uomini operavano. Coloro che per naturali condizioni fisiche o per effetto di patite infermità, estenuati e deboli diventano anche pigri ed oziosi, sentono forse più fortemente quella inquieta smania, a cui si suol comunemente dare il nome di noia. Allorchè in pena del peccato di Adamo il Signore condannò gli uomini alla fatica, par che in essi avesse messo di tal pena un natural sentimento; nè in altro modo potrebbesi dichiarare il bisogno prepotente di operare che gli uomini hanno, e che l'abborrimento che portano al lavoro non può far che mai cessi. Quelli soli che sono del tutto scemi di mente, o di cui le forze del corpo sono miseramente prostrate, questo bisogno non sentono o sentono appena: negli altri diventa quasi una rabbia indomabile, assai più per avventura pericolosa e sfrenata negl' ignoranti che modo non hanno alcuno di soddisfarla, che in coloro i quali in qualche arte o mestiere sono alquanto ammaestrati e la possono talvolta attutire. Non temerei rassomigliar questo a qualunque altro più forte ed urgente de' naturali bisogni. Il lungo uso, e la miseria e le infermità di ogni maniera che ne derivano, abbrutiscono l'animo, abbattono il corpo, ed allora solo scorgesi venir per gradi mancando.

Se un ben inteso metodo di educazion popolare, dopo aver fatto germinar le facoltà della mente, giugnesse a provvedere a questo innato bisogno dell' uomo; quanti minori vizî, quanti minori disordini, quante poche sarebbero le colpe! Gli abiti di pigrizia, o nati da fisiche infermità o da cattive consuetudini o dalla ignoranza, tengono le persone in quello stato che diceva di ozio. La fame intanto dell' operare le tormenta e consuma; fame che diventa furore e le conduce ai più deplorabili eccessi. E la miseria e la necessità, che alla pigrizia vengono sollecitamente appresso, congiurano colla noia per istrascinarle nel fondo della perdizione e delle colpe.

Della educazione penitenziale adunque non vuol esser piccola parte, nè delle altre meno importante, quella che comprende l' insegnamento industriale, e cogli abiti contratti di pigrizia discacciando l' ozio e la noia, al bisogno sopraddetto di operare utilmente provveda, ingenerando le migliori consuetudini, degli antichi vizî ripurga l' animo, e i facili modi presenta di procacciarsi ciò che è necessario alla vita. Da queste poche parole si può già sufficientemente intravvedere l' intendimento, il fine e l' estensione che aver debba l' insegnamento industriale nelle prigioni. Quindi cadono, a me sembra, del pari in errore coloro, che nel lavoro de' carcerati richieggono o un' aggravazion della pena, o il modo di meglio provvedere all' ordine interno del luogo, o un risparmio nelle spese che lo Stato porta per sostenere i colpevoli. Se la pena in certa maniera si fa per esso più dura, ciò intanto avviene che il lavoro dee di necessità essere obbligatorio e forzato;

e se l'ordine e la disciplina se ne giovano e lo Stato stesso che in tutto o in parte almeno si compensa delle sue spese, sono questi vantaggi dirò così secondarî, che non possono mai venir considerati come lo scopo dell' insegnamento industriale.

L'uso d' imporre ai prigionieri un lavoro od occupazione qualunque, è già molto antico in Europa. Fin d'allora che l'*Howard* la prima volta si mosse dall' Inghilterra per visitare le prigioni europee, lo trovò da lungo tempo stabilito in moltissimi luoghi, e in quelle principalmente dell' Olanda e dell' Alemagna. Ma l' imposto lavoro come l' *Howard* il primo si facea ad osservare, era stato quivi nel principio introdotto col solo fine di antivenire ai gravi e continui disordini, de' quali l' ozio, in che gl' incarcerati poltrivano, visibilmente scorgeasi esser cagione. Per effetto di esso lavoro non di rado seguivane che i rei, spogliatisi dagli antichi abiti di pigrizia, migliori consuetudini avessero prese, ed onesti operosi e buoni cittadini fossero poi divenuti. Sicchè si credette poter attribuire a tale ordinamento una forza correggitrice, perciò solo che l'ozio discacciava dalle carceri; e con tal proposito venne eretta l'antica prigione di Filadelfia, della quale a que' giorni si levarono tante e sì grandi le lodi che tutte empirono l' Europa. Ma questa stessa prigione di Filadelfia ebbe dopo alcun tempo a disingannar le menti troppo corrive; e per una quasi natural reazione si cadde nel contrario eccesso, negando ai lavori penali non la forza solamente correggitrice ma qualunque utilità; per modo che, dovendosi nella detta città edificare un novello carcere che fu quello di *Pittsburg*, si volle che da esso fossero esclusi.

La storia delle carceri americane è notissima; nè vale qui riferire come a *Cherry-Hill* si fu costretto di nuovamente introdurre i lavori nelle solitarie cellette; ma il notabil guadagno che da essi in alcuni luoghi ricavavasi accese una gara, la quale fe' deviar dal suo vero scopo l' insegnamento industriale, intendendo gli amministratori delle varie prigioni a ritrarre dall' opera de' rei il maggior possibile profitto. L' istituzione tutta morale, secondo che i più sperimentati e dotti hanno concordemente giudicato, si mutò per questo in una intrapresa quasi industriale, di cui segnatamente ingegnavansi ad accrescere il ritratto.

Inoltre, se per poco si pon mente alle antiche galere e ai presenti bagni, che dalle barbare leggi che istituirono la schiavitù sono derivati, non si può disconvenire che in tempi più da noi lontani, il lavoro de' colpevoli fu riputato essere un aggravamento di pena. E questo a' nostri tempi si è voluto altresì fare nell' Inghilterra con que' molini di disciplina, che tuttavia si veggono in alcune delle prigioni della Gran Brettagna e degli Stati germanici.

Ho altra volta distesamente ragionato di siffatti molini, ingegnandomi di mostrare come al fine della emendazione essi direttamente si opponevano. Sono di varie maniere: in alcuni i prigionieri vengono uniti nel numero di venti o trenta a muovere, come allora io diceva, il cilindro, tenendosi colle mani a una trave, e coi piedi montando gli scalini di esso cilindro: nella casa di correzione di *Petworth* nella contea di *Sussex* son due i cilindri, uno de' quali muovesi coi piedi, e nel medesimo tempo l' altro colle mani: alcuni sono poi a scompartimenti sicchè i prigionieri stanno separati tra loro; e finalmente tanto di questa invenzione si mostrano contenti gl' Inglesi, che l' hanno voluta accomodare al solitario imprigionamento, immaginando una macchina con una ruota che il prigioniero fa girare con un manubrio. Il numero de' giri che la ruota dee fare è determinato, e una specie di oriuolo al di fuori disegna se vennero esattamente compiuti. Anche la forza che si desidera impiegata in tale esercizio con un ingegnosissimo macchinismo si può, come piace meglio, diminuire od accrescere. Non m' intratterrò a descrivere più minutamente questi molini, che di rado si adoperano per macinare il grano o per distribuir l' acqua in varî punti nel luogo: le più spesse fiate ad altro non servono che a macinare il vento, come gl' Inglesi figuratamente sogliono dire. E per questo macinar il vento, e per dare alla pena una durezza maggiore si costruiscono con incredibile spesa di tali molini; uno solo, quello della prigione di *Coldbath-Fields*, avendo costato ben 12,000 lire sterline.

I lodatori di essi molini si affaticano a dimostrarne i molti vantaggi. Questa fatica, dice tra gli altri il *Dumont* di Ginevra, è trista e monotona, quale si conviene in un luogo di pena, non già importabile e dura. Alla sanità di coloro che vi si addicono non può esser nociva, come alcuni nel principio temevano. Inoltre è talmente semplice che non richiede un lungo ammaestramento, e due o tre soli giorni bastano perchè un prigioniero, qualunque sia la sua età e la forza, possa al pari di ogni altro far muovere quella ruota. Non è mestieri consultar l' intelligenza il genio le condizioni di ciascuno per dedicarlo a quel lavoro che sembra essergli più accomodato : non ci ha compito da assegnare ; non vigilanza continua da esercitare. Tutti a tal fatica sono parimente adatti, nè per pigrizia possono schivarla. Ne conseguita quindi che abbia una forza reprimente, così egli si esprime, la quale in qual altro siasi lavoro invano si cercherebbe.

Io per lo contrario considero che l' opera di muovere la ruota del molino non sia tanto penosa da intimorire ; e fosse pure, il lungo uso farebbe che non dovesse poi sembrar tale ; massimamente che, essendo questa una fatica tutta meccanica non da uomini ma da giumenti, le facoltà comprime dell' anima per guisa che in breve nè anche il dolore avvertesi dell' esser messo a un ufizio tanto umile e indegno. Non ha il molino adunque la forza reprimente che il *Dumont* gli vuol dare, e rifiuta la correggitrice intanto che fino il sentimento della vergogna intende a distruggere. All' ozio solo provvede, nè, come nelle antiche carceri, impromette alcuna speranza di vincere la pigrizia e farsi principio ed origine di nuove consuetudini e migliori. L' inutile fatica di far girare siffatto molino non è profittevole anzi gravosa sì allo Stato, e sì alle persone imprigionate : le quali avvilite da questo ufizio che dicea da giumenti, ogni attitudine perdono, se avanti l' aveano, all' esercizio dell' arte, del mestiere o della professione onde terminata la pena hanno a trarre i modi del sostentarsi. Ma che aggiungo altre ragioni in cosa di per sè tanto visibile e chiara? Riferirò solamente un' acuta considerazione del *Lucas*, che qui cade assai bene in acconcio. Coloro, egli avverte, i quali si studiano di far più severe le pene affinchè sieno maggiormente efficaci, par che abbiano preso ad imitare la famosa educazione degli Spartani ; e come questi mettevano sotto gli occhi della gioventù lo spettacolo della ubbriachezza e del vizio per ispirarne l' orrore ; essi lo stesso fanno della virtù rappresentando il lavoro per guisa che i colpevoli debbano tenerlo in odio e in abborrimento invincibile. Quali di questo loro operare esser debbano le conseguenze, è facile l' immaginarlo.

Il lavoro nelle carceri, secondo che sopra dicea, è una parte importantissima dell' insegnamento penitenziale. Lo scopo che si propone sembrami ottimamente significato in quell' ordinamento della prigione di *Naugard*, che il *Grellet-Wammy* riferisce : « dee intendere a dissipare i malvagi pensieri, avvezzare i colpevoli a una nuova maniera di vivere ben regolato e operoso, far in essi rampollare i germi della morale emendazione ».

Comentando queste poche parole, è agevol cosa vedere come esso lavoro vuolsi ordinato. Per discacciare i pensieri malvagi, che è la prima condizione posta, è d' uopo che non le braccia sole, ma tenga eziandio esercitata la mente: per far che distrutte le vecchie consuetudini, nuove sorgano e migliori, che è l' altra condizione, dee esser tale che i colpevoli abbiano a mettervi amore, e non sia abborrito da loro; e finalmente perchè operi in quanto può la desiderata riforma de' pravi loro costumi, che delle tre condizioni mentovate è l' ultima, bisogna che sia accomodato alla intelligenza, alle forze, all' indole, al genio ed alla condizion di ciascuno. Ciò generalmente va detto per le carceri di pena ; chè in quelle di custodia non si richiede l' opera della educazione, nè il lavoro è possibile imporre, quasi un obbligo onde niuno debba esentarsi; quivi esso è conceduto come rimedio contro alla noia, consigliato come quello che solo si oppone ai tristi effetti dell' ozio, ed è infine, secondo avvisa il *Lucas*, una occupazione, e non un insegnamento. Del lavoro nelle custodie ragionerò a suo luogo, e a suo luogo altresì dovrò dire del lavoro che meglio conviene comandare ai giovanetti, alle donne

e agli adulti di cui la pena dee durar meno di due anni o tutta la vita. Ora standomi ne' generali esaminerò i principî e le norme, con che vuol esser governato questo lavoro de' rei.

Posto adunque che esso abbia ad esercitare non le forze sole del corpo, ma le facoltà eziandio della mente, ne seguita che un' opera tutta meccanica, la quale non richiede in chi la compie qualunque benchè minima intelligenza, debba essere sbandita dalle prigioni. Sorge una non lieve quistione se per determinar le volontà a seguire con buon profitto l'insegnamento industriale, ed accendere l'amor del lavoro, da cui traggono unicamente origine le consuetudini migliori, convien dare ai colpevoli la scelta del mestiere o dell'arte a che saranno addetti, ed alle loro fatiche concedere un qualche premio o mercede. I dispareri son molti, e sebbene la mia poca esperienza mi vieta di entrar giudice in tanta lite, pure oserò leggermente toccarne.

Coloro che di animo più pietoso si studiano, per quanto riesce possibile, di render meno trista la sorte de' condannati, quella scelta e quella mercede vorrebbero data. Gli altri per lo contrario che temono la pena scemando del suo giusto rigore non perda ogni efficacia, la negano. All' opinion di costoro per molte e varie ragioni si accostano e quelli che la difficoltà di un insegnamento troppo complicato spaventa, e quelli che nella scarsa mercede conceduta ai colpevoli intraveggono l'origine d'infiniti disordini ed abusi.

Io dirò col *Lucas* che mi sento indotto a seguire or l'una ed or l'altra sentenza, non abbracciandone intera alcuna, e con una specie di *eclettismo* tenendomi ad ambedue. E incominciando dalla scelta del lavoro porto opinione che non abbia qnesta a darsi ai condannati, non già per maggior castigo, ma per il loro meglio. Non tanto nella giusta sua severità difetta la pena, quanto nella necessaria prudenza, confidando siffatta scelta a coloro di cui non i soli costumi sono depravati e corrotti, ma l'intelligenza ancora costretta, il giudizio mal fermo e la volontà incerta e corriva. Siccome ai padri è dato l'avviare i figliuoli a quella professione, e a quello stato che essi reputano migliore; così pure, ed a maggior ragione, un tal diritto vuole attribuirsi la Società, quando colla pena imprende a correggere i colpevoli, e ridurli sulle vie del giusto e dell' onesto, una maniera tenendo di vivere tutta diversa dell' antica. Inoltre l'obbedienza è la principal virtù che a questi spiriti inquieti ed indocili vuolsi insegnar nelle carceri; e ciò, come profondamente avertiva l'*Elam Linds*, le cui memorabili parole il *Beaumont* e il *Jocqueville* riferiscono, meglio degli ammaestramenti può fare una continua e non mai interrotta pratica. Alla quale, senza che io il dica, ciascun vede come la libera scelta del lavoro verrebbe ad opporsi; scelta che nè anche io penso, potrebbe tenersi quasi una valida promessa o un mezzo sicuro che ciascuno all' opera preferita avesse poi a dedicarsi con desiderio ed ardore, stante l'incertezza che dicea delle voglie e il giudizio mal fermo.

Nondimeno l'amore e lo zelo ne' lavori ordinati fa mestieri di accendere; il che per infiniti modi agevolmente si ottiene; e primamente con grande avvedutezza dedicando ciascuno a quel genere di lavoro, che più si affà all' indole, come or ora diceva, al genio, ed alle condizioni sue e fisiche e morali e civili; in secondo luogo con ogni studio procurando che nell' esercizio dell' arte, alla quale è stato addetto, venga per quanto è possibile ammaestrato ed esperto; e destando in ultimo l'emulazione e l'ardore colle prudenti concessioni e coi premî.

Al Governatore, al medico, alle commessioni che preseggono al luogo si vuol dar questa scelta, e nel farla avranno dapprima riguardo alla fisica struttura del colpevole ed alle sue forze. Una fatica mal proporzionata distrugge per gradi la sanità e la vita: e secondo che varia è la struttura fisica delle persone, una fatica che tenga soverchiamente in movimento le membra può ad alcuni giovare e nuocere ad altri; a quelli calmare l'agitazion grande de' nervi, ed a questi irritarli. Ciò entra in quella parte dell' educazion penitenziale che io nominava fisica, e della quale, come potea meglio, ho toccato più sopra.

Il *Julius* nel distribuire i lavori vorrebbe rintracciare un mezzo efficacissimo di correggere i costumi: una specie di medicina ippocratica che guarisce colle cose contrarie ed opposte. Ei consiglia che il falsario, il truffatore, coloro che si struggono la mente nell' immaginare nuove frodi e sottilissimi inganni, sieno dedicati a fatiche più penose e dure o all' aria aperta; e che ai ladri, ai vagabondi e a quelli che sono stati soliti a menar la vita sulle piazze ne' trivî e sulle pubbliche vie, si dia ad esercitare un' arte, che li costringa a star rinchiusi, e che senza aver bisogno di troppa grande intelligenza richiegga non pertanto una continua attenzione. Tal sarebbe ei giudica quella di calzolaio di sarto e di telaiuolo. L' ingegnosa dottrina che il *Julius* insegnava, come avverte il *Grellet-Wammy*, non si mostra poi nella pratica tanto sicura quanto sembra alle prime. L' insegnamento industriale, ei considera, non si propone solamente di guarire dagli abiti cattivi, ma di farne sorgere ancora altri migliori, i quali, spirato il tempo della pena e usciti liberi i rei, non debbano facilmente essere abbandonati da loro. Se ad essi una fatica s' impone che alla condizion loro non è conveniente e che nell' avvenire non può dar loro i modi di sostentarsi; questi l' abborriranno nel carcere, e venutine fuori non la vorranno, nella pigrizia ricadendo e nell' ozio e nella miseria e nelle colpe. Ma queste osservazioni del *Grellet-Wammy* non giungono ad abbattere l' enunciata dottrina: mostrano che non si può questa seguire alla cieca, ma non tolgono che si abbia a tener sempre dinanzi nello scegliere per ciascuno quella specie di lavoro che gli sia meglio proprio ed opportuno. Chè certamente sarebbe una imprudenza gravissima il perfezionar nell' arte del chiavaiuolo quel ladro che la notte è andato rompendo le porte; o lasciare al lavoro de' campi colui che sulle strade consolari ha fermato i viandanti e li ha derubati. Solo nel dar loro un mestiere diverso da quello che tenevano innanzi, non ad una sola cosa è duopo mirare ma a molte. Se per cagion di esempio quel chiavaiuolo che si fe' ladro abitava un piccolo villaggio nel quale entrando nel carcere ha lasciato i genitori la moglie i figliuoli; se questi io diceva, è posto ad una manifattura di orafo, di setaiuolo o di altro di cui non sentesi il bisogno nella sua terra natale; non sarà inutile per lui aver appreso quell' arte che andrà forse ad esercitare in altro luogo abbandonando la famiglia e correndo infiniti pericoli? Il campagnuolo adunque che dispogliava i viandanti sulle pubbliche vie, apprenda l' arte di fabbro, e le ruote faccia di carri e gli strumenti necessarî all' industria agraria. E così ogni altro si addica a quella professione e a quel mestiere che potrà un giorno facilmente e con buon profitto esercitare. Anzi io penso che avrebbesi con ogni maggior cura ad intendere che la nuova professione che s' insegna sia più lucrosa di quella che per lo innanzi aveva il colpevole: il che farà sia da lui con più acceso ardore abbracciata, e promettendogli più larghi guadagni meglio lo provvegga contro ai bisogni avvenire.

Per le addotte ragioni, conchiudendo, ricavasi che svariate e molte esser debbano le professioni le quali si vogliono insegnate nelle carceri, e che a quelle più facili si abbiano quasi sempre a preferir le altre che richieggono maggiore intelligenza e più lungo ammaestramento. Quindi non a torto il *Lucas* disapprovava i lavori della prigione di Ginevra che alcuni lodavano per la grande semplicità la quale facea che i rei sollecitamente potessero compierli; e si opponeva al *Julius* e a tutti coloro che alla moltiplicità de' lavori contrastavano, dicendo che impossibile o almeno era difficilissimo aver tanti maestri quante erano le arti che desideravano introdotte ne' lavoratorî di un carcere, ne' quali per siffatta cagione l' ordine si sarebbe perduto e la disciplina. Già è noto che uno di questi lavoratorî non ha a contenere più di trenta colpevoli, e che in ciascuno di essi dee esser deputato un maestro d' arti o soprastante; onde ne' luoghi che sieno alquanto popolati, per moltiplicare i lavori non troppo si moltiplicherebbero altresì i maestri. I conti dell' Amministrazione diventerebbero forse più lunghi ed intralciati ma offrirebbero un guadagno più grande, come per sicura prova han mostrato le carceri americane, le quali, dove era maggior varietà di lavori, han dato un profitto maggiore. Così la pri-

gione di *Wethersfield* rende allo Stato non piccole somme, mentre che quella di *Sing-Sing* fino al 1833 non giugneva dall' opera de' carcerati a cavar tanto che tutta compensasse la non lieve spesa che portava. A *Sing-Sing* i colpevoli furono tutti nel principio, ed ora sono in gran numero, adoperati a cavar pietre da una miniera che è nel luogo e tagliarle; ed aggiungasi che per questa sola ragione colla sicura speranza di largo guadagno fu quivi costrutta quella prigione.

Non istarò qui a fare un elenco de' varî lavori istituiti nelle carceri dell' Europa e dell' America; nè, come il *Lucas*, distinguerò dalle professioni quelle che egli chiama occupazioni e che vuole introdotte nelle prigioni preventive e reprimenti. Il breve tempo che in detti luoghi hanno a dimorar gl' imputati e i colpevoli di leggeri delitti, esclude la speranza di ammaestrarli in lavori che richieggono un lungo insegnamento. È necessario quindi dar loro a compiere quelle opere più facili e che più prestamente possono apprendersi; come pure lo stesso vuol praticarsi per coloro la cui poca intelligenza rende male adatti a un più difficile mestiere.

S' incontra ancora di taluni che, o per la grave loro età o per le infermità fisiche, non possono in niuna cosa utilmente adoperarsi; e questi alle varie faccende nel luogo si addicano. Tutti in fine schivando l' ozio, vengano a quell' uffizio dedicati, che alla intelligenza allo stato ed alle particolari condizioni loro meglio conviene.

Dicea che dalla maniera larga e compiuta dell' insegnamento nelle arti, mirabilmente s' inspira l' amor del lavoro. Nè credo bisogni altro aggiungere per comprovar questo vero; chè è nella umana natura il compiacersi massimamente di quelle cose che si sanno condurre a più gran perfezione. Ed oso dir quasi che alle stesse opere più tristi non è piccolo eccitamento talvolta la vanità e l' orgoglio di poterle, non ostante le difficoltà e i pericoli, menare a buon termine. Onde ciascun vede, come importi che pieno ed intero sia questo insegnamento industriale il quale da ciò solo può trarre una nuova forza morale potentissima.

Dicea da ultimo che l' amor del lavoro vien sempre più ravvivato dalla speranza di una mercede o premio qualunque; e qui fa luogo di discorrere del peculio de' prigionieri, da alcuni vivamente richiesto, e forte disapprovato da altri. Quelli si fondano sulla ragione che odiosa diventa ogni fatica la quale non promette alcuna benchè piccola utilità; e la stessa mercede che vien serbata pel giorno che saranno fatti liberi, perchè lontana, pensano non poter ai rei essere di alcuno allettamento. Questi nel danaro inconsideratamente dato loro veggono l' origine e la causa d' infiniti disordini nel luogo; il mezzo di corrompere i custodi, di procacciarsi e travestimenti ed ingegni che debbano aiutarli ad evadere, e di alimentare tutte le colpevoli passioni della crapula del giuoco della usura e del ladroneccio. Queste cose comprovano cogli esempî, se non frequentissimi, almeno non rari. Aggiungono che nel Belgio furon costretti a fare una moneta la quale non avea corso se non nelle prigioni; e che ciò non era stato pur sufficiente. Adducono in fine l' innegabile dritto che ha la Società di compensarsi delle spese non solo che dee portare per custodire e sostentar i rei nelle carceri; ma dei danni ancora che le hanno costoro arrecati e che non si giungerebbe mai rettamente ad estimare. A tal diritto in vero non si oppongono quelli che vogliono presentemente conceduto a' prigionieri un premio delle loro fatiche, ma negano che questo debba estendersi oltre a ciò che importa il nutrimento, il vestito e il letto di ognuno; nè è giusto, essi dicono, che le colpe abbiano a profittare agli Stati novelle rendite annuali, come in quelli della settentrionale America avviene.

Nell' America in fatti niuna mercede è data a' colpevoli, e solo allora che sono liberati, ricevono come dono degli abiti ed una piccola somma di danaro, la quale, dov' è maggiore, ed è a *Boston*, non supera i cinque dollari, che sono quasi 25 franchi o sei ducati circa di nostra moneta. Nelle prigioni di Europa non si seguita una tanta severa dottrina; ma la mercede o il premio anzidetto in varî modi è concesso. In alcune si mette alla cassa di risparmio e insieme coll' utile prodotto è dato al colpevole, quando è spirato il tempo della pena e vien li-

bero. In altre alle casse di risparmio inviasene sola una parte, e il restante è dato ai prigionieri, i quali possono di presente disporne. In altre ancora finalmente, dove sono i condannati a una pena perpetua, tutta la mercede assegnata è messa nelle lor mani.

L'*Aubanel* ragionevolmente si oppone a quella prima maniera di mercede, che il *Berenger* sembra voler tra le altre tutte preferire. Ei vuole che questa debba procacciare il modo di soddisfare ad alcuni particolari bisogni, ai quali non può il luogo provvedere; come sarebbero un pane più abbondante, il tabacco, le materie per farne de' lavori piacevoli in quelle ore concedute al riposo, e i quali si vogliono considerare quasi un incentivo ed un nuovo stimolo industriale. Se qualche buon libro il prigioniero desidera possedere; se alla moglie ai figliuoli e ai parenti poveri vuole inviare alcun soccorso di danaro; se si determina a restituire ciò che aveva involato ad altrui o compensare i danni per lui fatti; la parte disponibile del suo guadagno dee offerirgliene i modi. Mi si dirà, egli aggiunge, che ne' due ultimi casi principalmente può facoltarsi il prigioniero ad usare della parte, che chiamasi di riserbo, per far quelle restituzioni ed inviar que' soccorsi. Ma oltrechè è necessario interi conservar siffatti risparmî per il tempo della sua liberazione, non avrebbesi a temer poi che egli sotto queste mentite ragioni s'ingegnasse di appropriarseli, o perchè spera di poter evadere, o perchè vuole sottrarsi alla suggezione di colui che sarà un giorno suo patrono e veglierà sull'uso del suo peculio?

Da questa sentenza dell'*Aubanel* non si discosta molto il *Lucas*; il quale, meglio che non si pratica nel Belgio, immagina che la parte disponibile del guadagno de' prigionieri non sia loro data in moneta di sorta alcuna, ma in boni a pagare dall' Amministrazione locale, la quale veglierebbe, perchè ne usassero secondo le regole e le norme già stabilite. Egli dimostra che tal pratica può agevolmente venir seguitata; e che a tutti ripara que' danni, i quali erano stati e non a torto apposti alla parte del guadagno imprudentemente conceduta ai colpevoli nel tempo della pena.

Ho toccato del Belgio nè debbo passar sotto silenzio le leggi che quivi su tal proposito sono osservate. Un principio esse pongono quanto severo tanto giustissimo che de' lavori, ai quali sono i rei addetti nelle prigioni, non è dovuta alcuna mercede. Nondimeno, come premio e ricompensa dello zelo, della docilità e de' segni non dubbi di ravvedimento che mostrano, possono la metà avere del lucro che portano al luogo; e questa in due parti è ugualmente divisa, una che dicesi di riserbo e conservasi per il tempo della liberazione, e l'altra che dicesi disponibile ed è data ai rei nella fine di ogni otto giorni o del mese, e si è già narrato della moneta che in questo si adopera. Avanti che ciò fosse statuito, afferma il *Ducpetiaux*, i prigionieri venivano a richiedere la mercede assegnata come un diritto che loro non si potea contrastare, e lasciando l'umile docilità del colpevole assumevano i modi indipendenti ed altieri dell'operaio. Così l'istituzion de' lavori nelle prigioni è stata quindi condotta ne' più stretti termini della giustizia, la quale per fine di utilità, senza niente perdere della dignità sua, rimette alquanto del suo rigore, promettendo non la mercede dovuta all' onesto operaio, ma un premio che accesamente desiderato dai rei sarà loro di eccitamento e di sprone al bene operare.

*F.*** V.****

SULLE MALATTIE IN GENERALE

E SPECIALMENTE SULLE FEBBRI TIFOIDI

CURATE NELL' OSPEDALE DI SANTA MARIA DI LORETO.

Il cav. Salvatore De Renzi, Medico maggiore dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto, proseguendo a pubblicare in questi Annali i risultamenti delle mediche cure largite agl' infermi accolti in quella pia Casa, dà nella presente relazione non solo la statistica per il corso dell' anno 1840, che collega con l' altra del 1839, (Fasc. XLV Maggio e Giugno 1840 pag. 53), ma bensì quella della prima metà del 1841, arricchendola di dotte osservazioni sulla febbre tifoide, che per oltre dieci mesi travagliò questa metropoli. Per le quali ragioni se viene alquanto tardi a luce siffatto ragguaglio, n' è compensato a sufficienza l' indugio e dal trovare in esso pubblicata con anticipazione parte della statistica dello scorso anno, e dalla importanza delle accennate Osservazioni. Crediamo pregio dell' opera inserire qui appresso la Relazione del ch. archiatro al Sopraintendente generale del Real Albergo de' Poveri e degli Ospizî riuniti, sig. Cav. D. Felice Santangelo.

*R.*** L.****

	uom.	fem.
Erano nell' Ospedale superstiti dell' anno 1839 infermi	86	51
Vennero nei 18 mesi nuovi infermi 4179, uomini 2962, e femine 1217, provvenienti:		
Dal Reale Albergo de' Poveri	2376	1103
Dall' Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia (ciechi)	237	
Da quello di S.a M.a dell' Arco (cron. incu.)	102	
Da S.a M.a della Vita (vecchi ed inetti al lavoro)	69	91
Dal Corpo de' Pompieri	54	
Dalla Città	124	23
	3048	1268

In tutto 4316 sui quali versarono le mediche cure nel tempo testè indicato, dando i seguenti risultati.

MESI	Arrivati		Usciti		Morti	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Gennaio 1840	86	26	66	18	4	2
Febbraio	91	44	68	19	8	3
Marzo	155	35	89	33	15	9
Aprile	126	26	159	29	9	2
Maggio	139	40	122	30	13	9
Giugno	102	36	126	38	8	7
Luglio	202	34	168	40	13	4
Agosto	193	46	161	38	21	7
Settembre	198	101	165	65	9	6
Ottobre	196	73	154	68	18	7
Novembre	140	67	137	68	17	6
Dicembre	105	92	97	71	25	8
Gennaio 1841	188	107	124	79	34	10
Febbraio	190	108	129	84	35	16
Marzo	268	84	215	88	54	17
Aprile	246	106	205	82	42	10
Maggio	175	122	171	103	36	9
Giugno	162	70	155	89	23	8
	2962	1217	2511	1042	384	140
	4179		3553		524	

Dal numero di 4316 infermi, tolti 240 rimasti in cura al primo Luglio, gli altri 4076, hanno offerto i seguenti risultati statistici:

Usciti guariti o migliorati 87 per cento.

Morti 13 per cento.

E pria di scendere all' esame de' particolari intorno alle svariate infermità che si ebbero in cura nel l'Ospedale, gioverà riconoscere a quali vicende meteorologiche nel corso di quel tempo andò soggetta la nostra atmosfera, perchè così meglio comprender si possa la parte etiologica di queste osservazioni. Il perchè compendierò, alla solita maniera, le osservazioni meteorologiche della Reale Specola Astronomica.

MESI	Termometro R.		Barometro		Igrometro		Quantità di pioggia in pollici e linee
	massi.	minimo	massimo	minimo	massi.	minimo	
Gennaio 1840	13,5	0,0	28,01,0	27, 6,1	80, 0	67, 0	3,7,10
Febbraio	14,1	1,8	27,11,2	27, 3,2	79, 0	60, 0	5,9,03
Marzo	10,2	4,8	28,00,0	27, 2,6	78, 0	61, 5	5,7,10
Aprile	20,6	3,4	27,11,1	27, 1,8	77. 5	50, 5	9,8,05
Maggio	22,0	12,0	28,01,0	27, 7,0	78, 0	51, 0	2,4,58
Giugno	25,0	15,0	28,01,4	27, 9,9	73, 5	54, 0	0.3,33
Luglio	25,4	11,2	28,00,2	27, 9,3	71, 0	57, 5	0,5,27
Agosto	25,6	13,8	28,00.3	27,10,3	72, 5	54, 0	2,2,22
Settembre	25,5	9,6	28,00,7	27,05,7	74, 5	61, 0	4,1,38
Ottobre	20,8	4,9	28,00,7	27,00,0	77, 0	56, 0	12,0,84
Novembre	22,5	4,8	27,09,3	27,02,3	79, 0	59, 5	4,8,88
Dicembre	16,5	3,5	28,00,9	27,02,7	79, 0	62, 5	12,7,50
Gennaio 1841	11,5	0,7	27,10,8	26,11,5	79, 5	61, 0	23,2,52
Febbraio	16,4	0,7	37,08,1	26,11,0	79, 5	65, 5	7,9,02
Marzo	14,8	0,0	28,03,7	27,02,8	76, 5	56, 0	6,8,33
Aprile	14,0	9,2	27,10,5	27,03,9	76, 0	55. 0	6,7,90
Maggio	24,3	7,0	27, 8,6	28, 0,2	77, 0	60, 0	2,1,24
Giugno	23,6	7,3	27, 4,1	28, 0,7	74, 0	59, 0	6,3,19

Venendo ora alle malattie, uopo è premettere di avermi l' esperienza dimostrato essere impossibile sopra tanta massa di ammalati determinare con precisione la varietà di forme di ciascuna malattia da chi non volesse, in cose di fatti, schiudere largo campo alla fantasia. Quindi mi son veduto obbligato a riunire le diverse infermità in classi generali, le quali costituiscono il carattere nosologico del morbo. Se possibil fosse di mettere in vista tutta la varietà delle forme, il numero delle malattie ne verrebbe grandemente moltiplicato, mentrechè nel secondo modo restringesi per forma da potersi ragionevolmente abbracciare in una rassegna statistica. Premesse queste cose, espongo in due prospetti diversi le malattie croniche e le acute trattate nell' Ospedale.

MALATTIE CRONICHE	Stavano nell' Ospedale		Entrarono		Uscirono		Morirono		Rimasero	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Affezioni ottalmiche . .	14	7	86	36	86	36			14	7
. . . . scrofolose. .	11	6	170	89	134	74	36	11	11	10
. . . . sifilitiche . .	10	3	265	48	236	43	25	4	14	4
Ostruzioni	2	1	16	3	11	2	5	1	2	1
Idropisia	3	2	44	26	22	18	22	8	3	2
Tisi.	3	2	36	20	4	2	33	16	2	4
Consunzioni	1	2	32	22	8	5	23	13	2	6
Catarri cronici . . .	3	1	26	9	17	6	8	2	4	2
Affezioni dispnoiche . .	3		44	10	23	5	18	3	6	2
. . . paralitiche. .	3	1	26	5	14	2	11	2	4	2
Reumatismi	3	1	28	8	23	5	5	2	3	2
Erpete	3	3	25	7	24	8			4	2
Scabbia			46	16	40	14			6	2
Piaghe	9	5	133	63	105	58	17	6	20	4
Nevrosi isteriche . . .		4		21		21		1		3
Iscuria			4	1	2		1	1	1	
Amenorrea		2		16		14		1		3
Leucorrea		2		2		6				2
Tigna			6	6	4	1			2	1
Fistola orinaria . . .			2		2		1			
Pietra vescicale . . .			1				1			
Ernia incarcerata. . .			7	1	4	1	2		1	
Diabete.			1	1				1	1	
Gotta			2		2					
Apoplessia			6	2	3	1	2	1	1	
Vomito cronico . . .			1	2		1	1	1		
Piedi torti.			4		2				2	
	68	42	1011	414	765	323	211	74	103	59

MALATTIE ACUTE	Stavano nell' Ospedale		Entrarono		Uscirono		Morirono		Rimasero	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Febbre gastro-reumatica.	2	1	668	211	608	197	49	10	13	5
gastro-biliosa . .			56	11	49	9	6	1	1	1
tifoide			521	302	473	271	46	30	2	·1
Afte	4	2	62	32	60	31	4	2	2	1
Morbillo			36	18	34	17	2	1		
Tumori ed ascessi : .	4	2	108	37	102	34	9	2	1	3
Emottisi	2	1	18	8	9	5	9	3	2	1
Diarrea.	2	1	95	24	78	19	16	4	3	2·
Dissenteria.			46	9	29	6	16	2	1	1
Scottatura			4	4	4	4				
Resipola			19	8	16	7	2	1	1	
Colica			7	5	6	4	1	1		
Lesioni violenti . . .	2	1	22	27	17	22	4	3	3	3
Ottalmitide			161	49	148	41	1	1	12	7
Flogosi di gola e di petto.	2	1	43	16	35	13	6	3	4	1
Catarro acuto. . . .			28	13	27	13			1	
Reuma acuto			26	11	23	10	1		2	1
Porpora emorragica . .			10	6	10	5		1		
Itterizia	1		6	3	4	2	1	1	2	
Geloni			9	6	9	6				
Patereccio			6	3	5	3			1	
	19	9	1951	803	1746	719	173	66	51	27

Trascurando le osservazioni che far potrei intorno al corso ed al trattamento delle svariate malattie che figurano nel quadro nosologico dell' Ospedale, comechè negli antecedenti rapporti statistici ho riferite le diverse cose che le chiariscono, starò contento a fare soltanto breve parola della parte ortopedica e di ciò che concerne la febbre tifoide.

Nell' Ospedale di Loreto nel 1840 fu fondata una Clinica Ortopedica, la direzione della quale venne fidata al Dottor Lorenzo Bruno. In siffatto modo provvedevasi all' utilità degl' infermi poveri, ai quali per difetto di agiatezza e di mezzi, sarebbero mancati i sussidî dell' arte per vincere le deformità de' membri, tanto più gravi per essi, perchè gl' impedivano di occuparsi alla fatica, unico mezzo d' onde cavano la sussistenza. In egual modo provvedevasi altresì alla istruzione de' giovani Chirurgi, i quali non altrimenti avrebbero potuto conoscere quelle pratiche, che onorano l' ingegno e l' industria dell' uomo, e col soccorso delle quali si porge rimedio a tante sconcezze. Il Dottor Bruni ha eseguito finora le operazioni di tenotomia in quattro giovani, uno de' quali avea il piede equino di terzo grado, un altro i piedi varus congeniti, e due altri la falsa anchilosi del ginocchio. Dopo la incision de' tendini di varî muscoli, e del tendine di Achille ne' due primi, e quindi con acconci apparecchi, e con manovre ortopediche, tutti sonosi ridotti a guarigione, e due sono anche partiti dalla clinica. Alle quali operazioni molte altre ne sono seguite, e specialmente non poche per vincere lo strabismo, praticate non solo dal Dottor Bruni, ma anche da' Dottori Bomparola e Sorrentino, delle quali torrò a discorrere in altra mia relazione.

La febbre tifoide ha poi occupato per oltre dieci mesi le cure de' Medici e dell' Amministrazione. Il nostro Ospedale vide i primi infermi in Settembre ed Ottobre. Promulgata la Legge con la quale con grande saviezza si provvedeva all' abolizione dell' improba mendicità, si raccoglievano meglio che duemila accattoni nel Reale Albergo de' Poveri. La malattia sceglieva le sue vittime in preferenza fra quegl' infelici, e di giorno in giorno crescevano in modo che straordinario numero d' infermi entrava nell' Ospedale nei mesi di Marzo ed Aprile, e lo ammorbava sì fattamente che molti di coloro che eran deputati a governarlo, e medici e chirurgi ne rimanevano infettati. Un Governatore caldo di molta filantropia, pagava il suo zelo per gl' infelici, con una malattia sì grave, che campavane come per portento. Quei che dirigeva la disciplina del luogo col nome di Comandante, antico militare, risparmiato da tanti ferri nemici in numerose battaglie ne' campi di Spagna e della Russia, miseramente in nove giorni era spento dal tristissimo morbo, pel quale moriva un chirurgo, e varî medici ne divenivano infermi. Nè per questo intiepidivasi la pietà del Governo, nè veniva meno la carità nel cuore del benemerito uomo che sopraintende al Reale Albergo de' Poveri, il quale con animo sereno provvedeva a rendere men grave una sventura sì orrenda. Nè men sollecite ed intelligenti erano le cure de' medici, in ciò rincuorati dall' esempio di chi dirige il servizio di Sanità nel pio Luogo (Cav. Stellati). In tal modo sopra genti malsane, avvilite di spirito, usate alla sporcizia, alla intemperanza, alla miseria, ottenevansi più prosperi risultati che nella città stessa, e presso famiglie provvedute di quanto fa d' uopo all' agiata, custodita e lieta esistenza. Ciò meglio si vedrà osservando le seguenti cifre :

MESI	Entrati		Morti	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Settembre 1840	3	5	1	1
Ottobre	8	6	2	1
Novembre	26	33	2	1
Dicembre	29	47	2	2
Gennaio 1841	45	36	4	3
Febbraio	71	44	5	5
Marzo	144	32	12	7
Aprile	139	58	13	6
Maggio	48	37	5	4
Giugno	8	4		
	521	302	46	30
	823		76	

Nè tutti questi soffrirono con egual gravezza la infermità, perocchè vi furono 391 infermo percossi così ferocemente dal morbo che gravissima pena duravasi per salvarli. E da questo numero soltanto ne trapassarono 71, la maggior parte dal 7.° all' 11.° giorno del male, e taluno moriva quasi fulminato in due o tre giorni. Fatta proporzione sul numero intero n' è morto uno sopra 11 circa, cioè poco più di 9 per 100; e ne' casi gravi uno sopra 5 e mezzo, cioè 18 per 100. Avveniva assai di frequenti la morte per apoplessia nervosa.

La forma in che solevasi quest' anno assai più comunemente manifestare la malattia, era l' infiammatoria, e talvolta la biliosa o l' atassica. Sembrava in sulle prime aversi a trattare con una febbre gastro-reumatica, e tale l' avresti dichiarata se un dolor di testa ostinato, alcuni tumulti e convulsioni nei nervi più frequenti dal 4.° giorno in poi, ed il poco sollievo che ritraevasi dalle ventrali evacuazioni, ed il sentimento di terrore e di abbattimento, e spesso la poca tolleranza per gli antimoniali, il volto quasi di un ebbro ed una inesprimibile interna agitazione, non avessero manifestato a chiare note la natura della malattia. Dal quinto all' ottavo giorno vedevansi le petecchie, in chi appena manifeste, in altri chiare estese e confluenti, nel maggior numero piccole come morsi di pulce, in altri di color di rosa, oppur livide ed oscurette. Ombrata come marmo era in generale la pelle, ed in alcuni luoghi violacea. Alquanto tinte di sangue le congiuntive, dilatate le pupille, spaventoso lo sguardo, attonita l' intera fisonomia, ma grave e sonnolente. Umida e da bianco velame ricoverta la lingua, raramente pria dell' ottavo giorno asciutta o scabra. Mite in sulle prime era la sete, ma dipoi grandemente si aumentava per forma che dagl' infermi manifestavasi incontentabile cupidigia di cose fredde. Il ventre duro, meteorizzato, spesso con ricorrenti cardialgie, o con sentimento di lieve dolore alla regione dell' epate. Le evacuazioni ventrali mancavano se non erano dalle purghe promosse; le urine apparivano prima accese, indi di color quasi naturale e scarso, oppure all' intutto mancavano. Atteggiavasi l' infermo alla supina, e le gambe flesse nei ginocchi divaricava. Le forze erano abbattute, e solo scossi i muscoli da movimenti convulsivi, da contrazioni spasmodiche nel viso e negli arti, e da stiramenti dolorosi nel collo e lungo la spina. La respirazione era lenta, addominale e spesso da profondi sospiri interrotta. Apparivano in taluni il singhiozzo, il disseccamento delle piaghe esterne, i frequenti decubiti ed in qualche caso le parotidi. A questi sintomi aggiungevasi una continua sonnolenza, la stupidità, la debole conoscenza, la smemorataggine, il delirio spesso tranquillo, raramente furioso, il vaniloquio, la carpologia, i risalti de' tendini. Poco sviluppato vedevasi intanto il polso, e poco celere, nè corrispondeva alla gravezza degli altri sintomi, e spesso quanto più grave era l' abbattimento de' nervi, tanto più il polso era piccolo basso lento e quasi non febbrile. Non mai tali febbri risolvevansi prima di due a tre settimane, per l' ordinario per mezzo delle evacuazioni del basso ventre. E si videro pur molti infermi, i quali arrivati al punto più elevato di gravezza, mentre parevan perduti, inaspettatamente svegliavansi dal letargo, e quasi fossero sgravati da un peso che pria tenevali oppressi, lentamente risorgevano, percorrendo senza rischio il resto della morbosa parabola.

Vidersi ancora nell' Ospedale, del pari che nella città, alcuni casi più gravi, ne' quali i centri de' nervi quasi prediletti della potenza morbosa, venivano dal primo momento fulminati, e gl' infermi oppressi dal caro e dall' apoplessia nervosa, non erano da qualunque sforzo dell' arte sollevati, nè dalle sottrazioni sanguigne ricevendo alcun pro, dal terzo al quinto giorno miseramente morivano. Altri, come se il cervelletto e la parte cervicale del midollo spinale fossero sede di violento attacco, soffrivano distendimenti ne' membri, movimenti convulsivi, ed il tetano sotto forma di opistotono. Di questi salvavasi qualcuno, comunque a grave stento, e dopo moltissimo patire, ed io ricordo con compiacenza una giovanetta di 14 a 15 anni curata nella mia Sala, che dopo aver sofferto per 22 giorni acerbissime trafitture negli arti e l' opistotono, fu presa da amaurosi, e da febbre lento-nervosa, ma con grande ansia e pena, fatta scopo di svariate minacce, infine

col soccorso pria della polvere antimoniale di James col bagno, indi co' vescicatori alla nuca, la stricnina localmente applicata, ed altri mezzi, venne dopo oltre due mesi e mezzo ridotta a sanità. Ma un' altra infelice giovinetta, dopo l'opistotono, gli spasmi dolorosi degli arti, l'alterazione della voce, la cecità, l'estrema macie del corpo, sorpresa da diarrea, chiudeva con la morte una scena di patimenti durati due mesi.

In altro grande Ospedale della città ebbi ancora a trattare due consimili infermi, nel breve intervallo di pochi giorni ammessi, perchè creduti sorpresi da apoplessia comune (1). Ma diligentemente esaminando il loro stato, riconobbi e con me lo videro tutti i miei colleghi, che trattavasi di affezione tifoide. Questi infelici dopo aver sofferto gravezza di testa, senso vertiginoso, brividi, addoloramento delle articolazioni, erano stati sorpresi dalla febbre accompagnata da vomito e da una specie di letargo. Ma dopo le evacuazioni del ventre, sia provocate sia spontanee, e dopo piccioli e parziali sudori, la febbre pareva rimettersi. Nondimeno passato breve tempo andavasi novellamente aggravando la testa, e con grande rapidità succedeva lo stupore, ed oscuravasi l'intelligenza, si facevano lucidi gli occhi e sporgenti, rendevasi lurido il viso, dilatavasi la pupilla, asciugavasi la lingua, gli arti contraevansi, la loquela era perduta, lenta la respirazione, ed in mezzo a tanti minaccevoli sintomi, il polso serbavasi poco sviluppato. Tutta la superficie del corpo che poggiava sul letto diveniva di colore oscuro, una spuma giallognola talora usciva dalla bocca, e spesso nè le sottrazioni sanguigne, nè le esterne irritazioni valevano a vincere quel sopore, quello stato di stupidità, finchè senza alcun indizio di risoluzione, dal terzo al quinto giorno gl'infermi irreparabilmente morivano. Allorchè invece dello stato carotico, soffrivasi il distendimento del collo, i dolori lungo la spina, l'opistotono, per l'ordinario l'intelligenza presentava lucidi intervalli, più frequenti erano gli spasmi de' membri, più lungo il corso della malattia, e concepivasi migliore speranza di salvezza.

Andava in questi casi tra me stesso ricercando, se questa forma morbosa era identica alle forme più comuni di febbri tifoidi petecchiali. Ponendo mente alla costituzione morbosa dominante, alla promiscuità de' soggetti che ne venivano offesi, all'avvilimento delle forze, ed istupidimento delle facoltà del sentire, proprie delle affezioni tifoidi, al coma, al delirio, alla condizion del polso e della lingua, e più di ogni altra cosa all'apparir delle petecchie sopra questi medesimi infermi, mi pareva essere la malattia identica agli altri casi. Era solamente più grave, più rapida, con sintomi più imponenti di *raptus sanguinis*, e talora anche di flogosi, con più forte congestione encefalo-spinale, sia per la maggiore intensità della cagione, sia per la particolare predisposizione del corpo.

Fu questo, a dirla in poche parole, il corso dell'affezione tifoide, ne furono queste le varietà. E se fra le molte tristi infermità onde la misera umana natura è travagliata, tristissima fu questa e grave così alle famiglie che ai popoli interi, mi parve maggiore l'obbligo di chiarirla, e riguardai per lodevoli gli sforzi, comunque non sortissero interi gli sperati effetti. Sarò breve nell'esporre le mie ricerche: altri ne apprezzerà il frutto.

Coloro che vagheggiano la semplicità terapeutica, alvolta illusi dalle dottrine, e spesso ancora dalle ricerche dell'anatomia patologica, han voluto comprendere la febbre tifoide nella classe medesima delle malattie infiammatorie, fermandone la sede ne' follicoli e nelle cripte mucose intestinali, e quante volte più imponenti e più rapidi sintomi, in poco d'ora volgevano a luttuoso fine gl'infermi, vedevano allora l'infiammazione nel cervello nel cervellet to e nelle meningi. In tal modo ragionandosi, si partiva da un concetto patologico molto assoluto, e separavansi malattie che voglionsi riguardare siccome identiche. Onde abbracciare in ogni sua parte la quistione, vuolsi non solo ben valutare la qualità

(1) *Nell' Ospedale degl' Incurabili, uno alla prima Sala degli uomini numero 24, che fu poi segregato, ed in seguito anche* sezionato *dal Dottor Terrone. L' altro al così detto* Camerone *numero 4, ove fu esaminato da me e dal colto Dottor Cerulli.*

delle cagioni, la forma ed il corso dei sintomi, ma attentamente esaminare altresì le alterazioni superstiti alla morte nelle parti solide del corpo e la diligente esplorazione degli umori.

Io non andrò esponendo le alterazioni che l' anatomia patologica ha fatto ritrovar sui cadaveri, avvegnachè son cose ripetute fino alla noia. Dirò solo che in quest' anno si è trovata la solita iniezione venosa sulle membrane mucose, ed in ispezial modo sulla gastro-enterica, non che sulle meningi encefalo-spinali; sangue per ogni parte oscuro, fluido o piceo, e qualche volta l' ipertrofia delle cripte e follicoli mucosi intestinali. Nel rimanente nè più nè meno di quanto si rinvenne sui cadaveri di coloro che trapassarono di tifo nel 1838, e che trovasi ampiamente descritto nella mia Relazione pubblicata in questi Annali Civili (fasc. XXXII).

Le quali cose danno tutte più forte appicco alla credenza che siffatte lesioni anatomiche sieno diverse da quelle lasciate dalle pure infiammazioni, e somministrano novello argomento che la enteritide, comechè non costante, non può elevarsi a tipo di morbo. Che se talvolta nel correre della malattia osservansi sintomi che possono riferirsi alle flogosi gastriche o cerebrali, oppur sui cadaveri incontransi tracce di flogosi, la loro incostanza medesima fa prova che esse, anzichè costituirne la generale essenza della malattia, ne sono piuttosto complicazioni o successioni. In contrario non solo non avrebbero dovuto mancar giammai, ma inoltre il morbo in niun caso avrebbe potuto manifestare quel grado di mitezza, onde senza mancare dei principali e patognomonici sintomi, compieva il suo corso in pochi dì, senza bisogno di energico trattamento, nè di grande custodia. E da ultimo quali e quante svariate flogosi cerebrali e gastro-enteriche non osservansi ogni dì, senza che manifestino in picciol modo cosa alcuna che rammenti il corso, i sintomi e gli esiti delle febbri tifoidi! Il perchè senza perder tempo ad esporre altre ragioni, le quali vogliono essere discusse in lavori speciali, mi restringo per ora a conchiudere con l' appoggio dei fatti che la febbre tifoide abbia uno specifico processo suo proprio, e comunque quella di cui sto parlando, si è spesso complicata con infiammazioni cerebrali, tuttavia non può ritenersi per una cerebrite, mielite, meningite, cinerite, midollite, ec. e meno ancora per un enterite semplice o follicolare, secondo si è preteso da diversi osservatori.

Affin di meglio confermare questo assunto, ed aprirci in tal modo novelle strade per meglio procedere allo scoprimento del vero in sì astruso argomento, io stimai necessario rivolgermi ad altre ricerche. Ed avvegnachè a questi dì nostri lo studio del sangue, compimento dell' anatomia patologica, offra novelli ed acconci mezzi alle indagini cliniche, volli anch' io tentarlo; ma giustamente di mie forze diffidando, cercai compagni due giovani valentissimi, Socî dell' Accademia degli Aspiranti naturalisti, l' uno perito micografo, l' altro chimico istruito, ed entrambi medici, Antonio de Martino e Pasquale la Cava. Ma poichè l' uno da private cure, e l' altro da familiari sventure chiamati in patria, mi vennero tolti entrambi, proseguii, come meglio potevasi da me solo, (concedendo gli strumenti la cortesia del Sig. Gaetano Fazzini), le poche cose che mi farò brevemente ad esporre.

1. *Osservazione*. Un uomo di circa 30 anni, forte, nerboruto, ma soggetto ad iscuria vescicale, ed a litiasi, fu sorpreso da tifo grave, con tutt' i sintomi che l' accompagnano, e con complicazione flogistica ne' polmoni. Dopo di essere stato trattato ne' primi giorni co' metodi comuni, venne dipoi sottoposto all' uso dell' estratto di stramonio a dosi piuttosto generose, e quindi al vino, secondo il sistema del medico che lo avea in esperimento. L' infermo morì al nono giorno del male.

Il cadavere, 24 ore dopo la morte, presentava leggiera rigidità negli arti, rossa la congiuntiva, livide le unghie. Aperto l' addomine, rinvennesi nello stomaco circa sei once di bile, e la mucosa con flava imbibizione, e con iperemia arenosa ed a rami, maggiore verso il *ronco*. Lavata la mucosa conservava lo stesso colore: e volendo ricercar la cagione dell' apparenza di arena o punti rossi (*iperemie sablé*) trovammo punti emorragici nella spessezza della mucosa, la quale raschiata e tolta per intero, lasciava vedere al disotto l' iperemia venosa

a rami. L' iperemia arenosa si faceva più confluente alla parte pilorica, e prendeva il colore amaranto. Il duodeno esente da qualunque iperemia, solo conteneva lo stesso materiale bilioso dello stomaco, ma più denso. Appariva nel resto degl' intestini la medesima iperemia venosa a rami, più manifesta al principio dell' intestino ileo, ed all' estremità del digiuno. Un cumolo di fecce biliose era nel cieco, ed altre erano lungo i grossi intestini, miste a lombrici.

Ipertrofici erano la milza e l' epate, questo il doppio del volume normale, quella quattro volte maggiore e più del suo ordinario molle ed ingorgata di sangue. Sanissimi i reni, comunque l' infermo avesse espulse arenole prima e nel corso del tifo. La mucosa della vescica era con iperemia come quella degl' intestini.

Il destro polmone manifestava in un lobo una profonda iperemia, primo grado di passaggio all' epatizzamento, con la secrezione interparenchimale cui dava luogo. Meno crepitante era però in quel sito la sostanza polmonare, e la mucosa de' bronchi, iperemica anch' essa, dava ragione della qualità dell' escreato mucoso denso e sanguinolento dato dall' infermo ne' periodi avanzati del morbo.

Le sierose del petto, e più di ogni altra il sacco del pericardio, partecipavano in modo evidente ad un' analoga iperemia, ed i suoi vasi ingorgati si vedevano distribuiti a rami fino agli estremi capillari. Nell' interno di questo sacco era una mezza libbra di siero tenue e di colore opalino.

Le meningi cerebrali e spinali erano anch' esse iniettate di sangue oscuro; che loro dava un colore violaceo. I vasi dell' aracnoide ne erano turgidi, ed anche i vasi più grossi dei seni cerebrali se ne mostravano ripieni, ma sano era il cervello ed il cervelletto nella loro tessitura, nel colorito e compattezza.

Raccolto il sangue nella cava addominale ed anche dall' aorta, dopo 17 ore di riposo non dava la minima quantità di coagulo, ma conservatosi perfettamente liquido e colante, avea il medesimo color piceo nerissimo che quando venne estratto dai vasi. Per tale liquidità non s' ebbe bisogno di altro menstruo per esaminarlo al microscopio, ed allungandone le gocce sul porta-oggetto del bel microscopio di Plössl, che il professore Costa cortesemente permise adoperare, il Signor De Martino fu in grado di vedere le seguenti cose:

Il sangue così liquato non era in quantità di globoli men ricco del sangue sano: tuttavia l' ematosina, la quale colorava l' involucro de' globoli medesimi, era pallida e sbiadata ed i globoli non eran tutti di egual volume. Fattosi estrarre del sangue da' capillari del dito del Signor *de Pasquale,* altro Accademico che assisteva alle ricerche, questo in paragone del sangue dell' infermo presentava le differenze segnate nella figura. E questo era il carat-





A *Sangue del cadavere.*
B *Sangue del Signor De Pasquale.*

tere che più di ogni altro richiamava l' attenzione dell' osservatore, il quale già avea fatto molte altre indagini insieme col professore Costa (1) sul sangue di pari natura, e sempre evidentemente avean veduto i globoli in generale senza nucleo. È conosciuto che il lungo soggiorno dei globoli nel siero del sangue o nell' acqua si vuole che ne promuova la crepatura e la emissione del nucleo, il quale poi rimanga nel liquido isolato dall' involucro suo. Ma di tali *nuclei isolati* non se ne vide alcuno nel sangue di che si favella. E questa cosa fa tenere tale osservazione per molto importante, imperocchè il *nucleo* non apparendo immediatamente nel globolo di fresco estratto dall' organismo vivente, e formandosi dietro la *coagulazione spontanea* del contenuto dall' involucro in un gruppo di globicini minutissimi, probabilmente è di natura fibrinosa (Mandl, Giacomini). Quindi ne risulta che il *processo del tifo*, col portare at-

(1) *In queste ed in altre cose di storia naturale giudice assai competente.*

tacco all'organizzazione speciale del sangue, manifestasi nello stesso, soprattutto negli ultimi periodi del corso suo, con la scarsezza del coagulo fibrinoso. Ed in effetti la sezione di quel cadavere non presentò che pochi e tenuissimi coaguli (polipi) nelle cavità del cuore e niuno ne' grossi vasi, ed il sangue di questi colliquato, anche sottomesso all'azione diretta dell'aria. Non è egli probabile che le alterazioni del sangue, manifestate dalla scarsezza del coagulo, arrivino tant'oltre in alcuni casi di tifo gravissimo da distruggere, siccome nel caso osvato, ancora la esistenza del *nucleo* dei globoli, il quale non è che il *coagulo della fibrina* contenuta nella capacità dell'involucro esteriore?

2. e 3. *Osservazione*. In un giovine robusto, di 24 anni, che fu attaccato all'istante da quella specie di tifo gravissimo, che con forma apoplettica ha ucciso in alcuni siti gl'infermi in brevissimo tempo, fu estratto il sangue dalla vena al secondo giorno della malattia, 24 ore prima della morte, e contemporaneamente altra quantità di sangue fu estratta in una giovane di 18 anni, al quinto giorno della malattia, con tifo mite accompagnato da sintomi pleuritici. Le caraffine di sangue segnate co' numeri 1 e 2 vennero rimesse al Signor de Martino, ma per un equivoco posteriormente verificato, non gli furono recate. Quel sangue intanto veduto il dì seguente era tuttavia di colore oscuro e piceo nel modo come erasi estratto; il primo avea appena le tracce del coagulo, ed il secondo ne presentava uno maggiore ed alquanto più fitto. Il siero del primo era più rossigno ed oscuro, e quello del secondo più acquoso e limpido.

4. e 5. *Osservazione*. Un uomo di avanzata età trovavasi nel nono giorno infermo di tifo petecchiale e presentava estremo stupore, coma, carfologia, macchie petecchiali, viso alituoso e rosso, lingua nera ricoverta di patina fuliginosa, polsi piccoli e ristretti ed iscuria. Il sangue sottoposto ad esame venne estratto 24 ore prima della morte. — Un uomo di circa 40 anni, affetto da tifo petecchiale meno intenso del precedente, ma complicato a flogosi del polmone, con piccola tosse, senza sputo, respirazione alquanto difficile, senso doloroso al torace, ingombramento cerebrale, lingua arida e rossa, polsi duri, ec. dopo diverse vicende guarì alla quarta settimana. Il sangue fu estratto all'ottavo giorno della malattia.

Il sangue de' due indicati infermi fu raccolto in due vasi diversi che vennero segnati con le lettere A. B. L'esame ne fu instituito dal medesimo dottore De Martino, cinque ore dopo l'estrazione e con lo stesso microscopio di Plössl.

Il sangue si trovò coagulato nell'uno e nell'altro vaso, e co' conosciuti processi si ottenne la fibrina nello stato puro dell'uno coagulo e dell'altro, ma la quantità di questo principio organico immediato del sangue era oltre di un terzo minore nel sangue del vaso A (1.° infermo). Al contrario maggiore vi era la parte sierosa. Dopo il riposo del sangue, il siero del sangue ottenuto dal vaso B era limpido e di color normale giallognolo: al contrario quello della caraffina A era torbido e rossastro. Il cruore nel primo era al fondo e non alterava i caratteri del siero, nel secondo era immisto intimamente al siero medesimo, e però ne alterava la trasparenza ed il colore. Tanto al professor Costa che al dottore de Martino che ad altri giovani avvezzi a tali osservazioni, sembrò che i caratteri dei globoli dell'un sangue e dell'altro fossero i medesimi e normali, solo in quantità maggiore nel sangue A, ove la fibrina scarseggiava. Circostanza che manifesta sempre più costante l'osservazione dell'aumento della quantità de' globoli e della diminuzione della fibrina nelle affezioni tifoidi, scompagnate da qualunque complicanza flogistica.

Inoltre nel sangue del vaso B occorse di scorgere una quantità prodigiosa di globoli, i quali per i loro diametri erano per lo meno il terzo del volume normale dei globoli ordinarî. Essi sono stati avvertiti anche da qualche altro osservatore, ma sempre in iscarso numero, e Burdach portava opinione che fossero globoli normali nel *corso di loro formazione*. Di questi non vedevasene alcuno nel sangue del vaso A.

6. *Osservazione*. Ad un giovine di 28 anni sorpreso da tifo gravissimo, da cui fu spinto in cinque giorni al sepolcro, venne, al secondo giorno

del morbo, tratto sangue dalla vena cefalica, e fu inoltre raccolto quello succhiato dalle sanguisughe applicate alla fronte ed alle tempie. Il sangue tirato dalla vena fu accolto in due vasi, in uno dei quali venne dibattuto il sangue con dei giunchi, secondo l'antico metodo commendato anche da Andral e Gavarret, e si raccolse in tal maniera scarsa quantità di fibrina. L'altro vaso fu fatto stare in riposo, e tosto formò un coagulo scarso senza cotenna e poco fitto. Questo lavato più volte si ridusse a scarsissima quantità. Il siero intanto era abbondante torbido e di colore roseo, avea in se disciolta la parte colorante, e contenea molti globoli sferoidali, pochi dei quali presentavano il punto centrale trasparente che simulava una specie di perforazione, e che è formato dal nucleo concreto e trasparente. In pochi punti essi mostravano la materia colorante, la quale se ne staccava ad ogni piccolo movimento e sciolta nel siero lo tingeva di rosso. Il sangue raccolto dalle mignatte videsi più nerognolo, di minor consistenza e quasi terroso, ed esponeva al microscopio le stesse apparenze del primo.

7. *Osservazione*. Una donna di 50 anni viene dalla città al nono giorno della malattia, con delirio tranquillo, coma, abbattimento di forze, mancanza di conoscenza, salti nei tendini, diarrea biliosa, lingua arida e scabra, polso piccolo e teso, iscuria, eruzione petecchiale, ec. Ella morì al 18.° giorno del morbo. Estratto il sangue all' 11.° giorno, come nel precedente si divise in due vasi, e fu in pari modo trattato, ed in pari modo si trovò poca fibrina. Quello tenuto in riposo, depose un coagulo rosso-oscuro, poco denso e scarso, mentre abbondante era la parte sierosa, rosea, e poco trasparente. Il siero esaminato col microscopio presentavasi siccome una leggiera ed uniforme soluzione di minio, e molti globoli di diverso volume, con certo movimento attrattivo, andavansi ammassando in diversi gruppi. Ciascun globolo pareva formato di un cerchio semiopaco, avendo il centro trasparente, e dopo pochi istanti i globoli più piccoli scomparvero ammassati in piccole isole, rimanendone otto soli, cioè due isolati a certa distanza, e sei altri in due gruppi eguali. Si mantennero per certo tempo chiari in tal guisa, che osservatisi dal Sig. G. Fazzini, disse non averne veduti giammai così distinti. La parte colorante mentre era uniformemente sciolta nel siero, tuttavia vedevasi in maggior quantità verso gli estremi, forse ivi cumulata per effetto della maggiore sua gravità, imperocchè la piccola goccia, avendo la superficie convessa, i suoi lembi ne formavano la parte più declive. Un' altra particolarità presentava questo siero, ed era una leggierissima tinta azzurrognola slavata lungo tutto il suo margine.

Esaminato col microscopio il grumo poco solido, e slargatane una piccola parte sul porta-oggetto, distinguevasi in picciolissimi filamenti fibrinosi ammassati insieme, e quindi disposti a rami, di un rosso-oscuro, dispersi in una massa albuminosa leggermente rosea, con globoli quasi bianchi, senza trasparenza nel mezzo. Distaccata la massa apparivano le piccole fenditure in mezzo la sostanza fibrinosa, disposta in modo dendriforme, mentre la parte albuminosa riunivasi a piccoli massi uniformi, di roseo slavato al centro, e più cupo verso i margini. La parte più esterna presentava anch' essa una lieve tinta azzurrognola.

8. *Osservazione*. Desideroso d' istituire altresì delle osservazioni comparative fra il sangue, del quale ho ragionato, e quello estratto da persone sane ovvero inferme di altre malattie, cominciai dall' estrarne una picciola quantità dai capillari del mio dito. Esaminatene diverse gocce sul microscopio, vedeva in sulle prime una specie di torrente di un ammasso di filetti uniformemente diretto da uno in altro sito, indi diversi movimenti parziali quasi di attrazione e tortuosi, per modo che ammassandosi in varî punti, formavansi stratificazioni fibrinose a guisa di circonvoluzioni cerebrali, e tali che quella piccola goccia di sangue ingrandita ad altre 100 volte il suo diametro, rappresentava una spaccatura orizzontale del cervello. Questa fibrina ammassata, intimamente riunita alla parte colorante, lasciava ai suoi fianchi poca quantità di siero, nel quale moveansi piccoli globoli, interamente diversi da quelli osservati nel sangue precedente, e di colorito più carico. Disseccata la piccola goccia, gli stra-

ti fibrinosi si fendevano, ed in siffatto modo rappresentavano specie di margini opachi di un rosso carico, lascianti nel loro mezzo solchi longitudinali. L' intero lembo della goccia era sul principio costituito da un ammasso di piccolissimi globoli, i quali giunti a disseccamento, esprimevano la figura di un cerchio di un rosso tanto carico quanto le stratificazioni fibrinose.

9. *Osservazione*. Egualmente per eseguire indagini comparative, mi occupai dell' esame del sangue di un uomo di circa 40 anni, afflitto da bronchite cronica, con febbre, dispnea, dolori vaghi al torace, polso ad 80 pulsazioni a minuto primo, rantolo mucoso, ec. Dopo poco tempo il grumo erasi nettamente separato dal siero, e questo limpido e di color roseo-slavato, quello fitto e di forte colorito, e di proporzione molto maggiore a quello del sangue raccolto negl' infermi di tifo. Disciolta una picciola quantità di grumo e sottoposta all' esplorazione presentava un ammasso di fitti filamenti con varî globoli sparsi nella parte fluida che intercedeva. I filamenti erano di un rosso di ocra, e poco dopo disseccandosi si fendevano, e l' intero strato sottoposto ad esplorazione era cinto di un cercine egualmente colorito denso che pareva formato da globetti con cruore ammassati. La quantità della fibrina in questo sangue era evidentemente maggiore di quella che osservasi nel sangue degl' infermi di tifo.

10. *Osservazione*. Il sangue estratto da un uomo di circa 50 anni, arrivato da poche ore, con intensa pleuritide, poco dopo il salasso si convertì in solido grumo, con densa cotenna terrosa-grigia. Era questo il primo salasso. Separato il grumo dal siero, e diverse volte lavato nell' acqua distillata, si esaminò la bianca placenta che ne risultava, e parve quasi tutta formata di fibrina. Il siero presentava dei piccoli fiocchi, ed un certo numero di globoli molto coloriti ed ammassati a gruppi. Molta sostanza colorante e qualche raro globetto vedevasi nell' acqua in cui erasi lavato il grumo.

11. *Osservazione*. Un uomo di circa 30 anni trovavasi al settimo giorno di un tifo gravissimo, con fisonomia abbattuta e livida, coma sonnolento, freschezza della cute, polso basso e piccolo, eruzione petecchiale, ec. Morì al 10.° giorno. Dalla vena cefalica si facevano uscire alcune gocce di sangue che il Sig. la Cava espose a diversi saggi. Una metà si ricevè in una coppa, l' altra in un vase con alcool allungato a 33 gradi per separare i sali ed i grassi dall' allumina, dalla fibrina e dalla globulina che restano coagulati dall' azione dell' alcool.

Sangue nella coppa. Avea poca densità, alquanto più cupo del sangue venoso dell' individuo sano. Coll' azione dell' aria i globoli riprendevano il loro colore vermiglio, che han conservato per non molto tempo. Lasciato in riposo per 23 ore in un luogo fresco, e guarentito dall' azione di tutto ciò che avrebbe potuto operare qualche alterazione, si è separata la parte sierosa dal caglio coll aiuto di una *pipette* assorbente. Il caglio era scarso relativamente a quello dello stato di sanità, e poco tignente. Diviso in due parti, da una si ottennero fiocchi di fibrina perfettamente bianca, anzi bianco-perlata, la quale facilmente abbandonavasi dalla materia colorante. I caratteri di questa fibrina allontanavansi da quelli dello stato sano, imperocchè la fibrina del sangue normale non si priva subito della materia colorante, ma si ottiene bianca, con lunghi non interrotti lavacri, o pure quando si vuole quella fibrina separare dal caglio asciugato fra le carte suganti, e poi da essa separare la parte colorante, porzione di questa è ritenuta dalla fibrina, e se ne sprigiona stentatamente, e dietro l' uso dei reagenti, come della potassa caustica, ec. Poca quindi era l' aderenza tra la fibrina e la materia colorante del sangue dell' infermo di tifo. Ed era ancora a far le meraviglie nell' osservare, che asciugando nelle carte suganti un' altra porzione del caglio, quasi spontaneamente la materia colorante lasciava la fibrina, ed era di tal fluidità che rapidamente attraversava le carte adoperate per l' asciugamento.

Separata con le lavature la materia colorante dalla fibrina, comunque si fossero adoperati tutti i mezzi per riconoscere l' alterazione dei globoli, ciò tuttavia non potè ottenersi come nella fibrina, sì per la difficoltà di separarli interamente dall' albumina, sia perchè non si è fatto uno studio esteso, onde le alterazioni della materia colorante debbono ricercarsi

siccome per la fibrina (1). Non si potè quindi veder altro che l'alterazione insensibile del colore, mentrechè asciugata a 60 gradi non ha presentato quello splendore e quella fragilità che presenta la materia colorante del sangue nello stato normale. Per separarla il più possibile dal siero, si conservò un'altra porzione, affin di trattarla col metodo del professor Taddei che, prima di Le Canu, ha creduto trovare la vera ematosina. Ma alterazioni di veruna sorta non si sono pur anco osservate.

Si è cercato separare la materia colorante dalle carte adoperate all'asciugamento del caglio, per mezzo dell'acqua distillata, e si è avvertito emanarsi un odore forte tutto particolare, disgustoso assai, ma che nulla avea di comune con gli odori che vengono dalla putrefazione, la quale non era cominciata, essendosi asciugato il caglio intero in poche ore. Non si saprebbe a che paragonare questo odore, ma pare che abbia qualche analogia con quella che si sviluppa da una specie di pesce (che mal si ricorda) conservato nell'olio. È pura analogia, essendo un odore avvertito dal Signor la Cava per la prima volta. Nel sangue di pecora, ei riflette, alterato per processo di putrefazione, comunque lievissima, si è osservato nella materia colorante un odor forte, ma non si saprebbe decidere qual relazione di analogia possa esistere tra l'uno e l'altro odore, nelle due porzioni di sangue appartenenti ad esseri lontani fra loro nella scala dell'organizzazione, ed alterati l'uno nell'organismo, e l'altro fuori dell'organismo. Uno studio più esteso meritano le alterazioni dell'ematosina per determinare come e per quanto si discosta dal suo stato normale.

Siero. Una porzione del siero era limpida, e senza disciogliere nulla di parte colorante nella coppa vedevasi coprire di leggierissimo strato il caglio del sangue. Fu separato, facendolo assorbire da una *pipette*. Ma per l'agitazione, una buona quantità ne rimase mescolata con la materia colorante, e fu raccolta in un bicchierino, ove in poco tempo si separò la materia colorante, lasciando puro il siero. Questa porzione fu separata nel modo che si è detto precedentemente, e fu riunita alla prima. Venne prosciugata quindi la materia colorante rimasta, e fu sottoposta a novelli esperimenti per riconoscere se vi era alterazione alcuna. Il siero ottenuto limpido fu svaporato a 58 gr. (term. centig.) per non coagulare l'albumina, ed asciugato, si vide che l'indicata albumina presentava gli stessi caratteri della normale. Sciolta nell'acqua distillata parte di detta albumina, ed avanzando la temperatura fino al grado dell'ebollizione, restò coagulata, e le parti saline rimasero sciolte nell'acqua. Lavata l'albumina così coagulata, era bianca, traslucida, ma non molto tegnente, e pel resto de' caratteri pareva essere nello stato normale. Fu sottoposta a molti saggi, vale a dire con la potassa caustica, e coll'acido idroclorico, e presentò le stesse reazioni dell'albumina sana. Una delle due porzioni non fu esposta alla temperatura dell'ebollizione, e l'albumina rimaneva nello stato di dissoluzione, e facendo sempre il paragone con le reazioni che dà l'albumina estratta dal sangue di un individuo sano, non vi si è potuto scorgere alcuna diversità. Il solfato ferroso, l'acetato di piombo basico, il cloruro mercurico, ed i sali solubili di argento hanno dati analoghi precipitati sì nell'una come nell'altra. Per dire il vero, non si può credere che l'albumina del sangue di questo infermo sia positivamente alterata.

Grassi del sangue. Al sangue raccolto nell'alcool a 33 gr. per separarne i grassi, si aggiunse tanta quantità di alcool, finchè non osservavasi ulteriore precipitato, e filtrato per carta sugante, dopo il corso di 36 giorni, si svaporò la soluzione alcoolica a bagno maria. Questa soluzione si ricevè in un matraccio a collo stretto, dove restò per circa dieci giorni, e cominciò a precipitare dei fiocchi di materia grassa, e finita la svaporazione a bagno maria ed a 64 gradi, si raccolse moltissima quantità di materia grassa, di color bianco gialliccio, e di odore analogo a quello della traspirazione di taluni individui. Da questo grasso coll'alcool assoluto e freddo si separò dall'eleina, la quale da

---

(1) *Atti dell'Accademia degli aspiranti naturalisti. Tornata dei 15 Giugno 1841. Sulle alterazioni del Sangue per processo di putrefazione: Memoria del Sig. La Cava.*

va l' odore della sostanza. Si pensò saggiarla con la lingua, ma fu tale la sensazione disgustosa sentita che rimaneva una nausea per molte ore dopo, e s' incontrò una irresistibile avversione per continuarne i saggi.

12. *Osservazione*. Una donna di circa 18 anni soffriva da nove giorni un tifo grave, con istupidità, delirio, coma, sete intensa, lingua arida e scabra, pupille dilatate, evacuazioni ventrali biliose con lombrici, susurro alle orecchie, polso celere e molle, sudori parziali, ec. ec. Guarì alla terza settimana. Estratto il sangue dalla vena cefalica e trattato nel modo medesimo del precedente dallo stesso Sig. La Cava, diede risultamenti analoghi con le sole differenze che andremo in brevi parole notando.

La fibrina nel sangue di questa donna fu più scarsa in rapporto a quella dell' uomo; i globoli sanguigni in questa erano dissoluti più del precedente, tanto che da un' oncia di sangue adoperato appena se ne ottennero pochi grani di caglio asciutto nelle carte suganti (materia colorante e fibrina), e con le lavature continue si separò una fibrina molle assai, non molto alterata nel colore, sulla quale non si potevano istituire altri esami per la scarsezza. Nondimeno nel prosciugare il caglio nelle carte suganti, la parte colorante con rapidità s' infiltrava, ed in ultimo nel dilatare le pareti della carta in cui stava il caglio suddetto, si trovò che la fibrina erasi quasi perfettamente depurata della parte colorante, e presentava presso a poco la consistenza di un muco denso che intonacava le pareti della carta, e prosciugato non fu possibile separarnelo. E fu mestieri convincersi che vi stava aderente, perchè tolta la materia colorante con le continue lavature, la carta scolorata come era si fece riscaldare leggermente con la potassa caustica, e se ne ottenne odore ammoniacale, segno della esistenza della materia organica animale non colorata, ed insolubile nell' acqua, la quale altro esser non potea che fibrina.

Niuna varietà si è trovata tra la materia colorante di questo sangue e quello esaminato precedentemente.

Essendosi dipoi svaporata la soluzione alcoolica a bagno maria, cominciò a presentare de' fiocchi assai tardi in paragone del precedente. Finita la svaporazione, rimase nella coppa una sostanza grassa molto più scarsa di quella ottenuta dall' altro sangue, nè era così disgustosa, nè avea lo stesso odore forte. Si osservò soltanto la singolarità che videsi depositare intorno le pareti della coppa una materia verde, la quale non erasi osservata nell' altro sangue. Essa era scarsissima, sciolta nell' acqua prese un colore giallognolo, e riscaldata sopra una foglia di platino non ha sviluppato ammoniaca. Pare volersi avvicinare alla corofilla, e forse alla biliverdina che Berzelius crede essere la stessa cosa. Gli altri principî furono trovati eguali a quelli del sangue sano.

Queste ricerche così assolutamente, che comparativamente instituite sul sangue degl' infermi di febbre tifoide, non le reputiamo al certo sufficienti a somministrare regole precise e ben ferme per la riforma di questa parte della patologia. È d' uopo che pria ottimi ingegni, in più luoghi della terra, ed in diversi tempi si occupino di siffatte indagini con grande scrupolo e perseveranza, innanzi di stabilire fatti generali capaci di modificare le attuali credenze. Comprendo a sai bene le difficoltà di poter trarre ben fermate induzioni da simili ricerche, soprattutto prima di aver ben determinato quale influenza dispiegano sulla composizione e sullo stato del sangue, l' uso de' diversi mezzi terapeutici, ed in particolarità di quelli tratti dalle classi minerali, o da quelli di vegetali narcotici e torpenti; le influenze della dieta, delle bevande, degli stessi salassi, e delle tante svariate cose che l' alterano e lo modificano. D' altronde riflettendo che le mie ricerche non son dirette ad un' analisi definitiva e severa di questo fluido vitale, non tendono a risolvere alcuna delle quistioni che agitano la chimica organica, la quale non ha saputo neppure ben determinare finora se la fibrina, l' albumina e la globulina sieno diversi stati di una medesima sostanza organica, oppure sostanze diverse (1): ma eran dirette bensì a ricer-

(1) *L' illustre professore Schina di Torino nella sua interessante opera* Rudimenti di fisiologia generale e speciale del sangue: *Torino 1839*

che più materiali, e non per tanto sufficienti a riconoscere alcune differenze chiare e precise fra il sangue estratto da persona sana, e quello estratto da persona inferma, come fra quello modificato da diverse specie di malattie. Ecco perchè a me pare potersi dalle cose testè narrate trarre alcune illazioni generali, acconce a chiarire ed a meglio determinare almeno una delle svariate e difficili quistioni relative alla natura dell' affezione tifoide.

Le riferite osservazioni confermano, in riguardo al sangue della febbre tifoide, quattro fatti verificati anche da Thackrac, Hecker, Reid-Clanny, Schina, Andral e Gavarret, ed altri dotti micografi, cioè: 1. Un coagulo imperfetto molle ed oleoso; 2. La fibrina di quantità assai minore non solo del sangue affetto di flogosi, ma anche degl' individui sani; 3. L' aumento de' globoli, i quali essendo un prodotto di una particolare condizione acquistata dal sangue dopo essere stato sottratto dall' impero della vita, sono sempre in proporzione della maggiore o minore coerenza dei principî immediati di questo fluido vitale; 4. Il cruore che mescolato col siero vi si discioglie, lo colora in rosso, e vi si precipita poco per volta a guisa di sedimento polveriforme. La poca coerenza della materia colorante (ematosina) ai globoli ed alla fibrina, è tale che quelli e questi sono più slavati, ed il siero è più torbido e rossigno, e durante l' esame del sangue osservasi una specie di poca coerenza della materia colorante, che abbandona con facilità la fibrina, e si sparge nella parte acquosa, o colora la carta sugante con la quale la fibrina stessa si asciuga.

Questi fatti posti a confronto con la costante osservazione, che nelle flemmasie, (sia che costituiscano esse sole lo stato morboso o che complicano altre malattie), la fibrina senza alcuna eccezione aumenta nel sangue, il cruore è ad essa ed ai globoli aderente, il coagulo è duro e consistente, i globoli scarseggiano, si avrà un altro carattere per distinguere assolutamente la flemmasia dalle affezioni tifoidi.

Oltre questi caratteri sonosi in Napoli osservate altre particolarità nel sangue degl' infermi di tifo, le quali non solo danno migliore appoggio alla specificità di questo morbo, ma confermano talune verità, ed altre ne lasciano intravvedere, in riguardo alla sua patogenesi, alla diagnosi ed al trattamento. Questi caratteri sono:

5. Quella speciale alterazione dei globoli, onde non solo aumentano in quantità, e facilmente si dispogliano della parte colorante, ma inoltre si dimostrano nel maggior numero in modo da sembrar privi del *nucleo centrale* (laddove si voglia riconoscere ed ammettere) e però meno compatti, meno solidi, e per così dire meno vitali.

6. L' odore specifico osservato dal Signor la Cava nell' analisi chimica, odore il quale manifestava certa analogia con quello sviluppato dal sangue di pecora sottoposto al processo di putrefazione, somministra *almeno un indizio* che il sangue de' tifosi subisca tali intime modificazioni da trovarsi avvicinato al sangue di un animale degli anelli inferiori della catena organica, e sottratto all' impero della vita, e già preda dell' influenza delle leggi fisico-chimiche della materia morta.

7. La sostanza verde osservata dal Signor la Ca-

Vol. 1, pag. 67-68, dice: « Presentasi l' albumina alle nostre indagini con diverse forme: 1.° liquida, cioè mantenuta allo stato di dissoluzione da sostanze saline, e da un alcali, esistenti essi pure nell' acqua medesima, in cui ella trovasi disciolta: 2.° Solida, ovvero apparente a foggia di corpicelli finissimi, rotondati, globuliformi, i quali sembrano esprimere la conformazione particolare della sue parti molecolari: 3.° Solida altresì, come prima, ma però condensata in altrettanti fiocchetti di qualche volume, costituiti dalla fitta riunione degli avvertiti corpicelli. Queste sono le tre varietà di forma, cui si è dato il nome di albumina liquida e di albumina fibrinosa, ch' è la fibrina ». Ma queste osservazioni non contrariano le nostre ricerche, imperocchè sia la fibrina la stessa cosa dell' albumina, oppure una sostanza diversa, rimarrà sempre certo che la parte concrescibile del sangue, qualunque ne sia la natura, varia di proporzione secondo i diversi stati morbosi.

va nel sangue della donna, e che a lui parve analoga alla corofilla o alla biliverdina, e che forse era la cosa medesima della tinta verdognola veduta nell'osservazione num. 7, è anch' essa una condizione novella ritrovata nel sangue dei tifosi che vuol porre in obbligo gli osservatori a dirigere le loro indagini sopra ricerche analoghe per determinarne la natura e stabilire la sua origine e la parte che rappresenta in questa malattia.

Sono questi i fatti più chiari rilevati dalle osservazioni da noi istituite sul sangue (1). Essi forse si terranno da taluno siccome incapaci a farne trarre sicure illazioni. Ma noi siam convinti che siffatte ricerche non sieno nè infruttuose nè inutili. Pur troppo son molti e non piccoli ingegni, i quali condannano l' importanza che si vuol dare alle alterazioni del sangue, e pensano che le ricerche fatte finora dar non possono alcun risultato positivo, e però le riguardano quali illusioni di menti preoccupate e vane presunzioni della scienza. Eglino poggiano tal loro sentimento soprattutto sulla svarianza dei risultati ottenuti da analisi diverse, i quali essendo opposti e talora contradittorie, non dàn dritto, com' essi dicono, a certe illazioni. Ma a ciò ben rispose lo Andral, riflettendo non esservi branca dello scibile umano, alla quale non possa venir fatto lo stesso rimprovero. Ogni specie di utilità si è negata ancora all' anatomia patologica comechè presentava anch' essa alcuni fatti contradittorî ed interpetrazioni diverse di fatti simili. Si è negata altresì l' utilità della stessa medicina, sol perchè vedevasi oscillante ed agitata da sistemi contrarî. Nel modo medesimo negar si potrebbe ogni altra scienza, formata dall' ingegno umano poichè niuna scienza manca delle sue almeno apparenti contraddizioni, e, così facendo, all' uomo non rimarrebbe che la disperante miseria di un discuorante scetticismo. Nè questa sarà mai la via del sapere, la quale comunque spinosa, si vale di ogni genere di sussidio: col progredire si conoscono gli errori e si evitano; col più diligente esame dei fatti le contraddizioni spariscono, e le scienze ogni giorno si fan più forti di novelle verità, e per esse rifulgono più splendenti e più pure.

D' altronde se la medicina è di tante verità debitrice all' anatomia patologica, strana cosa è il disprezzare le ricerche sulle alterazioni del sangue, le quali formano un giusto e necessario compimento della medesima anatomia patologica. Chi volesse dalle lesioni trovate sui solidi stabilire la natura della malattia preceduta, assai spesso cadrebbe in fallo, giacchè il processo morboso ossia la cagione prossima de' sintomi morbosi quasi sempre ci è sconosciuta. Ma quelle lesioni dei tessuti, quelle orme stampate dai morbi, sono raggi preziosi per chiarire importanti e fondamentali quistioni patologiche. Ci priveremmo dunque del lume che può venirci dall' esame dei fluidi e soprattutto del sangue? Poggiando solamente sulle alterazioni del sangue l' edifizio della patologia, noi trascorreremmo in un eccesso ancor più vizioso di quello commesso da coloro che lo negano. Ma aggiungere anche questo alla somma degl' indizî che guidano i medici ragionamenti, è operar con sapienza ed avvedimento.

In tal modo nell' affezione tifoide non vuolsi unicamente far conto delle narrate alterazioni del sangue, ma senza disprezzar queste, è da porre mente altresì alle cagioni della malattia, al suo corso, alla sua forma, alle alterazioni de' solidi, ec. In siffatta guisa meglio si potrà riconoscere un' affezione così complicata, ed il sangue si paleserà il punto di partenza di molti de' suoi sintomi. Non saprebbesi meglio assimilar la malattia che ad una specie di avvelenamento provocato da un particolare miasma: alcuni medici si fanno ad osservarne l' effetto sui nervi, e tengon conto dello stupore e dell' abbattimento fisico e morale; altri pongono mente allo stato delle cripte e dei follicoli intestinali; altri riguar-

(1) *Dal modo come si presentano queste osservazioni è agevole riconoscere che non si vuole ad esse dare l' importanza di un' assoluta novità. Ma non è sempre nuovo confermare le osservazioni utili? Non è sempre nuovo ripetere le esperienze che dan luogo ad induzioni non ammesse da tutti? Non è sempre nuovo contribuire a raffermare l' impero dei fatti sulle usurpazioni delle ipotesi?*

dano le iniezioni sanguigne così facili a trovarsi nei centri nervosi e nella mucosa enterica ; ed altri infine dando con Piorry il nome di tifoemia a questo morbo, solamente riguardano l'alterazione del sangue per mezzo delle materie animali putride. Ma sembra più vicino al vero chi non disprezzando alcuna di esse, tien conto di tutti questi morbosi prodotti, e pel loro insieme concepisce essere l'affezione tifoide come uno stato complesso ma specifico e diverso dalla pura infiammazione, dalle neurosi, dalle cachessie ec. (1)

E questa conchiusione è tanto più giusta in quanto che sorge spontanea dall' insieme di molti fatti conspiranti, e tutti veduti ed esaminati; fatti, i quali non riunisconsi e non cospirano che in questa sola malattia, e quindi ne rilevano la specificità di processo. Che se attaccar ci volessimo soltanto ad una delle sue apparenze, non sarebbe difficile di sconoscere la malattia, e confonderla, per esempio, con la infiammazione. Così pure Pinel e molti altri ripongono il vaiuolo fra le malattie infiammatorie, e ciò fanno unicamente riguardando il suo aspetto di flemmasia della cute, le sue flussioni sulla mucosa dei bronchi, la sua febbre irritativa, ec. Ma se avessero pesato nella bilancia del loro giudizio il suo corso necessario e determinato, la sua cagione speciale, e la diminuzione costante della qualità della fibrina nel sangue, ec. si sarebbero contentati a stabilirne la *specificità di processo*, senza confonderla con ordini di morbi che solo per qualche parte vi hanno analogia. La stessa cosa quindi conchiuderemo per la febbre tifoide, essendo il suo *processo specifico* rilevato non solo dalla sindrome dei sintomi, dal suo corso, dalle sue cagioni, ma parimente dalle lesioni organiche e dall' alterazione dei fluidi. E non solo sembra assurdo il comprenderle nello stesso quadro nosologico delle flemmasie, ma anche il trattamento conviene che ne sia specificamente modificato. La cura razionale si trova in ciò di accordo coll' osservazione anatomica e chimica, cioè che se nei primi giorni in talani utile riesce in questo morbo il salasso, vuolsi con maggiore circospezione eseguirlo ne' giorni elevati, nei quali il sanguisugio, per evitare gli effetti delle tendenze congestive, è la più sana indicazione che si presenti, come in pari tempo è la pratica meglio sancita dall' esperienza. E con queste avvertenze procedevano i medici del nostro Ospedale, i quali aggiungendo a tali pratiche i rivulsivi per deviare le flussioni sanguigne dei centri nervosi; i bagni per calmare le insorgenze nervose, riordinare la circolazione e temperare il calore; qualche purganluccio olioso; le bevande acidulate e nitrate, ed in qualche caso in cui eravi tolleranza per gli antimoniali, le piccole dosi di tartaro stibiato o di polvere di James, compievano cure sorprendenti (2).

Riconoscendo la specificità di processo nell' affezione tifoide, ne risultano alcune importantissime conseguenze, le quali conviene che accetti chiunque accetta il principio. L'una è che questo morbo non solo vuolsi distinguere dalle infiammazioni, dalle neurosi, dalle cachessie, ec. ma anche dalle stesse piressie. E per certo, oltre la singolarità de' sintomi di queste affezioni, anche le alterazioni del sangue, del pari che le lesioni anatomiche, sono diverse. Le osservazioni di Andral e Gavarret sullo stato del sangue nelle piressie, manifestano chiaramente una importante e fondamentale differenza fra quello dello stato tifoide e quello dello stato piretico di altra natura. La piressia quindi non rende in alcun modo ragione delle alterazioni che succedono nel processo delle affezioni tifoidi, il perchè non possono queste considerarsi quali malattie primitivamente e necessariamente febbrili. La qual cosa è anche confortata dalla osservazione di molti distinti pratici, i quali in

(1) *Potrebbesi qui osservare che chi dice* specifico *in molte cose dice* ignoto. *Ma comunque infelicemente ciò sia vero, tuttavia bisogna confessare che sia più utile il dire* specifico *per uniformarsi al vero, che farsi trascinare dalle analogie, per cadere nel falso.*

(2) *Chi trovasse in questo trattamento una certa* analogia *con quello che si adopera nelle infiammazioni, e volesse conchiudere per l'analogia delle due malattie, trarrebbe una illazione troppo imperfetta e fallace. La cura del tifo in tal modo era* compensativa, *non potendo esser* diretta.

molti casi avean veduta mancar la febbre, in altri casi questa sopraggiungere solo in alcuni periodi del male.

La seconda conseguenza che ne risulta è che le affezioni tifoidi possono comprendere morbi, i quali sebbene variar si veggano nella forma, tuttavia si rannodano per mezzo di due elementi comuni, cioè la speciale alterazione del sangue e l' avvilimento della forza nervosa con la stupidità de' sensi. Il perchè non vengon essi impropriamente indicati col nome generale di *affezioni tifoidi*, le quali in loro comprendono morbi popolari che hanno avute ed han talora nomi diversi, come di *febbri adinamiche*, *atassiche*, *mucose*, *mesenteriche*, *putride*, *petecchiali*, *carcerarie*, *nosocomiali*, *campali*, ec. ec. alle quali tutte appartengono e sono comuni i due testè indicati elementi, e però hanno un sol tipo, comunque si presentino sotto svariate forme. Vero è bensì che sembrar debba tal nome vizioso a chiunque ami veder adottato in patologia un linguaggio filosofico che risponda agli odierni progressi; imperocchè, secondo gli elementi da cui finora partirono i medici, sotto quel nome trovasi compreso uno stato patologico svariatissimo nelle sue esterne manifestazioni, nel quale assai spesso mancano pure i sintomi tifoidi. E certo se vuolsi riguardare unicamente alla etimologia ed al senso della voce *tifo*, o *tifoide*, si troverà che si accorda in qualche caso quel nome ad affezioni le quali esprimono con ciò un significato etimologico diverso da quello che gli converrebbe. E quanti non sono stati in quest' anno i casi miti, ne' quali nè stupore, nè ingombramento nei nervi vedevasi, senza che d' altronde mancati fossero gli altri sintomi, e le petecchie! Ma chi volesse procedere con tanta severità incontrerebbe lo stesso ostacolo per tutt' i nomi di affezioni popolari finora adottati in patologia. La parola tifo abbracciando uno soltanto de' diversi caratteri essenziali del tifo, si verifica talvolta l' inconvenienza che si va indicando. Ma quando nella generalità dei casi il senso etimologico corrisponde, quando la scienza difetta di un nome più acconcio, più filosofico, è necessario conservare in patologia la denominazione di *affezioni tifoidi*, come espressione di convenzione, e ciò almeno finchè determinati esattamente gli elementi precipui che abbracciano tutte le varietà e gradazioni di tali morbi, non si converrà da tutt' i patologi nell' adottare un nome più opportuno.

Un' altra importante conseguenza si può trarre dalle osservazioni fatte sulle alterazioni del sangue, cavandone argomento alla spegazione di molti sintomi comuni alle febbri tifoidi. Magendie con esperienze instituite sopra animali viventi vedeva succedere congestioni ed emorragie tosto che diminuivasi la fibrina dalla massa del sangue: fatto assai più loquace dei ragionamenti e delle dottrine patologiche, ed acconcio a provare che non sempre le congestioni e le emorragie sono conseguenze della flogosi. Sembra quindi una induzione diretta e ragionata attribuire nelle affezioni tifoidi alla sola diminuzione della fibrina: 1.° le tendenze congestive, le quali in sì svariate forme presentansi, e minacciano la vita degl' infermi, senza che però possano venire attribuite a processo di flogosi; 2.° le emorragie capillari, e soprattutto le epistassi, le metrorragie, e talora anche gli spandimenti sanguigni nei centri nervosi, o in altri organi e cavità interne; 3.° le piccole emorragie interstiziali, sotto-epidermiche, e sotto-mucose, onde le macchie, le punte, le suffusioni, i vibici, le petecchie.

Ed a confortare quest' ultimo sentimento, giova quì ricordare un fatto, che nel nostro Ospedale, mentre durava l' epidemia tifoide, si sono osservati in quest' anno inconsueti e numerosi casi del *morbo maculoso* di *Werloff*, o *porpora emorragica*, i quali si mostravano sì affini ed analoghi, per condizioni patologiche, alle affezioni tifoide, che potevan dirsi *petecchie senza febbre*; e doveano ritenersi come conseguenza della condizione epidemica, ed attribuirsi alla specifica alterazione del sangue, senza la complicazione delle altre alterazioni e degli altri sintomi, i quali riuniti rappresentano la forma perfetta ed il compiuto svolgimento dello stato tifoide.

Chiuderò infine queste osservazioni, facendone scudo ad una opinione, da gran tempo da me professata, e fino ad un certo punto annunziata sin dal 1836. Per me si riguarda l' affezione tifoide, comunque prodotta da una cagione specifica che la

svolge con la sua immediata azione, tuttavia preparata da altre cagioni, le quali lentamente modificando i solidi e gli umori, in essi producono quelle speciali alterazioni, le quali fan parte essenziale degli elementi di questo genere di morbi. E riguardo al sangue, io rifletteva che la sua alterazione fino al grado da concorrere allo sviluppamento del morbo, veniva preparata e per così dire maturata da condizioni anteriori. E ponendo mente che quando l' atmosfera è costantemente fredda, dominano le febbri infiammatorie; se alla costituzione fredda altra ne succede caldo-umida, insorgono le affezioni tifoidi, io spiegar voleva questo fenomeno con un successivo alteramento del sangue pel succedersi di diverse cagioni. Il sangue pel freddo fassi concrescibile-fibrinoso e di maggiore plasticità fornito, e quindi constituisce la predisposizione ai morbi flogistici. Al cessar del freddo il sangue va riprendendo a poco a poco lo stato suo naturale: ma se pria di riprendèrlo sopraggiunge una costituzione caldo-umida, ed altre influenze concorrono ad invilire la potenza nervosa, ed a deprimere la reazione della fibra, allora il sangue, già fuori del regolare suo stato per la pregressa costituzione fredda, soffre una novella modificazione, per la quale perdendo quella predisposizione alla concrescibilità, ne acquista una opposta pel dissolvimento, onde con l' opera di altre cagioni, e con l' aggiunta di quella specifica, ne sorge l' affezione tifoide (1).

Comunque questa spiegazione per avventura può sembrare a taluno troppo ipotetica, tuttavia rende ragione del predominare le affezioni tifoidi al cadere del verno, in tempi caldo-umidi che succedono ai freddi, e spesso varie consecutive stagioni e diverse sventure pubbliche le preparano. Dissi le preparano, imperocchè mi sembra dimostrato dai fatti che le indicate cagioni non bastano, finchè un' altra specifica non le svolga. Nè di questa possono vedersi che gli effetti, ed il suo trasmettersi da uomo ad uomo, per vicinanza, per atmosfera, a modo d' infezione, sì che col nome di miasma, di virus, o di altro simile, viene indicato. Nè qui è il luogo di esaminarne la natura e le leggi, perocchè quistioni son queste di pertinenza della patologia trascendente, e forse non mai chiaribili co' mezzi conceduti all' uomo, alle facoltà ed all' intelletto del quale non è dato che la cognizione degli effetti. È soltanto evidente che dopo diverse annate distemperate per le vicende atmosferiche, infelici per isventure pubbliche, dopo gravi patemi di animo, di cibi scarsi e poco nutritivi, di cattiva custodia della cute, di mancanza di nettezza e di polizia, di affollamenti in luoghi chiusi, di guerre, di tremuoti, d' inondazioni, di miserie, di carestie, lo stato dei solidi e degli umori delle masse degli uomini già è modificato in modo che la predisposizione alle febbri tifoidi è stabilita; e quella cagione specifica, di cui si è parlato, sia essa stessa prodotto di tali cagioni, sia preesistente ed indipendente, trova terreno acconcio a svolgere il mal seme (2). Anche nel ricercar le cagioni che produssero la gravissima epidemia nel Circondario di Cervaro ne' primi mesi del 1840, io mi appoggiava sullo stesso argomento, ragionando che il malessere e la cachessia in cui si trovavano quei popoli, in seguito delle esalazioni palustri, nella cui atmosfera abitualmente vivono immersi; le speciali vicende meteorologiche alle quali sono sottoposti quei paesi; lo squilibrio degl' imponderabili in seguito dei succeduti tremuoti; la sporcizia, la mancanza di nettezza, il cattivo nutrimento e scarso ec. aveano constituito la somma delle diverse cagioni successive e coeve, il cui finale risultamento era uno stato particolare nei solidi, una particolare alterazione negli umori di quegli uomini, sicchè dalla esistenza nella bassa Italia del germe del tifo, del quale dall' anno precedente già dominava la costituzione epi-

(1) *Pensieri sulla patologia generale, chiarita dalla fisiologia e dall' anatomia patologica. Vol. I. pag. 145-146. Napoli 1836.*

(2) *È agevole il riconoscere che io parlo delle influenze generali e comuni a tutte le epidemie tifoidi, e non di quelle speciali che produssero tale morbo in coloro che vennero trattati nell' Ospedale di Loreto.*

demica, n' era surta la grave affezione onde quelle popolazioni vennero travagliate.

Questa spiegazione etiologica delle affezioni tifoidi, da gran tempo mi condusse a distinguerle da molti altri morbi popolari, i quali pel modo di prodursi e diffondersi sono stati per lo innanzi compresi sotto una sola classe. Le malattie popolari riguardo alla qualità delle cagioni che le producono, distinte secondo i principî delle odierne patologie, presentano infinite difficoltà. La smania di conservare la classificazione di tali malattie abantico e generalmente adottata, in *endemiche*, *epidemiche* e *contagiose*, scinde i cultori della scienza in partiti forse più lontani di animo che non sono di opinione, perocchè mal prestandosi quei morbi a tale riduzione, gli sforzi che si fanno per adattarveli, servono più ad un sistema che alla verità. Quante controversie non si sono elevate per sostenere se il colera era epidemico o contagioso? Chi lo credeva nel primo modo, valutava solo ciò che poteva farlo riferire alla epidemia, negando o trascurando o in isvariato modo spiegando ciò che avea l'apparenza di contagio. In modo opposto operavano i contagionisti; forse gli uni e gli altri obbligando la natura a piegarsi all' opera dell' uomo, mentre avrebbero dovuto rispettarla, ed esaminare se era esatto il concepimento dell' arte. Le cagioni delle malattie popolari sono troppo svariate, e troppo diversi ne sono gli effetti, per potersi comprendere, sotto un ordine così ristretto. Bella nelle classificazioni è la semplicità, e rende agevole lo studio delle cose naturali: ma quando la semplicità è impossibile, si sacrifica a lei la verità, e si apre il campo alle controversie, alle quali la medicina è arena troppo frequente e spesso sanguinosa. Quando i fenomeni sono svariati, e le leggi fisiche d'onde derivano sono moltiplici, si allontana dalla natura chiunque si sforza a ridurle a scarso numero. Classi diverse di malattie vanno comprese sotto una denominazione comune, e però troppo vaga ed astratta. Come poter riunire sotto la stessa classe *di morbi epidemici*, in riguardo alle cagioni, la *cancrena segalina*, il *catarro russo*, e l' *affezione tifoide*, l' una conseguenza di un cibo venefico, l'altro di cagioni generali telluriche o degl' imponderabili e sconosciute e la terza frutto di svariate e successive influenze? Quindi necessaria è una riforma nella classificazione etiologica (1) di tali morbi, ed utilissimo sarebbe il chiarire un argomento spinoso ma grave ed importante. Io mi sto occupando in un lavoro speciale su tal oggetto, ma non sarà fuor di luogo nè di proposito annunziare poche cose, le quali mi sembrano derivare naturalmente dalle esposte riflessioni.

Se il fondamento di siffatta dottrina vuol essere l' etiologismo, non potendosi meglio stabilire le classi che col determinare l' analogia delle cagioni, è impossibile limitare a tre sole maniere l' azione di queste. Dall' esame delle cagioni medesime pare più coerente al fatto ed alla natura elevare ad otto il numero delle classi finora limitato a tre. Ed io senza dar loro un nome speciale, per non gravare la scienza d' inutili voci, espongo nudamente il mio sentimento, perchè laddove trovisi ragionevole, si possa adattare a ciascuno un' acconcia denominazione.

1. *Classe.* Morbi popolari, la cui cagione risiede nella costituzione fisica di un luogo e di una parte della terra, e comprendono i morbi chiamati *endemici*, come le intermittenti ne' luoghi paludosi, il cretinismo nel Vallese, la colica nel Poitou, lo scorbuto nelle Fiandre, il gozzo in alcune vallate (2). Il numero di queste malattie è quasi perfettamente conosciuto, come fino ad un certo punto sonosi studiate le influenze topiche dalle quali derivano.

---

(1) *S' intende che parlandosi di* classificazione etiologica *non si vuole tener conto della natura de' morbi*, *nè dell' intimo modo di agire delle cagioni*; *ma bensì di un* accidente *delle malattie*, accidente *pel quale si rendono contemporaneamente o almeno in poco tempo comuni a gran massa di popolo*, *e però dette popolari*.

(2) *È agevole riconoscere che col mettere in una stessa classe le* intermittenti, *il* cretinismo, *la* colica, *lo* scorbuto, *ed il* gozzo, *non si pretende dimostrare essere esse* di eguale natura; *ma solo ravvicinarle nella classificazione etiologica per un* accidente *delle cagioni stesse*, di essere *cioè* inerenti alla costituzione fisica di un luogo. *Lo stesso vale per le malattie comprese nelle seguenti classi.*

2. *Classe.* Morbi popolari, la cui cagione consiste in una straordinaria alterazione delle cose naturali, e di quelle che sostengono la vita, come il cibo, le acque, i vini, ec. Cagioni gravi, materiali, mensurabili, e che danno nascimento sempre a malattie le quali assumono l' aspetto di avvelenamenti specifici, e comprendono varie coliche e neurosi. In questa classe si comprendono la convulsione cereale, il clavismo cancrenoso, la paraplegia per uso delle cicerchie (*lathyrus sativus Lin.*), l' avvelenamento per i funghi, l' ebbrezza prodotta dal loglio, ec. ec.

3. *Classe.* Morbi popolari sviluppati dal turbamento dello stato dell' atmosfera, e dalle straordinarie vicende meteorologiche. Quindi non evvi una cagione specifica, ma solo l' alterazione delle influenze abituali. Il perchè le malattie non sono esse stesse specifiche, e la sola differenza che presentano con le sporadiche di egual natura, è la generalità delle cagioni, e certo genio o indole speciale che ricevono dalle constituzioni morbose dominanti. Tali sono in alcuni anni, ed in alcune stagioni le pleuriti, le bronchiti, le febbri reumatiche, ec. ec.

4. *Classe.* Morbi popolari che sono il prodotto del cospirare di diverse cagioni, le quali agiscono per lungo tempo e lentamente, e preparano una condizione specifica nei solidi e negli umori del corpo umano. Questi morbi si sviluppano allorchè al concorso di queste cagioni preparatorie, succede l' azione della cagione specifica determinante, che rompe l' equilibrio, e rannoda il primo anello della successione morbosa. Siffatti morbi poggiando sopra uno stato particolare dei solidi ed un' alterazione speciale negli umori, hanno il carattere comune dell' avvilimento della forza nervosa, e della stupidità de' sensi. Ed in virtù della indicata alterazione specifica nei solidi e negli umori, evvi per prodotto morboso un miasma che si esala dal corpo dell' infermo, e che allorquando concentrato agisce sui corpi sani, è capace di svolgere in questi un processo analogo a quello che sostiene la malattia nell' infermo che l' ha trasmessa. Tali le febbri nosocomiali, campali, carcerarie, mucose, adinamiche, atassiche, putride, nervose, petecchiali, ec. ec. che vanno sotto il nome generico di affezioni tifoidi.

5. *Classe.* Morbi popolari, i quali per vicende generali, o comuni ad una gran parte della terra, e per alterazioni sconosciute nell' aria, ed in qualcuno degl' imponderabili, vagano rapidamente da uno in altro punto del globo. Queste cagioni differiscono da quelle della *terza classe*, perchè possono esistere sotto qualunque condizione dell' atmosfera, e si mostrano indipendenti dalle loro vicende. Tali il grippe, la pertosse, le angine cangrenose, la febbre sudatoria, ec.

6. *Classe.* Morbi popolari provvenienti da alterata immaginazione degli uomini, e quindi detti epidemie immaginarie, o meglio ancora con Hecker, *epidemie psichiche.* Tali nei mezzi tempi furono il ballo di S. Vito o quello di S. Giovanni, il tarantismo, il succhiamento del sangue de' vampiri, ec.

7. *Classe.* Morbi popolari provocati e sostenuti da un *virus speciale*, il quale o si applica sul corpo umano passando con l' atmosfera che se ne impregna, o è favorito dagl' imponderabili e soprattutto dall' elettrico, o per mezzo d' immediato toccamento si comunica al corpo dell' uomo. Tali sono tutt' i *contagî* detti *volatili*, la cui natura ci è sconosciuta, comunque i morbi da essi prodotti abbiano un processo ed una forma speciale, come il vaiuolo, il morbillo, la scarlatina, ec.

8. *Classe.* Finalmente i morbi che possono divenire popolari, o almeno trasmettersi da uno ad altro uomo, ma per trascuratezza, o per caso, o per ignoranza, o anche per opera di arte. Essi sono il prodotto anche di un virus specifico, ma questo sprovveduto di propria forza effusiva, è incapace di trasmettersi per mezzo dell' atmosfera, bensì ha bisogno di essere applicato sulla cute, o sull' epitelio, o anche posto a contatto immediato dei vasi assorbenti, e si è distinto col nome di *contagio fisso.* I morbi che ne derivano sono anch' essi specifici, come la psora, la sifilide, la vaccinia, ec.

Confido che con siffatte classificazioni più ampie, più estese, più svariate, si possono meglio distinguere alcuni morbi finora confusi, e si avrà modo da conciliare molti animi discordi, e di avvicinare molte opinioni che or sembrano lontane e disparate.

SALVATORE DE RENZI.

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(SETTEMBRE NOVEMBRE E DICEMBRE 1841.)



7. *Settembre.*

Dopo la lettura del processo verbale il Segretario Perpetuo dà cognizione all' Accademia di due lettere ministeriali, con l' una delle quali S. E. il Ministro degli Affari Interni permette al Socio Signor Semmola di potersi recare al Congresso Scientifico di Firenze, e con l' altra ricorda alle Accademie componenti la Società Reale di doversi devenire alla nomina de' nuovi Presidenti, essendo di già trascorso il termine prefisso dagli Statuti. L' Accademia per l' assenza di parecchi Socî stabilisce di procedersi a tal nomina nella prima tornata di Novembre.

— Interviene alla tornata il Dottor Salvatore Furnari, il quale si era gentilmente offerto di volere co' detti e con l' esempio dimostrare innanzi all' Accademia il metodo da lui tenuto per la guarigione dello strabismo. Per la qual cosa essendogli stata accordata la parola, va con lungo ragionamento sponendo i diversi metodi finora avuti in uso da' Tedeschi, da' Francesi e dagl' Inglesi; parla de' miglioramenti arrecativi dal Dieffenbach, da Dupuytren, da Guérin e da altri, ed intanto va man mano presentando gli strumenti finora adoperati. Finalmente dice del suo metodo, che egli chiama eclettico, dapoichè non avendone seguito alcuno particolare, è andato qua e là raccogliendo fra i diversi metodi quel che migliore gli parve, modificando alcuni strumenti ed inventandone altri. Prende da ciò occasione per ragionare del miglioramento tentato dal Cav. Quadri che a lui sembra di difficile esecuzione. E per avvalorare co' fatti quanto egli ha esposto, presenta alcuni individui da lui operati, eseguendo infine l' operazione su di una ragazza guercia.

L' Accademia, testimone della portentosa agilità addimostrata dal Dottor Furnari, lo nomina suo Socio corrispondente.

— Una commessione incaricata dell' esame di due memorie del Signor Leopoldo del Re sulle comete apparse nel 1831 e 1832, riferisce favorevolmente su di esse ed approva che le medesime facciano parte degli Atti Accademici.

15. *Settembre.*

Si legge una lettera ministeriale con la quale si permette al Cavalier Cagnazzi di recarsi al Congresso Scientifico di Firenze.

— Il Presidente incarica il Sig. delle Chiaie di esaminare un articolo sulla visione inserito nel fascicolo di Luglio 1841 degli Annali di Fisica e Chimica.

— Il Cav. Melloni legge una Memoria o prospetto di una nuova nomenclatura intorno alla scienza delle radiazioni calorifiche, la quale vien passata per l' esame a' Signori De Luca, Nobile e Guarini.

Succedono le ferie di Ottobre.

9. *Novembre.*

Dopo la lettura del Processo verbale, il Segretario Perpetuo presenta i seguenti libri mandati in dono all' Accademia.

Zantedeschi Francesco, della Elettrotipia — *Wandermaelen (Ph.) Essai sur la Statistique générale de la Belgique, avec une carte detaillée du*

Royaume. — *Dally, Elémens de l'histoire du genre humain.* — *Zambelli Andrea, Delle Differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni.* — *Morren (Aug. et Ch.) Recherches sur la rubefaction des eaux et leurs oxigénation par les animalcules et les algues.* — *Scortegagna (Francesco) Sopra il teschio di un Coccodrillo fossile.* — *Considerazione sopra una specie di Dragoncello.* — *Schiarimenti su quanto fu scritto sin qui sopra l'ittiolito esistente nella pubblica Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* — *Nuovi schiarimenti intorno all' Ittiolito suddetto.* — *Wandermaelen, Epistemonomie ou tables d' indication des connaissances humaines.* — *Alessi (Salv.) Lettere di Ottalmiatria e chirurgia pratica.*

— Il Presidente affida all'esame de' Signori Cavalier Tenore, Sangiovanni e Delle Chiaie l'opera de' Signori Morren.

— Similmente il Cav. Nannula è incaricato di riferire sul merito delle lettere di Ottalmiatria del Professore Alessi.

— Per le disposizioni prese nella tornata de' 15 Settembre, si deviene alla proposta de' Socî da formare la terna per la scelta del nuovo Presidente. Laonde raccolte le schede risultano il Cav. Michele Tenore con 11 voti, il Colonnello Ferdinando Visconti con 10 voti, il Marchese Giuseppe Ruffo con 10 voti. Tal terna dovrà umiliarsi al Re per la sua Sovrana approvazione.

Si procede ancora alla scelta de' Candidati pel posto vacante nella classe di Fisica per la morte del Commendator Ronchi, e sono nominati i Signori

Cav. Macedonio Melloni
Mario Giardini
Leopoldo Pilla.

Questa terna vien rimessa alla Classe di Fisica per lo scrutinio del merito di essi.

16. Novembre.

Letto il processo verbale, il Segretario Perpetuo presenta un opuscolo del Signor Nicola Montella sul disastro avvenuto in Gragnano.

— Il Socio Signor delle Chiaie membro della Commessione incaricata dell' esame dell' opera de' Signori Morren legge il seguente rapporto:

« Signor Presidente. Il Professore Carlo Morren di Liegi, che sin da' suoi primi studî meritò gli elogî di Cuvier, ha presentato a quest' Accademia un' opera intitolata: *Recherches sur la rubefaction des eaux et leur oxigenation par les animalcules et les algues.* Ed è stata a noi sottoscritti rimessa per farne conoscere il merito degli obbietti presi a trattare e la loro importanza scientifica. Questo lavoro è stato da lui distribuito in quattro ragionate Memorie delle quali ecco il riassunto.

« La prima Memoria ha per iscopo le ricerche fisiologiche botaniche, zoologiche e chimiche intorno alla influenza che esercitano la luce, le alghe e gli animaletti di colore verde o rosso, contenuti nelle acque stagnanti o correnti e sulla quantità e qualità de' gas che vi si possono contenere.

« La seconda Memoria concerne l' arrossimento delle acque e le osservazioni circa l' apparenza vegetabile che presentano gli animaletti della famiglia de' Monodini, Criptomonodini e degli Astasiani. I quali si riducono alla *monade virosa e rosea*, alla *trachelomonade volvocina*, alla *discerea porporina*, ed alla *euglena sanguigna.*

« La terza Memoria è consagrata alla storia, tassonomia, organologia e fisiologia dell' ematococco vescicolare e moccioso.

« La quarta ed ultima Memoria riguarda la descrizione e fisiologia delle *Tessarartre elegante, ampollacea, crespa, navicella e gracile.*

« Tali Memorie offrono molti fatti nuovi ed interessanti e sono corredate da figure ritratte dagli oggetti in natura ed elegantemente colorite. Esse non riguardano soltanto la botanica o la zoologia e cospirano non poco al miglioramento di alcuni articoli d' igiene pubblica.

« Tra' problemi sciolti dall' Autore v' è la differenza singolare che si osserva e nella quantità di aria che esiste nelle acque correnti, stagnanti, delle fontane pubbliche, e nella quantità non meno variabile di ossigeno che quest' aria contiene nelle differenti ore del giorno. Tale quantità di ossigeno che varia dal mattino alle 5 dopo mezzogiorno di 25 a

48 e 51 per cento nella stess' acqua, ha marcata influenza sulla salubrità delle medesime. La differenza risiede nella influenza della luce sulla respirazione esercitata dagli infusori e dalle alghe de' quali si è già data contezza.

« La influenza dell' ossigeno è somma per le qualità igieniche di questa bevanda naturale, tanto necessaria all' uomo ed agli animali, non che alla nutrizione delle piante ed alle arti industriali. Le ricerche a ciò relative estendonsi ad infinite applicazioni pratiche, variando l' ossigeno a seconda che variano le ore del giorno, le stagioni ed i fenomeni meteorici.

» Or tra' vantaggi di simile scoperta v' è la spiegazione del perchè il Creatore ha moltiplicato in straordinario modo i succennati esseri nelle piante, i quali riputavansi per la loro piccolezza prodotti dalla corruzione, mentre son essi necessarî all' armonia delle cose naturali. Tra gli animaletti che influiscono alla ossigenazione delle acque, se ne trovano alcuni che la colorano in rosso. Fenomeno che in ogni epoca ha vivamente eccitata la pubblica attenzione da' tempi antichissimi fino alla pioggia di sangue ed alla scoverta della neve rossa delle Alpi e delle regioni artiche; non si è mai trascurato di studiare questi arcani fenomeni, che non erano stati finora interpetrati co' principî delle scienze. L' osservazione dell' autore fatta nel Belgio di sì gran numero di animali microscopici, come di piante che tingono le acque in rosso; ha data perentoria spiegazione di questo importantissimo problema.

« Conchiudiamo adunque che l' opera del Signor Morren sia un lavoro utile ed originale, quindi di gran momento per le scienze naturali; e che quest' Accademia, aggregandolo fra' suoi Socî corrispondenti, gli darebbe un attestato dell' importanza che mette alle sue ricerche. »

L' Accademia approva il rapporto della Commessione e ne adotta le conclusioni.

— Il Socio Sig. de Luca in nome della Commessione formata da lui e da' Signori Guarini e Nobile per l' esame della Memoria del Cavalier Melloni, legge il seguente rapporto.

« La nomenclatura nelle varie branche delle scienze fisiche e naturali è oggi tale parte essenziale di esse, che si veggono i dotti continuamente applicati o a creare una nomenclatura nuova adatta a dipingere al pensiero i caratteri essenziali di qualche nuova teorica, o a modificare una nomenclatura ricevuta secondo le nuove scoverte che si fanno. Epperò la nuova teorica del calorico raggiante, mancando ancora di un linguaggio proprio per esprimere i fenomeni nuovamente osservati negli efflussi calorifici, era uopo che qualche fisico riputato avesse fissato lo sguardo sopra i principî fondamentali di essa per dedurne il linguaggio scientifico più acconcio a rappresentarla. E a compiere questo interessante lavoro chi poteva essere più adatto dello stesso scopritore de' nuovi fenomeni risguardanti gli efflussi calorifici? A procedere con ordine e chiarezza stabiliamo i fatti principali di questa nuova teorica fisica, che possiamo riunire in una sola enunciazione, cioè
» Il raggio del calore è dotato di una sola propa-
» gazione rettilinea; questa è irremovibile nel suo
» cammino senza rimanere disturbata o in qualun-
» que modo affetta dal moto o dalla quiete delle
» particelle che compongono lo strato diatermano:
» e la velocità con la quale il calorico sotto forma
» di raggio traversa tutta l' estensione di ogni stra-
» to diatermano solido e liquido, è immensa, cioè
» lo traversa in un istante impercettibile. » Queste tre proprietà del calorico raggiante, l' *invariabilità di essa*, *la propagazione rettilinea*, e l' *immensa velocità* con cui traversa ogni strato diatermano, sono le tre leggi fondamentali della nuova teorica di cui appena qualche barlume conoscevano i fisici, primachè avesse ricevuta dal chiarissimo nostro Socio Cav. Melloni i principî bene stabiliti ed una grande estensione. E queste leggi sono opposte a quelle che si osservano nella trasmissione ordinaria del calorico, lenta successiva e secondo tutte le direzioni rettilinee o curvilinee, mentre poi sono conformi alle proprietà fondamentali delle radiazioni calorifiche che traversano l' atmosfera. I sapienti lavori del Sig. Melloni hanno chiarita e la diversa indole degli efflussi procedenti dalle varie sorgenti calorifiche, e la coesistenza di parecchi elementi di diversa natura nella radiazione calorifica che procede dalla stessa sor-

gente: ed hanno mostrato nel tempo stesso che tutti questi raggi passano in abbondanza e nella medesima proporzione per un corpo solido, il sal gemma; mentre poi le lamine delle altre sostanze di grossezza decrescente trasmettono delle proporzioni variabilissime di calore, le quali si accrescono e convergono rapidamente, passato un certo limite di sottigliezza, ed allora tutte queste sostanze divengono analoghe al predetto corpo di eguale trasmissione. Ancora è notabile il fatto seguente; cioè che la trasmissione più o meno calorosa de' raggi calorifici non dipende dall' impeto di essi, ma dalla minore o maggiore energia di una forza assorbente, di cui è dotato il mezzo diatermano, la quale varia con la sua natura ed opera solamente sopra tale o tale altra specie di calore, assorbendo alcuni elementi della radiazione incidente, e lasciando gli altri transitare liberamente. Epperò è stata messa in chiaro una serie di differenze totalmente analoghe tra le radiazioni calorifiche assorbite o riverberate dalla prima superficie de' corpi opachi, e le variazioni prodotte entro i mezzi diafani. Cosicchè siccome in ottica noi diciamo bianche o nere quelle sostanze che riverberano o assorbiscono tutti i raggi dello spettro luminoso, così vi sono anche delle sostanze che assorbiscono come il negrofumo, o riverberano, come i metalli privi di qualunque lucentezza, sempre con eguale e grande energia, qualunque specie di raggiamento calorifico; e molti corpi, quantunque candidissimi, pure operano, rispetto agli efflussi calorifici, come sostanze fortemente colorate. Adunque riunendo tutti i fatti fondamentali stabiliti dal Melloni intorno alla nuova teorica del calorico raggiante, troveremo la sua propagazione in linea retta, la sua invariabilità, la sua immensa velocità, la costituzione de' diversi efflussi calorifici, l' eterogeneità delle parti elementari di tali efflussi, una grande disparità tra le forze di riverberazione de' corpi atermani; per cui alcuni appariscono neri e per la luce e per lo calore, altri quantunque bianchi rispetto alla luce, sono però colorati fortissimamente per riguardo agli efflussi calorifici; altri operano come sostanze bianche per le due specie di radiazioni, colorata cioè e calorifica; altri infine si manifestano bianchi relativamente, e sono tuttavia dotati di un colore. All' opposto poi il calore ordinario, oltre di propagarsi con una certa lentezza e per qualunque via retta o curva, e di esser soggetto a continue alterazioni di ogni maniera col cambiamento di luogo delle particelle ponderabili del corpo le quali lo trasmettono, possiede di più una costituzione uniforme, omogenea, cosicchè varî efflussi di esso non possono altrimenti differire che pel diverso grado di loro energia; laddove due efflussi di calorico raggiante generalmente gagliardi, ma tratti da diverse sorgenti sono sotto moltiplici rapporti distintissimi fra loro. Or dovendosi creare una nuova nomenclatura per questa nuova branca del calorico raggiante, bisognava tirarla dal seno di tutte le succennate proprietà di esso, senza frammischiarvi alcuna nozione del calorico ordinario: bisognava che la nuova nomenclatura avesse accennate le varie fasi dell' azione, talora elettiva e talora no, esercitata da' corpi sopra i diversi elementi che distinguono l' una dall' altra radiazione: bisognava insomma cercare in questa moltiplicità di elementi la base del nuovo linguaggio termologico.

« Si deduce da queste premesse che la nomenclatura adottata dal Pouillet nella ultima edizione della sua fisica, opera d' altronde pregevolissima per tanti titoli, quantunque più facile di quella ora proposta dal chiarissimo Sig. Melloni, non sia da abbracciarsi perchè non è caratteristica del solo calorico raggiante; ma appartiene ad un calore qualunque. Infatti *termanismo* significa *riscaldamento*; *termanizzante* suona lo stesso che *riscaldante*, e *termanizzato* è identico a *riscaldato*. Epperò la prima parola *termanismo* o *riscaldamento* non segna affatto l' idea che il Pouillet ha voluto con essa indicare, cioè la facoltà che posseggono le sostanze ponderabili di scegliere fra gli elementi, de' quali è composto un efflusso calorifico, alcuni raggi particolari, onde appropriarseli per assorbimento, lasciando gli altri liberi. Nè il vocabolo *termanizzante* cioè *riscaldante* si riferisce per significato suo proprio a que' corpi i quali alterano la composizione dell' afflusso secondo l' idea che ha voluto affiggervi il Pouillet; e però anche arbitrariamente si dinota con la voce *termanizzato*, ossia *riscaldato* il calore

che ha patita l'azione de'corpi *termanizzanti*. Laonde saggiamente osserva il Melloni che con la nomenclatura del Pouillet dovrebbero porsi tra le sostanze non *termanizzanti* e i corpi che per riguardo al calore si comportano a modo de' corpi bianchi e quelli che operano come i corpi neri; poichè nè gli uni nè gli altri di questi corpi alternano la composizione dell' efflusso calorifico, riverberando i primi tutti gli efflussi calorifici e assorbendoli i secondi.

« Ma poniamo ora a breve disamina la nomenclatura del Melloni. Abbiamo veduto la grande analogia che passa tra' raggi colorati ed i calorifici, e questa analogia abbiamo osservato essere un carattere speciale del solo calorico raggiante. Or da questa analogia fa discendere il Sig. Melloni il nome della scienza che tratta delle radiazioni calorifiche, scienza che egli intitola *Termocrologia*, ossia discorso o trattato del calore colorato. E quì il Melloni, rispondendo a chi pretendesse di non potersi adattare ad un agente invisibile, come il calore, la denominazione di una qualità visibile, come un raggio di luce colorata, fa osservare che l' esempio di simili traslazioni non è nuovo in fisica, poichè quantunque l' acustica sia ben lungi dall' aver con l' ottica le analogie che vi ha il calorico raggiante, pure vi si è introdotta la denominazione di scala *cromatica*; la quale *denominazione*, benchè derivata da *colore di pittura* e non da *colore di luce*, come sarebbe stato più in regola, si è nondimeno applicata ad una serie di tuoni, che è in certa guisa comparata colla colorazione de' raggi luminosi. Oltre che egli riflette che, secondo tutte le probabilità, l' occhio umano non percepisce tutti i raggi lucidi vibrati da' corpi luminosi, i quali, tuttochè invisibili, incontrando le sostanze ponderabili dovranno necessariamente patire diversi gradi di trasmissione, di rifrazione, di assorbimento, di diffusione, e portarsi come le varie specie di luce che danno le sensazioni di colori. In sostegno della nuova denominazione introdotta per dinotare la scienza delle radiazioni calorifiche, il Melloni espone altre considerazioni desunte dall' analisi comparativa tra' raggi di luce, e i raggi calorifici. E certamente noi crediamo felicissima l' idea di unire in una sola parola la nozione del colore a quella del calore; poichè il colore risveglia l' idea di un raggio di luce, e questo in se racchiude tutte le proprietà essenziali del calorico raggiante al di sopra descritte; chè il raggio di luce si propaga per linea retta, e con una velocità immensa; ed è composto di differenti raggi colorati, come lo è il raggio calorifico di diversi efflussi composti di parti elementari eterogenee; e quelli in tutto e per tutto si comportano come questi, come più sopra abbiamo osservato. Epperò unito il radicale *termo* all' altro *cróa* con cambiare l' alfa in omicron, tutta la scienza delle radiazioni calorifiche trovasi adombrata nel vocabolo *Termocrologia*. Ed allora la *colorazione del calore* presa per carattere distintivo del calorico raggiante diviene con fondamento scientifico la base di tutto il sistema di nomenclatura adottato dal chiarissimo Sig. Melloni. Epperò ha egli formato i vocaboli *termocrosi* per dinotare la sudetta *colorazione calorifica*, *termocroico* l' aggettivo *colorato per calore*; *atermocroico* per indicare l' aggettivo *privo di colorazione calorifica*. Ed ha poi chiamati corpi *leucotermici*, ossia bianchi riguardo al calore, que' corpi i quali al par di corpi bianchi per riguardo alla luce riverberano in abbondanza e nella medesima proporzione ogni maniera di radiazione calorifica; *melanotermici*, ossia neri in quanto al calore, que' corpi che assorbiscono energicamente ed egualmente qualunque specie di calorico raggiante, operando sul calore come fanno le sostanze nere sulla luce.

« Per quello poi che risguarda alla denominazione de' mezzi, i quali trasmettono o intercettano le radiazioni calorifiche, il Melloni ha creduto di leggermente modificare le prime voci adottate, cambiando *diatermano* in *diatermico*, cioè corpo trascalescente ossia *diafano* per riguardo al calore; *adiatermano* in *adiatermico*, cioè privo della trasparenza calorifica, ossia corpi opachi in quanto al calore. E i vocaboli *diatermasia*, *adiatermasia* sono stati da lui formati per dinotare rispettivamente la trascalescenza calorifica de' corpi, e l' opacità calorifica di essi. E siccome vi sono de' corpi che possono appartenere a più classi; perciò egli discorre il modo di combinare i diversi vocaboli introdotti, onde di-

segnare la natura di detti corpi in riguardo agli efflussi calorifici. Così l' aria atmosferica ed il sal gemma, che, entro i limiti delle sperienze istituite, danno passaggio a qualunque specie di raggi calorifici, assorbendoli tutti leggermente e in eguale proporzione, si diranno corpi *diatermici atermocroici* o semplicemente mezzi atermocroici, e ciò per indicare che l' aria e il sal gemma sono in riguardo al calore sostanze trasparenti e scolorate.

« Che la nuova nomenclatura adottata dal Melloni per esporre i fatti relativi alle radiazioni calorifiche finora da lui stesso stabiliti, sia atta ad esprimerli tutti, chiaramente apparisce dall' analisi che abbiamo fatto de' principî fondamentali di questa novella branca delle scienze fisiche. Epperò questa memoria creando un linguaggio atto ad esprimere tutte le osservazioni finora stabilite, ossia tutt' i fenomeni del calorico raggiante, linguaggio che ancora mancava, dà compimento alla nuova teorica fisica delle radiazioni calorifiche, ed è a nostro credere degna di essere inserita negli Atti di questa Reale Accademia delle Scienze ».

Un tal parere viene unanimemente approvato dall' Accademia.

7 *Dicembre.*

Letto il processo verbale, il Socio Sig. Semmola Segretario della Classe di fisica dà lettura del parere di questa Classe sul merito de' Candidati proposti al posto vacante. Ed esposti minutamente i requisiti di ciascheduno, dice le ragioni per le quali la Classe si era determinata a confermare la terna nell' istesso modo che le era stata rimessa dall' Accademia, cioè:

1.° Cav. Macedonio Melloni
2.° Sig. Mario Giardini
3.° Sig. Leopoldo Pilla

Quindi consultata l'Accademia per voti segreti, rimane il Cav. Melloni eletto Socio ordinario nella Classe suddetta.

14 *Dicembre.*

Dopo la lettura del processo verbale il Socio corrispondente Sig. Palmieri legge una sua Memoria dal titolo « Disamina di un nuovo principio creduto acconcio a rendere ragione di tutti i fenomeni di elettro-magnetismo e di magneto-elettricismo messo fuori dal Sig. Zantedeschi ».

Il Presidente commette l' esame di questa Memoria a' Signori Sementini, Semmola e Melloni.

— Il Socio Sig. Borrelli ed il Cav. Melloni promettono di leggere delle Memorie nella prossima adunanza.

DELLE ACQUE MINERALI E TERMALI

NEL REGNO DI NAPOLI



ARTICOLO III.

Provincia di Molise.

Distretto di Campobasso.

Nel territorio del Capo luogo, in un sito detto Zappino, di proprietà di D. Crescenzo Barone, ci ha una acqua che chiamano solfurea. Nulla possiamo dirne perchè non è stata analizzata, nè mai se n' è fatto esperimento circa le sue proprietà medicinali.

In Ferrazzano, e propriamente nella contrada di Saucataldo, in una terra ch' è del pubblico, corre una acqua di cui suol farsi uso in bagni, ed in bevanda, e che al sapore e all' odore ha del solfo. Benchè non sia stata mai analizzata da alcun chimico, l' esperienza l' ha chiarita utile nelle malattie reumatiche, ed in quelle delle vie orinarie.

In Montagano in un fondo che appartiene a Giuseppe Fiorillo, e che chiamano Collaro, sgorga un rivolo di acqua minerale che con vantaggio si adopera nella itterizia, nelle impetigini, nelle concrezioni biliari, e nelle eruzioni croniche. Non è mai stata analizzata.

In Pietracatella nel sito che chiamano Valli, di D. Luigi di Renzo, e degli eredi di D. Marcello Mazza, ci ha una acqua la quale credesi catartica, benchè non mai sia stata analizzata. E presso l' anzidetto Comune in una terra del pubblico, che prende il nome di Bagni, ci ha una acqua contenente principî metallici, benchè nemmeno sia stata mai analizzata.

Nel Comune di Baselice nella contrada detta Scalelle, e in un sito ch' è del pubblico, trovasi una acqua ferruginosa della quale non si conosce alcuna proprietà medica per non essersene mai fatto uso.

Nello stesso Comune in un fondo che chiamano Costafilaccia, appartenente a D. Vito Summonti, sgorga una aqua solfurea detta volgarmente di Puccini della quale suol farsi uso in bagni e per bevanda; ed è proficua nelle affezioni emorroidarie, nelle erpeti, nelle gotte, e nella bronchite cronica. L' anno mille settecen novantuno il Dottor fisico D. Pasquale Carusi ne fece l' analisi, che mise a stampa, dalla quale risulta contenere l' acqua anzidetta per ogni pollice cubico gr. 21 1/2 di gas acido carbonico, 19 1/2 di idrosolforico, 1 3/4 di sotto carbonato di ferro, 3 di muriato di calce, 16 1/2 di solfato di magnesia, e 12 di magnesia.

Nel Comune di Colle, nel Vallone che dicesi dell' acqua salsa, in una terra di cui è proprietario Giuseppe Muscia ci ha un rigagnolo di acqua minerale. Credesi diuretica e catartica; utile nelle eruzioni cutanee, nelle collezioni acquose, e nelle ostruzioni addominali. Benchè non mai sia stata analizzata chimicamente, pare che contenga in buon dato idrogeno solforato, e sali di magnesia.

In Pontelandolfo nella contrada di Sorgenza, e in una terra di cui son padroni i Signori Pulzella, avvi una acqua minerale, che credesi abbondante di sale marziale.

A non molta distanza in un campo di D. Celesti-

no Mastropietro si trova una acqua che vuolsi contenga molto carbonato di calce.

In Vinchiaturo in una terra del pubblico, che chiamano Cardarella, trovasi una acqua diuretica, correttiva delle discresie umorali, de' vizj della cute, e di altri mali, benchè mai sia stata assoggettata ad analisi chimica. Malgrado che non sievi alcuna pubblica casa per ricovero degl' infermi, sogliono que' cittadini farne uso in bagni e per bevande.

In Trivento, nel vallone detto del solfo, suolo pubblico, sgorga una acqua solfurea, che si è provata deostruente, diuretica, e buona contro la scabbia. Son già venticinque anni il dottor fisico D. Giosuè Scarano di Trivento volle analizzarla, e scrisse contener quell' acqua molta quantità di solfo, e sufficiente di magnesia, e di muriato di soda.

In Bagnoli nel sito detto Colle Capanna, suolo pubblico, ci ha una acqua creduta diuretica, e diaforetica; benchè mai se ne sia fatta l' analisi.

Distretto d' Isernia.

In Isernia nella Contrada di Colle pagano in un fondo che appartiensi al Pio Luogo della Santissima Concezione, troverai una acqua minerale di cui molti fanno uso in bagni ed in bevande, benchè non sievi alcuna pubblica casa per gli infermi. L' acqua è solfura, ed è vantata assai utile in varie malattie e spezialmente nella itterizia, nelle ostruzioni dell' addome, ne' reumatismi, nelle artritidi, e in altri morbi. Niuna analisi se n' è fatta sin ora.

A poco distanza ci ha una altra acqua ferrata di cui narransi effetti prodigiosi nelle affezioni scrofolose, nelle malattie della linfa, nella rachitide ec.

In seguito de' voti del Consiglio provinciale riunito nell' anno 1840, fu risoluto farsi l' analisi chimica di questa acqua, ciò che non per anco ha avuto effetto.

Distretto di Larino.

In Montelongo nel suolo pubblico detto Iadicchio ci ha una polla di acqua solfurea che adoprasi in bagni ed in bevanda. Vuolsi catartica, deostruente, e detergente. Niuna analisi se n' è fatta, ma si congettura che abbia qualche solfato di antimonio, e grande quantità di magnesia

In Sanfelice nel suolo pubblico di Castelleta ci ha una acqua minerale di cui nulla può dirsi perchè non se n' è fatto sin' ora alcun esperimento.

Provincia di Basilicata.

Distretto di Potenza.

Nel Comune di Vignola scorgerai alcuni rivoletti di acqua ferrata: e quantunque non mai se ne sia fatta l' analisi, l' uso l' ha chiarita utilissima nelle malattie che provengono dalla digestione. Ancora suolsi con profitto adoperare a docciature in altre infermità delle membra.

In Tito sono varie polle di acqua solfurea e ferruginosa. Delle prime si fa uso nelle scrofole, nelle affezioni croniche de' polmoni, nell' epate e nelle malattie degli umori bianchi. Le seconde giovano nelle ostruzioni viscerali, nelle debolezze dello stomaco, nelle affezioni scrofolose, nella leucorrea, ed in tutte le malattie di languore. Di tali acque appena si vedeano poche scaturigini vicino alle case del Comune; ma assai copiose son divenute dopo forte scossa di tremuoto la quale avvenne a' 16 di Febbraio dell' anno 1826.

In Vietri di Potenza scorre un' acqua solfurea di cui con profitto si suol far uso o in bevanda, o in bagni generali, nelle malattie psoriche; o in bagni parziali nelle piaghe della stessa indole.

In Calvello havvi una sorgente di acqua solfurea, di cui fassi uso come purificante, spezialmente nelle malattie della pelle.

In Marsico ci ha due sorgenti di acqua minerale solforosa e fredda; e varî rivoli di un' acqua termale bituminosa. Scaturiscono le prime, una a poca distanza verso tramontana e ponente dall' abitato, e l' altra lungi circa una lega e mezza da Marsico verso le falde di un colle ch' è come un prolungamento del Vulture. Ambo si amministrano ne' casi ove si richiede l' uso delle acque solfuree, in ispezieltà quando si soffre nelle morici.

Circa un due leghe dal paese veggonsi alcuni rivoli di petrolio che per la sua limpidezza può dirsi nafta. Credesi efficace rimedio per la tenia, ed ottimo per la risoluzione del tetano cagionato dal freddo, ma non suol farsene uso.

In Tolve sgorga piccola sorgente di acqua minerale, detta Fontana nuova, che si usa dal volgo in larghe bibite come purgativa. Si è notato che contiene un poco di solfato di magnesia, e molto gas acido carbonico.

In Cancellara havvi un' acqua creduta minerale, di cui ignorasi la efficacia non essendosene mai fatto alcun saggio.

Distretto di Matera.

In S. Mauro sono varie specie di acque minerali, ma nulla può dirsene perchè non si usano, nè mai sono state sottoposte ad esame chimico.

In Montepeloso ci ha un' acqua che contiene varî sali, ed è purgativa.

Distretto di Melfi.

In Pescopagano scorgesi un' acqua fredda la quale è leggiermente piccante al gusto, e lascia sulla lingua un senso come di solfo. Un' altr' acqua non sempre scorre, la quale suol lasciare assai leggiera quantità di ossido di ferro.

In Rapolla son varie acque minerali, ma non essendo state finora con diligenza esaminate, poco o nulla può dirsene.

In Bella trovansi due acque una termale, solfurea l' altra. Riescono salubri nelle malattie reumatiche, negli esantemi, e nelle infermità con diatesi scrofolosa ed erpetica. Quando è la stagione opportuna suol concorrervi molta gente a bagnarvisi ed a berne, essendovi alcune case a ciò deputate.

Nella contrada di S. Cataldo scorrono tre acque minerali ed una termale. Suolsi a preferenza usar di quest' ultima in alcune malattie reumatiche e della pelle.

In Atella son pure varie sorgenti di acque minerali e termali, ma niun uso suol farsene.

Nel tenimento di Forenza sono due fonti di acqua solfurea, il primo nel sito detto *Gagliardo*, il secondo nella difesa che chiamano *delle Scimmie* : ed a distanza di molti passi avvertesi forte puzzo di solfo, che esala da tali acque. Uomini ed animali presi da scabbia soglion curarsi co' bagni, e con la terra circostante. Potrebbero tali acque amministrarsi anche in bevanda: ma con grave scapito del pubblico le fonti nella state disseccansi : e sì per avventura tornerebbero utilissime nella malattia della pelle, nel riscaldamento de' visceri addominali, e quando facesse mestieri promover il corso delle orine. Laonde sarebbe ottima cosa se si cercasse di rinvenir con gli scavi la sorgente di queste acque, e farle così permanenti nella stagione de' bagni.

Distretto di Lagonero.

Dal monte Alpi che sovrasta al Comune di Latronico sgorga un' acqua termo-minerale che riesce buona allo stomaco, e catartica e diuretica. Si usa in bagni e in bevanda ne' vizî della pelle, nella psora, nella erpete, nella lebbra, nella salsedine, nelle affezioni scrofolose, negli ingorghi delle glandole linfatiche, nella tisi catarrale, nella paralisi, nella dispessia, nel languore de' visceri addominali, ne' reumatismi, nelle affezioni emorroidarie, e ne' calcoli.

Fu analizzata dal chimico D. Felice Crocchi di Carbone, che ne diede la seguente notizia :

L' acqua è limpida, depone solfo idrato, emana un puzzo come di uova fradicie, e la sua temperatura è di 27 + 0 di Reaumur.

In sei libbre si contengono

Di gas acido carbonico granelli . .	32 » 063
Di gas acido idrosolforico	
Di solfato di magnesia , ...	130 » 076
Di calce	006 » 018
Di bicarbonato di calce	013 » 130
di ferro	020 » 070
di magnesia	270 » 112

Qualche traccia di silice e di jodo.

Non vi sono pubbliche case per ricovero degli infermi, ma nella state sogliono costruirsi alcune stan-

zette di legno dove usansi i bagni. E quantunque non vi sieno docciature fatte dall' arte, siccome le acque corrono sul pendio rompendo fra' sassi, così di tratto in tratto formano varie cascatelle sotto le quali vansi adagiando gli infermi.

Ancora in que' dintorni vedrai molti casini per albergare la gente la quale trae in folla ne' mesi di Luglio e di Agosto, anche dalle altre Provincie.

Nè vuolsi tacere come di fianco a queste sorgenti di acqua ci ha una grotta detta di Malizia con bellissime e svariatissime stalatiti.

In S. Chirico Raparo si trovano non poche sorgenti di acque minerali solforose, da servir solo per uso interno perchè fredde; e giovano nelle affezioni reumatiche, e calcolose.

In Francavilla ci ha una simile acqua fredda e solforosa che presa internamente riesce catartica, diuretica, e diaforetica.

In Bollita vedrai una sola sorgente di acqua minerale-termale, nella contrada detta di S. Marzio, cui si attribuisce la proprietà di essere risolvente e depurante, benchè niuna analisi se ne sia fatta; sembra per altro che debba contenere solfo e ferro in buon dato.

Intorno alla polla di questa acqua puoi scorgere gli avanzi di una vasca, che mostra essere stata un antico bagno, ma oggi non potendosi usare l' acqua in altro modo serve solo in bevanda.

Provincia di Abruzzo Citeriore.

Distretto di Chieti.

Nel Comune di Caramanico, e propriamente nel villaggio di S. Croce che n' è lontano circa la quarta parte di un miglio, ci ha una acqua minerale della quale non si è fatta per anco una esatta analisi chimica, ma vuolsi che contenga Acido Idrosolforico libero, Bicarbonato di calce e di ferro, e Solfato di calce. Non si è fatto alcun saggio dell' acido Idroclorico e della Magnesia che provi esservi Solfato, e Idroclorato di Magnesia, e Idroclorato di calce, le quali tutte cose probabilmente vi sono.

L' acqua si è sperimentata diuretica, catartica, antierpetica, antipsorica: utile nelle varie discrasie umorali, nell' abbandono delle forze della digestione, nelle fisconie addominali, nelle anoressie, nelle concrezioni biliari, nella blenorrea, e nelle eruzioni esantematiche. Ancora si usa in bagni nelle affezioni cutanee, nelle piaghe atoniche, nelle diatesi reumatalgiche. Essendo l' acqua satura di sostanze medicinali, e però pesante, si allunga con l' acqua comune.

Non vi son case per giovarsi dell' acqua, o in bagni, o in docciature, o in bevande, di tal che le persone sogliono stanziare in Caramanico d' onde per una strada retta e comoda recansi a S. Croce; ed i bagni si prendono con riscaldare l' acqua comune fino a che bollisca, e poi mischiandola all' acqua minerale di guisa che la sua temperatura giunga da 22 a 25 gradi di Reaumur.

Al mezzogiorno del Comune di Caramanico ci ha una sorgente di acqua detta *del Pisciarello* della quale non si è fatto alcun saggio, ma da' suoi effetti argomentasi che contenga solfati ed idroclorati di calce, e di magnesia, e qualche nitrato. Adoperasi per solo uso interno in dose generosa; e riesce Diuretica, e leggermente Catartica, e Diaforetica, con giovamento nelle infermità de' calcoli, ed in altri mali della orina, come nelle affezioni cutanee e croniche addominali.

Contigua al Comune anzidetto è una polla di acqua solfurea detta del fiume *Orta*. Nelle sole giornate calde può farsene uso tuffandovisi, per essere freddissima. È depurativa della pelle, ed ottima in tutte le malattie alle quali è questa soggetta.

In Guardiagrele in una contrada detta della Torre sgorga una acqua oltremodo salsa. La sua gravità specifica è 2,01741. Dieci libbre di acqua contengono, a parere del chimico D. Vinceslao de Sanctis:

Bicarbonato di ferro gr.	15
—— di soda	23
Idroclorato di soda	1.442
—— di calce	34
Idroclorato di magnesia	100
Iodo	10
Silice	3
Materia organica	4

Ancora è probabile che contenga il Bromo.

Si è trovata efficace adoperandosi nell' interno, ed all'esterno, nella ritenzione di orina, e nella litiasi (concrezioni calcaree nella vescica orinaria); nelle scrofole, e nell' incipienza del gozzo ; nelle ostruzioni della milza, nella lenta flogosi, e nell' incipiente scirro dell' utero : nella tabe mesenterica, nell' erpete, nella cronica ulcera delle narici, per diatesi scrofolosa, nella rachitide, ne' flussi cronici della vagina, e dell' uretra, nella paralisi, e nella paralegia recente, nella crosta lattea, nella tigna, e negli ingorghi glandolari e linfatici.

Pel molto sale comune contenuto in questa acqua i poveri se ne valeano a condirne i cibi : quindi si è procurato nasconderne il corso, e si è fatto divieto di attignerne. Il perchè que' che debbono beverne hanno l' obbligo di documentarne l' uso, e poscia depurarla con filtrazioni sì che viene in parte decomposta. E sì di leggieri potrebbe rimediarvisi con una fabbrica che racchiudesse vasche e stufe. Per al presente in una casa lì presso, ed in qualche vicino tugurio si conservano alcuni tini per uso degli infermi.

Nel Comune di S. Valentino accosto la sorgente del fiume Lavino ci ha una acqua solfurea, la quale è meno attiva delle altre finora citate.

E presso la sponda del fiume Orta, non molto lungi dalla strada consolare, troverai pure un altro rivolo di acqua solfurea. Come altra simile acqua è a ponente dell' anzidetto Comune.

In Salle, e propriamente nella contrada detta Valle del Monte Morto havvi un fonte freddo di acqua solfurea, da prima assai frequentato, poscia deserto perchè non di rado annidavasi in quelle vicinanze qualche masnadiero.

In Serramonesca, nel luogo detto Miniera del Gesso, in Tocca nella valle del Colle di Cristo e Colle d'oro, sono pure altre sorgenti di acqua solfurea.

Distretto di Lanciano.

Nel Comune di Lama, verso la Majella sgorga una fonte di acqua salsa, che vuolsi contenga :

Acido carbonico libero
Bicarbonato di calce
—— di magnesia
—— di ferro
Muriato di soda
—— di magnesia
Solfato di calce
—— di magnesia
—— di soda
Silice e
Materia organica.

È conosciuta utile nelle malattie orinarie calcolose, nelle affezioni dello stomaco e de' visceri in ispezieltà nelle ostruzioni ; nelle affezioni reumatiche (reumatalgia) nelle varie affezioni del sistema linfatico ; e vuolsi essere un palliativo nelle gotte.

In Palma verso la Majella ci ha una acqua minerale la quale fu disaminata dal chiarissimo Professor Covelli, ma queste carte non si son rinvenute nell' Archivio del Comune.

In Villa Santa Maria circa un terzo di miglio dall'abitato havvi una fonte di acqua solfurea, che si è trovata utile nelle malattie del fegato, e della pelle.

Nel Comune di Casoli a pochi passi dal livello del mare sul fosso detto di Calvano trovansi diverse polle di acqua solfurea.

Distretto del Vasto

In Gisti, accosto alla miniera del gesso, scorre un rigagnolo di acqua salsa che si è sperimentata catartica in piccola dose, ma nociva quando se ne prolunghi l' uso. Giova agli animali domestici perchè fa ingrassarli.

Provincia del primo Abruzzo Ulteriore.

Distretto di Teramo.

In Garrano villa riunita al Comune di Teramo a levante del Colle di Melatino vedesi un piccolo zampillo di acqua solfurea. Altri zampilli ugualmente solfurei sgorgano lungo il fosso della villa anzidetta sotto la pianura di Putignano.

In Morro a due terzi di miglio circa lungi dall' abitato verso oriente, e propriamente nell' alveo del fosso detto dell' Acqua Santa, fra le terre del Signor Trolj e quelle de' Signori Cancrini, scaturisce un getto di acqua minerale idrosolfurea, in quantità da riempiere un tubo della grandezza di mezzo pollice di diametro: si è sperimentata utilissima nelle malattie erpetiche; e narrasi che taluno con l' uso esterno di questa acqua sia guarito dalla malattia che volgarmente chiamano fuoco di Sant' Antonio.

Nel Comune di Cellino e Ville a destra di un fosso che confina col bosco di Monteverde, a poca distanza dal fiume Vomano, scorre un ruscello di acqua minerale detta acqua di solfo. I cittadini di quella terra con buon successo vi bagnano gli animali infetti di scabbia: e quel Dottor fisico condottato D. Arcangelo Porretti usa con giovamento di questa acqua sì per bevande e sì per bagni nelle malattie psoriche, nella dispessia, nelle affezioni emorroidarie e nella renella. Ancora vuolsi che rechi sollievo a chi soffre le gotte.

Nel Comune di Civitella del Tronto, in un fosso ch' è nella vallea detta di S. Angelo sulle terre del Cav. Franchi, sono varie sorgenti di esalazione solfurea. In tutte e tre le sorgenti pur ora indicate, grazie alle cure del Signor Crocetti che vi ha fatto varî saggi chimici, si conosce contenersi

Idrogeno solforato libero
Idrosolfuro di calce
Sopracarbonato di calce
Idroclorato di soda
Solfato di magnesia
Solfato di soda
Silice

E lo stesso valoroso chimico sospetta esservi inoltre idro-jodati, ed idro-bromati.

In Guardia a Vomano, comune riunito a quello di Notaresco, vicino alle acque che scolano nel fosso, così detto di Capracchi, ci ha una sorgente di acqua minerale da cui esala un gas che giudicasi essere acido carbonico, però che, come nota l' abile farmacista D. Luigi Umani, imbianca l' acqua di calce. Davvantaggio, mercè l' azione dell' ammoniaca si è scoperta nella stessa sorgente buona dose di magnesia.

Nel territorio di Tortoreto in quel sentiero che mena al fiume Salinello di lato alla strada consolare, sgorga un rivoletto di acqua spiacevole all' odorato, come quella che sente più dell' ammoniaca che del solfo, la quale col tempo si copre quasi di una pellicella untuosa: e credesi sia la fonte putida di cui fa menzione il Canonico Palma nel 4.° volume della sua storia.

In Sant' Omero sul piano dell' alveo del Salinello sotto gli avanzi della antica Chiesa a Collemano, ove oggi è il camposanto, scorgerai copiosa vena di acqua solfurea: que' cittadini sogliono usare l' acqua, e la terra fangosa per dove scorre, come rimedio alla scabbia.

In Torricella lungo il fosso detto il rio, mentre con la trivella artesiana davasi opera a rinvenire qualche miniera di carbon fossile, emerse a un tratto grosso zampillo di acqua solfurea di odore bituminoso e spiacente. Ed altra polla di acqua minerale è nella contrada detta Forte di Torricella sulle terre del Signor Monti.

Ci spiace non poter qui riferire la iscrizione che leggesi in una lapida la quale stava altra volta nella Chiesa del Comune, e che oggi si possiede dalla famiglia de' Signori Delfico; essendo che vi si narra l' uso che fin da' tempi de' Romani faceasi di tali acque.

Presso il villaggio di Ripa dove è il molino detto Tondi trovasi una piccola sorgente di acqua solfurea: pare che contenga qualche soluzione marziale dal perchè si annerisce quando vi cadono le foglie delle querce soprastanti.

In Frondarola nel fosso detto del solfo scaturiscono molte polle di acqua solfurea. Altre simili polle vedrai nel campo di Spiano, e nel fosso di S. Lorenzo e Pachiera, delle quali la più considerevole si versa nel fosso detto *Appuzzinito*. Si ha dalla storia esservi stato colà un bagno di tale rinomanza che la Chiesa contigua fu detta di Santa Maria *ad Balneum*: e quella contrada serba ancora il nome di Bagno.

Nel Comune di Castelli nella contrada di Fonnelli fra i campi degli eredi Cornacchia e que' di D. Giuseppe Mattucci, rinvengonsi due sorgenti di

acqua a pochi passi di distanza fra loro, limpidissime le quali poi congiunte si perdono nel fiume Leomagna. Il volgo le distingue co' nomi di acqua solfurea, e di acqua ferrata. In questa ultima vuolsi notare il sapore leggiermente stitico, e l' ocra marziale che depone ne' luoghi per dove scorre. Queste acque meriterebbero essere fra le prime analizzate con diligenza.

Nel Comune di Campli e Ville, un terzo di miglio a un bel circa dall' abitato, e propriamente nelle adiacenze della Villa Campovalano, nel sito detto Cucco di S. Pietro, rinviensi una sorgente di acqua solfurea che va ad unirsi alle acque del Medigliano.

Due copiose sorgenti di acqua salsa sgorgano nelle contrade dette de' Botteri e Saddini nel Comune di Miano.

Una polla della medesima acqua scaturisce in Montorio sulla contrada detta Piano Marchese.

Una altra simile se ne rinviene a Castiglione della Valle nella contrada detta Brecciuola. E lunghesso la strada che da Castiglione della Valle mena ai Castelli sono altre sei sorgenti, pure di acqua salsa, la prima nella contrada di Befaro, la seconda in quella di Castelbasso, la terza nella Selva grande, la quarta nelle Mandorle, la quinta nel fosso di Callidoro, e la sesta nel fosso di Villa Fajeto.

In Castellalto nel fosso detto di Montepietro sono quattro sorgenti di acqua salsa.

Distretto di Città Santangelo.

In Città Sant' Angelo pochi passi lontano dalla sponda sinistra del Torrente Piomba, tra 'l fondo del Capitolo, e quello de' fratelli Procaccini, avvi una sorgente perenne di acqua, di cui i contadini si valgono per dissetare nella state gli armenti: scaturisce a gorgoglio come acqua che bolla. Credesi essere questa la sorgente in tanta fama a' tempi di S. Gregorio Magno, il quale nel libro I de' Dialoghi Cap. XL dice che i medici consigliarono a Germano Vescovo di Capua i bagni delle terme Angolane per ricuperar la salute. *Post multum vero temporis Germano Capuano Episcopo medici pro corporis sanitate dictaverunt ut Angulanis termis lavari debuisset.* Ed i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro: *in notis Sancti Gregorii* nel luogo citato soggiungono: *Angulus Plinio urbs est Vestinorum* CIVITA *S.* ANGELO *in Aprutio inter Hadriam et Aternum.* Certo è bella prova della rinomanza di questa acqua l' averne parlato un così grande Pontefice; e trovarsi prescritta da' primi medici di quel secolo come rimedio a' mali del Vescovo Germano! L' acqua da remotissimi tempi scomparsa riapparve verso il mille settecen novantanove. Vuolsi sperare che dopo una accurata analisi chimica, e quando vi si saranno fatti ricoveri e bagni per comodo degli infermi, risalga questa acqua alla antica fama, e torni ad essere come una volta di sollievo alla umanità inferma.

Correva l' anno 1828 quando una alluvione fece ricomparire circa un cento cinquanta passi dalla porta maggiore della Città di Penne le famose acque *Ventine* già da lungo tempo perdute. Le quali in che pregio fossero presso gli antichi lo dimostrano 1.° il seguente passo di M. Vitruvio Pollione che visse a' tempi di Augusto (Lib. VIII. Cap. III.) « *Est autem aquae frigidae genus nitrosum, uti Pinnae vestinae, Cutiliae, aliisque locis, quod potionibus depurgat, per alvumque transeundo, etiam strumarum minuit tumores.*

2.° L' antica lapida che dapprima vedeasi posta in un muro della Chiesa di San Pamfilo, ed ora dopo il rinvenimento dell' acqua minerale, con miglior consiglio è stata collocata nel palagio comunale: ed è la seguente

C. ACULENUS Q. F. . . . .
G. TEUCIDIUS N. F. LIB.
IIII VIR
AQUAM VENTINAM EX S. C.
CLUDENDAM CELLASQUE FONTIS
ET VENTINAE ET VIRIUM
FACIENDAS CONCAMERAND.
CURARUNT PROBARUNT
DEDICARUNTQ.

Da dieci polle distinte sorge l' acqua *Ventina et virium* limpida, senza odore, senza colore e che

dà sul palato un senso alquanto spiacevole. Scioglie il sapone, il lievito, e cuoce i legumi: il suo peso specifico è di 1,00144; la temperatura variabile, ma il termine medio nella stagione estiva è fra il grado 13° e 'l 14° + o R; Prese insieme le dieci polle danno in un minuto primo dieci caraffe, e quattro quinti, giusta i computi fatti dall' ingegnere Signor Federico Dottorelli il quale disegnò la pianta del fonte, e ne diresse la fabbrica. I Signori Dottori Lauriti e Giancola furono i primi a darne l'analisi chimica, la quale venne dipoi ripetuta da' Signori Covelli, Ursini e de Sanctis. Da ultimo il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli per incarico del Governo deputò una Commissione composta de' Signori Cav. Lancellotti, Siracusa e dell' anzidetto Covelli: e questi chimici riferirono aver rinvenuto sopra 90 pollici cubici, a 14 + o R. pari a gr. 1,780, aria atmosferica lin. 6,844 contenenti sotto la

Press. di 28 poll. parig.	azoto lin. . .	5,13
	ossigeno . . .	1,71
Bi-carbonato di calce	. . . .	0,1980
» di magnesia.	. . . .	0,1692
» di ferro	. . . .	0,0178
Cloruro di iodio	. . . .	0,4800
» di magnesia	. . . .	0,0396
Solfato di magnesia	. . . .	0,1692
Silice	. . . .	0,0060

Sostanza organica quantità indeterminata.

Lo stesso Reale Istituto deputò un Consiglio di medici per fermare in quali casi l'acqua *Ventina et virium* potesse con profitto adoperarsi, ed essi riferirono in questi termini:

» 1. Volendo stare alla natura de' principî rinve-
» nuti nell' *acqua ventina*, potrà questa esser ado-
» perata come attenuante la massa universale degli
» umori animali, come antiflogistica, diuretica, e
» leggermente purgativa: 2. Che la dose dell' acqua
» ventina potrà essere da una a sei libbre a stoma-
» co digiuno, ed a riprese. 3. Che la stagione più
» opportuna da potersene valere è la estiva. »

Così fatte osservazioni si trovano fedelmente rispondere alle prove che per ben 5 anni ha fatto il chiarissimo Dottor Gentili, Autore di un *Trattato su l'Acqua Ventina et Virium* messo a stampa in Napoli nel 1833. Questi con dare estensione maggiore alle anzidette indicazioni, e studiando gli effetti dell' acqua di cui trattiamo, è venuto a stabilire cinque dati, che gioverà trascrivere.

» 1. Accrescimento nella secrezione delle orine
» che divengono più o meno cariche di renelle e
» di muchi.

» 2. Aumento del secesso con mosse di corpo di
» 2 a 4 al dì per la durata comune di 2 a tre
» giorni, e talvolta ancora per tutto il tempo in
» cui si prolunga la cura.

» 3. Accrescimento notabile, ora parziale, ora
» universale nella traspirazione cutanea (già dimi-
» nuita, o interrotta) di densità, odore e colore
» più o meno carico e forte.

» 4. Eruzioni esantematiche miliari, o pustolari
» in parte su tutta la superficie del corpo, disse-
» minate o congregate, e talvolta accompagnate an-
» che con febbre.

» 5. Sforzi di vomito, e vomito ostinato di mate-
» rie gastro-biliformi. »

Nel Comune di Moscufo nella contrada detta Sterpara de' Santi, vicino al torrente Rio il quale scorre circa un miglio dall' abitato, rinviensi copiosa sorgente di acqua, che puoi chiamar limpida, ed è insipida al gusto, e sensibilmente più pesante dell' acqua comune: ancora spande a notabile distanza forte puzzo di solfo. I cittadini di quel Comune sogliono adoperarla con buon successo nelle malattie dermoidee sì per bevanda, e sì per bagno, facendola in questo secondo caso debitamente riscaldare. Son circa venti anni da che recata questa acqua in Chieti fu saggiata da un abile farmacista (D. Vinceslao de Sanctis) e nella quantità di una libbra vi si rinvenne 1. Gas flogo-solforato mezzo pollice cubico 2. Ossi-carbonato di calce acini 4 1/2 3. Terra argillosa sciolta meccanicamente acini 2.

Tre polle di acqua salsa sono nel Comune di Castagna, una in contrada di Castiglione, le altre in quella di Narda.

Due simili rinvengonsi nel Comune di Barciano, una in contrada Colle Mascio, l'altra in quella di Varano.

Due simili a mezzogiorno del Comune S. Andrea in Contrada Cotrucci.

Sette simili nel Comune di Cermignano, delle quali una sta in contrada di Piano Romano, due nelle Solagne, tre in Montegualtieri, ed una altra sulla Piomba.

Due simili nel territorio di Bisenti.

Una altra simile in quello di Castiglione Messer Raimondo.

Riepilogando ciò che si è detto fin ora, avrai che in questa Provincia non trovansi acque termali, m sì quarantasette sorgenti di acque minerali: cioè tre acidule marziali, tredici solfuree, e trentuno salse. Di tante acque solo una (la Ventina) è stata con ogni accuratezza sottoposta all' analisi chimica; su quattro altre non si son tentati che pochi saggi chimici.

*G.*** F.****

(*Da continuare*)

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.

(GENNAIO E FEBBRAIO 1842.)



I.

Il Signor Raffaele Allocca ha chiesto la privativa per una nuova maniera da lui escogitata di costruire i campanili. L' Istituto ne commette l' esame ai Signori Visconti ed Abate.

Il Signor Pasquale Rubinacci esponendo che il Signor Hacnhelt sia decaduto dalla privativa ottenuta per la fabbricazione delle lamine di rame e di zinco, chiede che in vece sia a lui conceduto siffatto privilegio. L' Istituto incarica dell' esame la stessa Commissione che die' il suo avviso per la domanda del Signor Hacnhelt; la quale opina accordarsi al Rubinacci per anni cinque; e l' Istituto vi si uniforma.

Il Signor Filippo Tarolla domanda la privativa di anni dieci per un nuovo metodo da lui immaginato d' indorare ed inargentare i metalli di poco costo. Si dà l' incarico di esaminare tale petizione alla Commissione composta de' Signori Sementini, Lancellotti, Ignone e Semmola, trasmettendole il plico suggellato ed all' uopo esibito dal Sig. Tarolla.

Ed alla stessa Commissione si manda per l' esame la petizione del Signor Giuseppe Falcon per la privativa del metodo da lui escogitato di platinare, dorare ed inargentare i metalli, e di coprirne la superficie con metalli meno ossidabili ed attaccabili dagli agenti esterni. Ma nè all' uno nè all' altro de' richiedenti ha creduto la Commissione doversi accordare il domandato privilegio, avendo verificato che il metodo da esso loro tenuto è quello che si pratica comunemente da tutti. Al quale parere l' Istituto si uniforma.

A quella poi formata da' Signori Cagnazzi, Tenore e Grillo si dà l' incarico di esaminar la domanda di privativa avanzata dal Signor Francesco Cantalupo per una scoverta cedutagli da suo padre D. Benedetto, di alcuni *Organi alla Serafina*, così isolati che aggiunti a pianoforti, ad orologi, a tabacchiere ec.

All' altra formata da' Signori Lancellotti e Semmola si commette l' esame della domanda di privativa del Conte Emmanuele Caccia per la importazione e vendita di una sostanza atta alla illuminazione, ricavata con un processo tutto nuovo. Ma la Commissione dimostrando la insufficienza di tale domanda, conchiude col suo contrario avviso, che dall' Istituto vien accolto.

Si trasmette finalmente alla Commissione che diè il suo parere sulla domanda di privativa presentata dal Signor Luigi Achard per la fabbricazione dei cappelli di feltro e d' ogni sorta di cuoiame verniciato (V. pag. 147 del fasc. LIV di questi Annali), la supplica indiritta a S. E. il Ministro degli Affari Interni da diversi fabbricanti di cuoiami verniciati di nero, i quali si oppongono alla domanda dell' Achard.

Alla stessa pagina del mentovato fascicolo parlammo della novella domanda di privativa del Signor Adolfo Maudit per l' introduzione de' mastici asfaltici diversi da quelli del Signor Capocci. La Commissione all' uopo creata facendo conoscere l' insufficienza di essa, si rimette al rapporto già fatto sul proposito la prima volta, e l' Istituto v' inerisce.

Quella poi incaricata dell' esame delle molte domande di privativa per la galvanizzazione del ferro, come abbiamo detto a pag. 146 del cennato fascicolo LIV, ed anche ne' precedenti fascicoli, non

è stata di unanime parere; ma essendosi raccolti i voti de' soci, è prevaluta l' opinione di que' componenti di essa i quali opinavano non doversi concedere ad alcuno siffatta privativa: avviso che l' Istituto approva.

I tipografi Salvatore de Marco e Domenico Capasso (vedi pagina 14 del quaderno LI e pagina 17 del quaderno LIII) chiesero la privativa di stampare con caratteri stereotipi, ed avendo l' Istituto dato il suo avviso sulla domanda soltanto del Capasso (V. pag. 147 del fascicolo precedente), S. E. il Ministro degli Affari Interni lo chiede ugualmente sull'una e sull' altra. L' Istituto interroga sul proposito la stessa Commissione già occupatasi dell' esame della domanda del Capasso.

II.

Seguono le deliberazioni dell' Istituto estranee alle privative.

A pagina 149 del testè citato quaderno facemmo parola della domanda di Raffaele de Majo di Solofra fabbricante di foglie d' oro falso, per ottenere un mensual assegnamento in compenso del segreto che avrebbe manifestato di siffatta manifattura. La Commissione incaricata dell' esame, dimostrando il danno che soffrirebbero alcune arti se quella si perdesse a cagione delle infelici condizioni del de Majo, che non può più sostenerla, ha proposto che lo stesso sia raccomandato a S. E. il Ministro degli Affari Interni. L' Istituto vi si uniforma.

La Commissione incaricata dell' esame del minerale rinvenuto nel tenimento di Cancellara in Basilicata, come dicemmo a pagina 148 del citato quaderno, avendone fatta l' analisi ha ragion di credere che due terze parti del suo peso sieno di materia combustibile, e perciò utile non poco; laonde propone di osservarsene la quantità, le condizioni geologiche del suolo, e se vi sieno strade da poterlo trasportare al mare. L' Istituto fa eco a tale rapporto e ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

Trasmette poi alla Commissione analoga un saggio d' indaco estratto dal poligono tintorio dalla Società Economica di Capitanata, accompagnato da un rapporto di quell' Intendente circa le operazioni eseguite dalla medesima per ottenerlo.

Invita la Commissione composta de' Signori Visconti ed Abate ad esaminare il progetto del socio sig. Pancrazio Palma su' vantaggi che arrecherebbe un porto-canale in Pescara; pel quale progetto scrivea S. E. il Ministro all' Istituto che, ove lo scorgesse utile veramente, ne prendesse il maggior possibile interessamento. La Commissione avendo dato un sunto delle idee del Signor Palma, parla della difficoltà di poter emettere un parere senza l' osservazione de' luoghi, e che essendovi una Commissione d' Ingegneri creata su tal oggetto da S. M., alla stessa è forza affidare la soluzione del problema. L' Istituto penetrato di quanto osservava la Commissione, ha disposto di farsi sentire tale avviso alla Società Economica di Teramo.

Il socio corrispondente sig. Felice Abate ha letto una precisa ed elegante Memoria sull' acquidotto Claudio. Debbesi questa considerare come un appendice o meglio una continuazione dell' altra non ha guari pubblicata sulle acque pubbliche della città di Napoli, e che fu anche letta all' Istituto. Ed in fatti se col primo lavoro discorreva il Sig. F. Abate la esistenza di quell' antico acquidotto e i vantaggi che si sarebbero ottenuti col rianimarlo e disotterrarlo; con questo ne fa conoscere lo stato in tutto il suo corso, che per Sovrano comando ha egli interamente perlustrato da Serino a Napoli. Quindi conchiude mostrando la somma utilità che porterebbe al Real Governo la ripristinazione di opera cotanto maravigliosa. E comechè l' acquidotto trovasi nella massima parte sano, ma interrato, l' Abate prega l' Istituto ad implorare dal Ministro le opportune disposizioni per farsene l' espurgo, onde si abbia restituita nella sua integrità tutta la parte sana, che è oltre a 30 miglia di lunghezza, e si possa esaminarlo in tutti i siti e farsi le operazioni di arte per formare un esatto progetto di ristauro. L' Istituto rimasto assai soddisfatto della lettura di tal Memoria, ha disposto d' inviarsi a S. E. il Ministro con la preghiera di volerla prendere in seria considerazione, trattandosi di richiamare in vita un monumento sì nobile de' nostri mag-

giori : ripristinazione che oltremodo onorerebbe il Regno di Ferdinando II.° (1).

Si mandano alla Commissione che altra fiata die' il suo parere sulla introduzione degli arieti di Ungheria e Sassonia (V. la precitata pag. 149,) gli avvisi emessi al proposito dalle Società Economiche de' Principati Ulteriore e Citeriore, e del 2.° Abruzzo Ulteriore. La Commissione loda siffatti avvisi e si rimette a quanto già avea rassegnato all' Istituto, il quale vi si uniforma e ne scrive analogamente al Ministro.

Il Signor Raffaele Cappa ha letto una sua Memoria su di una pignatta da lui inventata per le tisane, e che presenta. L' Istituto avendo commesso ai Signori Lancellotti ed Ignone di esaminare l' una e l' altra e farne rapporto, la Commissione esponendo l' utilità della pignatta, discorre di diverse altre finora escogitate pel medesimo oggetto, e conchiude doversene rendere grazie al Signor Cappa, anche pel dono di un esemplare della versione da lui fatta dell' opera del Caruson intorno le malattie de' fanciulli. L' Istituto vi aderisce.

*R.*** L.****

---

(1) Essendosi già fatto per le stampe di ragion pubblica tale importante Discorso, noi ne daremo esteso ragguaglio nella bibliografia di questo medesimo quaderno.

DELL' ACUSTICA.



ARTICOLO II. (*)

Per le cose fin qui ragionate e per le riferite osservazioni del Tartini, questi corollarî fluiscono:

1. Una sensazione dell' udito da qualunque agente acustico occasionata, non altrimenti poter divenire avvertibile se non per ftonghi successivi in un ritmico sistema qualunque disposti;

2. L' andamento ritmico essere di tanta importanza nelle acustiche efficienze, che dagl' intervalli diatonici si può ben prescindere, dagl' intervalli ritmici non mai;

3. Que' ritmici ordinamenti determinar tutt' insieme ciò che forma la legge universale, il cardinal sistema di qualunque siasi prolazione umana per quanto importa musica del linguaggio, e segnare i limiti delle varietà di profferenza e di accenti le quali, da quella universal legge procedendo, in tante e tante svariate condizioni di molte favelle prodigiosamente si diramano.

Di altri corollarî che alla teorica del canto esclusivamente si riferiscono facciamo per ora astrazione, paghi di questi soli tre i quali, nel prendere in disamina le belle lucubrazioni del ch. De Luca ci proponemmo stabilire e al nostro obbietto dirittamente si appartengono, obbietto il quale a meglio rassodar le basi della teorica della parola unicamente si versa.

Credemmo dover nostro, mentre a determinar le ragioni del nostro patrio dialetto a fronte del comune idioma italico davamo opera, non mettere da banda i pensamenti di due illustri letterati del nostro paese, l' uno de' quali ad algebrica espressione, l' altro a meccanismo istrumentale, le acustiche efficienze della parola ridur vorrebbero. E riguardo al primo scrittore ci sembra aver detto abbastanza. I pensieri dell' altro esporremo in un terzo articolo; ed in questo alcune cose andremo ritoccando che da noi nel primo articolo si sono avanzate, e su di che instituir si vorrebbe una polemica. Ma noi che di polemiche non siam vaghi, non potendo non raccogliere il guanto, protrar ci piace a stagione men calorosa il giorno del combattimento.

E ne' tre corollarî per ora dedotti soffermandoci; esclusivamente della legge ritmica di qualunque acustica efficienza ci occuperemo.

I.

E drittamente al nostro scopo volgendoci: che le varietà di profferenze e di accenti ne' varî idiomi e dialetti loro per la massima parte del sistema metrico dipendano, luminosa pruova ci porge la interpetrazione dai dotti instituita per tradurre co' segni della moderna arte musica i frammenti che ci rimangono della musica degli antichi, la cui notazione, per quel che riguarda movimento diatonico, non è più un arcano dopo le laboriose ricerche degli eruditi dal Meibomio coordinate (1). Ma non è da dirsi altrettanto di quel che riguarda la *quantità*. Generalmente si è creduto che la stessa legge prosodiaca - la quale due soli tempi mette a calcolo nello scandire de' versi (la *lunga* cioè e la *breve*,

l'una di tempo doppio dell'altra), regolar dovesse altresì la quantità musicale di que' frammenti. Che n'è avvenuto per tanto?

Divergeremmo di soverchio dal nostro scopo se l'oscillar delle opinioni de' nostri italiani por volessimo in disamina. Squisitissimo vampeggia il senso musico in Italia, mentre altrove se ne acquista appena con lungo studio una scintilla; e spesso tutt' arte è altrove quel ch' è pretta natura per noi. Dal che segue che se gl' italici, i quali quando natura spira notano, ed a quel modo che detta dentro van significando, discender veggiamo alle compassate industrie dell' arte; d'ordinario insofferenti si mostrano di soffermarsi tra le minute discussioni elemenri, mentre a trascendentali concepimenti anche con maggior minutezza trabalzano. E perciò, riserbando a miglior tempo una tal disamina, e le sole straniere opinioni su tal proposito ponendo in esame; ecco il signor Burette, dell' Accademia Francese, il quale dopo la traduzione delle note di alcuni antichi inni in caratteri musicali moderni a modo prosodiaco valutate e dopo avere assegnato ad ogni sillaba lunga una *minima* e ad ogni sillaba breve una *semiminima*, un ritmo ci presenta che non è più ritmo, battute ora di tre, ora di quattro semiminime, ed una ingenua confessione d' essere impossibil cosa che sotto quelle note adagiar si possa un basso fondamentale. Ed ecco l'autor francese del *Dizionario di musica* esprimersi in questa sentenza: » Si è » molto desiderato vedere qualche frammento di » musica antica. Il P. Kircher e il signor Burette » han dato opera su di ciò in modo da appagare » la curiosità del pubblico. Ed io, per metterlo in » istato di profittare delle loro cure, ho trascritto » nella tavola C due pezzi di musica greca, tra- » dotti in note moderne da quegli autori. Ma chi » oserà giudicare dell' antica musica da que' fram- » menti? Ammesso ancora che chi volesse giudicar- » ne conosca sufficientemente l' indole e l' accento » della lingua greca, rifletta dapprima che un Ita- » liano è giudice incompetente d' un' aria france- » se, e che un Francese non s' intende affatto di » melodia italiana; e poi mettendo a confronto i » tempi e i luoghi, pronunzi pure, se l' osa (2).

Così pensavasi e pensasi tuttavia in Francia su la musica greca: e diversamente non se n' è pensato in Inghilterra e in Germania, come si può scorgere dagli scrittori della storia musica i quali, tranne ben poche e lievissime variazioni, i frammenti che ci rimangono di musica antica con le notazioni adottate dal Burette riproducono (3).

II.

Avemmo altra volta occasione di osservare che gran parte delle difficoltà avanzate da quell' autore del Dizionario di musica venivano a dileguarsi con la sola industria di seguire l' andamento musicale piuttosto che prosodiaco nella notazione de' tempi: la cui diversità non da soli probabili argomenti è da presumersi, come un dotto Tedesco assumeva (4); ma da chiarissimi ed incontrovertibili avvertimenti di un antico scrittore. » Tra i metrici e i musici, disse » Vittorino, per ciò che riguarda gli spazî de' tem- » pi che nelle sillabe si comprendono, non lieve » dissenso si rinviene: perciocchè i musici non tut- » te le sillabe con pari misura van considerando » di lunga e di breve, ma che talune sillabe di- » venir possano più lunghe delle lunghe ed altre » più brevi delle brevi asseriscono. Ma noi, sog- » giugne (della quantità prosodiaca ragionando), » tali scrupolosità ai musici e ai ritmici abbando- » neremo (5). »

E se diversi, come l' autore del Dizionario di musica osservava, sono gli umani linguaggi per certa indole ed accento proprio di che anche i più accurati dicitori non sanno sceverarsi (6); pure è da riflettere che ad un sincretismo per doppia cagione tutti gli umani linguaggi propendono: ed è la prima nella legge uniforme originaria che tutti i figliuoli di Adamo nelle loro organiche predisposizioni governa: ed è la seconda nella legge d'imitazione e di perfezionamento dell' umana intelligenza la quale, tutte le parziali industrie avvicendando delle civili società, la risultante determina di un indispensabile comun progresso.

III.

Vedemmo già come le sincrone oscillazioni di un pendolo non altrimenti che in disposizione periodica far si possono per noi avvertibili quando ci facciamo a numerarle (7). Ed ecco un altro fisico fenomeno del quale è importante cosa non tacere il ricordo.

Se si percuote un corpo sonoro grave, una campana, ad esempio, una corda di contrabbasso; l'orecchio sente oltre il primo tuono grave, la sua *ottava* altresì, poi la sua *quinta*, poi la sua *terza*: l'accordo in somma di 8.ª 5.ª e 3.ª, che *accordo perfetto* addimandasi.

Se per lo contrario due voci o due istrumenti intuonano e sostengono un intervallo di *terza*, o di *quinta*, o di *quarta* nell' ottava acuta, si sente ronzare nell'aria con molta forza il tuono grave che manca (8).

I principî dell'arte musica sono adunque leggi dettate dalla stessa natura, son leggi fisiche imprescindibili per qualunque umana industria, son quelle prime leggi originarie che il Creatore prescrisse a tutti i figliuoli di Adamo per l' esaltata espressione degli affetti.

Intanto, nella dispersione delle genti, siccome per avviamenti diversi procedendo le lingue dal primo idioma si andavan di mano in mano diversificando; così nel diramarsi le musicali industrie, dagli accordi perfetti agli accordi derivati si fece passaggio, ed a tutti que' ripieghi dell'arte che ora in sistema coordinato veggiam riuniti, ma che dapprima o dalla special costruzione di qualche istrumento o da speciale atteggiamento dell' organo vocale vennero svariatamente qua e là occasionati, e l'indole particolare, l'accento fonico o ritmico del tale o tale altro popolo differenziavano.

Ed ecco finalmente, pel necessario commercio de' popoli civili, ad unità convergere il musical sistema delle varie nazioni, nè più avvenire, come Rousseau affermava de' tempi suoi, che un Italiano la musica francese non conosca, che un Francese della musica italiana non s' intenda.

IV.

Si è detto che la scala diatonica de' Greci non altrimenti che per quarti di tuono procedesse; e mi ricorda aver letto in Gretry che un tale intervallo nella espressione tragica di alcuni *recitativi* adoperato ottenesse talora mirabili effetti. Del quale ultimo fatto non maraviglieremo quando avrem rammentato che le vibrazioni *filate* di qualunque corda o colonna sonora non solo per quarti ma anche per più minute frazioni di tuono proceder possono. Ma l' intavolatura musicale greca diversa esser non potea dalla nostra, comechè diversamente notata; e tutti sanno in altro non consistere la nostra ottava se non nel greco diapason in due tetracordi compartito: i quali due tetracordi, che un simmetrico compartimento contengono di tre tuoni e di un mezzo tuono, dell' altro essenzialissimo fenomeno acustico stabiliscono la norma: della tendenza cioè di ogni musical movimento per la quarta minore, tanto se ascenda quanto se discenda (9), e il fondamento per conseguenza e l'origine del canone musicale per l'armonia successiva e qualunque melodica espressione.

V.

Per ben conoscere e non valutare alla cieca i giudizî come testè dicevamo profferiti su la musica greca, lasciamo i ragionamenti per attenerci ai fatti.

Dei due frammenti trascritti da Rousseau l'uno, cioè il principio della prima Pitica, dice così:

Χρυσεα φορμιξ, Απολλο-
νος, και ιοπλοκαμων
Συνδικον Μοισαν κτεανον,
Τας ακουει μεν βασις αγλαΐας αρχα.
(Χορος εις Κυθαραν.)
Πειθονται δ' αοιδοι σαμασιν
Αγησιχορων οποταν των προοιμιων
Αμβολας τευχῃς ελελιζομενα·
Και τον αιχματαν κεραυνον σβεννυεις.

E non altro: senza nemmeno conchiudere la frase e tutto esprimere il pensiere del poeta.

Persuasi che qualunque siasi la disposizione metrica di una poesia, per sottoporla a note musicali sia necessario che il compositore ne formi prima un compartimento adagiabile alla cantilena che adottar vo-

glia e non fermarsi alla fine di ciascun verso quando il sentimento delle parole esige il contrario (10); i versi sopra trascritti, col loro complemento, potrebbero a nostro avviso così procedere:

Χρισεα φορμιε,
Απολλωνος και ιοπλοκαμων
Συνδικον Μοισαν κτεανον,
Τας ακουει
Μεν βασις αγλαΐας αρχα.
Πειθονται δ' αοιδοι σαμασιν
Αγησιχορων
Οποταν των προοιμιων
Ελελιζομενα·
Και του αιχματαν κεραυνου
Σβεννυεις * αενναου πυρος.
*Ευδει δ' ανα σκαπτῳ
*Διος αιετος ὁ ωκειαν
*Πτερυγ' αμφοτερωθεν χαλαξαις.

Ed ecco un andamento musicabile, ed anche nella semplice declamazione, non al certo ibrido affatto ad orecchio italiano. Traducendo sillaba per sillaba, si avrebbe:

Cetra d' oro!
Tu d' Apollo, tu de le Aonidi
Fida compagna e giolito!
Tu nel coro
Sovrana de i ritmi sei donna.
Te duce i cantori seguono
Se, tocca dal plettro,
Ai tintinni di armonici numeri
Le concitanti
Note preludii.
Tu i flagranti, gl' immortali
Spegni guizzi del fulmine.
E allor su lo scettro
Sta di Giove l' aquila, e l' ali
D' ambo i lati protende ed assonna.

Molte riflessioni qui sorgono spontanee: ma è forza prescinderne per ora onde non molto divergere dalla via che battiamo.

VI.

L' altro esempio prodotto dall' autore del Dizionario di Musica dice così, con le soprapposte note musicali:

ὙΜΝΟΣ ΕΙΣ ΝΕΜΕΣΙΝ.

IMM MMIM MC PM
Νεμεσι, πτεροεσσα, βιου ῥοπα,
ΦMZ Z ZZ E Z I ZM
Κυανωπι Θεα θυγατερ Δικας
M UU UU EZ EZU
Α' κουφα φρυαγματα θνατων
UU M IU Z I IMM
Επεχεις αδαμαντι χαλινῳ
M MM M MMMC MΦ
Εχθουσα δ' ὑβριν ολοαν βροτων
P C Φ P P . . . .
Μελανα φθονον εκτος ελαυνεις.

Non altro che questo abbiamo ne' Codici di Oxford e di Parigi: non altro che questo pubblicarono conseguentemente e Burette e Rousseau, e Burney e Forket. Ma tra i MSS. greci della nostra Reale Biblioteca Borbonica preziosissimo è l'esemplare segnato nel catalogo del ch. Cirilli COD. CCLII; III, c. 4. nel quale le note musicali corrono per tutti gli altri versi dell' inno. È perciò dover nostro qui riportarne intera la trascrizione.

R Φ C Φ... M CΦ P M I
Ὑπο σου τροχον, αστατον, αστιβη
Z E U Z I ... I I M Z M
Χαροπα μεροπων στρεφεται τυχα.
M M M M M MM CMΦ
Ληθουσα δε παρ ποδα βαινεις.
R Φ P P M I P MZM
Γαυρουμενον αυχενα κλινεις.
Φ C P C ΦP PCP M I
Ὑπο πηχυν αει βιοτον μετρεις,
U M I Z E I MMM Φ M
Νευεις δ' ὑπο κολπον αει κατω οφρυν
Φ M MM P C M IEI
Ζυγον μετα χειρα κρατουσα.
E E E E Z Z I M I P
Ιλαθι, μακαιρα δικασπολε,
E E E Z Z I M I I Z M
Νεμεσι, πτεροεσσα, βιου ῥοπα.
I M M MM IMME C PM
Νεμεσιν θεον αυδομεν αφθιταν,

ZM I Z E I I M ZM
Νικην, ταυυσιπτερου ομβριμαυ,
MM UU U U Z E U M
Νεμερτεα, και παρεδρου δικαυ,
P M MM MMMC P M
'Α ταυ μεγαλαυοριαυ βροτωυ
Z . . . .
Νεμεσεως αφαιρεις και ταρταρου.

E la versione metrica di tutto l' inno potrebbe esser questa:

Diva alata, di vite motrice,
  Dea severa, di Temide figlia!
  Per te prona ogni balda cervice
  Al tuo freno infrangibil s' imbriglia:
  Per te il fasto a l' orgoglio è divulso,
  Ed espulso d' invidia il livor.
Di tua ruota ne' rapidi spiri
  Tu ai mortali le sorti governi:
  Tu fra lor non veduta ti aggiri,
  E lor vane alterigie prosterni.
Le bilance tu libri: e le ardite
  Tracotanze guatando sinistra;
  Di tue leggi, o di Temi ministra.
  Diva alata, motrice di vite,
  Di tue leggi le aggioghi al rigor.
Salve, o Nemesi, integra, inflessibile,
  D' ali ratta, vittrice infallibile!
Per te il giusto, o compagna di Temi,
  Fia che a l' ire d' Averno non tremi,
  E del fulmin sorrida al fragor.

Ed essendo a nostro credere importantissima la pubblicazione che facciamo di questa musica sinora inedita; saremmo imputati di soverchia negligenza se quelle illustrazioni per noi si tacessero, che secondo nostre forze ci è riuscito raccogliere.

VII.

E per filologici riguardi. De' quattro frammenti che ci rimangono di poesie greche con note musicali, quest' inno a Nemesi ci sembra il più importante. Vi si scorge quell' impegno con che i Gentili ne' primi secoli del Cristianesimo gareggiavano per rimuovere dalla vecchia mitologia quanto v' era di assurdo. Nemesi, secondo l' antica leggenda, era la punitrice de' vanagloriosi; e il povero Narcisso fu vittima dello sdegno di lei (11). Quindi que' gai versi di Catullo:

Nunc audax cave sis, praecesque nostras,
Oramus, cave despuas, ocelle,
Ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vehemens dea: laedere hanc caveto.

Ma eccola poi confusa con Adrastia, figliuola di Giove e della Necessità (12); eccola confusa con la Fortuna (13); ed eccola, in quest' inno, figliuola, ministra e compagna della Giustizia Eterna, e moderatrice suprema, e rettificatrice del mondo morale.

E non è da tacersi che nella dottrina degli Eliolatri, già non era più considerata se non come un divino attributo (14). Perlochè recar non dee maraviglia se quest' inno, comunque evidentemente gentile, non isdegnassero cantare anche i cristiani. Αυτη μευ τοι ταφος εστι περι ές ΠΡΟΣ ΛΥΡΑΝ ΑιΔΟ· ΜΕΝ· λατουσα δε παρα ποδα βαιυεις· γαυρουμευου αυχευα αλιυεις· ύπο πεχυυ αει βιοτου κρατεις· diceva Sinesio al fratello nella XCV di quell' epistole delle quali Suida magnifica la celebrità; vale a dire: *Ciò accade spiccatamente SICCOME NOI CANTIAMO SULLA LIRA:*

Tu fra lor non veduta ti aggiri, ec.

Tra i pregi del nostro manoscritto vi è la variante nel penultimo verso, la quale rende nitidissima l' ultima strofa. Noi l' abbiamo riferita com' è nel Codice Borbonico. Il Signor Burette ha:

Νημερτεα, και παρεδρου Δικαυ,
Δικαυ παυυσιπτερου ομβριμαυ

soggiugnendo che Δικαυ nel secondo verso sia anche una correzione del Signor Boivin invece di Νικηυ che leggesi nel MS. di Parigi; il che forma, come ei dice, un senso più ragionato e più seguito. Ma la posposizione che trovasi nel nostro codice del verso Νημερτεα κ. τ. λ. al verso Νικηυ κ. τ. λ. il

quale in tutti gli altri esemplari precede, rende nitidissima l'ultima strofe come abbiam detto, percioechè tutti gli attributi di Nemesi vengono così a riepilogarsi, e specialmente quello di Vittoriosa anzi di Vittoria essa stessa. Abbiamo in Grutero (15): *VIRGINI VICTRICI SANCTAE DEAE*. Il che se avesse avuto in pensiere il Burette, non avrebbe proposto il cambiamento di Νικην in Δικαν, ed avrebbe ravvisato nel codice Parigino anche in questi versi quella perturbazione che negli altri versi avvertì e seppe sì ben correggere. E non pare che produr possa ostacolo il trovarsi Νικην invece di Νικητριαν. Oltre all'esser questa una delle permutazioni usitatissime in poesia; nel caso attuale par che siavi a bella posta onde rammentare la bella statua di Nemesi che Marco Varrone a tutte le altre preferiva. Assai diversamente dall' aneddoto riferito da Plinio (16), abbiam da Pausania (17) che Serse trasportasse in Grecia del marmo per farne formare un trofeo della Vittoria la qual già tenevasi in pugno; ma che, avvenutogli il contrario, Fidia, o come altri vogliono Agoracrito, formasse di quel marmo la statua di Nemesi, monumento della Vittoria de' Greci.

VIII.

Circa l' autore dell' inno. Tanto questo quanto due altri inni, l' uno alla Musa, l' altro al Sole, trovansi uniti in tutti i codici. E siccome l' inno alla musa nel MS. d' Oxford ha il titolo: ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, ΕΣ ΜΟΥΣΑΝ; credè l'editore inglese che non sol quello ma gli altri due ancora fossero di un poeta chiamato *Dionisio*. Gli eruditi conoscono dodici poeti di tal nome.

Ma intanto certo è che quest' inno a Nemesi è attribuito ad un poeta per nome *Mesodmes* da Giovanni di Filadelfia, scrittore greco il quale viveva imperante Flavio Giustiniano. Il Signor Burette trascrive il seguente squarcio di quell' autore da' manoscritti della Real Biblioteca di Parigi: » Dicesi che
» Nemesi rovescia i più floridi Stati, e che col
» moto della sua ruota, come esprimesi Numenio,
» sa ridurre le più eccessive fortune a livello della
» mediocrità. Quindi Mesodmo, in certo luogo, fa
» quest' apostrofe alla Dea:
» Di tua ruota ne' rapidi spiri
» Tu ai mortali le sorti correggi, ec. (18)

IX.

Ma per quel che concerne metrico, o, a dir meglio, ritmico andamento; a considerazioni alquanto più larghe saremmo chiamati. Ne stringeremo per quanto più si possa le latitudini.

Di un bell' ingegno l' autore del Dizionario musico non mancava: ed oh se non ne avesse abusato! Per lo che, ne' due esempi da lui dati della musica antica, di due condizioni diverse del musico andamento possiamo ben concedere che avesse voluto esibire un saggio. E due infatti, ed assai diversi, cen presentano l' inno a Nemesi e la prima delle Pitiche, d'ambo i quali poemi Rousseau trascrivea le prime parole, finchè da notazioni musiche venivan segnate (19).

De' quattro frammenti dell' antica musica finor conosciuti i tre inni (ad Apollo, alla Musa, a Nemesi) i quali ordinariamente in seguela ne' MSS. di Parigi e di Oxford si rinvengono ed in due codici della nostra Reale Biblioteca Borbonica, e per ciò dall'editore inglese attribuiti allo stesso autore come sopra cennammo (20), quest' inno a Nemesi discorre dal primo all' ultimo verso in *trimetri anapestici*, simili affatto all' inno al sole dal settimo verso in poi: mentre l' inno alla Musa segue altro andamento, ben definito in alcuni esemplari per *iambo bacchiaco* (Ιαμβος Βακχειος), e che ben potremmo non solo ai primi sei versi dell' inno al Sole, ma benanche riferire ai primi versi della prima delle Pitiche, più su trascritti.

A render lucido il nostro ragionamento, di questi altri due frammenti dell' antica musica crediamo anche indispensabile la trascrizione.

X

L' inno al Sole dice così:

ΥΜΝΟΣ ΕΙΝ ΗΛΙΟΝ.

Ευφημειτω πας αιθηρ,
Γη, και πουτος, και πνοιαι,

Ουρεα τεμπεα σιγατω,
 Ηχοι, φθογγοι τ' ορνιθων.
 Μελλει δε προς ἡμας βαινειν
 Φοιβος, ακερσεκομας, αχετας.

Tutto ciò è senza note musicali: e di questa *sirima* o *fronte*, come i nostri la definivano (21), dobbiamo la prima pubblicazione alle diligenze del Burette. La quale in italiano tradotta, sillaba per sillaba, suona così:

Tutta l'etra dia plauso,
 Monti e vallee. Già riede...
 E terra e mare ed aure
 Ed echi e augei si tacciano...
 Ver noi già fausto procede
 Febo l'intonso, l'armonico.

Del resto dell' inno fu primo editore Vincenzio Galilei fin dal 1581 nel suo *Dialogo della musica antica e della moderna*, e il trasse da un MS. della Biblioteca del Cardinal di S. Angelo. Venne poi riprodotto, non senza qualche menda tipografica, da Ercole Bottigaro nel 1601. Altra pubblicazione sen fece nel 1672 in Oxford, da un MS. trovato in Irlanda tra le carte del famoso *Usher* (Usserio); e dal Signor Burette nel 1720, collazionato e supplito de' primi sette versi, come or dicevamo, tratti da un MS. della Real Biblioteca di Parigi. Ora i diciannove versi pubblicati dal Galilei, tutti *trimetri anapestici*, sono i seguenti:

Χιονοβλεφαρου πατερ Αους
 Ῥοδοεσσαν ὁς αντιγα πωλων
 Πτανοις ὑπ' ιχνεσι διωκεις,
 Χρυσεαισιν αγαλλομενος κομαις
 Περι νωτον απειρατον ουρανου.
Ακτῖνα πολιστροφον αμπλεκων,
 Αιγλας πολυδερκεα παγαν
 Περι γαιαν ἁπασαν ελισσων.
Ποταμοι δε σεθεν πυρος αμβροτου
 Τικτουσιν επηρατον ἁμεραν
 Σοι μεν χορος ευδιος αστερων
 Κατ' Ολυμπον ανακτα χορευει,
 Ανετον μελος αιεν αειδων,
 Φοιβηΐδι τερπομενος λυρᾳ.
Γλαυκα δε παρ'οιτε Σελανα
 Χρονου ὡριον αγεμονευει
 Λευκων ὑπο συρμασι μοσχων.
Γανυται δε τι οἱ νοος ευμενης,
 Πολυειμονα κοσμον ἑπισσων.

I quali diciannove versi, per cantarsi su le stesse note, ben potrebbero così tradursi in italiano:

De l' Aurora da l' umide luci
 Padre augusto, che, intrepido auriga,
 Per le strade del cielo conduci
 Maestoso la rosea quadriga,
 Di tua chioma spiegando il fulgor.
De la piena de' raggi fecondi
 Su la terra un immenso diffondi
 Di splendori inesausto tesor.
Un torrente di fiamme ognor vive
 Da te sgorga, ed il dì si ricrea:
 Per te ogni astro di danze giulive
 Ne l' eterno caribo si bea,
 Ed al suon de la lira febea
 Di sacr' inni fa Olimpo echeggiar.
Pallidetta per te fa la Luna,
 Da la biga de' giovin' torelli,
 La stagion de le notti men bruna:
Tu l' adorni di raggi novelli
 Se più gaia e benefica appar,

XI.

Il frammento poi dell' Inno alla Musa ha nove soli versi, cioè:

Αειδε, Μουσα, μοι φιλη
 Μολπης δ' εμης καταρχου,
 Αυρη δε σων απ' αλσεων
 Εμας φρενας δονειτω.
Καλλιοπεια σοφα,
 Μουσων προκαταγετι τερπνων,
 Και σοφε μυστοδοτα
 Λατους γονε, Δηλιε, παιαν!
 Ευμενεις παρεστε μοι.

E traduzione italiana cantabile con le stesse note potrebbe esser questa:

Deh canta, o Musa, e tenera
  Melode al vate inspira:
  M'inanimi quel zeffiro
  Che a' mirti tuoi si aggira.
Deh, saggia Calliope
  Che tutte hai seguaci le suore,
  E tu, sapientissimo
  De' miti divino instruttore,
  Per voi m' abbia e forza e ardir.

La notazione ritmica di quest' inno è, come dicevamo, iambica bacchiaca. Ed osserva il Signor Burette che il secondo predicato si applica così bene a quest'inno alla Musa che all' altro ad Apollo ed a quello a Nemesi, perchè *scritti nello stile ditirambico, come scorgesi e dalla scelta delle parole confacenti a tal genere di poesia e dalla irregolarità di versificazione che vi regna* (22).

È spiacevol cosa che da uomini dottissimi certe parole si vadano impiegando vote affatto di senso. Che importa stile ditirambico? che importa irregolarità di versificazione?

XII.

Della ragion metrica i nostri precettisti ragionando, se non fanno astrazion totale dalla ragion ritmica, l' abbandonano a mezza via, e sol de' musici degna ne credono l' ulteriore disamina (23). Riuniamo le arti sorelle, e la poetica di tutto l' uman genere apparirà limpidissima, sol per le condizioni che di sopra cennammo differenziata.

E se non primogenita, universale almeno l' arte musica si riguardi: perciocchè non v' ha popolo che pel musico andamento non convenga in un tipo comune, al quale i varî periodi melodici di tutte le umane loquele si van più o meno adagiando. Inchinerà, a cagion di esempio, all' andamento anapestico la lingua francese, al dattilico l' italiana, al peonico la spagnuola. Mentre pertanto nella ragion metrica tre diverse specie se ne van determinando, la ragion musica un solo ed identico andamento vi scorge, e per gli accidenti della epiploce e della catalessi uniformità di sistema. Per la qual cosa, se alle condizioni della *battuta musicale* farem coincidere quel che da' metrici precettisti trovasi scritto per determinare i siti dell' *arsi* e della *tesi* ne' loro *podici sistemi*; forse quel filo d'Arianna avrem rinvenuto che ci trarrà illesi dall' inviluppato laberinto delle regole dottrinali con tanta profusione moltiplicate.

L' *arte metrica* degli antichi non altrimenti par che deggia venir considerata se non come il primo sbozzo di un'arte cui l' *arte ritmica* e *musica* dava poi compimento, se non come l' infanzia dell' arte, o, se si vuole, come l' arte risguardata *da un solo lato*, al dire di un antico gramatico (24). Giunse alla sua perfezione il più gentile degli antichi idiomi quando del movimento iambico scoprir seppe le condizioni tutte e trarne vantaggio: perciocchè nella ragion de' metri altresì perfezione vuol dirsi un armonico consenso nelle varietà.

Il periodico andamento delle sensazioni successive, come il simmetrico nelle contemporanee, è legge fisica nell' uomo, è condizione indispensabile de' suoi vitali ed intellettuali procedimenti. E perciò, durante l' infanzia degl' individui e de' popoli, nella ragion delle cobolette, nella simmetrica invariabilità de' movimenti periodici sta tutta l' arte del canto, tutta la melodia della parola. Ma è legge del pari fisica nell' uomo che, pel continuo ripetersi di sensazioni similari, dal piacere alla noia, dalla vivacità alla indifferenza si faccia passaggio, e tanto più rapidamente quanto più prossimi que' simmetrici periodetti si ripetano.

Ed ecco la necessità di rendere di mano in mano più lontani que' ritorni, più svariate quelle cadenze. Ecco un Anacreonte che la soavità de' suoi rosei concenti in quella dilicata fluttuazion d' intervalli ricerca la quale, da sola squisitezza di educato sentire determinata, un carme ti compone di finissima grazia, ma

non elaboratum ad pedem.

Ed ecco quel Pindaro immenso

Qui per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Quando i Romani dicevano che *musas celebrant severiores*, perchè non dirle con più nobile sincerità *rusticiores*?

XIII.

Della stessa legge metrica seguon le regole dottrinali gli esametri di Virgilio, di Lucano, di Orazio. Infelice chi del procedere rotondamente sonoro di Lucano si compiace, chi dell' apparente trascuranza oraziana prende disgusto, chi la squisita volubilità dell' andamento virgiliano non giugne a comprendere, e della diversissima fabbrica nel tutto insieme e ne' particolari de' versi della Bucolica, della Georgica, della Eneide a valutar non fassi la magica industria che la espressione intellettuale della parola con l' eccitatrice musica connette delle acustiche efficienze.

Ma infelicissimo chi alle limitate forme calcolatorie di soverchio fidando, per mettere in equazione quelle indefinibili squisitezze andasse abbacando. E ne faccian fede le insignificanti del pari che interminabili nomenclature del metrico comentatore alessandrino de' poemi pindarici, per tacere di non dissimili laboriose investigazioni non ha guari instituite ed oltremonti e tra noi. A dilucidazione de' metri pindarici, dopo le tante nomenclature de' comentatori Alessandrini che possiamo ritrarre? E che dalle distaccate considerazioni or del sistema metrico, or del sistema ritmico di un dotto Tedesco (25)? Ma si producano que' poemi nel sistema della musica italiana, e melodiosa fluirà e non più ibrida la versificazione (26).

Questo squisito procedimento dell' arte nella musica della parola non per mera enfasi poetica veniva da Orazio proclamato (e ad elogio) come un procedere *senza leggi*, val dire senza leggi numeriche inflessibili: di una tal condizione non senza giusti riguardi facevano anche i gramatici l' essenzial caratteristica della lirica poesia (27). Dal che segue che nel ritmico, nel musico, e non mai nel metrico, nel calcolabile procedimento della scienza della quantità (astrazion fatta da' più semplici elementari sistemi), la ragion de' poemi, e conseguentemente de' versi per noi trascritti de' quattro frammenti che ci rimangono con note musicali, sia da cercarsi. Il che vuol benanche non andar trascurato nelle odierne versificazioni che diconsi sillabiche.

Che il Castelvetro nelle giunte alle prose del Bembo, per ribattere le idee di quel porporato il qual tutta quanta l' italica poesia volea tratta di Provenza, si fosse fatto a ricercare con minuta industria i varî endecasillabi latini adattabili al nostro endecasillabo eroico, non è cosa da maravigliare; ma dee far maraviglia che da tutti i seguenti scrittori le stesse cose vadansi ripetendo senza andare più in là. Se il nostro endecasillabo ha l' accento su la sesta, essi dicono, ecco un faleucio (28) o un coriambico asclepiadeo (29); se l' ha su la quarta, ecco un saffico (30) ovvero un iambico ipponazio (31). Ma l' endecasillabo faleucio, il coriambico asclepiadeo, il saffico, l' iambico ipponazio, e tutti gli altri endecasillabi che gli antichi gramatici van classificando (32), hanno un andamento specifico, non permutabile tra loro: sceltone uno, dee rimanere invariato per tutto il corso della composizione. La derivazion vera del nostro verso maggiore è in quel medio tra il senario iambico e il senario eroico: chè dell' uno e dell' altro alterna le sembianze. E la sua misura non è precisamente sillabica nel volgar significato della parola *sillaba*, ma precisamente nella *comprensione* di più suoni in tanti non isocroni ma variabili compartimenti, giusta la vera etimologia di quella parola. Il che fu ben presentito da un nostro sottilissimo gramatico le cui memorabili parole qui giova trascrivere.

« Tanti dittongi, scrisse il Salviati (33), se gli
« usi della lingua posti gli avesse in opera, nel
« volgar nostro si possono pronunziare, quanti de'
« suoni delle vocali fieno gli accoppiamenti, che a
« quarantanove aggiungono.... Ma che vero sia ciò
« ch' io dico di tanto numero di dittongi, può cia-
« scuno accertarsene da sè medesimo ne' versi de'
« poeti per entro alla parola, dove vedrà che ad
« ogni suono di vocale si può aggiugnere, senza-
« chè delle sillabe si venga a crescere il novero.
« E abbiam detto per entro alla parola: percioc-
« chè quelli che per dittongi tra voce e voce dal

« Trissino son proposti, dittongi, per mio avviso,
« non son da riputare, posciachè, in una sillaba
« non si pronunziano, come al dittongo è richiesto.
« Ma comporta la natura del nostro verso, quan-
« tunque di undici sillabe, quanto alla regola, la
« sua misura sia, quasi per entro il suo corpo, il
« trascorso delle vocali, in guisa che dicendo:

« *Voi che ascoltate in rime sparse il suono*,

« non solamente non si pronunzia

« *Vo' che ascoltate 'n rime sparse 'l suono*;

« ma non è vero che il *voi* in una sillaba si rac-
« colga, come alcuni hanno detto; ed a cui caglia
« di chiarirsene, pruovi a mandarlo fuori con mag-
« gior lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fer-
« misi eziandio con la voce, e faccia una lunga
« posa, ed altrettanto adoperi nell' *ascoltate in*, e
« nello *sparse il*, e vedrà che non pure il suon
« del verso danno non patisce, ma ne divien mi-
» gliore e più robusto e più bello ».

Dopo i quali avvertimenti, sembrandoci abbastanza messo in luce che per ciò che riguarda musica del linguaggio qualunque industriosa analisi non possa dirsi giammai tanto innoltrata che dopo aver molto corso non siavi altro ben grande spazio da correre; e dopo aver veduto che le leggi musiche degli antichi esser non potean diverse da quelle della moderna arte, la qual forse solo nella pompa orchestrale è in progresso; riserbandoci, come fin da principio dicevamo, in un terzo articolo quelle non polemiche ma pacifere discussioni alle quali siam chiamati; tutto ciò che delle efficienze acustiche abbiam detto sinora si abbia come una interpolazione, e, se si vuole, come un episodio al ragionamento che riprenderemo su le condizioni del nostro volgar dialetto e su la parte che attribuire alla nostra regione si dee nel comporsi del nostro comune aulico linguaggio.

*V.*** D.*** R.****

NOTE

(*) V. il fascicolo precedente, nel quale preghiamo il leggitore che corregga:

Alla pag. 128, 2 colonna, verso 1. Miravano e nella — Miravano; nella
130, 1 colonna, ultimo verso. Chè come — comechè
113, 1 colonna, verso 13. profogeniche — psofogeniche
Idem, 2 colonna, verso 42. poterne — potersene

E non altro.

(1) *Dissertation sur la mélopée de l' ancienne musique*, *par M.* Bourette. *Act. de l' Acad. des Inscript.* tom. V, p. 192, ec.

(2) *Dictionn. de Mus. par J. J.* Rousseau, art. *Musique*. I due frammenti trascritti sono i primi otto versi della prima delle *Pitiche*, e i primi sei versi di un *Inno a Nemesi*, di che ragioniamo in appresso: — Quel ch' è notabile, anzi inconcepibil cosa si è che in que' frammenti, come si danno dal Rousseau, manchino finanche le cadenze, e si prendan per tali frasi sospese ed incompiute!

(3) *A general history of music*, *from the earliest ages to the present period*, *by* Charles Burney.

Allgmeine geschichte der musik. von Johann Nicolaus Forket.

(4) *Omnino*, ei dice, *ipsa rei natura postulat ut pluribus quam simplici et dupli mensuris usam esse musicam Graecorum credamus*, *quod nimis iners et rudis foret cantus qui non nisi duplicis mensurae varietatem admitteret.* Hermann. V. le due dissertazioni da lui elaborate nella edizione del Pindaro di Heyne, Lipsia 1818.

(5) *Inter metricos et musicos*, *propter spacia temporum quae syllabis comprehenduntur non parva dissensio est. Nam musici non omnes inter se longas aut breves pari mensura consistere*, *siquidem et brevi breviorem et longa longiorem dicant posse syllabam fieri . . . Sed haec scrupulositas musicis et rhythmicis relinquatur.* Vittorino lib. I de mens. longar. et brev. syll.

(6) Testimonio la vecchiarella di Atene, che rimproverava la mala profferenza di Teofrasto. Anche Dante non riusciva in inferno a dismettersi dell' accento fiorentinesco, comunque facesse studio di acquistare la profferenza aulica italiana.

(7) V. nel fasc. preced. la pag. 131.

(8) Selvaggi, *Trattato di Armonia*, l. II, c. 1.

(9) Ci piace qui riunire i seguenti fatti che andremo enunciando con le stesse parole del diligentissimo Selvaggi, *ub. supr.* c. 5.

» Ogni suono separatamente preso è centro a sè stesso. Ma se vuol muoversi, la sua *naturale tendenza* è di ascendere o discendere di quarta minore.

» Il *moto naturale* del basso nelle cadenze è discendere di quarta minore per poi salire col medesimo intervallo.

» Se una composizione si comincia con la nota modale, quando la prima parola ha l' accento su la seconda o terza sillaba, allora la prima sillaba non accentata si canta nel tempo debole della battuta, e la voce fa *naturalmente* un intervallo di quarta minore.

» Se poi la prima parola ha l' accento nella prima sillaba, allora la voce profferendo la seconda sillaba *naturalmente* scende di quarta minore.

E questa *natural tendenza* viene maggiormente ad essere confermata « e dalla facilità d' intonare un tale intervallo . . . e da' fenomeni che ci offre la corda sonora. »

Tanto dall' ordinamento del greco tetracordo tutta quanta la moderna scienza musica *naturalmente* deriva.

(10) Non irragionevolmente i maestri di musica chieggono da' poeti che ne' loro versi non frammettano spezzature e che ogni verso conchiuder possa una frase. Se ciò non facessero, assai più frequenti sarebbero i contrassensi nella espressione di alcuni *motivi* fisicamente graziosi ma intellettualmente orribili. Ne prendiamo un esempio da lontano per rimuovere qualunque sospetto di voler alludere a composizioni moderne. — Un bel motivo adagiava Paesiello a quell' aria del Metastasio: *È la beltà del Cielo un raggio che innamora.* Se avesse prima scompartito le parole come conve-

niva, avrebbe dovuto rinvenire una melodia su questo andamento:

È la beltà
Del Cielo un raggio
Che innamora.

Per non prendersi tanta briga, preferì dire:

É la beltà del Cielo
(pausa)
Un raggio che innamora!!!

(11) Ovid. Metam. III, v. 406.

(12) *Apuleio*, *De Mundo.*

(13) DEAE NEMESI FORTVNAE. Grut. *p.* LXXXX, n. 1.

(14) *Nemesis*; *quae contra superbiam colitur*, *quid est quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret et conspectui auferat*, *quaeque sunt obscura illuminet*, *afferatque conspectui? Macrob. Saturn.* I, 22.

(15) *Loc. cit.* n. 5.

(16) A. N. XXXVI, 5.

(17) Εν Αττικ.

(18) Φασι γαρ την Νεμεσιν τα γλαφυρα των πραγματων εις εμπαλιν τρεπειν, ταις υπερβολαις της τοχης, ὡς φησι Νουμενιος, τῳ ἑαυτας τροχῳ την ισοπτητα εταγουσαν, ὅθεν ὁ Μεσοδμης οὗτωτου προς αυτην, Υ'πο σου τροχου αστατου, αστιβη, χαροπα μεροπων στρεφεται τιχα.

(19) Si prescinda dall' osservazione che le notazioni musicali rimaner doveano senza cadenza, come senza compimento erano le parole segnate con note musicali. V. la pag. 64, col. 2.

(20) Nella col. precedente.

(21) Dante, Trissino, ecc.

(22) » *A' l' égard du second terme*, *il peut fort* » *bien s' appliquer aux trois petits poemes*, etc.

(23) All' autorità di Vittorino prodotta nella nota 5 si aggiunga quella di Terenziano:

Latius tractant magistri rhythmici vel musici:
Nos viam metri studemus parte ab aliqua *pandere.*

Trovo con molta sagacia avvertito e ben definito questo difetto de' metrici in un autore del XVI secolo: *Francisci Salinae Burgensis etc. de Musica libri septem* — *Salamanticae* 1577. Si vegga precisamente il cap. IV del libro V e l' intero libro VII. E non so come d' allora in poi le due distintissime funzioni dell'*arsi* e della *tesi armonica* e dell' *arsi* e della *tesi ritmica* siensi tuttavia confuse appo i seguenti scrittori che ragionarono del *metro* e dell' *accento.*

(24) *Parte ab aliqua.* V. la nota precedente.

(25) Hermann. Le due dissertazioni alle quali si allude nella nota 4 sono, l'una *su i metri pindarici*, l' altra *su i ritmi pindarici.* Ma perchè produrre due sistemi affatto isolati? E perchè nella seconda il ritmo musico col ritmo prosodiaco confonde?

(26) *De Pindari odis coniecturae D. Io. Aloysii Mingarelli*, etc. *Bononiae* 1772.

(27) *Carmen lyricum*, *quum metro subsistat*, *potest tamen videri extra legem metri esse*, *quia libero scribentis arbitrio per rhythmos exigitur. Vittorino*, lib. I, *de Metris.*

(28) *Cui dono lepidum novum libellum.*

Che per cosa mirabile si addita.

(29) *Maecenas atavis edite regibus.*

E sia il mondo de' buon sempre in memoria.

(30) *Iam satis terris nivis atque dirae.*

Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

(31) *Ibis liburnis inter alta navium.*

Vinca il cor vostro in tanta sua vittoria.

(32) Gli antichi gramatici stabilivano sette specie di endecasillabi, *quae e dactylici et iambici metri permixtione composita et copulata nascuntur.* Oltre all' ottava *quae ex heroo tantum versu informata dignoscitur. Vittorino.*

(33) *Degli avvertimenti*, ec. Vol. I, lib. III, partic. VII.

BIBLIOGRAFIA

Il dritto amministrativo del Regno delle Due Sicilie. — *Saggio teoretico storico e positivo di Giovanni Manna. Parte 1. Napoli 1840.*

Le leggi della natura fisica e morale non si disvelano all' uomo se non coll' esperienza ed osservazione. I filosofi e gl' ingegni sublimi sono i primi a conoscerle, e per mezzo delle induzioni e deduzioni hanno creato le scienze. Il fatto particolare diventa per essi fatto generale ed indi assioma, e poi dall' assioma, da un principio generale bene stabilito, a via di conseguenze legate e ben dedotte, sono pervenuti alla conoscenza di particolari verità. Non altra è la via per giugnere alla cognizione del vero nelle scienze naturali nè in diverso modo la mente umana spiega il suo potere e feconda il campo del sapere. L' ordine secondo il quale sonosi formate e perfezionate quelle scienze sembra che non avrebbe dovuto esser altro se non quello indicato dall' interesse dell' umanità, perchè la curiosità non spinge mai la naturale inerzia dell' ingegno a scuotersi quanto la necessità, che aguzza le forze dell' ingegno più di qualunque siasi cagione. Purtuttavia alcune scienze naturali han sofferto lungo ritardo a perfezionarsi, perchè attendevano la scoperta di qualche istrumento, ed altre astratte e morali sono anche andate a rilento per qualche particolare ragione che ha posto inciampo al suo cammino. L' astronomia aveva bisogno del cannocchiale, e la chimica della pila voltaica; la scienza de' governi, l' economia sociale, la pubblica amministrazione avevan bisogno che le nazioni, terminato il lungo periodo di guerra che le teneva sconvolte, avessero preso quel tale assetto che toglie la preponderanza della forza sul dritto, e fa che le cose volgendo secondo ragione, non riescano vane le meditazioni del filosofo, il quale va investigando il cuore umano e con sottil misura va ponderando il dritto che a ciascuno compete.

Applicando al nostro dritto amministrativo del quale facciamo qui parola queste osservazioni, non ci recherà certamente meraviglia come il medesimo, del pari che quello delle altre nazioni, sia giunto così tardi a perfezionarsi, e così tardi siasi pervenuto a mettere in chiara evidenza alcune verità fondamentali che formano la garentia della pace e della prosperità de' popoli. Che anzi seguendo a passo a passo il cammino delle società, si giugnerebbe di leggieri a dimostrare che non prima potevano esse arrivare alla meta toccata, imperocchè non prima sonosi verificate tutte quelle condizioni che rendono proprio l' uomo a comprendere queste verità, come un seme che non germoglia se non dopo quelle tali vicissitudini di freddo e di caldo, se non coll' aiuto delle meteore del cielo.

Fermato per tal modo il dritto positivo da' governanti col soccorso dell' esperienza e degli uomini che vi hanno profondamente meditato sopra, ha cominciato ad essere studiato e conosciuto, perchè il medesimo non è più una filosofica astrazione, un esercizio speculativo, ma una verità che importa sapere per farne utile uso al momento opportuno. Ed ecco allora che son venuti fuori i corsi intieri, cioè l' esposizione di tutta la materia con ordine logico disposta, invece di particolari discettazioni sopra tale o tale altro punto di essa. E di vero non è guari che abbiamo veduto pubblicarsi presso di noi chiare e lucide istituzioni di dritto amministrativo, tra le quali contasi quella del signor Giovanni Manna, in tre parti da lui divisa; *teoretica*, cioè, *storica* e *positiva*. La prima, pubblicata pochi mesi or sono, è quella onde vogliamo dare un breve ragguaglio, mostrando per quanto potremo in brevi parole l' idea dell' Autore

ed i principali pregi del suo libro. Non ci fermeremo alla differenza de' vocaboli tecnici che veggonsi trascelti or dall' uno or dall' altro di coloro che han trattato simili materie, e diremo solamente che quelli a' quali si è attenuto il nostro Autore sono talora troppo filosofici e sentono lo scolastico, ed in una istituzione sarebbe da desiderarsi una terminologia desunta per quanto è possibile dal vocabolario della lingua generale: *la società politica non crea* gli oggetti della sua azione, *ma li trova già esistenti*; la polizia di stato è un *ritorno dell' amministrazione sopra sè medesima per conservare se stessa ed impedire che la doppia forza raccolta si disperda e si dissipi prima di giungere al suo destino*; tutte queste sono espressioni che varrebbe meglio convertire in altre più piane e meglio intese dall' universale, e non ostante che la cosa non sia del tutto agevole, pure siamo persuasi che il signor Manna, ove la trovi opportuna, nel trattare la terza parte dell' opera, cioè la positiva del dritto amministrativo, potrà bene prenderla in considerazione.

Il modo secondo il quale l' Autore tratta la parte teoretica del dritto amministrativo è affatto scientifico, poichè partendo sempre da un assioma e da una verità dimostrata, egli procede di conseguenza in conseguenza alla risoluzione de' quesiti, che in tal guisa si appalesano al lettore dilucidati e spiegati in maniera da non lasciar dubbio alcuno sui medesimi. Essendo in lui somma la perizia non solamente della materia che tratta, ma delle altre scienze affini a quella dell' Amministrazione, ed essendo dotato di perfetto criterio e di un animo scevro di pregiudizî, in tutte le varie ed elevate quistioni che imprende a trattare coglie sempre nell' idea più giusta e soddisfacente agl' interessi dell' uomo sociale ed a quelli della retta amministrazione.

Quel poco che qui saremo per dire gioverà a confermare quello che abbiamo asserito. L' Autore definisce prima lo stato, i suoi limiti ed il suo modo di azione, la sovranità e gli elementi onde si costituisce, le varie forme di politico reggimento e l' indole rispettiva di ciascuna di esse, la legislazione e la maniera diversa secondo la quale ella si va perfezionando da consuetudinaria in legge scritta ed in codice. Indi passa all' amministrazione, che divide in *amministrazione di stato*, la quale dinota il cammino della forza sociale verso il centro del governo per la custodia del dritto; *amministrazione civile*, ch' è la custodia stessa del dritto, fine principalissimo dello stato, ed in *amministrazione contenziosa*. Dichiarato ciò, intenderemo facilmente come le diverse materie vengono ordinate; imperocchè osservando che l' uomo si vale della forza dell' intelligenza, di quella delle membra e dell' altra del danaro, nella prima parte, per esempio, viene esposto il modo secondo il quale in uno stato si debba più opportunamente far uso dell' intelligenza dell' uomo coll' organo de' ministeri, delle corti giudicatrici e deliberanti, amministrazioni generali, e simili; nella seconda quello che concerne la milizia, la quale rappresenta la forza fisica in essenza, modificata e regolata dall' intelligenza; nella terza finalmente la finanza. Da queste generali partizioni nascono altre naturali suddivisioni, cosicchè in tal modo tutta la materia del dritto amministrativo nelle sue più minute diramazioni leggesi in questo pregevole libro del Manna chiaramente disposta e coerentemente trattata.

Noi abbiamo presentato il nudo ed arido scheletro di un bel corpo per mostrare come le sue membra sieno legate insieme e connesse, sarebbe ora nostro desiderio ed obbligo al tempo stesso di mostrarne i lineamenti e le forme, per darne un' idea a chi non lo abbia veduto, e mettere in tutti una giusta curiosità di conoscerlo. Ma per timore di andar troppo in lungo, ed anche perchè le nostre parole potrebbero riuscir poco opportune all' uopo, così ci restringeremo a dire più particolare di quello sinora accennato, e ci fermeremo alquanto su' punti ove avremo qualche cosa a notare ed osservazioni a fare.

Nulla può meglio assomigliarsi al corpo umano come il corpo sociale, riconoscendo in entrambi, allorchè vengono attentamente esaminati, una medesima fisiologia, per così dire. Un centro di azione è quello che dà vita a tutte le membra di entrambi essi per mezzo di una forza diffusiva, e questa col ritornare donde ha ricevuto la prima spinta dà luogo alla circolazione che costituisce la vita. Sino a qual punto debba aver luogo questa con-

centrazione di forze nel corpo sociale, cioè quali sono le relazioni che debbono trovarsi tra il potere centrale ed il locale, è questo un problema assai discusso, e sul quale ragiona il nostro Autore con sana critica, attenendosi come in tutto sempre alla più saggia opinione. La funzione che compie l' organica centrale, ci dice, è quella di creare l unità nazionale in mezzo alla moltitudine di associazioni minori sparse nel territorio; le quali sarebbero per se stesse in uno stato di lotta e di ostilità, o per lo meno in uno stato di disgiunzione, fino a che non giugnessero per avventura alla federazione, che per altro non costituisce giammai vera unità nazionale. La vera organica centrale adunque fa sì che tutte le associazioni minori del territorio, avvezzandosi per lungo tempo a riguardare per dir così verso un punto solo, e sentendosi ad ogni istante richiamate da una voce collocata nel centro e che proclama incessantemente l'unità di un interesse comune, arrivino finalmente ad acquistare una convizione intera, ed a concepire in effetto quella unità d'interesse che si è loro per lungo tempo inculcata.

Ma questo assai giusto principio spinto al di là de' suoi regolari confini, indusse qualche filosofo greco a desiderare una città senza famiglie, a concepire una unità municipale così assoluta, che soffogasse ed assorbisse in se la società familiare, come se si potesse essere buon cittadino senza essere buon padre, buon marito. Parimente alcuni moderni pubblicisti, cadendo in simile errore, han considerato la divisione del territorio nazionale e le suddivisioni di esso non come rappresentanti altrettante associazioni minori comprese nella grande associazione dello stato, ma piuttosto come la gradazione successiva dell' organica centrale diramata e radicata in tutte le parti del territorio nazionale. Or questo falso concetto combatte vittoriosamente il Manna, mostrando condurre esso alla conseguenza, che tanto più perfetta sia l'associazione nazionale, quanto meno apparenti e risentite sono le associazioni minori comprese in essa. Per tal modo arriverebbero i medesimi quasi a dichiarare, che l'organica centrale debba tendere continuamente a soffocare e quasi ad annullare le associazioni provinciali e municipali. L'errore gravissimo della qual dottrina sta in ciò che l' unità amministrativa vorrebbesi concepire come unità logica ed assoluta, dovechè l' unità amministrativa è unità di accordo e di armonia, risultante non dalla distruzione delle parti ma dal loro ravvicinamento e dalla loro concorde azione.

Questa giusta proporzione, questo equilibrio tra la forza centrale e la locale non vedevasi negli stati dell' antichità, e talora la prima prevaleva alla seconda, talora per contrario l'una era troppo scarsa o quasi nulla in rispetto all' altra. I grandi stati essendosi costituiti, al dir del nostro Autore, dopo che sulla faccia della terra si trovò formata una moltitudine considerabile di piccole associazioni politiche, le quali dovevano servire come di elementi per la costruzione di società più vaste, così allora vidersi essi primeggiare sugli altri, quando l' incremento insensibile e successivo di taluna di quelle piccole associazioni la rendè predominante sulle altre, o quando la conquista pose in mezzo alle medesime un popolo straniero. In questo modo peraltro non incliniamo a credere col sig. Manna, che tutta la gerarchia militare, piombando dall' esterno in mezzo a quelle associazioni, intesse una mirabile catena tra il centro del governo e tutte le parti del territorio; ma piuttosto che la forza della novella nazione troppo si concentra in un punto a scapito delle altre parti che s' indeboliscono al segno, che all' apparizione di un nuovo conquistatore l' antico non trova modo da resistere. Per lo contrario, continua il medesimo, lo sviluppo disuguale del potere municipale se non arriva a costruire una *federazione*, formerà uno stato mostruoso ed essenzialmente caduco, cioè un comune potentissimo opprimente una quantità di altri piccoli comuni. Tale era lo stato romano ove miravasi un reggimento municipale gagliardissimo, senza alcuna gerarchia centrale che servisse a costituire un governo nell' interesse di tutti e non di un solo.

Che Roma poi sia caduta per questa ragione, pare che ciò sia troppo estendere le conseguenze di un principio giusto in sè stesso. I governi formati dalla conquista hanno molta forza interna e poca al difuori,

invece che gli altri hanno al contrario poca forza interna e molta al difuori. Roma soffrì perciò molte dissensioni e guerre cittadine, ma l'amor patrio e la virtù de' tempi della repubblica la sostenne: venne poi il tempo degl' imperatori allorchè il potere centrale s'incominciò a costituire, ma altre ragioni più intrinseche di quelle accennate impedirono che il governo ricevesse quella perfezione che hanno ricevuto poscia gli Stati moderni. I quali pervennero alla meta desiderata, come spiega il Manna, coll'aiuto de' monarchi conquistatori del medio evo e dell' aristocrazia militare che li accompagnava. » Dopochè quelli e questa si furono tumultuosamente » agitati per le terre di Europa, infine cominciaronsi a stabilire, ed allora le monarchie e la » feudalità abbozzarono per così dire in modo rozzo e violento l'imagine di una organica centrale e di una organica provinciale, principio e » fondamento delle novelle unità nazionali. Dapprima l'aristocrazia feudale sparsa nelle campagne, » avvegnachè assai deboli legami serbasse col monarca, pure bastava a preparare le associazioni » provinciali. Ma quando la tendenza verso l'unità nazionale cominciò a manifestarsi più apertamente, allora il potere centrale operò più efficacemente col mezzo di una gerarchia delegata, » la quale partendo dal centro e spargendosi sopra tutta la faccia del territorio in mezzo alla » stessa aristocrazia, si adoperava ad accelerare la » composizione delle unità provinciali ed a respingere gli ostacoli che cominciarono a nascere dalla crescente audacia ed insubordinazione della gerarchia aristocratica. Da quel momento apparve » in quasi tutto il territorio europeo una lotta acerba tra' monarchi, che miravano istancabilmente » a costituire l'unità nazionale con una organica » territoriale legata per una perfetta subordinazione all' organica centrale, e l'aristocrazia feudale » dall'altra parte, la quale avendo servito fino allora » allo stesso scopo senza volerlo, cominciava direm » quasi a discredersi ed a pretendere una indipendenza, che avrebbe impedito la perfetta centralizzazione de' governi ».

Questa lotta è da tutti conosciuta, e nel leggere la storia del tempo ad ogni passo che innoltriamo ella ci si mostra ora viva ed aperta, ora insidiosa e celata, finchè colla formazione degli eserciti permanenti ebbe tal tracollo la feudale aristocrazia da non potersene più rilevare, e per tal modo si condussero i governi a quella forma che doveva renderli più forti e durevoli.

Quale sia la migliore organizzazione di questa forza centrale e dell' altra locale il Manna ci va bellamente additando, mostrando come la prima si trovi divisa nelle mani de' consiglieri di Stato, degli agenti superiori o ministri di Stato, de' direttori o amministratori generali, degli agenti ausiliarî, de' giudici supremi, e di ciascuno di questi ufizî partitamente discorre. Ed in quanto alla seconda, dopo aver dichiarato il modo di dividere il territorio in provincia e municipio, e come questo s'a nato con la necessità nella quale sonosi trovati quasi generalmente i popoli coltivatori ed industriosi delle pianure di difendersi dagli assalti delle tribù de' popoli pastori o abitatori delle montagne; e come l'ultima e perfetta restaurazione delle municipalità avvenne in Europa, allorchè quel mirabile ed universale ricambio di sussidî e protezione fra' Comuni ed i re, partorì ad un tempo il doppio effetto di rilevare da una parte l'amministrazione e l'organica de' municipî contro i baroni, e di afforzare dall altra il potere centrale in modo da preparare la perfetta unità nazionale, dopo di ciò, diciamo, il nostro Autore passa a ragionare sulla importante ed indispensabile separazione, tanto nel municipio che nella provincia, tra la *gestione*, il *consiglio* e la *giurisdizione*.

Si ferma dipoi a parlare del modo come opera l'organica civile, cioè del potere regolamentario, deliberativo e della responsabilità amministrativa, mostrando che la mancanza di essa è danno gravissimo, ma d'altra parte l'esagerazione della responsabilità degli agenti può partorire danni e pericoli anche maggiori. E di vero ove il caso intervenga, come nelle nostre istorie stesse talora leggiamo, che non solamente delle sue operazioni l'agente amministrativo divenga responsabile, ma degli effetti anche di esse, ossia quando non si richiede se il me-

desimo abbia adempito al suo dovere, ma solamente se abbia conseguito lo scopo, siccome talora riesce malagevole ottenere altrimenti se non con mezzi violenti ed inonesti quel che si brama, così colui che è gravato di una responsabilità di tal fatta si atterrà a' medesimi, piuttostochè non riuscire nell'abbracciato incarico.

Con la stessa filosofia e lucidità va ragionando il Manna sull'organica militare e sulle diverse specie di milizie per la difesa interna ed esterna; sulla finanza, su'principî di economia pubblica attinenti alla medesima, ove l' Autore fa mostra non solamente della sua dottrina nella materia, ma anche del suo fervore per la verità, condannando apertamente que'governi che vogliono procacciarsi una rendita con industrie e speculazioni fatte in concorrenza co' cittadini, o anche senza concorrenza in forma di monopolio. In tal modo, ei dice, lo stato avventura per così dire la sua medesima esistenza a'soliti pericoli e vicende dell'industria, sicchè un rovescio di fortuna potrebbe non solo distruggere la finanza, ma l' autorità e la forza morale del governo. E quando pur questi pericoli non ci fossero, niente potrebbe compensare il danno che reca direttamente alla produzione nazionale la concorrenza di uno speculatore così bene istruito e così forte come certamente è il governo. Ci sarebbe per lo più un monopolio di fatto, quando anche niuna privativa o monopolio fosse proclamato per legge. In breve questo modo di costituir la finanza tende infallibilmente a menomare ed isterilire i più preziosi capitali della società, cioè i capitali d' industria.

Nella stessa guisa dichiara come grave errore insieme co' migliori pubblicisti quello di voler dirigere la produzione nazionale per mezzo delle contribuzioni; vale a dire quella pratica di aggravare più o meno, e da un lato piuttosto che da un altro, il ratizzo nella esportazione o importazione de' prodotti, con la sicurezza che ciò potesse servire ad animare efficacemente uno o un altro ramo d' industria. Questo è quello che dicesi sistema di protezione, dal quale nasce una disuguaglianza ed un disquilibrio non eventuale, ma voluto e pensato delle contribuzioni indirette. Assai tardi, dice il nostro A., si furono accorti i pubblicisti che ciò non faceva se non sostituire al cammino naturale e spontaneo dell'industria un cammino artifiziale e violento. Nè le conseguenze di questo fatto sono ancora cessate, ed eziandio que' governi che hanno abbandonato il principio sono costretti tuttora a carezzare, direm quasi, gli effetti di quella dottrina, per ricondurre senza rovescio e disordine l'industria nel suo vero cammino. Senonchè noi aggiungiamo che per seguire questi giusti principî di economia amministrativa è necessario che si trovi la reciprocanza degli altri governi, altrimenti si caderebbe forse in altri pericolosi scogli, se batter si volesse un cammino, benchè regolare, tuttavia separato ed opposto a quello delle altre nazioni.

Quando viene a ragionar della polizia di Stato e delle diverse offese contro le quali ella prestar dee la sua vigilanza ed efficacia, si ferma il Manna a parlare de' due metodi che suole la medesima adoperare, quello cioè di prevenzione e l'altro di repressione; e dopo aver esposto i vantaggi e pericoli dell' uno e dell' altro, secondochè vengono opportunamente o fuori luogo abbracciati, con molta sagacità conchiude col dire, che l' applicazione dell'uno o dell' altro sistema debba farsi dipendere da un esame profondo delle qualità delle azioni, e guardare se il pericolo e il danno che possono partorire sia assai frequente o assai raro. Se è raro, sarebbe cattivo consiglio assoggettare ad una censura sempre incomoda per se stessa una moltitudine di atti innocenti, per prevenirne alcuno per avventura dannoso. Per lo contrario se assai frequente e probabile è il pericolo ed il danno, potrà ben reputarsi savio consiglio il sottoporre a precedente scrutinio l' intenzione ed il disegno delle persone. In questo caso il voler attendere il rimedio della repressione potrebbe parere insensatezza e trascuranza degli amministratori. Con tutto ciò convien confessare che un attento esame de' fatti dimostra essere non molto ampio il novero delle azioni, che per troppa probabilità di danno richieggono assolutamente l' applicazione del sistema preventivo. Laonde può credersi, che mostrerebbe gran senno quel governo, che mirasse a restringere per quanto è possi-

bile l'uso di questo metodo, se non per altro per evitare l'enorme dispendio di forze e di tempo che porta infallibilmente seco la censura anticipata.

L' ultima ad esser trattata dal Manna è l' amministrazione civile propriamente detta, che per essere la parte più importante egli ci si ferma alquanto più a lungo, mostrandola non solamente nella sua essenza, ma anche nelle sue applicazioni a' bisogni fisici della società, nel qual caso abbraccia la proprietà e le opere pubbliche, l'annona e la pubblica salute, il commercio, l'industria, le arti ed i mestieri: applicata la stessa al progresso intellettuale degli uomini, si fa palese col diffondere l'istruzione e proteggere le istituzioni scientifiche; applicata al perfezionamento morale, spiega la sua influenza colla religione e coll'educazione. Il libro dell'amministrazione contenziosa è quello che dà termine a questo volume; il quale, come già in principio abbiamo detto, dovrà essere seguito da altri due, che ritornando a trattare gli stessi argomenti per esaurire la parte storica e positiva de' medesimi spargeranno anche maggior luce su tutta la materia. E per tal modo, se l'Autore lascerà qualche cosa a desiderare, ciò sarà solamente perchè nulla esce dalle mani dell'uomo che non possa in qualche parte venir meglio condotto e perfezionato.

Se grande è la soddisfazione che proviamo nel vedere ridotte in forma di scienza le pratiche altre volte incerte e dubbiose dell' amministrazione, maggiore è il contento del nostro cuore nel leggere scritta e commentata la legge dalla quale dipendono i destini del genere umano. Imperocchè se riguardiamo nelle storie, scorgiamo a chiare note la cattiva amministrazione, gli abusi del giudicare, il mal governo dell'economia dello Stato, le imposte mal distribuite, le angherie ed i monopolî commessi da quelli stessi di cui uffizio era il reprimerli, essere stata l'ordinaria cagione delle guerre civili. Come per lo contrario un' amministrazione giusta e benefica che fa regnar le leggi, che tempera ed affrena il costume, che mette il vizio in bando e punisce il delitto, che dà la proporzionata ricompensa al merito e degli uomini d' ingegno si avvale, che dà ascolto alle giuste doglianze e che non fa eccezione di persone nell' impartir la giustizia, che si mostra propensa a sollevare i bisogni del popolo e provvede a' mezzi onde soccorrerlo, una simile amministrazione partorisce la felicità e la pace sì al didentro che al difuori, la prosperità, l' ubbidienza e l' affetto del popolo, il rispetto delle altre nazioni, in somma la felicità del sovrano e de' sudditi fino al punto ove può giugnere in questa terra.

E. C.

Intorno all' acquidotto Claudio — Memoria letta nel Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, nella tornata de' 20 Gennaio 1842, dal Socio corrispondente Architetto Felice Abate. *Napoli 1842. In 4.°*

Il più grande monumento di architettura idraulica che sia a noi pervenuto dall'antica romana dominazione fu certamente il lunghissimo acquidotto che da Claudio Imperatore ha nome: il quale essendo lungo non meno di cinquanta miglia italiane, dalla Valle d' onde ha origine il fiume Sabato, in Provincia di Principato Ulteriore, conduceva ricca vena di acqua per molte illustri città, la diffondeva largamente per questa nostra Napoli, e, come a suo scopo, fermavasi nella Piscina mirabile, immenso serbatoio di quelle acque, eretta presso il Capo di Miseno, a servigio delle navali armate che in quel porto svernavano.

Un obblio di lunghi secoli spandevasi su questa romana opera, e se ne smarriva la storia, non meno che il corso; n' era fino dimenticato o falsato il nome, che da Agrippa, anzi che da Claudio, doveva prendersi. Però un brano di relazione che poco meno di tre secoli scorsi il Tavolario Lettieri indirizzava al Vicerè Toledo, per ordine del quale avea quegli l' acquidotto perlustrato, recava alquanto di luce su questo subbietto, indicandoci i principali luoghi pe' quali l' acquidotto correva, ed assicurandoci che la maggior parte di esso intera si conservasse.

Era serbato al glorioso Monarca che regge i nostri destini il diradare le tenebre che involgeano tanto insigne monumento: venne ordinato che sen

facesse la perlustrazione, ed un progetto di restauro; il quale incarico era commesso all'Architetto Felice Abate autore dell' opuscolo di cui ci accingiamo a far parola, come a colui che già da più tempo per sua privata esercitazione a quel lavoro intendeva; sì che un cenno dell' acquidotto avea già fatto in altro opuscolo per lui messo a stampa intorno alle acque pubbliche di questa città, del quale un sunto fu dato nel fascicolo 43.° di questi *Annali*.

L' opuscolo di cui ora teniam proposito veniva letto dall' A. nel Reale Istituto d' Incoraggiamento, e da lui dedicato al meritevole Vice-Presidente di quel consesso Cav. Felice Santangelo. Contiene esso la narrazione del disimpegno della prima parte dell'incarico avuto; cioè il racconto del rintracciamento dell' acquidotto, del quale dà ed una precisa descrizione e la pianta topografica da lui stesso levatane, aggiuntevi parecchie sue considerazioni sulle più rilevanti particolarità di quel condotto, e sulla immensa utilità morale e materiale che si conseguirebbe in restaurarlo.

L' alta importanza dell' argomento ed i risultati interessantissimi cui ha menato il lavoro dell' architetto Abate ne inducono a darne un breve sunto.

Dopo un cenno de' fatti che precedettero la sua perlustrazione, ne descrive l' A. le sorgenti delle acque che un tempo conducevansi per l' acquidotto: le quali per somma ventura non han soggiaciuto a veruna di quelle perturbazioni o deviamenti che tanto scorrimento di secoli poteva naturalmente apportarvi; ma scaturiscono in vece abbondantissime e rigogliose nel sito stesso ove pollavano all' epoca della fondazione dell' acquidotto, com' è chiaro per le prime vestigia di questo che lì accosto a quelle fonti si osservano: le quali son due, conosciute co' nomi di *Acquaro* ed *Acquarulo*, e stanno nell' ampia vallea d' onde ha origine il fiume Sabato, nel mezzo del territorio di Serino, ed a breve distanza dalle rovine dell' antica *Sabatia*.

Passa di poi a descrivere l' acquidoccio: il quale, seguendo la sua natura e la posizione geografica de' terreni che percorre, ha distinto in sei tratti.

Il primo tratto, che comincia da presso quelle due scaturigini, prolungasi a fior di terra prima traversando la Valle mentovata, e poi costeggiando una dopo l' altra le montagne che a sinistra di quella si elevano. Di tal che lasciatosi a destra il paese di S. Michele, accavalla per un ponte ad un arco la valle di Fellinola, e giugne alle falde orientali del Monte di Ajello, il quale allo stesso modo costeggia, lasciando a sinistra, sull' alto, il paese dello stesso nome. Indi circuisce per tre lati il paese di Cesinali, e per la pendice occidentale dello stesso monte di Ajello si ripiega, lasciando a manca il Casale di Tavernola, e di rincontro, sul pendio dell' opposto monte, il paese delle Bellizzi, fin che giugne, dopo aver camminato dieci miglia dalla sua origine, alla Valle Contrada nel Comune di Forino. Di questo primo tratto ne fa conoscere l' A. non rimanere che ruderi e malconci pezzi, essendo stato esposto, come fuori terra, alla edacità del tempo ed alle devastazioni degli uomini: la sua luce, come generalmente quella di tutto l' acquidotto, esser larga palmi tre, alta palmi 7,50: varia la struttura, ove di pietra calcare, ove di tufo-vulcanico alternato con filari di mattoni, secondo che i luoghi pe' quali sviluppavasi dell' una o dell' altra specie di pietra, ovvero di argilla, abbondavano: le sue sponde esser vestite d' intonaco: il letto formato da un battuto di tegole peste: il cielo coverto ove a volta di fabbrica, ove da grandi lastre di argilla cotta disposte a cavalli.

Il secondo tratto dell' acquidotto comprende il traforo del monte e del piano di Forino, praticato per la lunghezza di tre miglia nel sasso calcare, e provveduto di molti profondissimi spiracoli: compiuto il quale, l' acquidotto riesce alla luce nella gola fra' monti della Laura e di Montuoro; scende giù precipitosamente per le falde orientale e settentrionale dell' ultimo, fra l' una e l' altra traversando il vallone Cannavaro, che proviene da Bracigliano, e giugne, presso Preturo, ai piani di Montuoro.

Questo secondo tratto osserva l' A. essere importantissimo, sì per l' immenso traforo del monte, che per la caduta di 6 a 700 palmi che offre l' acquidotto tra lo sbucar dal monte e la pianura sottostante di Montuoro: caduta singolare, che una scena altrettanto sublime che terribile presenterebbe

allo spettatore ove per essa precipitar si lasciasse apertamente la gran mole delle acque che menerebbe l' acquidotto ; ma che sarebbe produttrice di una assai cospicua ricchezza , laddove venissero quelle acque impiegate , nel loro precipitarsi , come potenza motrice. Perlochè molti grandi stabilimenti idraulico-industriali potrebbero indi venirne animati , erigendoli in quella fertilissima pianura di Montuoro , ove la posizione geografica assai vantaggiosamente per tali bisogne concorre.

Il terzo tratto dell' acquidotto traversa sotterra a varie profondità il piano suddetto ; il quale abbraccia in una estensione di sei miglia i territorî de' Comuni di Montuoro, S. Severino, S. Giorgio, fino al Casale di Lanzara , che dell' ultimo fa parte. Esso è costrutto per la più parte in fabbrica , e per breve tratto forato nei banchi di tufo-vulcanico ; ed è provveduto a determinate distanze di spiracoli, anch' essi in fabbrica , o cavati nel tufo , in forma di pozzetti.

Assicura l' A. essere questo tratto non meno del precedente degno di nota , e per la perfettissima sua conservazione e saldezza , e per l' uniforme declività che tiene, la quale nella intera lunghezza non è meno di 800 palmi. Dal che ei deduce fondatamente che il cospicuo reddito recato dalla cateratta di Montuoro , destinando le acque per animare idraulici stabilimenti , sarebbe ancor meno della metà di quello che si otterrebbe dal simile impiego delle acque lunghesso quella pianura fino a Lanzara.

Il quarto tratto comprende il traforo di un' altra Montagna , quello di Paterno , che i piani di S. Giorgio da quelli di Sarno divide : traforo questo non meno lungo del primo , cioè a dire tre miglia, e come quello aperto ne' banchi di calcare compatto : egualmente provveduto di spiragli profondissimi; tra' quali ne ha notato l' A. uno ch' è il massimo , come quello che riesce sulla cima più culminante del piano verticale che passa per la direttrice dell' acquidotto, il quale spiracolo scende qui obbliquamente , avendo il letto intagliato a scalinata , ed è come gli altri aperto nelle calcaree formazioni.

Il quinto tratto dal punto ove l' acquidotto riesce dal monte , il che avviene nella valle che si denomina Boscone , si avvia verso le falde del monte di Sarno : lungo le quali protraesi a mezza costa , sorretto a quando a quando da muri : nel qual modo passa a molta altezza per su l' abitato di quel Comune , e poi per sotto il Casale di Episcopia; indi , novellamente costeggiando il monte , giugne al confine del territorio di Sarno , ove nel luogo che dicesi delle *Mura d' Arce* si dirama in due braccia; uno che vien sopportato nel piano per un magnifico ponte-canale ad un ordine di archi , lungo non meno di 116 palmi ; l' altro che segue nel pendio del monte , fino a che , poco appresso il ponte , i due rami in uno convengono.

Questo tratto è lungo cinque miglia , e per una metà circa conservasi sano , l' altra essendo ruinata.

L' ultimo tratto dell' acquidotto cominciando dall' estremo del precedente appo il ponte-canale delle *Mura* d' *Arce* , si sepellisce dentro terra , e così percorre più o meno profondamente prima il piano di Palma, lasciandosi a destra quella Città, poi successivamente i territorî de' Comuni di Nola, Saviano, Marigliano , Somma , S. Anastasia , nell' ultimo de' quali ricomparisce al di fuori. Però da questo punto avvallandosi lievemente il terreno per lo tratto di due miglia , tra Pomigliano d' Arco Casalnuovo ed Afragola , l' acquedotto elevavasi fuori terra , sorretto ove da muro continuo ove da archi e pilastri, delle quali opere non rimangono che le vestigia. Ma superato quel basso luogo, l' acquidotto internasi novellamente nel terreno , nel territorio di Afragola , e prolungasi ad una sempre crescente profondità per quelli de' Comuni di Casoria e S. Pietro a Paterno : entra in Napoli forando per sotto al Campo di Marte il colle di Capodichino : traversa da sinistra a destra poco profondamente l' antica consolare che dal colle ha il nome , e giugne ai Pontirossi , altro ponte-canale a due rami paralleli , perchè l' acquidotto in arrivandovi raddoppiasi , ed in due braccia sormontali : de' quali il sinistro che quasi intero ne avanza è lungo palmi 470; ma del destro solo alcune ruine si osservano. Dopo i quali ponti internasi l' acquidotto , ancor doppio , nel colle di Capodimonte ; riappare più innanzi , allo stesso modo , in ambedue le sponde della strada che

conduce al Monastero di S. Eusebio Vecchio ; e da ultimo presso l'angolo settentrionale del Real Orto Botanico. Qui l'A. pose termine alle sue perlustrazioni.

Ancora questo tratto, ch' è lungo non meno di sedici miglia, egli assicura presentare la stessa perfettissima conservazione che il terzo tratto (ove se ne eccettui la parte mancante tra Pomigliano d' Arco ed Afragola) al quale per tutto si rassomiglia, e pel modo ond' è costrutto, e per restarsi egualmente sepolto sotterra.

Ricapitolando l'A. la sua descrizione, ne fa conoscere: la lunghezza dell' acquedotto essere di miglia 43 sino a Napoli, e di miglia 50 sino a Miseno : della prima parte, la quale solamente ha formato l' oggetto delle sue ricerche, più che trenta miglia, che sono i tratti sotterranei, conservarsi perfettamente sane e solidissime, se non che ostrutte per le terre introdottevisi e per le stalattiti che sulle sponde vi si sono generate, per cui non aver d' uopo d' altra restaurazione, che di essere espurgate : le altre tredici miglia poi che stanno fuori terra, trovarsi in istato di avanzata deteriorazione ; per cui abbisognare di una quasi totale ricostruzione: la quale però egli avvisa importerebbe una discreta spesa, e per la circostanza di rimaner quei tratti superficialmente sul terreno, in luoghi che abbondano di materiali da murare, e perchè verrebbe nella ricostruzione a profittarsi di tutto l' immenso materiale che in quei diruti avanzi si raccoglie.

E ragionando dipoi della utilità, che apporterebbe il restauro del descritto condotto, massimamente la ravvisa nella gran declività ch' esso tiene nel suo corso, la quale a vista d' occhio egli stima non essere meno di 1400 o 1500 palmi. Per la qual circostanza due importantissimi vantaggi si avrebbero; l' uno che le acque potrebbero servire lungo il lor cammino ad animare moltissimi stabilimenti idraulici industriali, e così apportare al Regio Erario una rendita assai cospicua : della quale volendo l'A. dare per comparazione alcuna idea, fa osservare che una massa d'acqua minore di quella che il Claudiano acquidotto menerebbe, qual' è quella che conducesi per l' acquidotto Carmignano, con cadute che non giungono a 100 palmi, animando i molini della Città nel fossato delle antiche mura da S. Carlo all' Arena al Carmine, formano una tal potenza per cui quegli opificî rendono circa 40,000 ducati annui : dal che ei deduce, per la più semplice delle analogie, che una potenza quindici volte maggiore nascente dalle cadute dell' acquidotto Claudio dovrebbe fruttare una rendita annuale di più centinaia di migliaia di ducati. L' altro maggior vantaggio starebbe nel potersi menare una parte delle acque su' luoghi più elevati di questa Metropoli, i quali al presente ne soffrono penosa privazione. Il che egli avvisa essere facilissima impresa, ove s' impiegasse un canale-sifone, convenevolmente costrutto, il quale dipartendosi da un punto determinato dell' antico condotto, e seguendo la linea meno depressa del terreno, perverrebbe direttamente sulle Reali Delizie di Capodimonte, di dove verrebbero le acque diffuse per tutte le colline che abbraccian ad emiciclo la Città, sulle quali per innumerabili ville il fabbricato di essa estendesi. Pel qual modo, a prescindere dall' altro importantissimo cespite che si avrebbe per le concessioni di tali acque ai privati proprietarî di case, questa fiorentissima metropoli che l' alta munificenza del Re arricchisce tuttodì di nuove insigni opere, sarebbe a dovizia provveduta di un fluido tanto necessario alla vita, il quale col mezzo di docce si avrebbe perenne fluente fin sugli ultimi piani degli edificî : le strade della città potrebbero esserne di continuo lavate, il che molto importa alla nettezza ed alla pubblica salute : si avrebbe da per tutto l' acqua zampillante, da poter servire prontamente, senza che fosse duopo spingerla con trombe, contro gl' incendî : la Città in fine ne sarebbe abbellita e decorata per molte fontane e giardini deliziosi, i quali acquisterebbero per le nuove acque il principio loro vivificatore.

Conchiude l' A. il suo scritto implorando dal Real Governo le disposizioni necessarie per farsi l'espurgo dell' acquidotto; acciò si avesse per questo solo fatto restituita la maggior parte sana di esso; e perchè egli potesse compiere per lo accurato esame dell' interno dell' acquidotto il progetto di restauro, al quale, per lo adempimento del ricevuto incarico, alacremente dà opera.

Si è già veduto qui sopra (a pagina 83) con qual entusiasmo l' Istituto d' Incoraggiamento accogliesse la proposta del suo socio. Nè possiam dubitare dell' accoglienza che al suo Rapporto farà un Ministro che tutto giorno dimostra con quanto zelo secondi le cure del Sovrano intento ad illustrare il suo Regno colla magnificenza delle pubbliche opere. E quale opera più magnifica, più utile, più solenne della restaurazione proposta? Quella stessa dell' Emissario del Fucino, altra opera romana, e per la quale tanti tesori si sono profusi, rimarrebbe da questa ecclissata. I vantaggi accennati dall' Autore della Memoria non sono punto esagerati, nè possono sfuggire alla perspicacia di chi presiede alla pubblica amministrazione. Però è da sperare che il problema sia stato già favorevolmente risoluto, diciam così, in astratto; e che in quanto alla somministrazione del danaro che vi bisogna, se ne interroghi il nostro Decurionato, giacchè la città di Napoli sarebbe quella che maggior frutto ricaverebbe dall' impresa. Nè il Decurionato ricuserà concorrere con tutti gli sforzi ad agevolarla, sicuro com' esser debbe che di quante altre sonosi a questi giorni compiute o incominciate, nessuna potrebbe sostenere, per grandezza, importanza, durevolezza ed utilità, il paragone di quella di cui si parlò.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI.

GENNAIO E FEBBRAIO 1842.

Il dì 15 Gennaio.

Nella casa che resta alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Una pignatta senza manico; due picciolissime statuette, con le basi distaccate, delle quali una rappresenta Ercole e l'altra Giunone; un Cinghiale; un chiodo.

Ferro. Un palo; un pezzo di serratura.

Terracotta. Una gran lucerna ad un sol lume col manico rotto per metà; un vase oleario; un pignatino a due manichi; un piatto; un' olla.

Il dì 17. Nel luogo medesimo.

Bronzo. Uno campanello privo di battaglio; una moneta di modulo mezzano.

Il dì 24. Ivi stesso.

Bronzo. Una borchia con anello, ed un' altra aderente alla cassa di una serratura; quattro monete di diverso modulo; un picciolo arpione.

Terracotta. Un pignatino a due manichi.

Il dì 27. Nel sito medesimo.

Terracotta. Una grande lucerna rotta nel lumicino; una più piccola e rotta nel manico; una pignatta a due manichi.

Il dì 29. Anche ivi.

Argento. Una moneta.

E nel dì 31. Ivi.

Bronzo. Un anelletto per guarnizione; un piccol serpe.

Il dì 7 febbraio. Nel luogo anzidetto.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano con varî frammenti.

Osso. Un fuso.

Nel dì 14. Ivi.

Terracotta. Una lucerna a un sol lume; un picciol vase.

Vetro. Un vase lacrimale rotto nel labbro.

Il dì 17. Ivi.

Terracotta. Due maschere sceniche.

Il dì 18. In una stanza a man destra dell' ingresso di detta abitazione.

Terracotta. Tre piccole tazze diverse; due pignatte.

Vetro. Una piccola anforetta; una bottiglia a modo di palla, rotta nel labbro; una piccola tazza.

Osso. Tre pezzi di fuso.

Marmo. Un picciolo pistello; due conchiglie.

Il dì 21. Ivi.

Bronzo. Una pentola senza manico con coperchio di terracotta attaccato alla bocca; una casseruola rotta con manico; un tasto da Cerusico; una mappa di serratura; una strigile in due pezzi; un' altra mappa aderente ad un' asta forse ad uso di cassa; una picciola cassa di serratura; un turacciolo di lucerna; un anello per guarnizione; una molletta; una testiera di cavallo; un tubo forse appartenente al timone di una biga; varî frammenti.

Vetro. Una bottiglia a forma di palla; tre globettini a forma di corallo.

Terracotta. Due picciole are; una tazza circolare con vernice rossa e rotta per mezzo.

Osso. Un manico intagliato al di sopra.

Ferro. Un' asta attaccata ad un anello di bronzo.

Marmo. Una testa di cattiva scoltura.

Il dì 23. Nella suindicata casa alle spalle di quella di Meleagro.

Bronzo. Un bellissimo mascherone pieno di piombo, forse peso di qualche macchina; un arpione; un piccol coppino; due caldaie diverse in frammenti; un vasetto circolare; una lanterna.

Vetro. Una bottiglia quadrata con manico; 5 altre, una con un manico, una con due, una a palla senza collo, una rotta a guisa di lucerna, ed una bislunga anche senza collo; un vasettino di frammenti tutto lavorato; varî frammenti di bocce e di vasi.

Terracotta. Ventinove lucerne diverse, alcune delle quali rotte; un tegame con coverchio, una pignatta rotta.

Ferro. Un treppiè; un martello; una raschiatoia.

Osso. Un dado.

A' 28. Nel sito medesimo.

Bronzo. Un anelletto con quattro pezzi di catena pendenti; una cassa di serratura; un picciol manico di vase; un pezzo circolare a forma di borchia.

Vetro. Una caraffina.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della Luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 2.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igrometr. a capello	Ago magnetico declinazione owest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla Rada prima mezzodì	Vento alla Rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 7,3	27 7,5	27 7,7	9,0	8,9	9,0	2,4	8,2	4,8	66,0	15.°28.'35''	58.° 35.'	0,000	sere. bello	ser.	ser.	N	NNE	NE	NE	NE	NE	10.	o.	
	2	— 8,9	— 8,8	— 8,7	8,2	8,5	8,9	0,5	6,3	3,3	64,5	29. 35	35	0,000	nuv.var	nuv. var.	se nu var.	NNE	N	NNE	NE	E	ENE	12.	o.	
☾	3	— 9,4	— 9,3	— 9,0	8,0	8,3	8,5	—0,5	7,5	4,4	65,0	27. 0	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	nuv. var.	cop.	SSO	N	NNE	NE	S	n.	o.	
	4	— 7,9	— 8,1	— 7,7	8,3	8,5	8,7	1,9	9,1	7,9	75,0	29. 20	34	0,569	nuv. var.	nuv. ser.	nuv. vari.	nuv.	nuv.	SSO	S	SO	SO	n.	o.	
	5	— 6,8	— 6,0	— 5,9	8,7	9,0	8,8	4,8	8,6	7,5	78,0	29. 15	35	0,778	nuv.	nuv.	nuv.	SO	nuv.	SO	OSO	SO	OSO	n.	n.	
	6	— 4,1	— 2,8	— 2,2	8,3	8,5	8,4	1,5	7,6	6,0	79,5	29. 10	—	1,625	nuv. var	nuv.	nuv.	SSO	SO	NE	NNE	ESE	SSE	n.	n.	
	7	— 4,7	— 4,8	— 4,8	8,0	8,0	8,0	1,0	7,2	4,5	—	27. 50	35	0,889	nu.se.var.	se.nu.var.	se.nu.var.	ONO	OSO	NNO	NNE	SO	OSO	n.	o.	
	8	— 6,8	— 6,7	— 7,0	7,5	7,7	7,8	0,0	4,0	3,2	77,0	27. 50	34	0,111	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	nuv.	nuv.	NNE	—	E	ENE	n.	n.	
	9	— 9,4	— 9,3	— 9,6	7,4	7,9	8,0	0,9	7,2	6,4	74,0	26. 50	35	0,667	nu se.var.	se.nu.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	NNE	SE	SSE	S	8.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	10	— 9,6	— 8,8	— 7,8	7,5	7,6	7,4	0,8	6,0	4 8	75,0	25 55	34	0,180	nuv.	nuv.	nuv.	SE	N	NNE	SSE	NE	N	n.	n.	
●	11	— 8,3	— 9,4	— 9,5	7,1	7,5	7,6	0,3	7,4	6,1	75,0	25. 55	34	0,764	nuv. var.	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	N	NO	O	O	n.	o.	
	12	— 9,2	— 9,3	— 9,3	7,0	7,3	7,5	0,0	7,2	6,8	77,0	27. 15	35	0,722	nuv.	nuv	se.nu.var.	nuv.	nuv.	SSO	NO	SO	SO	n.	n.	
	13	— 10,0	— 10,3	— 10,3	7,5	8,0	7,7	0,9	8,0	6,0	76,0	27. 45	34	1,264	nu.se.var.	nuv.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	NE	NO	SO	OSO	12.	n.	
	14	28 0,5	28 0,5	28 0,2	7,0	7,9	8,0	0,9	8,4	6,8	75,0	28. 25	35	0,000	ser. nuv.	ser. calig.	ser. nuv.	SO	OSO	N	SSO	SO	OSO	4.	o.	
	15	27 11,3	27 11,6	27 11,6	7,9	8,1	8,3	2,0	10,1	8,1	76,0	27. 25	35	0,000	ser. calig.	nuv. var.	n. va. p se.	SSO	SSE	S	SE	SO	SSO	6.	n.	
	16	28 1,1	28 0,9	28 0,7	7,7	7,2	8,8	2,9	9,6	8,0	75,0	29. 0	34	0,000	sere. bello	nu.ser.va.	ser. calig.	SSO	N	NNO	SSO	NNE	NE	6.	n.	
	17	— 0,1	27 11,3	27 11,3	7,9	8,1	8,8	2,9	9,8	7,6	72,0	27. 15	35	0,000	nuv. var.	nuv.	nu.se.var.	O	E	NNO	SSE	E	ESE	n.	n.	
	18	27 8,3	— 7,8	— 7,3	8,0	8,2	8,2	2,9	9,0	6,8	70,5	28. 10	34	0,264	nuv.var	nuv var.	nuv. var	ENE	E	ENE	ENE	ENE	E	n.	n.	
☽	19	— 7,7	— 7,3	— 7,2	7,9	8,2	8,3	3,1	10,9	8,8	—	28. 25	34	0,167	se.nu.var.	nuv.	nuv.vari.	ESE	ESE	NNE	NE	ENE	ENE	n.	n.	
	20	— 7,3	— 7,2	— 6,8	8,0	8,1	8,3	3,0	7,5	6,3	77,0	—	—	0,125	nuv. var.	nuv. vari.	nuv.	nuv.	nuv.	NNE	NE	ENE	E	n.	n.	
	21	— 7,1	— 7,1	— 6,7	7,9	8,3	8,3	2,5	10,4	8,8	75,0	27. 5	34	1,194	nu.se.var.	nuv var.	nuv. ser.	ENE	NE	NE	SO	E	E	n.	n.	
	22	— 5,7	— 5,7	— 5,7	8,0	8,5	8,4	1,0	7,9	6,0	75,5	28. 3	34	0,375	ser. nuv.	ser. nuv.	nu. ser. v.	O	OSO	NE	SSO	E	ESE	n.	...	
	23	— 7,6	— 7,7	— 7,1	7,3	7,7	8,2	—0,9	7,9	6,0	73,5	27. 25	30	0,375	ser. calig.	ser. calig.	nuv. var.	O	nuv.	NO	SSO	O	OSO	n.	..	
	24	— 1,8	— 1,6	— 1,8	6,9	7,1	7,3	—0,9	4,5	3,6	74,5	27. 45	30	1,694	nuv. var.	nuv.	nuv.var.	OSO	SO	O	NO	SO	OSO	6.	n.	
	25	— 2,8	— 2,9	— 3,1	6,9	6,4	6,6	—1,7	4,3	2,2	70,5	25 40	30	0,083	nuv var.	nuv.	nuv. var.	N	N	NNE	N	ENE	NE	n.	n.	
🌕	26	— 5,5	— 6,1	— 6,6	6,4	6,9	6,9	—0,6	6,2	3,9	70,0	26. 20	29	0,000	se.nu.var.	nuv. vari.	nuv. vari.	N	N	NNE	NNE	NNE	NE	12.	n.	Due st. cad. di 1. gran.
	27	— 8,5	— 8,8	— 8,7	6,0	6,0	6,9	—0,7	7,6	5,5	70,5	—	28	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv. var.	E	ENE	NNO	NNE	ENE	NE	10.	o.	
	28	— 8,8	— 8,8	— 8,7	6,4	6,5	6,8	—0,9	6,7	4,4	70,0	—	28	0,000	sere. bello	ser. p. nu.	ser. p. nu.	N	NNO	NNO	NE	NNE	NE	n.	o.	
	29	— 9,2	— 8,9	— 8,5	6,4	6,7	6,9	—0,6	7,4	5,5	69,0	26. 15	—	0,000	nuv. vari.	ser. calig.	nuv. vari.	ENE	SSE	NNE	SE	ENE	NE	n.	n.	
	30	— 5,2	— 5,0	— 4,4	6,9	6,1	6,7	2,2	8,9	8,4	72,5	30. 0	—	0,014	nuv. var.	nuv.	nuv.	SE	nuv.	SE	S	SE	SSE	n.	n.	
	31	— 2,4	— 3,3	— 3,8	6,9	6,9	7,0	2,5	7,6	6,8	77,0	30. 0	—	2,278	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	OSO	SO	SSO	SO	n.	n.	
	Medî ..	27. 7,72	27. 7,66	27. 7,54	7,51	7,70	7,90	1,10	7,71	5,97	72,26	15. 27. 50	58. 34. 28	14,138												

Annotazioni diverse

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo: nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igrometro a capello	Ago magnetico declinazione owest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' osservator prima mezzodì	Vento all' osservator dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 6,7	27 6,7	27 7,3	6,8	6,8	7,0	1,9	6,8	6,1	72,5	15° 28' 10"	58° 27'	0,000	ser. nuv.	ser. n. va.	se.nu.var.	NNO	NO	NE	NE	NE	NE	10.	o.	
☾	2	— 8,6	— 8,9	— 8,5	7,0	7,0	7,0	0,7	7,2	4,0	76,5	30 40	28	0,000	se.nu.var.	ser. calig.	ser. calig.	N	NNO	NE	NE	NE	NE	12.	o.	Due st. cad. di 1. gran.
	3	— 10,7	— 10,8	— 10,7	6,3	7,0	7,0	—0,8	6,8	4,0	68,0	29 55	—	1,028	ser bello	ser. calig.	ser. nuv.	NNE	NE	NE	N	NE	NE	10.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	4	— 10,3	— 10,2	— 10,1	6,3	6,4	6,8	—0,9	6,4	3,5	65,0	29 0	25	0,000	sere. bello	ser.	nuv. ser.	N	N	NNE	N	NE	NNE	12.	o.	
	5	— 10,3	— 10,2	— 10,2	6,2	6,4	6,9	—0,5	8,0	6,1	69,0	28 10	25	0,000	sere. bello	se.nu.var	nu.se.var.	NE	NNE	NE	NE	E	NE	n.	o.	
	6	— 10,7	— 10,5	— 10,3	6,0	6,7	6,9	1,0	7,6	6,2	68,0	28 50	28	0,000	ser.q.nu.	ser. vel.	ser. velato	calma	ENE	N	NE	ENE	NE	10.	o.	
	7	— 10,6	— 10,7	— 10,5	6,2	6,5	7,0	—0,4	6,8	5,2	67,0	30 15	25	0,000	ser.	ser.q.nu.	ser. nu.bi.	NNE	N	NE	ENE	ENE	NE	8.	..	
	8	— 10,7	— 10,7	— 10,3	6,0	6,9	7,0	—1,5	7,2	4,8	68,0	29 0	28	0,000	ser.p.nu.	ser. calig.	ser. nuv.	N	N	NNO	NE	NE	NE	8.	..	
	9	— 11,1	— 11,3	— 11,2	6,2	6,4	6,6	—0,9	6,9	4,7	70,0	27 0	30	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. vari	NNO	NNO	NNO	NNE	SO	OSO	0.	n.	
●	10	28 0,3	28 0,4	28 0,4	6,2	7,0	7,2	0,0	8,7	5,6	69,0	28 0	25	0,000	ser. bello	ser. ealig.	ser. ealig.	N	NNE	NNE	NE	SO	OSO	4.	..	
	11	— 2,2	— 2,3	— 2,5	6,6	7,0	7,3	0,1	9,1	5,6	70,0	29 35	—	0,000	ser. bello	ser.	ser.	NE	ENE	NE	ENE	NE	NE	4.	..	
	12	— 3,5	— 3,6	— 3,5	6,7	7,0	7,8	1,0	10,4	5,9	67,0	29 55	28	0,000	ser.	ser.	n. ser. cal.	NNE	calma	NNO	—	ENE	ENE	2.	..	
	13	— 3,1	— 3,0	— 2,7	7,0	7,8	8,0	2,0	10,4	7,9	68,5	27 30	—	0,000	ser.	ser. calig.	ser.	N	N	NO	SE	NE	NE	6.	..	
	14	— 1,5	— 1,4	— 1,1	7,2	8,0	8,1	1,4	10,0	7,6	70,0	28 10	25	0,000	ser nu. v.	ser.calig	ser. ealig.	NNE	N	NO	SO	ENE	ENE	n.	..	
	15	— 0,3	— 0,2	— 0,0	7,0	7,8	8,0	1,5	9,6	6,0	64,0	27 50	25	0,000	ser.p.nu.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	NNE	NE	N	ENE	NNE	NE	6.	..	
	16	— 1,2	— 1,3	— 1,3	7,0	8,0	8,0	1,1	9,6	5,6	64,5	28 50	25	0,000	ser. bello	ser. calig.	ser.	NNE	NNE	NE	NE	ENE	NE	12.	..	Una st. cad. di 1. gran
	17	— 1,4	— 1,3	— 1,1	7,0	7,8	7,9	0,1	9,5	6,3	65,5	30 50	30	0,000	ser.	ser. ealig.	se.nu.var	S	SSO	N	SSO	NE	ENE	4.	o.	
☽	18	— 0,7	— 0,5	— 0,3	7,0	7,3	7,6	—0,9	8,8	8,3	66,0	29 10	25	0,000	ser. p.nu.	ser.p.nu.	ser. ealig.	SSO	N	NE	NE	ESE	ENE	8.	o.	
	19	— 0,3	— 0,2	— 0,1	7,0	7,7	8,0	1,0	10,7	6,4	63,0	29 10	—	0,000	ser.	ser.	ser. calig.	SSO	SSO	NNO	NE	SSE	S	6.	o.	
	20	— 0,4	— 0,3	— 0,2	7,0	8,0	8,5	2,2	10,6	7,6	68,0	30 0	—	0,000	ser.	ser. ealig.	ser.	NE	N	N	SSE	NE	NE	6.	..	
	21	— 0,2	— 0,2	27 11,6	8,0	8,8	8,7	2,0	10,6	8,8	72,5	29 10	25	0,000	ser.	nu.var.se.	se.nu.var.	N	SSO	ONO	SSO	SO	SO	0.	n.	
	22	27 10,7	27 10,4	— 10,2	8,0	8,9	8,8	1,5	12,8	10,8	72,5	28 50	23	0,000	ser.nu v.	se.nu.var	nu.var.se.	NNE	N	NO	SO	SSO	SO	0.	o.	
	23	— 10,3	— 11,2	— 10,0	8,3	8,7	9,0	1,9	12,7	10,1	75,0	29 0	—	0,000	se.nu.var.	ser·nu va	se.nu.var.	nuv.	SSO	SSO	SO	SO	SO	2.	o.	
	24	— 7,8	— 6,4	— 5,7	8,2	8,9	9,0	2,4	9,9	7,6	73,0	32 10	—	0,000	ser. bell.	nuv.var.	nuv. var	SSE	SSO	SE	SSE	SO	SSO	n.	o.	
☉	25	— 2,3	— 2,3	— 2,2	8,4	8,9	9,0	3,2	11,1	10,0	75,0	28 10	—	1,139	nuv.var.	nuv. var.	nuv. vari.	nuv.	nuv.	ENE	ENE	SSE	SSE	n.	n.	
	26	— 5,8	— 5,8	— 5,7	8,4	9,0	8,9	2,9	10,4	9,2	76,5	27 5	—	0,000	ser. bello	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	NE	S	SSO	SSE	n.	n.	
	27	— 5,7	— 5,8	— 6,0	8,2	8,8	8,9	2,9	8,7	7,9	74,5	28 50	30	0,264	nuv.p.se.	nu. p.ser.	nuv.	nuv.	nuv.	NNO	N	SO	SO	6.	o.	
	28	— 10,7	— 10,8	— 10,7	8,2	9,0	9,1	2,0	11,2	7,6	71,5	30 20	25	0,042	ser. ealig.	caligi.	nu. se eal.	SO	nuv.	N	SO	SSO	SO	4.	o.	
Medî...		27. 10,79	27. 10,76	27. 10,59	7,09	7,66	7,86	0,96	9,23	6,76	69,68	15. 29. 3	58. 26. 25	2,473												
Annotazioni diverse																										

ANNALI CIVILI

Fascicolo LVI.

Marzo e Aprile

1842.

DELLE VACCINAZIONI

ADEMPITE IN NAPOLI E NEL REGNO NEL CORSO DELL' ANNO 1840.



Nel dì 13 Novembre dello scorso anno, l' Istituto Centrale Vaccinico tenne la sua pubblica sessione annuale, preseduta dal Signor Intendente della Provincia coll' intervento del Sindaco della Città di Napoli, degli Eletti Municipali e de' Commissarî di Polizia; e il Segretario perpetuo di esso, Cav. Salvatore de Renzi, fece il rapporto de' risultati ottenuti nel 1840 così nella Provincia di Napoli e nella parte continentale del Regno, come ne' Reali Dominî al di là del Faro.

Noi riportammo a pag. 125 del Fascicolo 44 di questi Annali quanto in ordine a così importante argomento riferiva il Cav. De Renzi nella sessione degli 8 Aprile 1840 intorno a risultati ottenuti nel precedente anno 1839; ma oggi tal sua relazione si rende più interessante dal perchè riguarda ciò che nel Regno in generale si è eseguito nel 1840. Ciò che potremmo qui aggiungere di lode alle istancabili cure del Cav. De Renzi, lo dica invece per noi il mentovato rapporto, il quale è del tenor seguente:

Eccellentissimi Signor Intendente e Signor Sindaco, e rispettabilissimi Signori.

Tutt' i più nobili e più utili trovati dello ingegno umano, se sono secondati dall' aura vivificatrice del favore dei Governi, prosperano e migliorano; se negletti e lasciati alla libera volontà degli uomini, isteriliscono e muoiono. Imperocchè la forza della opinione, se non è confortata dalla forza delle leggi, comechè ha fondamento sul volubile giudizio di menti assai spesso leggiere, cambia al cambiar degli uomini, e soffre tutti gli attacchi del pregiudizio, della instabilità, della malizia. In siffatte cose il cuore è l' ordinario impulso della mente, e spesso più le passioni che la ragione decidono il fato delle opere più vantaggiose ed immortali. E tale e tanta è la svarianza degli accidenti di questa terra, che non v'è bellezza che non presenti un neo, non v'è terso cristallo che non possa venir appannato, come non v'è opera d'ingegno o di virtù, contro alla quale non si sollevi alcun fatto isolato che la contraddica e la offuschi. Poche sono quelle menti vigorose che procedendo alla indagine delle recondite cagioni di qualche fatto isolato lo riducono al suo giusto valore senza temerlo, e sostengono immacolata quell' opera da ogni imputazione. Il rimanente degli uomini che spesso è volgo e non è popolo, gigante cieco ed infermo, ha bisogno di essere sostenuto dalla voce della scienza, mosso dalla forza dell' autorità. In tal modo la legge adempie al suo sublime ministero dirigendo le opinioni, e sostenendo le masse nelle vie della civiltà e del progresso. Nobile ufizio con tanta costanza saviezza e benevolenza compiuto dalle nostre leggi a pro della Vaccinia, che questo maraviglioso trovato se fu glorioso a Jenner non lo è meno al nostro Augusto Monarca, che solo in Europa protegge incoraggia e sostiene una instituzione, alla quale le severe pagine della storia attribuiscono gran parte del benefizio della civiltà e dei sorprendenti progressi della industria e delle arti e delle scienze. Imperocchè non v'è industria dove non v'è

popolo e sanità, due fattori del civile progresso, due dei principali prodotti di questa pratica salutare.

E sia di prova al mio dire il vedere assembrati sì nobili soggetti tanto solleciti ad udire i progressi della Vaccinia, per quanto furono solleciti ed operosi nel procurarli. Certamente l'Istituto che dalla clemenza Sovrana è chiamato a dirigere un servizio di tanto interesse, nulla far potrebbe da se solo, ove la benevola ed illuminata protezione dell'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, ed in Napoli l'opera virtuosa dell'illustre Intendente, dell'ottimo Sindaco, e di tutt'i Signori Eletti e Commessarî di Polizia, come pel Regno dei Signori Intendenti e Sotto Intendenti non cooperassero coll'efficacia dei mezzi che la volontà Sovrana ha commessi alla loro saviezza. Quindi alle SS. LL. ed a coloro che occupano eguale grado nelle Provincie si deve il risultamento che andremo ad esaminare, e frutto delle nostre cure è il vantaggio recato all'umanità.

Dallo specchio sinottico che io presento, Elleno rileveranno il lavoro Vaccinico della Città di Napoli e dei suoi Villaggi nel correre del 1840. Circa undecimila vaccinazioni furono eseguite sopra quattordicimila nati, ed il numero dei vaccinati fu alquanto minore di quello dell'anno precedente. Nè ciò è argomento di minorata energia, imperocchè è derivato da due cagioni entrambe straniere all'opera delle autorità. L'una è questa, che nel 1839 nei Quartieri di S. Ferdinando e di S. Lorenzo furono vaccinati non solo tutt'i nati dell'anno ma anche coloro che non ancora lo erano stati nelle epoche anteriori, il che una volta compiuto, nel seguente anno si è ridotta la vaccinazione alla metà, comunque non furono meno attive le Autorità di quelle Sezioni, e la loro energia fosse cresciuta in ragion diretta delle difficoltà. L'altra ragione è stata l'efimera comparsa del Vaiuolo, il quale appena mostratosi nelle Sezioni di S. Ferdinando e di Porto, venne sollecitamente estinto. La qual cosa, mentre da una parte rallegra gli animi filantropi, che rifuggono dalle morti e dai danni prodotti da quell'idra pestifera, d'altra parte ha addormentato i poco accorti e diligenti genitori, ed ha cresciuta la ripugnanza nel volgo, il quale non apprezza il rimedio, se non quando è vicino al periglio. Per questo solo motivo la Vaccinazione gratuita giornaliera di Montoliveto nel 1840 si è amministrata a circa 400 bambini meno del 1839 e pel motivo medesimo di circa 300 è diminuito il numero dei vaccinati nell'ampio e popoloso quartiere Mercato, comunque immenso sia stato lo zelo spiegato dal Signor Eletto e dalla Giunta coadiuvata dal Signor Commessario di Polizia. E queste circostanze constituiscono un ragionevole motivo di timori e di agitazioni dell'animo, imperocchè ad onta di tutte le premure delle Autorità e dell'Istituto, molti bambini in ciascun anno sfuggono da ogni vigilanza in una città sì vasta e popolosa, ai quali aggiunto qualcuno dai medici privati inoculato, ed in cui la vaccinia non ebbe un corso normale e preservatore, si avrà una massa considerevole di persone che un giorno potranno essere alimento al vaiuolo, far deplorare molte stragi, e dare appicco alla maldicenza contro la Vaccinia da chi non conosce o infinge di non valutare questi fatti.

Se si pone mente al numero assoluto delle vaccinazioni, quelle del quartiere Mercato furono maggiori avvegnachè arrivarono a 1196, ma poste a confronto coi nati che furono 1464, quella Sezione troverassi occupare il quarto luogo, avendo innanzi a se le Sezioni Avvocata, Pendino e Stella. Primo per questa proporzione fu il quartiere Avvocata, avendo in quell'anno sorpassato il numero de' nati: ma l'Istituto è venuto a cognizione che ciò sia dipeso dal perchè in quella parte della Città e nella campagna che ne dipende, sono luoghi di diporto ove nella primavera e nell'autunno accorrono moltissime famiglie, le quali, essendo quel tempo, come più acconcio, prescelto alla vaccinazione, fan colà eseguire quella operazione, ed impinguano le liste dei Vaccinatori con alcuni nomi che figurano fra i nati di altre Sezioni della Città. Per siffatto motivo il quartiere Pendino che viene secondo sullo Stato, nel fatto è primo, imperocchè i risultamenti colà ottenuti sono positivi e senza altra relazione. Il perchè l'Istituto Centrale ha creduto che al Vaccinatore di quel quartiere Dottor Girolamo Cuomo

vada dovuto il premio straordinario del 1840 concesso dallo Statuto a coloro che han mostrato più zelo, han vinto maggiori difficoltà ed hanno ottenuto maggiori successi.

Si vede dallo Specchio sinottico la proporzione degli altri quartieri, dei quali sono ultimi Vicaria, Porto e Montecalvario, il primo perchè abitato da gente pregiudicata e ribalda, i secondi perchè prossimi a Montoliveto gli abitanti poveri preferiscono di portare i loro figli alla gratuita Vaccinazione giornaliera dell' Istituto. Con tutto ciò i benemeriti Eletti incaricati nell' anno che corre di quelle Sezioni hanno spiegato una sì grande energia, che non risparmiando tempo e cure, ed incuorando con sovvenzioni date a conto proprio e personale, hanno ottenuto fino a questo giorno risultati assai più prosperi, e nella Sezione di Porto sono state in quest' anno raddoppiate le Vaccinazioni.

Aggiungerò per la Città di Napoli che per cura di alcuni benemeriti Eletti secondati dai Vaccinatori dell' Istituto, vennero proposte alcune formole, per le quali dal vigile sguardo del Municipio non isfugge alcuno restio alla Vaccinia, e l' opera della coadiutrice Polizia è più diretta e quindi più opportuna e proficua.

Anche nei Distretti di questa Provincia la Vaccinazione ha progredito prosperamente al pari dell' anno precedente. Ma per due soli Distretti evvi a proporsi il premio straordinario, cioè per quello di Castellammare a favore del Dottor Saverio Mosca, che ha inoculati 663 bambini, e per quello di Casoria a favore del Dottor Salvatore Acerra di Caivano che ha eseguite 309 vaccinazioni. Nel Distretto di Pozzuoli, comunque tutt' i Comuni avessero goduto il benefizio di questa pratica, tuttavia niun Vaccinatore ha oltrepassato le 300 vaccinazioni.

Nè questo solo si è eseguito nell' anno 1840, ma l' Istituto, oltre di aver con zelo sostenuta viva la Vaccinazione nei Dominî continentali, ha concorso altresì a riordinare il Servizio Vaccinico nella Sicilia, nel che è stato con immensa saviezza ed energia secondato dalla Commissione Centrale di Palermo, ed ha spedito pel Regno intero 1280 tubi pieni di umor Vaccinio attinto sui bambini della Capitale, ed altri 160 ne ha spedito in Venezia, in Bologna, in Rieti, in Roma ed in Bergamo richiedenti i Governi, le Accademie, o distinti particolari. E giova benanche annunziare avere la Società Jenneriana di Londra per l' organo dell' Ambasciatore spedite a noi alcune lastrine cariche di umore, e l' Istituto in ricambio mandava nella patria di Jenner l' umore scoverto due anni prima nella Capitanata. Il quale fatto rallegrerà l' animo di ogni amatore del suo paese, comechè dimostra non solo quanto operoso fu il nostro Consesso, ma fa conoscere altresì in quanta riputazione egli si trovi presso le culte nazioni di Europa. Aggiungerò da ultimo essersi dal Segretario dell' Istituto, sia sopra gli Esposti, sia sopra bambini particolari, eseguite nel corso dell' anno numerose rivaccinazioni, con lo scopo di chiarire molte quistioni che si van dibattendo oltramonte e che fra noi son giudicate non con cieca prevenzione, ma coll' appoggio dei fatti, dell' esperienza e di 40 anni di luminosa osservazione.

Anche nel Regno in quell' anno le Vaccinazioni furono alquanto minori del 1839, essendosene eseguite 148138; al che contribuiva la ragione medesima che il Vaiuolo non venne a spaventare le popolazioni ed a scuoterle dal loro ostinato letargo. Questo mostro esterminatore vagamente si mostrava nella Terra di Lavoro, e dominando grave e maligno nei Comuni dello Stato Pontificio prossimi a questa Provincia, svegliò tutta la sollecitudine delle Autorità. Con la vaccinazione si poneva argine alla sua diffusione e questa Provincia ottenne il primo luogo nella Statistica. Alcuni casi di vaiuolo si manifestarono nel Principato Citra, e le vaccinazioni vi furono più numerose. Ma la Provincia che venne più offesa dal morbo fu quella di Abruzzo Citra. Colà diversi Comuni furono invasi sia dal vaiuolo vero, sia dalla varicella, e senza le cure veramente energiche e generose dell' Intendente, il morbo avrebbe dilatata la sua maligna influenza. Furono al numero di 832 quei che vennero attaccati dal vaiuolo vero o modificato e di questi morirono 27. La quale proporzione mostra l' indole mite della malattia, imperocchè sul nostro volgo, qualunque malattia popolare, anche più benigna, è cagione di molta

mortalità, per l'animo trascurato del nostro popolo e per la sua sporcizia e miseria. Vidi io stesso nel 1839 nel Principato Ultra sopra dieci bambini attaccati da mite vaiuolo morirne otto, poichè ne' principî di Novembre i contadini occupati ancora della vendemmia o della seminagione dei grani, si spargevano per la campagna con le loro famiglie, seco recando i bambini infermi, i quali colpiti dal freddo e dalla umidità, rimanevano vittime di un morbo pel quale più dei medicamenti giova la regola di vita e la custodia della cute.

Nondimeno comunque minori del precedente anno, tuttavia maggiori di quelle degli anni precedenti furono le vaccinazioni, e 25193 uomini vennero salvati da morte sicura. Immense e fruttifere furono le cure dei Signori Intendenti e Sotto-Intendenti e di tutte le Commessioni Vacciniche del Regno al buon senso ed allo zelo de' quali è uopo dare pubblica testimonianza di lode. Nè si può distinguere alcun di essi senza timore di dar prova di parzialità. Se non che la diligenza che venne posta nella Terra d'Otranto per distruggere ogni specie d'impedimento, l'energia che si spiegava in Molise, nei due Principati, nella Terra di Lavoro e nella Capitanata; l'esattezza con cui si mettevano in pratica i provvedimenti dello Statuto nell'Abruzzo Citeriore e nelle due estreme Calabrie, costituiscono titoli diversi e tutti sacri di somma benemerenza. Siane solamente permesso a maggior pruova della filantropia e della saviezza, dirò, abituale dei Signori Eletti di questa illustre Città, ricordare che coloro che vennero col grado di Sotto-Intendenti spediti in varî Distretti, ebbero a prima e principal cura i progressi della Vaccinia, che favoreggiarono con predilezione. Il Signor Cavaliere Garofalo ravvivava energicamente questa pratica nel Distretto di Palmi, ed il Signor Gaetano Colombo maggiori cose faceva in quello di Vallo, perchè maggior abbandono trovava in questo ramo di Real servizio. Egli appena colà giunto riuniva a pubblico Consesso tutte le autorità e loro ricordava i doveri ingiunti dai Regolamenti, e con lettere circolari richiamava sopra la vaccinazione la vigilanza dei Municipî, distruggeva gli abusi, commendava novelli e più acconci metodi, e si rendeva sempre più benemerito della umanità.

Il Vaccinatore più meritevole del Regno intero fu il Dottor Cesare Biscardi di S. Agata dei Goti, siccome quegli che eseguì in varî Comuni di Terra di Lavoro 1575 vaccinazioni. Oltre quei di Napoli si distinsero nel Regno i Dottori de Anellis di Foggia, Viesti di Molfetta e Rosati di Chieti che oltrepassarono le 800 vaccinazioni. Montanari di Bari, Silvagni di Cosenza e Loiodice di Corato ne eseguirono oltre 700. Mosca di Castellammare, Napoli di Salerno, Tumolo di Sessa, Memmo di Lanciano oltrepassarono le 600. De Dominicis di Avellino, Guacci di S. Angiolo de' Lombardi, Teofilato di Francavilla, Farina Felice di Maddaloni, Manlio di Acerra, Perez di Gaeta, Grande di Lecce, Colangelo di Montefalcone ne praticarono oltre 500, senza nominare altri moltissimi che furono poco inferiori ai succennati. Ben meritarono egualmente per abbondanza di zelo ed amore pel progresso di questa pratica i Dottori Perez di Gaeta, Panza e Cattaneo di Solmona, Masselli di Sansevero, le Commissioni di Matera e di Taranto, nonchè Sorbilli di Monteleone, Volpe di Nicastro ed altri moltissimi. Coloro che han meritato nel Regno il premio straordinario sono i seguenti.

Provincia di Terra di Lavoro.

1. Premio. — Distretto di Caserta D.r Cesare Biscardi di S. Agata per vaccinazioni 1575.

2. Idem. — di Gaeta D.r Lorenzo Tumolo di Sessa per 616 vaccinazioni; Distretto di Nola D.r Vincenzo Manlio di Acerra per 560 vaccinazioni; Distretto di Sora D.r Francescantonio de Ciantis di Sora per 316 vaccinazioni.

Principato Citra.

1. Premio. — Distretto di Salerno D.r Giovanni Napoli di Salerno per 639 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Campagna D.r Pietro Cubiciotti di Campagna per 411 vaccinazioni; Distretto di Vallo D.r Francesco Mautone di Vallo per 484 vaccinazioni.

Principato Ultra.

1. Premio. — Distretto di S. Angiolo de' Lombardi D.r Pasquale Guacci di S. Angelo per 560 vaccinazioni ; Distretto di Avellino D.r Giuseppe de Dominicis di Avellino per 451 vaccinazioni; Distretto di Ariano D.r Melchiorre Imbimbo di Ariano per 423 vaccinazioni.

Abruzzo Ultra 2.a

D.ri Giovanni Panza di Solmona per 214 vaccinazioni ; Salvatore Cattaneo ivi per 214 vaccinazioni; Giuseppe di Francesco di Alfedena per 172 vaccinazioni; Alessandro Colaprete di Campodigiove per 166 vaccinazioni ; Cherubino Abate di Pacentro per 105 vaccinazioni; Angiolo di Gasparis di Popoli per 148 vaccinazioni ; Raffaele Vitto e Benigno Cipriano di Pettorano per 257 vaccinazioni ; Giuseppe de Magistris e Giuseppe Tiberi d' Introdacqua per 306 vaccinazioni.

Abruzzo Citra.

1. Premio. — Distretto di Chieti D.r Raffaele Rosati di Chieti per 801 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Lanciano D.r Nicola Andrea Memmo di Lanciano per 650 vaccinazioni ; Distretto di Vasto D.ri Francesco Saverio Magnarapa di Casaltardini per 208 vaccinazioni, e Francesco Saverio Ruberto di Vasto per 225 vaccinazioni.

Provincia di Molise.

1. Premio. — Distretto di Larino D.r Lorenzo Colangelo di Montefalcone per 568 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Campobasso D.r Giovanni Celenza di Riccia per 350 vaccinazioni ; Distretto d' Isernia D.r Francesco d' Andrea di Roccamandolfi per 333 vaccinazioni.

Capitanata

1. Premio. — Distretto di Foggia D.r Giambattista de Anellis di Foggia per 854 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Sansevero D.r Vincenzo Ronghi di Sansevero per 473 vaccinazioni ; Distretto di Bovino D.r Giuseppe Antonio Tucci di Troia per 401 vaccinazioni.

Provincia di Bari.

1. Premio. — Distretto di Bari D.r Michele Montanari di Bari per 742 vaccinazioni ; Distretto di Barletta D.r Ignazio Viesti di Molfetta per 812 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Altamura D.r Pietro Giannini di Grumo per 451 vaccinazioni.

Provincia di Terra d' Otranto.

1. Premio. — Distretto di Brindisi D.ri Mariano Taliento, e Giuseppe Pino di Brindisi per 519 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Lecce D.r Giuseppe Grande di Lecce per 460 vaccinazioni ; Distretto di Gallipoli D.r Giuseppe Panella di Nardò per 307 vaccinazioni ; Distretto di Taranto Commissione Distrettuale di Taranto per 325 vaccinazioni.

Basilicata

1. Premio. — Distretto di Matera. Commissione Distrettuale di Matera per 513 vaccinazioni.

2. Idem. — D.r Gaetano Albini di Montemurro per 407 vaccinazioni ; Distretto di Melfi D.r Giosuè Rigillo di Rionero per 326 vaccinazioni.

Calabria Citra.

1. Premio. — Distretto di Cosenza D.r Francesco Silvagni di Cosenza per 720 vaccinazioni.

2. Idem. — Distretto di Castrovillari D.r Francesco Bellizzi di Castrovillari per 430 vaccinazioni ; Distretto di Rossano D.r Giuseppe Francalanza di Rossano per 425 vaccinazioni ; Distretto di Paola D.r Luigi Grossi di Fuscaldo per 355 vaccinazioni.

Calabria Ultra 2.

2. Idem. — Distretto di Catanzaro D.r Gaetano

Ricca di Catanzaro per 207 vaccinazioni; Distretto di Nicastro D.r Domenico Volpe di Nicastro per 373 vaccinazioni; Distretto di Monteleone D.r Filippo Sorbilli di Monteleone per 321 vaccinazioni; Distretto di Cotrone D.r Francesco Morrone di Cotrone per 293 vaccinazioni.

Calabria Ultra 1.a

2. Idem. — Distretto di Gerace D.r Domenico Alfi di Giojosa per 391 vaccinazioni: Distretto di Palmi D.r Saverio Sandulli di Palmi per 341 vaccinazioni.

Abruzzo Ultra 1.a

2. Idem. — Distretto di Teramo D.r Vincenzo Mazza di Teramo e Ville per 214 vaccinazioni; Distretto di Città S. Angelo D.r Giovanni Straccia di Penne per 269 vaccinazioni.

In tal modo io ho cennato brevemente, ma con fedeltà, le principali cose operate nel nostro Regno nel correre del 1840. Le cure delle Autorità superiori furono opportune ai bisogni, costanti, savie, lodevolissime. Le Commessioni vacciniche non mancarono menomamente ai loro doveri, ma non sempre tante cure furono coronate di prospero successo, per la sola ragione che non tutte le Giunte Comunali mostravano una operosità corrispondente allo zelo dei superiori. Il censimento degli abitanti non inoculati prescritto dall'articolo 102 dello Statuto, non è stato da tutte le Giunte adempito, non tutt' i Medici ed i Chirurgi a condotta sono stati diligenti nell'esecuzione del loro dovere, e fa d'uopo dire con rammarico che molti Amministratori Comunali o non han curato o manifestamente han contrariato questa pratica: infedeli al loro obbligo han voluto sostituire la loro persuasione personale alla legge, senza ricordare che da una volontà Suprema ed essenzialmente benevola muove il loro mandato, e che sono esecutori e non giudici de' precetti della legge. L'Istituto ha richiamato sopra di essi l'applicazione delle pene ordinate de' Regolamenti, e severe disposizioni sono state già emanate dal Real Ministero, mentre d'altra parte si sono commendati altri Amministratori per i quali supremo pensiero è stato il pubblico bene, distinguendosi fra gli altri il Sindaco di Caserta, e quello di Francavilla nella Terra d'Otranto. In tal modo concedendo con una mano il premio ai benemeriti, il castigo ai trascurati, mostrando ai popoli i vantaggi positivi e reali della pratica, presentando a coloro che sono chiamati a coadiuvarla il potente e luminoso esempio dato dalla benemerenza degli Eccellentissimi Intendente della Provincia di Napoli, e Sindaco della Capitale, e dai Signori Eletti e Commessarî di Polizia, confido che l'anno che ora corre vorrà presentare risultati assai più prosperi e lieti di quelli degli anni che han preceduto.

Ecco intanto nei due specchi che seguono le vaccinazioni fatte in tutto il Regno nel corso del 1840 col confronto dei nati coi vaccinati, e colle indicazioni delle vite salvate mercè la vaccinia alla ragione di 17 individui per ogni 100 inoculati.

QUARTIERI	NUMERO DELLE Nascite	NUMERO DELLE Vaccinazioni	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rispetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia nella ragione di 17 individui per ogni cento vaccinati	OSSERVAZIONI.
Avvocata . . . . *	800	894	112	152	* Se nel Quartiere Avvocata il numero de' vaccinati ha sorpassato quello de' nati, ciò è dipeso dal perchè in quest' anno la vaccinazione è stata portata sopra tutti gl' individui che per circostanze particolari non potettero subirla negli anni precedenti; ed inoltre essendovi luoghi in cui nella primavera e nell' autunno si riducono a diporto molte famiglie di altri Quartieri, le vaccinazioni che si fanno in essi sono comprese nelle liste Vacciniche della Sezione Avvocata.
* Vomero ed Arenella.	175	284		48	
Pendino	1068	932	88	159	
Stella	811	669	83	114	
Mercato	1464	1196	82	204	
S. Carlo all' Arena . .	558	417	75	59	
* Miano e Marianella .	145	123		34	
Chiaja.	761	556	73	95	
* Posillipo e Fuorigrotta.	206	92		16	
S. Giuseppe	551	362	66	62	
S. Ferdinando . . .	1041	664	64	113	
S. Lorenzo	415	233	56	40	
Vicaria	1373	727	53	124	
Porto	1327	628	48	107	
Montecalvario . . .	1113	373	34	64	
Stabilimento della SS. Annunziata compresi i projetti esterni . . .	2108	1396	67	238	N. B. *Nel coacervo si sono fatte vaccinazioni 79 per ogni 100 nati; bisogna per altro tener presenti quelle, in non piccol numero, eseguite presso le particolari famiglie e che non sono state rapportate all' Istituto.*
Nella pubblica vaccinazione in Montoliveto .		1446		246	
	13916	10992	79	1874	

Il Segretario Perpetuo
Cav. Salvatore De Renzi.

PROVINCE	NUMERO DELLE Nascite	NUMERO DELLE Vaccinazioni	Ragione approssimativa in cui sono i vaccinati rispetto a' nati.	Vite salvate mercè la vaccinia nella ragione di 17 individui per ogni cento inoculati.	OSSERVAZIONI.
Terra di Lavoro . .	22241	18893	85	3212	N. B. *Nel coacervo si sono fatte vaccinazioni circa 68 per ogni 100 nati per i Reali Domini Continentali, e 57 per cento nella Sicilia; bisogna per altro tener presenti tutte le altre in non picciol numero, eseguite presso le particolari famiglie e che non sono state rapportate all' Istituto Centrale.*
Molise	12981	10330	80	1756	
Napoli Capitale . . .	13916	10992	79	1874	
Abruzzo Citeriore . .	11043	8369	76	1423	
Principato Citeriore. .	15935	11930	75	2029	
Abruzzo Ulteriore . .	11726	8637	74	1469	
Capitanata	12360	8955	73	1523	
Terra d' Otranto . .	15220	10778	71	1833	
Calabria Ulteriore 2.ª .	12578	8848	71	1504	
Terra di Bari . . .	19058	12367	65	2102	
Napoli Provincia . .	12059	7518	63	1278	
Abruzzo Ulteriore 2.° .	10017	6280	63	1068	
Calabria Ulteriore . .	14161	8593	61	1461	
Abruzzo Ulteriore 1.° .	8536	3246	50	552	
Calabria Ulteriore 1.ª .	9164	4540	50	772	
Basilicata	18337	7862	43	1337	
	219332	148138	68	25193	
PROVINCE DELLA SICILIA					
Trapani	5980	4718	79	802	
Messina	11609	7615	66	1295	
Palermo	14952	8605	58	1463	
Caltanissetta	8307	4673	56	795	
Noto	9730	5080	52	864	
Catania	12369	6220	51	1058	
Girgenti	9692	4020	41	684	
	72639	40931	57	16961	
Totale per Napoli . . .	219332	148138		25193	
Totale per Sicilia . . .	72639	40931		6961	
TOTALE GENERALE . . .	291971	189069		32154	

Il Segretario Perpetuo
CAV. SALVATORE DE RENZI.

PROPOSTA DI BANCHE PROVINCIALI
DI RISPARMIO E DI CIRCOLAZIONE.

I.

Palmieri, quel caldo e passionato amatore della pubblica prosperità del bellissimo nostro paese, domandava ne' tempi suoi, per supplire alla mancanza del danaro circolante, una cassa o banca di profitto in ciascuna Provincia.

Vi hanno tuttavia le circostanze che al celebre e benemerito economista facevan careggiare cosiffatta instituzione? questione di opportunità. In qual modo siffatta idea si potrebbe ridurre in pratica? questione di possibilità. Quai vantaggi ne deriverebbero? questione di utilità.

Rechiamo in chiare parole lo scopo di questa scrittura.

II.

In altra mia Memoria intorno al diminuimento del prezzo de' cereali, registrata negli Atti della Società economica di Terra di Lavoro, tolsi a dimostrare: essere fra noi apparente, non reale, la mancanza del numerario; vale a dire, circolarne poco, ma non esserne diminuita la quantità: scarseggiare e perchè ne resta una parte immobile e non produttiva presso de' privati, e perchè un' altra parte ne rimane nel debito pubblico consolidato; il numerario circolante constituire una debole frazione della ricchezza di un popolo; un paese potersi trovare in condizioni assai floride e intanto possedere scarsa quantità di moneta.

Ciò che sommariamente fu esposto in quella Memoria, da gravi e dotti uomini di Stato venne dipoi per mezzo della stampa dilucidato e arricchito di argomenti irrefragabili e di preziosi autentici documenti. Di tal che può ritenersi come fermato, un certo ristagno nella circolazione del numerario paralizzare il movimento industriale. E però, se è un bisogno del tempo promuoverne la circolazione, se le banche in proposito tendono appunto ad aggiungere tale scopo, ognun vede chiara e lampante la loro opportunità.

III.

Desidererei che le banche che si propongono venissero fondate dall' Amministrazione, e restassero sempre sotto la sua guarentigia e vigilanza, al pari di ogni altra cassa pubblica. E ciò, tra le altre ragioni, perchè essendo destino delle cose umane di non potere ad un tratto prosperare, al primo contrario successo non si avesse a far punto, come farebbe e dovrebbe l' intraprenditore privato; mentre che dallo stare, e fosse anche nella inazione, aspettar si dee che progrediscano.

All' Amministrazione riuscirebbe facile tanto effettuare, poichè dall' anticipar i fondi di prima messa, vedremo che nulla perderebbe, assolutamente nulla. Sicchè si potrebbero le banche constituire affidandosene la gestione in ogni capoluogo di Provincia a qualunque delle amministrazioni centrali che vi risseggono; ma a me piacerebbe che si mettessero sotto la dipendenza di una direzione composta della Commessione finanziera, aggiuntovi l' intervento di una deputazione del Consiglio della Provincia. Questa direzione verrebbe rivestita delle attribuzioni della Reggenza del Banco delle Due Sicilie e della Commes-

sione che liquida l'ammortizzamento del debito pubblico, e risponderebbe dell'andamento di computisteria materiale e morale.

In tal modo fondate e riconosciute le banche, farebbero operazioni di due diverse specie, cioè, di risparmio e di circolazione.

Le operazioni di risparmio vanno anche suddivise in quelle di semplice risparmio e di previdenza, cioè a dire constituzioni di doti, di patrimonî, di pensioni, di vitalizî, di assicurazioni di vita e rendite di qualunque sorta.

Chiunque conosce il meccanismo di cosiffatti stabilimenti sa che l'interesse vien dalla banca pagato sulle somme depositatevi, essendo minore di quello che la banca percepisce sulle stesse somme impiegate col Gran Libro, con le case di negozio o co' privati; la differenza in più compensa le spese di amministrazione, di casa, di scrittoio, e dà anche una frazione di utile netto da farla rivalere delle spese di prima messa, e poi constituire un fondo di dotazione che frutti esso pure interesse. Del resto è inutile approfondire dippiù la meccanica delle banche di risparmio, grazie alle istruzioni compilate dal Signor Camillo Perière, nelle quali sta tutto quanto fa duopo per procedere alla cosa: operazioni, conteggio, modelli di bollettini, ec.

Nelle operazioni di circolazione poi la banca proceder dovrebbe precisamente come i banchi di circolazione inglesi, e come quello delle Due Sicilie rispetto alle fedi e madrefedi di credito. Vale a dire limitar si dovrebbe a fare solamente il cassiere di chi ha o vuole avere conti aperti con essa: in altri termini dovrebbe soltanto ricevere in deposito il danaro, e dall'altra parte eseguire i mandati di pagamento con biglietti, promesse, boni al latore, convertibili in effettivo numerario sempre che piaccia.

Ma siccome queste banche, stabilite in ogni Provincia, neppure potrebbero agire che tra una determinata cerchia, così, a fare che ognuno ovunque si trovi potesse annodare relazione con esse e giovarsene, si darebbe commessione ad agenti locali, come i cassieri comunali, i percettori e ricevitori del Registro e Bollo, di ricevere e trasmettere alla banca del capoluogo le somme che vi si volessero depositare.

La computisteria delle banche e casse che ne dipendono verrebbe assimilata a quella dello Stato in quanto alla esenzione de' pesi e delle formalità, alla controlleria e reddizione semestrale del conto delle entrate e delle uscite (conto materiale), e della natura de' movimenti de' fondi (conto morale). Per intelligenza degl' interessati, e per dimostrazione che i fondi addetti alle operazioni di risparmio non si confondono nel movimento con quelli di puro e semplice deposito, verrebbe semestralmente pubblicato il sommario di questi conti. Inoltre verrebbe aperta in ciascuna Direzione e nel Ministero una corrispondenza de' bilanci e registri, per seguire e sorvegliare l'andamento della computisteria delle banche provinciali.

IV.

Quanto è ricco quel signore, quel popolo! quanto è povero quell'altro! significa che quel signore quel popolo tengon molti capitali, quest'altro pochi o nessuno. E i capitali che cosa son essi mai? Sono il frutto della economia nostra e de' nostri maggiori. Se noi ed eglino avessimo sempre speso tutto ciò che abbiam guadagnato, noi, individui e popolo, saremmo poverissimi.

Come vanno gli affari di qnel tale individuo, famiglia o popolo che sia? Si mantengono: vuol dire che si spende quanto si ha di rendita, che non si cresce nè si diminuisce in ricchezza. E gli affari di quell' altro? van bene, in aumento: vuol dire che gli avanzi della rendita si trasformano in capitali, da prodotti si convertono in produttori, e così si cresce in ricchezza. E di quel terzo? van male, ei corre precipitosamente alla ruina: vuol dire che per ispendere più della rendita intacca i capitali, e se non cessa, finirà col dissiparli tutti e ridursi in povertà.

Dunque quegl'individui, quelle famiglie, que' popoli, che fanno restare, senza consumarlo, un avanzo di prodotto, il quale addiviene capitale, ossia produttore, vanno in progresso di una prosperità materiale. Dunque nessuno può prosperare senza economia. Canone pratico ed inconcusso della scienza: gli a-

vanzi della rendita, posti a profitto, aumentano le grandi e piccole fortune, pubbliche o private che sieno.

Queste son cose dette e scritte le mille volte, ma io ho ben ragion di ripeterle, e poi non si può mai dire che talune verità sieno state troppe volte ripetute, in fino a tanto che non si veggano addivenute universalmente pratiche.

Chi ha una fortuna qualunque può da sè fare applicazione di tali solenni principî di saviezza. Ma lo Stato debbe nel suo interesse intervenire a far nascere lo spirito di economia e di moderazione nelle spese tra la numerosa classe di coloro che null'altro posseggono fuorchè l'opera della loro mente e delle loro braccia. Depongono in fatti concordemente la storia e la sperienza, che un paese tanto è più prospero e tranquillo, quanto è più assicurata la sorte di chi vive di salario. Inoltre chi possiede è attaccato all'ordinamento sociale che lo guarantisce nel possesso, mentre all'opposto la numerosa famiglia de'non possidenti, per non aver che perdere, non solo non rifugge, ma anzi avidamente si getta alle novità, a' subbugli, alle rivolture.

Tre vie sono ovvie per assicurare la sorte di coloro che vivono di lavoro: fare che guadagnino sempre un competente salario; provvedere alla loro sussistenza in caso di malattia o di mancanza di lavoro, col mezzo di tasse pe' poveri, d' istituti di beneficenza; fare che i salariati stessi vi provveggano.

Il primo mezzo si sottrae dalla presente trattazione: consiste nel far crescere la rendita del capitale generale della nazione.

Le tasse pe' poveri e le instituzioni di beneficenza, che troppo ne impongono, non corrisponderanno se non rarissime volte allo scopo di migliorare la condizione delle classi bisognose, e riescir potrebbero per lo contrario mezzi dannosi alla società che ne fa le spese, fomentando l'ozio di persone atte al lavoro.

Che cosa potrebbesi far dunque per diminuire la numerosa famiglia de' proletarî, per sospingere i salariati a provvedere essi stessi alla loro sussistenza in caso di malattia e nella vecchiaia? Si dovrebbe altamente proclamare, che, prescindendo dalle infallibili promesse del Vangelo fatte al limosiniero, fuori della economia e della moderazione nelle spese non v' ha altra via di assicurare la loro sorte. Si dovrebbe tutto adoperare per far loro comprendere, che risparmî per quanto si voglia piccoli, coll' andare degli anni, agendo con l' interesse composto, constituiscono un capitale sufficiente a dare una rendita che basta a mettere al coperto un uomo, che altro non possegga, dagli sbilanci fortuiti, dalle miserie della vecchiaia; che tali risparmî gli danno una certa indipendenza e l' elevazione di carattere che viene dal sentimento di possedere; e non solamente lo francano dal rossore di andare accattando, ma lo mettono ben anche nella condizione di provvedere all' avvenire de' figliuoli, agli ultimi giorni della vedova. Si dovrebbe proclamare che un soldo al giorno risparmiato ed impiegato con la banca per quarant'anni, produce una piccola fortuna di 2750 franchi. La quale ogni celibatario o vedovo senza figli può quadruplicare mediante un contratto vitalizio con la banca medesima.

È stato adunque scritto a ragione che le casse di risparmio annoverar si debbono fra le scoperte più utili al miglioramento della Società; che sono esse uno de' più avverati ed efficaci rimedî di quella schifosa e terribile malattia sociale ch'è detta il pauperismo; che queste casse, ove ne venisse dall' universale avvertito il vantaggio, farebbero al paese il più gran benefizio; poichè del danaro quanto più ne resta impiegato a profitto delle classi laboriose della società, tanto più rapido è l' accrescimento della ricchezza pubblica e del benessere de' popoli; più energico impulso riceve la industria; più celeremente gli uomini pervengono ad alto grado d' istruzione e di prosperità; più fortemente si consolida e prospera lo Stato. Centoventi milioni di franchi depositati nelle casse di risparmio in Francia, senza di esse sarebbero stati in gran parte dissipati in ispese nocive, o almeno sterili o improduttive; sarebbero stati tolti cioè a' fondi di accumulazione, a que' fondi il cui accrescimento è la condizione assoluta di qualunque miglioramento, di qualsisia progresso. È stato dunque scritto a ragione che le casse di risparmio

sono indizio ed arra di tranquillità pubblica; che ogni ricevuta della cassa in certo modo è un certificato di buona condotta e di probità; che dopo i mezzi suggeriti dalla Religione, non ve ne ha altro più idoneo ad allontanare la classe più numerosa della società dall'ozio, dal giuoco e dalla dissipazione. Fu già provato irrefragabilmente che in tutti i paesi in cui cosiffatti stabilimenti hanno prosperato, il numero de' delitti è minorato, e quello de' mendicanti vecchi è dimezzato.

I nostri maggiori col nobile intendimento di soccorrere, giusta la loro maniera di vedere, alla miseria ed all'infortunio, ci legarono tanti stabilimenti in cui uom può prontamente disfarsi di valori e di capitali ivi depositandoli: ora a me pare che nessuno per le cose anzidette non dovesse convenire, che sarebbe opera gloriosa il constituire la banca che si propone, la quale mira a rinvenir la rispettabile classe degli uomini antiveggenti, e ad accorrere in più efficace maniera in soccorso della miseria e dell'infortunio.

Ma siccome non v'ha cosa comprovata per buona su cui l'ignoranza, lo scetticismo, la malignità, l'inerzia non trovino a ridire alcun che, così tolgo a confutare talune obbiezioni.

Si dirà in primo luogo, cosiffatti Stabilimenti non essere adatti alla indole del popol nostro, non potersi mantenere radicati in questo paese; ed in prova si esclamerà: vedete! quante volte si è tentato stabilirne, tante volte si è dovuto desisterne. Ma non si osserva però che appunto per la indole del popol nostro, le casse di risparmio dovendo procedere lentissimamente da principio, ed offrire per conseguenza quasi nessuna utilità agl'intraprenditori privati, questi ben ragionevolmente han desistito, mancato appena lo sperato guadagno, e prima che la instituzione avesse avuto tempo di consolidarsi, di mettere in chiaro i benefizî della economia e farne gustare i vantaggi. Per la qual cosa io invoco l'intervento dell'Amministrazione, la quale non lasciandosi sgomentare dalla lentezza de' primi passi, darebbe tempo che l'esempio dell'utilità, che ne ritrarrebbero i più solleciti, pian piano sospingesse gli altri del popolo ad imitarli.

Un secondo ostacolo si troverà nella bassezza de' salarî, che rende difficile il ritaglio e la economia. Non nego il principio, che cosiffatte istituzioni prosperano meno allorchè i salarî sono bassi per effetto della diminuita ricchezza di un paese; più, quando sono elevati a causa della opposta condizione. Ma posso bene invitare a riflettere, che basta volgere l'occhio a guardare quanta dissipazione facciasi il dì di festa dai salariati, per convincersi che anche nelle infime classi il risparmio sarebbe possibilissimo. E poi le stesse casse del risparmiato son mezzo atto a far rialzare i salarî, se fan crescere co' capitali la ricchezza del paese.

Un terzo ostacolo si dedurrà dalla ignoranza del popolo, che adduce l'abitudine di dissipare i piccoli risparmî; dapoichè l'ignorante difficilmente sacrifica un godimento presente per un bene avvenire. Ed a questo proposito rifletter debbesi, che la ignoranza è male fugabile più facilmente di quel che si crede; che le piccole somme vengon dissipate, meno per ignoranza, che per mancanza di opportunità a poterle allogare a frutto. In prova di che, le nostre pie congreghe laicali, oltre al bene spirituale, fanno da tempo immemorabile limitate operazioni di previdenza, e prosperano e crescono di numero di anno in anno.

Un quarto oppositore dirà: A che ne andate parlando più di banche? non vedete in quale discredito son cadute tutte nella Capitale? Ma rispondo: E quando mai un inconveniente ha provato qualche cosa? Si sono quelle fondate, non già per antivenire al futuro, ma tutt' al contrario per dissipare futuri stipendî. Sicchè a rigor di termine ivi trovasi falsata, stravolta la idea di cosiffatti stabilimenti, ed io miro ad opposto scopo, giacchè propongo una banca filantropica fatta per giovare e soccorrere all'universale, non già per ledere gl'interessi della maggioranza in profitto di pochi; propongo una banca, cui non si potesse applicare quel piccante epigramma: Società segrete e Società anonime, riunioni di pochi trappolatori e di molti trappolati.

A tutti gli oppositori poi vo' dare questa solenne risposta, che debbe farli zittire e per sempre. Sapete perchè qualche napolitano che torna dal peregrinare

dalla Francia e dalla Gran Brettagna, esclama nel crocchio confidenziale: oh che paesi!? Precipuamente per le grandi intraprese industriali che ivi colpiscono non solo, ma sorpassano ben anche la immaginazione. Eppure tutte quelle gigantesche intraprese non sono che l'effetto di quello spirito benedetto di armonia che sostituisce il noi al me; non sono che l'effetto di piccoli capitali insieme ammassati dalle casse, dalle banche, dalle compagnie commerciali. Il danaro è stato con perfetta aggiustatezza assomigliato alla polvere da sparo, che accesa in quantità infinitesimali fa soltanto luccicare scintille momentanee e non più, mentre infiammata allorchè è raccolta e concentrata, scuote e vince le più possenti resistenze. Perchè, mentre l'afa del sollione adugge i nostri terreni, brucia il nostro gran turco, le acque de' fiumi, da cui natura propizia ha fatto in ogni verso intersecare questo suolo beato, scorrono neglette al mare? perchè mancano canali d'irrigazione. E i canali d'irrigazione mancano perchè uomini pigri e sonnacchiosi non vogliono cedere ad un bisogno del secolo; perchè manca l'associazione industriale, manca il raggruppare e mettere in solidale azione capitali grossi e piccoli, a fin di dar mano ad opere superiori alle forze de' singoli individui. Non sarò ingiusto fino al non convenire che non siasi fatto alcun che, specialmente da alquanti anni; ma dimando in reciprocanza che mi si conceda stare tuttavia fra noi una gran maggioranza, che amante del pubblico bene, ma turpemente inoperosa, altro non fa se non sperare e pretendere dal Governo; e così lo mette nella necessità d'iniziare tutto e tutto manudurre.

Passo alla utilità delle operazioni di circolazione. Ho già detto che se, non tanto dalla quantità del numerario circolante, quanto dalla facilità e celerità de' suoi movimenti si nutrisce, si fortifica e cresce l'industria, egli è manifesto quanto bene operar possa un banco, qual mezzo tendente, se non a moltiplicare le specie, a procurarne almeno il più spedito movimento per le compre e vendite, e pel mantenimento della produzione industriale.

Ma credo pregio dell'opera andar ciò vedendo alquanto più pe' particolari.

La moneta è pervenuta a rappresentare il valore delle cose, e merita tanto questa rappresentanza, che l'ha ottenuta dall'unanime consenso di tutti i popoli inciviliti. Però, cresciute le transazioni, il trasporto della moneta imbarazza, ed ecco la origine del commercio di banca, che al numerario effettivo sostituisce la cartamoneta, cioè fedi di credito, cambiali, boni, promesse di pagamento al latore ed a vista, e tratte da' negozianti, dai cassieri, dai privati, da chiunque in fine tien conti aperti colla banca; questa limitandosi a null'altro fare, se non effettuire tutti gl'introiti e dare sfogo a tutti gli ordinativi de' suoi creditori. Quando la banca gode confidenza meritata, la cartamoneta ch'essa emette circola lungo tempo innanzi di pervenire nelle mani di chi ha necessità di convertirla in contanti. La sperienza ha dimostrato che la quinta parte del numerario basta ad eseguire tutte le contrattazioni di una nazione, se le altre quattro parti vengon rappresentate da carta; poichè in questo caso il contante è necessario pe' soli aggiusti a saldo di differenze. Ed anche queste differenze spesso si convertono in altre commissioni, che dan luogo ad un secondo contratto commerciale, e la differenza di questo secondo ad un terzo, e così successivamente. Dimanierachè la moneta che rappresenta tutte le cose non si vede nè si tocca, la carta di banca serve per conchiudere cento contrattazioni passando da mano a mano, senzachè la somma si muova dalla cassa in cui trovasi depositata. I quali benefizî ognuno può vederli esistenti e reali, mercè del banco delle Due Sicilie. Sicchè a me pare che nessuno dovrebbe disconvenire che la instituzione di banche provinciali generalizzerebbe più l'uso del credito, potentissimo elemento di prosperità, e tenderebbe a condurre il paese a quello stato monetario, che un autore competentissimo, Riccardo, chiama perfetto; tenderebbe cioè a fare che quasi tutta intera la massa del numerario venisse rappresentata da carta, con che si eviterebbe anche la perdita che risulta dal continuo sfregamento dei metalli, la quale è rilevantissima comechè non si vegga: in Inghilterra vien calcolata a circa quattro milioni di sterlini ad anno. Tale instituzione inoltre renderebbe più spedite le contrattazioni cotidiane; offrirebbe a tut-

ti i privati a tutti i cassieri di amministrazioni, di stabilimenti, di case di negozio una fedelissima cassa di servizio; permetterebbe che mentre circola la carta, una parte del danaro ch' essa rappresenta desse frutto, con che la banca mentre guadagna, sovviene la industria e la sottrae dalle smodate usure, dando modo al negoziante, all' intraprenditore ed al proprietario di togliervi somme a prestito con modico interesse: l' esperienza non tarderebbe di far conoscere in fino a quanto converrebbe fare operazioni di pignoramento, scontar fondi su valori, prestare con ipoteche. Smith osserva che di seguito allo stabilimento di un banco in Glascovia, il commercio di quella città si raddoppiò in quindici anni, e nella Scozia più che quadruplicò di seguito all' apertura di due banchi in Edimburgo. Laonde parmi inconcussa la utilità delle operazioni di circolazione.

M' è però dovere lo insistere sull' assoluta necessità di dare a questi stabilmenti saldissime fondamenta, e ricordare che fra la moneta e la carta circolante in sua vece intercede questa differenza, che sebbene l' una e l' altra van soggette a variar di prezzo giusta la ragione della offerta alla richiesta, il depreziamento però non può arrivare a far valere la prima meno del valore intrinseco metallico, mentre che la cartamoneta può perdere tutto intero il suo valor nominale, se i possessori entrino in diffidenza, ed effettivamente non rappresenti somme esistenti. Ciò avvenne degli assegnati nella repubblica francese, e ciò di recente è accaduto ai banchi degli Stati Uniti d' America; il che mi dispensa dal più insistere su questo punto.

Finalmente vuole giustizia che dichiari come in questa scrittura soventi volte ho adoperato gli argomenti e le espressioni de' chiarissimi nostri economisti Lucchesi, Giuseppe della Valle, Duca di Ventignano ec.

Giuseppe Lostritto.

CENNI STORICI

SULLE CARCERI DE' GIOVANETTI.



Sia lode alla Italia di essere stata la prima a dar l' esempio della riforma delle prigioni, e di averla ottimamente incominciata da quelle de' giovanetti. Nel 1703 Papa Clemente XI facea all' edifizio di S. Michele sulla riva del Tevere aggiungere un quartiere che dovea rinchiudere coloro i quali non ancora toccavano al ventesimo anno di età, e per aver commesso o furti o d' altro genere delitti, o per correzione imposta loro da' parenti o dai tutori, venivano imprigionati. Questo quartiere conteneva, oltre alle camere destinate ad un ecclesiastico ai custodi e ai guardiani, sessanta cellette disposte in tre piani intorno ad un' ampia sala con nel fondo una cappelletta e un altare. Clemente XI volle che si chiamasse *casa di correzione*, e dispose che i giovanetti vi si rinserrassero; i quali per lo innanzi, sebbene fossero tenuti divisi dagli adulti, pure dalle vecchie prigioni non mai ne uscivano corretti, e in più gravi enormità, appena venuti liberi, si vedeano frequentissimamente ricadere. Tal cosa, com' egli esprimeasi nel suo *motu proprio* del 14 Novembre dell' anno sopradetto, avea talmente tocco il suo animo, che tosto pervenuto sul trono pontificale si propose di opporre a tanto male sollecito riparo. Quindi quella casa avea fatto ergere, nella quale i prigionieri sarebbero stati istruiti nelle massime della cristiana morale, e le regole avrebbero appreso dell' onesto vivere. I cardinali protettori dell' Ospizio di S. Michele doveano perciò eleggere un prete secolare, che tutti i giorni avrebbe celebrata la messa sull' altare ch' era dentro la sala, e insegnato ai giovanetti rinchiusi il catechismo de' doveri cristiani e tutte le altre cose che potessero farli un giorno diventare onesti ed utili cittadini. La direzione di questo insegnamento era affidata ad essi cardinali protettori; i quali inoltre aveano a deputare artegiani di nota probità che ammaestrassero que' prigionieri in qualche arte meccanica, affinchè abbandonate le antiche consuetudini di ozio e di pigrizia imprendessero una nuova maniera meglio regolata di vivere. L' Ospizio dovea dalle sue entrate provvedere al nutrimento alle vesti e a quanto altro era bisognevole ai carcerati, nondimeno avvertendo che, essendo costoro quivi dentro sostenuti in pena de' lor falli, si avea loro a concedere, secondo le statuite regole, quel solo che riputavasi necessario e niente altro che potesse mai parer vano e superfluo. I padri e i tutori che ottenevano licenza di far rinserrare in questa casa di correzione i figliuoli e i pupilli indocili e libertini, doveano essi provvedere col proprio al loro sostentamento. Per il salario del cappellano de' guardiani e de' custodi ordinava il Pontefice che dalla camera apostolica si pagassero ogni anno trecento scudi romani; e affine di diminuire in parte la spesa che l' Ospizio per ragion di tal carcere dovea portare, disponea che le manifatture di que' giovanetti sarebbero state vendute al palazzo apostolico per uso di lui stesso Pontefice e di tutti i suoi familiari. Al maggiordomo del sacro palazzo era strettamente imposto di mettere in esecuzione un tal ordine.

Questi sono i sensi del decreto con che Papa Cle-

mente instituiva il carcere di S. Michele, e che il suo successore, duodecimo dello stesso nome, trentadue anni appresso confermava.

Per ottanta anni circa questo luogo di correzione raccolse i giovani condannati e quelli che a richiesta de' parenti vi veniano rinchiusi; nè potrebbesi addurre con piena certezza la ragione, perchè dopo il detto tempo ne fossero stati espulsi, e quelle cellette si alluogassero alle femine condannate.

Il *Cerfberr* ha riferito un brano di un libro pubblicato nel 1779, da cui chiare risultano le regole che in detto carcere erano a que' giorni osservate.

Gl' infelici genitori che figliuoli aveano indocili e di cattivi costumi, così in quel libro raccontasi, poteano ottenere la permissione del cardinal protettore di farli rinchiudere nel carcere, pagando un grosso al giorno per il nutrimento. E questi erano ivi sostenuti finchè per le esortazioni e gli avvisi de' padri delle scuole pie o di altri religiosi e dello stesso Priore (che con questo titolo denominavasi il prete che si è detto essere preposto al luogo,) e per forza ancora de' castighi (i quali erano lo staffile e il digiuno di alquanti giorni col solo pane ed acqua), non mostravano essersi del tutto ravveduti e corretti. Lo stesso praticavasi per gli alunni dell' Ospizio di S. Michele, in pena di qualche grave lor mancamento.

Erano inoltre tratti in tal casa di correzione i giovanetti, i quali per commessi delitti furono condannati dai Tribunali. Per costoro la camera apostolica pagava la metà di un grosso per capo ogni giorno, dappoichè eran costretti a lavorare, e il guadagno che ritraeasene cadeva in profitto del luogo.

I loro lavori solitamente erano, filare e tesser la lana; e sotto gli occhi stavano sempre de' custodi o dello stesso Priore, il quale avea la facoltà d' imporre, secondo che la prudenza dettavagli, i castighi a ogni fallo che per loro fosse commesso contro alla statuita disciplina. Allorchè da' lavori cessavano, eran l' uno dopo l' altro ricondotti dai custodi dentro alle celle, senza che mai potessero accomunarsi cogli altri giovanetti detenuti a richiesta de' parenti. I quali vestivano gli abiti loro e mai non uscivano dalle celle, ed erano esenti dall' obligo di lavorare. I condannati aveano dal luogo le vesti che erano, come quelle de' galeotti, di panno lano nel verno e di una stoffa nera la state.

I padri delle scuole pie aveano il carico d' insegnar la dottrina cristiana tanto a quelli detenuti per correzione paterna, quanto ai condannati; di far loro continui sermoni e trattenersi con essi in pii ed utili ragionamenti; di confessarli una volta ogni mese; e di amministrar loro il Sacramento dell' Eucaristia nelle feste pasquali e nelle occorrenze di qualche pericolosa infermità.

Il giornaliero lor nutrimento componeasi di una zuppa la mattina al desinare con tre once di vivanda od un pesce il Sabato e il Venerdì, e a cena la sera di frutta del peso di sei once o fresche o secche, secondo le stagioni, e da dividerli in tutto il giorno; aveano inoltre due pani e mezzo di frumento con poca segala e due bicchieri di vino.

Pochi anni dopo quel tempo, a cui si riferiscono queste notizie, i giovanetti, come dicea, furono rimossi dal quartiere che Clemente XI facea edificare; e in loro vece vennero ad abitarlo le donne condannate, che si andarono distribuendo due in ogni cella. E quelli intanto tornarono nelle carceri comuni, donde nel 1826 per ordine del Papa Leone XII quarantuno ne furono tolti e condotti nella nuova casa di correzione, che quel Pontefice avea a tal uso fatta adattare. Adattare, io dico, poichè era quella una vecchia fabbrica di cui si è fatto il meglio che poteasi. Le celle, sebbene non abbian tutte la medesima ampiezza, sono comode, ben ventilate, luminosissime. Una finestrella hanno difesa da cancelli di ferro e ben alta da terra, rimpetto all' uscio che dà sopra un corridoio anzi angusto che no. Uno sportello è praticato nell' uscio, onde dal corridoio possono i custodi guardar nelle celle. Un cortile o prato è nel luogo, sufficientemente vasto, avuto riguardo al numero de' rinchiusi, ed in parte è coperto, affinchè il caldo e la pioggia non siano di ostacolo alle passeggiate che loro sono concesse in alcune ore del giorno. Ci ha inoltre un bel refettorio ed una sala cinquanta piedi lunga e quin-

dici larga, nella quale vengono que' prigionieri a filar la lana tutti uniti e in silenzio.

Da tal lavoro, che in vero non è punto difficile, e che se di alcuna cosa vuolsi rimproverarlo è di non poter sviluppare le intelligenze ed essere un mestiere che con profitto eserciterebbesi poi; da tal lavoro, diceva, niuno può farsi esente, se non per causa di malattia e per la età troppo tenera che lo renda incapace di qualsiasi fatica. Lavorano essi nove o dieci ore nel giorno, il che non può, non parere soverchio: ma non pertanto si mantengono sani e l'infermeria che è nel luogo il più del tempo resta disabitata. Loro è insegnato eziandio a leggere e a scrivere e la dottrina cristiana; e frequentemente assistono agli ufficî di religione.

Il silenzio è severamente imposto e fatto osservare. Questa parola vedesi iscritta sui muri de' corridoi, del refettorio, del prato. Rinchiusi la notte ciascuno nella sua cella, vengono il giorno a lavorar nella sala sopra descritta. Due soprastanti continuamente vegliano in quella, e senza troppa pena serbano inviolata la legge, che pure ad alcuni sembra impossibile, del silenzio. Allorchè arrivano nella sala ciascun prende il suo posto che vien contrassegnato da un numero, quello che entrando nel carcere gli è caduto in sorte; e per impedire il meglio che si può qualunque comunicazione tra loro, l' ordine di questi numeri s' inverte spesso e si confonde.

Lasciano il lavoro per andare nel refettorio ad una mensa frugalissima, e come ne' monasteri e ne' conventi, mentre che gli altri mangiano, uno legge ad alta voce in un libro devoto. Dopo il desinare otto di essi per giro sono chiamati a passeggiar nel cortile sotto la vigilanza rigidissima di un custode; che è quanto dire ciascuno va a passeggiarvi ogni cinque giorni una volta e per una sola ora. Vestono di panno grossolano e gli abiti hanno dal luogo.

La nettezza che da per tutto si scorge è ammirabile. Nelle celle i muri sono spessamente imbiancati con l' acqua di calce, e coloro che li sporcano sono sollecitamente puniti. Solo per tenere acceso il religioso zelo, concedesi che si sospenda ad essi qualche divota figura della Vergine o di un Santo. I letti sono di pietra con un pagliereccio e coltri più o meno calde secondo che la stagione richiede. Una scranna, un tavolo, ed un pitale di legno molto ingegnosamente fabbricato compiono la mobiglia della stanzetta.

La pena più solita contro agl' indocili o ai turbolenti è il rinserrarli nella lor cella e incatenarli ai piedi del letto. Talvolta per le più gravi trasgressioni la cella rendesi buia, e non di rado si adopera anche lo staffile.

Se queste sono le pene, come ricompensa ai migliori, affine di accendere una lodevole emulazione tra tutti, sono i prigionieri distinti in cinque classi, e due volte almeno nell' anno si esamina il profitto che ha fatto ciascuno, e tra coloro i quali hanno meritato meglio degli altri, è distribuita una parte del guadagno ritratto. Dappoichè il guadagno, che ricavasi dall' opera di questi giovanetti, si divide in tre parti uguali: una è data loro perchè si comprino la sera o frutta od altra cosa da mangiare, l' altra conservasi per darla loro nel punto che son fatti liberi, e l' ultima è quella che diceva distribuirsi come premio ai migliori; e ad essa non possono sperare i recidivi.

Finalmente un' associazione di degni ecclesiastici, allorchè son messi fuori del carcere, procura che questi giovanetti vengano alluogati presso qualche maestro artefice o in altro modo; e sebbene le recidive ciò non ostante sieno ancora frequenti, pure affermasi che non poco frutto raccogliesi da una siffatta istituzione.

Questa è la casa di correzione che Leone XII fondava, quasi restituendo l' antica istituita da Clemente XI; ed è a dolersi, che non capace di tutti accogliere i giovanetti imprigionati debba patire che di essi il più gran numero, non sottoposti alla salutar sua disciplina, sieno sostenuti in quelle che in Roma chiamano nuove prigioni.

In niun altro paese, come nell' Inghilterra, sentesi tanto forte il bisogno delle carceri infantili. De' giovanetti sottoposti ad un' accusa o condannati come colpevoli immenso è il numero. Di essi nella sola

la città di Londra sonosi talora annoverati fino a ottomila che compito non aveano ancora il diciassettesimo anno di età; e questi confusi coi ladri e cogli omicidi si tenevano nelle carceri alla scuola di ogni empietà e nefandigia. La legge, inverso loro non solo soverchiamente rigida ma irragionevole ancora e crudele, ne' giudizî in grazia della età non distinguevali dagli adulti; e quindi nelle prigioni da quelli non li dividea. Ivi a sette anni si può similmente che a ventuno esser accusato e condannato come *fellone*, che è quanto dire alla pena capitale o ad altra perpetua; e il *Blakston* affermava essersi visto a suoi giorni fanciulli di otto anni venire per effetto di una sentenza del Giurì strascinati al patibolo.

La stessa legislazione inglese adunque si oppone alla istituzione delle carceri de' giovanetti; e certo è in contraddizione di essa che in alcune prigioni di Londra ci abbia per gl' imberbi un quartiere diviso da quelli dove sono sostenuti gli adulti. A questo solo per altro si è rimasta la previdenza, che niente poi si fa per correggerli; e come soprastante anzi insegnatore e maestro è ad essi preposto un de' prigioni più antichi abitatori del luogo. Se non che in questi ultimi tempi quasi per esperimento si è impreso a costruire per essi un carcere, secondo che ottimamente proponevano il *Crawford* e il *Russel*, i cui nomi ho dovuto spesso ricordare con molta e debita lode.

Ma la pietà de' privati ha di molti anni anticipato a questa provvidenza governativa, la quale succedendo ad essa, mostra pure che da essa principalmente tragge l'origine; sicchè dell' opera di quella convien dire innanzi che non vengasi a parlare di questa.

Allorchè in Roma il carcere or ora descritto di Clemente XI era rinchiuso ai fanciulli, a Londra, nel 1788, un Roberto *Young* istituiva una Società che si chiamò *Filantropica* col fine di antivenire alle colpe, raccogliendo i figliuoli de' condannati, e procurando correggere i costumi de' fanciulli colpevoli, che i tribunali invece d' inviare alle carceri comuni voleano che fossero ricevuti nella casa che essa Società aveva aperta. Pieno di giusta ammirazione l' *Highmore* diceva, che mai dal seno di un popolo erasi visto produrre un' altra istituzione che più saggia ed utile fosse di questa.

Nè altra in fatti è più compiuta, nè con maggiore efficacia contrasta alle vere e principali cause delle colpe, ricoverando innanzi tutto i figliuoli de' condannati, i quali alle miserie degli orfanelli la prava educazione aggiungono e l'esempio pessimo de' padri, la cui funesta eredità di vizî di delitti e di supplicî, quasi condotti da una fatale necessità, son costretti a raccogliere.

Da questi adunque sapientemente incominciava il *Young* e faceva la prima classe de' fanciulli che la Società raccettava: la seconda poi conteneva i colpevoli e la terza le donzelle, e ciascuna di esse classi un quartiere avea diviso e distinto. Son oltre ai cinquant' anni che dura questa benefica istituzione continuamente lodata e benedetta da tutti.

Quelli che han commesso alcuna colpa son tratti nel quartiere che dicesi della *Riforma*, ed ivi ad ogni altra cosa poco o nulla curando, intentamente si cerca di correggerne i costumi e far ne' loro animi germogliare il seme delle virtù. Quindi non sono addetti a niuna specie di lavoro, e appena le lor vesti ranconciano e le loro scarpette. Invece da un Ministro della Religione che li regola e li governa sono istruiti nel leggere nello scrivere e segnatamente ne' morali doveri; e quando si giudica che sono sufficientemente ravveduti e corretti, da questo quartiere passano nell' altro che addimandasi della *Manifattura*.

Riformati i costumi, che è la prima e principal cosa che la Società si propone, allora solo si pensa di ammaestrarli in un arte o un mestiere. I figliuoli de' condannati i quali, senza che di altro fallo fossero rei, sono accolti nel luogo, vengono direttamente condotti in questo quartiere; nel quale le arti apprendono di legatori di libri, di stampatori, di calzolai e di sarti. Un compito è loro assegnato che debbono terminar nel corso della settimana, e per il dippiù che possono fare ricevono quella mercede che darebbesi a un operaio. Questo è il solo profitto che essi hanno, nè viene lor dato se non

allora che escono liberi, e non di rado ammonta oltre a 25 sterlini.

L' ultimo quartiere, com' è detto, rinchiude le fanciulle figliuole di padri malvagi, e quelle che hanno a rimproverarsi qualche lor fallo sono pochissime. Vengono istrutte nelle virtù e nelle arti donnesche, e quando son fatte uscire, si cerca di allogarle come serve in case di persone oneste e dabbene.

I fanciulli che dalla Società si raccolgono debbono essere nella età di 9 a 12 anni, e di 9 a 13 poi le fanciulle. Di quelli il luogo suol contenerne fino a 150, e non più che 60 di queste. Una simigliante istituzione non potea restar senza imitatori. Nel 1805 una nuova Società formavasi in Londra, la quale apriva una casa di rifugio per i giovanetti di ambo i sessi che uscendo dalle carceri comuni o dopo aver condotta una vita sregolata mostravano acceso il desiderio di rimettersi sulla miglior via. Bastava che un magistrato di Londra o della contea di *Middlesex* raccomandasse un fanciullo, perchè la Società lo accogliesse nel *Rifugio*. Ancora alla domanda dello stesso giovanetto liberato dalle carceri non si rifiutava, come nè pure a quelle de' genitori che voleano far rinchiudere in esso Rifugio i figliuoli indocili affinchè fossero corretti. A costoro per altro s' imponea di sovvenire alle spese che si aveano per essi a portare, pagando ogni settimana sette scellini. Questa disposizione venne poscia allargata, e si concedette che qualsiasi pietosa associazione, dando questi sette scellini, potesse far ricevere nel luogo un fanciullo; e quindi avvenne che la Società delle prigioni potesse in quello rinchiudere parecchi giovanetti colpevoli.

Due case, una è per i maschi a *Hoxton*, l' altra per le femine a *Hakney-road*; e vi sono ammessi nell' età di 11 o al più 12 anni, nè vi si ritengono se non fino ai diciotto. Ciascuna di queste case dividesi in due quartieri chiamati Rifugi l' uno *provvisorio* e l' altro *permanente*. Stanno in questo i fanciulli per un determinato tempo, secondo che i Magistrati han sentenziato; in quello gli altri i quali, non essendo stati colti da alcuna condanna, acciocchè si emendino, sono sostenuti nella casa, a richiesta ed a carico de' benefattori e de' padri.

I maschi mai non superano i 150, e le femmine non giungono mai al numero di cento. Ne' due o tre anni che sogliono dimorare in dette case, è loro insegnato a leggere scrivere e far di conto; vien loro dichiarato il catechismo, e fatti frequenti sermoni. A questo dedicano non meno di quattro ore ogni giorno; ed altre sette od otto ore son date ai lavori manuali; i quali per i maschi sono, cucire e tagliar abiti, far scarpette, e segar legni per forza di una sega in forma di disco mossa da una ruota che due fanciulli con poca fatica fanno rapidamente girare. Giustamente avvertiva il *Ducpetiaux* che siffatto lavoro troppo meccanico non dovea riuscir molto profittevole ai giovinetti, a cui meglio sarebbe dar ad apprendere un mestiere, come di carpentiere o di ferraio, che venuti in età ed usciti dal Refugio potessero con buon vantaggio esercitare.

Le fanciulle si addicono alle arti donnesche, e lavano e racconciano i panni di molte famiglie private: il che apporta al luogo un notabil guadagno. Il lavatoio e l' asciugatoio di essi panni sono sì ben costrutti e ordinati che vorrebbesi in ogni altro luogo trovarne i simili. Il lavatoio è a scompartimenti, e i lini sono bolliti nell' acqua calda e poi premuti sotto uno strettoio di un nuovo ed ingegnoso meccanismo. Gli asciugatoi son poi larghe piastre di rame messe perpendicolarmente e sostenute da due bastoni di ferro, uno sopra ed uno sotto, ambo incavati per modo che quelle agevolmente si possano tirare innanzi e spingere indietro. Al sommo di esse piastre è un cilindro che muovesi con un manubrio, e a quello si sospendono i panni; quindi spingendosi la piastra anzidetta, va questa a collocarsi sopra un forno, onde i lini vengono sollecitamente rasciutti.

I fanciulli in queste due case, appena levatisi di letto il mattino, dicono preci, e prima che vadano a corcarsi la sera, si legge loro un lungo brano della Bibbia. Quando hanno appreso a leggere speditamente, loro son dati inoltre libri devoti e morali, ne' quali leggono alle ore concedute al riposo. Per i falli che commettono nel luogo, il più

severo castigo che sia imposto, è la reclusion solitaria in una celletta oscura e il digiuno: e di rado avviene che sieno espulsi come incapaci di mai potersi emendare. Strettamente è vietato di punirli collo staffile, e verso loro si usano modi sempre amorevoli e dolci. Al lavoro ch'essi compiono è assegnata una mercede, della quale una piccola parte hanno alla fine della settimana per procacciarsi qualche cosa di che sentono desiderio, e il rimanente si pone in serbo per darlo loro, quando escono dal Rifugio. A quando a quando inoltre, come per incoraggiarli al bene operare, son distribuiti alquanti premî ai migliori.

All' uscir del Rifugio i maschi, alcuni, ma pochì, sono inviati nelle colonie, altri son messi con qualche artegiano per imprender l' esercizio di un mestiere utile e lucrativo. All'artegiano che consente a raccoglierli presso di sè, la Società concede un premio di cinque lire sterline. Le femine similmente, dalla Società filantropica sono poste a servire in case onorate, e dopo alquanti mesi debbono recare all' antica loro direttrice un attestato de' nuovi padroni con che dichiarano il modo come esse si sono comportate in quel tempo; e se tale attestato è tutto in loro lode, ricevono da essa direttrice un premio di mezza ghinea.

Non starò tutte ad annoverare le istituzioni di tal fatta che sono successivamente surte nelle Isole Britanniche; ma di una più recente e assai celebrata non posso tacere, di quella fondata nel 1830 dal capitano *Pelham Brenton*.

Questa non raccoglie i fanciulli colpevoli, ma solo gli orfanelli, i vagabondi e i mendici, e meno si propone in vero di provvedere al difetto delle carceri infantili, che non di riparare ai danni di un malinteso metodo di deportazione nelle colonie al di là dell' Atlantico. Nondimeno il nuovo ordinamento posto nelle due case che apriva la Società formata dal *Brenton* col titolo di Amici de' fanciulli, ha dato, per quanto io sappia, primo l' esempio di riunire all' insegnamento industriale l' agrario, che nelle prigioni de' giovanetti ora concordemente da tutti si richiede; e per questa ragione gli Asili di *Hackney-Vick* e di *Chiswick* meritano che di loro si faccia una più distinta menzione.

Il capitano *Brenton*, ammaestrato dalla esperienza, considerava che la deportazione nelle terre australi, invece di essere una pena, era un incentivo ai delitti. Aiutati dalla inquieta smania che loro cagionava una vita piena di miserie e di stenti, quanti per soddisfare al desiderio di mutar cielo, sperando trovare altrove una fortuna migliore, si risolvono a commettere i più neri eccessi per solo farsi trasportare in quelle terre lontane! Non rattenuti dalla paura del castigo, e desiderandolo anzi per cangiare in meglio la lor sorte, abbandonatisi ad ogni più laido vizio ed alle enormità le più gravi, divenuti poi peggiori nelle prigioni e nel lungo viaggio per causa della scellerata compagnia nella quale son posti, giungono finalmente costoro a toccar la fertile terra che sono destinati a popolare. Che popolazione di uomini esser dee questa chiamata a coprire tanta parte di mondo? A tal pensiero l' umanità non può rattenersi dal fremere e inorridire.

Pongasi, gridava il *Brenton*, un termine a tanto male; restituiscasi alla pena quella forza che l'è stata tolta di spaventare e correggere: si rinnovi e purifichi il popolo che dee abitar quelle terre. La deportazione sia un modo di antivenire efficacemente alle colpe e non di punirle; non i colpevoli vadano più adunque nella colonia, ma quelli che se non sono sollecitamente strappati alle presenti loro pratiche malvagie, tali certamente diventerebbero. Le colonie abbisognano di giovani e vigorose piante, le quali mettano fortemente radice in quella vergine terra. Sieno dunque loro inviati non i malfattori rotti ad ogni vizio e per il lungo uso quasi familiarizzati coi delitti; ma giovanetti in vece di cui non siano ancora prostrate le forze e i costumi pienamente corrotti. Il loro tramutarsi dalla madre patria in quest' altro lontano emisfero non sarà quindi più detto deportazione, ma veramente meglio emigrazione. In queste o simili parole, esprimevasi il *Brenton* nella breve notizia ch' egli pubblicava della nuova associazione fattasi per le sue cure; e così apertamente manifestava con quale intendimento e

con qual fine era stato eretto a sette miglia da Londra l' Asilo che comunemente non fu designato con altro nome che il suo.

Dapprima solo uno pe' maschi fu l' Asilo che la Società potè aprire, e il numero de' fanciulli raccolti fu assai ristretto; ma poco dopo, avendo molti voluto concorrere all' opera, l' istituzione si allargò e nel 1834 fondò per le donzelle un altro asilo che fu detto *Vittoria* dal nome di colei che era chiamata a salire, come ora siede, sul trono dell' Inghilterra. In questo sogliono stare settanta fanciulle in circa, e nel primo asilo quasi cinquanta fanciulli dell' età dai nove ai sedici anni. Vi dimorano tanto tempo quanto è necessario, perchè sieno sufficientemente istrutti nelle cose che loro è dato ad apprendere; e quindi, col pieno loro consentimento e col beneplacito de' parenti e de' tutori, o sono inviati nelle colonie o sono in alcun modo convenientemente allogati lontano da Londra in qualche città delle Isole Britanniche. A tal fine la Società tiene corrispondenti nel Canadà, al Capo di Buona Speranza e nell' Australasia, i quali, appena giungono in que' luoghi i giovani emigrati, procurano che sieno collocati utilmente. E siccome in quelle parti è tuttora ignota la distribuzion del lavoro, e sono essi destinati a popolarle; così si vollero ammaestrati tanto nelle opere industriali, quanto nelle agrarie. Imparano a rompere e coltivare la terra, a fabbricar mattoni, a far lavori di carpentiere, a racconciare le loro vesti, farsi le scarpe, lavare i panni e prepararsi da sè medesimi le vivande. Oltre al saper leggere scrivere e conteggiare, si richiede che abbiano qualche nozione di geografia. Nel luogo è un pantano, nel quale la state si esercitano a nuotare; e quando han tutto compito questo insegnamento, in capo a nove mesi o al più un anno, si lasciano partir, com' è detto, per le colonie.

Hackney-Wick è un podere tutto intorno chiuso da muri, di sei ettari circa. Le fabbriche erette senz' alcun lusso di architettura, sono veramente simili alle case villereccie o meglio alle capanne de' cittadini. In esse sono le scuole, i dormitorî, la cucina e il refettorio. I fanciulli dormono dentro le amacche e sono chiamati alle varie opere imposte, come i marinai, col fischio. Due ore e mezzo durano le lezioni ch' essi ascoltano nella scuola, e per sei ore lavorano ogni giorno sui campi. Quel terreno pochi anni innanzi incolto e quasi sterile, per il ben inteso metodo di coltivazione e per le fatiche di que' fanciulli, ha dato e sempre maggiormente va dando larghissimo frutto. La prima lezione che loro vien fatta, e che loro è ripetuta ogni giorno, è questa: che prima di mangiare un pane bisogna averlo guadagnato col sudor della fronte.

Non è possibile immaginare una disciplina più dolce di quella praticata ad *Hackney-Wick*. I falli più gravi non sono altrimenti puniti che con poche ore di prigionia solitaria; ma soventemente agl' indocili è fatta dal maestro un' ammonizione, in privato, se non ci ebbero testimonî del fallo commesso, e pubblica, se agli altri il fallo sia noto. Ma a coloro che hanno assistito all' ammonizione fatta ad un loro compagno è severamente vietato di mai ricordarlo per fargliene rimprovero. Così vengono educati a quella vicendevole carità, senza la quale la pratica delle altre virtù è impossibile o nulla.

Voglio riferir le parole, con che suole il maestro ricever colui che è accolto nel luogo: Voi venite a stare, ei gli dice, con questi fanciulli come in una famiglia. Di essi il maggior numero non ha padre nè madre, e la Società che li raccoglie, loro tien luogo di parenti. Il solo modo con che potete voi tutti mostrarle la vostra riconoscenza è di essere docili e buoni. Risguardate questi fanciulli come fratelli, ed io vi accerto che essi vi stendono amorosamente le braccia.

Son distinti in tre classi, non secondo la maggiore o minore intelligenza, ma secondo la moralità loro. La classe, indicata colla lettera A, contiene i migliori; la B, quelli che non peccano per mal volere, ma per ignoranza o per sbadataggine; e l' ultima C gl' indocili e gli ostinati. Il nutrimento che hanno è abbondevole e sano, e l' ordine e la costumatezza che si scorge in tutto nel luogo è ammirabile.

Queste che sono andato finora rapidamente discor-

rendo, son tutte istituzioni private, per le quali il governo inglese non ha fatto altro, se non concedere una sovvenzione di tremila lire sterline agli Asili di *Hoxton* e di *Hakney-road* e di ventimila a quelli di *Hakney-Wick* e di *Chiswick*. Non ci ha voluto meno delle continue rimostranze del Gran Giurì e della Camera de' Lordi per fare che si decretasse che, fabbricandosi nuove prigioni, un quartiere diviso fosse costrutto pe' giovanetti, ai quali una certa istruzione sarebbesi data.

Solo un tentativo fu fatto nel 1825 a bordo della fregata l' *Eurialo*. Trecento giovanetti colpevoli furono condotti sul legno; ogni giorno erano costretti a lavorare sei ore, e un' ora e mezzo era per essi data alle lezioni. Apprendevano a leggere e scrivere, le quattro principali regole dell' aritmetica, il catechismo e il canto di alcuni inni religiosi. Il sabato era dedicato a lavare i lor pannilini, ed a spazzare e pulir la fregata. Col bastone e col digiuno si puniva ogni leggero lor mancamento. Ma riuniti in sì gran numero dentro sì angusto spazio, e molte ore restando disoccupati, senza che al pericolo delle comunicazioni tra loro in alcuna maniera si provvedesse; è facile pensare che poco frutto ebbesi da questo tentativo a ritrarre. Pure, il loro soprintendente *Capper* in una relazione che facea alla Camera de' Comuni nel 1833, dimostrava che la non piena riuscita di questo esperimento meno doveasi imputare alla inefficacia della disciplina, che alla difficoltà di convenientemente collocare i giovanetti quando liberi si faceano scender dal legno.

Ma nel 1836 Milord *Russel*, il cui nome sarà sempre onorevolmente citato dalla storia della riforma penitenziale, procurò di emendare nello stesso tempo il difetto delle leggi e quello delle carceri, in ciò che riguarda i giovanetti colpevoli. Una commissione fe' nominare dal re per dare il suo avviso sulla quistione, se pur tale possa chiamarsi, di doversi o no fare alcuna distinzione, sì nella procedura de' giudizî e sì nell' applicazione delle pene tra i giovani imberbi e gli uomini adulti. E medesimamente dal Ministero degli affari interni era imposto all' architetto *Bullar* di delineare un disegno di carcere pe' giovanetti. Il quale architetto dopo averne molti presentati, che, non approvandoli gl' Ispettori delle prigioni, furono rifiutati, uno ne dette, ed è quello recentissimamente costrutto presso a *Newport* nell' isola di *Wight* in un luogo che chiamasi *Parkhurst*, onde vien designato col nome di *Riformatorio di Parkhurst*.

Questo che in vero è eretto per prova di ciò che sarebbesi, se l' esperienza dimostrassene l' utilità, solo può contenere 320 prigionieri, de' quali centoventi che non hanno toccato ancora il dodicesimo anno di età, e dugento che l' han superato. Stanno in divise celle la notte, e lavorano il giorno uniti alle manifatture, e coltivando un podere che è annesso alla casa e che comprende ottanta acri di terra di cui cinque sono murati.

Non potrei meglio descrivere siffatta istituzione di quel che gl' Ispettori inglesi fanno in queste parole: « La disciplina del *Riformatorio* si fonderà sulla continua vigilanza e sull' insegnamento morale, religioso e industriale de' giovani rinchiusi. I quali potranno agevolmente essere adoperati come sarti o calzolai o funaiuoli, o legatori di libri o falegnami, e insiememente pure come agricoltori. Perciò ottanta acri di terra sono stati aggiunti alla casa, ed essi li coltiveranno. Siccome si pensa d' incoraggiarli ad emigrar nelle colonie, quando sia terminata la pena, così è necessario istruirli in tutte quelle cose che debbono saper fare ne' poderi come garzoni e come lavoratori. Mentre che questa avrà l' aspetto di una pena, non sarà veramente un carcere, ma piuttosto un luogo di correzione, nel quale il castigo sarà fatto più mite dalle ricreazioni e dagli esercizi accomodati alla tenera età di coloro che vi son sostenuti. »

Così adunque il governo inglese abbracciava la dottrina del capitano *Brenton* e ne seguiva l' esempio.

Ancora istituzioni private sono i Rifugi tanto celebrati di *Nuova York* di Filadelfia e di Boston; e quei Governi, avendoli approvati e sovvenuti di un' annuale dotazione, ciò ha fatto che legalmente si sieno sostenuti i giovanetti ch' essi raccolgono, la-

sciando per altro a' fondatori l' amministrazione e il reggimento di quelle case.

Nel 1825 nella città di *Nuova York* alcune pietose persone, mosse dal triste spettacolo di vedere i giovanetti imberbi confusi coi più scellerati uomini educarsi nelle carceri al delitto ed al sangue, la generosa determinazione presero di cessar tanto male. Ciascuno secondo suo potere volontariamente multavasi, ed una libera sottoscrizione aprivano per tutti coloro i quali alla benefica opera voleano concorrere. In tal modo si riunirono tali somme che si potè fondare una casa di Rifugio pe' giovanetti colpevoli di ambo i sessi che compiuti non avessero ancora i venti anni, e per quelli altri che, essendo orfanelli o abbandonati dai loro genitori, senza ricovero nè modo di provvedere al loro sostentamento, vagassero per le vie mendicando e sì sregolata vita menassero che certamente diventerebbero malvagi, se all' uopo di buon' ora non si fosse provvisto.

L' esempio di *Nuova York* l' anno appresso fu seguito a *Boston* e tre anni dopo a Filadelfia. Baltimora e *Washington* doveano in breve aver pure di siffatti Rifugi, siccome affermavano il *Beaumont* e il *Tocqueville* al loro ritorno dagli Stati Uniti di America, ma non so che sieno stati eretti finora. Approvati adunque dalla suprema autorità, i tre mentovati Rifugi raccolgono i giovanetti che erano avanti tenuti nelle carceri comunali; e i magistrati, inviandoli, non determinano il tempo che la loro prigionia debba durare. Vi sono spediti meno per castigo veramente che per dar loro quella migliore educazione che, colpa i parenti o la cattiva fortuna, loro era stata rifiutata. Onde ragionevolmente si pensa che non debbasi lasciarli andar liberi, se non quando sieno pienamente ravveduti e corretti. Per la qual cosa possono i Governatori del Rifugio, se loro sembra opportuno, concedere a taluni la libertà innanzi che forniti non abbiano i venti anni; ma non per tanto, finchè a questa età non sien pervenuti costoro, esercitano sovra essi una specie di rigida tutela o meglio un dritto quasi di patria potestà; poichè su loro vegliano dove che si trovino, e li richiamano e nuovamente li costringono nella casa, se della libertà ch' era stata loro donata han fatto men che buon uso. E affinchè sì lato arbitrio non avesse poi a degenerare in abusi, per legge si è provveduto, che i giovanetti fatti riprendere dai Governatori o i loro parenti possano portar querela avanti ai tribunali ordinarî contra il decreto che li condanna a tornare nel carcere; e non son rari gli esempi che di questa facoltà essi abbiano usato.

Detti Rifugi son talmente ordinati che fan sembiante di prigione insieme e di Liceo. A *Nuova York* e a Filadelfia i fanciulli stan la notte divisi in separate cellette, e vanno uniti il giorno a' lavoratorî e alle scuole; nè il silenzio è imposto perchè troppo difficile a serbare da' giovanetti, e perchè stimasi impedimento a quelle tenere menti che non abbastanza si sveglino e acquistin vigore. A *Boston* nè anche separati sono la notte, e la vigilanza ne' dormitorî, al dire del *Beaumont* e del *Tocqueville*, è continua ed intenta e quasi miracolosa.

Allorchè un fanciullo è tratto nella casa, gli vengono dichiarate le regole alle quali dee conformarsi, e dal Governatore gli son dati due precetti ammirabili per la grande semplicità e sapienza: non mentite giammai, fate il meglio che per voi si potrà. Quindi il suo nome è iscritto in un registro che dicesi delle moralità; nel quale si descrivono le condizioni e l' età di lui, la vita che ha condotta prima di entrare nel luogo e la causa che ve lo ha strascinato. E poi a mano a mano vi si aggiungono tutte le opere sue e lodevoli e da biasimare sì nel Rifugio e sì dopo che n' è uscito libero. Suole poi a *Boston* esser chiamato la sera innanzi al Governatore, il quale il richiede ch' egli medesimo giudichi di ciò che ha fatto nel giorno, e quel giudizio vien notato in detto registro, di cui ciascuno ha trascritta quella parte che a lui riguarda, in un suo particolare libretto. Per tal modo si stimolano i fanciulli a discendere nelle loro coscienze, giudicar severamente d' ogni loro atto, e tenersi del continuo sulle vie della onestà e della giustizia.

Secondo l' età e la moralità loro, sono distribuiti in classi, delle quali alcune godono certi privilegi che le altre non hanno, e queste soffrono privazioni che imposte a quelle non sono. Di tali classi nel Rifugio di *Boston* il numero è maggiore che non ne' due al-

tri ; e quivi una nuova maniera di ordinamento si osserva, che i giovanetti si fingono come posti in una Società costituita, dove magistrati e leggi vi sono e fannosi elezioni e concilì, onde il privare alcuno del voto o rimoverlo da una dignità, è una grave punizione e molto temuta.

A *Boston* in fatti è vietato usar lo staffile per punire gl' indocili, ma non così a *Nuova York*; e a Filadelfia, se le regole scritte non fan menzione di questa specie di castigo, pure nol vietano. Le punizioni solite sono il privare alcuno del tempo della ricreazione, il rinchiuderlo solo per alquanti giorni nella cella, e il condannarlo al digiuno di pane ed acqua.

Vestiti e nutriti sono a spese del luogo, e il cibo che loro è arrecato tre volte nel giorno, è sufficiente e sano. La mattina, quando si levano, e la sera quando vanno a dormire, dicono preci. Sette ore son date al lavoro ed apprendono mestieri utili e di più comune uso; quattro alle scuole dove loro s'insegna oltre al leggere, allo scrivere e al conteggiare, il catechismo e qualche nozione di Storia e di Geografia. Il metodo in esse scuole usitato è il lancastriano, e in vero l'insegnamento è da lodare, niente trascurandosi che possa illuminar le menti ed educare il cuore di que' giovanetti reclusi. Ogni rifugio ha una biblioteca qual più qual meno ricca di scelttissimi libri ; quella del Rifugio di Filadelfia, allorchè il *Beaumont* e il *Tocqueville* lo visitavano, possedea ben mille e cinquecento volumi.

Al lavoro è dato un compito giornaliero, e coloro i quali più speditamente l' han terminato, vanno ne' prati a quella che dicono ricreazione, se pur non è stata loro vietata in pena di qualche lor fallo.

Nello stesso edifizio, ma interamente divisi, i maschi stanno e le femmine. Queste lavano e racconciano i panni e la cura hanno della cucina di tutta quanta la casa. La nettezza che son costretti i prigionieri a serbare sulle persone e le cose loro è grandissima : ogni giorno lavansi i piedi e le mani, spazzano i vestiti e puliscono gli oggetti che sono usati da loro. È vietato ber vino e niente procacciarsi che non sia dato dal luogo. Tali prescrizioni son causa che di una florida sanità godan tutti, e rare sieno le malattie comunque leggere, e le morti si annoverino appena una tra cento in quasi tre anni.

Sono essi sostenuti nella casa per il lor bene, e quando questo sembra richiederlo, si lasciano andare. Poichè dopo uno o più anni ha taluno appreso un mestiere che potrà utilmente esercitare e tali ben regolate consuetudini ha contratto, che si stima doversi costui comportare da uomo onesto e dabbene ; il Governatore del luogo procura di collocarlo nel miglior possibile modo dove non abbia ad incontrarsi negli antichi compagni de' suoi passati trascorsi, e sempre che l'occasione gli si porge, presso qualche coltivatore nelle campagne. Allora se 'l fa venire alla sua presenza e gli dichiara esser libero ; paternamente l'ammonisce ad essere virtuoso e sobrio e fuggire le cattive compagnie e le occasioni tutte che condur lo potrebbero al mal fare ; questo aggiunge doversi da lui costantemente praticare, se vuol viver felice ; gli fa dono quindi di un libro di devozione e di un foglio di ammaestramenti e precetti che gli raccomanda di gelosamente custodire e spesso rileggere, nè mai da quanto ivi è scritto nel corso della vita appartarsi ; finalmente l'abbraccia e benedicendolo l' accommiata. Tanto solenne è questo addio e commovente, che parecchi i quali erano già stati nel Rifugio, dopo molti anni passati non lo poteano ricordar senza lacrime.

Benchè liberati, il Governatore, com' è detto, esercita sui giovanetti un dritto di tutela, finchè non giungano ai venti anni se maschi, e se femine ai diciotto. Quindi si carteggia con essi e con quelli presso de' quali essi stanno, li sovviene di aiuto e di consigli, e se poco lodevolmente si comportano, li fa riprendere e ricondurre nel luogo.

Generalmente si è osservato, che un anno almeno bisognava intero per correggere i costumi di un fanciullo che avesse meno di sedici anni, se maschio, e di quattordici, se femina ; che la disciplina troppo mite de' Rifugi non si adattava nè facea profitto in coloro che fossero di una età maggiore di quella già detta : e che finalmente in questi ultimi assai malagevole e quasi impossibile riusciva vincer ne' maschi il pessimo abito del rubare e dell' ub-

briacarsi, e nelle femine, i cui costumi furono di buon' ora corrotti, la debole condiscendenza ai piaceri del senso. Nondimeno sì scarso è il numero di coloro che, dopo essere stati in questi Rifugi, ricadono negli antichi vizi e nelle colpe, che non si può fare a meno di non proclamar questa istituzione, come la più benefica ed utile che siesi immaginata giammai. Così diceva a *Nuova York* il Governatore *Clinton*: e niuno è che con lui non voglia ripeterlo.

Ma a *Boston*, come per sussidio ed aiuto alla casa di Rifugio, di che è parlato, nel 1835 una nuova istituzione sorgea, e proprio nella rada di quella città nell'isola fino allora disabitata di *Thompson*. È quella veramente una colonia agraria nella quale si conducono i giovanetti vagabondi o ridotti nella estrema indigenza; che coloro che sono dai Magistrati condannati alla prigionia seguitano a dimorare nell' antico Rifugio. Quivi per giro e secondo le regole poste, compiono essi le opere che si richieggono nel giardino, nella terra, nella cucina e nella casa. Cominciò la colonia con cinquantadue giovanetti e ne' principî del 1838 ne conteneva oltre a' cento.

Una simiglianza grande notasi negli ordinamenti di questi Rifugi americani e di quelli dell' Alemagna, i quali per altro riconoscono la loro cagione e l' origine segnatamente dalle istituzioni, di che abbiamo avanti discorso, dell' Inghilterra.

Un Giovanni *Falk* di Danzica era padre avventurosissimo di quattro figliuoli, i quali davano di loro sì larghe speranze ch' egli ne andava, non saprebbesi dire, se più gioioso o superbo. Tutti l'uno dopo l' altro gli furono rapiti dalla morte, e quando nel 1813 ebbe a pianger la perdita dell' ultimo che rimaneagli, per consolarsi di tanto dolore si risolse di considerar come suoi proprî figliuoli que' meschinelli che orfani o abbandonati dai lor genitori, privi di qualsiasi istruzione, si vedeano quasi strascinati al vizio ed alla colpa. Fondò a tal fine una Società, che per quanto io sappia è la prima di tal genere surta nell' Alemagna, e che fu intitolata degli *amici soccorrevoli*. Questa prese per sua divisa un fanciullo incatenato il quale fabbricava sulla incudine per trasformar le sue catene in istrumenti di lavoro. E tal divisa mostrava visibilmente quale era il suo intendimento, secondo il quale si adoperò con un ardore e uno zelo ammirabili.

Nel 1820 due istituzioni simili a queste sursero ad *Erfurt* e ad *Aschersleben*; e due anni appresso la casa di Rifugio, che nel 1819 erasi aperta ad *Overdyck*, fatta più ampia e meglio ordinata, venne trasferita a *Dusselthal* non molto lungi da *Dusseldorf*. Ad essa era attiguo un giardino che i giovani condannati coltivavano; sicchè da alcuni citasi questo come il primo esempio di aver riuniti nelle carceri infantili i lavori industriali e quelli di agricoltura. Ma si vuol confessare che questi, ristretti dentro angusti limiti, non possono all' istituzione del capitano *Brenton* togliere in tutto un tal pregio.

Nel 1825 si fondò il Rifugio di Berlino per cura di una Società formatasi l' anno avanti; e fa meraviglia vedere come le regole che ivi si osservano sieno tanto simiglianti a quelle de' Rifugî di *Nuova York* e di Filadelfia, i quali nello stesso tempo ch' esse sorgeano. Quivi ancora ai fanciulli rinchiusi non è dato il tempo che la lor prigionia debba durare, e il Governatore di detta casa loro concede di uscirne quando li stima pienamente ravveduti e corretti. Solo gli è vietato farli di sua propria autorità riprendere e rinserrar nuovamente nel luogo, se questi, divenuti liberi, negli antichi vizî ricadono e nelle prime sregolate consuetudini di vita. Ma ciò che egli da sè non può fare, può procurar che i magistrati facciano, loro dimostrandone le ragioni e il bisogno; e per tal modo non si ha poi a temere che dell'arbitrio, che negli Stati americani è a lui dato, egli debba abusare.

Tre anni appresso fu eretto nel 1828 il Rifugio di Dresda, il quale non è sostenuto da alcuna Società, ma si tiene a spese del Comune; nel 1835 quello di Amburgo; e un anno dopo a *Baden* si formò un' associazione di privati cittadini, che i fanciulli orfani o abbandonati dai parenti o imprigionati per espedienti che si dicono di prevenzione, collocava in qualche famiglia di onesti agricoltori nelle campagne.

Altri Rifugi nell' Alemagna sono in gran numero de' quali non m' intratterrò a descriver l' elenco. Solo dirò che in tutti una regola si è con gran cura sempre seguita, ed è di non mai rinchiudere più di settanta fanciulli nel medesimo luogo, affinchè più agevolmente possa il Direttore su ciascun di essi esercitare una continua e salutar vigilanza.

In mezzo a questo affaccendarsi de' privati per soccorrere al difetto della buona educazione de' giovanetti, i Governi non sono rimasti inerti spettatori; ed approvandole e sovvenendole di protezione e di ogni maniera di aiuto, han fatto prosperare le istituzioni poste, e creatone col medesimo fine altre nuove. La Prussia segnatamente fin dal 1826 avea avuto per legge che i giovani imberbi fossero separati dagli adulti nelle prigioni, e che ad essi dovessero i Direttori delle carceri rivolgere le più speciali cure, ed ogni tre mesi riferirne con quanta maggior distinzione poteano. Nè queste sagge disposizioni, come talvolta suole avvenire, rimasero poi inosservate.

Monaco e Vienna pur desiderano ancora siffatti Rifugi; ma nella casa che chiamano di lavoro in questa ultima città, è un quartiere destinato ai fanciulli che vi sono rinchiusi a richiesta de' loro parenti, e monta il pregio che qui se ne faccia menzione. Due cose han sempre lasciato dubitare della utilità di questo modo che le leggi concedono ai padri di usare per correggere i figliuoli disubbidienti ed indocili: una, la specie d' infamia che ne segue, e l' altra, il pericolo al quale sono esposti i giovanetti di maggiormente aver nelle carceri corrotti i costumi. Alla prima si è provveduto in Vienna col secreto; alla seconda con quel compiuto isolamento, che fu già praticato nella casa di correzione di S. Michele a Roma, e che ora vedesi usato nel carcere della via *Roquette* in Parigi. I padri espongono la loro dimanda al Presidente del consiglio di reggenza, il quale avuta esatta informazione de' fatti in quella domanda enunciati, ne riferisce al consiglio, senza per altro designare i nomi delle persone. Questo giudica se debbasi o no incarcerare il giovanetto; e l' ordine d' imprigionarlo è dato, indicandolo con quel nome che piace al padre ch' ei prenda. Condotto poi nella casa, è rinserrato in una camera, nella quale altri mai non vede, se non il Direttore il Cappellano e il custode, e dalla quale solo allora esce, quando è spirato il tempo della sua breve pena che non mai prolungasi oltre ai tre o quattro mesi. Ciò è antico nella Germania; e l' *Howard* narrava che su queste camere si solea scrivere il nome di qualche lontano paese, e che i parenti a chi loro domandava de' giovanetti ch' erano in quelle sostenuti, rispondeano senza più che stavano in Inghilterra, nella Francia, in Italia o in quell' altro luogo onde era denominata la camera ch' essi presentemente abitavano.

Ma tornando ai Rifugi alemanni, sono soventemente costrutti fuori della città e quasi in mezzo alla campagna, e tutti hanno un giardino attiguo o un podere. I fanciulli lavorano queste terre, ed apprendono un' arte o un mestiere come di sarto di calzolaio o di fabbro; le fanciulle cuciono ricamano e sono dedicate alle faccende domestiche della casa. L' insegnamento che loro è dato ordinariamente comprende il catechismo, la grammatica, le principali regole del conteggiare, il canto, il disegno lineare, le prime nozioni della storia naturale e l' esercitazioni di logica. Come ne' Rifugi americani, sono alla istruzione intellettuale e morale destinate quattr' ore ogni giorno; e similmente che in quelli, mangiano nel giorno tre volte, ed il lor cibo è sano e abbondante; dormono sole nove ore, ed il rimanente tempo sono addetti ai lavori manuali ed alla coltivazione del giardino. Distribuiti in classi, il passar da una classe in un' altra, è grande ricompensa e gran pena. Altre punizioni poi sono il digiuno, la privazion della passeggiata che usano fare ogni due settimane, e assai raramente lo staffile ne' casi più gravi: la reclusione in una cella buia, che pure è la punizione maggiormente adoperata in altri luoghi, qui è concordemente disapprovata come quella che riuscir potrebbe funesta.

I fanciulli non si lasciano uscir della casa, se non abbiano a chiare prove mostrato il loro compiuto ravvedimento; e perchè vadan liberi è duopo che sappiano leggere speditamente e scrivere; e se non sono posti con qualche maestro artefice, che sieno

bene ammaestrati in un mestiere o in un' arte. I Governatori de' Rifugi si studiano come meglio possono di entrare in relazione coi capi delle manifatture del paese, e a loro inviano i giovani liberati, e da loro ne richiedono frequentemente notizie, non mai cessando dal generoso patrocinio ch' essi esercitano sugli antichi loro alunni che seguitano a risguardar come proprî figliuoli.

Il *Cousin* con magnifiche lodi celebra l' insegnamento ordinato nelle prigioni de' giovanetti in Olanda. E nel Belgio fin dal 1833 fu destinato per i giovani imberbi uno special quartiere nella casa di correzione che chiamasi di S. Bernardo. Quivi si è verso gl' imprigionati larghissimo di assidue ed amorose cure. Sono istruiti ne' principî della gramatica, nel conteggiare, nel disegno e sopratutto ne' morali doveri; si ammaestrano in quelle arti che possono, usciti liberi, dare agevolmente i modi di provvedere al loro sostentamento. I lavori ai quali più soventemente vengono addetti sono di falegname di sarto di calzolaio e di tessitore, e loro sono preposti come maestri non già i condannati adulti, secondo che imprudentemente vedesi praticato in altri luoghi, ma operai liberi, che buon nome hanno di probi ed onesti. Sottoposti ad una continua vigilanza in tutte le ore del giorno, si riducono la notte in un ampio dormitorio, dove un custode li guarda; di che per altro lamentasi il *Ducpetiaux*, e quanto giustamente avrò occasione di considerare più sotto.

Ma valga il vero, niun altro Governo, come il francese, si è mostrato tanto sollecito di riformar le carceri infantili. Appena Luigi XVIII era tornato sul trono de' suoi maggiori, nel 1814 dava fuori due ordinanze, nelle quali chiara manifestava le sua determinazione di voler provvedere alla emendazion morale de' giovani imprigionati; e poi nel 1817 disponea che fossero in quartieri distinti separati dagli adulti nelle carceri centrali.

Verso questo stesso tempo l' abate *Arnoux*, aiutato da alquante persone al par di lui accese di santa carità, fondò in Parigi una casa di Rifugio che dovea contenere circa cinquanta fanciulli scelti nelle prigioni di quella città tra coloro i quali l' età aveano minore di sedici anni, e sembravano aver più forte bisogno di una educazione migliore. Questa istituzione colle volontarie offerte de' privati e con una sovvenzion del Comune è durata fino all' anno 1830; che allora i fanciulli raccolti nel Rifugio e quelli tutti della medesima età che stavano rinchiusi nelle carceri parigine, furono tramutati a S.ta Pelagia ch' era già stata prigione di debitori, ed ora era di detenuti per colpe politiche. Ma tosto si vide che questo luogo, nel quale non riusciva possibile vietare ogni comunicazione tra i fanciulli e i detenuti anzidetti, non era accomodato al bisogno; e pochi mesi appresso vennero nuovamente trasferiti nell' edifizio che dicono delle Maddalenette.

Quivi altra distinzion di classi non si potè porre, se non d' imputati e di condannati, nè la poca ampiezza delle fabbriche concedette che i giovani carcerati fossero divisi ciascuno nella sua propria cella la notte. Nondimeno vi ebbero scuole e lavoratorî, e vi fu istituita una cassa di risparmio, affine di avezzar di buon' ora que' fanciulli ad essere sobri e previdenti. Finalmente, terminato di costruire il carcere che ho più volte ricordato in via della *Roquette*, fu questo destinato a rinchiuderli, e può capirne fino a seicento.

La casa che dicea fondata nel 1817 dall' abate *Arnaux* avea dato l' esempio, che non potè poi esser seguito nè a S.ta Pelagia, nè alle Maddalenette, di tener la notte in divise celle separati i fanciulli. Al Governo del luogo ed alla istruzion de' rinchiusi sopraintendevano quattro Fratelli della dottrina cristiana; e sebbene la disciplina nel principio posta, coll' andar del tempo si fosse vista notabilmente rallentare, pure i vantaggi che da siffatta istituzion si raccolsero furono visibilissimi e grandi. Le recidive, che per i giovanetti sostenuti nelle prigioni del Comune si computavano essere una in ogni due liberati, qui erano una sola tra dieci.

E ad essa istituzione si vuol riferire eziandio l' onore di essere stata in certo modo il principio e l' origine della Società formatasi a Strasburgo nel 1824 per il miglioramento morale de' giovani carcerati, e

della scuola per costoro l'anno stesso aperta nelle prigioni di Roano; come altresì di tutti gli altri provvedimenti, che vado rapidamente notando.

Dopo il 1830 scorgesi il Governo francese con più ardore che messo non avea per l'innanzi, studiare ai modi di sovvenire alla compiuta emendazione di questa classe non poco numerosa d'imprigionati. Fu allora proposto di costruir due grandi case appositamente per essi, una nelle province settentrionali e l'altra in quelle del mezzogiorno. Lo smisurato disegno non poteva esser messo ad effetto, e l'egregio Carlo *Lucas* che pochi mesi avanti era stato eletto Ispettor Generale delle prigioni, propose che sedici, quante erano le corti reali, dovessero esser le case di correzione pe' giovanetti. Queste aveano a tenere tutti coloro che finito non avessero ancora i venti anni, e la loro disciplina dovea fondarsi ne' seguenti capi: isolamento in tutto simile a quello di *Auburn*; distinzion d'imputati da condannati e questi divisi in tre classi di prova di ricompensa e di punizione; una specie di contabilità morale per determinare il passaggio da una di queste classi nell'altra; insegnamento intellettuale morale e religioso, e infine istruzione di un mestiere che i giovanetti usciti liberi potessero con loro vantaggio esercitare. La proposta del *Lucas* fu approvata dal Consiglio di Stato nel 1832 e stabilita la dottrina che poi si è in gran parte seguita.

Intanto in questo medesimo anno due notabili fatti si operarono; s'istituì a Parigi un carcere, come si è detto, per gl'imberbi, e venne fuori la lettera circolare del Conte *d'Argout*, Ministro allora del commercio e de' lavori pubblici, ai Prefetti; i quali erano sollecitati a liberar dalle carceri degli adulti e allogare presso gli artefici e gli agricoltori nella città o in campagna i fanciulli, che per aver operato senza discernimento sono stati assoluti dai Giudici e condotti per educarsi in una casa di correzione, secondo che era statuito nel sessantesimosesto articolo delle leggi penali.

L'anno seguente fu destinato ai giovanetti un quartiere nel carcere di Lione, al quale il *Lucas* diede le regole, ed è stato confidato alle cure de' confratelli di S. Giuseppe. Lo stesso fecesi quindi a Carcassona e a Tolosa per i maschi, poichè le fanciulle in questa città furono inviate nelle case religiose di quelle che dicono Dame del pentimento. Poi nel 1837 a *Bordeaux* l'abate *Dupuch* donò una casa sua di proprietà, accomodata perchè fosse all'uso di un carcere di giovanetti; del qual carcere accettò la direzione gratuita, assumendo inoltre il carico di provvedere al collocamento di que' suoi carcerati allorchè ricovravano la libertà. In questo, come nell'altro di Marsiglia più recentemente fondato dall'abate *Fissiaux*, i fanciulli sono nello stesso tempo addetti ai lavori industriali ed agrari; ma qui è duopo alquanto più distintamente parlare della colonia di *Mettray*, ad una sola lega da *Tours*.

Il *Demetz*, che avea negli Stati Uniti americani ammirata la colonia dell'isola di *Thompson*, quando udiva di Lord *Russel* che avea proposto al Parlamento inglese una istituzione a quella simigliante nell'isola di *Wigth*, e tal proposta sua essere stata avidamente accolta e lodata da tutti, si commosse al generoso desiderio di vederne un'altra eguale sorgere in Francia. Intraprese quindi a tal fine un viaggio ad Amburgo, di cui alle porte è un carcere di giovanetti o meglio una colonia agraria che in tutta Europa gode di un'antica e ben meritata fama. Studiava egli nell'intendimento e nella pratica delle regole di quella casa che addimandavano di *Horn*, e tornato in patria formava il disegno della colonia di *Mettray*, la quale veniva fondata sono appena due anni nel 1839. Tra coloro che insieme con lui concorsero alla benefica opera, s'incontrano nomi tanto illustri e celebrati che fin dal primo annunziar la novella istituzione doveano essere quasi sicura promessa de' buoni frutti, che poi in sì breve tempo sonosi largamente raccolti da quella.

Sono in essa colonia specialmente condotti que' fanciulli che i Tribunali hanno assoluti per difetto di maturo giudizio, e inviati alle case di correzione; quelli stessi, di cui parlava la lettera ministeriale del 1832 poco innanzi citata. Nè di costoro son ricevuti se non un piccol numero per volta, acciocchè i nuovi venuti, posti in mezzo ad un popolo già disciplinato, sieno in certa guisa costretti a seguire l'esempio dei più.

Dapprima, separati dagli altri stanno alcun tempo come in un noviziato, sotto gli occhi del Direttore; e passati questi giorni di prova, vengono, giusta le regole del luogo, adoperati al lavoro de' giardini e de' campi. Un medico è nella casa che provvede alla cura del corpo, un cappellano che provvede a quella dell'animo; e le Suore di carità hanno il governo della infermeria. Tra le cose alle quali si esercitano i fanciulli, è quest'ancora, di tenersi sempre pronti a portar soccorso al di fuori in ogni impreveduta sciagura, come d'incendio d'inondazione od altro; e così nelle loro tenere menti s'intende a fortemente imprimere l'idea del sacro debito imposto ad ogni uomo di accorrere sollecito nell'aiuto del suo simile.

La disposizion ministeriale sopra lodata la quale volea che i fanciulli ora raccolti dalla colonia fossero confidati a famiglie di contadini di cui notissima fosse la probità, per questa istituzione può solo essere compiutamente osservata ed arrecar que' vantaggi che fin qui non ha dati.

Ho appena nominato il carcere della via *Roquette* a Parigi, del quale ora importa narrar le vicende. Fu questo con magnificenza grande e ingente spesa costrutto in una nuova forma, circolare insieme e raggiante, e dal poco esperto architetto vennegli dato il nome di Panottico. Ma come ho dovuto più sopra avvertire, un tal nome a torto esso porta, poichè un punto in tutto il luogo non troverebbesi, colpa della nuova forma ora detta, onde potrebbesi, come immaginava il *Bentham*, vedere ogni cosa; e la torre, destinata a tener la cucina i parlatorî e la cappella, non ha voluto dentro di sè raccogliere, non che il Direttore il quale dimora in una dell'estreme punte dell'edifizio, ma neppure un soprastante o custode che vegliasse a guardia de' prigionieri. Nè già questo è il solo o il maggior difetto che vi abbia; chè se comode e larghe sono le celle, i lavoratorî sono per lo contrario soverchiamente angusti; ed un refettorio ci ha ed una sola scuola che tener non possono se non dugencinquanta de' fanciulli rinchiusi i quali, secondo che avanti dicea, debbono ammontare a cinquecento. Inoltre ne' cortili non ci ha un sito coperto dove nelle ore di ricreazione vadano quelli a ripararsi dalla pioggia, allorchè nella stagione più rigida cade dirotta; nè riesce possibile in niun modo averlo, senza far più oscuri che non sono i lavoratorî. Talmentechè si è parlato più volte di distendere a tal uopo in essi cortili alcune tende fatte di tela impermeabile; dappoichè l'angustia de' lavoratorî non concedea che i giovanetti dopo terminati i lavori avessero a rimanervi, nè stimandosi opportuno ricondurli nelle celle, con qualsiasi tempo facesse si era costretti a tenerli talvolta esposti alla pioggia ed al sole. Nondimeno chi vede quello edifizio, sì ben disposto all'occhio ed elegante, dee esserne oltremodo ammirato: tanto è vero che in siffatte fabbriche meno al bello dell'arte che non al comodo vuolsi costantemente mirare.

In questo carcere furono nel 1835 trasferiti i giovanetti, ed ebbero ciascuno la sua cella, il che non era stato possibile ne' luoghi ne' quali avevano innanzi abitato. In tre classi erano distinti di detenuti, che diceano per correzione paterna, di condannati e d'imputati. Questi ultimi con improvvido consiglio non si voleano costretti di andare alle scuole ed ai lavoratorî, e tutto il giorno riuniti in una sala poltrivano nell'ozio finchè l'ora non giungea della sera che doveano esser rinchiusi nelle lor camerette. Gli altri poi erano istruiti nel catechismo, nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare, e davano due ore ogni giorno a queste lezioni. Parecchie arti inoltre erano insegnate, ma siccome i lavori si concedeano in appalto ad un intraprenditore il quale più al proprio guadagno attendeva che non alla istruzion loro, così faceano in esse tanto poco profitto, che, usciti liberi, la Società di patrocinio della Senna ha dovuto spesso procurare che fossero per sua cura ammaestrati in un qualche mestiere. Al refettorio, dove era loro arrecato un cibo sufficiente e buono, il silenzio non era o era male osservato, nè, come in altri luoghi praticavasi, si facea la lettura di un libro morale o divoto. Ne' cortili, non sottoposti ad alcuna vigilanza, aveano facoltà d'intrattenersi liberamente tra loro; e lo stesso insegnamento in molte cose dimostravasi difettoso e mancante. Di fatti non ci avea una biblioteca,

come l'hanno i Rifugi americani, e da molti inutilmente proponeasi, che s'istituisse nel luogo un gabinetto di lettura aperto quasi per premio a coloro i quali si mostrassero meglio docili e intelligenti.

Altri abusi pur si notavano e non lievi; e queste cose tutte furono cagione che una nuova disciplina s'introducesse nel luogo, quella tanto validamente combattuta e difesa di *Cherry-Hill*, la quale nella stessa Filadelfia si giudicò non poter convenire ai giovanetti. Si cominciò dall'imporla a coloro i quali erano imprigionati a richiesta de' parenti, e feccsi quello che si è visto anticamente praticato in Roma e di presente a Vienna. Nel 1838 fu ad essi specialmente destinato un quartiere nella prigione. Appena entravano in quello, non erano altrimenti nominati che col numero della cella abitata da loro. Il lor vero nome a niun altro era noto, salvo che al Direttore. Rinchiusi in quelle camerucce non mai ne uscivano, se non talvolta per un'ora che andavano a passeggiare intorno ai muri del carcere, divisi da ogni altro e accompagnati solo da un custode. In esse camerucce, nelle ore date, era loro recato il desinare, e veniva il maestro ad istruirli ne' principî della grammatica e nell'arte del conteggiare. Se il richiedeano, era loro dato un qualche lavoro a compiere, e spesso nel giorno li visitavano il cappellano il medico e il Direttore.

Questa maniera di prigionia essendosi sperimentata utilissima con costoro, si pensò doverla similmente adoperare con tutti. Sicchè nel 1839 una fu la disciplina osservata nella prigione, e comune tanto ai figliuoli disobbedienti ai quali i padri impongono un castigo, quanto ai colpevoli che la Società imprende ad educare e correggere. Ma per riparare ai danni che una lunga cattività potrebbe cagionare a questi ultimi, si usa ora di metterli dopo un anno in libertà, e confidarli alla Società di patrocinio, che li colloca presso qualche maestro artefice perchè apprendano un'arte o un mestiere; e questa libertà è loro concessa provvisoriamente per modo che, non serbando una vita in tutto lodevole, sono, come in America e nella Prussia, ripresi e nuovamente tratti nella prigione.

*F.*** V.****

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(GENNAIO E FEBBRAIO 1842.)



11. Gennaio.

Il Segretario Perpetuo legge tre lettere ministeriali, con la prima delle quali S. E. il Ministro degli Affari Interni scrive al Presidente generale interino di concertarsi coll' Intendente di Napoli per la scelta del locale ad uso di Gabinetto di Fisica per la Reale Accademia delle Scienze. E con le altre due partecipa l' approvazione Sovrana per la nomina di sei Socî corrispondenti , i Signori Canofari , Hall , Mastriani , Castellani , Furnari e Mandl.

Leggesi in seguito una lettera dell' Accademia di Agricoltura di Verona la quale ne informa de' fenomeni che hanno accompagnato il tremuoto avvenuto a' 15 di Ottobre nel distretto di Sanguinetto , chiedendo in pari tempo analoghe informazioni su' tremuoti accaduti nel nostro Regno.

Il Signor Capocci viene incaricato di rispondere a siffatte interrogazioni.

Si presentano quindi i seguenti libri :

ANDRIANI — *Due appendici a' dubbî apposti alle grandi età geologiche.*

LUCCHESI PALLI. — *Dissertazione storico-economica sulla rendita pubblica.*

—— *Principî di dritto pubblico marittimo.*

MONTAGNE — *Recherches sur la structure du nucleus des genres Sphaerophoron.*

—— *Seconde centurie des plantes cellulaires.*

WEB — *Otia hispanica ec.*

PASSERINI — *Osservazioni sulle larve di Scholia flavifrons.*

—— *Notizie sulla moltiplicazione in Firenze dell' uccello americano Paroaria cucullata.*

OTTO — *De rarioribus quibusdam scheletri humani.*

—— *Enarratio de rariori quodam plenariae ossium pubis ancylosis exemplo.*

PHILIPPS. — *Descrizione geognostica delle Calabrie.* (scritto in tedesco)

Il Presidente dispone di rimettersi al Signor Leopoldo del Re l' opuscolo di Philipps per tradurlo.

Le due Memorie di Otto si rimettono al Signor Delle Chiaie, e le due di Passerini al Signor Costa.

Il Signor Costa presenta una domanda con la quale chiede di eseguire un viaggio in Taranto. Questa domanda vien rimessa alla classe di Fisica per risolvere sulla sua utilità.

Rimane approvata la prefazione alla Memoria del Signor Scorza.

18. Gennaio.

Il Signor Semmola legge una sua Memoria sopra i metodi d' impietrire i corpi animali.

Segue su tale argomento lunga discussione ed il Presidente stabilisce che i Socî Sementini , Lancellotti , Guarini , Tenore , Sangiovanni , delle Chiaie e Costa esaminino col Signor Semmola le materie discorse.

Lo stesso Presidente raccomanda quindi a' chimici di occuparsi del lavoro di La Boucherie per rendere più solido il legname da costruzione, e di quello

del Signor de Rhuolz sul nuovo metodo di doratura per mezzo della corrente galvanica.

1. Febbraio.

Il Presidente ricorda e dichiara alla Commessione incaricata di verificare le osservazioni esposte dal Signor Semmola nella testè citata Memoria, alla quale Commissione aggiunge il Socio corrispondente Signor Piria, doversi anche occupare di novelle indagini, onde trovare il miglior modo di conservare, di consolidare, pietrificare le sostanze organiche, mettendo alla pruova dell'esperienza quanto trovasi di già pubblicato per le stampe su' metodi da altri proposti per raggiugner questo scopo.

La Commessione potrà investigare novelli spedienti, affin di perfezionare tal ramo di conoscenza e renderlo viepiù vantaggioso ed applicabile a' varî rami di storia naturale. Quali però che saranno, d'uopo è ricordarlo, i risultamenti delle sperienze che dalla Commessione saranno state eseguite, non si farà mai la benchè minima allusione al recente trovato del Dottor Comi del quale fa egli attualmente un segreto, che ogni ragion vuole che si rispetti, malgrado chiara si scorgesse l' identità de' suoi saggi con quelli che dalla Commessione si presenteranno.

Si dà quindi lettura dal Segretario Perpetuo di quattro lettere ministeriali.

Con la prima partecipata dal Presidente Generale a' 20 del mese decorso si dà comunicazione della Sovrana approvazione per la nomina del Cav. Michele Tenore a Presidente di questa Reale Accademia.

Coll'altra parimente della stessa data il Ministro chiede il ragguaglio delle spese necessarie all'acquisto de' Giornali per l'anno corrente ad uso dell'Accademia.

Con la terza de' 29 dello scorso mese si accordano ducati 307. 56 al Presidente Generale per la ragione testè esposta.

Coll' ultima finalmente de' 27 dello stesso, il Ministro previene l' Accademia che il Conte Piccolomini le presenterà una bilancia, e dispone che l' Accademia l'esamini e riferisca il suo parere sul merito del meccanismo e sulla sua sensibilità.

Relativamente alle accennate ministerîali il Presidente stabilisce :

1.° Che nella prossima adunanza si dia conoscenza all'Accademia di tutti i giornali a' quali trovasi associata.

2.° Nomina una Commessione composta da' Signori Capocci, Visconti e Melloni per l'esame della bilancia del Piccolomini.

Dopo ciò il Presidente legge un suo discorso nel quale dopo di avere espresso il sentimento del suo alto rispetto verso la Maestà del Re, che ne ha sancita la nomina, ringrazia l'Accademia di averlo onorato de' suoi suffragî alla nomina di Presidente della Reale Accademia.

Sottomette egli quindi all' Accademia diverse proposizioni le quali vengono approvate. Ed in vista di tali proposte si delibera:

1.° Di scriversi al Segretario Generale per attendere alla compilazione del programma annuale qualora appartenga in quest' anno all' Accademia delle Scienze.

2.° Di darsi opera alla ristampa dello Statuto.

3.° Di provocare l' approvazione di S. E. il Ministro degli Affari Interni per ciò che riguarda la compilazione del *Rendiconto* delle Adunanze della Reale Accademia.

I Signori F. Cirelli, B. Bandiera e A. Enhelt fin da che ebbero conoscenza del processo elettrochimico di De la Rive per indorare ed inargentare diversi metalli, molti saggi eseguirono onde trovar modo di farne l' applicazione in grande. Aumentatesi ora le loro conoscenze, mercè gl'importanti lavori de' Signori Rhuolz ed Elkington fatti conoscere all'Istituto di Francia dal Signor Dumas col suo rapporto de' 29 Novembre ultimo, altri saggi in breve tempo hanno eseguiti, che, ricevutone il permesso dal Presidente, presentano all'Accademia.

Gli oggetti presentati sono i seguenti.

1.° Doratura sopra argento. Una medaglia e tre cucchiarini *di ordinario lavoro ed usati.*

2.° Doratura sopra *plaqué.* Un bacino di fabbrica napoletana dorato nella sola parte interna.

3.° Doratura sopra *Packfong.* Un cucchiarino di fabbrica napolitana ; 4 di fabbrica inglese ; e quat-

tro posate delle quali due con coltelli, uno de' quali dorato anche nella lama.

4.° Doratura sopra *minefor*. Un cucchiarino.

5. Doratura sopra rame. Piccola coppa pulita nella parte interna e grezza nella parte esterna.

6.° Doratura sopra ferro. Due pezzi rettangolari di detto metallo dorati nella parte pulita.

7.° Doratura sopra acciaio. Una forbice, un fermaglio e tre aghi

8.° Doratura sopra ottone. Piccola base di lavoro grezzo, dorata nell' esterna e nell' interna faccia.

9.° Argentatura sopra rame. Una medaglia.

10.° Argentatura sopra ottone. Piccola base di lavoro grezzo inargentata nella parte interna e nella parte esterna.

11.° Argentatura sopra ferro stagnato. Una posata.

12.° Argentatura e doratura sopra lavori galvanoplastici. Una medaglia il cui fondo è in argento e le figure e le lettere in oro.

13.° Argentatura di lavori galvanoplastici, giusta il metodo del Cirelli. Due lamine in una delle quali vedesi una porzione del palazzo di Città di Bruges e nell' altra una Corona.

14.° Platinatura sopra rame. Una coppa platinata nella parte interna polita e nell' esterna grezza.

15.° Varî saggi di galvanoplastica, alcuni fatti su modelli di metallo, ed altri su modelli di gesso, come pure de' saggi di Galvanoplastia.

L' Accademia vede con piacere tutti i menzionati oggetti e loda e ringrazia i Signori Cirelli, Bandiera ed Enhelt.

Il Socio Cav. Melloni legge una *Memoria sopra una colorazione particolare che manifestano i corpi rispetto alle radiazioni chimiche: Sulle attinenze di questa nuova colorazione propriamente detta: Sull' unità del principio che produce queste tre azioni della materia e sull' eguaglianza perfetta nella costituzione de' raggi di qualunque maniera vibrati dalle sorgenti luminose o calorifiche.* L' Autore ha diviso il suo lavoro in otto capitoli: ne' due primi egli richiama brevemente le analisi della luce, del calore e dell' azion chimica fatte da Newton, da Herschel e da Wollaston, e passa quindi ad esporne le ricerche fotogeniche d' Herschel figlio e di Malaguti, donde si deduce, a parer suo, la *colorazione chimica* de' reagenti bianchi e de' mezzi limpidi e senza colore adoperati da questi due dotti sperimentatori, come pure l' eterogeneità de' raggi chimici diffusi nelle varie parti dello spettro solare. Nel 3.° e nel 4.° capitolo trovansi alcune nozioni sul sistema delle vibrazioni eteree adottato dall' Autore; sulle loro applicazioni alla costituzione fisica dello spettro giusta il principio della identità de' tre agenti, e parecchi argomenti destinati a mostrare la perfetta analogia del raggio solare colle radiazioni vibrate dalle sorgenti terrestri. Il 5.° capitolo è impiegato all' esame delle tre *bianchezze* o *colorazioni* de' corpi. Ivi mostra come le ultime scoperte sulla diffusione variabile del calore ne' corpi bianchi e sulle diverse apparenze che presentano le impressioni fotogeniche dello spettro si spieghino perfettamente col principio della identità. Nel 6.° capitolo si esamina l' indole della diffusione considerata ne' *colori* de' corpi, nelle sostanze fotogeniche e nell' organo della vista, il calore acquistato dalla materia ponderabile sotto l' influenza delle radiazioni, e la cagione della divergenza nelle posizioni di tre massimi di luce, di calore e di azion chimica, manifestati dallo spettro solare. La propagazione e l' assorbimento delle radiazioni entro i mezzi atti a trasmetterle immediatamente sono trattati nel 7.° capitolo. Nell' ottavo finalmente si deduce dalle premesse l' unità del principio che produce le tre specie di raggi e le tre *colorazioni* de' corpi. La Memoria termina con le conclusioni seguenti: » Riteniamo dunque che l' azion riscaldante è una qualità generale delle radiazioni tutte vibrate dalle sorgenti luminose, le » proprietà di rischiarare e di eccitare le reazioni » chimiche appartengono soltanto ad alcune specie » ed offrono talora il carattere singolare di produr- » re ad un tratto effetti diversi ed anche contrarî, » sullo strumento, o sul sensorio destinato a valu- » tarne il grado di energia. Così adoperando due » carte sensitive per indagare la distribuzione e le » forze relative de' raggi chimici contenuti nello spet- » tro solare, il massimo d' azione si mostra, verbi- » grazia, col turchino per una delle carte, e per

» l' altra nel violaceo, e nella zona oscura consecu- » tiva. Così il raggio lucido meno rifrangibile dello » spettro presenta un rosso spiegato alla vista comu- » ne e si confonde col verde e col turchino per al- » cuni osservatori. I raggi situati oltre il violaceo » sono invisibili per gli occhi ordinarî e visibili a » certi individui. Le sostanze bianche rimandano ta- » lora per diffusione le radiazioni calorifiche inci- » denti e talora le assorbiscono: i mezzi limpidi e » scolorati esposti alle medesime radiazioni le inter- » cettano in alcuni casi e si riscaldano, mentre in » altre circostanze le trasmettono e conservano la » propria loro temperatura. Il più alto grado di ca- » lore nello spettro solare non si riscontra nè con » la luce più intensa nè con l' azion chimica più » vigorosa. Ora ammesso il sistema delle onde, l'i- » dentità delle tre azioni ed il sincronismo tra le » vibrazioni dell' etere e delle molecole ponderabili, » tutto si spiega facilmente, tutto concorda mirabil- » mente co' fatti osservati. Il calore sviluppato ne' » corpi è la quantità di moto comunicata dalle on- » de eteree alle masse ponderabili: la luce, il mo- » vimento vibratorio che assumono le molecole della » retina e de' corpi esterni sotto l' azione di alcune » onde eteree: e l' azion chimica l' effetto di una » violenta agitazione eccitata dalle più celeri vibra- » zioni dell' etere ne' gruppi atomistici di certe so- » stanze per cui la massima energia di questi due » ultimi agenti non deve riscontrarsi nello spettro » solare con la zona di massima temperatura. Il ri- » scaldamento de' corpi bianchi o de' mezzi limpidi » e scolorati varia con la qualità delle radiazioni, » perchè tutte queste sostanze le disperdono, le as- » sorbiscono e le trasmettono in proporzioni diverse. » Un corpo annerito disperde invece una picciolissi- » ma ed ugual porzione di qualunque specie di rag- » gi ed innalza pertanto la sua temperatura in ra- » gione del movimento etereo incidente. Gli effetti » manifestati da' reagenti chimici, e dalle virtù di » alcuni individui cambiano in virtù delle varie con- » dizioni di elasticità molecolare posseduta dalle due » carte sensitive, e dalle due retine che si confron- » tano insieme. Il solo calore è dunque idoneo a mi- » surare la forza di diversi raggi elementari conte- » nuti nelle radiazioni del sole, e delle sorgenti ter- » restri. La luce e l' azion chimica non possono for- » nire che dati erronei su tali misure, perchè non » sono proporzionali all' energia della causa operan- » te, e rappresentano solamente certi effetti prodot- » ti dalla facilità più o men grande con la quale » le molecole ponderabili seguono il periodo delle » onde incidenti.

Il Presidente nomina una Commessione composta da' Signori de Ruggiero e Capocci per l' esame di questa Memoria.

Si prende conto della disposizione data per l' acquisto di taluni strumenti ed ordigni fisico-chimici per uso dell' Accademia, e ne rimangono incaricati il Cav. Melloni ed il Signor Piria.

15. Febbraio.

Il Segretario Perpetuo dà lettura di tre lettere ministeriali.

Con la prima si partecipa l' approvazione di S. M. per la nomina del Cav. Melloni a Socio ordinario dell' Accademia.

Con l' altra si rimettono due opuscoli matematici inviati in dono all' Accademia dal Signor Vittorio della Casa.

Con l' ultima finalmente S. E. il Ministro approva la proposta pubblicazione di un *Rendiconto* delle sessioni dell' Accademia, anzi desidera che la stessa proponga una somma da esser rilevata da' fondi della Società Reale, onde contribuire al buon successo di una così lodevole istituzione.

Si presentano i seguenti libri:

Della Casa — Risposta alle osservazioni inserite negli Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto, in 4. Padova 1841.

—— *Un facil metodo per determinare le relazioni differenziali in termini finiti*, in 4. Padova.

Rizzi — Su la impunità, in 8. Napoli 1841.

Petitti (Carlo Ilarione) — Esame dell' opuscolo pubblicato in Napoli, nel 1838, dal Signor Mauro Luigi Rotondo col titolo l' Egoismo e l' Amore, *8.° Milano 1841.*

Ehrenberg — Sugl' infusori, in fol.

L'Accademia degli Aspiranti naturalisti avendo cominciato a pubblicare un Bullettino dell'Accademia, ne fa dono di tre esemplari.

Il Presidente incarica il Signor Delle Chiaie di presentare all' Accademia un sunto del lavoro del Signor Ehremberg, promettendo d' inviargli un giovine naturalista il quale potrà giovargli nella traduzione della parte storica di tal lavoro, scritta in tedesco.

Il Cav. Melloni in nome della Commissione formata da lui e da' Signori Semmola e Sementini, legge rapporto favorevole alla Memoria del Signor Palmieri : *Disamina di un nuovo principio acconcio a rendere ragione di tutti i fenomeni di elettro-magnetismo e di magneto-elettricismo*, messo fuori dal Signor Zantedeschi.

Il Signor Melloni in questo rapporto dopo aver succintamente esposto le osservazioni del Signor Zantedeschi e convenuto sulla esattezza delle sperienze eseguite dal Signor Palmieri per confutare pienamente le deduzioni del Zantedeschi, conchiude che la Memoria di cui è parola, distruggendo alcune massime le quali potrebbero indurre in errore le persone poco pratiche di argomentare da' fatti e dalle esperienze rende un vero servigio alla pubblica istruzione e merita perciò l' approvazione dell' Accademia per inserirsi negli Atti. Tal conchiusione per voti segreti resta ad unanimità approvata.

Si presenta una nota di osservazioni meteorologiche fatte in Alberona in Capitanata nell' anno 1841 dal Socio corrispondente Sig. Cassitto di Alberona. Il Presidente stabilisce di mandarsi all' antica Commissione. —— Viene inserita nel Rendiconto.

Il Socio corrispondente Signor Gasparrini legge una Memoria sulla struttura degli Stomi. Il Presidente ne commette l' esame a' Signori Delle Chiaie, Costa, Melloni e Gussone. Questa Commissione prenderà in ispeciale disamina l' ultima parte del lavoro del Signor Gasparrini.

Il Socio Signor De Luca, nel nome della Commissione incaricata dell' esame della Memoria del Signor Melloni su la nomenclatura della scienza delle radiazioni calorifiche, legge un favorevolissimo rapporto su quel dotto lavoro, e l' Accademia approva che venga inserito nel volume de' suoi Atti.

DELLE ACQUE MINERALI E TERMALI

NEL REGNO DI NAPOLI.



ARTICOLO IV.

Provincia del secondo Abruzzo Ulteriore.

Distretto di Solmona.

Nel territorio di Pentima, che già fu l'antica Corfinio metropoli della repubblica donde ebbe origine la guerra detta sociale, troverai alcune acque dal volgo chiamate della *Quaglia,* perchè era lì presso una iscrizione col motto *Balnea qualia vis talia habes.* Di grande celebrità furono un tempo, e ce ne avea di fredde di tiepide e di calde, ma ora sono tutte ad un modo. Vuolsi che nel principio del passato secolo fossero state analizzate e che vi si rinvenne ferro, allume, e solfo in buon dato: certo i medici del paese le credono utili nelle malattie dove ci ha bisogno di rafforzare lo stomaco e la fibra.

Tra i comuni di Rivisondoli e di Roccarasa sono altre acque minerali di cui ignorasi la qualità, per non essersene mai fatto uso.

Distretto di Cittaducale.

Dovendo far menzione delle acque minerali d'Introdoco, che altri scrivono Antrodoco, ci gioveremo d'una Memoria messa a stampa nel 1825 dal Signor Luigi Petrini, pubblico professore che fu nel Real Liceo della Città di Aquila, scritta per incarico della Società Economica della stessa provincia.

Introdoco, paese di oltre duemila settecento abitanti, è posto fra due antichissime città ora distrutte, Cotilia dove morirono gl' Imperatori Vespasiano e Tito; e Falacrina dove nacque lo stesso Vespasiano, e morì la figliuola di lui Tomitilla in età di quindici anni.

Introdoco vuolsi che venga dal latino *introduco*, perocchè essendo tra i limiti de' Sabini e de' Sanniti, dava adito alle due regioni per le Valli di Cotilia e di Falacrina.

Quest' ultima comincia alle radici del monte Patrignone; e puoi ancora gli avanzi scorgervi di antiche mura, come quelle del tempio detto di San Silvestro Falacrino rasente la via Salara.

Nel bel mezzo della vallea scorre il fiume Velino così forse chiamato per la velocità del suo corso: lo fanno più grosso molti rivoli, noti anche a Virgilio, leggendosi nel libro VII della Eneida nominate le fonti di Velino; e di queste ce ne ha una la quale doccia dal monte altra fiata *Cotischio*, oggi *Monte-Giano.* Strabone la ricorda con lode: *In Cotiscolis sunt aquae frigidae, quarum potus, et ingestio morbos curant.* Raccolgonsi in un serbatoio nelle terre del Signor Blasetti, e ci ha ragione da sperare che questi voglia, quando che sia, costruirvi bagni più agiati ad uso del pubblico.

L' acqua di cui ragioniamo è di color bianco leggermente ceruleo, ha sapore ed odore non ispiacevole, segue la temperatura dell' atmosfera, e la sua gravità specifica è minore dell' acqua distillata.

L' analisi fattane per via umida è la seguente:

1.° La tintura di tornasole la fa rossa, ciò che non accade dopo il bollimento.

2. Unita all' acqua di calce s' intorbida, anche dopo aver bollito.

3. L' acetato di piombo vi produce un precipitato bruno, il quale dopo il bollimento cangiasi in bianco.

4. La soluzione di cloro fa l' acqua di un leggerissimo color di paglia, il quale col bollire si dilegua.

5. L'ossalato di ammoniaca vi cagiona un precipitato, anche dopo il bollimento. L'acqua nel bollire s'intorbida, ed il precipitato che se ne ha sciogliesi con effervescenza nell' acido idro-clorico.

6. L'ammoniaca dà un precipitato bianco, e dove l' acqua si filtri e si unisca alla potassa forma un novello precipitato, anche dopo aver bollito.

7. Il nitrato d' argento produce un precipitato denso, che s' imbrunisce all' aria, e si scioglie nell' ammoniaca; anche dopo il bollimento.

8. Il muriato di barite cagiona prima e dopo il bollimento un precipitato.

Da quanto si è detto finora può dedursi, senza un dubbio al mondo, che nell' acqua d'Introdoco sieno l' acido carbonico libero, l' acido idro-solforico, (Saggio 1, 2, 3 e 4) il carbonato di calce, ed altro sale calcareo (Saggio 5): un sale magnesiaco (Saggio 6): ed in fine e solfati e muriati (Saggio 7 ed 8). Ecco il modo usato nell'analisi a via secca.

Per fermare la quantità de'gas acido-carbonico ed idrosolforico si sono adoperati una caraffa *lutata* contenente sei libbre dell'acqua minerale, e due tubi ricurvi secondo l' apparato di Wolf. In uno de'cilindri si è posto il sopra-acetato di piombo, e nell' altro il muriato di calce ed ammoniaca liquida. Bollita l' acqua per circa un quarto d' ora, si è fatta raffreddare, e si son raccolti i due precipitati avuti ne' fluidi de' diversi cilindri, mercè i gas sviluppati nell' acqua. Lavati e seccati gli anzidetti precipitati si son rinvenuti essere carbonato di calce e solfuro di piombo: il primo del peso di grani 40, il secondo di grani 12. Si è quindi ravvisato che ne' 40 acini di sotto carbonato di calce, avuto riguardo alla composizione de' solfuri, ed al volume che occupa il solfo nello stato d' idrogeno-solforato, si contengono 17. 58 pollici cubici di acido carbonico; e ne' 12 acini di solfuro di piombo sono 2. 97 pollici cubici d' idrogeno solforato.

Per aversi la separazione delle sostanze saline, e determinare il loro peso, si son fatte bollire sei libbre dell'acqua minerale in un vase di vetro. Diseccatasi, è rimasa una sostanza bianca, senza odore, leggermente amara, di sapor di terra, e del peso di grani 86.

Si è cimentata questa sostanza con l'alcool, e disseccatasi ha offerto un residuo di otto grani, il quale dopo attenta analisi si è rinvenuto essere idroclorato di magnesia.

Da ultimo fatte altre esperienze che sarebbe lungo narrare, si è conosciuto che in sei libbre di acqua solfurea salina d'Introdoco si contengono:

Acidi liberi	Idro-solforico	2, 97
	Carbonico	17, 68
Sali	Carbonato di calce . . .	gr. 33
	Muriato di Magnesia . .	gr. 8
	Solfato di calce	gr. 16
	» di magnesia . .	gr. 28
	Perdita . . . ,	gr. 1

Laonde è chiaro contenersi nelle acque di Cotischio molti minerali, fra' quali in primo luogo il solfo.

A toccare delle malattie per le quali può riuscir utile il bagno d' Introdoco, secondo il professore Petrini, sono da porre 1. *le affezioni cutanee o dermoidali* come la lebbra, la scabbia, la tigna, le ulceri erpetiche.

2.° Le *malattie degli apparati e degli organi più semplici,* come le affezioni scrofolose, scirrose, cancerose.

3.° *Le malattie degli apparati e degli organi composti,* come le ostruzioni viscerali, le coliche abituali, le affezioni arenose, la lienteria ec.

4.° Le *Affezioni delle ossa*, come la rachitide incipiente e la spina ventosa.

5.° Le *Affezioni articolari*, come l' anchilosi imperfetta, i tumori articolari incipienti, il reumatismo cronico e le gotte.

6.° Le *Escrezioni naturali diminuite o soppresse*, come l' amenorrea, la stranguria, la costipazione ventrale, la itterizia e le aberrazioni uterine.

7.° Le *Affezioni encefaliche nervose*, come la epilessia e le affezioni della mente.

8.° Le *Affezioni nervose muscolari*, come le convulsioni, la catalessi, la paralisi.

9.° I *Profluvi morbosi cruenti*, come la epistassi, la ematuria, la menorragia e le morici croniche.

10.° I *Profluvi acquosi e mucosi*, come la idropisia generale, la idropisia del basso ventre e la leucornea.

Chiuderemo questo articolo con una osservazione. Badisi che la scaturigine dell' acqua sta nel fondo della vasca. Se vuoi farne uso non dei attignere l' acqua che stagna, perocchè allora esalano i *gas*, i sali carbonati precipitano, e l' acqua viene a decomporsi. Per la stessa ragione dei bere l' acqua non più tosto sgorga dalla sorgente, nè mai tenerla in serbo, che ti riuscirebbe difficile a digerire, e forse anche nociva.

Nel villaggio di Amatrice sono altre acque minerali, assai meno celebri delle accennate fin' ora, ma che pure meriterebbero di essere analizzate.

Provincia della Calabria Citeriore.

Distretto di Cosenza.

In Cerisano, Comune non molto lungi da Cosenza, alle falde di una montagna ramo degli Appennini, e frammezzo una roccia calcarea, scorre picciol ruscello di acqua solfurea, alquanto tepida, di colore bianchiccio, la quale tramanda puzzo come di uova fradicie, ed al sapore lascia sulla lingua certo senso dolciato, leggermente frizzante. Credesi contenga solfato di calce e ferro, e solfato di calce con magnesia. Si usa in bagni ed in bevande, e nella dose di una libbra divien purgante. Ancora ha voce di giovare nella rachitide, nelle scrofole, nell' acido dello stomaco, e nelle ostruzioni.

Altra polla di acqua solfurea è in Fagnano la quale suol bersi da que' cittadini nella primavera come depurante e antipsorica.

Nel territorio di Parenti, in una terra detta Vivolo sopra alta collina che prende nome dal Ferro vi ha una sorgente di acqua minerale poco più pesante dell' acqua comune, fresca, limpidissima e leggermente stitica. Vuolsi che contenga persolfato di ferro, ed acido carbonico: e davvantaggio che in ogni libbra di acqua sieno quattro granelli di sale ferruginoso. Si è chiarita utile nelle fisconie addominali, nelle soccorrenze, nelle debolezze dello stomaco, nelle congestioni viscerali prodotte dalla febbre terzana, e nelle piaghe croniche delle gambe.

Distretto di Castrovillari.

In alcune terre circostanti al Comune di Cassano trovansi due polle di acqua solfurea; una fresca, tepida l' altra. Presso quest' ultima, di cui oggi non si fa uso alcuno, vedrai le rovine di antiche terme.

Distretto di Paola.

Nel fondo della vallea tra il Comune di Guardia, e' l monte di questo nome, sgorgano due rivoli di acqua minerale, calda l' una, fresca l' altra. Il Comune di Guardia, fondato son già tre secoli da' Valdesi, ha circa un mille quattrocento abitanti, è distante otto miglia da Paola e ventotto da Cosenza, e trovasi posto sur un altura poco lungi dalla marina. La campagna dove scorrono le acque facea prima parte del territorio di Foscaldo (*Fons calidus*); e le acque sono state più volte mentovate dagli storici delle Calabrie. Gabriele Barrio nel libro II Capitolo V. » *A Cetrario ad quartum lapidem Var-* » *dia seu Guardia, castellum est montis vertice,* » *paullulum a mari semotum, cum balneis non* » *vulgaribus, a transmontanis habitatum.* »

Il P. Fiore nella Calabria Illustrata P. II, Cap. I » Guardia, Barrio la scrive Vardia, abitazione di » alcuni popoli settentrionali. Hanno gran fama i » suoi bagni lodati da Barrio e da Marafioti. »

E questi nelle sue Cronache al libro IV » sopra » il mare si vede un castello chiamato la Guardia, a- » bitato da gente oltramontana . . . . Quivi si ri- » trovano bagni molto salutiferi e medicinali. »

Gran numero di gente suol concorrere a questi bagni; e non bastando le piccole case deputate ad accogliere i forestieri; vi si supplisce con capanne fatte di rami e foglie secche, le quali non di rado vanno in fiamme, come accadde nel passato anno.

Intanto la niuna conoscenza che ha il volgo della

qualità delle acque, il disagio comune a tutti, quel non serbarsi alcuna regola nel fare uso de' bagni, e delle bevande, dovrebbero produrre molta peggioria negl'infermi, e pure veggonsi frequentissime e meravigliose guarigioni!

Le vasche sono quattro, due per i bagni caldi e non hanno altro riparo o altra covertura che rami e foglie secche di alberi; e due per i bagni dove l'acqua termale e quella fredda penetrano mercè di un solo condotto. Ancora chi giace nella seconda cameretta, ch'è per le donne, dee aversi l'acqua che ha già servito nella stanza precedente.

Aggiungi esser le fabbriche mal concie e rose di continuo da un ruscello il quale in tempo d'inverno, ingrossando sconvolge le stesse sorgenti minerali. V'ha fondata ragione da sperare che quell'operoso Sottintendente porrà in miglior sesto le cose; già sappiamo lui aver fatta un'accuratissima relazione su tal proposito alle Autorità superiori.

Il bagno si usa a preferenza e con profitto nelle reumatalgie croniche, nelle paralisi, nella contrazione de' muscoli, nell'anchilosi reumatica, nelle malattie cutanee e psoriche, nelle piaghe delle gambe, nelle scrofole, e nella rachitide.

Per ciò che riguarda l'analisi di tali acque si è potuto raccogliere quanto segue:

Ambo le acque col liscivio di potassa si decompongono e lasciano nel fondo del bicchiere un sedimento il quale si combina all'acido idroclorico, e rimane l'acqua limpidissima. Lo stesso effetto si ha dall'ammoniaca, ma il deposito è minore e di un turchino assai sbiadato; ch'è quanto dire che la magnesia a cui è unita la calce, si separa dall'acido carbonico, nè lascia sospetto di potervi esser rame, come annunziava il color di azzurro.

Altri tentativi di analisi chimica han pure chiarito essere nell'acqua solfato di calce, carbonato di magnesia e gas idrosolforico, anche perchè nella decomposizione sorgono continue bollicine di gas carbonico.

L'acqua termale lascia nel fondo della bottiglia molto solfuro di calce, il quale dove è la sorgente forma un fango di colore come chi dicesse di perle. L'acqua fresca contiene pochissimo gas flogosolforico.

La roccia donde sgorgano le acque è al tutto calcare con grotte e fenditure fra mezzo alle quali incrostamenti di stalattiti, e solfo cristallizzato. La temperatura della sorgente termale è di gradi 36 Reaumur; l'acqua fresca segna 10 gradi dello stesso termometro sullo zero. Quest'ultima è la più salubre, e di cui si fa maggior uso tuffandovisi spezialmente nel mese di Luglio.

Provincia di Calabria ulteriore seconda.

Distretto di Catanzaro.

Circa un tre miglia lungi da Catanzaro nel Comune di Cropani, e propriamente nella contrada detta Santa Lucia avvi una sorgente di acqua minerale di cui non si è fatta mai analisi.

Altra simile è posta fra' due paesi di Marcedura e di Belcastro.

Nella parte occidentale del Monte Tiriolo da cui prende nome il Comune, avvi un ruscello perenne di acqua contenente solfato di allumina, che vedesi anche condensato in que' dintorni.

A' confini di Miglierina fra le rupi del Monte Portella scorre un'acqua pregna di solfato di ferro per la decomposizione delle sovrapposte piriti marziali.

In Girifalco a tramontana del Monte Covello avvi un'acqua perenne detta Sosina ove è sciolto il solfato di ferro, prodotto anche esso dalle piriti che le stanno sopra.

Tra i limiti di Amaroni e di S. Elia scorre un rivolo di acqua ove credesi sia molto ferro con altri minerali.

Presso Gasperina alle falde del Monte Paladino scorre un rigagnolo di acqua ferruginosa.

E nel tenimento di Olivadi trovasi un'acqua da que' cittadini chiarita utile nelle ostruzioni.

In Lagarise sono tre sorgenti di acque minerali. La prima nella contrada Cerasito contiene solfo ed allume e si adopera per bagni nelle malattie della cute: la seconda è nel luogo detto Castoro piena di solfato di soda e si usa come purgante: la terza nella contrada detta Cella, credesi che contenga solo allume ed adoperasi per la concia de' cuoi.

In un sito che chiamano Grippa poco distante da Sersale scorre un' acqua minerale che tramanda forte puzzo di solfo, e trae origine dalla vicina montagna tutta solcata da filoni di proto solfuro di ferro. Si fa uso dell'acqua con profitto in bagni per le oftalmie croniche, ed in bevanda nelle infermità ove richiedonsi rimedì tonici e refrigeranti.

Credesi che le acque del fiume Alli che attraversa le terre del Comune di Taverna contengano molto solfo, e nella state non poche persone vi si tuffano con vantaggio.

In un fondo che ha nome Glichetta nella contrada di Boccaliti, circa due miglia lungi da Miglierina rampolla un'acqua pregna di gas idrogeno solforato, e si adopera in bagni nelle malattie della cute.

Nella contrada detta Acqua Santa lontano un miglio e mezzo dalle case del Comune di Amato scorre un' altr'acqua solfurea simile alla precedente e si usa allo stesso modo.

In una terra posta fra i Comuni di Centrache e di Montepaone vi ha una copiosa sorgente di acqua ferrata di cui si fa uso con profitto in varie malattie: nel suo corso lascia molte incrostature marziali.

Nel luogo detto Scinia presso quella sponda del fiume Simeri che si nomina Erlcaria, e che è distante un due miglia dal Comune di Seilla verso mezzogiorno, scende da una collina argillosa e cretosa un rivoletto di acqua minerale che dopo non lungo corso va a perdersi nello stesso Simeri. Contiene gran quantità di solfato di soda chiamato dal volgo di que' paesi sale di Sellia, e che vedesi lungo i margini e nel fondo del ruscello, spezialmente quando le acque gelano, in forma di cristalli trasparenti a figura di prismi. Si adopera come purgante; e son già varî anni un farmacista D. Francesco Codospoli propose di fondare lì presso una fabbrica in grande che avesse potuto somministrare al Regno il sale di Sellia invece del sale inglese; ma il progetto si rimase in parola.

Distretto di Monteleone.

In Monterosso nella contrada della Mortella scorre un' acqua la quale passando fra molti filoni di minerali, ed in ispezieltà di solfo, diviene solfurea e pregna di gas idrogeno solforato.

Presso il Comune del Pizzo, nel luogo detto Fontana Vecchia, ci ha un' acqua minerale che si usa internamente nella debolezza de' visceri. Essendosene fatta una imperfetta disamina ha prodotto 4/1000 di ocra marziale, ed anche, dove è la sorgente, molto acido carbonico.

Distretto di Nicastro.

Nel luogo detto *Primarosa* nel territorio di Martirano scorgerai un' acqua termale che doccia dalla vicina montagna. Altra simile è nel sito detto Piano della Croce; ed una terza minerale ma fredda nella contrada di Pecullo.

Presso al Comune di Gimigliano, nel sito che dicesi dello Stretto, rampolla un' acqua che contiene allume, e si usa in bagni nelle piaghe inveterate.

Acque minerali nel Comune di Sambiase.

Son queste le più celebri acque minerali e termali della intera Provincia; e siccome per buona ventura sono state accuratamente analizzate e descritte dal valoroso chimico D. Francesco Ricca, così siamo nel caso di poterne dare esatta ed estesa notizia. Un miglio distante dal Comune di Sambiase sorge un gruppo di Monti che chiamansi Portella, Montagnola, Acquavona, Rivertino, Mittoio e Mancuso, i quali spiccandosi dalla catena degli Appennini si prolungano a guisa di anfiteatro, e vanno ad unirsi con gli altri monti Muzzari e S. Elia.

Rapidissimo scorre fra que' dirupi il fiume Bagni che da settentrione a mezzogiorno per sei miglia porta il nome di Formiti, e dopo egual tratto di viaggio sbocca nel golfo di Sant' Eufemia nel verno; dissi nel verno perocchè nella state spandesi ad irrigare le campagne prossimane, o viene in parte assorbito dalla terra.

Le acque di Sambiase sono minerali e termominerali. Le prime hanno origine a levante del Monte Sant' Elia: le seconde a Tramontana del Monte Muz-

zari; le une e le altre scaturiscono a livello del Bagni, ed alcune fra le termali nello stesso fiume: tutte poi vi mettono foce da varie bande, di guisa che ne diviene torbido e biancastro.

Le fabbriche addette a' bagni, sono rozze e luride casipole con alcune stanze a pian terreno fra mezzo gli alberi, in una terra che fu del Cardinale di Pietra posta a tramontana e ponente del Monte Muzzari; e dove una volta era una chiesetta dedicata a' Quaranta Martiri. Per la concorrenza della gente accade non di rado che fino a dieci persone debbano starsene a gran disagio stivate in una sola cameretta, oltremodo angusta e mal custodita.

Designeremo le acque co' nomi che danno loro que' cittadini:

I Acqua del Bagno fresco.
II » del Bagno medio fresco.
III » del Caronte.
IV » di Carontello.
V. » del Tremuoto.
VI. » del Saraceno.
VII. » la Ferrata.
VIII. » dell' Occhio.
IX. » la Solfurea fredda.

Esaminata la terra per dove passano le acque a varie profondità, ha dato solfato e carbonato di calce con tracce di argilla e ferro ossidato: la maggior parte delle acque lascia nel suo tragitto uno strato sottoposto di carbonato e solfato di calce.

Essendo la temperatura atmosferica + 16, 2, e la pressione del Barometro 27, 2 3 l'acqua del Bagno fresco è riuscita trasparente, senza colore, di un sapore ed odore di gas idrogeno solforato, di gravità specifica secondo il metodo di Klaproth 1,0011, temperatura + 14 a 16 R.

Riempinto esattamente di quest' acqua un matraccio ed un tubo ricurvo che vi si è adattato diligentemente, si è immersa la estremità del tubo sotto il mercurio, e quindi si è riscaldato il matraccio fino al bollimento. Si è allora notata la evaporazione di un gas co' seguenti dati.

Leggiero imbrunirsi del mercurio.

Insensibile arrossimento della tintura del tornasole.

Combustione all' appressarsi di un cerino acceso, con depositare nelle interne parti della provetta una sostanza bianchiccia.

Annerirsi dell' acetato di piombo.

Esperienze fatte sull' acqua attinta pur allora.

La tintura del tornasole è divenuta leggiermente rossa.

Una carta bagnata nella soluzione di acetato di piombo si è annerita.

L' idroclorato di barite ha prodotto un precipitato bianco insolubile nell' acido nitrico.

Con l' acqua di calce osservasi un precipitato fioccoso che scomparisce ove si aggiunga altr' acqua minerale, ed è solubile con effervescenza nell' acido idroclorico. Essendosi saturati con la potassa caustica gli acidi liberi che sono nell' acqua minerale, si è questa fatta bollire in un matraccio fornito del suo tubo ricurvo; si è quindi raccolto il gas nell' apparecchio a mercurio, e si è riconosciuta la presenza dell' aria atmosferica.

Col nitrato di argento e col bisolfato di argento si produce un precipitato oscuro che in parte è solubile nell' ammoniaca.

Il ferro-cianuro di potassa dopo qualche ora manifesta leggiera tinta verdastra, che diviene più fosca aggiugnendovi qualche gocciola di acido muriatico.

Con l' acido gallico e la tintura di noce di galla l' acqua dopo quattro in sei ore diviene azzurro-nericcia.

L' ammoniaca vi produce un leggiero precipitato bianco.

Con l' ossalato di ammoniaca l' acqua s' intorbida, ma si rischiara con qualche gocciola di acido nitrico, e con l' acido ossalico.

Si son decomposti con la potassa pura idrata trenta pollici cubici di acqua, e se n' è raccolto il precipitato sopra di un feltro: quindi fatta evaporare a secchezza l' acqua feltrata, e riunito diligentemente il residuo si è questo polverizzato e posto in un piccolo crogiuolo di argento, con poca polvere di carbone, ma non ha dato segno di bruciare.

Efficacia de' reagenti sull'acqua bollita e feltrata.

Fatta bollire l'acqua fino alla concentrazione del 0,010 ed indi feltrata:

Non si è punto alterata con la tintura del tornasole, e con la carta di curcuma.

L'acetato di piombo vi ha cagionato un precipitato bianco.

L'acido idroclorico non vi ha prodotto effervescenza.

Il nitrato di argento vi ha prodotto un precipitato bianco, che solo nell'ammoniaca si è sciolto.

Da ultimo fatte ben restringere due libbre di acqua, poi feltrata e cimentata con l'idroclorato di platino ha offerto un leggiero deposito giallo ranciato.

Quanto abbiam detto finora può dare un saggio della diligenza usata dal professore Ricca: ora ci limeteremo a pubblicare il sunto delle sue osservazioni:

In 200 pol. cub. dell'acqua del Bagno fresco a + 16 R. si contengono

	Gra.
Aria atmosferica	tracce.
Gas acido idrosolforico	1,0840
Gas acido carbonico	4,0060
Bi-carbonato di potassa	0,0358
—— di magnesia	0,20,20
Carbonato di ferro	0,0584
—— di calce	0,5480
Solfato di potassa	0,0894
—— di magnesia	0,1136
—— di calce	0,0694
Cloruro di potassio	0,1234
—— di calcio	0,0310
—— di allumina	0,0064
Acido silicico	0,0860
Allumina	0,1854
Sostanza organica solubile nell'alcool	tracce

Acqua del Bagno medio fresco.

Proprietà fisiche.

Senza colore, trasparente, sapore ed odore di gas idrogeno solforato, gravità specifica 1,009 temperatura + 16 R.

Composizione.

In 200 pol. di acqua a + si contengono

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas acido carbonico	1,9682
Gas acido idrosolforico	0,8576
Bi-carbonato di potassa	0,4218
—— di magnesia	0,1103
Carbonato di calce	0,4232
—— di ferro	0,0294
Solfato di potassa	0,0052
—— di calce	0,8954
—— di magnesia	0,0720
Cloruro di potassio	0,0540
—— di calcio	0,0326
—— di alluminio	0,0130
Allumina	0,0526
Acido silicico	0,1750
Sostanza organica solubile nell'alcool	tracce

Acqua del Bagno Caronte.

Proprietà fisiche.

Limpida, odore epatico, sapore consimile, gravità specifica 1,0016, temperatura + 31 a 34 R.

Composizione.

Dugento pol. cub. di acqua a + R. contengono

	Gra.
Gas idrogeno solforato	1,3900
Gas acido carbonico	0,9240
Bi-carbonato di potassa	0,3454
—— di magnesia	0,0050
Cloruro di potassio	0,0158
—— di calcio	0,8040
—— di alluminio	0,0760
Silice	0,0420
Allumina	0,0368
Sostanza organica	tracce

Acqua del Bagno Carontello.

Proprietà fisiche.

Limpida, sapore ed odore di gas idrogeno solforato, gravità specifica 1,0014, temperatura + 25 a 28 R.

Composizione.

Dugento pol. cub. di acqua a + 28 R. contengono.

	Gra.
Gas acido carbonico	0,9340
Gas idrogeno solforato	0,1580
Bi-carbonato di potassa	0,4326
—— di magnesia	0,0684
Carbonato di ferro	0,0120
—— di calce	0,8690
Cloruro di calcio	0,0810
—— di potassio	0,0012
—— di magnesio	0,0346
Solfato di magnesia	0,0428
—— di calce	1,3324
Allumina	0,0016
Silice	0,0050
Sostanza organica solubile nell' alcool	tracce

Acqua del Tremuoto.

Proprietà fisiche.

Trasparente, sapore e odore spiacevole di gas epatico, gravità specifica 1,0013 temperatura + 26 a 30 R.

Composizione.

In dugento pol. cub. di acqua a + 30 R. si contengono.

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas idrogeno solforato	0,2530
Gas acido carbonico	1,4824
Bi-carbonato di magnesia	0,0540
—— di potassa	0,0326
Carbonato di calce	1,8259
—— di ferro	0,0018
Cloruro di calcio	0,0142
—— di potassio	0,0038
Solfato di calce	0,0344
—— di magnesia	0,0280
Acido silicico	0,0044
Allumina	0,0016
Sostanza organica solubile nell' alcool	tracce

Acqua del Saraceno.

Proprietà fisiche.

Senza colore, trasparente, sapore spiacevole, odore sensibile di uova putrefatte, gravità specifica 1,0012, temperatura 21 a 23 R.

Composizione.

Dugento pol. cub. di acqua a + 23 R. contengono.

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas acido idrosolforico	0,0425
Gas acido carbonico	0,8360
Bi-carbonato di magnesia	0,0450
—— di potassa	0,0344
Carbonato di calce	0,5014
—— di ferro	0,0326
Cloruro di magnesio	0,0026
—— di calcio	0,0840
Solfato di calce	0,3250
—— di magnesia	0,0406
Allumina	0,0406
Silice	0,0660
Sostanza organica solubile nell' alcool	tracce

Acqua Ferrata.

Proprietà fisiche.

Trasparente, senza colore, niun odore, insipida, gravità specifica, 1,0007, temperatura + 16 R.

Composizione.

Dugento pol. cub. di acqua a + 16 R. contengono

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas acido carbonico	0,6890
Carbonato di calce	1,4560
—— di ferro	0,0930
Solfato di calce	1,2463
Cloruro di calcio	0,8350
Silice	0,0215
Allumina	tracce
Sostanza organica solubile	tracce

Acqua dell' Occhio.

Proprietà fisiche,

Senza colore, trasparente, limpida, gravità specifica 1,0015, temperatura + 16 R. Odore di uova putrefatte.

Composizione.

In dugento pol. cub. di acqua a + 16 R. sono

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas idrogeno solforato	0,0420
Gas acido carbonico	0,4236
Carbonato di calce	1,3650
—— di ferro	0,0540
Solfato di calce	0,4864
Cloruro di calcio	0,0360
Silice	0,0016
Allumina	tracce
Sostanza organica solubile nell' alcool	tracce

Acqua solfurea fredda.

Proprietà fisiche.

Trasparente, sapore ed odore poco sensibile di uova guaste, gravità specifica 1,0019, temperatura a + 16 R.

Composizione.

In dugento pol. cub. di acqua a + 16 R. trovansi

	Gra.
Aria atmosferica	tracce
Gas acido carbonico	2,3648
Gas idrogeno solforato	0,0590
Carbonato di calce	1,8540
—— di ferro	0,0086
Cloruro di calcio	0,0316
Solfato di calce	0,7490
Acido silicio	0,0040
Allumina	0,0014
Sostanza organica solubile nell' acqua	tracce

Dalle analisi anzidette scorgesi che le acque di Sambiase son di natura idrosolforiche, e pe' principî mineralizzanti voglion chiamarsi *Acque acidule idrosolforiche.*

A parere de' sommi clinici è ufizio di così fatte acque di attivare la circolazione, produrre in abbondanza e orina e sudore, ed eccitare un movimento febbrile che può durare più giorni, qualora si usino per lungo tempo. Il celebre Alibert le vantava utilissime nelle malattie della cute. Laonde potrebbero con assai vantaggio adoperarsi ne' reumatismi cronici, nelle flemmasie cutanee croniche, ed in ispezieltà nella scabbia, nella impetigine mordace idiopatica (herpes exedens idiopathicus) nella impetigine forforacea (herpes furfuraceus) nella impetigine squamosa (herpes squamosus) ed in altri simili morbi della pelle. Per altro avrai sempre riguardo all' età, al temperamento, al sesso, alle organiche disposizioni per taluni morbi, alla condizione patologica della malattia che si soffre, e ad altre simili cose.

Distretto di Cotrone.

A pochi passi da Cotrone sgorgano due vene di acqua una ferruginosa, l' altra solfurea: ed in certa terra che chiamano Paparenna spriccia altra acqua solfurea da una rupe calcare; anche oggi quel luogo ritiene l' antico nome di *Bagni.*

Nel fondo detto Campitella distante un terzo di miglio dal caseggiato è una sorgente di acqua che credesi purgativa e rinfrescante. Nella state que' cittadini sogliono berne in grande abbondanza.

In Pallagoria nella contrada Paternò avvi una sorgente di acqua solfurea.

In Cirò nel luogo detto Ollai o Bagni sgorga un' acqua leggermente termale che contiene solfo dall' odore che tramanda , e dove forse ci ha pure il solfato di ferro in dissoluzione. Lì presso fino a pochi anni fa erano gli avanzi di antichi bagni donde traea nome la contrada , ma furono non ha guari demoliti. Davvantaggio, nel sito detto Solfato presso il confine del territorio di Cirò contiguo a quello di Carfizzi scorre un' acqua pregna di solfo.

In Crucoli e in Melissa sono due sorgenti di acqua solfurea nelle contrade Vituso e S. Domenico. In quest' ultima il Marchese Nunziante avea cominciato uno scavamento che fu poi abbandonato.

In S. Nicola dell' Ultro ci ha una sorgente di acqua solfurea di cui si fa uso in bevanda per le malattie della pelle.

In Caccuri nella terra del Comune chiamata Tenimento , e nell' altra detta Terzo del Vescovo, di proprietà della mensa vescovile di Cariati, vedrai non pochi laghetti di acqua minerale chiamati *Avis* dal perchè vi frequentano gli uccelli acquatici. I laghetti del tenimento sono assai profondi , ed hanno da presso gli avanzi di antichissime terme. Gli altri credesi che comunicassero co' primi, essendo le acque tutte della stessa qualità, ma se ne ignorano i principî mineralizzanti. Giovano in bagni per le malattie reumatiche e croniche.

In Versino in una terra chiamata Ocritta in contrada Varco di Mazza ci ha una polla di acqua solfurea trovata utilissima nelle malattie della pelle.

Nel Comune di Strongoli non lungi dalla collina su cui giace quella Città scorrono alle falde di una rupe varî ruscelli di acqua solfurea sur una terra calcare. Scavatosi in un sito donde sprizzava uno di que' ruscelli si rinvenne tale vena di acqua minerale ch' era del diametro di un pollice. Ha odore di uova guaste , corre con assai velocità , ed è alquanto bianchiccia a cagione della terra calcare che ha in dissoluzione. Il Signor Vincenzo Capozza avendone fatta l' analisi vi ha rinvenuto idrogeno solforato e idrosolfuro in gran dose , poco gas acido carbonico, solfato di magnesia , bicarbonato di magnesia , di calce e di soda , silice e calce in pochissima quantità.

Evaporate due libbre di quest' acqua son rimasi circa 60 grani di sali cristallizzati, e poca materia: de' primi , 35 erano solfato di magnesia.

Nella dose di 12 once purga abbondantemente , in dose minore è diuretica , ed attivissima nelle malattie della cute.

Vuolsi aggiungere che la contrada chiamasi Comeno, e che si fa poco uso dell' acqua perchè distante dall' abitato (Vedi l' Osservatore Medico che si stampa in Napoli al n. XV , faccia 120).

Provincia della prima Calabria Ulteriore.

Scarse e inesatte notizie ci è riuscito raccogliere sulle acque minerali e termali di questa Provincia , e le diamo perchè servono d' incitamento a chi può aver modo come procurarsene e più copiose e più certe.

Distretto di Reggio.

Nel villaggio di Solano nel luogo detto Covara ove si abbassano le pianure dell' Aspromonte scorre un' acqua minerale, a traverso delle rocce disseminate di piriti di ferro , la quale spande odore assai forte di solfo : ma per essere in un sito inaccessibile e molto lungi dall' abitato non se n' è mai fatto alcun uso.

Distretto di Gerace.

Nelle vicinanze della Città capo del Distretto frammezzo una terra di natura argillosa e calcare veggonsi più sorgenti di acque minerali e termali di cui non conosconsi i principî per non essersi mai analizzate. Pure si usano in bagni, e riescono proficue oltremodo nelle malattie erpetiche e spezialmente nelle salsuginose, non che in varî casi di

reumatalgie. La mancanza di un' abitazione dove potersi ricovrare e di qualche vasca pe' bagni fa che in tempo di state la gente vada scavando quì e là fosse le quali poi riempionsi d' acqua, dove gli infermi Dio sa come si adagiano, intanto che son costretti a passar la notte nelle capanne di paglia e di sterpi. Vuolsi notare che fra le acque anzidette ce ne ha qualcuna da potersi bere, la quale è un efficace purgante.

Nel Comune di Polizzi trovasi un' acqua minerale solfurea che gronda da alcune rocce calcari. Venne imperfettamente analizzata e vi si riconobbero idrogeno solforato e varî sali a base di calce e di magnesia. Si usa in lavande nelle malattie della pelle; ma quì pure manca una casa, ed una vasca per comodo degli infermi.

Distretto di Palme.

In Feroleto sono acque calde che tramandano odor di solfo, e scaturiscono da un piccol promontorio circa un miglio dall' abitato: volgarmente si chiamano *acque sante* ma non ebbero mai analisi alcuna.

In Polistina a piccola distanza dall' abitato, e propriamente in una terra del dottor Tegani avvi copiosa acqua sorgiva idro-solfurea, che lascia nel suo corso molte tracce di solfo. Benchè non vi sieno case per gli infermi, i medici la prescrivono ad uso di bagni.

In Rizziconi nella contrada detta Ingarsò scorre un' acqua che ha pure molti gradi di solfo. Non se n' è mai fatta l' analisi, benchè grande uso ne facciano gli abitanti del vicino villaggio di Cannavò.

Galatro è posta allo radici degli Appennini dove questi monti dopo lunghissimo prolungarsi dividonsi quasi in due braccia; uno delle quali si estende da oriente ad occidente sino alla punta Vaticano, e l' altro termina al promontorio S. Elia sopra Palme. Circa un miglio dalle abitazioni di Galatro avvi sorgente abbondantissima di acqua calda che forma quasi un laghetto alle falde del monte Livia, intanto che sprizza quà e là da molte parti, e in maggior copia dalla fenditura di una rupe. Segna gradi 28 al termometro di R.; annerisce l' argento, e tramanda forte odore di solfo. Posta nel bicchiere è limpidissima, con molte bollicine le quali si attaccano all' orlo del vase, ma a poco a poco queste dileguansi; ed agitando il bicchiere vedrai non pochi minuzzoli bianchi precipitarsi al fondo. I sassi fra cui gronda l' acqua son pure orlati di una materia biancastra, leggiera, insolubile, senza odore, e di un sapore che tiene del solfo.

Vuolsi notare che la sorgente di queste acque era un quattro palmi sul livello del fiume: ma da qualche tempo in qua per lo scoscendere della rupe e l' alzarsi dell' alveo del Fermàno non ne dista che un palmo. Laonde puoi ben credere che nel giro di pochi anni l' acqua termale andrà perduta, se non si giunga a forare il sasso più in alto; e la operazione sarebbe assai facile, perocchè l' impetuoso sgorgar delle acque mostra che scendono da sito alto e lontano.

D' altra parte non è da porre in dubbio la loro efficacia in molte malattie, avendone antichissima esperienza i cittadini di Galatro e de' paesi all' intorno; benchè il luogo aperto e senza ricovero alcuno, la brezza che vi domina sempre, e 'l camminar faticoso per sentieri ripidi e alpestri, debba scemare e talvolta distruggere il benefizio delle acque.

Altre scaturigini della stessa natura, ma più scarse sono alla radici del Monte Livia e dell' opposto Monte Longa; per guisa che quest' acqua trovasi a destra ed a sinistra del fiume.

Dallo stesso Monte Longa scaturisce un' acqua ferrata, che lascia deposito di ocra marziale, ma nel punto dove sorge non è possibile inerpicarsi; e ben sarebbe util cosa aprire un viottolo che vi desse adito, perocchè l' acqua bevuta a digiuno torna utilissima nelle più pertinaci ostruzioni.

*G.*** F.****

ANCORA DEL DIALETTO NAPOLITANO.



ARTICOLO IV.

SUA ANALOGIA COI PRIMI SAGGI DELL' ITALICO COMUN LINGUAGGIO.

Intessiamo le varie fila ordite sinora, e la tela proseguiamo de' nostri ragionamenti.

I.

Udimmo già l' Alighieri determinare i confini delle lingue romane in modo, per quel ch' io mi sappia, non avvertito sinora. « Quelli che proferiscono » *oc*, ei disse, tengono la parte occidentale *che* » *comincia dai fini de' Genovesi*; quelli poi che dicono *sì*, tengono dai predetti confini la parte o- » rientale, cioè *sino a quel promontorio d' Italia* » dal quale comincia il seno del mare adriatico, *e* » *la Sicilia*; ma quelli che affermano *oi*, quasi so- » no settentrionali a rispetto di questi; perciocchè » dall' Oriente e dal Settentrione hanno gli Aleman- » ni, dal Ponente sono serrati dal mare inglese e » dai monti di Aragona terminati, e dal mezzodì » poi son chiusi da' Provenzali *e dalla flessione del-* » *l' Appennino* ». Dell' Appennino disse l' Alighieri, non delle Alpi. Dunque Sordello da Mantova, Folchetto e Bonifazio Calvo da Genova, Bartolommeo Giorgi da Venezia, e tutti gli altri Italiani che trovarono nella lingua d' *oc*, e de' quali può leggersi il catalogo nel Tiraboschi, nel Quadrio e nel Crescimbeni, parlavano il linguaggio de' lor paesi, tutti al di là de' confini che l' Alighieri alla lingua del *sì* prefiggeva.

La lingua del *sì* era dunque, a sentenza dell' Alighieri, ne' limiti precisi dell' antica Italia.

E se v' ha differenza tra la lingua del *sì* e la lingua d' *oc*, ella è tutta nella pronunzia, essendone la grammatica non sol somigliante ma identica: pronunzia la qual tuttavia è spiccatissima tra le plebi delle due italiche regioni *che Appennin parte*, la settentrionale alle smozzicature ed ai troncamenti inclinando, l'altra ogni parola con vocale conchiudendo.

E, senza pensiere di municipal propendenza, se la lingua del *sì* ogni parola con vocale è giocoforza che conchiuda; quello diremo originario primitivo ed universale linguaggio il quale le sillabe anch' esse va sempremai con vocal conchiudendo.

Tal condizione serbasi oggigiorno nel solo dialetto napoletano, o a meglio dir campano, perchè la essenza del napoletano dialetto per tutta quanta la Campania romana e napoletana si rinviene, ed anche più giù. Intanto i primi italici trovatori, prescindendo da' Diarî di Matteo Spinelli e dalla Vita di Cola de Rienzo (prime scritture di prosa nel volgare italico), di quel vezzo di abborrire le sillabe non desinenti in vocale danno esempî non rari (1).

Dal che seguiva che, con quelle parole e molto più con quelle sillabe sempre in vocale mollemente cadenti, per lunga pezza di tempo la lingua del sì venne a riputarsi pei solenni dettati inadatta; e finchè in quelle condizioni si volle che rimanesse: lingua gentile sì, ma sol di amorosi affetti ministra veniva con gran senno dall' Alighieri considerata (2). Or che fece quel grande e vero padre dell' attuale italico idioma? Non solo la tale o la tale altra voce ad alcuni italici dialetti esclusivamente pertinenti improntava, com' è comune credenza; ma un impasto per dir così venne a comporre di tutte le italiche profferenze, e con industria più che dedalea nella

vigoria delle sue forze e de' ben cerchi amminicoli a tant'altezza levossi, che al di là di quel volo non è più via.

Onore all'Italia e alle sue cento città! Non fuvvi borgata tra i popoli ellenici la qual non trovasse nella materna loquela argomento da proclamare suo concittadino l'autor della Iliade e delle peregrinazioni di Ulisse: e non v'ha cantuccio in Italia il quale con pari dialettica dir non possa suo conterraneo il Cantor dei tre Regni.

II.

Ma Dante seguiva le orme de' primi creatori dell'aulico linguaggio, non una strada non ancor battuta si apriva; comechè, quelle antiche orme ricalcando, luminosi vestigi di sua maestria ad ogni cangiar di piede indelebilmente imprimesse. Ed ingenuo, perchè grande, quasi suoi maestri que' generosi additava i quali dalle prette maniere de' volgari si distaccavano e alla gentilezza del dire accoppiar tentavano elevatezza nello stile, nobiltà nelle sentenze, verità e vigore nella espression degli affetti.

Abbiam veduto già, per attestato di San Pier Damiani, come il volgare italico fosse in Roma ingentilito fin dal IX secolo, ed abbiam prodotto le probabili conghietture che agli educatori del giovinetto Federico Ruggieri dobbiam forse la voga che il bel dire aulico di Sicilia per tuttaquanta l'Italia nazionalizzò. Ma chi si facesse a sostenere che anche nella dominazione de' Normanni il volgare italico nella Corte di Sicilia fosse già di molto dirozzato, strana tesi non sosterrebbe. Pier Francesco Giambullari (3) produce un sonetto di un Agatone Drusi a Cin da Pistoia, del quale son questi i primi versi:

Se 'l grande avolo mio, che fu il primiero
Che il parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebb' oggi in pregio il buon Romeo, ec.

» Questo grande avolo di Agatone (dice il Giambullari), come si rileva da antiche memorie, si chiamò Lucio Drusi, uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro *Della virtù* ed un altro *Della vita amorosa*: i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare: di che dolendosi fuori di modo, poco dopo morì. »

Quel Re di Sicilia esser dovea Guglielmo II, splendido protettore de' dotti.

Vero è che il Tiraboschi, dopo il Crescimbeni e il Salvini, sparge dubî su l'antichità del sonetto di Agatone e su la veracità di tutto quel che si conta di Lucio Drusi. Ma io non ho coraggio di dare una mentita al Giambullari, non mancando altri fatti ed argomenti a dimostrazione che in Pisa, prima di qualunque altra città di Toscana, *il parlare siciliano si giugnesse al volgar dialetto:* non già » col terminare per una vocale, all'usanza de' Si» ciliani, le voci che prima latinamente terminavansi » per lo più con una consonante », come spiega il Giambullari e come altri han poi ripetuto (4), perciocchè già vedemmo che ab antico tutte le parole italiche dalla flessione dell'Appennino in giù terminavano con una vocale, il che formava il vero caso, la vera desinenza latina; ma sibbene con adottare quello stil gentile che a' dialetti plebei di già soprastava, non senza qualche tinta di quel vezzo di siciliana profferenza che la Corte di Palermo avea posto in voga, e che ne' trovati de' poeti del dugento si rincontra per tutta quanta l'Italia (5). Avremo più innanzi occasione di far conoscere quanto deggia l'Italia a quella che ci piacque altra volta denominare *scuola pisana*.

Ma checchè ne sia del linguaggio aulico di Sicilia nella età de' Normanni, certo è che nella dominazione sveva non gli esordî, com' è volgar dettato, della lingua e della poesia italiana si vuol ripetere, ma l'iniziativa al miglioramento dello stile è da ricercarsi e il primo germe insiememente di quel parlar cortigiano che fruttò poi all'Italia la sua lingua nobile letterata. Perciocchè, disse l'Alighieri, tutti coloro ch' erano d'alto cuore e di grazie dotati, di aderir si sforzavano alla maestà di Federigo Cesare e del ben nato suo figliuolo Manfredi, e tutto ciò che in quel tempo gli eccellenti

Italiani componevano, tutto usciva dalla corte di sì alti monarchi (6). La quale, ogni maniera di gentilezza mettendo in cima e il più bel fiore accogliendo dell' ingegno e del sapere italico, sola sceverar potea di mano in mano la volgar favella da' rozzi vocaboli, dalle perplesse costruzioni, dalle difettive pronunzie, dagli accenti plebei e contadineschi, ed a magisterio innalzarla ed a potenza. Perciocchè *uso di volgo non ridurrà giammai le umane loquele a certa ed onorata ragione* (7); e dall'altro canto, senza il gentil conversare, di certa ruggine accademica gl' isolati scrittori difficilmente si tergono (8). Ma nella corte de' nostri principi, com' era il desiderio di Platone, *i filosofi convenivano nel tempio delle grazie*: e però il primo tipo di quella lingua aulica ed illustre n' emergeva la quale *è di tutte le città italiche e non pare che sia di niuna*, *e con la quale i nostri volgari tutti s' hanno a misurare*, *ponderare*, *paragonare*. Per la qual cosa, comunque tutti gli antichi poemi dettati in Italia *si denominassero siciliani*, pure di siciliano dialetto non è quistione; e non ai soli Trovatori di Sicilia, ma a tutta quanta la famiglia italica attribuir si vuole la gloria di aver cooperato alla magnanima impresa di spingere a grandezza e venustà il materno idioma.

III.

Il che nella seconda epoca di nostra antica letteratura si rende viepiù manifesto. Nella rovina della fortuna sveva, dove le sicule muse rinvennero un asilo? Nella celebre università che i Bolognesi nel loro comune accolsero, che ne formò la gloria e la potenza, e nella quale d'ogni parte d'Italia co' primi luminari d'ogni severa disciplina *i dottori più illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari* convenivano. E qui non trattasi di dialetto bolognese. Tanto è strana cosa il pur sospettare che dalle quisquilie delle plebi trar si possano razzolando eleganti modi e squisitezza di bel dire!

IV.

V' ha di più. Quegli stessi siciliani scrittori che di plebeismo son da Dante accagionati, al dialetto sibbene inclinavano, ma nel dialetto non scrivevano. E valga per tutta pruova il celebre amebeo di quel Ciullo d' Alcamo il qual come primo scrittore nel volgare italiano si va tuttavia riputando.

Credè il Tiraboschi, e tutti seguono la sentenza di lui, potersi argomentare dalla stanza sesta che fosse quell' amebeo dettato tra il 1187 e 1193. Quel sommo critico non poneva attenzione alla stanza quinta nella quale ti parla d' imperadore e di *agostari*, i quali non furono battuti prima del 1231. Il computo del Tiraboschi anticipa dunque la data di quella canzone di trentotto a quarantaquattro anni, dato ancora che fosse composta nello stesso anno 1231.

Ma non vogliam trascurare un altro avvertimento. Il Gagliani (Vincenzo) nel suo *Discorso sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia*, *pag. 87*, attribuiva la *defensa* di che in quella stanza quinta è ragionamento *alla Donna di Ciullo*. Quell'autore fu indubitatamente tratto in inganno dalla cost. *Quicumque*, tit. *Si quis mulieri violentiam patienti et clamanti non succurrerit*, con la qual costituzione Federigo sottopose alla pena di quattro augustali chi non fosse accorso alle grida di una donna la qual patisse violenza. Ma quivi trattasi di *dumilia agostari*; e poi è l' uomo il quale avrebbe messo la defensa contro i parenti della donna nel caso che avesser voluto fargli violenza. La cost. alla qual si allude è adunque quella che comincia *Iuris gentium*, tit. *De defensis imponendis et quis eas imponere possit, et contra quos.* Alias *de impositione defensae.*

Ma tornando al proposito nostro, scrivea forse quel Ciullo nel siciliano dialetto? Ecco le prime stanze del suo amebeo.

L' AMANTE.

Rosa fresca aulentissima
Ch' apparì in ver l' estate,
Le donne ti desiano
Pulzelle e maritate:
Traemi de ste focora
Si t' este a bolontate:

Per te non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia.

MADONNA.

Se di meve trabagliti,
Follia lo ti fa fare:
Lo mar potresti arrompere
Avanti a semenare:
L'abere de sto secolo
Tutto quanto assembrare.
Avereme non poteria sto monno:
Avanti li cavalli m'arritonno.

L' AMANTE.

Se li cavalli artonniti,
Avanti foss'io morto
Ca i' si perderiami
Lo sollazzo e 'l diporto.
Quanno ci passo e veioti,
Rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi a tutt'ore:
Poniamo che s'aggiunga il nostro amore.

MADONNA.

Ch 'l nostro amore aggiungasi
Non boglio m'attalenti.
Se ci ti trova paremo
Cogli altri mei parenti,
Guarda non t'arricolgano
Questi forti correnti.
Como ti seppe bono la venuta,
Consiglio che ti guardi alla partuta.

L' AMANTE.

Se i tuo' parenti trovanmi,
E che mi posson fari?
Una defensa mettoci
Di dumilia agostari.
Non mi toccarà patreto,
Per quanto avere ha in Bari.
Viva lo Imperatore, grazia a Deo:
Intendi bella quel che ti dico eo.

MADONNA.

Tu non mi lassi vivere
Nè sera nè mattino!
Donna mi son di perperi,
D'auro massa ammutino.
Chi tanto aver donassemi
Quanto ha lo Salatino,
E per aggiunta quant'ha lo Soldano,
Toccaremi non potemi la mano.

Seguono altre ventisei stanze.

IV.

Molte riflessioni si presentano spontanee dopo la lettura di questo amebeo.

Ed è la prima, limitandoci alle sole sei stanze or trascritte: Non è egli questo un dettato più napoletano che siciliano? La sola parola nella qual c'imbattiamo e che col napoletano dialetto ripugna e quel *notte e dia*. Ma *dia* è provenzalismo non sicilianismo. E i trovatori del dugento, vuoi della lingua d' *oc*, vuoi della lingua del *sì*, spezialmente se plebei,

Confondean le due lingue a sè mal note.

Perciocchè, ed è la seconda riflessione, di adoperare un nobile comune linguaggio gli uni e gli altri affettavano. Non altrimenti nel trecento i Villani con tutte le plebi guelfe l'italico linguaggio infranciosarono. E per buona ragione: Ser Brunetto dicea di dettare in francese il suo Tesoro *perchè trovavasi in Francia*; *e perchè la parlatura francesca era più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi!* E sia benedetto l' Alighieri che cacciollo in inferno. Del resto, dopo l'abbassamento della fortuna sveva, la più brillante corte d'Italia era quella de' nostri Angioini. E non è da non far ricordo che lo stesso Carlo fondatore di quella dinastia e il quale sol per ambizione e crudeltà illustre ci si vorrebbe dipingere, coltivò an-

ch' esso gli ameni studi e fu delle muse amico. Ecco la prima strofe di una delle sue canzoni :

Un seul confort me tien en bon espoir
E c' est de ce qu' onques ne la guerpi,
Servie l' aï toujours à mon pooir
N' onques vers aurai pensé fors qu' à li;
E tout ce me met en bon chaloir
E si sai bien ne l' ai pas desservi.
Si me convient attendre son voloir,
Et atendrai come loyal ami.

Nessuno farà rimprovero ad un antico di avere usato parole e modi antiquati ; ma chi dirà che gentili pensieri in questa cosettina non mancano, dirà quello che noi pensiamo.

V.

Ma negli Annali Civili non va taciuto, che il grande impulso dato dal magnanimo Faderigo alla protezion delle lettere, ne' successori al trono delle due Sicilie non mai videsi infievolito, nè al solo Manfredi, come dalle parole dell' Alighieri si potrebbe inferire, limitato. Anche Corrado, quel fratel primogenito di Manfredi la cui memoria spezialmente pe' Napoletani è quella di tempestosa meteora, incoraggiò gli studî di Napoli e di Salerno, da' quali, ei dice in un editto, non solo i suoi sudditi ma gli stranieri ancora avean raccolto gran frutto, ed a quali studî perciò confermava que' privilegi che *fin dai tempi di Augusto* vi solean godere. Circostanza non al certo con istorici documenti confortata, ma la quale indubitatamente, l' opinione di quella età manifestando, dello splendore di quelle nostre scuole fan testimonio ineluttabile.

Nè alla corte di Roberto dobbiamo trasferirci per vedere gl' illustri Italiani in cara amistà tra noi conversare e nella nostra corte procacciarsi stanza ed onori. Dell' incoraggiamento dato agli studî da' principi angioini abbiam luminosi documenti nella collezione delle nostre leggi, e delle cure che si ebbero di chiamare in Napoli i più famosi professori offrendo loro generosi stipendî.

Ed anche de' principi aragonesi che regnarono in quella età nella Sicilia insulare dopo i famosi vespri, due accrescono la lista de' trovatori provenzali ; i cui versi, non d' amore, se poca osservazione meritano come letterario prodotto, son bei monumenti storici per conoscere le vicende di quella età, i loro caratteri, e i costumi e il progressivo andamento alla civiltà del secolo in cui vissero.

Ma torniamo al nostro proposito.

VI.

Altra parola, non solo non ovvia ma dispregevole e derisa appo i Napoletani, come il Galiani osservò, e la qual si rinviene nell' amebeo di Ciullo, sarebbe *eo* in vece di *io*.

E lo stesso vuol dirsi di *Deo* invece di *Dio*.

L' antipatia per quelle desinenze nasce nell' attual nostra plebe dal rinvenirsi nel dialetto de' Bruzî. Ma era comune nel dugento ed anche più in qua a tutti gli antichi scrittori quando d' introdurre modi latini nel volgare italico si fece studio. Credè il Perticari aver trovato la genealogica trasformazione del *meus* latino nel *mio* italiano mercè gli scrittori di Provenza. Noi dimostrammo (9) che l' ingentilimento dell' *eo* in *io* era già nell' antico latino : ed è facile il vedere come lo stesso addivenir dovea dell' *ego* ingentilito in *io*, posta l' evanescenza della gutturale (10). Del resto, oltre all' aversi nello stesso amebeo di Ciullo un' oscillazione di ortografia su tal riguardo trovandosi l' *io* nella terza stanza, monumento abbiam tuttavia esistente nella piazzetta di S. Pietro Martire, dove la parola *eo* in vece di *io* si legge. Del qual monumento è d' importanza per l' obbietto di che or ci occupiamo dar piena descrizione. Non trattasi di scritture o per idiotismo del primo autore o per opera di trascrittori alterate e guaste : ed è un monumento non solo per la storia grammatica della lingua italiana ma per la storia altresì delle belle arti non dispregevole.

VII.

Sopra un mucchio di cadaveri di persone d' ogni condizione ergesi una specie di ara nella quale so-

no scolpiti dodici versi. Dominante alla destra di quella vi è uno scheletro rappresentante la morte, con doppia corona, con un falcone in pugno che spicca il volo, ed il logoro nell'altra mano. Curvo dall'altro lato è un mercadante che versa un sacco di monete su l'ara. In due cartocci che si partono dalla bocca del mercadante e della morte esprimesi il desiderio di lui e la risposta di lei. Una iscrizione corre pei quattro orli, quasi cornice del quadro.

Gli amatori delle belle arti non riporranno quel marmo tra gli ultimi di quell'età, sia se si consideri l'invenzione, sia se si ponga pensiere alla disposizione delle figure: e per la storia de' costumi noteranno la forma del cappuccio del frate, il velo della monaca, la foggia de' capelli del re e di quel gentiluomo che gli è a fianco (11), la mitra bassa del vescovo (12), la tiara del papa, e molto più la zimarra e i sandali del mercadante: e non mancheranno gli eruditi di rammentare, nelle due corone delle quali è ornata la morte, il costume che appunto nell'età del monumento invalse di aggiugnere un secondo cerchio alla tiara pontificia, la quale allor si disse *biregno*, e non tardò guari a divenire *triregno* (13).

Ed anche i due *scudi incappati* che sono agli angoli superiori del monumento meritano considerazione, dimostrando che nell'anno 1361 non avesse ancora l'ordine de' predicatori caricato il suo stemma della stella e del cane con la fiaccola in bocca, e giacente o andante su d'un libro. Come i due scudi della famiglia de' Capani posti sul marmo rovesci e quasi per ornamento, dimostrano che nel 1555 non molto que' padri si brigassero di blasoneria.

Ma di tutte queste cose non è nel proposito nostro l'intrattenerci. Delle sole iscrizioni dobbiamo occuparci. Le trascriveremo nella stessa ortografia e punteggiatura del monumento, con apporre quasi in note qualche non inopportuna osservazione.

Nell' ara.

ROSO . LAMORTE . CHACHACIO
SOPERA . VOI . IENTE . MUNDANA
LAMALATA . ELASANA
DIE . NOTE . LAPERCHACCIO
NOFUGIA . NESUNO . INETANA
P . SCAMPARE . DELOMIO . LACTIO
CHE . TUCTO . LOMUNDO . ABRACTIO
ETVCTA . LAGENTE . UMANA
PER . CHE . NESSUNO . SE . CONFORTA
MA . PRENDA . SPAVENTO
CHEO . PER . COMANDAMENTO
DE . PRENDERE . ACHIVEN . LASORTE
SIAVE . CASTIGAMENTO
QUESTA . FEGURA . DE . MORTE
E . PENSAVIE . DE . FARE . FORTE
IN . VIA . DE . SALVAMENTO

Ne' cartocci.

Il mercadante
TUTO . TEVOLIO . DARE . SEMELASI . SCAMPARE .
La morte:
SETUMEPOTISSE . DARE . QUANTO . SEPOTE . ADEMANDARE.
NOTE . SCAMPARA . LAMORTE . SETEVENE . LASORTE .

Nell' orlo.

✠ MILLE . LAUDE . FACTIO . ADIO . PATRE . EALA . SANTA TRINITATE . CHE . DUE . VOLTE . ME . AVENO . SCAMPATO . ETUCTI . LIALTRI . FORO . ANNEGATE . FRANCISCHINO . FUI . DR . BRIGNALE . FECI . FARE . QUESTA . MEMORIA . ALE . M . CCCLXI . DE LOMESE . DE . AGUSTO . XIIII . INDICCIONIS .

A due precipui obbietti par che rivolger si deggiano le indagini di chi a studiar si faccia i miglioramenti progressivi di nostra favella. Ed è di prima giunta l'ortografia.

Che i nostri alfabeti sieno imperfettissimi è antico teorema ridotto oggimai ad assioma filologico. Ma su l'industria de' varî secoli per adagiare il *dire scolastico* dell'accozzamento delle lettere latine alle profferenze de' varî linguaggi che con l'alfabeto latino si scrivono non abbiam sinora quanto basti a far convergere le tante opinioni su tal proposito prodotte. Quei che si compiacciono di tal genere di ricerche

troveranno cagione da confortare le loro ipotesi nel nostro monumento.

VIII.

Traducansi le parole scolpite in quel marmo nella odierna ortografia del comune linguaggio antico italiano ed in quella del popolar nostro dialetto, quale fu dal Cortese e dal Basile stabilita (14); e verrà manifesto che al dir cortigiano piuttosto che al popolaresco siasi quella scrittura inchinante. Anzi al dir chericale, come nella età del marmo a giusto titolo appellavasi la comune scrittura italica.

È un pensiere che sorge da sè, nel cercare l'origine de' predicati *aulico* e *chericale* che al comune italiano linguaggio si dà, aver dovuto nascere il primo dalla gentilezza di che il conversar cortigiano non può sceverarsi, massimamente se col delicato rispetto che il gentil sesso impone si conversa: mentre lingua chericale vuol dir lingua dotta, lingua cioè nel sistema de' detti adagiato per ridursi a scrittura: perciocchè le gentili brigate del solo gentil favellare si compiacciono, e per mettere in iscritto quelle gentilezze ricorrer deggiono al maestro. Il quale, dapprima ruvido, inflessibile, dalla maniera non torce di che usava per mettere a scrittura la sua lingua letterata.

Dal che segue che, secondo le varie industrie di que' cherici, uno stesso linguaggio ben potea ridursi a scrittura con modi diversi, come al contrario una identica scrittura in modi diversi venir pronunziata. Ed esempio spiccatissimo, incontrovertibile, l'abbiamo nella profferenza del latino che tutt' altrimenti suona in bocca de' Francesi e degl' Italiani, mentre in ambe le nazioni uniforme sen presenta l'ortografia. Il che maraviglioso rendesi, inesplicabile, nella fabbrica de' versi latini tra gli elegantissimi dell' una e dell' altra nazione: perciocchè, spostandosi col diverso accento la ragion metrica e ritmica della versificazione, un andamento prosodiaco n' emerge non sol diverso ma opposto, procedendo tutte le parole in bocca de' Francesi a legge de' giambi e degli anapesti, mentre in bocca degl' Italiani a legge de' trochei e de' dattili procedono.

Dopo le quali riflessioni è agevol cosa il vedere perchè invece di *tutti*, *caccio*, *faccio*, ec. leggasi nel marmo *tucti*, *chacio*, *factio*, ec.

Quel *tucti* proviene indubitatamente dalla riduzione del latino CT in TT: riduzione della quale appare l'antico uso in *authore* fin da' tempi remotissimi. Ciononostante troviamo poi scolpito *tuto*, ed anche *note* invece di *nocte*. Ed ecco un oscillamento tra la scrittura popolare e l'industria di esprimere la volgar profferenza. Lo stesso avvertimmo nell' *eo* e l' *io* dell' amebeo di quel Ciullo.

Vi troviamo *factio*, *lactio*, *abractio* invece di *faccio*, *laccio*, *abbraccio*. Non sono infrequenti in Italia le profferenze di queste voci assai prossimamente a *fazzo*, *lazzo*, *abbrazzo*, particolarmente ne' dialetti di maremma, come il veneziano, pisano, ec. E nel napoletano, oltre che *laccio* co' suoi derivati non altrimenti si pronunzia che *lazzo*, è vezzo specialmente donnesco attenuare l'articolazione *ce* sino alla *Z* lieve: vezzo che il Boccaccio conservò nelle ballate del suo Decamerone, e che giustifica quel bisticcio di Ausonio:

Nata SALO, *producta* SOLO, *patria edita* CAELO;

come bene avvertì il nostro Vico.

E perciò le rime di *laccio* ed *abbraccio* non sarebbero precisamente identiche ma analoghe a quelle di *caccio* e *percaccio*: e perciò forse con diversa ortografia espresse nel marmo.

È da notarsi che nel nostro dialetto non dicesi *cacciare* trisillabo ma *caccïare* quadrisillabo. *Percacciare* poi non rinviensi ne' vocabolarî; ma che la parola non corresse in Italia non è dimostrato: certo è che non è parola del dialetto, ed esprime qualche cosa più di *persequor* παρακολουθέω. L'antico francese aveva il *pourchasser*: e non dobbiamo dimenticarci del *capsare* di Accio e di Plauto.

Altra oscillazione di scrittura abbiamo nella parola *gente* attenuta in *jente* da prima, intera poi. Ma *jente* neppure è nel dialetto napoletano.

Troviamo *volio* per *voglio*, *lasi* per *lasci*. E quest' ultima parola ben potrebbe dirsi del dialetto; ma non è ad esso esclusivo (15). Del resto nella pronunzia del napoletano v'ha qualche cosa di mezzano tra il *lassare* e il *laxare*: il che ci conduce alla etimologia della parola.

Sul costume di non addoppiare le consonanti e scambiare l' I per E, e viceversa, è affatto inutil cosa l' intrattenersi.

Ma non è inutile l' osservare che il nostro popolo non mai dice *due volte*, ma *doie vote*; non *mundo*, *prendere*, ec, ma *munno prennere*, ec. non mai *per*, ma *pe'* e in composizione *pre*: prescindendo da *questo* e *questa* che pronunzia sempre *chisto* e *chesta*, analogamente forse alle antiche profferenze quando i grammatici quistionavano sul valore della QV che avrebber voluto espressa per la semplice K.

E del napoletano dialetto non esclusive sono le inflessioni verbali *vene*, *foro*, *pote*, *potisse*, *fugia*, *aveno*, *pensavie*, *scamparà* ec. in analogia più prossima con le inflessioni verbali de' latini.

E dal napoletano dialetto determinate dir dobbiamo gl' insoliti modi nelle preposizioni *sopera* e *ine*. I Napoletani nessuna sillaba conchiudono che non sia in vocale. Ed anche qui del tramutamento delle vocali U ed O non è da far motto: permutazioni usitatissime ab antico.

IX.

Il canonico Mazzocchi e il Pelliccia, professori della nostra regia Università nelle cattedre l' uno di Sagra Scrittura e l' altro di diplomatica, diligentissimi e pazientissimi frugatori di quanto illustrar potesse le patrie cose, portarono opinione che tal fosse il linguaggio del nostro popolo di età in età, quale ne' diplomi, ne' codici, nelle iscrizioni de' varî tempi fu ridotto a scrittura. E il primo autore nel patrio dialetto ci additano nel Villani e nell' autore de' Bagni lungo la parte occidentale del nostro cratere, e qualche altro documento van di qua e di là traendo a dimostrazione che l' attual dialetto mero plebeo considerar si dovesse quasi recentissima corruzione.

Qual si fosse il dettato originale de' varî autori dal cui accozzamento quel volume si compilò che al Villani fu poi attribuito saper non possiamo, essendo stato assai tardi raffazzonato da un Leonardo Astrino nel 1626 il quale così si esprime: *essendo con preghieri costretto da messer Laurentio de Junio de Brixia libraro multo curiuso de reducere a la semplicità del primo autore alcune opere per la iniquità de li tempi corrupte... che io dovesse le dicte croniche al pristino stato* REFORMARE... *me sono sforzato... quelle a la prima composizione* RESTITUIRE. Ed è cosa inconcepibile il vedere come quegli eruditissimi non avessero scorto da queste sole parole che in quel volume, se delle cose narrate non picciola parte è mero arbitramento dell' Astrino, lo stile poi è tutto suo.

Più autentica riputar vuolsi la lezione che, que' coscienziosi autori ci danno di altri documenti che alle loro diligenze dobbiamo, e che qui giova con la medesima ortografia riprodurre.

STRUMENTO CURIALESCO DELL' ANNO 1208.

In nomine Salvatore Christi anno millesimo ducentesimo octavo. Regnante Imp. Federico.

Io notare Juanne Coriale sungo stato chiamato e preato per parte de lo onesto homo per nobiliu Iennaro Siripando, como lo suo fratello carnale si morio da quista vita prisente et sta sibilito ad Sancta Maria Muntana, confine con S. Restituta, ad pedi l' autaro maiore. In quillo outaro enge multi indulgencie: lo di de Santo Spirito culpe et pene: e lo di de Pasca Rourrectione et li quattro dominiche de Maio, culpe et pene: et dicte indulgencie gele donao Sto Silvestro Papa; et in dicta cappella euge la tribuna collo Spirito Sto et supra de lo Spirito Sto euge una mano che fa asolucione: et dicto Antonio Siripanno morto di quista vita presente si lassa tri misse la simana in dicta cappella, et lassange lo anniversario duppio e nge donao tricento ducati l' anno: et enge un rolato dui tummule de pane et barile quattro de vino per anima de cuntorum heredes et successores sive per agnomen casa Siripanno: et a cautela deli nobile homine de casa Siripanno et ci facta quista retroditta scripta Ecclesiae Sta Maria Muntana prisente lo iudice ad contracto Antonio de Pavia. Per Ampolonio Nameo Constanti greco. Facta quista e-

scricta per mano mia Joanne Coriale et suprascripte testimonie et signo meo signavi ut clemens Salvatori Cristo.

✠ *Ego Antonio de Pavi testi sum iudex a contractus.*

✠ *Ego Costantino Greco.*

Ioanni Curialis testi sum.

(*Locus signi*)

BANNO DI LADISLAO.

Banno et comandamiento per parte de Monsignor lo Re Lanzalao Re de Sicilia, etc. che Dio lo salva e mantenga, etc. de lo Vicemiraglia de lo ditto Riame pe parte de la Maiestà de lo ditto segnore Re che ben se guarde omne pescator che va pescanno che non pescano a li mari de S. Pietro ad Castello senza licenzia de li gabelloti ad pena de uno augustale per uno, et chi lo accusa ne avrà lo quarto.

Questi documenti dobbiamo al Pelliccia (16). Ed al Mazzocchi (17) dobbiamo la trascrizione della seguente

Lapida in S. Giovanni in Fonte.

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE CONSTATINO ALI ANICCCXXXXIII POY LA NATIVI DE XPO ET LA COSACRAI .S. SILVESTRO ET AVE NOME .S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDULGETIAE INFINITE.

Ma chi non vede in tutto ciò un dettato nella lingua comune piuttosto che nel dialetto?

X.

Parrebbe dalle cose fin qui esposte che il napoletano dialetto quale al presente si parla dal nostro volgo sia di recente data (18). Ma la celebre lettera del Boccaccio è là a dimostrazione che tal parlava il nostro volgo nel trecento quale nell' ottocento favella tuttavia, salvo alcune scorrezioni che dal Boccaccio, come forestiere, cadde dalla penna, e salvo qualche parola che nel trecento avea vita e che come tante altre or son parole da cimitero (19).

Non è non fu e non sarà giammai nostra intenzione andar rimuginando cose note ed incontroverse. Della lettera del Boccaccio, il Galiani disse abbastanza, e le poche cose che nel comento a quella il Galiani proponeva e in che dissentiamo, avevam rigettato in nota. Ma le opinioni di lui su le vicende del nostro dialetto passar non si vogliono senza esame. Tutto riunir dobbiamo in un seguito ragionamento, ed è nostro proposito occuparcene in altro articolo.

*V.*** D.*** R.****

NOTE

(1) Si abbia presente quel che disse il Salviati del vezzo volgare fiorentino su *lo 'ncontro delle consonanti*, e come la N vada piuttosto riferita alla seguente che alla sillaba con la quale è costume congiugnerla: il che val detto ancora delle consonanti ortograficamente addoppiate, ma che altro fonicamente non importano se non maggior vigoria nella pronunzia, e perciò da riferirsi alla sillaba che segue. Si ponga pensiere alla età nella quale cominciossi a dire *il* invece di *lo*, ec. e *gentilmente*, ad esempio, in vece di *gentilemente*. Così rimarrebbe per desinenza in consonante la sola R. E si noti che il melodiosissimo Metastasio di tutte le rime tronche le sole ritiene o desinenti in vocale pura o in R. Ma si noti ancora che la R ha per sè un trascico vocale, e che costantemente i Greci con lo spirito denso la caricavano.

Così quel ch' è d' essenza pel dialetto napoletano rinviensi nella prima età comune a tutte le scritture italiane.

(2) Nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, nel trattato del *Volgare eloquio* : *passim*.

(3) *Origine della lingua fiorentina*, p. 133.

(4) Perticari, *Apologia* ec. P. II, c. 13.

(5) Ciò appare manifestamente in tutte le desinenze de' verbi in *ire* invece di *ere*, adottata da pressochè tutti gli scrittori del dugento.

(6) *Dante*, *Volg. El.* E dippiù, limitandoci ad autorità classiche, *Le ciento novelle antiche*, nov. 20.

(7) *Cicerone*; *de Oratore*.

(8) *Napione*, *dell' uso e de' pregi della lingua volgare*.

(9) V. *Annali Civili*. In uno de' precedenti articoli su lo stesso argomento.

(10) È costante nel dialetto napoletano l'eliminare affatto la G gutturale, o l'adoperare altra consonante invece di quella.

(11) Quella foggia di raggruppare la chioma in un solo anello e che si è conservata sino alla nostra età nella *prelatura* ed anche ne' cherici minori, osservasi in tutti i gentiluomini che sono alla sinistra di Carlo l' illustre nel suo sepolcro a S. Chiara.

(12) Quasi tutti i pittori e scultori moderni sono in difetto nel rappresentare le mitre de' primi tempi. Può consultarsi a tal riguardo con molto profitto l' erudita opera del P. Filippo Bonanni : *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, Roma 1720.

(13) Veggasi l' opera citata del P. Bonanni, c. 63. La forma che qui veggiamo è quella stessa che appariva nel mosaico di cui Papa Attanasio IV fece ornare la Cappella di S. Nicola in Roma, e il quale venne poi inciso dai Bollandisti, *Acta mai* p. 208. Alquanto più alte son le tiare di che sono ornati tutti gli Apostoli in S. Giovanni in fonte di Ravenna. V. Ciampini, *Act. mon. p. 1*, *opera musiva*, *cap. 25*, *tab. LXX.*

(14) Anche più prossima alla pronunzia napoletana sarebbe l'ortografia del Lombardi, e più anche quella adoperata dal Fasano. Ma seguono la prima il Capasso, il Padre Stigliola e Monsignor Sarnelli, per notare i più illustri classici del dialetto ; mentre dell'ortografia del Lombardi, e più del Fasano non trovo seguaci.

(15) Oltre all' esempio di quel Druso (n. 3), abbiamo

Ma s' ello pur si tene
Ad uno, e l' altro lassa,
Chi disperando attassa è sofferente.

Guido Guinicelli.

Cito quel Guido che l' Alighieri chiamò massimo,

e salutò in Purgatorio come padre suo e di quanti altri buoni

Rime d' amore usar dolci e leggiadre;

e che dal Poliziano fu preclamato come il primo da cui la bella forma del nostro idioma fosse dolcemente colorita, mentre appena in Toscana era ombreggiata (*Epist. a Fed. c. 130*). Ecco un dilemma: O la lingua nobile d' Italia è su quel tipo antico nazionale che in tutti i nostri scrittori si rinviene e che nel napoletano dialetto conserva le originarie impronte ; o un Dante e un Poliziano s' ingannavano. Ci si permetta seguir la prima delle due posizioni.

E si noti che de' nobili e nobilitati e nobilitabili modi è qui ragionamento, non del vilissimo popolaresco *uso tetro*, per adottare la bella frase dell' Ariosto. — A che dunque andare accattando inonesti *sguaiati* plebeismi da mercati vecchi e nuovi e di Firenze e di Napoli e di qualunque altra plebea sozzura ?

(16) *Raccolta di varie croniche e diarî ed altri opuscoli appartenenti alla Storia del Regno di Napoli.* — T. I, xxv.

(17) *De cathedralis eccles: neap. semp. un.*, ec. p. 85, n. 70. — Le iscrizioni in volgare par che dovessero esser frequenti nella città nostra ; ma prescindendo dalle modernissime, nessuna ne conosciamo, ed anche questa che il Mazzocchi ci trascrisse non abbiam saputo rinvenire. — Il Mazzocchi dicea così : *Sed et* MARMORA PLURA *sunt* PASSIM *eodem dialecto perscripta : cuiusmodi illud quod in Oratorio S. Joannis ad Fontes prope S. Restitutam legitur in hunc modum* : QUESTA CAPPELLA . . .

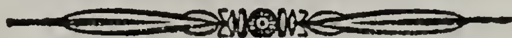
Neapoli ergo non nisi ista neapolitano dialecto scriptores saeculo XIV et XV utebantur; *sed multo tamen puriore quam qua vulgus neapolitanum colloquebatur.*

(18) L' Astrino *reformava*, *restituiva* le Cronache del Villani, *dalla iniquità de' tempi corrupte*. Era dunque opinione nel secento che il linguaggio napoletano antico fosse quale dall' Astrino venne *restituito*, ed in quello che dalla iniquità de' tempi trovavasi corrotto venne riformato.

(19) Mi scusino i linguai che di razzolare ne' cimiteri tuttavia si compiacciono. Ed oh se avessero almeno dal Signore la grazia che compartir si compiacque ad Ezechiele !

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO

MARZO E APRILE 1842.



I.

Il Signor Raffaele Pietra ha chiesto la privativa per un istrumento di acciaio portatile da lui inventato, di una ottava, per uso di banda militare. L' Istituto incarica dell' esame la Commissione composta de' Signori Cagnazzi, Filioli e Visconti.

Ed a quella formata da' Signori Cagnazzi, Durini e de Luca commette l' esame della domanda di privativa del Signor Angelo Fontana per l' introduzione del metodo di coprire meccanicamente i bottoni metallici di ogni sorta di tessuto. Il rapporto della quale Commissione essendo stato favorevole, l' Istituto vi si uniforma.

Il Signor Francesco Vincenti da Ostuni ha chiesto la privativa di dieci anni per le due macchine da lui escogitate, mercè di cui con economia di tempo e di forza si ottiene la triturazione delle olive ed estraesi l' olio. L' Istituto ne commette l' esame a' Signori Durini, Filioli e Cagnazzi, facendo sentire al Signor Vincenti di presentare il modello o disegno delle macchine.

I Signori Briollet, Gauthier e compagni hanno chiesto la privativa pel nuovo sistema d' illuminazione scoverto in Francia sotto il nome di *Antigas*. L' Istituto incarica dell' esame la stessa Commissione che non ha guari ha emesso il suo parere per l' idrogeno liquido del Conte Caccia. (Vedi a pag. 59 del preced. fasc.)

All' altra, poi già destinata per l' esame della bilancia del Signor Giampietro, commette l' Istituto di dare il suo parere sulla dimanda di privativa del Signor Simone Vinci da Messina per una bilancia da lui inventata.

I Signori Raffaele Fusco e Gelsomino Patella hanno chiesto la privativa d' invenzione pel nuovo metodo da rendere impermeabile dall' acqua i tessuti, i cuoiami, le corde ec. L' Istituto incarica dell' esame la stessa Commissione, che già si è occupata di altre consimili domande.

Il Signor Giovanni Valle non avendo potuto giovarsi della privativa ottenuta nel mese di Maggio 1839 per la macchina atta a fermare in un subito qualunque carrozza, ha chiesto di poterne ora profittare. L' Istituto incarica dell' esame corrispondente la stessa Commissione che altra volta die' il suo parere su tal proposito: la quale facendo osservare di non esservi stata altra domanda diretta allo scopo medesimo, ha conchiuso favorevolmente. E l' Istituto vi si è uniformato.

Alla citata pagina 59 del fascicolo precedente facemmo parola de' reclami di diversi fabbricanti di cuoiami verniciati di nero contro la privativa domandata dal Signor Achard. Avendo riferito la Commissione all' uopo istituita di non aver cosa da aggiungere al suo primo rapporto su tale proposito, l' Istituto vi aderisce.

Alla pag. 60 del citato fascicolo dicemmo come l' Istituto avea incaricato la Commissione, che già diede il suo avviso sulla dimanda di privativa del tipografo Capasso per la stampa con caratteri stereotipi, di occuparsi anche della consimile domanda fatta dal tipografo Salvatore de Marco. Adempie a ciò la Commissione, ed avendo verificato che la domanda del Capasso era anteriore a quella del de Marco, ha opinato doversi al primo accordare la privativa. Al che si uniforma l' Istituto, scrivendone analogamente a S. E. il Ministro degli Affari In-

terni, e rimettendo alla Commissione medesima, accresciuta de' Signori Tenore e Flauti, l'esame di una petizione di stampatori napoletani, i quali chieggono che non sia conceduta tal privativa, perocchè ridurrebbe a povertà 1300 famiglie che vivono di tale arte.

Il Sig. Carlo Vandenhende (V. pag. 146 del fasc. 54) chiedeva la privativa pel *Velocipedo napolitano* da lui costrutto, impetrando di poter con lo stesso correre le strade di questa Capitale, di Portici e Pozzuoli; e sul favorevole avviso della Commissione all' uopo creata, l' Istituto inchinava a tale domanda. Essendo surta una vertenza tra il Vandenhende e il Sig. Filippo Piazza, inventore anch' egli di una macchina consimile, siccome altra volta fu detto in questi *Annali*, S. E. il Ministro degli Affari Interni fa conoscere all' Istituto che per tale vertenza S. M. il Re S. N., a parere della Consulta, ha ordinato l' esame dell' una e dell' altra macchina. L' Istituto deputa a ciò la Commissione che altra volta si occupò della privativa domandata dal Piazza.

Il Sig. Raffaele Allocca chiese la privativa per una nuova maniera da lui escogitata di costruire i campanili. (V. pag. 59 del fasc. prec.) Avendo la Commissione incaricata dell' esame manifestato giuste ragioni per le quali non credeva di doversi accordare siffatta privativa, l' Istituto vi si uniforma.

S. E. il Ministro rammentando all' Istituto l' incarico ricevuto di far conoscere la composizione del sapone impermeabile del Sig. Fiers e di quello del Signor Borghi (Vedi pag. 117 del fasc. L.) per determinarsi se possa anche a quest' ultimo accordarsi la privativa, ha chiesto di sapere se il Sig. Fiers abbia mandato ad effetto il privilegio ottenuto, perocchè il Borghi vuol provare con un certificato all' uopo esibito, che la manifattura del Fiers non mai è stata introdotta. L' Istituto interroga su tal proposito la stessa Commissione che altra volta si occupò della domanda del Sig. Beaufrère, e per esso del Sig. Fiers; ma essendosi novellamente proposto cotesto affare, si è creduto meglio disporre che il Segretario della corrispondenza si assicuri se la manifattura anzidetta sia stata dal Beaufrère stabilita.

Riportammo alla citata pag. 59 il contrario parere dato dalla Commissione ed accolto dall' Istituto, sulla domanda di privativa del Conte Emmanuele Caccia per la importazione e vendita di una nuova sostanza atta all' illuminazione. La stessa in un secondo rapporto riferendo quanto sull' utilità del novello trovato dicono il *Monitore universale* e la Gazzetta di Milano, propone di farsi un esperimento, onde verificare col fatto ciò che si asserisce. E l' Istituto l' approva, rimettendole intanto per l' esame un foglio di schiarimenti presentato da' Signori Meuricoffre e Sorvillo relativamente alla domanda del Signor Caccia.

II.

Vuolsi ora secondo il consueto andar ricapitolando le deliberazioni dell' Istituto più degne di nota, ma che sono estranee alle privative.

S. E. il Ministro degli Affari Interni nel chiedere l' avviso dell' Istituto intorno al voto emesso dal Consiglio Provinciale di Bari, di farsi cioè venir dalla Toscana alcuna persona capace d' istruir allievi non meno nelle teoriche che nelle pratiche dell' agricoltura, ha prescritto allo stesso di manifestargli se creda poter proporre un qualche individuo del Regno, il quale sia nel caso di esercitare quell' ufizio, indicando nel tempo medesimo le condizioni da fermarsi su tal proposito. L' Istituto interroga sull' oggetto i Signori Tenore e Gussone, i quali propongono a ciò il Sig. Giuseppe di Niccolò di Bari, in cui si riuniscono le qualità tutte all' uopo richieste; se non che soggiungono che, formato lo Stabilimento, il Niccolò sia mandato all' Istituto Agrario del conte Ridolfi in Toscana, a spese della Provincia, perchè vi possa apparare quanto di meglio vi sia in materia di agricoltura ed averne altresì schiarimenti a voce. L' Istituto si uniforma a tale avviso; e ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

A pag. 149 del fascicolo 54 parlammo del nuovo sistema di macerar la canapa e il lino tenendoli sotterra alcuni giorni, e degli esperimenti fatti all' uopo dalla Società Economica della Seconda Calabria Ulteriore. Avendo la Società Economica della Citeriore

Calabria trasmesso un saggio dell' accennato modo di macerazione insieme col processo verbale che dice il metodo tenuto in tale operazione, l' Istituto manda l' uno e l' altro alla stessa Commissione che già diede il suo parere sull' oggetto. La quale non vi ha rinvenuto alcun merito, e crede che altrimenti debba andare la cosa per ottenerne miglior risultamento. L' Istituto vi aderisce e scrive in analoghi sensi al Ministro.

Alla Commissione poi composta de' Signori Sementini, Lancellotti e Semmola rimette per l' esame la domanda del Sig. Gustavo Bailtel, il quale esponendo di avere inventato un modo come purificare l' acqua, modo pel quale ha ottenuto un privilegio esclusivo dall' Imperatore di Austria, chiede di farlo palese al Real Governo, mercè un compenso.

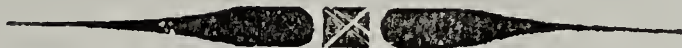
Ed a quella che altra volta dava il suo parere sull' introduzione degli arieti di Ungheria e di Sassonia nel Regno, cerca l' avviso su due rapporti, uno della Società Economica di Molise, la quale dissente dal voto di quella di Capitanata (V. pag. 149 di sopra citata), e l' altro di quella della Citerior Calabria, che domanda alcuni schiarimenti su tale argomento.

Il Signor Barone Durini, incaricato di far conoscere il merito delle opere de' Signori Sanguinetti di Livorno, Pasquale Stanislao Mancini, e Cavaliere Francesco d' Agostino, Maggiore del Real Corpo di Artiglieria, ha fatto su tal proposito un elaborato rapporto, dal quale rilevasi l' utilità di esse e la stima in che giustamente sono presso tutti gli scienziati e i letterati; ed ha quindi appoggiato la proposta di tutti e tre per Socî corrispondenti. L' Istituto fa eco alla relazione del suo ch. Socio, e scrive al Ministro per la Sovrana approvazione de' medesimi a Socî corrispondenti.

Da ultimo il Cavalier Cagnazzi ha presentato tre opuscoli del Canonico Stancovich d' Istria, perchè sieno esaminati; de' quali due riguardano un molino ed un torchio oleari, l' altro un nuovo seminatore. L' Istituto ne commette l' esame allo stesso Signor Cagnazzi ed a' Socî Presutti e Guarini.

R.*** L.***

BIBLIOGRAFIA



Della storia economico-civile di Sicilia. Libri due del Cav. Ludovico Bianchini da far seguito alla Storia delle Finanze di Napoli del medesimo autore. In 8. 1840 — 1841.

Nel leggere le istorie de' tempi presenti ognnno avrà certamente osservato la differenza che passa tra queste e le altre da' precedenti scrittori compilate; diverse in ciò che le prime s' intrattengono a parlare di popoli usciti appena dalla loro oscurità, che per via di guerre e di politici maneggi sono giunti ad una tal quale grandezza, donde poi vinti e debellati da altri popoli sono discesi, quandochè le seconde, fermandosi a narrare i fatti di nazioni già adulte, trovano altra materia al loro dire e ad altro scopo esse mirano. La vita di un popolo può bene assimigliarsi a quella dell' uomo, imperocchè sì l' uno che l' altro han d' uopo pria di ogni altro di acquistar le forze del corpo, e poscia adulti che sono e col vigor dell' intelletto schiudonsi una novella esistenza sopra nuovi desiderî e sopra nuovi bisogni fondata. Niuno al certo vorrà addossarci la taccia di supporre gli antichi come bambini in faccia a' moderni, perchè ben conosciamo quai felici ingegni nella più remota antichità abbiano onorato la specie umana. Ma non ostante che Aristotele e Platone, Archimede e Pitagora abbiano avuto appena chi potesse pareggiarli tra' moderni, tuttavia reputiamo giusto il dire che le nazioni antiche in rispetto alle moderne sono come la vivace gioventù in rispetto alla matura età; le prime dotate di splendida fantasia, le seconde di misurato procedere; nelle une l' uomo individuo si mostra pieno di vigore e di energia, nelle altre l' uniformità e l' accordo dell' universalità degli uomini nell' operare produce portentosi effetti.

Conosceremo inoltre agevolmente altre differenze che dalla diversità de' tempi provengono, e di leggieri vedremo come non eravi dapprima per così dire che una vita, la politica, invece che oggi questa è temperata e dipendente dalla civile: lo che importa che le politiche considerazioni prevalevano ad ogni altro presso gli antichi, ed oggi sono queste modificate dalle civili condizioni di un popolo; prima trattavasi di maggioranza e di dominio tra due nazioni, ora più spesso d' interessi.

Or se la storia non è che la biografia delle nazioni, rimarrà incontrastabile la nostra tesi, e troveremo bene scelto il titolo che il Cav. Ludovico Bianchini ha dato al suo libro di Storia economico-civile, il quale espone non solamente le vicende politiche della Sicilia, ma quelle ancora della sua civiltà nel suo più esteso significato.

Nel venire a dar contezza di questa pregevole opera diremo innanzi tutto, comprender la medesima la narrazione degli avvenimenti che dal 1140 al 1841 hanno avuto luogo nella Sicilia, cioè dall' epoca de' Normanni sino a' tempi presenti, divisa in due libri, de' quali il primo si ferma al 1735, allorchè la Sicilia insieme con Napoli passò felicemente sotto il governo de' Borboni. Ciascuno di questi libri poi in quattro parti vien suddiviso, nella prima delle quali espone l' Autore le politiche istituzioni, l' amministrazione in generale ed i più memorabili casi politici intravvenuti, che storia per eccellenza si addimanda. Nella seconda vengono dilucidate le leggi, gli ordinamenti e le vicende della proprietà; nella terza, le contribuzioni pagate

dal popolo e tutt' altro che ha formato la rendita pubblica, non che il metodo di amministrazione e le pubbliche spese; nella quarta, in fine, quello ch' è relativo alla moneta ed in generale a' capitali ed all' industria considerata sotto tutti gli aspetti. Un corredo di note aggiunto in fine ad ognuna di dette parti serve opportunamente a dichiarare i fonti donde i fatti sono stati attinti, ed a confermare con documenti trascritti o semplicemente citati le cose che meritavano l' esame ed il giudizio dello stesso lettore. Quello solamente che la storia letteraria riguarda è stato tralasciato in questa opera, perchè oltre il trovarsi tutte le notizie che possono desiderarsi nella Biblioteca storica del Mongitore, con tanta maestria ancora ha trattato questo soggetto l'Abate Scinà, che, secondo il Bianchini, nulla esso lascia più a desiderare. Nè già la Sicilia manca di buoni storici sì antichi come moderni che possano servir di guida non che alla cognizione de' fatti ma a quella dell' indole de' tempi e degli uomini che hanno avuto nelle mani la somma delle cose. I capitoli di Sicilia co' dotti comenti di Monsignor Testa, il Fazello, il Ferrara, il de Blasi, la rinomata opera delle Considerazioni sulla storia di Sicilia di Rosario de Gregorio, e quella collo stesso titolo di Pietro Lanza principe di Scordia, insieme a varie altre, sono state tutte svolte, confrontate ed all' uopo citate o combattute dal Bianchini. Ed a queste ha egli aggiunto l' esame e la testimonianza di molte altre particolari scritture e di altri documenti originali, spezialmente pe' tempi a noi più vicini, da lui ricercati e trascritti per la prima volta.

Venendo ora a parlare di ciascuna delle suddette quattro parti separatamente, diremo per la prima ch' essa leggesi ristretta in brevi confini, limitandosi il ch. Autore a narrare concisamente que' soli fatti che servono a dilucidare l' andamento delle cose che riguardano la Sicilia, e non già la storia delle altre nazioni che con questa hanno avuto relazione. E ciò secondo noi con molto accorgimento, imperocchè la storia de' piccioli popoli si trova in buona parte raccontata in quella de' popoli maggiori da' quali sono essi stati dominati e retti; laonde l' estendersi di troppo a narrare gli avvenimenti della Sicilia sarebbe far la storia della Spagna, di Napoli, dell'Austria e della Sardegna che in diversi tempi l' han governata, e la sorte delle quali ha essa seguito. Senza di che i casi politici delle piccole nazioni, le quali piuttostochè sostenersi in faccia alle grandi, vengono invece depresse o conquistate, non presentano lunghe guerre ed importanti politici trattati; la qual cosa forma principal materia della narrazione storica. Dippiù il tempo in cui la Sicilia è stata seperata e sola è stato di breve durata, nè mai ella è giunta a spiegare quella forza e quell' azione necessarie a poter sostenere il grado di nazione indipendente, com' è intervenuto agli altri Stati d' Italia, che anch' essi hanno finito per ricevere la dura legge del vincitore. Laonde quantunque non manca l' occasione di ammirare il valore de' Siciliani ne' fatti guerreschi, e la loro sagacità nella politica, tuttavia reputiamo più saggio consiglio nello scrivere la loro storia, l' estendersi all' esame delle loro istituzioni, come ha fatto il Bianchini, e di tutto quello che alla loro felicità e prosperità direttamente poteva aver riguardo, piuttostochè fermarsi a raccontare per filo e per segno quegli avvenimenti che nella storia di altre nazioni hanno la loro sede naturale.

Non manca egli certamente di additarci le vittorie de' Siciliani contro gli Angioini, dopo che suonò il vespro del 26 Marzo 1282; il regno memorabile di Federigo III, e le sciagure ed i disastri cui andarono essi incontro sotto i suoi successori, che furono cagione d' irreparabile rovina. E quali ne siano state le cagioni, ecco come bene ce le dà a conoscere l' Autore. Non ci ha dubbio, egli dice, che le politiche istituzioni date da' Normanni e Svevi, mentre che rendevano più ferma la sovranità, mantenevano nello Stato un potente ordine di feudatarî che quasi partecipi estimavansi del regio potere. In siffatta collisione quanta più forza acquistava l' uno, tanta gli altri ne perdevano, e viceversa. I sovrani Normanni e lo Svevo imperadore Federigo II molte cose operarono per restringere la feudalità fra limiti più angusti e meglio determinati, ma per gli accidenti a' quali il reame soggiacque dopo di essi, non solo l' opera non fu seguitata, ma caddero eziandio le cose negli stessi primitivi inconvenienti.

Ribellavasi la Sicilia a Carlo d' Angiò, i Comuni si levavano a popolo, ma non erano in tal condizione da formare essi soli uno stato popolare o da avere assoluto re senza ordini intermedî. Grande bisogno avevano de' nobili, e questi erano assai interessati ne' cangiamenti che avvenivano, o li fomentavano e vi avevan parte principale, siccome coloro che più temevano di perdere e di essere offesi. Venendo Pietro a regnare e poi Giacomo, dovettero di necessità appoggiarsi a' baroni siciliani, quindi non di limitazioni di poteri ma sì bene di concessioni e privilegi furon loro apportatori per averli ligi. Aggiungi che molti baroni catalani ed aragonesi loro seguaci stabilironsi in Sicilia, ed ebbero assai feudi e signorie con prerogative estesissime: i quali baroni usati erano ad altre politiche istituzioni, perocchè in Catalogna ed Aragona la sovranità stava tutta nelle corti composte da nobili, da prelati e deputati delle città, e limitati erano i poteri de' re, a' quali i nobili credevano aver facoltà di resistere a mano armata allorchè lesi vedevano i privilegî e le prerogative loro. Non si era in Sicilia introdotta la forma delle corti e del governo aragonese, bensì i nobili di quella nazione colà trapiantati ne ritennero più la parte cattiva che la buona: siccome sempre accade allorchè queste specie avvengono di politici innesti; si creavano a centinaia i militi da' re aragonesi, mentrechè prima raramente si accordava il militare cingolo; si accrescevano dapertutto, ed in ispezialità sotto il regno di Federigo, le grandi signorie feudali: quindi scemamento del pubblico demanio; poche città restavano soggette immediatamente al re, le altre patrimonio feudale diventavano. Nelle stesse città demaniali i feudatarî esercitavano per via di fatto immenso potere, riscuotevano servizî, prestazioni, impedivan finanche i traffichi per farne essi il monopolio. Renduta più privilegiata la condizione degli uomini feudali, riunite nelle mani di pochi le signorie, ne seguitò che i grandi feudatarî si tenessero come sovrani con corte propria ed ufiziali, con sgherri non solo ma con ordinate milizie. Le acquistate ricchezze per via della feudalità, la quale di giorno in giorno si costituiva quasi diresti una finanza propria in ogni feudo, e la rinomanza che avevan conseguito i baroni colle armi, sostenuta da lusso smodato, fecero splendere di storico lustro le nobili case; quindi i grandi parentadi, le associazioni d' interessi, di fortune e di famiglie. Il re di Sicilia mentrechè trionfava su' nemici, fermando nella sua stirpe un dritto alla corona, vedeva anche le facoltà reali semprepiù scemarsi, senzachè gli fosse dato di costituirsi più forte ed assoluto, perocchè quelli stessi che il sostenevano contro gli esterni nemici, ne volevan dividere il potere nell' interno, e si estimavano non suoi suggetti, ma compagni. Era dunque impossibil cosa comprimer quelli da' quali il re traeva precisamente soccorso per mantenersi sul vacillante trono. Ed anche quando non sorrideva fortuna nelle armi a que' re, i nobili tumultuavano e passavan sovente alla parte nemica . . . . . , . . . Non era adunque in Sicilia una istituzione propria degli antichi tempi, non quella che i Normanni e gli Svevi avevano fermata, era quasi diresti un sistema di transazione, che la paura, la necessità, la scambievole debolezza o potenza secondo i diversi accidenti avevano stabilito. Ognuno che il guardava da un lato il vedeva difettoso, non governo di popolo, non di ottimati, non di re, ma mistura singolare che più del bene di ciascuna di tali forme politiche, ne riteneva il male. Il sovrano era impotente a far buone leggi quando le medesime più non confacevano all' andamento politico, nè poteva egli tale andamento cangiare per le cagioni di sopra accennate. Popolo non v' era che le buone leggi apprezzasse o sostenesse; all' opposto gli esecutori esser dovevano quelli stessi che tali leggi ferivano; e però inesecuzione di esse e manifesta reazione sul governo. Era la sovranità fuori dello stato; formavano invece lo stato altri ordini di potenti persone, le quali volevano che a seconda del loro interesse fosse regolato.

Questa fedele e verace dipintura di que' tempi, ne' quali il comando e l' obbedienza non avevan freno e sostegno, uscendo da que' termini che soli vagliono a renderli durevoli, non solamente alla Sicilia si appartiene, ma con qualche lieve differenza a tutti gli Stati di Europa. La principale sciagura con-

sisteva in ciò che nell' incertezza della sua sorte politica, e ne' continui cangiamenti cui è andata soggetta la Sicilia, niuna istituzione aveva potuto durar tanto da ricevere la stabilità ed i miglioramenti che il tempo dona. Or più le leggi e gli statuti sono antichi e meno soggetti a mutazioni, più gli uomini li rispettano e prestano ed essi obbedienza, perchè nascondendosi nell' oscurità del tempo la mano che li ha scritti, vengono riguardati come principî assoluti o come cose sanzionate dalla volontà dell' universale. Laonde aggiugnevasi alla mala disposizione degli esecutori, ch' erano nobili tutti, questa poca riverenza e questo disprezzo per le proprie istituzioni. Federico III conobbe il male e volle ripararvi, ma non potè lungo tempo esimersi dal ricorrere a' feudatarî, allorchè investir doveva una persona di qualche eminente ufizio e di magistrature. Volle in seguito sottometterli a sindacato, sperando di costringerli in tal modo a seguir le norme della giustizia, ma la corruzione generale fece riuscir vano il suo pensiere.

Il parlamento era un' istituzione introdotta nella Sicilia da' Normanni, ad imitazione di quello della Francia, che trovavasi colà stabilito fin da' tempi di Pipino. Presero essi dapprima il nome di Curie generali, e radunavansi due volte l' anno, indi una sola volta, ed al tempo de' vicerè, di tre in tre anni. Il loro principale scopo era da principio la formazione di nuove leggi, tutto quello che contribuir poteva alla pubblica utilità, la conferma de' tributi stabiliti e la scelta de' novelli, che sotto nome di donativi pagavansi la maggior parte dal popolo; ma come principiarono a decadere, divennero ligi affatto al potere, che se ne servì come strumento per agevolare il modo d' imporre gravezze. Da' parlamenti poi ebbe origine un' istituzione tutta propria della Sicilia, che *Deputazione del Regno* si addimandò. Solevasi ogni volta che si adunava il parlamento scegliere un certo numero di persone tra' membri di esso, affinchè le cose deliberate curassero di far approvare dal Sovrano e di farle poscia mettere in esecuzione. Sino a' tempi di Carlo V ebbe siffatta deputazione una esistenza solamente di fatto, ma da quell' epoca, ottenuta la sovrana sanzione, spiegò tutta la sua forza, e sovente per mezzo di essa si giunse ad ottenere l' abolizione di decreti reali ch' eran diretti ad eludere e menomare i capitoli ed i privilegî che formavano la tutela dello Stato. Sommo dunque era il vantaggio, che i deputati fruttavano alla patria comune col conservare immuni da offese le istituzioni fondamentali, senonchè per essere essi scelti sempre nel corpo dell' aristocrazia, si resero di continuo ricalcitranti alla distruzione degli abusi feudali, e formarono un potente ostacolo allo scemamento di potere della nobiltà.

Allorchè la Sicilia soggiacque alla stessa sorte di questa parte del reame, col divênire provincia delle Spagne, la sua condizione fu anche più sventurata di quella di Napoli, imperocchè non essendo determinato da leggi e da statuti il modo di governarla, i vicerè vi esercitavano un potere arbitrario. Erano essi assistiti da un sacro regio consiglio, diverso da quel di Napoli istituito da re Alfonso, ed investito del poter di giudîcare; ma non ebbero il consiglio collaterale composto di giureconsulti, del quale Ferdinando il Cattolico affiancò i Vicerè di Napoli. Assai limitato era il loro potere, quando non si trattava di fare il proprio piacere o di aggravare il popolo d' imposte. E se talora il governo mite e benefico di taluno fra essi lo rendeva ben affetto ed amato, queste preziose doti erano di ordinario un grave torto agli occhi della sospettosa corte di Madrid.

Le condizioni della Sicilia in tutto il periodo del governo viceregnale non furono diverse dalle nostre: disordini ed abusi nell' amministrazione; gravezze insopportabili per sopperire a' bisogni delle guerre continue nelle quali la monarchia di Spagna era involta; ladronecci, stragi ed arsioni di città commesse da' corsari che avevan fatto deserti i lidi e distrutto il commercio; rapine ed uccisioni praticate da' grassatori ond' era afflitto il paese, ed a tante miserie venivano a dare il colmo le frequenti sollevazioni le quali producevano l' eccidio de' popoli.

Si aggiunsero ancora le gare tra la città di Messina e quella di Palermo, fomentate da malintesa politica, che produssero gravi accidenti ed in ultimo diedero causa alla famosa ribellione di Messina nel Luglio del 1674. Per lo spazio di quattro anni sostenne questa

l'assalto de' soldati regî, e, fatto pensiero di darsi alla Francia, con l'aiuto delle flotte francesi potè mantenersi ostinatamente nel suo proposito. Ma non valsero i durati travagli, gl'immensi sagrifizî sofferti, il valore e la pertinacia, le terribili battaglie navali del Duquesne contro il Ruyter per conseguire il desiderato scopo, chè avvenuta la pace di Nimega, la Francia abbandonò miseramente i Messinesi, non ostante che pregassero e scongiurassero per aver tanto tempo da provvedere a' casi loro e mettersi in salvezza. Tutto fu vano, perchè sempre vano è sperare nella protezione dello straniero, il quale non ha altra mira che il proprio interesse. L'ira spagnuola si satollò di sangue, distrusse i privilegî della città, spense il senato, demolì il palazzo municipale e l'università degli studî che passò allora in Catania; ed esercitò altre vendette.

Nel 1713, alla pace di Utrecht la Sicilia passava al Duca di Savoia, e nel 1719 per nuovi accordi veniva data all'Austria, presso la quale rimase sino a che insieme con Napoli corse altre sorti sotto il real governo de'Borboni. Principiarono le riforme ed i miglioramenti, e senza i nuovi casi ed i rivolgimenti a'quali andò ella nuovamente soggetta avrebbe più celeremente toccata la meta. Allorchè una nazione si è costituita con fermezza sulle sue fondamenta, che sono la fede nel governo ed una saggia amministrazione congiunte all'amor di patria, le sciagure si riparano in breve tempo, le piaghe si rimarginano, e spesso dopo gravi disastri risorge ella più rigogliosa e potente. Che se poi i vizî de' passati governi non solamente hanno fatte esauste le fonti della ricchezza e del ben essere, ma hanno ingenerato la diffidenza, ed han distrutto i vincoli che legano gli uomini fra loro, allora assai malagevole e lungo si rende il riordinare ed il riprendere la via perduta. Conviene tornare indietro per rimettersi nel retto sentiere, conviene distruggere il mal fatto per riedificare novellamente, ed allora i pregiudizî, le inveterate abitudini tanta forza oppongono alla mano di chi governa che l'arte e la perizia poco giovano, e che prima di riparare in porto sicuro, in preda a' tumultuosi flutti vedesi la nave dello Stato.

Nel 1781 la Sicilia ebbe a suo governatore il Caracciolo, il quale dotato di mente perspicace e di svariate cognizioni, non vedendo colà che oppressori ed oppressi, com'egli diceva, si mostrò tutto dedito alle riforme ed alle novità. Avendo esercitato ambascerie in varie corti straniere, ebbe per sua speciale missione lo sradicare gli abusi, introducendo instituzioni che in varî Stati avevano fatta più lieta la sorte de' popoli. Assistito dall' integerrimo e dotto magistrato Saverio Simonetti, dice il nostro Autore, egli scorgeva chiaramente che per raggiugnere il fine propostosi uopo era avvicinare il popolo al Sovrano, eliminando il più che fosse possibile ordini e poteri intermedî. Ma per venire a capo di questa prima e fondamentale riforma, tre potentissimi ostacoli si opponevano, la santa inquisizione, la feudalità e la disordinata finanza. Nel 27 Marzo del 1782 riuscì ad abbattere il santo ufizio, istituzione non più consentanea a' miti costumi del secolo, non ostante che molti tenevano come pericoloso il tentativo.

Quantunque per nascita egli appartenesse ad antichissima e nobile famiglia, tuttavia i feudali abusi rifrenò e corresse. Promulgò e die' vigore a quelli ordinamenti che già in Napoli stessa avevano rinchiuso il poter feudale in angustissimi limiti. « Stabilì che il mero e misto imperio non potesse esercitarsi se non da chi ne avesse espresso il titolo; » niun barone senza cotal titolo elegger potesse giurati ne' comuni; ogni contraria consuetudine restasse abolita. Restrinse la così detta *mano baronale*, che valeva a far l'esazione de' provventi » territoriali e de' livelli. Prescrisse con severità di » pene, che non potessero i baroni procedere a carcerazioni o ad altri simili atti; non s'ingerissero » nell' amministrazione de' comuni, ancorchè feudali fossero, in ispezialità pel pubblico danaro; » non venissero i vassalli astretti a lavorare senza » mercede i terreni de' feudatarî. Vietò medesimamente l'esazione di ogni diritto, dazio e prestazione che i baroni facevano senza titolo autentico, non ammettendo prescrizione o possesso per » lungo e non interrotto che fosse. Guarentì e protesse le proprietà e i dritti de' vassalli, incorag-

» giò i comuni soggetti a' baroni a ricomprare la » giurisdizione feudale perduta per vendita, e loro » diede animo ad attaccare in giudizio i baroni per » abusi ed usurpazioni che commettevano, oltre le » feudali concessioni ed i legittimi titoli. I magi- » strati secondarono l' impulso, perocchè il vicerè » elevava a maggior dignità l' ordine della magi- » stratura ed il componeva di scelte persone per op- » porlo all' aristocrazia. »

Ma non così facile tornò al Caracciolo il riordinare il sistema delle pubbliche imposte, come proponevasi, cosicchè non più gravitassero quasi tutte sul popolo, ma meglio ripartite divenissero elleno meno odiose e più abbondanti. I nobili mettevano in campo i loro comprati privilegî, e sotto colore di difendere la causa del popolo e gl' interessi del Sovrano, si opponevano a qualunque novità.

Il principe di Caramanico che subentrò al Caracciolo nel governo della Sicilia proseguì colle stesse buone mire a migliorare la condizione del popolo, e tale fu l' affetto che seppe in questo inspirare, che la sua morte, avvenuta dopo pochi anni, cagionò sì vivo dolore nell' universale, che la memoria non se n' è più cancellata.

Per le turbolenze che seguirono in regno a causa della francese rivoluzione, gli affari della Sicilia maggiormente si complicarono. I molti napoletani che seguirono la Real Corte in Palermo furono cagione di forte disgusto, per la naturale gelosia che non manca mai di svegliarsi tra due confinanti popolazioni. Non era già, come dice il Botta, che parte di essi erasi data a grandeggiare tra un popolo povero, e parte a far la spia tra un popolo sdegnato. Il Bianchini combatte questa assertiva e con buona ragione discarica da simil taccia i Napoletani fuorusciti: « costoro per immoderati non si potevan tenere nelle spese, allorquando per povertà dell' erario non riscuotevano salario e consumavano quel che loro era restato de' proprî averi. Neanche rimprovero d' immoderatezza poteva darsi a' nobili e ad altre ricche persone, che lasciando le più care affezioni ed i loro beni, volontariamente dividevano col Re la sua trista sorte. Sequestrati, indi venduti furono ad essi i beni in Napoli, e così rimasero sforniti di qualunque appoggio. A taluni di costoro il governo assegnò un sovvenimento su' beni confiscati a pro dell' erario de' Napoletani assenti da Sicilia. Era dunque un danaro che in sostanza Napoli stessa pagava . . . . Ma pur questi deboli aiuti spesso non si pagavano, e poi nel 1812 si sospesero del tutto, onde taluni morirono di stenti; sessanta e più individui da disperazione presi andarono a stabilirsi in Tunisi, rinnegando la propria religione, e non mancarono di quelli che si tolsero persino da se medesimi la vita ».

In mezzo a' mali umori, alle scontentezze ed a bisogni sempre crescenti della guerra non poteva aver luogo il riordinamento delle finanze e la riforma degli abusi cui era principiato a darsi mano nella Sicilia. Tanto più che strettosi trattato di alleanza coll' Inghilterra, questa mentre faceva le viste di soccorrere di danaro la Real Corte, tali privilegî erasi fatta accordare da risarcirsi largamente della sua apparente generosità. Nè contento di ciò l' ambizioso straniero volle indirizzar le cose dello Stato a suo talento, e si prevalse a tal uopo di artifizî e di violenze, cosicchè il Sovrano abbandonò il trono, la Regina andò ramingando in *straniere terre*, e poco dopo morì di stenti e di angoscia, ed i fervidi Siciliani vennero governati con legge e con volontà inglese.

La restaurazione della Monarchia doveva esser l' epoca del riordinamento delle cose in Sicilia, e di vero furono allora formate istituzioni tali, che promettevano stabile durata, e che se qualche imperfezione contenevano, il tempo ed il buon volere l' avrebbero certamente distrutta; ma sopravvenute le calamità del 1820, non poterono godersi i frutti del ben operato. Ed essendosi accresciuti i mali per tante sciagure consecutive sentivasi il bisogno di una mano riparatrice, la quale con vigore e con saggezza avesse potuto schiudere il cuore alla speranza e preparare i felici destini cui ha dritto di aspirare la Sicilia. Niuno vi sarà certamente che non vegga a chiare note con quanta fermezza Re Ferdinando II siasi posto a tale impresa, e quanto abbia egli già meritato la riconoscenza de' suoi sudditi. Non solamente co' saggi provvedimenti ma coll' incoraggiare ed invigilare da sè medesimo l' esecuzione

delle cose, ha dato della scure sugli abusi ed ha sgombrato la via agli ostacoli che si frapponevano a conseguir gli agi e la prosperità onde gli uomini vanno in cerca.

Oggi è che veramente le provincie al di qua ed al di là del Faro formano un solo reame, perchè sì le une che le altre godono della stessa amministrazione e delle medesime leggi. Il Ministero per gli affari di Sicilia che risiedeva in Napoli è stato abolito e tutti gli affari che in esso trattavansi secondo la loro natura sono stati incardinati ne' Ministeri di Stato. È stato tolto il divieto imposto con la legge di Dicembre 1816 per la promiscuità degl' impieghi nell' una e nell' altra Sicilia, conferendosi gli ufizî sì civili che ecclesiastici indistintamente a Napoletani e Siciliani. La legge sull' amministrazione civile, pubblicata in Napoli nel 12 Dicembre del 1816, si è fatta comune alla Sicilia. Diverse provvidenze sono state dettate perchè il catasto della imposta diretta sopra base più uguale e più giusta avesse effetto, ed il dazio sulla molitura de' grani è stato scemato. Sono state date norme spedite e ben intese per compiersi la divisione delle terre e de' dritti comuni e promiscui. Per quello poi che riguarda le strade ed i mezzi di comunicazione in generale, tanto è stato quello che sinora si è fatto, che meriterebbe farsene special menzione, se già non ne avessimo parlato e non ci proponessimo di riparlarne, allorchè torneremo sulla materia de' consigli provinciali, de' quali abbiamo fatto spesso soggetto di questi *Annali*.

Ecco dunque la Sicilia che dopo tante vicende, tanti cangiamenti di dominî e tante turbolenze che l' avevano spogliata del suo lustro, ammiserita di uomini e di sostanze, oggi rifioriscono i suoi campi, si avviva il commercio e le arti, e procede quanto la stessa Napoli nella via della civiltà.

Tutte queste cose ci narra il Bianchini non più distesamente di quanto è necessario per farne un giusto concetto, e dapertutto il lettore trova non solamente l' ordine, la lucidezza e l' imparzialità dello storico, ma anche la somma perizia e dottrina sopra tutte le svariate materie sulle quali egli porta il suo sguardo.

Nella seconda parte, come abbiam detto in principio, vengono esposti i sistemi, gli ordinamenti e tutt' altro che concerne la proprietà, per forma che in essa leggiamo estesamente narrato le vicende della feudalità, la quale conta in Sicilia, come osserva il nostro Autore, un' origine di data certa, perocchè gli atti de' principi che donavano o vendevano e che costituivano i diversi stati feudali eran manifesti, ed indicavano con chiarezza e precisione l' esercizio de' dritti che conferivansi al feudatario. Quali fossero i pochi vantaggi provenuti dalla concessione de' feudi, e quali i gravi inconvenienti che sono andati sempre più crescendo col tempo dal Bianchini vengono annoverati e descritti con tutta la dottrina e la sagacità che si richiede. Durò questo sistema nella Sicilia senza alcun notabile cangiamento sino al 1780, imperocchè vani sempre erano riusciti i tentativi del governo quando aveva voluto introdurre qualche utile riforma. Tra gli altri l' Autore ci ricorda gl' incoraggiamenti dati a' comuni, venduti per la proclamazione al demanio, i quali potevansi riscattare pagando il prezzo pel quale era stato venduto il feudo. Il comune di Sortino volle approfittarsi dell' occasione, ma la famiglia Gaetano cui esso si apparteneva ricusò il prezzo offertole. Il tribunale del patrimonio conobbe della contesa, e nel Maggio del 1740 esprimeva il suo voto al Re, dicendo non poter aver luogo la proposta proclamazione al demanio, perchè Sortino non mai era stato nel demanio, ed il Sovrano disponeva non farsi alcuna novità. Allora fu che Carlo di Napoli pubblicò quella sua notissima scrittura intitolata *Concordia tra' dritti demaniali e baronali*, nella quale sostenne essere i feudi proprietà allodiale del baronaggio; non aver mai assentito il dritto pubblico siciliano che i comuni una volta dichiarati feudali potessero ritornare al demanio, perchè quando il Conte Ruggiero conquistò la Sicilia la divise in tante baronie fra' militi suoi compagni, sicchè per ragion di conquista ebbero il dritto di condominio, ed il trasmisero a' loro successori, diritto viemmeglio guarentito da quanto venne disposto nel capitolo *volentes* di Federico III e dalle deliberazioni del parlamento di Siracusa. I quali argomenti se voglia-

mo supporre che abbiano indotta una verace convizione nell'animo de' magistrati ch' ebbero a pronunziare non dovremo certamente attribuirlo alla loro forza, ma sibbene all' indole de' tempi ed alla somma influenza de' baroni.

Al de Napoli in attestato di riconoscenza era stata innalzata una statua marmorea nel palazzo senatorio di Palermo da' vittoriosi feudatarî, che vi rimase sino a' tempi del Caracciolo, il quale, siccome più sopra abbiamo riferito, restrinse di molto e moderò il potere baronale. La celebre prammatica poi del 4 Novembre 1788 dichiarò il vero senso che dar si doveva al capitolo *volentes* di Federico III, e stabilì per sempre il dritto di ritorno al fisco delle cose feudali nella mancanza di prole. Parecchie altre utili disposizioni vennero date per la separazione de' demanî e dritti promiscui, che inviluppavano l' uso della proprietà e però ne scemavano il pregio; ma non si potè ottenere da tutto ciò tutto quel bene che se ne avrebbe dovuto sperare per le vicende politiche alle quali andò soggetta la Sicilia, sinchè il parlamento con formale atto sanzionato dal Re non ebbe proclamata l' abolizione della feudalità, ordinandosi in generale, che quante volte si trattasse di abolire dritti privativi che nascessero da una convenzione o da un giudicato, era d' uopo dare un compenso. Molte cose peraltro avrebbero dovuto definirsi che rimasero dubbie, ed essendosi affidata non già ad un tribunale speciale l' esecuzione di siffatto ordinamento ed il giudicare nelle controversie che nascer dovevano, ma a' tribunali ordinarî, ciò impedì che si formasse una giurisprudenza uniforme sulla materia, e che i giudici esaminassero le quistioni sempre nel senso della fatta mutazione, cosicchè fu più di nome che di fatto l' abolizione.

Colla legge del 1816 Re Ferdinando decretava novellamente la detta abolizione tanto in Napoli che in Sicilia; ma in quello stato, dice il Bianchini, essa erasi già fatta, ed in questo restava a farsi. Medesimamente mentre compiuto era quasi del tutto nelle stesse regioni di Napoli lo scioglimento de' dritti promiscui sulla proprietà e la divisione delle terre comuni, stavano in Sicilia le cose come al finir del secolo decorso. Intanto con decreto del dì 11 Ottobre 1817 venne di bel nuovo ordinato lo scioglimento di ogni promiscuità, ma s' ingiunse al Luogotenente del Re in Sicilia di compilare apposito regolamento per effettuarlo. Lungo sarebbe il narrare gli ostacoli che sursero, insino a che nel dì 11 Settembre 1825 comparve Real decreto nel quale si danno le norme per risolvere i dritti promiscui, e venne stabilita in ogni capoluogo di ciascuna provincia un' apposita commissione. Ciò non ostante, queste commissioni, o che chiare e specificate a bastanza non fossero le dette norme, o che non le avessero tenute in conto quanto convenivasi, non giudicarono sempre in modo uniforme e con principî stabili, come nelle provincie di Napoli. Inoltre molti scioglimenti di dritti promiscui dovevano derivare da decisioni pronunziate per abolizione di cose feudali, e se queste o non si erano emesse o non mai provocate, ne derivava l' assurdo di sussistere conseguenza senza principî. Questi ed altri inconvenienti fecero sì che l' opera restasse in gran parte imperfetta ed abbandonata, e non fu che nel 1838 ch' ella ebbe il reale compimento, allorchè Re Ferdinando II, si ridusse egli stesso nella Sicilia affin di scorrerla in tutte le sue parti, e vedutane la condizione, conobbe quanto fosse misero un popolo che favorito dalla natura per terreno fertilissimo venisse costretto a vederlo isterilito e negletto; laonde fermò i sani principî secondo i quali si dovesse rendere libera la proprietà, e per mostrare quale fosse la sua volontà di togliere i dritti angarici che opprimevano la Sicilia, abolì il dazio che riscuoteva la Finanza, detto *carofidato* o *bagliva di fuora*, in Castrogiovanni.

Passando alla parte III, cioè a quella che tratta delle contribuzioni e di tutto altro che forma la rendita dello Stato, l' Autore sommamente esperto in tal materia, come ha dimostrato in tante pregevoli scritture alle quali han fatto plauso sì gl' Italiani che gli stranieri, ci ha dato un lavoro affatto nuovo e che torna sommamente utile a spiegare, perchè la Sicilia nell' inondazione della barbarie siasi tanto già sommersa da non potere che ben tardi emergere e venire in sulle acque. La storia de' tributi, dice il Bianchini, per taluni principî e sino a un certo pun-

to è uguale in ogni popolo, perocchè l'arte d'imporre dazî è limitata assai per se stessa, e comunque i dazî sotto di uno o sotto di un altro aspetto si presentassero, sempre vanno a gravare quelli obbietti su' quali o pe' quali i governi credono potere più agevolmente raccorre monete. Col cangiare delle condizioni talora cangiano anche i tributi, e tal altra il cangiamento avviene più per natural corso del tempo che per opera degli stessi governi, chè le novità in fatto di tributi sempre dispiacciono a' popoli e non danno molto animo a' governanti di tentarle.

Inoltre, egli continua, avviene delle pubbliche imposte quasi lo stesso che della moneta e del commercio, perocchè l'un popolo imita l'altro; laonde ne seguono di necessità degli equilibrî, e questi equilibrî ed imitazioni sono più o meno rilevanti secondo l'andamento del secolo. In generale sia che i tributi gravino sulle persone sia che sulle cose, sempre la sottrazione di una parte degli averi e dell'opera umana, o dell'esercizio di qualche dritto ne sono la conseguenza. Per quanto concerne le persone, se togli il caso di servizî e di somministrazioni di opere corporali alle quali possono essere dannati gli uomini, la differenza consiste anche nelle parole, se fai senno che sotto il nome di *testatico*, *capitazione* ed altre simili appellazioni, pure il tributo grava sulle cose e non sulle persone, perocchè l'uomo per se stesso senza nulla possedere o produrre, nulla può dare; e per quanto riguarda le cose i tributi non sono altrimenti riscossi che o sulle proprietà in beni fondi o su quelle che sono più mobili e circolabili, e sul prodotto più spedito dell'industria e dell'opera umana, come le merci indigene e straniere e lo stesso atto del traffico o interno o esterno. Di vantaggio anche il più delle volte inutile distinzione è quella di tributo sulle proprietà o sulle rendite, imperocchè il tributo grava sempre sul valor posseduto, e per esso su quello che se ne ritrae di profitto e ch'è la sola migliore espressione di quel prodotto.

Ciò non ostante è indubitato che i tributi gravosi che paga una nazione, quelli che vengono imposti senza la debita misura sopra ciascun capo di rendite in particolare, quelli che non gravano con giusta proporzione sul povero e sul ricco e che non sono ugualmente ripartiti fra tutti producono il mal contento e le mormorazioni, ostruiscono le fonti della ricchezza e sono cagioni di tumulti e sedizioni. A primo aspetto sembra agevole di molto evitare questi scogli, dannosi non solamente a' popoli, ma eziandio a' governi, i quali oltre le norme della giustizia e della moderazione cui sono in obbligo di seguitare sono interessati a non turbar la quiete e ad eccitare la prosperità ed abbondanza. Pure, sia che per ignoranza operavasi per il passato alla cieca, sia che la poca previdenza ne' casi estremi non dava modo di scegliere i mezzi più opportuni e meno perniziosi di far danaro, sia che gli esecutori per la viziosa forma amministrativa rendevan anche peggiori e più insopportabili le asprezze del potere, non altro scorgiamo nella storia de' tributi se non che lamenti, turbolenze, sedizioni congiunte alla miseria pubblica, ed alla penuria de' governi. La Sicilia soffrì queste ree vicende del pari che gli altri popoli di Europa, e per le sciagure nelle quali fu involta sino agli ultimi tempi, più tardi che altrove ha cominciato a veder riordinata la pubblica spesa e le imposte. Era il 1812, e le cose continuavano nello stesso piede come a' tempi di Alfonso di Aragona, scrive il Bianchini: donativi riscossi per designati obbietti, e taluni di questi pur temporanei ed accresciuti in vista de' bisogni; niuna regola certa per la riscossione di essi; ognuno era formato da speziali dazî disuguali, mal ripartiti; non si poteva guardare l'insieme delle finanze, non unirne le parti disgiunte e venire a generale utile riforma, appunto pe' parziali ostacoli ed i privati interessi, sicchè l'erario tutti sentiva i difetti, i disordini ed i vizî de' suoi elementi. Non si rendeva conto, non si stabiliva stato presuntivo della rendita e della spesa pubblica. La triennale congregazione del parlamento altro rilevante ostacolo formava al ben essere economico, perocchè in esso tuttavia la potenza stava nel braccio baronale.

Dopo il 1822 incominciò la vera riforma ad aver luogo in modo da non lasciar dubbio di veder distrutta la confusione ed il disordine. L'amministrazione finanziera venne formata consimile a quella di Napoli, con una tesoreria nella quale si raccogliesse-

ro tutte le entrate dello Stato e servisse nel tempo stesso a pagar tutte le spese, accompagnata dallo scrivano di ragione, dal pagatore e dal controloro, che concorrono all' opera ognuno per la sua parte. Altre direzioni particolari ebbero cura della riunione de' dazî doganali e di navigazione, del registro e delle tasse giudiziarie, della lotteria, ec. Venne anche stabilito ed organizzato il gran libro del debito pubblico non senza qualche difficoltà, ed il decreto del 23 Novembre 1840 diede il compimento all' opera con sagge determinazioni.

Le monete, l' industria ed il commercio con tutte le loro attinenze formano la materia della quarta ed ultima parte delle storia economico-civile di Sicilia. In essa parla l' Autore delle numerose zecche che hanno ivi coniato moneta, i disordini che hanno accompagnato il sistema monetario, finchè col Decreto del 1 Gennaio 1840 non venne ingiunto che fosse equiparato a quello di Napoli. Nella stessa guisa l' istituzione de' banchi, antichissima nella Sicilia, non aveva potuto prosperare per non aver ricevuto que' miglioramenti che l' esperienza e la dottrina degli economisti insegnavano, ma nel Novembre del 1838 ne vennero creati due, uno in Palermo e l' altro in Messina simiglianti a quelli di Napoli, colla medesima distinzione in ciascuno di *cassa di corte* e *cassa di privati*. Le ragioni che tennero l' agricoltura, il commercio e l' industria nell' abiezione vengono esposte dal nostro Autore con quella profondità che le sue cognizioni gli fruttano, ed al tempo stesso ne fa conoscere perchè queste fonti della ricchezza delle nazioni tardarono a riaprirsi allorchè sembrava esserne giunto il tempo. Le relazioni della Sicilia col continente, egli scrive, vennero a spezzarsi del tutto, in virtù de' trattati coll' Inghilterra nel 1812, e rimase essa aperta solamente agl' Inglesi, che la ridussero quanto alle cose politiche una stazione come essi dominar potessero nel Mediterraneo e come infestare il continente col quale erano in guerra: e quanto alle cose economiche, una specie di lor fattoria e d' emporio per vendere e per introdurre in contrabando le loro merci, le quali in quel tempo erano rifiutate da quasi tutta Europa. Ciò produsse un notabile cangiamento nella economia di Sicilia, perocchè in un momento la inabilitava ad aver manifatture nazionali ch' erano vinte dalle inglesi sì per la miglior qualità che per il minor prezzo. Inoltre metteva in circolazione una straordinaria quantità di valori e di capitali tanto in oggetti quanto in moneta non prodotti da lei, ma per altrui conto o ne' quali niun interesse aveva. Quindi sembrava cresciuta a dismisura la ricchezza nazionale e seco il commercio e l' industria, mentre in sostanza era una fortuna artifiziale che da un momento all' altro poteva svanire.

S' aggiunse il denaro che versava l' Inghilterra nella stessa Sicilia per pagare la flotta e la truppa di terra, e dippiù i sussidî, che come più innanzi si è detto, pagavansi all' erario Siciliano. Laonde ne seguitò che l' eccessivo e subitaneo aumento del danaro, unito all' accrescimento degli stranieri consumatori, fecero elevare del pari il valore ed il prezzo di ogni produzione, e però la gran copia di moneta, di manifatture e di altre produzioni che introduceva l' Inghilterra non bastava a pagare ciò che la Sicilia le dava in permuta, onde il cambio della moneta diventò svantaggiosissimo, pagandosi in Sicilia tarì quarantacinque una lira sterlina, che alla pari valeva sessanta. Giunse il grano a pagarsi otto once la salma, ed alcune volte sino a diciotto, crescendo colla stessa proporzione il valor delle terre, il prezzo de' lavori e della mano d' opera. Fermata poi la pace generale in Europa ed aperte le comunicazioni col continente, usciti gl' Inglesi di Sicilia, venne a cessar la causa straordinaria dell' abbondanza di moneta e di produzione e della carezza de' prezzi, quindi ne risultò che la molta copia di moneta non trovando a rappresentare e mettere in circolazione la stessa quantità di prodotti andò naturalmente ove trovava maggior valore. Dall' altro verso i prodotti siciliani, mancato il numero de' consumatori stranieri, perdettero gran parte del valore, che per ispecial accidente acquistato avevano, finchè pel corso ordinario delle cose si posero nel naturale livello.

Or un tale stato precario, per quanto prospero possa addimostrarsi, non è certamente quello ch' è

a desiderarsi per un popolo, il quale a potersi dir florido conviene che tragga la sua ricchezza dal proprio lavoro. La Sicilia ha un ricco patrimonio onde il Cielo benefico l' ha dotata, perchè l' agricoltura, il commercio e l' industria possono in essa prosperare più che altrove; e però quando essa amministrerà bene questi cespiti, facendone valere il pregio colla fatica e colle opportune precauzioni, ella si vantaggerà sopra tutti gli altri popoli, ed acquisterà quel posto nelle nazioni civili che si addice a' suoi ingegnosi abitatori. L' istoria del Bianchini dimostra come la via è stata loro sgombrata, e come tutte le istituzioni rimonde della ruggine de' passati tempi han preso quel movimento cui son destinate nella macchina del governo. Egli ha dimostrato con pruove di fatto come già il commercio siasi rilevato dal suo languore colla favorevole legge di navigazione di Febbraio 1826, e quanto potrà ancora accrescersi allorchè a' porti di Messina, Palermo, Siracusa, Trapani, Cefalù ed Augusta che sono i soli in Sicilia, si veggano aggiunti quelli di Girgenti, Catania, Capo de' mulini, Sciacca ed altri, come ora si vede pressochè condotto a termine quello di Marsala. La costruzione delle strade interne sì bene avviata, la navigazione a vapore cresciuta quanto conviensi, la proprietà fatta libera e la distruzione de' tanti abusi che la rendevan poco pregevole, sono sicurissime garantie del progresso dell' agricoltura e dell' aumento della produzione. La fiducia che nasce da una buona amministrazione, produrrà la libera circolazione e l' associazione de' capitali, e questa l' industria, aiutata dal favor delle leggi.

Or tutte queste cose sono state poste in chiara evidenza dal valoroso Autore della Storia economico-civile della Sicilia, al quale se noi abbiamo tributato colle nostre deboli parole i giusti elogi pei pregi onde va essa adorna, i Siciliani dovranno anche essere oltremodo riconoscenti, non solamente per aver posto in bella luce i loro fatti, ma anche per aver additato le vere cagioni delle loro sciagure ed il modo di collocarsi in quel grado eminente di civiltà che altre volte hanno occupato, e che non sarebbe loro malagevole di nuovamente proccurarsi.

*E.*** C.****

Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie. Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno. Vol 1.° e 2.° pubblicati nel 1832, e vol. 3.° nel 1842.

Il Signor Commendatore Carlo Afan de Rivera nel 1832 pubblicava per le stampe un libro in due volumi in 8.° intitolato: *Considerazioni su' mezzi da restituire il valor proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie.* In quest' opera utilissima l' A. premette un' acconcia relazione intorno alle condizioni politiche ed economiche delle due Sicilie, incominciando dal narrare le cose ab antico, scendendo a' ferrei tempi di mezzo e diffondendosi quando viene all' età presente. Fa indi una chiara descrizione topografica e idrografica della superficie dell' una e dell' altra Sicilia; e dopo ciò prende a descrivere partitamente la Sicilia citeriore. Nella qual particolare descrizione il Signor Commendatore considera questa estrema parte della penisola italica spartita in bacini: idea felicissima, la quale dimostra che il valente A. ebbe presente alla sua mente, siccome guardando dall' alto, tutta quanta la superficie di questa Sicilia circondata da' tre mari tirreno ionio e adriatico, intersecata per lungo dalla catena degli Appennini e per largo da' diversi rami di tali monti; e questi rami e le intercette porzioni della catena principale ed il mare opposto egli assegna per limiti a' suoi bacini, a' quali fa d' ordinario prender nome da' fiumi che li solcano. Chiude il primo volume col dire de' lavori dell' Emissario del Fucino e con l' esporre le sue osservazioni sulla nominatissima quistione del *tavoliere* di Puglia.

Dopo aver dato una conoscenza compiuta del suolo della Sicilia continentale, dopo aver esposto lo stato presente de' suoi campi, de' monti, de' fiumi, de' porti, e dopo aver mostrato di quali miglioramenti sia capace ogni sua contrada, nel secondo volume discorre tutti questi miglioramenti. Incomincia dal ricordare come tante belle pianure in riva al mare, ora deserte e tramutate in pestilenti pa-

lidi, furono un tempo ubertose e popolate di fiorenti città, come i monti vennero nudati de' boschi ond' erano vestiti, come disordinato rimanendo il regolato scorrere de' fiumi, abbandonata la coltura de' campi e distrutta l' industria agreste de' monti, successe lo squallore e la miseria, là ove innanzi era tutto vita e opulenza. Investiga e ragiona i modi più proprî a richiamare ne' monti la pastorizia e quivi riprodurre e conservare i boschi. Discende alle pianure; ed enumerando le devastazioni prodotte dagli sfrenati torrenti, indica i mezzi di bonificarle, tornandole salubri e fertili siccom' erano a' tempi di quelle città, che facevano belli i lidi de' tre mari che ne circondano. Viene dipoi a parlare de' porti e degli emporî da edificare ne' luoghi più acconci al traffico marittimo ed al trasporto ed alla produzione delle derrate: e come per natural conseguenza accenna la convenienza e l' andamento di quelle strade, da rettificare e da costruire, che partono dalle principali città e mettono capo a' diversi porti.

L' egregio A., chi ben consideri, espone tutti questi miglioramenti secondo l' ordine onde dovrebber procedere; il che vuol dire, incominciare dal principio: la qual regola mentre è sommamente necessaria, specialmente in fatto di opere pubbliche, vien pure per mala ventura le mille volte trasandata. E per verità vediamo talora desiderata o costrutta alcuna grande opera o in un sito ove non la ragione nè il bisogno l' avrebbero consigliata, o pure intempestivamente; e questo significa fallire lo scopo e gittar via la spesa a danno del pubblico.

Queste considerazioni se tornavano utili alla Sicilia continentale, per la quale furono scritte, ognuno vede come sarebbero state necessarissime alla Sicilia di là dal Faro, alla quale il signor Commendatore intendeva di applicarle. Già molti elementi aveva egli raccolto nella sua dimora colà fatta dal 1800 al 1818. Ma per recare ad effetto questo disegno, che da lunghi anni volgeva nella mente, facea mestieri che visitato avesse novellamente quell' Isola, a fine di esaminarne lo stato attuale, per poi dar opera al terzo volume delle sue *Considerazioni* risguardanti la Sicilia ulteriore. Ciò gli venne fatto prima nel 1840 e poi nel 1841, quando la Maestà del Re FERDINANDO II il condusse con sè in giro per la Sicilia. E nella sua qualità di direttor generale de' Ponti e Strade egli ebbe il carico di andar investigando tutte le opere ed i miglioramenti più necessarî e più desiderati nelle diverse provincie di quella parte de' regî dominî. Il signor Commendatore adunque ha camminato quella grand' Isola per lungo e per traverso; ne ha corso ed osservato tutto il lido; ha posto mente alla struttura geologica di essa; ha contemplato la giacitura de' monti e delle valli, l' indole de' fiumi e de' torrenti, il presente stato dell' agricoltura, della pastorizia e del traffico, e col soccorso degl' Intendenti e de' collegi provinciali ha esaminato ciò che più urge quanto a strade, bonificamenti, porti e simili, ed è ito indagando le regole più accomodate a far imboschire i monti, a migliorare l' agricoltura ed a raccorre i mezzi da mettere in esecuzione le opere di pubblica utilità. Con questa materia tra mano il nostro A. si diede a lavorare intorno al terzo volume delle sue *Considerazioni*. E siccome egli prese questo lavoro nell' atto che il nostro magnanimo Principe, visitando ogni angolo della Sicilia, ordinava l' apertura delle principali strade e la struttura di alcuni porti e di un lazzeretto, dettava le regole per disciogliere la promiscuità de' dritti sulle terre, per ripartire le terre de' comuni a' cittadini poveri, per divellere fin dalle radici ciò che rimaneva de' soprusi feudali e per emendare i difetti dell' Amministrazione pubblica, così il signor Commendatore non poteva far meglio nel condurre innanzi il lavoro medesimo che seguitare le norme indicate da quegli Atti governativi. E di vero il detto terzo volume, riguardante la Sicilia ulteriore, pubblicato nell' Aprile di questo anno 1842, può dirsi a buona ragione il comento e l' applicazione de' savi provvedimenti emanati dall' alto intelletto del nostro Re a pro di quella Sicilia.

Il chiarissimo A. in questo terzo volume procede con l' ordine stesso de' due primi. Benchè in quelli avesse premesso alcune notizie storiche sulle due Sicilie, nondimeno si diffuse solamente sulla Sicilia citeriore, perchè di essa trattava. Laonde nel terzo volume, dopo aver parlato della struttura geologi-

ca, offre a' lettori compendiate ed insieme sufficienti notizie storiche della Sicilia ulteriore. Dipoi ragiona dell' agricoltura sotto la dominazione feudale, del commercio del grano e de' viziosi statuti per cessare le carestie, ed accenna quali progressi fece l' agricoltura sotto la dinastia de' Borboni. E per raggiungere lo scopo di migliorare l' agricoltura e la pastorizia, di far imboschire i monti e conservare i boschi, e' parla della necessità di suddividere le terre, di cessare la confusione del dominio sulle terre medesime e di abolire i così detti *usi civici* ed i superstiti diritti feudali. Descrive dopo ciò la postura dei diversi lidi e città ed i loro prodotti ed il suolo, e va mostrando a mano a mano il vantaggio dove di un porto dove di un deposito di derrate, e qua di un lazzeretto e là di una strada principale con le sue secondarie. E dopo aver indicato i mezzi convenevoli a mandar prestamente ad esecuzione tutte queste opere, fa una descrizione topografica di ogni provincia e propone per ciascuna la restaurazione delle strade antiche e l' apertura delle novelle e le bonificazioni e le altre opere di prima utilità.

A voler enumerare tutte le cose notabili di questo terzo volume per certo traboccherei nel soperchio, onde ne accennerò alquante che prime mi ricorrono alla memoria.

Nella introduzione il nostro A. parlando del suolo della Sicilia spiega la giacitura de' monti e delle valli col sistema del fuoco centrale, oggimai non rivocato più in dubbio, col quale i fisici ed i geologi dimostrano i sollevamenti e gli abbassamenti della scorza del nostro globo. Ingegnosa molto mi sembra poi quella descrizione ch' ei fa delle fratture de' fianchi di più montagne della Sicilia, le quali per altezze sterminate s' innalzano a picco e si appalesano siccome rotte o spartite in due dall' alto in giù: la quale dimostrazione e' ricava dalla teorica de' sollevamenti, e concorda a capello con ciò che ne dice Omalius d' Halloy (*): *Le phénomène du soulèvement explique aussi de la manière la plus satisfaisante l' aspect déchiré de la pluspart des sommets des montagnes et la ressemblance que la pluspart de nos vallées offrent avec des fentes et des crevasses.* Con grande concitazione di animo e' narra la lunga sventura della Sicilia sotto il dominio de' Signori de' feudi; la quale di ricca potente e temuta, soggiogata da' Cartaginesi, da' Romani e da' Saracini, e signoreggiata da' Normanni, dagli Angioini e dagli Aragonesi, fu cangiata a tempo a tempo in una terra di desolazione e di miseria. Inceppata la libertà individua, confuso il diritto di proprietà, oppresso il popolo da balzelli e da soprusi; abbandonata l' agricoltura, l' economia delle acque la cura de' boschi, morta l' industria, nessun porto, nessuna strada ragionevole, pochi alpestri sentieri, per li quali i poveri viandanti procedevan trafelati dallo stento e con risico della vita, sormontando gli alti gioghi de' monti, precipitando in profonde vallate e traversando deserte contrade; tale, narra con parole di dolore il signor Commendatore, essere stata la Sicilia sotto i baroni: e non è cuor generoso che leggendo questa descrizione non commiseri lo stato de' Siciliani. Per far toccare con mano i difetti delle vecchie instituzioni e la necessità di emendarli, il dotto A. adduce svariati esempi; e tra gli altri reca quello della strada da Palermo a Messina lunga miglia 185 e con salite che giungono fino al 18.35 per 100, la quale correggendosi coi sani principî de' moderni costruttori, avrebbe pendenze non maggiori del 5 per 100 e sarebbe miglia 36 più breve dell' antica. Il bisogno e l' utile di così fatta correzione poi egli fa manifesto dimostrando con cifre numeriche, che la strada rettificata sarà cagione che i trasporti, l' agricoltura e l' industria cresceran senza fine, e con ciò la spesa del rettificamento darà un' assai cospicua rendita.

La struttura di tante strade novelle, la correzione di parecchie delle antiche, i bonificamenti ed altre opere di universale utilità ordinati dal Re Ferdinando II richiedono ingenti spese; e non le casse provinciali nè il soccorso dell' erario dello Stato bastano a farle. Però il nostro A. parla della convenienza di una tassa speciale da imporre a quei fondi circostanti alle strade novelle, i quali proveranno maggiore il vantaggio della struttura di esse.

(*) *Éléments de Géologie*, 2. *partie*, *Bruxelles* 1838, *pag.* 328.

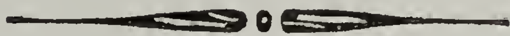
Ragionati i miglioramenti di ciascuna provincia, con savio accorgimento il sig. Commendatore presenta in due specchi distinti le strade attuali d'ogni provincia, quelle da costruire e le loro lunghezze rispettive. Ed al fine dell'Opera compendia tutte queste strade in tre altri specchi : nel primo nota le strade antiche della Sicilia, nel secondo quelle da aprirsi in virtù del real decreto del dì 17 dicembre 1838, e nel terzo le altre o approvate separatamente o proposte. Una Carta della Sicilia che mette sott'occhio tutte le strade e vecchie e nuove col loro andamento e le loro lunghezze accresce il pregio di questo volume.

Quanto all'ordine ed al disegno dell'opera, potrà forse a taluno parere che ci sieno delle ripetizioni e che in certi luoghi l'A. si diffonda molto a dimostrare ciò che di per sè stesso par manifesto, cioè l'utile de'bonificamenti e delle strade. Sopra di ciò è da notare primamente che alquante ripetizioni derivano dall'orditura del libro, nel quale è premessa una descrizione topografica di tutta l'Isola e delle sue strade ; onde quando l'A. viene a descrivere particolarmente ciascuna provincia dee di necessità replicare tutto quello che da prima descrisse in generale e che si riferisce ad ogni provincia; ed ecco che la ripetizione invece di essere oziosa, giova alla chiarezza. Una minuta dimostrazione poi della utilità materiale delle strade e di altre opere pubbliche non è mai soverchio replicare anche fino alla noia nel nostro paese, e specialmente nella Sicilia, dove l'A. dee persuadere a coloro che vedranno tagliare le loro possessioni dalle novelle strade, a coloro che dovranno contribuire alla tassa per la struttura di esse ed ai non pochi che o per rendersi singolari o per il mal vezzo di volere giudicar tutto, gridano contra ogni savia instituzione e contra ogni utile novità. Lo stile ha il raro pregio della chiarezza : e tu ci trovi tanto di purgatezza e di eleganza quanto ne comporta un'opera didascalica. Avrebbe l'A. potuto e saputo limare posatamente questo lavoro ; ma, lasciando stare che il suo faticoso ufficio di direttore generale de' Ponti e Strade non gliene dava l'agio, ha egli posto cura che il suo dettato fosse letto e compreso da' dotti non solo, ma sì ancora dalla universalità del popolo delle due Sicilie ; ed in cambio di spendere un tempo preziosissimo a pesare ogni parola e compassare ogni periodo, ha giudicato meglio di troncare gl'indugi e pubblicar prestamente un libro che intende alla prosperità della Sicilia. Il nobile subbietto di queste *Considerazioni*, le materie economiche maestrevolmente trattate, il santo amore del bene de'suoi concittadini, la dottrina e l'ingegno dell'A. gli meritarono la lode de' savî fin dalla pubblicazione de'due primi volumi; e la R. Accademia delle Scienze di Torino di un suo diploma il presentava, chiamando l'onorevole A. uno de' più chiari scrittori delle cose economiche. Questo terzo volume degno di esser letto e ponderato da coloro che soprantendono alla cosa pubblica e da qualunque ami il benessere de'suoi simili, fa viemaggiormente rilucere il merito del sig. Commendatore Afan de Rivera : ed il nome di lui sarà riverito e caro appresso i buoni Siciliani e suonerà tra' nomi di quelli egregi che spesero il tempo e lo studio a migliorare le sorti della civil comunanza degli uomini.

Antonio Maiuri.

BELLE ARTI.

IL LEON X DI RAFFAELLO.



Volgeva l'anno 1517 di nostra salute, quando Leone X, che già in più lavori di pennello adoperato aveva in Vaticano l'angelo d'Urbino, a lui commise di fargli in una tavola e di naturale l'effigie. Se non andiamo errati, allorchè questa commissione affidogli sedeva in ricchissima sedia a bracciuoli, innanzi ad un tavolino ricoperto di panno scarlatto, e stavangli da' lati due cardinali, il nipote Giulio de' Medici a dritta, Luigi de' Rossi a mancina: nella quale attitudine e colla qual compagnia esser volle ritratto. Parve a Raffaello non aver mai ricevuto più nobile incarico nè che più andassegli a sangue; poichè gli toccava tramandare ai posteri i lineamenti di un Pontefice di Casa Medici, tanto già illustre per se, tanto proteggitor delle Arti e che dar doveva il nome al suo secolo; di un Pontefice a cui sommamente egli era obbligato, che sempre il ricolmava di commissioni, di elogi, di favori, ed il quale sinanche davagli indizio che, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue, conceduto gli avrebbe un cappello rosso (1). Per la qual cosa con tutto l'animo intese a far tale opera che degna fosse di entrambi, e tutti gli altri ritratti superasse da lui sino allora condotti.

Preparò imprima l'intelaiatura della tavola, che fe' costruire, con ogni maestria e diligenza, di tre asse di faggio poste per lungo, attraversate da due sbarre situate ad eguale distanza sopra come sotto, smussate ed inchiodate, nella medesima guisa che quelle ove dipinto aveva una Sacra Famiglia, che fu poi detta la *Madonna della lunga coscia* (2). Se non che avendo poi sopra lavoro ampliato il primo concetto, o volendo dar più larghezza alla composizione, come suole accadere ai pittori, o anche per aggiungervi i due cardinali che nel primo disegno per avventura non mise, (3) accrebbe di due liste o regoletti dello stesso legname, eguali fra loro e d'ambo i lati, quella intelaiatura. Ne risultò così una compagine 6 palmi e 4/100 alta, palmi 4 e 58/100 larga (4). La superficie pertanto delle cinque asse levigatissime fece ingessare, vi segnò con una punta i contorni a graffito, in fine fece prepararla a fondo d'oro ed imbrunire: il che procacciar doveva più scorrevolezza al pennello, lucentezza maggiore a' colori, ed escludere ogni pericolo derivante da' cattivi apparecchi delle mestiche ad olio: pratica insegnata già da' Bizantini, da' pittori italiani seguita e che il Sanzio, il quale in altre tavole l'usò, trascurar non poteva in questa per lui così importante occasione.

Disposto con tale e tanta cura l'apparecchio, egli dipinse il quadro con questo artificio. In una stanza

(1) *Vasari.*

(2) *Ora nella Pinacoteca del Museo Borbonico.*

(3) *Congettura del ch. nostro Camillo Guerra, pubblicata dal Signor Oliva.*

(4) *Nuova misura di Napoli.*

della quale non si scorge che la parte superiore, scompartita in pilastri con sottocornici e collarini e projettate membrature, grandeggia nel mezzo la figura sedente del sommo Gerarca. Composto n' è il volto a placida maestà; la sua testa è profondamente pensante, di nobile semplicità l' attitudine. Veste l' abito pontificale da camera, con rocchetto e mozzetta, ed ha in testa il camauro, questo e quella foderati ed orlati di candido zibellino. Posa ambe le mani sulla tavola che gli sta dinnanzi, di scarlatto ornata, e tien nella destra pel manico la lente di che ajutava testè l'indebolita vista nella lettura del libro aperto su quella ed accanto al quale sta grande e ben istoriato campanello d' argento. Alla sua diritta è il nipote Giulio, del quale solo il busto si scopre; neri virili mustacchi ed una ciocca di barba gli obreggiano il labbro superiore ed il mento. Dall' altro canto ecco in piede altresì il cardinale de' Rossi, di età più matura, il quale appoggia le mani, con famigliarità forse troppa, sulla spalliera e l' asta della sedia pontificia riccamente adorna d' aurei fiocchi e galloni. Di rilievo tonde e di grandezza naturale son le figure; le teste equidistanti fra loro e situate quasi a livello sul medesimo piano, in campo oscuro e chiuso, senza avanti e indietro, senza contrapposti nè prospettiva aerea, vale a dire in onta alle usate regole accademiche, delle quali gl' ingegni creatori d' ordinario si beffano. Raffaele seppe trovare maraviglioso partito, anzi occulto prestigio, mercè una linea che forma il tavolino col braccio del Papa e con quello del cardinal de' Rossi, in modo che la concorrenza ad un sol punto di oggetti tanto disparati non è avvertita e produce il più grande effetto pittoresco. Ei fece sì che, chiamato l' occhio dalla vivezza del colorito e dalla verità delle forme a seguitar quella linea incominciando dal piano del tavolino, sembrassegli che gli oggetti andassero come sfuggendo, per guisa che in ultimo il braccio del cardinale pare internarsi nel fondo; e così al contrario ritrocedendo da quel braccio al tavolino, questo gli sembra venir avanti ed uscir fuori. La quale illusione tanto più necessaria facevasi in quanto che le linee dell' architettura del fondo non colpivan lo sguardo, anzi appena erano discernibili, a cagione del tuono scuro che l' artista ebbe a dare al campo. Però egli ottenne che tutte le figure si distaccassero con maraviglioso risalto e l' intero quadro sembrasse di molto ingrandito (1).

Nè con minor diligenza ed amore andò ei facendo e ricercando tutti i particolari della sua composizione. Qui il velluto ha il pelo; il dommasco addosso al Papa suona e lustra; le pelli della fodera son morbide e vive; gli ori e le sete contraffatti sì che non colori ma oro e seta pajono; il libro di cartapecora miniata, il campanello col suo fiocco e nastro son cose verissime, bellissime; in fine nella palla della seggiola, ch' è brunita e d' oro, a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa e il rigirar della stanza (2). Nel quale lavoro l' artefice sommo si fe' ajutare da qualcuno de' suoi discepoli, e specialmente da Giulio Romano. Pose questi, come pare, il pennello in ispecie nell' asta dorata della sedia, nel campanello d' argento e nelle frange; non già ne' particolari architettonici, poichè, architetto eccellente e gran prospettico com' egli era, avrebbe consentito perfettamente col colore alle linee del graffito, laddove queste, con tanta franchezza e grazia segnate da Raffaele, furono poi colorite con sufficiente imperizia dalla mano di altro discepolo che di mezzo pollice deviò nelle *concorrenti* (3).

Quando questo dipinto fu compiuto e mostrato, levò il rumor grande. Tutti ne maravigliarono, come di opera della quale maestro nessuno non aveva sino allora meglio fatto o fosse per fare; tutti la dissero un capolavoro dell' Urbinate, un ritratto che andava innanzi a tutti i ritratti (4). Il Papa di premio grande la rimunerò e la tenne carissima tra le più preziose delle private sue suppellettili. Somma ivi era in particolare la rassomiglianza delle fattezze, ed incredibile illusion producea; di modo che un giorno, come si narra, il cardinal Pesia Datario ingannato, s' inginocchiò dinnanzi a quella immagine

(1) *Niccolini.*

(2) *Vasari.*

(3) *Niccolini.*

(4) *Vasari — Quatremère de Quincy*, ec.

in atto di presentargle alcune bolle da sottoscrivere (1).

Scorsero appena tre anni e l' autore di questo ritratto, compiendo appuntino il 37.° di sua vita, non era più; ne scorse un altro e mancò l'originale ancor esso (1521). Allora convenne, siccome è costume in corte di Roma, dividere tra' familiari e servitori lo spoglio di Papa Leone, eccetto sempre le cose di gran pregio che appartenevano alla famiglia del defunto, o di cui il defunto medesimo avesse disposto. Tra questo numero al certo era la tavola di cui favelliamo; e però facendosi l' inventario, fu d' uopo distinguere legalmente e con autentici segni gli oggetti così riserbati da quelli che far dovevano parte dello spoglio, numerando gli uni e consegnandone l' elenco in notarile registro, lasciando gli altri nel mucchio (2). Per tal guisa, dovendosi mandare a casa Medici in Firenze questa immagine, o che Leone stesso o che il nipote il quale era in Roma così avesse ordinato, si procedè alle formalità indicate. Un Gio: Battista Bertoluzo, maggiordomo probabilmente o altro agente mediceo a ciò deputato, scrisse, per semplice ricognizione di forma dietro la tavola l' indicazione del quadro e del pittore: *P. Leon X — mano di Rafaelo d' Urbino*, e vi appose il suo nome. Un notaio *Agostino Nerone*, quello apparentemente ch'era incaricato dell' inventario, del suo segno lo autenticò, e v' impresse un suggello di picciolissimo rilievo sopra una pastiglia dura giallastra, sulla quale fu pur segnato il numero 215. Quel suggello è sculto d' un giglio, che accusa la forma del fiorentino . e ne' globetti della base v' ha chi crede discerner le palle medicee (3). Così il quadro pervenne a Firenze nel palagio abitato da' Medici, ove fu situato sopra una porta e con non decorosa cornice, *cattivo ornamento*, secondo l' espression del Vasari.

Quivi verso la fine dell' anno 1523 o il principio del seguente lo vide Federigo Marchese di Mantova, che transitando per Firenze recavasi ad inchinare il novello Pontefice, quel Giulio de' Medici di cui si è parlato e che succedeva ad Adriano VI successor di Leone, sotto il nome di Clemente VII. A Federigo il quale conosciuto avea Raffaello, e molto si dilettava di eccellenti pitture, straordinariamente piacque la tavola e pensò farla sua. Laonde allora che fu in Roma, colto il tempo opportuno, la chiese in dono a Papa Clemente; e questi che tanto per le sue politiche mire aveva a cuore di aggraduirselo, siccome colui che trar voleva i principi italiani nella lega che meditava contro l' imperator Carlo V, cortesemente gliên fece grazia. E però ordinò ad Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro in Firenze, che, incassatala, facesse portarla a Mantova (4). Questi ubbidiente ad ogni volontà del Pontefice, ch' era ad un tempo capo e provvidenza della famiglia de' Medici, rispose che non mancherebbe di servire il Duca, ma che essendo l' ornamento cattivo, ne faceva fare un nuovo; il quale come fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. Mentre pertanto lavoravasi alla cornice, ei chiamò a se Andrea del Sarto, e volle da esso una imitazione di quella tavola (5). La copia fu fatta; ma poichè il tempo stringeva, il Vannucchi non ebbe agio a terminarla sino alla fine coll' innanzi sotto gli occhi. Delineati pertanto ch' ebbe i contorni e poste le masse de' colori locali, si die' a dipingere con ogni possibile accuratezza le carnagioni e specialmente i volti, ne' quali più che in ogni altra cosa consiste la somiglianza de' ritratti ed i quali veder non poteva che nell' originale. Cedendo poi all' urgenza della spedizione, affrettata da Messer Ottaviano che temer dovea per l' indugio la collera dell' iroso Pontefice, si riserbò a finire i panni e gli altri accessorî dopo che seccati gli abbozzi gli fosse stato permesso di farlo. Indi la diversità manifesta che ne risultò nel velluto della cappa del Papa, nel dommasco della mozzetta del Cardinal Giulio, e specialmente nell' andamento delle pieghe di essa, le quali girano intorno al collo non come nell' originale ma secondo il modello di che il dipintore ebbe ad aiutarsi. Altre dif-

(1) *Quatremère.*
(2) *Pancaldi.*
(3) *Pancaldi.*

(4) *Vasari.*
(5) *Vasari.*

ferenze ancora ne derivarono. Nell' originale il gallone d' oro che adorna l' asta della seggiola si volge al basso ed è inchiodato per modo che mostra essere così stato veduto dal vero; nella copia esso manca di quelle specialità che l' occhio esperto dell' artista ravvisa nell' altro, e ch' ei non può significare a parole. Inoltre tale ornamento, siccome le frange d' oro del cuscino, e più que' capelli bianchi che si veggono nella testa del Cardinal de' Rossi al di sopra dell' orecchio, mancano di quel brio, di quel finito che die' loro l' autore co' suoi vivi tocchi di lume, e mercè quel pennello unico in dare esempî di somma finitezza congiunta a portentosa illusione (1). In fine Andrea non dorò a bolo il fondo, tra perchè l' agio mancavagli e perchè non usò mai tale pratica, nè in questo quadro graffì i contorni delle figure.

Divenuto intanto il Marchese di Mantova, grazie all' interessata munificenza di Clemente, tranquillo possessore della tavola raffaellesca, la fe' porre nel più onorevol luogo della sua galleria, ove tra' buoni quadri che la decoravano questo era come l' ottimo reputato. Federigo particolarmente, che tanto innanzi sentiva nelle cose di arte, ne rimase soddisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello, il quale Giulio vi riconosceva i colpi che vi lavorò sù, come dicemmo. E però ai curiosi che visitavano le molte anticaglie e pitture di Mantova era quello mostrato come la miglior cosa che vi fosse (2).

Sin qui tutto, se n' eccettui la spiegazione data alle cose apposte dietro la tavola ed alle varietà vannucchiane, è storico racconto. Un altro campo ora ci si dischiude, seminato di dubbî e incertezze e polemiche; nel quale seguiteremo non pertanto lo stesso cronologico filo cui ci attenemmo sinora. In quello stato che dicemmo stavan le cose, quando a turbare la corte di Mantova dal suo pacifico possesso, a smuover da' cardini la più stabilita opinione, a dar dell' oca ad un Giulio Romano, sorse Giorgio Vasari. Il quale sen venne innanzi con quella frottola che tutti sanno, e che raccontò nella Vita del suo maestro Andrea del Sarto: avere Ottaviano de' Medici la costui copia, clandestinamente fatta, mandata a Federigo in vece dell' originale; lui Giorgio, fanciullo allora di poco più di due lustri, essere stato presente allo scambio; nella sua gita a Mantova nel 1542 averne convinto lo stesso Giulio, mostrandogli un segno fatto in Firenze alla tavola di Andrea per distinguerla da quella di Raffaele, *perchè quando erano insieme si scambiavano*; in somma serbarsi in Firenze l' originale nel guardaroba de' Medici, e Mantova non posseder che l' imitazione, maravigliosa peraltro e non meno pregevole, fattane da Andrea. Questo si conobbe solo nel 1550, quando cioè per la prima volta comparvero a stampa in Firenze le *Vite de' pittori* del biografo aretino, nè oggimai per certo saprebbesi ov' egli scritto non l'avesse. Ma di tutte le persone mentovate nell' aneddoto nessuna più era in vita per ismentirlo. Federigo, divenuto per concessione di Carlo V di marchese duca di Mantova, era mancato nel 1540, il Pippi nel 1546, e molto prima tutti gli altri, i quali del rimanente aver non potevano lo stesso interesse a trovar favolosa la narrazione. Rimase pertanto egli il Vasari solo testimone, unica autorità dello scambio. Certo che in Mantova, se vero è ch' ei là svelasse la frode, dovettero ridersi di lui, come avviene a qualunque proprietario di un originale cui venga a dirsi esser quella una copia; molto più quando stesse mallevadore di quello un riputato pittore che vi avesse lavorato sopra: e tale era il caso nel dipinto di cui si favella. In Firenze al contrario tutti aveano interesse a crederlo, e lo credettero, e il credono ancora. Ma innanzi a chi ora spassionatamente consideri la cosa può meritare egli piena e cieca fiducia? Evvi persona pur mezzanamente informata di storie pittoriche la quale non abbia colto in fallo e più d' una volta Messer Giorgio? In quelle *Vite* fu fatto, e converrebbe tuttavia fare, non tanto uno spicilegio quanto una messe di emendazioni. Ma per non uscir della presente quistione, rammentiamoci che abbiamo in contrario la testimo-

(1) *Niccolini.*

(2) *Vasari, sebbene tutto ciò ci riferisca alla contraffazione, come vedremo.*

nianza di un fanciullo di undici anni, (1) il quale potè certo vedere Andrea operare la copia, ma non è da supporre che fosse messo a parte d' una frode ch' esser poteva di qualche conseguenza. E perchè tale frode? *Per non privare Fiorenza di una siffatta pittura*: questa è l' unica ragione che ne assegna il narratore. Oh! veramente incomportabil cosa a Firenze e da andarne tutta in soqquadro, che sulla porta di una stanza di casa Medici fosse un simulacro di famiglia di questo pittore piuttosto che di quello! La città non aveva già una pubblica pinacoteca in quel tempo, nè potea creder suo ciò che a quella famiglia si apparteneva. Oltre a ciò, nel 1523, vale a dire tre anni soli dopo la morte del Sanzio, tanto non era egli salito in fama presso i Fiorentini, come dipoi vi salì, i quali assai da più reputavano il Buonarroti, ed in grandissimo conto tenevano l' altro loro concittadino Andrea Vannucchi (2). Ora perchè possedesse la città un quadro che fosse della mano del primo anzi che di quella dell' ultimo, avrebbe Messer Ottaviano, uomo grave, prudente e timido anzi che no, osato disubbidire al Pontefice, al capo della famiglia, e burlarsi intrepidamente di lui? Vero è che avrebbe potuto prevenirlo dell' espediente escogitato, ovvero il Pontefice stesso dargli in segreto un ordine opposto al palese. Queste son cose non ripugnanti all' indole di Clemente, qual dalla storia è dipinta, ma le son mere supposizioni ed ipotesi, nè Vasari ne fa menomamente parola. Egli sembra poi contraddirsi rispetto alla cornice che prima doveva farsi migliore dell' *ornamento cattivo* e mettersi d' oro, laddove poi fu mandato il quadro *in un ornamento simile a Mantova*. Inoltre in maggior contraddizione cadeva quando nella sua Vita scrisse ch' ebbe a fare a Messer Ottaviano una copia dello stesso quadro, perciocchè il Duca rivoleva il proprio che allora era in potere di esso Messer Ottaviano; dimenticando ciò che aveva scritto nella Vita di Andrea, cioè che Ottaviano tenne molti anni presso di se quella degna opera, siccome donatagli dal Duca Alessandro, e finalmente ne fece dono al Duca Cosimo. Or se questo Duca *rivoleva il proprio*, Ottaviano non l' ebbe in regalo, e però non potea farne a Cosimo dono (3). Ma ciò che soprattutto dimostra la falsità del racconto è quella essenziale particolarità su cui tutto si poggia, la somiglianza cioè così perfetta della copia coll' originale che ne rimase ingannato Messer Ottaviano, intendentissimo delle cose di arte, tal che fu necessario fare un segno all' una per distinguerla dall' altro: segno che servì poi a convincere il Pippi ed a dimostrare la veracità del racconto, come attesta il Vasari. Se dunque vien provato che questo segno nè vi fu nè poteva esservi, mancherà la base della novelletta. Or di quel segno posto da Andrea qual testimonianza si ha? Il Bottari nol vide; il Gabbiani mantovano neppure. Chi dunque lo vide? Il solo Vasari. Ma a chi mai potrà egli dare ad intendere che posti i due lavori in Firenze l' uno a fronte dell' altro, nessuno *conosceva il proprio e vero dal simile*? Ben sei anni e più s' interponevan fra essi; ed i colori freschi doveano tostamente distinguersi da quelli già asciutti. Aggiugnete che due tavole vaste e pesanti non son mica siccome due scatole o altre coserelle consimili che il minimo urto può rimuovere di sito e fare che l' una venga scambiata coll' altra. Quando ogni altra cosa fosse stata simile, l' opera cioè e l' asciugamento de' colori e la cornice, la semplice collocazione delle due tavole bastar poteva a non farle confondere insieme (4). Ma pure nell' opera vi avevano tali differenze, come notammo, la copia presentava tante infedeltà e negligenze, da fare a vista d' occhio discernere l' Andrea dal Raffaele; i colori freschi, per quanta industria vi si ponesse, non potevano mai agguagliare i secchi da molti anni; ed in fine la cornice, se ornava il modello, mancar doveva alla contraffazione sino a che stette sul cavalletto; e dipoi, essendo l' una vecchia, l' altra nuova e più appariscente, bastavano per se sole a render inutile quel segno pericoloso, massime se consisteva nel nome di Andrea segnato, come presumeva il Gabbiani sul fondamento d' una tradizione, nella doppiezza della ta-

(1) *Era nato nel 1512.*

(2) *Di Cesare.*

(3) *Becchi.*

(4) *Arrivabene.*

vola. Se tutto ciò non basta a dimostrare esser puerilmente iperbolico il racconto vasariano, e però lontano dal vero, convien dire che sia facilissima cosa prendersi giuoco dell' umana credulità.

Di più, come avvenne egli mai che Andrea riuscito a contraffare sì maravigliosamente una grande opera di Raffaello, cosa che, al dire dello stesse Vasari, Giulio Romano riputava ardua tanto, e tal è senza dubbio, non rivelasse poi mai il segreto ad anima viva? Come avvenne mai che Ottaviano de' Medici in una sì gelosa faccenda si ponesse alla discrezion di un fanciullo, qual era allora il Vasari, e che questo fanciullo fosse così prudente da non farne mai cenno nè pur con gli amici di Andrea, a vanto del loro concittadino? Come avvenne che il Duca Francesco III Gonzaga, il quale nel 1542 regnava in Mantova ed aveva a' suoi stipendî Giulio Romano, quando seppe la frode usata alla sua famiglia da Ottaviano, non domandasse ai Medici come cosa sua propria il dipinto di Raffaello? Della quale domanda, ove ancora fosse tornata infruttuosa, resterebbe senza fallo qualche memoria (1). Pure nessun fece motto, come se all' oracolo di un Vasari tutti dovessero ciecamente acquietarsi. Fatto sta che la sua novella, buona al più da raccontarsi a vegghia, acquistò credito, e solo per essa generalmente prevalse l' opinione che il quadro originale del Leon X stesse in Firenze. Lo copiavano a gara i dipintori, e dopo il Vannucchi, il Vasari stesso e Carlo Dolce si posero all' ardua impresa. (2)

Ma qual fu il destino del quadro di Mantova dopo il punto a cui ne recammo la storia? Chiunque conosce le vicende le quali nel secolo XVII balestrarono la famiglia Gonzaga non sarà maravigliato di una nostra congettura affin di spiegare il passaggio che fece quella tavola dalla galleria mantovana alla parmense. Durante il principato di Carlo I Gonzaga, Duca di Mantova, di Monferrato e di Nevers, fu il Mantovano messo in iscompiglio e disertato così dall' invasion che vi fecero gl' Imperiali come dalla peste che i soldati di Cesare vi recaron con loro. Allora venne la metropoli abbandonata al sacco, e l' infelice principe, ridotto a vivere nella massima strettezza, fu obbligato a cedere ai Francesi ed ai Veneziani la guardia delle sue fortezze, per mancanza di danaro con che pagare le truppe: in mezzo ai quali disastri l'anno 1637 ei morì. Nulla adunque di più probabile che o nel saccomanno il prezioso Raffaele fosse stato preso e venduto, o che l' avesse venduto il Duca egli stesso per bisogno di pecunia. In quel tempo regnavano in Parma e Piacenza i Farnesi, gente che saliva in ange secondo che l' altra de' Gonzaga abbassava. E però o il Duca Odoardo allora o alcun suo successore di poi potè aver fatto quell' acquisto. Certo è che la Galleria di Parma andò fastosa di quadro sì degno, il quale con tutta la preziosissima suppellettile farnesiana fu trasportato in Napoli dopo l' assunzione al trono di Carlo Borbone, figlio ed erede di Elisabetta Farnese.

Sin d' allora cominciò a manifestarsi una certa diffidenza negl' intendenti, che i due dipinti osservavano in Napoli ed in Firenze, sul pregio maggiore e la preferenza da tribuirsi all' un più che all' altro. La più antica testimonianza che in ciò ne soccorre è di Samuele Richardson, il quale pur convenendo che l' originale fosse in Toscana, scrisse, come attesta Giovan Pietro Bellori: « Vi è chi pretende dar la mano dritta alla copia, ma per giudicarne bene converrebbe veder l' uno accanto all' altro. Egli il Richardson, soggiugne il citato autore, stima più l' originale; pur tuttavia dubita di esser ingannato dalla prevenzione a favore del nome di Raffaello. » Colla prevenzione medesima lo stesso Bellori per ben tre volte esaminava la tavola di Napoli ed usciva in queste parole. « Posso asserire che questa è una delle più stupende pitture che io abbia veduto, e par fatta da sei mesi addietro e non più. Io ho fresco alla memoria l' originale di Raffaello che rividi non sono molti anni, e dico che occultando i nomi degli autori, molti anco intendenti prenderebbero, se fosse data loro la scelta, piuttosto la copia che l' originale, il quale di presente è alquanto annerito

(1) *Arrivabene.*

(2) *Sembra per altro che quest' ultimo ritraesse piuttosto dall' originale di Raffaello, come dalla sua tela che si conserva nella magnifica galleria Miranda.*

sì ne' panni che nelle carni; e la copia, oltre alla freschezza, è più pastosa e morbida nelle carni e ne' panni. » Non dissimile impressione in tempi a noi più prossimi ne riceveva il pittore Vicar, il quale adoperato già nella scelta de' capilavori della Galleria Pitti che l'insolenza del vincitore spediva a Parigi, fu poi qui ne' primi anni del Decennio Direttore dell' Accademia di Belle Arti. Or egli verso il 1817 alla presenza del nostro quadro, testè tornato di Palermo ove col fiore della Galleria di Capodimonte stette nel Decennio (senza che il doppio marittimo viaggio ne avesse per nulla alterato le tinte) così ad altri artisti parlava: « Io sapeva di mandar a Parigi il Leon X di Raffaello, perchè Giorgio Vasari vide dipingere questo che qui veggiamo; ma se avessi potuto farlo, questo avrei scelto, perchè è più bello. » Ancora fermavasi a ragionare del nostro quadro il Signor Longhena, traduttore dell' insigne biografia del Sanzio scritta dal ch. francese Quatremère de Quincy, ed in una nota al luogo ove di questo quadro si parla si esprime così: « Non debbo tacere che da alcuni rispettabili ed intelligenti napolitani si pretende che il Museo Borbonico possegga l'originale di Raffaello. » Che più? Lo stesso commendator Benvenuti, ammirando, e' non è molto, questa medesima tavola, diceva ad alcuni artisti che lo accompagnavano: « Il Leon X che si conserva in Firenze è, non v' ha dubbio, l'originale di Raffaello, come ne assicura il Vasari, ma se io dovessi scegliere per lo studio de' pittori preferirei questo » (1). Finalmente tra' tanti pittori che da ultimo comparando i due ritratti e con occhio artistico squittinandoli non dissimil sentenza portarono, siaci permesso citarne un solo, il Sig. Giulio Cesare Arrivabene, il quale, studiosissimo specialmente di Raffaello, coltiva in Roma con onore la pittura, e che vissuto parecchi anni in Firenze, nel 1840 venne a veder Napoli. Ebbene, così egli diceva al fratello Opprandino: « Io ti confesso cosa che avrei vergogna che altri udisse; la copia del Leone X ch' è in questo Museo mi ha destato maggior meraviglia e piacere dello stesso originale. » (2)

Queste cose volemmo storicamente riferire a fin di mostrare come all' autorità del Vasari, anche presso coloro che non si dubitavano di richiamarla in dubbio, faceva forza, quasi loro malgrado, l'autorità del fatto e del vero. Nè si creda che all' essere il quadro fiorentino più annerito sia da ascrivere la cagione della sua minore appariscenza; ciò potrebbe valere trattandosi d' occhi volgari, ma d' occhi di artista non già. Ben altro esser debbe il motto dell' enigma e lo trovò, se non c' inganniamo, Antonio Niccolini. Questi, fiorentino per nascita, in Napoli da più anni accasato, artista e scrittore di grido, dovendo illustrare per la bella pubblicazione del *Museo Borbonico* il Leon X della Real Pinacoteca degli Studî, mise a stampa nello scorso anno il frutto delle lunghe sue e conscenziose elucubrazioni su quella tavola famosa. La quale avendo sottilmente meditata, e comparata con quella del Palazzo Pitti, da lui già tante volte prima osservata, e più di recente raffrontata con due esattissimi disegni, venne a confermarsi nell' opinione che qui fosse la mano dell' Urbinate, lì quella del Vannucchi: opinione che storicamente ed artisticamente nella sua illustrazione sostenne, avvalorandola con quattro tavole in rame disegnate ed incise sotto la sua direzione.

Noi abbiamo già fatto uso delle ragioni da lui messe in campo, non che poscia da altri, in sostegno di questo avviso ch' è pure il nostro. Che se contro di esso due soli nazionali e due non nazionali sorsero, i primi combattendo ad armi cortesi, come tra gentili è uso (3), gli altri con acerbità di frizzi e grida contumeliose, come soglion coloro che cattive cause difendono, non appartiene a noi entrare in sì fatte polemiche, interdette per istituto a questi *Annali*.

---

(1) *Niccolini, che ottenne venia di stampar tali parole dallo stesso illustre dipintore, come da sua lettera autografa.*

(2) *Arrivabene.*

(3) *Sigg. Duca di Casarano e Roberto Betti, intendente della Prima Calabria Ulteriore: ambo versatissimi per teorica non men che per pratica nelle arti del disegno, ambo ornati di bell' ingegno, di molti studî, d' animo nobilissimo.*

Nell' esposizione schietta che facemmo de' fatti non mancammo di ribattere ancora i contrarî argomenti, diradare le oscurità e le incertezze distruggere il meglio che per noi si poteva, confortandoci degli ajuti che i molti apologisti del Niccolini somministravanci. Nella quale discussione questo principalmente osservammo, che dalla parte de' quattro oppositori nulla mai si è aggiunto a ciò che da principio si mise fuori, e che in tutto e per tutto riducesi sempre alla credenza dovuta a Giorgio Vasari; laddove i sostenitori della sentenza del cav. Niccolini sono andati sempre crescendo non solo di numero, tal che sino a 15 oggimai se ne annoverano, ma e d' importanza, mercè le nuove ragioni da essi addotte siccome giunta alla derrata. Così nelle cose dubbie accade; chè l' opinione ove sta il vero è pur sempre quella alla quale il tempo giova. Ma prima di farci a ricapitolare quegli argomenti ci corre l' obbligo di purgare l'A. d' un anacronismo a torto imputatogli, come se ignorato egli avesse che nel 1520 morì il principe della pittura. Die' luogo a questo rimprovero un' interpolazione, che tale dee chiamarsi, la quale non trovasi nel Fascicolo 51.° del tomo XIII del *Museo Borbonico* ove il Discorso è inserito, ma sì nelle copie stampate a parte; e però a chi quelle bozze corresse era da apporsi, non mai allo scrittore che con tanto ingegno investigava i segreti de' classici pennelli e sì profondamente ragionava delle maniere de' maestri. Del che darà a chi legge argomento un luogo di quella prosa che qui vogliam riportare, perchè *sia suggel che ogni uomo sganni*, e serva ad un'ora per saggio del modo come quella fu scritta.

«Lo sviluppo maggiore dell' ingegno è operato ne' pittori quando cercano con ardore di progredire nell' Arte, e di nutrirsi di buoni esempî nell' età loro giovanile. *Raffaello* si recò a Firenze la prima volta nell' anno 1503, il ventesimo dell' età sua, per studiare le opere de' famigerati pittori dimoranti in quella città. *Andrea del Sarto* contava allora 25 anni; *Michelangelo Bonarroti* 29; *Fra Bartolomeo* 34 e *Leonardo da Vinci* 51, i quali maestri erano quelli che poteano influire nel suo mutamento di stile. È noto che si giovò nelle opere de' consigli del *Frate*; ma solo *Andrea*, quantunque fosse il più giovane, aveva dato esempî del fare che ha gli elementi di quello dell' *Urbinate*; ed è fuor di dubbio che il *Sanzio* da *Andrea del Sarto* e non questi da quello ebbe il tipo di quel bellissimo stile purgato e vivace che fu poi comune ad ambo i maestri; poichè quando il pittor Fiorentino scovrì i suoi affreschi del chiostro dell' Annunziata, non avea veduta nessuna opera di *Raffaello*; al contrario egli, quando lasciò il *Pinturicchio* a Siena, e giunse in Firenze, *Andrea* aveva già formato il suo stile, come ho detto, ben anche nella pratica dell' affresco, ed era celebrato come eccellente pittore. Vero è che la fama tacendo di lui suona diversamente, e narra che da *Michelangelo* e da *Leonardo*, e specialmente da' celebri cartoni della Guerra di Pisa, egli attinse il *fare* che poco appresso lo immortalò nelle camere vaticane. Ma la rinomanza e l' età maggiore de' due precedenti accreditò per avventura tale opinione; poichè è cosa dubbia se giungesse a vedere gl' indicati cartoni, ed è certo che a quell' epoca il *Bonarroti* aveva poco dipinto e soltanto ad olio. Per altro è da credersi che l' ape perugina libasse l' opere loro, come succhiò l' espressione del *Masaccio* e le bellezze delle stupende porte del *Ghiberti*, anzi la Madonna detta la *bella giardiniera* olezza indubitatamente de' fiori di *Leonardo*, ma è pur vero che nelle prime camere vaticane l' attento osservatore rinviene non la maniera di lui nè del Bonarroti nè di altri, tranne un sentore di quella del *Frate*, bensì vi scopre oltre al latte del *Perugino* di cui non erasi allora del tutto divezzato, gli elementi del *fare* che ha dato il vanto alle opere di *Andrea* di trarre in errore i più esperti conoscitori dell' arte, fra i quali *Mengs* attribuì a *Raffaello* la S. Agnese del Duomo di Pisa, ed altri opinarono lo stesso del S. Pietro, della Santa Caterina e del S. Giovanni predicante; e ove men certo fosse l' autore del Cristo presso al sepolcro, quadro insigne della galleria *Pitti*, in cui la composizione, il disegno, l' espressione, il colore ed il chiaroscuro son del pari ammirabili, chi esiterebbe a collocarlo fra le opere più belle del *Sanzio*? Viceversa, la Sacra famiglia della stessa Pinacoteca, attribuita ora all' *Urbinate*, fu generalmente creduta di mano di *Andrea*.

«In tempo posteriore i biografi dissero con somigliante abbaglio, che Raffaello passò alla sua grande maniera dopo aver veduta la Cappella Sistina, il qual errore ripetuto da tutti senza esame è ora generalmente creduto: ed è fuor di dubbio che le Sibille ed il Profeta del tempio della Pace e di S. Agostino, opere posteriori alla Sistina, mostrano evidentemente, e quasi direi con ostentazione, il *Michelangiolesco*, sicchè sembrano giustificare in qualche modo il divulgato errore; ma osservando le ultime opere del *Sanzio*, chi non vede che stimolato dalle strepitose acclamazioni suscitate da' meravigliosi dipinti di quella Cappella, volle egli nel Profeta e nelle Sibille, non cambiare il suo *stile*, ma far vedere che se avesse voluto, avrebbe potuto fare in quel modo? In fatti la Galatea della Farnesina, il S. Pietro in carcere e la Trasfigurazione nulla contengono di *Michelangiolesco*. Queste opere eccellenti non appartengono più a nessuna maniera; poichè per maniera dobbiamo intendere quella deviazione che i pittori ebbero nel ritrarre il bello della natura a seconda del proprio intendimento, dalla quale deviazione appunto si distinguono i differenti maestri. Che se ognuno avesse espresso il bello tal quale lo mostra natura ne' veri oggetti, *Michelangelo*, *Tiziano*, il *Correggio* avrebbero dipinto nel modo medesimo; ma essi si scostarono dalla verità in quella parte che appunto forma la loro rispettiva *maniera*. Intendo dire con ciò che la così detta *ultima maniera* di *Raffaello* consiste nell' aver egli ritenuto il bello de' grandi artisti veduti in Firenze spogliato di ogni *maniera*, e dirò pure liberandosi del compasso che sembra dominare nelle sue precedenti opere. Dalle quali cose sia lecito dedurre che egli mirò per avventura a quel punto di perfezione fin da quando si accorse che *Andrea del Sarto* erasi già incaminato verso lo scopo medesimo. Ed a questo proposito dissi che copiando egli il *Leone X* del *Sanzio* imitava le perfezioni, delle quali aveva gli elementi in se stesso; poichè i suoi dipinti nulla annunziano della *maniera* di *Leonardo*, del *Bonarroti*, del *Frate*, quantunque cresciuto fosse in mezzo ad essi, ed il primo fosse a mostrare come possa il pittore giovarsi de' grandi modelli, senza ritenere le *maniere* de' rispettivi maestri, e forse per queste fu appellato *Andrea senza errori*, poichè le *maniere* da errori provengono, e semenze sono di errori. Ma quale si fosse il precoce ingegno di lui che tutto ebbe fuor che le grandi occasioni per volare sopra ogni altro, ben lo vedeva *Michelangelo*, e lo accennò con un motto quando disse a *Raffaello: Se fosse in Roma quell' omicciuolo, ci farebbe sudare le tempia.*»

No, chi scrisse così, aspettarsi non doveva ed esser tassato dello sbaglio d' una data ch' era pur la più ovvia tra quante ne ha la storia della pittura. Ma della pittorica dottrina del Direttore del napolitano Istituto di Belle Arti era nobile pruova, non che quella Nota, tutto quanto il libro che discorriamo. Ivi con urbana moderazione ed ex professo ei discute la controversia, non mai prima così ventilata, e se contraddice al Vasari, il fa con tutto il rispetto dovuto a tanto autorevole nome: esempio per altro che non venne imitato al di là dal Garigliano, poichè si fece impeto contro di lui, come se il sostenere un assunto qualunque in tali materie fosse stato un crimenlese. Eppure trattavasi in sostanza di una quistione che durava da più secoli; di una quistione relativa, non all' Arte in generale, ma a quella che forma, diciam così, la parte divinatoria della pittura, poichè consiste nell' indovinar l' autore di un quadro, riconoscendo il fare del maestro. Or in questa, che, come bene avvertì il Dubos, è la più erronea di tutte le arti, dopo la medicina, non è permesso pronunziar giudizî sicuri, inappellabili; ed *in siffatti giudizî bisogna chiamare a consiglio gli occhi e non le orecchie*. Secondo questa massima eccellente, ch' è del Vasari, il nostro autore, mettendo dall' un de' canti ciò che udito e letto egli aveva, fecesi a vedere, a riflettere, a paragonare; e dopo aver molto visto, riflettuto, paragonato, espose urbanamente agli artisti ciò ch' egli artista sentiva. Se questa è colpa o almen tracotanza, ove mai trovar l' innocenza e la modestia?

In somma ecco due quadri a primo aspetto somiglianti, di un de' quali fu certamente autore il gran Raffaele, dell' altro Andrea del Sarto che mirabil-

mente lo contraffece. Il problema sta nel ravvisare quale sia propriamente del primo, qual del secondo; nel distinguere in una parola il modello dalla copia o imitazione o contraffazione che dir si voglia. Lasciamo stare ciò che altri abbia detto, e giudichiamo secondo ci si porgono sotto gli occhi. Non è poi così malagevole il riconoscere una mano come quella di Raffaele nella sua ultima maniera; una mano che lasciò sempre splendide tracce ed immortali, così caratteristische e vive da non confondersi con altre, massime di chi operava imitandolo. E chi non sa quanto sia difficil cosa imitar Raffaele? Un solo, almeno a notizia nostra, asserisce il contrario, ed è (a cagion d'onore lo nominiamo) il sig. Duca di Casarano, valoroso in maneggiare così i pennelli come la penna, e che ci spiace oltremodo aver a contraditlore in questa lizza geniale; ma da esso con sicurtà ne appelleremo a quanti si provarono nell'aringo; e valga per tutti quell'Agostino Caracci, del quale non ignorerà egli al certo l'aneddoto, e come in Roma messo in punto dal fratello Annibale, si provò a copiar la testa giovanile di profilo di quella donna ch' è nel quadro della Trasfigurazione, e da mane a sera statovi intorno invano, gittò alla fine tela e pennelli dandola vinta ad Annibale, che quella somma difficoltà sostenuto gli avea.

Or se nell'una tavola propriamente anzi che nell'altra trovate tutta la spontanea franchezza d'una mente creatrice, tutta quella forza di tocco vivo e maraviglioso per cui fu al Sanzio più che ad ogni altro concesso dare a' suoi dipinti finitissime particolarità ne' lumi e nelle ombre, come ne' più squisiti Fiamminghi si osserva, senza disturbare le masse de' chiari e degli scuri, in guisa che veduti da vicino, sembrano veri, e da lungi, invece di menomare di effetto, acquistano maggior forza e rilievo, (1) non direte che Raffaello quella tavola dipinse? Se poi nell'altra ravvisate diversità non leggiere in tanti particolari, e massime nelle pieghe de' panni, benchè secondo il vero, ma che dinotano chiaramente la mancanza dell' originale, non converrete che in essa adoperò l' imitatore, e che nelle angustie del tempo fece le cose principali giusta l'innanzi e il rimanente da se? Inoltre nella tavola di Napoli, che noi diciam di Raffaele, s'incontrano tutte le particolarità sopra avvertite: le due assicelle aggiunte all' intelajatura sopra lavoro; il fondo graffito e certamente dato di oro, come in più luoghi ora si scorge (2); l'impronta e i caratteri della superficie posteriore, che di sicuro non sono di fresca data, comunque si volesse pur mettere in dubbio la spiegazione addottane. Al che si aggiunga che quelle assi di faggio (lo diremo anche a rischio di sentirci dare del *legnajuolo* sul viso), e così pure quel fondo hanno perfetta somiglianza col vicin quadro della Santa Famiglia dello stesso autore; che il color rosso del dommasco è la stessa gradazion di colore della mozzetta d'un Cardinale ignoto, che pende dalla medesima parete e che sicuramente è da aggiugnere alla serie delle opere di Raffaello. Nulla di tutto ciò può dirsi per rispetto al quadro di Firenze: ivi non fu bisogno di allargar la compagine con due eguali tavolette; ivi non fu dorato il gesso del fondo. Esiteremo dunque a dirlo di Andrea? Ma eccone altra pruova desunta dalle architetture che sono ne' due dipinti. Raffaele a perfezione le delineò nel suo; ma per colorirle adoperò, come dicemmo, un imperito discepolo che fin di una metà di pollice deviò da que' puri contorni. Or Andrea quelle copiò come le vide; poichè quando i colori erano grassi e polposi non concedevan la conoscenza de' segni graffiti, i quali soltanto nel disseccamento e restrignimento de' colori sonosi potuti scoprire. Ma dove si sono scoperti? In quello che ci sta sotto gli occhi e colla divergenza notata. Dunque l'altro è dove Andrea del Sarto lavorò. Che se ne rimane ancora alcuna dubbiezza, un ultimo argomento la farà disparire.

Soltanto nel ritratto del Museo Borbonico lo sguardo perito dell'artista scopre que' pentimenti che fannosi talora in un' opera di pennello dall' autore, non mai dal copiatore, che se erra ed emenda, quelle son correzioni, ben diverse per certo da' pentimenti, da' quali il perito agevolmente le scerne. Ne aveva indicati alcuni il Niccolini; ma dopo lui è venuto a darne più

(1) *Niccolini.*

(2) *Oliva.*

preciso ragguaglio il nostro Francesco Oliva, pittore di quella valentia che tutti sanno, il quale con assidua cura ha studiato in Raffaele, e disegnato a vivo lume le teste rappresentate nel quadro in cui ci occupiamo. Persuasissimo com'egli è della originalità di esso, intorno alla quale non può cadere, egli dice, menomo dubbio nell'animo di chi ha la mano e gli occhi esercitati a vedere, studiare e copiare ad oglio i grandi maestri e specialmente l'Urbinate, soggiugne esser questa una verità di sentimento; perocchè a spiegare i motivi della sua opinione, dovrebbe dar contezza di ogni pennellata, non essendovi tratto del quale non si possa assegnar la ragione: il che porterebbe un grosso volume, che del rimanente non sarebbe inteso da chi non fosse pittore. (1) Or questo Signor Oliva appunto, l'autore del *Manlio Torquato*, dell'*Arria*, della Baccante ec., in una Lettera che abbiam sotto gli occhi ragiona di tai pentimenti in questa guisa.

« Nel quadro del Leone X sono i pentimenti tutti descritti nella Memoria del Niccolini; ma soprattutto incontrastabili e visibilissimi sono quelli del libro, degli anelletti e della fettuccia. Il libro si vede chiaro essere stato prolungato per meno di due once sotto le prime dita della destra mano del Papa verso la lente, e perciò lascia visibile una differenza nel colore aggiunto, e propriamente dove congiungesi al punto in cui era stato prima dipinto, scorgendosi benissimo che dove stava consentiva colle linee delle miniature di esso. Gli anelletti son due, attaccati ad un filetto che si vede pendere sotto il dito medio della stessa mano, e sono tanto bene espressi e si veggono tanto da distinguersi i loro chiaretti, non che le ombre ancora. Pel nastro rivolto sul libro dipinto prima in senso verticale, poi rifatto con linea serpeggiante, in buona pace di chi lo contrasta, vi si scopre chiaramente essere stato dipinto antecedentemente nell'estremità che posa sul libro, e scendeva sino alla base del campanello, e perciò vi si distinguono due contorni laterali, uno de' quali è doppio, indicando l'altro la grossezza dello stesso, e questi camminano fin dove dissi. Oltre ai contorni, il colore di sotto è più chiaro, e più chiaro si mostra il nastro di sopra quando girando come fa s'interseca con quello di sotto. Lo stesso effetto fa pure al punto in cui l'altro nastro che esce di dietro al campanello vi passa per sopra.. » Così l'Oliva, e notate con quanta precisione, con qual sicurezza ei ne discorre. Seguono ora gli altri pentimenti additati già dal Cav. Niccolini: sulla mozzetta del Cardinal Giulio fu inoltrato il colore del campo per restringere la spalla, scorgendosi al di sotto il colore della stoffa; sotto il mento del Papa il primo colore vedesi coverto dal sovrapposto, con restrizione pari alla grossezza di uno scudo; la manica del camice dove posa sul tavolino fu alquanto diminuita; altri tre pentimenti si veggono nel pollice della mano destra del Santo Padre; le dita dell'altra mano furono alcun poco slungate nell'estremità; la testa del Cardinal de' Rossi mostra visibilmente l'abbassamento del cranio quasi di un mezzo pollice, e le sue mani si veggono ingrandite oltre i primitivi contorni.

Abbiamo insistito sopra questi particolari, poichè sta in essi, o c'inganniamo, la più incontrastabile pruova del punto che togliemmo a difendere. Chi mai oserebbe supporre in un artefice come Andrea tanti sbagli in copiare da richiedere tutte queste *correzioni*, come piace agli avversarî appellarle? Nè si ricorra al niego, poichè pupille così esperte come quelle del Niccolini e dell'Oliva, e che certo non avevano le traveggole, non potevan di tanto ingannarsi. Adunque se pentimenti vi sono, manifestamente essi accusano l'artefice originale.

Per la qual cosa, anche lasciando in pace il Vasari colle sue contraddizioni, colle puerili e male architettate sue invenzioni, i riflessi artistici bastano soli, chi non è cieco dell'intelletto, a convincere che abbiam qui dinanzi dagli occhi la pittura dell'Urbinate anzi che quella di Andrea. Lode pertanto al Presidente della nostra Accademia di Belle Arti che somministrò le prime linee di una dimostrazione divenuta dipoi sì piena e convincente. Col quale commendevol lavoro benemerito ei si rese della sua patria adot-

(1) *Oliva*.

tiva non men che dell'Arte, esponendosi a sarcasmi e svillaneggiamenti con che taluni oppugnatori supplirono talvolta al difetto di buone ragioni. Applaudendo a tale pubblicazione piacque alla Maestà del Re, con Real Rescritto del 10 Gennajo ultimo, mostrarne all' autore la sua augusta soddisfazione, guiderdonandolo al tempo stesso di una medaglia di oro espressamente coniata in onore di Antonio cav. Niccolini, perchè la tavola del Leone X di Andrea reputata a Raffaello rivendicando, più la Borbonica pinacoteca impreziosì.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI.

MARZO E APRILE 1842.



1.° Marzo.

Alle spalle della casa detta di Meleagro.

Terracotta. Una lucerna ad un solo lume; un globettino di vetro a modo di corallo.

Il dì 12. Nel luogo medesimo.

Terracotta. Due maschere; un vase oleario.

Bronzo. Un lucchetto; uno scudo di serratura, tre monete diverse; una borchia con anello; una campana in pessimo stato senza battaglio.

Osso. Un pezzo di fuso.

Vetro. Due vasi lacrimali.

Il dì 14. Ivi.

Bronzo. Una moneta di modulo grande.

Il dì 16. Ivi.

Bronzo. Una picciola strigile; una moneta di modulo mezzano.

Osso. Un fuso rotto; un pezzo di stecca.

Marmo. Un picciolo pestello.

Ferro. Una picciola accetta.

Il dì 17. Anche ivi.

Bronzo. Un manico di vase; un picciolo lucchetto.

Terracotta. Una maschera.

Il dì 29. Nel luogo medesimo.

Bronzo. Una conca a due manichi distaccati; un picciolo campanello; tre monete diverse; una picciola chiave; un anelletto per guarnizione; una testa di chiodo; tre chiodi; una guarnizione per mobili.

Osso. Un mezzo fuso; un pezzo di stecca.

Terracotta. Una conca rotta; un' altra più picciola rotta nel labbro; sette lucerne diverse, delle quali una rotta nel centro; una picciola pignatta; tre coperchiuoli; tre diverse conchiglie.

Ferro. Una picciola chiave.

Il dì 31. Ivi.

Bronzo. Una conca circolare in frammenti e senza manichi; varî frammenti di conca; una moneta di modulo mezzano; tre pezzi di catenetta; una fibula; una picciola serpe; due manichi di vase; un lucchetto; un picciolo arpione; due anelli per guarnizione.

Terracotta. Due lucerne; un vaso oleario.

Vetro. Un pezzo di bicchiere lavorato; una boccetta a modo di palla; due carrafine.

Ferro. Una grande zappa.

Osso. Due pezzi di fuso ed una stecca.

A 18 Aprile. Anche ivi.

Bronzo. Un vase a due manichi rotto nel fondo; una pignatta ed una lanterna in frammenti; un' altra pignatta senza manichi; una conca a due manichi; due patere di diversa grandezza; una fibula; un' altra patera più picciola; una strigile rotta per mezzo.

Vetro. Due bottiglie a modo di palla, delle quali una col collo rotto; altre tre più picciole a guisa de' vasi lacrimali.

INDICE DEL VENTESIMOTTAVO VOLUME.



FASCICOLO LV. — *Gennaio e Febbraio 1842.*

Del Consiglio edilizio . . . . . pag. 3

Della Educazione penitenziale 16

Sulle malattie in generale e specialmente sulle febbri tifoidi curate nell' Ospedale di Santa Maria di Loreto 23

Tornate dell' Accademia delle scienze. (Settembre, Novembre e Dicembre 1841.). . . 44

Delle acque minerali e termali nel Regno di Napoli Art. III. 50

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento. (Gennaio e Febbraio 1842.) 59

Dell' Acustica (Art. II.) 62

Bibliografia. — Il Dritto amministrativo del Regno delle Due Sicilie. Saggio teoretico storico e positivo di Giovanni Manna. Parte 1. Napoli 1840 74

Intorno all' acquidotto Claudio. Memoria letta nel Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, nella tornata de' 20 Gennaio 1842, dal Socio corrispondente Architetto Felice Abate. Napoli 1842. In 4° 79

Scavazioni di Pompei. (Gennaio e Febbraio 1842.) 84

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Gennaio e Febbraio 1842. In fine del fascicolo.

FASCICOLO LVI. — *Marzo e Aprile 1842.*

Delle vaccinazioni adempite in Napoli e nel Regno nel corso dell' anno 1842. . . pag. 87

Proposta di Banche Provinciali di risparmio e di circolazione 95

Cenni Storici sulle carceri de' giovanetti . 101

Tornate dell' Accademia delle Scienze. (Gennaio e Febbraio 1842.). 117

Delle acque minerali e termali nel Regno di Napoli. — Art. IV. 122

Ancora del dialetto napolitano. — Articolo IV. Sua analogia coi primi saggi dell' italico comun linguaggio 133

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento. (Marzo e Aprile 1842.) 144

Bibliografia. — Della Storia economico-civile di Sicilia. Libri due del Cav. Ludovico Bianchini da far seguito alla Storia delle Finanze di Napoli del medesimo autore. In 8.° 1840.-1841. 147

Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie. Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno. Vol. 1.° e 2.° pubblicati nel 1832, e vol. 3.° nel 1842. 157

Belle Arti. Il Leon X. di Raffaello. . . 161

Scavazioni di Pompei. (Marzo e Aprile 1842.) 173

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Marzo e Aprile 1842. In fine del fascicolo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	BAROMETRO 9.h mat.	BAROMETRO mezzodì	BAROMETRO 3.h ser.	TERMOMETRO R. annesso al barometro 9.h m.	TERMOMETRO R. mezzodì	TERMOMETRO R. 3.h ser.	TERM. R. ALL' OMB. 17. piedi dal suolo nascere del sole	2.h sera asciutto	2.h sera bagnato	IGROMETR. a capello	AGO MAGNETICO declinazione owest	AGO MAGNETICO inclinazione	Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO prima mezzodì	STATO DEL CIELO dopo mezzodì	STATO DEL CIELO notte	VENTO sul Vesuvio prima mezzodì	sul Vesuvio dopo mezzodì	all'Osservator. prima mezzodì	all'Osservator. dopo mezzodì	alla Rada prima mezzodì	alla Rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI STRAORDINARI
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 11,6	27 11,7	27 11,8	8,7	9,9	10,5	3,0	12,8	10,8	75,0	15.°31.'0"	58.° 30.'	0,000	ser. ealig.	ser. ealig.	ser. ealig.	OSO	SO	S	SO	OSO	O	8.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	2	— 11,2	— 11,3	— 11,3	9,0	10,0	10,0	3,5	16,0	11,6	73,0	30. 10	30	0,000	ser. ealig.	se. n. bia.	ser. nu.bi	SO	SSO	NNO	SO	SO	SSO	2.	o.	
	3	— 11,7	— 11,8	— 11,8	9,5	10,1	10,8	4,5	14,0	11,6	76,0	28. 40	25	0,000	se.p.eali.	ser. ealig.	ser. calig.	SO	SO	SO	SE	SSO	SO	4.	:	
☾	4	28 0,1	28 0,2	— 11,7	9,9	10,1	10,3	4,2	13,2	10,8	78,0	29. 40	30	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser. ealig	SO	OSO	NO	SO	OSO	OSO	4.	:.	
	5	27 10,5	27 10,3	— 10,2	9,9	10,0	10,2	5,4	12,8	10,4	77,0	27. 55	30	0,000	nu.se.var.	ser.p. nu.	ser. ealig.	nuv.	nuv.	SSO	SO	SO	SO	o.	::	
	6	— 9,3	— 9,3	— 10,2	9,8	10,4	10,8	3,7	13,7	10,7	74,5	29. 10	32	0,000	ser. nu.bi.	ser. nu.bi.	se nu var.	NE	N	NO	SE	SO	SO	6.	.	
	7	— 9,3	— 9,5	— 9,3	10,0	10,5	10,4	2,7	12,8	10,8	74,5	28. 15	26	0,000	ser. ealig.	nuv. var.	nuv. var.	N	nuv.	NO	SO	N	SSO	4.	.	Idem.
	8	— 10,1	— 10,1	— 10,2	10,0	10,3	10,0	4,2	13,2	10,8	75,0	29. 25	—	0,055	nuv. var.	nu. s. fos.	nu.v.p.se	SSO	O	OSO	SO	SSO	SSO	8.	n.	
	9	— 11,0	— 11,2	— 11,3	10,0	11,0	11,0	3,7	12,8	10,4	74,0	29. 0	—	0,000	ser. nuv.	ser. neb.	ser. neb	nuv.	SSO	ONO	S	SO	OSO	6.	.	
	10	— 10,2	— 9,3	— 9,1	10,0	10,2	10,2	5,9	12,0	10,4	78,5	28. 0	25	0,000	nuv. var	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	SSO	n.	n.	
	11	— 7,8	— 8,0	— 8,3	9,7	9,9	10,0	4,9	11,6	5,6	55,0	29. 10	30	0,000	se nu.bia.	ser. nuv.	se.nu.var.	NO	ONO	NO	NE	NNO	N	2.	.:	Idem.
●	12	— 11,3	— 11,3	— 11,0	9,0	9,6	9,9	2,5	12,0	10,8	56,0	30. 5	—	0,111	ser.p cali.	ser.	ser.	N	NNO	NE	ONO	NNE	NNO	4.	::	
	13	— 11,2	— 11,3	— 11,2	9,8	10,5	10,4	2,0	12,8	10,6	68,0	30. 10	—	0,000	se.p ealig.	ser.	ser.	SSO	SSO	O	SO	OSO	O	6.	.:	
	14	— 8,8	— 7,5	— 7,0	10,0	10,0	10,0	4,2	9,6	8,8	76,0	31. 5	—	0,014	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	nuv.	SSO	S	SO	NNE	n.	n.	
	15	— 7,4	— 8,8	— 9,0	9,6	9,7	9,8	7,2	10,4	7,8	70,0	29. 10	20	5,028	nuv.	nuv.	nuv. vari.	nuv.	nuv.	NE	NE	NE	NNE	n.	n.	
	16	— 11,5	— 11,5	— 11,3	9,2	9,0	9,0	3,5	9,6	8,4	62,5	30. 0	30	0,000	ser p.nu.	ser.p.nu.	ser.	NNE	NE	NE	NE	NNE	NNE	8.	..	
	17	28 0,0	28 0,1	— 11,9	8,9	9,0	9,4	1,8	11,7	10,0	63,0	30. 15	30	0,000	sere. bello	sere. bello	ser.	calma	N	NE	NE	E	ENE	8.	..	Idem.
	18	27 11,0	27 10,4	— 10,0	8,0	9,0	9,5	2,1	12,4	10,4	72,0	29. 20	30	0,000	se.p.calig.	se.nu.var.	se.nu.var.	N	N	O	SO	SSE	SE	n.	:.	
☽	19	— 7,1	— 6,8	— 5,7	9,2	10,2	9,8	5,0	10,6	9,6	77,0	30. 20	20	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var	nuv.	nuv.	SSE	S	SSO	SSO	n	n.	
	20	— 5,1	— 5,3	— 5,2	9,6	9,9	10,0	7,0	11,7	8,0	70,0	30. 50	22	0,000	ser. ealig.	ser calig.	ser. ealig.	neb.	neb.	O	O	SSO	SO	8.	.	
	21	— 7,7	— 7,9	— 7,6	9,0	9,3	9,0	2,1	8,3	6,7	69,0	31. 5	22	0,125	ser. ealig.	nuv. vari.	nuv. var.	SSO	nuv.	S	SO	OSO	OSO	n.	n.	
	22	— 7,3	— 7,3	— 7,0	8,8	9,0	9,1	1,0	10,4	8,4	74.5	29. 20	22	1,069	nuv.	se.nu.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	SO	SO	ENE	SSE	n.	o.	Neve sul Vesuvio.
	23	— 5,7	— 5,8	— 5,9	8,6	8,7	9,0	0,3	9,4	7,2	73,5	30. 50	—	1,528	nu.v.p.se.	n. v. p. s.	se nu.var.	nuv.	nuv.	SO	O	SSE	SE	8.	n.	
	24	— 6,8	— 6,3	— 6,2	9,0	8,9	9,0	1,3	12,2	8,0	67,0	29. 30	—	0,000	ser. nuv.	nuv. vari.	nuv.var.	ENE	E	NNE	NE	ESE	E	2.	o.	
	25	— 7,4	— 7,7	— 7,9	8,6	8,8	9,0	2,5	12,0	8,0	67,0	28. 40	25	0,000	nuv.var.	n. v. p. ser.	se ea.p n.	NE	NNE	NNE	SE	NE	ENE	8.	o.	
○	26	— 7,9	— 7,8	— 7,4	8,2	8,9	9,0	2,9	10,6	7,8	70,0	29. 30	25	0,000	ser. p.nu.	ser.p.nu.	nu.se.var.	N	N	N	OSO	NE	NE	o.	o.	
	27	— 5,8	— 5,7	— 5,0	8,5	8,9	9,0	1,5	10,6	7,1	68,0	29. 35	25	0,000	nu.v.p.se.	n.v.p ser	s.ea.p.nu.	nuv.	nuv.	N	OSO	ESE	SE	6.	o.	
	28	— 7,2	— 7,9	— 8,3	8,2	8,7	8,9	2,1	11,2	10,0	59,0	31. 40	22	0,000	ser.	se.nu.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	NNE	E	NE	NNE	10.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	29	— 11,7	28 0,0	28 0,1	8,9	8,8	9,3	2,3	13,2	10,0	69,5	30. 20	22	0,000	se.nu.var.	nuv var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	ONO	SO	SSO	SSO	n.	n.	
	30	28 0,0	27 11,8	27 11,6	9,3	9,4	9,7	3,5	12,8	10,4	74,0	29. 50	30	0,000	nu.se.var.	nu.ser.va.	nu.se.var.	nuv.	calma	SSE	SO	SO	OSO	10.	n.	
	31	27 11,5	— 11,3	— 11,2	9,2	10,0	9,9	3,9	14,4	11,6	75,0	28. 35	—	0,000	n.va.p se.	nu.se.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	NE	SO	O	OSO	6.	n.	
	Medi...	27. 9,39	27. 9,39	27. 9.28	9,23	9,63	9,77	3,37	11,96	9 45	70,69	15. 29. 42	58. 26. 5	7,930												

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.′ Bor., Longitudine 11.° 55′ all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro			Termometro R. annesso al barometro			Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo			Igrometro a capello	Ago magnetico		Quantità della pioggia	Stato del cielo			Vento sul Vesuvio		Vento all' osservator.		Vento alla rada		Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		9.h mat.	mezzodì	3.h ser.	9.h m.	mezzodì	3.h ser.	nascere del sole	2.h sera asciutto	2.h sera bagnato		declinazione owest	inclinazione		prima mezzodì	dopo mezzodì	notte	prima mezzodì	dopo mezzodì	prima mezzodì	dopo mezzodì	prima mezzodì	dopo mezzodì			
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 11,3	27 10,2	27 9,2	9,0	9,9	10,0	4,8	12,4	10,0	75,0	15° 29′ 30″	58° 28′	0,000	nuv. var.	nu. p. ser.	nu. se. var.	nuv.	nuv.	SO	SSO	SSO	SO	n.	n.	
☾	2	— 6,2	— 6,1	— 5,8	10,0	10,1	10,0	7,0	11,7	10,6	77,5	30 15	27	0,000	nu. ser. v.	nuv. var.	nuv. var	nuv.	nuv.	S	SO	OSO	SO	n.	n.	
	3	— 5,3	— 5,4	— 5,5	9,6	9,5	9,7	3,5	11,2	8,7	77,0	30 40	25	1,500	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	S	SO	SO	SO	n.	n.	
	4	— 8,2	— 8,6	— 9,9	9,4	9,4	9,6	2,3	12,2	8,8	76,0	30 35	—	0,819	nuv.	nu ser. va	nu. se. var.	nuv.	nuv.	SO	SSE	OSO	SO	6.	n.	
	5	— 10,2	— 10,3	— 9,3	9,3	9,5	9,6	1,5	13,3	10,0	75,5	— —	32	0,097	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	o	o	N	NE	NNE	NE	o.	n.	
	6	— 7,4	— 7,3	— 7,1	9,4	10,0	10,8	6,7	18,3	10,9	65,0	29 20	25	0,000	nu. se. var.	ser. calig.	ser. calig.	o	o	N	NNO	NNO	NO	n.	o:	
	7	— 9,1	— 9,1	— 8,9	9,8	9,9	9,9	4,9	10,7	8,4	71,0	29 40	—	0,000	nuv. var.	se. nu. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	SSO	n.	.	
	8	— 7,4	— 7,3	— 6,8	9,7	9,9	9,8	2,5	10,9	8,8	75,0	31 25	25	1,042	nuv. var.	nu. se. cal.	nuv.	nuv.	nuv.	S	SO	SO	OSO	2.	.	
	9	— 6,7	— 6,7	— 6,7	9,7	9,7	9,7	3,0	9,6	8,8	74,0	30 35	25	0,042	nu. var. se.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	NNO	OSO	SO	SO	n.	n.	
●	10	— 7,7	— 7,9	— 8,1	8,0	9,0	9,0	0,0	8,6	5,9	67,0	29 50	25	0,805	se. nu. bia.	nuv. var.	nuv. var	NE	nuv.	NNE	NNE	NE	NE	n.	n.	
	11	— 7,3	— 6,5	— 6,2	8,0	8,0	7,8	0,5	12,0	7,2	73,0	32 50	25	0,056	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NNE	NE	NE	n.	n.	Neve sul Vesuvio.
	12	— 6,1	— 6,8	— 7,3	7,3	7,9	8,0	0,9	10,4	7,6	68,0	30 55	—	1,417	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	NNO	NO	NNO	N	NNO	NNO	6.	n.	
	13	— 10,1	— 10,1	— 9,8	8,0	8,7	8,9	0,4	11,9	8,8	71,5	36 30	25	0,000	ser. nu. v.	se. n. bia	se. nuv. b.	SSO	SSO	SE	SO	SO	SO	6.	...	
	14	— 7,7	— 7,6	— 7,7	8,4	8,9	9,0	5,3	14,0	10,0	72,5	32 50	30	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	o	o	SO	SSO	SO	SO	o.	n.	
	15	— 7,1	— 7,1	— 6,8	8,9	10,0	9,6	5,4	17,2	12,8	70,5	32 0	30	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nu. se. var	o	SSO	ONO	SO	SO	SO	6.	n.	
	16	— 7,3	— 7,4	— 7,6	9,3	9,4	9,5	5,5	13,8	11,0	76,5	30 0	35	0,000	se. nu. var.	nu. v. p. se.	se. nu. var.	nuv.	nuv.	ONO	So	OSO	SO	2.	n.	
	17	— 10,1	— 10,3	— 10,4	9,3	9,8	9,8	4,5	13,6	11,2	76,0	30 50	32	0,167	ser. p. nu.	se. nu. var	nuv. var.	nuv.	nuv.	SSE	SO	SO	SO	6.	.	Una st. cad. di 1. gran.
☽	18	— 10,8	— 10,7	— 10,6	9,8	10,4	10,6	4,5	17,6	12,4	71,0	30 10	25	0,000	ser. p. nu.	ser. p. nu.	se. p. nu.	NNO	ONO	N	SO	SO	SO	o.	.	
	19	— 9,5	— 9,2	— 9,1	10,5	11,2	11,1	8,5	16,0	10,7	65,0	32 35	26	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	o	SSE	N	ENE	o	ENE	n.	n.	
	20	— 7,3	— 6,8	— 6,1	10,5	11,2	11,0	7,4	17,2	13,2	66,0	29 50	35	0,014	nu. v. p. se.	nu. v. p. se.	nu. v. p. ser	nuv.	nuv	NNE	NNE	NE	NE	n.	n.	
	21	— 4,6	— 4,8	— 4,8	10,5	10,7	10,8	5,3	14,1	11,7	72,0	28 25	—	1,778	nu. se. var.	nu. var.	nu. v. p. ser	nuv.	nuv.	N	NE	NE	NE	n.	n.	
	22	— 8,2	— 8,3	— 8,0	10,5	11,0	11,1	6,0	16,8	12,0	61,0	30 0	25	0,000	ser.	ser.	se. nu. var.	NNE	ENE	NE	NE	NE	NNE	o.	o.	
	23	— 8,8	— 8,8	— 8,7	11,0	12,0	12,0	8,0	17,8	13,0	62,0	28 25	27	0,000	ser.	ser. p. nu.	ser p. nu.	NNE	NNE	N	SE	ENE	NE	4.	.	
	24	— 8,8	— 9,1	— 9,0	11,0	11,8	12,0	6,9	17,8	12,4	67,0	29 0	32	0,000	ser. p. cal.	ser. p. nu.	ser. p. nu.	ENE	NE	N	SO	ENE	NE	2.	.	
☉	25	— 9,2	— 9,3	— 9,1	11,9	13,3	13,3	6,9	17,6	13,6	67,0	28 30	27	0,000	ser. p. cal.	ser. p. cal.	ser. p. cal.	SSO	SO	NNO	NNO	SO	OSO	4.	.	
	26	— 9,6	— 10,0	— 9,7	11,9	12,4	12,2	6,8	15,4	12,8	73,0	28 39	27	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	nuv.	S	SO	SO	SO	2.	o.	
	27	— 11,0	— 11,1	— 11,1	12,0	12,8	12,2	7,0	16,0	13,2	73,0	28 40	27	0,000	nu var se	ser. nu. va.	se. nu. var.	nuv.	SSO	S	SO	SO	OSO	4.	o.	
	28	— 11,0	— 10,7	— 10,6	12,2	12,9	12,7	6,0	17,2	13,4	73,0	27 10	32	0,000	nuv. var	n. ser. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	SSE	SO	SO	SSO	o.	o.	
	29	10,2	— 10,1	9,8	12,1	13,0	12,9	5,9	17,6	14,0	74,0	29 0	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	ONO	SO	SSO	S	4.	o.	Idem.
	30	10,0	— 10,1	9,8	12,3	12,8	12,9	7,0	17,6	14,0	73,0	28 45	27	0,000	nu. v. p. se	nu. va. ser.	ser. nu. v.	nuv.	SSO	S	SO	SSO	SO	8.	o.	Idem.
	Medi...	27. 8,47	27. 8, 46	27. 8, 32	9,94	10,50	10,52	4,74	14,35	10,86	71,26	15. 30. 14	58. 28. 28	7,737												

Annotazioni diverse

ANNALI CIVILI

Fascicolo LVII.

Maggio e Giugno

1842.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XXIX.

Maggio, Giugno, Luglio e Agosto
1842.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1842.

DEGLI OSPIZII DE' FOLLI,

E SPECIALMENTE DI QUELLI CHE SONO NELLA NOSTRA CITTA' DI AVERSA.

PARTE I.

Qual governo nell' antichità fosse avuto de' folli: quale in tempi meno lontani da noi. Quando, e da cui si riconoscesse la vera cura della follia. A quali fini sociali sieno istituiti gli ospizî pe' folli. Eglino debbono esservi tenuti con ordinamento in più divisioni, secondo le specie e le condizioni del male. La cura morale è il miglior farmaco a tanta infermità. Potere delle pratiche religiose e della musica. Modi altri di distrazione: del leggere e scrivere; degli esercizî militari; del saltare e passeggiare. Delle varie specie di lavoro utili nella cura delle infermità mentali. Doveri delle persone destinate al governo de' pubblici ospizî de' matti. Delle case private *di sanità* pe' medesimi. Quale la forma architettonica più acconcia ai pubblici alberghi pe' pazzi.

§. I.

Chi ricerchi la storia delle varie opere misericordiose, scorgerà, che in modo assai diverso dall' odierno venivano praticate da' civili popoli nelle età remote. L' ospitalità primieramente era virtù cittadina, e quasi universale: per essa facevansi le oneste accoglienze agli stranieri; per essa raccoglievasi sotto un tetto il ferito e l' infermo trovato derelitto sulla via. La famiglia oltre a ciò, qual essa fu in quelli antichi tempi, aveva suo governo e sua forma in guisa, che al padre di famiglia s' addiceva l' obbligo di aver cura di tutti coloro, congiunti o estranei, i quali con esso lui convivessero. In fine gli schiavi, che erano gran parte dell' umana razza, aveano diritto ad essere nutriti, vestiti, e nelle infermità curati da coloro, ai quali servivano. Quindi minore assai che oggidì rimaneva il numero de' liberi uomini, che ammiserati non trovassero qualche maniera di ospitale aiuto. I soccorsi dal pubblico erario non davansi nè continui, nè certi, come oggi suole, ma solamente in istraordinarie occasioni venivano largiti.

Quando la religione cristiana vennesi dilatando, gli aiuti dell' uomo all' uomo non si praticarono solo per l' ospitalità, pe' legami di famiglia, o per la conservazione della schiavitù: divenne più pura e di tutta carità l' intenzione di dividere il pane coll' affamato, le vesti col nudo, il tetto col pellegrino. Pii uomini da prima, indi pie compagnie cominciarono ad assicurare qualche maniera di sussidî al poverello e all' ammalato. Dopo secoli soltanto i Governi degli Stati principiarono a entrar mallevadori, che sovverrebbero del bisognevole l' uomo privo d' ogni altro soccorso. Però delle fondazioni de' primi spedali e di altri luoghi di carità, in cui si possano scorgere i principî o lievi somiglianze de' moderni pii istituti, si comincia a trovare qualche raro e poco noto esempio soltanto al secolo quarto dell' era cristiana. Al sesto secolo una legge di Giustiniano stabiliva regole per gli spedali e pe' luoghi di rifugio: e leggonsi d' indi innanzi nominati gli *Xenones* o case per gli stranieri erranti, *Nosocomia* per gli ammalati, *Ptocotrophia* pe' poveri, *Orphanotrophia*

per gli orfani, *Brephotrophia* pe' trovatelli, *Gerontocomia* pe' vecchi. Ma non pure così antichi furono i primi ospedali destinati al ricovero ed alla cura de' folli: imperocchè, quantunque di tutte le infermità, a cui soggiaccia l'umana natura, non siane altra sì degna di commiserazione e di rispetto quanto la follia, tuttavolta assai tardi gli uomini cominciarono ad avere pietosa sollecitudine di coloro, che da sì fiera malattia fossero travagliati, e a crederne possibili le guarigioni. Nella più remota antichità, quando le idee di religione sopra di tutto occupavano le menti, e la filosofia non avea preso suo luogo, tenevasi la pazzia siccome mandata dagli Dei; e i sacerdoti ne furono i medici. Così pure in altre età i maniaci non compassionati, ma fuggiti, si ebbero soventi volte siccome creature possedute dal demonio: e i ministri del divin culto veniano chiamati a esorcizzarle; mentre a un tempo stesso l'opinione del volgo soleva riputare come pegno di predilezione celeste il miserevole idiotismo nell'uomo. Tra il decimoquinto e decimosesto secolo in Italia, in Francia, e altrove, si cominciò a segregare in qualche spedale alcune stanze, dove i folli venivano custoditi così come disonesti mendichi, o vagabondi, o persone pericolose a lasciarle andare per la città: niuno riguardavali siccome infermi; anzi sovente co' rei uomini in una prigione sola si rinchiudevano. Solo talvolta mite asilo ebbero quelli sventurati in case di Ordini Religiosi; nelle quali, è forza pur dirlo, di loro prendeasi tal cura, che era più veramente un esercizio di misericordia o pietà cristiana, anzichè amore e studio inteso a procurarne la guarigione.

Il più antico ospizio, ch' io sappia, destinato in maniera speciale, e lodevole alquanto, a rifugio e cura de' folli, si fu quello di *Bettelemme* a Londra, fondato sin dall' anno 1533 per la guarigione de' (*lunatics*) matti della città: ogni altro asilo simigliante credo sorgesse di molto posteriore a quello. Del rimanente in tutti essi quasi a un modo miserabilmente custodivansi coloro, che avessero perduto il bene della ragione: gemeano infelici, mal coperte le membra, sopra giacigli di strame sordido, incatenati spesso, con iscarso nutrimento, in camere umide e infette, derelitti quasi corpi senza anima, recisi per sempre dal consorzio umano. Sino gli antichi oracoli dell' arte medica, Celso, Galeno e altri autorizzato aveano l' uso delle catene per contenere i matti: de' quali non faceasi altro governo, che raffrenarli colle pene e collo spavento; indi seguiva le più volte l' abbandono e la dimenticanza de' miserelli. La medicina di rado veniva ad essi in soccorso; perocchè tenuto quasi incurabile il male, e i medici sfiducciati della loro arte non volevano di leggieri gettar tempo o studio alla curagione d'un folle: e quanto più difficilmente per la loro ignoranza e poltroneria racquistava la ragione chi avessela perduta, tanto meno ebbesi fede di potere la virtù degli uomini rinsanicare una mente turbata.

Non pertanto in varî tempi ad alcuni farmachi si volle attribuire cotanta virtù a guarire della follia; la quale da molti medici fu anche descritta siccome infermità tutta fisica. Tra' più celebrati rimedî sino dall' antichità lontana dinoveravasi l' elleboro; e negli anni più vicini a noi un abuso di salassi, d' epispastici, d' improvvise immersioni nell' acqua e di altre strane pratiche, come la *macchina rotatoria* e cosiffatti altri modi violenti a scuoter l' infermo e ad indebolirne le forze, tennero luogo d' ogni altra cura pietosa e medica: onde travagliato il meschino, immancabilmente ne peggiorava, e accostavasi al fine di vita.

§. II.

Si può senza quasi alcun dubbio asserire, che sul principio dello scorso secolo appena in Europa da qualche medico e filosofo si principiasse a meditare sulla verace cura della follia. Ma il primo uomo, che compassionando nel suo cuor generoso alla triste condizione degli spedali pe' folli, levasse alta la voce contro tanta inumanità, fu quel medesimo, che con gran cuore gridò e persuase la necessità della riforma penitenziale nelle prigioni; io dico Giovanni Howard: e con lui i Quacqueri d' Inghilterra e di Scozia dettero i primi esempî di miglioramenti. Rapidamente da più luoghi si udì l' eco delle loro pa-

role; e poco appresso in Francia, in Germania, in Italia qualche leggiera mutazione in meglio avveniva. La *Società degli Amici* in Inghilterra intesa ad ogni scopo morale, fece intanto abilità al Tucke di fondare presso a York nell'anno 1792 il celebre albergo pe' folli, che anche oggidì è reputato tra' migliori dell'Europa. Dicono, che lo spirito del benefico Tucke vivifichi là tuttavia i suoi successori, i quali ne' pazzi riconoscono i loro sventurati fratelli; e così umana e tenera sollecitudine ne portano, che il luogo sembra veramente una casa di ritiro tranquillo, dove niente turba il rinchiuso, niente l'umilia, niente l'offende: e le precauzioni stesse ivi si celano sotto apparenza di cure affettuose. Ma l'illustre Francese Pinel in una sua opera (*Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale. Paris*, *1800*), e poi con altri scritti ancora fecondando i primi lavori degli altri dotti e caritatevoli medici e filosofi, i quali lo precedettero nelle trattazioni di tal materia, sparse più abbondante luce sulle cause della pazzia e su i rimedî; e ricondusse la curagione di questa infermità ai suoi veri principî. Mostrò chiaramente l'importanza della cura morale: consigliò maniere di dolcezza, sbanditi i disumani modi di coartazione e di abbandono; provò la bontà del metodo, ch'ei predicava, colle guarigioni e cogli esempî di ogni maniera, posciachè ebbe portato grandi e inaspettate modificazioni nel reggimento de' due ospizî di Bicêtre e della Salpêtrière; onde si meritò il nome di benefattore de' folli. Dopo di lui aperta la via larga alla sperienza e alla libera discussione, non è facile più dire sotto brevità, nè conoscere tutto quello, che in corto spazio di tempo egregi uomini operassero per tutta Europa: dappoichè quale perfezionò una parte, quale l'altra de' nuovi metodi di cura; e sì cominciò a parer chiaro qual fosse la vera medicina o il sollievo da arrecare a quelli infelici, che a mezzo di loro vita smarriscono il lume dell'anima.

§. III.

I caratteri della follia, le sue varie specie, le differenti sue cagioni vennero alquanto più distintamente descritti: quindi si comprese da altro lato quali doveri la pubblica beneficenza avesse a riguardo di tale infermità. E perciocchè la cura siane molto più lunga, che non per ogni altra malattia, e siane anche molto minore e incertissima la speranza del guarire, non si può dissimulare, che gli spedali aperti ai folli vogliansi avere siccome opera di mera carità, anzichè mai profittevole alla pubblica economia. Essendochè da cotale opera la beneficenza pubblica ritrae meno vantaggi o frutti, che non da qualsivoglia altro pio instituto. Non si paragoni adunque la spesa, che costa un ospizio di folli, col numero soltanto de' risanati, i quali esso ne può restituire alla società: devesi bensì guardare al soccorso, e all'alleviamento, e al bene, che ne ridonda anco a quelli rimasi incurabili, non meno che all'universale degli uomini. Infine l'uomo ha tanto maggiormente l'obbligo di porgere aiuto e conforto al suo simile, quanto più in peggiore disavventura sia egli caduto. Per la qual cosa piacemi di rammentare, aver l'illustre Barone de Gérando dinoverato tre fini speciali, a cui ne unisco altri due, pe' quali tutti principalmente l'umanità richiede lo stabilimento degli spedali pe' pazzi.

I. Il primo è di raccorre, e medicare convenientemente il folle, sia o pur no indigente, siane o pur no possibile la guarigione.

II. Il secondo è aprire un rifugio al folle indigente: soccorso, a cui gli dà diritto la povertà di lui, sia facile o no la sua guarigione, siavi o no pericolo per sè o per altrui a lasciarlo vivere in libertà.

III. Il terzo è assicurare una protezione indispensabile alla società, al pubblico costume, al folle medesimo; avvegnachè il vagare di costui, i suoi atti licenziosi, l'abuso della libertà metterebbero in rischio la vita altrui e la sua, l'ordine e la decenza pubblica.

IV. Quarto egli è sottoporre ad attentissima osservazione, e in luogo segregato affatto dagli altri folli, colui che è condotto come pazzo alla porta dell'ospizio. Dappoichè l'umana natura freme al pensiero solo, che si possa mai togliere la libertà indegnamente a un uomo: e deve la pubblica autorità conoscere e assicurarsi se veramente folle egli

sia; conciosiachè e per errore e per malvage cagioni possa alcuno sospingere sè stesso od altra persona di mente sana a vivere occultata confusamente tra' mentecatti. Nè è sempre la facil cosa discernere al primo aspetto un folle: essendovi di monomanie travisate in apparenza di tranquillità, ma pur soggette a fieri parosismi; intantochè d'altra parte uomini rei, o per cupidità, o per odio, o per vendetta adocchiando chi talora fa sembiante di matto, possono coglierlo in mal punto e farlo tradurre in ospedale, dove per le patite violenze vie più scossa la mente, che prima era debole, può cadere in esiziale follia. Siami lecito rammentare, che tanti tristi casi di falsa pazzia sono stati scoperti in Inghilterra, che il Parlamento si determinò negli ultimi tempi a provvedervi con ispeciali leggi. Pure mi penso, che delitto siffatto incontrisi meno frequente, anzi raro tra noi; dacchè non le antiche leggi del regno, nè quelle penali dell'attual nostro codice mai lo descrissero, nè vi stabilirono particolarmente la pena; la quale, allorchè segua un cotale reato, è mestieri applicarla secondo la qualità delle colpe nel giudizio diffinita. Or qui se io fermai il dovere della Società a guarentire, che uomo non fia mai chiuso in ospedale de' matti, quand'ei non sia certissimamente riconosciuto privo della ragione, la mia voce non rifinirà dall'accusare le iniquissime sentenze di coloro, che sedendo giudici della giustizia negli Stati, osarono talvolta la creatura di Dio per alcun delitto macchiatasi dispregiare così, da travolgerla in un albergo di pazzi. Punizione, la quale parve a loro o grandissima, come per fermo era, perchè d'un vilipendio il maggiore al mondo; o pietosa per avventura, perchè salvava dalla morte il reo: ma in entrambi i casi orribile a dirsi, come sotto colore di giustizia o di pietà si decretasse pena, che tanto è più che morte; e dalla quale oppresso l'animo smarrisce quasi immancabilmente per disperazione l'intelletto, mentre al reo si conserva la vita necessaria solo alla prolungazione del ferale castigo! Onta alla civile Inghilterra, la quale, intantochè vi si propagano con sì nobile amore le dottrine della riforma penitenziale de' carceri, rinserra tuttavia co' matti imprigionato alcun delinquente!

V. Da ultimo il quinto de' principali fini, a cui debbano servire gli ospedali de' pazzi, è il dover essere l'autorità giudiziaria del luogo eziandio ragguagliata, e cercar ella stessa di conoscere a quando a quando dello stato di un folle, a fin di proteggerne gl' interessi, fino a che siagli interdetto di amministrare le sue cose per l'assenza della sua ragione; e a fin di restituirgli in tempo opportuno la libera facoltà di usare de' varî diritti civili e politici, appena che la guarigione sia conseguita intera, e chiarissimamente confermata. L'*interdizione* di un folle, secondo il capitolo II del titolo XI del libro I delle nostre Leggi Civili, non si pronuncia che dall'autorità giudiziaria, la quale può solamente rivocarla cogli stessi riti, con cui la decretava. A un Consiglio di Famiglia, cioè de' congiunti o amici intimi, preseduto dal Giudice del Circondario, è dato solo di provvedere, che l'interdetto sia curato nella sua casa istessa o in un pubblico ospizio. Mancano tuttavia le nostre leggi di ingiungere, che i medici chiamati alla cura dell'interdetto, fosse pur egli rimasto a dimorare co' suoi congiunti, fosse pure stato condotto all'ospizio, debbano a intervalli di tempo determinato ragguagliare l'autorità giudiziaria dello stato, in cui si trovi l'infermo.

§. IV.

Ora passerò a toccare delle varie specie di follia, a fin di dedurne di poi a quali bisogni debba soddisfare l'ospizio. Primieramente tra matti oggidì si suole distinguere coloro, ai quali si ha speranza di recare la guarigione, da quelli, che incurabili sembrano. Quantunque non si possa avere un discernimento certo, nè chiaro della follia curabile e incurabile, pure una divisione fatta secondo le apparenti probabilità rendesi necessaria, affinchè l'asilo aperto agl'infermi della prima specie sia tenuto come spedale con tutti i mezzi più particolarmente atti alle differenti maniere di cura; e quello destinato agli altri della seconda specie abbiasi meno come infermeria, ma sì come stanza dove il folle sia custodito, e trovi rifugio e que' maggiori alleviamenti, che si possono recare alla sua infermità, non altri-

menti che i vecchi o storpî inabili e indigenti trovano negli altri alberghi di carità. È opinione universale, che rare volte si guarisca la demenza cronica e l'idiotismo; che anco più difficili sieno le guarigioni d'ogni follia, la quale procede da cause fisiche, come da lesioni organiche, dallo scorbuto, dalla paralisia, dalla epilessia, anzichè da cause morali. Ora ognun vede, che cotali infermi per più ragioni non si può tenerli a quel modo stesso e insiememente che gli altri, i quali danno speme maggiore e forse anco indizio di guarigione.

L'una e l'altra divisione de' folli, cioè de' curabili ed incurabili, deve poi avere altre del pari necessarie suddivisioni. Imperocchè distinguonsi i folli, che sono privi solo della facoltà di rendersi utili a sè medesimi, da quelli pericolosi a sè stessi non pure che ad altrui. Incorrono questi più spesso nel furore; e tuttavolta tra' più tranquilli anche ve ne ha di monomaniaci, che attentano talora di uccidere altrui o sè stessi; e ve n'ha di quelli che, sebbene non furiosi, sentono pertinace smania a distruggere qualunque cosa che possano tra le mani avere. Vi hanno di folli, le cui facoltà intellettuali sono alterate per eccessiva esaltazione, ed al contrario altri, in cui sono indebolite o prostrate: le quali due specie d'alterazione hanno molti gradi differenti, cioè più o meno pieno, costante, permanente, intermittente e irregolare, e talvolta parziale. Il delirio propriamente non è che uno stato passaggiero, un accidente che accompagna altre malattie; ma prende carattere di follia quando sia divenuto cronico: e la mania è veramente un delirio generale e turbamento totale della ragione; laddove monomania dicono a quel delirio riguardo ad un certo solo ordine d'idee ed azioni, pel quale una facoltà della mente veggiamo disordinata e le altre no. La demenza, l'imbecillità e l'idiotismo presentano in varî gradi un abbassamento o l'annichilazione dell'intelletto: e la prima colpisce gli adulti; s'ingenerano le altre due eziandio nell'infanzia.

Ma la follia è spesse volte infermità morale, quando da sole angosce e passioni dell'animo, o da errori della mente sia cagionata: è male fisico allora che procede dal corpo infermo: sovente poi la malattia morale e la fisica sono sin dal principio congiunte, o hanno connessione, o analogie, o cause costanti l'una dall'altra, o passaggiere e incidenti. Quindi l'epilessia forma spesse volte altra specie di follia.

I medici, seguitando la ragione della scienza, hanno proposto alcune varie maniere di nomi per differenti specie del male, secondo le quali desiderano distribuiti gl'infermi in separati drappelli e stanze, a fin di fare, che alla pazzia di uno non s'attacchi di soprappiù per contagio, o per vizio d'imitazione solito in essi, altra specie di follia, che aggravi lo stato dell'infelice. Oltre a che, tali separazioni divengono necessarie all'ordine, alla miglior custodia, ed alla più facile vigilanza. Ed io qui tacevo della segregazione de' sessi, conciosiacchè ognuno la intenda più necessaria forse negli spedali de' folli, anzichè in ogni altro albergo di carità. Adunque secondo il sistema del Pinel, modificato più tardi dall'esimio Esquirol, e oggidì quasi universalmente ritenuto, vogliońsi avere almen quattro suddivisioni negli asili de' matti, oltre le divisioni in curabili ed incurabili, cioè per

la mania,
la monomania o malinconia,
la demenza, e
l'imbecillità o idiotismo.

Ma a queste quattro principali suddivisioni si suole anco aggiungere una quinta per gli epilettici. Noto egli è che l'epilessia, distinta dalle infermità mentali, si accoppia eziandio con alcuna di quelle, e genera sovente la mania e anco la demenza. Quasi costantemente essa cagiona appresso lungo tempo un indebolimento delle facoltà mentali: e perciocchè, ravvicinati imprudentemente un epilettico e un folle, interviene di leggieri che l'uno all'altro comunichi il suo male, è stato mestieri, in quelli ospizî dove gli epilettici offesi nella mente sono raccolti, di serbare per essi soli una suddivisione. L'egregio dottor Ferrus narra, che in Inghilterra gli epilettici, ai quali non s'è attaccata la follia, benchè indigenti, non sieno raccolti in nessun pubblico asilo: il de Gérando loda la Francia, che li raccetta indistintamente negli ospizî de' matti. Ma non so intendere;

come sia lodevol cosa raccorre insieme gli epilettici, i quali solo negli accessi della loro malattia soffrono un turbamento dell' intelletto, con quelli in cui tal disordine renduto è abituale: bisognerammi supporre, che si abbiano anche quelli uni dagli altri suddivisi. Del rimanente quasi ogni cura convenevole a' pazzi s'addice agli epilettici: ai quali giova del pari il lavoro e l' esercizio del corpo; ed è uopo vigilarli negli assalti del loro male, e badare che per ricevute ingiurie non sieno presi da improvvisi sdegni, a cui li vedi cotanto corrivi. D' altra parte non l'epilettico si dee sottoporre a custodia austera troppo e simigliantemente ai folli: a lui è bene permettere molto maggior libertà, ed alleviargli la pena del male; tanto maggiormente perchè egli v' ha diritto in ispezialtà negl' intervalli, che scorrono tra gli accessi periodici d'epilessia.

§. V.

Da queste avvertenze, di cui brevemente ho fatto parola, e d' onde chiaro parrà che in un ospizio pe' folli sia prima necessità distinguerli e separarli in drappelli, io mi farò a considerare quanta singolar attenzione principalmente dal lato morale debbasi avere a ciascun di loro. E qui giovi dichiarare, che io delle cure interamente mediche non terrò punto discorso in questo mio scritto, perciocchè esse meglio sono materia di speciali trattati di medicina. Le quali comprenderà il lettore stesso come si trovino separate dalle cose, ch' io sono inteso a sporre; sebbene e le une e le altre congiuntamente conosciute e praticate possano solo bastare a sanar le dolorose infermità della mente: chè i rimedî morali disgiunti da' fisici, o questi senza i primi, non mai o rare volte guarirono un insano intelletto. Egli fu da' giorni di Pinel, che divenne universale la dottrina, primo e principal farmaco ai matti dover essere la curagione morale, e vie maggiormente perchè morale è sempre nella sua manifestazione questa infermità; avvegnachè, come ho di sopra detto, proceda molte volte da mali corporali, o con essi in vario modo si trovi congiunta. Ma se tali verità ora sono da per ogni dove ricevute, pure non ancora fruttato hanno tutto quel bene, che se ne spera: dappoichè studiare le infermità della mente, le cause, i caratteri, i rimedî di esse, appartiensi alla filosofia, non meno che alla medicina. Poche massime vaghe e generali non bastano a guidare securamente; saria mestieri penetrare nelle leggi misteriose, che reggono le più nobili facoltà dell' anima. E pure i più alti lumi della scienza insufficienti sono ad illustrare con chiarezza i problemi del disordine nel sistema delle facoltà mentali. I filosofi, allora che vogliono investigare come nel sonno si rimangano sospese le facoltà dello spirito; come tuttavia la immaginazione scomposta e senza direzione dell' intelletto o della volontà si mostri desta ne' sogni; come i sensi si trovino in uno stato più o meno sensitivo, secondo che sia lieve il sonno o profondo; come infine possano ne' sonnambuli alcuni sensi e parti del corpo operare per la volontà del dormente, mentre che altri sono inerti; e ciò che è più singolare, come quelli medesimi sensi attualmente operanti abbiano potere a fare una sola azione più abituale del sonnambulo e non ogni altra (il che puossi osservare a cagion d' esempio in que' sonnambuli, che camminano e leggono in alcun libro, spalancati gli occhi, senza che pertanto veggano alcun' altra delle persone o delle cose, onde sono circondati); i filosofi, allorachè pur vogliano, io chiedo, possono e sanno securamente investigare onde cotali fatti abbiano principio, e come sieno generati? Oltre a che, se acquistato avesse l'uomo conoscenza non più dubbia delle origini delle idee, potrebbesi nell' esame del disordine delle idee d' un folle forse rivelare la sede del male, cioè almeno in che parte lo scompiglio avesse avuto principio. Ma se dubbie si hanno le nozioni del filosofo sulle facoltà dell' anima, dubbie del pari, o più, sono quelle delle origini delle idee: dubbie almeno io deggio considerarle in un trattato della follia. Imperocchè sebbene i filosofi, che crearono o seguirono alcun sistema, in quello riponessero piena fede, non però di meno la storia della scienza ci presenta del continuo nuove succedentisi ricerche e invenzioni, che mutarono totalmente o parzialmente i sistemi medesimi: ne' quali veramente si trova il migliore o primo germe del-

l'umana sapienza, ma non sì quella luce certa, che vi va cercando l'uomo disdegnoso del dubbio. Però troppo incerta cosa egli è voler penetrare nelle cagioni, che disordinano l'intelletto; e chi imprenda dal solo lato filosofico l'osservazione della follia, egli ne dovria riuscire disperato al tutto di poter rinvenire i rimedî morali opportuni. Chè se il fatto pratico non confermasse le molte cure di siffatta infermità a lieto fine menate pe' mezzi morali, io mi penso che dalle sole speculazioni astratte de' filosofi (movendo dal punto d'incertezza, in cui elle sono) niuno o picciolissimo rimedio al male si troverebbe. Tuttavolta egli sembra a me di potersi con qualche fondamento affermare, che le cause della follia meglio possano essere indagate da que' filosofi, che tengono un egual conto di tutte le facoltà della nostra anima; peggio poi da quelli che al tutto negano essa anima, non distinguendola dalla materia.

Dalle quali cose proseguendo, gioverà ancora ch'io rechi al proposito alcune osservazioni esposte dall'illustre de Gérando; le quali io mi penso che sodisfaranno meglio che altre alla più parte de' lettori. Il disordine della mente, egli dice, colpisce e le facoltà intellettuali e le affettive; talvolta ancora le une e le altre: e perciocchè prende in ciascun ammalato caratteri assai differenti, ognun vede, che la cura morale dev' essere essenzialmente individuale.

I.° Le prime, cioè le facoltà intellettuali, possono essere turbate o nell' ordine inferiore delle sensazioni, o nella regione superiore del giudizio: e può esservi combinazione de' due scompigli, o reazione d'uno sull'altro. V'ha disturbo nell' ordine delle sensazioni, quando una sensazione reale si alteri per alcuna illusione, o quando una sensazione non naturale, ma fallace, prodotta da interna esaltazione, venga in luogo della vera. Allucinazioni de' sensi queste sono, analoghe a quelle de' sogni, e in certa maniera a quelle di altre corporali infermità: come allora che ci sembra udire, vedere, odorare o assaporare cose, le quali non sono nè presenti ai sensi, nè attualmente così. E ciò che è più, anco il senso del tatto, che meno suol essere alterato ne' mali fisici, sembra talvolta renduto impotente nel folle. Or a calmar l'interna febbre, ond' è dominata l'immaginazione del pazzo, ad evitare le sensazioni, con cui hanno alcun rapporto le illusioni, ad adoperare l'azione diretta degli oggetti esterni per risvegliare l'attività ne' sensi, a porre la verità in luogo della falsa idea, si dovrà dirigere ogni pratica della cura morale.

Quando accada poi il disturbo nella regione superiore delle facoltà intellettuali, s' hanno associazioni arbitrarie di idee, un' affisazione eccessiva dello spirito sopra un' idea determinata, o una certa impotenza ad ordinarle e paragonarle. Rimedio il migliore fia non deridere, non combattere uno strano accozzamento d'idee, anzi neppure contrapporvi abitualmente un ragionamento severo, o giusto, o naturale. L'affisazione si devii per diversioni, che favoriscano un' espansione dello spirito, richiamandolo sopra molti e svariati oggetti: e la calma, l'ordine, la simmetria, le regolari immagini potranno all' intelletto restituire la facoltà di ricomporre le idee. Ma queste pratiche si modifichino in mille modi ne' casi particolari, dappoichè la difficoltà di usarne sta appunto nella distinzione e prudenza bisognevoli ad applicarle.

II.° Il disordinamento nelle facoltà affettive si manifesta talvolta dalle passioni esaltate e ardenti, talvolta dal terrore, dall' avvilimento, dalla tristezza, o da simiglianti pene dell' animo. Le passioni violenti vogliono esser contenute, anzi più utilmente deviate; e prima cura esser debbe togliere le occasioni, onde eccitate quelle sono. Le passioni debilitanti domandano una maniera d'incoraggiamento. Un sentimento di protezione, amichevoli sguardi, un attività ben diretta potranno riconfortare una debilitata esistenza. Anco le oneste affezioni saggiamente ridestate e guidate tolgono dall' avvilimento lo spirito.

§. VI.

Or qui sembrami cader in acconcio, ch' io tocchi di due difficili quistioni, per le quali si danno opposte sentenze da uomini dotti nell' arte: cioè quale sia il potere delle pratiche religiose e della musica nella cura della follia.

Io non mi so discostare dalla opinione di tutti coloro

i quali dimostrato hanno, che tali due quistioni non si possano in un assoluto modo risolvere. Di fatto se in alcuno la follia fosse cagionata da idee di religione oltrespinte o disordinate, le pratiche religiose non si potrebbero permettere a lui, se non con molto modo e misura e con un' acconcia scelta, in cotal guisa da non contrariarlo, ma sì da condurlo a discernere le idee sue torte dalle pure e vere della religione. Ma in tutte altre specie di follia, e principalmente per coloro, che hanno scompiglio di sensazioni e di raziocinio, le moderate pratiche religiose riescono sovente salutari, mantenendo un sentimento di rispetto, una disposizione alla calma e al raccoglimento. Alla vista delle cirimonie solenni più tranquillo e dolce rendesi lo spirito dell' ammalato.

Riguardo alla musica poi, perciocchè indubitato è il suo gran potere sui sensi, donde irresistibilmente si penetra l' animo, stimo che non debba essere indistintamente o in modo assoluto usata. Imperocchè è mestieri porre mente, che l' utilità della musica nella cura della follia dipende da due cose, cioè dal carattere particolare della musica che si adopera, e dalla disposizione propria dell' individuo ammesso ad ascoltarla. Uno stesso accordo musicale può accrescere l' esaltazione di un folle, può calmarla in un altro: la melodia de' suoni ha un' arcana e potente simpatia colle passioni dell' anima, e accordandosi a queste, le eccita fortemente. Nè si può quindi negare, che la musica non abbia una particolar potenza sulle follie, che procedono da disordinamento delle facoltà affettive; e però sarà utile adoperarla quelle fiate, ch' essa potrà nell' infermo suscitare que' sentimenti d' affezioni salutari a lui, in certi dati casi: ma sia attentamente schivata quand' ella possa risvegliare, o rammentare le passioni funeste del folle; dappoichè eccitando con forza le intime emozioni, la musica accresce, anzichè moderi l' affissazione delle facoltà intellettuali e morali. Ho letto negli *Annali della Pazzia* di Guglielmo Perfect (1) e in altri libri ancora, qual gran sollievo possa la musica recare a' folli; e altri casi parimente, in cui questa sventuratamente cagionò nell' infermo di molta maggiore agitazione. Nè si creda, che la musica allegra sia sempre e indistintamente atta a divertire il folle: può anzi sovente accrescere l' esaltazione di idee vane, superbe, fervide, o amorose in coloro, i quali da affissazione in esse traggono la causa del male. Rammentomi del detto di Guglielmo Shakespeare: mai non udii melodia soave, che io non fossi tristo. E infine se la musica debbesi adoperare come rimedio nella cura della pazzia, necessaria prudenza vuol che s' usi opportunamente, e avuto il debito riguardo allo stato attuale del folle, non altrimenti che si pratica d' una medicina: nè facciasi intendere senza caso, e sempre e da tutti gli adunati in uno ospizio.

Io aveva poco innanzi scritto questi miei pensamenti intorno all' uso della musica, allorchè m' accadde leggere una relazione del Sig. Cerbferr (2) (Ispettore delle prigioni di Francia, testè mandato in Italia per visitarvi gl' istituti di beneficenza) intorno all' ospizio de' folli in Reggio di Lombardia, omai salito in fama pel valore del signor Galloni medico e direttore. Narrasi in quello scritto; che il maggior numero de' folli colà ode con gran piacere la musica; ma non si tace, ch' egli sia mestieri guardarsi dal far intendere a ciascuno certi canti, che bastano a commuover alcuno al furore. Una lettera poi del Marchese di Louvois (3) intorno alla casa de' matti di Auxerre racconta ancora come il Direttore sig. Girard de Cailleux faccia non solo udir la musica ai folli, ma ancora insegnarla a loro secondo i principî dell' arte, accordando ciò come un premio ai più obbedienti, e come ricompensa ai più operosi nel lavoro del campo. Il quale ingegnoso trovato, secondo dal Louvois attestasi, riuscito è profittevole molto in sollievo degli ammalati.

(1) *Annali della Pazzia, ovvero raccolta di parecchi casi scelti fra le varie spezie d' infermità della mente co' modi pratici adoperati nel metodo di curarli: opera di Guglielmo Perfect volgarizzata da Achille Antonio Rossi. Napoli 1835.*

(2) *Relazione pubblicata a' 19 Ottobre 1841 nel* Moniteur Universel.

(3) *Lettera pubblicata sul giornale de'* Débats *ai 3 di Ottobre 1841.*

§. VII.

Egli è un error grave, ed universalmente invalso, quello di condurre la cura morale de' folli all' arte di distrarli. Bisognerebbe almeno, fu detto con saviezza molta, diffinire o conoscere un po' chiaramente, che si voglia intendere per distrazione. Una distrazione medesima non produce eguali effetti in tutti: sovente anche li dà contrarî in due persone. Così in ispezieltà avveniva delle rappresentazioni drammatiche introdotte in alcuni ospizî de' folli, come anco nel nostro principale di Aversa, donde sono state sbandite; perciocchè esse non facevano che o commuover troppo l' infermo, o richiamare l' attenzione sopra idee affatto chimeriche. La distrazione deve calmare, non agitare il folle.

Apprendo anche una nuova maniera di distrazione adoperata nell' ospizio reggiano: della quale non profferirò giudizio, troppo ardua cosa parendomi a porla in pratica con discrezione. Le sale di quell' albergo non sono ampie molto, e ciascuna pochi letti può contenere: nella quale non molta capacità di stanze il Galloni pratica un nuovo ordinamento, cioè di riunire in ciascuna di quelle un piccol numero di folli, che sieno di opposto carattere o natura, anzichè no; come a cagion d' esempio, ponendone un tranquillo col turbolento, un gioviale col malinconico. Egli narra da tal contrasto conseguirne effetto salutare: ed essendo i matti facili a ridersi scambievolmente delle sciocchezze gli uni degli altri, porgono opportunità a riflessioni sullo stato e sulle cagioni del loro male: oltre a che, si pensa dal Galloni, ch' eglino deggiano vivere così alquanto meno tristi e oppressi. Io reputo che confondendosi dal Galloni in una stanza medesima i folli di varia natura, non mai si tralascino le separazioni principali richieste dalle differenti specie del male; nella quale credenza io mi deggio fermare, tra perchè non iscorgo alcuno indizio del contrario nella relazione del Cerbferr, e perchè altrimenti ne seguirebbe il disordine grande e totale.

Ora seguito a toccare delle convenevoli distrazioni. Poco profitto si trae dalla lettura; imperocchè a coloro soli, i quali sappiano leggere, si può dar tra le mani un libro ameno: ma tal sorte di libri specialmente hanno poca efficacia sull' animo, e più facilmente il pensiero richiamano a vaneggiare. Parimente dal permettere al folle di occuparsi alcuna ora a scrivere, poco si può vantaggiare la sua cura morale: e questo piuttosto gli si consente per non fargli guerra, quando sen mostri desioso, o per vedere a che pensi nello scrivere, anzichè per isperanza, che riescagli cosiffatta occupazione giovevole.

Saltare e ballare sono atti spontanei de' fanciulli e degli uomini selvaggi; e parimente sono de' folli; in ispezieltà delle donne, le quali più inchinano a vanagloria, a scherzi puerili e clamori, anzichè alla malinconia. Il ballo però viene riputato in molti ospizî come passatempo utile ai folli, piuttosto che no: tuttavia io son di credere, che di leggieri possa nuocere, ad ogni istante che l' allegria trascorra, e il sangue ribollisca per lo strano movimento del corpo.

Gli esercizî militari sono da riputarsi molto più convenevoli, così per lo benefizio alla sanità, come per l' alleggiamento della noia, in che i matti si vivono. È singolarmente da osservare, come tali esercizî sieno grati quasi universalmente all' uomo: e i folli prendono gran piacere dal camminare, e muoversi in ordinanze, e mostrarsi forti del loro assembramento. Salutari anco riescono le passeggiate nelle campagne d' aria salubre, e le colezioni apparecchiate tra piante ombrose, in parti donde non si scopra la vista di alcuna città, la quale basterebbe di leggieri a far delirare l' infermo.

§. VIII.

Oggidì maggiore anco è il vantaggio sperimentatosi dall' occupare i matti nel lavoro manuale; perciocchè se n' ottiene l' esercizio dell' attività spontanea, un freno, ed una distrazione giovevoli all' ammalato: da' movimenti continui e regolari si richiama la vita negli organi esteriori; e la sanità del corpo confermasi. Per la qual cosa quel lavoro è da preferire, che si fa all' aria aperta, che esercita tutti i membri del corpo, che vuole svariati movimenti, che permette mutar di luogo, che lascia ve-

dere sensibili effetti dell' opera al folle, e che si può praticare con una certa giocondità di spirito. Il lavoro de' campi riunisce tutti questi vantaggi insieme; quello de' giardini un po' meno; assai di meno poi quello, che si fa a' telai, o in altre officine chiuse. Al quale proposito siami innanzi tratto concesso di avvertire, che non si deve mai attentare di costringere i folli a questo o a quel lavoro contra ogni manifesta loro negazione: anzi bisogna con molta particolare prudenza (in che sta riposta la difficoltà e il bene di applicare il rimedio) chiamarli in quelle opere le più alla sanità giovevoli, ma alle quali sieno già disposti da abiti precedenti, o a cui condurre volentieri si lascino, presi all'altrui esempio dalla consueta loro propensione di imitare. Non dispiaccia alcuni degli ospizî conoscere, ne' quali, siccome ho letto, fin dall' anno 1837 sono adoperati gli infermi a varie specie di lavori. Nell' Ospizio di Strafford in Inghilterra i folli coltivano i giardini e un vasto campo o podere. A Wakefield preparano il pane, il burro, il formaggio, la birra; e i convalescenti tessono al telaio le robe, di cui vestono tutti gli abitanti del luogo. Nell' ospizio di Richmond, a Dublino, i folli coltivano un giardino, filano e tessono, e le donne vi fanno lavori di ago. A Parigi negli ospedali di Bicêtre e della Salpétrière non solo sono occupati in varie officine e a varie opere, ma specialmente oggidì que' di Bicêtre vengono impiegati in lavori di movimenti di terreno, e d'agricoltura: e secondo i suggerimenti del Dottor Ferrus, sin dall' anno 1837, ne vanno condotti fuori del luogo in brigate di 50, 80 e 100, a un podere lungi a mezza lega, in contrada Sant' Anna, appartenente all' Amministrazione degli Ospizî, dove i folli stessi hanno restaurato le fabbriche e formato i dormitorî e le officine, rimettendo in miglior coltura la terra. Ogni lavoro di legnaiuolo, fabbro e magnano è stato da essi fatto: e poichè la salute loro ne fu vista vantaggiata, si passò innanzi, e con buon successo, a mandarne piccioli drappelli in fattorie di private persone, perchè fossero adoperati in ogni bisogna di agricoltura. Anco nell' ospizio di Charenton, diretto dal dottor Esquirol di fama sì onorata nella Francia e fuori, sono oggidì a lavori di varie maniere chiamati gl' infermi. Nella casa di Auxerre anco i folli lavorano la terra nelle campagne vicine. Non dico già io pertanto, che in altri ospizî miglioramenti simiglianti non sieno mai stati recati ad atto in questi ultimi anni: dappoichè forza è che io ignori le infinite notizie di quanto umanissimamente, e secondo i progressi della scienza, si pratica già in questo o in quell'altro albergo di folli, di cui qui non accadde, che io registrassi alcun lodevole fatto. Oltre a questo ora io taccio delle nostre case de' matti in Aversa, dovendo qui appresso toccarne più distesamente, perchè se ne abbia miglior contezza da chi mi legge. Certo gli ospizî de' folli in Germania, Svizzera, Italia e Russia vanno in vario modo migliorando; ma più che in questi luoghi, nelle varie contee d' Inghilterra e Scozia, ne' dipartimenti di Francia e negli Stati Uniti di America. Non vo' trasandare una singolar notizia del Belgio, dove, oltre ai comuni ospizî, anche ci ha speciali instituzioni per la curagione de' folli: i quali nel Comune di Gheel fin dal settimo secolo vengono commessi alle cure delle private famiglie, dove eglino dimorano come in una colonia, della quale i più tranquilli sono posti alla coltura de' campi, e ad ogni sorte di lavori. Maniera di cura quella è, che sovente riuscir potrebbe salutare appieno, se la confusione de' due sessi e l' abuso di libertà non cagionassero guai a quelli infelici privi della ragione.

§. IX.

Considerisi in generale, come la follia, di qualsivoglia genere che sia, rende l' infermo inabile a contenersi e a sostenersi da sè: però la cura morale deve stare in questo, che il folle stia soggetto a un' autorità saggia, intelligente, e illuminata, la quale tengagli luogo non solo della ragione da lui perduta, ma ancora lo aiuti a riacquistarla. Per la qual cosa un medico filosofo sia solo il direttore di un albergo di folli; siane il protettore, la guida e il tutore, egli che dovrà sovente anco essere il confidente e il depositario geloso de' loro secreti, non meno che di quelli delle loro famiglie,

il giudice di tutte le comunicazioni di persone o di cose, le quali sia lecito conservare agl' infermi, e di quelle le quali sia mestieri troncare, e l' arbitro finanche degl' interessi pecuniarî di lui. Bene adunque osserva il de Gérando, che l' autorità di un tal uomo debb' essere molto maggiore di quella che si può attribuire a ogni altro direttore degli spedali comuni. Così parimente i custodi o prefetti de' matti hanno assai difficile e dilicato incarico; dappoichè son essi gli organi e i depositarî delle facoltà tutte del direttore e medico dell' ospizio: loro è mestieri aver l' intelletto educato, calma, sveltezza, coraggio tranquillo, e nel cuore e nelle opere carità costante. Senza le quali doti, come mai una persona di mente sana potrà durare a vivere in mezzo ad insensati, senza mai irritarsi alle stravaganze ed ingiurie, senza mai abusare del potere e creder che la forza sia il più acconcio mezzo a contenere gl' infermi? Pur troppo co' folli non s' ha ad usare che con dolci maniere e benevolenza, affinchè eglino ripongano fiducia ne' loro custodi: le relazioni sociali loro non si debbono troncare del tutto, perchè non perdano ogni idea di dovuti riguardi; e loro vuolsi lasciare una certa libertà d' operare, sì che possano esercitare la volontà, e non perdano anche l' uso di tanto nobil facoltà dell' animo. Egli è perciò necessaria la disciplina in un ospizio de' folli; necessarie le prudentissime punizioni e le ricompense. Il raffrenamento istesso, appunto per non irritare o guastare semprepiù la parte morale del folle, così venga usato, che non gli tolga ogni libertà, benchè furente egli sia e corrivo a menar le mani. Per conseguire la qual cosa furono acconciamente inventate quelle, che dicono *camiciuole di forza*, cioè corpetti di forte tela con maniche da non poterne venir fuori la mano, perchè chiuse alle estremità terminanti in lacci, i quali, volti a traverso sul petto e indi recati alle spalle, vi si legano in un anello, di maniera che le braccia, quantunque moventisi libere dentro esse maniche, sieno costrette a stare accosto alla persona. Così ancora i letti sonosi inventati per contenervi i furiosi infermi di corpo, che non ci vogliano stare: ed eglino sonovi costretti a giacere, in modo che loro resti libertà di volgersi da un lato all' altro, nè possano offendere sè stessi per movimento che facciano. Rimane tuttavia in uso a dura punizione dell' infermo quella, che appellano *repressione verticale*, quando il misero viene legato al muro in maniera da non potersi muovere che a mala pena. Così crudele castigo, il quale non può che accrescere il furore o spaventare il pazzo, sperasi che sia anco sbandito dall' umano consiglio, che presiede alla cura de' folli.

§. X.

Da tutte le quali cose chiaro si deduce, che a provvedere ai bisogni d' ogni maniera nelle cure de' folli, necessarî sono ospizî grandi e pubblici; non potendo mai a tanto bastare le case di privati cittadini, che pigliano a curare di tali infermi. Nelle quali nondimeno si può ottenere un' assistenza più assidua e talvolta anco più amorosa verso l' individuo; ma difficile egli è trovarvi tutte quelle opportunità di luogo, di stanze, di giardini, e di rimedî curativi morali e fisici da adoperarsi svariatamente, secondo domanda il bene dell' ammalato e la specie di sua infermità. Intanto siffatte case, cui dicono *di sanità*, desiderate sono dalle genti d' alto lignaggio e ricche, le quali sentonsi pregiudicate d' un cotale ribrezzo e scrupolo di commettere a pubblico spedale di folli un infermo loro congiunto. Però è mestieri che la pubblica autorità prenda sue avvertenze e porti maggiormente il suo vigile sguardo in questi asili particolari, dove spesse volte sappiamo, che la carità serve a mercato: e debbe soprattutto sottoporli a tutte quelle regole, che la Pubblica Beneficenza stabilite ha pe' pubblici ospizî, considerati come istituti assolutamente necessarî, e necessarî con alcuni speciali ordinamenti ai bisogni della società.

§. XI.

Ma gli alberghi, che destina ai folli lo Stato, sieno affatto isolati, lungi o abbastanza divisi da ogni altro addetto ad uso diverso, capaci di tutte le utili disposizioni, e separazioni, e officine, e mezzi di guarigione bisognevoli alle varie cure de'

drappelli e de' singoli ammalati. Dissero dotti medici, che un albergo di folli, perchè possa essere bene e proficuamente ordinato, non debba contenerne oltre a dugento di soli curabili, nè più di cinquecento, se raccoglierà gl' incurabili ancora; quante volte beninteso questi da quelli si abbiano del tutto e inviolabilmente divisi in due segregate parti dell' edifizio. Siffatto spedale non deve sorgere in mezzo a città, ma in luogo solitario di ameni contorni e di aria aperta, sì che gli occhi degli ammalati non incontrino vicino austero muro di cinta o abbiano vista di cose, che loro turbi l' immaginazione. Le corti sieno vaste; copiose e pure le acque; sale coperte pel passeggio, e con istufe a schermo della stagione piovosa e fredda; viali ombreggiati, che riparino al sole; giardini, e un campo se si possa averlo annesso, o non lungi almeno, dove si facciano lavori agrarî. Opinione migliore oggi è, che tali alberghi abbiano un solo piano, ma non terreno, sì bene a bastanza elevato, perchè non vi si fermi umidità: le scale sono pericolose a cotali infermi; e più difficile riesce di vegliare nelle case a varî piani. Oggidì si giudica buona prudenza di raccorre i folli la notte in dormitorî non troppo vasti, nè angusti: e solo pe' furiosi o per altri, che si trovino in ispeciali condizioni da non potere dormire in istanze comuni, vogliono destinarsi camerette divise in alcune parti degli edifizî. Del rimanente ogni drappello o classe di folli, secondo le differenti specie del male, abbia il suo luogo separato al tutto dagli altri; l' abbiano i convalescenti; l' abbiano quelli ammalati d' alcuna corporale infermità; e appunto pe' furiosi badisi a porre le cellette in parte nascosa alla vista degli altri folli, anzi lontana sì, che le loro disoneste grida non giungano alle orecchie de' più tranquilli. Le precauzioni necessarie alla custodia e sicurezza di ciascuno, e di tutti, deggiono essere moltiplicate altrettanto, e a un tempo stesso celate ai pazzi. Da che Bentham pubblicò il suo disegno d' un panottico, le forme stellate di edifizî furono senza misura lodate e tenute acconce ad ogni pubblico istituto; perciocchè parve che la vigilanza rendessesi facile molto ne' quartieri raggianti da un sol centro comune. Fu poi immaginato ancora di disporre in arco di cerchio le fabbriche destinate a spedali di folli: ma piacemi qui recare le contrarie osservazioni, le quali sembreranno di non lieve momento, chi voglia considerarle senza amor di parti. Non sono universali, v' ha chi dice, i vantaggi sperati da queste forme singolari: se pare che esse agevolino la vigilanza, anche fomentano la pigrizia e negligenza degl' invigilanti; i quali s' abbandonano ad esercitare l' ufizio loro da lungi e tranquillamente: cosa troppo grandemente nocevole negli spedali di folli, dove la custodia e la vigilanza hanno ad essere da presso e immediate in ogni parte, e su ciascuna persona. Oltre a ciò, le varie parti d' un edifizio raggiante non si possono disporre e situare in modo il più conveniente; e gli spazî occupati rimangono divisi per triangoli con perdita di luogo e impedimento alla libera ventilazione: gli edifizî poi in arco di cerchio hanno ogni sala d' irregolar forma, e le spese di costruttura s' hanno a far maggiori che per ogni altra maniera di fabbriche. Però gli edifizî con lati paralleli, aventi giardini o corti, dove l' aria e il sole trovino vie libere, sono riputati i meglio acconci per tutte ragioni.

PARTE II. (*)

Quando si fondassero gli ospizî pe' folli in Aversa, e che rendite sieno a quelli assegnate. Nissuno v'è ammesso, se non sia provata la infermità di lui. Del nutrimento degl' infermi. Del direttore; de' medici, e degli altri che hanno ufizî del luogo. Miglioramenti arrecati dopo l'anno 1830, cioè divisi i folli secondo le specie del male; renduti più miti i modi coercitivi; conseguita la nettezza; migliorati i letti per gli epilettici; perfezionati i bagni. Come dal tempo della fondazione degli ospizî fossero gl' infermi occupati a trarre acqua, annaffiare, coltivare il giardino, servire agli ammalati, a mensa, ed in cucina, a stampare, a leggere, scrivere, a' giuochi, alle pratiche religiose, nella musica, negli esercizî militari, e in altri modi di distrazione. Molti oggidì lavorano anco a tessere, incannare, ordire e tingere la lana e il cotone; cucire vesti e scarpe, e murare, e altro. Mancasi di adoperare i folli in Aversa al lavoro de' campi. Gli edifizî sono disadatti del tutto. Quali sieno le cure mediche solite a praticarsi colà. Gli ospizî di Aversa hanno esatti registri de' folli. Vi si compilano ciascun anno le tavole statistiche; e noi pubblichiamo quelle del dì primo del 1841. Non si può non di meno da esse argomentare il numero de' folli del Regno, che si ha incerto qui, come in ogni altro paese.

§. I.

Queste poche generali considerazioni sulle antiche abborrite maniere e sulle nuove ed umane nella cura della follia adoperate, ho voluto innanzi tratto qui porre, perchè più agevolmente e sotto brevità io potessi da indi toccare degli ospizî del Regno nella città di Aversa. Fin dal passato secolo nella nostra Napoli un albergo di folli ci aveva nello spedale di molta rinomanza, cui dicono *Casa Santa degl' Incurabili*, e che raccetta i poveri ammalati della città. Di quell' albergo, che ora non è più, io non rammenterò la pietosa istoria; perciocchè ripeterei quella di tutti gli altri simiglianti d' Europa, ove miserabilmente si rinchiudevano i matti con sì poca cura e con quelle norme imperfettissime, che allora male additava la scienza. Nell'anno 1812, allora che la bontà de' nuovi metodi per guarire da siffatta infermità già s' udia confermata dalla sperienza, il Governo napolitano commise a un frate de' Servi di Maria, il P. Linguiti, uomo d'ingegno acutissimo e di grande e svariata dottrina, di formare il disegno d' un nuovo ospedale pe' pazzi. Ei lo presentò: e all' anno dopo, un convento già soppresso di Francescani, nominato la *Maddalena*, in Aversa, fu mutato a tal uso. Appresso alcuni mesi un altro convento destinossi per le donne: ma ora che scrivo, sì ce n' ha quattro in quella città, che siede lontana solo miglia sette da Napoli; de' quali principale è *la Maddalena*; poi l' altro *di S. Agostino*, dove raccolgonsi più specialmente i curabili e convalescenti; terzo quello del *Monte* pe' creduti incurabili; quarto quello di *Montevergine* per le sole donne. Nel primo più vasto, che sorge presso a cinquanta passi fuori della città d' Aversa tra colte campagne, il Linguiti dimorò fino all' anno 1826, che vi morì: e l' opera incominciata perfezionò com' ei seppe meglio, e quanto il comportavano le condizioni del luogo e della scienza, anche più incerta a' suoi giorni che ora. Sulla porta dell' ospizio egli scrisse *Vigilanza e Umanità*: seminò di begli e svariati fiori e di gaia verzura le corti e i giardini; i cancelli della facciata esterna nascose sotto forme di vasi fioriti; ornò di sculture, dipinti e iscrizioni le pareti; un gabinetto patologico, biblioteca, tipografia, teatro, strumenti musicali, bigliardo e altri giuochi vi stabilì, e d'ogni maniera macchine, quali a quel tempo credute erano più acconce alla cura delle infermità della mente.

(*) All' anno 1834, nel fascicolo VIII di questi *Annali Civili*, l' egregio signor Filippo Volpicella scrisse *Della cura della follia e delle Reali Case de' matti in Aversa*. È mestieri avvertire i lettori, che da lui parecchie cose furono dette, le quali in queste carte ci abbisogna ripetere. Ma di molto essendo progrediti da poi quel tempo, anzi in gran parte cangiati i Morotrofi di Aversa, molte notizie intorno ad essi dato è a noi la prima volta di sporre per le stampe.

Al pari dell'ospizio della *Maddalena* sono posti gli altri tre in luoghi d'aria temperata, ma pur umida alquanto, con corti spaziose, e giardini, ed acque potabili ottime. Hanno insieme una rendita annua di meglio che ducati 45000 di nostra moneta, pagati da' Comuni e da' Luoghi Pii della terra ferma di questo reame: e ricettano caritatevolmente tutti i poveri fossero nazionali o stranieri, che infermano della mente nelle stesse provincie. Nissuno è ammesso in quelli asili, se non siane stata provata con certezza la follia; perciocchè coloro, che vi sono condotti, rimangono in istanze divise, a cui dicono *d'osservazione*, per certo tempo ad esperimento, sino a quando di loro male più non si possa dubitare. L'ammissione giammai non viene ricusata, quante volte l'infermità la richieda: ma la libertà dell'uomo è diritto sì sacro, che si debbe andare attentissimamente cauti a non mai per errore o per frode toglierla, nè arrischiarla

§. II.

Un folle levato dall'indigenza costa in Aversa grani 12 o 13 per giorno (pari quasi a 55 centesimi di *franco*), cioè grani 9 pel vitto soltanto, e il rimanente per vesti e tutt'altro bisognevole: siffatta spesa, vero egli è, aumenta in varia misura, allorachè il folle sia preso da alcuna corporale malattia. Il cibo quotidiano vien dato secondo le ragioni igieniche: al desinare di mezzodì una minestra o zuppa, due altre vivande calde, una delle quali di carne d'agnello o vaccina, e frutta, e pane, e vino: a sera, un'insalata, una vivanda calda, e parimente frutta, e pane, e vino. Del qual vino puro e leggiero se ne dispensa a bere in tutto il giorno 11/12 di caraffa a un uomo, e 1/2 caraffa soltanto a una donna: e così del pane once venti a quelli, e sedici a queste. De' cibi cotti poi si distribuisce tra sei persone ogni rotolo di peso: e tutto il vitto viene scelto sempre di nutrimento sano, e lieve, e facile alla digestione. I folli poveri in Aversa vivono insieme e quasi ugualmente a quelli, pe' quali s'ha pagare da' genitori o congiunti, i quali fossero mezzanamente agiati, ducati sette a mesata. Ma per gli altri, che fossero nati in più ricco stato, i parenti deggiono non solo provvederli di vesti, ma sborsare ducati tredici mensuali al luogo; il quale d'altra parte dà loro più abbondante e delicato il cibo, e una stanza separata per ciascuno.

§. III.

Tutti i quattro ospizî d'Aversa sono commessi a un sol Direttore; e oltre che a tre Amministratori vien data specialmente la cura delle entrate e delle spese, egli solo soprintende agli uffizî delle persone tutte impiegate colà, e al trattamento degl'infermi secondo le regole del luogo e le prescrizioni de' medici: ed ha in somma tutto il governo in mano, nella dipendenza del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni. Oggidì è opinione universale, che un medico debba essere il direttore di siffatti asili; e solo l'amministrazione del denaro suole darsi a vicarî o procuratori della casa: ma in Aversa i medici consigliano sol veramente secondo le occasioni, e fanno le ordinazioni riguardanti la cura e il trattamento de' folli. Di medici, oltre al chiarissimo e dotto uomo Cav. Benedetto Vulpes, che qual primo medico si conduce da Napoli una volta la settimana a visitare gli ospizî, ce ne ha altri quattro; uno per ciascun albergo, e vi presta assidua cura. Ma ogni volta, che abbisogni di giudicare, se alcuno sia veramente folle, o dalla follia siasi liberato, i dottori riuniti pronunziano i loro consulti. Inoltre v'ha una donna istruita nella medicina, che dimora nello spedale delle donne, e un solo cerusico per le quattro case, il quale opera le autopsie cadaveriche.

Le regole e le maniere di vigilare negli ospizî aversani sembrano assai acconce: e mi penso che dall'animo del direttore bene dovriano informarsi le altre persone adoperate colà in loro varî ufizî. E vuolsi, che ciascuno di loro rechi sempre il *vade mecum*, o la guida de' proprî doveri: e con un sistema di premî e pene il Direttore gl'inanima e sprona del continuo a bene operare.

§ IV.

Dall'anno 1830 il sig. Giuseppe Simoneschi vi venne eletto a direttore; e io non so dire a parole

quanta sia la umanità e il senno di lui nel governo di quelli spedali. Ei riformolli, seguendo il progresso della scienza; sbandì dal luogo le varie macchine sperimentate funeste nella cura; distinse in curabili ed incurabili gl' infermi, suddividendoli in cinque ordini o classi. Perchè del nome di folli non adontassero gl' infelici, chiamolli *alunni*: per simil cagione denominava quelli alberghi *Regii Morotrofi*, che suona ospizî di matti: sulle porte de' dormitorii, per serbare gli ordinamenti, faceva iscrivere la particolare specie di follia, ma in modo oscuro ai ricoverati; sicchè vi si legge *hebetudo* per idiotismo, *desipientia* per demenza, *vesania,* o *vis indicandi*, *prorsus errans* per mania, *athymia* per monomania, e in fine *morbus comitialis* per epilessia con delirio. Adoperò *camiciuole di forza* pe' furenti o pericolosi, migliorandone la foggia comune conosciuta. Perfezionò una maniera di letto, il quale, volendo, con facile ingegno alzasi per metà, e addiviene a mo' di sedia a bracciuoli per contenervi gl' inquieti ammalati; i quali vi s' adagiano, avendo di sopra alla persona morbidi cuscini con entro lamine di ferro, sì che possono a loro posta volgersi da' lati e intorno, ma non isfuggirne, e nè mai le membra affrangersi per loro mosse violenti.

Ognuno conosce le grandi difficoltà di conservar la nettezza, dove i mentecatti convivono: la conseguì il Simoneschi, usando di far anco rimbiancar di calce ogni mattina le parti del pavimento lordate dagl' infermi. Quasi tutti i dì poi ogni pavimento ivi si lava; e le pareti più volte l' anno, come fa mestieri, vengono ripinte.

I letti degli epilettici egli fece collocare un solo mezzo palmo su dal suolo, a fin d' impedire che gli infermi, cadendo di peso a terra da troppa altezza, pericolassero: e però tolse via gli antichi letti, i quali per gli epilettici s' aveano con intorno pareti di legno alto, e di impedimento al respiro e alla nettezza. E i letti per tutti gli alunni poveri hanno generalmente un paglierіccio, o una materassa: li vedi solidi, e larghi non molto, ma quanto può bastare; le lenzuola di refe e di bucato ogni settimana, e più spesso, quando sia uopo, si mutano: al verno ci ha la coltre di lana, quella leggiera di tela alla state.

I bagni, ai quali si dovea portar di fuora l' acqua dagl' inservienti, ora tutti hanno chiavi o *rubinetti* per empirli facilmente, o spargervi di sopra l' acqua per ogni maniera di docciature; e nella casa della Maddalena ce ne ha pur di quelli, ai quali si lascia entrar l' acqua di sotto, perchè sieno in un attimo riempiti, allora che l' infermo, il quale senta ribrezzo a bagnarsi, vi venga collocato, mentre ei vede la conca tuttavia asciutta. V' ha pure il bagno, che dicono *di sorpresa*, dove inopinatamente si lascia cadere il folle: ma di questo rimedio violento egli è rarissimo l' uso.

§. V.

Nella cura morale della follia primo pensiero oggi sorge, come già io dissi, di togliere all' ozio gl' infermi, ed occuparli in maniera, che le menti loro vengano richiamate all' opera che fanno, o almeno non sieno lasciate vaneggiare nell' inerzia delle proprie forze. A tanto si badò negli ospizî d' Aversa sin dal primo tempo della fondazione; e alcuni matti venivano adoperati in servigi varî del luogo, come a trarre acqua da' pozzi, trasportarla, annaffiare il giardino, muoverne la terra, servire agli ammalati, a mensa, ed in cucina. Una stamperia anco vi fu posta per occuparvi qualcuno, e pel bisogno della casa: ma sia detto il vero, in essa non si veggono occupati mai più che tre o quattro folli tra oltre a quattrocento nel luogo raccolti; imperciocchè l' ufizio del tipografo domanda continua attenzione e intelligenza, le quali virtù sono lontane troppo da que' miserelli.

A coloro, che sapessero leggere, il direttore dà giudiziosamente tra le mani uno o altro libro della biblioteca; permette anco talvolta il giuoco del bigliardo e qualche altro, in cui sia richiesta riflessione. Disegnano quegli, che il sanno e vogliono; e lasciasi che scrivano coloro, ai quali piaccia. E qui una lode sia renduta al Simoneschi, che con longanimità e pietoso studio legge nelle carte scritte da' suoi alunni, s' ei ne possa argomentare o conoscere alcun che delle cause morali e del processo di loro infermità, a fin di portarvi meglio rimedio: e a coloro,

i quali scrissero, con dolcezza risponde a voce, e con ragionamenti che non irritino, ma soddisfacciano e persuadano un cotal poco, e quanto con quelli irragionevoli si può: chè se il pazzo non vuol replica, egli smette da parlare immantinente, per riprendere dappoi a tempo meglio propizio.

La musica, innata direi quasi negli abitanti di questo nostro paese, ai quali giammai non manca una gioconda canzone sulle labbra, dovea certo venire a sollevar del grave affanno la gente, che langue perduta d'intelletto: e nella casa della Maddalena spezialmente non solo vi ha un maestro, che insegni di cantare e suonare, ma le ore di ascoltar la messa, e del desinare, e di altre cose da fare, odonsi annunziate dal suono di molti stromenti, a cui danno fiato i medesimi alunni; i quali in ordinata compagnia passano per le principali parti dell'edifizio, chiamandone gli abitatori a raccolta. Ne' dì festivi ascoltano la messa al suono di musica grave e solenne da alcuni loro compagni eseguita: e tutti assai rispettosamente siedono a loro luogo nel tempio. Ma so che ad alcuni si vieta lo stare in chiesa; ed è buona prudenza, quando mostrinsi inquieti o irriverenti. In un giorno dell'ultimo agosto, 1841, il March. Carlo Torrigiani di Firenze, a cui molto affetto mi lega, studiosissimo delle scienze morali, meco era d'una brigata desiosa di scorgere lo stato vero dell'ospizio. Udimmo nella sala della musica allegri cori al suono di pianoforte, toccato dal maestro Ferdinando Pane, cantati con giovialità da persone, le quali, non appena terminato il canto, ritornavano ogni volta all'antica malinconia e al vaneggiamento. Le lagrime ci vennero sugli occhi da tenerezza, in vedendo come uomini, che dentro si consumano continovamente di loro strane idee delire, potessero per la musica provare cotali grati momenti, e quasi inebbriarsi. La qual cosa mi trasse a considerar poi attesamente sugli effetti della musica ne' folli; e mi sono vie più fermato nella opinione già di sopra esposta, che prudente e moderato uso debbasi farne, a fin di ottenerne un verace profitto. So bene che negli ospizî d'Aversa recasi pur molta attenzione, che i folli non vengano dalla musica soverchiamente commossi, e però sono ammessi a cantare, o a udirla in una sala separata, que' soli, a cui il direttore o i medici permettono: ma il suonare che si fa talvolta, benchè per pochi istanti, in ogni parte dell'albergo, raggiunge gli uditi di tutti, e non può, io mi penso, in ciascuno recare l'effetto benefico.

Negli ospizî aversani si può lodare l'ordine e la compostezza, a cui con mansueti modi vengono educati i folli. Così chi li vegga entrare in diritte file nel refettorio, e volgersi a sedere ciascuno al suo posto, e desinare in non interrotto silenzio, crederia essere quelli tutti uomini di mente sana, anzi dall'età giovanile accostumati a un vivere sì tranquillo e moderato. Gli esercizî militari, in cui là vengono occupati i folli in alcuna ora del giorno, mentre che tornano sempre a vantaggio della loro sanità corporale, e divertono le menti inferme dal vaneggiare, avvezzano all'obbedienza e all'ordine anco i più inquieti e maniaci. Secondo poi la bontà delle stagioni, e ad ore diverse, il direttore manda in piccole brigate i matti co' loro prefetti a diporto nelle campagne. Ben vero egli è, che queste cose non è dato ottenerle similmente dalle folli; le quali sono sempre naturalmente più orgogliose e ciarliere, e meno volentieri si piegano all'altrui volere. E di sonare e ballare elle prendono piacere grande, siccome di passatempo, che meglio s'accorda colla femminile vanità; e il quale eziandio giova di loro permettere a quando a quando, perchè gli animi alcun poco s'esilarino: ma devesi troncarlo sempre che le saltatrici sembrino troppo commosse per l'inusitato movimento del corpo.

§. VI.

All'anno 1834 nel fascicolo VIII di questi *Annali Civili* scrivevasi, che il dottor Vulpes avesse più volte proposto il lavoro pe' folli; ma che, colpa di varie cagioni, non s'era mai recato ad atto il pensiero. Giuseppe Simoneschi lo stabilì oltre l'espettazione; perciocchè dall'anno 1839 cominciò in una vasta sala della casa di S. Agostino a porre qualche telaio; ed ora ce n'ha ben trentatrè, dove i folli più tranquilli e meno restii e i

convalescenti tessono il panno e le tele, di che vestono tutti gli alunni e le alunne de' quattro ospizî; e il rimanente anche si vende a profitto del luogo. V' ha poi il torcitoio, l' incannatoio, due orditoi, il cilindro, la soppressa, e la tintoria delle lane e de' cotoni con gli opportuni corredi. Nè tacerò che l' accorta e lodevole economia, che dal direttore si fa, gli fruttificava da principio i risparmî, co' quali comperò i primi telai: ed ora col ritratto dell' opera stessa del tessere ne acquista di nuovi con ogni cosa altra bisognevole a crescere questa e altre novelle industrie. Ancora non si può dire precisamente quanta rendita per anno dieno quelli telai; dappoichè breve tempo egli è, che vi furono stabiliti, e non tutti nell' anno 1839; anzi i più nel 1840 e altri nel 1841.

Poi oltre a tutto ciò ora trovi in Aversa un numero di folli, sarti, ciabattini, muratori e che so io: in somma quasi tutti maravigliosamente occupati in questa o quell' opera, senza che alcuno mai offenda sè stesso o altrui cogli strumenti pesanti o taglienti, ch' ha nelle mani. Similmente le folli nell' ospizio di Montevergine sono occupate tutto il dì a filare, a lavorar ne' telai, di cui ve n' ha sette, ricamare, far lacci e calze, cucir vesti e camice, e fare il bucato per le biancherie delle quattro case.

Ora al Simoneschi, che tanto egregiamente governa, io pregherò di voler tentare anco a adoperare i folli alla coltura de' campi vicini: egli n' ha il destro per la situazione del luogo; e il clima nostro temperato meglio che altro, concede che si permettano ai folli le opere agrarie in certe stagioni dell' anno. Per certo ogni maniera di lavoro favorisce l' attività spontanea, dà un freno men duro, e arreca la migliore distrazione; e pe' movimenti continui e regolari del corpo la vita si può dire richiamata agli organi esterni, e la sanità validamente si conferma. Ma delle varie specie di lavoro, quello che si fa all' aria aperta, che impiega tutti i membri del corpo, che vuol moto da luogo a luogo, quello i cui effetti lasciansi vedere visibilmente all' operaio, e che può farsi con un po' più di giovialità, vuol essere senza alcun dubbio preferito. Egli è però che il muovere la terra ne' campi oggi è creduto il più utile esercizio pe' folli; meno poi il coltivare i ristretti giardini; meno anche stare all' opera dei telai. Le quali cose, benchè da me dette dianzi, ho dovuto qui toccar di nuovo. Nè tacerò che sieno stimati nocevoli que' lavori, pe' quali si sviluppino gas dannosi alla respirazione e all' odorato molesti, come nel tingere lane e cotone con materie le quali forte putiscono.

§. VII.

Chi mi legge avrà forse aspettato, che io descrivessi la disposizione delle fabbriche degli ospizî aversani, perciocchè le cure morali più che le fisiche hanno bisogno di un' acconcia costruttura degli edifizî. Nella principale delle quattro case, che è la *Maddalena*, allorchè nell' anno 1813 fu aperta ai folli, ognun di loro s' avea una celletta di quelle che furono de' frati, al tempo, che là era convento. Cresciuto il numero di essi, in ogni cella furono posti due e tre letti, e i corridori mutati in dormitorî: oggigiorno solo camere divise dànnosi a qualche furioso, e a tutti coloro, le cui famiglie pagano ducati tredici per mesata al luogo, o ai preti per rispetto di loro carattere.

Ci ha poi le infermerie in parti ben esposte dell' edifizio; e parimente stanze separate per quelli infermi, che diconsi *sporchi*, e i quali necessario è che sieno segregati. Dissi ancora che i dormitorî vi sono distinti per le varie specie di follia, come dalle scritte al sommo delle porte si legge: ma al postutto convento era quel luogo, e tali anche erano gli ospizî del Monte, di S. Agostino, e di Montevergine; disadatte quelle fabbriche ai nuovi usi; anguste le stanze e i corridoi; a più piani gli edifizî, e disordinati. Questi inconvenienti ne dovrebbero partorir maggiori nella disciplina, nelle regole, nella polizia del luogo, e nella cura degl' infermi, se la vigilanza e il senno del Simoneschi non vi sapessero arrecar tutti que' rimedî, che si ponno maggiori. Ma certo egli non può impedire, che i folli, i quali ne' dormitorî sono divisi per le diverse specie di follia, non si confondano poi uniti tut-

ti insieme in questa e in quella parte del luogo. Ed alcune officine sono scarse di luce; e mancano ampî portici e larghe stanze coperte pel verno, dove nelle ore di riposo si possano serbare gli ordinamenti in varî drappelli. E però quando i folli sono tutti mescolati, e' non si lasciano più scernere, che da' lembi delle vesti ugualmente turchine, ma orlate di vario colore, secondo la specie del male, di che ciascuno si travaglia: e se alcuno ve n' ha prete o frate, vi sta aggiunta una crocettina sul petto del color medesimo dell' orlo; e così un *P* a colui che fosse divenuto matto quand' era imprigionato per misure di Polizia; o un *C* se per delitti correzionali; o un *R* se per commesso reato. Inoltre segue eziandio da difetto degli edifizî, che i convalescenti non istieno in parti separate, e nelle ore di ricreamento si lascino con tutti gli altri confusi. E già è risaputo, che la guarigione dell' intelletto con maggiori difficoltà si conferma, se il convalescente non viene tolto alla compagnia degli altri folli: nella quale si stima umiliato l' uomo, che vada racquistando la ragione, massimamente se, come suole intervenire, egli sia da compagni o deriso, o schernito. Solo nell' ampio giardino della *Maddalena* il Simoneschi potè con ispalliere verdeggianti formare un panottico di viali partenti tutti da un centro, nei quali si vanno a raccorre in ricreazione i varî drappelli.

Su i difetti di costruttura degli ospizî d'Aversa già da gran tempo portava gli sguardi il real governo: e fatto accorto che non potrebbesi nè di leggieri, nè utilmente in miglior forma ridurli, poichè sarebbe uopo quasi abbatterli e rialzarli dalle fondamenta, pensa che altrove si debba edificare il novello morotrofio. Certo, infino a che ciò non sarà fatto, gli asili aversani avranno sempre detrattori tra coloro, i quali conduconsi a vederli, e non cercano di sapere le cose a dentro, nè oltre le apparenze esterne.

A ogni modo venga pure un novello grande spedale riedificato in Aversa, secondo le ragioni della scienza, non per questo si sarà bene provveduto alla cura di quanti infermano della mente in tutta la terra ferma di questo reame. La città di Aversa non siede al centro delle varie provincie; e troppo duro e pericoloso, talvolta impossibile egli è, che un infermo siavi condotto da' più lontani Comuni per oltre le trecento miglia. Che se dopo sì lungo viaggio e' pur vi giunga, per fermo il male in lui si sarà aggravato per lo travaglio e pei disagi del lunghissimo cammino, pel quale fu menato a mal suo grado e in altrui balìa. Indubitata cosa egli è, dover essere il folle consegnato allo spedale quanto più prestamente si possa; il successo delle cure dipendere principalmente dall' epoca in cui sieno esse incominciate, soprattutto nelle follie, che dicono acute; la guarigione diventar più difficile di ora in ora, e quasi disperata aversi, quando il tempo scorre, e non s' arrecano pronti i rimedî.

§. VIII.

Del governo degli ospizî aversani e delle cure morali ivi adoperate ho toccato quanto può bastare, se il giudizio non erra, a darne alquanta contezza. Alcuno dei lettori bramerà per avventura, ch' io dica alcun che più spezialmente delle cure mediche là praticate: le quali cose non possono essere materia di questo mio scritto, come quelle che meglio da medici a medici vorrebbero essere esposte e trattate diffusamente: chè il dirne poco a nulla serve, anzi ingenerar può torte idee in chi legge. Solo dirò, che in Aversa, secondo le osservazioni e il giudizio dei medici, i metodi curativi dirigonsi o a guarire la parte fisica, o la morale, o ambedue insieme, indagate le origini, lo stato e la specie della malattia in ciascuno. E partendo sempre dalle cagioni conte del male, perchè queste possono essere ereditarie, congenite, organiche, dinamiche, accidentali, esterne, interne, fisiche, morali, e miste, si pone mente ad osservare le lesioni degli organi, che hanno relazioni al cervello, l'apparenza esteriore del corpo, come la nutrizione, il colore, i lineamenti della fisonomia, il procedere della persona, l' azione del cuore, o la circolazione, la respirazione, la digestione, i visceri, gli altri organi tutti, le secrezioni ed escrezioni. Odo poi che generalmente le cure terapeutiche sonovi poco seguitate, e credute più facilmente erronee, e che vi si suole da' medici, prendendo le loro avvertenze, seguitare più i principî generali della patologia. Ma

queste mie parole riguardo alle cure fisiche abbiansi come da me dette senza riferirle ad alcun caso particolare: e chi non sa, che nella curagione della follia soprattutto si ha mestieri, più che per altro male, di non rendere generali agli ammalati que' rimedî, che per un individuo utili furono, o dannosi talvolta?

§. IX.

Leggo nel de Gérando (*De la bienfaisance publique*), che medici di gran fama, Valentin, Gualandi, Frank, Otto, abbiano notato che negli ospizî aversani non vi fossero punto registri de' folli (*on n'y tient point de régistres*). Per certo se vero ciò fosse, n'arrossirei: ma colà i registri vi si tennero sin dall'anno primo della fondazione, 1813: e avvegnachè non fossero esatti gran fatto, come suole nelle principianti opere intervenire, il Simoneschi riformolli nell'anno 1832; dal qual tempo sonovi tenuti colle seguenti indicazioni. *Numero d'ordine. — Cognomi, nomi, e patria. — Età. — Condizione. — Se conjugati, vedovi, o celibi. — Possidenza. — Temperamento. — Loro abitudini allorchè erano sani di mente. — Specie della follia. — Cause cognite, o desunte per induzione, che hanno cagionato la follia. — Metodi curativi adoperati, e loro risultamenti. — Epoche delle ammissioni, delle uscite, delle morti. — Varietà ed osservazioni.*

Fu ancora pensiero del Simoneschi istituire un giornale medico per le case de' folli, nel quale si sponessero i metodi di cura usati e i successi avuti; ma l'opera cominciata per cura d'uno de' medici, l'egregio sig. Ferrarese, il quale ne diè in luce tre fascicoli, non venne mai più proseguita.

§. X.

All'anno 1833 il Simoneschi formò la prima volta un quadro statistico de' raccolti in quelli alberghi dal tempo della fondazione sino allora: e d'indi innanzi egli dà fuori in ciascun anno un quadro statistico dell'annata precedente. Or avutomi da lui per la cortesia, di che grazie io gli rendo, l'ultimo quadro compiuto, dal dì primo di gennaio 1840 al primo del 1841, io qui appresso lo pubblico per le stampe, perchè se n'abbia contezza da' leggitori, e perchè se ne attingano come dal fonte tutte quelle notizie, ch'io qui sparsamente avrei dovuto raccontare. Adunque dalle tavole statistiche, che qui io reco, si scorgerà primamente il numero de' folli e delle folli raccolti ne' quattro alberghi, secondo le provincie, dove nacquero, e il numero degli ammessi, de' recidivi, de' guariti e de' morti nell'anno; colle indicazioni dell'età, delle professioni e de' legami civili di essi, delle specie di loro follia e delle cause fisiche o morali, onde il male probabilmente si fu generato. Vi si aggiungono i confronti de' guariti col numero de' curabili, e de' morti col numero totale: ancora alcune notizie importanti circa i recidivi, e le indicazioni delle malattie, che cagionarono la morte; infine un altro confronto del numero degli accolti, che ci viveano, tra l'anno 1839 e il 1840.

Al dì primo del 1841 v'erano adunque ne' morotrofî 532 uomini folli e 146 donne, in somma 678: il qual numero è pur soverchio per le angustie degli edifizî. Ma non v'essendo altri asili pe' poveri folli delle nostre provincie di terra ferma, forza è che tutti siano raccettati negli aversani, meno quegli che rimangono o derelitti erranti per le campagne, o presso le loro misere famigliuole; le quali per troppo affetto neppur da' loro sguardi vogliono allontanarli. Del rimanente i folli nativi del regno, che appartengano a più agiate o ricche famiglie, o sono nel seno di esse curati, o in altre case di sanità e da privati cittadini tenute; sulle quali il Ministro degli Affari Interni porta eziandio qualche vigilanza. Ma di queste case particolari la sola città di Napoli ne possiede due, ora che scrivo; e in tutte le altre parti del reame di terra ferma alcuna non ce n'ha, che io conosca.

Ora non istarò a comparare la quantità de' folli, che si noverano in questa meriggia parte d'Italia, col numero degli abitanti tutti, onde il paese è popolato. Ognun vede, che ne riescirebbe una fallacissima comparazione; dappoichè non ci ha modo in Napoli a conoscere quanti sieno coloro colpiti di pazzia per tutta la regione, che si distende dal Tron-

to a Scilla. Nè tali notizie, siane pur detto il vero, è poi agevol cosa a saperle esatte e schiette presso gli altri Stati europei, sì che si possa da esse inferire quanta parte abbiano probabilmente nella cagione del male il clima, la civiltà, i costumi, le abitudini particolari di ciascun popolo. Favellano alcuni essere la follia una piaga della civiltà, e aumentare là dove questa s'accresce; di tale morbo non venir afflitte le genti selvagge e barbare; gl'Indiani dell'America meridionale ignorarla; rara trovarsi in Africa, in Persia, in Turchia, nell'Indostan, e rara anco nelle campagne di Russia: scrivono altri autori di statistica, essere il numero de' folli nelle grandi città due volte maggiore che nelle circostanti contrade, proporzionatamente alla popolazione; aversi in Italia un pazzo tra 4879 abitanti, 4 in Francia, nel Belgio 5, in Inghilterra 7, e così variamente altrove. Soggiungono altri, i matti in Francia essere più ribelli alle cure, meno quelli d'altre regioni. È poi credenza quasi universale, che siffatto male invada semprepiù tutta Europa, in ispezieltà dagli ultimi anni, in cui le vicende politiche, mutando la faccia del mondo, scossero potentemente gli animi. Ma tutti questi calcoli e opinioni, concedasi pure che possano avvicinarsi al vero, sono per certo sommamente dubbi: il reale numero de' folli non è conosciuto in paese veruno, appunto perchè non si ha contezza certa, se non di quelli, che sono raccolti in pubblici ospizî. Ed io non posso tacere una giusta osservazione de' dottori Roller, ed Esquirol, e del de Gérando, i quali hanno avvertito, l'accrescimento de' pazzi in Europa poter essere per avventura un fatto, anzichè reale, apparente; dappoichè renduti migliori e aumentati gli asili a loro vantaggio, ivi assai maggiori è divenuto il concorso di quelli infelici, i quali prima lasciavansi quasi in abbandono nelle loro case, ed oggi sono menati a' pubblici asili da congiunti solleciti di procurare a loro la guarigione. Inoltre anco le ricerche delle pubbliche autorità veggiamo più diligenti e maggiori, sì che il censo palesa ai nostri dì un più gran numero di matti, la cui misera condizione era ne' passati tempi ignorata.

Achille Antonio Rossi.

TAVOLE DELLE VICENDE DEGLI ALUNNI DE' MOROTROFI AVERSANI DURANTE L'ANNO 1840. E LORO STATO AL 1 GENNAIO DELL'ANNO 1841.

Provincie del Regno		Alunni esistenti al 1. Gennaio 1840	Pretesi: Incurabili	Pretesi: Curabili	Movimenti durante l'anno: Ammessi	Riammessi perchè recidivi	Guariti	Migliorati e congedati con assicu.	Morti	Posizione al 1.° Gennaio 1841	Pretesi: Non curabili	Di possibile guarigi.	Varietà delle alienazioni secondo le province: Mania	Monomania	Demenza	Idiotismo	Epilessia
Napoli città	Uomini	100	75	25	30	6	15	4	13	104	74	30	54	39	5	1	5
	Donne	45	38	7	7	1	4	»	14	35	29	6	13	21	»	1	»
Provincia di Napoli, esclusa la Capitale	Uomini	52	39	13	18	4	6	6	10	52	38	14	33	15	2	2	»
	Donne	8	2	6	7	»	2	»	3	10	3	7	3	2	4	1	»
Terra di Lavoro	Uomini	80	62	18	31	8	12	10	9	88	68	20	34	40	7	5	2
	Donne	42	28	14	12	3	5	4	11	37	28	9	16	19	1	»	1
Principato Citeriore	Uomini	39	30	9	8	6	9	4	4	36	27	9	8	25	2	»	1
	Donne	9	6	3	3	»	»	»	2	10	5	5	1	8	»	1	»
Basilicata	Uomini	22	22	»	7	2	4	»	3	24	23	1	6	8	4	2	4
	Donne	7	6	1	5	»	1	»	2	9	8	1	2	3	3	1	»
Principato Ulteriore	Uomini	30	25	5	10	4	8	1	2	33	27	6	11	16	2	3	1
	Donne	14	11	3	6	»	3	»	4	13	11	2	5	4	3	1	»
Capitanata	Uomini	21	18	3	5	1	1	1	1	24	24	»	3	12	1	2	6
	Donne	»	»	»	1	»	»	»	»	1	»	1	1	»	»	»	»
Bari	Uomini	19	15	4	5	1	4	2	1	18	16	2	4	8	3	1	2
	Donne	6	5	1	»	»	»	»	2	4	3	1	»	1	1	»	2
Otranto	Uomini	23	21	2	6	»	3	»	1	25	24	1	5	16	1	2	1
	Donne	8	6	2	»	»	»	»	»	8	6	2	1	4	1	»	2
Calabria Citeriore	Uomini	14	11	3	1	»	2	»	3	10	10	»	1	6	1	1	1
	Donne	1	1	»	»	»	»	»	»	1	1	»	»	»	»	»	1
2. Calabria Ulteriore	Uomini	13	10	3	6	3	1	1	1	19	13	6	5	10	2	»	2
	Donne	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1. Calabria Ulteriore	Uomini	7	5	2	5	»	2	»	1	9	5	4	4	3	1	1	»
	Donne	1	1	»	2	»	»	»	2	1	1	»	»	»	»	»	1
Molise	Uomini	22	20	2	4	»	1	1	4	20	18	2	1	18	1	»	»
	Donne	1	»	1	3	1	2	»	1	2	1	1	2	»	»	»	»
Abruzzo Citeriore	Uomini	19	17	2	6	1	4	»	»	22	20	2	4	6	4	5	3
	Donne	3	3	»	1	»	1	»	»	3	3	»	»	»	2	»	1
2. Abruzzo Ulteriore	Uomini	8	8	»	6	1	2	»	3	10	9	1	2	2	3	»	3
	Donne	5	2	3	»	»	1	»	»	4	2	2	1	1	1	»	1
1. Abruzzo Ulteriore	Uomini	8	7	1	3	»	3	»	1	7	7	»	3	1	1	1	1
	Donne	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Non del Regno	Uomini	26	24	2	13	»	3	1	9	26	20	6	7	7	6	5	1
	Donne	5	2	3	1	»	1	»	2	3	1	2	»	2	»	»	1
Alunni de' quali le patrie s'ignorano	Uomini	2	1	1	5	»	1	»	1	5	4	1	1	3	«	»	1
	Donne	3	2	1	2	»	»	»	»	5	3	2	1	2	1	1	»
Totali	Uomini	505	410	95	169	37	81	31	67	532	427	105	186	235	46	31	34
	Donne	158	113	45	50	5	20	4	43	146	105	41	46	67	17	6	10
Totale generale		663	523	140	219	42	101	35	110	678	532	146	232	302	63	37	44

Cause fisiche e morali che probabilmente cagionarono la follia	Uo.	Don
Amor proprio leso	16	2
Ambizione delusa	12	4
Rammarico	26	5
Tristezza	16	9
Timori	22	2
Scrupolosità religiosa	29	11
Infedeltà	4	3
Gelosia	26	20
Amor contradetto	22	18
Esaltata immaginaz.	11	3
Domestiche dissens.	18	2
Cure domestiche	35	»
Rovesci di fortuna	61	11
Indigenza	70	26
Morte di congiunti	9	2
Immoralità	4	»
Abuso di Venere	17	»
Abuso di Vini e liq. sp.	35	3
Affezioni emorroid.	9	»
Isterismo	»	3
Congenita	7	1
Speranze deluse	21	5
Amenorrea	»	5
Apoplessia	8	1
Epilessia	11	»
Patemi di animo	21	8
Avversioni	5	1
Spavento	3	1
Onanismo	11	»
Ereditaria	3	»
Totale	532	146

Professioni e legami civili	Uo.	Do.
Facchini	18	»
Ecclesiastici	24	»
Militari	30	»
Proprietarî	78	6
Avvocati	3	»
Negozianti	4	»
Maestri di scuola	1	»
Copisti	8	»
Studenti	23	»
Eserc. art. lib.	37	»
Marinari	11	»
Artegiani	80	44
Contadini	141	58
Familiari	60	36
Claustrali	6	2
Impiegati	»	»
Funzionarî pubblici	8	»
In tutto	532	146
De' quali		
Coniugati	162	33
Vedovi	48	15
Celibi	322	98
	532	146

SPECIE DELLE ALIENAZIONI	Curabili Uo.	Curabili Do.	Incurabili Uo.	Incurabili Do.
Mania	44	18	142	28
Monomania	55	14	180	53
Demenza	4	2	42	15
Idiotismo	1	2	30	4
Epilessia con delirio	1	5	33	5

Specie di follia de' guariti e de' trapassati		Mania	Monomania	Demenza	Idiotismo	Epilessia con delirio
Guariti	Uomini	33	47	»	1	»
	Donne	2	16	»	2	»
Riunione		35	63	»	3	»
Trapassati	Uomini	27	20	7	5	8
	Donne	16	4	18	4	1
Riunione		43	24	25	9	9

ETÀ

Mesi		Degli ammessi: Da 10 a 20 anni	da 21 a 30	da 31 a 40	da 41 a 50	da 51 a 60	da 61 a 70	da 71 a 80	Riu. degli am.	De' congedati per guarigione: da 10 a 20	da 21 a 30	da 31 a 40	da 41 a 50	da 51 a 60	da 61 a 70	da 71 a 80	Riu. dei conge	De' morti: da 10 a 20	da 21 a 30	da 31 a 40	da 41 a 50	da 51 a 60	da 61 a 70	da 71 a 80	Riu. de' morti
Gennaio	Uomini	»	3	5	1	»	»	»	9	»	1	»	»	»	»	»	1	1	1	3	1	1	2	»	9
	Donne	1	»	1	»	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	3	»	1	»	7
Febbraio	Uomini	»	9	4	1	»	»	»	14	»	3	»	1	1	»	»	5	«	»	1	1	»	»	»	2
	Donne	»	2	1	1	»	»	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	1	»	»	»	3
Marzo	Uomini	3	3	3	2	1	»	»	12	1	1	1	»	»	»	»	3	»	1	2	2	2	»	»	7
	Donne	»	»	1	»	1	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	»	»	»	»	2
Aprile	Uomini	»	8	4	2	»	»	»	14	»	2	»	1	»	»	»	3	»	1	»	»	1	»	»	2
	Donne	»	1	1	3	»	1	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	1	5
Maggio	Uomini	1	1	2	2	»	»	»	6	»	2	4	1	1	»	»	8	»	1	»	1	1	»	»	3
	Donne	»	»	2	1	»	»	»	3	»	1	2	3	3	»	»	9	»	»	»	1	1	»	»	2
Giugno	Uomini	1	5	4	1	»	»	»	11	»	2	«	»	»	»	»	2	»	2	3	1	1	»	»	7
	Donne	1	3	2	2	»	1	»	9	»	»	»	1	»	»	»	1	»	»	1	»	»	»	»	1
Luglio	Uomini	2	7	7	»	2	»	1	19	»	1	3	6	1	1	»	12	»	»	2	2	»	1	»	5
	Donne	1	3	1	»	»	»	»	5	»	»	2	»	»	»	»	2	»	»	1	1	»	»	»	2
Agosto	Uomini	2	5	4	1	2	»	»	14	»	1	1	»	»	»	»	2	1	1	2	1	»	1	»	6
	Donne	1	1	1	1	»	»	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2	»	»	»	2
Settembre	Uomini	5	5	5	6	»	1	»	22	2	4	4	3	2	1	»	16	»	»	1	»	»	1	»	2
	Donne	»	»	2	1	»	»	»	3	»	1	»	3	»	»	»	4	»	»	»	»	»	»	»	»
Ottobre	Uomini	6	5	6	2	4	1	»	24	2	3	3	1	1	»	»	10	»	»	2	1	»	1	»	4
	Donne	»	1	3	2	1	»	»	7	»	2	1	1	»	»	»	4	»	»	2	1	»	»	»	3
Novembre	Uomini	1	6	1	»	3	1	»	12	2	2	1	1	»	»	»	6	1	2	2	2	1	»	»	8
	Donne	»	»	1	1	»	»	»	2	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4	»	»	»	»	4
Dicembre	Uomini	3	3	4	1	1	»	»	12	2	4	5	1	1	»	»	13	»	»	2	3	3	3	1	12
	Donne	»	2	»	»	»	1	»	3	»	»	»	»	»	»	»	»	2	3	4	2	»	1	»	12
Totali	Uomini	24	60	49	19	13	3	1	169	9	26	22	15	7	2	»	81	3	9	20	15	10	9	1	67
	Donne	4	13	16	12	2	3	»	50	»	4	5	8	3	»	»	20	3	6	17	12	2	2	1	43
Totale generale		28	73	65	31	15	6	1	219	9	30	27	23	10	2	»	101	6	15	37	27	12	11	2	110

DURATA DI PERMANENZA DE' CONGEDATI PER GUARIGIONE

	Giorni 3	Giorni 15	Un mese	Giorni 40	Mesi 2	Mesi 3	Mesi 6	Mesi 8	Anno 1	Mesi 16	Anni 2	Mesi 28	Mesi 30	Anni 5	Anni 12
Uomini	»	5	4	7	15	11	12	10	3	6	3	1	1	1	1
Donne	»	1	»	»	1	2	»	4	4	1	2	»	1	2	2

Malattie che hanno cagionata la morte	Uomini	Donne
Peripneumonia	4	2
Tabe o tisi Nervosa	13	3
Tabe o tisi Polmonale	12	7
Tabe o tisi Epatica	2	4
Tabe o tisi Mesenterica	4	12
Piaghe di decubito degenerate in cancrena	3	»
Dissenteria	6	2
Anassarca	»	2
Febbre tifoidea	1	3
Apoplessia Sanguigna	15	4
Apoplessia Sierosa	5	1
Idrocardia	»	3
Atrofia	1	»
Idropisia	1	»
Totali	67	43

PROPORZIONE: De' guariti a fronte del numero de' curabili	De' morti rimpetto alla massa de' rinchiusi
Come 1 e 45/146	Come 6 e 18/678

CENNI CIRCA I RECIDIVI

NOMI E COGNOMI	PATRIA		ASSENZA DALL' ISTITUTO		ETÀ NELL' ATTO DEL RITORNO		TEMPERAMENTO	SPECIE DELLA FOLLIA: QUANDO LA PRIMA VOLTA PERVENNERO NELLO OSPIZIO	SPECIE DELLA FOLLIA: QUANDO VI FECERO RITORNO
Pietro di Stefauo		Napoli	mesi	8	anni	48	Sanguigno	Mania	Mania
Francesco Adamo			»	8	»	60	Colerico	idem	idem
Carlo Abate			»	1	»	30	Sanguigno	Monomania	Monomania
Raffaele Alfano			»	21	»	46	idem	idem	Mania
Pietrantonio Lezoche			»	1	»	34	idem	idem	Monomania
Giovanni Ghio			anni	2	»	50	Bilioso	idem	idem
Celeste Liberatore			mesi	9	»	49	Malinconico	idem	idem
Giovanni la Rocca	S. Giovanni a Teduccio	Prov. di Napoli	»	2	»	40	Sanguigno	Mania	idem
Stanislao di Vaio	S. Croce		»	1	»	18	idem	idem	idem
Cesaro de Carlo	Giugliano		anni	10	»	36	Bilioso	Idiotismo	Idiotismo
Ludovico da Ponticelli	Ponticelli		mesi	16	»	40	Sauguigno	Monomania	Monomania
Antonio Romano	Aversa	Terra di Lavoro	»	3	»	30	Bilioso	Epilessia	Epilessia
Filippo Conte	Frignano piccolo		»	15	»	24	Sanguigno	Idiotismo	Idiotismo
Angelo Pagano	idem		»	18	»	53	idem	Monomania	Mania
Michele di Sena	Scisciano		giorni	38	»	40	Colerico	Mania	Monomania
Nicola Migliaccio	S. Maria a Vico		mesi	7	»	40	Sanguigno	idem	Mauia
Antimo Cannavale	Aversa		»	11	»	23	idem	idem	idem
Salvatore Buffardo	Idem		giorui	5	»	36	idem	idem	Monomania
Nicola Matano	Sessa		mesi	14	»	41	Bilioso	idem	Mania
Maddalena Conte	Frignano piccolo		»	3	»	50	Malinconico	Monomania	idem
Santa Santoro	Lusciano		»	1	»	50	Bilioso	Mania	idem
Annamaria Iannone	S. Cipriano		»	26	»	43	idem	idem	idem
Pasquale di Gregorio	Salerno	Salerno	anni	7	»	27	Melancolico	idem	Monomouia
Giovanni di Vivo	Mercato		mesi	3	»	45	Sanguigno	idem	idem
Nicola Iepidino	Padula		anno	1	»	40	Colerico	idem	Mania
Giuseppe Talianetti	Campagna		mesi	4	»	41	Bilioso	idem	Monomania
Luigi Pizza	Cava		»	8	»	31	idem	idem	idem
Giovanni de Vivo	Mercato		giorni	18	»	45	Sanguigno	idem	idem
Vito Lomanto	Venosa	Basilicata	anni	21	»	45	idem	idem	Mania
Augustale Lombardi	Marsiconuovo		»	2	»	46	Bilioso	Monomania	Monomania
Salvatore Mazzeo	Cairano	Avellino	»	3	»	39	Sanguigno	idem	idem
Giuseppe Melchionna	Flumari		mesi	30	»	38	Colerico	idem	idem
Antonio Fragola	Ariano		»	11	»	47	idem	Mania	Mania
Domenico dell' Aquila	Avellino		anni	16	»	48	Bilioso	Monomania	Monomania
Pietrantonio Rubino	Foggia		»	4	»	17	Sanguigno	idem	idem
Francesco di Mastro	Bari		»	4	»	31	idem	Mania	Mania
Saverio Malerba	Monteleone	Catanza.	mesi	16	»	32	idem	idem	Monomania
Ottavio Bilotta	Filadelfia		»	3	»	46	Bilioso	idem	Mania
Pasquale Rizzo	Nicastro		anni	8	»	50	Sanguigno	idem	Monomania
Agostino Iabbucci	Villa S. Angelo		mesi	14	»	45	Colerico	Monomania	idem
Nicola Tesorone	Lanciano		giorui	3	»	57	Sauguigno	Mania	idem
Angela Nicodemo	Civita Campomarano		»	30	»	53	idem	Idem	Idem

PROFESSIONI

	Ecclesiastici 1839	Ecclesiastici 1840		Avvocati 1839	Avvocati 1840		Negozianti 1839	Negozianti 1840		Proprietarî 1839	Proprietarî 1840		Militari 1839	Militari 1840	
Uomini	28	24	meno 4	4	3	meno 1	7	4	meno 3	67	78	più 11	21	30	più 9
Donne	»	»		»	»		»	»		15	6	meno 9	»	»	
Totali	28	24	meno 4	4	3	meno 1	7	4	meno 3	82	84	più 2	21	30	più 9

	Copisti 1839	Copisti 1840		Studenti 1839	Studenti 1840		Esercenti arti liberali 1839	Esercenti arti liberali 1840		Funzionarî pubblici 1839	Funzionarî pubblici 1840		Claustrali 1839	Claustrali 1840	
Uomini	10	8	meno 2	25	23	meno 2	42	37	meno 5	6	8	più 2	6	6	
Donne	»	»		»	«		»	»		»	»		3	2	meno 1
Totali	10	8	meno 2	25	23	meno 2	42	37	meno 5	6	8	più 2	9	8	meno 1

	Artegiani 1839	Artegiani 1840		Contadini 1839	Contadini 1840		Familiari 1839	Familiari 1840		Facchini 1839	Facchini 1840		
Uomini	78	80	più 2	121	141	più 20	62	60	meno 2	16	18	più 2	Le professioni che qui si tacciono non hanno sofferto alterazione in confronto delle Statistiche precedenti
Donne	53	44	meno 9	59	58	meno 1	28	36	più 8	»	»		
Totali	131	124	meno 7	180	199	più 19	90	96	più 6	16	18	più 2	

RISULTAMENTO DI PARAGONE TRA GLI ANNI 1839 E 1840

	Ammessi nel 1839	Ammessi nel 1840		Guariti nel 1839	Guariti nel 1840		Morti nel 1839	Morti nel 1840	
Uomini	157	169	In più 12	50	81	In più 31	56	67	In più 11
Donne	63	50	In meno 13	20	20	In più »	42	43	In più 1
Totali	220	219	In meno 1	70	101	In più 31	98	110	In più 12

SPECIE DELLE ALIENAZIONI

		Mania 1839	Mania 1840		Monomania 1839	Monomania 1840		Demenza 1839	Demenza 1840		Idiotismo 1839	Idiotismo 1840		Epilessia con delirio 1839	Epilessia con delirio 1840	
Uomini	Curabili	46	44	in meno 2	44	55	in più 11	3	4	in più 1	1	1	«	1	1	»
	Incurabili	145	142	meno 3	163	180	in più 17	40	42	in più 2	32	30	in meno 2	30	33	in più 3
Donne	Curabili	18	18		18	14	meno 4	2	2	«	1	2	più 1	6	5	meno 1
	Incurabili	33	28	meno 5	52	53	più 1	19	15	meno 4	4	4	»	5	5	»
Aggregazione		242	232	meno 10	277	302	più 25	64	63	meno 1	38	37	meno 1	42	44	più 2

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(MARZO APRILE E GIUGNO 1842.)



1. Marzo.

Il Cav. Cagnazzi offre in dono all' Accademia un' opera del Cav. Ludovico Bianchini intitolata: *Storia economico-civile di Sicilia da far seguito alla Storia delle Finanze di Napoli del medesimo autore. Napoli 1840, in 8.° Vol. 2.* Si dispone che il Cav. Cagnazzi faccia un sunto della detta opera, che s' inserirà nel Rendiconto.

Si dà lettura di un ufficio del Presidente della Reale Accademia di Belle Arti, il quale chiede che l' Accademia delle Scienze commetta ad alcun suo socio l' analisi chimica del sedimento delle acque del tempio di Serapide, ed a tale oggetto ne rimette i saggi. I Signori Semmola e Cav. Lancellotti vengono dal Presidente incaricati di quest' analisi.

Il Socio Signor de Luca legge un rapporto sopra cinque Memorie del Professor Plana mandate in dono alla nostra Accademia. Questa risolve di ringraziarsene l' Autore, e stabilisce che il rapporto del Signor de Luca debba inserirsi nella seconda parte del Rendiconto, non potendo l' Accademia dar giudizio di opere pubblicate per le stampe. Il Presidente dispone di tenersi presente il Signor Plana alla prima proposta che si farà di Socî corrispondenti.

Il Signor Capocci, relatore della Commessione composta da lui, dal Colonnello Visconti e dal Cav. Melloni, incaricata dell' esame della Bilancia che il Conte Piccolomini offre in dono all' Accademia, riferisce favorevolmente su di essa, proponendo di ringraziarsene l' autore.

Il Cav. Gussone, in nome della Commessione esaminatrice della Memoria del Signor Gasparrini letta nella precedente adunanza, rapporta esser essa meritevole di far parte degli Atti Accademici per la novità delle osservazioni che vi si contengono sulla struttura degli stomi delle piante, potendosene inserire il sunto nel Rendiconto. L' Accademia ringrazia la Commessione della prontezza e diligenza con la quale ha adempito l' incarico affidatole. Le conclusioni del rapporto per voti segreti restano ad unanimità approvate dall' Accademia.

Il Socio Signor Nobile comincia la lettura di una sua Memoria sulle maree del Golfo di Napoli, di che aveva ricevuto incarico dall' Accademia.

8. Marzo.

Il Presidente propone all' Accademia le seguenti quistioni:

Se debbono le tavole che accompagnano le Memorie da inserirsi negli Atti farsi in rame, o in litografia, non potendo questa lungamente resistere alla pressione.

Se del testo si continuerà a tirarne 500 esemplari o meno.

Se i lavori dell' Isola d' Ischia debbono stamparsi a parte o inserirsi negli Atti.

Si stabilisce:

1.° Che le tavole s' incidano in rame, potendo ottenere molto risparmio promovendo una specie di concorso fra gl' incisori.

2. Che del testo si continuino a tirare 500 esemplari.

3. E finalmente che i lavori dell' Isola d' Ischia debbano stamparsi negli Atti.

Si propone ancora di pubblicare l' intero 5.° Vo-

lume e non il solo primo fascicolo, come trovasi disposto, essendo la stampa di molto inoltrata. Così resta stabilito.

Il Presidente premura il Signor Capocci a rispondere alle interrogazioni fatte dal Signor Conte Pepoli su i tremuoti, ed il Signor delle Chiaie a far rapporto su le Memorie del Professor Otto, di che era stato incaricato precedentemente dall' Accademia.

Il Conte di Camaldoli interrogato di dar notizia della risposta dell' Accademia Ercolanese circa il programma de' premî, risponde di averne scritto al Presidente della detta Accademia, dal quale non aveva ricevuto ancora riscontro, e però promette di ripeterne l' uffizio.

Lo stesso Sig. Presidente Generale partecipa una lettera indirittagli dal Presidente della Società Economica di Capitanata, la quale brama che la nostra Accademia s' incarichi dell' acquisto degli strumenti necessarî ad un Gabinetto Meteorologico da istallarsi colà. Però il Socio Signor Capocci viene incaricato di presentare un elenco degli strumenti i più indispensabili ad un Gabinetto di simil natura, per darne la commessione ad alcuno de' nostri più distinti artisti.

Il Presidente presenta alcuni oggetti di curiosità botanica, i quali consistono in tre frutti di una specie di palma non ancora descritta da' botanici, uno de' quali intero, un altro segato per mezzo, ed un terzo lavorato al torno a guisa di piccolo vasettino. È tale la bianchezza e solidità di questo frutto che con molta analogia viene appellato in Londra *avorio vegetabile*. Legge quindi una nota sull' oggetto, raccomandando a' Socî partecipare all' Accademia qualunque descrizione di questo grazioso vegetabile, se a loro venisse fatto di leggerla in qualche Giornale straniero.

Lo stesso Presidente dà lettura di un suo lavoro riguardante la Flora Greca fatta sulla classica opera del Signor Sibthorp durante il suo soggiorno a Parigi; la quale opera è così rara che appena trovasene una sola copia in Italia nella Biblioteca del Gran Duca a Firenze. Si stabilisce quindi di proporre alla Commessione della Biblioteca di farne l'acquisto.

Il Signor Gasparrini presenta pel Rendiconto una descrizione di nuove piante da aggiungersi alla Flora Napoletana.

Il Signor Nobile prosegue e dà compimento alla lettura della sua Memoria sulle Maree, della quale è commesso l' esame a' Signori Melloni, Visconte e de Ruggiero.

Il Signor Borrelli è incaricato di dare un sunto pel Rendiconto delle opere del Signor Pasquale Stanislao Mancini.

Il Signor Palmieri promette di leggere talune sue osservazioni nella prossima adunanza.

5. Aprile.

Il Presidente ricorda al Cav. Flauti di proporre alla Giunta della Biblioteca l' acquisto della Flora Greca, di cui si è fatto cenno nel verbale dell' antecedente tornata.

Il Socio Signor delle Chiaie per incarico precedentemente ricevuto presenta un sunto della famosa opera del Signor Erhemberg, e precisamente di quella parte che risguarda la formazione de' terreni cretacei; egli ne aveva già presentato un altro al Presidente relativo alla carta meteorica in quell' opera contenuta. Tali sunti verranno pubblicati nella seconda parte del Rendiconto dell' Accademia.

Il Presidente deposita sul banco dell' Accademia la traduzione della Memoria tedesca del Dottor Philippi su la geognosia delle Calabrie, fatta dal Socio corrispondente Signor Leopoldo del Re; la quale comechè versa su di un soggetto del tutto patrio, verrà inserita nel Rendiconto dell' Accademia.

La Società Reale di Agricoltura di Lione fa dono all' Accademia de' primi tre volumi de' suoi Annali di Scienze fisiche e naturali, di Agricoltura e d' industria, desiderando in contraccambio le produzioni scientifiche di quest' Accademia, la quale approva che s' inviino alla detta Società i volumi delle sue Memorie.

Un altro dono le vien fatto dal Signor Luigi Mariano Guarino in dieci copie di un suo lavoro intitolato: *Concordanza della Legislazione civile a*

forma di repertorio. Il Guarino accompagna questo suo dono di una lettera e di una Memoria, nella quale espone il modo col quale venne immaginato quel suo lavoro, e la fatica da lui durata nel redigerlo, chiedendo che l' Accademia ne desse parere. Questa risolve ringraziarsene l' Autore, manifestandogli l' obbligo che essa tiene di non dar giudizio per opere fatte di pubblico dritto.

Simile risoluzione vien presa in ordine alla dimanda del Signor Pasquale Stanislao Mancini, il quale parimente invitava l' Accademia a portar parere sopra un suo opuscolo col titolo: *Intorno alla libertà dell' Industria e de' Privilegi*.

Il Presidente dispone che dell' opera del Signor Guarino se ne invii un esemplare al Presidente Generale, al Segretario Perpetuo, al Segretario aggiunto ed a' Socî della classe morale ed economica.

Si presenta il *Traité de Chimique Organique par M. Liebig*, che il Presidente Generale ha acquistato per conto dell' Accademia.

Il Presidente dà conto all' Accademia di quanto si è operato per sollecitare la stampa del 5.° volume degli Atti, e per stabilire nel modo più economico, che non era quello dell' apprezzo, l' incisione delle figure che accompagnar debbono le Memorie. Imperciocchè mercè la gara insorta tra gl' incisori si è giunto ad ottener per soli duc. 140, oltre la spesa del rame, l' incisione di cinque grandi disegni. Ed ancora gl' incisori hanno assunto l' obbligo di dipendere da' rispettivi autori per le correzioni e tutt' altro. Si è stabilito di fare di tutto ciò rapporto al Ministro.

Il Cav. Lancellotti in commessione col Sig. Semmola avendo esaminato le materie che le acque del Tempio di Serapide depositano in fondo della cisterna, riferisce di non esser necessario di sbarazzarnele, non potendo esse contaminar l' acqua minerale che vi passa di sopra, giacchè lo strato che è in contatto con l' acqua non è altro che un carbonato calcareo misto ad alcuni sali, che la Commessione si propone di far conoscere all' Accademia. Questo parere è stato di già passato a conoscenza del Presidente dell' Accademia di Belle Arti Cavalier Niccolini che lo aveva richiesto.

Il Socio Signor Capocci legge un suo rapporto sul numero degli strumenti meteorologici bisognevoli alla Società Economica di Capitanata, e ne fa ascendere il costo a duc. 94. Tale rapporto è stato pure comunicato al Presidente di quella Società.

Il Signor delle Chiaie legge un rapporto su due opuscoli del Professore Otto, nel quale facendo rilevare i principali pregi di quell' opera, non che i meriti distinti dell' Autore, lo propone per Socio corrispondente. Il Presidente stabilisce di tenersi presente nella nomina di nuovi Socî.

Il Signor Semmola narra che nel transitare per Napoli una comitiva di Abissini che dalla loro patria traevano a Roma guidati da' PP. della Missione, erano provveduti di un' erba dell' Abissinia che adoperavano per solo rimedio nelle loro malattie. Ne facevano polvere e decotto, e riusciva gagliardo purgante. Il medesimo socio ne mostra una porzione, e brama volersene determinare la specie per aggiungerne la notizia nelle opere di materia medica laddove si trovi ignota la pianta o la sua virtù

Il Presidente su la domanda del Signor Presutti e del Signor Padula, i quali chiedono conto delle Memorie da loro lette all' Accademia, or sono parecchi anni; stabilisce di richiamarsene gli antecedenti.

Il Socio Cav. Flauti legge una nota su di una dimostrazione del Postulato V di Euclide, e sul principio di *Omogeneità* adottato da alcuni moderni analisti per fondamento delle loro ricerche geometriche e di analisi. La quale nota non consegna per dover compierla.

Un' altra nota legge il Signor Palmieri intorno ad alcune sperienze credute elettro-magnetiche fatte sul corpo umano del Professore Iacutovicz destinandola pel Rendiconto.

Il Socio Cav. Melloni dà lettura di una Memoria *Sulla colorazione di alcuni umori e membrane dell' occhio, e sulle conseguenze che ne derivano nella percezione de' colori*, e la offre parimente pel Rendiconto.

I Socî Cav. Niccolini, Capocci, Cav. Flauti, Paolo Anania de Luca promettono di leggere delle Memorie nella prossima adunanza.

I libri presentati sono:

Martinangelo de Martino. — Sugli abusi del dritto Romano. Napoli 1842, in 8.° pag. 50.

—— Note critiche del Dritto Civile Francese di Touillier. Vol 2 in 8.° Napoli 1831.

Hombres des Firmas — Recueil de Mémoires et Observations de Phisique Meteorologie et Agriculture. Nismes 1838. Vol. 3 in 8.°

Mancini Pasquale Stanislao. — Intorno alla libertà dell' Industrie e de' Privilegi. In 8.° Napoli 1842.

Luigi Mariano Guarino. — Concordanza della Legislazione Civile a forma di Repertorio. In 4.° Napoli 1840.

Annales des Sciences phisiques et naturelles, d' Agriculture et d' Industrie. Lion 1838 a 40. In 8.° grande fig. Tom. 3.

12 Aprile.

Il Segretario Perpetuo presenta e legge le seguenti carte:

1.° Una ministeriale con la quale si partecipa la Sovrana approvazione per la nomina a Socio corrispondente del Signor Nicola Santorelli.

2. Una lettera dell' Accademia delle Scienze di Torino la quale ne avvisa di aver depositato presso il Signor Vieusseux il 2.° e 3.° Volume, 2. Serie de' suoi Atti Accademici, ed il 3.° e 4.° Volume della fisica de' corpi ponderabili del Cav. Amedeo Avogadro, pregando l' Accademia di volerli di là ritirare presentando il *Vaglia* annesso alla lettera. Il Cav. Cagnazzi prende sopra di se l' incarico di ritirare i suddetti volumi.

3. Una lettera del Prefetto della Biblioteca Monsignor Scotti, il quale ricorda all' Accademia la disposizione Sovrana che tutti i libri che le vengono offerti in dono debbono passare alla Biblioteca.

Analogamente a ciò si risolve di far circostanziato rapporto al Ministro.

Il presidente partecipa all' Accademia essersi ricevuto il locale in Montoliveto, invitandola a recarvisi durante le ferie di Maggio a fin di trattare di tutto ciò che risguarda i lavori accademici, o la compilazione del Rendiconto.

Per la Memoria del Signor Presutti, di cui si è fatto cenno nell' antecedente tornata, si leggerà il rapporto.

E similmente della Memoria del Signor Padula si farà copia, e si passerà ad una Commessione composta da' Signori Giannattasio, Flauti, Visconti, de Ruggiero e Nobile.

Il Presidente presenta il primo numero del Rendiconto, e la ristampa degli Statuti, e ne fa distribuire una copia per ciascun Socio. Coglie questa occasione per ringraziare l' Accademia di aver contribuito alla compilazione di esso ed in particolarità il Socio Signor Giovanni Guarino, il quale ha mostrato per la pubblicazione di quest' opera somma attività ed intelligenza, non ostante le sue ordinarie occupazioni e l' incarico che tiene di aiutante al Segretario Perpetuo; e prega quindi l' Accademia di votargli de' pubblici ringraziamenti. Tutti i Socî applaudiscono al parere del Presidente, il quale stabilisce che di questo si faccia menzione nel processo verbale.

Il Socio Signor Oronzio Gabriele Costa legge un rapporto su due opuscoli del Signor Passerini riguardanti la *Scholia flavifrons*, e la *Paroaria cucullata*. Il Signor Costa espone il merito di detti opuscoli, e prega l' Accademia di ringraziarne l' Autore. Tale risoluzione resta approvata.

Il Socio Cav. Flauti legge una Memoria pel Rendiconto *Su di una nuova più propria denominazione delle superficie curve di second' ordine.*

Il Socio Signor Capocci legge una Memoria su la scintillazione, nella quale afferma che il fenomeno dello scintillamento devesi attribuire alla particolare disposizione degli umori dell' occhio. Egli passa a confortare questa opinione con apposite esperienze, ed indi viene alle seguenti conclusioni.

» La scintillazione consistere in due cose distinte: 1.° nello irragiamento propriamente in se stesso; 2.° nello *scintillamento.*

Questa Memoria è affidata per l' esame a' Signori de Luca, Nobile e Cav. Melloni.

7 *Giugno.*

Il Segretario Perpetuo dà lettura delle seguenti lettere ministeriali partecipate dal Presidente Generale interino.

La 1.ª a' 17 Maggio, con la quale si fa noto essersi S. M. degnata di approvare che l' Accademia accetti in dono la bilancia offertale dal Sig. Bir, e di aver accordato allo stesso la piccola medaglia di oro del merito civile.

La 2.ª del 23 detto — Il Ministro accorda al Cav. Macedonio Melloni il permesso di un mese col godimento del soldo e de' gettoni, per recarsi a Parma dove trovasi afflitto da grave malattia il padre di lui.

Si dispone di partecipare al Sig. Bir l' accettazione del dono della sua bilancia. Il Presidente fa conoscere che non si è fatto verun uso finora del ocale ottenuto a Montoliveto perchè si attendono le disposizioni superiori.

Si presentano i seguenti libri.

Bruni Lorenzo. Risultamenti clinici ottenuti nella sala ortopedica nell' anno 1841. Napoli 1841 in 4.° fig. pag. 24 cop. 21.

—— *Dell' ortopedia considerata sotto l' aspetto de' vantaggi che apporta alla educazione fisica de' fanciulli. — Napoli 1838 in 8° pag. 31.*

—— *Sopra la sezione del tendine di Achille e di qualche altro tendine. — Napoli 1838 in 8.° pag. 24 fig.*

Zarlenga Raffaele Dottore. Cenni sull' ortopedia pag. 11 in 8.° fig.

—— *Giornale di Ortopedia Vol. 1.° fasc. 1.° Gennajo 1839.*

Montagne — Considerations succintes sur la tribu des Laminariées, 1840 in 8.° pag. 7.

Florio Pierre — Description historique theorique et pratique de l' ophthalmie purulente observée de 1835 a 1839 dans l' hôpital militaire de S. Petersbourg. Paris 1841 in 8.° avec tabl. color.

Costa Achille — Illustrazioni su l' animale della Jantina, e sulle diverse sue specie — Estratto dalle esercitazioni accademiche degli Aspiranti naturalisti. Vol. II. pag. 24 con tavole col.

Bullettino dell' Accademia degli Aspiranti naturalisti N. 2. 3. 4.

Si dispone di ringraziare il Sig. Florio del dono della sua Opera.

Si distribuiscono alle classe di Fisica gli esemplari degli Opuscoli del Sig. Bruni, il quale parimente sarà ringraziato.

Il Socio Sig. de Luca legge il rapporto della Commissione formata da lui, dal Colonnello Visconti e dal Cav. Melloni sulla Memoria del Sig. Nobile circa le maree del Golfo di Napoli. La Commissione dopo aver fatto distinto esame di tutte le investigazioni ed esperienze messe in uso dal Sig. Nobile, per determinare i cambiamenti del livello delle acque del mare, conclude che sotto ogni rapporto questa Memoria meriti di essere inserita negli Atti Accademici.

L' Accademia consultata per voti segreti con 19 voti affermativi sopra 21 votanti, approva il parere della Commissione.

Durante la distribuzione delle schede per la votazione, il Presidente prega i Socî così ordinarî che corrispondenti di annunziare qualche giorno prima della sessione i lavori che vorranno leggere all' Accademia, per stabilire con anticipazione il procedimento della tornata.

Il Cav. Lancellotti legge un' analisi più precisa fatta in unione del Sig. Semmola, del materiale che depositano le acque del Tempio di Serapide, giusta il desiderio manifestato dal Cav. Niccolini Presidente dell' Accademia di Belle Arti. Si stabilisce di dare communicazione di tal rapporto al detto Presidente.

In una Memoria non esaminata nè approvata dall' Accademia, pubblicata dal Direttore della Specola Sig. Capocci, fu asserito di essersi elevata la spiaggia del mare repentinamente dalle stufe di Nerone sino a' Bagnoli per l' altezza di palmi 24 1/2. Nelle osservazioni fatte nel Golfo di Pozzuoli dal Sig. Nobile si è creduto di dimostrare falsa quest' asserzione, perchè se fosse vera prima dell' eruzione di Monte Nuovo doveva essere tutta la parte bassa dalle stufe di Nerone ai Bagnoli sott' acqua per ventiquattro palmi e mezzo.

Il Sig. Capocci in questa nota asserisce che dalle

cose esposte nella sua Memoria risulta soltanto che il *suolo* sul quale tutta la parte bassa di Pozzuoli è stata posteriormente edificata, era prima dell' eruzione di Monte Nuovo sott' acqua, e non già gli edifizî posteriormente costrutti su quel suolo, il che implica evidente contraddizione.

L' Accademia non volendo entrare in polemiche particolari stabilisce che della nota del Sig. Capocci si faccia un semplice sunto nel verbale.

Il Sig. Scacchi presenta una nota ricavata da una lettera del Dottore Philippi la quale vien destinata pel Rendiconto.

Il Sig. P. A. de Luca legge una sua seconda Memoria sul Caleidoscopio, e sulla sua applicazione alle arti, con la quale dimostra che diversi altri caleidoscopî da lui escogitati e costrutti a vantaggio delle arti ornamentali esigevano la riforma della classificazione da lui fatta di tali strumenti con la Memoria inserita nel XIV volume del Progresso. Procede a questa riforma partendo dal principio che i campi suscettibili di un ornato simmetrico proprio, non possono essere altrimenti che determinati come qualunque figura curvilinea, rettilinea o mistilinea: semi-determinati come le orlature e le fasce che comunque determinate in larghezza possono protrarsi ad una lunghezza infinita: o indeterminati come le stoffe ed i paratini che le imitano e che possono variare in lunghezza ed in larghezza conservando la stessa specie di ornato. E dopo di aver dimostrato di aver costrutto tutti i caleidoscopî possibili richiesti dalla novella classificazione fondata sul vero bisogno delle arti ornamentali, conchiude con la ferma credenza di aver compiutamente risoluto il propostosi problema cioè « *di ottenere per mezzo di Caleidoscopî un numero inesauribile di bozzetti diversi per ornare simmetricamente qualunque data superficie piana*. Non dispera intanto di poter riunire in un solo strumento tutti questi Caleidoscopî parziali sotto nome di simmetrizzatore, ad onta della complicazione originata dal maggior numero de' componenti.

Una Commissione formata da' Signori de Ruggiero, Capocci e de Luca viene incaricata dell' esame di essa.

A preghiera del Sig. Presidente il Sig. de Luca promette di mostrare tutti gli Strumenti nella prossima adunanza.

Il Sig. Pasquale la Cava presenta una Memoria sulla Barite Solfata di Antonimina, la quale viene firmata da' Seniori, e sarà letta nella prossima adunanza.

Parimente il Socio Sig. Ferdinando de Luca ed il Cav. Lancellotti promettono di leggere delle Memorie, e si stabilisce che quella del Sig. de Luca sarà letta sulla 1.ª Tornata di Luglio, e quella del Sig. Lancellotti nella prossima adunanza.

Prima di sciogliersi l' adunanza il Presidente prega la Classe zoologica d' indagare la cagione della portentosa abbondanza vedutasi in questi giorni di alcuni pesciolini volgarmente chiamati *saurielli*.

Il segretario Perpetuo promette di leggere il Ragguaglio generale per la tornata de' 30 Giugno.

14 Giugno.

Riunitisi i qui soprascritti socî si da principio alla tornata con la lettura del verbale dell' antecedente, relativamente al quale il socio Sig. Capocci desidera che vi sia maggiormente chiarito quanto egli espose nella sua nota per sostenere la sua idea sul sollevamento repentino del suolo del Tempio di Serapide, che si estese lungo il lido di Bagnoli nel tempo dell' eruzione di Monte Nuovo.

L' Accademia vi consente, e lo stesso socio indica come vorrebbe che si dicesse. Dopo ciò il verbale rimane approvato e firmato dal Presidente.

Il Segretario Perpetuo dà lettura della ministeriale partecipata dal Presidente generale a' 10 Giugno portante l' approvazione Sovrana per la nomina de' socî corrispondenti nazionali Sig. D. Giacomo Paci, e Cav. D. Giuseppe de Cesare e de' Socî corrispondenti esteri Sig. Conte Salluzzo e conte Petitti.

In conseguenza dell' invito ricevuto nella precedente tornata il socio Sig. D. Paolo Anania de Luca ha presentato la intiera serie de' suoi caleidoscopî, ed a richiesta del Sig. Presidente ha preso la parola dimostrando il metodo da lui serbato in questo lavoro per soddisfare compiutamente il bisogno delle arti.

Parlando poscia in particolare di ciascuno di tali strumenti, a misura che venivano osservati, ne ha ricordato il nome, i caratteri e l' uso. Ha insistito intorno alla somma utilità di taluni, come sarebbero quelli per ottenere i bozzetti delle inferriate delle ringhiere nell' arte del fabbro ferraio, e quelli che somministrano qualunque maniera di bozzetti per l' arte del merlettaio, di pittore, del gioielliere, del tessitore di stoffe, dello stampatore di tele ec. Ha mostrato un saggio di altri caleidoscopî da' quali potrebbero ottenersi due bozzetti diversi ad ogni mossa di mano, epperò potrebbero dirsi caleidoscopî di comparazione. Ha parlato in fine della possibilità di riunirli tutti in un solo; di che al presente si sta occupando.

La prima soddisfazione mostrata dall' intiero corpo Accademico per questo lavoro ha determinato il Sig. Presidente a pregare l' Accademia di voler votare ringraziamenti all' Autore, ed a ciò si è risposto affermativamente ad unanimità di suffragî.

Il Segretario perpetuo dà lettura del ragguaglio generale de' lavori dell' Accademia delle Scienze eseguiti dal Luglio 1841 fino al 1842.

Il Presidente e l' Accademia trovandone precisa la esposizione l' approvano.

Il Sig. Presidente legge una sua nota in confutazione di un articolo della chimica organica di Liebig relativo all' agricoltura delle vicinanze di Napoli. In questa egli dimostra quanto siasi ingannato il Sig. Liebig: 1.° nell' asserire che nelle vicinanze di Napoli i Borghi ed i villaggi sono alla distanza di sei ed otto leghe, mentre vi s' incontrano ad ogni spinger di piede; 2.° nel dichiarare di esservi poche vie di comunicazioni, dove che tali e tanti sono le strade che formano una rete; 3.° esservi sconosciuto l' uso del concime, mentre nelle vicinanze di Napoli anche nel perimetro che ne disegna il Sig. Liebig non vi è grande o piccolo podere che non abbia i suoi depositi destinati alla concimazione; 4.° non esser vera la pratica di lasciar riposare la terra un anno sopra tre, come il Liebig asserisce; 5.° non potersi ammettere, come si sforza di dimostrare il Sig. Liebig, non avere nessuna influenza l' humus nella nutrizione delle piante.

In appoggio di quanto alla distesa ha esposto il Presidente in questa sua nota, aggiunge alcune osservazioni il Conte de' Camaldoli, delle quali il Presidente dice che farà tesoro.

Il Socio Sig. Capocci legge una nota sull' eclissi che dovrà succedere agli 8 dell' etrante mese, nella quale dà una plausibile spiegazione de' fenomeni che debbono accompagnare un tale eclissi non ancora ben determinati da altri.

Il Sig. Pasquale la Cava vien ammesso a leggere una sua Memoria su la barite solfata da lui rinvenuta in Antonimina, della quale daremo contezza dopo il rapporto che ne faranno i Commessarî destinati ad esaminarla, Signori Cav. de Ruggiero, Scacchi e Gussone.

Il Sig. Semmola legge una Memoria del Professor Casoria, intitolata » Esame intorno all' azione del Fosforo sulle soluzioni metalliche.

Il Presidente nomina il Cav. Lancellotti, ed i Signori Guarini e Semmola per lo esame di questa Memoria.

Una Memoria presentata dal Sig. Nicolucci « Sulla struttura e funzione de' nervi cerebrali dell' uomo » vien firmata da' Seniori, e si stabilisce potersi leggere nella prossima adunanza.

Il Sig. Palmieri promette di leggere una sua nota nella prossima adunanza.

REALE SOCIETÀ BORBONICA

TORNATA GENERALE DE' XXX GIUGNO MDCCCXLII.



Discorso del segretario generale cav. Teodoro Monticelli.

Il Segretario generale della Reale Società Borbonica ha aperto la solenne tornata col seguente discorso.

» No, non vengo io questa mane, la Dio mercè, come per lo passato a portarvi A. O. parole di duolo e di mestizia, ma ben di gioia e di allegrezza che risveglierà nel cuore di tutti coloro che sagrificano alle muse, vivissimi sensi di profonda riconoscenza verso il Mecenate Supremo, il quale con la Sua alta intelligenza, e con Regale Munificenza si è degnato di onorar grandemente questa Reale Società Borbonica provvedendola di quei mezzi indispensabili a farla divenire vieppiù operosa ed attiva al bene del suo Regno, onde portar questo a quel grado d' incivilimento che non sia ad altra nazione di Europa secondo.

Conoscendo il nostro buon Re che *honos alit artes*, si piacque di conferire la Presidenza Generale e perpetua della Società nostra e dell' Instituto Reale d' Incoraggiamento, con giubilo universale de' dotti, ad un Principe della sua Dinastia, e propriamente a quello il quale *multorum vidit mores et urbes*, e conoscitore delle lingue de' più colti popoli di Europa, e riunendo presso di sè ogni maniera di opere e di giornali, nel silenzio e con la modestia de' veri sapienti continuamente avanza in molti rami dell' intero scibile umano, e forma la delizia di chi ha la sorte di avvicinarlo.

Affidando poi il giudizioso Monarca la scelta di un professore forte nell' analisi sublime per la Real Marina, ad un concorso presso questa Real Società, e propriamente presso la Real Accademia delle Scienze, ne accrebbe il lustro e l' onore; e maggiore, anzi massimo ne ha alla stessa Società arrecato il dritto esclusivo conferitole recentemente, affidandole il giudizio su la celebrità de' nostri defunti che aver debbono separate le tombe dal comune de' trapassati nel nuovo nostro magnifico Sepolcreto.

E passando sempre da beneficenze in beneficenze, utile e necessario alla diffusione de' lumi ed allo incivilimento, nella sua Real Munificenza ha saputo provvedere d' idoneo locale nel grande edifizio di Monte Oliveto, e stabilirvi un gabinetto di lettura comune a tutte le Accademie; dar mezzi come aver ivi un deposito di oggetti di Storia Naturale e di macchine chimiche e fisiche, non che di minerali ed altri oggetti di Storia Naturale che esigono la mano del chimico, del fisico e del mineralogista, per essere ben conosciuti e definiti.

Che se rivolgeremo i nostri sguardi al Monte ignivomo che distingue ed abbellisce queste contrade, e sovente ne' suoi furori ci atterrisce, vedremo che mercè la Real Munificenza sta sorgendo al di sopra dell' Eremo del Salvatore nuovo e decente edifizio da contenere un osservatorio meteorologico vulcanico da gran tempo desiderato dalla Società Rea-

le, il quale affidato ad uno de' primi fisici di Europa, divenuto già nostro connazionale e collega, diraderà, ne siam certi, le tenebre che ancora involgono la Storia e la fisica de' Vulcani; e farà chiara la influenza delle vicende vulcaniche su l'atmosfera, su la terra e sul mare; non che quella che le meteore esercitano su le scene vulcaniche, per mezzo degl'imponderabili che agiscono in queste e in quelle. E questo nuovo stabilimento è di tal natura che non può essere imitato in alcun' altra parte del mondo finora cognita, perchè niun altro vulcano è così accessibile come il Vesuvio, e con sì frequenti eruttazioni dà luogo alle osservazioni; e tutti sorpassa i Vulcani per la multiplicità de' suoi edotti e prodotti.

Vasta ed amplissima sala nel Real Collegio del Salvatore è stata già edificata per farvi tesoro de' materiali zoologici e paleontologici cui tanto si prestano queste nostre classiche terre non meno delle altre più celebrate regioni del globo. Ed in essa fra breve ammireremo non solo i più pregiati ed istruttivi nostri prodotti, ma benanche moltissimi esotici e rari che la solerzia e lo zelo del chiarissimo Direttore, convalidata dalla generosa protezione che il Signor Ministro degli Affari Interni specialmente alla zoologia accorda, già ha saputo adunarvi molte cose belle, rare e di non facile acquisto.

La uniformità in fine de' nostri pesi e misure, alla quale l' Accademia delle Scienze diede il primo e sostanziale impulso, corona gli sforzi magnifici di Ferdinando II, che secondati, come lo sono, dallo illuminato zelo del suo Ministro degli Affari Interni preparano un' era novella e gloriosa alla nostra nazione, e meritano di essere acclamate ed accarezzate da tutti color che sanno; a nome de' quali, e specialmente a nome della Real Società Borbonica è dovere di far pervenire a' piedi del Trono Reale gli omaggi della più viva e sentita riconoscenza nostra e di tutti i suoi sudditi; e far pervenire anche i nostri speciali ringraziamenti all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, che ha sì ben cooperato e coopera al progresso delle scienze e dello incivilimento di queste nostre beate regioni che sono tanto a cuore di Sua Real Maestà. »

LAVORI DELLA REAL ACCADEMIA DELLE SCIENZE DAL DÌ I.° LUGLIO MDCCCXLI A' XXX GIUGNO MDCCCXLII.

Auditori ornatissimi

Pria di darvi conto de' lavori accademici da Luglio 1841 a questo giorno, io debbo palesarvi che l' Accademia Reale delle Scienze desiderò mai sempre la celere diffusione de' lumi scientifici, dai quali principalmente dipende l' incivilimento dei popoli, e mal soffrendo gli ostacoli che si opposero e si oppongono alla più pronta pubblicazione de' suoi lavori ne' Volumi degli Atti Accademici, il Marchese Ruffo di felicissima ricordanza aderì al progetto fattogli da quest' Accademia, di stampare i suoi Atti in separati fascicoli, corrispondenti alle diverse scienze delle quali si occupa, onde fossero più facilmente diffuse, e nel tempo stesso si assicurasse la proprietà delle scoperte agli autori Accademici. Ed a questo oggetto lo stesso buon Ministro permise che di ciascheduna delle Memorie che si andavano stampando in fascicoli, cinquanta copie ne fossero subito date a' rispettivi autori, onde potessero delle proprie scoperte istruire le persone che più loro aggradissero. E di più accordò a tutti gli autori il dritto di stamparle privatamente, sebben già date per gli atti, e pe' fascicoli, quante volte credessero di doverlo fare. E l' attuale Ministro degli Affari Interni a tutte queste facilitazioni finalmente si compiacque di aggiungere che tutti i processi verbali delle nostre tornate accademiche si inserissero nel Giornale intitolato Annali Civili, per dare ad essi maggiore pubblicità.

E l' Accademia pensando sempre ad ottenere la sollecita diffusione de' suoi lavori aveva incaricato il Marchese D. Giuseppe Ruffo suo Socio ordinario di fare un progetto di un Giornale che dipendendo unicamente dall' Accademia, pubblicasse mensilmente i suoi lavori. Mentre tali cose si progettavano il novello Presidente dell' Accademia delle Scienze Cav. Tenore seguendo gl' impulsi del suo gran zelo pel

decoro dell' Accademia, onde conseguire l'intento di che è parola, nella prima tornata in cui assunse la sua nuova carica stimò di proporre ad imitazione delle più celebri Accademie di Europa, di pubblicare in ogni due mesi col titolo di Rendiconto il ragguaglio di quanto operavasi dall'Accademia. Rimedio radicale è questo, più sollecito e generale degli antecedenti.

Tale proposta ricevuta con applauso dall' intera Accademia fu sottoposta all' approvazione di S. E. il Ministro degli Affari Interni, il quale non solo l' accolse benignamente, ma la favorì con ogni più efficace e generosa maniera. Quindi per la somma attività del suddetto Presidente Cav. Tenore e di altri Accademici, già due bimestri dell' opera indicata han veduto la luce. In essa è agevole di rilevarne di quali argomenti ci siamo occupati, ed ognuno conoscerà quale vantaggio e decoro sia per ridondarne all' Accademia, dappoichè possono gli autori delle Memorie trovarvi un documento ineluttabile per assicurare la priorità delle loro scoperte, e rendere queste note nelle parti del mondo da noi più lontane, con le quali siamo in scientifica relazione. Or come debbo supporre esservi note A. O. quanto trovasi stampato, per non abusare di vostra cortesia con inutili ripetizioni, mi limiterò a darvi conto di quello che non trovasi ancor pubblicato; e vi accennerò gli antecedenti e i più recenti lavori, per sommi capi.

E seguendo nell' esposizione di tali lavori l' ordine consueto, cominciando dalla classe di matematica, dirò essere stata approvata per gli Atti la prefazione alla Memoria del nostro distintissimo Socio Signor D. Giuseppe Scorza, sulla teorica delle parallele.

Il Cav. Flauti Segretario aggiunto per le Matematiche ha letto una dimostrazione del postulato V di Euclide, ed ha esposte talune considerazioni sul principio di *omogeneità* adottato da alcuni moderni analisti per fondamento delle loro ricerche geometriche ed analitiche. A questa nota lo stesso Segretario Aggiunto per le matematiche ha fatto seguire una sua Memoria, nella quale egli propone una più propria denominazione delle superficie curve di second' ordine, che sarà esaminata.

Il Direttore dell' Osservatorio Astronomico Signor Ernesto Capocci ha dato lettura di una sua Memoria su la scintillazione de' corpi luminosi, nella quale egli appartandosi dalla opinione de' moderni Astronomi afferma esser convinto per proprie esperienze non doversi ad altra causa attribuire la scintillazione de' corpi luminosi se non a quella indicata dal sommo Galilei, cioè alla particolare disposizione degli umori dell' occhio. E quindi viene egli alle seguenti conclusioni.

La scintillazione consiste in due cose distinte: 1.° nell' irraggiamento propriamente in se stesso; 2.° nello scintillamento. Una Commessione sta ora esaminando tale Memoria.

Lo stesso Socio Signor Capocci ha letto una nota sull' ecclissi che dovrà succedere agli 8 dell' entrante mese e nella quale dà una ragionevole spiegazione a' fenomeni che dovrebbero accompagnare un tale ecclissi, non ancora ben determinati da altri.

Il Tenente Colonnello Costa, nostro Socio corrispondente, in una sua Memoria ha discorso del viaggio aereo che si accinge a fare il celebre areonauta Signor Green, dall' Inghilterra agli Stati Uniti di America. Si sforza il Signor Costa di mostrare la insufficienza de' mezzi de' quali vuol valersi il dotto viaggiatore per dar la direzione al suo pallone, detto mostro per la strana forma sua, ed enorme grandezza.

Il Signor Cassitto di Alberona, nostro Socio corrispondente, rimise all' Accademia le osservazioni meteorologiche da lui fatte colà per l' anno 1841 che fan seguito a quelle dell' anno precedente.

Altre volte abbiamo dato conto come col consenso dell' Accademia, aveva il Signor Nobile nostro Socio ordinario intrapreso verso la fine della state del 1840 una serie di osservazioni risguardanti i mutamenti del livello delle acque del nostro golfo, e nel tempo stesso le vicessitudini atmosferiche a queste corrispondenti. Le quali osservazioni ha egli proseguite per parecchi mesi, ed ora finalmente non ostante le moltiplici calcolazioni che ha egli dovuto fare, ha presentato all' Accademia una lunga e ben elaborata Memoria, di cui ha dato lettura in due tornate. Chi avesse vaghezza di consultarla ne troverà nel

secondo numero del nostro Rendiconto un lunghissimo sunto fatto dall' Autore medesimo. La Commessione composta de' Signori Cav. Visconti, Cav. Melloni, de Ruggiero, de Luca, incaricata di esaminare la suddetta Memoria del Signor Nobile l' ha dichiarata meritevole di essere inserita ne' nostri Atti Accademici.

Il Cav. Melloni proseguendo le sue sublimi e delicate indagini, che hanno tanto elevata ed estesa la scienza del calorico raggiante, ha letta una interessantissima Memoria, ove parla di una colorazione di alcuni umori e membrane dell' occhio, e sulle conseguenze che ne derivano nelle percezioni de' colori, la quale trovandosi ugualmente pubblicata nel secondo fascicolo del nostro Rendiconto, ne dispensa dal farne un sunto che non potrebbe esser breve.

Il Professor Palmieri, nostro Socio corrispondente, ha letto una Memoria intitolata Disamina di un nuovo principio creduto acconcio a render ragione di tutti i fenomeni di elettro-magnetismo e di magneto-elettricismo messo fuori dal Signor Zantedeschi. La quale Memoria è stata approvata da una Commessione composta da' Signori Sementini, Semmola e Melloni.

Il Cav. Gussone nello scorso anno lesse una Memoria sopra tre nuove piante gigliacee della quale vi rendemmo conto nel precedente Ragguaglio. Di questa Memoria il Cav. Tenore in commessione de' Signori Sangiovanni e Macrì ha fatto favorevole rapporto, giudicando effettivamente nuove le piante trovate dal detto Cav. Gussone, e proponendo che la Memoria fosse inserita negli Atti.

Il Cav. Tenore ha presentato diversi oggetti di curiosità botanica, cioè alcuni vasetti formati col frutto di una specie di palma che per la bianchezza e solidità sua molto propriamente viene appellato in Londra *avorio vegetale*.

Lo stesso Cov. Tenore ha letto molte dotte osservazioni da lui fatte durante il suo breve soggiorno a Parigi su la Flora Greca del Sibthorp, le quali si sono rendute di pubblica ragione nel 2. numero del Rendiconto. Lo stesso Cav. Tenore fa notare essere la Flora Greca del Sibthorp preziosissima tanto per la parte scientifica, che per l' artistica, e così rara che una sola copia trovasene in Italia nella Biblioteca Granducale di Firenze.

Niuno de' dotti Naturalisti ignora le svariate opinioni de' coltivatori più illustri della botanica intorno agli stomi delle piante, ed alle loro funzioni fisiologiche. Argomento difficile, e bisognoso d' infinita pazienza e diligenza nel maneggiare i più squisiti microscopî, senza l' aiuto de' quali non può darsi a tale argomento quella estensione che si conviene. Tale lavoro è stato con appositi disegni esposto dal Socio Signor Gasparrini, ed ha meritato l' approvazione dell' Accademia. Ha egli definito esser gli stomi delle piante da lui esaminate organi risultanti da una borsetta membranosa aderente all' epidermide per una specie di disco fibroso, talvolta conformato a foggia di orifizio, e di due o più otricoli sopra due lati intorno al punto della sua aderenza. Tale borsetta è allogata in una nicchia, o cavità degli strati otricolari sottostanti. Nel fascicolo del nostro Rendiconto si è fin dal mese di Marzo dato un sunto di questa Memoria in cui si è potuto ammirare la solerzia e diligenza dell' Autore.

Trovasi anche ivi pubblicato il favorevole rapporto della Commessione che dichiara meritevole la Memoria del Signor Gasparrini di essere inserita negli atti Accademici.

Lo stesso Signor Gasparrini presenta una descrizione di alcune piante rare o nuove destinandola pel più volte citato Rendiconto.

Una interessante Memoria ha letto il Socio Sig. delle Chiaie *sul non parasitismo del polpo argonauta*. Scioglie il dotto Socio tale problema mercè quattro incontrastabili argomenti, desunti cioè dallo sviluppo embrionico; dal macchinale andamento; dalla organizzazione di detto animale inseparabile da quella della sua conchiglia; e dall' analisi chimica de' pezzi che ne ha rigenerato. Mette sotto gli occhi dell' Accademia tutti i pezzi preparati e naturali del polpo argonauta e del suo guscio, non che gli analoghi disegni ricavati dall' animale vivente, e sopratutto della graduata serie delle sue uova.

Alcune ben ragionate ricerche ed osservazioni ha

lette il Socio Signor Semmola sulla pietrificazione de' corpi organizzati. Mette egli in vista i difetti che si incontrano ne' diversi metodi adoperati finora per disseccamento, per incrostamento, per incorporamento. Stabilisce che l'unico ed essenziale metodo che deve servire di base ai lavori d' impietramento delle materie organiche è il chimico.

Però va enumerando le diverse sostanze, ed espone il modo da tenersi per conseguire la bramata perfezione.

Una Commessione è stata nominata per lo esame di questa Memoria con lo speciale incarico di continuarne le esperienze, le quali riuscendo efficaci grande utilità apporterebbero allo studio delle cose naturali.

Il Cav. Monticelli ha descritto nella seconda parte della sua monografia del ferro di Cancarone non solo le varie forme regolari; ma benanche le irregolari e bizzarre, e le qualità fisiche sotto le quali questo minerale si presenta. Illustra questa Memoria di opportuni ed esatti disegni.

Il Signor Pasquale la Cava legge una sua Memoria nella quale dà contezza di aver rinvenuto in Antonimina la Barite solfata. Una Commessione sta ora esaminando questa Memoria.

Il nostro Socio corrispondente Signor Paolo Anania de Luca ha letto all' Accademia una sua seconda Memoria sul caleidoscopio, e sulle sue applicazioni alle arti, con la quale dimostra che diversi altri caleidoscopî da lui escogitati e costrutti a vantaggio delle arti ornamentali esigevano la riforma della classificazione da lui fatta di tali strumenti con la prima Memoria inserita nel 14.° tomo del Progresso. Procede a questa riforma partendo dal principio che i campi suscettivi di un ornato simmetrico proprio, non possono essere altrimenti che determinati come qualunque figura curvilinea, rettilinea, o mistilinea: semideterminati come le orlature e le fasce che comunque determinate in larghezza possono protrarsi ad una lunghezza infinita: o inderminati come le stoffe de' paratini che le imitano, e che possono variare in lunghezza e larghezza conservando sempre la stessa specie di ornato. E dopo di aver dimostrato di aver costrutto tutti i caleidoscopi possibili richiesti dalla novella classazione fondata sul vero bisogno delle arti ornamentali, conchiude con la ferma credenza di aver compiutamente risoluto il propostosi problema, cioè di ottenere per mezzo de' caleidoscopî un numero inesauribile di bozzetti diversi per ornare simmetricamente qualunque data superficie piana. Non dispera intanto di poter riunire in un solo istrumento tutti questi caleidoscopî parziali sotto il nome di simmetrizzatore, ad onta della complicazione originata dal maggior numero de' componenti.

Il Socio corrispondente Cav. Quadri informa l' Accademia di alcuni miglioramenti che egli crede di aver col fatto arrecati al metodo di guarire lo strabismo. E qui conviene che io faccia menzione avere il Dottor Furnari voluto mostrare all' Accademia il metodo da lui tenuto eseguendo felicemente l' operazione su di una ragazza guercia.

Nè possiamo pure passare sotto silenzio i bellissimi saggi di doratura, inargentatura, platinatura, ec. galvanica de' Signori Cirelli, Bandiera e Echnelt presentati all' Accademia, la quale molto si compiacque che grazie alla loro solerzia vedesi introdotta con felice successo nel nostro Regno un' applicazione di tanta importanza.

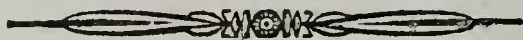
Moltissime Commessioni sono state formate per esami di Memorie, di libri e di altri oggetti le quali han tenuto lungamente occupata l' Accademia. Di tali esami merita di esser rammentato quello fatto dal Signor delle Chiaje delle osservazioni microscopiche del Dottor Mandl. L' altro fatto dallo stesso delle Chiaje, dal Cav. Tenore e Sangiovanni dell' opera del Signor Morren su l' arrossimento delle acque e loro ossigenazione. Il rapporto fatto dal Signor delle Chiaje e Sangiovanni su l' opera zoologica de' Signori Gené e Catulli; l' importante rapporto formato dal Signor de Luca in unione de' Signori Guarini e Nobile relativo alla Memoria del Cav. Melloni intitolata: Nuova nomenclatura per la scienza delle radiazioni calorifiche. Finalmente l' esame fatto dal Sig. delle Chiaje e Cav. Lancellotti di due Memorie del Signor Semmola riguardanti l' analisi del latte del Ficus galactophera, ed il parere del Signor Capocci e del Cav. Melloni

su la bilancia mandata in dono all'Accademia dal Signor Bir per mezzo del Conte Piccolomini. E ci piace di ricordare che S. M. il Re Signor Nostro ha accordato al Signor Bir la piccola medaglia di oro del merito civile. Da ultimo è stata letta all' Accademia l'analisi de' materiali fangosi che le acque di Serapide depositano nella gran vasca, eseguita dal Cav. Lancellotti, e dal Signor Semmola a richiesta del Presidente dell' Accademia di Belle Arti Cav. Niccolini.

Molte e molte altre cose operate dall' Accademia potrei aggiungere alle già dette, ma temo di essermi già di troppo dilungato; nè vorrei maggiormente abusare della cortesia con la quale questa rispettabile udienza ha prestato orecchio alle mie parole.

Il Segretario Perpetuo
Cav. Monticelli.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE PER L' ANNO 1841 LETTO NELLA TORNATA GENERALE DE' 30 GIUGNO 1842 DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. F. M. AVELLINO.



L'edizione de' lavori compiuti dall' Accademia Ercolanese negli anni scorsi si è nel 1841 continuata nella Real tipografia; di modo che si hanno venti fogli già impressi del volume del tempio d' Iside, dodici del museo epigrafico, ed un numero assai maggiore di quelli degli atti accademici. Nel volume III de' quali sono state già impresse le Memorie del cav. Avellino sulla descrizione della seconda casa pompejana, messa alle spalle del tempio della Fortuna Augusta, e sopra alcuni dischi figurati di marmo rinvenuti in essa, quella del defunto monsignor Rossi sopra un' antica iscrizione della gente Poppaedia, l' altra del cav. Avellino sul mito di Ciparisso, quella di monsignor Scotti sul vero autore dell' opera di economia che leggesi tragli scritti di Aristotele. E di alcune di queste Memorie già gli esemplari separatamente impressi sono stati fatti di pubblica ragione.

Mentre così si dà opera a compire l' edizione del III volume, e si prepara anche quella di un IV, ne' quali due volumi saranno impressi i lavori anteriori all' anno 1840, per quelli che nel 1840 e negli anni seguenti si lessero all' Accademia, si è cominciata coll' edizione del V volume una serie novella, della quale già trovansi impressi fino a 19 fogli; ed in essi si contengono le Memorie dell' abate Guarini e del cav. Avellino sopra una iscrizione sannitica venuta recentemente nel Real museo, l' altra Memoria del cav. Avellino sopra alcune iscrizioni e disegni graffiti sulle mura di Pompei, e la Memoria del signor Gervasio sopra alcune iscrizioni che leggonsi, o furono già lette altra volta in Napoli; lavori tutti appartenenti all' anno 1840.

Non ha mancato intanto nel 1841 l' Accademia Ercolanese d' illustrare con novelli lavori per diverse vie gli argomenti dell' antica erudizione, allo studio della quale essa particolarmente intende. De' quali lavori, per serbare il consueto ordine, cominciar debbo il ragguaglio da quelli che concernono a' più recenti scavi pompejani[1], la cui periodica descrizione al segretario perpetuo è stata da più anni commessa. Egli ne ha data nel 1841 la continuazione, seguendo sempre l' ordine cronologico secondo il quale gli edifizii pompejani son venuti alla luce. E però come nel 1840 a ragionar ebbe di due pregevoli privati edifizii, illustre uno pel musaico del labirinto, e l' altro pe' dipinti di Adone e dell' Ermafrodito, così nel 1841 di altri due ha dovuto tener ragionamento, la scoverta de' quali fu immediatamente seguente a quella de' già descritti. Co' quali se non possono questi secondi in conto alcuno gareggiare nè per vaghezza di ornamenti, nè per ampiezza, non mancano pure di qualche importanza. Hanno entrambi le loro porte d' ingresso in un vicoletto traverso che trovasi a sinistra di chi dal foro volgasi verso le mura della città per quella grande strada che nelle volgari guide pompejane suol denominarsi di Mercurio: e di Mercurio pure a quel vicoletto trovasi dato il nome. Il primo di questi edifizii ha nella fronte esterna alcuni ornati dipinti, tra' quali leggesi ancora una acclamazione scritta da un certo Isso in onore di M. Cerrinio Vatia indicato come degno della edilità; e di altra acclamazione leggesi or solo quanto basta a far conoscere ch' era pure allo stesso Cerrinio diretta. L' androne e l' atrio di questa casa non hanno

altra cosa notevole alcuna e che dalle altre li distingua, tranne la particolarità, che in vece del solito tablino vedesi qui nel fondo dell' atrio un piccolo sito, o se così vuol denominarsi, stanzino, ornato di pavimento di musaico, di pilastri rivestiti di stucco, di gran finestra e di gentili dipinti; ne' quali erano fra un ornato di varie curve introdotti fiori, patere, putti, ed anche altre figure, ora in gran parte perdute. A destra si va dall' atrio in una stanza, ch' era pe' suoi dipinti di tutte la più importante, poichè avea in giro effigiate le nove Muse, ciascuna co' suoi particolari attributi. Ancora in un quadretto ch' era nel muro di faccia, vedeasi assiso Giove in mezzo a due delle divinità, che più tenevansi da' ciechi gentili in conto di rallegratrici del viver loro, Venere e Bacco. Nè senza qualche corrispondenza a così fatto dipinto è l' altro che vedesi nel muro a destra, ove Ercole è assiso da presso all' amata Omfale, quasi a dimostrazione come da una delle già dette due divinità doma sia e ridotta a servire la forza stessa di colui, che del più portentoso e sopraumano vigore erasi scelto a servir d' immagine ed emblema. Convenienti erano poi così fatte rappresentazioni ad una stanza di convito, quale crediamo essere stata cotesta; nè possono credersi ad essa non convenire ugualmente le Muse, i diletti delle quali, come ognun sa, soleano pure a conviti e degli dei e degli uomini essere associati. Non mancano di eleganti dipinti, e pavimenti, anche a musaico, gli altri conclavi o cubicoli, che sei di numero sono disposti intorno all' atrio: ed in uno di essi una singolare iscrizione si è trovata graffita con chiodo, o stilo nella parete, ove dassi a Venere il singolare e non più udito cognome di *plagiaria*. La quale iscrizione benchè nè tutta ben leggasi senza dubbiezza, nè agevolmente pure di ogni sua parte sembri potersi intendere il senso, vale a dimostrare ancor essa, quanto in questa casa quella dea, che già sappiamo essersi in Pompei oltremodo riverita, abbia poi avuto ancora più particolar culto e seguaci. Dall' atrio si esce in modo non solito in un piccolo peristilio con colonne, e nel fondo di esso è la cucina con alcune ignobili celle. Ancora una bottega è alla sinistra della porta d' ingresso, la quale, come avvenir suole in Pompei, comunicava coll' interna parte dell' abitazione, e nella quale era la scala, per cui ascendevasi al piano superiore.

Separata da un vicolo, che va pure verso le mura, è l' altra casa di cui si è nel 1841 compiuta la descrizione: la quale inferiore è per numero di stanze alla prima, e cede anche ad essa in ornati e dipinti. Anche questa ha da presso alla porta di via un' acclamazione che allo stesso M. Cerrinio Vatia dirige *Faventinus cum suis*. Queste due acclamazioni dirette presso a due vicine case allo stesso Cerrinio, l' una da Isso e l' altra da Faventino, bastano a provar che non può nel nome di Cerrinio ravvisarsi quello di colui che abitava in quelle case; che non potrebbe certamente senza sconcio supporsi uno essere stato l' abitatore di due case diverse. Più probabil cosa ci sembra il credere che gli abitatori delle due case erano Isso e Faventino, e che ciascuno di essi parteggiando nelle elezioni per lo stesso Cerrinio si unì a scrivere presso la porta esterna la medesima acclamazione in favore di quel candidato il cui nome è stato anche letto sopra altre diverse pompejane pareti.

Ha questa seconda casa le sue diverse parti disposte nel modo che alle altre pompejane abitazioni suol esser comune, e benchè non manchi del solito tablino, priva è pure del peristilio. Di qualche grazioso dipinto veggonsi ancora in essa le tracce; ma alcuno tra essi non è che meriti particolar menzione.

Alla descrizione di questi due edifizii va congiunta giusta l' usato sistema l' indicazione di tutta la supellettile, che fu in essi rinvenuta, e che è ora nel Real museo collocata. E colla occasione di questa descrizione non si tralascia l' opportunità di andar illustrando, ove occorra, l' uso di quella supellettile, e di farne il paragone colle autorità e colle descrizioni degli antichi.

Diverse Memorie ha nel corso dell' anno 1841 lette all' Accademia il cav. Bernardo Quaranta, delle quali farò brevemente menzione, seguendo l' ordine stesso, con cui furono recitate. Disse nella prima il nostro collega di un importante arnese di bronzo recentemente dagli scavi di Nocera con altri egregii monumenti venuto nel Real museo. È questo

un candelabro, che all' autor della Memoria sembra (e lo stesso per verità parrà anche a chiunque altro farassi ad esaminarlo) aver servito a sostenere una candela che infigevasi in un perno di acutissima punta sorgente dall'interno di un calice o vaso onde la sommità di quel candelabro è adorna. Il quale, per notare ancor questo, mostra pure la particolarità, per altro non nuova, di avere nell' interna parte del suo fusto, che è cava, un' asta mobile, che poteva con un piccolo perno o chiodo traverso ora a maggiore, ora a minore altezza, sollevarsi col sovrappostole lume. Osserva il nostro collega come *candelliere* italianamente va questo bronzo nominato; e colle greche autorità, che va in questa occasione esaminando, pruova che *phanos* e *lampter* dovea da' Greci esser detto. Da' quali passando a' Latini, proprie trova le denominazioni di *funale* e di *ceriolarium*, ma più propria ancora quella di *candelabrum*, che da *candela* appunto deriva. Infine col confronto di questo candelabro dice il cav. Quaranta provarsi l' uso ed i nomi de' due bronzi pompejani scoverti nel 1839, de' quali l' uno rappresenta un Sileno tenente un otre sotto il destro braccio ed una coppa accerchiandó col sinistro, e l'altro un delfino che piomba verticalmente a divorarsi un polpo appostato sopra una grossa conchiglia per trangugiarla, ove il guscio aprisse, delfino alla punta della cui coda è infissa una coppa simile a quella dal Sileno tenuta, e che vien cavalcato da un amorino rimaso stupefatto all' improvviso spettacolo. Rammenta l'autore come a così fatti bronzi in due scritture presentate alla nostra Accademia nel 1839 credette egli doversi dare il nome di *licnuchi*, o lucernieri, opinando che potessero essi aver servito a sostegno di lucerne da mettersi in quelle coppe. Alla quale sua opinione essendosi altri fatto oppositore, ed avendo creduti que' bronzi pompejani essersi piuttosto fatti per inserirvi i cerei o funali, mostra ora il cav. Quaranta come nel ceriolario nocerino assai meno ampio è il forame, che ne' bronzi pompejani, le scodelline de' quali reputa egli impossibile che abbiano mai servito a sostenere un funale sì doppio come alla loro ampiezza sarebbe stato corrispondente. Ed ugualmente se di più palmi è alto il ceriolario nocerino, capace di ricevere una candela di sottile diametro, il delfino ed il Sileno pompejano avrebbero dovuto avere (dice il cav. Quaranta) un' altezza almeno di due braccia, per sostenere ceri di diametro tanto maggiore. Infine i ceri, donde presero nome i ceriolarii, ficcavansi in una specie di chiodo puntutissimo, che dalla scodellina partendo usciva non poco fuori della medesima, detto perciò *cuneus* o *stimulus praeacutus extans*. Ma questo chiodo manca nella coppa del Sileno pompejano, ed in quella che è sovrapposta al delfino, la punta, che non istà neppure a perpendicolo nel centro, altro non è che la coda stessa del delfino, nè ha la lunghezza sufficiente, nè l'acutezza che converrebbe per esser creduta atta a sostenere il cero.

Le due scritture lette dal cav. Quaranta alla nostra Accademia nel 1839, ed a cui egli accenna in questo suo novello lavoro, deggiono anche da noi qui venir brevemente rammentate; poichè sebbene appartengono agli studii degli anni precedenti, pure non prima del 1841 furono ancor esse approvate per inserirsi ne' nostri atti. Di queste scritture fregiasi la prima di questo titolo *di un lucerniere di bronzo disotterrato in Pompei*, ed è concernente a quello de' due già mentovati pompejani monumenti che rappresenta il delfino col piccolo Amore, e col polipo sulla conchiglia. Il cav. Quaranta comincia il suo lavoro coll' osservare con quanto ingegno siensi dall' artefice di questo monumento riunite cose che stanno assai bene insieme tra loro. E data la descrizione delle figure, dice che anche le due catenuzze pendenti da questo bronzo mostrano come un lucerniere sia esso veramente: poichè son quelle catenuzze raccomandate ad un anello che chiude a mezzo la coda del delfino; ma una finisce in altro anelletto, dal quale sospendendosi il bronzo, rimane perfettamente in billico: e l'altra catenuzza serviva ad appendere lo smoccolatojo. La lucerna poi ricevevasi dalla coppa fitta nell' estremità della coda del delfino e per non essere soggetta a cadere, quando il *licnuco* sospendevasi, veniva incastrata in quell' apice della coda.

Passando poi l' autore da queste considerazioni circa

l' uso del bronzo alle immagini stesse che esprime, va osservando come per servire alle leggi della leggiadria l'arte antica al delfino diè una forma ideale; e l'artefice del monumento pompejano non solo in questa forma, ma anche in quella del polipo, e nella grandezza da lui data alla conchiglia, assai maggiore del vero, attribuissi ancor egli l'arbitrio d'illeggiadrire le cose. Mostra poi come, effigiando il polipo il quale nell'atto di voler divorare o di aver già divorata la conchiglia, diviene esso stesso preda del delfino, l'autore del bronzo si conformò esattamente a ciò che delle abitudini e della storia naturale di questi animali e per antiche e per novelle osservazioni è conosciuto. Nè poi è, siccome afferma il cav. Quaranta, la rappresentazione del bronzo pompejano priva anche di simboliche significazioni. Poichè in essa dee in primo luogo ravvisarsi l'emblema dello scellerato che nell'atto di consumare il suo delitto, o dopo averlo già consumato, è raggiunto dalla giustizia divina. E poichè tutte le cose, a giudizio del nostro collega, possono avere una significazione comune intelligibile a chicchessia, ove attendasi a quello che rappresenti ciascuna figura per sè, ed una significazione recondita, quando si facciano servire per convenzione ad indizio di cose particolari; e poichè simboli erotici sono certamente il delfino, la conchiglia, ed il polipo specialmente; può anche quindi nel nostro bronzo sospettarsi simboleggiata una erotica sentenza. In conferma della quale opinione cita l'autore una statua che fu già negli orti Grimani, e che rappresentava una Venere, la quale con una mano reggeva Cupido, e questo un delfino alzava preso per la coda, intanto che il pesce addentava col morso un polpo attaccato al suolo presso a' piedi dell'alato fanciullo. Con queste immagini insegnasi come il lussurioso mentre gode de' piaceri viene improvvisamente colto da morte con grave cordoglio d'Amore. La qual sentenza poichè, nel modo d'intender le cose de' ciechi gentili, serviva anzi ad eccitamento che ad abborrimento de' piaceri, ne conchiude il cav. Quaranta che il bronzo pompejano abbia potuto illuminare appunto una di quelle mense, o di quelle camere tanto care alla voluttà, che da così fatta immagine prendeva novello vigore.

La seconda Memoria del cav. Quaranta che letta nel 1839 all'Accademia fu pure nel 1841 approvata per gli atti, ha questo titolo: *sopra alcuni lucernieri di bronzo, in cui si vede l'immagine di Sileno*. Sono questi lucernieri al numero di tre, e tutti pompejani. In due di essi Sileno è sdrajato sotto un'albero, che partesi in due rami, su ciascuno de' quali è una padellina piana destinata a riporre la lucerna. Il terzo alquanto più piccolo rappresenta Sileno, che mentre stringe sotto il sinistro braccio un otre, tiene col braccio stesso un largo vaso a forma di scodella, non solo similissima a quella che nell'altro bronzo pompejano, di cui già dicemmo, è infilzata alla coda del delfino, ma anche della stessa misura.

E questo Sileno credesi pure dall'autore un lucerniere; la quale opinione va egli confortando con diversi argomenti. Non è, dic'egli, in questa scodella del Sileno alcuna punta prominente, come in quella posta sulla estremità aguzza della coda del delfino: se dunque una punta per l'oggetto cui erano destinati, fosse stata indispensabile, onde mai avviene che sia nell'uno, e manchi nell'altro? Inoltre che vi fossero di lucerne tali da potersi in così fatte scodelline incastrare, crede l'autore esserne pruova evidente i due candelabri del Real museo, che diconsi trovati nel pompejano tempio d'Iside, ne' quali due lucerne non amovibili sono della forma medesima. Lucerne inoltre si sono trovate nelle pompejane fontane, e ad ornamento di una di queste serviva il Sileno, di cui si ragiona, e che perciò coll'autorità di un antico scoliaste vorrebbesi denominare *puteal*; se non che avrebbe anche forse questo bronzo colla sovrapposta lucerna potuto servir ad uso de' conviti, come da un luogo di Petronio va traendo l'autore. Infine, ei dice, potè avere anche in ciò parte la religione, essendo uso degli antichi il mettere lucerne ne' vasi, come si apprende da ciò che dice lo scoliaste di Nicandro e Polluce del *cernos*, e dalla lucerna detta *cymbium* da Apulejo. Dalle quali cose passando il Cav. Qua-

ranta ad illustrare le immagini stesse de' Sileni usate nel tempo stesso ad ornamento de' fonti, ed a sostegno di lampade, mostra quanto ciò sia conveniente alle divinità, che, come Sileno, formano tanta parte del ciclo dionisiaco. Noto è in fatti, e qui l'autore estesamente ne ripete le testimonianze, che Bacco era considerato come il signore ed il capo di tutta la umida natura, e da ciò appunto gli venne, come ognun sa, la denominazione di *Hyes*. Ed era pure nel tempo stesso Bacco venerato come signor del fuoco e denominato *lampter*. Colle quali diverse, ma non opposte dottrine, spiegavasi la forza produttiva, di cui quel nume era il simbolo, dovuta massimamente, giusta il creder degli antichi, a que' due elementi. Conveniente era dunque che formassero ancor essi riuniti i simboli e gli emblemi di Sileno.

Non possiamo lasciar questo argomento de' bronzi pompejani senza dir qualche cosa di una giunta che ad una precedente sua Memoria concernente ancor essa a' bronzi medesimi, lesse all' Accademia nel 1841 il cav. Avellino, e nella quale si propose di dar risposta a' diversi argomenti che il cav. Quaranta adduce per difender l' opinione che *lucernieri* e non *ceriolarii* fossero i due bronzi di Pompei. La quale opinione essendo contraria a quella che nel 1839 il cav. Avellino difese con quella sua Memoria, di che fu detto nel ragguaglio de' lavori di quell anno, ora a questa sua giunta dà egli cominciamento col rallegrarsi, che avendosi nel candeliere nucerino un esempio sicuro di un così fatto antico arnese, e moltissimi d' altra parte avendosene di sostegni di lucerne, più agevole riesca il decidere co' confronti se i due bronzi pompejani piuttosto nella classe de' primi che in quella de' secondi deggiano venir noverati. Per decidere la quale dubbiezza osserva l' autore che ne' sostegni delle lucerne qualunque cavità, precisamente ove profonda sia, ed abbia nel suo interno alcuna punta più o meno aguzza, è cosa per lo meno inutilissima, se non incomoda ed importuna; e per tal motivo appunto veggonsi al solito terminare in una piastra o disco interamente piano, sul quale comodamente adagiavasi la lucerna. E ne' tanti esempli sicuri di candelabri e sostegni di lucerne, che sono tra' bronzi del Real museo, non si può trovar un solo, che invece della piastra o disco presenti una coppa, o incavo così profondo come è quello de' due bronzi, di cui è controversia, ed oltre a ciò con punta introdotta e risaltante in quella coppa come vedesi in uno di essi. Che se alcuni vi sono i quali hanno una coppa o scodellino in vece della piastra o disco, rimane tuttavia a provare essere essi piuttosto sostegni di lucerne che di candela, o forse addetti a qualche altro uso diverso, cui la coppa o scodella potesse egualmente convenire. E qui si ferma l' autore a parlare de' candelabri che si credono trovati nel tempio d' Iside, e ne va rilevando la differenza che è tra essi ed i novelli bronzi di Pompei e di Nocera.

Della coppa ed incavo ha uopo al contrario il candelliere perchè possa in esso introdursi la candela, e tanto ne ha uopo che non potrebbe senza di essa essere atto in alcun modo al proprio ufizio. Una punta aguzza poi nell' interno della coppa non è sempre indispensabile e necessaria, ove specialmente non molto lungo sia il cero, ma è sempre di grande utilità, perchè questo men sia soggetto a vacillare. Che se nel ceriolario Nucerino più ristretta è la coppa, più acuto e sporgente da essa è il chiodo che è nel mezzo, mentre ne' due bronzi pompejani le coppe sono più ampie, in una manca nel mezzo qualunque prominenza, e l' altra ne ha una nè pure a perpendicolo nel centro, e meno acuta della nocerina, formando parte della coda stessa del delfino; crede il cav. Avellino che tutto ciò agevolmente si spieghi con una semplice osservazione, cui dà luogo il paragone stesso de' monumenti. Il candeliere nocerino fu evidentemente destinato a sostener un cero non molto grosso, e che perciò appunto dee credersi essere stato assai lungo, come pare che evidentemente pure si dimostri dall' asta in esso inserita per elevarsi quel cero, a misura che la sua lunghezza si andasse diminuendo pel consumo. Ora per un cero lungo e stabile opportuna era la coppa meno ampia, e necessaria la punta più lunga ed acuta. Al contrario i bronzi pompejani essendo piccioli, ed ampia avendo la coppa, portar doveano ceri più grossi, e più corti,

destinati, come giudica l'autore, ad illuminare le immagini divine nel periodo di qualche sacra funzione. I quali ceri sovrapposti a que' bronzi, ed introdotti nelle coppe, mostrò col fatto l'autore come vi si reggevano solidissimamente, senza vacillare in modo alcuno. E per la stessa ragione dell'ampiezza de' ceri, e della minore altezza di essi, la punta nell'interno della coppa potea o non esserci punto, come in quella del Sileno, o esser meno lunga ed acuta di quella del ceriolario nocerino; per cui giudica l'autore, che con sottile intendimento nel delfino si volle dall'artefice profittare della coda stessa del pesce per servire ad uso così fatto. Non lascia inoltre l'autore di osservare che se nelle fonti pompeiane usavansi le lucerne, poteano usarsi pure ad ornamento di esse i ceri, avendo egli nella prima sua Memoria proccurato di mostrare come, massimamente presso i Romani, l'uso de' ceri e quello delle lucerne era a vicenda e volontà praticato. E chiude infine le osservazioni col ragionar del *cernos* de' misteri, e della lucerna descritta da Apulejo, la figura de' quali arnesi non gli sembra potersi invocare a giustificare l'opinione che ne' bronzi pompejani debbano ravvisarsi due *lucernieri*.

Queste Memorie tutte, nelle quali due diverse opinioni si propongono, e si difendono, sono state ugualmente dall'Accademia approvate; la quale sa bene che dalle discussioni nascer può solamente il lume del vero, o almeno del più probabile; non solo adunque non interdice tali discussioni, ma anzi le anima, e senza che proscriva o condanni mai alcuna opinione che manifestamente erronea non sia, lascia al giudizio degli eruditi, a' novelli monumenti, ed al tempo la decisione di quelle quistioni che in essa si agitano, e nelle quali si sa congiungere colla libera ricerca del vero quella urbanità e scambievole stima che è ed esser dee tra colleghi.

Con altra Memoria approvata dall'Accademia nel 1841 il cav. Quaranta ha dilucidato il celebre pompejano dipinto che rappresenta Telefo allattato da una cerva. Pubblicato questo ed illustrato nel primo volume delle pitture ercolanesi, ed indi anche sovente da molti altri, è ora dal nostro collega inteso in modo alquanto diverso da ciò che i nostri predecessori aveano fatto. Ed in primo luogo nella figura con dispiegate ali, cinta di ulivo, e che ha nelle mani le spighe, riconosce egli la Buona Fortuna, che custodisce e protegge il fanciullo Telefo, per la qual cosa potrebbe anche denominarsi *Primigenia*. E degli attributi di questa dea, e principalmente delle ali mostra l'autore la convenienza. La donna poi sedente bella e maestosa della persona con da presso un canestro di ogni generazione di frutta ricolmo, crede il cav. Quaranta esser la stessa regione dell'Arcadia in cui la nascita e l'educazione di Telefo avveniva, Tegea; e questa sua opinione va confortando cogli esempli delle molte effigie delle regioni e città, che veggonsi così espresse ne' monumenti. Ad illustrare questa figura ne fa anche l'autore osservare la dignità e la compostezza, l'elevata statura ed ogni altro suo pregio ed attributo, osservando come anche negli occhi che mostra spingere in lontananza, venga indicato in qual modo ella vegli l'ampiezza de' luoghi circostanti di cui è centro. E simboli geografici crede l'autore essere anche l'aquila ed il leone che in questo quadro veggonsi mansueti stare intorno al fanciullo Telefo, quasi comprendessero esser quello un nipote di Giove. La corona de' fiori, ed il canestro de' frutti diconsi rappresentare la diversa qualità del suolo di Arcadia: e la figura di Pane in giovanili sembianze con siringa composta di dodici canne è anche convenientissima all'Arcadia, ed in particolare a Tegea: colla quale occasione molte cose va discorrendo l'autore concernenti allo studio della musica, per la quale vennero gli Arcadi in rinomanza, e maledetti tra essi furono i Cinetei che vollero con gravissimo lor danno e vitupero della musicale istituzione soli fra gli Arcadi rimanersi digiuni.

Chiude il cav. Quaranta le sue osservazioni col chiedere se copia di celebre quadro, o original dipinto debba credersi quello del Telefo, e mostra esser copia, forse di un quadro che non senza probabilità puossi a Parrasio attribuire.

Con altra sua Memoria lo stesso cav. Quaranta

illustrò uno de' più belli ed importanti vasi che recentemente sieno stati in Ruvo disotterrati; il quale è ora con altri molti oggetti tratti dagli stessi scavi divenuto ornamento del nostro Real museo Borbonico, per diligenza e cura dell Eccellenza del cav. Niccola Santangelo Ministro degli Affari Interni, vigilantissimo sempre ad accrescerne i tesori. Questo vaso ha fino a trenta figure in due ordini disposte, ed accompagnate da numerose epigrafi. Il nostro collega comincia dal darne la descrizione, e passando quindi a rintracciarne la spiegazione, crede che in una di quelle figure, che ha nelle mani un papiro, ed altro ne tien da presso ravvisar si debba un poeta che faccia concertare una sua satirica composizione. Altra figura, presso la quale leggesi ΠΡΟΝΟΜΟΣ, parola sconosciuta a' lessici, credesi esser colui che dirige il canto di chi lo sta di rimpetto ascoltando; ed altri personaggi che portano in mano e non sul volto le loro maschere, mostrano essere attori che la loro parte abbiano già fatta o aspettino di farla. Per le quali cose si fa manifesto che nel vaso si rappresenti il concerto di un dramma satirico o di un coro ditirambico; in somma che ravvisar vi si debba, come i Greci dicono, una *didascalia*. E colla illustrazione di questa voce dassi termine alla Memoria, della quale ragioniamo.

Le altre Memorie dell'anno 1841, delle quali a dire mi resta, sono tutte di epigrafico argomento. Alcune osservazioni lesse il signor Agostino Gervasio sul monumento di Gavia Marciana, scoverto nel 1817 in Pozzuoli, e già più volte di poi pubblicato ed illustrato. Comincia in esse il nostro collega dal fermarne la vera lezione, e diverse cose va in questa occasione notando anche circa l'intelligenza della iscrizione. Quindi tiene ragionamento delle altre Memorie lapidarie, che della stessa gente, cui quella Gavia appartenne, ci sono ancora rimase: dice anche de' consoli segnati in quella faccia del monumento, nella quale è inciso l'onorevole decreto, che ad onor della defunta Gavia profferì il decurianato puteolano, i quali consoli sono L. Bruttio Crispino e L. Roscio Eliano; ed anche per l'autorità del ch. Borghesi, sono corrispondenti all'anno di Roma 187 mentre era Commodo imperatore. Ma particolarmente si ferma il nostro collega su quella parte del decreto decurionale, in cui tra gli altri onori a Gavia conceduti sono anche noverati dieci libre di *folium*. Osserva egli in primo luogo, come incerta cosa sia che questo *folium* tenersi debba esser lo stesso che il celebrato *malobathrum* degli antichi, benchè sia questa opinione sostenuta dal nome e dall'autorità di un Salmasio. Pare anzi al signor Gervasio più probabile esser la contraria opinione, per la quale da molti diverso esser credesi dal *folium* il *malabathrum*. Ma checchè voglia dirsi di così oscura quistione, passa l'autore a dilucidare con esempli di altre iscrizioni quale esser dovette ne' funerali l'uso di questo *folium*: e mostra con due iscrizioni ostiensi come in altre occasioni di pubblici funerali invece del *folium* fu in onore del defunto decretata una quantità d'incenso (*thus*). Ma che del *folium*, come pure di fiori e di unguenti, le statue stesse si aspergessero e si ornassero, si dimostra anche per la metrica epigrafe di quell'Urso togato che dicesi in essa avere il primo dato di sè pubblico spettacolo nel giuoco della *pila vitrea*. Reca il signor Gervasio non senza qualche novella dilucidazione questa epigrafe; e chiude il suo dire colla osservazione che dalla gente Annia ricordata pure nella iscrizione di Gavia ed in altre puteolane, trarre dovette la sua denominazione una basilica Anniana, ch'era pure denominata augusta, e della quale è memoria in alcuni decreti certamente puteolani, benchè sieno stati pur essi talvolta attribuiti ad altre diverse città.

Il signor abate Raimondo Guarini in una sua prima Memoria ha ragionato di alcune iscrizioni di Baja, Pozzuoli, ed altri siti: e tra queste è in primo luogo riferita quella che recentemente disotterrata leggesi eretta ad una Sestia Kane con queste parole al suo nome soggiunte: *monumentum publice factum D. D. C. I. quod ea munifica erga coloniam fuit*. In questa epigrafe sola difficoltà d'interpetrazione formano le sigle C. I. soggiunte alle notissime D. D. ed a dar di queste l'intelligenza fermasi il signor Guarini. Il quale tanto in questa

scrizione di Sestia, quanto in un' altra di A. Verazio Severiano, nella quale pur leggesi L. D. D. D. C. I., intende il C I. *Cives Ircolae.* E benchè in questa sua opinione trovisi l' autore in opposizione con quella che è stata proposta e difesa in altra Memoria che nel precedente anno 1840 fu dalla nostra Accademia approvata, pure l' Accademia, che, come già dicemmo, e qui ripetiamo, non fa mai esclusivamente sue le opinioni che nelle Memorie lette ad essa sono seguite e difese, ma ne lascia a' dotti il giudizio, ha anche in questa occasione dato esempio della cosa medesima, ammettendo a far parte degli atti questa Memoria del signor Guarini, nella quale anche alcune altre iscrizioni di quei dintorni sono illustrate, in una delle quali è notizia di una *triere* Vittoria. Chiudesi il lavoro colle osservazioni su due iscrizioni le cui copie furono all' autore trasmesse da Muro città di Basilicata, che credesi essere stata l' antica *Numistrone.* Metriche e sepolcrali sono sì l' una che l' altra di esse.

Con una seconda Memoria lo stesso signor abate Guarini ha illustrate alcune iscrizioni in parte già edite, ed in parte nuove, del così detto Vallo di Diano, e de' suoi dintorni. È Diano succeduto, come osserva l' autore, all' antico *Tegeanum*, ed oltre ad altre dimostrazioni se ne trae argomento da queste medesime iscrizioni di cui parla il signor Guarini, in una delle quali è rammentato SENATVS . POPVLVSQVE . TEGEANENSIS, ed in altra una *Tegeanensis prima.* Le altre iscrizioni, che l' autore qui trascrive ed illustra, giungono al numero di 25, e nelle osservazioni, che a ciascuna di esse soggiugne, vi si ragiona principalmente de' prefetti alimentarii, della formola *ex permissu restituit*, e di altre epigrafiche erudizioni.

Il cav. Avellino con una sua Memoria diè conto all' Accademia delle iscrizioni o programmi, come suol dirsi, che pinti sulle pareti pompejane si sono recentemente letti nello sgombrarsi dalle terre la strada, che dopo aver costeggiato l' uno de' lati del tempietto della Fortuna Augusta, va sino alla porta detta di Nola. Era questa strada, una delle più belle e spaziose dell' antica Pompei, tuttavia in alcune sue parti ingombra da terre, le quali eran di ostacolo che si potesse per essa uscir dalla città, ed entrarvi. Il nostro collega eletto a soprantendente degli scavi di Pompei propose, tralle prime cose da provvedersi, lo sgombro intero della strada già già detta, e questo approvato da S. E. il Ministro degli Affari Interni, fu sotto i suoi auspicii in pochi mesi compiuto. Con questa occasione si lessero in non piccolo numero que' programmi, o iscrizioni dipinte col pennello, di cui lo stesso segretario perpetuo trasse subito fedelmente le copie, e diele comunicazione all' Accademia. Sono queste iscrizioni per non pochi lati importanti. Poichè non solamente per esse traggonsi sempre novelle indicazioni di nomi di famiglie pompejane, e de' più cospicui cittadini di quella colonia, ma anche di altre non poche erudizioni ha potuto aversi conoscenza. Delle quali volendo qui solo recar qualche saggio, indicar posso il novello nome *Campanienses*, che si è letto in una di esse; ed il dico novello, perchè sebbene in altra antica iscrizione siesi già letto questo nome, pure non essendosene conservate tutte le lettere, potrebbe rimaner quella lezione tuttavia dubbiosa. Ed opportune osservazioni sulla intelligenza di quel nome comunicò all' autor della Memoria il nostro collega e seniore ab. Bartolommeo Pessetti, delle quali si darà l' indicazione nel pubblicarsi il lavoro del cav. Avellino. In secondo luogo notevolissima è una di queste novellamente lette iscrizioni, poichè vi si legge interamente scritta la formola *orat ut faciatis*, la quale fino ad ora comparendo espressa colle sole lettere O. V. F. era stata comunemente intesa per *orat ut faveat.* Credeasi quindi in quelle iscrizioni ravvisare acclamazioni a' già creati magistrati della colonia, dirette ad ottenerne il favore: mentre leggendosi ora le parole *orat ut faciatis* soggiunte ad uno o più nomi proprii ed alla indicazione di una carica, non può rimaner più dubbio che trattisi di nomine non ancor fatte a' pubblici ufizii, e di suffragii che per essi pubblicamente si danno in favore di alcuni cittadini, che anche perciò sogliono denominarsi *digni e dignissimi rei*

publicae, pregandosi gli altri che vogliano nominarli alle cariche indicate. Ancora singolare è stato l'elogio che si è ora letto presso il nome di un C. Giulio Polibio che si propone ad edile : *Panem bonum fert.* Così legge il cav. Avellino questo programma, benchè la forma trascurata dalle lettere par che ne mostri altra lezione, cioè *panem bonum fiat* : la quale, come insoffribile solecismo, a cui nessun simile è mai comparso ne' pompejani programmi, vien rigettata dal Cav. Avellino, e preferitale l'altra lezione come più conveniente, più piana, e ciò che più monta latinissima. Finalmente, per tacer di altre osservazioni, si sono letti anche alcuni nomi in questi programmi, come quelli di *Animula*, ed *Iphigenia*, che lascian dubitare per la singolarità loro, se realmente erano proprii di alcuna persona, o piuttosto allusivi a qualche avvenimento, e forse non senza l'intenzione di un frizzo o scherno, o anche di un semplice scherzo.

Il canonico Niccola Lucignani, nostro socio corrispondente, interpetre de' papiri ercolanesi, ha nel 1841 recato a compimento il suo lavoro d'illustrazione e supplimenti del libro V *intorno a' poemi*, opera ancor essa del notissimo Filodemo. In una prefazione, colla quale dà il nostro collega cominciamento al suo lavoro, osserva, che di quest'opera di Filodemo, anzi di questo stesso V libro di essa, due sono i papiri che possediamo : de' quali l'uno ha semplicemente il titolo del V libro, e l'altro quello di *seconda parte del V libro*. Crede l'interpetre che di questo V libro, il quale da alcune parole di Filodemo apprendiamo essere già all'autore stesso sembrato diffuso, non volle egli sul principio dare una seconda parte ; ma che fu poi persuaso a farlo dalla copia stessa delle cose, che vide essergli ancora rimase a dire. Ma checchè voglia di ciò credersi, certo è che oltra i frammenti delle due parti del V libro di quest'opera de' poemi, non ne rimangono che poche pagine del IV, e tutto il resto è perito. Ora il lavoro del signor canonico Lucignano si limita alla sola parte di quel V libro. Ed in quanto all'argomento di essa, osserva egli non contenervisi un trattato di poetica, ma soltanto una serie di disputazioni, che giusta l'usato suo stile va Filodemo facendo contra le massime degli stoici filosofi concernenti a' poemi ; i quali anche per altre autorità conosciamo che mentre dagli stoici come utilissimi in gran pregio teneansi, dagli Epicurei al contrario credeansi poter solo servire ad alcuna dilettazione degli animi. Che Filodemo abbia in questo suo scritto oppugnato Zenone (probabilmente il Cittieo), leggesi in esso manifestamente ; ma contra un altro avversario ancora, di cui perduto è il nome, vedesi egli disputare, avversario che, a giudizio del signor canonico Lucignano, Filodemo loda come pervenuto al colmo della medicina, della filosofia, e di molte altre scienze. E questo, per quanto da alcuni confronti si va sottilmente indagando, esser dovette lo stesso Diogene Babilonio, di cui anche nel libro intorno alla musica molte opinioni furono da Filodemo confutate.

Fino a trentasei son le colonne a noi rimase di questo V libro *de' poemi*, ed illustrate dal canonico Lucignano. Dopo averne egli sommariamente esposti gli argomenti, dà ciascuna colonna da lui supplita, tradotta, ed annotata giusta l'usato sistema degli altri lavori di questo genere già renduti di pubblica ragione. Delle quali colonne molte sono assai sconservate, e così lacere e mancanti, da renderne assai sovente dubbiosissimo il senso : alcune meglio conservate sono e più intere, e se ne può rintracciare con maggior certezza l'argomento. Incontrasi in esse, e ben era ciò da attendersi in un libro *de' poemi*, citato più di una volta Omero ; citansi anche degli altri più noti poeti Sofocle, Euripide, Saffo, i mimografi ed i poeti epigrammatici. Ancora di altri scrittori va Filodemo allegando alcuna volta le opinioni, e tra questi par che debba noverarsi un *Praxiphanes*, un Antimaco stoico, ed anche a parer nostro un Eracleodoro. Bello è il luogo in cui parla il nostro filosofo della imitazione di Aristide, della sapienza di Epicuro, della politica di Pericle, e della pittura di Apelle. Per le quali cose ciascuno manifestamente vede come anche in questo papiro di Filodemo tralle aride discussioni della fi-

losofica scuola, si presenta più di un fiore a cogliere per ingemmarne la greca letteratura.

Con questi lavori ha l'Accademia Ercolanese nel corso del 1841 corrisposto, per quanto in sè era, allo scopo, cui l'istituzione sua è diretta; e la parte della revisione e dell'esame de' lavori di quell'anno è stata adempita, come i nostri statuti prescrivono, dal consiglio de' seniori, composto del presidente sig. abate Greco, del cav. gran croce Prospero de Rosa, del sig. abate Bartolommeo Pessetti, e del segretario perpetuo.

RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO NELLA TORNATA DE' 30 GIUGNO 1842.

Il debito che oggi mi corre, Colleghi ornatissimi, d' intrattenervi alcun poco, nella presente tornata generale, di quanto l' Accademia nostra ha operato nel corso dell' anno, mi spinge innanzi tratto, e spero non senza soddisfazione vostra, a dirvi alcuna cosa delle odierne condizioni delle Arti, e degli Artisti napoletani.

Delle quali condizioni perchè formar ci potessimo una chiara idea, è d' uopo volgere lo sguardo allo stato in che, non sono ancora molti anni decorsi, erano le une e gli altri. E vuolsi daprima por mente intorno a ciò, che il provvido nostro Governo conoscendo il gran vuoto che pativan fra noi le Arti Belle quanto alla istituzione, voleva che Artisti, comechè stranieri, ove fossero chiari abbastanza nell' esercizio e valentia dell' arte che professavano, ne assumessero l' incarico; e nella provvista delle Cattedre vacanti ammetteva tutti indistintamente a cimentarsi per mezzo di pubblici concorsi. Nel quale onorevole agone si videro già di fatto i forestieri raccoglier la palma sopra i nazionali. E questo divisamento se tornava di somma gloria alla sapienza degli ottimi nostri Sovrani, i quali in tal modo preparavano tempi migliori alle Arti napoletane, abbattendo l' opinione che aveasi di dover essere quelle un retaggio di nostra assoluta privativa; pure è da saper grado ai giudizì imparziali di quest' Accademia, la quale mettendo da banda ogni altra considerazione, fedelmente compiva la missione Sovranamente impostale; come quella che guardava soltanto all' utilità, ed al lustro delle Arti Belle.

Sia adunque lode ad una tale istituzione; e se di presente son napoletani tutti gli Artisti che nella contesa di severi esami vengono gloriosamente ad occupare i posti lasciati vuoti da valorosi che questa Accademia avea in onore, ed a' quali io fui di amicizia congiunto, sono tali però la virtù loro ed i pregi, l' ingegno ed il cuore, che dir si potrebbero redivivi in essi i maestri che gli hanno preceduti, se nel dar chiare prove di valore nelle Arti Belle, e di sollecitudine nell' ammaestrar la gioventù, non mostrassero di volere, anzichè emularli, superare.

E perchè le nostre parole sien confortate da fatti, ricorderemo con piacere, che dovendosi non ha guari allocare ragguardevoli lavori di Belle Arti, fu mestieri all' opera di Artisti napoletani aggiunger quella di non pochi stranieri; i quali sebbene ebbesi cura di prescegliere fra i più valorosi che conti l' Europa, pure al paragone i nostri non iscapitarono. Per la qual cosa, essendo manifesto non aver noi di presente più di uopo del sussidio degli stranieri in qualsivoglia opera di Belle Arti, si sono veduti in questi ultimi giorni affidati ad Artisti nazionali tutti i lavori, anche quelli della più grande importanza, e de' quali malagevole e difficile ne riusciva l' adempimento. Felicemente i fatti non ne hanno smentita l' espettazione. Ed il Re S. N. intento sempre al progresso e decoro delle Arti Belle, era primo a darne il glorioso esempio, volendo nell' ornare novellamente la Reggia, che tutti i lavori fossero condotti di mani napoletane. Seguivano questo esempio l' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, e le autorità Civili del Regno, commettendo ad artisti nostri tutte le opere delle Province, che non poche sono state in questi ultimi tempi. Ed altresì

i privati cittadini che già non avevano in pregio se non ciò che veniva dallo straniero, sonosi anche eglino dismessi di tale opinione; nè hanno avuto a dolersi della preferenza accordata a' Napolitani.

E se coteste sono cose che formano la presente gloria nostra, più cresciuta la vedremo nel dare uno sguardo a' felicissimi successi della pittura a fresco, della quale come ben vi ricorda, Colleghi chiarissimi, notammo il rinascimento, nella penultima tornata, ed ora diciamo aver essa nel bel rinascere raggiunta la meta, essendochè se n' era estinto il germe non solo fra noi, ma universale n' era divenuta la mancanza.

Ma tornando a dire dell' odierna floridezza delle Arti, qui giova notare da ultimo che se per aggiungere a tale condizione non isdegnammo l' aiuto straniero, oggi invece, da' forestieri non solo si lodano le opere de' nostri concittadini, ma questi, ciò che è più da maravigliare, veggonsi spiegare alto l' ingegno nell' arricchire delle opere loro superbi palagi e templi fin nella sede stessa delle Arti: al che aggiugni esser loro allocati dall' estero molti lavori anche in patria, sia di pittura, di scoltura, e sia anche di paesaggio in assai maggior numero.

Togliamo intanto a dire alcuna cosa di quanto nel corso di quest' anno dall' Accademia e da' nostri Colleghi fu praticato.

Di molti incarichi commise in questo torno all' Accademia S. E. il Ministro degli Affari Interni, riguardanti l' esame di taluni lavori di arte, non meno che l' assistenza nel condurne degli altri; alle quali cose ha essa adempito nella massima parte, e in quelle che rimangono non lascia tuttavia di occuparsi. Se un minuto esame da noi si volesse istituire su di esse, o anche soltanto enumerarle, forte temeremmo di abusare della vostra pazienza; e però ci limitiamo a passare a rassegna quelle tra esse che ebber principio da proposte Accademiche, o che al grande delle Arti si riferiscano.

E primamente vuolsi retribuire di meritata lode con animo gratissimo l' onorevole Socio Signor Carlo Conte, il quale, caldo sempre d' amore per la divina Arte da lui professata, ci lesse una Memoria, nella quale riportandosi alle cose già dette l' anno scorso sulla pessima costumanza di far risuonare di teatrali concenti le vôlte sante della Casa del Signore, ha proposto che delle medaglie promesse in premio dalla Sovrana Munificenza a quei che nelle Arti Belle più vanno innanti, due di oro almeno, una grande l' altra piccola, fossero attribuite a coloro che nella composizione di sacre musiche versandosi, si contraddistingueranno sopra gli altri nella formazione di quelle di che la Chiesa oggimai più sente bisogno. E qui manifesta il ch. Filarmonico il desiderio che tal nuova palestra si apra nella mostra solenne del 1843, prendendo per argomenti una *Messa* di *Gloria* un *Credo* ed un *Dixit* a quattro parti reali ed a pieno Orchesta, dove sieno *Verità*, *Bontà*, *Unità* e *Brevità*; il pensiero sia figlio del sentimento della parola, non già una fantasia strumentale con parole al disotto, siccome usan di fare i compositori ne' *parlanti* di drammi buffi. Passa quindi ad indicare il tempo in cui i concorrenti dovranno presentare le loro partizioni al Segretario perpetuo dell' Accademia, ed il tempo, le persone ed il luogo della esecuzione innanzi a coloro che dovranno giudicarne del merito; ferma anche il premio da dare agli esecutori, che vorrebbe sia di undici medaglie di argento, cioè due a' cantanti, e delle rimanenti nove una per classe a' pianisti, a' violini, alle violoncelle, a' flauti, all' oboe, a' clarini, a' fagotti, agli strumenti di ottone e a' controbassi; accenna da ultimo i vantaggi che agli studiosi verrebbero dal premio conseguito.

L' autore della Memoria non s' inganna nel giudizio che fa, di essere il mezzo da lui proposto il solo efficace di richiamare in vita ed onore questo genere di musica, che fu già de' nostri antichi non ultima gloria e delizia santa; e però l' Accademia unanimamente facendo eco alla proposta del benemerito socio, l' ha rassegnata al prelodato Ministro, non senza fondata speranza di vederla bene accolta, e proccurar così all' Arte Musicale cotanto segnalato benefizio.

Di una pregevolissima Memoria sul ritratto di Papa Leone X, dipinto da Raffaello, il Cavaliere Antonio Niccolini presentò quest' Accademia, alla quale degnamente presiede. Se arduo n' era l' argomento, felicissima n' è stata la trattazione, comune il plau-

so. E però come di lavoro, il cui successo ha prevenuto qualunque giudizio, e che dal sapiente nostro Governo è stato coronato di un'aurea medaglia; l'Accademia si pregia annoverarlo fra i migliori parti dell'ingegno de' suoi onorevolissimi componenti.

Il Socio Signor Camillo Guerra lesse anche egli una Memoria, nella quale dolorando l'abbandono in cui si vedeano ridotti i maravigliosi dipinti d'Antonio Solario detto lo Zingaro, in un chiostro del Monastero di Sanseverino, ne ricorda tutti i pregi raccomandandone un pronto ristauro. L' Eccellentissimo Ministro, al quale l'Accademia fece istanza, ne scrisse analogamente all'egregio Commendatore Sancio, zelantissimo Intendente di questa Provincia, il quale istancabile com'è per l'immegliamento di tutte le cose patrie, recatosi tosto sopra luogo, con minuto quanto elaborato rapporto ha fatto manifesto all'E. S. lo stato in che dietro le ingiurie degli uomini e del tempo, trovavansi il chiostro e gli affreschi: ha proposti i mezzi come premunir l'uno e gli altri da nuovi guasti e deperimenti; riportandosi poi per la parte artistica al giudizio dell' Accademia nel provvedere alla ristaurazione di quei dipinti. Furono nello stato discusso della Città di Napoli fissati i fondi per le spese all' uopo necessarie, e dall' Accademia deputato al lavoro il diligente ed abile artista Signor Andrea Russo sotto la vigilanza di esso Signor Guerra.

Dicemmo nell' anno scorso quanta cura prendesse la Commissione Accademica Sovranamente nominata pel restauro de' Capo-lavori del Zampieri nella Cappella del Tesoro di S. Gennaro, e di quanta lode era meritevole il Signor Nicola la Volpe, che sì bene adempiva il faticoso e difficilissimo incarico. Ora, Colleghi amatissimi, con grande mio piacere dicovi condotto a termine l'arduissimo lavoro, la riuscita del quale non solo ha risposto all'espettazione nostra, ma di gran lunga l'ha superata; dacchè ci ha ridonati tai preziosi lavori originalmente come erano usciti dal pennello dell' Autore, depurati d'ogni soprapposto dipinto che ne' diversi ristauri li avea sfigurati in moltissime parti, e che per la generale deteriorazione di essi dalla Commissione non si poteva prima discernere.

Perchè l'esattezza di questo ragguaglio non patisca difetto pel silenzio che vuolsi imposto a' fatti che più da vicino ci riguardano, ricordiamo di volo come l'Accademia, esaminata che ebbe la colossale statua di marmo raffigurante il Re S. N., eseguita per la Città di Noto, impetrava dal Ministro che l'opera, reputata felicissimo parto di un Socio nostro, restasse anzi pe' pregi di arte, che vi andò notando, ad ornamento di questa Città, e quasi a monumento novello dell' universale amore verso l'Augusto Monarca, di cui in quel marmo l' Accademia vedea ripetuta la mente alta e magnanima.

Una pubblica Memoria a Niccolò Zingarelli, preclaro ornamento che fu di questa Accademia, ergevasi nella Pinacoteca Romana degli uomini illustri, ad eterno monumento di onore verso il defunto. Spinti dal magnanimo esempio, cercammo anche noi di porre alcuna memoria a lode di tanto nostro concittadino e Collega, proponendo al Ministro di alzarglisi un monumento nel gran sepolcreto della Città nostra. E l'E. S. degnossi annuirvi approvando che parte della spesa fosse a carico dell' Accademia, e l'esecuzione del lavoro venisse affidata al nostro giovine artista Signor Giustino Leoni, che già il primo occupossi per la Romana Pinacoteca.

E qui mettiamo fine alle nostre parole, contenti da una parte che i voti da noi fatti altra volta di un avvenire per le Arti Belle sempre più lieto non sieno stati per avventura smentiti, e da un' altra pieni il cuore della speranza di vederli del tutto esauditi, in tanta luce di civiltà che ne circonda, all'aura benefica dell' operoso Governo del Re S. N. e dell'illimitata protezione in che ha le Arti Belle il lodato Eccellentissimo Ministro.

Costanzo Angelini.

DISCORSI
PRONUNZIATI DAGL' INTENDENTI
DELLE PROVINCIE OLTRE IL FARO
IN OCCASIONE DELL' APERTURA DE' CONSIGLI PROVINCIALI DEL 1842.

Gli antichi han dato al tempo le ali, e della rapidità del suo corso troviamo fatta continua menzione sì nel verso che nelle prose; ma agli uomini dell'età presente di rado avviene che non abbiano a dolersi del contrario, cosicchè mutando l' allegoria e le iconografiche convenzioni, dovrebbe per noi rappresentarsi un cotal personaggio grave di anni non solamente, ma pigro ancora ed addormentato, e benchè stimolato a studiare il passo da numeroso stuolo di gente che lo insegue, tuttavia egli ha la gotta alle gambe, ora si volge da una via, ed ora da un' altra, e mai non vuole sollecitamente tirar dritto al suo scopo. Or se taluno ci dimandasse come mai ciò avvenga, non ci riuscirebbe certamente malagevole il rispondere a tale inchiesta, dappoichè lo sguardo intellettuale dell' uomo che si è oltremodo dilatato ha fatto crescere il naturale appetito onde ha origine la curiosità ed il desiderio, i quali diventano sempre tanto più irrequieti ed insaziabili quanto più crescono i modi di soddisfarli.

I Romani non ostante la loro immensa ambizione e la facilità di conquistare colle loro formidabili legioni, pure l' Eufrate ed il Tigri furono que' limiti ch' essi medesimi non crederono di poter oltrepassare verso l' oriente, la Caledonia e la remota Islanda, dalla parte occidentale, quandochè a' dì presenti non ci ha parte del globo ove l' uomo non abbia cercato di penetrare e di fare allignare la civiltà. L' uomo benefico si adopera nelle lontane regioni a spandere la luce del vangelo e ritoglier la specie umana dalla barbarie colla cognizione delle arti, il mercatante cerca nuovi traffichi e nuovi lucri, la scienza estende il suo regno collo studio delle ricchezze della natura: ora colui che si mette ad un' impresa lunga e difficile, va lento in sulle prime, ed a' tardi nepoti tocca il bene di cogliere il frutto delle durate fatiche; ma giunto poi ch' è l' uomo presso allo scopo cui mirava, raddoppia i suoi sforzi, e ad ogni momento gli sembra toccar la meta del suo desiderio. In tal caso pare che oggi trovinsi i popoli inciviliti, che avendo cominciato ad innalzare la torre per toccare il cielo, quanto più si sollevano dalla terra, tanto più cresce in essi il desiderio e la facilità di andar oltre fino al segno che il dito di Dio ha loro prescritto.

Ancora è da osservarsi che siccome tutte le cose in natura tendono ad equilibrarsi, così la civiltà e la barbarie, come i due fluidi elettrici, attiransi l' una verso l'altra e talora insensibilmente, tal' altra con forte scoppio si compenetrano, si contemperano. Laonde considerata anche in tal modo la cosa, l' uomo civile che sente in se raccolto l' elemento positivo non ha posa finchè non lo riversi là ove di esso è difetto. A tale uopo gli è di noia il tempo col suo lento procedere e ciò che ha bisogno a maturarsi dello spazio di molti lustri, egli bramerebbe vederlo compiuto e perfetto in pochi mesi. Chi non si strugge

per la brama di vedere le settentrionali coste Africane sparse di città come altra volta, la Grecia risplendere dell' antico lustro, le contrade dell' Asia minore ricche e ripopolate? Chi tra Napoletani, mirando come bene proceda innanzi la civiltà delle Due Sicilie, non vorrebbe veder presto condotto a fine le tante belle opere cominciate, le strade, i ponti, le bonificazioni di terreni paludosi, il benefizio delle acque accordato a chi n' è privo? Chi ha carità per la patria sogna sovente le sue passate grandezze e l' antica preminenza ch' essa cogli altri popoli d' Italia vantava sulle rimanenti nazioni, e pensando che a lei restituendosi i doni onde il Cielo l' è stato largo e che le vicende de' tempi le han tolti, ella tornerebbe come altra volta in onore, gode del tempo presente in che crede essersi volta di bel nuovo la ruota della fortuna in suo favore.

I Consigli provinciali, innanzi a' quali gl' Intendenti espongono tutto quello che nello spazio di un anno si è operato di bene, c' istruiscono sopra di ciò, e sono il miglior pabolo al vero amor patrio. Di essi non abbiamo mancato ogni anno di dar ragguaglio in questi Annali, ed ora eccoci nuovamente sullo stesso soggetto.

I.

L' Intendente di Palermo, il signor Duca di Laurino, che nello scorso anno mostrò quanto malagevole gli riuscisse il riordinare l' azienda di quel municipio, per lo stato miserabile in cui l' aveva ridotta la poca regolarità de' conti, la soverchia facilità di donare ed il non misurare la spesa proporzionatamente all' entrata, ci dà contezza come ora abbiano partorito ottimo effetto i salutari espedienti a' quali ha ricorso la sapienza del Re per troncare il male con prestezza e dalla radice. La commissione istituita a tal uopo diè termine a' conti innumerabili che rimanevano sempre sospesi e rendevano difficile l' esazione; separò e distinse gl' interessi fra il Senato e le nuove gabelle; frenò le soverchie largizioni, sopprimendo al tutto quelle abusivamente accordate a persone che per agiatezza non ne avevano necessità; i fondi per le feste annuali rimasero illesi, troncando solamente quella porzione che oltrepassava le forze patrimoniali; il numero degl' impiegati venne ristretto al bisognevole, usando la moderazione di non mettere ciò in pratica se non che a poco a poco, e secondo che accadevano le vacanze: fu stabilito finalmente il fondo che servir dovesse ad estinguere anno per anno il totale debito del Comune, cosicchè potrà esso ora solamente chiamarsi ricco, che la sua grossa entrata viene spesa con profitto e rimane sempre costantemente la stessa. Affinchè poi questa s' accresca, per quanto è possibile, tre cose raccomanda quel signor Intendente al collegio decurionale, tra le quali novera la coltura del monte Pellegrino, che spoglio delle grate ombre degli alberi onde una volta si adornava, mostrasi ora brutto a guardarsi, nuda rupe da' piedi alla cervice, e ne' mesi estivi riverbera ne' circostanti luoghi inestinguibile calore.

Quel desiderio che dimostra il Re nel voler adornare la città di Napoli qual si conviene ad un reame che sì bene progredisce nelle vie della civiltà, quello stesso egli nutre per la città di Palermo, la seconda capitale del regno, nobile ed antica sede de' suoi primi monarchi. Ed ecco che già un Consiglio edilizio, a simiglianza di quello istituito in Napoli, è stato anche formato in Palermo, e siccome dal medesimo è stato esposto non essere conveniente il seguire in tutto le norme che vengono assegnate per gli edili napoletani, dappoichè non lo permetteva la diversità de' luoghi, ed esser perciò giovevole il praticare alcune modifiche secondo le particolari condizioni della città, così ben fondate giudicatesi l' esposte osservazioni, sono già state date sull' oggetto le analoghe provvidenze.

Le strade della Provincia procedono innanzi con tutto il favore del Governo, e siccome mancava talora il denaro necessario alla continuazione de' lavori, così dietro le suppliche del signor duca di Laurino il Re si è benignato accordare un soccorso di Duc. 29,000 sulla Tesoreria generale da distribuirsi proporzionatamente a ciascuna di esse.

Il medesimo dopo aver esposto come le altre branche della pubblica amministrazione siano ben condotte e ben regolate, chiude il suo discorso col riferi-

re le sovrane risoluzioni su' voti del Consiglio provinciale del 1841, del pari che gli ordini e le superiori risoluzioni sulle quali il Consiglio nella sua riunione di Maggio 1842 doveva deliberare.

II.

Il barone di Montenero signor Antonio Galbo, Intendente della Provincia di Noto, dà raggnaglio prima di ogni altro dell' importantissimo oggetto delle strade, e ci fa sapere essere già compiuta quella da Noto a Siracusa, mancando solo il ponte sul fiume Cassibile, e che già è stata la medesima premuta dalle ruote, nel giorno 8 Ottobre dello scorso anno, allorchè il Re si condusse da Siracusa a Noto. Il rimanente tratto che da Siracusa mena sino a' confini della provincia, e propriamente a Barricello, ove principia il territorio catanese, è pure abbastanza innoltrato mediante la sovvenzione di Duc. 30,000 accordata dalla M. S. su' fondi regî, e colle premure e gli eccitamenti adoperati dall' Intendente.

Non era ancora ben definita la direzione che seguir dovesse la strada da Noto a Modica, finchè non venne deciso nel passato Ottobre, che avesse a toccare Rosolini e Spaccaforno. La porzione intanto sulla quale non cadeva dubbio, da Noto al fiume Tellaro, sarebbe già al suo termine se non si fosse sperimentata mancanza di braccia.

Bramavasi una comunicazione tra Noto e la vicina provincia di Caltanissetta, ed a tale uopo veniva proposta la strada da Modica a Ragusa ed indi a Terranova, ed il Re l' approvava colla sua sovrana risoluzione del 25 Ottobre 1841, permettendo una leggiera addizione al contributo fondiario. E siccome il prodotto di un tal cespite veniva incassato a rate quadrimestrali, così mancava il modo di far procedere l' opera colla desiderata celerità. Laonde varî benemeriti cittadini di quei comuni anticiparono il danaro necessario, e per tal modo già vedesi perfezionata questa strada al punto da poter essere corsa dalle ruote.

L' altra strada da Noto a Palazzolo verso Buscemi, e di là per Buccheri verso Vizzini, in provincia di Catania, della quale non ha guari è stata ordinata la costruzione, dietro il desiderio universale, avrà presto il suo cominciamento per lo quale non si attende che l' approvazione del progetto.

Le traverse comunali che vanno a congiungersi colla strada regia sono anche menate innanzi con tutta la possibile speditezza, e l' Intendente cerca di allontanare con ogni sforzo quegli ostacoli che non mancano mai in tali opere di mettersi in mezzo a ritardarne il corso. Per tal modo Sortino comunicherà con Melilli, Chiaromonte con Camisi, Modica con Scicli, Buccheri con Villa Santandrea, Monterosso e Giarratana con Chiaromonte, Siracusa con Floridia e Canicattini, Scicli con Donnafucata e con Sampieri, due punti marittimi assai opportuni al commercio, Mazzarelli con Ragusa, Santacroce colla marina di Puntasecca, Cassaro e Ferla colla prossima strada regia nel sito detto valle di Junci, e col comune di Sortino.

A tutto questo aggiungi ancora le riparazioni al ponte sul Marcellino, l' edificazione del carcere centrale, della caserma di gendarmeria e della casa dell' Intendente in Noto, la fondazione di due borgate, l' una lungo la strada da Noto a Palazzolo, e l' altra tra Noto e Siracusa.

Tutto quello che sul proposito della pubblica istruzione, dell' agricoltura, del commercio ci riferisce il signor Barone di Montenero ci mostra che egli ha sommamente a cuore questi oggetti importanti, ma che non poco gli rimane a fare per dare alla sua provincia quell' avviamento che possa procurarle tutto il bene ond' ella può godere.

Oggetto di molta importanza per la prosperità della Sicilia si è lo scioglimento de' dritti promiscui, la divisione de' demanî e l' abolizione de' dritti feudali, per conseguire le quali cose non bastò la prammatica del 1788 e tutte le altre disposizioni a tale uopo promulgate in varî tempi, nè la volontà stessa de' baroni, i quali con atto formale, nel 1812, sanzionato dal Re, proclamarono l' abolizione della feudalità, nè gli altri posteriori decreti, finchè la ferma volontà di Re Ferdinando II.°, manifestata col decreto del 19 Dicembre 1838 venne ad avere il suo effetto colle sagge prescrizioni pubblicate in appresso per fare sparire tutte le difficoltà e gl' inciampi, ch' eransi

sempre trovati sino a quel punto, allorchè trattavasi di mandar ad effetto la cosa. Gli ultimi decreti degli 11 Dicembre 1841, ed il Real rescritto de' 9 Aprile del corrente anno hanno dato le ultime norme definitive per dar termine all' affare, e certamente non sarà cosa che più di questa potrà ridonare alla Sicilia tutta la sua antica prosperità e ricchezza. Laonde giusta è la premura che sopra tal materia dal signor Intendente si dimostra, non inferiore a quella che dimostra su tutti gli altri articoli i quali formano oggetto del suo discorso.

III.

Il Signor Cavaliere Silvio Speciale di S. Andrea, Intendente di Girgenti, ci dice aver trovato quella provincia, per la lunga sonnolenza nella quale era immersa, poco curante de' suoi vantaggi, cosicchè non si è posta nella via del progresso se non allorquando l' Augusto Sovrano coll' onorare di sua presenza quelle contrade, ne scuoteva l' inerzia, e cogli alti suoi detti e colle sue generose largizioni preparava ad essa un nuovo e più lieto avvenire. Sin dal 1838 cominciò nella Sicilia il generale movimento per la formazione di nuove strade e la migliorazione delle poche che trovavansi già fatte, quandochè in Girgenti solamente nel 1841 si è dato principio a questo importante oggetto, colla speranza di riprendere con maggior ardore il tempo perduto. Intanto la strada da Girgenti a Canicattì, che congiunger dee questa provincia colla prossima di Caltanissetta, è già segnata, e l' opera ferve ne' dodici tratti in cui trovasi divisa, cosicchè all' arrivo dell' approvazione del contratto di appalto sarà in poco tempo compiuta. Questa strada dovrà continuare sino a Licata, e già veggonsene fatte sei miglia, ed il rimanente ove non manchi il danaro sarà prontamente mandato a termine.

Il tratto di strada che da Grotte conduce alla via regia nelle vicinanze di Comitini è stato rettificato, ed il Signor Intendente ha molto contribuito colla sua persona a spianare gli ostacoli, cosicchè i Comuni riconoscenti concorrono ad agevolare l' opera, rinunziando alle indennità alle quali avevan dritto di pretendere quei proprietarî le case de' quali erano state diroccate, e mediante offerte volontarie di danaro.

La strada comunale di Favara a Girgenti, che non avrebbe potuto menarsi innanzi senza i soccorsi trovati nella regia munificenza, vedesi per tal modo già compita nel primo tratto sino alla chiesa di S. Calogero; quella di Aragona è già atta al traffico, mediante l' aiuto trovato nel suo ex-barone, il principe Signor Baldassarre Naselli, che ha somministrato una parte della spesa. La traversa da Raffadali a Girgenti trovava un potente ostacolo per la spesa di un ponte da costruirsi sull' Agrara, verso il passo detto di S. Lucia, indispensabile in quel sito, anche per rialzarne il livello, e così raggiungere l' eminenza ond' è dominata verso la fine del primo miglio, dove innestarsi dovrebbe alla provinciale. Ora dopo la revisione commessane dall' Intendente, è stato di molto migliorato l' andamento della strada, cambiandone la direzione in questo ultimo tratto, e costeggiando sempre le estreme falde della collina sulla quale torreggia la moderna Girgenti, mentre da una parte scende dolcemente alla sottoposta marina con molto vantaggio del commercio, va dall' altra sormontando quelle alture sino alla città di Girgenti con una acclività non maggiore del cinque per cento.

Sono parimenti principiate le strade comunali di Bivona a Santo Stefano, di Licata a Palma e di Palma a Girgenti, e continuano i lavori in modo da dar buona speranza che presto ne godrà il pubblico. Anche il capoluogo della provincia ch' era privo nella parte interna dell' abitato di una strada che potesse dirsi comodamente rotabile, ora ne avrà una che dalla porta detta del ponte si prolunga per una linea di circa 3/4 di miglio siciliano sino all' altra nominata di Mazzara. Viene anche aperto un acquidotto nel suo mezzo affin di raccogliere le acque piovane, che per la naturale inclinazione delle strade superiori venivano colà a riunirsi e formavano nel verno quasi un pantano incomodo a tragittarsi, cosicchè nella state poi produceva pestifere esalazioni, assai perniciose alla sanità degli abitanti.

Il benefizio Sovrano compartito alla Sicilia di a-

vere un alunnato di belle arti, formato di tre pensionati, uno per la pittura, l'altro per la scoltura ed il terzo per l'architettura, che ogni quattro anni si rinnova, fa sì che ogni provincia concorra per una parte alla spesa necessaria a tale uopo, e quella di Girgenti ha determinato in questo anno il modo come fornire la sua tangente sopra i ducati 5860 che servono al mantenimento di tanto utile istituzione.

Tralasciamo di dar particolare contezza delle altre branche dell'amministrazione delle quali fa parola il Signor Intendente, e che tutte fanno il loro corso regolare, e solamente facciam notare come celeremente egli va estirpando i feudali abusi, e va distruggendo i dritti promiscui sulla proprietà. Il dazio di grana due a rotolo sulla carne, che prima dall'ex-barone e poi dal suo concessionario riscuotevasi nel comune di Canicattì, perchè senza legittimo titolo, è stato soppresso; e molti altri simili abusi verranno bentosto impediti, dopochè cogli aiuti somministrati all'Intendente col Sovrano rescritto de' 9 Aprile scorso avrà egli raccolto tutto il materiale necessario da formare un compiuto lavoro che darà il desiderato termine alla cosa.

Nella provincia di Caltanissetta, in virtù de' benefici decreti degli 11 Dicembre passato e dello zelo dell'Intendente, signor Barone di Rigilifi, sono già spariti i dritti ex-feudali, che presentavano l'aspetto di abuso e di prepotenza; e gli altri ch'erano alquanto dubbî di lor natura sono ora sotto il maturo esame di tutto il Consiglio d'intendenza per determinare se siano compresi nel sovrano decreto. Colla stessa oculatezza si procede per distruggere le promiscuità affine di conseguire il miglioramento dell'agricoltura, del commercio interno e della pubblica economia.

Per fare che il dazio sul macino torni più leggiero e più sopportabile alle popolazioni è stato sovranamente determinato che sì il regio che il comunale vengano esatti nel tempo stesso nel momento che si fa la molitura, proporzionandolo al peso e non già alla misura delle farine. E la Maestà del Re si è benignata voler anche sentire il parere sopra di ciò de' Consigli d'intendenza e dell'Intendente, i quali rassegneranno le opportune osservazioni per far diminuire per quanto è possibile le vessazioni che in tal rincontro han luogo. Il novello real decreto, dice il signor Barone di Rigilifi, porterà seco l'abolizione della tassa de' negozianti, fonte pur essa di non pochi richiami, cui dà luogo la mancanza de' negozianti nel vero senso della voce, e la necessità che ne sorge di ripartirsi essa fra gl' industriosi.

Dopo il decreto del 17 Dicembre 1838, che ha fatto nascere certa speranza di veder compite le strade della Sicilia, tutti i fondi che sono stati dimandati dal Consiglio provinciale e da' decurionati per tale oggetto sono stati sempre accordati dal Re, il quale ha parimente voluto che il prodotto delle barriere, a cominciar dal 1843 si volga in favor delle provincie, egualmente che la sovrimposta dell' uno e mezzo per cento versata finora alla Sotto-direzione di ponti e strade, affinchè tutto ciò venga investito nell'opera delle strade. Intanto la strada da Caltanissetta a Canicattì, che apre la comunicazione con Girgenti, nel passato anno vide terminato il suo secondo tratto da S. Cataldo a Serradifalco, come speravasi, ed ora il terzo ed ultimo, per il quale è stato accordato un prestito su' fondi regî di duc. 24,000, è anche condotto a fine, e già la ruota lo preme. La popolazione di Serradifalco, animata dalle voci dell'Intendente e dal proprio interesse è corsa in folla ad agevolare l'opera colle proprie braccia. Similmente in Aidone, per la loro strada di Piazza, pieni di gioia hanno essi medesimi lavorato alla traccia, e continuano a prestar il loro volontario aiuto non solamente colle mani, ma anche con danaro raccolto da volontarie soscrizioni.

Da Catalnisetta a Piazza apresi altra strada, che dovendo passare sul dorso del fiume Imera ha bisogno di un ponte assai largo, per la costruzione del quale si è ottenuto colle istanze dell'Intendente un prestito di duc. 36,000 dalla real Tesoreria. Per le altre strade da Piazza a Caltagirone, da Caltagirone a Terranova e da Terranova a Vittoria sonosi già destinati i fondi necessarî in parte, e molte opere preparatorie sono state eseguite dagli ingegneri, e per altre strade ancora, collo stesso zelo e collo stesso fervore menate innanzi, abbiamo certa fidanza di vederle ben presto comuni-

car l'una coll'altra e moltiplicare i vantaggi di ciascuna.

In questo anno sono stati per tal modo spesi ducati 40,591, e nel venturo se ne spenderà maggior somma mediante i proventi delle barriere e della sovrimposta sull'uno e mezzo per cento, della quale abbiamo poco innanzi parlato, e che dà un prodotto netto di duc. 15,382.

IV.

Il Commendatore signor Giuseppe de Liguoro, Intendente della provincia di Messina, dà prima di ogni altro ragguaglio dell'amministrazione comunale, e mostra che nel 1841 non ostante la minorazione delle tariffe e l'abolizione de' dazî il prodotto delle rendite in confronto all'anno 1837 presenta un aumento di duc. 17,333. Indi narra quanto è stato da lui efficacemente operato per la distruzione de' soprusi feudali e delle promiscuità, dicendo far egli di questa materia sua cura principale, desiderando condurre prestamente ad effetto il volere del Re, e conoscendo quanto e quale bisogno di progresso provava la Sicilia in questa sicura via di miglioramento, verso la quale chiuso era il varco per l'esistenza di abusi ch'eran fonte di languore all'agricoltura e di miseria all'intere popolazioni.

Molto han progredito nella provincia di Messina i monti agrarî, imperocchè nel 1838 i fondi a questa istituzione addetti non ascendevano che a duc. 3,477. 20, ed in frumento salme 209. 13, quandochè oggi giungono a duc. 41,592. 66, ed in frumento a salme 1,168. 42. Da una mappa presentata dal signor Intendente rilevasi tutto quello che concerne una tal materia, e la formazione de' 59 monti ora esistenti, de' quali 41 sono comunali e 18 di pubblica beneficenza. Molte sagge provvidenze dal medesimo proposte faranno sì che questa benefica istituzione andrà anche maggiormente prosperando in appresso, come anche alle sue cure van dovuti la buona distribuzione delle pubbliche acque, lo stabilimento veterinario, i vantaggi fatti alla navigazione ed al commercio colla diminuzione delle spese sanitarie, la formazione di una statistica commerciale che contiene tutte le operazioni della dogana e del porto franco, ed altre simili cose.

Nel 12 Gennaio di questo anno la Borsa in Messina venne aperta, ed il 30 Maggio sonosi veduti giunti a compimento tutti gl'importanti lavori fatti per ingrandire il porto franco di Messina, che han costato al regio erario la somma di duc. 33,879, e de' quali risente molto vantaggio il commercio.

Sonosi già conchiusi gli appalti per la costruzione de' ponti di Sillami e S. Filippo e pe' lavori di riduzione del torrente di Forza di Agrò nella strada regia da Messina a Palermo, come anche per l'altra parte sul torrente Calatabiano e per quello di Zaera. Queste opere renderanno agevole e perfetta la strada regia da Messina a Palermo.

Co' fondi della provincia si è atteso al prolungamento della strada da Falcone a Patti, che avrebbe potuto tracciarsi sino alla vetta del capo Tindaro, se le stemperate piogge del verno non l'avessero impedito, e da Patti a Tusa, cui si è già posto mano in conformità degli ordini emessi dal Re, per secondare i voti del Consiglio provinciale, manifestati nella precedente sessione. Similmente è stata già quasi tutta formata la traccia per l'altra importante strada che mette in immediata corrispondenza la marina di Milazzo coll'opposta dell'Ionio, cioè che dalla spiaggia di Salicà passando Mazzara, Novara e Francavilla è di poco lontana da Mojo a Roccella, e va ad incontrare al così detto Pisciaro la strada regia da Messina a Palermo.

Di somma utilità è la strada che dalla marina de' Margi mena per Mistretta a Nicosia e Leonforte, e per tal modo agevola di molto il traffico interno dell'isola, e la mette in comunicazione colle sponde del mare. Se ne sta costruendo da alquanti anni il tratto di dodici miglia circa che dall'abitato mena al caricatojo detto de' Margi; ma sventuratamente cominciata l'opera con mal concepito disegno, per averla dovuta rifare si è speso molto tempo invano.

Anche i Comuni hanno speso del loro per agevolare per mezzo di strade le proprie comunicazioni. Ed invero quantunque la strada provinciale da Messina a Patti passi quasi dappresso il comune di Gesso, e si sia costruita una traversa per congiungerla

colla detta strada dal lato di Messina, pure si è conosciuta la necessità di aprirne un'altra dall' opposto lato verso Melazzo, assai più vantaggiosa della prima. Si è già segnata la traccia, che partendo dall'abitato va ad incontrare la detta strada in luogo assai opportuno.

L' altra traversa già approvata ed alla quale ora si è posto mano, è quella che dal comune di Sicaminò pel comune di Condrò riesce alla via provinciale. Lo stesso può dirsi per quella che dal comune di Alì conduce alla marina, e per l'altra che dalla strada regia sale sulla vetta di Taormina, ove conduconsi spesso viaggiatori a mirare que' stupendi avanzi dell' antica civiltà siciliana.

Non vogliamo ripetere quello che altrove abbiamo detto in quanto alla distruzione degli abusi feudali e delle promiscuità; come anche non ci fermeremo a parlare partitamente di tanti altri miglioramenti ne' varî rami amministrativi onde questa provincia è stata dotata, perchè riuscirebbe per avventura troppo minuto e fastidioso il discendere in tante particolarità. Laonde passando alla provincia di Catania dall' Intendente signor Giuseppe Parisi governata, diremo anche brevemente, che importanti opere di ogni genere vede ella innalzare. Un edifizio addetto all' educazione delle gentili donzelle, un altro destinato a raccogliere le projette ed un terzo ad uso della Real gendarmeria sono surti dalle fondamenta. La strada di Siracusa è già al suo termine e tutti i ponti su i torrenti che l' intersecano sono già costruiti: l' altra da Catania a Caltagirone potrà anche tra poco esser tragittata dalle ruote nella buona stagione, e verranno poi a darle perfetto compimento i ponti da costruirsi sul Simeto, l' uno colla spesa di ducati 62,000 nel luogo detto *Primo sole*, e l' altro con maggior somma nel luogo detto *Giarretta*. La strada che da Nicosia mena a Leonforte procede anche celeremente innanzi col soccorso ottenuto dalla Sovrana munificenza di ducati 7,500. Nè mancano i fondi necessarî per le altre di Caltagirone a Terranova, le due da Vizzini a Caltagirone ed a Catania passando per Militello, la traversa da Mineo alla strada provinciale adiacente, quella da Caltagirone a Piazza e le due strade interne una delle quali dovrà mettere in comunicazione Mascalucia e S. Giovanni la Punta, passando per Tremestieri, e l' altra i comuni di Belpasso, Nicolasi, Podara e Trecastagni; quindi un tanto bene non potrà ritardare ad avere effetto.

In quanto alle opere comunali senza parlare del miglioramento delle prigioni, delle case municipali, de' campisanti, diremo solamente della costruzione del molo in Catania che procede innanzi con buon successo, sicchè promette tra breve a quella splendida città il desiderato porto, che lo stato della sua industria e del suo frequente commercio renderanno di somma utilità.

V.

Il Commendatore signor Filippo Laurelli, Intendente di Trapani, senza inorpellare il vero, mostra con franco parlare di quanto abbisogni questa provincia per migliorare non che il suo stato fisico ma soprattutto il morale, diffondendo la pubblica istruzione, procurando lavoro agli operai ed alla misera gente ed un' utile occupazione a' giovani che appartengono a famiglie agiate, i quali ora intorpidiscono nell' ozio. Se l' agricoltura non fiorisce, se le arti rimangono ignorate ed abbiette, se i masnadieri non giungono a distruggersi, tutto ciò è il tristo effetto dell' infingardia che conviene di necessità fugare per distruggere la fonte del male; come in una contrada ove per acque corrotte s' ingenerano malattie, il modo sicuro di farle sparire è quello d' impedire la putrefazione e sanificar l' aria pestifera. Or il decreto che stabilì la costruzione delle numerose strade in Trapani, come nelle altre provincie siciliane, agl' infiniti vantaggi che arreca alla pubblica prosperità riunisce anche quello di somministrar lavoro alla misera gente e di fugar l' inerzia. E di vero nel gittar lo sguardo sulla mappa formata dal signor Laurelli de' reati commessi dal 1838 al 1841, scorgiamo che in questo ultimo anno i misfatti commessi sono nella proporzione di 6. 5 per ogni mille abitanti, in vece che nell' altro la prima cifra figura per 10. 7; i delitti come 6. 8 sopra mille abitanti in luogo di 11 ch' erano

nel 1838; gli asportatori d'armi da 7. 6 sopra 10,000, ridotti a 2. 9; gli omicidî premeditati consumati, da 12 sopra 100,000, ridotti a 5. 2; i tentati mancati, da 0. 9 sopra 100,000, ad 1 sopra 171,852; gli omicidî volontarî consumati da 2. 3 sopra ogni 10,000 abitanti, rimasti gli stessi, i tentati e mancati, da 2. 9 sopra 10,000, a 0. 58; i furti di abigeato e qualificati, da 6. 5 sopra ogni 1000 abitanti, a 2. 5; i furti semplici, da 12 per ogni 10,000, a 6. 8 solamente; per forma che volendo ridurre in proporzioni generali quello che abbiamo detto in numeri speciali, avremo che i misfatti del 1838 rispetto a quelli del 1841 stanno come 1 a 0. 47; i delitti, come 1 a 0. 6; gli asportatori d'armi, come 1 a 0. 4; gli omicidî premeditati e consumati, come 1 a 0. 4; i tentati, come 1 a 0. 06; i furti qualificati e di abigeato, come 1 a 0. 4; i furti semplici, come 1 a 0. 56.

Le gare municipali, il desiderio di ostinate preferenze ed altri inciampi sono stati cagione di far ritardare in questa provincia i lavori cominciati per le strade. Quella di Trapani a Marsala, cominciata sin dal 1836, non trovasi che appena segnata, come anche l'altra da Marsala a Mazzara, e per entrambe si attendeva ancora in Maggio scorso l'idea studiata dell'ingegnere.

La traversa che da Salemi dovrà condurre a Marsala per una parte si lavora con buon successo, per un' altra no, avendo dato occasione a molte doglianze, ma han queste dato luogo ad accurato esame dopo del quale si è alquanto modificata la sua direzione, e tra breve si principierà a mettervi mano. Un'altra strada che mette in comunicazione Salemi, Mazzara, S. Ninfa, Castelvetrano e Campobello dopo lunghe discussioni è stata determinata in tutto il suo corso, lasciando solamente al volere superiore il decidere se debba la medesima passare per S. Ninfa, o unire questo comune alla strada per mezzo di una breve traversa, rendendo quella più breve di 12,000 palmi. La spesa di tale opera sarebbe di duc. 29,000, de' quali 20,000 vengono somministrati per sovrana munificenza dalla Real tesoreria; ed altri duc. 10,000 vengono dalla stessa sorgente per agevolare la comunicazione tra Trapani e Girgenti per mezzo della via che parte da S. Ninfa e giunge per Partanna a S. Margherita. La strada di Alcamo a Castellammare comunicherà con Calatafimi per mezzo di una traversa, e con lodevole pensiero si è diretta per Segesta, cosicchè si avrà l'agio di ammirare quelle stupende reliquie dell'arte antica, e di profittare delle salutari acque che ivi ritrovansi.

Tra varie altre strade ed altri edifizî di ogni maniera che qui tralasciamo di enumerare non possiamo passar sotto silenzio il porto di Marsala, il quale è prossimo ad esser compito, e che farà maravigliare ognuno che osserverà quell'opera colossale essere stata condotta alla sua perfezione colle tenui forze di quelli abitanti, de' quali il desiderio d'innalzarsi a florido stato e di concorrere al lustro della patria è tale che non perdonano nè a spesa nè a fatica che sia per conseguire l'intento. Possa il loro esempio eccitare a nobile gara gli altri paesi della provincia, che bene avrebbero campo di accorgersi allora quanto la volontà ferma e risoluta dell'uomo sia maggiore di ogni altro estraneo soccorso.

*E.*** C.****

DELL' ORIGINE E PROGRESSO

DEL

MUTUO INSEGNAMENTO.



In qualsivoglia ragunamento di popolo, o che in città murate e sontuose abitasse, o che vagante per valli e monti e pianure, solo incerto domicilio avesse, non v' ha dubbio che in esso la prosperità soltanto dalla disciplina e dall' ordine sarà riconosciuta. Nè l' ordine nè la disciplina poi saranno mai solidamente fermati se non si rafforzerà una serie adottata di comuni principî di educazione. Quindi è che nella mente de' Governanti lodevolissimo è il pensiere di tener educati i popoli, per la floridezza e per la gloria delle nazioni. Cessata l' ignoranza de' barbari tempi, che il dominio securo teneva sol quante volte sull' ignoranza poggiasse; caduta del pari l' arroganza e l' egoismo, che ad una parte di popolo faceva credere esser per se sola la scienza ed il sapere; caduta l' opinione tra' nobili, che le armi sole erano quelle che con giustizia a gloria menassero; surti più illuminati, e perciò più umani tempi; banditi l' egoismo, la ferocia; le false opinioni da' lumi di più ingentiliti secoli rischiarate; la forza brutale ai barbari rimasta, e la forza alla ragione sottoposta tra gli umani: fermossi la mente del savio sull' utile provvedimento di metter innanzi a ciascuno, comechè in infima condizione collocato, i mezzi d' acquistare tali cognizioni da rendersi ed a sè stesso, ed allo Stato, vantaggioso. E poichè un vivere quasi bestiale era da per tutto, bene fu miserevole il quadro che gli si parò, poichè la miseria non va scompagnata dalla sua generatrice, l' ignoranza. Ma l' obbligo di non vivere per sè, la benedizione de' popoli, ed il sentire il suo nome rammemorato con tenerezza presso i focolari de' poverelli, e nelle preghiere delle affettuose madri e de' padri cadenti, somministravano al savio nell' ardua intrapresa forze opportune.

A questi primi tempi di generosissimo zelo, si debbono le cure dell' egregio Dottor Bell. Vedendo egli con quanta manifesta ingiustizia e barbaro divisamento, il minuto popolo si privava di una saggia educazione; vedendo quanto giunger poteva profittevole, per la osservanza de' retti costumi, per l' obbedienza dovuta alle leggi, per la costante vigilanza verso la Religione, l' istruire ciascuno nel proprio dovere, ricorreva, per superare la gran difficoltà d' insegnare ad un numero ben grande di allievi, al mutuo sistema. E poichè questo che chiamasi *sistema di mutuo insegnamento* si ottiene dalla divisione dei condiscepoli in varî ordini e dallo eleggere da questi i più scelti e moderati, ed assegnarli a maestri de' meno istrutti, è certamente il più economico, il più acconcio trovato per rapidamente diffondere i lumi di pubblica coltura. La prima scuola di tal genere in Egmore, vicino Madrass, circa il 1773 sorgeva; (1) in essa a spese della Società delle Indie Orientali, i figli degli assoldati europei i primi passi avanzavano nella civile educazione. Ma avvegnachè pregio dell' opera non estimerei, se io qui mi tacessi, nè dicessi che a più remoti tempi ancora l' epoca riferir si può di tal ritrovato, così affermo coll' Osservatore che fin da' tempi di Licurgo era una specie di mutuo insegnamento. Ne convince di ciò Plutarco il quale di-

ce aver il savio legislatore la vigilata gioventù spartana in drappelli divisa, ed a ciascun drappello il più valente e moderato giovane, come maestro e modello, assegnato (2). Ma se in Isparta si apprendeva con mutuo ammaestramento il mestier delle armi, in Roma anche con mutuo sistema le lettere s' insegnavano. Ciò attesta Quintiliano col dire, esser più facile per quelli che ad apprendere cominciavano l' apprender dai compagni anzichè dal severo maestro (3).

Hamel notò che nelle Indie orientali da lunghissimo tempo si riunivano fanciulli, che scambievolmente s' istruivano; della cui istruzione, secondochè afferma il Signor de Laborde, spettatore fu Pietro della Valle.

Harbault in Francia pare essere stato il primo che nel 1747 insegnasse con una specie di mutuo sistema.

Un tal Paulet lasciò gran nome di se, per aver meglio ordinato ciò che Harbault aveva operato. Verso il 1772 (4) fondò questi una scuola sì ben ordinata, che allora Luigi XVI, per vieppiù incoraggiarlo, dalla propria borsa una gratificazione di trentaduemila franchi gli assegnò. Era poscia abbattuto cotanto stabilimento dal vortice struggitore della rivoluzione, e che mai esistito fosse non saprebbesi, se la memoria conservata non avessene un Articolo inserito nel *Giornale di Ginevra* nel Dicembre del 1787.

Ma se in tempi remotissimi fu conosciuto il mutuo insegnare, pur dobbiamo a Bell ed il ritrovato di renderlo il primo più comune ed il merito di non poche modificazioni tutte utilissime nel sistema *Monitoriale*.

Prima che si facesse a dirigerle, usavasi da Harbault, da Paulet, comunicar le nozioni alle varie classi per mezzo di maestri aggiunti; quindi, più che scuola di mutuo insegnamento, dir si poteva scuola normale in varie sezioni divisa, delle quali ciascuna il proprio maestro avesse; ma da che Bell potè accorgersi che facil cosa era far passare agli alunni l' istruzione per mezzo degli alunni stessi, fermavasi il mutuo insegnamento. Ben presto la sua scuola aggiunse a dugento alunni, e l' invenzione progredì.

In Londra nel 1798 Giuseppe Lancaster, probabilmente non conoscendo ciò che fatto si era a Madras, aprì un simile istituto nel sobborgo di Southwark, e con pubblici cartelli annunziava istruir di lettura e di calcolo per la metà dell' onorario che nelle altre scuole si pagava. Che udito non avesse del ritrovato di Bell, par che ne convinca l' osservare, che nella propria scuola e per gradi venisse studiando e modificando il proprio metodo. Dippiù dopo aver letta l' *Analisi di educazione* (5) venutagli da Egmore, accadde che nella sua varie riforme introdusse delle scuole di Bell, come fu l' uso di scrivere su l' arena nella prima classe, e l' ordine, che adottò poi circa il *conteggio*.

Però, se a Lancaster si vorrà negare, come par giusto, il merito d' essere stato il primo ad inventare o promuovere il nostro inveterato metodo, non si potrà non confessare, che intorno a ciò da lui si riconoscono i più felici risultati, frutti dell' ordine e della più esatta economia con tutta saviezza introdotti e bilanciati. Egli fu che in vece de' libri per la lettura e di carta per la scrittura, sospese tavole al muro, e pose lavagne ai banchi. Egli ai *Monitori*, cioè ai maestri delle varie classi, altri alunni aggiunse, i quali *alunni ripetitori* nominò, siccome quelli che la istruzione venuta dal Maestro ai *Monitori*, e da questi ad essi, alle sezioni di ciascuna classe ripetevano ed insegnavano. Diminuite in tal modo le spese, crebbero gli alunni, ed il progresso del ritrovato. Mi gode l' animo a dire che molti benemeriti e benefici cittadini, veduto il vantaggio che da' nuovi istituti veniva, somme diedero del proprio per fondarsene altri. Quindi si disegnarono appositi edificî, e sale istruttive si formarono, in cui fino ad ottocento ragazzi ammaestravansi da un sol maestro diretti.

Oltre le case d' istruzione per gli uomini, non si lasciò di aprirne anche per le donne; quindi, sotto la direzione delle sorelle dello stesso Lancaster una ne surse per dugento fanciulle; ove apparavasi col leggere, scrivere e fare i conti, le arti tutte che a donna si addicono, ed ogni specie di cucito e di ricamo era col resto dell' educazione avvedutamente concertata (6).

Dice l' Osservatore, che parve tanto strano in que' primi tempi, un sol uomo poter istruire in un sol luogo, e nel corso delle medesime ore, mille e più persone, che vi furono di quelli i quali negaron fede all' asserto, e meravigliati restarono al veder poi avverato ciò che non credevano. Il Re stesso tanto se ne compiacque che somme a Lancaster largì, onde una scuola aprisse, in che persone del nuovo metodo s' istruissero, affinchè da loro stessi pe' suoi vasti possedimenti diffondessero le ricevute cognizioni. Incoraggiato così da' progressi felicissimi, e sempre più la stima del suo Re, le lodi de' suoi concittadini volendo meritare, Lancaster più viaggi nel Regno intraprese, affin di spargere il nuovo sistema; sicchè nel 1811 l' Inghilterra l' obbligo gli professava di novantacinque scuole, nelle quali circa trentamila ragazzi ricevevano i rudimenti di lettura e di scrittura. Meravigliati i popoli, presso i quali era pregio l' incivilimento, accoglievano come un beneficio della Provvidenza un tal mezzo di rendersi sempre più colti. Il Dottor Briges medico a Liverpool, letto che ebbe lo *Sperimento d' istruzione fatto all' asilo de' maschi a Madrass.* opera di Bell pubblicata in Londra nel 1797 (7) contemporaneamente a Lancaster, cioè nello stesso anno 1798, fondava una scuola a Kental. Così pure un certo Nichols adottava i nuovi principî nella scuola di carità di S. Betolf Aldecate. In tal modo l' istruzione della più trascurata classe della società, dico de' poveri, incominciò a divenir l' oggetto a cui le cure intesero delle persone più notevoli e per sapere e per beni di fortuna. Per dar poi un andamento regolare alle cose in tanta prosperità venute, nello stesso anno 1811 fu nominato un Consiglio; esso componevasi di un Presidente e di ventinove Membri, di un comitato di sedici persone, per l' esecuzione e condotta materiale, e di molti illustri e ricchi cittadini come contribuenti. Pensier primo di questa società fu di ordinare: in Londra una scuola di modello si fondasse; che le province tutte su quella le loro formassero; che maestri per altrove mandati non venissero, senza aver prima il metodo in detta scuola apparato. Pensato così al modo di render pratico il sistema, ed avviati i maestri a ben dirigere le subalterne scuole, si maneggiava poi, per via di assidua corrispondenza colle società provinciali, perchè da per tutto la primitiva popolare educazione, non solamente non languisse, ma più prosperasse di giorno in giorno.

Una tanta invenzione con sì rapido successo propagata, non tardò a far dir di se nel Reame francese. Già varî Inglesi fin dal 1814 sparsero i primi dettati su tale oggetto nel Continente, e non pochi Francesi a Londra si recarono per osservare da vicino i Lancastriani modi e studiarli. Degni di nome tra gli altri furono i Signori La Borde, l' Abbate Gaultier, Say, Gomard, Lasteyrie, tutti dalla Francia come padri riveriti, per aver fatto quanto era in lor potere su questa bisogna di comun giovamento. Poichè fu composta con maggior fermezza la tranquillità, i Francesi non furon da meno dei loro maestri in adoperare tutt' i mezzi perchè scuole di tanto profitto, e tanto giustamente commendate, pel bene della nazione nel loro paese si aprissero. Sulla proposizione del Signor Lasteyrie (8), una società promotrice a Parigi si formò; il Signor Degerando n' ebbe la presidenza. Conoscendosi dal Re l' importanza della cosa, con ordinanza dei 29 Gennaio 1816 si stabilì: che per le province comitati si rannodassero, principal cura de' quali fosse l' ammaestramento del basso popolo, e lo studio di cercare opportunità a rendere comune il novello metodo. Calcolati in seguito i vantaggi della pubblica coltura sempre più crescente, la Società centrale, non cessando di zelo nell' impresa, ad imitazione di quella d' Inghilterra fondò a Parigi una scuola, per addottrinar coloro che da se formare o diriger volevano le nuove sale d' istruzione. Così a forza d' indefesso studio, in men di tre anni la Francia contava più di quattrocento scuole. I Francesi non furono i soli che lo stretto valicando, i semi di tale insegnamento dal suolo Inglese nel loro portarono. Imperciocchè nel 1811 al 1813 quattro Africani di Sierra Leone in Inghilterra portandosi, ed apparato il metodo nella scuola Lancastriana (9), ne trasmisero i lumi nel nativo loro paese.

In tal maniera la Russia pure si comportò. Invia-

va a tal uopo alcuni giovani in Londra a farsi dotti del ritrovato. Tornavano essi, e Sua Maestà l' Imperatore ordinava: una società si organizzasse; che al propagamento del novello insegnare si ponesse cura. Affidava poscia la somma delle cose al Conte Sievers, il quale in mandare innanzi la bisogna, non meno di amor patrio e di attività si mostrava ardente che mostrati non se n' erano Lancaster e Degerando.

Nell' Affrica Occidentale, a Capetown, al Capo di Buona Speranza, a Calcutta, a Ceilan, ad Antigoa, a Sidney, nella Nuova Galles parimente il nuovo insegnar s' introdusse. La Polonia, la Svezia, la Spagna, la Corsica ne seguitarono l' esempio.

Poche parti del mondo incivilito restavano, che del nuovo metodo ignorando, l' utilità di esso sperimentata non avevano, e fra queste era la nostra Italia.

Ma voleva fortuna, che fra le terre Italiane la nostra Napoli prima adottasse il nuovo sistema. Già da che intendevasi in questa mia patria un dir vago sul predicato metodo, l' animo de' più caldi amici del comun bene a volerlo conoscere s' invogliava. Nel 1817 il Principe di Cardito, Presidente della istruzione pubblica con lettera de' 26 Marzo incaricava un tal Giacomo Carì, il metodo di Bell e Lancaster traducesse. Il Carì munitosi di un trattato del Conte Alessandro de La Borde contenente una combinazione di quanto detto avevano Bell e Lancaster, adempiva alla ricevuta commissione. Siccome poi molta parte della mutua istruzione si comprende nel modo pratico di comunicarla, il Governo richiamava da Parigi il siciliano ab. Antonio Scoppa, il quale avendo avuto campo in quella città di osservare ed analizzare le nuove dottrine, era di queste cose molto intendente, ed allo stesso dava mandato: di fondare una scuola nel Reale Albergo de' Poveri. Fondavasi; ma non passavano molti giorni e lo Scoppa moriva; succedendogli nel disimpegno della carica l' amicissimo mio ab. Francesco Mastroti.

Era già stato il Mastroti dalla Giunta di pubblica istruzione destinato qual coadiutore a quanto il direttore veniva facendo; quindi supposto che in qualche nozione almen fosse venuto standogli dappresso, in quella strettezza di eventi, persona più di lui adatta a surrogarlo non si vide; pure il magistrato ordinavagli, e saviamente, desse alcun saggio di quanto le sue conoscenze sul metodo si estendessero. Fu allora che dai rapporti del comitato di Londra Mastroti il suo manuale tradusse (10) e la scuola di S. Brigida istituì, e qui con somma mia compiacenza dico, non poche essere state le lodi che giustamente per questo importante ramo di bene cittadino date gli furono. Imperciocchè molto onorevolmente ne risonarono i pubblici fogli allora dal Taddei diretti, (11) ne' quali grave peso diedero le non compre testimonianze di coltissimi stranieri, come nella sua lettera, al Principe di Cardito diretta, Hamel si comportò dicendo: « essere la scuola di » modello in Napoli esistente ordinata come le migliori scuole dell' Inghilterra e della Francia; » suggiungendo: non si può abbastanza lodare lo » zelo dell' abile direttore di quello stabilimento nazionale Sig. Mastroti per portarlo a tal grado di » perfezione » (12).

Di queste patrie scuole pur fece le meraviglie il Signor Grellet, il quale venuto dalla Nuova York a visitarle, tanto se ne partì compiaciuto, che in Londra portatosi, nel comitato di mutuo insegnamento delle nostre cose con tanto fervore parlò, che quegli uomini sommi che lo componevano vollero il Sig. Mastroti alla loro Società appartenesse, e perchè poi sapesse che qual membro del Consiglio eletto lo avevano, lettera gliene mandarono (13).

Ora tornando dalle cose che in allora si dicevano alle scuole noterò: che fondatasi dallo Scoppa quella del Reale Albergo, e da Mastroti quella di S. Brigida, a questa, che venne meno per essersi quell' edificio ne' tempi difficili che dipoi volsero disposto per faccende che io non dirò, successe la scuola posta in S. Caterina a Chiaja, la quale di poi toltasi di là passò in S. Carlo delle Mortelle, e quindi, in tempo a noi più vicino, alla Pietra Santa. Fu pure uno stabilimento, per la educazione feminile assegnato, il quale sotto la direzione della Signora Lacoste stava nella contrada di Monte Calvario. Nella casa di educazione per le nobili fanciulle ne' Miracoli, e nel Liceo del Salvatore fiorirono pure i nuovi istituti. Debbesi per me poi nota-

re essere stato nel detto Liceo che per la prima volta il mutuo insegnamento allo studio grammaticale si applicò; applicazione, al dir di Hamel, « degna di essere imitata dalle altre nazioni » (14).

Vennesi anche ad altre ordinanze, ed a ciascun maestro che sull' uso normale teneva scuola si partecipò: doversi recare nella nuova scuola di modello in S. Brigida ed ivi apprendere la nuova maniera d' insegnare. Una tale disposizione sarebbe riuscita a prosperevole fine se del pari ordinato si fosse, che i ragazzi sino ad una certa età a niun mestiere si addicessero, ed alle scuole non intervenendo vi si forzassero; che una radunanza di ragguardevoli personaggi si creasse, la quale dietro rapporto di date persone l' indigente ragazzo, che per mancanza di abito decente alla scuola mancasse, di convenevoli vestimenta fornisse. Medesimamente che si versasse proporzionata annua somma per le ricompense ai meritevoli; a dirla, volevasi e dovevasi dar più animo alla cosa. Ma tali ordinamenti necessarî si sarebbero forse dati coll' andar del tempo, se non che vani pregiudizî sursero, e su l' antico dato si venne del non credere vantaggioso e sicuro, per mezzo della divulgata istruzione, l' occhio aprir del povero, e della miseria propria disgustarlo. Si aggiungeva che il metodo normale, da tanti anni introdotto per l' intera Italia, vantava considerevoli progressi, ed erano questi a fronte de' nuovi, dalla esperienza maggiormente convalidati (15). Vi era quindi una tal quale titubanza, un' incertezza, e ne convince di ciò un rapporto del Cav. Galdi inserito nella traduzione del Carì; in esso l' autore esorta la Commissione di pubblica istruzione, a non volere all' intutto dismettere l' uso normale, prima che il nuovo metodo non avesse posto radici profonde, e dati frutti non dalla comune aspettazione discordanti. Aggiungasi pure che nessuno peranco analizzando i due metodi, scorto aveva in questo solo il *normale* avanzare l' insegnamento *mutuo*, dacchè il primo, dando le preliminari nozioni, manuduce a più inoltrati studî; mentre il secondo contentandosi di ammaestrar l' uomo del popolo di quanto può abbisognargli per la privata familiare economia, ad altro non mira che a formarne la morale; ma tanto poi il secondo avvanzare il primo, in quanto che, calcolando la difficoltà d' istruire tutta la massa d' una nazione, con somma economia di mezzi il fine il più cospicuo raggiunge; fu per tal cagione che volendosi o l' uno o l' altro scegliere ed adottare, si ricorse a discussioni che altro effetto non produssero tranne confusione grandissima (16).

Aggiungi che essendo, dopo le durate scomposte vicissitudini di quei tempi, l' Italia non totalmente quieta, sì per i tumulti che eran successi, sì per le guerre, che se spente si erano, gli effetti tristissimi tuttavia ne duravano, i Governi che reggevano in grandissima apprensione se ne stavano. E siccome in coloro nella mente dei quali pensieri gravi si annidano, poco frutto o niuno fanno idee di nuova natura, così nella massa di una nazione semi produttivi di bene non allignano, quante volte ne sono stati e ne stanno per essere sconvolti gli ordini e le consuetudini; perciò colla mente piena di titubanze, con iscarsezza di mezzi, con una tema grandissima di avvenimenti, si voleva preparare alla nuova generazione un avvenire che qual esser dovea non si sapeva, e meno si congetturava.

Ancora presso noi caldi promotori non vi furono, o vi furono e di avvedutezza mancarono; poichè se le forze pecuniarie comunali, per la loro debolezza all' impresa che era vastissima non bastavano, ad imitazione d' Inghilterra e della Francia potevansi, a loro proposta, crear società promotrici. Nè io poi mi so scrutar la ragione perchè dietro la inglese e la francese liberalità si fosse potuto dubitare della napoletana, come se la nostra nazione fosse qualche volta venuta chiamata ad opere di pubblico bene e non vi avesse con somma larghezza concorsa.

Ma se in questa nostra patria, per le dette ragioni non possiamo dal 1815 accennare altro passo tendente ad un tanto lodevol provvedimento, pur debbo dire che non fu così per la rimanente Italia. Poichè per la nobilissima regione con tanta avvedutezza il novello ammaestrar si diffuse, da potersi dir gl' italiani, al par degli altri popoli in ciò dotti, esserne dottissimi.

Ad onor quindi di questa antica culla d'ogni umano sapere fa d' uopo che io non passi in silenzio, tra tanti nuovi fiorenti instituti, quello che in Milano, con tanta gloria di quell' illustre città, nel 1819 si fondò. E poichè sempre godo quante volte ho a rammemorare il nome di benemeriti italiani, non mi tacerò del suo direttore Signor Bagutti. Degne ancora di essere menzionate sono le scuole della Svizzera. Ebbero esse cominciamento nella città di Friburgo sotto la cura del conosciutissimo Padre Girard (17). Il quale propose un accurato sillabario, e Bagutti alcune tavole d' introduzione alla lettura corrente italiana: proposte che io non saprei, volendo, per quanto son meritevoli, lodare.

Ed è qui che in acconcio mi cadrebbe, ciascuna italica scuola esaminando, far note le cure che ogni nostro Governo pose e tuttora mette per lo popolare insegnamento; ma se in parte io le tralascio, per evitar lunghezza di ragionamento, non è proprio della giustizia che io all' intutto le tralasciassi. Dirò perciò dell' avvedutezza somma e del zelo col quale le toscane scuole van dirette. Imperciocchè ragunatosi in Firenze un Comitato pel mutuo insegnamento, non vi fu sforzo che non fece nè mezzo che non adoperò per diffondere nel popolo le prime e più importanti conoscenze. Perciocchè avvedutosi della mancanza di un libro puramente italiano da servire al doppio scopo, cioè di esercizio di lettura e per istruzione morale de' fanciulli, con programma del 1833 propose un premio di lire mille all' autore di quello scritto, che adempiendo all' indicato duplice oggetto, pago avesse fatto questo suo voto, e scritto nel modo il più adatto alla giovane intelligenza. Il Signor Parravicini scriveva il suo *Giannetto*, libro che in concorrenza gli procurava che con ordine de' 28 Dicembre del 1836 il Comitato disponesse che la detta somma in premio gli si pagasse. Ben tutti coloro che han vivo sentire resteranno commossi di tanta a pro del povero cura veramente materna, e meco plauso faranno a coloro che a tali e tanti savî provvedimenti si attennero (18).

Conosciutosi in tal modo, per mezzo dell' esperienza e per lunga serie d' innegabili fatti, la utilità del nuovo insegnare; bilanciatosi i nuovi progressi co' progressi degli antichi metodi, e trovati i presenti maggiori dei passati; veduto siccome dal 1798 sino a' dì nostri energicamente si propagasse e diffondesse per quasi tutto il mondo incivilito, vennesi nella nostra città l' anno 1840 nel savio consiglio le quasi dimenticate cose di novellamente ridestare. Per la qual cosa il Commendatore Antonio Sancio, Intendente della nostra provincia, e l' onorevole Duca di Bagnoli, Sindaco di questa città, del comun bene amantissimi, al Ministro degli Affari Interni Cav. Gran-Croce Niccolò Santangelo un tanto lodevol provvedimento proposero. Nè trovandosi l' animo del Ministro dal loro discorde, che anzi sempre fervido nelle pubbliche bisogne essendo, in questa non a se stesso mancò. Per lo che richiamatosi nell' antico esercizio il Sig. Mastroti gli si commettea di aprire una scuola in S. Niccolò. È S. Niccolò collegio dei Padri Dottrinarî, posto nella strada detta di Caserta, il quale stando appresso la contrada de' Tribunali è perciò in luogo da molto minuto popolo abitato. Mancando nell' edificio maggior capacità, il 10 Luglio 1840 una sala vi si stabiliva per settantadue ragazzi. Un' altra simile in S. Pietro Martire al 1 Luglio del 1841 si aprì, la quale contiene il posto per centosettanta alunni; di poi in S. Maria in Portico, presso Chiaja; quindi nel monastero di S. Maria la Nova, e nel monastero di S. Efrem nuovo, luoghi si destinarono in cui la mutua instituzione mostrasi nascente.

Or io, essendochè molte volte mi son portato nelle cennate sale, e testimone essendo stato del sommo amore posto da ciascun maestro nella direzione di esse, ne voglio far qui debito cenno, nè fraudarli di meritate lodi; ma se per questa via ho significato tutta quanta è la mia soddisfazione, debbo dir poi che molte innovazioni contrarie al metodo in esse trovo, senza una ragione che io vegga, adottate, e ciò non vado predicando per farla da maestro, ma sì bene con molto mio dispiacere lo noto, onde ciascuno dalle mal consigliate novità si ritragga.

Mi taccio qui delle nostre Siciliane scuole, come

di quelle che in Foggia, in Cosenza, in Campobasso testè si posero, poichè non essendo stato di esse osservatore su rapporti che me ne vengono non credo di parlarne come dovrei.

Spiacerebbemi poi, e ben molto, il dire nulla essersi fin qui disposto circa il dare, col mutuo istituto, la necessaria istruzione alle donne, se non che mi giunge notizia essersi a ciò pensato, e che quanto prima gli ordini se ne daranno. Parevami invero ingiusto divisamento quello di tenerle per più lungo tempo prive di una regolata educazione. E poichè le donne molto possono sul consiglio degli uomini, all' ingiustizia di non renderle migliori, parevami si accoppiasse una trascuratezza alla pubblica tranquillità nociva. Ma poichè son venuto su questi ragionamenti di donnesche cose fa d' uopo parlare della scuola che per le misere esposte nella casa dell' Annunciata fin dall' anno 1835 si fondò. In essa, mi si narra, nulla manca per una retta e compita educazione, ed io lo spero pel bene di quelle derelitte, per decoro dell' umanità, e per l' onore della mia patria.

Questi i primi passi, questi i progressi furono del nostro *Mutuo Insegnamento*. Or se taluno mi addimandasse, perchè messo mi sono questa enumerazione di eventi a raccontare, per me gli si risponderebbe, avermi a ciò spinto il sentir da taluni parlarsi del nostro metodo quasi come di fanciullesco ritrovato, ed a nessun profittevole scopo conducente: se ciò fosse vero, tante civilissime ed illuminate nazioni non lo avrebbero fra loro introdotto. Molto meno da Governi savissimi sarebbesi accolto, se, come altri opinò, vero fosse che per ricevuta educazione il popolo insolentir potesse. Chi ciò sostiene dovrebbe dimostrar prima come la educazione e la religione privano l' uomo di moderatezza, poi l' istoria riscontrare.

L' altra e più forte spinta a scrivere su di ciò mi ha dato il desiderio, che sempre vivo ho nell' animo avuto, di vedere tra noi le cose al pubblico bene dirette, accolte ed incoraggiate.

Se spinto da coteste ragioni, per questo mio brevissimo lavoro non mi si dovrà vituperio, ben per me lusinghevole sarà il vedere sempre più la educazione del popolo diramata, ed avrommi certamente a lode l' avervi cooperato, prima che con le parole, per quanto era nel debil mio potere, italianamente co' fatti.

Bartolommeo Cortese.

NOTE

(1) *Il Conte Alessandro de la Borde porta l'istallazione di detta scuola al 1786. Veggasi l'opera.* Plan d'éducation pour les enfans pauvres, d'après les deux méthodes combinées du docteur Bell et de M. Lancaster.

(2) *Plut. Lic. Tomo I p. 62.*

(3) *Quint. Insti. Orat. Lib. 1 Cap. 2. Da quasi tutti i compilatori delle nostre storiche notizie son citate come preziosissime le due riferite autorità.*

(4) *Ammeno che nel 1772 Luigi che poi fu XVI non avesse protetta la detta scuola prima di salire al trono; poichè fu agli 11 Giugno del 1775 che a Reims consacravasi Re. De la Borde dice essersi questa scuola fondata nel 1780. La mia notizia è tratta da Hamel.*

(5) An analysis of the experiment in education made at Egmore near Madrass, comprising a system alike fitted to redute the expence of tuition, abridge the labour of the master and expedite the progress of the scolar ec.

(6) *Notizia tratta da* A report of the rise and progress of the school for girls, in the borough road Southwark.

(7) An experiment in education, made at the male asylum of Madras, suggesting a systeme by which a school or famil may teach itself, under the superintendance of a master or parent. London, 1797.

(8) *Lasteyrie* — Nouveau système d'éducation pour les écoles primaires, adopté dans les quatre parties du monde; Exposé du système; Historie des methodes sur les quelles il est basé; de ses avanges, et de l'importance de l'établir en France.

(9) *Il metodo si chiamò in Inghilterra* Lancastriano *da Lancaster che ne fu il principal promotore. In Francia fu detto di Mutuo Insegnamento, denominandolo così dal suo modo pratico di comunicar l'istruzione.*

(10) *Manuale del sistema di Bell e Lancaster. Napoli 1819.*

(11) *Veggasi il foglio de' 6 Ottobre 1819.*

(12) *Questa lettera porta la data de' 26 Maggio 1820, ed è inserita nel giornale de' 28 Giugno dello stesso anno.*

(13) *Da Londra li 6 Novembre 1820.*

(14) *Ecco le parole di Hamel: « Una nuova e » felice applicazione del metodo è stata fatta nel » Liceo del Salvatore, per insegnare i principî » della grammatica italiana, applicazione che » merita di essere imitata negli altri paesi ». Nella citata Lettera dal numero 28 Giugno 1840.*

(15) *Sul metodo normale veggasi Cugnazzi.* Saggio sopra i principali metodi d'istruire i fanciulli. *Il suddetto metodo già da 30 anni si trovava in Italia introdotto allorchè nel 1817 intendevasi parlare del mutuo insegnamento.*

(16) *Questa discussione si tocca da Lorenzo Nesi nel suo trattato dei bassi studî. In che modo si può adattare il mutuo insegnamento agli altri studî, se ne fece sperienza in Londra ed in Francia. Il Sig. Pillans se ne servì per insegnare il latino, il greco e la geografia; il Signor Massimini a Parigi per una scuola di musica; il Sig. Amoros per la dimostrazione del sistema osseo e muscolare del corpo umano. In che modo poi potrebbe avviarsi la direzione del nostro sistema, e far sì che a maggior gloria della nostra nazione cooperasse, lo feci noto con una* Proposizione *all'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni diretta.*

(17) *Bagutti nella introduzione.*

(18) *Giannetto, Opera di L. A. Parravicini. Livorno, 1839 settima edizione italiana, con aggiunte e correzioni dell'autore Volumi. 4 in 18. fig. I nomi de' componenti la Società Fiorentina del metodo voglio qui sotto notare, acciò queste pagine li tramandino ai più tardi miei compatriotti, e ad esempio di valore italiano li proponghino.*

March. Cino Capponi Presidente
March. Neri Corsini
March. Luigi Tempi
Conte Luigi Serristori
Dottore Napoleone Pini.

SCAVAZIONI DI POMPEI.

MAGGIO E GIUGNO 1842.



Il dì 9 Maggio. Nell' abitazione sita alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Una bilancia coll' asta rotta in due pezzi ; sei monete di modulo diverso ; un vase da pasticceria ; un calamaio rotto senza coperchio ; un vase da olio anche rotto e privo di manichi ; un vasetto in frammenti ; due scudi di serratura ; un tasto da cerusico ; due anelli per mobili ; un manico rotto ; un arpione ; un amo da pesca ; un gangheretto.

Terracotta. Dieci lucerne diverse, alcune delle quali rotte ; una picciola testa di Mercurio ; un pignatino ad un manico ; un abbeveratoio da uccelli.

Vetro. Tre caraffine, una delle quali era rotta.

Marmo. Un picciolo capitello di colonna ; un mortaio senza pestello.

Ferro. Una serratura.

Osso. Un fuso rotto.

Il dì 11. Nel luogo medesimo.

Bronzo. Un frammento di terracotta contenente una casseruola ; tre vasellini con manichi distaccati; un vase da olio ; un altro da pasticceria ; uno scudo di serratura con lucchetto e borchia ; cinque arpioni diversi ; una borchia con anello ; un suggello ; un anello di borchia ; un picciolo lucchetto ; due aghi da sacco, de' quali uno rotto ; una picciola testa di aquila ; due chiodi ; quattordici monete di modulo grande e tredici di modulo mezzano ; una picciolissima moneta di argento.

Vetro. Una bottiglia grande col collo lungo ; una tazza circolare con altre sei tazzoline di diverso modulo e grandezza; un' altra tazza di color cilestre; una picciola boccia quadrata con un manico ; sei picciole bocce diverse, alcune delle quali rotte ; un vase lacrimale ; sei caraffine diverse.

Ferro. Un' accetta ; una serratura.

Terracotta. Quattro tazzoline diverse ; quattro piccioli pignatini, un altro più grande ad un manico ; due vasi da olio ; una lucerna rotta.

Piombo. Un vase rotto, alto mezzo palmo. E moltissimi oggetti diversi, di picciolissima forma, come corniole, scarabei ed altro.

Il dì 13. Anche ivi.

Bronzo. Una picciola statua alta 1/12 di palmo, che credesi raffigurar un Bacco ; una chiave ; due monete di modulo grande; una pinzetta; una fibbia; quattro anelletti per guarnizione ; un gangheretto.

Osso. Un picciolo pezzo rappresentante una porca incinta ; un dado ; tre anelletti.

Alabastro. Un picciolissimo peso.

Bronzo. Un tasto da cerusico rotto.

Il dì 30. Nello stesso luogo.

Bronzo. Due pentole diverse rotte e senza manichi.

Ferro. Tre accette ; una zappa.

Terracotta. Cinque vasi da olio di varie dimensioni ; due pignatini ; una piccola lucerna.

Il dì 4 Giugno. Ivi.

Bronzo. Un piede di candelabro con un pezzo di asta di ferro attaccatavi.

Terracotta. Una grande lucerna.
Osso. Varî pezzi cilindrici forati.
Ferro. Due rampini rotti.

Il dì 6. Ivi.

Bronzo. Quattro monete, tre di modulo grande, una di modulo piccolo; un picciolo peso.
Trrracotta. Una lucerna.
Vetro. Una picciola caraffina senza collo.

Il dì 14. Ivi.

Bronzo. Una conca circolare con base e con due manichi staccati; una grande patera; il fondo di una caldaia; un vase da olio rotto; una picciola pentola; quattro vasi bislunghi con manichi distaccati; una forma da pasticcio; un manico di vase; un pezzo quadrato, forse uno specchio; una mappa di serratura; due pezzi di bilancia; una borchia con anello; quattro fibbie diverse; un arpione rotto; un picciolo scudo di serratura; una strigile rotta; sei anelli diversi ad uso di guarnizione; due coperchi di vasi; una moneta di modulo grande; un piccolo manico di mobile; due chiodi; un ago da sacco; varî pezzi di catenella.

Vetro. Quattro bocce diverse; una bottiglia a forma di palla con due manichi, il turacciolo ed una catenella di bronzo; un piatto; tre diverse tazze circolari; due caraffine; un vase lacrimale.

Marmo. Un mortaio; una base di marmo rosso col piede di una statuetta, ed una testa di delfino di marmo bianco; una testa di Bacco.

Terracotta. Tre lucerne; un' altra con patina verde; quattro tazze circolari di varia grandezza; altre due picciole con vernice rossa; un beveratoio da uccelli; un picciolo vase a due manichi, ed uno bislungo senza manichi.

Ferro. Tre zappe di diversa grandezza; un' accetta; due coltelli adunchi rotti; una fibbia con due pezzi di bronzo.

Osso. Varî pezzi cilindrici forati; una conchiglia.

Il dì 20. Ivi.

Bronzo. Un ago da sacco.
Osso. Tre pezzi di picciole aste.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igrometr. a capello	Ago magnetico declinazione owest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 9,9	27 9,5	27 9,3	12,7	13,0	13,0	6,9	18,0	13,2	68,0	15.°27.'55"	58.° 20.'	0,000	nu.se.var.	nuv. var.	nu.se.var.	nuv.	SE	SO	SE	SSO	S	o.	n.	
☾	2	— 7,3	— 7,1	— 7,0	12,9	13,1	13,0	9,7	18,4	16,4	70,0	29. 25	—	0,000	nu.v.p.se.	n. v. p. s.	nu v· p .s	o	cop.	SE	SO	SSO	SO	n.	.	
	3	— 7,3	— 7,5	— 7,4	12,8	12,8	12,7	7,9	12,8	12,0	73,0	28. 15	22	0,139	nu.v.p.se.	n.v.p.ser.	nuv. var.	cop.	cop.	S	SO	SO	SO	6.	n	
	4	— 8,9	— 9,3	— 9,4	12,3	12,8	12,7	6,7	16,4	13,0	73,0	30. 20	35	0,778	nu.se.var.	nu.se.var.	nu.se.var.	cop.	cop.	SSO	SO	OSO	SO	n.	.	
	5	— 9,6	— 9,5	— 9,6	12,5	12,8	12,9	7,2	15,4	13,2	75,0	28. 25	30	0,250	nuv.var.	nu.se.var.	nu.se.var	cop	cop.	SSE	SO	SSO	SO	4.	.	
	6	— 9,7	— 9,7	— 9,3	12,5	12,5	12,6	6,2	16,0	12,8	73,0	28. 30	28	0,014	nu.se. cal.	nuv. vari.	nu.se.var	cop.	cop.	SO	S	SO	OSO	o.	n.	
	7	— 8,7	— 8,8	— 8,8	12,4	12,8	12,6	5,4	16,4	13,2	72,0	30. 25	—	0,139	nu.se. cal.	nu. se.cal.	nuv. var.	cop.	cop.	SO	SO	SSO	SO	4.	n.	
	8	— 10,2	— 10,7	— 10,6	12,3	12,7	12,6	5,3	18,0	15,2	75,0	28. 55	38	0,000	nu.se. cal.	nu. se.cal.	se.ca p.n	cop.	SSO	SSO	SO	SO	SSO	o.	n.	
	9	— 10,8	— 10,8	— 10,7	12,5	12,8	12,9	7,0	17,9	14,1	75,0	29. 50	25	0,000	nu.se.cal.	nu.v.p.se.	nu.v.p.se	cop.	cop.	SO	SSO	SO	SO	8.	o.	
●	10	— 10,0	— 10,1	— 10,0	12,7	13,5	13,2	7,3	18,8	14,4	72,5	29. 40	32	0,000	s. fo. p. n.	nu.se. cal.	nu. se.cal.	SO	SO	ESE	SO	SO	SO	2.	o.	
	11	— 10,8	— 10,8	— 10,7	13,0	13,0	13,2	5,6	17,6	13,6	71,5	28. 0	33	0,000	se ca.p.n.	ser. calig.	ser. calig.	cop.	calma	ESE	SSE	SO	SO	6.	o.	Una st. cad. di 1. gran.
	12	— 10,7	— 10,5	— 10,2	13,0	13,0	13,2	7,0	18,0	17,2	72,0	28. 5	—	0,000	se.ca.p.n.	nu se.cal.	n. ser.cal.	SO	cop.	ONO	SSO	SO	SO	2.	o.	
	13	— 9,2	— 8,8	— 8,7	13,0	13,4	13,2	7,3	15,2	14,0	73,0	28. 50	28	0,000	nuv. var	nuv. var.	nuv. var.	OSO	cop.	S	S	SO	OSO	n.	n.	
	14	— 9,1	— 9,7	— 9,8	13,0	12,9	13,0	6,8	17,2	15,6	69,0	28. 10	25	0,083	nu.se.var.	se.nu.var.	se.nu.var.	SSO	SO	S	SO	SO	OSO	n.	.	
	15	— 10,0	— 10,0	— 9,8	12,9	13,1	13,2	6,0	17,6	15,6	70,5	29. 0	30	0,000	nu.va.ser.	n.se. neb.	nu.ser.n.	nuv.	nuv.	NE	SSO	ONO	SO	4.	.	
	16	— 9,2	— 8,8	— 8,7	12,9	13,3	13,2	7,5	17,7	14,0	70,0	30. 50	32	0,236	se.nu leg	nu v.p.se.	nu.v.p.ser	nuv.	cop.	NO	SE	SE	SSO	n.	n.	
☽	17	— 7,3	— 7,2	— 7,1	13,0	13,1	13,0	7,6	12,4	12,0	76,0	30. 0	42	0,056	nuv. var.	nuv.var.	nuv. var.	ESE	ESE	N	SE	SSE	OSO	n.	n.	
	18	— 6,7	— 6,1	— 6,3	13,0	13,1	13,0	6,9	12,0	11,6	75,0	28. 20	35	0,528	nuv. var	nuv.var.	nuv.	nuv.	nuv.	SO	ESE	SO	OSO	o.	n.	
	19	— 6,3	— 6,2	— 6,1	12,9	12,9	13,2	7,2	17,9	13,9	71,5	29. 40	—	0,167	n.v.se.ca.	nu.v.p.se.	nu.v.p.se.	N	nuv.	O	NO	OSO	SO	o.	n.	
	20	— 7,3	— 7,7	— 8,1	13,0	13,3	13,2	8,3	18,0	14,0	72,5	27. 35	20	0,264	n.va.p se.	se.nu.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	O	O	OSO	SO	o.	o.	
	21	— 9,2	— 9,4	— 9,4	13,3	13,8	13,5	10,4	18,4	15,2	74,0	30. 10	—	0,000	n. v.p.ser.	se.nu.var.	s. c. p.nu.	cop.	S	SE	SO	OSO	SSO	2.	n.	
	22	— 9,4	— 9,3	— 9,2	13,4	14,1	13,9	9,5	17,6	14,4	75,0	28. 15	22	0,000	ser. calig.	se.nu.var.	ser. calig.	o	OSO	SE	ONO	SSO	OSO	4.	n.	
	23	— 9,3	— 9,2	— 8,8	13,8	13,9	14,0	10,3	19,6	16,0	71,5	29. 0	—	0,000	s. n.p.nu.	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	N	NNE	SO	OSO	SO	2.	o.	
○	24	— 8,4	— 8,2	— 7,8	14,0	14,2	14,3	9,0	21,2	16,8	70,0	28. 50	30	0,000	ser. calig.	s.n. p.nu.	s. c. p.nu.	S	S	SSE	SO	SO	SSO	o.	o.	
	25	— 7,8	— 7,8	— 7,7	14,2	14,7	14,9	10,0	19,6	16,4	68,5	29. 0	30	0,000	s.ca.p.nu.	ser.nu.va.	se.nu.var.	calma	SSO	N	NO	SO	OSO	4.	o.	
	26	— 7,8	— 7,8	— 7,6	14,1	15,1	15,0	10,5	22,8	19,6	66,5	29. 55	—	0,000	ser. calig.	nu.v.p.ser	ser. nuv.	S	SSO	NNE	SO	SE	SSE	n.	o.	Un iride.
	27	— 7,6	— 7,6	— 7,5	15,2	15,2	15,0	10,5	20,2	14,9	66,0	30. 30	—	0,444	nu.v.se.c.	nu. se. cal.	s. c. p.nu.	NE	ESE	NE	NNE	NE	NNE	4.	o.	Tuoni frequenti verso SE e prolungati per più di mezz' ora.
	28	— 7,7	— 8,0	— 8,0	14,5	15,0	15,1	10,5	19,2	14,8	67,5	26. 55	—	0,069	se.nu.var.	se.nu.var.	nu. v.p.s.	NNE	NE	NNO	NE	NE	NE	n.	n.	
	29	— 9,0	— 9,0	— 9,1	14,9	15,5	15,1	10,7	15,6	13,9	67,0	29. 35	—	0,056	ser.p.nu.	ser.p. nu.	nuv. var.	NNO	N	NNE	NO	NNO	NNO	4.	o.	
	30	— 10,0	— 10,1	— 10,0	15,0	15,2	15,3	9,8	20,0	15,6	71,5	27. 30	32	0,736	ser. n. va.	se.nu.var.	nu.ser.va.	nuv.	nuv.	NE	NO	SSE	NNE	o.	n.	Tuoni ripetuti a brevis. interv. di tempo e prol. per un quarto d' ora.
	31	— 10,3	— 10,4	— 10,3	15,0	15,4	15,4	9,5	20,4	15,2	66,0	28. 30	40	0,569	ser. calig.	ser. nuv.	ser. nuv.	NNO	NNO	N	NO	E	OSO	4.	..	
	Medî...	27. 8,89	27. 8,89	27. 8.81	13,31	13,61	13,58	8,08	17,62	14,57	71,32	15. 28. 59	58. 29. 57	4,528												

Annotazioni diverse

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.′ Bor., Longitudine 11.° 55′ all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all'omb. 17. piedi dal suolo: nascere del sole	Term. R. all'omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all'omb. 2.h sera bagnato	Igrometr a capello	Ago magnetico declinazione owest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all'osservator. prima mezzodì	Vento all'osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.										c												
☾	1	27 10,8	27 10,8	27 10,5	15°,2	15°,3	15°,5	10°,4	20°,8	17°,2	71°,0	15° 27′ 55″	58° 30′	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	NNO	ONO	NNE	SO	ESE	OSO	n.	.	
	2	— 11,0	— 10,9	— 10,8	15,2	15,9	15,8	11,3	19,7	16,3	67,0	27. 25	—	0,042	ser. neb.	se.nu.var.	nu.se.var.	N	NNE	N	E	OSO	O	o.	.	
	3	— 10,2	— 9,6	— 9,3	15,2	15,7	15,4	9,7	18,8	15,6	74,0	26. 20	32	0,055	nuv. var.	nu. p.ser.	nuv.	cop.	cop.	ESE	OSO	ENE	OSO	o.	n.	
	4	— 9,2	— 9,1	— 9,[illegible]	15,5	16,0	15,9	11,3	19,2	14,8	71,0	29 25	30	0,194	se.nu.var.	nu.v.p.se.	nuv.	cop.	E	NE	SO	OSO	ESE	8.	n.	
	5	— 9,3	— 9,4	— 9,5	15,0	15,4	15,3	9,0	18,7	15,7	70,5	30. 20	25	1,208	ser. calig.	ser.p.nu.	se. p nuv.	N	nuv.	N	SO	E	OSO	o.	.	
	6	— 10,3	— 10,2	— 10,2	15,5	15,8	15,8	11,0	20,0	16,4	74,0	30. 50	—	0,000	ser. calig.	ser. p.nu.	ser.p.nu.	SSE	nuv.	SE	SO	O	OSO	o.	.	
	7	— 10,2	— 10,2	— 10,1	15,8	15,9	15,9	11,5	21,2	17,2	73,0	27. 45	35	0,000	s ca.p nu.	se.nu.var	se.nu.var.	SE	nuv.	SO	SO	SSO	SO	2.	.	
●	8	— 10,3	— 10,3	— 10,2	15,9	16,3	16,1	11,7	22,0	18,0	74,0	27. 50	—	0,000	ser. calig.	ser.n.va.	ser. calig.	nuv.	E	ONO	SO	ENE	E	2.	.	
	9	— 10,1	— 9,9	— 9,3	16,2	16,3	16,2	11,4	21,6	18,0	74,5	27. 55	40	0,194	nu. v.p.s.	nu.v.p.se.	se.nu.var.	NNO	NNE	NE	SO	ESE	SO	4.	n.	
	10	— 10,0	— 10,1	— 10,0	16,0	16,7	16,2	9,7	22,8	18,8	71,5	28. 50	32	0,042	ser calig	ser. nu.v.	se.ca p.n.	N	E	N	SO	E	OSO	10.	o.	
	11	— 10,5	— 10,5	— 10,7	16,1	16,9	16,8	11,5	22,4	17,6	67,0	28. 50	40	0,000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser nu v.	N	N	NE	NO	E	ESE	o.	.	
	12	— 11,3	— 11,4	— 11,3	16,1	17,5	16,8	12,0	23,6	19,6	65,0	— —	—	0,000	s eca p n.	ser.nu.va.	ser.nu.v.	NE	NNE	NNE	SO	NE	NE	n.	.	
	13	— 11,5	— 11,3	— 11,3	16,6	17,2	16,8	12,0	19,6	15,6	68,0	26 50	31	0,000	nu.se.var.	ser. n.var.	nu.se.var.	ESE	ESE	N	ESE	E	SO	2.	..	
	14	— 11,1	— 10,9	— 10,8	16,7	17,0	17,0	12,1	22,4	17,6	69,0	28. 40	30	0,000	ser.calig.	se.ca.p n.	s ca.p nu.	calma	SSO	SE	SSO	SO	OSO	4.	..	
☽	15	— 10,8	— 10,5	— 10,2	17,0	17,5	17,6	12,5	20,8	17,6	70,0	27. 35	40	0,000	se.nu.var.	se.nu.var.	se.nu.var.	nuv.	nuv.	S	SO	OSO	SO	6.	..	
	16	— 10,3	— 10,1	— 10,1	17,0	17,7	18,0	12,0	21,6	18,4	71,0	26. 15	40	0,028	nuv. var.	ser.nu.va.	se nu.var.	cop.	nuv.	S	SO	E	OSO	o.	n.	
	17	— 10,1	— 10,1	— 9,7	17,0	17,4	17,5	11,0	21,2	18,0	75,0	28. 55	30	0,292	nuv.var.	nuv. var.	nu p.ser.	cop.	cop.	NO	SSE	OSO	SO	4.	n.	
	18	— 8,8	— 8,7	— 8,9	17,0	17,5	18,0	11,5	18,0	16,8	73,0	29. 0	32	0,625	s. n.nu. v.	ser. nu. v.	nuv.	cop	N	NO	OSO	OSO	O	o.	n.	
	19	— 9,0	— 9,2	— 9,2	17,7	17,0	17,1	10,5	20,6	18,0	77,[illegible]	30. 0	—	2,944	nu. v.p.s.	nu. v.p.s.	ser.nu. v.	cop.	cop.	NO	SO	OSO	OSO	2.	n.	
	20	— 9,8	— 10,1	— 10,2	17,0	17,8	17,9	12,0	21,6	18,4	73,0	26. 50	27	0,000	nu. v.p s.	nu.p.ser.	nu. p. se.	cop.	cop.	SO	SO	NE	NNE	o.	.	
	21	— 10,9	— 11,1	— 11,2	17,3	17.8	18,0	12,0	20,4	17,9	72,0	29. 5	35	0,000	nuv.p ser.	ser nu. v.	ser nu.va	cop.	cop.	SSE	S	E	ESE	o.	.	Alone intorno alla luna.
○	22	— 11,3	— 11,7	— 11,7	17,7	18,2	18,4	12,5	23,2	19,6	71,0	30. 25	28	0,000	se ca.p n.	ser.p.nu.	ser.fosco	NNO	ONO	SSE	SO	SO	SSO	4.	o.	Idem.
	23	— 9,4	— 9,3	— 9,4	18,7	18,9	19,0	14,0	22,8	19,6	71,0	30. 25	40	0,000	nu.s.legg.	se.nu.var.	se.nu.var.	SSO	SSO	S	SO	SO	SO	2.	o.	
	24	— 8,8	— 8,7	— 8,7	18,0	18,2	18,4	11,9	23,2	18,4	70,0	29. 20	—	0,000	s. n.nu v.	s n.nu v.	s. n.nu.v.	cop.	cop.	SSE	SO	OSO	O	4.	o.	
	25	— 9,3	— 9,4	— 9,4	17,5	17,9	18.0	12,5	21,6	16,0	64,0	28. 5	35	0,000	ser. calig.	ser.p.nuv.	ser.p.nu.	NE	NE	NE	NE	ENE	NE	o.	o.	
	26	— 10,3	— 10,4	— 10,3	16,9	18,1	18,2	12,2	22,8	16,8	64,0	30. 30	37	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	N	N	NNE	N	NE	ENE	2.	o.	
	27	— 10,2	— 10,2	— 10,2	18,0	18,4	18,8	12,2	23,2	18,4	69,0	29. 50	—	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	calma	S	S	SO	NE	SO	6.	o.	
	28	— 10,2	— 10,3	— 10,3	18,6	19,2	19,5	13,0	24,4	20,4	71,0	25. 50	—	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser. neb.	N	NE	E	SO	ENE	E	4.	o.	
	29	— 11,5	— 11,7	— 11,7	17,7	19,4	19,9	13,9	23,6	18,4	62,0	26. 45	26	0,000	s. c p nu.	s. c.p.nu.	se ca.p.n.	NNE	EN E	NE	NE	NE	NE	6.	.	
	30	— 11,7	— 11,6	— 11,5	17,7	19,0	19,2	13,9	24,8	19,6	63,0	28. 10	—	0,000	ser. calig.	ser.p.nu.	ser.p. nu.	N	NNE	NNO	SO	ENE	NE	8.	.	Una st. cad. di 1. gran.
	Medi...	27. 10,27	27. 10,26	27. 10,19	16,73	17,26	17,30	11,72	21,55	17,69	70,22	15. 28. 28	58. 33. 6	5,624												

ANNOTAZIONI DIVERSE

ANNALI CIVILI

Fascicolo LVIII.

Luglio e Agosto

1842.

DELL' ANTICO DRITTO DE' NAUFRAGI

E DELLA SOCIETA' GENERALE RECENTEMENTE ISTITUITA PER SOCCORRERE AI NAUFRAGHI.



I.

Del dritto de' naufragi ne' tempi antichi e nel medio evo.

Famoso nelle scene tragiche è ab antico il Tempio di Diana in Tauride, e l'empia legge che i naviganti, i quali approdavano a quell' inospite lido, condannava ad essere sagrificati alla Dea. Ma non minore odio e crudeltà gli stranieri trovavano dove che andassero, tenuti sempre in conto di nemici fierissimi, e come tali dispogliati di ogni loro avere, condotti in ischiavitù, e non di rado tormentati ed uccisi.

Nello stato di barbarie grande, erano allora i popoli diffidenti e feroci, e tenaci delle proprie usanze abborrivano da quelle che potean esser loro recate da paesi stranieri. In fatti avea Licurgo imposto agli Spartani per legge che, salvo alcuni pochi giorni dell' anno, niun forestiero potesse accogliersi nella città; acciocchè altri non apprendesse i modi come quella Republica si governava e i cittadini a una rigida virtù si educavano (1). E il re Cleomene, raccontasi, aver acremente ripreso un suo amico, il quale avea in casa sua accolto un ospite e imbanditagli la mensa del brodo nero e dell' offa de' Laceni (2). La medesima legge osservavasi dagl' Indi (3), e da altri antichi popoli (4), e i Cartaginesi solevano, in pena dell' aver toccato a lidi stranieri, sommergere in mare coloro i quali all' isola di Sardegna navigavano o alle colonne di Ercole (5). E per non moltiplicare soverchiamente gli esempî, qui porremo da ultimo che Anacarsi, filosofo scita, tornato in patria dopo i suoi lunghi viaggi, fu dal fratello, che era re del luogo, fatto morire, perchè appreso avendo costumi più civili e migliori, quelli seguendo, con iscandalo grande mostravali ai suoi concittadini (6).

Quest' odio crudelissimo verso coloro che divisi erano per breve tratto di terra e diversi solamente di linguaggio e di vesti, era di necessità originato dalla natura sospettosa e fiera de' popoli barbari. Esso ebbe a dar quindi cagione a quel dritto, non sappiamo se dir più stolto o disumano, de' naufragi, per forza del quale i miseri naviganti, sbattuti dalla tempesta, se la vita a gran pena campavano, altra non minore sciagura loro spettava sul lido, che quanto portavano era loro rubato, ed essi stessi venivano tratti schiavi: diritto che ne' primi tempi barbari e nella rinnovata barbarie del medio evo ha avuto pieno vigore, come tuttora lo ha presso i Circassi e non pochi altri popoli dell' Affrica e dell' America.

Di quest' uso crudelissimo di spogliare i naufraghi nell' antichità, fa visibilmente menzione Omero nell' Odissea; là dove narra di Ulisse scampato con

(1) *Celio Rodigino: Delle antiche lezioni, lib. 18 cap. 5.*

(2) *Plutarco nella vita di Cleomene.*

(3) *Alessandro de Alessandro. Lib. 4, cap. 10.*

(4) *Eliano: Storie varie. Lib. 13.*

(5) *De Alessandro al luogo citato.*

(6) *Diogene Laerzio: nelle Vite de' filosofi.*

una nuova astuzia dalle mani di Polifemo, e dove dice che ad esso Ulisse, gettato dalla tempesta sul lido de' Feaci, viene sollecita in soccorso Minerva, la quale lo avviluppa in una nuvola, affinchè non visto possa sicuramente condursi alla reggia di Alcinoo. E ne fanno inoltre appo i Greci e i Romani più espressa testimonianza Sopatro sofista e Curio Fortunatiano. Ci ha ancora una legge, così dice il primo, secondo la quale, le cose naufragate appartengono al Fisco (1); e il secondo, esaminando quali sono le cose che si hanno a collocare nel novero de' beni, tra queste pone i naufragi, che cadono in vantaggio de' gabellieri (2).

Il Bodino non per tanto, troppo asseverantemente afferma che tal dritto sia stato ignoto agli antichi (3). E pare che in tal credenza ei venisse dal vedere che, secondo le leggi romane, sono come ladri severamente puniti quelli che la roba de' naufraghi ritengono senza restituirla a chi ne sono i veri padroni. Ma quelle leggi, se attentamente ci facciamo a considerarle, fanno chiara testimonianza, che il delitto, al quale s' ingegnavano d' impedire, era molto comune e frequente, e che neppure giugnevano a mettervi freno, sicchè spesso si rinnovavano. Ulpiano giudicava che dove il naufragio era avvenuto, se alcuno avesse tolta qualche cosa, dovea esser compreso nell' editto contra i rapitori; e similmente chi la roba gettata dal mare dopo il naufragio avesse presa sul lido. Eccezione solamente faceasi per le navi espugnate; e quel giureconsulto chiariva, doversi con ciò intendere, che si aveva a tenere siccome buona preda, quella solamente che faceasi combattendo contro le navi nemiche, e quelle de' pirati (4). E nelle Istituzioni Giustinianee insegnavasi ancora, che le cose che i naviganti, imperversando la burrasca, per far più leggiero il legno, gittavano in mare, doveano sempre tenersi come appartenenti a coloro, i quali avanti le possedevano; dappoichè chiaro scorgevasi ch' essi non eransene spogliati con animo di non volerle più ritenere, ma solo costretti dalla necessità per fuggire al pericolo imminente e gravissimo; sicchè chiunque quelle cose prendesse e volesse far sue, reo era di furto (5).

Queste massime sapientissime professava la romana giurisprudenza; e non per tanto un Eudemo di Nicomedia ricorreva supplicando all' Imperatore Antonino, lamentandosi che avea fatto naufragio in Italia, e dai gabellieri delle isole Cicladi era stato spogliato di tutto che seco portava; e l' Imperatore a lui: Io per verità sono il padrone del mondo, ma la legge è del mare: ciò sarà giudicato, secondo la legge rodiana in quanto essa non contraddice alle nostre. E lo stesso fu deciso altra volta da Augusto (6). I comentatori variamente interpetrano queste parole dell' Imperatore Antonino, il quale in tutto attenevasi alla famosa legge rodiana, che era dagli antichi celebratissima come il più bel monumento di giurisprudenza marittima (7). Ed essa legge, secondo che dotti ed eruditi uomini pensano, concedeva al fisco tutto quello che veniva dal mare gittato sopra la spiaggia; e coloro, i quali di tanta grave accusa cercano di liberarla, si studiano provare, che allora le cose de' naufraghi erano per virtù di siffatta legge cedute al fisco, quando dai primi possessori non venivano richieste dentro un breve spazio di tempo, e non forse maggiore di soli tre giorni (8).

In quanto spetta al nostro suggetto, dalle parole che fedelmente abbiam riferite di Antonino, crediam doversi ritrarre; che le antiche leggi romane non erano state sufficienti a togliere del tutto la consuetudine, già troppo invalsa presso le genti di

(1) *In Ermogene.*
(2) *Arte Rettorica lib. 1.*
(3) *Della Repubblica. Lib. 1. c. 10.*
(4) *Digesti. Lib. 47. Tit. 9 L. 3.*
(5) *Istituzioni Giustinianee. Lib. 11 Tit. 1.*
(6) *Digesti: Lib. 14 Tit. 2 l. 9.*
(7) *Strabone: Lib. 14.*
(8) *Alciato*: Disputazioni: *lib. 2 cap. 6 Samuele Petito*: Miscellanee: *Lib. 3 cap. 11. Seldeno*: Del dominio del mare: *Lib. 1 cap. 25. Pontano*: Discussioni storiche: *lib. 2 cap. 15, ed altri molti.*

rubare i miseri naufraghi: consuetudine, che dal lungo uso acquistò forza quasi di legge, e fu detta del mare, il qual nome, come vedremo tra poco, nel medio evo ancora ritenne. Ad essa si ebbe a conformare Antonino, ed Augusto prima di lui.

Costantino volle appresso, e pure infruttuosamente, opporsi a tal consuetudine; e il medesimo fecero alcuni suoi successori. Che dritto, egli dice, può avere il fisco nelle calamità altrui, sicchè debba da un avvenimento tanto funesto trarre profitto (1)? Niceta descrivendo le geste di Andronico Comneno, racconta che presso i Greci tutti che all' imperio bizantino erano suggetti, l' iniqua usanza prevaleva, che le navi portate dalla tempesta sul lido, invece di ricevere aiuto o soccorso alcuno, erano rubate e guaste dagli abitanti delle marine. Ciò intendendo Andronico, si deliberò di far cessare questa rapina quasi di pirati; e sebbene i suoi consiglieri s' ingegnassero dissuaderlo dalla difficile impresa, adducendo che il male per la vetustà del tempo erasi fatto immedicabile, e invano gl' Imperatori, che il precedettero, aveano voluto apporvi riparo; pure severamente ordinò che ai naufraghi non più si recasse danno o molestia, e chi a tale editto osava disobbedire fosse in pena fatto morire impeso a un albero sul lido. Il rigoroso editto, rigidamente fatto eseguire, afferma lo storico, giunse a togliere quella consuetudine che per sì lungo tempo era durata con tanto grave scandalo.

Dal rapido esame che fatto abbiamo delle romane leggi, visibilmente si scorge, come a torto il Bodino opinava, che la consuetudine di rubare i naufraghi non fosse stata negli antichi, come ne' tempi men lontani da noi. La barbarie de' popoli, gravemente il nostro Vico insegnava, manifestasi pe' medesimi segni; ed aggiungiamo, che infino a tanto che ad una miglior civiltà non sono condotti gli uomini, le leggi più giuste, per essere fuor di tempo, sono spesso inefficaci e restano senza vigore. Onde avviene che non sempre si può sicuramente giudicare della civiltà delle genti dalle leggi che talora hanno avute; dappoichè queste alcune volte sono veramente effetto della progredita civiltà, ed alcune altre volte poi si sforzano d' introdurla, e seguitano solo dal buon volere de' legislatori che per avventura non produce poi frutto.

Anche Mosè, dichiarando agli Ebrei la legge che dovevano essi osservare, loro ingiungeva; che se alcuna cosa rinvenivano smarrita dal fratello, non avessero continuata la via, ma soffermati si fossero, e l' avessero presa e quindi restituita al fratello, abbenchè questi non fosse loro parente, e nè pur conosciuto da loro (2) e finanche nimico (3). E pur questa legge non fu sempre osservata (4).

Il *Montesquieu* si accosta in certo modo alla opinione del Bodino, non considerando, se non nel medio evo, il principio e l' origine del dritto dei naufragi; sicchè dice che, dopo l' invasione de' Barbari distrutto l' imperio romano, cessò tra le genti ogni civil commercio, ed avvenne che si fossero stabiliti e questo dritto e l' altro dell' albinaggio; dappoichè gli uomini pensarono allora non dovere agli stranieri, i quali non erano loro congiunti per alcuna comunanza di diritti civili, nè niuna giustizia nè niuna pietà (5). Ma qui fa luogo avvertire che i commerci renduti difficili e poi del tutto mancati, furono cagione che gli uomini precipitassero nello stato di barbarie; e, come ne' tempi più antichi, diventassero nuovamente sospettosi feroci e pieni di odio e mala volontà verso gli stranieri, dal quale odio venne poi ingenerato il diritto di che ragioniamo. E questa, se non andiamo errati, di esso dritto ne' tempi di mezzo è la genesi vera.

Si crede e non senza ragione che i popoli del Settentrione ab antico avessero questa consuetudine la quale fu poi tenuta come giusto diritto, e fin dai tempi di Teodosio si vede far generale e comune nel mezzogiorno di Europa, dove più tardi i nordici nomi tolse di *lagano* e di *vrecco*. *Lagano*, che spesso troviamo pure nelle antiche carte *lagano del mare*, viene, come ragionevolmente pensa il *Ducange*, del sas-

---

(1) *Codice*: *Lib. XI. tit.* 5.

(2) *Nel Deuteronomio*: *cap.* 22.

(3) *Nell' Esodo*: *cap.* 23. *v.* 4.

(4) *Sabellico*: *Lib.* 6. *cap.* 1.

(5) *Spirito delle Leggi*: *Lib.* 21 *cap.* 17.

sone *Laga* cioè legge (1); sicchè suona lo stesso che *legge del mare*, quella che l'Imperatore Antonino invocava, ed a cui conformavasi.

Questo *lagano* e questo *vrecco* furono ben tosto annoverati tra le regalie, e non di rado i Principi ne fecero dono alle chiese ed ai monasteri; e non ostante che i canoni de' Concilî e le bolle de' Papi una siffatta pirateria fulminassero di anatema, fu spesso veduta esercitare nel nome de' Vescovi e degli Abati. Talune volte ancora questo dritto vendevano, come quella proprietà che da loro giustamente si possedeva; e ne fa ampia fede quella carta dell'anno 1343, riferita dal *Ducange* (2), colla quale il Preposito e il capitolo della Chiesa massiliense vendono alla Regina di Gerusalemme e di Sicilia ogni dominio, signoria e giuredizione che detta Chiesa avea nella parte superiore della città e del contado, insieme con tutti i dritti di pedaggio, pesca, naufragi ed altro.

Ciò adduciamo per mostrar come il barbaro costume di spogliare i naufraghi e farli cattivi, nè dalla schiavitù liberarli se non a prezzo di danaro, fosse prevaluto tra le genti per modo che, siccome Papa Onorio IV esprimevasi, si estimava lecito quello che per sì lungo tempo vedeasi comunemente praticato (3). Ma valga il vero, l'autorità de' Pontefici e de' Vescovi, e l'opera continua ed accesa degli Ecclesiastici, innanzi tutto si oppose a tanta ingiustizia e crudeltà. E così dobbiamo in ogni cosa riconoscere e confessare, che dalla santa religion nostra cristiana siamo stati condotti a quello stato di civiltà, maggiore assai dell'antica, nel quale per virtù sua più sempre progrediamo.

Fin nell'ottavo secolo il Vescovo di *Durham* in Iscozia fondava in cima di uno scoglio un ospizio per raccogliere i naufraghi (4). S. Gregorio VII nel concilio romano dell'anno 1078, ed Innocenzio III nel terzo lateranense, scomunicarono tutti coloro che non restituivano ai naufraghi ciò che avevano salvato dal mare; nè ad essi potevano essere sufficiente scusa il comandamento del Principe, le leggi e la consuetudine della terra; e se clerici erano, doveano esser deposti. Per consiglio e preghiera de' padri del Concilio di Nantes, il Conte di Brettagna, Armorico, diè primo l'esempio che fu ben tosto seguito dal Conte di Fiandra, di rinunziare a questo ingiusto diritto (5). E Filippo Augusto, persuaso per lettera da Guglielmo Arcivescovo Remense, abolì ne' suoi Stati il *Lagano del mare*. Lo stesso fe' Riccardo Cuor di leone, quando incaminandosi alla guerra santa fece de' suoi peccati pubblica penitenza in Messina, e dicesi che a tanto fosse stato spinto dall'abate calabrese Giovacchino. Appresso l'Imperator Federico II diè fuori la sua costituzione che Onorio Papa consigliò e quasi impose e poi approvò e confermò, *come valer dovesse in eterno per il maggior vantaggio di tutti i cristiani, minacciando la maledezione di Dio Onnipotente e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo a chiunque osasse, per iniqua suggestion del demonio, contravvenire a quanto era in essa disposto.* E quivi tra le altre cose, al paragrafo nono, statuivasi che *le navi tutte che per forza della tempesta fossero gittate sul lido, tanto esse navi quanto la roba de' naufraghi, si serbassero intatte a coloro dei quali erano, tolta via per sempre di mezzo la consuetudine che a tal sanzione opponeasi.*

Nelle Puglie e in Sicilia, come due dotti giureconsulti, Andrea d'Isernia e Bartolommeo di Capua affermano, era in uso che le cose de' naufraghi, se non venivano dentro i tre giorni richieste da coloro che patirono il naufragio, cadevano in potere del fisco. Tal usanza l'Imperator Federico abolì, e ci andava del capo per chi la roba de' naufraghi intera non avesse restituita (6). Ma nè questi decreti, nè il rigore della pena poterono il malvagio uso far del tutto cessare; come nè in Inghilterra, nè nella Francia, nè nell'Alemagna ces-

(1) *Glossario: alla voce* Lagan *e* Laga.

(2) *Ivi: alla voce* Naufragio.

(3) *Odorico Rainaldo: anno 1295.*

(4) *Maltebrun negli Annali di Viaggi. Tomo 4.*

(5) *Ildeberto: Epistola 67.*

(6) *Costituzioni del Regno di Sicilia.* Lib. I.

sò; anzi molto altro tempo si mantenne fino a quasi i nostri giorni. E ne' primi anni del passato secolo in alcuni luoghi dell' Alemagna, come si sogliono far pubbliche preci per aver abbondante il ricolto, così pure i Predicatori indicevano dal pergamo che si pregasse il Signore, che in buon numero avvenissero i naufragi a quelle marine. Nè di questo è certamente a maravigliare, chè tali erano le torte opinioni fermamente radicate negli uomini; ma ciò di che è forza stupire, si è che un dotto ed erudito publicista, il Tomasio, con sottili argomenti s'ingegni di sostenere che nè quelle preghiere, nè quella usanza di spogliare i naufraghi, contrarie erano alla pietà e alla giustizia (1). Sebbene, ei ragiona così, nel tempo del naufragio non abbiasi l' intenzione di abbandonar ciò che si gitta nel mare; pure alcuna speranza mai non si ha di poterlo poi nuovamente ricuperare, dappoichè si vuol credere che le cose gittate nell' alto, precipitino in fondo e si guastino e periscano. D' altra parte il padrone delle coste, dove il naufragio è avvenuto, ragionevolmente può in luogo del pedaggio, che sarebbe in diritto di esigere dagli stranieri, per siffatta via compensarsi della grave spesa che è costretto a portare, per tenere in buono stato i suoi porti e le rade. Aggiungasi che sovente è difficilissimo sapere a chi le cose naufragate appartengano; sicchè avviene come delle alluvioni che per diritto civile e delle genti sono un modo legittimo di acquistare. Nè le pubbliche preghiere, che per tal ragione si fanno innanzi agli altari, debbono tenersi come imploranti da Dio la sciagura altrui per il proprio vantaggio; esse chieggono solamente che il mare non asconda nel suo seno gl' inghiottiti tesori, ma li getti sui lidi del paese, anzichè altrove portarli. Come immaginar si potrebbe, ei conchiude, che pii ecclesiastici levassero tutti i giorni al cielo così empie preci, e che alcuno almeno de' lor confratelli non mai li avesse avvertiti del grave scandalo che commettevano? In tal modo il Tomasio argomenta; e a lui validamente si oppone il Barbeirachio (2); ma le costui ragioni in cosa fatta oggidì tanto chiara stimiamo inutile addurre.

La guerra che vien mossa agli usi inveterati de' popoli, sien pure ingiustissimi ed anche dannosi, è sempre lunga, difficile e non di rado vana. Le radicate opinioni stan contra; ma peggio, se a queste aggiungono forza, come nel caso presente, due passioni sopra tutte le altre potentissime, l' odio e l' avarizia. Non basta allora le cattive consuetudini combattere colle leggi e col rigor delle pene, nè le menti in qualsiasi maniera rischiarare per rimuoverle dalle false preconcette opinioni; è d' uopo una impresa compiere assai più malagevole, di vincere cioè quelle antiche passioni, altre nuove accendendone e contrarie. Onde spesso le leggi in questo non troppo valsero, e lasciando da parte gli esempi più antichi, un solo assai recente qui vogliam riferire. Non sono molti anni che una nave, battuta dalla tempesta venne a rompersi nella costa di *Conquêt* nella Brettagna a qualche lega da *Ognissanti*; ecco tutti gli abitanti accorrere in folla per raccogliere i resti del naufragio, ed una giovinetta di soli 15 anni, niente altro trovando, essendosi incontrata in un uomo gittato sulla spiaggia semivivo dal mare, spogliarlo delle vesti, e per togliergli un anello, coi denti rompergli il dito (3).

Paolo Veneto racconta che gli abitanti di Eli, spogliando i naufraghi di tutto che aveano, facean loro questa allocuzione: Voi intendevate portar le vostre ricchezze ad altra terra che non è la nostra. Contra il pensier vostro Iddio o la fortuna qui le ha portate; e noi quello che Iddio o la fortuna ci dona, lietamente prendiamo e teniam giustamente (4). Nè in altro modo ragiona il volgo, incitato dall'odio contra gli stranieri, e principalmente mosso dall' a-

---

(1) *Veggasi la Dissertazione latina del Tomasio impressa in* Hall *nel 1703; è intitolata:* De Statuum Imperii potestate legislatoria contra Jus comune.

(2) *Nelle note al Puffendorfio: Lib. IV. cap. 13. §. 5.*

(3) *Veggasi il Dizionario della Conversazione e della lettura, stampato a Parigi nel 1837 alla voce* Naufrage.

(4) *Lib. 3. cap. 33.*

mor del guadagno renduto spesso più forte dalla povertà e dai bisogni. Sicchè adunque, affinchè le leggi abbiano pieno l'effetto, bisogna che i popoli meglio istruiti comprendano quanto fallace ed empio era quel loro ragionamento; che cogli accresciuti commerci si avvezzino a riguardare lo straniero non più quasi un nemico, ma siccome fratello; e che, le loro condizioni fatte migliori, della ingorda avarizia sieno spogliati, e dell'avere e della stessa vita sien larghi nel soccorrere ed aiutare altrui nell'infortunio. Questa santa opera si propone la moderna civiltà, ed è fondatamente a sperare che le sia dato di adempierla.

II.

Di alcune leggi e decreti che abolivano efficacemente il dritto de' naufragi.

Torniamo intanto ad enumerar le leggi e i decreti, con che i principi vollero abolire ne' loro Stati il *Lagano*. Ne' primi anni del decimosesto secolo Cristierno II re di Danimarca, rimettendolo dicea che questo atto gli costava ben centomila scudi in ogni anno (1): e il suo esempio fu ben tosto imitato dalla Svezia, dalla Norvegia, e da tutte quasi le regioni poste nel norte di Europa. Il Loccenio afferma che saggi erano i provvedimenti che quivi furono presi per serbare ai naufraghi la roba loro salvata dal mare (2). Ma con maggiori encomî il Barbeirachio celebra una legge fatta dal consiglio de' *Pregadi* in Venezia nell'anno 1583. Gravi pene erano in quella minacciate a coloro che le cose involavano de' naufraghi, e con mirabile avvedimento e prudenza era posto il modo, come essi naufraghi potessero la roba loro facilmente ricuperare (3).

Le famose ordinanze di marina date in Francia nell'Agosto del 1681 e nel Gennaio 1685 meglio fermarono la giurisprudenza da tenere ne' casi di naufragio. Il re dichiarava in quelle di prendere sotto la sua protezione e salvaguardia tanto i legni, quanto i naviganti ed il carico, che la tempesta avesse gittato sui lidi della Francia. Ingiugneva quindi a tutti coloro che alcuna cosa tratta avessero dal fondo del mare, ovvero raccolta sul lido o, portata a galla, sulle onde, di farne espressa e distinta relazione nel termine di 24 ore, e non facendolo, sarebbero stati puniti come ricettatori di cose rubate. Queste relazioni doveano essere pubblicate dal pergamo delle parrocchie della più vicina città marittima, affinchè i possessori di quella roba potessero venirne in cognizione, e reclamarla, o farla reclamare dai loro commessi od agenti. Un termine poneasi a siffatte reclamazioni, ed era un anno ed un giorno dal dì della seguita pubblicazione. Dopo un mese le cose, che sembravano deperire e guastarsi, si avevano a vendere, e del ritratto compensar coloro che si erano affaticati per salvarle dalle onde. Se la roba era tratta dal fondo del mare, o con pericolo raccolta nell'alto, una terza parte si dovea agl' inventori, e il rimanente serbàvasi in luogo sicuro a chi nel tempo surriferito richiesta l'avesse. I detti possessori erano tenuti a dimostrare la loro qualità e il loro diritto con polizze di carico o con altri sufficienti titoli, ovvero con testimoni. Ciò fatto, salvo le spese, dovea loro essere il tutto esattamente restituito.

Ma dobbiam qui fare particolar menzione de' provvedimenti a tal proposito dati nella Cina verso la metà dello scorso secolo. L'Imperatore *Kien-Long*, nel 1740 o in quel torno, decretò, che allora quando una nave straniera avesse fatto naufragio sui lidi del celeste impero, i magistrati del luogo dove il naufragio era avvenuto, dovessero prender pietosa cura degli uomini scampati dal mare, dar loro una data somma di danaro che a tal fine sarebbe stato tolto dal pubblico erario, provvederli di vesti di viveri e di quanto altro fosse stato loro bisognevole; la nave dovessero far rattoppare e le merci imbarcate con ogni studio ricercare per modo che poi potessero farne un esatto registro in tutto conforme a quello del primo caricamento. Un magistrato superiore inoltre dovea provvedere che i naufraghi non mancassero de' modi di restituirsi al-

(1) *Isacco Pontano.*
(2) *Del dritto marittimo: Lib. 1. cap. 7.*
(3) *Nelle note a Grozio: Lib. 2. cap. 7. §. 2.*

le patrie loro. E siffatti ordini sono stati appresso confermati dal presente Imperatore *Iaou-Kiwang* (1).

I popoli inciviliti di Europa non vantano una legge, come questa, tanto pietosa ed umana. Sibbene dappertutto abolito l' ingiusto dritto de' naufragi, ecco la carità privata e le provvidenze governative in varî modi venire in soccorso de' miseri naufraghi. Dotti medici insegnavano, contra la opinione d' Ippocrate e de' medici antichi, che se con sollecite e ben intese cure si fosse accorso in aiuto de' sommersi, si potean questi richiamare alla vita, abbenchè molte ore fossero rimasti nelle acque, e trattine fuori cacciassero per la bocca quella bava, che Ippocrate giudicava segno feralissimo e disperato. A tal fine nel 1720 furono istituiti in Parigi alcuni luoghi lungo la Senna, ne' quali ordinati erano questi soccorsi per gli annegati (2); e cinquanta anni appresso il Pia, di cui il nome sarà sempre avuto caro e in onore da chiunque abbia senso di pietà per le umane miserie, raccolse in gran numero compagni alla degna opera e a sua istanza fu ordinato che i curati ai dì di festa publicassero nelle chiese le istruzioni che il *de Reaumur* e il *Portal* scrissero indicando il modo come doveano amministrarsi i soccorsi agli annegati. A lui si dee che in sei anni, dal 1772 al 1778, di 934 annegati ben 813 fossero richiamati in vita, che sono delle nove parti otto, mentre che presentemente delle nove si nota che sole sette sono i salvati. La qual differenza ha ragionevolmente desta l' attenzione e lo studio dell' Accademia medica di Parigi; e verisimilmente par che proceda dal modo come ora diversamente si è soluto soffiar l' aria nel petto dell' asfissiato, il che prima faceasi più leggermente col solo alito dell' operatore, ed ora con un piccolo manticetto.

Nel medesimo tempo Maria Teresa di Austria publicò una ordinanza che disponeva i pronti soccorsi da portare agli annegati; la quale ordinanza non pertanto non ebbe piena esecuzione prima del 1803. Generalmente parlando, in tutta l' Europa i governi a gara diffusero ne' popoli le istruzioni migliori circa la maniera di salvar la vita de' sommersi, e premî promisero ed onorificenze a coloro ai quali riuscisse tornarne alcuno alla vita. E ad Amburgo venne fuori un decreto a tal proposito, il quale fu causa che nel giro di pochi anni di 113 annegati 85 fossero campati da certa morte.

III.

Della Società generale de' naufragi da ultimo istituita in Francia.

Queste cose adunque si facevano nella seconda metà dello scorso secolo; ma la prima società istituita col fine di adoperar tutti i modi fino allora noti di salvamento pei naufraghi, fu quella di Amsterdam; a cui vennero appresso le altre dell' Inghilterra e di Francia. Nel 1774 ebbe principio in Londra la *Real Società umana*, così denominavasi, la quale ben presto distese, come da buon tronco, i suoi fruttiferi rami nella Scozia, nell' Irlanda, nella Settentrionale America e nelle Indie orientali. Proponevasi essa d' impedire i naufragi, avendo sempre in pronto lungo la marina gli opportuni soccorsi, e di salvare la vita de' naufraghi. A coloro che efficacemente l' aiutavano a conseguire questo suo benefico fine, concedeva medaglie di oro e di argento. E presentavane il Re d' Inghilterra, che era suo Protettore e aveale donato ad *Hide-Park* uno spazio di terra, sul quale sorgea un edifizio, dove erano raccolte macchine, strumenti ed utensili, che potessero esserle utili o necessarî. Appresso presentavane ancora il Duca di Cumberlandia per aver salvata dalle acque una donna precipitata nel Tamigi; e nel 1826 Alessandro Imperatore delle Russie al quale doveasi dar l' onore di aver nella Lituania restituito alla vita un contadino sommerso nel fiume Wilna. Il Dottore Awes pubblicava nel 1796 le cose operate dalla Società nel corso di dieci anni dalla prima sua fondazione. Avea essa in detto tempo serbata la vita a ben tremila persone.

(1) De Liancourt: *Trattato de' modi di salvamento. Veggasi il Giornale del Regno delle due Sicilie del 24 Agosto 1842.*

(2) De Liancourt: *ivi.*

Un' altra Istituzione nel 1786 venne in sussidio a questa e fu istituita dallo stesso Re d' Inghilterra Giorgio III. Intitolavasi *Commessione de' fari nel Settentrione della Gran Brettagna*, e si componea di gravi Magistrati e di ragguardevoli personaggi i quali erano eletti dal Re, uffizio in tanto più onorevole in quanto che non era rimunerato da alcuna mercede. Per opera di tal Commessione, in pochi anni si videro eretti fari sopra otto promontorî ne' luoghi di maggior pericolo; e nel 1807 surse il faro di *Bell-Rock* sullo scoglio che nella Scozia ebbe questo nome dalla campana che nel terzodecimo secolo alcuni monaci vi suonavano mentre imperversava la tempesta, affine di tenerne lontani i naviganti.

Più recenti sono poi *la Real nazionale Società umana*, e quella di *Boulogne* fondate nel 1824; e le altre di Baionna, di *Dunkerque*, di *Calais* e di *Dieppe* dieci anni appresso. Ma sopra tutte maravigliosamente intende al suo fine la Società or son pochi anni fondata dal Conte di *Liancourt* in Parigi. In una siffatta opera tanto pietosa e diremo anzi cattolica, essa fa che concorrano i popoli tutti della terra. In tal modo tra loro li affratella ed efficacemente imprende a distruggere qualsisia memoria o traccia ancora avanzi dell' odio e della gelosia che con grande scandalo e maggior danno teneano divisi gli uomini di diverso paese. Si propone quindi disporre in qualsivoglia regione del Globo, lungo le marine e ne' luoghi più difficili e pericolosi, ogni maniera di aiuto e di soccorso ai naviganti. Sicchè se altra volta, e non è molto tempo passato, i marinai vedendosi dal mare gittati contro alla spiaggia, temevano un male spesso peggiore della stessa tempesta, ora potranno con sicura certezza sperare salvamento, dove prima incontravano pericoli e ruina.

Niuno è che non vegga quanto una tale istituzione debba riuscire utilissima, come quella che gli uomini rende migliori, praticamente insegnando loro di osservare quel solenne precetto di carità e di amore su cui tutta fondasi ogni morale, di accorrer cioè sollecito in aiuto di colui cui qualche infortunio ha testè colto; e insiememente procura di avvantaggiar le loro condizioni, togliendo quelli ostacoli tutti che sono i maggiori ai commerci, i quali di prosperità, di ricchezze, di più civili costumi si vogliono tenere quasi la continua sorgente e la causa.

E chiunque abbia per poco cognizione dello stato presente dell' arte del navigare, facilmente comprenderà che la Società, della quale ragioniamo, viene opportunissima in suo sussidio dove più visibilmente e forte si mostra il bisogno. I legni costrutti assai meglio che non erano avanti, le carte marine rendute perfette e fedelissime, i marinai fatti più esperti, son causa che minori siano que' pericoli che prima con petto veramente di bronzo, come il poeta esprimevasi, affrontavano i naviganti. È comune sentenza de' marini che, nell' alto i vascelli, comunque infurii la procella, non possono mai essere inghiottiti dalle onde, se buono è il pilota che li governa. E sebbene a tanta perfezione sia stata condotta l' arte del navigare, in gran numero nondimeno sono i naufragi. Si computa da alcuni che l' un anno per l' altro si dee lamentare la perdita di oltre a 600 navigli e meglio di 2000 marinai: colpa spesse volte del confidente ardire, della inespertezza e della incuria del nocchiero, e più frequentemente ancora del difetto di pronti e ben ordinati soccorsi sulla riva, contro la quale vengono a frangersi le navi. A questo possentemente provvede la Società fondata dal *Liancourt*; ma all' altro difetto, e n' è ben d' uopo, debbono, come toccheremo alquanto più sotto, provveder gli stessi governi.

Nel 1835 il *Liancourt* dettava gli statuti della Società; e questi sono: « La Società è istituita nel fine di ravvicinare e congiungere insieme gli amici della umanità; d' impedire o prevenire i naufragi, e di soccorrere ai naufragati, qualunque sia la nazione alla quale essi appartengano. Essa fonda case che si diranno di salvamento in tutti i principali porti del Regno di Francia, e il medesimo farà nelle altre parti del Globo, secondo che sarà accresciuto e diffuso il numero de' suoi componenti. In ciascuna delle suddette case ci avrà un suo agente speciale. Componesi essa di un numero indeterminato di membri di tutte le nazioni, e per essere tra questi è mestieri farne la dimanda, ed esservi ricevuto, dopo

raccolti i favorevoli suffragi. Essi membri sono divisi in Sezioni, secondo la nazione a cui appartengono. Ogni sezione avrà Presidenti, vice-Presidenti, e un Segretario eletto nel numero de' suoi componenti. Ogni tre mesi le Sezioni invieranno al Consiglio generale una distinta relazione del loro stato, e delle cose da loro in detto tempo operate. Qualunque spesa maggiore di 100 franchi non potrà esser fatta da una sezione francese, senza l' approvazione del Consiglio generale. Nello stato discusso delle spese annuali, verrà disposto, secondo le entrate, le somme da dare alle varie Commessioni ed alle varie Sezioni per adempiere convenientemente ai loro obblighi. Il Presidente della Società e in sua vece uno de' Vice-Presidenti, tiene le assemblee generali, regola le discussioni, e bada che sieno in tutto il loro vigore serbati gli statuti. Dove fosse parità di avvisi, vale, come doppio, il suo voto. L' uffizio suo dura cinque anni, e dopo questo tempo può essere nuovamente rieletto.

« Presidenti onorarî saranno soli coloro i quali o alla Società hanno possentemente giovato, o si stima che possano giovarle. S' iscriveranno essi per la quota che vorran dare in una delle varie classi di contribuenti, come or ora sarà detto. Il Segretario Generale Direttore ha il carico del carteggio colle Sezioni e tiene i conti della Società, che dee ogni mese sottoporre all' approvazion del Consiglio superiore. Egli convoca le assemblee e nomina gl' impiegati della Società. Il Consiglio generale è a Parigi, e si compone di dieci commissioni, le quali divisamente ciascuna provvedono: 1. alle costruzioni di salvamento, 2. alle armi di guerra mutate in modi di salvezza, 3. alle ammissioni, 4. alla idrografia, 5. alla asfissia, 6. all' igiene, 7. alla finanza, 8. ai soccorsi, 9. alle pubblicazioni, e 10. da ultimo alle ricompense. Tutte le commissioni suddette hanno un Presidente, un Vice-Presidente e un Segretario che di dritto fan parte del Consiglio superiore. Il Consiglio generale si raccoglie tutti gli anni nel mese di Decembre, per esaminare le relazioni inviate dalle Sezioni, e risolvere ciò che vuol farsi per il maggior incremento della Società. Il Consiglio superiore poi si raccoglie ogni primo giorno del mese, e si compone de' Presidenti e del Segretario generale della Società, e de' Presidenti, Vice-Presidenti e Segretarî delle Commissioni. Cinque di costoro presenti fanno valide le prese deliberazioni. Tutti i componenti della Società, meno i *Salvatori*, sono obligati a pagare un' annale contribuzione per sovvenire alle spese che una simile istituzione di necessità dee portare. Secondo che questa contribuzione è maggiore o minore, si dividono essi in sei classi. La prima detta de' *Protettori* si forma di Sovrani o delle persone di famiglie sovrane o de' capi di governo e di tutti coloro che daranno da 500 a 1000 franchi; e per il loro diploma pagheran cento franchi: la seconda è chiamata de' *Benefattori* che danno da 250 a 500 franchi, e il diploma costane 30: la terza degli *Associati* pagano 15 franchi il diploma, e si obbligano ad una contribuzione annuale di 40 franchi: questa è di soli dieci per gli *Associati aggiunti* che sono la quarta classe, e il diploma loro importa cinque franchi. Le dame sotto il titolo di *Patrone* compongono la quinta classe, e i marinai *salvatori* finalmente la sesta. Questi ultimi sono senz' alcun pagamento ricevuti siccome membri della Società, quando giungano a provare di essere riusciti a salvare alcuno in pericolo di morir sommerso nel mare. Contraggono essi colla Società l' obligo generosissimo di concorrere con tutti i maggiori loro sforzi al salvamento de' naufraghi. Concede inoltre la Società medaglie di oro di argento e di bronzo, diplomi onorifici, e ricompense di danaro a quelli che colla personale opera loro o cogli scritti, abbiano giovato all' intendimento e al fine di essa; e pubblica ogni due mesi non meno di tre fogli di stampa ne' quali dà compiuto ed esatto ragguaglio di quanto l' è avvenuto poter fare. » E qui vogliam di volo ricordare che fin dal 1837 essa Società inviava al generoso marinaio di Nisita, Francesco Bilotta, e la medaglia di argento e l' onorifico diploma (1).

Ecco gli statuti di questa che intitolavasi *General Società internazionale de' naufragi*. Il primo

(1) *Il disegno dell' una e dell' altro può vedersi nel* Poliorama Pittoresco. *Anno 2. Num. 48.*

giorno del 1836, il fondator di essa presentava per la prima volta i componenti del Consiglio superiore al Re de' Francesi, il quale vivamente applaudendo alla pietosa e benefica istituzione, se ne facea il primo e principal protettore. Si diffondeva intanto dappertutto la nuova della fondata Società, e i sovrani e i governi erano invitati ad entrare in questa diremmo quasi novella crociata. E a mano a mano se ne facean protettori la Regina di Spagna e il Re del Portogallo nel Settembre del 1835; quello di Svezia verso la fine dell' anno appresso; il Sultano di Zanzibar nell' Indie, il capo della Republica messicana e i Re di Wurtemberg e della Prussia nel 1839, quelli di Grecia, di Napoli e il Gran Duca di Toscana nel 1840 e il Re di Sardegna nel 1841.

L' operosità della Società de' naufragi è ammirevole. In sei anni dalla sua fondazione, come lo stesso *Liancourt* afferma, ha essa donato a persone di ogni paese cinque medaglie di oro, quaranta di argento dorato, centotredici di argento, trentanove di bronzo, e 1160 diplomi onorifici. Ha inviato inoltre pel mondo intero ben 21 mila lettera scritta a mano, e insiememente ha diffuso oltre ad un milione e dugentomila facciate di fogli stampati. L'accesa carità può sola produrre di simiglianti cose!

Una Sezione di questa Società è posta ora in Napoli, e la prima volta, preseduta dal Ministro Segretario di Stato Duca di Laurenzana, si é raccolta il 12 Maggio di questo anno. Il Segretario di essa, sig. Terenzio Sacchi, in un dotto ed opportuno discorso che in quella occasione recitò, ottimamente mostrava, quanto una siffatta istituzione potesse riuscire giovevolissima tra noi. Fra gli altri molti e gravi argomenti che adducea, la navigazione sulle nostre coste, ei diceva, non andar esente da' pericoli, per causa del difetto de' porti mal securi o colmati, del basso fondo del mare presso le spiagge, e delle secche e de' banchi nascosti che soventemente s' incontrano; sicchè non radi anzi frequenti ogni anno sono i naufragi. Questi popoli, come per l' innanzi furono tenacissimi dell' empia consuetudine che più sopra abbiam condannata, così ora per lo contrario pieni di generosa pietà li vedi accorrere presti in aiuto di chi sul mare è in pericolo. Ne fanno ampia fede le molte medaglie di onore che il Re ha conceduto e tutto giorno concede, per aver salvato la vita de' naufraghi, ai nostri marinai i quali non sono meno arditi degli altri di qualsivoglia nazione e forse anche più generosi. La pena che l' Imperator Federico impose di pagarsi un augustale di oro da quelli che non soccorrevano ai naufraghi, non valse (1), come ora di nobile emulazione sembra esser causa potentissima la medaglia da Re Francesco I istituita del merito civile, e dall' augusto suo figliuolo largita a coloro che con pericolo della propria giungono a salvar l' altrui vita.

L' amministrazione ancora ha in più luoghi e dove il bisogno è maggiore, nella città e provincia di Napoli principalmente, disposti gli aiuti e i pronti soccorsi da recare agli annegati. Onde dalle parole del Sacchi ciascun vede come in questo Regno tutto quasi ricinto dal mare, ma che non troppo sicuri ha i porti e pericolose le rade, dove i popoli sono tanto soccorrevoli e di animo generoso, debba di grandissimo vantaggio riuscire l'opera della Società, meglio regolando la maniera di aiuto da porgere ai naufraghi.

Della recente istituzione tra noi, come di quella che è nata appena, non ci resta a dire più lungamente; se non che dobbiamo esprimere la sicura fidanza in che viviamo di vederla presto distendere e prosperare, per virtù dell' alto patrocinio sotto il quale l' ha tolta il Sovrano, e per l' opera efficace di coloro i quali l' han posta tra noi. E di fatti la Sezione napoletana che abbracciar dovea oltre alle province di terra ferma quelle ancora di Sicilia, non potendo all' uopo sola bastare, dee dar luogo ad un' altra Sezione per le spiagge siciliane a Palermo.

IV.

De' modi che la Società adopera per soccorrere a' naufraghi.

La Società Generale de' naufragi, per la sola sua istituzione giungerebbe ad affratellare i popoli

(1) *Costituzioni del Regno di Sicilia: al luogo citato.*

della terra, ed un opera compirebbe lodevolissima e santa. Ma de' suoi sforzi non potrebbe sempre impromettersi un esito felice, se ben ordinati non avesse i modi di aiuto e di soccorsi. Questo ottimamente comprese il fondatore di essa, il *Liancourt*, il quale, prima che alla detta Società avesse dato principio e cagione, tutto rivolse l' ingegno e le cure per rintracciar questi modi più facili e meglio sicuri. Studiò in quelli che già erano con buon profitto adoperati, alcuni ne perfezionò, ed altri egli il primo ne immaginava. Trovò che gli strumenti di distruzione e i più spaventevoli, le granate le bombe i razzi stessi potessero mutarsi in modi di salvamento; ricercò la miglior forma de' battelli, e delle zatte che senza pericolo di sommergere solcassero il mar tempestoso; attentamente studiò ne' modi che doveano tenersi per richiamare alla vita i naufraghi, e più acconce istruzioni dettava a tal fine. Delle sue amorose ricerche pubblicò un libro, piccolo di mole ma d'importanza grandissima; il quale forma la base, su cui la Società poggiasi, e dichiara insieme i modi con che quella dovrà conseguire lo scopo per il quale venne istituita; modi, che le nuove scoperte accresceranno di numero e sempre maggiormente perfezioneranno.

Togliam qui volentieri il carico di esporre, ma brevemente, questi soccorsi; e per seguire un certo ordine, discorreremo prima della varia maniera onde dal lido si può gittare al legno una fune, o dal legno medesimamente al lido; appresso come i naviganti possono affidarsi alle acque burrascose senza paura di affondare; e finalmente delle cure mediche, con che gli asfissiati, tratti dalle onde, possono esser campati dalla morte che già sembra irrevocabilmente ferirli.

Ad un legno che il vento e i marosi portano violentemente a frangersi contra gli scogli del lido, spesso per salvarlo da tanto pericolo è sufficiente una fune che lo allighi a un altro legno, o alla terra. Ma sollecita e sicuramente vuol essere gittata questa fune, chè un istante perduto, ogni speranza di salvezza insieme si perde. La necessità quindi ne segue di trovare una maniera come gittarla senza che si tema poter fallire, e sì che da un punto all' altro arrivi colla rapidità quasi del fulmine. Le armi più micidiali possono a tanto ottimamente valere, nè del tutto nuovo è il pensiero di adattarle a tal uso; anzi è antichissimo, se si considera che i popoli selvaggi dell' America da tempo immemorabile, per farsi una specie di ponte e valicare le aperte voragini che si opponevano al loro camino, han soluto ligare alle frecce le foglie di una pianta che cresce in quei luoghi, e coll' arco da una sponda del precipizio all' altra scoccarle. Più delle frecce e delle fionde possono a' nostri giorni in ciò essere utili le artiglierie; ma in vero recentissimi sono gli esperimenti fatti per rivolgerle a questo benefico ufficio. E lasciando stare alcuni tentativi meno importanti, giova ricordar solamente quelli del sergente *Bell*, dell' ammiraglio *Manby*, del capitano *Manby*, e del *Dennett*. Questi immaginava alcuni razzi di miglior costruzione che non sono quelli del *Congreve*, perchè più sicuramente toccano al dato segno, e li destinava a portare ai naufraghi la fune nella quale è posta la loro salvezza. Il capitano *Manby* la inviava per mezzo di bombe luminose, le quali, mercè fuochi artifiziati che nel lanciarle si accendevano, risplendeano vivissimamente nell' oscurità di una notte burrascosa, ed erano di grandissimo e desiderato vantaggio. Il *Murray* e il *Macquet*, adoperarono utilmente le frecce, ma lanciate dagli archibugi; e il capitano di fregata *Toufboulic* fece una balista ed un arco che chiamò di salvamento. Il *Liancourt* in fine ha trovato una piccola artiglieria di poco costo e assai facile a portare da una sola persona, la quale gitta le granate a cui è ligata la salvatrice fune.

Un modo più efficace di salvamento sono ancora i grappini, specie di ancora, a cui si attiene la fune e che o nella terra si apprende o ne' fianchi del legno; e di questi grappini ne immaginava il *Toufboulic* lanciati da un' artiglieria da quattro. Così gli strumenti di distruzione sono con felice trasmutamento cambiati in istrumenti di salvezza; e vogliam qui notare, che con particolar cura molti sonosi rivolti a perfezionare segnatamente i razzi affinchè utili riuscissero a questo uso; quasi forse per

discolparli dell' incendio di Coppenaghe e degli esiziali effetti loro. Lo stesso *Congrève* che loro dette il suo nome, il *Liancourt* e il *Ruggieri* a Parigi, il *Gordon-Carte* a *Hull*, *Emin* Pascià a Costantinopoli, ed alcuni altri si sono tutti ingegnati di render meglio perfetta la invenzione del *Dennett*.

Le artiglierie, come dicevamo, meglio degli archi e delle balestre possono far giungere al segno la fune; chè macchina da lanciare non vi ha tanto forte che possa confidarsi che i suoi proietti non sieno dalla direzion che si è data loro, isviati dalla impetuosità del vento. Ma a noi non spetta arrestarci a descrivere la maniera con che di queste artiglierie debba usarsi. A lungo e chiaramente il *Liancourt* ne ragiona, e al suo libro vogliam rinviare quelli de' nostri lettori, i quali fossero desiderosi di più distinti e minuti ragguagli.

Allorchè la nave non ha più speranza di salute o si travaglia nel mare, e le si vuole portar soccorso dal lido, è duopo che ci abbiano battelli i quali non possano andar sommersi, e che coloro i quali per iscampare dal maggior pericolo si gittano a nuoto sieno forniti di qualche cosa che tenendoli a galla sulle acque non li faccia affondare. Sono questi i modi di salvamento, de' quali dovevamo in secondo luogo noi dire.

Ci ha due maniere assai note di battelli ottimamente capaci di solcare i grossi mari: le piroghe in uso per la pesca della balena, e le scialuppe dei pescatori nei banchi di Terra nuova. Quelle hanno su queste un vantaggio grandissimo e manifesto, il quale è di potere andare a remi, comunque sia ingrossato il mare e spiri contrario il vento. Le scialuppe di Terra nuova, sebbene sieno in molte parti lodevoli, pure non si possono convenientemente spingere innanzi coi remi contra il vento nella tempesta. Onde ragionevolmente pensa il *Liancourt* che i battelli di salvamento debbano sempre ingegnarsi di rassomigliare alle piroghe piuttosto che alle scialuppe or ora mentovate.

Giorgio *Palmer* enumerava le condizioni tutte che siffatti battelli dovevano avere. Queste erano sei. Di forma e dimensione aveano ad essere tali che facilmente e da pochi marinari potessero venir maneggiati sul mare assai grosso e non ostante i furiosi colpi del vento; e la capacità loro dovea essere sufficiente a contenere buon numero di persone. Era mestieri inoltre che pescassero poca acqua affinchè agevolmente passassero sopra agli scogli; che leggeri fossero, affine di poter essere senza molta fatica dagli stessi suoi marinai trasportati da un punto all'altro del lido; che talmente fossero costrutti, che sempre si tenessero a galla, nè mai o vuoti o pieni di acqua affondassero; e che finalmente il lor centro di natazione fosse collocato di guisa che non potessero mai rivolgersi sossopra.

Molti hanno immaginato battelli che tutte o in gran parte le riferite condizioni hanno, e troppo lungo sarebbe qui tutti annoverarli. Rassomigliano qual più qual meno alla piroga che dicemmo usata per la pesca della balena; e affinchè non possano sommergere, altri hanno sugheri, altri gas compresso ed altri canne riempite di aria disposte sulla piattaforma, ed altri casse e barili vuoti accuratamente chiusi e collocati sotto i banchi e intorno alle sponde. Un Americano, *Mac-Intosh*, ne fabbricava di tela impermeabile; e nell' Ottobre del 1840 si facea sul Tamigi l'esperimento che riuscì felicissimo d'uno di questi battelli tutto di metallo. Tommaso *Ritzler* di Amburgo inventava un battello che potesse sdrucciolare sui ghiacci, ed avea un vuoto nel mezzo e una scala che serviva per discendere sotto al ghiaccio e trarne alcuno che per avventura vi fosse sepolto.

La Società de' naufragi ha fatto costruire un battello di salvamento che propone siccome modello; e il *Liancourt* minutamente il descrive. Ha in tutto quasi la forma della piroga; è lungo meno che nove metri, largo meno che due, e profondo 66 centimetri; la chiglia ha leggermente incurvata affinchè sia più maneggevole; al di fuori tiene una cinta di sughero larga quasi un piede e della spessezza di sei pollici: da questa cinta pendono funi grosse un pollice, a cui possono apprendersi i naufraghi caduti nel mare: e dentro ha barili vuoti sotto i banchi ed alle due estremità due grandi pezzi di sughero.

Si desiderava eziandio che si rintracciassero modi

come facilmente congegnar tavole alle quali, in mancanza de' suddetti battelli, potessero commettersi i naviganti. L'ammiraglio *Sidney-Smith* a ciò rivolse attesamente i suoi studî, e con tale profitto, che essendo a Vienna nel 1815, ai Monarchi colà ragunati in quel congresso mostrava che in qualunque luogo abitato si potevano agevolissimamente aver zatte che star doveano invece de' migliori battelli di salvamento. « Dicendo un luogo abitato, così egli esprimevasi coll'Imperatore Alessandro delle Russie, vuolsi intendere che ci abbia qualche casa o almeno qualche capanna; e dove è una capanna o una casa, ci ha sempre qualche carretta, e pertiche e legni e corde e strumenti per battere o raccogliere il grano e barili vuoti o che si possono al bisogno vuotare. Con queste cose si può far valicare un fiume o un torrente a mille persone, senza che nè i lor piedi sieno bagnati ». Gli esperimenti da lui fatti provarono che le sue promesse non erano vane. Dopo di lui, il *Bateman*, il Capitano *Canning*, l'*Evans*, e uno dei componenti della società dei Naufragi, il *Montbrion*, insegnarono varie maniere di congegnar questi strumenti di salvezza. Quest' ultimo vi adatta ai lati delle ruote non dissimili da quelle che hanno i battelli a vapore, ma mosse con un meccanismo per forza di braccia.

Chi fosse curioso di sapere più distintamente quello che con brevi parole qui rapidamente accenniamo, può il suo desiderio compiutamente soddisfare nel libro pubblicato dall' *Egerton-Smith* a *Liverpool* nel 1835, a richiesta della Società de' Naufragi del luogo. Ma tra i molti di siffatti congegni uno convien precipuamente mentovare semplicissimo e accomodato. È una tavola con alle due estremità due barili vuoti, fortemente con una corda ligati ad essa tavola e tra loro: questa è capace di portare sicurissimamente due ed anche più persone.

A coloro che si gittano a nuoto, perchè dimorino a galla, si è da tempo antichissimo soluto metter sughero sotto le braccia. Ma il *Liancourt*, volendo perfezionar gli altri trovati meno antichi e migliori, propone, i *nautilii* e i *materassi*.

Questi materassi sono della forma più solita, nè differiscono dagli altri di cui comune è l'uso, che per la materia onde sono riempiti. In vece della lana hanno sughero tagliato in minutissimi pezzi ed ossa di balena: un budello di tela impermeabile che si riempie di aria tutto intorno li circonda: sono coperti di tela parimente impermeabile, e tengono nel mezzo un buco del diametro di trenta centimetri. Il buco è chiuso da una specie di cuscinetto della medesima materia del materasso; e quando i naviganti vogliono gittarsi a nuoto, ligano il materasso a quattro bastoni lunghi quanto i quattro lati di esso, aprono il buco suddetto, e vi passano dentro il corpo fino alla cintura. Così non corrono pericolo di affondare, e i bastoni mantenendolo orizzontalmente, non è a temere che i flutti facciano quel materasso girare e capovolgere. Ne consiglia ei quindi ai naviganti l' uso in preferenza di quelli di lana, di cui sono più sani e costano meno; ed avverte che tanto utili non sarebbero se di solo sughero venissero riempiti, perchè presto si bagnerebbero e tanto peso acquisterebbero che due uomini appena lo potrebbero tirar fuori dell'acqua. Ciò di fatti, aggiunge, è avvenuto negli Stati Uniti Americani allo *Knapp* che di sughero li aveva ripieni, e di tanta acqua s' imbevevano che era forza aspettar molti giorni che fossero rasciutti.

I *Nautilii* sono poi una specie di corsaletto o meglio una cintura di tela assai forte, che la gomma elastica ha renduta impermeabile. A due doppi è la tela, e per maggior sicurezza può dividersi in più scompartimenti: si gonfia di aria, soffiandovi dentro, e il rubinetto invece di essere di metallo, vuole il *Liancourt* che sia di bosso come più leggiero. Questa cinta è lunga un metro e larga ventiquattro centimetri, contiene di aria quanto è sufficiente a sostenere una persona sulle acque per qualsiasi lungo tempo, ed è capace di difendere i fianchi il ventre e la schiena dagli urti violenti e dalle percosse. Una Commessione eletta dal Ministro della Marina in Francia ha in questi ultimi giorni fatto in varî modi ripetuti esperimenti de' nautilii; ed ha giudicato che chiunque, fosse pur abile nuotatore o no, e di essi si cingesse la persona, mai

non potrebbe sommergere, non ostante la rapidità grande delle correnti e la violenza de' flutti (1).

Restaci ora a dir da ultimo de' modi come soccorrere agli annegati, sì per trarli dal fondo delle acque, e sì per richiamarli alla vita. In tirar dalle acque i sommersi si è soluto per lo innanzi far uso di uncini di ferro, i quali per causa delle ferite che facevano apprendendosi ai corpi, arrecavano sempre danno e spesso la morte. Ora con miglior consiglio da molti si propone di adoperar varî ordigni, composti a simiglianza di reti di diverse forme ottimamente capaci di prendere il corpo di un uomo. Ma più utili assai sono i cani di Terra nuova col loro mirabile istinto di affrontare e vincere il furor delle onde, e trar dal fondo delle acque quanto aveano quelle inghiottito. La Società di Londra ne tiene in gran numero, e non di rado si è visto dall'alto de' ponti del Tamigi alcuno di questi cani gittarsi nel fiume e salvar le persone cadutevi e in pericolo di annegare.

Ma per impedire più efficacemente a questo pericolo di vedere alcuno morir sommerso nelle acque, giovano le scuole di natazione che tanta parte faceano della educazion pubblica presso gli antichi, e che sono ora con ottimo consiglio fondate in Russia, in Polonia, nella Svezia e nell'Alemagna. Il colonnello *Bentheim* fu il primo ad istituirne una in Boemia ed il suo esempio venne prestamente seguito. A Vienna e nell'Impero Russo non si concede ad alcuno di poter essere barcaiuolo o pescatore, se non mostra di essere abile al nuoto; nè alcuno può esser fatto maestro di nuoto, che non sia compiutamente istrutto ne' modi come soccorrere agli annegati; e barcaiuoli e pescatori e maestri di nuoto debbono tutti nella presenza di un magistrato locale dar solenne giuramento di adoperarsi con ogni zelo nel salvar dalle acque i sommersi. Se a tal giuramento essi mancano, sono severamente puniti; e se il tengano degnamente, la buona opera non va senza mercede. Sarebbe a desiderare che dappertutto fossero ripetuti e si serbassero in pieno vigore questi ordini tanto prudenti ed umani.

Dicevamo più sopra che contra l'opinione d'Ippocrate e degli antichi, i moderni medici aveano provato, che gli annegati, sebbene spesse volte sembrassero morti del tutto, pure il principio vitale non era spento in essi, ma solo assopito di guisa che con pronti ed opportuni aiuti potea facilmente venir ridestato. Ma questi medici perchè le loro parole avessero avuto alcun frutto, minor fatica ebbero a sostener nel contraddire alla sentenza d'Ippocrate che non nel combattere usi e pregiudizî invecchiati nella moltitudine.

Leggi universalmente ci avea che vietavano di trarre dalle acque il corpo di un uomo sommerso, se prima i magistrati, avvertiti del fatto, non fossero venuti ad accertarsene coi propri occhi e ne avessero preso nota in un loro particolare registro. In Francia, secondo che il Pia afferma, si soleva lasciare quel corpo in una barchetta piena di acqua, o in mancanza della barchetta si traea sulla riva disteso di maniera che i piedi almeno nell'acqua dimorassero; e così pazientemente aspettavasi l'arrivo del magistrato o come allora diceavasi, del Fisco. È inutile dire che vani sempre riuscivano i soccorsi i quali troppo tardi si amministravano, dopo che tutte adempiute erano le formalità imposte dalle dette leggi. Ancora nella Germania si tenea per cosa disdicevole e vile il toccare il corpo di un annegato, sicchè uno nato gentiluomo non avrebbe mai osato di prestare alcun soccorso a colui che affogava nelle acque, per paura di non esserne disonorato. Contra questi ed altri non men gravi ostacoli si dovette pugnar lungamente, nè sempre vittoriosamente. Vero è bene, che i Governi si affrettarono tutti ad abolir quelle leggi, ma i popoli erano talmente usati a non trasgredirle, che non per tanto seguitarono ad essere, direm così, come per lo avanti, in pieno vigore. Fu forza adunque imporre gravi pene a coloro, i quali sotto il pretesto di dover attendere l'arrivo de' Magistrati, indugiassero di soccorrere agli annegati. Questo principalmente fu fatto nella Germania, dove meglio che le pene, le onorate ricompense giunsero a distrugge-

(1) *Veggasi il giornale di* Calais *del 1 Settembre.*

re quella strana credenza che, siccome or ora abbiam detto, facea stimare indecorosa un'opera tanto nobile e pia.

Non istaremo qui a riferire i diversi metodi di cura che i medici hanno in varî tempi consigliato per restituire alla vita gli uomini sommersi; nè tutti ricorderemo coloro che ne hanno scritto particolari trattati. Sarem solo contenti a citare il romano Pietro Manni, autore di un libro assai lodato, (1) il quale, morto or son pochi anni a Parigi, lasciò per testamento un premio annuale che a giudizio dell' Istituto francese sarebbesi dato alla più dotta Memoria che fosse scritta su questo grave ed importante subbietto.

L' esperienza ha dimostro che poteansi richiamar in vita coloro che molte ore erano rimasti sotto l' acqua, e che spesso per lo contrario le più sollecite cure riuscivano vane con alcuni altri, i quali pochi minuti appena vi erano stati. Non entreremo noi a cercar la vera e riposta causa di questa strana contraddizione; ma da essa ne inferiamo che è duopo accorrere prontamente in aiuto tanto di quelli che lungo tempo dimorarono affondati, quanto degli altri che soli pochi istanti vi stavano. E prontamente dicevamo, perchè i momenti sono preziosi, e l' aiuto, se alquanto tarda, torna inutile e inefficace. Laonde chiara si scorge la necessità d' istruire i marinai e gli abitanti delle marine ne' modi come, nel difetto de' medici, si possa istantaneamente accorrere in loro soccorso. E a tanto ha pienamente provveduto la Società, non solo dando istruzioni assai migliori di quelle che per lo innanzi si avevano, ma fondando nel 1840 in varî luoghi della Francia e dell' Algeria scuole pubbliche e gratuite dove insegnansi praticamente gli aiuti da portare agli asfissiati. Ad esse venne disposto che gl' impiegati di dogana fossero obligati di andare; e tale è il numero delle persone che vi concorrono, che nella città di *Cette* la quale ha meno di 12 mila abitanti e in quella della *Roccella* che ne ha meno di quindicimila, nell' una ammontano a 300 e nell' altra a 360 coloro che alacremente seguono il corso di quelle lezioni.

Le istruzioni sopra cennate fatte compilare dalla Società sono ammirabili per ordine chiarezza e avvedimento grandissimo. Pongono innanzi tratto questo principio o massima, che le persone asfissiate sono soventi nello stato di morte apparente, e per distinguer dall' apparente la morte vera, chi non fosse medico di lunga e felice esperienza, altro segno certo non ha se non la putrefazione. Sicchè dove non scorgesi manifesto principio di questa, si vuol sempre sperare di poter richiamare in vita gli asfissiati. Seguitano appresso combattendo la falsa credenza sopra cennata, che tiene come proibito dalle ordinanze di polizia l' amministrar qualunque soccorso agli annegati, finchè i medici e gli uffiziali del comune avvertiti del fatto non vengano e sieno presenti. Da quelle ordinanze, aggiungono, non è imposto pure, secondo che il volgo pensa, che si lascino i piedi dell' annegato nell' acqua; ma bisogna invece trarnelo fuori all' istante e sollecitamente adoperarsi per soccorrerlo. Insegnano quindi che la pratica di sospendere l' annegato per i piedi col capo all' ingiù è perniciosa e mortale, come ancora la maniera di soffiar troppo fortemente ne' pulmoni, come in questi ultimi tempi si è stato solito fare. Consigliano perciò ridestar la respirazione in altro nuovo modo. Questa, esse dicono, può per mezzi esterni venir rinnovata, premendo con le mani nelle coste, le quali a causa della elasticità loro, cessata la pressione, si sollevano e ritornano nello stato in che erano avanti. Siffatte reiterate pressioni che meglio delle mani possono operare alcune fasce disposte per forma che rassomigliano a un corsaletto, debbono stare in vece di que' piccioli mantici e degli altri strumenti a tal fine usati finora. Ottimamente queste istruzioni dichiarano in ultimo i modi, onde soccorrendo agli asfissiati, si vuol procedere ordinatamente con calma, ed attività; discorrendo partitamente degli asfissiati per sommersione, per istrangolamento, e per effetto del freddo, dell' aria mefitica, del gas carbonico, del caldo grande ne' luoghi rinchiusi e del fulmine.

È provveduta la Società di tutti gli utensilì ne-

(1) *Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti.*

cessarî per amministrar questi aiuti, ed ha precipuamente perfezionate le cassette che si addomandano di soccorso, le quali tutti gli strumenti rinchiudono e tutte le cose, di che si può aver bisogno nel soccorrere agli asfissiati.

V.

Di alcune principali disposizioni con che i Governi debbono concorrere nel fine della Società.

Da quanto si è detto finora chiarissimamente si pare l'opera lodevolissima di questa pietosa istituzione e i varî modi, pe' quali si propone di adempierla degnamente. Ricordando l'antica consuetudine che avea tolto forza di legge, la quale dispogliava crudelmente i naufraghi e riducevali in ischiavitù e quella ponendo a fronte delle amorose sollecitudini, con che ora vengono costoro soccorsi in tanto infortunio; non si può fare a meno di non rallegrarsi pensando di vivere in tempi così civili ed umani, con la sempre crescente speranza di migliore avvenire.

Lo Società generale de' Naufragi, appena sorta, era benedetta da tutti, ed approvata e protetta dai Monarchi. Ma i governi possono, compiendo l'opera, far quello che una privata Società non potrebbe.

Collegatisi insieme dovrebbero innanzi statuire che se tra loro scoppiasse la guerra, questa non avesse mai a portare alcun ostacolo o impedimento all'opera della Società e gli stessi legni de' nemici avessero i soccorsi e gli aiuti che indistintamente sono ordinati pe' naufraghi. La costituzione di Federico e gli altri antichi decreti che abolivano il dritto dei naufragi, una eccezione non per tanto faceano per gl'inimici e per gl'infedeli: eccezione che la civiltà de' tempi moderni non dee comportare. *Io sono naufrago*, diceva Euripide in una sua tragedia (1), *ed ho diritto alla pietà delle genti.* Questo nome di naufrago dee tutti gli altri far dimenticare che sieno odiosi; e la legge del Signore la quale imponeva di soccorrere nell'infortunio al fratello ancorchè fosse nostro nemico, dee oggimai trionfare di ogni gelosia di ogni vendetta e di qualunque vantaggio che dal trasgredirla potrebbe seguirne.

(1) *Nell'Elena.*

Ancora per impedire i naufragi si sogliono tener ne' porti e sulle marine, ne' luoghi di maggior pericolo, fari e segnali. Come questi sono disposti si fa noto ai naviganti; ma è a desiderare, che una maniera di segni i Governi accettassero universale e comune, che sarebbe meglio compresa dai naviganti di ogni nazione. A ciò ha in parte provvisto la Società, indicando quali debbono essere i segni che le navi faranno secondo il bisogno a coloro che stanno sul lido e questi a quelli; ma soli i Governi vi possono poi provveder pienamente.

E con maggior cura certamente essi Governi debbono intendere, che i legni sieno ben costrutti, e i piloti bene ammaestrati. La più parte de' naufragi che avvengono oggidì, sono causati dall' inesperienza del nocchiero, o dall'avarizia de' padroni delle navi commerciali, che non temono per amor del guadagno commettersi al mare con legni vecchi e logori malamente costrutti e peggio armati. Onde, se molto si è fatto finora, una maggior vigilanza vuolsi non pertanto esercitare, affinchè non sciolgano dal lido quelle navi che a giudizio degli uomini esperti non si stimano capaci di sostenere il viaggio che imprendono, e governate non sono da un abile pilota. A tal fine nelle città marittime scuole cominciano ad esser poste nelle quali s'insegna ai marinai l'arte del navigare, e insieme qualche nozione pratica di medicina e di chirurgia, che sprovveduti come solitamente sono di medici nell'alto mare, non solo debbono loro essere utili, ma sono necessarissime.

Queste scuole, del pari che le scuole di natazione e quelle dove s'insegnano i modi di venire in aiuto degli asfissiati, vorrebbero esser istituite in ogni città e in ogni villaggio che siede non lungi dal mare. Gl'impiegati delle Dogane, i guardacoste, que' soldati che fan parte della forza a cui è commessa più particolarmente la sicurezza comune, dovrebbero essere costretti di andarvi. Niuno potrebbe far da Pilota o capitano di qualsisia legno, che non avesse dato un esame nell'arte della navigazione e nella medicina che diremmo di mare, e fosse

stato convenevolmente approvato. I barcaiuoli, i marinai tutti, come dicevamo, si richiede in più luoghi della Germania ed in Russia, dovrebbero saper nuotare e dar giuramento di adoperarsi con tutte le loro forze in vantaggio de' naufraghi. Le pene ed i premî, giustamente distribuiti secondo i casi, saranno da tanto che a quel giuramento non mai verran meno. I maestri di nuoto, soldati del comune, dovrebbero essere istruiti ne' modi di prontamente soccorrere agli asfissiati; anzi a loro più particolarmente questo pietoso carico potrebbesi assegnare. L' esempio sarebbe a seguitarsi di alcuni luoghi, dove è una campana che dà un determinato numero di tocchi, tutte le volte che si scorge alcuno in pericolo di affondare nelle acque. A questo segnale il maestro di nuoto, i battellieri, i medici del comune, le persone pietose possono accorrere. Ma dove ci ha legni grossi che sogliono intraprender lunghi viaggi e difficili, è soprammodo necessario aver, come dicemmo, uomini esperti che, innanzi di partire, li visitino e minutamente li osservino, per giudicare se possono senza pericolo commettersi ai mari che si propongono di solcare. Finalmente, come per la marineria di guerra, così per la mercantile, Commessioni, o Consigli avrebbero a stare, innanzi a cui si dovesse render conto de' naufragi avvenuti, e che giudicassero se all' uomo od all' avversa fortuna si vuole attribuire tanto infortunio.

Così la santa opera che la Società de' Naufragi si propone, sarebbe compiuta, e così alla vita si provvederebbe de' cittadini, che degli Stati sono la maggior ricchezza.

*F.*** V.****

ANCORA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO IV. (*)

Un esame di prima importanza preceder dee quello che saremo per dire relativamente alla famosa lettera del Boccaccio dettata nel dialetto napoletano.

Ordinariamente diversità di pronunzia si crede che corresse in un popolo quando in realtà altro forse non v'era che diversità di ortografia. Ma noi abbiamo di già cennato che pronunzia identica talvolta riconoscer si dee comunque espressa con elementi diversi, ed all' opposto diversità di profferenza comunque con forme identiche di scrittura si trovasse enunciata. L' esempio del latin letterato uniformemente scritto da' Francesi e dagl' Italiani recammo ad esempio, mentre la pronunzia poi n'è tanto difforme che un Francese ed un Italiano i quali in quell' idioma venissero a parlamento non rade volte non s' intenderebbero. Giova confortar la tesi con altre pruove. E forse dalla disamina che instituiremo verrà chiaro con quanta verità sia invalso quel volgar pregiudizio di supporre una corruzione dell' italiano linguaggio negli ultimi anni del trecento, e per tutto il quattrocento poi precipitosamente di più in più imbastardito.

E da prima si abbia qui per ripetuto tutto ciò che il Salviati ne' suoi *Avvertimenti* ci fa conoscere su la vera pronunzia del popolo fiorentino, su la difficoltà di ridurlo a scrittura co' soli elementi alfabetici che abbiamo, e su l' erroneo divider delle sillabe nello *'ncontro*, com' ei dice, delle consonanti. Al che si aggiunga l' industria adoperata da un chiarissimo accademico della odierna Crusca per esprimere, o a dir meglio, per avvicinarsi ad esprimere la plebea profferenza di Mercato vecchio (1).

Si porti poi pensiere ai seguenti fatti.

I.

Quando con nobile divisamento i primi accademici diedero opera alla grande impresa del Vocabolario, e di confortar con esempi la legittimità delle parole si accinsero, d' una lodevole fraude riconobbero il bisogno, e d' imporre un limite alle loro ricerche. Ed ecco il primo pensiere di stabilire un purismo *per estensione e durata*, direbbe il nostro Vico. E il purismo *durar* non potea se non fino alla età del Boccaccio. E la *estensione*? Non la Toscana. L' accanimento col quale si proscrisse il Vocabolario Cateriniano ne dimostra l' intenzione.

(*) *Imploriamo l' indulgenza de' nostri leggitori su gli errori tipografici avvenuti nella prima parte di questo articolo. Nella pag. 136 specialmente per ben due volte si è stampato* cavalli *mentre dir doveasi* cavelli.

(1) *E bene avvertiva il Perticari che in quel modo avrebbe dovuto il Salviati scrivere la sua traduzione della novella nona della giornata prima del Decamerone in lingua fiorentina di mercato vecchio, nella qual traduzione troppo manifestamente spicca l' industria del valentuomo nel favorire il suo municipal dialetto. Ma perchè oltre alla bergamasca, alla veneziana, alla forlana, alla istriana, alla padovana, alla genovese, alla mantovana (loquele tutte transappennine) aggiunse la sola napoletana? Perchè trascurò tutte le altre loquele romanesche cisappennine?*

Ma che fare? Bastò dunque la *durata* del purismo perpetuo nella Città del Fiore, temporaneo ed estinto altrove, per ammettere nel Vocabolario gli antichi autori di tutta la penisola.

Ma ciò non bastava,

II.

Sorse allora il pensiere di ricorrere ai codici scritti a mano: ed oltre alla preferenza che sempre a tai codici si dava a fronte de' libri a stampa, anche di que' codici si volle una classificazione, e vi furono gli *ottimi* da prevalere ai *buoni*, questi ai *mediocri*, e così sino ai pessimi. Di queste lodevoli frodi basta produrre per testimonio trionfante le lunghe disamine per la *correzione* del Decamerone, e il celebre codice Mannelli spessamente citato, il quale dato poi a stampa, non esibisce que' luoghi che nel Vocabolario si allegano.

III.

Il rifiuto delle opere del quattrocento e delle edizioni allor fatte, da semplicissima ragion procedeva. L' ortografia non era fissata: vaga tuttavia oscillava la gramatica della lingua volgare. La stampa quell' ortografia riproduceva e quella oscillazione. Nel cultissimo cinquecento era l' ortografia ingentilita, stabilite di già e seguite le regole gramaticali. Ma su quali fondamenti, con quali soccorsi quel rivolgimento di cose era avvenuto?

Abbiam detto già che tutta l' Italia concorreva alla grande opera dell' ingentilimento del comune linguaggio, e per generiche riflessioni quel pensiere dell' Alighieri confortammo. Un esame più minuto e conseguentemente più decisivo ora è forza instituire.

IV.

Tutt' i popoli d' Italia hanno un indentico linguaggio co' Francesi e con gl' Iberi, se alle fondamentali condizioni della sintasi e della lessigrafia si porti pensiere: ciò che v' ha di non comune, ben può dirsi modificazione piuttosto che diversità.

Intanto è osservabile che mentre per profferenza i popoli della penisola ibera più da vicino alla profferenza de' popoli della penisola italica si accosta, per sistema lessigrafico notabilmente se ne allontana, e spiccatamente nella formazione de' plurali la quale costantissimamente altro non importa se non l' addizione della sibilante alla inflessione italica de' singolari. Ed è notabile che questa sibilante poi si rinvenga eziandio nell' idioma francese, comunque di altre inflessioni benanche a modo italico non manchi. Donde mai quel sopraccaricare con la sibilante le inflessioni de' plurali derivò?

Mi condoni il leggitore se essendomi per ventura imbattuto nel primo tra i romani gramatici che il SESTO CASO stabiliva come vero caso latino originario, con la dichiarazione che *i Latini altro caso non avessero*, dalle tracce di quel gramatico io non mi discosti, e che dalla desinenza del SESTO CASO de' plurali latini possa io trarre le cagioni di quella sibilante inflessibilmente accodata ai plurali oltre i Pirenei e frequentissimamente oltre le Alpi.

Ma per tutta ravvisare l' aggiustatezza di una tale analogia, basti il rammentare che, fatta eccezione dalla penisola ibera, le S caratteristiche de' plurali sfumano nella profferenza come sfumavano nell' antica pronunzia de' Romani sino ai tempi di Lucrezio, e che con invariabile costanza gli ablativi plurali aveano appo i Latini la desinenza in BVS attenuata poi in IS.

V.

Una lingua non può parlarsi in una grande estensione di paese e da un gran numero di nazioni senza che notabilmente non s' alteri sia nelle parole, sia nella pronunzia di quelle, sia nel loro accento; e comunque sia vero che si tratti sempre di un solo idioma, vero è benanche che quell' idioma divider si deggia in gran numero di successive diramazioni. Ma è vero altresì che a quelle più lontane diramazioni alfin giunti, non altro in ultima analisi rinverremo se non gradazioni e varietà di un medesimo linguaggio con costanza di speciale andamento determinate. Nella legge di conchiudere

qualunque parola con una vocale, escluder dovea ed escluse la lingua italiana la sibilante da' plurali de' suoi nomi; ma un vestigio non ne manca nel dialetto napoletano, e spiccatamente nell'articolo feminile: il quale vestigio è nella espressione più vibrata della prima consonante del nome cui precede: Così *la varca*, *la casa*, *la femmena*, *la jommenta*, ec., nel numero de' più diconsi *le barche*, *le ccase*, *le ffemmene*, *le ghiommente*. E qui una riflessione non è da trasandarsi.

VI.

Disse già il Galiani: « Sulle mutazioni delle lettere diremo primieramente che la b e la v consonanti sono sempre scambiate con libertà l'una con l'altra senza altra regola, che un certo diletto dell'orecchio, che ora gode della più aspra ora della più liquida. Pare che questo genio di mutar la v consonante in b o la b in v venga a noi dal greco moderno piuttosto, che non dallo spagnuolo. Ne sarebbero infiniti gli esempî, onde ci asterremo dal tediarne i lettori; ma per regola generale diremo, che egualmente bene e con purità di dialetto si pronunzia il b o la v consonante; ma il saper quando ciò abbia a farsi è un effetto di pratica e di delicato gusto nell'organo dell'orecchio che mal può soggettarsi a regola veruna. Nel verbo *volere*, per esempio, può dirsi *io boglio*, *tu buoje*, *chillo bole*: egualmente che *io voglio*, *tu vuoje*, *chillo vole*; ma si deve dire *io voglio* nè si può dire *io boglio*, si dice *lo voglio* e non si dice *la boglio*, perchè alle nostre orecchie sarebbe ingratissimo suono *io boglio andare*, *la boglio vedè*: e non è rincrescevole suono il dire *lo boglio fare*, *lo boglio vedè*. Questo basti per comprendere l'impossibilità di dar regola in una cosa, che è tutto effetto di sensazione delicatissima nell'udito, e chi ha creduto potervi fissare una regola, ha detto una sciempiagine dopo un grande apparecchio di presunzione fondata sulla qualità ingenita di Lazzaro del Mercato che si è vantato egli stesso d'avere. »

Ciò basterebbe per dimostrare quanto deggia stargi ai giudizî di lui per tuttociò che va dicendo sulle regole gramaticali, e moltoppiù sulle regole ortografiche del dialetto napoletano! Con molta ragione ne venne berteggiato dal Serio; ma nemmeno il Serio disse tutto, quando si espresse in questa sentenza: « No pocorillo cchiu nnante decite *si dice* » *lo boglio e non si dice la boglio*. Ma si masto » nchiasto mio, nce vo lo jodizio a ste ccose. Sien- » te a mme: si uno dicesse, mo passa l'Abbate Strun- » zillo, s'ha da responnere *lo voglio vedè*; si n'au- » to dice, mo passa no micco ce lo cantuscio, porzì » se responne *lo voglio vedè*, ma si quarcuno » dicesse l'Abbate Strunzillo mo piglia no mmom- » mero, tanno s'ha da risponnere *lo boglio vedè*, » che significa voglio vedè sta cosa. Addonca, vuje » non sapite la lengua, e lo ffacite porzì a bedè co » cchella gran sentenzia che stace a la fine de lo » parafreco. *Questo basti per comprendere l'im-* » *possibilità di dar regole in una cosa che è tut-* » *to effetto di sensazione delicatissima nell'udi-* » *to*. Stennite n'autro parmo l'aurecchie e sentar- » rite subbeto la regola, e beccola ccà. — Quan- » no l'articolo *lo* se referesce a la cosa nommenata » nnanze, comme a dì Strunzillo è scigno, o sia » micco; s'ha da dì *lo voglio*: quanno lo stisso ar- » ticolo significa negozio o la cosa ngennerale; » tanno se dice *lo boglio*, comme avimmo ditto de » Strunzillo che piglia lo mmommero. L'articule » prulare, quanno so accusative, sempe fanno adde- » ventà *b* lo *v*. Accossì dicimmo sempre *le boglio* » *vedè*. Quanno lo verbo *voglio*, *veo*, *vao*, *vengo* » ec. vanno sule resta sempre la *v*; ma se le miet- » te nnante na cosella, sempre la *v* addeventa *b*. » Accossì dicimmo *e bogliola*, *che boglie*, *non benga*, » *pe bedè*. A sta regola nce sta n'accezione ed è » quanno nnante a sti verbe se mettono le particel- » le *si* o *se*, comm'a dicere, *si vene*, *si vede*, *si* » *vao*, *se voglio*. Chiù nne nnante dicite: così *scri-* » *veremo varca*, *e non barca*, *perchè il Napoli-* » *tano dice soltanto varca ed ha lasciato a' To-* » *scani il dir barca*. Lo Napolitano quanno è una » la chiamma *varca*, ma quanno songo chiù d'u- » na, e nce mette nnante l'articolo, dice *le bbar-* » *che* ec. Strunzillo mio caro, pe ssapè la lengua » nosta nce vonno lazzare de lo mercato, e non

» frosce che hanno pe li barchette alluppanno sor-
» bette, e ghiettano lecchiette pe ffa ridere le sbrif-
» fie ».

Le regole intanto sono semplici e ragionevoli. Tutte le consonanti hanno nel pronunziarsi una vibrazione più o meno forte. Costume ortografico per le lingue romane è stato quello di raddoppiare la consonante quando dee più spiccatamente pronunziarsi. Ma i Napoletani non hanno vibrazione forte per le due consonanti tenuissime *j* e *v*; e conseguentemente la vibrazione forte della *j* e per essi *ghi* schiacciato, e della *v* è il *b*.

Proprio poi del dialetto è di pronunziare, quando occorre, fortemente le consonanti anche al principio delle parole; e perciò in tali casi tutte le parole che principiano colle consonanti tenui *j* e *v* si pronunziano e vogliono essere scritte per *ghi* e *b*, e le altre o raddoppiarsi, o notarsi, come alcuni han fatto, con alcuni segni diacritici.

Esigono la vibrazione forte le consonanti al principio delle parole, o per economia gramaticale, o per semplice eufonia.

Per gramatica, vogliono la vibrazione forte tutti gl' infiniti de' verbi e tutti i nomi aggettivi quando divengono nomi sostantivi.

Ed anche per gramatica vogliono la vibrazione forte quando ne' plurali seguono l' articolo *le*.

Per semplice eufonia, ma costantemente, dee pronunziarsi con forza e conseguentemente scriversi nel modo medesimo, quando le parole seguono un' altra che sia tronca o fortemente accentuata.

E perchè alcune preposizioni sono o esser possono tronche, sempre in tal caso la forte vibrazione è richiesta, e conseguentemente la doppia consonante dee scriversi nella parola che segue, come anche succede nella lingua comune d' Italia come il Salviati avvertiva.

Tanto è vera la riflessione del sagacissimo Reinnardo: Osservarsi dopo analisi bene istituite nell' andamento delle trasformazioni gramaticali delle lingue romane quella stessa costanza che il naturalista rinviene in tanta varietà di fenomeni nel mondo fisico e ciononostante a leggi d' inflessibile procedimento aggregata.

VII.

E lo stesso napoletano dialetto ci dia occasione d' innoltrarci alla ricerca del perchè le lingue romane le desinenze per casi modernamente dismettessero. Ed è notabile pel proposito nostro che della inflessione per casi della quale più imponente si riconosca il bisogno qualche vestigio pur si rinvenga nel napoletano dialetto.

Della necessità delle inflessioni nel linguaggio cennammo già che un antico gramatico bene ed accuratamente determinava le cagioni: le quali inflessioni, unite a quelle che le condizioni vanno indicando di tante numerose significanze di una parola primigenia ed a quelle particelle per lo più monosillabiche e che indeclinate si rimangono, amminicoli appellava del linguaggio. Ed amminicoli non solo, ma caratteristiche a nostro avviso considerar si vogliono di qualunque linguaggio, di qualunque dialetto: perciocchè quelle soltanto stabiliscono tra idioma ed idioma le differenze, e tra dialetto e dialetto le varietà. I temi per lo più sono comuni o analoghi, e sempre a legge della speciale indole propria adottabili e convertibili. La nomenclatura esser può più o meno copiosa: la lessigrafia è invariabilmente determinata e invariabile.

Quindi è che se non tutte le lingue hanno casi, esser non vi può linguaggio il quale manchi di alcuni trovati che faccia conoscere nel discorso le circostanze di relazione tra nome e nome: e queste particelle qualunque sieno nella favella è indifferente cosa che precedano o seguano le parole, che formino parole distinte o restino con altre incorporate, e che sieno preposizioni ovvero sillabe desinenziali.

Or le lingue che adottino quest' ultima guisa, ben di rado escludono la prima. Si è detto che la lingua basca e la peruviana non conoscano preposizioni, tutto esprimendovisi col cangiarsi delle desinenze. Sarà; que' linguaggi io non conosco, e del loro sistema gramaticale non so se siasi finor prodotto un libro che persuada. Del resto (fatta eccezione della etimologia della parola) preposizione e desinenza significativa sono ideologicamente una cosa medesima, e non cessano di considerarsi come *prepo-*

sizioni nelle lingue germaniche quelle particelle che ne adempiono l' uffizio comunque non di rado alla fine si alloghino delle frasi.

Del resto, che che ne sia di quella eccezione, le lingue note che han casi, e specialmente la latina e la greca le quali è d' importanza esaminare pel proposito nostro, aveano insiememente ed analogia di desinenze e preposizioni. Spontanea dunque sorger dovea la duplicità dell' andamento nell' uso dell' una o dell' altra industria: e se l' una bastava, dismettersi l' altra; tanto maggiormente se difficile ed inefficace.

È difficile riputar dobbiamo appo i Latini l' uso delle desinenze. Monumenti senza novero da' colombai della casa augusta sino a' notai del duodecimo secolo ci offrono solecismi d' ogni genere nella perplessità che indur dovea il bisogno di andar ricercando quale tra le varie desinenze ammettersi quale rigettarsi nel concordarla con la tale o tale altra preposizione. Un argomento que' monumenti ci porgono che la lingua latina il natural linguaggio non era della gente idiota. Ma che diremo se quella perplessità, quel vago andamento appo gli elegantissimi rinverremo e nobilissimi scrittori della prima e della più florida età del latino linguaggio? Basta gittar l' occhio su i capitoli VIII e IX del gramatico Nonio Marcello, e gran numero di esempi rinverremo che solecismi riputar si dovrebbero in gramatica se autori non ne fossero stati non solo Ennio e Pacuvio, Cecilio e Sisenna, Plauto e Terenzio, ma un Sallustio, un Virgilio, un Cicerone!

Ed oltre alla difficoltà da idioti e non idioti incontrata, vuoi per adagiar le desinenze alle varie classi declinative (nemmeno inflessibili ma di eccezioni ed eccezioni formicolanti), vuoi per accoppiar que' casi alle varie preposizioni (gramaticalmente); l' inefficacia si aggiunga di tutta questa artifiziata complicanza. Il *dativo* e l' *ablativo* hanno ordinariamente ne' singolari e costantissimamente ne' plurali identica inflessione: ed intanto le circostanze di relazione son diversissime!

V' ha dippiù: sempre ne' neutri, e ne' mascolini, e ne' feminili della quarta e della quinta, e ne' plurali di queste ed anche della terza, i nominativi dagli accusativi non differiscono nelle desinenze!

Se, ritenuto l' uso delle preposizioni, di una desinenza per casi può sentirsi il bisogno; nella distinzione appunto dell' accusativo dal nominativo un tal bisogno si manifesta. A che dunque ritenere quella desinenza per casi se al maggior uopo non provvede? È da notarsi che nella lingua greca, eccetto i neutri ed alcuni plurali della seconda de' contratti, un tale inconveniente non si riproduce: ed è questa forse una delle cagioni della maggiore speditezza ed eleganza della lingua greca su la latina. Tutto pruova che la lingua letterata latina fu lingua mera artifiziata ad emulazione piuttosto di un modello straniero che da' bisogni di precisione dispiegata, da ricerca di eleganti modi ingentilita.

E la lingua primitiva italica, con l' unico suo caso latino e l' amminicolo delle preposizioni, forse alla inconvenienza provvedea di confondersi talvolta nel discorso l' obbietto col suggetto di una proposizione. E il dialetto napoletano ce ne indica il modo servendosi della preposizione A per indicare qual sia quel nome che compimento dell' azione del verbo vuol essere risguardato. Dirà taluno che gli Spagnuoli alla stessa foggia si comportano, e che nella loro lunga dominazione avesser potuto comunicare un tal vezzo al nostro popolo. Ma chi ne furono agli stessi Spagnuoli gl' insegnatori? — Dir potremmo Accio, Lucilio, Plauto, Terenzio, Varrone, Cicerone, Sallustio per gli esempi raccolti da Nonio ne' luoghi testè citati; ma diremo più francamente: È la legge del nostro pensiere che il *caso terminativo* col *caso allocativo*, come da' moderni gramatici si definiscono, in una sola idea spessamente confonder si deggia quando dell' azione dal verbo indicata il *dove* e il *termine* si confondono. Fu opinione di Dumarsais che agli accusativi delle frasi *amo Deum*, *tetigimus terram*, siavi la preposizione *ad* o *in* sottintesa, in modo che l' espressione intera sarebbe *amo ad Deum*, *tetigimus ad terram*. La quale opinione, se tutti i gramatici non approvano (1), da ideologi riflessi vien confortata. E per quello che importa al proposito nostro, l' *amore*, azione del verbo della prima frase, *a Dio*,

(1) Lemare, Corso di lingua latina, *nota 120.*

in Dio trova insiememente il suo *termine*, la sna *allocazione*, come *nella terra*, *alla terra* è del pari il *termine* e l'*allocazione* dell'azione del verbo che la seconda frase adopera nel significato di giungere, pervenire.

Segue da ciò che le desinenze per casi altro non sono che modi ellitici, ne' quali le analoghe preposizioni si trascurano, ed in meri pleonasmi si risolvono se con le preposizioni vengono aggiogate.

VIII.

Ed una riflessione qui sembra d'importanza. Disse già il Lanzi, diligentissimo investigatore degli antichi italici linguaggi, non avere in quelli rinvenuto inflessioni di nomi ch'esprimer potessero i casi a modo greco o latino, o in altro modo qualunque: voci monoptate venne tutti a definirli, poste con alcune particelle in relazione tra loro (1). E notava lo storico Giuseppe che se dava inflessioni a' nomi ebraici, il facea soltanto per adagiarsi all'indole del greco idioma nel qual dettava i suoi scritti, mentre i nomi nella lingua ebrea inflessioni non aveano (2). Sarebbe una bella ricerca quella di andare investigando il come a quelle desinenze si facesse passaggio. Non è già che affatto deserto il campo di tali ricerche or si vegga: ed ubertosa messe già possediamo raccolta a fissare il valore inalterabile di quelle desinenze le quali a buon dritto or si appellano significative. Ma per la declinazione de' nomi regole sopra regole si vanno agglomerando da eccezioni sopra eccezioni prodigiosamente sopraccaricate. Le terminazioni de' nomi latini della terza forma sono a sentenza di Prisciano più di ottanta, e non vi ha gramatico che abbia voluto tutte annoverarle. Intanto le cinque classi delle forme declinative de' nomi latini ben potrebbero ridursi a grandissima semplicità, sol che si ponesse mente a quelle contrazioni che ricever deggiono alcune voci allor che alcune prolazioni vengon con altre ad incontrarsi in modo che una terza n'emerga la quale della più debole venga quasi ad escludere la caratteristica.

Dopo essermi felicemente incontato nella originaria determinazione de' nomi italici che ne dava il più antico ed insiememente più acre ricercatore delle condizioni primigenie dell'idioma latino, e dovendo per conseguenza trovar modo di far procedere dal sesto tutte le inflessioni de' casi latini, confesserò con ingenua franchezza che speditissimo, spontaneo se ne offriva il procedimento. Ma qualunque ci sia, mi si permetta farne rapida esposizione, da considerarsi se non altro quasi un tentativo da rettificarsi e condursi a perfezionamento da chi di quell'ingegno è fornito ed apposita erudizione di che ben conosco essere io in difetto.

IX.

Egli è noto che tutti i gramatici gran difficoltà incontrarono nel risalire da un caso obliquo al nominativo e molto più da questo agli obliqui discendere con costante legge di analogia. E perciò in tutte le instituzioni, in tutti i lessici, per definire e determinare le varie forme declinative, al nominativo van sempre il genitivo accoppiando; e taluno per novità si è fatto anche a produrre certo sistema per le inflessioni dall'accusativo.

E non è da dimenticare che anche dall'accusativo il ch. Reinuardo, tanto benemerito nello studio delle cose provenzali, le regole trasse per le trasformazioni delle parole romane in quelle dell'accento occitanico. Ma di due lettere fu uopo che facesse troncamento; mentre se dal *caso latino* avesse proceduto, del solo troncamento o attenuazione della vocale avrebbe avuto bisogno, di quell'attenuazione in somma che in quasi tutti i dialetti d'I-

(1) Lanzi, Saggio *ec. tom. 1, p. 321.*

(2) » *Non è nostro costume dare ai nomi* » *una variazione, i quali non hanno nella no-* » *stra lingua se non un caso ed una termina-* » *zione* ». Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche *I, VI, 1. — Le poche inflessioni che si hanno nell'ebreo sarebbero adunque novità introdotte ad imitazione straniera? — Non mai. Ben si possono dir monoptote le parole italiane quantunque vi s'incontrino variazioni ne' pronomi.*

talia si rinviene, e spiccatamente nella settentrional regione *che Appennin parte*.

Intanto ecco come dal *caso latino*, che nell'italian mero si risolve, di tutti gli altri casi per semplicissime regole produr se ne può la derivazione.

Avendo i latini adottato, oltre al genere mascolino e femminino, anche il neutro, tre desinenze ordinariamente aver doveano. L'inflessione originaria e naturale è adunque quella che de' nomi aggettivi conserva le tre uscite.

Noi troviamo che nel *caso latino* l'uscita del mascolino e quella del neutro si confondono; e questa è al certo la cagione di non trovarsi il genere neutro in tutte le lingue romane. Ma pel proposito nostro è da osservarsi che la lettera finale in tutti questi casi è sempre lunga e sonora. Stabilita la qual condizione, instituir ben possiamo la nostra analisi.

Per ciò che riguarda il nominativo, rimanendo nella sua integrità il radicale della parola, l'ultima vocale o riceve una contrazione, o affatto si perde. E di vantaggio: caratteristica del nominativo diviene la lettera S pe' maschili, la M pe' neutri e la vocale semplicemente attenuata pe' feminili. Il che posto, dalla formazione de' nominativi ecco semplicissimo l'andamento.

Per la prima declinazione l'A di lunga diventa breve: alla greca assume anche la S. Ciò deriva dall'essere la prima declinazione quasi addetta ai soli feminili, considerar dovendosi come eccezione l'uso che di essa si fa pe' maschili.

Per la seconda, l'O lungo si attenua in U; al che aggiunte le lettere caratteristiche, si ha la desinenza in US o UM. E per ulteriore contrazione talora si perde affatto l'ultima sillaba. Avvertivano gli antichi gramatici che *puer*, *miser*, *vesper*, ec. si scrivesse primamente *puerus*, *miserus*, *vesperus*, ec.

Della terza declinazione è questo il procedimento.

Attenuata la vocale del caso latino, ed aggiunta la S si hanno le seguenti trasformazioni:

1. Le gutturali C, G, dopo di avere esclusa la vocale, perchè una breve altra attenuazione aver non può se non passando ad una sceva che l'ortografia latina non segua, assumono la sibilante; e conseguentemente in CS, GS si trasformano, e compendiosamente in X. Così *face*, *calce*, *faece*, *rege*, *pice*, *styge*, *duce*, *fruge*, ec. divengono al nominativo *fax*, *calx*, *faex*, *rex*, *pix*, *styx*, *dux*, *frux*, ec.

2. Le dentali D, T, esclusa la vocale, assumono la sibilante e con essa si confondono, essendo non altro che la sibilante medesima più o meno addolcita la pronunzia della Z (lettera greca), la quale appunto nelle due consonanti DS, TS si risolve. Così *glande*, *amante*, *vase*, *dente*, *lite*, *cute*, *laude*, *fraude*, *fronte*, *sonte*, *dote*, *cote*, *pulte*, *sorte*, ec. in *glans*, *amans*, *vas*, *dens*, *lis*, *cus*, *laus*, *fraus*, *frons*, *sons*, *dos*, *cos*, *puls*, *sors*, ec. si trasformano.

3. Le labiali, avendo una pronunzia spiccatamente distinta dalla sibilante, dovean conservare l'uno e l'altro suono di BS, PS che i greci espressero con un sol carattere Ψ. Ma i latini che quel carattere non accolsero nel loro alfabeto, scriver doveano le due lettere. E perciò *arabe*, *trabe*, *sepe*, *scrobe*, *ope*, *stirpe*, *urbe*, ec. trasformar si doveano in *arabs*, *trabs*, *seps*, *scrobs*, *ops*, *stirps*, *urbs*, ec.

4. Le palatine liquescenti, per la loro affinità con la sibilante, ma insiememente per la forza maggiore di espressione che hanno, confondendosi in quella, doveano in certo modo escluderla affatto, e ritenere nella scrittura la loro semplice caratteristica. Così *lare*, *vere*, *fare*, *fure*, *mele*, *fele*, *sole*, ec. trasformar si doveano in *lar*, *ver*, *far*, *fur*, *mel*, *fel*, *sol*, ec.

Ma siccome la lettera canina fu da principio appo i Romani confusa nella pronunzia e nella scrittura con la sibilante; le parole che quella pronunzia più spiccatamente riteneva dovean liquescere nella sola sibilante. Perciò *mare*, *aere*, *ore*, *more*, *rore*, *rure*, *thure*, *iure*, *crure* trasformavansi in *mas*, *aes*, *os*, *mos*, *ros*, *rus*, *thus*, *ius*, *crus*. Ed è notabile che nessuna di queste parole è passata nell'italiano.

5. Rimangono tutte le parole terminanti in *ne*; ed a primo aspetto sembra che formar possano una eccezione. Ma se si rifletta che la N, del pari che

la M, ha due suoni diversissimi secondo che o al principio o alla fine di una sillaba abbia luogo, in modo che la pronunzia forte e spiccante che ha, se iniziale, svanisce affatto alla fine delle sillabe, e tutto il suo uffizio si limita a dar soltanto una pronunzia nasale e grave alla vocale antecedente; perciò, adempiuto a quest' uffizio, per la contrazione che abbiam veduto come caratteristica costante di tutti i nominativi, l' esile sibilante dovea disparire anch' essa con lei. E perciò *sermone*, *homine*, *ligone* ec. dar dovea *sermo*, *homo*, *ligo*, ec. La quale inflessione è costante in tutte le parole originarie latine. V' ha eccezione soltanto per le parole forestiere, come le greche.

Della quarta e quinta declinazione le derivazioni son manifeste.

E con costante semplicità di analogia le inflessioni per gli altri casi procedono.

La formazione del genitivo si ha generalmente per l' addizione di una I al *caso latino*: quindi *animai*, *dominoi*, *speciei*, risolvendosi poi l' AI in AE, e l' OI in I. Non si avrà allora se non una sola eccezione semplicissima, l' addizione cioè della I nell' attenuata IS da sostituirsi all' ultima sillaba del *caso latino* quando questa è breve ed ha un' altra sillaba egualmente breve o contratta che la precede. — Quindi è che del genitivo singolare la caratteristica è sempre I, sia che si confonda con altra vocale che la precede, sia che si rimanga solitaria, sia che assuma dopo di sè la sibilante.

Il dativo si confonde spesso col genitivo, spesso col medesimo caso latino. Della volubilità di una tal desinenza non farà maraviglia chi della promiscuità di significato del genitivo col dativo metta a calcolo le condizioni nelle frasi *Quid Romae faciam? Corinti pueros docebat: Domi militiaeque praeclara facinora fecit*: ec. Le quali dal comune de' gramatici non altrimenti che come frasi ellitiche vengon considerate: *in* URBE *Romae*, *Corinthi: in* AEDIBUS *domi et* NEGOTIO *aut* TEMPORE *militiae*: ec. Giudiziosa a me sembra l' osservazione del Lemare: « Questi genitivi si possono spiegare riguardandoli come un ellenismo. I Greci non hanno ablativo, e tutte le funzioni dell' ablativo latino si distribuiscono in greco tra il genitivo e il dativo ». Ed ecco, s' io mal non m' appongo, la cagione dell' oscillar del dativo de' latini tra il genitivo e l' ablativo, ed insiememente della formazione delle frasi avverbiali di noi altri italiani, le quali tutte in tanti *ablativi assoluti*, come dicono i gramatici, si risolvono.

Le derivazioni dal *caso latino* con più agevole semplicità in tutti gli altri casi si rinvengono.

Se al *caso latino* aggiugni una M, avrai tutti gli accusativi singolari: se non che, coll' ingentilirsi del linguaggio, invece di *dominom*, *servom*, ec. avrai *dominum*, *servum*, ec.

Aggiugni RUM, o BUS; ed ecco tutti i genitivi, tutti i dativi ed ablativi plurali. Aggiungi la sibilante, ed ecco tutti gli accusativi de' mascolini e femminili plurali. La trasformazione dell' ultima vocale lunga in A breve e della E o U in IA o UA brevi entrambe, dà l' inflessibile forma di tutti i neutri al nominativo ed all' accusativo de' plurali.

Soltanto per la consueta legge delle attenuazioni le primigenie desinenze in BUS e in RUM, saran talora contratte in IS ed UM.

Ed a considerar primigenie le prime desinenze ci persuadono non gli esempi soltanto che i gramatici pongono in serie come eccezioni della prima classe de' nomi, *animabus*, *asinabus*, *deabus*, ec.; ma questi altri affatto poi disusati: IBUS invece di IIS: *Evae Castor si morate sitis ambae*, ibus, *ut pro ego munioribus*, TITINNIO GEMINA; *Latrones* ibus *denumerem*, PLAUTO; ec. Ed anche: *Qui ducat*, *cum te viderit socerum*, generibus *tantam esse impietatem? Accio; Bono animo est video*, *eripuisti primitus* pannibus, POMPONIO; *Deque manibus* dextrabus, LIVIO ANTRONICO, ec.

X.

Non trarremo più oltre la nostra analisi. Ma dalle cose fin qui più cennate che dette par che i seguenti corallarî dedur si possano.

1. Tutti i casi latini (e molto più i casi greci) seguono una certa legge di analogia la qual riducesi ad identiche desinenze significative quando del-

le indispensabili condizioni si prenda ragione che il reciproco rapporto accompagna delle varie articolazioni;

2. Che le più notabili differenze son da riferirsi alle sei figure gramaticali che determinano le alterazioni delle parole e la permutazione delle lettere, la protesi, la epentesi, la paragoge per gli aumenti, e per le diminuzioni l'aferesi, la sincope, l'apocope;

3. Che un lucido esempio ne abbiamo in alcuni nomi della seconda declinazione, a bello studio sinora non rammentati, appunto perchè a riflessioni generali son da riferirsi. — Da' casi latini *puero*, *viro*, *libro*, *agro*, per la regola da noi posta a designare la formazione de' nominativi, si avrebbe *puerus*. *virus*, *librus*, *agrus*, come avvertiva anche il ch. Ciampi (1); ma poi per la legge di attenuazione in tutti i nominativi l'intero US, dopo le liquescenti palatine, venne a trascurarsi, e nella scrittura come nella pronunzia si disse *puer*, *vir*, *liber*, *ager*: nelle quali ultime parole è da notarsi l'e breve sostituita alla sceva: *libr*, *agr*, senz' appoggio di vocale sarebbero impronunziabili. — E la stessa industria si osserva tuttavia nelle loquele d' Italia al di là dell'Appennino, di attenuazioni e trocamenti oltremodo vaghe e ridondanti (2);

4. Che pregevolissime son da reputarsi le lucubrazioni del ch. Ciampi allor che imprende a dimostrare che l'antichità dell' italico linguaggio almeno almeno al secolo VI riferir si deggia; ma indubitata cosa è che, rinvenuto il caso latino, tutte le sue belle conghietture non solo vengono a confortarsi, ma a divenir soprabbondanti;

5. Finalmente che a torto dalle lingue barbariche e specialmente germaniche si è pensato che derivar potesse l' origine degl' idiomi del mezzogiorno d' Europa, e spezialmente l' Italico. Ad escludere una tale ipotesi giudiziosamente osservava il marchese Maffei, esibire il latino una discreta composizione di consonanti e di vocali; essere il germanico ispidissimo di consonanti; vocalizzare l' italico idioma; e conseguentemente non essere possibil cosa che dal germanico, il quale produr dovea soprabbondanza di consonanti, derivasse un linguaggio che anche la sobrietà dismette delle consonanti latine.

Ma ci si permetta aggiugnere agli argomenti del Maffei una conghiettura. Per quello che dai lavori specialmente de' dotti Alemanni può stabilirsi su la cognazione degli antichi linguaggi, è quasi storica verità che il greco, il latin letterato ed il germanico ad un tronco solo si rannodino nelle prime origini per la moltiplicità de' temi nella tripla diramazione comuni in quelle parole specialmente che dir si possono di primo bisogno. Chepperò, se le desinenze significative per casi non altrimenti riguardar si deggiono se non come *posposizioni* in vece di *preposizioni*, come quelle che allo stesso ufficio ideologico adempiono nella sintassi del discorso; e se la *posposizione* appunto di quelle particelle che diciam preposizioni la lingua germanica conserva; coll' intervento del germanico le genti romane avrebber dovuto esser confortate piuttosto a ritener quelle desinenze le quali nel latino e nel greco altro non sono che preposizioni all' uso germanico, con la sola differenza di non essere *intere* e quasi col tema *saldate*, ma *fuse* ed *imbrunite* per dir così, in modo da celarne a primo aspetto le *commessure*.

XI.

E nemmeno saldate, ravvicinate soltanto ed isolate le ha l' inglese idioma, se dalla 's de' genitivi possessivi si prescinda.

A proposito del quale linguaggio un' ultima riflessione ci si permetta proporre per ridurre a giusta valutazione quel rimprovero che d' ordinario alle moderne loquele si va facendo nel paragonarle co' classici idiomi. « Se tutti i nomi sostantivi, diceva

(1) De lingua italica saltem a seculo VII etc.

(2) *È da notarsi che nelle regioni più meridionali della nostra penisola tutte le parole latine che non terminano con vocale anche da' culti uomini si pronunziano sempre con una E, sebbene brevissima e quasi sceva.*

uno dei più famosi scienziati del secolo XVIII (1), avessero una terminazione la qual fosse invariabile, e soltanto il numero e il caso (perchè il genere è bene inutile) venissero a designarsi con alcuni articoli sempre gli stessi, i quali supplissero alle declinazioni; se si desse un' altra terminazione invariabile a tutti gli aggettivi, un' altra agli avverbî; se tutti i verbi terminati in un medesimo modo avessero soltanto un infinito, modificato da avverbî che ne determinassero i tempi e i modi in maniera uniforme ed universale: se un tal linguaggio si trovasse, tutte le regole della gramatica, sì lunghe ora ed opprimenti, si ridurrebbero quasi a nulla; tutte le parole, la cui specie agevolmente verrebbe per mezzo della terminazione a conoscersi, con facilità s' imparerebbero; ovvero, rinvenute nel vocabolario, verrebbero con giustezza adoperate, senza tema d' equivoco . . . . Non può negarsi che la diversità delle coniugazioni de' verbi, delle declinazioni de' nomi e della terminazione degli avverbî non producano nelle lingue reali bellezze; ma valgono esse a compensare le difficoltà che vi apportano? E le lingue nelle quali meno delle altre si prodigalizza in tali diversità, mancano forse di chiarezza e di energia? La lingua francese non ha declinazioni, ha due soli generi pei nomi, e nota spessissimo i tempi de' suoi verbi con due ausiliarî i quali suppliscono alle coniugazioni: la lingua inglese è anche più semplice: e pure non solamente render possono i pensieri con egual precisione quanto il greco e il latino, ma producono, a malgrado di tanta sobrietà, sublimi opere di eloquenza e di poesia, e tali forse da non cedere a tutto ciò che il lusso de' Greci e de' Latini ci lasciarono. La lingua tedesca ha una sola terminazione per l' infinito de' suoi verbi: ed al certo non è lingua barbara! »

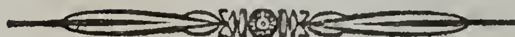
Abbiamo voluto esporre i pensieri di quest' autore con le sue medesime parole; e non senza un perchè. Gli argomenti di ragione convincer dovrebbero da sè per propria forza: eppure non tutti ai ragionamenti si piegano: alla sola autorità danno fede, e non col proprio ma con l' altrui solo intelletto si persuadono.

*V.*** D *** R.****

(1) *Maupertius*, *Dissertazione su i diversi modi di che gli uomini fecero uso per esprimere le loro idee.*

DELLE ACQUE MINERALI E TERMALI

NEL REGNO DI NAPOLI.



ARTICOLO V.

Provincia di palermo.

Distretto di Termini.

La Maestà del Re Francesco I fin dall'anno 1825 comandava che si fossero attesamente disaminate le acque termali di Sclafani, e di Cefalà Diana. Ne venne dato incarico, per la parte chimica al Sig. Furitano Professore di Chimica nella Reale Università di Palermo, e per la parte medica al Dottore in medicina Signor Calcagni. Nello stesso anno il Furitano metteva a stampa pe' torchi di Lorenzo Dato in Palermo un libretto di facce 54 in 8.° col titolo *Analisi delle Acque Termali di Sclafani, di Cefalà Diana, di Termini, e di quelle non termali del Bivuto*; dal quale libretto andremo ricavando le notizie che quì si esporranno.

Nella falda meriggia del Monte Sclafani, ch'è lontano circa un miglio dal Comune di questo nome, scorrono le acque termali, per un acquidotto coverto, giù fino alle vasche de' bagni. Nel sito più vicino alla sorgente le pareti dell'acquidotto hanno come una crosta di solfo idrogenato, nascente dalla decomposizione dell' acido idro-solforico per opera dell' aria; ma le acque sono limpide, trasparenti, senza colore con un sapor salso, e quasi austero e piccante. Ancora esalano puzzo come di uova fradicie per l' *acido idro-solforico* che vi si contiene, nè alterano il color azurro de' vegetabili Per altro vedrai le stesse acque nelle vasche de' bagni divenute bianchiccie come di latte, però che l'acido anzidetto all'aria aperta si decompone, e lascia il *solfo idrogenato solido* che le fa di quel colore. Nella parte più vicina alla sorgente le acque segnan costantemente la temperatura di 26.°, 3. di R. Ma vuolsi notare che le osservazioni non han potuto farsi nel fondo dell' acquidotto, chè il respiro vi rimaneva offeso, e fu di mestieri attigner le acque in un vase di terra, e subito assoggettarle agli esperimenti. La temperatura dell'aria nelle stanze dove sono le vasche segnava 21 di R. intanto che quella della aria esterna riusciva minore di assai.

La infusione, e la tintura di galla, il prussiato triplo di potassa non alterano il color delle acque, benchè di molto concentrate; nè il muriato di platino, il muriato di barite, e il muriato di calce vi producono alcun segno di precipitazione.

L' acetato di piombo nelle acque non bollite forma un precipitato nero, nelle bollite bianco. L'acqua di calce produce un precipitato bianco ed a fiocchi solubile, e con effervescenza nell' acido nitrico allungato.

L' acido ossalico, e l' ossalato neutro di ammoniaca cagionano un precipitato bianco insolubile nell' acido nitrico.

Il fosfato neutro di soda ammoniacale, nelle acque ben concentrate dopo quest' ultimo esperimento, ha prodotto un leggiero precipitato.

Il carbonato di ammoniaca, nel liquido rimaso dopo l' anzidetto processo, non ha dato segno di precipitazione.

Il nitrato di argento ha offerto un precipitato bianco denso.

Il Sig. Furitano avvisa che le acque di Sclafani contengano *acido carbonico*, *acido idro-solforico*, *acido muriatico*, *soda*, *calce*, *e magnesia*.

E con le seguenti proporzioni.

In ogni dieci libbre di acqua termale sono

Gas acido idrosolforico pollici cubici francesi	62,863
Acido carbonico libero acini	23,8
Carbonato di calce	25
Muriato di calce.	133,5
Muriato di magnesia	12,5
Muriato di soda	796
Perdita	8
Acini	975,0

Le acque termali di Sclafani appartengono quindi alle *minerali solforose*, *o epatiche*.

Il Sig. Furitano mal potendosi persuadere che un' acqua solforosa non avesse a contenere acido solforoso, e solforico, o qualche solfato sia alcalino, sia terroso, sia metallico, replicò le sue osservazioni, ed ebbe a convincersi, come egli narra, che lo stato termale, e la natura delle acque dipendono da due fenomeni:

1. Dal calorico dovuto a un combustibile che non è solfo.

2. Dal prodursi l' acido idro-solforico nel passaggio del gas idrogeno a traverso del solfo.

Verso la parte orientale di un monticello lungi appena un miglio dal comune di Diana sono le sorgenti termali di Cefalà Diana, le quali sprizzano da due fori posti in una roccia, e vengono subito raccolte nella sottoposta vasca de' bagni,

Segnano queste acque la temperatura di 31,2 di R. intanto che la temperatura della stanza è di 25,3, e quella dell' aria esterna molto minore (1). La loro gravità specifica è poco meno di quella dell' acqua distillata. Sono limpide, trasparenti, senza colore, e senza odore; nè al gusto le crederesti gran fatto diverse dalle acque potabili: di guisa che quando son raffreddate servono agli abitanti di quel luogo e per bere e per cucinare.

Eransi spacciate molte cose intorno alla qualità di queste acque: chi volea contenessero ferro, chi solfo, chi allume, ed altri tutte e tre queste cose. Ma il Sig. Furitano ragiona a questo modo:

1.° Le acque termali di Cefalà Diana punto non sono alterate dal nitrato acido di piombo: dunque non ci ha solfo nello stato di acido idro-solforico, nè nello stato di solfuri idrogenati alcalini, o terrosi.

2.° Sono inalterabili con la infusione e tintura di galla, e col prussiato triplo di potassa; e nel bollire non pure non danno alcun precipitato, ma rimangono inalterabili all' azione degli stessi reattivi anzidetti: dunque non ci ha ferro.

3.° Ben concentrate non hanno dato segno di precipitazione col carbonato di ammoniaca, dopo essere state provate con l' ossalato neutro di ammoniaca, e col fosfato neutro di soda ammoniacale. dunque non ci ha verun sale o base di *allumine*.

Queste acque co' reattivi che sogliónsi adoperare per le analisi han dato *acido carbonico*, *acido solforico*, *acido muriatico*, *soda*, *magnesia*, *e calce*, nella seguente dose.

Acido carbonico libero . . . . acini	13,78
Carbonato di calce	10
Carbonato di magnesia	3
Sostanza resinosa	0,5
Solfato di calce	2,5
Solfato di soda.	2
Muriato di soda	5
Perdita	2
Acini	25,0

Nello stesso Distretto sono due altre sorgenti minerali una detta di Termini, e l' altra del Bivuto di Termini. Ragioneremo brevemente di entrambe con la scorta del medesimo Sig. Furitano.

La prima delle acque anzidette fu per comando di Francesco, allora Principe Ereditario, fin dall' anno 1818 analizzata per conoscerne le qualità medicinali, e far ridurre que' bagni, allora oltremodo sconci e indecenti, nello stato di eleganza che al presente si veggono.

In quell' anno le acque termali di Termini erano limpide, trasparenti, senza odore, senza colore, e di un sapore salso ed amaro.

(1) *Gli esperimenti furono fatti nel giorno 14 del mese di giugno dell' anno 1825.*

Ancora non caugiavano il colore azzurro vegetabile, nè la tintura di curcuma: e rimanevano inalterabili alla infusione di galla, al nitrato acido di piombo, al solfuro idrogenato di ammoniaca, ed a tanti altri *reattivi*. Segnavano il grado di temperatura 33.° di R. e la loro gravità specifica a quella temperatura era di 1,019 intanto che l' acqua distillata era di 1,000.

Fattane l' analisi nel giorno 18 Marzo dell' anno 1818, fu rinvenuto contenervisi.

Acido carbonico libero	acini	13
Muriato di calce		6
Muriato di magnesia		84
Solfato di calce		42
Carbonato di calce		21
Solfato di soda		15
Muriato di soda		425
Perdita		7
	acini.	600

A' 5 di Marzo dell' anno 1823 forte tremuoto scosse quelle contrade. Crebbero allora quasi di un quadruplo le acque, la loro temperatura dal grado 34 si elevò al 38 di R. e divennero torbide e fangose nelle vasche, benchè alcuni giorni dopo ritornassero limpide come prima.

Il Direttore generale di que' bagni D. Antonino Grargotta, pieno di zelo per la pubblica salute, trasmise di presente un' anfora piena delle acque di Termini allo stesso Signor Furitano perchè ne avesse fatta una seconda analisi.

Ed eccone il risultamento:

Acido carbonico libero	acini	6,46
Carbonato di calce		11
Muriato di calce		14
Muriato di magnesia		21,50
Muriato di soda		310,02
Muriato di allumina		2,50
Solfato di soda		10,25
Solfato di calce		21,
Solfato di magnesia		11,73
Perdita		24,
	Acini.	436,00

Queste acque, soggiunge il Signor Furitano, sono termali, minerali, e salse. La loro sorgente è rivolta fra mezzogiorno e ponente, è alta dal livello del mare un tre canne siciliane, pari a piedi parigini 19,1, e son lontane dal mare circa 127 canne siciliane ossia piedi parigini 807,5.

Era opinione presso alcuni medici di Termini, per le osservazioni messe ad effetto ne' luoghi dov' è la sorgente, i quali sono in gran parte di argilla con varî strati ferruginosi, che le acque contenessero ferro, ma fattane più accurata analisi si è conosciuto che in otto libbre di acqua sono, di acido carbonico acini 24,48, da' quali sottratti acini 7,48 di carbonato di calce, rimangono di

Acido carbonico libero acini.	17,000
Carbonato di calce	22,000
Solfato di calce	33,344
Muriato di calce	5,600
Muriato di magnesia	80,400
Solfato di magnesia	7,500
Solfato di soda	9,885
Muriato di soda	447,271
Perdita	11,000
Acini.	617,000

Poco lungi dalle falde orientali di Monte Paleri ad un miglio e mezzo circa da Termini nella contrada detta del Bivuto sono le acque minerali di questo nome.

Sgorgano in un pozzo donde passano ad una vasca, e sono limpide, trasparenti, senza odore, nè colore. Al palato riescono di sapore alquanto spiacevole: non alterano gli azzurri vegetabili, nè la tintura di curcuma: segnano la temperatura ordinaria, e la loro gravità specifica è 1,004 intanto che la gravità dell' acqua distillata è 1000.

Il muriato di Platino, il muriato di calce non han prodotto in queste acque alcun precipitato. Il Prussiato triplo di potassa, il nitrato acido di piombo, il solfuro idrogenato di ammoniaca, e la infusione e tintura di galla non ne hanno punto alterato il colore. Questi sperimenti chiariscono come la potassa, i carbonati alcalini, i sali metallici, l' a-

cido idro-solforico, i solfuri alcalini e terrosi non entrino nella composizione delle acque anzidette.

D' altra parte il muriato di barite, l' acido ossalico vi cagionarono precipitati bianchi insolubili nell' acido nitrico allungato, ciò che dimostra trovarsi in quelle acque *solfati*, e *sali* a *base di calce.*

L' acqua di calce vi formò un precipitato bianco solubile con effervescenza negli acidi allungati, e il muriato di calce non cagionò alcun precipitato: il che prova la presenza de' *carbonati terrosi.* Il fosfato di soda ammoniacale produsse nelle acque già cimentate con l' acido ossalico, un precipitato bianco triplo di magnesia, e però nelle acque trovansi *sali di magnesia.*

Il liquido rimaso dopo questo ultimo esperimento non diede alcun segno di precipitazione col carbonato di ammoniaca, il perchè non deve esservi allumine. Il nitrato di argento cagionò un precipitato denso di cloruro di argento, onde può dedursi che vi sieno *muriati.*

Le acque del Bivulo di Termini nella quantità di sei libbre mescolate con sufficiente quantità di acqua di calce, hanno poco dopo, col rassettarsi, lasciato una polvere bianca la quale ben rasciugata pesò 45 acini. Questa si sciolse con effervescenza nell' acido nitrico allungato, e formò una soluzione che con l' ossalato neutro di ammoniaca diede un precipitato di 43,5 acini di carbonato di calce. E siccome 100 acini di carbonato di calce ne contengono 34 di acido, ne seguita che i 43,5 acini di carbonato di calce avuti dalle acque anzidette contengono 14,79 acini di acido carbonico. Il fosfato di soda ammoniacale ha prodotto nel liquido rimanente un leggiero precipitato bianco.

Altre sei libbre di acqua dopo lenta evaporazione diedero 96 acini di una sostanza bianca, leggermente salata, amara e terrosa che punto non alterava gli azzurri vegetabili, nè la tintura di curcuma. Se ne sciolsero 70,4 nell' acqua distillata, ma ne rimasero non isciolti 25,6. Di questi, acini 10,8 si sciolsero nell' acido nitrico allungato, e la loro soluzione ha dato con l' ossalato neutro di ammoniaca, e col fosfato di soda ammoniacale due diversi precipitati provenienti da acini 4,8 di *carbonato di calce*, e da acini 6 di *carbonato di magnesia.* Il liquido rimaso dopo queste due ultime precipitazioni non ha offerto segno di cangiamento col carbonato di ammoniaca.

I rimanenti acini 14,8 oltre che rimasero insolubili nell' acido nitrico allungato, non si sciolsero col bollimento nella potassa caustica; ma essendo poi stati mescolati prima con poca polvere di carbone, e quindi esposti a un fuoco vivo e continuato si sono interamente mutati in solfuro di calce. Laonde puoi ben credere che gli acini 14,8 erano *solfato di calce.*

Gli acini 70,4 che si sciolsero nell'acqua distillata, han dato una soluzione la quale lentamente vaporata lasciò 65 acini di un sale bianco amaro. Di questo sale acini 27,3 si sciolsero nell' alcool con formare una soluzione di color biondo che non facea lattea l' acqua distillata, e svaporata lentamente diede acini 27,3 di un residuo giallognolo. Riscaldato un tale residuo al fuoco si cangiò in nero spargendo un puzzo come di sostanze vegetabili ed animali. Sciolto poscia nell' acqua distillata somministrò con la filtrazione un liquido senza colore, di sapore amaro e spiacente; e svaporato lasciò un sale bianco, glutinoso, misto ad alcuni frammenti piccolissimi come di cristallo. Sciolto di bel nuovo nell' acqua distillata non diè segni di precipitazione con l' acido ossalico, ma col fosfato di soda ammoniacale lasciò un precipitato bianco proveniente da 19,5 acini di muriato di magnesia. Dunque gli acini 27,3 ch' erano stati sciolti dall' alcool, erano acini 7,8 di *sostanze organiche*, ed acini 19,5 di *muriato di magnesia.*

Rimasero non isciolti nell' alcool 37,7 acini di un sale bianco, amaro, i quali sciolti nell' acqua distillata hanno somministrato il nitrato di barite: e col fosfato di soda ammoniacale due precipitati provenienti da 28,5 acini di *solfato di magnesia.* La soluzione rimasa dopo questi esperimenti diede col nitrato di argento un precipitato bianco, glutinoso di cloruro di argento, il che prova esservi 9,2 di *muriato di soda.*

Da quanto abbiamo esposto può dedursi che in sei libbre di acqua del Bivulo di Termini contengon-

si 14,79 acini di acido carbonico, da' quali, tolto un acino e 63 appartenente agli acini 4,8, di carbonato di calce che trovasi nelle anzidette sei libbre, rimangono di

Acido carbonico libero acini	13,16
Carbonato di calce	4,8
Carbonato di magnesia	6
Solfato di calce.	14,8
Sostanze organiche.	7,8
Muriato di magnesia	19,5
Solfato di magnesia	28,5
Muriato di soda.	9,2
Perdita	5,4
Acini	96,0

Provincia di Messina

Distretto di Messina.

In Messina nella piazza detta della Marina e propriamente nel molo del Teatro Marittimo ci ha una fonte donde scaturisce tale acqua solfurea che si è trovata utile nelle affezioni morbose del sistema linfatico, e ne' mali della cute, e si usa in bevande. Giusta l' analisi fattane da' Professori Arrosto e Bruno, è limpidissima, e tramanda un puzzo come di uova fradicie, proprio del gas acido idrosolforico che contiene. Alla pressione di 27 pollici e quattro linee del Barometro, ed al grado di calorico 24 del Termometro di Reaumur trovasi che un terzo del suo volume è pieno di aria atmosferica.

Ogni libbra di acqua svaporata lasciò 27 grani di una sostanza salina composta in gran parte d' idroclorato di calce, di qualche dose di solfato di magnesia, e di piccola porzione d' idroclorato di soda. Adoperati tutti i reagenti chimici per vedere se vi fossero altre sostanze, si è notato che l' acqua non ha nè principî putridi, nè materie gassose nascenti dalla putrefazione, nè sostanze coloranti e attrattive.

Nel comune di Alì da una roccia sgorgano quattro zampilli poco distanti l' un dall' altro; e nota che due sono di acqua termale, e gli altri due di semplice acqua minerale.

Il Professore Giuseppe Ricci in una lettera messa a stampa in Napoli nell' anno 1833 ragiona dell' analisi fatta di 3 di queste acque, ed ecco in che guisa. La loro temperatura, nel luogo delle sorgenti, è di 26 gradi pel primo bagno, di 20 pel secondo, e di 19 e 1/2 pel terzo, servendosi sempre del termometro di Reaumur. Le acque sono limpide, di un odore epatico, e di un sapore salso amaro, assai concentrato. Fatte bollire lasciano nel fondo del vase un precipitato bianco; ed ove il vapore cagionato dal bollimento si faccia passare per due bottiglie alla *Woulff* in una delle quali sia sopra acetato liquido di piombo, e nell' altra una soluzione composta d' idroclorato di calce, e di ammoniaca liquida, allora scorgesi di presente la formazione della *galena* e del *marmo* nell' interno dell' apparato, ciò che indica trovarsi nelle acque anzidette idrogeno solforato, ed acido carbonico libero. E questo può ancora dedursi da che le acque prima di bollire fan rosso il *tornasole*.

Vuolsi notare che se le acque dopo aver bollito si feltrino, e si cimentino con la carta di curcuma, questa a mala pena si tinge in rosso: l' acqua di calce vi cagiona pochissimo effetto: l' acido idroclorico una assai leggiera effervescenza: e le acque per tal guisa fatte acide non solo più non tramandano odore di idrogeno solforato, ma punto non operano sul solfato di rame.

Laonde non puossi aver dubbio che le acque di Alì sien prive di sali idrosolfati, e contengano pochi carbonati alcalini, intanto che abbondano di acido carbonico libero.

Di fatto que' depositi raccolti sul feltro, lavati, e provati con l' acido muriatico vi si disciolsero con effervescenza. Le soluzioni acide passate per feltro e mischiate alla soluzione del ferrocianuro rosso di potassio cangiaronsi in color verde. Lo stesso reagente versato nelle acque che avean bollito non vi cagionò mutazione di sorta alcuna. Le soluzioni muriatiche furono sempre disseccate in un vase di porcellana, dove posta l'acqua distillata pochissima porzione di quelle vi rimase non distemperata. A conoscere poi di che sorta fossero le soluzioni acquose vennero feltrate, e provate con l' essalato di ammoniaca. Allor

che questo cessò da ogni azione furono di bel nuovo feltrate, e provate col sottofosfato di ammoniaca, che le intorbidò. Così fatti esperimenti chiariscono che vi sia carbonato di calce e di magnesia, con piccola dose di carbonato di ferro.

Noi non seguiteremo il Sig. Ricci in tutte le sue osservazioni, paghi a trascrivere il sunto ch'egli ne offre, donde si trae che le acque di Alì contengono

Gas idrogeno solforato
Gas acido carbonico
Bicarbonato di soda
—— di magnesia
—— di calce
—— di ferro, tracce
Solfato di magnesia
Fosfato di calce, tracce
Idrojodato di potassa
Muriato di potassa
—— di soda
—— di calce
—— di magnesia.

Le acque di Alì si usano in bevande, ed in bagni; ed il Cav. Granata che n'è il possessore ha provveduto a quanto mai può desiderarsi in fatto di commodo, e di decenza.

Bevute giovano ad espellere i corpi estranei da' canali delle orine: ma fa d'uopo ripeterne l'uso per lungo tempo. Ancora tornano utili come bevande e come bagno per risolvere gli ingorghi linfatici: se già non si trattasse degli organi della respirazione, o quando il tumore fosse divenuto scirroso.

Utilissime riescono poi nelle paralisi recenti e non confirmate, e nella artritide che provenga da mali sifilitici non ben curati.

Distretto di Castroreale.

Nella contrada di Termini sono alcune acque termali appartenenti al Demanio del Comune, ottime per le malattie della pelle e per altre croniche infermità, ove se ne faccia uso per via di bagni. Benchè non per anco sieno state analizzate, si conosce che contengono solfo in buon dato.

Provincia di Catania

Distretto di Catania.

Poco lungi dalla Città di Catania nella contrada della Limosina ci ha un pozzo cinto di fabbriche nel cui mezzo rampolla l'acqua minerale chiamata acqua Santa; la quale per mezzo di un canale rovesciasi in un serbatoio ad irrigare le sottoposte campagne. Essendo che tutta la terra all'intorno vien da molti anni coltivata mal potrebbesi giudicare della sua natura geologica: le colline per altro le quali da mezzo giorno a ponente la circondano sono terziarie di gres e di argilla, e puoi vederne a tuo grado la descrizione negli Atti della Accademia Gioenia. Fin dall'anno 1786 questa acqua venne disaminata dal Dottore D. Giuseppe Mirone Professore che fu di Chimica in quella Regia Università degli Studî; il quale lasciò scritto: essere di sapore piccante ed acidolo, e che fortemente agitata in un vase tramandava odore come di polvere da arcobugio. Soggiunse che in una libbra di grani 5760 contenevasi un sedimento di grani 7 cioè

Ferro gr.	4 1/2
Calce	1 1/2
Magnesia	3/4
Perdita.	1/4

Nell'anno 1811 fu di nuovo l'acqua Santa analizzata da D. Alfio Ferrara di Catania il quale in due libbre vi rinvenne

Gas acido carbonico	14 1/2
Gas ossigeno	7 1/3
Carbonato di ferro	9
—— di calce	3 1/3
—— di magnesia	1/2

Da ultimo nell'anno 1840 un terzo esame poneasi ad effetto per cura del Dottor Gaetano de Gaetani e fu dato a stampa in Catania. Dal suo libretto andremo traendo le notizie per questo articolo.

E innanzi tratto toccheremo delle proprietà fisiche. L'acqua Santa, dice il Dottor de Gaetani, è limpida, cristallina, puoi berla senza che cagioni alcun senso molesto: esposta per qualche tempo in vasi a-

perti lascia un po' di sedimento giallo rossastro, simile a quello di cui son quasi intonicate le pareti della fonte, e dell' acquidotto. Ancora a quando a quando parratti udire che l' acqua gorgogli lentamente nel fondo del pozzo. Ne' giorni 11 di Aprile, e 20 di Maggio dell' anno 1839 elevavasi a 21,5 gradi del termometro centigrado, intanto che l' atmosfera non oltrepassava il grado 22 dello stesso strumento.

In quanto alle proprietà chimiche, dopo lunghi saggi fatti dal Dottor de Gaetani, e che potrai leggere nell' anzidetto libriccino, ei conchiude che in 32 libbre della acqua minerale chiamata Santa con tutta probabilità si contengono

Gas acido carbonico libero acini . . .	3,44
— idrosolforico tracce	
— acido silicico	4,70
Bicarbonato di ferro	13,77
—— di calce	51,02
—— di magnesia	12,08
Solfato di potassa	00,25
—— di soda	13,38
Cloruro di soda	23,60

Senza tener conto di qualche piccola perdita.

Convien dire che poco o niun uso siesi fatto, almeno sin oggi, dell' acqua Santa come rimedio; perocchè nè dalla relazione dell' Intendente, nè dalla scrittura del de Gaetani puoi trarre che quella acqua giovi in qualche malattia.

Se dal comune di Zaffarana Etnea volgi il cammino fra Settentrione e Ponente dopo mezzo miglio ti si parerà innanzi un ampio avvallamento di terra discosceso ed alpestre, sì che a gran fatica potrai discendervi: i naturali chiamano quel sito Valle di S. Giacomo.

Pittoresca e svariata oltre modo è la scena: essendo che dal lato del mezzogiorno sono scabre ed erte rupi formate in gran parte da antichissima lava: e quì col volger degli anni il terriccio adunato ha prodotto erbe ed alberi i quali fan bellissimo contrasto con la orridezza del luogo. Dal lato opposto sorgono massi di tufo frammezzati anch' essi da pezzi enormi di materie vulcaniche, e nè pure mancanvi di tratto in tratto piante: anzi qualche botanico ci ha ravvisato la *Lenioera caprifolium*, *la Pteris aquilina*, *il Tanacetum vulgare*, *il Sonchus tenerrimus*, *il Lytrum salicaria*, *la Daphne laureola*. Dall' alto scorre un rivoletto di acqua di cui mal potresti discernere la origine, fra i cesti delle erbe e le pietre quà e la sporgenti e ammucchiate.

Questa acqua, che chiamasi *Ardente* è limpida, cristallina, nè dà puzzo di sorta alcuna. Ma ove ti piaccia farne cadere qualche gocciolo sulla lingua produrrà tale sensazione acida piccante e spiacevole che sarai costretto a sputarla. Per altro ciò avviene presso la sorgente, da poi che a mano a mano che te ne allontani quella proprietà va mancando: e se l' acqua *ardente* è per qualche tratto tenuta in vasi aperti, spogliasi all' intutto d' ogni sapore e diviene potabile: nè per tempo che si conservi lascia alcun sedimento, serbandosi sempre limpida e cristallina. La sua temperatura nella parte più prossima alla sorgente in varie ore del giorno 14 di Luglio 1840 segnava sul termometro gradi 13, 3; intanto che la temperatura atmosferica mantenevasi a gradi 24. La gravità specifica è ad un bel circa quella dell' acqua distillata.

Ecco altre osservazioni sulle proprietà chimiche dell' *acqua ardente*.

La tintura di Lacca ed i petali della malva vi diventano rossi.

Poca acqua di calce la intorbida, ma per un istante.

La dissoluzione del nitrato acido di argento a mala pena la offusca.

Provata con alcune gocce di acido idroclorico, e con la dissoluzione del cloruro baritico dopo pochi istanti leggiermente s' intorbida.

Con l' ossalato di ammoniaca accade lo stesso; e dopo qualche ora lascia un precipitato solubile nell' acido idroclorico.

L' acqua rimasa dopo quest' ultima esperienza divenne torbida non più tosto vi s' infuse il fosfato di soda.

La tintura alcoolica di Noce di Galla non vi produsse precipitato di sorte alcuna.

La dissoluzione di cianuro ferroso di potassa nell' acqua, dove prima eransi versate alcune gocce di acido idroclorico, non cagionò alcuna mutazione.

Dato un saggio delle esperienze fatte dal de Gaetani, noi non andremo già trascrivendo le altre sue diligentissime osservazioni le quali potrai leggere nell' operetta a stampa di già annunziata. Conchiuderemo che con molta probabilità in ogni libbra di *acqua ardente* sono di

Acido carbonico libero acini	8,0694
Cloruro sodico	0,0406
Bicarbonato ferroso.	0,7058
—— calcico	0,5389
—— magnetico.	0,1596
Acido silicico	0,0719
Solfato calcico	0,0551
Perdita	

La medicina, son parole del Professore, considera le acque minerali come rimedî preparati dalla mano della natura per valersene sotto varie forme in un gran numero di pericolose malattie.

In quanto all'acqua minerale di cui abbiam ragionato contiene abbondantemente uno di que' possenti farmaci (l'acido carbonico) che la scienza salutare adopera in molte gravi malattie. Laonde è conosciuta utilissima nelle febbri adinamiche e biliose, nelle diarree biliose, nella dispepsia, nella sete prodotta da irritazione delle vie alimentari, nelle amenorree, in molte affezioni spasmodiche cagionate da disturbo organico dell' utero. Davvantaggio, vuolsi avere come un eccellente diuretico: ed ha inoltre la forza di sciogliere le renelle, in ispezieltà se ingeneransi ne' vasi orinarî dal fosfato di calce, e dal carbonato di calce.

Distretto di Aci Reale.

Alle sponde del mare presso Aci Reale sgorgano due acque minerali.

La prima detta *Acqua di Ferro* venne tolta ad esame da D. Salvatore Rigano nell' anno 1838, e vi si rinvennero le seguenti sostanze.

Acido carbonico libero
Carbonato di calce
Idroclorato di sodio
Sopracarbonato di ferro

L' ocra è quasi tutta composta d' idrossido di ferro, ed esposta ad un fuoco forte e prolungato riducesi nello stato di perossido.

Vuolsi che questa acqua bevuta giovi nella itterizia bianca, e ne' mali degli ippocondri.

La seconda acqua chiamasi di *S. Tecla* e fu analizzata pure nell' anno 1838 da D. Salvatore Fichera il quale vi scoperse.

Acido carbonico
Carbonato alcalino
Idroclorato di calce.

L' acqua di S. Tecla suol bersi con profitto ne' mali nefritici, e nelle renelle.

Ad un miglio quasi dal Comune di Aci San Filippo Catena verso settentrione e ponente giace una campagna irrigata da ruscelli, nel cui mezzo è piccola Chiesa detta di S. Venera il Pozzo che dà nome alla contrada. Lì presso è un fonte cinto da mura le cui pareti ove toccano l'acqua son vestite come di un intonaco rossastro, che alcuni credono deposito d' idrogene solforato solido, altri semplice solfo. L' acqua in varî punti della superficie gorgoglia quasi bollisse, il che vien forse dal gas idrogene solforato che comunica con l' aria atmosferica. Contiene avanzi di sostanze organiche vegetabili, ed ha sulla superficie come un velo di solfo. Attinta alla sorgente pare di un colore giallo limoncino, esala puzzo come di uova fradicie, e bevuta dà forte nausea: pure ove serbisi in vasi aperti non solo lascia ogni sentore, ma diviene limpida e cristallina depositando alcuni avanzi di materie organiche. La sua temperatura nel fonte stesso a varie ore del giorno 18 di Settembre dell'anno 1838, non oltrepassava il grado 22,5 della scala termometrica centigrada; intanto che la temperatura dell' atmosfera montava a 26 centigradi. Il suo peso alla temperatura di 26 centigradi sta a quello di una eguale dose di acqua distillata :: 1,0208: 1.

Nell' anno 1811 l' acqua di S. Venera fu disaminata dal Dottore D. Alfio Ferrara che in due libbre vi rinvenne.

Gas idrogeno solforato	13,14
Carbonato di calce.	7:

Carbonato di soda	5,13
Solfato	3,5716
Muriato di soda	9,172

Ma nell' anno 1838 riesaminata con moltissima diligenza dal Dottor de Gaetani fu chiarito contenersi in libbre quattro di acqua

Gas idrogeno solforato acini	86
Cloruro di calcio	6,20
—— di magnesia	5,79
—— di sodio	145,00
Sodio di potassio non poche tracce	
Solfato di calce	0,90
Acido silicico	2,50
Solfato di magnesia	6,36
Bicarbonato di protossido di ferro	4,50
—— di calce	7,54
Perdita	11,45

In ordine alle sue proprietà medicinali si giudica utilissima nelle malattie erpetiche e psoriche, in altre infermità della pelle, e ne' reumatismi cronici.

Usata internamente giova in molte affezioni morbose croniche del polmone, come ne' catarri cronici, nelle tossi umide, e nelle bronchiti.

Ancora se ne trae grande profitto nelle affezioni scrofolose, e negli induramenti del fegato e della milza.

Da continuare.

*G.*** F.****

SU DI UN NUOVO SISTEMA DI TETTI

APPLICABILE SPECIALMENTE ALLE CASE DI NAPOLI.



Il sistema di copertura delle nostre case in Napoli ha bisogno di una radicale riforma, perchè di grandissimi inconvenienti è cagione feconda. Sottoposti noi ad un clima de' più temperati, e provveduti di eccellenti materiali da murare, abbiamo quasi interamente proscritto i tetti da su le nostre case, ai quali abbiamo sostituito, come si usa nell'Egitto ove non mai piove, i lastrici orizzontali, formati su' solai degli ultimi piani da battuti di lapillo e calce. Ma così facendo abbiamo noi abusato evidentemente e della dolcezza del clima e della bontà de' materiali; perciocchè non ne concesse il Cielo, in verità, una eterna primavera, nè i nostri battuti sono ripari impenetrabili contro le intemperie delle stagioni. Che anzi essendo essi, come tutte le pietre naturali o artefatte, efficaci conduttori del calorico, comunicano tosto alle sottoposte abitazioni le varie vicende della temperatura atmoferica; e però coloro che abitano gli ultimi piani delle nostre case, da siffatti lastrici coverti, hanno a soffrire eccesivamente caldo nella state, freddo nel verno. Oltre di che, la umidità dell'aria si fa strada bentosto per traverso i pori di cotesti battuti, dapoichè le pietruzze, *lapillo*, che compongonli sono pomici, e perciò di natura assai spugnosa. Ma soprattutto essendo essi soggettissimi a fendersi, per effetto dell'ampia loro estensione, del rassettamento delle fabbriche, e degli scuotimenti, cui producono a vicenda l'uso delle abitazioni, il trafficar delle vetture per le strade (ch'è frequentissimo in Napoli) i rumori d'ogni sorte, ed i tremuoti, lasciano infiltrare nei sottoposti appartamenti le acque piovane; d'onde le fabbriche ne vengono presto deteriorate, i legnami de' solari infradiciati, le pitture ed ogni sorta di ornamenti guasti e deturpati. Ma soprattutto un danno gravissimo debbono da ciò risentirne nella salute gli abitanti di tali ultimi piani, i quali sono ivi esposti, oltre agli effetti di tutte le mutazioni di temperatura, alla umidità, ch'è un nemico possente della vita.

Però a questi tanto gravi inconvenienti de' lastrici a cielo, come si appellano, si contrappongono pure alcuni vantaggi che il loro uso ne apporta, i quali sono: la loro leggerezza, ch'è un requisito essenziale per coperture di case le quali elevandosi per cinque o sei piani, come per quelle di Napoli si usa, non potrebbero sostenere senza disquilibrio il grave peso di un tetto comune; e la comodità che ne danno i terrazzi, su' quali diportandosi in alcune ore del giorno, massime nella state, vi si gode di un aere aperto e di un esteso orizzonte: il che importa per avventura massimamente al sesso più dilicato, che il più del tempo fra le domestiche mura suol rimanere.

Una riforma pertanto nelle coperture delle nostre case in Napoli, acciò fosse veramente utile, adempir dovrebbe a queste due essenziali condizioni: che facesse interamente disparire i molti e gravi inconvenienti de' lastrici a cielo, e conservasse di questi i vantaggi. Vogliam dire che un nuovo sistema di tetto difender dovrebbe interamente, mercè una o più falde inclinate, come per i tetti comuni si usa, l'edificio da tutte le intemperie dell'atmosfera, e massimamente dall'azione della umidità e delle piove; esser dovrebbe il più leggiero possibile, sì che sostener si potesse da qualunque più alto e men robusto edificio; amovibile e sì fattamente congegnato

che lo si potesse applicare su' terrazzi già esistenti, di ogni forma e posizione, qualunque fossero la direzione delle grondaie ed i rapporti di condominio con le laterali abitazioni; che in breve ora e facilmente lo si potesse armare o torre da un dato luogo, acciò si usasse a vicenda del tetto nel verno e del terrazzo nella state; ed il primo formar potesse parte così dello stabile, appartenendo al proprietario di esso, che del mobile dell'inquilino. Da ultimo il nuovo tetto esser dovrebbe di lunga durata, e di spesa discreta, condizioni senza le quali qualunque riforma, tuttochè utilissima, sarebbe vana.

Tutte queste differenti qualità, alcune delle quali non cadde mai in pensiero a chicchessia di riunire nella costruzione di un tetto, ho procurato di soddisfare nella riforma de'coperti delle case di Napoli.

Ho cercato anzi tutto di comporre una sostanza in ampî e sottili fogli, la quale resistendo egualmente agli ardori del sole ed all'azion delle piove e della umidità, ed essendo ad un tempo leggerissima ed economica, servir potesse opportunamente pel coperto del nuovo tetto. Le diverse sostanze metalliche fin oggi per tale obbietto sperimentate, come il ferro il piombo lo zinco il rame la latta, male adempiono alla condizione della economia di spesa, la quale per le case private, massimamente, non può preterirsi; oltrediche non sono esse per avventura troppo leggieri, per cui sotto questo altro riguardo non potrebbero alle nostre case applicarsi. La sostanza per me trovata, dopo lunghi e replicati sperimenti, è un tessuto di fil di canape, smaltato d'ambedue le facce da una mistura composta da varie materie vegetabili e minerali, la quale covrendone interamente la trama, e conservandone la pieghevolezza, gl'infonde le proprietà anzidette, con una tal forte consistenza ed inalterabilità, che gli assicura una durata di molti anni, la quale può pure indefinitamente prolungarsi, ripassandovi a lunghi intervalli una nuova mano della stessa mistura.

La coperta del tetto così essendo composta, vien fermata a grandi fogli su telai rettangolari o triangolari-rettangoli, formati di listoni di una delle specie di legnami che si usano per gli armaggi de' tetti, come abete o castagno o quercia o altro.

I pezzi rettangolari di uguale altezza, posti accanto l'uno dell'altro per un sol verso, sì che facciano un piano inclinato, ed uniti insieme, nel numero che occorra, per ferree bandelle, infisse rispettivamente ai listoni che si affrontano, formar possono un tetto ad una falda di qualunque estensione si voglia, essendo alla larghezza di questa la loro altezza eguale; cosicchè i lati superiori de' telai faran la cresta, e gl'inferiori la gronda del tetto.

Gli stessi pezzi faran pure un tetto prismatico-triangolare a due falde, sol che si accoppiino prima a due a due, simili ed uguali, per bandelle a due loro lati omologhi rispettivamente fermate; e poi ponendoli così a cavalli, con determinata apertura, su di uno stesso piano orizzontale, si affrontino questi e con altre bandelle si uniscano per i listoni di contatto. La linea di accoppiamento de' telai sarà di cotal tetto il comignolo o displuvio orizzontale.

E così pure, i pezzi triangolari, simili ed uguali, uniti a due a due per le ipotenuse, e ripiegati sotto un qualunque angolo, si che due loro cateti omologhi stiano in un piano orizzontale, formar possono i displuvî obbliqui di un tetto piramidale a padiglione o a mezzo padiglione. Cosicchè combinando essi con i pezzi rettangolari, posti nel modo che di sopra si disse, queste diverse forme di tetti si potranno agevolmente comporre.

Vale a dire, che mediante i pezzi delle due prefisse figure potranno costruirsi tetti di ogni forma, ad una o più falde, come per i nostri edificî li usiamo. Resterà solo, dopo armato il tetto, apporre delle strisce dello stesso tessuto di cui fassi il coperto sulle linee di unione de' pezzi, e su' displuvî e compluvî, acciò quello venga interamente serrato: le quali vi verranno incollate con la stessa mistura di cui formasi lo smalto del tessuto; ovvero, fissando de' regoletti di legname su' lembi de' telai sì che vi facciano de' risalti, potranno su questi esser chiodate.

Pria però di armare cotesto tetto bisognerà costruire i canali per le grondaie lungo quei lati dell'edificio verso i quali si è stabilito di queste il discarico: i quali formar possonsi di fabbrica o di metallo laminato, fusse ferro o latta o piombo, su' lastri-

ci, appiè de' parapetti o de' muri divisorî già esistenti, senza che occorresse questi o quelli demolire. E da ultimo, contro gli stessi parapetti e muri divisorî verrà fissato il tetto mercè arpioni di ferro e viti a determinate distanze, sì che ciascun telaio poggiandosi su due arpioni, l'intero sistema venisse stabilmente fermato.

Nella descritta congegnatura ho supposto i pezzi lunghi quanto la larghezza di una falda sì che ponendo un ordine di quelli, soli o incavallati, si formasse un tetto ad una o più falde. Questa condizione è assolutamente necessaria per la semplicità e la leggerezza del sistema, che sono gli obbietti principali cui ho mirato, chè altrimenti converrebbe sottoporre ai pezzi un'armatura generale, la quale, per semplice e dilicata che fosse, importerebbe sempre e peso e complicazione e dispendio. Però, affinchè i pezzi non riuscissero soverchiamente lunghi, il che li renderebbe pesanti e poco maneggiabili, è da avvertire che sarebbe assai miglior partito che un aja troppo larga, la quale si dovesse covrire a tetto, venisse pria divisa, mediante canali di fabbrica confluenti verso quelli del contorno, in due o più sezioni per lungo; e che a ciascuna di queste si soprapponesse poi un coperto a due falde: il qual sistema non incontrerebbe certamente difficoltà a riguardo della statica; perciocchè la gravità e le spinte del tetto di cui parlo essendo lievissime, ed affatto trascurabili, questa doppia azione potrebbe egualmente esercitarsi su qualunque punto della superficie di un terrazzo, come intorno al perimetro.

Tal è il tetto che ho ideato: il quale potendo con pari facilità soprapporsi ai lastrici delle case, e togliernelo, eliminerebbe certamente tutti gl' inconvenienti di quelli, nell' atto stesso che ne conserverebbe i vantaggi.

FELICE ABATE

DISCORSI
DI ALCUNI INTENDENTI DELLE PROVINCIE
AL DI QUA DEL FARO
PRONUNZIATI IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI QUESTO ANNO 1842.



Nel precedente quaderno abbiamo dato ragguaglio de' discorsi degl' Intendenti delle Provincie oltre il Faro, pronunziati innanzi al Consiglio provinciale di Maggio scorso, e delle cose principali che in essi si contenevano; ora faremo il medesimo per quei discorsi degl' Intendenti delle nostre Provincie continentali, che sinora ci son pervenuti nelle mani, da' quali potremo conoscere quanto si è operato nell' anno in favore della pubblica prosperità, e trarre argomento de' felici destini a' quali va incontro questo reame.

I.

Le cure prestate dall' Intendente di Capitanata in favor di quella Provincia sono state così efficaci a migliorare la sua economia, che non ostante i moltiplici e forti pesi, de' quali furono aggravate le rendite comunali, tuttavia sono esse andate di anno in anno talmente crescendo, che dal primo anno della sua amministrazione sinora, spazio di due lustri, sono aumentate di circa 70 mila ducati. Il qual beneficio è egli riuscito a conseguire non solamente col vivificare quelle branche del reddito pubblico divenute per negligenza improduttive, ma col preporre ancora alla gestione de' negozî uomini di sana morale, zelatori del pubblico bene e capaci di sostenere il carico loro affidato.

Con prospero successo e spinti da valida ed uniforme impulsione, dice il Cavalier Lotti, concorsero i pubblici lavori nel passato anno a soddisfare gli obblighi e le speranze della provincia, de' comuni, del governo; cosicchè le nuove costruzioni, i mantenimenti e le varie ristaurazioni importarono complessivamente la somma di circa ducati 144 mila. E cominciando dalle opere provinciali, osserveremo dalla mappa presentata dall' Intendente, che le prigioni distrettuali di Bovino ottenevano un sensibile miglioramento; che non pochi restauri facevansi al palazzo dell' Intendenza, alle carceri centrali di Foggia e di Lucera; che non si ometteva di riparar le strade grandemente danneggiate da insolite alluvioni. Tre ponticelli aggiungevansi alla strada di Foggia a Manfredonia; impedivasi alle acque del Celone, in quella verso Lucera, di rovesciarne le sponde, e si aumentava il massicciato al tratto di Ravanelli, nel cammino da Foggia a Sansevero, corredandosi l' intiera strada di colonne miliari; ed apportavasi rimedio a' guasti significanti inferiti dalle escrescenze del pantano salso, nella strada di Mussari, onde crollava la parte del ponte di tal nome e la volta del contiguo ponticello, venivan corrosi dal lato occidentale i passeggiatoi, e perdeva masse enormi di ghiaie il capostrada.

Distrutto dalla piena straordinaria de' 7 Dicembre 1840 il primo ponte di legno sul Fortore, altro ne

faceva gittare con celerità pari al bisogno l'amministrazione della Provincia. Ma la veemenza infrenabile del torrente lo travolgeva ne' suoi vortici, lasciando per la terza volta interdetto il transito con grave danno del commercio. Ma già si è provveduto al bisogno, e dalla Maestà del Re è stata approvata la somma di ducati 25,000 per ricostruire il detto ponte, al quale ben presto si metterà la mano.

La strada da Sansevero a Foggia colle somme ottenute dalla Sovrana approvazione, in Agosto del 1839, è ora condotta al suo perfezionamento, talchè la sua manutenzione può servir di modello ad ogni strada provinciale, come ha avuto occasione di verificare la deputazione delle opere pubbliche. Dell' altra strada Appulo-Sannitica rimangono a fare solamente altre sette miglia per giungere sino al Fortore, alle quali indefessamente si lavora.

Le arginazioni de' fiumi settentrionali della Capitanata sono prossime a terminarsi, rimanendo a rettificar solamente il tronco estremo del Candelaro, dopo di che a più vasta impresa intenderà la Provincia, cioè alla bonificazione delle terre soggette alle acque. Questa, secondo i computi fatti dall' Ispettore di acque e strade, Signor Oberty, il quale con somma diligenza e dottrina ha indicato le norme dell' opera, ascenderebbe alla spesa di circa ducati 382 mila, che non deve tenersi per troppo grave, allorchè ci fermiamo a considerare i vantaggi che se ne ritraggono indipendentemente dal restituire alla coltura 730 mila moggia legali coperte ora dalle acque. Quest' opera importante, annunziata la prima volta in un Decreto de' 28 Aprile 1813, non venne risoluta definitivamente che nel 5 Giugno del 1819, e solamente nel 1823 venne principiata. Già sonosi spesi per essa ducati 60 mila, e veggonsi 14 mila moggia di terreno restituite alla coltura, e nello spazio di otto anni potrà ella essere compiuta e perfetta.

Le opere a carico della Real Tesoreria sono anche procedute felicemente, e senza parlare de' lavori fatti per migliorare la strada consolare nel Vallo di Bovino, per impedire il franamento delle terre e moderare le brusche pendenze, basterà far cenno dell' arginamento del Carapelle e del proseguimento della magnifica opera del lago Salpi. Continua del pari la strada di S. Cassano, e per tutti i suddetti lavori il Tesoro ha pagato nel passato anno la somma di circa ducati 40 mila.

Emulando gli sforzi generosi della Provincia e del Tesoro, soggiunge il Sig. Lotti, non indarno cospiravano i comuni, nell' anno che cadde, a segnalarsi in fatto di pubbliche opere, intendendo ovunque ad agevolar con facili tragitti lo smercio delle produzioni, a far salubre l' aere delle città e de' villaggi, ad erger tempî ammirandi al culto del Dio vivente, a dare in campi benedetti onorato riposo alle ceneri degli estinti; cosicchè con soddisfazione si scorge, che nelle attuali condizioni del crescente incivilimento avidamente concorrono le popolazioni a circondarsi di que' comodi e di quelli agi, de' quali una volta o niun pensiero le prendeva, o ne credevano impossibile il godimento. Ed il nobile fervore di rinfrancarsi de' danni della passata inerzia a tal grado pervenne, che non fia strano o remoto l' augurio di vedere al tutto cangiato in meglio l' aspetto della Provincia.

Le vigili e ferventi cure, siegue il medesimo a dire, che a tutelare le istituzioni di beneficenza va tuttodì impiegando il Consiglio generale degli ospizî, loro tornavano utilissime nel corso del 1841. L' amministrazione de' pii luoghi ne sentiva la efficace influenza, poichè le sue rendite si aumentavano, la discussione de' conti di circa 250 stabilimenti procedeva con facilità, la esazione de' ratizzi non offriva residui significanti, le opere di pietà rispondevano condegnamente al fine cui furono destinate, e mentre da' fondi ordinarî di elemosina detraevansi somme non leggiere pel mantenimento de' mendichi, ora rinchiusi nel Reale Albergo de' Poveri, e da passare nelle case da aprirsi, giusta il Sovrano Decreto de' 18 Giugno 1840, conforti non lievi pure impartivansi all' indigenza, alla cadente ed alla tenera età più bisognevole di straordinarî aiuti. I Monti frumentarî larghi soccorsi somministravano a' poveri coloni. Il grano riposto ne' magazzini della beneficenza, in Agosto 1841, ascendeva a tomola 28,461. 13. La quale non ispregevole quantità distribuita nello scorso Novembre a migliaia d' indu-

striosi agricoltori, li faceva salvi dagli artigli dell' usura ingorda sempre delle sostanze altrui.

Gli edifizî destinati alla pubblica beneficenza sono stati notabilmente restaurati, e nuove manifatture vi sono state introdotte, ravvivando le antiche, e di concerto con uomini rispettabili, che a siffatti stabilimenti sopraintendono, il suddetto Consiglio studiavasi di elevarli gradatamente ad invidiabile prosperità. Il civico ospedale di Foggia meritò l'approvazione di Sua Maestà, nel 15 Giugno del passato anno. La sua costruzione e manutenzione cederà a carico del Comune. Il disegno dell' opera ne fa montare la spesa a ducati 29,000, e nella difficile posizione di aversi un privato edifizio atto ad esser modificato in modo da farne vasto e decente ospedale, farà sì che converrà sopportare un tal dispendio, che non è poi sproporzionato quando si considera che esso conterrà ben cento ammalati, e che una più ristretta proporzione mal si addirrebbe all' asilo della pietà, da servire alle presenti ed alle future generazioni; che la magnificenza debb' essere l' impronta delle opere pubbliche, e di quelle particolarmente, le quali designate a lenire le tribolazioni del povero abbandonato, onorano il cuore dell' uomo.

A' mezzi ordinarî di aumentare la generale istruzione si aggiunge quello delle scuole di agricoltura, che si vanno aprendo in ogni comune, e delle quali già la Provincia di Capitanata conta sino a ventisei, e della Società Economica, che non solamente diffonde le utili teoriche, ma proccura ogni giorno pratici vantaggi alle arti, all' agricoltura ed all' industria. Ad essa va principalmente dovuto che le nude pianure della Provincia, nello spazio di cinque anni, siansi coperte di ben 220 mila alberi di gelsi, e ad essa anderà debitrice la Capitanata che il prodotto della seta si accrescerà in proporzione, avendo anche proposto un premio non lieve per colui che aprendo un' estesa bigattiera mettesse a profitto la copiosa foglia che ora si raccoglie da' gelsi piantati. Ella dispensa gratuitamente buon numero di olivastri divelti alle selvose coste del Gargano, e cura la buona economia di questa preziosa pianta. Ella raccoglie e divulga esatte notizie meteorologiche; somministra i migliori ordegni all' agricoltore, e nel modo più acconcio lo istruisce quando nell' orto sperimentale gli addita il fatto come conseguenza del principio inculcatogli.

Molte altre cose vengonci riferite dall' Intendente Lotti in testimonianza de' notabili avanzamenti fatti nella via della prosperità e della civiltà, che noi per brevità tralasciamo; ma quello che non possiamo trasandare si è il tributo di giusti encomî dovuto al valoroso amministratore, di cui lo zelo, il vivo desiderio del pubblico vantaggio e la somma perizia delle cose sono stati produttori di un tanto bene. La veracità delle sue parole e la nobiltà del dettato rendono assai grata la lettura del suo discorso.

II.

Il Signor Intendente di Principato Ultra, Signor Cav. Patroni, ci dà primamente contezza delle risoluzioni Sovrane su' voti manifestati dal Consiglio provinciale dell' anno antecedente, e del modo come le medesime abbiano avuto il loro compimento per la parte che da lui dipendeva. Ottimo divisamento in vero, e che merita di essere imitato da tutti, perchè solamente a questo modo potremo istruirci del perchè alcune cose che sembrano utili non lo sono in effetti, sia per le difficoltà che offrono ad eseguirsi, sia perchè il bene che da una banda sono per arrecare vien distrutto da' gravi inconvenienti che dall' altra presentano.

Dopo di ciò per dar contezza delle varie parti dell' amministrazione della Provincia egli in preferenza si appiglia agli argomenti delle cifre, onde se da una parte torna arido alquanto questo metodo, mostra dall' altra con incontrastabile evidenza la verità delle cose, e con que' diversi *specchietti* da lui formati somministra in modo assai agevole quanto è uopo a sapersi.

Così nella prima mappa compilata per dimostrare la popolazione della Provincia, leggiamo il numero de' nati e nuovi domiciliati in ciascun distretto, come similmente quello de' morti ed emigrati, di guisa che scorgiamo detta popolazione nel 31 Dicembre del passato anno trovarsi ridotta a 374,891 con una diminuzione di 3658 sul passato anno.

Nella seconda mappa abbiamo lo stato della istruzione, cioè del numero degli alunni che frequentano le scuole primarie, i seminari, il Collegio Reale ed altri luoghi di pubblica educazione, i quali sommano a 6,058, che fanno uno sopra 61 della popolazione, quandochè l'anno scorso la proporzione era di 1 sopra 79.

La terza mostra lo stato delle opere pubbliche provinciali e di talune delle più rilevanti a carico de' comuni. La bella strada da Avellino a Montesarchio è terminata ed aperta al pubblico traffico; le altre in costruzione vengono proseguite con tutta la possibile speditezza. E così nelle mappe consecutive scorgiamo lo stato della cassa delle opere pubbliche provinciali, comparato a quello dell'anno antecedente; le rendite comunali paragonate agli anni anteriori; i Monti frumentarî cresciuti; la contabilità comunale esattamente in corrente; la rendita ed i pesi de' luoghi pii, i quali sono al numero di 670; i Monti de' pegni ed i capitali che posseggono; i proietti; le contribuzioni; i boschi ed ogni altro che può interessare l'uomo di Stato, del pari che il semplice cittadino.

III.

Il Signor Marchese di S. Giovanni de' Principi di Sciara, Intendente dell' Abruzzo Citra, ci fa conoscere prima di ogni altro nel suo discorso tutto quello che concerne la pubblica amministrazione: la salute pubblica, l'istruzione, le arti e manifatture, l'agricoltura e la pastorizia, i boschi, le terre in pendio, l'uniformità de' pesi e misure; alle quali cose tutte egli ha provveduto come convenivasi, e ne ha ritratto quel miglior frutto che potevasi.

Passando di poi alle cose che più particolarmente riguardano le opere pubbliche della Provincia, fa conoscere come si abbia a sperare di veder presto principiato il ponte di ferro sulla Pescara, invece dell' altro già crollato, che era di legno, la quale opera sarà di molto giovamento al traffico delle merci e de' viandanti. Lo stesso è a dirsi pel ponte di fabbrica innalzato sul torrente Lavino, che interseca la strada consolare da Popoli a Pescara. Il detto ponte, a carico del regio erario, è già prossimo a terminarsi, ed oltre la somma utilità che arreca si fa ammirare per la sua bella costruzione e per l'ampiezza della sua arcata, che presenta una corda di 75 palmi, ed alquanto ribassato n'è il sesto.

Non vana speranza sarà pure quella di vedere presto dato principio ad un porto abruzzese nell'Adriatico, dappoichè una commissione d'ordine Sovrano, nella state dell'anno antecedente, ricercò tutta la costa marittima degli Abruzzi, affine di presceglierc il sito più opportuno a tale scopo. E così quegl' industriosi abitatori di un paese assai montuoso, e però non troppo agevole al traffico per terra, troveranno un giusto compenso nel darsi alla navigazione, che renderà più frequentati que' lidi, da' quali ora rifugge il navigante.

Tra le molte strade che nelle diverse province del Regno si vanno continuamente aprendo col favore dell'amministrazione, quella che dicesi *Frentana*, nell' Abruzzo citra, che prende il suo nome da' Frentani che abitavano quella regione, è tale che può dirsi opera maravigliosa, e da non sembrar costruita collo scarso patrimonio di una Provincia, ma col tesoro di ricco principe. Prende ella la sua origine dalla consolare presso Roccaraso, e fiedendo i fianchi dell' alpestra Maiella, va a metter capo in Ortona sull' Adriatico. Condotta ad un dipresso come la via sul Sempione, ha ella ugualmente le sue gallerie con luce abbastanza, fatte per evitare l'arduo e pericoloso andare per le scoscese e frastagliate balze di quel gigantesco antichissimo monte. Ma invece di poggiar troppo alto, come quella, e di offrir sovente allo sguardo tristi dirupi e nude solitudini, procede questa con dolce pendenza, e dapertutto spiega innanzi gli occhi la più variata scena che mai di paesi e di culti terreni, a' quali dà termine il mare. Ed invero gli abitanti prossimi a Lama spesso per diporto scorrono la novella via, dalla quale mirano Taranta e Lettopalena da una parte, e dall'altra gran porzione del tenimento del Vasto in mezzo al quale serpeggia lucido il Sangro.

La Provincia ha in serbo Ducati 36 mila da impiegarli in questo anno per continuare i lavori di

questa strada, che non è lontana dal suo termine, e da' fondi della Tesoreria il Re si è benignato accordare ancora un prestito di ducati 30 mila per accelerarne il compimento. Per tal modo non anderà guari e vedremo presto condotta al suo termine quell' opera grandiosa, che non solamente sarà di sommo giovamento e soddisfazione alle popolazioni degli Abruzzi, ma potrà formare il giusto orgoglio di coloro che l' hanno ideata ed eseguita (*).

Non poche altre strade, delle quali ci dà particolare ragguaglio il Signor Marchese di S. Giovanni, procedono felicemente innanzi per le sue cure, come sono quella di Tocco, la marrucina che si congiunge alla frentana; l' istonia; le due intorno la città di Chieti per mezzo delle quali si giungerà senza difficoltà e con diletto della vista nel capoluogo, invece che l' unica strada che ne dà ora l' accesso ha una pendenza non minore del 15 per cento, e molte traverse comunali. Anche agli edifizî pubblici sono state impartite grosse somme, sia per restaurarli, sia per migliorarli ed ingrandirli. L' ospedale de' detenuti in Chieti, il carcere distrettuale di Lanciano, le prigioni circondariali, la frana di Taranta, i campisanti, gli asili di mendicità, i monti frumentarî, i proietti ed ogni altro che forma oggetto della pubblica amministrazione ha tenuta desta la vigilanza dell' Intendente e provocato salutari provvedimenti.

Descrizione della strada o de' trafori sul Monte Majella, nella Provincia di Abruzzo Citra, scritta dall' Intendente Marchese di S. Giovanni Sciara, ed eseguita sotto la sua amministrazione.

I monumenti più gloriosi e duraturi della civile amministrazione sono senza dubbio le opere pubbliche; epperò chi è preposto al reggimento di quella deve averle in particolar mira, favorirle, e tra esse le buone strade che danno vita ed impulso a' traffichi ed a' commerci: così l' agricoltura ancora, non che l' industria se n' avvantaggiano, e le ricchezze aumentansi; la popolazione mirabilmente s' accresce di numero secondochè gli agi e le comodità per lo innanzi ignoti si veggono abbondare; ed i costumi stessi pria soverchiamente rozzi scorgonsi come per incanto addivenire urbani e gentili per lo felice vicendevole praticare ed usare insieme.

Tra tutte le Provincie del Regno, quella che forse più altamente il beneficio reclamava di facili strade era l' Abruzzo citra: ma ora, grazie alle paterne sollecitudini del munificentissimo Sovrano, ed allo zelo sempre caldo del cav. Santangelo Ministro degli Affari Interni nel secondarlo, essa ne vede molte in costruzione. Fra le più importanti però prende il primo luogo la strada Frentana. È questa un opera grande, annosa, desideratissima. Nessun' opera pubblica dalla restaurazione in quà è andata soggetta al pari di questa a più vicende ed ostacoli, dappoichè era dubbio e problematico se tale strada decretata fin dal 1812, che prende origine dalla Consolare presso Roccaraso, e valicando le ripidissime vive rocce del monte Majella raggiunger debbe il Comune di Ortona che siede sull' Adriatico, potesse recarsi a compimento. La spesa sino al 1839 per essa era giunta a ducati 269,713 : 72, compres' i ducati 18 mila pagati all' appaltatore signor de Finizio in transazione de' suoi averi sulle opere fatte a tutto il 1835: e malgrado l' esito di sì ingente somma, la Provincia ottenuto aveva appena dodici miglia non compite della suindicata strada, ed altri piccoli tratti da Lama al fiume Avertino, e da Castelnuovo a Lanciano.

Di quest' opera dunque imprendo a far cenno in preferenza delle tante altre che sono in corso, come quella che su tutte le altre del Regno offre ar-

---

(*) Abbiamo stimato utile di ristampare qui appresso la *descrizione di detta strada e de' trafori.*

ditezza nel concepimento; ostacoli di natura creduti insormontabili, e spesa enorme nell' esecuzione.

Nella catena degli appennini, dopo il Gran Sasso d' Italia signoreggia il monte Majella chiamato dal Romanelli *Padre de' monti*. Si eleva esso dalla superficie del mare per 2902 metri nella direzione di sud sud-ovest dell' Abruzzo citeriore, e sopra un irregolare base di circa miglia 60 di perimetro, escludendone il monte Morrone, il cui maggior lato prolungasi nella direzione di nord-est.

Parecchi monti lo costituiscono, e le più alte cime sono quelle del monte Amaro, e monte Cavallo. La prima dà l' elevazione massima alla Majella di già indicata, e la seconda estollesi per metri 2788 dal livello del mare verso la parte meridionale. Vi si veggono infinite giogaje e quasichè inaccessibili; rocce ertissime; burroni spaventevoli; voragini profondissime, e più che in ogni altra parte squarci a picco, ed in ispecie quello prodigioso, che separa verso Palena il monte Coccia da cima a fondo della Majella, lasciandone angustissimo e pericoloso il passaggio. È pur là che svariata direzione di strati calcarei, di pietre dure, e de' filoni di carbonato attirano le meditazioni de' naturalisti intenti ad indagare le fisiche rivoluzioni, cui la Majella nel giro de' secoli andati fu soggetta.

Questa massa enorme di monti accatastati bizzarramente gli uni su gli altri, è ricca ancora di minerali, e di piante botaniche: ma ciò si lascia allo studio de' chimici e naturalisti per assodarne il merito e valore dietro quanto hanno scritto Camarra, de Acetis, e Romanelli sui minerali; e con più accuratezza sui prodotti botanici i Giordano, de Angelis, Poli, Tenore ed altri valentuomini.

Però mentre le vette del monte Majella destano una spaventevole ammirazione, le terre sottoposte al contrario offrono ubertosissimi pascoli verdeggianti e folti boschi. Ciononostante i non pochi paesi posti nelle loro adiacenze non hanno finora prosperato per quanto lo avrebbero potuto, a motivo de' difficili ed assai pericolosi mezzi, come pors' in più attiva relazione commerciale tra loro, colla capitale della Provincia, e con la metropoli del Regno. I sentieri erano disastrosi ed aspri e vi si transitava anche con pericolo pei continui rotolamenti di pietre e grossi macigni, che distaccansi dalle ertissime creste delle soprastanti montagne. Un bisogno adunque sentivasi altamente, perchè il traffico vi venisse agevolato, ed affrancato da tanti pericoli: ma per conseguir ciò richiedeansi opere ardite e grandi sacrifizì, onde renderne costante il vantaggio, e tramandarlo degno d' ammirazione a' posteri.

L' idea d' aprire una via rotabile per quelle interrotte falde rendeva difficile formarsene il proffilo coll' aiuto della livellazione; epperò prudenzialmente erasi stabilito per la costruzione il sistema di formare il piano della strada con riempimenti sostenuti da muraglioni basati presso al Monte, qualora ciò no avesse potuto farsi con de' tagli. Ma a misura che la traccia progrediva pel dorso montuoso crescevano i timori di non poter l' arte recare a perfezione quel tratto di strada. Infatti inoltrata la traccia dalla parte di Palena sin verso la gran valle di Lettopalena, e da Lama verso la valle più grande di Taranta, e tra esse verso la valle di minor ampiezza dell' Archetto, s' incontravano tali ciglioni, che producevano uno scoraggiamento a poterne superare gli ostacoli. Non pertanto si tentò d' incominciare a tagliare quello dalla parte di Taranta: ma la sua elevatezza di più centinaia di palmi dal piano di strada, e la difficoltà del taglio fecero fermare il lavoro.

L' ingegnere D. Fileno Capozzi direttore delle opere pubbliche di questa Provincia dopo maturo esame propose alla Direzione Generale de' ponti e strade di traforarsi il ciglione nel vallone di Taranta piuttostochè proseguirne il taglio; e così ottenere una via per semplice passaggio di vetture a schiena della larghezza di pal. 8 per 8, e per servire di tracciolino e di saggio onde conoscersi la tenacità della roccia, ed indi ridurlo alla larghezza di strada. Siffatta proposizione venne approvata dalla Direzione suddetta: e quindi dal Ministro Segretario di stato degli Affari Interni fu stabilito di condursi prim' a termine quel tratto di strada, onde stabilirsi un comodo tracciolino lungo il dorso del monte, e tale da poter servire per sentiero equitabile onde studiarne meglio il sito. Al mio giungere sul declinare di ottobre 1839 nell'Abruzzo citra, si dava principio

all' opera, ed in quella valle ove prima per l'alto ciglione a picco era stato difficile condursi il pie' si aprì una strada che forma oggi un' opera grandiosa e meravigliosa, e cominciando da Palena al Ponte Villa vi sono palmi 3500. Questo ponte del diametro di palmi 60, e dell' altezza di 100 per sormontare la Valle, che era appena incominciato, venne perfezionato in pochi mesi: ed ora introduce maestosamente al tratto in parola tracciato con molle pendenza. Dal Ponte Villa al ciglione di Lettopalena nel punto detto Grottarosa vi è la distanza di palmi 6825 e si entra nel primo traforo della lunghezza di palmi 100 in tratto rettilineo. Da questo punto camminando altri palmi 4000, s' entra nel secondo traforo nel ciglione al termine della valle dell' Archetto, della lunghezza di palmi 50 rettilineo ancora: da qui al ciglione nell' estremo della Valle di Taranta, discorrendo altri palmi 6500, si passa il terzo traforo con andamento curvilineo della lunghezza di palmi 210, illuminato da tre luci orizzontali sul fianco del ciglione: due più piccole della profondità ciascuna di palmi 30, e di larghezza palmi 8, con eguale altezza; e la terza, ch' è nel mezzo del lungo traforo, di profondità in palmi 27, di larghezza palmi 20, e di altezza in sezione triangolare di palmi 30 circa. E continua la strada tracciat' a mezza costa della montagna dell' abitato di Lama per altri palmi 11700. In tal guisa si è sciolto il problema nel modo più economico, e si è resa ancor facile la comunicazione da Palena a Lama nella lunghezza totale di palmi 32525, pari a miglia 4 e $\frac{2}{3}$.

Per effetto della riuscita felice de' cennati tre trafori, e di altre industriose opere di arte il tracciolino si è eseguito a maggior dimensione cioè da palmi 8 a 10 in tutta la linea, e si sono ricongiunte le tracce ch' eransi aperte ne' due estremi.

Non pertanto le difficoltà non erano interamente superate, e 'l pericolo pe' continui rotolamenti di pietre e grossi massi, che distaccavansi dalle erte creste del monte rendevano pericoloso il passaggio; quindi fu che proposi ed ottenni dal Ministro delle cose interne di proibire il pascolo in quella linea, per aumentarsi l' imboscato di quelle rupi, e nell' istesso tempo farvisi una piantagione di alberi lungo la stessa linea, che avesse formato argine a' rotolamenti.

Questi lavori siccome le nuove tracce s' intraprendevan in economia, e già la spesa giungeva a ducati 6000: ma per un appalto a cottimo da me fatto in ducati 2800 ottenni un risparmio significante, ed in breve tempo furono portati a compimento. Quindi è che il monte Majella è venuto ad acquistare maggior rinomanza per la strada Frentana, che nella parte orientale lo fiancheggia, e pei trafori che ormai danno anche passaggio alla ruota. Ed in vero è bello il vedere vetture, cavalieri, e pedoni alternativamente entrare in sentieri coverti, ed uscirne, avendosi sempre la più amena e ridente prospettiva di paesaggio, cioè mare, valli, fiumi, colli, monti, abituri, paesi, ed altri oggetti dilettevoli.

Ma però questa strada merita tuttora esser protetta per portarsi a quel punto di allargamento, onde potersi dire compiutamente finita, ed esser più comoda al passaggio della ruota. Allora potrà ben compararsi alla strada del Sempione, aperta e cominciata nel 1801 dall' ingegnere Geard, e terminata nel 1817 con ingenti spese della Francia, e di chi la reggeva in quell' epoca. In essa osservansi varî trafori, ossiano gallerie, la massima delle quali è quella del Gondo, lunga 202 passi. Però con un cammino ertissimo si giunge a quel sentiero; e mentre si ammira l' arte che seppe superar la natura, resta in diversi punti trista la via; poichè per angusto spazio stretto da' monti a destra, e dal torrente a sinistra s' intromette nella pittoresca Val fontana; e trist' ancora è la solitaria gola del Gondo, pria di giungere alla galleria suindicata.

La strada però sul monte Majella, ove l' arte del pari ha saputo superar la natura, è deliziosa in tutt' i suoi punti, e da Palena per una pianura si passa il cennato Ponte Villa, e si giunge pe' trafori a Lama con un orizzonte brillante, che signoreggia diversi paesi, come sono quelli di Taranta e di Lettopalena, e di prospetto buona parte del distretto di Vasto lungo il corso del fiume Sangro; per cui è divenuta oggi un' amena passeggiata per que' vicini abitanti.

Per il Sempione vi bisognarono i tesori della Fran-

cia, e per il monte Majella con i scarsi mezzi della Provincia di Abruzzo citeriore, che hanno potuto appena far fronte alla spesa di ducati 8800, e con altre poche migliaia di ducati è sperabile condursi a perfezionamento un tanto ardito progetto.

Pel rimanente tratto della strada Frentana che deve giungere fino all' Adriatico si è pure disposto l' occorrente; e già mi è riuscito farne diversi appalti con lo ribasso del 20 e 21 per 100, in modo che ora tutta la linea è ingombra di lavoratori, che a proporzione degli sborsi della Provincia porteranno avanti i lavori.

Ecco in qual guisa e 'n quanto poco tempo ho spinto dalla mia parte le cose attinenti a tale opera, e posso or dire di aver superato ogni ostacolo, e d'aver l' Abruzzo citeriore il primato in Italia di una strada con de' trafori su di uno de' più alpestri monti di essa: in che però meritano elogio l' Ingegnere suindicato direttore delle opere pubbliche di questa Provincia, e 'l valoroso siciliano Clemente degli Uomini, che intraprese e mostrò il modo di traforare le più dure rocce.

Per siffatta opera, e per altre ancora compiute o prossime a terminarsi, l' aspetto del citeriore Abruzzo sarà prontamente cangiato; altro e più nobil luogo esso andrà prendendo tra le Provincie del Regno, e vi si ammireranno più chiaramente gli effetti del genio benefico della pace, che ha dato tempo e modo di rendere migliore e lieta la condizione del popolo abruzzese, aiutandone l' industria, ed arrecandone i dolci frutti di virtù domestiche e cittadine, le quali con monumenti non perituri semprepiù raccomanderanno agli avvenire la gloria dell' adorato Monarca Ferdinando II.

IV.

Facendo le veci dell' Intendente, il Segretario generale Sig. Onofrio Bonghi presedè a Bari il Consiglio provinciale, e nel suo discorso fece palese la sua sollecitudine in adempiere scrupolosamente a quanto ingiungono le leggi, il suo costante desiderio d' innalzare la Provincia a quelle sorti felici, cui sembra destinata dal Cielo.

Suo primo pensiero è stato quello di provvedere con somma oculatezza agli ufizî municipali ed amministrativi. È stato rinnovato il decurionato per la quarta parte, ed argomento di lode per la buona elezione è stato certamente il non veder fatta osservazione alcuna su' soggetti, comechè non sempre le opinioni fossero state concordi. La guardia urbana riordinata ha arrecato non poco giovamento al buon ordine, e la scelta de' rettori e custodi de' campisanti ha avuto molta forza a piegar gli animi del popolo, per lunga consuetudine poco inchinevoli a cotesta salutare maniera di serbare le mortali spoglie dell' uomo.

A mostrare quanto in favor della pubblica istruzione vien praticato, fa menzione il sullodato Sig. Bonghi del Real Liceo di Bari, del Convitto di recente stabilito presso i canonici lateranensi di Bitonto e dell' Istituto Bellocchi in Altamura. I contadini e campagnuoli vengono bene istrutti nelle scuole di agricoltura già quasi in ogni Comune aperte, e quelli che si destinano al servizio della Chiesa trovano agevole modo di apprendere quanto è loro necessario di sapere nel Seminario arcivescovile di Bari, negli altri di Trani, Bisceglie, Andria, Molfetta, Monopoli, Conversano, Gravina e Bitonto, ne' quali racchiudonsi 764 giovanetti.

La Società Economica concorre anche potentemente a diffondere il sapere e le verità che somministrano le scienze in vantaggio degli uomini. Ed invero ad essa va debitrice la Provincia della moltiplicazione de' gelsi per l' industria della seta che da poco in qua han cominciato a trattare i Baresi; ad essa è dovuta l' introduzione delle vacche svizzere e de' merini; un nuovo e più opportuno modo di potar gli ulivi; gli aratri perfezionati: la macchina a vapore per triturar frumenti; l' estrazione dell' indaco dal poligono tintorio, e molte altre simili cose.

La pubblica beneficenza si estende in questa Provincia su tutti quegli sciagurati che di essa hanno uopo, essendo stati spesi per tale oggetto, nell' ultimo anno la somma di ducati 163,215, i quali bene amministrati e distribuiti secondo carità somministrano a sufficienza il modo di soccorrere gl' infelici di ogni genere e di ogni sesso. Oltre gli ospizî di

Giovinazzo, i Conservatorî della Pietà di Bari, delle Martiri di Bitonto, degli Angeli di Putignano e dell' Addolorata di Casamassima, giova far menzione ancora dell' Orfanotrofio di Bitonto e dello Ptocotrofio di Bari, che ora si stanno innalzando dalle fondamenta e che faranno ampia testimonianza della misericordia pubblica. Ancora del Conservatorio del Monte di pietà, in Barletta, è utile far parola; il quale diretto dalle Suore della Carità fa desiderare ardentemente di vedere stabilite in altri luoghi coteste pie e caritatevoli istitutrici.

In quanto alle opere pubbliche senza fermarci a tutte parzialmente annoverarle, ci basterà il dire che per le comunali sono stati spesi nell' anno più di ducati 105 mila in benefizio delle strade e de' pubblici edifizî; per le provinciali, ducati 66 mila circa, e ducati 98 mila per quelle di conto regio.

Qualche cosa si è fatto in favor de' porti, come per quello di Trani ch' è stato nettato, e per quello di Molfetta per il quale sonosi apparecchiati i fondi necessarî per mettervi mano. I popoli della Puglia meridionale sono stati sempre dediti al traffico ed al commercio, e fin dall' epoca più rimota il loro nome ha risuonato su tutte le coste del Mediterraneo. Allorchè la navigazione coll' aiuto de' porti e col favor del Governo potrà avere quell' incremento cui è destinata per l' attitudine di quelli abitanti, la floridezza di quelle Provincie crescerà del doppio.

V.

L' Intendente del primo Abruzzo ultra, Signor Marchese di Spaccaforno, pieno di caldo amor patrio e di fervore nell' amministrazione della sua Provincia, esprime nel suo discorso la soddisfazione del vedere i voti del Consiglio provinciale tutti benignamente accolti dalla Maestà del Re. I quali perchè dettati da matura esperienza e da vero desiderio di bene sono tornati assai giovevoli all' universale ed all' incremento della pubblica prosperità. La cassa delle opere pubbliche trovasi in tale stato di floridezza che l' uguale non può ricordarsi; regna solerzia ed operosità da pertutto, e lo zelo invece di scemare nel veder compiuti i formati desiderî cresce invece col pensare che le cose utili non trovano ostacolo, ma incoraggiamento e favore. I pubblici edifizî vengono restaurati ed altri novelli ergonsi dalle fondamenta; le strade si moltiplicano, e senza stare a ripetere quello che negli anni scorsi è stato distesamente narrato in tal proposito, il Signor Intendente si restringe a farci conoscere questa volta semplicemente, ch' è stato fermato il contratto per le fabbriche della strada circondariale di Atri collo scemamento del nove per cento, e l' appaltatore darà tosto opera al murare. Alle strade di Notaresco e di Loreto si lavora con assiduità. La circondariale di Torre de' passeri è aperta al traffico, e perchè ha bisogno di venir rettificata in alcuni punti, se n' è già formato il disegno che verrà al più presto eseguito. Per la strada di Nereto si sta procedendo agl' incanti.

La strada di Montorio, principale anello di congiunzione tra il primo ed il secondo Abruzzo ulteriore, e che apre anche un adito alla marina, è stata divisa in sette tratti, dietro la considerazione che difficilmente avrebbe potuto rinvenirsi un solo appaltatore per tale opera, che costerà meglio di ducati 60,000. La strada distrettuale di Città S. Angelo erasi arrestata per alcune difficoltà ch' eransi incontrate, le quali ora sono state al tutto superate, e solamente si attende che vengano approvate alcune rettificazioni stimate necessarie per mettersi mano all' opera. Pel circondario di Campli si sta compilando il progetto d' arte per una strada rotabile. Per la via di Catignano si aspetta che ritorni il lavoro fatto dall' ingegnere Signor Niccolò Cocchia colla sanzione del Governo, cosicchè le spese fatte e da farsi per le strade circondariali approvate e proposte finora ascendono alla somma di Ducati 128,561, ottenendosi per tal modo miglia 33 circa di via atta alle ruote.

La cura particolare e la sollecitudine colla quale il Signor Marchese di Spaccaforno invigila tutte le altre parti della sua amministrazione fa sì ch' esse prosperino per quanto è possibile. Vedremo edificata la carcere distrettuale in Città S. Angelo, ed una pubblica biblioteca in Teramo; i campisanti sono pressochè al loro termine, contandosene già cin-

quantadue nel loro essere; si va propagando il novello sistema di pesi e misure con somma facilità e prontezza quale doveva sperarsi per la sua semplicità; i Monti frumentarî sono giunti al numero di 125, col capitale di tom. 25,365. 21, e da ciò ognuno comprenderà di leggieri qual giovamento tragga l' agricoltura, ed anche un Monte pecuniario vedrà bentosto la Provincia, che servirà di sprone a farne ergere altri, e sì fugare l' usura e dar modo come soccorrere al commercio ed all' industria, che non possono vivere che lentamente senza l' affluenza di capitali ed il basso interesse de' medesimi.

VI.

La Calabria citeriore, quantunque priva del suo Intendente, tuttavia nel suo Segretario generale, sig. Andrea Lombardi, ha rinvenuto un valevole sostegno in tutte le sue occorrenze, ed in occasione dell' apertura del Consiglio provinciale non ha egli mancato d' inaugurarlo nelle debite forme, innestando all' esordio qualche acconcia esortazione, e mostrando il bene operato non solamente per virtù della sua vigilanza e delle sue cure, ma anche per la valida impulsione che viene dall' alto comunicata alla provinciale amministrazione.

La strada consolare che attraversa la Provincia di Cosenza, condotta per luoghi malagevoli, come sono in generale tutte le regioni montagnose, ora s' innalza sul cupo fondo di una valle, ora valica uno sfrenato torrente, e però va spesso soggetta a' guasti che il tempo arreca all' opera dell' uomo. Trovasi ora aver essa bisogno di varie riattazioni in diversi punti, e quelle implorate dal Consiglio distrettuale di Castrovillari nel passato anno, propriamente sul tratto che dal Crocefisso di Morano mena al ponte Virtù, e che dal ponte Savuto si estende a Coraci, sono state accolte, dandosi le disposizioni al Direttor Generale de' ponti e strade in conformità de' regolamenti in vigore. A quale uopo il sig. Lombardi fa voti che i fatti rispondano alle parole, ricordando il danno che arreca in tali casi la lentezza, coll' esempio de' ponti sulla Messa e sul Sardo, che già da più tempo avrebbero dovuto esser fatti. I lavori sul ponte che cavalca il torrente Emoli sono recentemente terminati e tra poco tempo ne sarà aperto l' adito al pubblico; alquanto più in là saranno anche terminati i lavori al ponte sul torrente Marigliano, del pari che la costruzione della strada di deviazione per l' abitato di Castrovillari. Sono queste opere a spese della Real Tesoreria.

A spese della Provincia poi conteremo la costruzione della nuova carcere centrale nel Capoluogo e l' ampliazione dell' edifizio per uso di archivio provinciale, cose che desiderate dal Consiglio e Sovranamente approvate avranno tosto il loro cominciamento. Più, la traversa di Paola alla quale lavorasi con molta prestezza, cosicchè potrebbe già corrersi da un capo all' altro se non fosse per la costruzione de' tre ponti ond'ella è fornita, che hanno bisogno di maggior tempo: il ponte sul Crati presso Terranova, ritardato sinora per la difficoltà di rinvenirsi e trasportarsi il legname opportuno, ora è già compito di ristaurarsi; e parimenti restaurati si mostreranno in questa stagione il magnifico edifizio del palazzo de' tribunali, quello della Sottintendenza di Rossano ed il carcere distrettuale di Paola.

Molte altre opere a spese de' Comuni si vanno perfezionando, ma non potranno progredire con molta celerità, finchè non saranno compiuti i campisanti a' quali con molto fervore si attende. Al primo Maggio dello scorso anno trovavansi già benedetti ed aperti all' umazione quelli di Alessandria, Bonvicino, S. Lucido, Paola e Fruscineto. Sono venuti poco dipoi quelli di Castrovillari, Saracena, Plattici, Avena, Castroreggio, Morano, Falconara e Civita. A questa ora dovranno anche essere pronti quelli di Belmonte, Diamanti, Cariati, Torrevecchia, Santa Domenica, Roseto, S. Basile e Cosenza; cosicchè procedendosi agli altri già innoltrati nella loro costruzione, non tarderanno i rimanenti Comuni della Provincia a godere dello stesso benefizio.

Volendo il Re estendere l'istituzione de' Monti frumentarî, tanto utile alla prosperità dell' agricoltura, a tutte le Province del Regno, è stato in tutti i modi eccitato lo zelo degli amministratori comunali e

la filantropia degli opulenti proprietarî della Provincia di Cosenza, affinchè ogni Comune giugnesse a possedere un tanto bene. De' 134 Comuni ond'ella si forma per ora soli 26 posseggono un Monte frumentario, ma ben presto lo avranno anche i rimanenti, spezialmente se viene imitato l'esempio del pio e benefico Arciprete sig. Giuseppe Nicoletti, che ne ha ottenuta la formazione col metter del suo.

Il Real Rescritto de' 12 Dicembre passato ha ordinato di far cessare l'esazione delle decime sagramentali, sostituendo a queste l'assegno a carico de' Comuni delle congrue stabilite col Concordato del 1818 a favore delle parrocchie mancanti di rendite corrispondenti. Sono stati a tale uopo passati gli uffizî comunicati agli ordinarî diocesani per chiedere ai parrochi gli stati della rendita effettiva delle rispettive parrocchie, per farli esaminare da' decurioni, e stabilire su di ciò quanto conviensi, nella sicurezza che la sostituzione delle congrue alle decime sagramentali riuscirà indubitatamente vantaggiosa sì a' parrochi che alle popolazioni.

Nel territorio della Sila, ove erano avvenute varie usurpazioni, che davano luogo a continue contese tra gli abitanti di que' Comuni nell'esercizio degli usi civici, dopo tanti anni di disordini, a' quali non era facile il mettere riparo, si è giunto a riordinare stabilmente le cose in modo da ridonare la pace e la tranquillità a quelle popolazioni. Il Segretario generale insieme col Commissario civile, sig. Consigliere Paragallo, dopo avere attentamente verificato tutto quello che conveniva hanno ristabilito i Comuni nello stato in cui furono rinvenuti nel 1790 dal fu conte Zurlo, allora giudice di Vicaria, riconoscendo e reintegrando le porzioni occupate d'allora sin oggi. Approvato superiormente il tutto si è proceduto all'apposizione de' termini lapidei, ed apposito editto è stato promulgato, nel quale furono trascritte esattamente le confinazioni de' Comuni verificate e riconosciute, e verranno conseguite le norme cui debbano attenersi i cittadini nell'esercizio degli usi suddetti senza ingenerar confusione e senza dar luogo a liti e controversie tra' medesimi, che sinora avevano spesso turbata la quiete in quella regione.

La salute pubblica ha dato molte sollecitudini all'Amministrazione, a causa del *tifo apopletico tetanico*, detto volgarmente *torcicollo*, ch'è riapparso in questo anno dopo aver mietuto molte vittime nel precedente. Manifestavasi prima in Santa Sofia, come narra il Sig. Lombardi, in Spezzano Albanese, Majerà e Guardia, indi ne venivano attaccati a mano a mano altri Comuni. Faceva strage principalmente in S. Sosti, S. Demetrio, S. Fili e Crapolati. Del pari che nell'anno precedente Cosenza non ne andava esente, e molte morti in essa avvenivano. Grande era lo spavento e la costernazione, cosicchè alla ferocia dello strano malore aggiugnevasi il danno anche più funesto del male morale. Le menti pregiudicate, come suole avvenire, attribuivano ad artifizio umano ciò ch'era flagello del Cielo; epperò strane voci circolavano, e l'ignoranza e la malizia davano alimento all'errore. Qualche parziale e momentaneo disordine benanche accadeva. L'amministrazione civile chiamata a garantire la pubblica salute accorreva in aiuto delle popolazioni travagliate con provvedimenti sanitarî e con soccorsi comunali e di beneficenza. Faceva anche stampare e distribuire pe' Comuni della Provincia un importante opuscolo del Dottor Pagano sul morbo dominante, perchè servisse di norma ed istruzione a' medici ed alle commissioni locali. La Polizia dal canto suo adoperavasi a far cessare le sinistre voci, ed a frenare o punire coloro che per fini privati o per indole perversa le spargevano o le accreditavano. Il morbo comunque considerabilmente diminuito, pure non era del tutto sparito nel finir della primavera, ed intanto dagli stati pervenuti all'Intendenza sino al mese di Maggio si rileva, che ne' 34 Comuni invasi il numero di quelli attaccati dall'infermità è stato di 2255; quello de' morti 1222 e quello de' guariti 603; rimanendo in cura 430 individui.

A' vantaggi della pubblica istruzione, che nella Provincia di Cosenza non si veggono minori che nelle altre Province del Regno, si aggiunge lo splendore che vi sparge l'Accademia cosentina, che ha già pubblicato un volume de' suoi Atti, ed un altro è prossimo a veder la luce. Ancora la Società Economica prendeva a pubblicare un giornale e-

conomico scientifico, di cui già abbiamo sotto gli occhi i primi fascicoli, che saranno regolarmente seguiti dagli altri. Essa promuove con successo la coltivazione del *poligono tintorio*, ed i primi saggi dell' indaco estratto da tale pianta fanno sperare, dietro il ricolto di questo anno, migliore e più copioso prodotto. Si è la medesima occupata ancora nel fare degli esperimenti sulla macerazione a secco del lino e della canapa, ed han meritato i suoi elogi le mostre del lino macerato a secco, presentato dal diligente Segretario perpetuo, che aveva egli ottenuto con metodo da lui stesso escogitato e del quale rendeva conto alla Società. Ha fatto eseguire in Marzo passato i primi sperimenti sull' aratro Ridolfi perfezionato dal Lambruschini, del quale ella ha fatto recentemente l' acquisto. In ultimo ha proposto un programma di premî da distribuirsi a coloro che in provincia migliorassero l' agricoltura, le arti e manifatture.

Essendo stato sovranamente ordinato di stabilirsi in tutti i Comuni le scuole di agricoltura, ecco che già 47 di essi godono di un tal benefizio, e per gli altri si sta attendendo che abbiano come sostenere questo novello carico.

VII.

Dall' estratto del verbale del Consiglio provinciale di Terra d' Otranto rileviamo, che quel sig. Intendente Marchese della Cerda, dopo aver fatto conoscere le risoluzioni Sovrane su' voti espressi nell' anno antecedente dal medesimo Consiglio, ha dato conto dello stato delle opere pubbliche. Per tal modo siamo venuti in cognizione della traccia aperta da Brindisi a S. Vito, cosicchè la via consolare che porta da Bari, vi giugnerà tra breve tempo per Monopoli ed Ostuni. Anche l' altra importantissima strada da Taranto a Martina si sta costruendo, ma a voler ch' ella sia terminata coll' anno 1845 converrebbe raddoppiar la spesa annuale per essa addetta.

Ora che l' Oriente si va riscuotendo dalla lunga barbarie che l' aveva ricoperto, e che i traffichi ed i commerci si rendono ogni giorno più frequenti in quelle regioni, ognuno scorgerà di leggieri quanta è l' opportunità de' paesi delle Puglie posti sul mare per raccogliere i benefizî della navigazione, come in tempi lontani hanno altre volte praticato. Fermandosi alquanto sopra un tal pensiero, il voler mettere in comunicazione con una via diretta il porto di Brindisi con quello di Taranto è cosa di tanta utilità, che proposta da quell' ottimo Intendente non sarà certamente obbliata o trascurata dal Consiglio. Tanto più che a mandarla ad effetto non sarebbe grave la spesa, dappoichè una parte di essa, quella che intercede da Mesagne a Latiano si vedrà presto condotta a fine, per essere già raccolto il danaro necessario. Che anzi il Consiglio avendo già votato in favor della strada da Brindisi a Francavilla, della quale fa parte questa di Mesagne a Latiano, non rimarrebbe che uno spazio di sette in otto miglia per congiungere il Jonio all' Adriatico. Il Consiglio nel secondare le mire dell' Intendente ha potuto anche far tesoro degli utili suggerimenti da esso somministrati per agevolare l' esecuzione dell' opera, e per farla riuscire quanto più è possibile giovevole.

Altra opera non di minore importanza è quella di dare un commodo porto alla città di Gallipoli, riunendo il bastione collo scoglio così detto della nave, cosa già approvata dal Re, e per la quale è stato già designato il modo di esecuzione.

Alcune strade d' interesse secondario, con ottima provvidenza è stato disposto dal Ministro degli Affari Interni di compiersi co' fondi raccolti da quei Comuni che ne godono. Per tal modo, riferisce il sig. Marchese della Cerda, è stata già portata a fine la traversa che unisce la strada provinciale da Lecce a Gallipoli con quella che da questo ultimo Comune conduce verso Parabita; e nella stessa guisa potrebbe anche agevolmente mandarsi ad effetto l' altra desiderata dal Consiglio distrettuale di Gallipoli, da questa città ad Ugento, passando per Taviano e Racule.

In quanto alle opere pubbliche comunali, esse hanno regolarmente progredito; ed invero veliamo già ventiquattro Comuni provveduti de' loro campisanti; altri ventidue in brevisssimo tempo li avranno, ed altri undici più in là; di guisa che ove si

consideri che i suddetti settantasetti campisanti appartengono a' più popolosi Comuni della Provincia, ne trarremo la conseguenza che almeno due terze parti della popolazione di Terra d' Otranto è nel godimento, o lo sarà per essere tra breve, di una istituzione tanto pia e salutare.

Vediamo dippiù terminata la strada da Martano a Soleto, e quella da Calimera a Martignano. Molte altre sono cominciate a costruirsi, come quella da Lecce a Surbo, da Galatina a Noha, da Novoli alla provinciale, da Cutrofiano a Sogliano, da Mottola alle Sterpine, e che continuerà sino al bosco della Bavara. Questa strada bastantemente lunga e costosa sarà di maggiore utilità alla Provincia, allorchè sarà portata a compimento la strada che dovrà condurre da Mottola a Noha, giacchè dalla Bavara al confine della Provincia non resteranno che tre miglia circa delle sei che se ne avrebbero dovuto fare dalla medesima, se tale strada non si fosse intrapresa per comodo dei cittadini di Mottola. Lo stesso Comune altra strada va ad intraprendere all' intorno dell' abitato. Il Comune di Specchio de' Prati ha dato principio ad altro tratto di strada che si congiunge con quello già finito nello scorso anno. E similmente non poche altre utili opere riferisce principiate il signor Intendente, dopo delle quali si trattiene a parlare di tutti i varî oggetti compresi nella sua amministrazione, dai che è manifesto quanta è la cura ond' egli a' medesimi provvede, e quanta sia la saggezza delle mire secondo le quali egli ne regola l' andamento.

*E.*** C.****

TORNATE DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.

(MAGGIO GIUGNO LUGLIO E AGOSTO 1842.)



I.

Il Signor Giuseppe Feriand di Marsiglia ha chiesta la privativa di anni quindici per la fabbricazione de' pavimenti a mosaico. L' Istituto ha incaricato dell' esame corrispondente la Commissione formata da' Signori Briganti, Paci e Gussone, i quali dopo aver parlato delle qualità di que' pavimenti e del modo come si fanno, li hanno creduti differenti da quelli del Signor del Vecchio che ne ottenne privativa nel 1812, e perciò hanno conchiuso favorevolmente alla domanda. Però l' Istituto, ricordando i lavori del Signor del Vecchio, ha creduto che sieno gli stessi che que' del Sig. Feriand, e quindi per uscir di dubbio, ha stabilito d' instituirsene un paragone, aggiungendo a' Socî anzidetti anche i Signori Visconti e de Luca. Affermativamente ha opinato per la seconda volta la Commissione così aumentata. Ma l' Istituto ha stabilito attendersi il Signor Presidente per la diffinitiva decisione di tale faccenda.

Il Signor Errico Bounevialle di Parigi ha domandata la privativa di anni quindici pel nuovo sistema da lui escogitato di macchine per le vetture, accompagnando la petizione col disegno e descrizione delle medesime. Ne vien commesso l' esame a' Signori Visconti, Durini e Giannattasio, i quali hanno riferito che la descrizione delle macchine non corrisponde punto al disegno, ed hanno conchiuso, inerendovi l' Istituto, doverne dare il parere quando se ne avrà una più regolare descrizione.

Alla Commissione poi formata da' Signori Grillo, Nanula e Minichini si dà l' incarico di esaminare la domanda del Signor Giovanni Caserta da Lipari per aver la privativa di una nuova sega da lui inventata per le amputazioni chirurgiche. La Commissione dimostrando gl' inconvenienti che provverrebbero dall' adoperare tal sega, ha creduto non doversi tener conto della domanda del Signor Caserta, incoraggiarlo però con lodi, attesa la premura che mostra per l' arte che professa. L' Istituto vi si uniforma, e scrive analogamente a S. E. il Ministro degli Affari Interni.

Ed all' altra composta de' Signori Durini e Filioli commette l' esame della domanda di privativa del Signor Girolamo de' Baroni Corvo per la fabbricazione delle arpe ad imitazione di quelle che si fanno in Francia, non che di avere una somma a titolo d' incoraggiamento per far fronte alle prime spese della sua manifattura. Gli accennati Socî sono stati di avviso potersi concedere al Signor Corvo la privativa di cinque anni, affin d' impedire che si comprino presso lo straniero siffatti strumenti, e del chiesto incoraggiamento hanno creduto non doversi occupare l' Istituto. Questo si uniforma all' avviso della Commissione; ma avendo il Sig. Corvo fatto rilevare di essere corso equivoco nella pubblicazione della sua domanda sul Giornale delle Due Sicilie, nel quale si è parlato di arpe a doppia meccanica, mentre trattavasi di arpe all' uso di Francia, si è nuovamente intesa la Commissione anzidetta, la quale annuì a far modificare la pubblicazione. Se non che l' Istituto considerando che da varî fabbricanti si fanno in Napoli arpe all' uso di Francia, e che perciò tal manifattura non sarebbe oggetto di privativa, ha determinato di non alterarsi sotto qualunque rispetto quanto si era precedentemente risoluto.

Il Signor Pietro Paolo Sgambati ha chiesta privativa per la direzione e il mantenimento degli orologi

visibili la notte, da lui immaginati. Si commette l' esame di tale domanda a' Signori Visconti, Giannattasio, Flauti e Presutti.

Il Signor Federigo Augusto Gruyer ha domandato privativa pel metodo da lui escogitato di fondere il sego in pani per mezzo del vapore. L' Istituto si è avvisato non essere ciò oggetto di privativa.

Il Signor Pietro Pistone da Ortona, avendo inventato una macchina per far camminare una barca senza l' uso delle vele e del vapore, ne ha chiesto privativa con un compenso e qualche soccorso affin di recarsi nella Capitale per far costruire alla sua presenza l' accennata macchina. Se ne commette l' esame a' Signori Visconti, Paci e Giannattasio, i quali hanno riportato avviso non doversi tenere alcun conto della domanda del Signor Pistone. E l' Istituto vi si uniforma.

Alla Commissione che deve esaminare il merito delle manifatture si trasmette la domanda del Signor Mercier per la privativa d' invenzione di dieci anni, del nuovo meccanismo da lui inventato per sostituire il rotaggio alle lampade alla Carcel. La Commissione avendo attentamente esaminato il disegno della lampada del Signor Mercier che trova diverso da tutte le altre, manifesta l' avviso di accordarglisi privativa d' introduzione a preferenza di qualunque altro, per la sola fabbricazione. L' Istituto inerisce a talo avviso. Ma avendo fatto notare il Sig. Mercier che trattasi di un nuovo trovato, e che perciò gli si deve la privativa d' invenzione, viene interrogata su di ciò la Commissione, che già avea dato su tal proposito il suo parere.

Il Signor Emilio Rousset ha chiesta privativa pel metodo da lui immaginato di fare tappeti eleganti e durevoli. L' Istituto considerando che il Signor Rousset è stato per tal manifattura premiato con la medaglia d' oro, ha opinato che non debba meritare altro. Ma avendo costui reclamato nuovamente, vengono deputati a dare su tal domanda il loro parere i Signori Durini e Lancellotti, i quali riferiscono favorevolmente, proponendo la privativa di cinque anni, restando libera a chicchesia la fabbricazione de' tappeti in qualunque altro modo. L' Istituto ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

Alla Commissione poi che già occupavasi dell' esame delle lampade per la combustione dell' idrogeno liquido, si trasmette la domanda del Sig. Guglielmo Daniele Grimwood per la privativa delle lampade dette solari, da lui fatte in Napoli, e per la fabbricazione delle quali ha ottenuto privilegio in Inghilterra.

Il Signor Adolfo Maudit ha domandato privativa per la copertura di cartoni impermeabili da lui escogitati ad uso di tettoie, non che del suo nuovo trovato di rendere impermeabili i lastrici, dicendone caduto il Sig. Capocci dal privilegio ottenuto. L' Istituto per la prima parte, cioè per le tettoie di cartoni, ha inteso il parere della Commissione incaricata di valutare il merito delle manifatture. Pe' lastrici impermeabili poi, avendo saputo che il Sig. Capocci tiene in piena attività la sua privativa, ha creduto non meritare ascolto il Sig. Maudit. Però non essendosi occupata l' anzidetta Commissione dell' esame della domanda per i cartoni impermeabili, l' Istituto ne ha commesso l' incarico a' Signori Sancio, Visconti ed Ignone, i quali dimostrando l' utilità del trovato conchiudono doversi accordare la privativa di cinque anni. L' Istituto vi si uniforma.

Il Sig. Francesco Vincenzo Raspial ha chiesto la privativa d' introduzione per un processo mercè del quale non solo si rende compatta la polvere del carbone, ma si carbonizzano anche le spazzature, le immondizie, le fecce ec. ed infine tuttociò che possa rendere l' aere impuro. L' Istituto ha incaricato dell' esame la stessa Commissione, che si occupò della consimile domanda del Sig. Ricci nel 1838, tenendo presente quanto allora riferì; ed avendo la stessa proposto di chiedersi de' lumi a S. E. il Ministro intorno alla privativa di esso Sig. Ricci, affin di conoscere se fu accordata, e non essendo stata, per quali ragioni, l' Istituto si uniforma.

Commette poi a' Signori Cagnazzi, Briganti e Paci l' esame della domanda di privativa del Sacerdote Sig. Giuseppe Castagliola da Procida per un organo di nuova costruzione; e di quella del Sig. Paolo Nicolai fabbricante di Pianoforti per una nuova maniera di costruire tali strumenti; sulla quale ultima domanda la Commissione dà il suo favorevole avviso, che viene accolto dall' Istituto.

Incarica i Signori Guarini, De Luca e Presutti di esaminare la domanda del Signor Vincenzo Veris da Melpignano, il quale chiede privativa d' invenzione del metodo da lui escogitato onde sostituire altro motore al vapore acquoso di non minor forza impellente; e fa sentire al Sig. Veris di presentare gli analoghi disegni.

Ed a' Signori Durini, Lancellotti e De Luca commette di esaminare la domanda di privativa del Sig. Alessio Marone da Limosano per la macchina da lui inventata onde modellare l' argilla.

A' Signori Costa, de Nanzio ed Abate dà l' incarico di riferire sulla domanda di privativa dello stesso Sig. Marone per due macchine, una detta *Modine* atta a rilevare con precisione gli atteggiamenti delle persone o delle statue; l' altra *Fac-simile* per ridurre o accrescere le misure delle cose già stabilite. La Commissione facendo rilevare l' utilità dell' una e dell' altra macchina, ha conchiuso accordarsi al Sig. Marone la privativa di anni dieci, e l' Istituto v' inerisce.

Esso trasmette per esame e parere alla Commissione che già riferiva sulla domanda del Sig. Lambert, per il metodo di tosare i panni, aggiungendovi i Signori Sancio e Durini, quella fatta dalla ragione mercantile Guyom e Brandeis per la introduzione di una macchina atta all' accennato ufficio. Intanto fa sentire a' petitori di esibire il disegno o modello della stessa.

A' Signori Visconti, De Luca e Paci invia la domanda di privativa del Sig. Francesco Giordano, per la introduzione de' fornelli perpetui a carbon fossile, ad uso di cuocere la calce, per levare i disegni de' quali il Giordano assicura di aver mandato a proprie spese un Architetto nel Belgio.

Il tipografo Sig. Gaetano Nobile si oppone alla privativa chiesta dal Sig. Capasso per la stampa stereotipa. Il Vice-Presidente dell' Istituto stabilisce sentirsi su tal proposito la Commissione già occupatasi della domanda del Capasso.

La Commissione incaricata di dare il suo parere sulla domanda di privativa del Sig. Conte Caccia per l' introduzione e vendita del così detto idrogeno liquido non crede doversi accordare alcuna privativa per tal sostanza illuminante, essendo essa una miscela di alcool e di olio di trementina, e quindi nota. Per le lampade poi ad uso di tale sostanza la Commissione si riserba di dare il suo avviso, quando il Signor Caccia ne avrà presentata qualcheduna, ed intanto conviene che la privativa in parola, quando dovesse accordarsi, sarebbe a preferenza di altri pretendenti dovuta ad esso Sig. Caccia perchè primo a domandarla. L' Istituto vi si uniforma.

Quella poi stabilita, come altrove dicemmo, per notare la differenza tra il carro del Signor Piazza e il *Velocifero* del Sig. Vandenhende, riferisce che le due macchine non hanno tra loro alcuna relazione, e che perciò al Sig. Vandenhende può accordarsi la chiesta privativa. L' Istituto l' approva.

Dicemmo a pagina 146 del fascicolo LIV avere l' Istituto invitata la Commissione, che profferì il suo giudizio per la bilancia idrostatica del Signor Giampietro, ad esaminare anche la domanda di privativa del Signor Achille Daniele per l' introduzione della bilancia inventata in Francia, detta a leva, a statera o con romano. Avendo la Commissione medesima opinato non essere ciò un oggetto di privativa, dacchè tali bilance sono assai note, e molte se ne costruiscono in Napoli dal Signor Tourné, è stata di contrario avviso, al quale l' Istituto si appiglia.

Esso approva: 1. i rapporti della Commissione deputata (Vedi i fascicoli precedenti di questi *Annali*) ad esaminare le varie domande di privativa pel sapone impermeabile, la quale ha opinato essere decaduto il Signor Beaufrère dal privilegio ottenuto per non aver mandato ad effetto la sua manifattura nel corso del tempo stabilito dalla legge; poterglisi a buona ragione sostituire il Signor Borghi, ottenendo la privativa, già proposta a suo favore, di rendere impermeabile ogni specie di tessuto; poter lo stesso vendere il suo sapone; accordarsi anche a' Signori Fusco e Patella la privativa che hanno domandato, essendo il loro sapone diverso da quello del Signor Borghi, ma con la condizione di non poterlo vendere.

2. Approva quelli dell' altra che deputata all' esame della domanda di privativa di Francesco Vincenti da

Ostuni (V. i fascicoli precedenti) per le due sue macchine, cioè il frantoio delle olive e lo strettoio, ha conchiuso potergli si concedere per dieci anni.

3. Altresì approva i rapporti di quella cui fu commesso, come altrove dicemmo, di esaminare le aggiunzioni portate dal Signor Rossi al suo *polimetro* geodetico, la quale ha descritto tali aggiunzioni, dimostrandone l'utilità, ed ha quindi opinato doversi novellamente raccomandare a S. E. il Ministro la già proposta privativa, perchè si compiaccia far risparmiare al Signor Rossi le spese di essa, per le quali non ha potuto ritirarne la patente corrispondente.

Sente poi la Commissione formata da' Signori Tenore, Durini e Filioli sul ricorso di molti intraprenditori d'industria, di prendersi un espediente qualunque circa i danni che soffrono per colpa de' loro artieri, i quali palesano ad altri manifattori i segreti delle loro arti. E senza attenersi agli espedienti proposti dalla stessa, nocevoli per avventura al progresso delle manifatture e dell'industria, stabilisce di rassegnare a S. E. il Ministro i dubbî in cui si è avvenuto su tal proposito.

Interroga la Società Partenopea, affin di conoscere lo stato della fabbricazione dello zucchero di barbabietola dalla stessa intrapresa, e ciò in seguito della domanda della Signora Claudia Guillaut, la quale esponendo di essere passata tra lei e la Società anzidetta, posseditrice di tal privativa, una convenzione, mercè la quale ella trovavasi di aver stabilito in Pontelatona nel piano di Caiazzo anche una fabbrica consimile, dimanda di essere sciolta dal convenuto, giusta la legge delle privative, e che la manifattura del zucchero di barbabietola sia libera per tutti, avendo la Società abbandonata quella che avea aperto in Sarno.

Propone a S. E. il Ministro di accordarsi al Signor Carlo Pannico pel suo metodo da perfezionare la seta organzina, il premio della piccola medaglia d'oro, in vece della privativa, siccome prima avea opinato (V. pag. 147 del fasc. LIV), non avendo la Consulta generale del Regno all'uopo interrogata, trovato espediente di accordarsi al Pannico un privilegio, bensì un premio.

Ed al Signor Emidio Giampietro concedersi anche la piccola medaglia di oro a titolo di premio per la bilancia da lui inventata.

Da ultimo sente la Commissione che già si occupò della privativa conceduta al Signor Luigi Achard (V. il precitato fasc.) per la fabbricazione de' cappelli di feltro e d'ogni sorta di cuoiame verniciato, sulla petizione di Tancredi Ridolfi, il quale si oppone a siffatta privativa.

II.

S. E. il Ministro invia all'Istituto per sollecito esame e parere un progetto del Cav. Filippo Gravina e del Cav. Carlo de Geronimo, diretto ad assicurare mercè d'una macchina il dazio sulla macinatura de' grani, evitandosi il contrabbando e le frodi. Il Signor Vice-Presidente commette subito a' Signori Durini, Cagnazzi e de Luca di riferire su tal proposito. Adempiono costoro all'incarico ricevuto facendo manifeste le sode ragioni, per le quali sieno molto da valutarsi le idee de' Signori Gravina e de Geronimo; ed intanto per assicurarsi semprepiù dell'utilità del progetto, chieggono di avere sotto gli occhi un campione della macchina da adoperarsi. L'Istituto ne scrive analogamente al Ministro; e nel tempo stesso rimette alla Commissione sovrindicata una Memoria priva di sottoscrizioni, con la quale si cerca provare che la macchina in discorso chiamata *Alfitometro* richiede per costruirsi molto tempo e forse spesa non corrispondente a' vantaggi che reca. La Commissione avendo visitata la macchina già costruita fa il suo rapporto, col quale ne dà un'assai precisa descrizione, rammentando quanto riferiva con la sua prima relazione; mostra l'utilità di essa, e dice insussistenti tutte le opposizioni fatte. E l'Istituto uniformandovisi, negli stessi sensi ne ragguaglia l'E. S.

L'Accademia Reale delle Scienze di Francia ha dato fuori un rapporto a stampa intorno la Memoria del Signor Paillet relativa alle di lui ricerche sulle miniere di Calabria e Sicilia. S. E. il Ministro degli Affari Interni ne trasmette un esemplare all'Istituto, perchè faccia conoscere se può trarsene alcuna utilità per le nostre industrie. E l'Istituto interroga su tal proposito le Società Economiche del Regno.

Dà poi l' incarico a' Signori Semmola, Briganti e Costa di esaminare tre saggi di carbon fossile rinvenuto in Colle S. Magno in Terra di Lavoro, e farne analoga relazione, anche sul rapporto all' uopo diretto dal Signor Teti Vice-Presidente di quella Società Economica. La Commissione compie un tal esame, e riferisce essere quella sostanza la vera calce carbonata bituminosa del fu Professore Cav. Tondi, e quindi inutile affatto, essendovi pochissima parte combustibile, e tutto il rimanente formato di calce carbonata. Se ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

A pag. 148 del precitato quaderno LIV parlammo dell' esame commesso a' Signori Monticelli, Lancellotti, Gussone ed Ignone, del saggio di carbon fossile rinvenuto nel territorio di Cancellara in Basilicata. La Commissione avendo notata la piccolezza degli strati di esso, la pessima condizione delle strade, ed in fine la lontananza dal mare, ha conchiuso di ringraziarsi il Signor Rosano, Segretario perpetuo di quella Società Economica, per le molte ricerche fatte in ordine a tal minerale, e pregarsi a un tempo la Società medesima a diffondere in quelle contrade le notizie relative allo stesso, perchè ne potessero gli abitanti profittare pe' forni da calcina, pe' mattoni e le stoviglie, non potendosi destinare ad altro uso. L' Istituto vi si uniforma.

Trasmette poi insieme con un rapporto del Presidente della Società Economica di Terra di Lavoro, un saggio di canapa macerata sotterra a cura della stessa, alla Commissione già formata per lo esame di tali sperimenti, siccome dicemmo a pag. 149 del quaderno testè mentovato.

Alla Commissione incaricata dell' esame dell' indaco estratto a cura delle Società Economiche dal *polygonum tinctorium*, invia un cassettino di latta contenente alquanto d' indaco ottenuto nel Real Sito di Colli in Sicilia, e spedito per Sovrano comando dal Maggiordomo Maggiore a S. E. il Ministro.

Sente nuovamente la Commissione formata per dare il suo parere relativamente all' introduzione degli Arieti e delle pecore Ungheresi nel Regno, giusta il voto del Consiglio provinciale di Capitanata (V. pag. 149 di sopra citata) sugli avvisi dati per tale oggetto dalle Società Economiche di Molise e di Calabria Citra.

Incarica la Commissione già creata per l' esame del carro immaginato dal Sig. Piazza (V. i fasc. precedenti di questi *Annali*), di riferire sulla domanda del Sig. Francesco Tammi piacentino, di costruire un carro, che possa trasportare il peso di seimila libbre tirato da un sol cavallo.

Inerisce finalmente al parere di quella deputata ad esaminare il merito del *Giornale di farmacia* del Sig. Luigi del Grosso, la quale lodando molto tal' opera, propone l' autore per Socio corrispondente; e ne fa rapporto al Ministro per la Sovrana approvazione.

*R.*** L.****

INTORNO AD UN ANTICO VASO GRECO

DI CRETA PITTURATA

SCOVERTO A RUVO E RAPPRESENTANTE

TESEO ED ALTRI GRECI

COMBATTITORI CONTRO LE AMAZONI.



Οιον, ω θεοι, και ὡς ηδυ το σαφες της τεχνης, και ὡς εςιν ὁραν την ἑκαςου τυχην. Quanto e come affè dolce riesce la chiarezza dell' arte; ed oh il gran bel che di comprendere facilmente la sorte di ciascun personaggio.

Filostrato ne' Cacciatori.

CAPO PRIMO.

Descrizione del monumento da cui si deduce qual sia la battaglia dipintavi.

A Ruvo, città degli Appuli antichi, furono disotterrate nel mille ottocento trentaquattro alcune tombe con entrovi argenti, ori, bronzi, e vasi per insolito lavoro ed invenzione di figure bellissimi. Di tali preziosi monumenti, testimoni della patria civiltà, comandava la Maestà del Re Signor Nostro, che i migliori fossero compri per arricchirne il Borbonico museo; e S. E. il Ministro degli Affari Interni, secondando le provvide mire del generoso Monarca, ne proponeva in questi Annali la pubblicazione, da' vasi incominciandola rari per inusitata grandezza, per novità di argomento, per epigrafi non più occorse. Sicchè noi avendo già nel vigesimonono di questi quaderni dato in luce quello co' funerali di Archemoro, un altro conseguitar ne facciamo più piccolo al certo di capacità, ma che a considerare il niun danno sofferto, la eccellenza del disegno, e la grandiosità della composizione, il vince d' assai. Di forma esso è qual vedesi delineato nella prima delle tavole qui aggiunte, largo nella bocca da labbro a labbro sette centesimi più di un palmo, in altezza palmi tre, in circonferenza cinque e sette decimi. Ha figure rosse in campo nero, condotte alcune per intorno alla pancia, altre sul collo; le prime lunghe meglio di tre decimi oltre un palmo, le seconde mezzo ad un bel circa. Queste offrono due scene divise nel luogo occupato da' manichi: quelle, se al guardare il vaso dall' una faccia solamente o dall' altra sembrano presentar due combattimenti separati fra loro, volgendovi poi gli occhi in giro ti mostreranno una sola battaglia di Greci colle Amazoni, e copiata se mal non ci apponghiamo da qualche tavola o parete dipinta. E chi volesse penetrar nel segreto con che l' artista il rappresentato in un piano avesse ritratto sopra una

curva superficie con tal magistero da farlo credere in origine destinato appositamente a questa, non dovrebbe che ordinare per fianco la seconda e la terza delle nostre tavole. Allora tutti que' personaggi verranno a formare un quadro stupendo chiuso agli angoli da due gruppi risultanti di un Greco e di un' Amazone situati in sì leggiadro contrasto fra loro che l'un coll'altro fanno mirabile riscontro, e lor fra mezzo il corpo della battaglia. Chè il guerriero in ginocchioni da manca vien contrapposto all'Amazone genuflessa del lato destro; e l'Amazone in piedi che combatte il primo trovasi a spalle a spalle col guerriero sovrastante alla seconda. Sorge nel campo fronzuto albero, e per tutto conterai diciasette combattenti con bellissime e svariate movenze, diversi per abbigliamento, mirabili per le teste, rare, vive, poco men che parlanti, e tutto a mano libera e con botte distese. Le figure son disposte sul medesimo piano in tre serie diverse e spiccansi così bene dal fondo, che l'occhio in lucida semplicità, senza andarle cercando le scopre; e ti parranno di natura, quantunque siano ad arte intrecciate. Le infrante aste arguiscono già essersi fatti i primi colpi; e che ostinatamente si pugni. Chi a cavallo, chi sulla biga; chi corre, chi cade; questi brandisce l'asta, quegli la spada; altri usa lo scudo, altri la pelta, altri cerca ferire, altri difendersi: ma non è chi fugga, fuor solamente una donna con alto cimiero, che non dà pur la volta, ma indietreggia, e nello indietreggiare animosa combatte, e combattendo è già per cadere sotto l'argiva lancia. Nondimeno la battaglia pende tuttora indecisa; chè non veggiamo o pochi da ingrossare, o attorniati da redimere, o rotti da rintegrare; nè peranco ci turbano aprimenti di ferite, o facce di moribondi, o giaciture di morti. Se non che da quel cominciamento propizio a' Greci bene il cuore potrà indovinarti, che tale ancora sia la riuscita: massime in riflettere nessun di loro essere disarmato o ferito come qualcuna delle nemiche. Si passino pertanto in mostra i due eserciti per vie meglio i pregi conoscere e l'argomento della battaglia: appresso verremo congliietturando che importino le figure sul collo di questa creta preziosa.

Eccoti nella parte più appariscente della composizione un Greco bellissimo, che ferisce un' Amazone (1). Guarda in che nobile movenza costui vibra l'asta pesante, guarda con quanta disinvoltura corre addosso alla nemica! La sua altezza dominante nel quadro, l'aria nobile del suo sembiante, e la maestà con che attira di colpo e ritiene efficacemente chi lo contempla, ti fanno subito accorto lui essere il protagonista della pittura. Egli porta al fianco la spada, e veste una specie di tunica tutta chiusa, breve e trasparente, la quale terminando ad angolo sulle spalle e sul petto vien legata da un nastro ad armacollo, che il davanti alla parte posteriore congiugne sì da restar gli omeri interamente scoperti e da meritarsi il nome di *ecsomis* (2). Essa era di tutti coloro che abbisognavano aver libere le braccia, come gli artigiani (3) e gli schiavi (4), il che ci ricorda di Anacreonte quando insegnava ad Amore che, per mescergli con più speditezza il vino, l'esomide si legasse sull'omero con una corda di papiro (5). Però la usavano anche i guerrieri; tal che

(1) Vedi la seconda tavola.

(2) Gellio *N. A.* VII. *Substrictas et breves tunicas citra humerum desinentes habebant, quod genus Graeci dicunt* ἐξωμίδας. Festo: *Exomides vestitus comici exertis humeris — Expapillato brachio, exerto, quod fit quum papilla nudatur.* Vedi Polluce VII, 47.

(3) Senofonte *Mem.* II, 7, 5.

(4) Eliano *Hist. Var.* IX, 34.

(5) Ode IV, v. 4.

exomos valeva un côme dire *uom pronto alla guerra* (1). Le pieghe di questa tunica le facevan dare anche il nome di *stolidotos* (2); siccome *zonogastor* e *mesogastor* chiamavasi chi se la stringeva sulla pancia con una zona, come qui veggiamo (3). Argivo è il suo cimiero, e gli sta così fermo su le lunghe chiome da non aver dovuto bassare nemmeno la guardagote; argivo lo scudo, che sostiene passando il sinistro braccio per un grosso anello di doppio e triplice cuoio detto *porpax* (4), ed anche *ochanon* (5) e *cricos* (6), raccomandato per mezzo di una fibbia ad una traversa lignea e metallica, acciò avesse potuto esserne tolto, come faceano gli Spartani in tempo di pace per timor che gl' Iloti non se ne impadronissero (7). Imbracciato così lo scudo, la mano afferravasi ad una breve striscia di cuoio messa verso la circonferenza dello scudo medesimo a guisa di manico e chiamata *ochane* (8), quale dobbiamo supporla nel nostro campione, e come comparisce dipinta negli scudi del gigante Oto, di Ettore, e di altri su tre vasi dottamente illustrati dal chiarissimo Duca di Luynes (9). Altre correggiuole poi, o lacci, *telamones*, veggonsi nell'interno dello scudo, destinati a sospenderlo dagli omeri quando non si pugnava (10). Le tibie vengono difese da schinieri di metallo adattativi con feltro o spugna al disotto (11), e stretti sul malleolo con de' cerchietti, o *episfirii* (12). I Greci che ne furono gl' inventori sapeano così ben fabbricar questo arnese che Omero li chiamò per eccellenza *eucnemidi* (13). Ma nudi erano i piè loro, come quei del nostro guerriero, tra perchè senza ingombro hanno più del virile (14) e perchè le scarpe furono come una specie di legame considerate (15).

Riguardevole pel caso della sventura è l'Amazone trafitta da costui, e tanto vantaggiata per foggia e lavoro di vesti, e con tale atteggiamento collocata, che nella pressa delle figure la giudicherai a scorsa d'occhio prima persona dopo il guerriero. Belli non solo ma e maravigliosi riescono l'attitudine ed il componimento delle membra in lei che in cadere prega il vincitore, mentre che gli occhi feroci e la guardatura fiera disvelano un'ira di bramata se non possibile vendetta. La scure ad un taglio che stringe nella manca mano te l'appalesa per ambidestra; nè s'indagherà da noi, qual fosse l'origine di quest' arme, siccome anche Orazio negò d'investigare perchè i Vindelici non la deponessero un solo momento. Però nella superba entrata dell' Epinicio a lode di Druso, che voltammo nella nostra favella, così cantava (16):

(1) Polluce IV, 4, 5.

(2) Χιτων ϛολιδωτος.

(3) Ζωνογαϛωρ, Μεσογαϛωρ. Esichio.

(4) Perciò Sofocle dice che aveva di molte cuciture. *As.* 573. *Δια πολυρραφου ϛρεφων πορπακος αρκρκτον επταβοειον σακος*. Dove lo Scoliaste : *Εϛι δε πορπαξ ὀ λωρος, δι 'ου κατεχουσι την ασπιδα, ὡς λεγεται και οχανον.*

(5) Οχανον.

(6) Κρικος.

(7) Aristofane *Equit.* Act. II, sc. IV, v. 845.
Ου γαρ εχρην, ειπερ φιλεις δημον,
Ταυτας εᾳν αυτοις τοις πορπαξιν ανατεθηναι.

(8) Plutarco in *Cleomen.* c. 11.

(9) *Description de quelques Vases peints Etrusques, Italiotes, Siciliens et Grecs*, Pl. XII, XVI, et XLIV.

(10) Aristotile *Hist. An.* V, 16. Livio IX, 40.

(11) *Iliad.* II, v. 330.

(12) Τελαμωνες. Iliad. IV, v. 12.

(13) *Iliad.* A, v. 100.

(14) Tertulliano *de Pallio* c. 12. *Pedes nudi magis, certe viriles, magis quam in calceis.*

(15) Clemente *Paedag.* II, c. 11. Και γαρ πως εγγυς το ὑποδεδεχθαι τῳ δεδεσθαι.

(16) *L' Epinicio di Q. Orazio Flacco a lode di*

» Come l' augello portator del fulmine,
Cui Giove il regno degli alati diede
Quando a sè fido videlo
Nel biondo Ganimede,
Pria lo snidaro dall' alpino culmine,
Novello a' rischi, il giovanil vigore
E l' impulso paterno; e allor che muore
Il verno, e tace il nembo,
Da' venti dell' aprile imparò timido
De le nubi a toccar coll' ale il lembo;
E poi l' istinto impetuoso ed avido
Lo spinse su l' ovile a vibrar l' ugna,
E al fin la brama indomita
Del pasto e della pugna
Aizzollo contra ad un dragone impavido;
O come su la capra, che sta intenta
A' lieti paschi, rabido s' avventa
Lion testè rimosso
Dalle poppe materne, ond' ella sentesi
Calcar già il nuovo dente infino all' osso:
Dell' alpi rezie appiè tal su i Vindelici
Druso piombò, su quelli ch' io ricuso
Della scure amazonia
Chiedere ond' ebber l' uso.
Nè tutto saper lice . . . .

Nè tampoco intenderemo a sapere il nome indigeno della tunica tutta chiusa indossata dalla nostra Amazone, e fermata sul petto con rotonda borchia. Tenere bensì possiamo, che designata col semplice nome di *chiton* (1) venne da Aristofane e dagli altri Greci che ne parlarono (2). Non così può dirsi di quella specie di stretti e lunghi calzoni portati da questa guerriera, i quali gli Elleni appellarono *anaxyrides*, *zeirae*, *sceleae*, *thylacoi* (3); i latini *braccae* (4) ed i barbari *sarabara*, *sarabala*, *saraballa* (5), nome forse di semitica origine (6), conservatosi nello *schalawer* de' Tartari, nel *salawari* degli Ungheri (7), nello *ssalbare* degli Osseti, nello *schalwar* de' Persiani, e nello *scharwal* de' Curdi (8). A coprire poi e difendere la parte dove la tunica si congiunge alle anassiridi, porta la nostra Amazone una specie di corto farsetto chiamato *epizostra*, o *zoster* (9). Ma di che materia dobbiamo credere aver voluto il pittore rappresentar le vesti di questa eroina? Di pelli, rispondo, e perciò rigide le osserviamo e senza nessuna piega. Erodoto di-

---

Druso messo in rime toscane ed illustrato con un comento estetico filologico, pag. 3.

(1) Χιτων.

(2) Presso Polluce VII, 59. Εν δε τοις Σκυθαις Αντιφανης εφη Σαραβαρα και Χιτωνας παντας ενδεδυκοτας.

(3) *Αναξυριδες*, *ζειραι*, *σκελεαι* (gambieri), *θυλακοι*, *sacchi.*

(4) Ovidio *Trist.* III, 19, 19.

Pellibus et sutis arcent male frigora braccis
Oraque de toto corpore sola iacent.

Quel *sutis* meglio a creder mio leggerebbesi *strictis.*

(5) *Σαλαβαρα*, *Σαραβαλλα*. L'anonimo comentatore di Daniello pubblicato da quel miracolo di erudizione dell' Eminentissimo Cardinal Mai, il quale mi onora colla sua amicizia, si spiega così nella *Collect. nov. Vatic. Scriptt. Graecc.* Tom. I, p. 182. *Σαραβαρα δε οιμαι λεγειν τον προφητην Χαλδαϊκη γλωττη. σημαινει δε την περι τα σκελη εσθητα, ἣν ὑποδηλουμενοι επιχωριως τα γυμνα του σωματος κρυπτειν ειωθασι· τινες δε σαραβαρα ειρηκασι τα μεν παρα των πολλων λεγομενα μωκια, παρα δε τοις Ελλησιν αναξυριδες προσαγορευομενα.* Vedi il ch. Professore Osann nelle annotazioni che si compiacque aggiungere alla traduzione che fece in tedesco de' *Cenni* da me pubblicati sul gran Musaico Pompeiano: *Ueber das grosse am 14 October 1831, im Pompei ausgegrabene Mosaikbild vom Professor Bernhard Quaranta*, p. 259.

(6) Fraehn nelle note ad *Ibn Fosslan* p. 112.

(7) Gyarmathi *de Adfin. Lingu. Hungar.* p. 178.

(8) Klaproth *As. Polyglott.* p. 92.

(9) Polluce VII, 68. Ο' τε της Αμαζονος ζωστηρ, και ἡ εν ταις Σοφοκλεους Ζωστηρσιν, Επιζωστρα· λεγει γουν, Εχοντας ευζωνους εστατον ἱματιων επιζωστρας.

ce chiaro, *i Traci, tra' quali erano le Amazoni, aver usato pelli di volpe per coprirsene il capo, e di quelle formato le tuniche per coprirsi il petto non solo, ma e le cosce*, accennando così a' loro calzoni (1); il che poi spiega meglio Senofonte dove ci fa sapere che le *zire* portate dalle Amazoni arrivavano fino a' piedi (2). Nè gli dissente Strabone quando insegna che le Amazoni *pelli di belve usavano per cimieri, per tuniche, e per coprirsi il rimanente del corpo* (3). Che se di pelle dobbiamo stimare tutto il vestito di costei; appresso ne discorreremo gli ornati a rombo, la manifattura ed altri particolari.

Un commilitone alle spalle del protagonista preparasi con asta ad affrontare l' Amazone a cavallo, che tirando colla man dritta la sinistra redina corre ad assalirlo. Parmi Spartano alla foggia del pileo, che per la figura quasi semisferica (4) chiamerei laconico (5). Se di feltro o di bronzo, rimarrà dubbio, perchè anche quello di Castore e Polluce fu a guisa di metallico cimiero (6); ma fosse dell' una o dell'altra materia, certo serviva a difendere il capo da' colpi (7). Aggiungi la chioma lunga, segno d' uom libero e nobile, che abbellisce i leggiadri, e i deformi rende più terribili (8); ed alla chioma la barba e i mustacchi, tutte cose tenenti dello spartano; onde nacque il frizzo di Antifane nella comedia intitolata l' Arconte (9):

A Sparta vivi? adempine la legge,
Del comune t' assidi al frugal pranzo,
Porta i mustacchi, il brodo nero bevi,
Nulla sprezzar, nulla bramar di meglio;
E fatti lodator degli usi aviti.

Sappiamo che lo spartano Nicandro interrogato perchè i Lacedemoni portassero la barba, rispose: quella, ornamento proprio dell'uomo, essere di molta bellezza; di spesa niuna. Un al-

(1) *Polymn.* c. 75. Θρηΐκες δε επι μεν τησι κεφαλησι αλωπεκεας εχοντες εςρατευοντο, περι δε το σωμα κιθωνας · επι δε (che io emendo ὑπο δε) ζειρας περιβεβλημενοι ποικιλας. La mia correzione è fondata su quel che egli dice parlando degli Arabi. *Ibid.* c. 69. Αραβιοι δε ζειρας ὑπεζωσμενοι ησαν. Lo ζωννυμι dicevasi de' Greci, come il περιβαλλεσθαι, di qualunque cosa servisse a coprire una parte del corpo per intorno, come facevano le ζειραι che cerchiavano le cosce e le gambe. E così vuolsi intendere Polluce VII, 60, dicente: Ζειρα Θρακων, ει τε περιβλημα εςιν, ειτε ζωμα.

(2) Αναβ. VII. 4. Ζειραι μεχρι των ποδων επι των ἱππων εχουσιν.

(3) Lib. XI, p. 759 ed. Cas. Δορας δε θηριων ποιεισθαι περικρανα τε και σκεπασματα, και διαζωματα.

(4) Sesto Empirico *Ad. Math.* Lib. VIII, c. 8. Πιλους τ' επιτιθεασιν αυτοις, και επι τουτοις αςερας, αινισσομενοι την των ἡμισφαιριων κατασκευην.

(5) Πιλος Λακωνικος. Polluce I, 149. Festo: *Pilea Castori et Polluci dederunt, quia lacones erant.*

(6) Apuleio *Myles.* Lib. X, c. 11. *Singulas Virgines, quae Deae putabantur sui obibant comites: Iunonem quidem, Castor et Pollux: quorum capita cassides aeratae, stellarum apicibus insignes, contegebant.* Anche Aristofane, *Lys.* 562, chiama l'elmo πιλος χαλκους.

(7) Tucidide Lib. IV, c. 8. Τοτε εργον ενθαυτα χαλεπον τοις Λακαδαιμονιοις καθιςατο, ουτε γαρ ὁι πιλοι εςεγον τα τοξευματα. E Licofrone *Cass.* v. 544, chiamava i pilei de' Dioscuri *difesa dell' asta omicida*, ῥυμα φονιου δορος.

(8) Aristotile *Rhet.* I, 9. Dove lo Scoliaste; Εν Λακεδαιμονι το κομαν, σημειον ελευθεριας, και ευγενειας.

(9) Così ne traduco i versi che leggonsi presso Ateneo Lib. IV, pag. 143.

Εν Λακεδαιμονι γεγονας; εκεινων των νομων μετεκτεον
Εςιν. Βαδιζ' επι δειπνον εις τα φειδιτια.
Απολαυε του ζωμου · φορει τους βυςακας.
Μη καταφρονει, μηδ' ετερ' επιζητει καλα.
Εν τοις δ' εκεινων εθεσιν ισθ' αρχαϊκος.

tro vantavasi di nudrirla bianca e lunghissima, affinchè nulla di sconveniente facesse a' canuti suoi peli. Nè ripugnerebbero al già detto la forma dello scudo, e la spada, della quale per altro il solo budriere apparisce. Questa di corta misura chiamavano gli Spartani *csiele* (1); quello anzi passava come loro invenzione (2). Quanto all' asta, ognuno ricorderà gli apoftegmi di Agesilao, Alcidamante ed Archidamo dicenti: estendersi i confini di Sparta dove arrivassero le lance de' suoi guerrieri (3). Rimarrebbe il manto che costui porta gettato negligentemente sul collo, e ci pare lo *himation* (4), piccolo mantello de' Lacedemoni e degli altri Greci, appellato anche *aplus* (5), *aplois* (6), *aplegis* (7), adatto solo a ricoprir la persona, non ad involtarvisi addoppiandolo. Con lo *himatio* l' alto e robusto Democare cinse il collo ad Agide quando Amfare il volle trarre prigione (8).

Un' Amazone a cavallo avendo tra via adocchiato questo valoroso, dirige alla sua volta, senza pure accorgersi della ferita compagna, il corsiero da lei cavalcato a bardosso. Alle Amazoni in fatti attribuivasi l' invenzione di combattere a cavallo (9), siccome quella di cavalcare a Bellerofonte (10), e quella del freno a Chirone educator di Achille, di Ercole, di Giasone e di altri eroi, scambiato da Plinio con Peletronio (11). E certamente gli omerici guerrieri non combattono che da' carri, quantunque nelle omeriche poesie di uomini a cavallo sia già menzione. Nell' Odissea Ulisse spingeva la barca, come chi spingerebbe un cavallo (12). Aiace gridando a' Danai di valorosamente difendere varie tende, andava da questa in quella nave, qual uomo bene esperto nel saltar da un cavallo in un altro, il quale poichè di molti unì insieme quattro cavalli, movendo dal campo gli mena verso l' ampia cittade per la pubblica via, ammirandolo molti uomini e donne, mentre egli saldo e sicuro saltando alterna or su questo or su quello che volano (13). Dove Eustazio prende la difesa del poeta accusato di anacronismo per aver memorata l' arte di montare a cavallo, ignota, come credevasi comunemente, a' tempi della guerra Troiana. E buona troverebbe la censura, se Omero avesse posta la comparazione in bocca di qualche Greco; ma ingiusta la dichiara quando parla Omero istesso. I cavalli da sella erano in uso a' suoi tempi; e un poeta può senza difficoltà pingere le cose antiche con usanze familiari al suo secolo. E familiarissimo dovea essere a' Greci, come osserva il Salier, l' esercizio di sopra mentovato, quando il Principe de' vati lo dipinge così vivamente, affine di far loro balzar agli occhi la fermezza e l' agilità dell' eroe che loda (14). Però bisognava che l' arte di montar a cavallo fosse giunta a som-

---

(1) Ξυηλη Esichio *h. v.*

(2) Stefano. Σακος, *κωμη της εν Λακεδαιμονι Πιεριας απο του οπλου ὁτι αυτοι τουτο ἑυραντο.*

(3) Plutarco *Apophtegm. Lacon.* c. 9.

(4) *Ιματιον.* I Latini lo chiamarono *Penula.* Tertulliano *Apolog.* 19. *Nam ne hieme voluptas impedita frigeret primi Lacedaemonii penulam ludis excogitaverunt.*

(5) Esichio: *Απλους μικρον ιματιον.*

(6) Lo stesso: *Απλοΐδες ἱματια μικρα.*

(7) Lo stesso: *Απληγις συμμετρος χλαινα, ου δυναμενη διπλωθηναι.*

(8) Plutarco in *Agid.* pag. 803. *Ὁ δε Δημοχαρης. ευρωστος ων και μεγας, το ἱματιον περιβαλων περι του τραχηλου, ειλκεν.*

(9) Lisia *Or. in Corinth. Soc.* p. 28.

(10) Plinio VII, 56.

(11) Quivi medesimo.

(12) *Odyss.* Lib. V, v. 371.

(13) *Iliad.* XV, v. 679.

(14) Nel XV volume delle *Memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere* pag. 15.

mo grado di perfezione perchè un uomo potesse condurne quattro di fronte, e passare dall' uno all' altro correndo a briglia sciolta. Nè solamente vuolsi fare attenzione alla destrezza dello scudiere, ma insieme anche allo studio che doveano gli Elleni aver posto nell' ammaestrare i cavalli accostumandoli al maneggio successivamente sotto un sol uomo senza cangiar punto nel loro corso. Di che risulta essersi dovuto nel secolo d' Omero al più tardi cercare un divertimento in quell' arte già inventata colla mira di solo vantaggio. L' esercizio del corso de' cavalli divenendo talvolta uno spettacolo pubblico, era assoggettato ad alcune regole, l' osservar le quali era difficile ed in conseguenza glorioso per lo scudiere, e 'l vederle praticare dilettevole agli spettatori. Però questa medesima difficoltà prova che molto tempo innanzi doveano i Greci aver fatto uso del cavallo non solo a tirare un carro, ma benanche per portare un uomo sul dorso. Or avendosi dall' un de' lati queste notizie, e dall' altro essendo certo che nell' Idumea su gli arabi confini a' tempi di Giobbe (1) ed in Egitto a' tempi di Giacobbe (2) conoscevasi già l' equitazione, come è che i Greci non adoperarono cavalleria prima della guerra Messenia 743 anni avanti l' era volgare, e che allora da' Macedoni per via de' Tessali si propagò alle altre contrade meridionali di Grecia? E, per meglio accostarci al nostro argomento, perchè essi avendo veduto combattere le Amazoni a cavallo non le imitarono subito? A ciò il sommissimo Visconti credette soddisfare dicendo: essere avvenuto perchè le Amazoni erano armate alla leggiera, a differenza dei Greci. Ma non avrebbono potuto costoro fare altrettanto, e non ebbero gli antichi medesimi i pesantissimi catafratti, vestiti di rame cavallo e cavaliero? E ne' tornei del medio evo, e nella strategica di oggidì, quanto non è egli il peso che grava un combattitore? Lo stesso cavalleggieri del secolo quindicesimo in che differiva egli dall' uomo d' armi se non perchè in armatura chiudevasi ancor tutta d' acciaro, ma di minor peso della grave? Non pugnava egli colla lancia e collo stocco? non portava in capo la celata? non armava la persona di petto e schiena, di goletta di bracciali di manopole, oltre lunga spada e pugnale che cingeva da fianco? Or se i Greci per tanto tempo pugnarono a piedi, non fu certo perchè più pesanti avevano le armi; ma perchè, giudiziosissimi in tutte le cose, compresero la virtù naturale per che i fanti superino le cavallerie. E di vero non possono i cavalli, son parole di un solenne maestro di guerra, andare come i fanti in ogni luogo; sono più tardi ad obbedire, quando occorre variare l' ordine, che i fanti, e scompigliati da qualche impeto con difficoltà ritornano agli ordini, ancorchè quell' impeto manchi, il che rarissimo fanno i fanti. Occorre oltre a questo molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d' animo facciano disordine. Talchè si è visto sovente un nodo di fanti essere sicurissimo anzi insuperabile da' cavalli perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considerate quali forze lo facciano andare avanti, e quali ritenganlo indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andare lo sprone, e dall' altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Così aveva Tigrane re di Armenia contro all' esercito romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, e dall' altra parte i

(1) XXXIX, 21.
(2) *Gen.* XLIX, 17 L. 9.

Romani non aggiungevano a sei mila, con quindicimila fanti, tantochè Tigrane veggendo l'esercito de' nemici, disse: questi sono cavalli assai per un'ambasceria; nondimeno, venuto alle mani, fu rotto. E Cesare avendo nella Gallia a combattere con gli Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a pie', e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Il quale esempio, se egli è lecito alle antiche esperienze le nuove uguagliare, fu imitato dal Conte Carmagnola spedito da Filippo Visconti Duca di Milano incontro a diciotto mila Svizzeri che lo assaltarono. Ributtato egli dapprima co' seimila cavalli e i pochi fanti che capitanava, rimesso insieme le sue genti, andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro dappresso, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuora che tremila gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate le armi in terra si arrenderono. Nelle giornate e nelle zuffe campali i cavalli sono inferiori al peditato, e que' popoli o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fiano deboli ed esposti ad ogni rovina; come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato, che per aver tenuta poca cura della milizia di pie' ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Or vedi fin dove trasportavami la storia dell'equitazione! Ma che sarebbe l'archeologia se non indagasse le origini delle cose per le antiche alle moderne paragonare? Torniamo all'Amazone della nostra pittura. Porta vago cimiero, squamosa corazza, *thorax pholidotos* (1), fermata alla cintola collo zostere, oltrepassato dal lembo della tunica sottostante, e al di sopra l'arco e la faretra. Costei adunque non alla scitica è abbigliata, bensì alla greca, sebbene anche scitica sia quella specie di stivaletti che le difende i piedi. Ed è curioso che, per non essere imbarazzata, mette la lancia in resta colla sinistra mano: e più curioso ancora che abbia una mano sinistra attaccata al braccio destro, come vedesi ad esempio in un vaso della galleria di M. Durand, dove un combattitore scagliante una pietra, ha la dritta al braccio sinistro e viceversa; ed un altro tiene una pietra nella sinistra, che parte dal braccio destro, in mentre che dalla gamba destra viene il piede sinistro (2). Lo stesso vedesi in un elmo di Vulci, ed in due vasi posseduti dal chiarissimo Duca di Luynes (3). Questo, a creder mio, era per così dire un solecismo artistico, pel quale sagrificavasi la forma al concetto. Dopo aver bene aggruppate le figure, il pittore sceglieva, ad esempio, la mano che faceva miglior pruova nel totale del disegno, curandosi poco di un difetto che potevasi conoscere soltanto da un minuto e riflessivo osservatore.

Il guerriero inginocchioni presso all'albero indossa quella tunichetta a pieghe finissime e trasparenti, di cui Gione disse (4):

Breve a mezzo la coscia il ricopriva
Una di lin cipassi.

E perchè non si staccasse mai dalla persona nell'impetuoso armeggiare, fermavala una cinta sul ventre. Egli combatte colla *machèra* e colla lancia, e le sue lunghe ed i-

(1) Θωραξ φολιδωτος.

(2) De Witte *Cat.* p. 42.

(3) *Description de quelques vases peints etrusques, italiotes, siciliens et grecs*, p. 18.

(4) Polluce VII, 68. Οἱ δε κυπασσις, λινου πεποιητο, σμικρος χιτωνισκος, απο μεσου μηρου, ὡς Ιων φησι.

Βραχυς λινου κυπασσις ες μηρον μεσον
Εςαλμενος

spide chiome son ricoperte da uno di quei cappelli che ora *cinee tessalis*, (1) ed ora *cavsia* appellavansi, dal vario taglio delle ampie loro falde, e forse non diverse dall'arcadico pileo se non perchè in questo formavano un cerchio perfetto (2), laddove negli altri dividevansi in due, l'anteriore un pochino più stretta per coprir gli occhi, la posteriore alquanto più larga per difendere la nuca dalla pioggia, dal sole, dalla neve e dalle armi quando combattuto si fosse (3). L'Amazone che colla spada in alto cerca ferire questo guerriero, tiene due giavellotti nella sinistra, e l'arco pendente al manco lato. È vestita in parte alla greca, in parte alla scitica, ha in testa un gran cimiero, indossa una tunica colle maniche tutta stellata, la quale vedesi aperta nel seno sì che all'alzare del braccio la mammella se ne sprigiona, e vien fuori per metà anche dell'altra tunica esterna senza maniche che si affibbiava sugli omeri e ne'lati, chiamata *ampechone* (4). E nel vero il più antico abbigliamento de' Dori era una specie di camicia senza maniche aperta là donde uscir dovevano le braccia. Ma le donne della Ionica stirpe, che incivilite prima delle altre adottarono ben presto ogni sorta di lusso, sotto la dorica tunica una più fina e colle maniche ne indossarono. Però le Greche vestite di tunica senza maniche e senza sopravvesta dicevansi *doreggiare* (5) ed appellavansi *anampechonoï* e *monochitones* (6); quelle poi che ne portavan due, una sul nudo colle maniche, ed un'altra sfornitane al di sopra, dicevansi *gioneggiare* (7). Nè havvi a creder mio chi non rammenti il bello apoftegma della dorica Teano, quando all' appassionato lodatore del suo candido e ben tornito braccio rispose quel risentito *ma non per tutti* (8). Greche dunque sono le vesti della nostra Amazone, greco il cimiero; ma scitici, come nell'altra, gli stretti calzoni. Se non che le molte pieghe ben arguiscono che sì essi come le sue tuniche non siano di ruvide pelli ma di lana o di altra morbida stoffa, e che le stelle o mosche onde si adornano abbiano potuto esservi ricamate, o anche, se così supporre ci piacesse, intessute coll' oro ridotto in filo dal martello, tal che *miote* (9), o *asterote* (10) direbbonsi grecamente a cagione di quei loro fregi, e *poicilte* (11) pel modo come vi furono lavorati, o *poicilosticte*, *chrysopenete*, *chrysopaste*, *chrysoseme*, *chrysopoicil-*

---

(1) Sofocle *Oed. Col.* v. 315.

. . . . . γυναιΧ' ὁρω
Στειχουσαν ἡμων ασσων Αιτναιας επι
Πωλου βεβωσαν · κρατι δ'ἡλιοσερης
Κυνη τροσωπα θεσσαλις νιν αμπεΧει.

Dove Eustazio p. 803. Οʻ εςι σκεπει την αυτης κεφαλην κυνη σκιαζουσα του ἡλιου ὡς μη κατακαιειν προσωπον. E lo Scoliaste: Ηʻλιοςερης σκιαςικη. πλατυπιλος κυνη, ητοι περικεφαλαια, την οψιν αυτης περιεΧει καλυπτουσα, και αφαιρουμενη την ἡλιωσιν. Θεσσαλις. και γαρ περισσοι ησαν ὁι θεσσαλικοι πιλοι ὡς και ΚαλλιμαΧος. αμφι δε ὁι κεφαλῃ νεον Αιμονιηθεν Μεμβλωκος, πιλημα περιτροΧου αλκαρ εκειτο Ειλης.

(2) Sofocle fragm. VIII. *Inach.* Γυνη τις ἡδε; κυκλος Αρκαδος κυνης. Ed Esichio: Αρκας κυνη, Αρκαδικος πιλος.

(3) Così leggiamo nell'Antologia:

Καυσιη τοπαροιθε Μακεδοσιν ευκολον οπλον,
Και σκεπας εν νιφετῳ και κορυς εν πολεμῳ.

(4) ΑμπεΧονη, ed anche αμπεΧονιον.

(5) Δωριαζειν. Vedi lo Scoliaste di Silburgio pag. 582 nelle note a Clemente Alessandrino, di cui profittò anche Wesseling nel suo Erodoto p. 416, 82.

(6) ΑναμπεΧονος και μονοΧιτων, Pitenето presso Ateneo Lib. XIII, p. 589.

(7) Ιωνιζειν.

(8) Wolf, *Fragm. Mul. pros.* p. 241, 242.

(9) Polluce, VII, 60. Χιτων μυιωτος ὁ μυιας εΧων εμπεποικιλμενας.

(10) Euripide, *Phoenis.* 131. Αςερωτον εν γραφαις.

(11) Ποικιλται.

te (1), non dissimili da' fini tappeti a figure d' oro appellati *psilotapides chrysopoicíltus* dall' alessandrino Clemente (2). E di vero antica d'assai fu quest' arte del ricamo, narrando Moisè essersi adoperata negli abiti e nella tenda del sommo sacerdote da due grandi artisti, Bezaleel della tribù di Giuda ed Ooliab della tribù di Dan, arte chiamata da' LXX *ornatura da ago*, *poicilia tu rafidevtu* (3) congiunta coll' *ifantica* da Platone (4), avuta come una specie di *polimitarica* (5) dagli Elleni ed appellata *polymita*, e *plumatice* da' Latini (6). Anzi quando riflettiamo che a traverso della tunica esterna di costei trasparisce il seno, e che da quella i calzoni e la tunica superiore non differiscono punto negli ornati, tutto questo abbigliamento potremo credere di quel finissimo tessuto diafano che dimandavasi *amorgino*, e che fosse di finissima canape raccolta nell' isola di Amorgo, o delle fibre più sottili dell' antela (7).

Rimane il guerriero dal grande scudo con sopravi la testa di Medusa, e dal crestato elmo con ornamenti a scacchiera ovvero *en plinthio*, come dicevano i Greci (8), or di metallo variamente lavorato, or di pelle così dipinta, or di porpora e d' oro, come portavalo Nicia (9). Il che vuolsi eziandio intendere della Gorgone, e della gran fascia dello scudo su cui comparisce bianco fogliame, nonche del fodero della sua spada. La quale Gorgone era una delle insegne destinate a far distinguere i guerrieri, come si dice di Pandaro e Diomede (10), ed era stata anche la divisa che Agamennone portò sullo scudo (11). Dove incredibile fu la varietà usata da' Greci, tal che su quello di Alcibiade vedevasi Amore lanciante il fulmine (12), un dragone su quello scolpito ad ornar la tomba di Epaminonda, allusivo a' dragoni nati da' denti di Cadmo (13), un altro dragone su lo scudo di Menelao a ricordare il comparsogli in Aulide (14), ed un gallo su quello d'Idomeneo come discendente dal sole cui siffatto volatile era sacro (15). Quanto alla tunica, ella parmi eziandio di pelle, tra perchè somiglia, specialmente nell' orlo e ne' fregi che vi posano a piramide, allo *zostere* dell' Amazone ferita, e perchè di quello al pari il suo lembo non cade su la coscia, nè mostra nissuna piega, come dovrebbe se fosse di qualunque stoffa, ma ne rimane per buona pezza discosto. E sì che non le Amazoni solamente ed altri barbari usarono vesti di pelle, ma i Greci pure; tali furono la *sisyra* (16), il *sittybos* (17) la *baita* (18) e la *spolas* (19); ma se qualcuno di questi nomi possa convenire alla tunica di che fa-

(1) Ποικιλοξικται, Χροσοπηγνηται, Χρυσοπαςαι, Χρυσοτυμαι, Χροσοποικιλται.

(2) *Strom.* Lib. VII, p. 216. Ψιλοταπιδας Χρυσοποικιλτους.

(3) *Exod.* XXVII, 16. Τη ποικιλια του ραφυδευτου.

(4) *De Rep.* III, p. 291. Υ'φαντικη και ποικιλια.

(5) Πολυμιταρικη τεχνη in Suida ed Esichio, *hh. vv.*

(6) Plinio VIII, 48.

(7) Negli *Aneddoti* di Bekkero l' αμοργις è spiegato το λεπτοτατον του καλαμου της ανθηλης· εοικε δε βυσσος. Del resto veggasi Esichio v. Αμοργινα, e Polluce VII, 24.

(8) Εν πλινθιω.

(9) Polluce, I, 134.

(10) Il. V, v. 182.

(11) Il. XI, v. 37.

(12) Plutarco *in Alcib.* p. 198.

(13) Pausania VIII, 11, 5.

(14) Il. II, v. 307, Pausania X, 26, 1.

(15) Pausania V, 23, 5.

(16) Σισυρα.

(17) Σιττυβος.

(18) Βαιτα.

(19) Σπολας.

velliamo, asserire non potremmo. Piuttosto diremo che quella di siffatte tuniche chiamata *σπολας*, *scortea* dalle glosse (1), valeva come corazza, e però i soldati che usavanla non erano di panziera bisognevoli (2). Volgasi piuttosto l'attenzione ad alcuni cirri contorti pendenti da certe borchie, ora a due a due come quelli che stanno su la spalla, ora ad uno ad uno come quelli sotto il cinto da cui stringesi la tunica. Sarebbero quelle borchie tanti pezzi di leonina pelle cui fossero rimasi i crini, o dire li dovremo fili di lana abbatuffolati, e, se così vogliasi, colorati ancora? In tal caso alla tunica del nostro guerriero converrebbe il nome di *thysanotos chiton* (3) o di *cirrhata vestis* latinamente, perchè quelli somigliano i *cirri della sepia*, che da' Greci furono *thysanoi* appunto chiamati; quantunque sì fatta denominazione comprendere possa anche una tunica alle cui estremità pendano delle frange. Nè non dovremmo favellare alcun poco di quella striscia larga a scacchiere parimente ornata, la quale d'alto in basso trammezza questa tunica. I Greci chiamarono tal fregio col nome generale di *semeion* (4), o *paryphe* (5), perchè era una specie di *segno*, o di *tessuto secondario aggiunto* al principale, tessuto che prendeva il nome di *peza*, *pezis*, e *peripezon*, quando vi si sopropponeva per abbellimento sull'orlo (6); non perchè anticamente alcune teste di chiodi avendo servito di fregio a bicchieri fossero poi quelli trasportati a significare qualunque altro ornamento, come volle Rubenio (7), ma perchè ognuna di tali strisce a lungo e largo chiodo ben assomiglia. Che se d'oro fosse stata, *patagium* appellaronla (8), parola intorno alla cui derivazione i più famigerati eruditi non vanno di accordo. Vossio non potendo trovar di meglio fu contento al proposto dallo Scaligero che faceva discendere *patagium* da *patagos*, morbo pestilenziale, che lascia macchie e nei nel cadavere di chi n'è affetto, il che mal si conviene, come ognun vede, al *patagio* che era solo nella tunica, e non di figura rotonda ma lineare (9). Visconti poi, su le orme del Martini, lo vuole onninamente venuto dall'ebreo *phetigil* (10), appunto perchè gli sforzi dello Scaligero nel rintracciare l'origine di quella voce furono vani, quasichè la vera strada essere non potesse diversa dalla battuta da lui e dallo Scaligero. Tutto il ragionare del Visconti riducesi a questo. Il *phetigil* d'Isaia (11) importa *chitonas mesoporphyrous*, *tuniche tramezzate da una striscia di porpora*; la *tunica patagiata* era una *tunica mesoporphyros*; dunque dagli Ebrei ricevettero questa sorta di abiti i Greci ed i Romani, e perciò *patagium* da altro non può originarsi che da *phetigil*. Noi frattanto non crederemo ardimento il negare di colpo tutte le parti di questa argomentazione. È vero che i LXX tradussero le parole del profeta: *in vece di una tunica*

(1) *Scortea*, *δερματοΧιτων*, *scorteum σκυτινον*, *δερματινον*.

(2) Polluce I, 135. Εςι δε και σπολας αντι θωρακος. Ed Esichio: Σπολας Χιτωνισκος βαθυς, σκυτινος, ὁ βυρσινος θωραξ.

(3) Θυσανωτος.

(4) Σημειον.

(5) Παρυφη.

(6) Polluce Lib. VII, 14. Αἱ δε παρα τας ωας παρυφαι καλουνται πεζαι, πετιδες και περιπεζα.

(7) *De R. V.* Lib. I, cap. 2.

(8) Nonio: *Patagium aureus clavus*, *qui pretiosis vestibus immitti solet*.

(9) *Ad Plauti Epidic. Act. II*, *sc.* 2, 47.

(10) *Mémoire sur un vase Grec enrichi de peintures et d'inscriptions*, *appartenant ci-devant à la collection de M. Durand*, *mais*, *depuis 1813*, *faisant partie de celle du Comte de Pourtalès-Gorgier*.

(11) Cap. III, v. 24.

con lista purpurea in mezzo si vestiranno di sacco (1), ma questa versione non è sicura, poichè il Caldeo legge: *pro eo quod ambulabant in superbia accingentur saccis*, la Volgata *pro fascia pectorali cilicium*, e S. Girolamo prende il *phetigil* per una zona con cui le donne frenavano il petto (2). Anzi a Teodozione riuscì così difficile il trovare l'equipollente dell'ebraico *phetigil*, che conservò la stessa voce originale. E per verità taluni la credono composta da *patan exscindere* e *galal convolvere*, e la prendono per una veste larga al punto di rimanere distesa da una parte, da un' altra avvolta in varie pieghe. Non pochi la vogliono derivare da *phetil galil contortum*, *convolutum*, e la spiegano per *fascia pectoralis*, o per *vitta rotunda orbiculata*, ma niuna di queste spiegazioni sarebbe in contrasto col *sacco*. Abarbenel la fa venire da *peti latitudo*, e da *gil gaudium*, e ne trae un *cingolo di cui le donne nelle solennità cingevansi il petto*. V' ha chi vorrebbe scrivere separatamente *peti gil amplitudo gaudii*, ossia *gran gaudio* per opporlo al *vestirsi di sacco* segno di massima tristezza, come il Michaelis il quale tradusse: *in vece di gioia una veste di lutto* (3). Schroeder la suppone formata da *phetil* che non significa solamente *filo*, ma *fascia o funicello*, e da *gil cingere*, e lo traduce per *fascia che cinge il corpo* (4). Sandia finalmente pensa che sia una sottoveste da portarvi anche sopra la corazza. Sicchè opponendosi questo *phetigil* al sacco, l'unica cosa certa si è che indichi una veste elegante e preziosa.

L'Amazone che combatte con costui, alla tunica, alla corazza squamosa, alla zona che la cinge intorno alle anche, ed allo *himatio*, prenderebbesi per un greco; ma i molti capelli che ha, come le compagne, su la fronte e sulle spalle, gli stivaletti, e che più è, la sua fisonomia, unitamente alla *tiara*, ce la mostrano chiaramente per una barbarica guerriera (5). Questa tiara può supporsi di una stoffa ricamata, simile a quella che forma le vesti dell' Amazone situata vicino all' albero, la quale stoffa riceveva meccanicamente al di dentro una consistenza da mantenersi alta, e da potervi apporre di sopra il cimiero che vi si vede. Delle quattro larghe strisce che ne pendono due servivano a legarla sotto il mento, ed altrettante ad avvolgerle intorno alle labbra per difenderle dal freddo, come lo veggiamo nel Dario da me riscontrato nel gran Musaico Pompeiano e nel suo cocchiere. Questi sono i *redimicula* di Virgilio, (6) ed il *cloion chrysoun* di Euripide (7), ben somigliato ad un aureo collare dal Tragico, malamente creduto da Musgrave una catenuzza del collo. E con questa figura lascerai la faccia più nobile del monumento per discorrere nell' altra rappresentata nella terza delle tavole qui aggiunte, dove ti abbatterai subito ad un' Amazone che caduta in ginocchioni combatte colla scure un Greco. Diresti che costei abbia perduto l' arco e la faretra giacenti presso al suo piede, figu-

---

(1) *Αντι του Χιτωνος του μεσοπορφορου περιζωση σακκου.*

(2) Pro fascia pectorali *quam interpetratus est Symmachus*, LXV tunicam *μισοπορφυραν*. *id est* clavatam purpuream *transtulerunt*, *quod Aquila* cingulum exultationis *expressit. Theodotio ipsum verbum hebraicum* Phetigil *posuit*, *quod genus ornamenti muliebris est. Fascia pectus tegit*; *et eum possidet locum in feminis*, *quem pectorale in pontificibus.*

(3) *Statt der Freude ein haarenes Trauerkleid.*

(4) *In. Esaï.* Cap. IX, §. V, p. 138.

(5) Vedi la mia dissertazione *Sul gran Musaico disotterrato in Pompei il 31 Ottobre 1831* pag. 4.

(6) *Aen.* IV, 216 Κλοιον Χρυσουν.

(7) *Cyclop.* 183

rato per altro erroneamente come il sinistro. Ma io penso che abbiano appartenuto piuttosto ad una sua compagna; poichè la clamide che porta sulla tunica non avrebbele consentito di maneggiar tali armi comodamente. Ella in fatti è abbigliata alla greca, al pari di altre Amazoni di questo vaso, ed i Greci che vestono la clamide, così nella nostra pittura come altrove, combattono sempre colla spada e coll'asta. Graziosa ci sembra l'acconciatura del capo di costei anche alla greca foggia, avendo una larga tenia, da' cui estremi escono due picciolissimi nastri i quali annodandola su la fronte le frenano le folte chiome raccolte in un crobilo sull'occipite. Il guerriero che, non potendo a corto servirsi della lancia che stringe nella sinistra, alza la spada per ferirla è vestito di una tunica a pieghe senza maniche, con sopravi leggiera corazza fermata collo zostere, a fianco il fodero sospeso ad un budriere su cui vedonsi certi scudi rettangolari, forse per accennarli di metallo.

Il suo petaso è legato sotto il mento da una tenietta, e da altre due sull' occipite una orizzontale e l'altra verticale le quali impedivano che il vento soffiando nelle grandi falde avesse potuto cangiargli la posizione necessaria a difendere la testa di chi lo portava. Il quale, piacendogli di rimanere a capo scoperto, non doveva che allontanar le teniette discendenti lungo le orecchie perchè questo cappello rimanesse pendente sulle spalle in agiata e pittoresca maniera.

E poichè il nostro pittore quando volle rappresentare una corazza a due pezzi, li riunì come fece nell' Amazone a cavallo, per via di certe metalliche lamine su per le spalle della guerriera; così parmi che anche qui abbia avuto in mente di rappresentare l' *hemithoracion* (1), cioè la *mezza corazza*, quella, che il solo davanti copriva. Il grande Alessandro lo introdusse nelle sue truppe affinchè avendo il dorso indifeso si fossero dal fuggire astenute; ma se ne diceva inventore un Giasone tiranno di Tessaglia. Di che potremo ben arguire, che un tessalo combattitore siasi qui voluto rappresentare, al quale non disconverrebbe anche il pileo che gli difende la testa.

Notevoli sono nella corazza tutte quelle linee per esprimere le diverse cavità con che si adattava sulla pancia e sul petto del guerriero, talchè vi compariscono ancor quelle destinate ad accogliere i capezzoli, cosa quanto ordinaria nelle statue de' romani, altrettanto rara nelle greche pitture. Siffatto particolare ci mostra non aver inteso qui l' artista a rappresentare una corazza di lino, *linothorax* (2), o una corazza a scaglie o a maglia, *thorax lepidotos*, *pholidotos*, *alysidotos* (3), dove quelle cavità non avrebbero potuto aver luogo, ma bensì il *thorax statos*, o *stadios*, il *thorax crategyalos*, o *il gyalothorax* (4) che era metallico e a due pezzi, uno per le spalle, l'altro per la pancia, ma non pieghevole, e perciò atto a praticarvi diverse cavità, da ben assettarlo sul torso del guerriero. La cura scrupolosa che gli artisti mettevano nel fare di queste cavità, mi torna in mente il bel dialogo di Socrate con Pistia, narrato da Senofonte. Entrato il filosofo da Pistia armaiuolo, mentre gli mostrava alcune corazze lavorate eccellentemente, per Giunone, o Pistia, questa è una bella intenzione, che la corazza copra quelle parti dell' uomo, che hanno bisogno di essere coperte, e nondimeno lasci a ciascuno le mani in libertà; ma dimmi,

(1) Ἡμιθωρακιον..

(2) Λινοθωραξ

(3) Θωραξ λεπιδωτος, φολιδωτος, αλυσιδωτος.

(4) Θωραξ ϛατος, ϛαδιος, κραταιγυαλος, γυαλοθωραξ, che dicevasi ancora Θωραξ γυαλοις συνηρμοσμενος, ovvero γυαλοισιν αρηρως.

o Pistia, perchè vendi tanto queste armature, benchè non siano più salde nè più belle delle altre? Perchè, o Socrate, rispose, io le faccio più proporzionate. Stimi tu più questa proporzione rispetto alla misura, o rispetto al peso? perciocchè io non credo, che tu le faccia tutte uguali e simiglianti; se però le vuoi fare, che si addossino bene. Così è veramente, rispose, perchè senza questo non ci gioverebbe l'armatura. Dunque, ripigliò Socrate, anco certi corpi d'uomini sono proporzionati, e certi altri sproporzionati. Non è dubbio rispose. Però disse, come fai l'armatura proporzionata ad un corpo sproporzionato, sì che stia bene? In quel modo che io faccio, che ella sta bene; perciocchè tutte quelle, che stan bene sono anche proporzionate. A quel che io veggo, disse Socrate, tu chiami proporzionata quella non rispetto a sè, ma rispetto a colui che l'adopra: quasi volessi dire che quello scudo, che sta bene a cui si voglia, gli è anco proporzionato, e così la veste, e tutte le altre cose tu tieni al modo istesso. Ma forse anco si può aggiungere un certo che allo star bene di non poca stima. Insegnami di grazia rispose, o Socrate mio, se hai qualche cosa. Quelle, dissi, che stan bene premono assai meno col peso loro, che quelle altre, che non stanno bene, quantunque pesino tanto l'una, quanto l'altra. Perciocchè quelle che non stan bene, o posando tutte sulle spalle o premendo troppo in altra parte del corpo, sono fastidiose, e insopportabili. Ma quelle che stan bene, dispensando il peso parte sulle giunture delle spalle, parte sopra le spalle istesse, parte sul petto, parte sulla schiena, parte sulla pancia, divengono leggerissime da portare. Tu hai detto appunto l'istesso, per cagione che io tengo in pregio le opere mie: nondimeno alcuni comperano più tosto le armature lavorate, e indorate. Ma Socrate, veramente, se le comperano, disse, male accomodate, mi pare che stia male il comperare una cosa lavorata, ed indorata. Nientedimeno, non stando il corpo di continuo nella istessa guisa, ma ora piegandosi. e ora drizzandosi, in che modo le armature affettate possono star bene? In niun modo, rispose. Dì tu, che non quelle, che sono affettate, stiano bene, ma quelle, che non molestano chi le porta? Così è vero, come ora tu dì, o Socrate mio, e il tuo giudizio non t'inganna.

Lo *zostere* che porta questo guerriero di sotto alla corazza, è diviso in tante strisce, *pteriges* (1), state di cuoio, o di lana, e talvolta anche di spartea (2), con altre al di sopra men larghe, che qui al nero colore potranno credersi di metallo. Esse compariscono più lunghe di quelle, che vedemmo nell'Amazone a cavallo; perchè al dire di Senofonte, dovevano essere tali da non impedire nè il sedere agiatamente sul destriero, nè il chinarsi (3).

Dietro le figure testè descritte veggonsi due Amazoni. Una è a piedi e porta le anassiridi e le scarpe, una tunica colle maniche, ed al di sopra un'altra tunica che n'è senza, la quale è di pelle al pari della prima, ed adorna di alcuni cirri come quelli da noi veduti in un guerriero della prima tavola. La bandoliera da cui le pende il turcasso, poco o niente differisce dal budriere del Greco che gli è alle spalle. In testa ha un *ampice* (4) a doppio giro donde escono i raggi di una

---

(1) Πτερυγες.

(2) Senofonte *Anab.* Lib. IV, 7, 15. *Ειχον δε θωρακας λινους μεχρι του ητρου, αντι δε των πτερυγων σπαρτα πυκνα εςραμμενα.*

(3) Περι Ἱππικης. Cap. 12. *Περὶ δε το ητρον και τα αιδοια και τα κυκλῳ ἁι πτερυγες τοιαυται και τοσαυται εςωσαν, ωςε ςεγειν τα μελη.*

(4) Αμπυξ.

stefane, alle orecchie i pendenti, nella sinistra una lancia. Ma la dritta è spiegata in atto di timore rivolgendo gli occhi alla compagna caduta, e vicina a soccombere sotto il ferro nemico; chè l'uomo di quel gesto si vale vedendo il pericolo, quasi le dita delle palme spiegasse a maggiore difesa. Alla quale vien correndo in aiuto sopra una biga un' altra Amazone acconcia il capo come la prima fuor solamente nel bianco diadema che distrutto dal tempo rimase di sè la sola traccia nera. Nè altro noterai nelle sue tuniche se non che nella superiore sonovi alcuni quadrati con un globetto nel mezzo, e nella inferiore alcuni cerchietti come nelle pelli di pantera.

Avanti a queste due donne sta un guerriero simile al feritore dell' Amazone che vedemmo nella prima faccia del vaso. Egli ha pari a quelle le gambiere, la lancia, la spada, la celata e lo scudo. Se non che alla celata manca la grondaia e la rosetta che abbellisce il davanti in quella del primo, la quale è fornita altresì di più lungo e adorno cimiero; ed ha vicino a' *geniasteri* (1) una specie di zanna, o di corno, questo portato anche nel casco da Pirro (2), quello da Merione (3). Nè questo guerriero indossa fina tunica come quello, nè può con quello gareggiare in altezza; tal che tanto per queste ragioni, quanto per vedere in quello più di azione, ci dobbiamo vie maggiormente convincere quello essere, come dicemmo, fra tutte le figure la prima.

Da ultimo un guerriero coperto la testa di petaso, vestito di tunica a pieghe e di clamide, afferra con una mano lo scudo di un' Amazone caduta in ginocchioni, e coll' altra vibra l' asta contro di lei. La quale su lo scudo ha una gran serpe ad insegna, e portava la lancia che l' è dappresso scappatale nel cadere, e però non l' è riuscito sfoderar la spada che pendele a fianco. La sua tunica e la sua tiara sono adorne di stelle, come la tiara che nell' altra tavola osservammo. Ed anche per isbaglio il pittore le fece amendue i piè dritti.

Da queste tutte cose io deduco non senza molto di verosimiglianza, che sul vaso finora discorso si rappresenti Teseo ed i compagni che combattono le Amazoni in Atene, e che la composizione siane tratta da una delle celebrate pitture di Micone. Il perchè delle quali congliietture sarà qui appresso esposto.

*B.*** Q.****

(1) Γενειαςῆρες.
(2) Plutarco *in Pyrrho*, p. 389.
(3) *Iliad.* X, v. 263.

INDICE DEL VENTESIMONONO VOLUME.



FASCICOLO LVII. — *Maggio e Giugno 1842.*

Degli Ospizî de' Folli, e specialmente di quelli che sono nella nostra città di Aversa. pag. 4

Tavole delle vicende degli alunni de' Morotrofi Aversani durante l'anno 1840 e loro stato al 1.° Gennaio dell'anno 1841 in fine dell'articolo.

Tornate dell' Accademia delle Scienze. (Marzo, Aprile e Giugno 1842.) . . . 25

Reale Società Borbonica. Tornata generale de' 30 Giugno 1842 32

Lavori della Real Accademia delle Scienze dal 1. Luglio 1841 a' 30 Giugno 1842 . 33

Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia Ercolanese per l'anno 1841, letto nella Tornata Generale de' 30 Giugno 1842, dal Segretario perpetuo Cav. F. Maria Avellino 38

Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario Perpetuo nella Tornata de' 30 Giugno 1842. . 48

Discorsi pronunziati dagl' Intendenti delle Provincie oltre il Faro, in occasione dell'apertura de' Consigli Provinciali del 1842. . 51

Dell' Origine e Progresso del Mutuo Insegnamento 59

Scavazioni di Pompei. Maggio e Giugno 1842. 67

Osservazioni Meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli — Maggio e Giugno 1842, in fine del fascicolo.

FASCICOLO LVIII. — *Luglio e Agosto 1842.*

Dell' antico dritto de' naufragi e della Società generale recentemente istituita per soccorrere a' naufraghi . . . . . . pag. 71

Del Dialetto napoletano 88

Delle acque minerali e termali nel Regno di Napoli 98

Su di un nuovo sistema di tetti applicabile specialmente alle case di Napoli . . . 107

Discorsi di alcuni Intendenti delle Provincie al di qua del Faro, pronunziati in occasione della solenne apertura del Consiglio provinciale di questo anno 1842, con la Descrizione della strada e de' trafori sul Monte Majella, nella Provincia di Abruzzo Citra, scritta dall' Intendente Marchese di S. Giovanni Sciara, ed eseguita sotto la sua amministrazione 110

Tornate del Reale Istituto d' Incoraggiamento. (Maggio, Giugno, Luglio e Agosto 1842.) 123

Intorno ad un antico vaso greco di creta pitturata, scoverto a Ruvo e rappresentante Teseo ed altri greci, combattitori contro le Amazoni. 129

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Luglio e Agosto 1842. In fine del fascicolo.

LUGLIO 1842.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	BAROMETRO			TERMOMETRO R. annesso al barometro			TERM. R. ALL' OMB. 17. piedi dal suolo			IGROMETR. a capello	AGO MAGNETICO		Quantità della pioggia	STATO DEL CIELO			VENTO sul Vesuvio		VENTO all'osservator.		VENTO alla rada		Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	FENOMENI straordinari
		9.h mat.	mezzodì	3.h ser.	9.h m.	mezzodì	3.h ser.	nascere del sole	2.h sera asciutto	2.h sera bagnato		declinazione ovest	inclinazione		prima mezzodì	dopo mezzodì	notte	prima mezzodì	dopo mezzodì	prima mezzodì	dopo mezzodì	prima mezzodì	dopo mezzodì			
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
(	1	27 11,0	27 10,5	27 10,3	19,0	19,5	20,0	13,6	24,0	19,2	66,0	15.°30.'50"	58.° 25.'	0,000	se ca.p.n	ser.p.nu.	ser. calig.	cop.	cop.	SSE	OSO	SE	SE	2.	.	
	2	— 9,8	— 9,7	— 9,6	18,9	19,2	19,5	13,3	24,0	19,6	70,0	31. 20	35	0,000	se.nu.var.	ser.p.nu.	ser. p. nu.	cop.	calma	S	SO	SO	SO	0.	..	
	3	— 9,6	— 9,7	— 9,7	18,8	19,0	19,4	13,5	22,8	22,0	63,0	28. 25	—	0,000	ser. calig	ser. calig.	ser.calig.	cop.	cop.	S	OSO	SO	SO	6.	..	Una st. cad. di 1. gran.
	4	— 10,6	— 10,6	— 10,7	18,8	19,6	19,8	13,2	24,0	20,8	69,5	30. 5	40	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser. neb.	NE	NO	NE	SO	NE	OSO	6.	...	
	5	— 11,4	— 11,3	— 11,2	19,0	20.0	20,9	14,5	26,0	21,2	70.0	29. 40	35	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	S	calma	S	OSO	SO	OSO	2.	0.	Idem.
	6	— 10,8	— 10,8	— 10,8	19,4	20,5	20,5	14,0	25,6	18,0	65,0	28. 35	40	0,000	se ca.p n	s ca.p nu.	s c p.nu	NNE	N	SE	OSO	NE	SO	0.	0.	
	7	— 10,5	— 10,3	— 10,2	19,0	19,4	19,8	15,4	23,8	19,8	70,0	28. 35	—	0,000	ser. neb.	se.nu.var.	ser. neb.	SSE	SSO	SSE	S	NE	SO	6.	0.	
●	8	— 10,3	— 10,4	— 10,3	18,9	19,0	19 4	12,5	23,6	18,8	65,0	30. 0	45	0,000	ser. calig.	ser. calig.	ser. calig.	SSE	SSE	NNO	SO	NE	SO	2.	0.	
	9	— 10,1	— 10,1	— 10,1	19,1	20,0	19,8	13,8	23,2	17,6	69,0	28. 0	—	0,000	nu.se var	se. t.p.nu.	ser. neb.	SSE	ESE	SSO	OSO	SO	SO	0.	0.	
	10	— 10,2	— 10,3	— 10,3	19,1	19,5	19,4	13,0	24,4	20,0	68,0	26 55	42	0,000	ser.calig	ser. calig.	ser. calig.	nuv.	cop.	SO	SSO	ENE	NE	6.	0.	Idem.
	11	— 11,2	— 11,2	— 10,9	19,4	20,3	20,0	14,5	25,2	18,8	65,0	29. 10	25	0,000	ser torbid.	ser. torb	ser.torb	SSO	NNO	NO	SSO	NE	SSO	0.	0.	
	12	— 11,0	— 10,7	— 10,7	19,7	19,8	19,8	13,2	24,0	20,0	68,0	27. 5	—	0,000	ser p.nu.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	SSO	ONO	SSE	SO	ENE	SSO	0.	0.	
	13	— 9 9	— 10,0	— 10,1	19 2	19,8	20,0	13,9	23,6	19,6	72,5	28. 50	25	0,000	ser.nu.va.	nuv.var	nuv. var.	SSO	S	SSE	SSO	SO	SO	n.	n.	
)	14	— 9,7	— 9,8	— 9,8	18,0	17,9	18,0	12,5	18,4	16,8	77,0	28. 0	10	0,875	nuv var.	nuv var.	nuv.	cop.	cop.	N	NE	SSO	SSO	0.	n.	
	15	— 10,3	— 10,3	— 10,3	18,0	19,0	19,2	14,8	23,6	17,1	60,0	28. 30	20	0,069	ser. bello	ser.	ser.	N	NNE	NNE	NNE	NE	NE	4.	0.	Idem.
	16	— 10,3	— 10,2	— 10,1	18,4	19,8	20,0	14,0	24,4	18,4	59,0	27. 40	32	0,000	ser. bello	ser.p.nu.	ser.p.nu.	N	NE	NNE	SE	ENE	NE	8.	0.	
	17	— 10,3	— 10,3	— 10,2	19,2	19,7	19,7	14,0	23,6	19,6	65,0	27. 10	25	0,000	ser.torbid.	ser. p.nu.	ser.p.nu.	OSO	SO	SSO	SO	SO	OSO	8.	0.	
	18	— 10,6	— 10,8	— 10,8	19,0	20,0	20,2	13,3	24,0	23,6	68,5	27. 50	30	0,000	ser. calig.	ser. p nu	ser.p.nu.	OSO	OSO	ONO	SO	SO	SO	0.	0.	
	19	— 11,1	— 11,3	— 11,2	19,2	20,0	20,3	13,7	23,7	19,5	69,0	27 0	30	0,000	se.nu.var.	ser. calig.	ser torbid.	NNO	ONO	SO	OSO	SO	OSO	0.	0.	
	20	— 11,3	— 11,1	— 11,2	19,4	19,8	19,8	13,8	23,6	20,4	72,0	28. 5	—	0,000	nu se.var	ser.p. nu.	ser. nuv.	SSO	O	SE	SSO	SO	OSO	0.	0.	
	21	— 11,3	— 10,1	— 9,9	19,4	20,0	20,0	13,4	24,8	20,8	72,0	26. 25	10	0,000	ser. torb.	ser. torb.	ser. torb.	SSO	SSO	O	SSO	OSO	OSO	2.	0.	
☉	22	— 8,8	— 8,8	— 9,1	20,2	20,4	20,0	15,2	23,6	18,8	65.5	27. 50	5	0,000	nu.v.p.se.	ser.p.nu.	ser.p.nu.	cop.	cop.	S	OSO	SO	OSO	0.	0.	
	23	— 9,7	— 9,8	— 9,8	19,1	19,8	19,9	12,9	22,8	18,4	65,0	29. 25	30	0,000	nu.se.var	ser.p.nu.	ser. torb.	cop.	cop.	S	S	SO	OSO	0.	0.	
	24	— 10,5	— 10,7	— 10,5	19,0	19,9	20,0	13,8	24,0	19,2	63,0	28. 20	32	0,000	ser.	ser.p. nu.	ser. p.nu.	NNO	NO	NE	OSO	OSO	SSO	4.	0.	
	25	— 10,3	— 10,7	— 10,5	19,2	20,0	20,0	13,0	23,6	20,0	70,0	29 0	—	0,000	ser.	se.nu.var.	ser. p. nu.	N	S	S	OSO	NNE	SO	6.	0.	
	26	— 10,2	— 10,3	— 10,2	19,2	20,2	20,5	13,2	22,8	19,6	62,0	29. 40	20	0,000	se.nu.var.	ser.p.nu.	nu. p.ser.	S	S	S	S	NE	SO	4.	0.	
	27	— 11,1	— 11,1	— 11,3	20,0	20,2	20,4	15,2	23,6	20,8	71,0	29. 25	—	0,000	se.nu.var.	se.nu.var.	nu.v.p.se.	SSO	OSO	SO	S	SO	SO	4.	.	Idem.
	28	— 10,8	— 10,3	— 10,3	19,7	19,9	20,0	12,9	24,8	20,4	69,0	28. 0	—	0,000	ser. torb.	ser calig.	ser. p. nu.	S	SO	SSE	SO	SSO	SO	4.	.	
	29	— 9,3	— 9,1	— 8,7	19,8	20,0	20,4	14,2	24,8	18,8	60,0	26. 40	20	0,000	ser. torb	nuv. var.	ser. calig.	N	NNO	NO	SSO	ENE	SO	0.	.	
(	30	— 7,4	— 7,3	— 7,5	20,2	20,0	20,0	15 9	22,0	18,8	66,0	27. 15	17	0,000	ser.nu.va.	ser.p.nu.	ser. nuv.	cop.	SO	SO	OSO	SSO	SSO	16.	.	
	31	— 8,2	— 8,3	— 8,3	18,9	18,3	18,8	13,2	20,4	16,4	65,0	29. 5	15	0,000	n. v.p ser.	n. v. p. s	ser. torb.	cop.	SO	NO	ONO	SE	SO	2.	.	
	Medi...	27. 10,24	27. 10,51	27. 10,15	19,17	19,69	19,85	13.79	23,63	19,44	67.4	15. 28. 29	28. 26, 4	0,944												

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. 2.h sera asciutto	Term. 2.h sera bagnato	Igrometro a capello	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservatorio prima mezzodì	Vento all' Osservatorio dopo mezzodì	Vento alla Rada prima mezzodì	Vento alla Rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.										c												
	1	27 6,6	27 6,8	27 7,1	15,°8	16,°2	17,°0	8,°3	17,°3	14,°8	68,°5	15° 29' 50"	58° 25'	1,556	nuv. var.	nuv. var.	nu. p. se.	cop.	NNO	NO	O	NO	NE	2.	n.	Una st. cad. di 1. gran.
	2	— 8,3	— 8,5	— 8,6	15,5	17,3	17,5	9,0	20,8	17,2	66,0	27. 0	—	0,083	ser. chiar.	nu. se. var.	se. nu. var.	NNO	ONO	NNE	ONO	OSO	SO	10.	.	Idem.
	3	— 9,8	— 9,8	— 10,0	17,0	18,0	19,0	12,5	22,4	18,4	66,0	26. 15	25	0,000	ser. torb.	ser. torb.	ser.	NNE	NNE	N	SO	OSO	SO	10.	.	Due st. cad. di 1. gran.
	4	— 10,8	— 11,3	— 11,7	18,0	18,8	19,0	12,0	22,4	18,4	69,0	28 40	—	0,000	ser.	ser.	ser.	SSO	SSO	S	SO	ENE	SO	8.	.	
	5	28 0,3	28 0,5	28 0,5	18,0	19,3	20,0	13,8	26,4	20,0	66,0	31. 45	—	0,000	ser. calig.	ser. neb.	ser. neb.	SSO	OSO	NNO	SO	SO	SE	n.	.	
●	6	27 11,7	27 11,3	27 11,1	19,2	20,0	20,2	15,2	24,8	19,6	57,0	27. 50	—	0,000	ser. neb	ser. neb.	ser. neb.	SSO	SO	N	SE	NE	SSO	10.	..	Molte st. cad. di 1. gr.
	7	— 9,9	— 10,1	— 9,7	19,7	20,2	20,0	15,0	23,2	20,0	59,0	28. 20	27	0,000	ser n. p. n.	nuv. var.	nu. v. p s.	NNE	NNE	NNE	SO	ENE	ENE	14.	n.	Due st. cad. di 1. gran.
	8	— 9,2	— 9,1	— 9,0	19,0	20,0	19,0	12,8	20,8	18,8	68,0	27. 55	—	0,000	ser n p n.	ser. neb.	nuv.	NE	NNE	NNO	N	ENE	NNE	30.	.	
	9	— 9,2	— 9,3	— 9,0	19,0	19,9	20,0	13,8	24,8	20,4	65,0	27. 25	30	0,264	ser. p.nu	ser. nuv.	nu. se. var.	N	NNE	NNE	NNO	NE	NE	6 (1)	.	
	10	— 9,5	— 9,6	— 9,3	19,0	20,1	19,6	14,5	20 4	16,8	65,5	27. 50	25	0,056	ser. p. nu.	ser p. nu.	nuv. ser.	NNE	N	NNE	NO	NE	NNE	10.	.	19 st. cad. di 1. gran.
	11	— 10,2	— 10,2	— 10,2	18,8	19,4	19,5	14,3	23,6	19,6	68,0	28. 0	—	0,014	ser. p. nu.	ser. p. nu.	ser p nuv.	SSO	OSO	NNO	O	N	N	24.	...	3 st. cad. di 1. gran.
	12	— 10,6	— 10,8	— 10,6	19,0	20,1	19,2	12,5	19,2	16,0	66,0	29. 30	—	0,000	ser. bello.	ser. calig.	nuv.	NNO	NO	NNO	NO	NNO	NNE	22.	...	
☽	13	— 11,3	— 11,3	— 11,4	18,7	20,0	21,0	12,9	24,0	19,6	65,0	28 45	27	0,333	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. torb.	NNE	NE	NE	NE	ENE	NE	16.	...	
	14	— 11,8	— 11,8	— 11,6	18,9	19,7	20,3	14,9	23,6	18,4	58,0	27. 40	25	0,000	ser. q. nu.	ser. q. nu.	se ca p n.	N	NNE	NE	NE	NE	ENE	n.	..	
	15	28 0,1	— 11,8	— 11,7	18,2	19,3	20,0	13,2	24,0	23,2	64,0	27. 5	30	0,000	se. nu. var.	se. ca. n. v	s c nu v.	ESE	NE	N	SO	ENE	NE	4.	::	Due st. cad. di 1. gran.
	16	27 11,6	— 11,5	— 11,5	18,0	19,1	19,5	13,1	23,2	19,2	65,0	29. 0	20	0,000	s. c nu. v.	se. ca. n. v.	s. c. nu. v.	SE	NNE	N	SO	NE	SSE	0.	.::	
	17	— 10,9	— 10,8	— 10,8	18,0	19,4	19,0	12,6	19,2	16,8	65,0	29 50	—	0,000	se. b. p. nu	se. ca. n. v.	nuv.	NNE	ENE	N	S	NNE	NNO	2.	: :	
	18	— 10,9	— 11,0	— 10,8	17,7	18,2	18,8	12,8	21,6	17,6	63,5	30. 15	27	0,000	ser. bello	ser q nu.	ser. q. nu.	N	NNO	NNO	NO	NNO	NO	n.	.::	
	19	— 11,1	— 11,1	— 11,1	18,2	19,0	19,3	13,0	23,8	19,6	65,5	30. 50	27	0,000	ser. bello	ser q. nu.	se. nu. var.	N	NNO	N	NO	NNO	NO	0.	::	
	20	— 11,7	— 11,7	— 11,3	18,0	19,3	20,0	13,8	24,8	20,8	65,5	30. 50	37	0,000	ser. bello	se ca q n.	ser. nu. va.	N	NO	N	O	NE	OSO	0.	::	
○	21	— 11,2	— 11,1	— 10,5	19,2	19 8	20,0	13,2	23,2	20,0	68,5	30. 20	—	0,000	ser. neb.	ser q. nu.	ser. q. nu.	NO	NO	SSO	SO	N	NO	0.	.	
	22	— 10,3	— 10,3	— 10,2	19,0	20,0	20,0	13,3	24,0	20,8	70,5	29. 25	—	0,000	nu. v. p s.	nu v. p se.	nu. v. p. se.	NNO	NNE	SO	SO	NNO	SO	4.	.	
	23	— 10,3	— 10,5	— 10,3	18,8	19,9	20,2	13,5	24 8	20,8	59,0	31. 10	37	0,097	ser torb	ser. q. nu.	ser. n. va.	ENE	NNE	NNE	SO	OSO	OSO	6.	.	
	24	— 10,6	— 10,5	— 10,5	18,4	20,0	21,1	13,5	24,0	19,2	58,0	29. 15	—	0,000	ser. torb.	ser. torb.	ser. torbid.	NNO	NO	NNE	SO	OSO	SO	16.	.	5 st. cad. di 1. gran.
	25	— 10,5	— 10,7	— 10,8	19,4	20,0	20,2	13,0	22,4	20,8	65,0	30. 15	—	0,000	ser. torb.	ser. p. nu.	ser. q. nu.	ENE	NE	NO	SO	OSO	NNE	2.	o.	
	26	— 10,2	— 10,3	— 10,3	19,0	19,7	20,0	13,2	22,8	20,8	68,0	24. 40	—	0,000	nuv. var.	nu p. ser.	se. n. q. n.	NO	NNO	O	SO	ESE	NE	6.	o.	
	27	— 9,4	— 9,5	— 9,5	18,0	19,3	20,0	10,2	21,6	20,6	70,0	28. 15	—	1,694	se. nu. var.	se. nu. var	ser. n. var.	E	cop	S	SSO	ENE	OSO	2.	o.	
	28	— 10,2	— 10,3	— 10,4	19,0	19,5	20,0	13,5	22,4	20,4	73,0	25. 50	—	0,000	ser. q. nu.	ser. q. nu.	nu. var. se.	N	SSO	NNO	SO	OSO	SO	14.	o.	
☾	29	— 11,0	— 11,2	— 10,8	18,9	19,7	20,0	13,3	23,2	20,0	69,0	29. 15	30	0,000	sere. bello	ser. neb.	nu. n. ser.	S	NNE	NO	SO	NO	SSO	22.	...	
	30	— 10,7	— 10,2	— 9,8	19,1	19,4	19,0	13,5	18,8	17,6	69,0	29 45	32	0,000	nuv.	nuv. piog.	piog. cont.	SSE	NE	N	S	SO	SO	n.	n.	
	31	— 7,3	— 7,4	— 7,1	18,0	18,2	18,7	11,5	17,6	16,0	72,5	28. 45	32	5,528	nu. p. var.	nuv. var.	piog. nuv.	cop.	NE	S	SSO	OSO	SO	n.	.	
	Medi...	27. 10,36	27. 10,40	27. 10,30	18,40	19,32	19,58	12,96	22,42	19,10	65,7	15. 28. 46	58. 28, 5	9,625												

ANNOTAZIONI DIVERSE

(1) Lo stato del cielo era nuvoloso misto di ser. calig.



1.



2



3

ANNALI CIVILI

Fascicolo LIX.

Settembre e Ottobre

1842.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV. Od. IX.

Volume XXX.

Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre
1842.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1842.

ABBELLIMENTI DI NAPOLI.



Avviene in questi giorni a Napoli ciò che a Roma avveniva negli ultimi anni di Augusto. Imperocchè avendola egli di terrea fatta marmorea, a coloro che la rivedeano dopo quel regno glorioso, quasi più non parea dessa. Così parimente, per l' interposizione di un egual numero di anni, più non riconoscono la città nostra coloro che soltanto la videro nel cominciamento del secondo lustro di questo secolo: stupenda palingenesi, massimamente dovuta al presente regno. Tante sono le vie e le fabbriche in questa metropoli terminate, tante le opere intraprese e condotte già a compimento o tuttavia sopra lavoro, che certamente ognun vi ravvisa l'impronta di una veramente regia magnificenza, quella di Ferdinando II. I contemporanei ed i posteri dovran convenire che l' ardore di lui nell' abbellirla fu emulo a quello di Augusto.

Parecchie volte di questi abbellimenti, così onorevoli alla città nostra come a chi vi presedette, ragionarono alla spicciolata gli *Annali Civili*; nè più acconcio luogo o più degno esser poteva a tai ragionari serbato. Ma, oltrechè di alcuni di quelli non si è fatta parola, rimanevano ancora a considerarsi tutti nel loro insieme e sotto un solo punto di mira, e non già partitamente a seconda de' varî rami dell' Amministrazione da' quali emanavano, come facemmo finora; rimaneva insomma a dettarsi un articolo, non peranco da altri ideato, ove Napoli fosse veduta da un capo all' altro in tutta la pompa e leggiadria che sotto i nostri occhi acquistò e va tuttodì acquistando la sua costruzione, una volta sì rozza, irregolare e straccurata. Or a tanto adempì, tale scopo si propose, un nostro scrittore, che ad un tempo altresì poeta valoroso, gode fra noi e al di fuori popolare fama. Egli volle osservare Napoli *a volo d' uccello*, e tale descriverla quale la fece il magnanimo Principe che ora ne regge i destini. E poichè siffatto lavoro rientrava, diciam così, nella competenza di quest' opera periodica, abbiamo creduto non dovernela defraudare; anche perchè essa fu sempre aperta agl' ingegni napolitani i quali vollero ornarla di loro scritture. Nel far questo dono pertanto ai nostri lettori, vorranno essi por mente all' obbligo che ne correva di rispettare nella sua integrità il lavoro di cui c' era cortese il chiarissimo autore.

I compilatori.

NAPOLI A VOLO D' UCCELLO.

Questa è colei che è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode;
Dandole biasmo a torto, e mala voce!
DANTE

I.

Dipingiamo Napoli quale l' ha fatta la civiltà del tempo che volge. La terra dell' ingegno, il giardino benedetto dal Signore, merta bene qualche parola che lo vendichi dello sprezzo in che lo tiene chi senza conoscerlo lo accusa; merta di essere additato a coloro tra' suoi figli che senza inchinarsi passano fra' suoi monumenti, e tutto l' ossequio serbano per le cose dello straniero. Brutto e vergognoso costume è questo. Per esso si calunnia la patria, si vilipendono i desiderî de' buoni che intendono a farla ogni dì più bella, si dà compenso d' ingratitudine a' benefizî che si versano nel suo grembo. Non ascoltiam forse ad ognora ripetere: che mentre il mondo cammina noi restiamo stazionarî; che mentre il sole della civiltà rischiara le altre regioni, per noi soli è notte vedova di stelle! Deh cessino una volta queste ingiuste rampogne; protrarle più a lungo è non solamente cecità ma delitto; è un aggiungere a' tanti danni che ci recò la prepotenza delle umane sorti, anche quelli che nascono dal poco amor cittadino.

E però non mai lodata abbastanza stimiamo la istituzione di un' opera che col nome di *Annali Civili* va raccogliendo quanto si compì, o si compie a pro della nostra civiltà; nota il grado a che son giunti; e quello a cui mirano i lavori de' nostri corpi scientifici; e additando quant' altro mai interessa la prosperità di una nazione, mostra, senza dirlo, la via che debbon tenere gl' ingegni se non voglion fallire a porto glorioso.

E pure d' un' opera siffatta par che i giovani non si calgano, e, osiam dire, che moltissimi fra loro ignorano financo che esista. O giovani! A che dunque tenete rivolte le forze della mente? Forse a que' vani studî di parole e d' immagini che allettano unicamente la fantasia? Ma questi lascian digiuno l' intelletto e 'l cuore. Ma noi abbiam mestieri di gente che pensi, non di gente che vaneggi. Ogni speranza di progresso sociale è morta là dove il pensiero non si nutre di forti ed utili idee; là dove il sentimento morale non si educa ad amare tuttociò che è grande e bello.

Speriamo che l' ora del ravvedimento suoni presto anche per voi; com' è suonata per que' lodatori del tempo antico, che nessuna cosa degna di encomio scorgeano nel presente.

II.

Uno scrittor francese, di cui tutti imitano i difetti, e pochissimi le bellezze, in un suo libro tanto a vicenda lodato, e imprecato, ha ritratto Pari-

gi del tempo che fu, veduto a volo d'uccello; non per rialzare i pregi della città attuale, ma per scemarne il vanto, per porre Parigi del secolo XIX a piè di Parigi del secolo XV. Se ciò si accordi col vero non vogliamo dirlo; sol ci basti il notare che noi terremo altro viaggio. Dorma pure nella mente degli archeologi la Napoli antichissima de' Greci. Dopo averla altrove descritta non la desteremo nuovamente. Mostri pure il manto di che la vestirono i potenti la grave Matrona della vecchia Monarchia. Osservata e descritta le cento volte, or bene, or malamente, da' tanti che venner prima di noi, la non può dare materia al nostro dire: tanto più che oggi per nuova provvidenza del Ministro che presiede alle cose dell'interno, e cui stringe tanta carità del loco natio, una schiera di eletti intenderà a formare una guida esatta della Capitale. Tratto che sarà a compimento sì generoso disegno, noi la vedremo intera la Città vetusta; e tutte conteremo le gemme della famosa corona artistica, che non la fa seconda ad alcuna. Ma ben faremo subbietto delle nostre povere parole la Città di Ferdinando II; questa splendida Regina che pur ieri non era; che sorse sotto a' nostri occhi come per forza d'incantesimo; che desta ad una volta meraviglia e diletto; che ricorderà i nomi de' presenti alle generazioni,

che questo tempo chiameranno antico.

III.

Che cosa farebbe un pittore, se gli venisse talento di far con la sua arte ciò che noi facciam con la nostra! Si porrebbe in mare, e di là disegnerebbe il gran panorama circondato da colline; il bel panorama che ricorda Costantinopoli la immensa e fors'anco Genova la superba. Salirebbe alla Certosa de' Martiniani, all'asilo di pace che s'alza a piè di una rocca di guerra, e da quell'altezza ritrarrebbe la voluttuosa che si specchia nelle onde, o volendo mostrar su la tela due suoi diversi aspetti, la mirerebbe alternando dal poggio di *Mira todos*, e da quello di Posilipo. Ma! i prodigî del pennello mostrandoti una massa biancheggiante, che ha intorno una ghirlanda di mille fiorenti giardini, ad oriente una tronca piramide fumante, a' piedi i flutti della Sirena, e sovra cui si stende un limpido padiglione d'azzurro, ti direbbero forse le altre cose che vi si scorgono? Ah no! perchè ogni arte si chiude fra limitati segni, e se la parola non le aiuta e non le spiega, il loro uffizio non è perfetto. I monumenti incrollabili dell'umano ingegno per la parola han vita: il suo è un mistero maraviglioso; è il ponte di comunicazione fra intelletto e intelletto; creata col pensiero è di pensieri creatrice; per lei, e solo per lei la natura fisica si congiunge alla morale. Aggiungi che essa soltanto può narrare quanto lo spirito vede, allora che alzandosi a contemplare gli esterni oggetti mille ne abbraccia ad una volta, e poi ad uno ad uno scrutandoli, mira in essi ciò che agli occhi del volgo si asconde.

IV.

Or mentre il signor della luce rallegra la natura, e versa un mar di splendore sul più delizioso paese del mondo, l'intelletto cominci a guardare la famosa Città nostra prendendo le mosse di là donde appare il giorno.

Ecco il monumento della presente civiltà, che è forse fra tutti il più splendido; ecco la città de' morti che precede quella de' vivi. Vedi come in breve la munificenza del Governo, e quella de' privati la fecero bella e magnifica; vedi quanti fiori circondano i marmi biancheggianti, e come i salici e i cipressi ombreggiano le croci che fan sacri que' marmi. Certo in nessun luogo i sepolcri vestono sì belle sembianze, in nessun luogo la morte è circondata da tante immagini di vita, in nessun luogo l'amor di chi resta offre un sì delizioso asilo alla spoglia di chi sen va. Oh Napoli! tu sai scolpire il tuo genio e la tua poesia financo su' cimiteri! Dall'alto de' loro terrazzi buon numero de' tuoi abitanti può salutar la terra ove riposano le ossa de' cari parenti, e quando il raggio della sera si posa su la funebre collina, al suon delle squille che annunziano a' mortali il giorno che muore possono sposare la loro preghiera a Dio, perchè riceveri sotto le ali della sua

pietà infinita le anime de' trapassati. Noi crediamo che quel fervente ingegno del Foscolo non avrebbe dettato il suo famoso carme a veggente di questo sepolcreto, che accomanda alle perenni benedizioni delle genti i nomi de' Re che lo vollero, e di chi fortemente volendo facea questo luogo benedetto quale or si scorge. Nè opera cotanta fu il fatto di lunghi anni. Invero sorgea in tempo assai breve. E non appena era bandita la legge che vuole le tombe fuor delle mura cittadine; non appena si designava il dì solenne in cui il Magistrato e il Sacerdozio avrebbero inaugurato il gran Camposanto, che tutta una gente v' accorse devota o commossa; e baciava la terra omai sacra. Così le opinioni secolari crollavano in un giorno; così questo progresso appo noi non ebbe gradazioni; il dì prima non era ancor noto, nel dì appresso alzossi adulto: bello e prezioso augurio. Deh sorgan presto fra' mille privati monumenti, i monumenti di coloro che ben meritarono della umanità; di coloro che colle opre della mente prepararono, o aiutarono i lumi de' nostri dì. Allora sì che su questo poggio verranno a inchinarsi quanti sono i figli del pensiero; perchè vedranno quì il trionfo de' due affetti che onorano la storia degli uomini, la pietà e la riconoscenza.

V.

A ritta, là dove dietro al Tempio si van formando le cappelle per chi vorrà acquistarle ad ultimo ricetto di sè, e de' suoi, s' apre una via che si congiunge a quella del Campo; una via di recentissima costruzione, che facilita l' accesso al gran Cimitero. Ponendoti per essa, e volgendo il corso ver la Capitale, vedrai giù a manca un altro sepolcreto, come il primo adorno di marmi, d' ombre e di fiori. Sai tu quando fu eretto? Quando il Colera flagellava queste contrade, e flagellandole mostrava al mondo quanta virtù alberghi nel cuore de' Napolitani. Nessuno di loro abbandonò il fratello morente, nessuno lasciò spaventarsi dal tremendo malore, nessuno lasciò senza l' onor d' una pietra lagrimata la salma del diletto estinto. Quella terra ne farà testimonianza alle venture genti

Fatal terra! che di gente infinita
 Sei tomba, oh quanti celi che lor via
 Innanzi sera videro compita!
Quanti a cui la Sapienza il libro apria
 De' scuri arcani, quanti a cui fortuna
 Il sorriso invocato alfin largia!
La Patria ti contempla in veste bruna,
 Mentre la man che puole ciò che vuole
 Vario stuolo confuso in te raduna.

Così cantava un che a' dì del flagello, nell' ora notturna, contemplava dalla strada del Campo de' guerrieri il campo della morte.

VI.

Non arrestarti, quella magnifica via che di dì in dì si fa più bella mena all' immenso edifizio innalzato dalla carità; ma pria di giungervi guarda a ritta e a manca! Sotto a' tuoi piedi corre un sentiero che con un estremo tocca il borgo di Capodichino, con l' altro il Ponte della Maddalena; passando frammezzo a' campi, e radendo le prime case della Città, adorno di alberi apre in questa parte una passeggiata amenissima.

Ecco le mura che sono ospizio di poverelli; ecco il vastissimo Reale Albergo. Va notato non perchè sia nuova opera, ma perchè nuovissime istituzioni vi prosperano. Artegiani da prima, manifatturieri per recenti provvidenze, i giovanetti che ivi hanno stanza e cielo han veduto un altro benefizio largirsi a loro pro; i più idonei sono stati raccolti in Collegio di Musica; e già han dato pubbliche e solenni riprnove di quel che possono in questa terra gl' ingegni, quando son protetti da' generosi.

Così mentre le altre città capitali degli Stati han baluardi con torri e cannoni, antemurali della Città nostra sono i monumenti dell' amore e della carità. Sante, e invincibili difese, su cui siede a guardia l' Angelo di Colui che mandò su la terra la Religione di pace a tutelare la umana famiglia.

VII.

Fra queste opere splendidissime stende le sue braccia di ferro la via, su la quale corre colla veloci-

tà del fulmine la forza che ha mutata la faccia dell'Universo, e muteralla ancora; corre la locomotiva, la nuova corrente elettrica che serpeggiando fra le vene di Europa, annienta le distanze, e seco mena quanto serve al progresso materiale, e intellettuale delle nazioni. E questa nostra via di ferro sorse anche inaspettata. Un bel dì lo sparo del cannone annunziolla a' Napoletani, che accorrendo videro stupefatti ciò che forse non avrebber mai veduto, se la presente sapienza amministrativa non era. Ah! pel Monarca che la volle, e per chi intese a soddisfare le grandi brame, quello dovette essere un bel giorno. Dotare il suo paese di ciò che favorisce la prosperità degli altri paesi è gloria che vince ogni altra umana gloria. Giunge fino a Castellammare questa strada; e mentre essa arriva a quel punto, un'altra se ne vedrà che passando per la Regal Caserta metterà capo nella forte Capua. E chi sa se a questo modo non ci sarà concesso di giungere in poche ore nella Città de' Pontefici! Chi sa se la via di Castellammare svolgendo a manca, radendo la frontiera del Principato Citeriore, poi passando frammezzo alle Valli degli Appennini, e attraversando la vasta pianura del Tavoliere, non giungerà alla Città che ebbe il nome da Manfredi! Allora sì che le Puglie sorgerebbero a vita novella! Facciam voti perchè i nostri occhi veggano opere sì belle. La vera grandezza degli Stati a queste basi si appoggia.

Lo spettacolo che presenta questa parte di Napoli è stupendo davvero. La è una operosità continua degna in tutto del tempo in cui viviamo; la è una fonte di quotidiana sussistenza pe' poveretti; la è una maniera assai saggia e nobile insieme d'impiegare il pubblico danaro. Se v'è chi il nieghi, diciamo che costui è stolto.

VIII.

Vi sovviene dello stato in cui era pur dianzi la strada che dal Piliero menava alla piazza di Castel nuovo? Varcato il tortuoso e angusto ponte della Immacolatella s'entrava in una via angusta del pari, lurida anzi che no, fiancheggiata a ritta da poveri e ineguali abituri, a manca da cancelli di legno: colà uomini e animali, carrozze e salmerie, marinai e facchini si urtavano, si mescevano, si disputavano il passo. E quando la Dio mercè eri uscito a salvamento dal periglioso sentiero, trovavi presso al Teatro del Fondo un rialto di terra, che dominando tutto il fossato della fortezza, che ricorda Giovanni Pisano, togliea ogni vaghezza al sito, scemava il comodo d'ognuno. Or tutte queste sconcezze disparvero. Il picciol ponte fu abbattuto, ed in sua vece vedi un leggiadro ponte di ferro gittato a livello della strada; e questa resa amplissima, è decorata a dritta da un magnifico e vasto edifizio ad uso di Dogana, cui seguono decenti palagi che s'alzano allineati; a manca da un marciapiede, abbellito di recente da una fontana di marmo, e difeso da una inferriata dalla parte del mare, che offre a' riguardanti la vista del porto colle sue navi, e del delizioso cratere. E il rialto di terra fu appianato, la via rifatta a nuovo con più larghe dimensioni, e il limitare del fossato adorno di alberi, di ringhiera e di fanali fa di quel punto una passeggiata, unica nel suo genere: chè se ti volgi ad Oriente miri il bel quadro del Porto, terminato in fondo dal Vulcano e da' monti, di cui taluni s'alzan lunghesso l'Agro Nocerino, ed altri dominano i flutti di Stabia e di Sorrento; se guardi l'opposto lato, vedi or la collina di S. Martino, col suo Cenobio, e la sua fortezza, ed ora una bella parte della Città col suo popol numeroso, con le sue tante e diverse botteghe.

IX.

Ma dov'è il Palazzo vecchio? Disparve. E la Regia sgombra d'ogni parte, fatta più bella e maestosa grandeggia con le forme che le diede il Fontana, e co' nuovi appartamenti che le aggiunse l'Augusto FERDINANDO II. Dimora de' Re, ora è in tutto de' Re degna. Le arti del lusso, e quelle dell'ingegno vi recarono a gara i loro tributi. Le fiamme che ne danneggiarono una parte furon per lei cagione di novello splendore. E fu saggio consiglio: chè in quelle mura stanno scritte le rimembranze di tutta una storia. Nè i nostri artisti potea-

no spiegare il loro valore in più nobile palestra; o trovar glorie da imitare maggiori di quelle di Raffaello, di Guido, di Schidone, di Caravaggio, di Tiziano e di Albano. Questa vasta spianata col suo grandioso ostello, con le due sue statue equestri e col suo porticato, è di certo la più magnifica delle cose che Napoli possa additare allo straniero. In sul venir della prima sera vieni in questo luogo, incrocia le braccia, intendi l'orecchio e guarda. Vedrai di su a manca i baluardi di S. Elmo e le mura del silente Romitorio, di fronte gli archi della Magione de' Re, in fondo il Vesuvio e la luna che candida e splendida s' alzerà dal balzo d'oriente: udrai un' armonia di militari strumenti, che ti parlerà di Rossini, taciturno gigante che si posa su le sue corone, di Bellini, che compì sua giornata innanzi sera, delle arti e degli artisti d' Italia; e quegli spaldi, quelle mura, quel monte, ti narreranno una storia lunghissima, svariata, famosa. Allora un solo istante si sarà aggiunto allo stame di tua vita, ma a te parrà tutto un secolo quell' istante.

X.

Or contempla due altre opre assai lodevoli, nel bel sentiero che congiunge il limitar della Regia al quartier de' soldati di marina, e nell' ampia strada che ha affatto mutato l' aspetto della già sì ridente, e oggi ridentissima *S. Lucia.* Qui per antico uso nelle notti estive soglion convenire i cittadini a innocui sollazzi; qui ove infonde nell' animo un soave diletto l' aura che dolce spira, il flutto che mormora a tuoi piedi, il raggio di luna che lo inargenta, qui la voluttà del bel paese rinfranca gli spirti, e lenisce gli affanni e le noie della vita. Ma prima degli odierni immegliamenti l' uomo non avea fatto nulla per rispondere alla bellezza della natura, assolutamente nulla. Da prima un calle malagevole, poi delle rozze e cadenti mura, poi le panche de' venditori che ingombravan la via angustissima, poi un lastricato ineguale, e sempre sozzo, e un caos di genti agglomerate che spiacea alla vista, e un tanfo continuo che offendea le narici, rendevan questo luogo invero poco atto a' passatempi. Pure la folla se ne appagava, perchè per essa torna allo stesso star nel brago o nella fonte, purchè non le togliete questo cielo e questo sole. Ma que' che non son volgo di ciò si doleano. Pareva ad essi, e ben s' apponeano, che mal s' accordano insieme deformità e bellezza, lordura e delizia,

Per la contraddizion che nol consente.

Ed ecco appagati i voti de' buoni; ecco un leggiadro edifizio ov' era un umile terrazzo, e non so quale casaccia; ecco la chiesetta della Santa adorna d' un bel frontespizio; ecco la via allargata di molto, e divenuta un loggiato sul mare, con sue botteghe sottoposte, a cui si scende per due scale volte fronte a fronte; ecco a dirla in una l' arte che abbellisce alla sua volta un luogo fatto già bello dalla natura, ma lasciato in abbandono dalla non curanza degli uomini. Vaghezza in quest' opera si congiunge ad ardimento, e se la fine risponderà al principio; se il disegno incominciato progredirà, la via del Chiatamone acquisterà quel pregio che ora le manca. E ben merta un immegliamento quella via che guarda il mar di Mergellina, il poggio di Belvedere, e quell' incantato Pausilippo, ove davvero la tristezza cessa. Pausilippo fatto sacro dal genio della poesia; Mergellina che Sannazzaro rimpianse con sì dolci versi Quindi ognuno che deve abbandonare sì beate sponde va sclamando con esso:

Mergellina vale, ...
Maternae salvete umbrae, salvete paternae...

XI.

Giunti nel mezzo della Villa Reale, guardando verso S. Maria in Portico vedrete una colonna di fumo alzarsi nereggiante. Sapete voi che cosa essa annunzî? Annunzia il gassometro. Il gas! La è un' altra scoperta di questo secolo, che nato in mezzo a' grandi avvenimenti non è da meno del suo nascimento. Così questo estremo di Napoli risponde all' altro estremo: colà il Vapore, qui il Gas; quello promette di recare a lei con la rapidità del volo i prodotti delle Provincie, per poi portar loro in cambio le sue idee e le sue arti; questo le ha già versato

in grembo un mare di luce. E però se non scrivessi con parole sciolte, direi : il progresso ha steso ambo le braccia a stringer la Città di Partenope : le ha posto a' fianchi i due suoi compagni indivisi ; la celerità e lo splendore. E qui ogni lingua verria meno per certo, se volesse esprimere tutta la gratitudine, che desta nel petto di tutti coloro che amano il ben della patria, la introduzione di sì stupendo trovato nella città nostra. È tal cosa, che encomieranno i nostri nipoti non solo, ma

De' figli, i figli, e chi verrà da loro.

Pria di dare il dosso alla riva voluttuosa, nota come scomparvero i miseri abituri che già tempo la facean sì trista ; come fu celata dietro un simulacro di giardino, assai bello a vedersi, la sponda che ingombrano i pescatori, co' lor navicelli, e colle loro reti ; e ammirando i palagi che man mano si fanno ogni dì più vaghi all' aspetto, non coprir di obblio l' ampiezza di cui fu dotata la via che mena a S. Maria di Piedigrotta.

XII.

Non sappiamo perchè i nostri padri amassero tanto i siti angusti ; certo è che li amavano. A persuadertene non devi che percorrere la Capitale : troverai dovunque le testimonianze di questa loro predilezione. E pure in questo clima meridionale le piazze, e le strade spaziose sono un bisogno per la gente, che ama i diporti all' aperto aere, che passa le notti serene a contemplare il suo cielo sì bello, ch' è avida di lieti spettacoli ; come quella che essendo dotata di vivace fantasia, dimentica volentieri ogni sventura tra' suoi canti e le danze. Quindi la provvidenza del Governo attende a far ciò che gli antichi non fecero : quindi vedi qua e là gli edifizî abbattuti per aprir nuovo campo a' comodi e a' godimenti: quindi da Chiaja all' Albergo de' poveri, e lunghesso i fossati degli antichi baluardi che guardan l' oriente, scorgi le prove di ciò che diciamo. E non è tutto. In una città sì vasta non si vedea che una sola piazza, destinata alla vendita de' comestibili: da ciò le strade ingombre in ogni ora del dì, la poca nettezza di esse, il libero passaggio impedito. Ad evitar questi sconci sorgeran ne' luoghi opportuni de' capaci recinti, e già qualcuno se ne vede presso al suo termine, fra gli altri che sono tracciati. E ancora, perchè le vie non si veggano immonde, una schiera numerosa di uomini ha l' incarco di spazzarle ad ognora. Sai tu chi sien costoro? Son quelli stessi che non ha guari coperti di cenci e di lordure accattavano il pane, t' affligeano colle querule voci, t' assediavano in ogni sito. Ora raccolti in forza d' una legge nel grande Ospizio, han cibo e vestimenti; e quelli tra loro che non possono addirsi ad un' arte escono a far netta quella Città che imfestavano. Nè solo al lastricato si pose mente. Vedi come la facciata delle case è dipinta a nuovo! Lo volle una ordinanza speciale, affinchè l' esterna decenza s' accoppiasse alla cresciuta civiltà di costumi. Infine, un Consiglio Edilizio veglia alla costruzion delle fabbriche, ne esamina i disegni, e provvede perchè alla solidità s' aggiunga la bellezza.

Tu dunque sei fatta degna del nome di Capitale o città che sei la delizia de' nazionali, e 'l sospiro dello straniero. Il lusso delle tue botteghe, gl' innumeri tuoi cocchi, la eleganza delle tue case, e degli alberghi, quel moto perenne di vita che ti anima, attestano che tu non fosti lenta ad emulare ciò che nelle altre Metropoli si ammira.

E quando le ombre della sera vorrebbero celare le tue bellezze, tosto la nuova luce del gas, spandendosi ovunque, le dissipa. Allora tu sorgi raggiante come nelle ore diurne; di tal che può dirsi che per te non v' ha notte.

Pure in tempo non remoto d' assai, non appena il sole si celava dietro i tuoi colli la più fitta caligine t' involgea. Ogni tua parte

Oscura . . . . era e tenebrosa
Tanto che per ficcarvi l' occhio a fondo
Altri non vi scernea nessuna cosa.

Orrenda barbarie! Il vizio o 'l misfatto potea impunemente tendere agguati al tranquillo cittadino. Mutata in ampia spelonca nessuno in se era sicuro dell' avere o della vita, se mai s' avvisava di uscire dal domestico tetto. Quindi le tante vie famose per

malefici; e gli angusti varchi evitati per lo spavento che usciva di loro vista; e i ripetuti fatti di sangue.

Un povero frate, e generoso osò solo far argine al male, così come potea. Ponendo ne' luoghi perigliosi immagini di Santi, o della Vergine, obbligò i devoti ad appendere innanzi a que' simulacri una lampada votiva, e così illuminò alla meglio le più remote strade. Santificandole procurava di arrestare il delitto colla forza delle credenze. E durano ancora i monumenti del suo pio volere. La è storia scritta ne' tanti quadri che adornano le tue mura.

Oh se egli potesse, rotta la pietra del sepolcro inonorato, e ripresa l' antica gravità di polpe ed ossa, contemplar la sua Napoli nell' ora in cui lo splendore de' tanti lumi le dà l' aria d' una Città, che celebri un giorno festivo, riderebbe al certo, il bravuomo, de' miseri mezzi da lui già usati; ma vedrebbe ancora che i nipoti fedeli alle tradizioni degli avi non han disdetta l' antica costumanza.

Facciam voti che quando questa terra placherà l' ombre de' sui figli benemeriti, il nome del Padre Rocco non sia dimenticato. Ad uomini siffatti ben si debbono i monumenti. Onorando la loro virtù, si desta ancora in que' che vivono la fiamma delle opere generose. Accendono a forti cose le urne de' forti.

XIII.

Ma in ta' cose soltanto forse consiste la civiltà della grande Capitale? È forse solo alle pietre, e agli esterni abbellimenti che si volse il pensiero di chi vi governa? No, sarebber glorie troppo efimere queste che lodiamo, se esse unicamente formassero la corona della terra che diede al mondo Vico, Filangieri, e Genovesi, e tutta una schiera di altri sapienti, e tutta una famiglia di Genî che le arti recarono a sublime altezza. No, ben altre istituzioni la decorano, e la fanno illustre; istituzioni dotate con magnificenza, e con magnificenza mantenute; istituzioni che desterebbero la universale meraviglia, se tutti sapessero quanti denari si spendono fra noi per aiutare il morale incivilimento. A queste parole ben sappiamo che s' atteggeranno a un riso di scherno gli eterni sprezzatori delle patrie dovizie; coloro che a non veder la luce si chiudon gli occhi con ambe le mani. Ma a questi non badiamo nè molto, nè poco. Fosser anco queste dovizie più grandi cento volte, non per questo essi sarebbero meno ostinati a calpestarle. E però non scendiamo a combatterli, ma seguendo il nostro cammino salutiamo le Accademie che mirano al progresso delle Scienze e delle Arti, l' Istituto che incoraggia le utili scoperte, la Società che l' agricoltura protegge, le scuole gratuite, gli educandati, i collegi, e la Università ove la gioventù si educa il cuore e la mente, i gabinetti ove i tesori delle scienze, e le varie macchine si chiudono, il bel giardino che alla botanica è dedicato, le scuole cliniche, e i teatri notomici che l' arte salutare guidano, e sostengono, gli Ospedali dove i languenti hanno assistenza e asilo, i Musei che le antichità, e i capo-lavori artistici custodiscono, le biblioteche che serbano i monumenti della umana sapienza, i luoghi pii stabiliti per soccorrere la morale, i banchi che si fondarono ad annientare le inique usure, le casse di pubblica beneficenza, gli Ospizî pe' ciechi, e pe' sordi-muti, l' istituto di vaccinazione, la borsa de' cambi, la Darsena, la Sala d' armi, gli stabilimenti con nuovi metodi di fusione, gli Osservatorî astronomici, le scuole artistiche, e 'l bell' Ossesvatorio che per recente provvidenza va sorgendo proprio a' piedi del cono del Vesuvio; ad attestar che la scienza affronta fin le ire de' Vulcani per notare i fenomeni del Cielo: e più altri luoghi ancora sacri alla sociale meta pur mostreremmo a dito, se non c' incalzasse il desiderio della brevità (1). Ma non voglia-

(1) *Avremmo pur dovuto parlar più precisamente delle due strade di ferro; della strada detta de' Fossi fuori porta Nolana; del ponte di Chiaja, dell' allargamento della strada, e della costruzione della nuova scala; come pure avremmo dovuto far parola dello Stabilimento di Pietrarsa, delle* Vasche di deposito *murate lungo la collina che domina la riviera di Chiaja; dell' ingrandimento del porto dal lato del Castello; del nuovo sistema d' illuminare i fari; e delle innovazioni che si fanno nella lanterna grande del Molo; del novello grande archivio generale;*

mo lasciar nell' obblio l' Asilo infantile non ha guari fondato, e che pone il colmo a' benefizî largiti a pro de' figli della sventura, o della indigenza, colla casa de' trovatelli., e con quella che accoglie le Orfane de' morti per Colera, affidate alle cure delle Suore della Carità. Fu pietoso e grande spettacolo quello dell' apertura di questo Asilo. Mentre s' invocavano per esso le benedizioni del Signore, che spedisce le rugiade su gli agnelli tosati al vivo, le Dame vollero ben meritare dal Secolo XIX, vollero riprodurre appo noi gli esempî di generosa e vera nobiltà che altrove si veggono, raccogliendo sussidî pe' poveri infanti. E Napoli mostrò che in lei le virtù non son morte; tutti diedero quanto potevano: così a' tempi del tremendo malore che tante vittime mietea. E 'l Signore benedirà al certo questo Asilo; chè molto s' avanza quanto le giovani piante son secondate co' precetti della morale, e colle oneste abitudini. Queste sono le più grandi speranze del mondo.

E perchè non diremmo ancora del saggio provvedimento escogitato per lavar le onte dell' arte Drammatica Italiana?

Gl' Impresarî,

Gente avara, invidiosa, e superba,

e per giunta ignara, l' avean tratta nel fango quest' arte che porge un aiuto sì potente a' costumi, che usa il diletto a tener viva una continua scuola di grandi insegnamenti, e di domestiche virtù: l' aveano spenta del tutto quest' arte sublime, che fece immortali Goldoni, Alfieri, e Metastasio, affogando le sue originali ispirazioni, e ponendo in loro vece i servilmente tradotti orrori dello straniero. E 'l perchè s' intende. Le scempiaggini che urlano, i delirî, le epilessie, e le apoplessie s' imitan facilmente da chi non sa far neanco l' O di Giotto; piacciono a' volghi che son ciechi. E poi costan sì poco quelle scempiaggini! Con cento franchi si han dugento Drammi, e Vaudevilles a tradurre. E la scena fu insozzata, la lingua imbastardita, il gusto corrotto, la bella emulazione perduta, il teatro Italiano una memoria, a cui non si concesse neanche l' onor d' un sepolcro. Tanto vituperio non potea guardarsi con occhio indifferente da chi veglia i Teatri. E però una voce si udì che disse: un concorso è aperto per le opere Drammatiche, un premio è stabilito per quelle che saran giudicate le migliori, uomini noti ad ognuno per gli scritti e per la esperienza decideranno, e s' intendea pure: ogni altra cosa al giudizio del pubblico.

Fu un trovato degno del nostro tempo questo. Una nuova palestra si apriva al vostro ingegno o giovani. Signori assoluti delle vostre fatiche, per esporvi al gran cimento più non avete mestieri del patrocinio d' un Comico. E sia lode al vero: parecchi tra noi scesero da valorosi nell' aringo, bevvero alle belle fonti, e raccolsero la palma meritata. Ciò basta a definir come sapientissima la istituzione novella. Ma il torrente delle straniere deformità era stato troppo impetuoso, troppo abbagliante fu la falsa luce di quelle vanità, troppo seduttrici furon le lodi che ebbero di là dall' Alpi; e molti incauti giovanetti credettero di raggiunger la meta, imitando ciò che imitar non si deve. Da questo i romanzi portati di peso su le scene, inutile e non gloriosa fatica; le passioni esagerate in trionfo, lo scopo morale dimenticato, o tradito. Di ciò ne duole, e tutti i saggi se ne affliggon del pari; ma non disperiamo del pentimento. Le buone leggi non possono a un tratto mutar le cose: v' abbisogna l' opera del tempo, e 'l consiglio della esperienza perchè esse producano tutti gli effetti a cui mirano. Per ora basti il dire che se ne raccolse non poca utilità; e che soli fra tutti i popoli della Penisola noi possiam vantare d'aver opposta una diga alla brutta profanazione delle glorie teatrali d' Italia, destando la emulazione negl' ingegni, e premiando gli eletti. Quandochesia si dovrà a questo atto di saggezza il totale miglioramento del gusto, e fors' anco il suo rinascimento: a questo atto degno di stare a fronte dell' altro che aboliva la mendicità, e chiamava i figli de' poverelli dannati alla perdizione a godere tutti i vantaggi di che possono fruire i favoriti della sorte, facendoli educare alle arti e a' mestieri, e

———

delle fonderie di ferro; della riedificazione di S. Carlo all'Arena, ec. ec. Ma ci parvero cose degne di speciali articoli, e tememmo di nuocere alla loro importanza usando sol fugaci parole.

avviando alle scienze benanco quelli che fra loro mostrassero una capacità maggiore. Dopo ciò non sappiamo più intendere i piati degli utopisti.

XIV.

Ma quale edifizio ci viene innanzi mentre ci disponiamo a deporre la penna? È Castel Capuano, dalle mura annerite da' secoli, dalle finestre munite di sbarre di ferro, dalla porta serrata, dalle pendenti gabbie pur di ferro, con entro i luridi teschi chi sa di qua' tristi, che lasciarono il delitto sul patibolo, dall'aspetto sinistro, e dalle ancora più sinistre rimembranze. È Castel Capuano! I tremendi versi del Canto III dell'Inferno alla sua vista ti tornano in mente. E qui ha sua sede la giustizia; e giù stanno coloro che essa deve colpire, o mandare assoluti. Deh! il santo compimento che mira a torre dal mezzo di Napoli resa sì bella, e sì culta, questo avanzo di barbari tempi, abbia presto esecuzione. Si è posto mente al miglioramento morale di tutti gl'infelici, e sol pe' prigionieri non dovrebbe squillar l'ora d'una miglior sorte! Ma chi potrà dirsi più infelice di loro? Colpevoli mertano le cure della pietà; la legge punendoli deve anche riformarne il costume, se no ogni pena sarebbe uno sfogo di rigore, e nient'altro: innocenti, mertano al doppio i sociali riguardi. Ah sì! quanti sono coloro che sospirano dietro a' miglioramenti immensi ottenuti dal sistema penitenziario, alzeranno un inno di ringraziamento a Dio, nel giorno in cui vedranno i fabbri por mano a demolire l'infausto castellaccio.

Ma questi voti non siam già noi i primi a formarli. Essi fervono da lunghi anni nel cuor di chi veglia la interna coltura! Ma non può tutto farsi a un tempo; e non è impresa da pigliare a gabbo quella di mutar la sembianza d'una città, che fu centro a tanti rivolgimenti d'uomini, e cose.

XV.

E quel palazzo di sì modesta apparenza? È lo stesso ove un dì sedea l'Accademia Sebezia. Ed ora! Non v'è più: i suoi canti cessarono, le sue tornate cessarono, i suoi membri vanno errando, come gente che ha perduta la patria. E qui sì che vorremmo aver facondia pari al sentimento che ci scalda per mostrare appieno il danno delle lettere, e la gloria che ne verrebbe a chi restituisse a queste confortatrici dell'uomo il nobil campo, ove prima i loro cultori convenivano. Un'Accademia letteraria deve reputarsi come un de' sostegni della civiltà di un paese, chè non v'ha civiltà intera senza la letteratura. La è verità questa che oggi non è nuova per alcuno. Aggiungi che ove gli uomini d'ingegno possono vedersi sovente fra loro, e porre in comune le loro idee, e spronarsi l'un l'altro a ben fare, e aver l'agio di favellare a quando a quando al cospetto de' grandi personaggi del paese, le picciole invidie svaniscono, gli odî ingiusti si smorzano, i cuori si ravvicinano, e nasce quella concordia che dovrebbe esister sempre fra quelli che professano il culto del bello e della virtù. Ma ove questo punto di convegno manca, le lettere non possono mirare ad uno scopo determinato, vagan di qua e di là in cerca di un sorriso che le incuori, d'un generoso che le protegga, d'un'anima sensibile che voglia intenderle e ascoltarle. E siccome a questa specie di pellegrinaggio poco sono atti coloro, che chiusi fra' libri vivono inconsapevoli delle cose e degli usi del mondo, ne avviene che tengono il campo sol que' millantatori audaci di se stessi, avidi di guadagno e che hanno la letteratura sol come mezzo atto a lusingare quella loro vanità che par persona. Per questi ogni cosa va a male, le lettere depongono la bella dignità che deve informarle, dimenticano la loro santa missione, e diventan segno non del plauso ma dello scherno de' saggi. Deh rinasca adunque dalle sue ceneri l'Accademia Sebezia; si chiamino a formarla i valorosi di cui v'ha dovizia nella nostra terra; si largisca alla buona poesia e alla buona prosa l'incoraggiamento accordato alle scienze. Così i buoni si faran migliori; i dotati di buon volere avranno un esempio in cui potranno specchiarsi; e i nati ad esser mediocri, che tutto deturpano, taceranno per sempre. Se questi voti saranno esauditi, la nostra civiltà si bene inoltrata avrà colto un altro alloro, che a' suoi fasti gloriosi unico manca; e il nome di colui che glielo avrà posto si accomanderà all'eterna memoria delle genti.

CESARE MALPICA.

STATISTICA

DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI NAPOLI ESCLUSA LA CAPITALE

AL 1.° GENNAIO 1841.



Eccellenza

Le presento, giusta il consueto, la Statistica di popolazione di questa Provincia di Napoli, esclusane la metropoli.

Essa nel primo giorno del 1840, com' ebbi altra volta l' onore di esporre a V. E. contava 386,576 abitanti, de' quali 194,827 erano maschi e 191,749 femine. Nel corso di un anno, al primo giorno del 1841 si trovava la popolazione accresciuta di 1395 maschi e di 1588 femine, in tutto di 2983 persone.

Questo aumento, a fronte di quello che notavasi nell' anno precedente, è minore per 440 individui, egli sta nel paragone come 7 a 8 circa. Sarebbe in verità maggiore, se solo si volesse considerare il numero delle nascite e delle morti, essendo che quelle superano queste di 3504. Ma il numero degli emigrati vince quello de' nuovi domiciliati, ed è causa del minor aumento, che avvertiva. E si è quasi costantemente osservato, ora più, ed ora meno, in ogni anno che gli emigrati sono in maggior numero de' novelli domiciliati, e n' è ragione visibilissima la Metropoli, che coll' allargata industria e colla sempre crescente sua prosperità richiama a sè gli abitanti de' vicini paesi, i quali, se non tutti, la più gran parte almeno, trovando in esso i facili modi di sostentamento, vi si fermano stabilmente, senza che si veggano poi costretti di tornare alla terra natale. Sicchè, se la popolazione vediamo in questo anno meno accresciuta che nel precedente, non è a dolersene ma invece ad esserne lieto.

La popolazione, come si è soluto sempre fare, è divisa secondo l' età, lo stato, e le condizioni delle persone.

Non istarò a riferire a V. E. la proporzione in che sono tra loro gli abitanti divisi per età, poichè questa non scorgesi se non per poco differire da quella che negli anni decorsi Le faceva osservare. Tra loro non si annoverano più di 491 vecchi decrepiti, uno cioè, in quasi 791 nè più di 1436 o storpî o ciechi o infermi di malattie croniche incurabili, che sono, come uno in poco più di 271. La parte adunque veramente inabile della popolazione sta come uno e mezzo a 203, ed è notabilmente diminuita di ciò che prima era, come l' E. V. può accertarsene, guardando negli Specchi Statistici che annualmente Le ho rassegnati.

Il numero degli ammogliati si scorge accresciuto, che è ottimo segno di prosperità e di moralità ne' popoli. I coniugati maschi sommano a 62,644 e le femine a 62,588. Sono quasi il terzo della intera popolazione, e stanno tra quelli, a cui la troppo giovine età e i vòti di religione impediscono di

contrarre matrimonio, i primi come 48 e le seconde come 44 a 100.

Anche il numero di coloro, che posseggono beni stabili di qualsiasi valore, com' è ragionevolmente da aspettarsi dalla suddivisione della proprietà, in ogni anno, si va facendo maggiore. In questo si vede accresciuto di 640 più che non era nel precedente. Sono 32,088 uno cioè a poco più di 12.

Conceda l' E. V. che, esponendole la popolazione di questa Provincia, seguiti la distinzione delle famiglie.

Quelle di persone che vivono del proprio, o sono impiegati, ed esercitano arte o profession liberale, sono 6,995 e si compongono di 29,952 individui; di quattro cioè o poco più ciascheduna. In esse sono avvenute 1,002 nascite, che è precisamente lo stesso numero dello scorso anno, 823 morti e 228 matrimonî. Poste queste cifre a fronte della somma totale de' componenti di dette famiglie, si ha che le nascite stanno come 1 in 30, le morti come 1 in meglio che 36 e i matrimonî come 1 in 131.

Tra gli esercenti arti liberali si annoverano soli 275 maestri e maestre di scuola, 561 medici o cerusici, o farmacisti, o levatrici, e 361 notaio, procuratori o legisti. I primi stanno nell' intera popolazione della Provincia come 1 tra 1,418; i secondi come 1 tra 695, e gli ultimi come 1 tra 1,080. Ma tal proporzione differisce di molto ne' varî Distretti, e stimo mio debito venirglielo dichiarando almeno per i maestri di scuola; i quali nel primo Distretto stanno come 1 in 2,221; in quelli di Casoria come 1 in 1,773; nell' altro di Pozzuoli come 1 in 719; e nell' ultimo di Castellammare come 1 in 1,548. I Comuni di Massa, S. Sebastiano, Piscinola, Soccavo e Poggiomarino non ne hanno; e un solo ne ha Casoria con una popolazione di 7,775 abitanti, ed uno Somma con una popolazione di 8,190.

Le famiglie degli esercenti arti meccaniche sono 43,843 e contengono 184,385 persone; quattro, cioè ognuna. In esso sonosi avverate nell' anno 5,868 nascite 3,419 morti 1,227 matrimonî. Le prime stanno tra i componenti di queste famiglie, come 2 in 63 le seconde come 1 in 54 e gli ultimi come 1 in 150.

Occupati in alcun' arte o mestiere, dei componenti delle suddette famiglie si annoverano 77,118 che sono come 42 quasi in 100. E tra i 42 otto in circa sono i marinai e pescatori, ventisette gli artegiani, e poco più di tre i bottegai ed i venditori, o quelli insomma che fanno il piccolo commercio. Similmente i vetturieri e i facchini sono poco più di tre in mezzo ai 42 e non formano un intero i familiari o domestici che vogliansi dire.

Vengono in terzo luogo le famiglie de' contadini. Sommano queste a 37,558 e sono formate da 171,910 persone. Tra queste s' incontrano 65,714 o coloni, od operai, o mandriani, che stanno tra i 100 come quasi 38. E nei 38 che ora diceva, una piccola frazione sono i pastori, i quali non superano i 489, e 16 sono i coloni, e poco più di 21 gli operai o giornalieri.

Ogni due di queste famiglie hanno nove persone; ed in esse si contavano 5,033 nascite nell' anno, 3,591 morti e 1,224 matrimonî. Stanno le nascite nel confronto della somma intera de' componenti di quelle, come 1 in 33, i morti come 1 in 48 e i matrimonî come 1 in 140.

Le famiglie de' mendici finalmente sono 1,723, composte di 3312 individui, che non cadono neanche due per ognuna. Hanno avuto nell' anno 33 nati, che sono come 1 in 100; 164 morti che sono come 1 in 20; e 10 matrimonî che fanno 1 in 321 persone.

L' intera popolazione adunque è così divisa nella ragione del 100.

appartenenti a famiglie di proprietarî impiegati o esercenti profession liberale	7 8/10
di bottegai ed esercenti arti meccaniche	47 3/10
di contadini	44 1/10
di mendici	8/10
Sono in tutto	100

Permetta V. E., che Le venga ora esponendo le vicende di questa popolazione nell' anno, tenendo innanzi lo specchio delle nascite, delle morti e de' matrimonî.

I nati ammontano a 12,106, de' quali 6,204 maschi e 5,902 femmine. Di quelli erano 41 illegittimo, e 84 proietti; di queste 43 illegittime e proietti 86. Stanno gl' illegittimi tra i nati, come 1 in 144; e i proietti come 1 in 71. La somma poi di tutti i nati sta nell' intera popolazione come 1 in 32: e posti in confronto del numero degli adulti, a cui più giustamente si debbono riferire le nascite, stanno come 1 in 19 I nati legittimi finalmente che sono 11,942 messi a fronte del numero delle donne maritate stanno come 1 a poco più di 5.

Ella da ciò vede, Eccellenza, che le nascite sono state meno di quel che han soluto essere sempre. Per molti anni erano nel confronto della popolazione come 1 in 29 e nel confronto delle persone adulte come 1 in 17. Ancora gl' illegittimi e gli esposti che negli scorsi anni solevano esser tra i nati come 1 in 55 o 56 e talvolta anche più, ora sono in maggior numero e vi stanno come 1 in men di 48. E il numero così diminuito delle nascite principalmente anzi quasi interamente si nota tra i contadini; poichè dov' erano quasi constantemente 1 in 30 sono ora come 1 in 34, secondo che sopra ho fatto considerare a V. E.

Gl' illegittimi, ossia que' nati, di cui è ignoto il padre, sono tra i nati nelle famiglie degli esercenti profession liberale, come 1 in 30; in quelle degli esercenti arti meccaniche, come 1 in 136; e nelle altre de' contadini come 1 in 264. Nello scorso anno, nelle prime stavano come 1 in 29; nelle seconde come 1 in 249, e nelle ultime come 1 in 508. Quanto le prime mostrano essersi in questa parte avvantaggiate, tanto le altre hanno perduto.

Sonosi inoltre notati 78 parti gemini, un solo tergemino in Qualiano, 195 morti circa, 200 aborti per quanto è stato possibile saperli.

I ventri pregnanti adunque furono 12,421 e al paragone di essi stanno i nati, morti e gli aborti, come 1 in 31. Erano nell' anno precedente come 1 in 23

I morti sono 4,438 maschi e 4,164 femine, in tutto 8,602. Paragonati alla popolazione intera stanno come 1 a 46 circa. Sicchè se facea con pena osservare all'E. V. minorato il numero delle nascite in questo anno, debbo con altrettanto contento farle notare similmente diminuito il numero delle morti, che han soluto sempre essere come 1 in 40 o poco più o poco meno. Per altro si ha dalla Statistica, che vi sono sempre alcuni periodi di tre, quattro e cinque anni, o favorevoli o contrarî tanto alla nascite quanto alle morti, e che questi si succedono l' uno all'altro con una tal quale regola, di cui male si potrebbe addurre l' adequata ragione.

Le famiglie degli esercenti arti meccaniche han meno sofferto dalle morti, come ho espresso più sopra; vengono subito dopo quelle de' contadini; in terzo luogo le altre de' proprietarî e degli esercenti profession liberale; e in ultimo quelle de' mendici, a cui la povertà ed i mali che ne sono trista conseguenza, debbono di necessità far più breve la vita penosa.

Di questi morti 31 maschio e 46 femine aveano sopra i novant' anni di età, ed una femmina in Castellammare ne avea sopra i 100. Solo 21 perirono uccisi, 3 naufragati, 51 improvisamente, ed un solo a Frattamaggiore da sè medesimo ammazzato. Ancora 156 andarono a finire negli Ospedali, e nell' ultima malattia 245 ebbero nelle proprie case i soccorsi del Comune.

La somma totale de' matrimonî è stata di 2,689, ed ho mostrato a V. E. come questi vanno distribuiti nelle diverse famiglie. Voglia ora l'E. V. distintamente considerarli, secondo l' età e lo stato celibe o vedovo degli sposi.

In ogni 100 matrimonî; si computa che tra celibi e celibi ne sieno seguiti 80 7/10
tra celibi e vedove 6 7/10
tra vedovi e celibi 8
tra vedovi e vedove. 4 6/10

Sono in tutto. . 100

Di celibi sono andati a nozze 2,354 maschi e 2,354 femine; ed hanno nuovamente contratto matrimonio 335 vedove. I celibi, così i maschi come le femine, nuovamente isposati stanno tra i celibi, a cui l' età e lo stato di religione non impediscono far nozze, come 1 in circa 26; i vedovi ora ammo-

gl'ali sono tra i vedovi come 1 in 19, e le vedove come 1 in peco men di 50.

Rispetto poi all'età degli sposi, solo 75 sono stati i matrimonî contratti tra adulti e vecchie, tra vecchi e adulte e tra vecchi e vecchie, i quali danno poca o niuna speranza di prole. Sono questi nella somma de'matrimonî come 1 in 36. Il numero di essi è minore di quello ch'era nell'anno antecedente, nel quale scorgevasi anche minore degli anni decorsi, secondo che allora faceva notare a V. E. quasi un indizio di moralità maggiore ed una speranza insieme non dubbia di vedere più sempre accresciuta la popolazione di questa Provincia.

L' Intendente
ANTONIO SANCIO.

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castel-lammare	Riunione	In tutto
Età delle persone						
Impuberi. mas. dal nasc. a 14 an.	13,196	18,181	10,276	21,674	63,327	
Impuberi. fem. dal nasc. a 12 an.	10,568	14,774	8,171	16,881	50,394	
Età delle persone adulte, mas. da 15 a 18 anni.	3,581	5,233	2,835	5,991	17,640	
Età delle persone adulte, mas. da 19 a 21 anno	2,367	3,476	1,800	4,063	11,706	
Età delle persone adulte, mas. da 22 a 25 anni.	2,367	3,670	2,201	4,043	12,281	
Età delle persone adulte, mas. da 26 a 60 anni.	15,318	22,758	13,049	26,473	77,598	389.559
Età delle persone adulte, fem. da 13 a 21 anno	7,271	10,438	5,683	11,727	35,119	
Età delle persone adulte, fem. da 22 a 50 anni.	14,493	22,944	12,204	25,959	75,600	
Vecchi, mas. da 60 anni in poi	2,595	3,546	2,317	5,212	13,670	
Vecchi, fem. da 50 anni in poi	6,000	9,664	5,465	11,095	32,224	
Somma totale della popolazione...	77,756	114,684	64,001	133,118	. . . .	
Famiglie in che sono distinti i cittadini.						
Famiglie di proprietarî, impiegati ed esercenti arti liberali.	1,274	1,466	1,145	3,110	6,995	
Componenti dette famiglie . . .	5,360	6,544	5,109	12,939	29.952	
Famiglie di bottegai, artegiani, ed esercenti arti meccaniche . .	9,373	12.980	6,263	15,227	43,843	
Componenti dette famiglie . . .	37,133	54,616	25,443	67,193	184,385	90,119
Famiglie di contadini.	7,802	11,914	6,734	11,108	37,558	
Componenti dette famiglie . . .	34,416	52,402	32,828	52,264	171,910	
Famiglie di mendici	395	591	276	461	1,723	
Componenti dette famiglie . . .	847	1,122	621	722	3,312	
Somma totale delle famiglie...	18,844	26.951	14,418	29.906	. . . .	
Stato di croniche infermità: Storpî	181	160	114	72	527	
Ciechi	120	72	52	117	361	
Ammalati cronici. .	44	197	38	69	348	
Decrepiti	53	251	115	72	491	
Stato civile delle persone						
Celibi, Maschi.	25,086	36,835	21,492	43,739	127,152	
Celibi, Femine	21,932	33,806	18.367	38,542	112,647	
Coniugati, Maschi	13,013	18,208	9.840	21,583	62,644	
Coniugati, Femine	12,988	18,181	9,816	21,563	62 548	389.559
Vedovi, Maschi.	1,325	1,821	1,146	2,134	6,426	
Vedovi, Femine	3,412	5,833	3.340	5.557	18,142	
Somma totale della popolazione...	77,756	114,684	64,001	133,118	. . . .	

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Professioni, arti, e mestieri de' cittadini.						
Possidenti in beni stabili di qualunque valore . . .	4,947	6,772	6,249	14,120	. . . .	32,088
Impiegati del Governo . .	152	109	142	505	908	1,099
Impiegati de' privati . . .	25	50	15	101	191	
Esercenti arti liberali: Maestri e Maestre di scuola.	35	65	89	86	275	
Legisti e Notai	69	98	67	127	361	
Med. Chir. Farm. e Ostetrici.	95	168	100	198	561	
Artisti	67	38	27	52	184	5,092
Commercianti	42	26	23	169	260	
Preti	346	672	385	734	2,137	
Monaci e Frati	163	191	83	216	653	
Monache	66	133	72	390	661	
Esercenti arti meccaniche: Bottegai e venditori . . .	943	2,748	788	1,886	6,365	
Artegiani	5,517	19,410	6,107	17,487	49,521	
Famigliari	273	460	185	611	1,529	
Vetturieri e facchini . . .	1,452	1,991	627	2,243	6,313	
Marinai e pescatori . . .	2,511	»	3,844	7,044	13,399	
Contadini: Coloni	5,663	6 510	5,716	10,295	28,184	145,863
Operai	6,227	14,483	4,549	11,782	37,041	
Pastori	86	193	71	139	489	
Mendici: Maschi	238	376	201	182	997	
Femine	475	670	385	495	2,025	
						184,142
Aumento della popolazione Nati						
Legittimi: Maschi	1,340	1,808	920	2,011	6,079	11,852
Femine	1,225	1,737	822	1,989	5,773	
Illegittimi: Maschi.	10	5	9	17	41	84
Femine	16	7	9	11	43	
Proietti: Maschi.	6	»	11	67	84	
Femine	1	»	15	70	86	170
Somme de' nati . .	2,598	3,557	1,786	4,165	. . .	12,106
Nuovi domiciliati: Maschi . . .	553	315	221	547	1,636	
Femine . . .	648	295	233	515	1.691	
Somma de' nuovi domiciliati . .	1,201	610	454	1,062	. . .	3,327

Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Diminuzione della popolazione.						
Morti						
Dal nascere ad un anno						
Legittimi. Maschi . .	276	359	181	528	1,344	
Legittimi. Femine . .	220	292	154	460	1,126	
Proietti . Maschi . .	6	6	6	17	35	2,528
Proietti . Femine . .	2	1	3	17	23	
Da 2 anni a 7						
Legittimi. Maschi . .	136	242	82	242	712	
Legittimi. Femine . .	141	231	93	259	724	
Proietti . Maschi . .	5	4	1	4	14	1,457
Proietti . Femine . .	»	2	»	5	7	
Da 8 anni a 18 . Maschi . .	36	75	47	68	226	
Da 8 anni a 18 . Femine . .	47	63	40	83	233	459
Da 19 anni a 25 . Maschi . .	26	59	37	59	181	
Da 19 anni a 25 . Femine . .	24	50	32	60	166	347
Da 26 anni a 35 . Maschi . .	35	79	49	94	287	
Da 26 anni a 35 . Femine . .	48	68	26	77	219	506
Da 36 anni a 50 . Maschi . .	61	177	93	148	479	
Da 36 anni a 50 . Femine . .	66	91	79	142	378	857
Da 51 anno a 70 . Maschi . .	135	216	109	226	686	
Da 51 anno a 70 . Femine . .	119	204	121	232	676	1,362
Da 71 anno a 90 . Maschi . .	110	104	97	172	483	
Da 71 anno a 90 . Femine . .	95	166	108	196	565	1,048
Da 91 anno a 100. Maschi . .	6	7	6	12	31	
Da 91 anno a 100. Femine . .	10	12	11	13	46	77
Da 100 anni in poi. Maschi . .	»	»	»	»	»	
Da 100 anni in poi. Femine . .	»	»	»	1	1	1
Somma de' morti. .	1,604	2,508	1,375	3,115	. . . .	8,642
Emigrati . Maschi . .	629	350	261	767		
Emigrati . Femine . .	567	308	324	642		
Somma degli emigrati . .	1,196	658	585	1,409	. . . .	3,848
Differenza che si scorge nella popolazione dell' anno innanzi.						
In più						
Nati superanti i morti	994	1,049	434	1,056	3,533	
Nuovi domiciliati superanti gli emig.	100	176	92	125	493	4,026
In meno						
Morti superanti i nati	»	»	23	6	29	
Emigr. superanti i nuovi domiciliati.	95	224	223	472	1,014	1,043
Aumento che ne risulta . . .	999	1,053	429	952	3,438	
Diminuzione che ne risulta . .	»	52	149	249	450	
Forestieri dimoranti ne' Comuni Maschi .	22	66	101	»	189	
Forestieri dimoranti ne' Comuni Femine .	27	18	54	»	99	288
Assenti da' Comuni Maschi .	220	302	240	125	887	
Assenti da' Comuni Femine .	41	56	64	20	181	1,668

Distretto di / *Condizione de' nati, de' morti e de' coniugati.*	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Nati da						
Propriet. impieg. ed eserc. arti liberali — Legittimi — Maschi .	109	122	112	180	523	
Propriet. impieg. ed eserc. arti liberali — Legittimi — Femine.	69	100	100	190	459	
Propriet. impieg. ed eserc. arti liberali — Illegittimi — Maschi .	4	»	1	6	11	1,002
Propriet. impieg. ed eserc. arti liberali — Illegittimi — Femine.	7	1	1	»	9	
Vendit., artig. fam. ed eserc. arti mecc. — Legittimi — Maschi .	755	784	375	1,074	2,988	
Vendit., artig. fam. ed eserc. arti mecc. — Legittimi — Femine .	708	791	299	1,037	2,835	5,868
Vendit., artig. fam. ed eserc. arti mecc. — Illegittimi — Maschi .	6	3	4	9	22	
Vendit., artig. fam. ed eserc. arti mecc. — Illegittimi — Femine .	9	2	3	9	23	
Contadini — Legittimi — Maschi .	475	897	432	746	2,550	
Contadini — Legittimi — Femine .	448	843	423	750	2,464	
Contadini — Illegittimi — Maschi .	»	2	4	2	8	5,033
Contadini — Illegittimi — Femine .	»	4	5	2	11	
Mendici — Legittimi — Maschi .	1	5	1	11	18	
Mendici — Legittimi — Femine .	»	3	»	12	15	
Mendici — Illegittimi — Maschi .	»	»	»	»	»	. . 33
Mendici — Illegittimi — Femine .	»	»	»	»	»	
Proietti — Maschi .	6	»	11	67	84	
Proietti — Femine.	1	»	15	70	86	. . 170
Somma totale de' nati .	2,598	3,557	1,786	4,165	. . . . .	12,106
Morti						
Condizione de' morti — Proietti dal nasc. a 7 anni — Maschi .	11	10	7	20	48	
Condizione de' morti — Proietti dal nasc. a 7 anni — Femine .	2	3	3	23	31	. . 79
Condizione de' morti — Propr. impieg. ed esercenti arti liberali — Maschi .	87	96	91	169	443	
Condizione de' morti — Propr. impieg. ed esercenti arti liberali — Femine .	66	69	88	157	380	. . 823
Condizione de' morti — Vendit. arteg. famil. vetturini e facchini — Maschi	320	495	153	593	1,561	
Condizione de' morti — Vendit. arteg. famil. vetturini e facchini — Femine .	378	594	181	705	1,858	3,419
Condizione de' morti — Contadini — Maschi .	315	707	376	624	2,022	
Condizione de' morti — Contadini — Femine	237	485	291	556	1,569	3,591
Condizione de' morti — Marinari e pescatori — Maschi .	74	»	62	144	280	
Condizione de' morti — Marinari e pescatori — Femine .	61	»	85	77	223	: . 503
Condizione de' morti — Mendici — Maschi .	24	20	13	20	77	
Condizione de' morti — Mendici — Femine .	25	29	6	27	87	: : 164
Condizione de' morti — Ignoti — Maschi .	1	»	6	»	7	
Condizione de' morti — Ignoti — Femine	3	»	13	»	16	. . 23
Somma totale de' morti.	1,604	2.508	1,375	3,115	. . . . .	8,602
Matrimonî						
Condizione dello sposo — Propr. impieg. ed eserc. arti liber.	38	62	66	62	228	
Condizione dello sposo — Vendit. arteg. famil. vendit. e facch.	301	323	183	420	1,227	2,689
Condizione dello sposo — Contadini .	233	464	186	341	1,224	
Condizione dello sposo — Mendici .	2	1	»	7	10	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra adulti e adulte .	569	811	416	818	2,614	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra adulti e vecchie	1	17	8	5	31	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra vecchi e adulte	1	9	10	3	23	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra vecchi e vedove	3	13	1	4	21	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra celibi e celibi .	474	673	338	689	2,174	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra celibi e vedove .	33	55	41	51	180	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra vedove e celibi .	46	69	37	58	210	
Età considerata rispetto alla generaz., e stato civ. degli sposi — fra vedovi e vedove	21	53	19	32	125	
Somma totale de' matrimonî .	572	850	435	830	. . . . .	2,689

DELLE CASE MORTUARIE DELL'ALEMAGNA

E DE' MODI COME POTER UTILMENTE AVERE DI SIFFATTE ISTITUZIONI TRA NOI.



Cuor così duro e feroce non vi è per certo che non sia compreso di orrore e di spavento grandissimo, vedendo terribilmente descritte ne' versi del divino Alighieri le disperate smanie e l'indicibil tormento del Conte Ugolino, condannato a morire di fame insieme coi figli, vivi sepolti nella torre di Pisa. Ma quanto maggior spavento ed orrore dee mettere il pensar che molti, per colpa solo della imprudenza degli uomini, la medesima fine del conte della Gherardesca hanno miseramente incontrata! Non vi ha forse una città non un villaggio, che, riaprendo i chiusi sepolcri, non abbia avuto una volta almeno a contemplare il tremendo spettacolo di cadaveri smossi dal sito nel quale erano stati deposti, e disperatamente atteggiati in varie guise, le mani mordendosi per la rabbia e per la fame. Le antiche istorie e le moderne mostrano in gran numero gli esempî di persone tenute come morte; e poichè erano state condotte al sepolcro e in quello rinchiuse, troppo tardi rinvenute alla vita per soffrire un supplizio, di cui i Dionigi e i Falaridi non saprebbero immaginare altro maggiore.

Ammaestrati da siffatti tristissimi esempî e non rari, i popoli non diventarono meglio accorti. Invano i medici hanno in ogni tempo insegnato che possono gli uomini talvolta cadere in tale deliquio, che sembrino al tutto usciti di vita, mentre che veramente morti non sono, e dopo lunghe ore e talune fiate ancora dopo più giorni si risentono. Il disgusto che ingenera la vista de' cadaveri, disgusto che ha natural principio in noi nell' amore alla vita, è stato ed è causa che le genti si affrettino a trasportarli nelle sepolture le quali debbono per sempre toglierli di mezzo ai viventi, cui l'aspetto loro offende e contrista. Tanto lo spettacolo della morte umilia ed affligge i vivi, che nè la pietà nè il timore possono fare che si risolvano di sostenerlo più lungamente innanzi dagli occhi.

A dir vero, gli antichi non furono in questo sì poco curanti, come i moderni; ed alcune cautele usarono, le quali meriterebbero essere oggidì rinnovate. Tre giorni interi la più parte de' Greci e i Romani tenevano i cadaveri prima di arderli nel rogo o porli sotterra. Erodoto racconta come gli Egizî lungamente indugiassero a dare i cadaveri a coloro che il mestiere esercitavano d' imbalsamarli, e tutte le cerimonie descrive che si soleano praticare ne' funerali. Queste, come ancora presso tutti quasi i popoli dell' antichità, pareano in vero istituite a solo fine di bene accertarsi della morte di alcuno. Il lavare i cadaveri nell' acqua calda e nel vino, l' esporli colla faccia scoperta nella corte della casa, il compianto che intorno ad essi levavasi grandissimo, il chiamarli frequentemente per nome, gridando loro forte nelle orecchie, il troncar loro un dito della mano avanti di portarli sul rogo; queste cose tutte non possono sembrare strane cerimonie immaginate senz' alcuna fondata ragione,

ma pratiche prudentissime per allontanare dai cari estinti la più tremenda sventura che loro incoglier potesse. Nondimeno abbiamo da Plinio che Acilio Aviola, uomo consolare, e Lucio Lamia il quale era stato Pretore, portati sul rogo, mentre quello ardeva, si risentirono. Si accorse per estinguere le fiamme, e non si potè, onde bruciati vivi morirono. Un altro Caio Celio Tuberone similmente sul rogo rinvenuto dal deliquio che più giorni l'avea fatto credere morto, meglio avventurato de' due anzidetti, fu ricondotto quasi in trionfo nella sua casa. Questi fatti riferendo Plinio non può stare che non lamenti la misera condizione dell' uomo per cui tutto è coperto di misterioso e densissimo velo, e non ha sufficientemente certa nè anche la morte.

Il cristianesimo abborrendo dalle cerimonie de' Gentili, aboliva quelle antiche pratiche; i corpi morti non furono più bruciati, si deposero in vece sotterra, e prima di seppellirli in luogo de' compianti per colui che aveva vivuto si levarono preci per colui il quale era estinto e di cui l' anima andava a riunirsi al suo supremo Fattore. Il tempo che la prudenza de' legislatori avea imposto tra la morte e il seppellimento, e che le cerimonie quindi introdotte aveano quasi fatto sacro, il tempo stesso parve parte del rito gentilesco che non doveasi osservare. I funerali adunque che presso gli antichi l'aspetto aveano di una pompa tutta civile, tolsero in cambio quello di una cerimonia religiosa e degnissima. Ma quanto nell' una cosa si avvantaggiarono, tanto nell' altra perdettero; e i funesti accidenti che le mentovate pratiche non aveano sempre potuto impedire, quelle cadute in disuso, furono più frequenti e terribili.

È noto come l' Imperator Zenone, e Giovanni Scoto uomo a suoi tempi dottissimo, creduti estinti, furono vivi sepolti. È noto ancora che il Vescovo di Colonia Gerone patì la medesima fine, e che il Cardinal Spinosa, e l' abate Prevost, tenuti per morti, perderono veramente la vita sotto il coltello anatomico; chè feriti da quello si risentirono e corsero colla mano per impedire ma indarno al colpo letale. Non la finiremmo più se tutti volessimo qui riferire i fatti, di cui si è conservata la ricordanza in modo che della veracità loro non sia a dubitare. Il numero de' vivi sepolti, affermava il *Bruher*, è molto maggiore di quello de' suicidi che per avventura non è piccolissimo.

Se le pratiche che gli antichi osservavano ne' funerali, poniamo a fronte delle altre più comunemente usate oggidì, vedremo apertamente che come quelle intendevano a cessare i pericoli delle dubbie morti, così queste s' ingegnano per guisa che le morti apparenti debbano presto farsi vere. Appena un uomo credesi estinto gli occhi gli si chiudono e la bocca, e spesso le orecchie e le narici gli si turano ancora con poco cotone o bambagia, le mani gli si ligano e i piedi, e si espone in una camera chiusa sul funebre letto, il quale si procura far molto alto da terra. Quando poi è giunta l' ora di sepellirlo, si chiude in una cassa e così vien trasportato alla chiesa o al cimitero. Non è necessario esser medico per poter facilmente comprendere tutti i varî e gravi danni che da siffatte pratiche debbono procedere, allorchè vengono seguite rendendo gli estremi ufficî a taluno, il quale sia caduto in quello stato di letargia, che fa sembrar come spenta la vita.

Ancora il tempo, che è solito far passare dalla morte al seppellimento, è presso alcuni popoli tanto breve, come per cagion di esempio nella Spagna, che il *De Langle* diceva; appena un uomo si addormenta di un sonno alquanto più profondo e più lungo dell' usato, è subitamente sepolto. Nella Germania i popoli protestanti han soluto tenere e tengono tre interi giorni i lor morti prima di sotterrarli; e il medesimo fanno gl' Inglesi. Ma non così nell' Impero Austriaco, dove niuna legge o consuetudine era in questo seguita; fino a che Maria Teresa non avesse ordinato che seppellire non si dovessero i cadaveri se non dopo trascorse quarantotto ore. Sole ventiquattro si richiedono in Francia, nel Portogallo e generalmente parlando in tutta Italia; nè questo tempo, certamente assai breve, è poi sempre e dappertutto, qual si dovrebbe, osservato, massime nelle piccole città e ne' villaggi.

Coloro i quali sono di opinione che questo termine di ventiquattr' ore debba sembrar sufficiente, ad-

ducono, che rarissimi sono i casi di persone che parevano morte e in tutto intero un giorno non siensi risentite; e che soventemente anzi quasi sempre in poche ore i cadaveri cominciano a putrefarsi, nè senza danno della sanità pubblica potrebbero tenersi insepolti. Per tal ragione, essi conchiudono, le leggi che alla generalità de' casi debbono mirare e non ai pochi e singoli fatti, non possono quel termine imposto allargare. A tal ragionamento, non diremo già rigido, ma crudele, non ci fa cuor nè anche di contrastare. Vogliamo esporre invece, come in varî tempi e in diversi luoghi si è ottimamente provveduto al pericolo degli affrettati seppellimenti; e facciam voti accesissimi che le nostre parole sieu seme che frutti que' migliori ordinamenti che la pietà e la ragione istantemente richieggono.

Fin dal 1543, per opera del Bruhier, nel cantone di Ginevra fu disposto che ogni città ed ogni villa avesse medici ispettori i quali dovessero visitare i cadaveri e bene accertarsi della seguita morte. Ma assai tempo trascorse avanti che negli Stati Austriaci una tale ispezione fosse similmente ordinata. Quivi un editto imperiale non prima dello scorso secolo imponea una tassa per istipendiare i medici ispettori, e disponeva che la costoro vigilanza non avesse dovuto essere ristretta alle sole case de' privati, ma distendersi a tutti i luoghi pubblici ed a' monasteri. Nel 1775 in Toscana il Gran Duca Leopoldo fece ancora dippiù, e dette il primo in certo modo l'esempio di quelle case mortuarie che furono appresso fondate in parecchie città dell'Alemagna.

Era generale costumanza allora in Toscana di seppellire dopo ventiquattr'ore i cadaveri; questo breve termine con prudente accorgimento fu renduto due volte maggiore; e venne inoltre severamente prescritto, che se indubitati e certissimi non si avessero i segni della morte, non fosse lecito dare a' corpi la sepoltura, e si tenessero come se in osservazione, vegliando intorno ad essi alcuni custodi a quest' ufficio eletti dal Comune, i quali, se un uomo creduto morto si risentisse, doveano solleciti porgergli aiuto e chiamare i medici e i cerusici destinati a tal'uopo. Acciocchè questi saggi provvedimenti fossero pienamente osservati, un novello Magistrato ci ebbe in ogni Comune, il cui particolare ufficio era di proccurarne l'adempimento, nè senza sua licenza poteasi seppellire alcun morto. Pene severissime in fine erano imposte a coloro che a siffatti ordini per poco contravvenissero: ordini i quali di sei anni precedettero l'istituzione della prima casa mortuaria eretta a Weimar.

Sotto gli auspicî del Principe Carlo Augusto nel 1791 un'associazione ivi si formò delle persone più ragguardevoli e facoltose del luogo. Ciascuno volontariamente multavasi per dare i modi, onde costruir quella casa: ed essendosi presto raccolte le somme necessarie, in breve si vide surto il primo di siffatti edificî nell'Alemagna, l'Asilo della dubbia vita, come sulla sua porta s' iscrisse. Una gran sala avea, nella quale si tenevano i morti, e allato una camera per il custode, ed alcune altre per i bagni, per la farmacia e per magazzini. La stanzetta del custode era collocata per modo che a traverso di una invetriata tutto guardava dentro la sala. Convenientemente riscaldata nel verno e sempre da spesse lampadi è rischiarata la notte questa sala, in cui sopra letti nettissimi si pongono i morti, divisi l'uno dall' altro da un tavolato o una tenda. Alle dita delle mani e de' piedi si mettono a' cadaveri certi anelli di metallo, a'quali è ligato un filo che mosso appena fa suonare un campanello, di cui lo squillo è così lungo ed acuto che il custode, abbenchè si fosse lasciato vincer dal sonno, debba sentirlo. È soverchio il dire che la casa è ottimamente provvista di letti, di drappi, di medicine e di quanto altro può aversi bisogno. Un medico è deputato a visitar più volte nel giorno i cadaveri, e solo allorchè i segni della morte sono innegabili e manifesti dispone che sieno sepolti. Larghi premî in fine son promessi ad esso medico ed a' custodi, se loro riesce di scoprire indizio di vita in que' corpi che si portano, siccome morti, nella casa; e maggior guiderdone ancora ottengono se per le loro cure ravvivati tornano a sanità.

Simili a questa di Weimar, altre case vennero successivamente erette a Berlino nel 1797, a Magonza nel 1803, a Monaco nel 1818, a Bamberga nel 1821, e poi a Wurzburgo ad Augusta ed

a Francoforte sul Meno. Quella di Monaco è dentro il nuovo cimitero e di tutte è la più magnifica. Ha molte e vaste sale ben ventilate e luminosissime per accogliere i morti. Tutta intorno è recinta di una specie di portico con novantaquattro colonne di ordine corintio, e lunghesso il muro sono nicchie, nelle quali debbono essere collocate le immagini di coloro che nelle arti della pace o in quelle della guerra avessero ben meritato della patria. Ma, comunque meno splendida, sembra meglio disposta e accomodata la casa di Francoforte sul Meno. Si è in essa in certo modo seguito il disegno che il *Bentham* dava del suo famoso Panottico. La camera del custode è nel centro, e a traverso di finestrette o sportelli vede nelle molte cellette che le sorgono intorno. L'edifizio, che ha la figura di una Rotonda, prende il lume dall'alto per una larga ed unica apertura e lo spande nella cameretta del custode e nelle celle in cui si depongono i morti. Sale di bagni non mancano, nè farmacie, nè magazzini da riporre roba; e alligata alla casa è la dimora del medico. Ventilatori e caloriferi sono in tutte le celle, che vi serbano un moderato calore, e l'aria vi tengono sempre rinnovata e pura. Il meccanismo de' campanelli vi è soprattutto notabile; il più piccolo moto fa che squillino e un suono danno prolungato e fortissimo.

Nel nostro Camposanto di Napoli, una sala è stata destinata ad esempio delle mentovate case della Germania. I cadaveri che la sera vengono trasportati al cimitero, restano tutta la notte in detta sala, e la mattina appresso s'interrano. Si pongono distesi in giro e alle mani ed a' piedi di que' corpi si ligano i fili che debbono far suonare i campanelli, se alcuno risentendosi facesse qualsia piccolo movimento. Il custode veglia fuori la porta della sala; ma non ci ha un medico, cui sia dato l'incarico di osservare attentamente i cadaveri e giudicare se possano senza pericolo venire interrati.

Una simile istituzione non può certamente sostenere il confronto di quelle che abbiamo testè citate dell'Alemagna; ma comunque a dir vero in più parti difettosa e mancante, si vuol considerare, come ottimo principio di una riforma delle antiche improvvide usanze; e ne offre l'opportunità di discorrere de' modi come siffatta riforma debbasi compiutamente operare.

Le nostre leggi hanno dalle francesi che non debba esser lecito sotterrare i morti, se non avutane facoltà dall'Uffiziale dello Stato civile, e dopo trascorse ventiquattr' ore. Questo termine può esser talvolta fatto più lungo o più breve ne' casi previsti negli ordinamenti di polizia. L'Uffiziale dello Stato civile, che tiene i registri delle morti, appena gli vien dichiarata la morte di alcuno, dee per accertarsene recarsi egli stesso nel luogo dove ne giace il cadavere. Quivi egli ne' suoi libri iscrive l'atto di morte, presenti due testimoni che vogliono essere, per quanto è possibile, parenti, amici, o almeno conoscenti del defunto. È disposto inoltre che, se alcun segno o leggero indizio ci creda ravvisare onde possa trarre argomento o sospetto di morte violenta, debba vietare che sia seppellito, avanti che l'Uffiziale di Polizia accompagnato da un medico o da un cerusico non abbia preso nota dello stato del cadavere, e di tutto quello che può in certo modo dar qualche lume intorno al genere di morte di colui. La prigionia e l'ammenda, similmente che nelle leggi francesi, sono tra noi minacciate a coloro i quali contravvengono agli ordini suddetti.

Ciascun vede che agevole sarebbe supplire al difetto di queste leggi, ingiungendo che i medici e i cerusici, i quali non sono chiamati se non quando ci abbia sospetto di morte violenta, debbano sempre accompagnare nelle loro visite gli Uffiziali dello Stato civile. A loro riuscirà più facile riconoscere que' segni di morte violenta, i quali da chi non è pratico di medicina possono talvolta passare inosservati; ed a loro parimente sarebbe dato di giudicare che realmente fosse morto colui che tale rassembra. Queste sole disposizioni non punto dissimili da quelle date in Ginevra per opera del *Bruhier* e nel decorso secolo date ancora nell'Impero Austriaco e in Toscana, basterebbero ad impedire efficacemente il danno degli affrettati seppellimenti. Poichè imposto essendo a' medici del Comune l'obbligo di accertarsi, e in maniera da non doverne dubitare, delle morti, questi non lasceranno concedere

il permesso di sotterrare i cadaveri, se non quando esse morti sono manifeste per segni indubitati e certissimi.

Allora tutta è possibile raccogliere l' utilità delle descritte case mortuarie, e della sala eziandio che dicevamo posta nel nostro novello cimitero. Perchè, dove i segni della morte non paiono sufficientemente certi e sicuri, e di questi in verità un solo può dirsi tale ed è la putrefazione, i corpi si vogliono trasportare in detti luoghi e quivi tenersi non per sola una notte, ma fino a che si stimi poter senza pericolo sotterrarli. Ancora, secondo che ai medici parrà conveniente, trasportando que' corpi alla sala mortuaria, le necessarie cautele si userebbero, che sono comunemente neglette; e a modo di esempio in chiuse casse non si porterebbero, nè sopra funebri carri unitamente ad altri cadaveri; ma piuttosto dentro lettighe, o qualche cosa di simigliante.

Alla porta de' Cimiteri con pochissima spesa ogni Comune potrebbe far edificare due o tre camere per deporvi i corpi di coloro de' quali è dubbia la morte; nè è necessario che si abbiano per questo uso edifizî sontuosi e magnifici com' è quello della metropoli della Baviera. E di siffatta spesa potrebbero i Comuni senza troppa fatica compensarsi, accrescendo di poco il prezzo della terra che vendesi a' privati per interrarvi i cadaveri. Ma posto ancora che i Comuni non potessero o non volessero sostener questa spesa, comunque leggera; associazioni non di persone caritatevoli ma industriose potrebbero a tanto supplire. Un compenso qualunque dato pe' corpi che sono portati nella casa, è sufficiente per recare un guadagno non dispregevole a coloro che tentassero una tale intrapresa. E ciò che qui di volo accenniamo, potremmo chiaramente provare, se non ne fossimo ritenuti dal pensare, che cosa troppo disdicevole sarebbe in un proposito tanto pio l' intrattenersi a parlar de' modi come l' umana industria si vantaggerebbe di un' opera tutta religiosa e santa.

Ogni città ed ogni villaggio hanno stipendiati i loro medici, e acciocchè queste disposizioni ottengano pieno effetto, niente altro si richiede, se non che ad essi sia dato curare che i viventi non vengano sepolti siccome morti. Ed è a maravigliare che una cosa tanto semplice non sia stata fatta finora, non ostante che molti avessero levato alto la voce mostrandone la necessità fortissima. Nè noi crediamo aver qui niente aggiunto a ciò che è stato detto da altri innanzi di noi; ma l' argomento già largamente e dottamente trattato da chiarissimi scrittori, abbiam voluto solamente toccare, persuasi e convinti che di grandissimo giovamento è l' andar ripetendo le utili cose, sebbene comuni fossero e trite.

*F.*** V.****

SULLA UTILITÀ E SUL MIGLIORE ORDINAMENTO

DI UNA SCUOLA DI GEOMETRIA MECCANICA E DISEGNO

PER LE ARTI ED I MESTIERI

NEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO

ALLE SCIENZE NATURALI.



S' egli è pur vero che i fatti e le sperienze sieno i più sicuri argomenti per provare la verità di alcuni principî speculativi; i progressi rapidi meravigliosi che veggiamo tuttodì fare alle arti ed alle industrie in ogni parte del mondo incivilito, sono certamente la pruova inconcussa della utilità che l' applicazione della geometria della meccanica e del disegno ai bisogni delle arti e delle industrie universalmente ha apportata.

Ai quali progressi ed utilità riguardando, il nostro Reale Istituto d' Incoraggiamento ha divisato d' istallare nel suo seno una scuola pel triplice suddetto insegnamento: dalla quale, come da un comune centro, si diffondessero alle classi degli artisti e de' manifatturieri i lumi della scienza che dal campo delle astrazioni discende ai bisogni della vita e della società.

E noi che già per dodecennale sperienza siamo usi a vedere con quanto sapere e munificenza il Real Governo provvegga a stabilire le basi fondamentali di ogni pubblica prosperità, ben ragione abbiamo a sperare che i voti di quell' inclito Consesso saranno esauditi; e provveduto l' Istituto de' fondi bisognevoli per sopperire alle spese della nuova scuola.

Per la qual cosa venghiamo ad esporre alcune nostre vedute sullo scopo su' vantaggi e sul migliore ordinamento di siffatta istituzione.

Lunga stagione già volse che le scienze venivan riguardate come speculazioni astratte, estranee ai bisogni delle arti ed alle necessità del vivere; per cui, divenute esse oltremodo difficili, per la elevatezza e l' astrazione de' concetti e per la sottigliezza delle dimostrazioni, formavano il patrimonio esclusivo di alcuni dotti. Le arti erano allora nella infanzia; i prodotti di esse scarsi rozzi imperfetti; gli artisti ignoranti, cui cieche pratiche, ereditate per lungo ordine di generazioni, unicamente guidavano.

La odierna civiltà, che tutta volge verso il positivo, ha vista la possibilità e la necessità di applicare le scienze della estensione e del moto al miglioramento di ogni sorta di arte, allo accrescimento delle nostre forze fisiche ed intellettuali, ed alla creazione di nuovi prodotti e di novelle industrie: ha formato del disegno il linguaggio di esse arti; uno strumento da rappresentarne i prodotti, propagarli, imitarli; un mezzo potentissimo con cui realizzare e perfezionare gli astratti concepimenti del pensiero, e raffinare il gusto.

L' associazione delle forze fisiche ed intellettuali dell' uomo nello esercizio delle diverse arti è la ba-

se e il fondamento di cotesta applicazione della scienza ai bisogni dell' industria. Imperciocchè non v' ha arte o mestiere, non v' ha travaglio che si operi dall' uomo, senza che queste due specie di forze non si trovino variamente combinate, ed in cui quella della intelligenza non possa apportare all' altra, ed al prodotto di amendue, un notabile vantaggio.

Dalle varie proporzioni onde concorrono tali forze in una stessa arte, nasce appunto la distinzione di esse in meccaniche ed in liberali, secondo che opera in esse principalmente la mano o l' intelligenza; ed in arti belle, nelle quali dominano l' immaginazione ed il buon gusto. Le arti occupano un rango più elevato a misura che in esse si esercita vieppiù la forza del pensiero.

Nell' infanzia della società le arti cominciano dall' essere puramente meccaniche. A poco a poco, a misura che i lumi del sapere e della civiltà progrediscono, veggonsi alcune di esse elevarsi successivamente al rango delle arti liberali e delle belle arti. La quale trasmigrazione è il risultato il più felice dell' alleanza della scienza con l' industria. Valgano per tutto di esempio le arti delle architettoniche costruzioni, riguardate nelle moltiplici loro diramazioni; le quali soggettate ora interamente al dominio delle scienze esatte ed alle leggi del calcolo, son passate per gradi dall' umiltà della capanna all' esecuzione delle opere le più colossali ed ardite. Molte altre arti, che trovansi tuttora nella categoria de' mestieri meccanici, sono suscettive di un somigliante progresso: nel conseguire il quale si raggiugne certamente la meta più sublime cui un' artistica istruzione esser possa diretta.

Un corso elementare di Geometria e di Meccanica per la istruzione degli artisti e de' manifatturieri, perchè rispondesse pienamente al suo scopo, e fosse a portata di uomini sforniti di ogni scientifica istruzione, che sapessero solamente leggere scrivere e le prime operazioni dell' aritmetica, dev' esser trattato col linguaggio il più comune e con la maggior semplicità di espressioni; contener deve i principî della scienza rischiarati dagli esempî i più familiari, i quali rendessero in certo modo sensibili le idee generali; ed a lato di ciascun principio presentar deve le diverse applicazioni alle arti di cui quello è suscettivo.

I prodotti delle arti sono de' corpi di determinate figure, grandezze, proporzioni e pesi; de' corpi che sono tra loro o con i loro modelli in determinati rapporti. La scienza della geometria farà conoscere le diverse specie di estensioni che si considerano nei corpi, i modi di misurarle di paragonarle, di riprodurre delle forme date; farà conoscere il modo di rapportare delle misure da un oggetto su di un piano, e viceversa; e le figure varie che si considerano tracciarsi nello spazio pel moto delle macchine.

Le divisioni delle nostre moderne misure, ed i modi di usarle, di ragguagliarle alle antiche, o ad altre che sono adottate presso alcune nazioni, è importante che siano preliminarmente conosciute.

In ogni lavoro vi è azione, vi è moto, vi è sviluppo di forze. Perciò ogni lavoro spetta alla meccanica, la quale nel senso il più generale è la scienza che fa conoscere le leggi di ogni azione nella quale s' impiega della forza. Ogni lavoro si fa o con le sole forze dell' uomo, applicate direttamente agli oggetti o soccorse da opportuni strumenti, o col mezzo delle macchine, o con ambedue queste potenze insiem combinate. La meccanica applicata alle arti dà i principî e le regole di ogni sorta di lavoro; insegna come impiegare il più utilmente le forze umane, e come aumentarle; quali strumenti sono i più adatti per i lavori diversi; come debbansi usarli perfezionarli inventarne de' nuovi; insegna la teoria importantissima del gioco delle macchine; fa conoscere l' immenso numero e varietà di quelle che l' umano ingegno fin oggi ha inventate per le diverse branche dell' industria; dà le regole per valutarne gli effetti, costruirle, porle in azione; fa conoscere le leggi onde operano i diversi motori della natura allorchè sono applicati al gioco delle macchine.

Siccome non v' ha scienza che possa apprendersi senza il linguaggio; così non v' ha arte che possa perfettamente esercitarsi senza il disegno, il quale è la rappresentazione di una figura di un corpo o di un sistema di corpi, fatta su di un piano, mercè delle linee, sole, o combinate con ombre, che

figurino il rilievo de' corpi. Non può intendersi appieno un disegno, nè perciò può eseguirsi un lavoro ch' esso rappresenti, senza che se ne conosca la teoria e la pratica, senza che si sappia rappresentare icnograficamente quel dato oggetto nella sua pianta elevato a sezione prospettiva. Questo disegno alcune volte fassi con la riga ed il compasso, per le forme rettilinee e circolari; alcune altre a mano, per le forme infinitamente varie de' corpi della natura o creati dall' immaginazione, che occorre rappresentare; come sono, gli ornamenti d' ogni sorta, i fiori i fogliami i capitelli ed alcuni membri dell' architettura: ne' quali diversi generi di disegno vi ha de' mezzi onde perfezionare l' occhio mediante la mano, e viceversa, che assai importa di apprendere. Per la conoscenza del disegno, oltre che si pone l' artista nel grado d' intendere e di potere eseguire qualunque lavoro gli venisse per tal mezzo rappresentato, dandosi corpo agli astratti concepimenti del pensiero, si fortifica oltremodo la di lui intelligenza, e lo spirito d' invenzione; ed assuefacendosi l' occhio alle varie e vaghe forme delle cose naturali o artefatte, si accresce in lui e perfeziona il gusto.

Per siffatto triplice insegnamento associandosi le forze intellettuali dell' uomo, dirette da una ben intesa istruzione, alle fisiche, si economizzano queste e si conservano e sviluppano notabilmente ambedue: lo spirito degli operai si eleva convenevolmente per comprendere ciascun metodo industriale nel suo scopo, nella sua natura, e nelle sue conseguenze: essi acquistano l' abitudine di riflettere su' lavori che fanno, di giudicare della regolarità o de' difetti de' metodi che seguono, e di escogitare i mezzi onde perfezionarli: in tutt' i casi nuovi che occorreranno, sapranno essi ciò che dovran fare, e senza andare a tentoni, senza perder tempo e materia, andranno dritto al loro scopo. La conoscenza e l' uso de' motori artificiali, e delle macchine cui essi vengono applicati, gli allevia da que' lavori opprimenti e degradanti ne' quali l' uomo è costetto di occuparsi alla maniera delle bestie, e permette di eseguire con poche braccia delle opere che avrebbero altrimenti richiesto il concorso d' intere popolazioni.

In fatti gli antichi romani, appo i quali la meccanica era nell' infanzia, impiegavano a torme gli schiavi per erigere que' colossali monumenti che formano la nostra ammirazione; e dagli schiavi facevano pur eseguire quei penosi lavori che richieggono l' esercizio di molta forza materiale, come il macinìo del grano, e degli ulivi, la polverizzazione del cemento, ec. Col progresso dell' intelligenza avendo l' uomo soggettato ai suoi voleri i possenti motori della natura, l' acqua il vento i combustibili, ed inventato macchine e strumenti opportuni, si è liberato da que' lavori brutali, ed è giunto a compiere con estrema facilità le opere le più grandiose e difficili, cosicchè associando egli la forza intellettuale alla fisica, l' esercita ambedue, senza esaurirne alcuna. L' applicazione all' industria della geometria e della meccanica ha operato questo felice cangiamento, ed ha rialzato l' uomo al rango cui lo pose la Provvidenza.

Per lo studio della geometria e della meccanica applicate alle arti, ogni artista essendo nel caso di conoscere, oltre ai servigî che la scienza ha renduti o può rendere alla sua arte, quelli che le altre arti ne han tratti o potrebbero trarne rispettivamente; spesso avverrà che i perfezionamenti apportati in un mestiere suggeriranno quelli che agli altri potrebbero apportarsi; e contribuiranno perciò efficacemente al progresso generale dell' industria.

I proprietarî degli stabilimenti industriali non poca ricchezza trarranno dal progresso della intelligenza de' loro operai; per la quantità e perfezione del lavoro che ne otterranno; e perchè troveranno fra 'l numero di essi degli abili direttori sotto-direttori ispettori ec., i quali sapranno unire la teoria alla pratica delle arti che dirigono o sorvegliano.

Lo scopo di questa triplice istruzione è, in una parola, il miglioramento delle arti e degli artefici, inteso in tutta la sua estensione; e perciò è il conseguimento di quegl' innumerevoli vantaggi che da siffatto duplice miglioramento degli uomini e delle cose provviene all' universale della società. La geometria la meccanica e il disegno danno i mezzi onde portare le arti e le industrie al più alto grado della perfezione di cui sono suscettive, e di estenderne

mirabilmente i confini. Per essi i prodotti de' lavori acquistano la convenienza rigorosa di forme secondo l' uso cui sono destinati; l' eleganza e la bellezza di esse forme, risultanti dalla scelta felice delle giuste proporzioni che ciascuna parte deve avere per concorrere alla perfezione del tutto; la precisione del disegno; la continuità ben sentita de' contorni e delle superficie; l' esattezza delle unioni; la solidità dell' insieme. Per essi si giugne a fabbricare tali prodotti con degli strumenti, e delle macchine convenevoli, facili nel loro gioco, economiche nel consumo delle forze che richieggono, possenti ne' loro effetti. Per essi i processi meccanici delle fabbriche veggonsi perfezionare con una energia e rapidità meravigliose in tutti quegli innumerevoli particolari il cui perfezionamento non può dipendere che dagli stessi operai che li eseguono.

Le conseguenze di cotesto perfezionamento dell' industria e delle arti sono importantissime, e si riverberano su tutte le classi della società, nonchè su lo Stato. Imperciocchè col perfezionare l' industria si aumenta la quantità de' prodotti, e con essi la rendita pubblica, la quale alla quantità della produzione suol mai sempre proporzionarsi: si fabbricano a più basso prezzo de' prodotti più svariati più perfetti più belli; d' onde un vantaggio pel pubblico che consuma quei lavori: la bassezza del prezzo e la perfezione del lavoro aumentano il consumo; ciò che fa il vantaggio del produttore, ovvero de' proprietarî manifatturieri e della numerosa classe degli artefici: la perfezione e l' abbondanza del lavoro fanno a noi emulare l' industria straniera, ed anche superarla; per cui il commercio da passivo diviene più attivo; e le classi de' negozianti e de' produttori ne traggono abbondante guadagno: finalmente l' intera massa del popolo dee sentire di riflesso, nella sua agiatezza e prosperità, tutt' i vantaggi che derivano dal progresso dell' industria.

Le scienze pure, non meno che le arti, dovranno al propagamento della istruzione nelle classi degli operai de' progressi meravigliosi. Imperocchè si trovano spesso in tali classi de' talenti nascosti, i quali non aspettano che l' occasione, ovvero l' uso abituale della riflessione ed un certo esercizio delle facoltà del pensiero, per isviluppare e manifestarsi in tutta la loro luce. In fatti un gran numero di coloro che han segnalato il loro genio nelle scienze, o nelle arti, sono usciti dalle modeste classi degli operai. Il sommo D'Alembert, cui tanto debbono le scienze matematiche e filosofiche, visse i primi anni di sua vita nell' umile bottega di un vetraio. Franklin, quell' ingegno smisurato che giunse a domare la folgore e renderla ubbidiente a' voleri dell' uomo, per salvare da essa la nostra vita e le proprietà, era stato un garzone stampatore. Arkwright che inventò e pose in pratica un meccanismo per filare il cotone, mediante il quale l' Inghilterra ha acquistato tale ascendente in questo ramo d' industria, che v' impiega più di un milione di operai, e n' esporta annualmente su tutt' i punti del globo per più di cento milioni di ducati, era un parrucchiere. Watt, quell' uomo insigne, che per avere applicato i vapori a' bisogni dell' industria e delle arti ha creato la più colossale forza motrice di cui l' uomo sappia disporre, era un semplice accomodatore di strumenti di fisica.

Questi esempî luminosissimi e tanti altri che potrebbero addursi, provano che spesso la invenzione di una sola macchina basta per far mutare la condizione di un gran ramo d' industria, e per accrescere la civiltà ed il ben essere dell' universale.

L' insegnamento di cui parliamo si è da non molti anni stabilito e propagato nell' Inghilterra, nella Scozia, e nella Francia; e da per ogni dove ha prodotto i più felici effetti. Innumerevoli scuole di arti e mestieri, destinate ad insegnare agli artisti la geometria la meccanica e la chimica applicate alle arti, nonchè il disegno, si trovano nelle principali città manifatturiere dell' Inghilterra e della Scozia: nelle quali sono sostenute da contribuzioni volontarie; imperocchè formano gli artegiani in que' paesi delle associazioni in cui ciascuno contribuisce qualche tenue somma per settimana, affin di ricevere siffatta istruzione, ed acquistare de' libri elementari e delle opere periodiche attinenti alle arti ed alla economia industriale. Per effetto di che, i manifatturieri della Gran Brettagna sono abili ed istruiti quan-

to mai si possa desiderare: essi sono al corrente di tutte le varietà e di tutti i perfezionamenti apportati nei rispettivi mestieri; e non v'ha lavoro, per complicato che fosse, che non siano essi nel caso di eseguire da' semplici disegni.

Eppure, allorchè Watt migliorò ed applicò all'industria la macchina a vapore, l'Inghilterra non era gran fatto inoltrata nelle arti, nè possedeva artefici capaci d'intendere o di eseguire di tali macchine. Ma Watt, col suo socio Boulton, stabilirono a Soho, sobborgo di Birmingam, una scuola preparatoria di arti e mestieri, per insegnare agli operai non solo la nuova serie de' lavori manuali e meccanici che quella fabbricazione richiedeva, ma bensì i principî della scienza da' quali que' lavori dipendevano. Gli effetti di cotesta scuola furono oltre ogni dire maravigliosi; perchè gli operai che da essa uscirono costrui ono in pochi anni un immenso numero di macchine a vapore, e molti di essi essendosi trasferiti altrove ed elevatisi a capi di opificî manifatturieri, fondarono tanti altri stabilimenti dello stesso genere, che dopo esser decorso un mezzo secolo dalla prima istituzione calcolavasi già di avere l'Inghilterra fabbricate di tali macchine, ed applicatele in molti rami d'industria, per la forza complessiva di meglio che trecentomila cavalli.

Il perchè fu opera del più lodevole sentimento di gratitudine e di giustizia che nel 1824 i membri i più illustri del Ministero inglese e delle Camere de' Pari e de' Comuni si unissero in solenne adunanza agl'ingegneri ed a' manifatturieri della Gran-Brettagna per votare una statua al fondatore di una tanto utile scuola ed all'eroe delle macchine a vapore. I quali dichiararono in tal famoso consesso: i lavori di quella scuola non essere stati preziosi solamente per i considerevoli accrescimenti di forza e di opulenza che per essi eran venuti all'Impero Brittannico; ma sì pure per i miglioramenti morali ch'erano il frutto di un ben essere nuovo immenso sparso in tutte le classi di quel popolo, nonchè degli altri popoli civilizzati.

Ed in vero l'immensa ricchezza dell'Inghilterra è prodotta dall'industria del popolo, la quale a sua volta vien diretta e promossa da' lumi della scienza. Più di quattro milioni d'individui di quel regno unito usano di continuo alle scuole di arti e mestieri. Nella Scozia, e particolarmente nella Città di Glasrow, ove l'istituzione Andersoniana va celebratissima, l'insegnamento alle classi operaie vi ha fatto e vi fa tuttogiorno mirabili progressi.

La coltura della intelligenza negli artefici inglesi e Scozzesi ha contribuito efficacemente a migliorare la loro morale, e a fare ad essi acquistare delle abitudini di temperanza di moderazione e di previdenza sul loro essere futuro. Laonde si è veduto quasi cessare nelle loro classi il vizio della ubbriachezza, che altra volta eravi dominante; perchè la necessità in cui essi sono di esercitare continuamente il pensiero fa loro sentire il bisogno di conservarne libere le facoltà, seguendo un ordine di vita in tutto moderato; quindi essi si studiano di essere economici, per versare nelle casse di risparmio tutto il superfluo delle loro fatiche, onde avessero un fondo di riserva nei tempi di penuria di travaglio o d'infermità o di vecchiezza, e potessero provvedere alle emergenze delle loro famiglie. Animati da uno spirito più elevato, hanno essi acquistato il nobile sentimento di poter bastare a se stessi, e di non dover mai ricorrere a' soccorsi umilianti della mendicità, o della carità pubblica che si accorda sulle tasse de' poveri: le quali ne' paesi manifatturieri vi sono generalmente più miti che in quelli puramente agricoli. Quindi ne' grandi stabilimenti, e specialmente in quelli destinati alla costruzione delle macchine, si osserva costantemente che gli operai i più istruiti sono della miglior condotta, e viceversa gl'ignoranti sono i più indocili ed i più difficili a dirigere.

Non meno interessanti sono stati gli effetti che ha prodotto in Francia la diffusione dello insegnamento scientifico nelle classi degli operai. Di che vuol tributarsene particolarmente gloria al genio eminente ed allo zelo illimitato pel pubblico bene del Barone Carlo Dupin, uomo di fama europea. Il quale, poichè ebbe pel corso di venti anni girata tutta Francia, Italia, Olanda, e i tre Regni Uniti della Gran Brettagna, visitati tutti i grandi Stabilimenti manifatturieri, e viste in quelli le innumerevoli applica-

zioni che vi si fanno della geometria e della meccanica alle arti nautiche militari civili ed economiche, divisò nel 1824 di aprire nel Conservatorio Reale di Arti e Mestieri a Parigi un corso normale per lo insegnamento di tali scienze agli operai; e dipoi pubblicò per le stampe le sue lezioni col titolo: *di Geometria e Meccanica di Arti e Mestieri e di Belle Arti, ad uso degli artisti e degli operai, de' sottocapi e de' capi di opificì e di manifatture.* La quale opera fu degna veramente della riputazione del suo Autore, perchè fu il parto il più sublime del suo vasto ingegno. L'insegnamento aperto al Conservatorio ebbe dapprima un numero di oltre a 600 uditori in tutte le classi delle arti; e dipoi, quasi scintilla che desti un grande incendio, venne man mano adottandosi nelle principali Città della Francia, le quali delle somiglianti scuole gratuite a pro degli artieri fondarono nel loro seno. Molti proprietarì manifatturieri ne stabilirono particolarmente per i loro operai. Il Ministro della Marina e delle Colonie impose a tutt' i professori d'idrografia nei quarantaquattro porti marittimi militari o mercantili d'insegnare agli artieri il corso delle lezioni del Barone Dupin, e l'ordine con sublime gara di zelo di tutte le autorità civili e militari venne tosto eseguito. I corpi della Marina, del Genio militare, de' Ponti e Strade, e delle Miniere, nonchè gli antichi alunni della Scuola Politecnica, concorsero tutti a dare de' professori per le scuole di arti e mestieri: nelle quali numerosissimi uditori da per tutto si videro accorrere. Fu formato un piano per lo insegnamento delle scienze applicate alle arti nelle principali città del regno, e fu dato incarico al lodato Barone Dupin, acciò formasse, mercè di un corso normale, de' professori per le città di quel reame che fossero nel caso di profittare di una tanto utile istituzione.

Quali siano stati i risultamenti di questa rapidissima diffusione dello insegnamento scientifico agli artieri ed a' manifatturieri della Francia, è superfluo il dirlo; perciocchè non v'ha chi non sappia a qual auge le arti e le industrie francesi sieno negli ultimi tempi pervenute.

Questi luminosi esempî ed importanti risultati dello insegnamento della geometria della meccanica e del disegno alle classi degli operai artigiani e manifatturieri, ci fanno con buona ragione presagire i vantaggi che una simile istituzione fondandosi nel nostro Reale Istituto d'Incoraggiamento dovrebbe apportare per lo miglioramento delle arti e delle industrie di questo Regno, e per lo incremento della prosperità pubblica che ne consegue. E noi siamo fermamente persuasi, sull'esempio di ciò che vedemmo essere avvenuto oltremonti, che cotesto insegnamento ben presto per le provincie e per le principali città del Regno si diffonderebbe; che i nostri artieri correrebbero da tutte parti in folla per apprenderlo, e rilevantissimo profitto sotto ogni aspetto ne trarrebbero; imperocchè sa ognuno che le più felici disposizioni per lo sviluppamento delle facoltà del pensiero concesse Dio agli abitatori di questa ch'è la più bella parte d'Italia.

Ed abbiamo tanto più ragione a desiderare di una tale istituzione gli effetti, in quanto che la condizion nostra per riguardo alle arti, tuttochè sia di molto vantaggiata rispetto a quella ch'era non molti anni addietro, il che onora altamente il genio del Re, la saggezza del Ministro degli Affari Interni, e lo zelo del Reale Istituto d'Incoraggiamento che tutto se stesso consacra a secondare con i lumi del sapere le benefiche vedute del Real Governo, non è però gran fatto felice al paragone con le altre colte nazioni, e massimamente con la Francia e l'Inghilterra, le quali hanno spinte le loro arti ad un'altezza che veramente è maravigliosa; per cui di molti articoli di manifatture, anche di quelli che sono di prima necessità, noi siamo tuttavia tributarî dello straniero.

Non intendiamo qui ripetere la enumerazione de' vantaggi che ci promettiamo dalla nuova scuola, i quali sarebbero quelli stessi, rilevantissimi, che vedemmo essersi conseguiti ovunque essa è stata stabilita; dappoichè è certo che uguali cagioni dovranno uguali effetti produrre. Solo ne piace notarne uno, tutto nostro proprio, il quale molto peso aggiugnerebbe, per avventura, nella bilancia della prosperità generale di questo Regno.

Una delle principali e più importanti applicazioni

della meccanica sono certamente le macchine idrauliche, e quelle che si fanno muovere dagli altri possenti motori inanimati della natura, cioè il vento e i combustibili: le quali ognun sa che a tutte le nostre bisogne, e massimamente alle più gravi e comuni, vengono dalla industria umana applicate; ma soprattutto alla esecuzione di quei lavori che richieggono lo sviluppo di molta forza, come il macinio de' grani e degli olivi, ed altre cose somiglianti.

Laonde la conoscenza di siffatti motori e de' modi onde si può valutarne il potere per un qualsivoglia effetto, la congegnazione delle macchine per le quali si usa riceverne l'azione e modificarla e trasfonderla secondo gli effetti che si voglion produrre, il modo di costruire tali macchine, e di usarle, sono cose di altissimo interesse.

Eppure presso noi (troppo ne duole il dirlo!) lo studio e l' utilizzamento de' motori naturali è quasi affatto trascurato: non direm già del vapore, che può riguardarsi come nascente, sebbene tanto abbia progredito e tanto siasi esteso altrove, ma dell'acqua e del vento, le cui scoverte ed applicazioni all' industria si perdono nelle tenebre de' secoli.

La quale trascuratezza non è a dire quanto danno e quanta perdita cagioni a tutte le classi della società, e massimamente alle meno agiate!

In effetto, ove taluno si faccia a percorrere il territorio del Regno, vedrà che in moltissimi Comuni si manca assolutamente di molini da cereali, o ve ne sono in sì scarso numero, e sì malamente costrutti, che riescono insufficienti a' bisogni del consumo; per cui occorre spesso in tai paesi di dover mandare a macinare i grani agli opificî lontani, sopportando grave spesa ed incomodo, e praticando sovente in tali continui andirivieni delle strade disastrose. Lo stesso è a dirsi, per i Comuni olearî, de' macinatoi da ulivi. La qual mancanza, ed il bisogno di supplirvi altrimenti, è un danno tanto più grave, in quanto che ricade su tutte le classi della società, e massimamente sulle più povere.

Eppure, sono tali a questo riguardo le circostanze geologiche ed idrografiche del nostro territorio che nessun luogo quasi dovrebbe patire tanta iattura; imperciocchè per lo alternar continuo de' monti e delle valli che questa parte della italiana penisola presenta, i motori naturali si hanno or l' uno or l' altro da per tutto. Quasi non è valle in cui non iscorra un rivolo d'acqua, che potesse animare delle macchine: in tutt'i luoghi elevati possono stabilirsi degli opificî a vento: in somma non v'ha sito in cui or l' uno or l' altro di questi due motori, ora ambedue, non si abbiano: i quali sono altrettanto più preziosi, in quanto che vengono a noi concessi gratuitamente dalla natura.

Spesso trovansi delle piccole vene d' acqua che da considerevole altezza scendono giù dalle montagne, ed alcune volte delle abbondanti scaturigini, fiumi interi, che con lievissime pendenze fluiscono pel piano: nell' uno e nell'altro caso l'ignoranza suole abbandonare come inutili cosiffatte potenze, per difetto delle cognizioni necessarie onde giovarsene. Ora, chiunque sia per poco versato nella scienza della idraulica architettura, o abbia studiata la meccanica applicata all' industria, conosce quai mezzi la scienza e l' arte insiem congiunte abbiano trovati e resi facili nella pratica per utilizzare le più lievi masse d' acqua, quando l' altezza delle cadute supplisse al difetto del volume, o le minori cadute di copiose sorgenti e di fiumi interi. Alcune altre volte si hanno a dovizia e masse e cadute di acqua, ma disgraziatamente l' arte di servirsene per motore è sì difettosa e scema, che lungi di trarsi tutto il partito possibile da quei tesori inapprezzabili della natura, solo una parte della loro forza si utilizza, ed il resto, la parte maggiore, miseramente va perduta.

I paesi montuosi, troppo elevati, mancano spesso di acque fluenti, le quali trovansi verso i piedi de' monti, verso i piani, e le valli. Ebbene, cotesti luoghi sono dominati da' venti, i quali non essendo trattenuti da ostacoli circostanti vi esercitano tutto il loro potere. La scienza soggetta ai bisogni dell' industria quest' altro motore del quale riceve l' impulso in ampie vele rotanti, e lo trasmette per varî modi alle macchine cui abbisogna, così ottenendo gli stessi effetti che altrove con macchine idrauliche si producono. Eppure presso noi i molini a vento sono quasi sconosciuti, mentre che le stra-

niere regioni, la Germania, il Belgio e l' Olanda massimamente ne hanno innumerevoli, da' quali infinito vantaggio ritraggono!

Molti paesi difettano di acque correnti, e sono così posti tra' luoghi circostanti, che l' azione de' venti non vi è mica uniforme, non periodica, non costante. In vece però sono essi circondati da boschi estesissimi, da cui posson trarre a basso prezzo ingente copia di combustibile, o nascondono nelle viscere della terra delle miniere di carbon fossile o altre materie da combustione. In questi casi chi sarebbe di sì corto intendimento che non vedesse la utilità di stabilirvi delle macchine a vapore, per eseguire, la mercè di esse, quei lavori che richieggono l' impiego d' ingente forza motrice?

La diffusione dello insegnamento della geometria e della meccanica applicate alle arti opererebbe questo grande effetto, di utilizzare tutt' i motori della natura, applicandoli ai bisogni dell' industria; perchè un solo individuo istruito in queste facoltà e nella pratica delle arti, che si trovasse in ogni Comune del Regno, basterebbe per valutare l' efficacia dell' acqua o del vento in un luogo determinato, costruire o almeno regolare delle macchine per uno di quei motori animandole, dirigere una macchina a vapore, ed accomodarla o montarla nelle occorrenze. Ad un individuo di questa fatta non isfuggirebbe un solo di quei possenti motori; ei saprebbe trarne tutto l' utile possibile, e farli così servire ai bisogni ed all' agiatezza d' intere popolazioni.

Ed alla ricchezza altresì. Perchè l' utilizzamento delle forze naturali non sarebbe a riguardarsi solamente dal lato di provvedere la mercè di esse ad alcuni bisogni della vita; ma sì ancora per la opportunità ch' esse ne danno di fondare stabilimenti di manifatture: i quali occupando molte braccia, darebbero i mezzi di sussistenza a quegl' individui che non li trovano negli aiuti spesso scarsissimi dell' agricoltura, per cui traggon vita incerta o tapina o colpevole; e formerebbero per la creazione delle industrie cittadine e di un operoso commercio la opulenza di quei paesi.

Questi vantaggi, uniti agli altri che di sopra esponemmo, ci ripromettiamo dalla scuola centrale di geometria meccanica e disegno ad uso degli artieri, che va a stabilirsi nel Reale Istituto d' Incoraggiamento. Per la quale propagandosi l' istruzione sostanziale fino alle ultime classi della società, fino al tugurio ed all' umile bottega, si vedranno delle grandi e sublimi verità trasformarsi dal loro splendore improduttivo in una utile e feconda applicazione, e divenire altrettanti principî produttori della prosperità generale.

E perchè ognuno possa meglio apprezzare i vantaggi di cotesta scuola, nel seguente Fascicolo di questi Annali ci proponghiamo di enunciare i principî generali della geometria e della meccanica artistico-industriali, e la serie lunghissima delle applicazioni che di esse si fanno o possono farsi in ogni sorta di arte e d' industria. Al che aggiugneremo alcune nostre osservazioni sul metodo che per lo insegnamento di coteste scienze e del disegno ne parrà il più acconcio, acciò possa trarsi da una tanto provvida istituzione tutto quel vantaggio che si ha diritto ad attenderne.

Felice Abate, *Architetto*.

CHIRURGIA.



DISARTICOLAZIONE SCAPULO-OMERALE.



In ogni tempo la Chirurgia napoletana, prudente ne' dubbî casi, adoperò con bello ardire allorchè l'arte offriva valide e fondate speranze di buona riuscita. L'ospedale de' Pellegrini, nel quale accogliendosi infermi di malattie chirurgiche, porge maggiori opportunità alla medicina operatrice, ha presentato fin dalla sua fondazione numerosi esempî di operazioni se non nuove almen rare e sempre utili alla umanità ed alla scienza. Nè ultima deve reputarsi quella che non ha guari compivasi dal Signor Olivieri, Chirurgo primario di quel Pio Luogo, imperocchè era quasi nuova fra noi per non esser avvenuti casi che la richiedevano, comunque fosse antica nella storia dell'arte, e da alcuni chirurgi si tenga per tanto comune e di felice risultamento che Bancal riferisce 60 casi di guarigione, e Larrey assicura che si ottengano 90 guarigioni sopra 100, Percy 48 sopra 60.

Il progetto di disarticolare l'omero dalla cavità glenoidea della scapula ha dovuto presentarsi varie volte alla mente dei chirurgi, ma il timore di fendere un'articolazione sì grande e sì ampia, il difetto dei mezzi per sospendere il corso del sangue nell'atto che si opera, e la vicinanza del tronco, tennero inoperose le mani più ardite. Vuolsi che Ledran padre abbia il primo eseguita tale operazione, di poi pubblicata dal figlio, ma Velpeau osserva che Laroque fin dal 1686 ne riferiva un esempio, altri assicurano che Morand pria di quel tempo l'avea praticata nello spedale degl'invalidi in Parigi. Nel decimottavo secolo fu eseguita da chirurgi di diverse nazioni, e quando le guerre che successero ai mutamenti politici della Francia vennero a presentarne più frequenti occasioni, il celebre Larrey la praticava numerose volte sul campo. Non trovasi registrata alcuna operazione di tal fatta eseguita in Napoli, pria di quella compiuta dal signor Chiari circa 15 anni fà nell'ospedale degl'Incurabili, per osteosarcosi al terzo superiore dell'omero. L'ammalato al quarantesimo giorno morì di emorragia consecutiva.

Due circostanze han vinto la timida preoccupazione dei chirurgi: il *fatto*, il quale presentando talora sì gravi lesioni da far mancare lo spazio all'amputazione, non lasciava altra via di salute che la sola disarticolazione, e la *disposizione e qualità dei tessuti* che circondano l'articolazione, e che non oppongono alcun ostacolo insormontabile per l'esecuzione di essa. Diversi metodi intanto si sono inventati per facilitar l'operazione, i quali ridur si possono a tre principali, cioè il circolare, l'ovale e quello a lembi: ma i fatti han dimostrato niuno doversene rigettare, come a niuno darsi l'assoluta preferenza; imperocchè diverse essendo le condizioni in che trovansi le parti, dallo stato di queste devesi desumere il metodo acconcio alla specialità dei casi. Ed in ciò l'operazione eseguita dal dottor

Olivieri crediamo maggiormente dover interessare la scienza, perchè lo stato delle parti molli non comportando il metodo circolare nè l' ovale, l' obbligò ad eseguir quello a lembi, modificandolo altresì secondo il bisogno richiese e che meglio rilevar si potrà dalla descrizione del fatto.

La sera del 25 Giugno di quest'anno verso le ore 23, quattr' ore cioè dopo l' accaduta disgrazia, fu portato nello Spedale de' Pellegrini un tal Domenico Viscoli di anni 25, celibe; contadino poco valido nella persona, il quale lavorava nella via ferrata, che da Napoli conduce a Caserta. Costui caricato un carro di materiali, si assise sovr'esso mentre i suoi compagni lo spingevano a mano sulle rotaie. Alla metà del cammino essi l'obbligarono a scendere, il che egli avendo fatto nel momento che il carro caminava ancora, rovesciò, e cadendo andò con l' omero sinistro sotto la ruota, soffrendo una grave lesione delle parti. Il signor Olivieri lo vide sette ore dopo l' avvenimento, e trovò che il ferito soffriva doppia frattura complicata nel detto arto; la prima trasversale al terzo inferiore, la seconda obbliqua a becco di flauto al terzo superiore, che con la sua obbliquità si stendeva fino al capo dell' omero, dove la punta del frammento inferiore per la contrazione muscolare si era portata fin sotto al cavo ascellare, e l' arteria ascellare insiem col plesso si osservava fiancheggiare la detta estremità. Scorgevasi ancora estesa ferita tegumentale dalla parte interna che dal terzo inferiore dell' omero si stendeva fin sopra la porzione omerale della clavicola, larga circa quattro dita trasverse al terzo superiore, offrendo alla sua parte superiore ed interna una larga mortificazione. Era spezzato a metà il coraco-brachiale, per cui la sua parte superiore fuori usciva dalla ferita. Eran contusi, lacerati, pieni di echimosi il brachiale interno, la parte superiore del bicipite, la porzione scapulare del tricipite, che con le sue masse carnose formavano ernia grave per la ferita. Lacerato egualmente si osservava il lembo interno del deltoide insieme col gran pettorale nella piegatura interna dell' omero; il plesso, e l' arteria brachiale erano a nudo, e l' arteria ascellare col dito posto nella ferita si sentiva pulsare in vicinanza del margine tagliente del frammento inferiore. Offriva ugualmente una ferita lacero-contusa nella *vola* della mano destra, che si estendeva lungo la faccia palmare delle dita indice medio ed anulare con scovertura de' tendini sottoposti. Lo stato generale era in una oppressione grandissima, ed i polsi piccioli, e lenti. Ma non osservandosi emorragia, nè reazione generale, e l'ora d' altronde essendo assai tarda, fattosi praticare abbondante salasso all' infermo, e concessagli qualche limonea, si rimise il resto all' indomane. La mattina seguente si trovò che la lesione erasi limitata soltanto nella parte interna dell' articolazione scapolo-omerale; ma la parte superiore, e posteriore, i comuni tegumenti e le parti sottoposte erano in buono stato; si osservò che abbandonato l'infermo a se stesso, di certo sarebbe stato tolto di vita dalla vasta cancrena e dalla profusa suppurazione. Divenuta ineseguibile ogni altra operazione, il dottor Olivieri si determinò ricorrere al solo mezzo che rimaneva, alla disarticolazione. Ma poichè i tegumenti della parte interna insiem coi muscoli erano lesi e maltrattati, e quindi ineseguibili i metodi circolare ed ovale, il chirurgo si decise pel metodo a lembi, con la differenza, che invece di fare il lembo superiore e inferiore, o il lembo esterno, ed interno col diametro verticale più grande, si propose di fare un lembo superiore, obliquo, in modo che la base era all' esterno, ed un poco superiormente, perchè siccome il margine interno del deltoide era maltrattato, così il difetto, che si trovava nel margine interno era compensato dalla parte esterna, ed in questo modo potevasi ottenere un lembo sufficientemente grande da coprire non solo l' articolazione, ma tutte le parti vicine, con avere il detto lembo il diametro maggiore obliquo dall' esterno all' interno. Stabilito questo modo di taglio, cercò il sig. Olivieri di rendersi padrone del sangue prima dell' operazione, senza interrompere il corso di essa; la ferita porgeva un mezzo sicuro per poter legare l' arteria fin sotto il cavo ascellare; preso perciò l'ago di Scarpa, e separatala dal plesso, con un nastrino fu legata; ma non contento di questa legatura egli fece comprimere la succlavia su la prima costa da un abile assistente, onde potesse fre-

nare l'emorragia immediatamente in caso d'incidente. Disposto il tutto, e preso con la sinistra mano l'omero dell'ammalato ei lo discostò alquanto dal tronco sollevandolo, e con la destra armata d'un bistorino lungo convesso ed a manico fisso incominciò il taglio alla parte interna dell'articolazione risparmiando quanto più potea le parti sane, e prolungando il filo del coltello obliquamente in basso fino all'inserzione del deltoide, e portandolo trasversalmente alla parte esterna, e quindi obliquamente alla parte posteriore risalendo, lo prolungò fino alla parte posteriore dell'articolazione, formando in tal guisa un grosso lembo da essere sufficiente a coprire l'articolazione, e le parti adiacenti. In questo taglio furon compresi i tegumenti, e parte del deltoide, poichè il resto si trovava maltrattato; sollevato di poi il lembo, ed inciso il lento tessuto cellulare, che all'osso l'aderisce, si presentò la capsula, che aperta istantaneamente, e reciso il lungo tendine del bicipite, ed il terete minore, lussato l'omero, e passato in mezzo l'articolazione un piccolo amputante dirigendo il tagliente obliquamente in fuori, ed in basso, vennero recise tutte le rimanenti parti, formando un piccol lembo inferiore ed obliquo. Passò quindi alla legatura dell'arteria ascellare, che eseguì incidendone i fili in vicinanza di essa.

Quantunque la maggior parte degli autori sien d'avviso che facendo quest'operazione debba il Cerusico prima di cominciarla rendersi padrone del sangue con legar l'arteria, o pure legarla prima di tagliare le parti interne, pur nondimeno pare che sia assolutamente inutile e doloroso legare prima dell'operazione i vasi, perchè si apporta dolore all'ammalato forse maggiore dell'operazione stessa; riesce egualmente inutile legare l'arteria ascellare dopo formato il primo lembo; poichè s'interrompe allora il corso dell'operazione, la quale rendesi lunga e penosa. Il torcolare di Dahl costrutto dietro le osservazioni di Camper è complicato e di niun vantaggio, poichè si può fermare il corso del sangue dell'arteria ascellare sopra o sotto la clavicola sulla prima costa, come hanno usato Bromfield, Alanson ed altri.

Non essendovi intanto sangue da niun altro vaso circonflesso, il Signor Olivieri lava con acqua tiepida la ferita, e riportando tutto a mutuo combaciamento, ed a stretto contatto, fu la ferita mantenuta riunita mercè liste di cerotto adesivo per modo che sembrava una semplice ferita di taglio; la parte anteriore e superiore restò un poco divaricata, perchè dopo l'operazione fu costretto col bisturino a tor via tutta la parte mortificata, che in tal luogo si trovava; dopo l'operazione, adattate delle forti compresse sul lembo, e fasciatolo, l'ammalato fu nel suo letto rimesso. Durante il corso della cura fu questi trattato nel primo giorno con olio di ricino e succo di limone facendogli osservare rigorosa dieta; nel giorno 17, secondo dell'operazione, offrendo costui una reazione soverchia con polsi duri, febbre ed irritazione gastro-enterica e stitichezza, fu sottoposto ad un leggiero salasso, ad una nuova purga oleosa, ed alle limonee gommose; nel corso della giornata, dieta: ne' giorni 3, 4 e 5 l'ammalato ebbe delle leggiere evacuazioni ventrali, e furongli ministrate le polveri risolventi di Frank (cremore di tartaro e tartaro stibiato) e altre limonee gommose nitrate; in tali giorni lo stato generale divenne sommamente lodevole senza alcun risentimento locale. Nel giorno sesto (1.º Luglio) l'infermo presentava una condizion generale lodevolissima, le funzioni eran tutte regolari; niuna reazione, cominciò l'appetito, gli si accordò un brodo. Intanto conveniva rinnovar l'apparecchio, il quale tolto, si trovò tutta la linea della ferita riunita di prima intenzione, come ancora il lembo aderiva alle parti sottoposte, ed una leggiera suppurazione si osservava sopra quella piaga rimasta in seguito dell'ablazione della parte mortificata; a tale oggetto senza scomporre affatto le parti, posta di bel nuovo la solita compressa sul lembo e fasciatale nuovamente la ferita, l'ammalato fu nel suo letto rimesso. Dal 1.º Luglio fino al giorno 7 dello stesso mese l'infermo migliorava sempre, niun accidente si appalesò; l'uso de' leggieri deprimenti si continuava, e nel mezzogiorno si cibava di pastine in brodo con pollo, e bevea limonee nel corso della giornata; lo stato delle parti presentava una condizione che non poteva desiderarsi migliore; il lem-

bo avea aderito alla cavità glenoidea della scapola, in modo che preso al disopra ed in mezzo non si allontanava dalle parti sottoposte. L'adesione era accaduta in tutti i punti della ferita, e la piaga in prossima cicatrizzazione.

Sebbene Béclard sia di opinione, che il lembo non aderisca alla faccetta articolare della scapula e che dopo anche guarita la ferita, resta distaccato dalle cavità per quanto è l'estensione di essa; puossi però dimostrare il contrario; giacchè nel nostro ammalato l'adesione del lembo alla cavità articolare è succeduta ne' primi tempi, e nell' undecimo giorno l'adesione era consolidata in modo, che presa la cute in tutt' i punti, e sollevatala, il lembo aderiva da per tutto alle parti sottoposte, e di ciò fanno testimonianza non solo il Commendatore de Horatiis Presidente dell'Accademia Medico-cerusica dello Spedale degl' Incurabili, ma ancora tutti i dotti socî di quel dotto Consesso, che nell' ultima tornata de' 30 Luglio l'osservarono. Non v'ha dubbio, che la buona fasciatura e la compressione equabile portata sul lembo ha contribuito moltissimo all'adesione di esso: la qual medicatura durò per tutto il tempo che l'infermo restò nello Spedale de' Pellegrini. Rimosso intanto l'apparecchio nel giorno 7 Luglio, si trovò un' escara di decubito nella metà della spina della scapula, la quale per essere un poco più prominente per causa che l'ammalato era scarno, ei risentiva in questo luogo maggiormente tanto la compressione ch' esercitava la fasciatura, quanto la posizione supina, che continuamente conservava. Tale escara era lunga un pollice circa, sotto l' uso degli ammollienti cadde, e in pochi giorni la ferita si cicatrizzò. Dal giorno 7 fino al 15 dello stesso mese non occorse novità veruna. Intanto in questi giorni, per soverchia benevolenza, i parenti, contro ogni proibizione, furtivamente somministrarono all'ammalato sostanze alimentari di difficile digestione, le quali con avidità mangiate da lui gli produssero una colica con alterazione febbrile, che sotto l'uso delle sostanze acide e gommose e con qualche leggiero purgante oleoso immediatamente si dileguò. Nel giorno 15 Luglio, nell'atto che l'ammalato era in buono stato nel generale, ed il lembo aderito, e le piaghe tanto la prima, quanto la seconda in prossima cicatrizzazione, un tumore infiammatorio si appalesò sul gran pettorale, con tutti i caratteri infiammatorî; questo tumore di sotto la clavicola si estendeva fino alla parte superiore di essa, e terminava in mezzo all' inserzione della scapola. A seconda dell'indole del tumore fu prescritta l'applicazione delle sanguisughe e de' ripercussivi, e furono somministrate egualmente all'infermo le polveri risolventi di Frank, riportandolo un'altra volta a rigorosa dieta; niuna risoluzione dimostrava il tumore, che anzi dopo quattro giorni di simile cura si osservava più elevato alla parte superiore dell'angolo scapolo-clavicolare, e presentava un'oscura fluttuazione; perciò all'uso de' ripercussivi furono sostituiti cataplasmi ammollienti, per favorirne la suppurazione, che contro il centro della gravità si era nella parte superiore esternata. Infatti dietro l'uso di questi, il giorno 24 Luglio essendosi resa la fluttuazione molto più manifesta, il tumore fu aperto nella parte ove la pelle era più attenuata e fluttuante; dall' apertura uscì una marcia ben condizionata, e l'ascesso dopo quattro giorni dando buona suppurazione era quasi perfettamente guarito. Il giorno 28 Luglio lo stato generale e tonico dell'ammalato era buonissimo; le due piaghe erano quasi perfettamente guarite; il lembo fermamente consolidato, e dall'ascesso non usciva se non poco siero purulento. Intanto ugual tumore si presentò sotto la spina della scapola, e trattato tanto con l' emissione di sangue locale, quanto con i ripercussivi per lo spazio di quattro giorni, e non offrendo nessun segno di risoluzione, anzi avanzandosi semprepiù e progredendo alla suppurazione, si sostituirono invece de' cataplasmi ammollienti, e dietro l'uso di questi, venuta la suppurazione il giorno 6 Agosto fu aperto il tumore, che die' fuori una suppurazione ben condizionata, la quale dopo alquanti giorni semprepiù scemando alla fine si chiuse perfettamente, e l'ammalato, che sempre migliorava, il giorno 20 Agosto fu dallo Spedale de' Pellegrini mandato allo Spedale della Convalescenza, per potersi ripristinare nelle forze, le quali erano soverchiamente depresse ed abbattute.

Colà giunto, per l'influenza dell'aria più pura e

del buon trattamento, in breve tempo si rimise perfettamente in salute. Intanto il giorno 10 Settembre si osservò una picciola esulcerazione alla parte inferiore del lembo, ove la cicatrice si staccò producendo una picciola suppurazione. Il giorno seguente si osservarono i fili che avean servito per la legatura dell'arteria ascellare imboccati per detta ulcerazione; di ciò accortosi il professore Olivieri con una pinzetta li estrasse; la piccola piaga in due giorni si cicatrizzò perfettamente, e il Viscoli rimesso appieno in salute, il giorno 25 Settembre uscì dal detto Ospizio di convalescenza, e si restituì nella sua patria di Ponticelli, tra le braccia della sua vecchia madre, che con le fatiche di questo suo unico figlio vivea.

*R.*** L.****

LAVORI DELLE SOCIETÀ ECONOMICHE

DELLE PROVINCIE DI QUA DAL FARO.



Non avendo da qualche tempo fatto menzione delle nostre Società economiche e de' loro importanti accademici congressi, ci occuperemo in questo articolo nel dar conto di tutte le Memorie lette o pubblicate da que' Soci, dallo scorso anno a questa parte.

Il Segretario perpetuo della Società economica di Teramo, Signor Ignazio Rozzi, nella tornata de' 23 Luglio 1841, lesse una sua Memoria, nella quale deplorando lo scoraggiamento in cui trovavasi la pastorizia con grave danno dell' agricoltura, per non potere da essa cavare un frutto proporzionato al capitale ed alle cure che richiede, proponeva un modo assai opportuno da rendere più fruttifera una tale industria. Siccome le pelli del gregge pecorino vengono incettate da fabbriche straniere e lontane, così spesso avviene che il loro prezzo varia di molto da un anno all' altro, laonde se il conciare dette pelli fosse industria locale, si ritrarrebbe oltre il vantaggio di veder cresciuto il lavoro nazionale, anche quello di vedere assicurato più stabilmente lo smercio di tal prodotto, che manifatturato a tal modo troverebbe un consumo per buona parte nello stesso paese. Verrà dunque a tale uopo proposto un premio dalla Società in favore di colui che il primo darà opera nella Provincia a cotale industria.

Altra Memoria del Socio corrispondente sig. Giuseppe Antonio Crocetti ha avuto per iscopo la descrizione di una specie particolare di cece, creduto da lui provenire dal bianco colombino, considerato come specie diversa dell' anetino, e del quale vorrebbe che fosse fatto esperimento nell' orto della Società. I vantaggi della cennata varietà sono: 1.° di dare una maggior quantità di ricolto, avendo le capsule sempre con due semi; 2.° di andare assai meno soggetta che l' anetino all' influenza delle meteore; 3.° di esser dotata di miglior sapore; 4.° di esser facile a digerirsi per la tenuità della sua buccia. E qui l' Autore dimostra col soccorso della chimica, che quella sostanza indigeribile che trovasi ne' legumi, nella sola buccia dimora e non già ne' cotiledoni composti di fecola amilacea e di principî vegeto-animali.

Nella tornata de' 23 Settembre, lo stesso Segretario ha letto un' altra Memoria, nella quale dopo aver ricordato le migrazioni annuali de' laboriosi contadini degli Abruzzi, per cercare altrove il modo come sostentar la famiglia colla fatica delle braccia, dopo aver mostrato quanto misera sia la condizione di essi che sono costretti ad abbandonar di continuo i figli e le mogli, suggerisce un mezzo opportuno da ovviare a tanto male, che ove venisse praticato, darebbe quell' agiatezza onde manca la povera gente, e ad una vita misera ed erratica, farebbe succederne una più dolce ed umana.

In tutta la linea occidentale della Provincia prossima all' Aquilano, in tutte le alture subappennine trovasi immensa quantità di legname di ogni specie,

da poter servire a svariati lavori, che tutta rimane inutile e perduta. Or basterebbe ad occupar tutta quella popolazione che ne' tempi delle nevi rimane oziosa e povera, sol che venisse introdotta la rozza e facile industria praticata da' pastori della Germania, del Tirolo e della Svizzera, co' quali han molta somiglianza gli Abruzzesi, e che consiste nel fare que' giocarelli onde si trastullano i fanciulli ed altri simili lavori, che in tanta copia si vendono presso di noi da formare un ricco capo di commercio. Da queste rozze arti si passa facilmente alle altre più astruse e che più espertezza e cognizioni richiedono, come per esempio quella di fare i pianoforti, chè certamente non manca l' ingegno e la destrezza naturale a quella buona gente per fare ciò che ogni altro civil popolo fa, e l' esempio del pastore di Rivisondoli, del quale abbiamo altra volta parlato, che con una rozza lamina di coltello ha fatto maravigliosi lavori in osso ed in legno, e molte imagini sul vetro ha dipinte, talora di fantasia, tal' altra ritraendo i lineamenti di note persone, sono chiaro argomento della verità del nostro detto.

Sul modo poi come stabilire una tale industria, col favore ed incoraggiamento della Società economica si va fermando il benemerito Dottor Rozzi, e noi speriamo che i suoi pensieri possano venire mandati ad effetto.

Nella tornata de' 2 Novembre, il socio Sig. Ottavio delle Carceri ha letto un discorso per compiangere i socî rapiti da morte, facendo onorata menzione de' loro pregi e delle opere da essi lasciateci. Indi il Sig. Pancrazio Palma in una Memoria ha posto in luce la diligenza e la perizia di un giudizioso coltivatore di Giulia, il quale costantemente ritrae maggior prodotto da' suoi fondi, sopratutto regolando con buon discernimento le opere campestri, e cogliendo il giorno propizio per ciascuna di esse, impiegando tante braccia e tanti bovi quanti ne richiede il bisogno, e per disbrigarsi a tempo, cosa da non potersi praticare da chi è sfornito di danari. A questo proposito l' Autore fa molte sagge osservazioni sulla buona coltura del grano, che vengono bene accolte dalla Società.

Nella tornata de' 29 Dicembre la Società dopo avere stabilito di formarsi, con la permissione dell' Intendente, una piccola Flora medica nell' Orto agrario, ha inteso leggere una proposizione dell' ingegnere Carlo Forti del tenor seguente. Mostrando egli come la Città di Teramo, per la sua posizione priva affatto di commercio, poco si dà a divedere in realtà quale dovrebbe essere, vorrebbe almeno corredarla di alcune manifatture, che potrebbero con buon successo praticarsi, profittando delle acque della Vezzola non solamente per irrigare le vicine terre, ma per dar moto ancora a macchine idrauliche, per uso di cartiere, ramiere, lanificî, fabbriche di cotone ed altro. A tale uopo egli si ferma a considerare il volume delle acque, il livello del fiume, il modo di procurarsi le necessarie cascate, i pericoli da evitare, nelle quali cose tutte fornisce le opportune dilucidazioni, e suggerisce i modi più proprî e meno dispendiosi per venire a capo del suo disegno.

La Società ha approvato il contenuto nella Memoria, ed ha determinato di concorrere co' pochi fondi ond' ella può disporre all' esecuzione della proposta opera, ove il Comune trovando la cosa di suo giovamento, somministri la parte necessaria della spesa.

Nella tornata generale de' 30 Maggio 1842, lo stesso chiarissimo Segretario perpetuo, sempre da noi nominato con elogio, ha presentato il suo rendiconto accademico dell' anno intero, narrando come nello stesso giorno dello scorso anno, convocata del pari in generale adunanza l' Accademia, il Vice-Presidente, sig. Canonico Felice Barcaroli, in un suo discorso di apertura, ricordava i moltiplici vantaggi conseguiti dalle Società economiche, lodando particolarmente la Società di Teramo per la sua operosità, ed incoraggiandola a continuare. Indi il Socio sig. Antonio Nardi brevemente ragionava sull' utilità della coltivazione del Sommacco (Rhus coriaria), ed esponendo i fatti dall' altro socio sig. Francesco Pompetti raccolti, raccomandavane istantemente la propagazione, adducendo che oltre al guadagno che si ha dalla vendita di questo prodotto, verrebbesi anche a risparmiare alle querce quel lagrimevole eccidio dello scorticamento, che inco-

minciato dietro le dotte applicazioni fatte dal fu socio Vincenzo Comi, seguita tuttora e addiviene sempreppiù crescente. Ma la Società economica del 1.° Abruzzo ulteriore mercè la sua indefessa vigilanza riuscì non ha guari a bandire del tutto siffatto abuso in quel suo Capoluogo, e principalmente perchè esso ha il particolar vantaggio di esser cinto tutto all'intorno di mura.

Seguiva una Memoria dell'eruditissimo socio sig. Gio. Ottavio Massei, facendo pochi cenni sopra un punto importantissimo di fito-fisiologia, cioè sulla vita vegetale, e l'importanza dell'argomento desumeva dagli utili lavori de' Bonnet, de' Grew, de' Malpighi, de' Duhamel, de' Dubrochet che sulle funzioni delle foglie han pubblicato, e dopo di aver fatto parola de' vantaggi che all'agricoltura arrecar possono le più giuste idee su questo essenziale punto di economia vegetale, conchiudeva col desiderio di veder estese cosiffatte cognizioni sino al pratico agricoltore.

Il Socio sig. Giuseppe Antonio Crocetti presentava belli saggi di strontiana, nella vasta e doviziosa Majella per la prima volta raccolti dall'egregio socio sig. Ferdinando Mozzetti, e con apposita Memoria arricchendo di novello farmaco la materia medica veterinaria, dimostrava che in seguito di osservazioni da lui instituite, una dramma di questo minerale preparato con un'oncia di sugna a modo di pomata erasi trovata prezioso rimedio contro le piaghe quanto frequenti altrettanto schifose degli animali da soma.

Presentava di poi il socio signor Raffaele Quartapelle la preziosa raccolta delle meteorologiche osservazioni, in bella tavola sinottica esposte colla più esatta e commendevole precisione che mai, alle quali avrebbesi desiderato solamente di veder riunite le osservazioni raccolte col pluviometro.

Il professore signor Errico Ruggieri leggeva una estesa ed eloquente Memoria intorno all'inconvenienza d'invocar provvedimenti governativi per la conservazione de' boschi. Dimostrando egli dapprima dal modo di scender le acque da' monti boscosi e da quelli ignudi, che dallo sboscamento se non utilità non certamente danno ne derivi a' coltivatori del piano, stabilisce non doversi cercare la conservazione de' boschi con leggi proibitive. Ricordando quindi il noto principio fondamentale di pubblica economia in fatto di restrizione del dritto di proprietà, facendo rilevare l'inefficacia de' provvedimenti governativi per la tutela de' boschi, si avvisa esser d'uopo per conservare e ripristinare le nostre selve di ben altri mezzi che non son quelli richiesti dal sistema attuale di amministrazione de' boschi: nella vendita o censuazione egli ripone ogni maggior possibilità di vederli accrescere e prosperare, dacchè posto il loro possesso e la loro custodia in mano de' proprietarî avran questi cura perchè più si conservi ed accresca un prodotto che tutto intiero andar dee a loro benefizio. Ed indagando infine quale esser dovrebbe la cura dell'autorità governativa, così egli conchiude « che si formino de' manuali forestali ove con semplice dettato si dimostri di » qual danno sia cagione il taglio eccessivo o mal » regolato de' boschi, in quai luoghi meglio con» venga il rimboschimento e la migliorazione delle » selve, e qual sia il modo di custodirle e di trar» ne maggior profitto e guadagno senza l'abuso » della cesinazione: che la istruzione di questa par» te importante dell'agricoltura sia più diffusa in » quei Comuni posti alle falde de' nostri appennini, » la cui maggior rendita è quella de' boschi: che » si stabiliscano presso alle foreste delle fabbriche » industriali, che abbisognando di combustibili ac» crescano alle legna il valore ed al bosco prospe» rità e durata: che si agevoli per mezzo di stra» de e ponti il trasporto delle legna che possono » essere altrove richieste sia per consumo sia per » costruzioni architettoniche; e che da ultimo si » accordino premî ed onori e lievi franchigie fon» diarie a' più diligenti conservatori de' boschi ed a » quei benefici cittadini che ne pianteranno de' nuo» vi laddove meglio confar si possano alla natura » del terreno ed alla privata industria ». Noi per altro, che non crediamo doverci arrendere alla forza di questi argomenti e di cosiffatte intimazioni, siamo certi che anche i dotti membri della teramana Società non si piegheranno così agevolmente alle opinioni surriferite, per le molte cose che dir si possono in contrario.

Nell'orto sperimentale radunavasi la Società nel dì 24 Ottobre per celebrarvi la seconda festa agraria, la cui istituzione, comunque nascente, incomincia oltre ogni speranza ad essere coronata di sì lieto successo, che ne fa certi abbastanza essersi in quella Provincia diffuso il gusto per le cose pertinenti all'agricoltura. La sala posta a sinistra dell'ingresso dell'orto era appena capace a contenere gli svariati oggetti che in bell'ordine disposti facevan pruova della solerzia di que' generosi socî corrispondenti che avevanli cortesemente inviati. Con acconce parole apriva l'un de' direttori dell' orto, Signor Silvestro d' Intino, il Comizio agrario, additando a quanti erano ivi raccolti i siti diversi dell' orto ove eran poste le cose più degne di essere osservate. L' altro direttore signor Bartolomeo Rubini presentava la pianta colorita dell'orto stesso eseguita con ogni diligenza e precisione, nella quale indicava egli il miglior ordinamento onde lo spazio è capace. Il vice presidente, signor canonico Felice Barcaroli, espose insieme ad un saggio del cavolo cavaliere le notizie più importanti intorno alla coltura di questa pianta, e sempre attenendosi alle proprie osservazioni fe' conoscere esserne la coltivazione pressochè eguale a quella di ogni altra pianta alla medesima congenere; esserne la vita sì lunga da mantenersi per quattro anni in pieno vigore, l'altezza sì gigantesca da giungere sino a 16 palmi, ed il prodotto assai considerabile sì nel broccolo che nel sostanzioso fogliame, l'uno poco digeribile e di difficile coltura, e l'altro eccellente e gustoso foraggio ad ogni sorta di animali.

Il presidente della Società, signor Carlo Forte, con apposito scritto manifestò alcune sue idee intorno all' ordine da darsi a talune operazioni agrarie industriali per ottenere i più vantaggiosi effetti, mettendo in disamina se quelle operazioni abbiano da incominciare per esempio dal riordinamento de' boschi, dall' arginamento de' fiumi o dallo stabilimento delle manifatture d' appresso a quelli, per far di accordo progredire queste importantissime branche di pubblica economia. Onde poi conchiude il signor Forti, che abbiasi ad incominciare dalla coltura a scaglioni, sistema che dando legname alla crescente popolazione, soddisfa ad un tal bisogno, fa che i danni non si avvertano, ed impedendo che le acque precipitino in giù rovinose, rendono possibili e durabili le arginazioni.

Il socio sig. Vincenzo Porta presentò un saggio di vino moscato da lui ottenuto col metodo di Crosta ma portato a maggior perfezione, siccome egli con breve Memoria narrò, per aver trovato utile di separare i raspi dal resto della vinaccia prima di gittar questa nella botte, affin di togliere al vino quel tale gusto che dicesi razzente, prodotto dal principio astringente che in essi è racchiuso, e che dà al medesimo una tal qualità per quanto grata o tollerabile in Lombardia, patria del Crosta, altrettanto da noi universalmente rigettata.

Semi e piante di una bella varietà di pastinaca inviava il solerte e cortese socio, sig. Vincenzo Clemente, e riferiva in apposito scritto le proprie osservazioni fatte in Toscana e qui ne' suoi belli poderi sulle sponde del Vomano, dalle quali ha potuto rilevare costituir questa pianta un gradito pascolo agli animali sì in quanto alla sua parte erbacea che alla radice.

Di altro pregevolissimo foraggio, del Meliloto di Siberia, e semi e piante si ebbero accompagnate dalle notizie attinenti alla sua coltura dal sig. Pompizi da Mosciano. L' altezza delle radici è maggiore di molto della statura dell' uomo, e lo stropicciar che si fa delle foglie produce un grato odor di fieno, cosicchè dà chiaro indizio di ottimo strame. Varî socî già ne raccolgono ubertose messi: i semi spargonsi come que' della sulla, ne' campi seminati di grano, dopo la cui mietitura vedonsi quei germogliare ed uscir fuori tenere pianticelle, capaci fra un anno a divenir poi giganti.

Il dotto socio, sig. Giuseppe de Vincenzi, produceva in una ben ponderata Memoria le sue pratiche osservazioni sul coltro toscano, a lui dalla Società nello scorso anno affidato, perchè venisse in tutti i modi su' suoi poderi sperimentato. Dopo aver su questo importantissimo rurale strumento discorso, paragonandolo a molti altri in diversi tempi ed in diversi luoghi escogitati, conchiude il medesimo doversi esso avere in sommo pregio, soprattutto per le terre in piano.

Due magnifiche zucche e tre pani formati dalla polpa delle medesime furono da altro socio inviate. Crede il Prefessor Rozzi poter queste essere della specie detta *americana gialla* (cucurbita maxima), ed i pani ch' eran formati ancora con una certa quantità di farina di grano avevano sì grato sapore da poter bene essere adoperati nelle nostre ordinarie mense.

Il socio sig. Raffaele Quartapelle faceva conoscere, che seminando la fava a terreno bagnato erasi da lui per due anni osservato, non esser quella tocca dal flagello del fiorone (Orobanche major), non ostante che questa pianta distruttrice si fosse rinvenuta in un contiguo faveto.

Un altro socio, sig. Giuseppe Antonio Crocetti, presentava di bei pezzi d' indaco ottenuto co' noti processi dal poligono de' tintori, che già vegetò ne' suoi terreni e nell' orto della Società. Aggiugneva nella sua Memoria che sarebbe da sperimentare se co' medesimi metodi dal ricco fogliame della fava, per tante apparenze simile a quello del poligono, si potesse mai raccorre quella preziosa sostanza.

Una statistica del gregge pecorino della provincia esponeva il Signor Ottavio delle Carceri, nella quale contro ogni aspettazione in 104,522 moggia legali veggonsi pascolare 132,281 pecore guidate da 4556 pastori della provincia, e da 456 forestieri. Il cacio secco che da esse si ritrae somma a rotoli 825,832, ed il fresco a rotoli 81,166. La lana che se ne cava giunge a rotoli 151,496, de' quali 56,156 vengono addetti a' bisogni della vita, 46,700 alle manifatture, e 48,600 sono richiesti dallo straniero, e fruttano una somma di ben 24,722 ducati.

Un contadino di Atri, a' 10 Giugno dello scorso anno 1841, trovandosi sulle sponde del Vomano verso l' imbrunire della sera venne assalito da un grosso uccello di preda, che sbucando da alcuni cespugli, ov' era nascosto, gli si avventò per farne suo pasto. Ma quegli dato subito di piglio ad una falce che aveva a fianco si difese contro il famelico animale, e riuscito a troncargli un' ala potè agevolmente impadronirsene. Venne esso riconosciuto per la *strige gran gufo*, e ne fu fatto dono alla Società, che accompagnato dalla sua descrizione lo pose in vista nella sala.

L' architetto Signor Giacinto Ruggieri faceva pervenire alla Società i semi della saggina dal collo torto (*Holcus cernuus*), corredandoli di alquante notizie intorno alla sua coltura ed a' suoi pregi. È questa una pianta affatto simile al granone, ed in graziosa forma si appalesa pel suo peduncolo dolcemente inclinato. I suoi grani mangiansi da ogni animale e dall' uomo ancora, sian cotti nella pentola, siano piuttosto macinati all' ingrosso a guisa del farro comune.

Il professore Signor Beniamino Rozzi illustrava la pianta del Chenopodio quinoa, il cui seme, minuto come quello del miglio, posto assai rado in terreno buono e ben coltivato vegeta assai prosperamente. Tutta la pianta in erba può esser mangiata cotta come lo spinace; il seme è ottimo pel pollame perchè caldo, ma può anche servir all' uomo sol che si abbia la cura di farlo ben cuocere nell' acqua, e sì spogliarlo della parte nociva.

Un alveare a cassette cubiche soprapposte, e ricco di api inviò il Signor Terenzio Rozzi insieme ad alquante pagine da lui scritte per informar la Società di una utile pratica che egli segue con sommo profitto in questa rusticale industria. Il collocare verso settentrione gli alveari durante il verno con la mira di tener assiderato, diciam così, quel popolo d' insetti, e far loro risparmiare durante l' inerzia cagionata dal freddo gran parte delle provvisioni senza discapito delle forze e della industriosa loro vita, tanto necessaria al tempo della stagione de' fiori, costituisce l' utile insegnamento che ha prodotto al Rozzi nove sciami da sole due arnie madri nello scorso anno. Confessa egli aver appreso questa vantaggiosa precauzione dal Socio Signor Vincenzo Clemente, e questi dal capitano Sciarelli in Firenze, il quale ultimo militando per le Russie si avvide, che in que' gelidi climi prospera incredibilmente questa industria, e volendo indagarne le cause, trovò che la principale esser poteva quella che gl' insetti durante l' inverno nulla tolgono alle loro cellette piene di nutritiva sostanza; e che quindi in primavera possono con vigore sopportar le fatiche ed attendere alla prolificazione. La qual cosa in quelle regioni si consegue col lasciar le arnie ricoperte dalle nevi, usando la sola precau-

zione di garantirle con un covone di paglia sovrapposto a cappello, a solo fine di non far penetrare in primavera l'acqua delle disciolte nevi nell'alveare.

Era già conosciuta la ronca-sega alla Buchon, istrumento che riunisce sopra di un sol manico una ronchetta per recidere i virgulti, una ronca grande per abbattere i rami più forti, ed una seghetta per tagliare i rami secchi: ma il giudice Sig. Bartolomeo Rozzi dopo averla adoperata con buon successo nella potagione degli ulivi, ne ha renduta utile anche la testa, facendola finire a mezza luna tagliente, onde poterla adoperare sia per i piccoli virgulti più in fuori dell'albero, sia per il legno cariato, ove non possa farsi uso della sega.

Presentava finalmente lo stesso Segretario molti sarmenti della patata di Spagna (*convolvulus batata*) con pochi tuberi avanzati al dente distruttore della talpa; un vase di creta cotta, ov' era mancata la seminagione de' capperi, comunque i semi fossero stati posti in mezzo a cemento di vecchio muro attorniato da buon terriccio; ed un bastone di legno ad otto facce, da lui detto polimetro lineare, nel quale vedevansi segnate otto diverse misure, cioè la napoletana, romana, fiorentina, lombarda, triestina, torinese, inglese e francese.

Di parecchie altre cose pertinenti alla Società ne ragguaglia il Sig. Rozzi, che noi per amor di brevità tralasciamo, e siccome il *rendiconto* del valoroso segretario è una succinta relazione, come egli stesso ne avverte, potremo di leggieri formarci un' idea dell'operosità di quell'Accademia e del merito infinito che va tributato a' suoi Soci ed al professore Rozzi soprattutto, che con tanto zelo sostiene il suo laborioso ufizio.

I lavori della operosa Società teramana, i quali abbiamo sinora qui compendiati, trovansi tutti per disteso inseriti nel *Gran Sasso d'Italia*, opera periodica di scienze naturali ed economiche, che vede la luce in Aquila a cura dello stesso Professor Rozzi. Noi abbiamo già detto quanto vantaggio ella arrechi col trascegliere quello che di utile nelle suddette scienze si va tuttodì discoprendo, e renderne con chiari detti informati i lettori, cosicchè riesce superfluo il ripetere quegli elogi che al benemerito compilatore abbiamo altra volta tributato. Siaci pertanto permesso, come in forma di appendice, accennare alcun che di ciò che di maggiore importanza testè vi leggiamo. Ne' quaderni di Ottobre passato, che sono i più recenti a noi pervenuti, troviamo la descrizione del Bonafous, direttore dell' orto botanico rurale di Torino, di una nuova varietà di gelso.

Questo bell'albero, ci dice, la cui cima elevasi come quella de' nostri gelsi ordinarî sino a diec metri, distinguesi soprattutto dalle altre varietà del gelso bianco per la piccolezza straordinaria delle sue foglie. Le quali lisce rotonde, di un color verde cupo e senza alcuna frastagliatura non giungono ad avere un diametro maggiore di cinque centimetri, ma sono sempre così abbondanti da far dare a questa varietà un prodotto egualmente considerevole che la varietà a grandi fronde, i cui germogli sono generalmente più rari. Le foglie di questo gelso sono di una tale consistenza, avvegnachè minutissime, da mantenere la loro freschezza più a lungo delle ordinarie varietà. Trovasi esso nella sinistra riva del lago di Como, e quelli abitatori reputano le sue foglie come le più ricche di sostanza nutritiva e di rudimenti serici. Hanno anche il vantaggio per la loro fermezza e piccolezza di essere poco danneggiate da' venti, dalle nebbie e da' geli tardivi, e di potersi dare intatte a' bigatti, in ispecie a' giovani, senza che faccia mestieri di tagliuzzarle, *vantaggio inapprezzabile* di questa varietà.

Seguono due ricette di economia industriale, una per far la tela dalle ortiche, ed un'altra per aver una polvere molto utile da forbire l'argenteria, ricavate dal giornale delle utili conoscenze; dal Lucifero, la biografia di Pasquale Maria Liberatore, non solo dagli Abruzzi, ma da tutti rimpianto.

Come un' appendice leggonsi in un foglio a parte tre tesi trattate in un' accademica esercitazione, innanzi alle principali autorità del paese, da tre alunni del Real Collegio del 1.° Abruzzo ultra, fra' più esperti nelle scienze naturali.

Riguarda la prima il calorico naturale della terra, esponendosi dal Sig. Luigi Montori l'ipotesi del fuoco centrale, sostenuta da Fourier e Laplace, e

spezialmente da Cordier. Va poi lo stesso dimostrando, dietro gl' insegnamenti della scuola, le difficoltà alle quali vanno incontro i fautori di un tal sistema, e dichiara un' altra ipotesi affin di spiegare il calore crescente che osservasi nella profondità della terra, attribuendolo in parte alla crescente densità dell' atmosfera ne' progressivi abbassamenti sotto il livello del mare, ed in parte a' parziali e locali sviluppi di calorico dipendenti sia dalla forza delle chimiche azioni, che avveransi fra le viscere della terra, sia dalla forza delle correnti elettro-magnetiche messe in movimento da queste azioni medesime, in guisa che sarà poscia agevole il dare ragione delle notate differenze di temperatura, che in diversi luoghi si osservano.

La supposizione del Davy, che la terra sia formata da un nucleo metallico involto fra una crosta ossidata, somministra pure, secondo il citato discente, una soddisfacente spiegazione de' fenomeni termici del globo, attribuendo all' acqua che trapela nelle viscere della terra, e che si mette in contatto colla massa metallica le svariate azioni chimiche.

La seconda delle interrogazioni, alla quale ha dato ampia risposta il Sig. Antonio Marinucci, è stata la struttura e le funzioni animali della mignatta, ricordando anche le varie specie di essa.

Alla terza, intorno al sonno ed alla veglia delle piante ha risposto Vincenzo Massimi, il quale dice in sostanza non altrimenti appalesarsi la vita degli esseri organici se non col senso e col moto, laonde due primi fenomeni vitali dopo la formazione dell' individuo essere la sensibilità e la contrattilità. L'avvicendamento del giorno e della notte obbliga le foglie di tutti i vegetali all' attività ed alla quiete, ad un flusso e riflusso, alla veglia ed al sonno, legge in virtù della quale le foglie e le corolle si aprono e dispiegano la loro forza durante il giorno, e chiudonsi ed assopisconsi durante la notte. Gli esempî dall' Autore addotti mostrano non essere uguale in tutte le piante questa virtù, che anzi in varie guise in ciascuna di esse si appalesa. Colui che meglio di ogni altro sembra di aver saputo indagar la causa di tali movimenti è il Dutrochet. Alla base del peziolo nelle foglie dette articolate trovasi un rigonfiamento o cercine che termina con un restringimento: or l' esperienze del medesimo tendono a dimostrare, che in questo rigonfiamento stia il sistema nervoso de' vegetabili da cui possono dipendere i loro movimenti di flessione e di estensione. È questo rigonfiamento essenzialmente composto di un tessuto cellulare fino e delicato, munito di una gran quantità di verdi globetti, ch' egli tiene per corpuscoli nervosi; al centro del cercine trovansi i vasi nutrienti. Questo tessuto cellulare del cercine è la sede del movimento del peziolo, cui si può a volontà far cessare strappando il tessuto cellulare. Così se si toglie il tessuto cellulare della parte inferiore, la foglia resta piegata e non si raddrizza; se al contrario togliesi alla parte superiore, la foglia conserva la facoltà di estendersi, perdendo quella di piegarsi. La causa dunque immediata di questi movimenti risiede nell' azione nervosa messa in opera dagli esterni agenti modificatori, cioè le piante hanno, secondo il Dutrochet, un sistema nervoso simile a quello degli animali.

Contro una tale opinione il Signor Massimi presenta varie obbiezioni, conchiudendo col dire, che i movimenti dipendono dalla reazione della vita contro le sostanze inassimilabili, e siccome è provato che i raggi solari han la virtù magnetizzante, ed essi recano o svolgono l' elettricità nelle foglie, nell' atto che que' raggi disossidanti della luce decompongono l' acido carbonico ed il vapore acquoso assorbito dalla lamina inferiore; il gas ch' esce dalla lamina superiore e quello assorbito dalla inferiore costituiscono due diverse polarità che sono secondo le dimostrazioni del Volta la causa de' movimenti delle foglie. Laonde egli crede di aver rinvenuta la cagione del fenomeno nel giuoco elettrico, dacchè il movimento vorticoso della fogliolina mediana dell' *Hedysarum gyrans* eccita le diverse polarità, imprimendo alle molecole elementari ed alle fibre del peziolo comune intimi cangiamenti e diversa disposizione di atomi, in maniera da favorire il moto alternativo di flessione e di estensione delle fogliolne laterali. Il movimento poi di queste può bene paragonarsi allo scampanio elettrico, dappoichè mentre la fogliolina laterale destra si carica di elettri-

cità negativa, e la sinistra di elettricità positiva, l' una e l' altra caricandosi e scaricandosi vicendevolmente di quel fluido, vengono così ad eseguire quel movimento di altalena.

In un altro articolo vien riferita un' esperienza pratica di P. Ferradac, membro della Società di agricoltura dell' Alta Garonna, affin di osservare se fosse necessario il rinnovare ogni anno una parte delle semenze. Da' fatti osservati egli deduce; 1.°, che il cambiamento delle semenze non è necessario per ottenere di belle raccolte, che anzi è talvolta pericoloso a cagione della introduzione del carbone o de' semi di erbe nocive e straniere al paese. Non già che il grano, quando ha degenerato o di granelli stranieri è infetto, non diventi necessario il cambiarlo e rinnovar la semenza; ma invece di comperare del grano a caro prezzo, tornerebbe più conveniente il sagrificare una certa somma, sia per sarchiare colla maggior cura possibile un campo che fosse esclusivamente destinato per semente, sia per fare scegliere tutt' i giorni sull' aja alcune spighe ben conformate, che si metterebbero in disparte per la cerna del grano, quando se ne fosse raccolta una sufficiente quantità; 2.° che il carbone è una malattia della quale il grano reca nascendo il germe, e che non è il risultamento di un concorso di circostanze atmosferiche; 3.° che il modo di *vitriolare con aspersione* è difettoso ed insufficiente, almeno allorchè la semenza è infetta di carbone, e che non può supplire al metodo per immersione in un vaso in cui si lasci stare il grano per lo spazio di un' ora.

Gli ultimi due fascicoli di Novembre susseguentemente pervenutici, oltre le solite utili cose in esse raccolte in vantaggio delle scienze e delle arti economiche, contengono ancora l' annunzio del Comizio agrario da celebrarsi nel primo Abruzzo ultra, ed il programma de' premî proposti da quella Società economica. Crediamo utile il riportare qui trascritto l' uno e l' altro insieme con le parole del compilatore che precedono.

« Riportiamo in questo foglio la lettera circolare con che il Presidente ed il segretario perpetuo della Real Società economica del 1.° Abruzzo ulteriore hanno già direttamente avvertito i Socî della medesima del giorno in cui avrà luogo la celebrazione del terzo Comizio agrario, e ciò facciamo ad oggetto di notificare al pubblico per quali cose in questo anno la detta Società abbia statuito di premiare la solerzia degli abitanti della provincia, e nel medesimo tempo con l' intendimento di sempre più divulgare la novella e tutta sua propria istituzione de' Comizi agrarî. Le Società economiche non hanno che una sola pubblica adunanza annuale ed è quella de' 30 di Maggio, giorno onomastico del Re N. S., in cui, per la moltiplicità delle dimostrazioni onde la pubblica devozione adopera a solennizzare il dì festivo del Nome Augusto del Clementissimo Principe, solo pochi momenti possono accordarsi a quella loro manifestazione, e troppo distratte sono le menti perchè sentasi la importanza delle cose discorse ed in quelle fortemente s' imprima ciò che si propone ad immegliare ogni maniera d' industria ed a rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla progressiva prosperità del paese. Lodevole pertanto e degno di plauso ne sembra il fatto della Real Società del 1.° Abruzzo ulteriore che già per la terza volta raduna i Socî suoi ed invita all' adunanza i pratici agricoltori della regione per ragionare sulle nuove pratiche ed i novelli trovati de' geoponici e discutere la loro utilità e distribuire le sementi delle piante novellamente introdotte nell' avvicendamento campestre o raccomandato dalle superiori istruzioni, e far la mostra degl' istromenti agrarî che la rischiarata industria de' moderni inventò a rendere più agevoli, meno costosi e più proficui i lavori della campagna. E nel divulgarlo col mezzo di questa periodica operetta, noi ci confidiamo di animare le rimanenti Società del Regno a seguirne l' esempio, proprio essendo degli spiriti elevati di adottare le istituzioni per migliorarle, dando il giusto valore al primo loro concetto.

Conforme l' usato, questa Real Società economica nel dì 13 del prossimo mese di Novembre, alle ore 20 si assembrerà in generale adunanza in questo Reale Orto sperimentale, per solennizzarvi il 3.° Comizio agrario, diretto com' ella ben sa ad accomunare tra i Socî e chiunque

altra erudita persona e tra gli stessi pratici agricoltori le nozioni e le nuove pratiche di che si va d'anno in anno arricchendo la scienza di coltivar la terra. A rendere quindi più profittevole e più solenne questa terza festa agraria, e nella fiducia ch'ella sia vaga di contribuire dalla sua parte con la esposizione di alcun suo lavoro agronomico alla floridezza del secondo istituto cui appartiene, a nome dell' intero consesso noi la preghiamo e grandemente le raccomandiamo a volersi compiacere d'intervenirvi per comunicare a voce, meglio che in iscritto, i risultamenti delle sue osservazioni e presentare, potendolo, gli oggetti stessi su cui sonosi versati i suoi utili studi. Nè in ciò saprà ella negarci la sua cortesia, dacchè il rendere sempreppiù florida tra noi l'agricoltura, la pastorizia ed ogni altra correlativa industria, star debbe a cuore di quanti appartengono a questa Società nostra.

Le partecipiamo inoltre che questa Società nell' adunanza generale de' 30 Maggio ultimo formò pel concorso de' premî il nuovo programma che qui le trascriviamo pregandola ad un tempo di renderne informati tutti coloro che atti esser possano a conseguir què premî con le loro fatighe.

De' premî proposti dalla reale Società economica del 1.° Abruzzo ulteriore da distribuirsi, conformemente alla superiore approvazione, nella tornata generale della medesima addì 20 Settembre 1843 in occasione del IV Comizio agrario.

1.° Duc. 20 a quei che presenterà il miglior cavallo stallone. Il giudizio per questo come per ogni altro premio sarà dato a voti segreti da tutti i socî presenti nell' adunanza.

2.° Duc. 15 a quei che presenterà il miglior toro di due in tre anni.

3.° Duc. 10 a quei che presenterà la vacca più lattifera, dando non meno di rotoli 12 di latte per giorno.

4.° Duc. 15 saran ripartiti a coloro che presenteranno i migliori montoni, e propriamente uno scudo romano per ogni animale; nel giudizio sarà più che mai calcolata la lunghezza e la delicatezza del vello.

5.° Duc. 20 a quei che costruirà una fornace esclusivamente ad uso di cuocer calce, comunemente detta *calcare*, con tal congegno che il fuoco, oltre all' esser concentrato sulla massa delle pietre, come nella fornace da mattoni del socio sig. Ruggieri prof. Errico, esser possa perenne per modo che le pietre già cotte e rendute calce perfetta cedano il luogo alle altre alla medesima destinazione chiamate, e queste del pari cotte alle altre da calcinarsi desser luogo, e così successivamente. A buoni conti, come nelle vetriere, il fuoco non dee mai spegnersi, nè rallentarsi per conseguire il maggior possibile risparmio nella formazione della calce.

6.° Duc. 15 ripartiti a' tre primi proprietarî della provincia che avranno apportato con buon successo le modifiche alla ordinaria cisterna da conservar acqua di antica costruzione, conforme al divisamento del socio sig. Rozzi prof. Ignazio (*Vedi il G. S. d' Italia anno V. n. 17*).

7.° Duc. 10 a quei che dimostrerà di avere usato con felice successo l' ingrasso minerale o con calce o con marna o con gesso per l' estensione di terreno non minore di moggia 20 legali.

8.° Duc. 6 a quei che presenterà una falce da mieter frumento, o di nuova utile invenzione, o la più perfetta delle finora escogitate. L' istrumento rimarrà come modello alla Società, previo pagamento.

9.° Duc. 6 a quei che coltivi un campicello d' anice (*pimpinella Anisum L*) dell' estensione non minore di tre moggia legali.

10. Duc. 4 a quei che coltivi con buon successo lo zafferano per la estensione di terreno non minore di due moggia legali.

11. Una medaglia d' oro dell' Ordine di Francesco I. conforme al Real Rescritto de' 21 Aprile 1839 emesso sui voti del Consiglio provinciale del 1838 a colui che il primo avrà con buon successo introdotto ne' proprî poderi su quindici moggia legali di terreno la coltura del sommacco (*Rhus coriaria L*).

12. Una medaglia d' oro dello stesso Ordine a colui che il primo avrà documentato di avere stabilito nei proprî poderi un boschetto ceduo perenne di

avellana, dal volgo detto nocella (*corylus avellana L.*) o di castagno (*castanea vesca L.*) o di cerro (*quercus cerrus L.*) per la estensione non minore di 20 moggia legali di terreno, diviso in 10 sezioni, per recidere la prima compito il decennio dal dì dello stabilimento del bosco, per recidere quindi la seconda l' anno seguente e così progressivamente, di modo che atterrata l' ultima sezione, la prima siasi già riprodotta per tagliarsi nell' anno seguente. Tale premio non verrà liberato se non dopo lo scorrimento di anni quattro.

13 Una medaglia d' oro dello stesso Ordine a quello che nel proprio fondo coltivi la patata di spagna (*convolvulus batatas L.*) per la estensione di tre moggia legali, e con tale prosperità da raccorne maturo seme.

14. Una medaglia d' argento dello stesso Ordine a colui che il primo presenterà la miglior qualità d' indaco estratta dal poligono de' tintori (*polygonum tinctorium L.*) raccolto nel proprio terreno, non minore di un rotolo.

15. Una medaglia di argento dello stesso Ordine a colui che farà conoscere il modo più facile ed economico per rendere perfetto aceto il vino inacidito, accompagnato dalle proprie osservazioni.

16. Duc. 300 da pagarsi nel corso di quattro anni a colui tra i provinciali che avrà stabilita una fabbrica, in cui si concino le pellette di agnelli e di altri simili animali ad uso forestiere per guanti ed altro; manifattura che raggiunta la perfezione, a giudizio della Società, rimarrà premiata con duc. 75 annui, da incominciare sei mesi dopo il completo stabilimento, ed abbia a meritare i pagamenti consecutivi anno per anno in ragione dell' uniforme miglioramento progressivo della fabbricazione medesima.

Quei che vorranno concorrere pei succennati premî dovranno non più tardi del dì 10 del mese di Settembre 1843 far giunger le loro dimande al Segretario perpetuo della Società, onde commetterne le corrispondenti verificazioni ».

Teramo 30 Maggio 1842.

II.

I lavori della Società economica del Principato ultra, durante l' anno 1841, leggonsi nel discorso del suo Segretario Sig. Federigo Cassitto, discorso inserito nel Giornale economico da lui medesimo compilato, e che ha per titolo: Ragionamento sulla situazione industriale del Principato ulteriore. Egli dà in prima ragguaglio delle vicende atmosferiche avvenute nel corso dell' anno, secondo le osservazioni in Bonito fatte da lui e dal proprio figlio, e raccolte in alcune mappe.

Dipoi dà conto de' miglioramenti generali conseguiti nell' agricoltura, che riduconsi a' seguenti:

La seminagione de' cereali non si fa tutta ad un tempo, come per lo passato, ma come vien richiesta, a tenore degli ammaestramenti della Società, secondo le varie posizioni atmosferiche.

Il grano bufonato comincia di molto a scemare per l' uso costante del solfato di rame, o per l' incalcinazione delle semenze non più a bagno, come prima, ma a secco.

Le praterie sì animali che perenni sono aumentate di molto e con esse la pastorizia. Il meliloto è stato sperimentato ottimo nutrimento per le api, che le rende più prolifiche.

Gli alberi van crescendo di numero, perchè meglio si rispettano i boschi, e con ogni regolarità se ne fanno i tagli. Cinquecento pini diversi, e molti altri alberi di genere singolarissimo, che vegetano assai bene ne' vivai del Sig. Segretario, si van distribuendo gratuitamente a' proprietarî che hanno luoghi opportuni a farli prosperare.

Rarissime restarono nella provincia le vigne basse, trasformate ora in piccoli arbusti con olmi. Da ciò ne segue, 1.° la moltiplicazione principalmente degli olmi, da' rami de' quali, prestandosi al capitozzo, si ha buon combustibile; dal tronco ottimo legname per lavori; dalle radici pestate un glutine per lutare le botti, e dal fogliame prezioso nutrimento per gli armenti. Cogli alberi stessi si accrescono ancora le punte, che compartendo l' azione dell' elettricità atmosferica, non ne permettono i disastrosissimi accumolamenti; 2.° la maggiore amplificazione di terreno atto a varie colture profittevoli, invece di ricavare unicamente come ne' vigneti il prodotto delle viti e di qualche ulivo, o albero da frut-

to. 3.° il freno che dagli alberi si frappone alle slamature ed all' empito de' venti. 4.° la più copiosa consumazione di ossigeno ed il maggiore assorbimento di gas acido carbonico con immensa benificazione dell' aria respirabile.

Gli alberi di ulivi, onde mancava la provincia, si vanno propagando, cosicchè ne' soli circondarî di S. Giorgio la Molara e Pescolamazza sono giunti al numero di 124 mila circa, da 40 mila ch' erano, ed in tutta la provincia sorpassano un milione. Di gelsi ugualmente, che pochi anni indietro erano pressochè sconosciuti nel Principato ulteriore, ora si contano più di diecimila, e sonosi fatte 35 mila libbre di seta.

Le razze armentizie, tranne le cavalline, sono tutte migliorate, cosicchè molte richieste di giovenche hanno avuto luogo, ed abbastanza si è diffuso l' incrocicchiamento delle pecore co' merini, spezialmente in Ariano, Bisaccia, Bonito, Carbonara, Calitro.

Mostra dipoi il diligente Segretario quanto vada diminuendo sempre più la povertà e la mendicità col soccorso de' Monti frumentarî e de' pegni, cogli Asili formati, e col promuoversi dalla Società economica le mezzadrie de' terreni, che ora sono abbracciate dalla maggior parte de' proprietarî, mettendosi da una parte capitali e cognizioni, dall' altra docilità e lavoro: quanto si vantaggi il commercio colla formazione delle nuove strade, che mettono in comunicazione i più riposti luoghi di quella montuosa provincia, e di quanto sono cresciuti i prodotti, che sorpassando il bisogno, danno luogo a procurarsi col cambio tante altre svariate produzioni.

Le arti e manifatture del Principato ulteriore non ancora han preso quel volo che in altre parti le ha tanto innalzate coll' uso delle macchine e del vapore, ma guardandole nella loro sfera si troveranno in grado poco meno che di ottimo: chioderie, ordigni di legname, lavori di osso, cappelli di feltro che fannosi in Avellino ed Atripalda, hanno spaccio per tutte le parti del reame. Non picciolo lucro ritrae Avellino e Bagnoli per l' imbiancamento della cera. Le ferriere somministrano ben seimila cantaia di ferro in verghe. Nel convento di Paduli dal dotto P. lettore Antonio da Sora, Provinciale de' Minori osservanti riformati di S. Angelo di Puglia, con greve spesa da qualche anno è stata fondata una fabbrica di pannine. Le canne di fucile della fabbrica di Fusco di Vitulano sono riguardate come bonissime, poste anche a confronto con quelle di Napoli. In Avellino vedesi una vetriera che somministra abbondante prodotto; le stoviglie di Montesarchio sono tali che vengono spacciate con profitto.

Tra' lavori della Società novereremo i cenni statistici della Provincia che tanto onorano la scienza e lo zelo del lodato Segretario Sig. Cassitto, il quale inviò pure alla pubblica mostra in Napoli varî prodotti minerali della Provincia, con un modello della pertica irpina rettificata;

Le teoriche sull' acustica per farne applicazione alle arti, opera del valoroso matematico, Sig. Paolo Anania de Luca, di Montefusco, la quale viene riguardata come uno de' più belli prodotti, trovandosi trattata la materia con sommo magistero e con principî affatto nuovi;

Le osservazioni sulla nascita de' semi, del Sig. Saverio Sorda, fenomeno involto sinora nel mistero, o spiegato solamente con ipotesi, e ch' egli ha chiarito in modo da meritarsi gli applausi de' dotti d' Italia e d' oltremonti, da far concepire fondata speranza, che possa egli pervenire ugualmente a svelare l' altro arcano dello sviluppamento delle uova nella umana generazione;

L' opera del Sig. Giacomo Catone, ove narra la storia e descrive lo stato fisico ed industriale di Gesualdo sua patria; cosicchè ben presto potremo sperare una monografia, per così dire, di ogni paese, ove l' esempio venisse imitato, del paricchè vediamo illustrato Ariano per Vitale e Barberio, Avellino per Bellabona, de Franchi e Pionati, Mercogliano pel Monsi, Benevento per Borgia, de Nicastro, ed altri, Mirabella per Guarini, Paterno per de Iorio, Roccasanfelice pel Santeli, Villamagna per Macchia, Bonito per lo stesso Segretario Cassitto ed il defunto fratello.

Il Signor Nunzio Vecchi, di S. Angelo all' Esca, ha esposto in una Memoria letta nell' Accademia le condizioni topografiche ed economiche del suo paese nativo, ove molto si attende alle piantagioni di ogni sorta ed al traffico del bestiame.

Il Signor Gaetano de Marinis con molta scienza di agricoltura ha posto in mostra i vantaggi che ritraggonsi da' castagni per il frutto annuale, per il legname della potagione in ogni quattro anni, oltre i prodotti che si ricavano dal terreno per l'opportunità di coltivare segala, patate e fieni. Se ne ha dippiù dopo il termine di sessanta anni un taglio considerabile di legname da lavoro; lo che fa risorgere all'intutto la famiglia di un colono, che si trovasse decaduta in quel periodo. Ha soggiunto, che guadagni di tal fatta si ottengono da terreni sciolti silicei, poco o male adatti per viti e cereali.

Il Signor Cosimo Carbone, di Lapio, ha dimostrato in un suo accurato lavoro le lodevoli pratiche agrarie che rendono prospere oltremodo le campagne di quel Comune. Fannosi ivi le colture a tempo, secondo l'esposizioni, le varietà del terreno, le condizioni atmosferiche; ed affin di evitare i parziali disastri, colla sua perseveranza ha fatto conoscere ch' egli è pronto ad ultimare con pubblico istrumento la Società pastorale, per fare che le perdite sugli animali vaccini vengano reciprocamente a compensarsi tra' proprietarî. Molte cose utili ha praticato il medesimo in favore di Lapio, e tra le altre molto si è adoperato per l'apertura di una strada rotabile, che di là partendo giungesse alla strada maestra delle Puglie, dalla quale si ritrarrebbe non leggiero vantaggio. A tale uopo per la scarsezza de' fondi comunali egli si è rivolto alla generosità di quei cittadini, da' quali ottenne larghe promesse, e così lo zelo di un solo fa mutare la condizione di un luogo.

Il Signor Antonio Mottola, anche di Lapio, ha scritto un' altra Memoria sul medesimo soggetto, cioè sull' agricoltura del suo paese e su' prodotti che si hanno. Osserva egli; 1. che piccola è la parte di quel tenimento, e che il volerla restringere sarebbe dannoso; 2. che un sesto è occupato da selve castagnali, il dippiù si forma di terreni ove veggonsi arbusti o frutteti, e ne' quali pure ha luogo la semina de' cereali; 3. che i lavori fannosi tutti a zappa, ma pochi avvicendamenti vengono praticati, onde la terra non è tanto ferace quanto il potrebbe, non ostante il molto letaminare ed i continui sovesci; 4. che ben preparate le terre si fa la seminagione colle semenze che vengono da terreni di qualità inferiori, lo che molto egli encomia; 5. che sia riprovevole l' usanza di tener ammucchiate per 24 ore le semenze dopo averle tenute nel bagno di calce, donde nasce riscaldamento nel grano e viziatura ne' germi, cagione forse della golpe o bufone, e però da lui vien preferito di tener le semenze stesse non già nel bagno, ma nella calce polverizzata; 6. che la malattia del bufone provenga da insetti come cagioni disponenti, e dalle vicende atmosferiche, come cagioni prossime; 7. che la semina del frumento ha luogo al principio di Ottobre ne' siti freddi, e più in là in quelli esposti ad oriente e mezzodì, sarchiando le piante in Gennaio, accalzandole in Aprile e svellendone l'erbe estranee in Maggio; 8. Parla in appresso de' soliti metodi per la mietitura, trebbiatura, bruciamento delle ristoppie, seminagione delle piante da sovescio dopo le prime acque, sotterramento di quelle in Marzo, piantagione di granone o fagioli con esso; 9. che le terre così preparate danno 12 tomoli di cereali per moggio, se sono di prima qualità, da sette a dieci, se di seconda, e da quattro a sei le inferiori, oltre il ricolto del vino, sino a 25 cantaia per moggio, di ulive ed altre frutta.

La necrologia de' socî trapassati chiude il ragionamento del Cassitto, del quale non sappiamo se avrebbesi a lodare più la dottrina o lo zelo e l'amor patrio, virtù che in sommo grado in lui risplende.

III.

Il Signor R. Valentini, Segretario perpetuo della Società economica di Calabria citra, nella tornata generale di Maggio 1841, dà conto di tutto quello che dalla medesima si è operato in favor delle arti e dello stato economico della Provincia. Sua prima cura è stata quella di far conoscere ed introdurre gl' istrumenti agrarî di recente perfezionati, e tra gli altri l'aratro, dando la preferenza a quello del *Ridolfi* col vomere del *Lambruschini* e col regolatore dentato del *Dombasle*. L'ampio orecchione a sbieco, meglio di ogni curva giova a fendere age-

volmente la terra ed a far profondo il solco, rimovendo con somma facilità le zolle. A ben guidarlo basta un sol bifolco, e due bovi a sopportarlo, i quali lavorando un giorno intiero smuovono tanta terra quanta nello stesso periodo di tempo ne smuoverebbero trenta zappe o vanghe sostenute da robuste braccia.

Con assidue cure è stata promossa la coltivazione del cotone e di varie piante tintorie, come la *reseda lutea*, il *crocus sativa*, l' *isatis tinctoria* e soprattutto il *polygonum tinctorium*. Semenze ed istruzioni in istampa sono state diffuse, e quella ferace terra, quando l' uomo non l' abbandona, è nutrice generosa di ogni prodotto ch' ei voglia.

Lamenta il Valentini con dolore la mancanza di un orto agrario, e per sopperire a tal uopo bramerebbe che a stranieri agricoltori venisse conceduta una estesa porzione di quei paludosi terreni, che si rimangono intorno al Crati sterili e derelitti, ove un tempo splendevano Sibari e Turio. A tal proposito egli fa menzione delle parole del *Saint-Non* nel suo Viaggio pittorico delle Sicilie, ove mette in confronto lo stato miserabile di quella regione, nella quale altra volta olezzava il cedro e l'arancio ed era abitata da numerosa popolazione, quandochè ora le putride esalazioni di quelli stagni l' hanno renduta squallida ed abbandonata. Noi reputiamo assai giusti tali lamenti, ed insieme col Valentini ne portiamo impresso il dolore nell' anima; ma perchè desiderare che venga lo straniero a liberarci dal male donde noi stessi possiamo rilevarci? E quando mai vien bene a' popoli dallo straniero? Allorchè una nazione sente il suo danno e ne ha vergogna, non dura molto a liberarsene. Noi abbiamo cominciato ad arrossire nel riconoscerci poco degni figli degli antichi progenitori, e questo è il primo indizio della virtù che in noi fa ritorno. Adoperiamoci a tutto potere con le parole e co' fatti, approfittiamoci degli aiuti che ci offre il Governo, al quale sta sommamente a cuore la floridezza di questo reame; che le Società economiche, i Consigli provinciali propongano, dimandino quello che credano utile allo scopo, e coll' opera nostra stessa, col nostro maggior vantaggio lo raggiugneremo.

Al perfezionamento delle manifatture si è provveduto col migliorare ed accrescere in primo luogo, i prodotti grezzi, onde queste si giovano, come la lana, il cotone, la canapa, la seta, e poscia con l' introdurre gli ordegni necessarî alla buona riuscita. Ed infatti già si è cominciato a far uso del telaio a spola volante, ed è stato spedito in Napoli un giovane perchè s' istruisca nel maneggio di questo telaio e nel modo di adattarvi le diverse qualità di filati, come anche per imparare a tessere scialli, tappeti ed altre stoffe a ricami, col soccorso di diversi disegni e del telaio alla *Jacquard*.

Il fervido ingegno calabrese si rivolgerà con profitto alle arti industriose, nè intanto rimansi sterile ora che sonnacchia, dappoichè tra varie invenzioni, una possiamo qui riferire dell' armaiuolo Filippo Scozzafave di Rovito non poco pregevole, quantunque assai semplice. Consiste essa nell' aver adattato ad un fucile di percussione un ordegno assai ingegnoso, di figura circolare, del diametro appena di un pollice e mezzo, contenente in giro dieci capsule di polvere fulminante, il quale mercè una molla elastica, volgendosi con misurato spazio, somministra una capsula per volta, onde il fucile può così inescarsi senza perdita di tempo dieci volte. La relazione dell' ufiziale del genio Signor Guarinelli, sopra di questo trovato a lui commesso di esaminare, è stata molto favorevole, la quale insieme col disegno del fucile è stata inviata al Ministro dell' Interno.

Alcune Memorie furono inviate alla Società, delle quali dà succinto ragguaglio l' ottimo Segretario: la prima è dell' architetto Signor Vincenzo Greco, che innalzò un ponte sul Crati, e che in questa ha indicato alcuni utili divisamenti per accrescere con la buona coltura la fertilità del terreno; buone avvertenze nel formare i fossati per lo scolo delle acque, che ove stagnassero, cagionerebbero la putrescenza delle radici degli alberi, e le stesse superficiali seminagioni menerebbero a marcimento; suggerisce un metodo agevole per trapiantare qualsiasi albero grande che sia, e si trattiene in fine a ragionare su' terreni in declivo e sulla coltura de' gelsi, d'altronde assai ben conosciuta nel paese.

È fama nell' Oriente, dice il Valentini, accreditata nella Siria dalle vetuste tradizioni de' Drusi e

de' Maroniti, che gli antichi ulivi del Libano vennero piantati da' loro remotissimi Patriarchi. Questi mirabili monumenti della natura, torreggianti ed annosissimi, sono del pari venerati nella Calabria, e nel distretto di Rossano in singolar postura, con le scarne e discoperte radici e con l' eccelse cime li miriamo adontare i secoli e sfidare il tempo e le meteore. A tal proposito il Signor Lelio de Paola si trattenne a parlare intorno alla longevità dell' ulivo, narrando molte curiose notizie, e dettando utili ammaestramenti per la prosperità di questo prezioso albero. Parimenti il Dottor Sannicola scrisse sul miglior governo de' bachi da seta, additando il metodo spedito di *Beauvais*, accompagnato dal processo salubre di *d' Arcet*. Non tornerà vano intanto avvertire, che le contadine calabresi per lunga esperienza bene al vanto aspirano di maestre nell'arte serica, e solamente rimane a desiderarsi, che in meglio ordinate bigattiere adagino esse i filugelli a' quali pericolosa rendono la vita gli angusti ed affumicati rurali abituri.

Il Dottor Luigi Gioffrè di S. Eufemia, per la frequenza delle febbri miasmatiche, che vengono ingenerate dalle putride esalazioni nelle vallate del Crati e di Monteleone, si è fermato a considerare i metodi curativi finora adoperati, e ne deduce l'inefficacia, dicendo che i sistemi de' fisiologi e patologi servono in generale ad alimentare la vanità della scienza senza procurare alcun vantaggio agl'infermi. Laonde mettendo da banda le opinioni ricevute, ed avvalorato da quell' empirismo, com' ei dice, che prende talora il posto onorevole della scienza, si fa a raccomandare l' uso delle polveri del fu droghiere Musumeci di Bagnara, che confidò alla vedova consorte l' importante segreto di prepararle. Avrà egli certamente rivelato la natura di tali polveri alla Società, che ha affidato a due Socî, professori nell' arte salutare, di sperimentarle, altrimenti crederemmo portato troppo oltre l' empirismo.

Con la necrologia de' Socî, morti nell' anno accademico, termina l' accurata e pregevole relazione del Segretario Valentini.

IV.

Il Segretario perpetuo della Calabria ultra prima ci dà conto de' lavori della Società, nell' anno accademico terminato in Maggio 1841, tra' quali novera una Memoria del Signor Pietro Corigliano, sul modo di riparare alle alluvioni, che in quella regione sono frequenti; una monografia degli agrumi, ossia del genere *citrus*, del Signor Vitriolo; un discorso sull' utilità de' prati artifiziali, considerati sotto il duplice aspetto per la fertilità de' campi e per il vantaggio del bestiame, del Signor Calabrò; il cenno statistico sul Distretto di Palmi, del Signor Rocco Zerbi, lavoro da tutti commendato; le osservazioni meteorologiche fatte dal Signor Arcovito; alcuni pensieri dello stesso segretario in favor del commercio della provincia e sul modo come formare un porto e provvedere a' fondi necessarî all' uopo.

Passa di poi il medesimo a dare un' idea dello stato dell' agricoltura della provincia, e di tutte le coltivazioni ed industrie ch' egli si è adoperato d' introdurvi. Veduto quanto bene prosperasse l' indaco nelle Calabrie, coll' esempio e col consiglio ha egli inculcato la propagazione di questa pianta, e l' indaco ottenuto non è stato di molto inferiore a quello del commercio. E siccome dal *polygonum tinctorum* si ritrae parimenti ottimo indaco, così tanto dal segretario come da alcuni membri della Società ogni sforzo vien fatto per rendere tale pianta da tutti conosciuta e coltivata.

Sonosi ricercate le migliori praterie artifiziali che sono buone per il bestiame, e non troppo sfruttano il terreno. I semi fatti venir da Napoli vennero diffusi e sparsi per tutta la provincia da' principali proprietarî, indicando i varî modi di coltura, e questo certamente potrà divenire una fonte di ricchezza per la provincia. Anche i semi del cotone arboreo da poco tempo posti nel ferace terreno delle Calabrie han dato abbondante ricolto, e questa pianta che abbiam veduto spontanea nel territorio di Gerace, ora si mira generalmente prosperare,

De' gelsi non occorre parlare, perchè più vegeti ed in buon dato non veggonsi in alcun' altra parte, ed ora che si è cominciato ad introdurre quello delle Filippine, l'industria de' bachi molto se ne vantaggia, perchè la foglia di questa specie di gelsi è molto appropriata a' bigatti nella prima età, che ben si nutriscono di essa, e come ha sperimentato il signor Greco, torna profittevole alla qualità della seta. Questa poi da quattro anni a questa parte, secondo i dati dal medesimo raccolti, è giunta al doppio della sua quantità, progredendo proporzionatamente ogni anno dal 1837 in qua, allorchè tutta la provincia non ne raccoglieva che libbre 93 mila. E secondo quello che ci narra l'onorevole segretario delle cure adoperate dalla Società economica, questo stato di prosperità lo vedremo di molto cresciuto in questo ultimo anno, laonde con molta impazienza ne attendiamo il ragguaglio.

V.

Dalla relazione del signor Caruso, segretario perpetuo della Società economica della seconda Calabria ultra, letta nella tornata generale del 30 Maggio corrente anno, rileviamo che varî nuovi strumenti di agricoltura si vanno già adoperando con profitto, e tra essi spezialmente l'aratro del Ridolfi, al quale diversi utili perfezionamenti sonosi già fatti, secondo quello che l'esperienza ha indicato, di guisa che l'uso di esso è divenuto facile e da molti abbracciato senza ripugnanza.

Da molti anni si è cercato il modo come compiere la macerazione del lino, senza immergerlo nell'acqua, dalla quale si esalano miasmi letali. Dopo i saggi infruttuosi del Christian e di altri che dopo di lui vollero tentare lo stesso, speravasi sentire migliori nuove sull'idea del professore *Scheilweiler*, il quale aveva annunziato ottenersi la macerazione del lino col metterlo tra due strati di paglia, e suscitando la fermentazione sino al calore di 30° di Reaumur, coll'infondervi acqua sopra. Ma venne un Sovrano Rescritto ed indicò un modo più facile da doversi sperimentare dalle Società economiche, cioè quello di tener sepellito il lino per venti o trenta giorni sotto il terreno alquanto immollato. Ecco intanto quello che da una prima esperienza si è raccolto: di quattro porzioni di lino poste sotterra, l'una messa sotto l'arena del letto di un torrentello, a piccola profondità, ed in sito poco discosto dalle acque ove maceravansi altri fasci di lino, si è trovata dopo sei giorni ben macerata e migliore in bianchezza e bontà del lino preparato col metodo ordinario; l'altra posta in un terreno umido al disotto di una vasca di acqua, ivi lasciata quattordici giorni si è rinvenuta buona solamente la parte di mezzo, ed il rimanente troppo disfatto, cosicchè se meno fosse rimasta, sarebbe stata tutta buona; la terza in un terreno sabbioso cretaceo e poco umido, rimasta per sedici giorni, e per diciassette la quarta in un altro quasi secco e tenace, han dato anche buon lino. Intanto dal terreno ove sono stati praticati gli esperimenti non si è avvertita alcuna pestifera esalazione.

La coltura del cotone è stata molto inculcata, sopratutto per la specie detta di Castellammare, ma il Sig. Barone Paparo, molto intelligente della materia, ha fatto osservare, che questo non differisce dall'altro che que' contadini chiamano *paesano* o *tampugnese*, che per la maggior grossezza delle capsule, e che i saggi da lui fatti mostrano che per la detta coltura sono da preferirsi i terreni sciolti. Anche il Sig. Pinò, diligente coltivatore, ha notato che da molti anni il cotone di Castellammare coltivasi lungo le sponde dell'Ionio sotto il nome di cotone maltese; che comunque di bell'apparenza pure gli vien preferito il paesano, a causa dell'inconveniente che quello ha di esser poco o nulla suscettivo a ricevere le tinte, e sopratutto quella turchina ch'è più usitata.

Il cavalier Pelliccia ha coltivato con buon successo l'indigofera *argentea*, e ne' primi saggi ha raccolto d'indaco per ben quattro rotoli, e comunque fossero state notate talune omissioni nel metodo da lui tenuto, ed il suo indaco non fosse stato rinvenuto eguale a quello del commercio, pure trattandosi di un primo saggio, la Società ha retribuito al Sig. Pelliccia le dovute lodi, inculcandogli in pari tempo a tener presente le fatte osservazioni e le buone pratiche da seguire nell'estrarre l'indaco.

Altri saggi è stato incaricato di fare il Socio Tarantino per la coltura del grano di S. Elena, Tangaroc e val di Grave, come anche della Batata. Per la prima di tali piante ricevute tutte dal Sig. Rozzi, Segretario della Società di Teramo, non sono stati essi prosperi, e per le altre se ne ignora ancora l'effetto. Il Socio Sig. Griffo ha continuato a coltivare i semi di Colzat e di Cartamo, de' quali sonosi mandati de' saggi per la pubblica mostra in Napoli, unitamente a quelli del Poligono ottenuto da' Signori Alcalà e Pelliccia. Il Sig. Arceri ha pur continuato a coltivare l' orzo imaliense: diversi soci e proprietarî han fatto lo stesso pel pisello nano, i cui semi sono stati distribuiti dal Socio Sig. Luigi Grimaldi, al quale sono pervenuti da Lecce; e finalmente il Tenente generale, Sig. Florestano Pepe, e qualche altro proprietario hanno introdotto la coltura de' piccoli aranci cinesi, conosciuti sotto il nome di mandarini.

Affin di promuovere ancora il perfezionamento di tutte le arti economiche insieme a quelle dell' agricoltura, la Società ha proposto un premio in favore di chi presenterà la miglior tela casereccia, tessuti di cotone o di lana e cotone, di panno detto volgarmente *arbaso*, stoffe di seta, per l' uso de' nuovi telai, pe' migliori saponi, per le pelli conciate e le stoviglie, per il miglior vino, per la maggior quantità di terra coltivata a prati artifiziali, per il miglior lino col metodo del sotterramento, per l'introduzione di nuovi strumenti agrarî e de' torchi idraulici per l' olio; per la fabbricazione de' tessuti di cotone, e parecchi altri della stessa natura. In somma quanto poteva farsi in favor della prosperità della Provincia, dipendente dalle arti e dalla coltura de' campi, nulla è stato tralasciato dalla Società economica della Provincia di Catanzaro, e gli effetti delle assidue cure e de' saggi provvedimenti li rinveniamo nel progresso verso la civiltà, che chiaro si addimostra nelle notizie statistiche compilate dal Socio Signor De Luca ed in questa relazione del Signor Caruso.

VI.

Nel Fascicolo V e VI del Giornale di Economia rurale pubblicato dalla Società economica di Terra d' Otranto, leggesi la continuazione degli articoli di Economia rustica del professor Giuseppe Cua, che il medesimo nel giornale napoletano *Il Lucifero* va spicciolatamente dettando. Il Segretario perpetuo della Società, Sig. Giuseppe Stella, ha ordinato insieme tutti gli articoli sparsi del Cua, riguardanti il modo di fare il vino, affinchè ognuno possa tener presente gli utili avvertimenti e le vere teoriche in essi esposte e così farsi sufficientemente istruito della materia. Ha dippiù in ultimo aggiunto una sua nota, ricordando il metodo semplice del Soemmering per migliorare il vino, dando luogo alla fermentazione del mosto in vasi chiusi, terminando con una vescica vota, che lascia sfuggire da' suoi pori il solo vapore acqueo, ritenendo la parte alcoolica ed il gas acido carbonico.

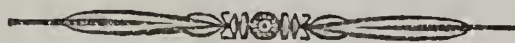
In un altro articolo che segue, si estende il medesimo a dimostrare l' inutilità della caprificazione, appoggiandosi sull' opinione di valenti naturalisti, che han sempre tenuta questa operazione come figlia del pregiudizio, Il quale ove potesse svellersi, si metterebbero a profitto tutti i caprifichi che ora a tale oggetto si conservano, innestandoli, ed accrescendo così la quantità di un prodotto che forma oggetto di una estesa e profittevole coltivazione nella provincia di Lecce.

Speravamo rinvenire in ultimo la relazione de' lavori della Società nell' anno accademico chiuso in Maggio scorso, siccome ne' precedenti fascicoli, ma ne siamo restati delusi. E di ciò non possiamo consolarci altrimenti, conoscendo il fervore e lo zelo di quel Signor Segretario, se non con la certezza di ritrovarla ne' successivi quaderni, che non si faranno lungo tempo attendere.

*E.*** C.****

DELLE ACQUE MINERALI E TERMALI

NEL REGNO DI NAPOLI



ARTICOLO ULTIMO.

PROVINCIA DI GIRGENTI.

Distretto di Girgenti.

Molte acque saline solforose trovansi in questo distretto, le quali tengono dalla conformazione geologica delle circostanti montagne. Le prime sono più o meno cariche di solfato di calce, di soda, di magnesia, ove il muriato di barite le fa biancastre, e lascia un precipitato dello stesso colore: talune sono anche potabili per i pochi sali che contengono: intanto che le altre riescono gravi ed amare, nè si adoperano ad uso alcuno.

Le acque solforose sgorgano da montagne che racchiudono miniere di solfo; e tutte più o meno han puzzo di uova fradicie, e son cariche di terra, e notevoli tra per essere untuose, e pel sedimento giallastro che lasciano nelle pareti e nel fondo dove posano o scorrono. Il solfo non vi si rinviene puro, nè tampoco nello stato di acido solforico, ma in quello d'idrosolfato solforato. Le proprietà medicinali attribuite a queste acque son le proprie del solfo, cioè di essere utili nelle malattie della pelle, e spezialmente nella scabbia. Non si amministrano per uso interno a cagione delle particelle terrose ed estranee di cui abbondano: nè conosconsi come epatiche.

Presso la *Cattolica* dove son miniere di solfo trovansi acque solforose, delle quali per altro non si è fatta alcuna analisi chimica.

In *Comitini* son pure altre acque solforose da cui traesi giovamento nelle malattie esantematiche.

In diversi siti del tenimento di Licata vedrai eziandio acque minerali di cui s'ignorano le qualità medicinali.

Nel Comune di *Palma* sgorgano due vene di acqua solforosa; e in *Raffadali* avvene un'altra simile cui attribuiscesi la efficacia di purgare.

Distretto di Bivona.

Presso al Comune di *Alessandria* son due rivoli di acqua solfurea di cui si fa uso con profitto nelle malattie della pelle, ed in ispezieltà nella scabbia.

Ed altr'acqua simile è pure nel territorio di *Casteltermini*.

Distretto di Sciacca.

Presso un tre miglia dalla Città, verso la parte di Greco, sulla vetta del famoso monte di *S. Calogero*, l'antico *Cronio*, apresi una voragine donde con gran fragore sorgono globi di fumo e vapori solfurei, i quali attaccandosi alla bocca di quella specie di antro fanno che ne grondi di continuo certa acqua carica di principî solfurei e metallici. Ora in quel bagno vaporoso, dicesi, che si risolvano le paralisi le più ostinate, abbian calma le gravi reumatalgie, cessi la debolezza parziale e generale delle membra, e spesso guariscansi anche le fredde ostruzioni.

A piè del monte, alla parte orientale della Città scorrono varie acque termali decantate come prodigiose per la loro virtù medicinale. Intanto l'

acqua volgarmente detta *degli occhi*, e quella che chiamavano *ferrata* sonosi al tutto perdute. Ci ha pure un' acqua che ha nome di *acqua santa*, ed è tiepida, molle al sapore, e di color cristallino. Contiene solfato di magnesia in buon dato, e quindi opera mirabilmente nel risolvere i lenti ingorghi delle viscere.

Varie acque termali e solforose vedrai pure quà e là pe' campi, limpide e cilestrine, ma il loro odore è fetido come quello dell' idrogeno solforato, e sono insipide, nauseose al palato, ed anneriscono l' argento. La temperatura di queste acque è assai elevata, e presso alla sorgente giungono quasi a bollire. Giovano per bagni in tutte le malattie della pelle: ancora adoperansi a docciatura per risolvere gl' ingorghi parziali delle articolazioni e delle membra; e amministrate come bevanda guariscono gl' ingorghi dell' addome.

Dopo tutto questo ci duole l' animo di dover conchiudere le presenti notizie con dire che di tante acque minerali neppure una è stata analizzata; nè ci ha nell' intera provincia un solo tugurio, o una sola vasca da adagiarvisi un infermo.

Provincia di Noto.

Distretto di Siracusa.

Le acque minerali che sono in varî siti di questo Comune, e chiamansi *Bagni*, sommano a cinque. Un solo di tali Bagni fu più volte disaminato e vi si rinvenne carbonato di magnesia, carbonato di calce, fosfato di magnesia in pochissima quantità, ossido di ferro, ed acido carbonico in maggior dose.

In Agosta era una vena di acqua solfurea detta *Canale di Boncola*, ma dall' anno 1834 a questa parte rarissime volte ne sgorga qualche poco, colpa la incuria degli abitanti.

Presso il Comune di *Carlentini* in una grotta che ha nome di *Catalicciardo* apparisce qualche rivoletto di acqua solfurea.

Provincia di Trapani

Distretto di Mazara.

Sulla vetta di un monte, oggi chiamato *Barbaro*, a cui si ascende per angusto ma non ripido sentiero sorgea l' antichissima città di *Segesta*, o forse meglio *Egesta*, e se ne veggono ancora le rovine. Non molto lungi da quel sito verso Oriente trovansi le Terme, ricordate da Strabone, da Plinio, da Diodoro, da Donigi d' Alicarnasso, e fra' moderni da Fazello e da altri. Antichissima è la loro celebrità, essendosi favoleggiato che quando Ercole da Peloro tramutavasi ad Erice, le Ninfe in quel sito fecero un tratto sgorgare calde le acque per rinfrancar le forze di lui. Ma degli antichi ed fizî niun avanzo rimane, perocchè le mura di una stanza chiamata *il bagno della Regina*, ove sono alcune tracce di dipinto a fresco; e più a basso una cella per metà rovinata la quale dicesi *il bagno di Calamet* voglionsi reputar opere de' tempi de' Saraceni. Nel fondo di questa cella in una conca scavata dagli anni sgorgano varie polle di acqua solforosa; ed altra abbondantissima vena esce quasi di sotto le fondamenta della parte destra del bagno della *Regina*, e si precipita nel fiume *Crimiso*, una volta detto *Scamandro*, celebre anche esso per la strage che il tiranno Agatocle fece presso que' luoghi degli Egestani. In mezzo al suo letto sprizza altro rivolo di acqua calda, ed è forse il fonte *Erbeso* descritto da Solino. A pochi passi lungi dal bagno *Calamet* ci ha uno speco sotterraneo dove scorre un' acqua termale solforosa, che appellano il *bagno della Femmina*.

Di rincontro sulla sponda destra del *Crimiso* sorge una collina sulla cui cima era un castello edificato da' Saraceni che lo denominarono *Kalat-al-Hamet* ossia Castello delle terme. *(Vedi Gregorio Ros — Rerum arabicarum Panormi 1790).* Mucchi di pietre delle fabbriche atterrate, alcune vôlte in parte distrutte, e qualche andito sotterraneo sono le uniche reliquie tuttavia in piedi. Alle falde di

questa collina verso Tramontana e Levante da un altro speco sotterraneo scaturisce il fonte termale detto *di Padre Girolamo*. E un cinquecento passi lontano, nel luogo che chiamano *Fegotto* vedesi altro fonte minerale che conserva l' antico nome di *Ternasso*. Profondissimo, intanto che nel suo maggior diametro non mostra al presente che la lunghezza di circa sette *metri*.

Fra i due fonti *di Padre Girolamo* e di *Ternasso* a piè di un poggetto avvi altro fonte di cui niuna menzione è fatta dagli scrittori delle cose di Sicilia, ed è la prima volta nominato da' Signori Giuseppe Lombardi Giacalone, e Giacomo Adragna Fiorentino nella loro analisi delle Acque Termali di Segesta messa a stampa in Trapani nell'anno 1830, dalla quale abbiamo tratto il presente articolo.

Proprietà fisiche delle acque termali di Segesta.

Sono chiare, limpide, senza sapore, alquanto nauseose, e danno puzzo come di uova fradicie. Attinte alla sorgente ed esposte all' aria indugiano molto a raffreddarsi, ma poi lasciano quel puzzo e quella nausea, e divengono quasi buone a bere. Qualità notate da Strabone: *Calidarum aquarum scaturigines habet Sicilia multis in locis, e quibus Selinuntiae et ad Hymeram salsae sunt. Aegestanae vero potabiles; quod usu etiam evenire experti sumus. Aquae enim hae licet caldissimae sint, et sulphureae quia tamen salis mineram transeunt, si refrixerint potabiles sunt.* Strab. *Lib* 6. La loro temperatura è di gradi 46,666 + o del termometro centigrado. La sola acqua che s' innalzò al grado 48,5 fu quella della nuova sorgente; mentre il termometro nell' atmosfera segnava gradi 16,333, e nell' aria della cella di *Calamet* stava al grado 20,666 + o.

Trovandosi il barometro a 27 pollici ed undici linee, che equivale a c^{mi} 7557, la gravità specifica delle tre sorgenti *Bagno della Regina*, *di Calamet*, e di *Padre Girolamo*, che serbarono sempre fra loro una eguale temperatura, era di 1,0026, e l' acqua distillata allo stesso grado di calore era a 1,0000. Ben i Signori Lombardo, e Adragna qualche differenza notarono tra la gravità specifica di queste sorgenti e le altre del nuovo fonte, e del bagno detto delle *Femmine*: perocchè la gravità specifica dell' acqua del nuovo fonte, ragguagliata a quella dell' acqua distillata, era come 1,0037 a 1,0000, e quella del bagno delle *Femmine* come 1,0028 a 1,0000.

Osservazioni generali sulle proprietà chimiche delle acque anzidette.

Qualche goccia della soluzione del *nitrato acido di piombo* mescolata con le acque termali nelle sorgenti le facea nere. Prese le acque con un bicchiere, ed infusovi lo stesso sale, divennero nere, e poscia si formò un precipitato a fiocchi del medesimo colore. Fatte bollire lasciarono ogni puzzo: il *nitrato acido di piombo* vi produsse un precipitato bianco: e l' *acido idro-clorico* non isviluppò alcun senso di uova guaste.

Quella proprietà di annerire le soluzioni de' sali di piombo finiva dopo due giorni che le acque eran serbate in un vase, dove si mantennero sempre limpide e chiare: ancora scemossi di molto il loro puzzo e sapore: la *tintura di galla* e l' *idrocianato ferruginoso di potassa* non vi cagionarono alcun precipitato, e la tintura di *laccamuffa* debolmente le tinse in rosso.

Il *nitrato di argento*, l' *idroclorato di barite*, l' *acido ossalico*, l' *ossalato neutro di ammoniaca* vi cagionarono un precipitato bianco.

Trattate le acque con l' *acido ossalico* sciogliendovi piccola dose di *fosfato neutro di soda ammoniacale*, ne sorse leggiera nube, e poco dopo si rinvenne in fondo al vase piccolissima quantità di polvere bianca. Da ultimo adoperando l' acqua di calce se n' ebbe un precipitato bianchissimo.

Da questi saggi vuolsi conchiudere che la composizione delle acque minerali di Segesta risulta da principî assolutamente identici; e che forse un solo ne sia il serbatoio.

I Signori Lombardo ed Adragna rivolsero più spezialmente le loro cure alle acque de' bagni della *Regina* e di *Calamet* come quelle dove più numeroso è il concorso degl' infermi, ed alle quali attribuisconsi più eminenti qualità terapeutiche.

Potrai vedere nella loro Memoria tutte le osservazioni fatte sulle acque concentrate, sì per la estrazione delle sostanze volatili, e sì per quella delle materie fisse. Ecco intanto la indicazione delle sostanze, e della loro quantità nelle acque di cui abbiam trattato finora, notando che l'esperienze ebbero effetto alla temperatura di gradi 46,666 del termometro centigrado, e sotto la pressione di 0,mi 7557.

Bagno di Calamet.

In 30 libbre di acqua	
Gas acido idro-solforico	422,643
—— carbonico	211,332
Carbonato di magnesia grani	23, 94
—— di calce	9,634
Idroclorato di calce	9,899
—— di magnesia	78,532
—— di soda	97,336
Solfato di magnesia	23,424
—— di calce	40,666
Silice	1,333
Perdita	15,236

Bagno della Regina.

In 20 libbre di acqua	
Gas acido idro-solforico	277, 25
—— carbonico	144,166
Carbonato di magnesia grani	16,333
—— di calce	9,634
Idroclorato di calce	7,142
—— di magnesia	50, 5
—— di soda	65,391
Solfato di magnesia	16, 25
—— di calce	28,336
Silice	0,875
Perdita	11, 5

Dicasi lo stesso per le acque di *P. Girolamo*, e della *Nuova sorgente.*

Non riuscì a' Signori Lombardo ed Adragna di esaminare le acque del *Termesso* perchè fangose e torbide oltre modo; nè le altre dell' *Erbeso* però che sgorgano nel bel mezzo del fiume *Crimiso.*

Qualità medicinali delle acque di Segesta.

Nel Museo del Monastero di S. Martino in Palermo, dicesi, che tuttavia si conservi una lapida rinvenuta fra gli avanzi di antico bagno presso Segesta dove a lettere cubitali leggesi in greco — A PRO DI COLORO CHE HAN PERDUTO LA SANITA'.

Questo vien anche riferito dal Principe di Torremuzza nella sua opera *Siciliae veterum inscriptionum nova collectio*; eccone le parole: *In Agro veteris Segestae prope locum in quo erant balnea reperta fuit haec inscriptio literis cubitalibus in quodam praegrandi saxo excita etc.* faccia 71.

E di vero anche oggi le acque di Segesta tornano utilissime nelle malattie cutanee, nelle affezioni catarrali croniche, nelle congestioni linfatiche, nelle scrofole, negli ingorghi della vagina, dell' utero, delle visceri addominali, ne' dolori reumatici, nell' isteria, e nelle malattie convulsive.

Badisi per altro a non usar di quelle acque quando il cervello sia minacciato da congestione, o disposto alla apoplessia, se già non si faccia ad un tempo la docciatura fredda sul capo. Ancora adoperate nel loro grado naturale di calore potrebbero riuscir funeste a que' che soffrono paralisi convulsive, agli epilettici, a' tisici, agli asmatici, ed a coloro la cui pelle fosse quasi in uno stato di risipola.

Isola di Pantelleria.

Cinque scaturigini di acque termali sono in questa isola, ma di niuna s' è per anco fatta l' analisi.

La prima verso mezzo giorno sgorga da una grotta assai profonda vicino al mare, la quale dividesi naturalmente come in due stanze, una per bagnarvisi, l' altra per riposarvi. Accorronvi con profitto que' che son presi da mali cutanei, e la chiamano *Grotta di Satario.*

La seconda è come un picciol fonte presso al mare nella contrada detta di *Scauri.*

La terza sgorga in un sito che appellasi di *San Gaetano*, e l' acqua è quasi bollente.

La quarta in contrada di *Nica* ha presso a poco lo stesso calore.

Finalmente in un lago assai vasto ch'è nell' isola sono alcuni siti che i naturali indicano col nome di *Caldarelli*, dove l' acqua è cocente a segno da far sode in pochi minuti le uova.

Davvantaggio, ci ha due grotte nelle quali sorge dalla terra tale vapor caldo che può farle considerare come stufe. Una è in contrada *Monasteri* sei miglia distante dall' abitato; e l' altra a *Kasen* lungi solo un miglio.

Le loro pareti son come tapezzate da stallattiti in modo assai pittoresco e curioso.

Provincia di Caltanissetta.

Distretto di Caltanissetta.

Nel territorio di questa Città sono varie sorgenti di acque solforose ne' luoghi che andremo indicando.

Nella contrada detta la *Rocca degli Angeli*.

In *Giffarrone*, e propriamente nella così detta *Serra di Gessi.*

In *Cicuta* nella pianura de' *Gessi.*

In *Misteci* nel così detto *Ignaro del fico.*

In *Canicassè* sotto il casino di *Cosentino.*

In *Istretto* presso la *Rocca di Spallino.*

E da ultimo in *Montiganino* ci ha un' acqua fredda dove credono alcuni sia dell' allume in buon dato.

Nelle terre comunali di *Montedoro* verso settentrione nella vallea che chiamano *Solfurea,* scorre un rivolo di acqua solforosa. A levante poi ci ha un' acqua pure solforosa cui danno il nome di *Lavadore* da quello della contrada. Ancora ci ha due sorgenti di acque solforose, le quali scorrono verso ponente in un sito che chiamano *Vecchio Matteo.*

Nel tenimento del Comune di *Sommatino* sono cinque acque solforose dette del *Rigillo*, di *Mintina*, di *Giottille*, di *Canalotto* e di *Batiola.*

Alla distanza di un quarto di miglio dal Comune di *Serradifalco* verso mezzogiorno nella contrada detta della *Mintina* sono due sorgenti di acque minerali solforose, una delle quali serve di pubblico lavatoio. Questa è chiara limpida di un colore leggermente perlato, e tramanda puzzo come di uova guaste, ciò che per altro non toglie che molti ne facciano uso come di ordinaria bevanda.

L' altra sorgente è più biancastra ha puzzo più forte e lascia nel letto ed alle sponde uno smalto di colore giallognolo.

Benchè non siesi mai fatta alcuna analisi di tali acque, l' esperienza le ha chiarite utilissime nelle malattie *psoriche* ed *erpetiche*. La prima come abbiam detto serve per uso interno, e talvolta anche esterno. La seconda si adopera in bagni; e giova in ispezieltà agli animali presi da scabbia, o da altre malattie della pelle.

Tre altre sorgenti di acque minerali puoi annoverare in questo circondario; una che verso ponente sbocca nel lago di *Eiri*; un' altra che a mezzogiorno rampolla in un sito detto del *Molinazzo*; e l' ultima che ad oriente scorre nella contrada detta *Bandalo*, e chiamasi *Acqua amara.* Credesi dal volgo che l' acqua amara contenga un sale purgativo, ma niuno fin' ora si ha preso cura di esaminarla.

Presso il Comune di *Sutera* nella contrada detta del *Bevuto* scorre un' acqua minerale che viene adoperata assai felicemente nelle malattie della pelle, nelle ostruzioni, e negli isterismi delle donne. Dicesi che un tempo fosse stata analizata e che vi si rinvenne solfato di ferro e magnesia.

Distretto di Piazza.

In Aidone le sorgenti di acqua solforosa hanno i seguenti nomi.

1. Di *Baccarato* contrada de' gelsi sopra il Molino.
2. Di *Fargione* contrada di Lupo.
3. Di *Malaricolta.*
4. Di *Calvino* di là del fabbricato ch' è al mezzogiorno.
5. Di *Cugno.*
6. Di *Fondonuovo*, contrada Giardinelli.
7. Delle *Mogli.*
8. Di *Chiapperia* vicino al vallone di *Scoppita.*
9. Di *Mazzarina.*
10. Di *Piazzetto.*
11. Di *Noci* sotto le case a man destra della strada che mena al Bosco.

In *Calascibetta* l' acqua denominata degli *Avalli* sorge sulla costa di un vallone nelle terre che sono proprietà di que' Canonici. È curioso vedere la

presso una quantità di alberi rimondi con banderuole: perocchè ci ha nel volgo la superstiziosa credenza che chiunque usi di quell'acqua a curare qualche suo animale, debba lasciarvi un cotal segno se vuol ottenere la guarigione. Laonde chi vi mena un cavallo piantavi un palo con una ciocca di crini, e così per ogni altro animale.

Le acque minerali degli *Avalli* sono state esaminate come poteasi, mancando un compiuto apparecchio di reagenti chimici opportuni al bisogno. La relazione fattane è la seguente:

1. L'Acido solforico alla temperatura media produce effervescenza e sviluppo di gas cloro: evaporata l'acqua, rimane una materia salina ch'è solfato di soda.

2. L'Acido nitrico vi produce effervescenza, e sviluppo di gas nitroso, e gas clorico.

3. L'Acetato di piombo liquido produce un precipitato bianco fioccoso, che si è giudicato carbonato di piombo.

4. La tintura di Viole Mammole nel mischiamento diventa di color rosso.

Ciò posto, si è creduto che l'acqua anzidetta contenga muriato di soda con eccesso di acido muriatico e di acido carbonico, non senza sospetto che possa anche trovarvisi una dose di muriato di potassa.

Sembra che sornuoti nell'acqua degli *Avalli* una sostanza oleosa, ma per la tenue sua quantità non ha potuto sottoporsi ad esame.

Taluni han creduto ravvisare in quest'acqua una proprietà quasi caustica; e la reputano utilissima nelle malattie erpetiche degli animali, spezialmente in quelle di natura scabbiosa.

Nel Comune di *Castrogiovanni* e nel suo vasto territorio rinverrai ad ogni piè sospinto qualche rivolo di acqua minerale. Ne gronda una per certa fenditura ch'è nella così detta *Rocca di Cerere*; e da' solchi tinti in rosso che lascia fra' greppi sembra che contenga solfato di ferro. Nell'interno poi del Castello sono da per tutto profondi pozzi con acque ove dolci, ove salmastre, ove amarognole, e solforose. Talune di queste giovano nelle malattie degli occhi, tali altre nella scabbia, e nelle infermità, specialmente de' buoi. Non potendo dir nulla di certo intorno alla loro analisi, saremo contenti a dar qui la semplice indicazione de' siti ove sono, e de' nomi loro assegnati.

Acqua del *Salitello* nella contrada del *Seggio*: scorre solo in tempo d'inverno e pare che sia saturata di carbonato di calce, di magnesia, e di muriato di soda. Torna vantaggiosa nelle malattie della pelle.

Acqua della *Rocca di Gesso*.

Acqua di *Capodarso*.

Acqua di *Manchi*, di *Baronessa*, di *Priolo*, di *Arcera*: questa ultima è alquanto calda, di un colore biancastro, di odore spiacevole, e tinge in bruno l'argento.

Acqua di *Alimena*.

Acqua di *Floristella*.

Acqua dello *Sfondato*.

Acqua del *Dittaino* presso i confini del *Leonforte*.

Acqua di *Salso*.

Acqua della *Mendola*.

Lago di *Pergusa*.

Lago di *Stelluccio*.

Alla parte di Settentrione del *Monte Enna* sgorga l'acqua detta di *Camut*, la quale già per antico acquedotto scavato nel vivo del sasso riempie una vasca, e sovrabbondando irriga gli orti sottoposti: quest'acqua è salmastra.

A mezzo giorno dello stesso monte trovasi l'acqua che chiamano del *Pisciotto*, ed a ponente l'altra acqua detta della *via nuova*; ambo salmastre.

Da ultimo quasi un sei miglia distante da *Castrogiovanni* ci ha una grotta presso al mulino detto del *Paradiso*; dove ci ha un' acqua che gronda dall'alto e forma per ogni dove bizarrissime stallattiti. Credesi che contenga carbonato di calce, e poca magnesia.

Forse alludeva a questa acqua Strabone quando lasciò scritto che non lungi dal monte Enna era un' acqua che cangiavasi in sasso; su di che vedi l'Abate Amico nel suo Lessico alla voce *Enna*.

Ci rimane a dire che le acque minerali di Castrogiovanni furono descritte e messe a stampa dal fu Canonico D. Giuseppe Alesti ne' passati anni; ma

per quanto ci fossimo adoperati affin di averne tra le mani un esemplare, non ci è punto riuscito.

Distretto di Terranova.

Due scaturigini di acque minerali sono in questo Distretto, l'una in contrada *Tallerito*, l'altra in quella di *Spampinata*: chiamansi acque *Mintine* ed esalano puzzo come di uova fradicie. Alcuni medici avvisano che sieno utili nelle malattie della pelle.

LIBRI OVE TRATTASI DELLE ACQUE MINERALI DEL REGNO DI NAPOLI.

SAVONAROLA (IOAN. MICHAEL.) Ad dom. *Borsium Estensem*. Opus de Balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae sicque totius orbis. Ferrariae per Magistrum Andream Gallum 1485 die X mensis novembris. *gotico* in fol.

VILLANI (GIOVANNI). Croniche della inclita Città di Napoli emendatissime, con i bagni di Pozzuolo e d'Ischia. Napoli 1526 in 4.°

AGRICOLA (GEORG.) De re metallica Lib XII. ejusdem de animantibus subalternis. Basileae 1546, 1556, 1558, 1561 in fol.

DE BALNEIS. Omnia quae extant apud graecos latinos, et arabas scriptores qui hanc materiam tractaverunt. Venetiis apud Juntas 1553 in fol.

In questa raccolta sono le opere : di ALCADINO figliuolo di un GARFINO di Siracusa, e medico in Salerno a' tempi di ARRIGO VI. e FEDERIGO II. Compose tre libri di versi uno de' quali sulle acque calde di Baja: di EUSTAZIO DI MATERA autore di epigrammi su i bagni di Pozzuoli : di GIOVANNI ELISIO medico napoletano Dettò una opera DE BALNEIS CASTILIONIS ; e vivea sul principio del secolo decimoquinto : di MENGO DA FAENZA autore di tre trattati DE BALNEIS : di BARTOLOMMEO TORINESE ; e di altri.

MARANTA (BARTOLOMMEO) De Aquae Neapoli in Luculliano scaturientis metallica natura et viribus. Neapoli 1559 in 8.°

LOMBARDO (FRANCESCO) De Balneis Puteolanis Neapoli 1559 in 8.°

BACCIO ELPIDIANO (ANDREA) De Thermis Lib. VII Venetiis Vinc. Valgrisio 1571 in fol.

JASOLINO (GIULIO). De' rimedî che sono nella Isola di Pitecusa oggi Ischia Lib. II Napoli 1588 in 4.° 1689 in 4.°

MAZZELLA (SCIPIONE) Antichità di Pozzuoli e suo distretto, cioè di Cuma, Baja e Miseno, e degli edifizi ec. Napoli 1591-93 96, in 8° con fig.

CAPACCIO (GIULIO CESARE) Neapolitana Historia etc. Neapoli 1607 in 4.°

—— La vera antichità di Pozzuolo. Napoli 1608 in 8.° e Roma 1652 in 8.°

MORMILE (GIUSEPPE) La descrizione della Città di Napoli, e del suo amenissimo distretto, e dell' Antichità di Pozzuolo. Napoli 1629-30 in 8°

PELLEGRINO (CAMILLO) Apparato alle antichità di Capua, ovvero discorsi della Campania Felice. Napoli 1651 in 4.°

BARTOLI (SEBASTIANO) Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuolo. Napoli pel Romagliolo 1667 in 4.°

—— THERMOLOGIA ARAGONIA sive Historia Naturalis Thermarum in occidentali Campaniae ora inter Pausilippum et Misenum scatentium, iam aevi injuria deperditarum et PETRI ANTONII AB ARAGONIA studio ac munificentia restitutarum etc. Neap. ex Typographia Novelli de Bonis 1679 in 8.°

QUINTIIS (CAM. EUCH. DE) Inarime, sive de balneis Pithecusarum *cum fig.* 8.° *Neap.* 1726.

CARIOPHYLI (BLASII) Opuscula de antiquis marmoribus, de thermis Herculanis, et de thermarum usu 4. *Trajecti* 1743.

LANZANI (NICCOLÒ) Lezioni dintorno l'analisi dell' acqua Lucullana, volgarmente detta Acqua Ferrata, opera postuma ec. Napoli 1746 in 4.°

D' ALOISIO (GIAN-ANDREA) L' Infermo Istruito nel vero salutevole uso de' rimedî naturali dell' Isola d' Ischia ec. Napoli 1757 in 4.°

ANDRIA (NICOLA) Trattato delle Acque Minerali Parte Prima, e Seconda. Napoli 1775 in 8°

CARUSI (PASQUALE) Analisi di un' Acqua minerale di Baselice. Napoli 1791 in 12.°

De Sariis. Thermologia Puteolana. Neapoli 1800 in 8.°

Attumonelli (Mic.) Delle acque minerali di Napoli. Napoli 1808 in 8.°

Miglietta Rapporti su l' uso medicinale delle acque minerali del Tempio di Serapide in Pozzuoli. Napoli 1818 in 4.°

Ricci (Giuseppe) Analisi Chimica dell' acqua ferrata e solfurea. Napoli 1818 in 8.°

Lancellotti (Francesco) Saggi analitici su le acque minerali del territorio di Pozzuoli, preceduti dal Saggio analitico dell' acqua medicinale di Gurgitello d' Ischia. Napoli 1819 in 4.°

Brocchi. Memoria sulle acque della Valle di Ansanto, nella Biblioteca Italiana anno 1820.

Palmeri (Niccolò) Saggio su le Terme e le acque minerali di Termini Imerese. Napoli Agnello Nobile 1820 in 8.°

Lapira (Gaetano M.a) Analisi delle acque minerali della Provincia di Terra di Lavoro. Napoli 1820 in 8.°

Macri (Anselmo) Saggio fisico-chimico su l'acqua minerale scoperta verso l' ovest di Salerno. Napoli 1822 in 8.°

Scina' (Dom.) Su i bagni minerali di Termini ec. Nel Giornale let. di Sicilia T. I. anno 1823.

Furitano (A) Analisi delle acque termali di Sclafani, di Cefalà Diana, di Termini, e di quelle non termali del Bivuto. Palermo 1825 in 8.°

Petrini (Luigi) Memoria sull' analisi e salutari effetti che si ritraggono dal Bagno d' Introdoco nel secondo Abruzzo Ulteriore. Napoli 1825 in 4.°

Conte (Gaetano) Saggio di sperimento su le proprietà chimiche e medicamentose delle acque termo-minerali del tempio di Serapide in Pozzuoli ec. Napoli 1826 in 8.°

Covelli. Rapporto de' primi lavori analitici su l' acqua Ventina. Napoli 1828 in 8.°

Gargotta (Antonio Maria) Su i Bagni Termominerali di Termini-Imerese. Notizie Storiche. Palermo 1830 in 8.°

Lombardo Giacolone (Giuseppe), e Adragna Fiorentino (Giacomo) da Trapani. Ricerche analitiche su la natura delle acque termali di Segesta. Trapani 1830 in 8.°

Ronchi, Madia, Cassola, e de Renzi. Sulle acque termo minerali Balneolane. Napoli 1831.

Ricci (Giuseppe) Sull' acqua termo-minerale Vesuviana Nunziante. Napoli 1832.

—— Lettera analitica-chimica intorno le acque di Alì in Messina. Napoli 1833 in 8.°

Gentili (Vincenzio) Trattato su l' acqua *Ventina et Virium* di città di Penne Provincia del 1.° Abruzzo ulteriore. Napoli 1833 in 8.°

Lancellotti, Covelli, e Guarini. Analisi delle acque minerali dell' Isola d' Ischia. Leggonsi ne' rapporti annuali de' lavori della Reale Accademia delle Scienze.

Sementini, Vulpes, e Cassola. Analisi e facoltà medicinali delle acque termali di Castellammare. Napoli 1834 in 8.°

Chevalley de Rivaz. Analyse et propriétés médidicinales des Eaux minérales de Castellammare publiées par ordre de S. E. le Ministre d' Etat de l' Interieur, par MM. les Professeurs Sementini, Vulpes, et Cassola traduites de l' italien et accompagnées de notes. Napoli 1834 in 8.°

Ricci (Giuseppe) Memorie ed osservazioni mediche sull' acqua termo-minerale Vesuviana Nunziante. Napoli 1835-36 in 8.°

Chevalley de Rivaz. Description des Eaux Minéro-Thermales et des étuves de l' Ile d' Ischia. A Naples 1837 in 8.°

Macchia (Paolino) Sulla Valle di Ansanto e sulle acque termo-minerali di Villamaina. in Principato Ultra. Napoli 1838 in 8.°

Ferretti, e Macri. Sulle acque termali o minerali delle vicinanze di Salerno, nel Giornale il *Severino* anno 1839.

Davese (Raffaele) e Greco (Pasquale) Analisi chimica delle acque solforose di Santa Cesarea nella Provincia Salentina, Memoria compilata da Pasquale Greco ec. Napoli 1840 in 8.°

Gaetani (Gaetano) Su l' Acqua Santa e su l'Acqua Acidola della valle di S. Giacomo, Memorie. Catania 1840 in 8.°

*G.*** F.****

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE 1842.)



5 Luglio.

Legge il Segretario perpetuo una lettera del Conte Cittadella Vigodarzere, il quale invita gli scienziati italiani ad intervenire alla quarta Riunione in Padova.

Dal socio sig. Ferdinando De Luca è letta una comunicazione intorno ad una sua Memoria presentata a questa Reale Accademia nella tornata de' 12 Dicembre 1826. In essa aveva il nostro socio esposto in abbozzo il modo di dedurre la scienza geometrica da un sol principio. Ora avendo compiuto il suo lavoro ch' è presso a pubblicare con le stampe, egli crede d' informarne prima questa Reale Accademia. Dietro l' autorità di Lagrange e' dimostra che la perfezione nell' analisi consiste nello impiegare il minor numero possibile de' principî, e far derivare da questi per mezzo della sola virtù dell' analisi le verità in essi racchiuse. Fa una breve storia de' lavori che possiede la scienza, dedotti da pochi principî; la Trigonometria di Bertrand, di Eulero, di De Gua, di Lagrangia, i paralleli delle due trigonometrie inserite nel t. XII delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, e le Memorie di Beynaud sulla trigonometria piana, di Fergola sul teorema ciclometrico di Tolomeo risguardante il quadrilatero iscritto in un cerchio, e il Trattato analitico di Trigonometria e di Poligonometria di Franchini. Tutti questi lavori non risguardano che la sola Trigonometria, ed essendo lavori particolari, da considerarsi come tante monografie, differiscono essenzialmente dalla sua opera, che risguarda tutta la Geometria e Trigonometria piana e sferica dedotta in una sola equazione, lavoro di cui egli dice che ancora manca la scienza. Un' altra differenza notabile si è che la equazione fondamentale da lui impiegata è la formola trinomia tra' lati e gli angoli d' un triangolo rettilineo, mentrechè le monografie anzidette partono per lo più dalla equazione rispettiva fra' tre lati e un angolo, tanto per riguardo a' triangoli sferici, che per rispetto a' rettilinei. Egli mostra come ha dedotta la sua equazione fondamentale da considerazioni analitiche senza impiegare i triangoli simili; cosicchè il suo lavoro discende tutto per via di calcolazioni dalla natura delle funzioni circolari. L' Algebra e la Trigonometria sono i soli strumenti che servono a queste nuove analisi. Termina il de Luca questa comunicazione con una digressione sul principio degli omogenei, che è il perno intorno a cui si muove tutto il suo lavoro. Dimostra come il principio degli omogenei è il fondamento di tutta la filosofia naturale, e ne discorre le ragioni matematicamente. Come principio, esso non può avere una dimostrazione diretta; epperò il sig. de Luca lo dimostra indirettamente col trattare per mezzo della equazione trinomia, per lui prescelta a base del suo lavoro, due triangoli piani che hanno un angolo eguale compreso da lati proporzionali. Interpetrando le equazioni risultanti col principio degli omogenei, e' ne deduce la nota proprietà di quei triangoli che sotto le adottate condizioni risultano simili. Non ammettendo poi il principio degli omogenei, queste stesse equazioni menano a conseguenze assurde; epperò egli ne conchiude la certezza metafisica del principio degli omogeni, di cui sono tante svariate

enunciazioni tutti i teoremi della Geometria, della Meccanica e della Fisica.

Si presentano quindi i seguenti libri:

Abate (Felice) — Memoria intorno all' Aquidotto Claudio; *in 4.° Napoli 1842.*

An account of, etc. — Ragguaglio delle osservazioni magnetiche eseguite nell' Osservatorio della università in Cambridge, di Giuseppe Lovering, in 4.° Londra 1841.

De Cesere Giuseppe. Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia. Napoli 1837 vol. 3 in 8.°

—— *Dell' origine de' sacrificî. Filadelfia 1819 in 8.°*

—— *Arrigo di Abate. Napoli 1832 in 8.°*

—— *Saggi di traduzione e di studî storici: Augusto in Tacito*; *in 8.°*

12 Luglio.

Il Presidente fa dar lettura all' Accademia, delle decisioni prese nella tornata de' 12 Aprile, del favorevole rapporto de' signori Macrì, Briganti, e Santoro, sulla Memoria intitolata: *Storia della malattia della quale morì il sig. Brioschi*, rapporto fatto a' 10 Giugno 1834. L'Accademia consultata per voti segreti approva che la Memoria sia inserita negli Atti accademici.

Il sig. Scacchi legge in nome della Commissione incaricata di esaminare la Memoria del sig. Pasquale La Cava su la barite solfata, un breve rapporto, nel quale espone che la Commissione ha trovato pregevole il lavoro del sig. La Cava, perchè annunzia un nuovo sito in cui rinviensi quella specie minerale. Ed aggiunge che la Commissione avendo esaminati i saggi presentati dall' autore in appoggio della sua scoperta, ha riconosciuto appartenere il minerale in discorso alla baritina. Laonde conchiuse che l' Accademia debba ringraziare l' Autore per la notizia da lui ricevuta, la quale estende le conoscenze geografiche sull' enunciata specie.

Il Presidente rammenta ai socî di preparare i quesiti del Programma da pubblicarsi dall' Accademia pel premio del venturo anno.

9 Agosto.

Il Segretario perpetuo presenta tre lettere, con le quali i sig. de Cesare, Conte Salluzzo e Conte Petitti ringraziano l' Accademia per averli nominati suoi socî corrispondenti.

Pel Rendiconto poi si presentano le seguenti scritture.

Delle Chiaje — *Descrizione del sistema nervoso dei molluschi cefalopodi:*

Una nota del signor Presidente *sull' Arenaria Rosani*;

Una nota del signor Scacchi intitolata: *Ricerche sulla composizione chimica del Topazio, e dei fosfati naturali che contengono Fluoro e Cloro.*

Il socio sig. Costa legge una Memoria sulla pretesa *Flustra arenosa*, nella quale dimostra come erroneamente siasi finora tenuta tra i poliparî questa marina produzione, la quale è realmente un deposito di uova di molluschi. Questa Memoria è stata affidata per lo esame ai signori delle Chiaje e Sangiovanni.

Sono argomento di una nota del sig. Nobile le osservazioni intorno all' ecclisse solare del dì 8 Luglio. La fase di questo ecclisse in Napoli non era punto opportuna nè alla investigazione di quei fenomeni su i quali il Bagly nel 1836 richiamava l' attenzione degli Astronomi, nè allo studio di quelli proprî agli ecclissi totali, pur nondimeno considerando esser da notare anche le osservazioni negative in un argomento tanto incerto ed oscuro quale è quello delle condizioni fisiche dei corpi celesti, egli si è fatto ad esporre, secondo il consueto degli Astronomi, tutto ciò che di ordinario e di straordinario si offriva alla sua vista.

Fa noto in primo luogo aver egli dal principio alla fine sempre veduto con grandissima distinzione le dentature, o il profilo delle montagne lunari proiettate sul sole, non ostante una leggiera ondulazione prodotta, secondo l' ordinario, dall' atmosfera della terra. Presso le punte delle corna luminose egli non ravvisò altre alterazioni oltre a quelle originate dalle visibilissime disuguaglianze, in niuna parte vide

segno alcuno che potesse attribuirsi ad atmosfera di sorta, e sulla oscura faccia della luna non scorse vestigio di luce.

Nella massima oscurazione non vide, com' era naturale, nè i punti lucidi ed oscuri in movimento, nè l' altro fenomeno dei ligamenti neri tra il lembo del sole e quello della luna, nondimeno un' apparenza simile a quest' ultima gli corse agli occhi tra questo lembo estremo proiettato sul sole, ed i fili del micrometro che trovansi nel cannocchiale. Ed infatti quante volte egli si veniva proccurando, per effetto del moto diurno, l' avvicinamento del surriferito orlo lunare ad alcuno di così fatti fili, ⅔ di secondo, e forse meno prima che il contatto avvenisse, le inuguaglianze più vicine sembravano in un attimo divenir più grandi, e lanciarsi anche alcuni ligamenti neri o liste del tutto simili a quelle descritte dall' Astronomo inglese, se non che le tinte sembravano di molto meno oscure della luna. Quando al contrario faceva allontanare il lembo lunare dal filo, la medesima cosa, ma in ordine inverso, appariva. Dubitando da prima il Nobile dei suoi occhi, e non volendo essere giuoco di una illusione ottica, invocò l' aiuto dello Astronomo sig. del Re, e di solerti amici delle scienze, signori Gio: Battista Capuano e Vittorio Coler, ai quali successivamente si offerse la medesima particolarità.

Egli non intende ricorrere a supposizioni per dar ragione di tale fenomeno, nè cerca di assimilarlo all' altro di che prende le apparenze, e di cui la causa si rimane anche ignota, non essendo da ammettere senz' altre pruove quella allegata da la Lande nel 1770. Il Sig. Nobile si contenta solo d' indicare all' attenzione degli Astronomi il sopradescritto fatto, molto più che facilmente potrà, siccome egli crede, osservarsi e studiarsi in tutti gli ecclissi lunari, e forse con più vantaggio sostituendo al filo altro corpo di maggior dimensione o meglio disposto.

16 Agosto.

Il Socio Signor Nobile dà lettura di una breve notizia sul ritorno periodico di stelle cadenti nel 10 Agosto 1842. Fa notare che due persone intese ad esplorare circa un terzo di cielo, verso occidente ne videro oltre a 158, tra le quali circa 20 di prima grandezza, 40 di seconda, e le altre di minori e svariatissime grandezze, e fin di quelle appena visibili. Di sole 68 dà il Signor Nobile le posizioni, l' arco apparente percorso, ed il tempo impiegato a percorrerlo. Tale nota rimane approvata per pubblicarsi nel 4.° numero del Rendiconto.

Il Signor Briganti legge l' illustrazione di una pianta medicinale di Abissinia, in risposta a quanto cercava di sapere il dottor Semmola, il quale presentò pochi saggi mutilati e secchi della stessa.

L' Autore occupandosi dapprima nell' indagarne con accorgimento i caratteri botanici, è giunto dopo varie ricerche a discoprire che altro non erano se non l' infiorescenza dell' *Hagenia abyssinica* di Lamarck, albero distinto da quel volgo col nome di *cusso*. Egli si propone ancora di rendere più interessante il suo lavoro pel ramo botanico, promettendo di esporre alcune critiche riflessioni sopra i generi *Hagenia* e *Brayera*, e sopra i loro sinonimi.

Avendo il Signor Nobile nella precedente tornata letto all' Accademia le sue osservazioni intorno all' ecclisse solare del dì 8 Luglio, e notato di aver egli visto tra il lembo della luna ed i fili del micrometro un fenomeno simile a quello osservato nel 1836 dal Bagly tra i lembi del sole e della luna, il Signor Capocci, il quale era stato all' uopo interpellato dal Signor Presidente, ed aveva cercato di spiegare con la irradiazione quel fenomeno, assicura l' Accademia poter egli col medesimo principio spiegare quello osservato dal Signor Nobile; e poichè quest' ultimo socio aveva ricordato che il La Lande e di Sejour avevano data la medesima spiegazione, e che non era essa appoggiata da soddisfacenti pruove, così il Signor Capocci fa notare essere i lavori di quegli Astronomi francesi relativi a tal punto del tutto dimenticati e non curati, e che egli si propone in una futura comunicazione estendere ciò che trovasi aver riferito nel 3° fascicolo del Rendiconto, e dare piena dimostrazione di quanto ha asserito.

Il Signor Semmola presenta una nota sopra una materia grassa frequente in certe malattie di bam-

bini, della quale egli accenna talune poche proprietà, dichiarando abbisognare di novelle indagini per determinarne le combinazioni e la composizione, la qual cosa egli si propone di fare appena gli riuscirà di procurarsene in copia sufficiente. A fin di distinguerla da qualunque altra materia grassa, propone di chiamarla *Steranterina.*

Il Signor Nicolucci legge due Memorie: nella prima dimostra con microscopiche osservazioni, che la struttura tubulato-varicosa delle fibre nervee appartiene a tutti i nervi sensorî, mentre la tubulare semplice è propria de' nervi motori. Tanto le sue ricerche microscopiche, quanto le sue investigazioni fisiologiche lo hanno indotto ad accordare la prima forma al 1, 2, 5, 8, 9 e 10, di nervi cerebrali, non che alle radici posteriori del midollo spinale; e la seconda alle rimanenti paia cerebrali ed alle radici anteriori del midollo medesimo.

Con l' altra esso Signor Nicolucci osservando col microscopio quelle produzioni di apparenza vegetale che si formano nelle acque termo-minerali di Tamburo di Senogalla e della Rete nell' Isola d'Ischia, le ha trovate composte unicamente di forme microscopiche vegetabili ed animali da lui medesimo delineate e classificate. Di vegetabili v'ha trovato dieci forme tra conferve, oscillatorie e Tricodesmium, e di animalucci infusorî 34, di cui quattro specie ed un genere del tutto nuovi per la scienza.

La prima di tali Memorie vien passata per lo esame a' Signori Sangiovanni, Costa e delle Chiaie. La seconda a' Signori Cav. Vulpes, delle Chiaie e Semmola.

6 Settembre.

Il Segretario perpetuo presenta e legge le lettere Ministeriali, con cui si accorda al Socio Cav. Cagnazzi la permissione di recarsi al Congresso scientifico di Padova, seguendo a percepire i gettoni; al Cav. Melloni quella di poter restare altri tre mesi nella sua patria, ed al Signor Nicolucci la gratificazione di ducati 25 pel sunto da lui fatto dell' opera di Ehremberg.

Legge quindi il Signor Paolo Anania de Luca una Memoria sopra un nuovo sistema di tonometria, la quale vien affidata per l' esame a' Signori Cagnazzi, de Ruggiero e Palmieri. Ove la Commessione reputasse esservi bisogno d' interrogare qualche pratico conoscitore di musica, si prenderanno le provvidenze convenienti.

Il Sig. Felice Abate legge una sua Memoria sull' ultimo tratto dell' Aquidotto Claudio da Napoli a Miseno. Egli imprende a dimostrare di quanto decoro per la Città nostra, e di quanta utilità per l'arte architettonica potrebbe esser cagione l' espurgo di esso. Il Presidente interroga i Socî, se la Memoria del Signor Abate per l' argomento di cui tratta, possa esser presa in disamina dall' Accademia delle Scienze; ed il Marchese Ruffo, il Cav. de Ruggiero e il Colonnello Visconti rispondono negativamente. Dietro di ciò si stabilisce di sospendere qualunque discussione su di essa, aspettandosi il parere della Commessione dell' Accademia Ercolanese, alla quale la Memoria è stata rimessa per lo esame da S. E. il Ministro; ed intanto ringraziarsi l' autore.

Il Signor de Martino legge la sua Memoria sulla situazione ed inclinazione del piano del gran forame occipitale nel teschio dell' uomo e de' mammiferi più prossimi. La commessione composta da' Signori Marchese Ruffo, delle Chiaie e Cav. Nannula, prenderà in esame questa Memoria.

Il Signor Capocci legge una nota sul ritorno periodico delle stelle cadenti del 10 Agosto, con la quale partecipa che due osservatori incaricati di esplorare le due metà del cielo, assistiti da due alunni, hanno osservato in 4 ore, 473 stelle cadenti. Accenna poi che la sera degli 11 all' imbrunir della notte fu osservato un gran globo di fuoco al sud est.

Il Signor Conte Vigodarzere, presidente del 4.° Consesso degli scienziati in Padova, con una lettera circolare comunica all'Accademia le ultime disposizioni prese in ordine a quel Consesso.

Il Signor Presidente presenta una relazione della sua escursione sul Terminio, ne espone i particolari più degni di nota, ed offre diversi minerali raccolti in quelle contrade, perchè sieno osservati dagli accademici.

Lo stesso esibisce tre disegni che debbono incidersi appartenenti a tre sue Memorie botaniche, già impresse nella prima parte del 5.° tomo degli Atti accademici, che quanto prima sarà fatto di pubblica ragione. Questi tre disegni si riferiscono alla *Tillandsia dianthoidea, al Dianthus vulturius* ed alla *Vicia Barbazitae.*

Si presentano poi i seguenti libri.

L'Albo offerto agli Sposi eccelsi Francesco Ferdinando d' Austria d' Este e Aldeconda Augusta di Baviera. Modena 1842 in 4.°; dono fatto all' Accademia dal Segretario perpetuo dell' Accademia di Modena Sig. Geminiano Ricciardi.

Relazione accademica per l' anno XVIII dell' Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania, letta dal Segretario Signor Gregorio Barnaba La Via. Catania 1842, in 4.°

Allocuzione storica intorno alla Scienza degli occhi, del Professore Salvatore Alessi. Napoli, 1842, in 4.°

13 Settembre.

Il Segretario Perpetuo presenta il *Bullettino* dell' Adunanze dell' Istituto nazionale per l' avanzamento delle Scienze in Washington. Esso comprende i processi verbali delle tornate tenute dal mese di Marzo 1840, epoca della sua istallazione, fino a quella di Febbraio 1842. Il Presidente fa inviare questo bullettino alla Commessione del Rendiconto per profittare delle notizie che crederà interessanti.

Il Cav. Monticelli legge la terza Memoria sulla genesi del ferro oligisto de' Canteroni. Vengono scelti ad esaminarla i Signori de Ruggiero, Semmola e Macrì.

Il Presidente legge la descrizione di un' Aristolochia di recente fiorita nell' Orto botanico, la quale egli trova nuova, e la intitola al Signor Bonpland che glie l' aveva inviata, chiamandola *Aristolochia Bonplandii*, e ne fa osservare un bellissimo disegno. Egli offre questa Memoria pel Rendiconto.

Il Socio Signor Semmola presenta pel Rendiconto talune osservazioni fatte sopra gli Acefalocisti.

Il Socio corrispondente Signor Palmieri legge una Memoria nella quale sono esposte alcune nuove ed importanti esperienze sulle induzioni del magnetismo terrestre fatte dal Professor P. Santi Linari e da lui. Essa viene affidata per l' esame all' antica Commissione composta da' Signori de Luca, Capocci e Semmola.

DEDALO CON ICARO
PROTEO E MENELAO
PERSEO CON MEDUSA E LE ALTRE GORGONI
RAPPRESENTATI SOPRA UN VASO GRECO
DI CRETA PITTURATA
CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO.



Bello è questo vaso tanto per la grandezza quanto pe' manichi terminati in testa di cigno dalla parte inferiore, e adorni di teste muliebri a basso rilievo nell' estremo, che il labbro ne sormonta; ma assai più in conto vuolsi tenere per le figure di raro argomento condottevi, le quali, o che noi c' inganniamo, veggonsi per la prima volta sopra un greco vaso di creta pitturata. La prima delle sue facce ti mostra doppio subbietto, in altrettanti piani. Nel superiore è la favola di Dedalo, ed Icaro; in quello di sotto Proteo e Menelao.

Dedalo Ateniese della stirpe di Eretteo fu rinomato per l' ingegno, valentissimo nella meccanica, e celebrato perciò tanto nell' architettura, quanto nella statuaria, e nella gliptica, anzi tenuto inventore della bilancia, dell' albero della nave, e delle vele. Egli era creduto il primo che avesse fatto gli occhi alle statue ed apertevi in esse le gambe, mentre che fino a quel tempo erano state come tronchi; e perciò fu in voce di aver lavorato simulacri che camminavano (1). Ebbe un discepolo industre non men di lui che inventò la ruota del vasaio, il trapano, e la sega, ed ebbene tale invidia che precipitato avendo l' infelice dall' acropoli, fu dall' Areopago condannato nella testa, (2), e sarebbe finito se non fuggiva in Creta, dove accolto amicamente da Minosse, si segnalò per la costruzione del laberinto, per un gruppo di danzatori, e danzatrici, per la vacca lignea dell' infame Pasifae. E fosse per questa cagione, o perchè somministrato avesse ad Arianna il gomitolo di che presentò il vago Teseo, certo è che Minosse il fece imprigionare col figliuolo Icaro; tal che appena potè salvarsi adattando ali di cera e tela alle spalle sue, ed a quelle d' Icaro, che dissubbidiente a' paterni consigli per tentare troppo alti voli, però in mare, intanto che il padre dopo essersi fermato in Sardegna ed in Cuma, giunse finalmente in Sicilia. Or volendo questo fatto mettere in mostra il pittore del nostro monumento, ti fa vedere il vecchio Dedalo, che ha aggiustato di già l' ala destra al caro giovanetto, ed è in opera di adattarvi ezian-

(1) Diodoro I, 25.

(2) Pausania III, 40.

dio la sinistra. E come, attesa la sua vecchiezza, mal reggerebbesi in piedi; così dovendo impiegare all' opera l' una e l' altra mano, servesi di una gruccia, che situata sotto il manco braccio, gli è puntello a tutta la persona. Gli sta di rimpetto Minerva col cimiero in testa, la lancia in mano, e lo scudo a terra appoggiato alla lancia, e par che gl' indichi colla destra la maniera più propria a compiere il suo lavoro. Abbisogna egli forse del martello? Il martello gli è presso. Gli sarà mestiere di qualche altro arnese? Non avrà che a chinarsi per trovarlo in quell' arca che aperta vedesi a terra. Avrà duopo di altra cera? Eccone due masse sopra il sedile che gli è dappresso. E se o questa cera, o altra materia dovrà manipolare in qualche vaso, ha in pronto innanzi a se la ruota da poterlo a suo talento foggiare. Quando poi avrà ben assettate le ali al figlio; allora spoglierà i suoi abiti, e coll' aiuto di costui, o di Minerva istessa le si adatterà a' suoi omeri. Le quali dovendo essere di sostegno ad un corpo, assai più pesante, le vediamo ancora più grandi sul suolo, ma incrocicchiate ed appoggiate al muro; affinchè le punte non se ne fossero guaste menomamente.

Nel campo si vede una donna con una gran cesta in mano, nella quale potrebbe essersi figurata l' Isola di Creta, anche considerando la cima di palma che dietro a lei si vede e senza il tronco, forse per indicare che sorgeva in lontano. E per la stessa ragione della distanza veggiamo solo un aetoma cogli acroterî, per accennare alla reggia di Minosse in Creta; ed un bucranio, per significar qualche tempio nella stessa Isola.

La scena sottostante rappresenta Menelao ed un compagno, combattitori contro Proteo. Pria che il fratello di Agamennone ritornasse in patria dopo l' assedio di Troia, a molte funeste avventure fu esposto. A Sunio perdè improvvisamente il pilota per nome Frontide, e gli fu duopo trattenervisi per dargli sepoltura, e celebrarne gli ultimi onori. Partito di Sunio ed arrivato al promontorio di Malea, gli si cangia il vento, ed è sbalzato in Creta colla sua flotta; dove questa essendosi dispersa alcune navi ruppero contro gli acuti scogli di Festo, e cinque altre, in una delle quali trovavasi il nostro eroe, essendosi salvate andarono peregrinando per otto anni lungo le coste di Cipro, della Fenicia, degli Erembi, degli Etiopi, e dell' Egitto (1). Quivi giunto si trattenne a cagione dei venti contrarî nell' isola chiamata Faro, distante dall' Egitto una giornata di viaggio. Finite intanto le provigioni ed obbligati a pescare per non morir della fame; una volta che Menelao passeggiava nell' isola afflitto e solo gli si presentò Idotea la figliuola di Proteo, vecchio profeta di quei luoghi, e costei pietosa a' di lui mali gli disse come il padre avrebbe saputo predirgli l' avvenire, e gli suggerì il mezzo da obbligarvelo. Ciò era che quando il vecchio marino nella più focosa ora del giorno, dopo conte le sue foche, si fosse addormentato, lo dovevano assalire colle armi alla mano, e non lasciarlo mai finchè non soddisfaceva alle loro inchieste, ancorchè tramutato si fosse, come far soleva, in lione, in serpe, in cane, ed anche in acqua. Tanto essi eseguirono con buono successo, e questo è quello che rappresentò l' artista nel secondo piano della nostra pittura. Eccoti il vecchio Proteo il quale con una specie di corta mazza, quella con che raffrenava il marino gregge delle sue foche, difendesi dagli assalti di due greci guerrieri, opponendo il braccio involtato in un mantello, come scudo, a quello tra essi che alza la spada per calargli un fendente. Ma frattanto non si

(1) Odissea III, ver. 278 308.

avvede del compagno, che alle spalle sta per cacciargli l'asta nel fianco. Il primo ha gli schinieri alle gambe, uno scudo, indossa una tunica sulla quale evvi la corazza fermata sulla pancia con due cintole, ed ha in testa il pileo solito a portarsi da' naviganti. L'altro porta sul capo un petaso, e sul petto una semplice corazza a due pezzi affibbiata soltanto sull'una, e l'altra spalla; la quale corazza dovrà essere di lino; chè di rame, non fermata collo *zostere*, al muoversi del guerriero avrebbegli contuse le membra. Vuolsi pertanto considerare che Menelao, siccome narra Omero, per aggredire Proteo assunse con se tre compagni in mentre che nella nostra pittura, due soli ne vediamo; il che per altro maravigliare non ci dee, pensando alla libertà con che i Greci artisti trattavano gli omerici argomenti. Piuttosto si domanderà ed a buon diritto chi di questi due sia Menelao, e chi il compagno. Ed a me pare che Menelao non possa essere un giovine imberbe, ma sì quello che ha il nautico pileo, poichè è barbato, e mostra però una età assai matura, come doveva averla il fratello di Agamennone dopo essere stato all' assedio di Troia.

Ma ritorniamo a Proteo. Dopo la forcata egli termina in due code enormi di cetacei, in mezzo alle quali veggonsi uscire tre cani. Così l'artista ha indicato le trasformazioni del marino vate. E poichè uno di questi cani ha in bocca un pesce, per questo altro accessorio ci si è dato ad intendere che la scena si passi vicino alla riva. Ora

Questo Proteo che di cipresso in elice
E di serpente in tigre trasformavasi
E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice

quantunque da taluni mitologi sia stato creduto lo stesso che Nettuno, o figliuolo dell'Oceano; pure non era che un eroe marino, anzi Euripide lo saluta come Re dell'Egitto (1). Ma che a che dividere, sento dirmi, Dedalo, ed Icaro, con Proteo, e Menelao? Assai più di quello, rispondo, che uomo potrebbe di tratto immaginarsi. Perciocchè Proteo non solo nell'Isola di Faro trattenevasi, ma anche in quella di Carpato (oggi Scarpanto) tra Creta e Rodi. Dunque il pittore anche in questo si è dipartito dall'omerica narrazione, ed ha trasportato la scena di Proteo e Menelao in un luogo rimpetto a Creta. E siccome questi due luoghi sono a vista l'un dell'altro, così egli ha finto che in essi fossero avvenuti i fatti da lui rappresentati.

Rimane a discorrere la colonna ionica sul cui capitello siede alata figura muliebre con in mano un giavellotto. Della quale colonna la base trovandosi nel piano dove sono Proteo e Menelao parrebbe avere una relazione con essi. Ma così non credo; giacchè tanto l'isola di Faro, quanto Carpato erano deserte, e però degne in cui Proteo si riposasse con le sue foche. Questa figura dunque vuolsi riferire alla scena di Dedalo; e se comincia in altro piano, fu perchè l'artista non ebbe spazio per dipingere una lunga colonna con sopravi una statua. La quale se vera fosse la nostra opinione, potrebbe rappresentare Diana Britomarti, la Dea de' Cretesi, la quale è alata come lo era la Diana, che Pausania vide sull'arco di Cipselo (2), ed il giavellotto, ottimamente le converrebbe come a divinità cacciatrice.

Rivolgiamoci ora all'altra faccia del vaso e vi troveremo parimenti due ordini di figure: in alto un giovane alato, che guida una quadriga, seguito da un'altra condotta da una donna; a basso Perseo che recisa la testa di Medusa fugge perseguitato dalle furie delle altre Gorgoni, in

(1) Helen. 460.
(2) Lib. V pag. 324.

mentre che dal collo di Medusa seduta sopra uno scoglio esce Pegaso alato. Curiosa è la figura di Medusa che pare una donna con le ali e con la testa di cavallo, più curioso è ancora il Satiro, che corre dietro ad una delle Gorgoni forse per inseguire ancor esso quel valoroso. E noi di qui trarremo buone ragioni per credere questa una scena di qualche satirico dramma.

Sappiamo infatti che siccome la tragedia per celebrare gli eroi erasi alcun poco allontanata da subbietti dionisiaci, ed il rozzo stile de' bacchici argomenti, aveva innalzato ad un' altezza più dignitosa; così anche i Satiri, come disadatti ad un genere tanto nobile, ne furono banditi. Ma i Greci ritenevano sempre in tutte le arti, le forme caratteristiche, anche quando la varietà recato avesse loro un immegliamento. Però cominciarono ad escludere i Satiri dalle tragedie riserbandoli in un componimento separato che con quelle si connettesse, e che dopo tre di quelle si rappresentasse. Era un bel contrasto e piacevole veder mescolata la petulanza e la loquacità dei protervi Satiri alle più serie e luttuose avventure degli Eroi, e però il satirico dramma vien chiamato ἡ παιζουσα τραγωδια da Demetrio. Comparve finalmente il fliasio Pratina; e cinquecento anni prima di Cristo quantunque appartenesse a Dori del Peloponneso, osò nondimeno comparire nel teatro d' Atene come rivale di Cherilo ed Eschilo; ed egli, dopo essersi distinto nella lirica degl' iporchemi, staccò del tutto il satirico dramma dalle tragedie. E già dall' Alceste di Euripide ricavasi che nel secondo anno della ottantesimaquinta olimpiade, 438 anni prima di Cristo, il dramma satirico non più chiudeva le trilogie. Poichè dalla didascalia dell' Alceste pubblicata da un Codice Vaticano pel Dindorf nella edizione di Oxford nel 1834 si trae che l' Alceste era l' ultima di quattro teatrali rappresentazioni, epperò teneva il luogo che prima occupava il satirico dramma nelle trilogie. Ed è benissimo a quello sostituito: poichè quantunque due soli ne sieno gli attori, pure vi è tanto di comico nel personaggio di Ercole, e così lieto ne è lo scioglimento, che senza le scurrilità de' Satiri, ben poteva ricreare le menti dal terrore con che le tre tragedie avevanle abbattute. Tornando dunque al nostro vaso, la scena di un dramma satirico io vi ravviso; ma se potesse divinarsi che Περσευς ne fosse stato il titolo; difficilissimo, per non dire impossibile, riuscirà il determinarne l' autore.

Diciamo ora qualche cosa del giovane e della donna che si veggono su due quadrighe nell' alto di questa pittura. Questo giovane alato io credo Fosforo, la stella del mattino, poichè Valerio Flacco cantava (1):

. . . . *Qualis roseis iet Lucifer alis*
Quem Venus illustri gaudet producere coelo.

E già prima di lui un tragico per nome Ione, nel frammento serbatoci dello Scoliaste di Aristofane (2) e da Suida (3), aveva cantato:

Dell' Aurora da noi l' Astro si attende
Che, messaggier di Febo, in ciel dispiega
Tutta la pompa delle candid' ale (4).

I quali versi potrebbero farci arguire che Fosforo volasse soltanto per aria, ma ciò poco monta; poichè in questo variarono di molto e poeti ed artisti. E sì che Ovidio ci rappresenta Fosforo a cavallo ad un bianco destriero (5), ed Espero ad un nero (6). Che se il nostro pittore non solamente le ali diede a Fo-

---

(1) Argon. VI, 526.
(2) Pag. 832.
(3) In Διθυραμβοδιδα σκαλοι.
Αοιου αεροφοιταν Αστερα μενομεν
Αελιου λευκοπτερυγα Προδρομον.
(4) Così ho creduto di poter tradurre i recati versi.
(5) A 2. 11. Inet XV, 189.
(6) Fast. 2. 314. Ved. anche Stazio 146, 6, 240.

sforo, ma il pose a guidare anche una quadriga; seguì pure l'opinione a suoi tempi ricevuta, che non meno al sole ed alla luna, ma anche alle stelle dava per camminare un carro, come leggiamo di Sirio in Quinto Smirneo (1).

Siccome poi ne' versi recati di Ione trovammo Fosforo chiamato l'Astro dell'Aurora, αοιου αστερα, poichè a quella va innanzi; così dopo il carro di lui veggiamo nel nostro vaso la quadriga dell'Auròra, e per la stessa varietà così cara agli artisti; sebbene Omero le assegni un cocchio tirato da' soli cavalli Lampo e Fetonte (2). Mirabile inoltre è la grazia con che Fosforo conducendo il suo carro, indietro si volga, quasi per vedere se l'Aurora gli tenga dietro, o per invitare la Dea a più velocemente seguirlo.

*B.*** Q.****

(1) Lib. 8, ver. 30.

(2) Odyss. XXIII, V, 240.

SCAVAZIONI DI POMPEI.

LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE E OTTOBRE 1842.

A' 5 Luglio.

In una delle case site alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Un vaso rotto e senza manichi; un arpione; un anelletto; un chiodo.
Osso. Un pezzo cilindrico forato.
Marmo. Un pezzo ad uso di peso.

Il dì 12. Nella stanza a man dritta della strada detta di Mercurio.

Bronzo. Una conca circolare rotta nel fondo e senza manichi; due vasi bislunghi, uno de' quali più piccolo; una lanterna rotta; un vase da pasticceria, di figura ovale e rotto; un picciol manico; un candelabro alto palmi cinque circa, privo di base.
Marmo. Un mortaio rotto, col pestello.

Il dì 8 Agosto. Nelle indicate abitazioni alle spalle di quella detta di Meleagro, e specialmente in un vano dietro il quadro che rappresenta il Giudizio di Paride, accanto ad uno scheletro umano si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

Oro. Due braccialetti con teste di serpe; un paio di pendenti, uno de' quali con due perle all' estremità.
Argento. Quattro piccole monete.
Bronzo. Ventotto monete di modulo grande.
Un pezzo di pane carbonizzato; un involto come di abiti bruciati.

Il dì 1 Settembre 1842.

In una stanza alle spalle della casa detta di Meleagro.

Oro. Una moneta.
Argento. Settantasei picciole monete di modulo diverso; un lucchetto.

Il dì 3 Nel luogo medesimo.

Bronzo. Quattro monete diverse.
Vetro. Sette vasi lacrimali rotti nel collo.

Il dì 6 Ivi.

Bronzo. Una pignatta; un vaso bislungo rotto in pezzi.

Terracotta. Una lucerna ad un lume rotta nel mezzo.

Il dì 12 Anche ivi.

Bronzo. Una piccola moneta; due anelletti da guarnizione.
Vetro. Un vase lacrimale.
Terracotta. Una lucerna; un picciolissimo tegamino con manico.
Marmo. Una base; un picciol peso.

A' 22 Nel sito medesimo.

Bronzo. Un bellissimo piede di vaso, alto palmo 1 ¼: un'ara alta pal. 1 ¼ ben conservata, a forma di lettisternio con quattro fasce risaldate; una picciola fornace, rotta in più parti, alta pal. 1 ¼; un vaso grande, alto pal. 1 ¼, ad un manico e di figura bislunga; un altro vaso ad un manico; altri due più piccioli senza manichi; una conca ovale a due manichi, de' quali uno rotto in tre pezzi; una bellissima forma da pasticceria scanalata a modo di conchiglia, con due manichi distaccati; un' altra più piccola, senza manichi e rotta in più parti; ed una di figura ovale, senza manichi e scanalata; una tazza circolare a due manichi; un nasisterno con un manico distaccato; una pignatta rotta e senza manichi; una picciola ara alta ¾ di palmo; una picciola patera con manico; varî frammenti di vaso; quattro pezzi di ornamenti, de' quali uno rappresenta una tigre, l'altro una sfinge, e due eran la parte superiore di un candelabro, ed un pezzo appartenente ad una fontana; una pignatta circolare con coperchio e manico; due padelle; una pignattina circolare senza manichi; un'altra più piccola col manico di ferro e rotta; una lanterna; una padella a due manichi; una lucerna; una strigile; una caldaia da appendere con manico; un vaso di figura bislunga senza manichi.
Vetro. Due bocce ad un manico.
Terracotta. Una lucerna; due lancelle; una tazzolina circolare a due manichi; tre vasellini diversi; sei coperchi; un vaso da olio ad un manico; una lucerna.
Ferro. Un bilico.
Osso. Due dadi; quattro bottoni.

Il dì 26 Anche ivi.

Bronzo. Una chiave; una fibbia; una picciola a-

quila per ornamento di mobile; una moneta tutta rosa.

Ferro. Un'accetta; un martellino rotto; un masso ossidato.

Il dì 27 Nello stesso sito.

Bronzo. Un anelletto da guarnizione.

Osso. Due dadi.

Il dì 5 Ottobre.

In una stanza a man sinistra dell' ingresso della casa, che sta alle spalle di quella di sopra indicata.

Bronzo. Una gran coppa di bilancia, con manico di ferro ossidato all' intorno; due vasi circolari, rotti entrambi e privi di manichi; due casseruole con manichi; due lucerne ad un manico; un bellissimo specchio circolare; due campanelli, uno de' quali senza battaglio; un vasetto da unguento, senza manichi e rotto; una caldaia; una picciola secchia con manico di ferro distaccato; un vaso da olio rotto, con manico distaccato; un bellissimo vaso bislungo con la base e i manichi distaccati; tre forme da pasticcieria di varia grandezza, una delle quali a mo' di conchiglia; una caldaia da appendere con coperchio rotto; due frammenti di tazza; cinque lucchetti diversi; due piccioli arpioni; una picciola serratura con chiave; tre scudi di serratura; una picciola borchia con anello; cinque anelli di varia grandezza ad uso di guarnizione; un pezzo di serratura; una molletta; tre diversi manichi di vaso; un pezzo circolare per guarnizione; un anello con quattro pezzi di catena; un tasto da cerusico; un picciolissimo cucchiaio.

Vetro. Una grossa bottiglia circolare senza manichi; un' altra a mo' di palla con manico scanalato; ed una più piccola col manico rotto; una lampada circolare rotta, con anello e catena di bronzo; una boccettina a palla senza manichi; due tazzoline circolari rotte; varî frammenti di tazzoline e vasettini.

Terracotta. Tre lucerne diverse; cinque tazze circolari con entro vernice rossa; una tazza più picciola; una lancella grande con manico; un passabrodo circolare a forma di pignatta; tre tazze di diversa grandezza, due picciolissimi vasettini di creta; una lucerna grande; un pignattino circolare con entro coralli e pastiglie; un picciol vaso da olio; due vasettini diversi.

Osso. Tre dadi; quattro pezzi cilindrici forati; un picciol manico di coltello rotto; un anello; un picciol pezzo bislungo, forse biglietto da teatro, con la leggenda EBRIOSE; un pezzo di stecca.

Ferro. Tre accette; un martellino; una serratura; un coltello adunco rotto; un anello; una picciola chiave attaccata ad un corallo.

Marmo. Un mortaio senza pestello; una picciola base; un peso.

Nel giorno medesimo nello stesso luogo.

Bronzo. Il fondo e pochi pezzi di un vaso; un pezzo di guarnizione; un nasisterno rotto senza manichi; un pezzo di serratura; un anello per guarnizione; una picciola serratura.

Vetro. Una boccettina a modo di palla; un vase lacrimale; una tazza rotta.

Terracotta. Una tazza circolare; due caldaie, l' una più piccola dell' altra; un picciolo coverchio.

Osso. Cinque pezzi cilindrici forati.

Il dì 11 nel luogo medesimo, e specialmente in un picciolo stanzino.

Bronzo. Una patera col manico distaccato; una più picciola rotta nel fondo; uno specchio circolare in tre pezzi, in uno de' quali vedesi un pezzo di ferro ossidato; un picciolo lucchetto; un odorino; due mollette; un chiodo.

Vetro. Due tazzoline circolari; tre caraffine, due delle quali rotte nel collo.

Terracotta. Un mortaio; due passa-brodi, uno de' quali rotto; un gran piatto circolare; due tazze circolari; una più picciola con entro vernice rossa.

Ferro. Una picciola zappa; un martellino; un rampino.

Piombo. Cinque piccioli pesi.

Marmo. Cinque pesi diversi.

Il dì 12 Nello stanzino anzidetto.

Bronzo. Un pezzo di serratura con due chiodi; un vase circolare con tre manichi.

Terracotta. Due tazze circolari con entro vernice rossa; due lucerne, delle quali una rotta nel mezzo; due piccioli pesi.

Osso. Un pezzo di stecca.

Vetro. Un vase lacrimale.

Piombo. Un picciolo peso.

Il dì 13 Anche ivi.

Bronzo. Tre piccioli arpioni; due pezzi di patera; tre monete, delle quali due picciolissime; una picciola borchia coll' anello; tre chiodi.

Terracotta. Un pezzo circolare rotto, nel cui centro vedesi di rilievo una mezza figura; una lucerna.

A' 31 Nelle succennate case alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Un picciol manico di vaso; due monete, una di modulo grande, ed un' altra di modulo mezzano.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.′ Bor., Longitudine 11.° 55′ all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. mezzodì	Termometro R. 3.h ser	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia
		p. l.	p. l.	p. l.										c
	1	27 6,0	27 5,9	27 5,8	17,°3	18,°0	18,°2	10,°5	20.°4	17,°6	71,°0	15° 28′ 40″	58° 33′	0,056
	2	— 7,3	— 7,6	— 7,8	17,0	17.8	17 9	11,0	19,2	17,2	69,5	29 35	34	0,764
	3	— 6,9	— 10,0	— 10,0	17,0	17,0	17,0	11,9	15,2	14,8	76,0	28. 35	—	2,222
●	4	— 10,1	— 10,3	— 9,3	16 8	17,1	17,8	10,0	18,8	16,8	74.0	29 20	33	0,000
	5	— 10,7	— 10,7	— 10,4	16.9	7.5	17,8	11,3	20,0	16,8	73,0	29. 5	35	0,014
	6	— 11,3	— 11,6	— 11,5	17,8	18,0	18,2	11,9	21,2	18,0	73,0	30. 5	35	0,000
	7	— 11,6	— 11,6	— 11,3	17,8	18,4	18,2	11,9	20,8	16,8	76,0	30. 40	33	0,000
	8	— 10.8	— 10,8	— 10,3	17,8	18,0	18.2	11,2	20,8	17,6	74,0	28. 55	35	0,000
	9	— 9,9	— 9,3	— 8,8	17,8	18,0	18,0	10,9	19,2	16,8	72,0	28. 15	32	2,403
	10	— 8,5	— 8,5	— 5 5	17,0	17.0	17,2	8,7	18 4	16,8	70,0	27 35	30	0,111
☽	11	— 7,8	— 7 7	— 7,5	16,7	16.8	16,9	10.9	18,4	16,4	70,5	26 35	34	0,000
	12	— 7,3	— 7,3	— 7,1	16.4	16,8	17,0	9,6	18 8	16.4	71 5	25. 50	35	3,014
	13	— 6,2	— 6,3	— 6,3	17,	16,9	17,0	11,0	16,4	14.8	74,5	28 45	34	2,000
	14	— 7,0	— 7,0	— 7,1	16,4	16,8	16,9	10.5	16,8	16,4	71,0	27 20	33	1,389
	15	— 8,4	— 8,7	— 8,8	16,2	16,4	16,3	10,6	17.2	16,0	75,5	28. 5	35	0,250
	16	— 9.6	— 9,7	— 9.5	16,3	16,5	16.9	10,9	18,8	16,8	76,0	29. 5	34	0,056
	17	— 9,5	— 9,5	— 9,3	16,0	16.7	16,8	10,0	18,8	16,4	76,5	29 40	36	0,472
	18	— 9.8	— 10,0	— 10,0	16,0	16,3	16,8	9.4	19.2	17,2	76,0	29 45	40	0,000
☉	19	— 10,8	— 10,8	— 10,6	16,0	16,9	17,1	10,0	19.6	17,6	75,0	27. 35	40	0,097
	20	— 8,3	— 8,6	— 8,6	16,9	17,0	17,6	10,2	18,0	16,8	73,0	30. 15	41	0,000
	21	— 7,9	— 7.8	— 7.1	16,0	16 6	16,6	9.9	16,2	16,0	71,5	29 45	40	2,528
	22	— 7,3	— 7,3	— 7,3	15,6	16,0	16.2	8.3	16,4	15.6	70,0	30. 5	41	0,028
	23	— 7,0	— 6,8	— 6,8	15,8	16,0	15,9	11,9	16 8	14,8	73,0	29 25	41	0,861
	24	— 7,4	— 8,2	— 8,7	15,3	15,3	16.4	8,5	15,6	14,0	69,5	27 35	41	0,347
	25	— 10,3	— 10,4	— 10,2	15,0	15,5	15 7	8,1	16.8	15,6	72,0	27. 35	40	0,000
	26	— 10,1	— 10,1	— 9,8	14.8	15,6	16,0	8.8	18,4	16,8	70,5	27. 45	37	0,000
☾	27	— 9,2	— 9,1	— 9,3	15.5	16,2	16,7	10.8	21,2	18,8	69,5	28. 45	35	0,000
	28	— 9,2	— 9,2	— 9,3	16,3	16,8	17,3	8,8	22,0	18,9	70.0	27. 15	35	0,000
	29	— 8,5	— 9,0	— 9,3	17:7	17,8	16,0	13,6	19,6	18,8	71,5	29. 5	38	0,000
	30	— 10,8	— 10,9	— 10,0	17,8	16,9	17,0	10,4	18,8	16,0	71,0	24. 40	36	0,000
	Medî...	27. 8,94	27. 9,02	27. 8,91	16,56	16,89	17,05	10,38	18,59	16,64	72,54	15. 28. 31	58. 36. 1	16,612

Giorni	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' osservator. prima mezzodì	Vento all' osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
1	nu. v p s.	nu.v.p.se.	nu.v p. s.	cop.	cop.	NE	S	SSO	S	n.	.	
2	se nu var	nu.v.p.ser	nuv.	cop.	SO	NE	NNO	SSO	S	8.	.:	Una st. cad. di 1. gran.
3	nuv. var	nuv.	nuv.	cop.	cop	NNE	NE	NE	O	n.	n.	
4	nu v.p se	nu ser to.	nu se tor.	cop	cop.	NNE	S	NNE	SO	n.	..	
5	se.nu.var.	se.t.nu v.	ser nuv.	SE	S	NE	NNE	E	SSO	2.	..	
6	ser. torb.	ser q nu.	ser.q.nu.	SO	SE	NNO	NNO	O	SSE	6.	.	
7	se nu.var.	ser.q.nu.	ser torb.	cop.	cop	SE	ONO	S	SO	10.	.	
8	ser.q.nu.	ser. torb.	ser. torb.	SO	SO	SE	SO	SSO	O	6.	.	Idem.
9	nu v. p s	nu v p.s	nuv.	cop.	SE	SSE	SO	OSO	SO	4.	.	
10	nu.v.p se.	n.v p ser	nu.v.p.se.	cop	cop	O	ONO	O	ONO	2.	.	
11	n va.p se.	n v.p.ser	nu v' p.s.	cop.	cop	SO	OSO	ONO	O	6	.	
12	se i nu v	nu.v.p.se	nu.v. p s.	cop.	cop.	OSO	SO	SO	OSO	n.	.	
13	nuv. var.	nuv. var	nuv var.	cop.	cop.	SSE	SSE	SO	SSO	n.	n.	
14	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	O	SSO	S	SSO	n.	n.	
15	nu v.p se.	nu v.p s.	nuv. var.	cop.	cop,	SSO	OSO	ONO	O	n.	n.	
16	nuv. var.	nuv.var	nu p.ser	cop.	cop.	SO	OSO	SO	O	o.	n.	
17	nuv. ser.	nuv. var.	ser nuv.	cop.	O	E	SSO	O	SO	n.	o.	
18	se t p.nu	nu. v p.s.	nuv. ser.	cop	cop.	NNE	SO	SO	O	o.	o.	
19	nu.v.se t	se.c.nu v.	se.t.p n u.	OSO	ESE	NNE	SO	SO	OSO	n.	o.	La luna s' è vista contornata da bellissimo alone.
20	nuv.	nuv var.	nuv.	SO	NE	SO	NO	S	SO	o.	n.	
21	nuv. var	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	SSO	O	n.	.	
22	se. t p.nu.	nuv.var.	nuv. var.	cop.	SO	OSO	S	SO	SSO	n.	.	
23	nuv var	nuv. var	nuv.	cop.	cop.	NO	NNO	NNE	NE	n.	.	
24	ser. nuv.	nuv.var.	nuv.vari.	cop.	SSO	OSO	O	O	SO	4.	n.	
25	nuv.	nuv. var.	nuv. var.	cop	ESE	S	SSO	SE	E	4.	.	Un iride incompleta.
26	ser.	ser.	ser.	SO	SSO	NNO	SO	ESE	SO	4.	o.	
27	nuv. var.	ser. neb.	ser. neb.	SSO	SO	N	SSO	SO	O	4.	o.	
28	nuv. vari	nuv.	nuv. var.	SO	SSO	N	SO	OSO	SO	o.	n.	
29	nuv. var.	nuv.var.	nuv. var.	cop.	cop.	SSE	SO	S	O	2.	o.	
30	ser.	ser. p.nu.	ser.p.nu.	SO	ONO	NO	NO	ESE	NO	o.	o.	

ANNOTAZIONI DIVERSE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17 piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	28 0,3	28 0,5	28 0,3	16,0	17,0	17,0	8,9	19,2	18,8	72,5	15.°25.'10"	58.°35.'	0,000	ser p.nu	se. t.q.nu.	ser. neb.	N	NO	NO	SO	SO	O	6.	.	
	2	27 11,8	27 11,8	27 11,6	16,0	17,0	18,2	10,2	20,0	17,2	69,0	26. 45	34	0,000	ser.q.nu.	ser. torb.	ser. nuv	SSO	O	SO	SSO	SE	SO	8.	.:	
	3	— 10,3	— 10,1	— 9,6	16,1	16,8	17,1	11,0	19,2	16,8	67,5	26. 35	35	0,000	ser. nuv.	nu.p.ser.	nu.p.ser.	O	SO	N	SSO	ESE	SSO	n.	n.	
⊛	4	— 9,6	— 9,7	— 9,4	16,6	17,2	17,3	12,5	18,8	16,4	76,5	26. 10	35	0,264	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SSO	OSO	SSO	O	o.	n.	
	5	— 9,7	— 9,8	— 9,5	16,4	16,8	7,0	10,4	18,4	16,0	75 5	27. 40	34	0,000	nuv var	ser. nuv.	ser.p.nu.	NO	SO	ONO	O	calma	SSO	4.	.:	
	6	— 10,7	— 10,9	— 10,8	15,8	16,2	16,8	9,5	17,2	16,4	67,5	28. 35	35	0,000	ser. bello	ser.p.nu.	ser. nuv.	NO	cop.	NO	NE	OSO	OSO	8.	.:	
	7	— 10,9	— 11,0	— 10,8	15,0	15,8	16,0	8,5	17,2	16,0	70,0	27. 20	34	0,000	ser. bello	ser. nuv.	ser. nuv.	N	cop.	N	O	O	OSO	6.	::	
	8	— 10,0	— 9,9	— 10,0	15,4	15,8	15,8	8,3	16,0	14,6	71,0	30. 50	35	0,000	ser. nuv	ser. nuv.	ser. nuv.	cop.	SO	NO	NO	SSO	O	n.	n	
	9	28 0,3	28 0,2	28 0,0	14,0	14,3	14,7	8,0	14,4	12,8	58,0	30. 15	35	0,000	ser. p nu.	ser.	ser.	NE	N	NE	NE	ENE	NE	4.	.:	
	10	— 0,9	— 0,7	— 0,6	13,0	13,8	14,8	5,5	15,2	13,6	60,0	28 20	34	0,000	nu.p. ser.	nu.p.ser.	nu.p. ser.	ENE	NE	N	SE	NE	S	n.	n.	
☽	11	— 1,3	— 0,9	— 0,7	13,0	14,0	14,7	5,9	16,4	14,4	60,0	27. 35	35	0,000	ser.	ser.	ser.	NNO	N	NNE	NE	E	SE	4.	.	
	12	27 10,3	27 9,9	27 9,0	14,1	14,8	15,0	6,5	16,8	14,4	67,0	28. 35	37	5,444	ser.torbid.	nuv.	nuv.	SO	cop	ENE	SO	NE	OSO	n.	n.	
	13	— 6 6	— 6,8	— 6,7	14,2	14,4	14,3	8,7	14,0	13,2	73,5	29. 5	35	1,361	nuv.	nuv.	nu. p.ser.	cop.	NE	ESE	NE	E	E	n	n.	
	14	— 7,0	— 7,0	— 6,9	12,2	12,3	12,6	5,5	10,8	10,4	75,0	26. 45	38	0,639	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	N	NNE	NE	NNE	n.	n	
	15	— 8,9	— 9,2	— 9,2	12,0	12,5	12,3	5,5	12,0	12,0	70,5	28. 0	36	0,056	nuv	nuv.	nuv.	ENE	cop.	NNE	NNE	NE	E	n.	n.	
	16	— 10,3	— 10,4	— 10,3	12,0	12,9	12,8	6,5	13,2	12,0	71,5	25. 5	35	0,417	nuv. ser.	nuv.	nuv.	SO	cop.	N	NE	N	NE	n.	..	
	17	— 9,7	— 10,2	— 8,9	11,6	12,0	12,8	5,8	13,6	11,6	76,0	27. 45	35	0,028	nuv.	nu p ser.	nu.p.ser.	NE	N	N	N	NNE	E	n.	n.	
	18	— 8,6	— 8,7	— 8,3	12,1	13,0	13,3	5,9	15,2	13,2	75,0	26. 35	35	1,625	ser. nuv.	nu.p.ser.	nu. p.ser.	NE	cop.	N	SSO	NNE	SSO	o.	...	
⊕	19	— 9,0	— 8,9	— 8,8	13,7	12,9	13,2	5,9	14,4	14,0	78,0	27 25	33	1,389	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SSE	SO	SE	S	o.	n.	
	20	— 7,2	— 7,4	— 7,3	14,4	14,6	14,7	10,5	16,8	16,0	79,0	27. 35	35	1,500	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	S	SO	S	SSO	n.	n.	
	21	— 7,3	— 7,5	— 7,3	14,7	14,7	14,2	10,4	13,0	13,0	80,0	26. 45	33	0,875	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SSE	ONO	SSO	OSO	n.	n.	
	22	— 10,3	— 10,0	— 9,3	13,0	12,9	12,7	5,0	11,2	10,4	73,5	27. 45	35	1,305	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NE	NNE	NE	NNE	o.	n.	
	23	— 6,7	— 6,7	— 6,8	12,9	12,9	12,9	6,5	12,8	11,6	77,0	27. 45	34	0,209	nuv.	nuv.	nu.p. ser.	cop.	cep.	SSO	O	SSO	O	n.	n.	
	24	— 7,7	— 7,7	— 7,8	12,5	12,9	13,2	5,3	14,4	13,2	73,0	27. 25	34	0,611	nuv. var.	nuv.	nuv. var.	cop.	oop.	SSO	SSO	SO	OSO	n.	..	
	25	— 10,0	— 10,3	— 10,6	12,8	12,9	13,0	8,1	13,6	12,4	70,0	25 45	35	0,000	nuv.	ser. nu.	ser. nuv.	cop.	cop.	ONO	NO	SSO	NO	n.	..	
	26	28 0,4	28 0,4	28 0,3	12,0	12,9	13,0	5,0	12,8	12,0	70,5	26. 55	34	0,014	ser.	ser.	ser. torb.	SE	SSE	N	SO	E	SO	o.	..	
☾	27	27 10,9	27 10,7	27 10,0	12,0	12,2	12,1	5,0	12,0	12,0	70,5	24 30	33	0,778	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NNE	N	NE	NNE	n.	n.	
	28	— 10,3	— 10,4	— 10,4	11,8	12,4	12,3	5,2	12,8	11,2	68,0	25. 45	35	0,000	ser.	ser.	ser.	NNO	NO	N	NNO	NO	NO	n.	.	
	29	— 10,3	— 10,3	— 10,3	12,0	12,8	12,8	4,5	13,6	12,0	70,0	25 50	34	0,000	nuv.	nu. var.	nuv.	S	SSO	S	S	E	S	4.	n.	
	30	— 10,3	— 10,1	— 10,0	12,9	14,0	14,0	9,2	16,8	16,4	72,5	25. 50	35	0,000	nuv. var	nuv. var.	nuv. var.	SO	SO	SO	S	E	SSO	n.	n.	
	31	— 10,7	— 11,0	— 10,9	13,0	13,1	13,2	11,0	14,6	14,0	70,0	25 45	34	0,000	ser.q.nu.	scr. bello	ser. nuv.	cop.	NO	NE	NE	E	ESE	n.	.	
	Medi...	27. 9,94	27. 9,97	27. 9,75	13,65	14,12	14,32	7,57	15,04	13,81	71,23	15. 27. 10	58. 34, 7	16,515												

ANNOTAZIONI DIVERSE

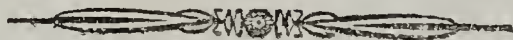
ANNALI CIVILI

Fascicolo LX.

Novembre e Dicembre

1842.

DE' MONTI FRUMENTARÎ
NEL REGNO DI NAPOLI.



Nel Fascicolo 39.° di questi *Annali* a carte 65 e seguenti è un ben elaborato Articolo sotto lo stesso titolo. Discorronsi in esso istoricamente l'origine, l'istituzione, i progressi e lo stato de' Monti frumentarî nel Regno. Dicesi quivi che nel 1697 il Cardinale Vincenzo Orsini, Arcivescovo di Benevento, fu il primo che in quella Città istituisse un picciol Monte frumentario, che somministrava la semenza a' poveri coloni, i quali nel corso dell' anno avevano fatt' i maggesi e coltivato i terreni. L'illustre porporato vedendone il buon effetto, si adoperò perchè di somiglianti ne sorgessero nella sua vasta Diocesi, che estendevasi nella Provincia di Capitanata, Principato Citeriore e Molise, affinchè i coloni fossero posti in salvo dalle avarie e dalle usure degli speculatori, che impinguavansi dell' altrui miseria. Ed era il Cardinale sì persuaso del bene di questi Monti, che asceso alla cattedra di S. Pietro sotto il nome di Benedetto XIII, non lasciò nel consacrare i novelli Vescovi di raccomandar loro l' istituzione de' Monti frumentarî nelle proprie Diocesi. Tali insinuazioni da una parte, dall' altra il bene che derivava da siffatti Monti li fecero moltiplicare nel Regno; e se ne togli le province di Terra di Lavoro, di Bari, di Otranto e della prima Calabria Ulteriore, dove pochi se ne contavano, numerosissimi essi furono nelle altre Province. Ma cessato quel primo movimento, figlio della novità, cominciarono i Monti a languire, specialmente pel ritardo frapposto dagli Amministratori nel renderne le ragioni. Laonde Re Ferdinando I. di felice ricordanza fece attribuzione del Tribunal Misto i conti e lo stato di essi. A dir vero alle benefiche intenzioni dell' ottimo Principe non si corrispose con lo zelo e la solerzia di che faceva d' uopo; e quel languore, in che era caduta l' istituzione, continuò, anzi diremo, si accrebbe per guisa che pochi Monti se ne annoveravano in piede, e nessuno regolarmente ordinato. Abolito il Tribunal Misto, tutto si accrebbe al Reale Demanio; e sotto l' occupazione militare ognun sa quali furono di esso gli andamenti. Per verità sotto il presente Governo, i Monti frumentarî, sciolti dall' amministrazione del Demanio e passati a quella della Beneficenza, son cominciati non solo a ristorarsi, ma a rinascere bensì e riprodursi. Infatti nell' Articolo testè accennato noveravansi fino al 1838 ben 804 Monti col loro *stato discusso* Il capitale di essi ascendeva a 199,554 tomoli di grano in magazzino, oltre ad altri 66,168 tomoli da riscuotersi. Da quel tempo in poi ed in questi quattro anni, che sono scorsi, la loro condizione si è ancora migliorata. L' elegante e giudizioso scrittore di quell' Articolo fu contento solo a narrare da istorico le vicende de' Monti frumentarî, ma non disse parola che ne indagasse la natura, i beni, i mali, le opportunità, nè aggiunse quelle considerazioni di Economia politica, che n' erano le giuste conseguenze e la vantaggiosa applicazione. Io ho voluto pertanto entrare in questo argomento ed e-

conomicamente ragionarne. Se abbia conseguito il mio scopo, altri ne giudicherà: certo è peraltro che nelle umane istituzioni spesso il bene si unisce col male, allorchè di quello non si usa opportunamente.

Fra le molte utili cose operate dal presente Governo è senza dubbio la ripristinazione de' Monti frumentarî quasi in ogni Comune, mercè l' energica amministrazione degl' Intendenti, e quella detta della pubblica Beneficenza, che con ogni studio ha esaminato i conti degli Amministratori, e posto in chiaro il loro dare, li ha obbligati a restituire le quantità che o erano dimenticate presso di essi, o pure invertite per proprio interesse. Queste Province del Regno che una volta ne' tempi romani avevano il doppio dell' odierna popolazione, ridotte appena a poco più di due milioni di anime per le molte infauste vicende di cui furono vittime, vedevano vaste terre non coltivate e salde, frequenti boschi e selve e spessi sterpeti, e fratte che nulla producevano. Qualunque piccolo ricolto era sufficiente alla scarsa popolazione. Ma sotto il Regno degli Svevi, degli Angioini e maggiormente degli Aragonesi, cresciuto il popolo, si accrebbe prima di ogni altra cosa la pastorizia, e per essa si videro recisi molti boschi ed incendiate molte fratte, affin di aver copia di pascolo, e si conservarono le terre incolte per abbondar di pastura, specialmente per le pecore, le quali alimentavano i lanificî che allor fiorivano in tutta Italia. Ma caduta tale industria per opera degli Aragonesi nella città di Aquila, e per le migrazioni de' lanaiuoli allettati da Carlo V., che volle farne dono alla Spagna; si cercò un compenso nell' aumentare la semina del grano mettendo a coltura le terre salde. Se non che, spesso i coltivatori mancavano di sementi, e dovevano prenderle a credenza, e frequentemente da uomini, che non le davano, se non con grave usura e grossi pegni. In mezzo a questi mali accadeva che in taluni anni, per non ordinaria fecondità, il grano sopravanzava al consumo, e le piraterie de' corsari africani impedendo di trasportarlo per mare a chi ne aveva bisogno, avveniva che si rimanesse ne' magazzini e nelle fosse esposto a marcire e perdersi. Allora fu che i proprietarî nella scarsezza di compratori sacrificavano al proprio vantaggio il bene de' Luoghi pii, delle Congregazioni e de' Comuni, che non potendo vendere ammucchiavano le granaglie non vendute e minaccianti di perdersi nella loro conservazione. I coltivatori, i quali avevano dissodate le terre, trovarono allora più facile credito per avere la semenza ed a minor interesse; ma non mai meno di una coppa a salma; o pure a patto di restituire colmo ciò che avevano ricevuto raso. Questo aspetto di lucro fece sì che si accrebbero i Monti frumentarî, e molti testatori ne eressero nell' istituire eredi i Luoghi pii. Così andavano le cose sino al cominciar del governo della Dinastia Borbonica, che il Cielo ci concedette per rinfrancarci de'mali venutici da più di due secoli di Viceregnato, che aveva messo a soqquadro ogni principio di amministrazione. Accadde ancora che dall' ingresso di Carlo III nel Reame, come se il Cielo volesse allora più che mai anche esso concorrere a felicitare questo paese, fertilissimi ricolti seguirono per molti anni; ed il grano avanzava a chiunque, e si comprava per vilissimo prezzo: il quale stato di cose continuò sino al 1764, che diede a' nostri maggiori l' idea della carestia, tanto più dolorosa, perchè impreveduta e senza soccorsi. Allora ognuno ebbe a ricredersi e far senno; ed infatti nel 1766, rinnovatasi la fame, non fu essa così funesta, nè si ebbero più a deplorare sì tristi conseguenze. Da quell' anno sino al 1803 i ricolti furono sempre ubertosi, o almeno sufficienti al consumo, ed i prezzi discretissimi anzi che no. Nel corso di que' 40 anni ci ricordammo l' epoca antecedente al 1764, e non essendoci urgenza e perchè si stabilì che i padroni dovessero dare a credito la semenza a' loro coloni, cessò l' ingerenza de' Monti frumentarî, si trascurarono, si dispersero, anche perchè non eravi un' amministrazione diretta de'Luoghi pii e degl' istituti di Beneficenza. Nè solo cessò la cura de' Monti frumentarî, ma la fame del 1803 fece che molti non potessero restituire quello che avevano preso, nè pagarne l' interesse. Parecchi amministratori per oscitanza o per malizia non introitarono, o abusarono della pubblica confidenza, in guisa che da numerosi che erano in talune Province i Monti frumentarî rari divennero e di picciol numero. Dal 1803 sino ad oggi i ricolti son variamente proceduti;

alla necessaria sussistenza sonosi aggiunti il granone, e poi le patate, fatta transazione prima co' Corsari barbareschi e poi cessati. Cresciuta per le relazioni ne' paesi esteri l' uscita de' grani, hanno essi in ogni anno cangiato prezzo, ed all' infuori dell' anno 17.° di questo secolo, in cui se n' ebbe scarsezza, il prezzo si è bilanciato, e non giungendo mai all' eccesso, l' abbiamo avuto variato, ma non avvilito, nè carestia è succeduta; dovechè prima del 1764 il prezzo variò da quattro carlini a cinque ducati il tomolo, e nella seconda epoca, da otto carlini a sei ducati il tomolo nel 1817 : variazione che grande influenza ebbe sul bene de' Monti frumentarî.

Sono queste le vicende istoriche de' nostri Monti frumentarî, che l' abbondanza fece nascere, il bisogno alimentò, e la negligenza e l' infedeltà ebbero quasi annientati, sino a che la vigilanza e saggezza del presente Governo li ha rinnovati, dirò così, in ogni Comune a vantaggio dell' agricoltura.

Passerò ora a considerare la natura e l' indole di essi. I Monti frumentarî non sono come i Monti di pegni, le azioni delle Banche sociali, che danno sempre una rendita ed un frutto eguale oltre il capitale. I Monti frumentarî, sebbene il loro capitale in grano si accresca ogni anno coll' interesse che si riscuote, pure quantunque cresca nella quantità la loro somma capitale, non ottengono lo stesso vantaggio nel valore : variando il prezzo del genere in ogni anno, varia ancora il valore del capitale, sebbene se ne accresca la quantità : e siccome ho detto di sopra, che in talune annate il prezzo scema della metà, così quella massa di grano che valeva cento, riducesi a soli cinquanta, non compreso l' interesse. Questo avvicendamento potrebbe qualche volta distruggere i Monti frumentarî, se essi fossero gravati delle spese giornaliere che fannosi ne' Monti di pegni e nelle Banche ov' è bisogno di molte braccia, di libri, di pigioni, di carteggio. Essi di queste cose non usano, essendo un peso civico o di Congregazione o di Beneficenza, cui nessuno può negarsi. La qual cosa non è picciolo vantaggio. D' altronde rimanendo sempre la stessa la quantità del genere, anzi accrescendosi coll' interesse annuale, esso rimane costantemente nella sua quantità nè si vende ; e così si fugge il pericolo dell' avvilimento del prezzo, che scemerebbe forse per metà il valor capitale ; quindi i Monti frumentarî amministrati da onesti uomini sottraggonsi alle vicende della varietà de' prezzi, e sono salvi dal pericolo. Un solo inconveniente non poteasi evitare, ed è quello della riscossione nelle annate scarse; perocchè oltre la naturale difficoltà di esigere da chi non sa o non vuole, si aggiunge che chi è solito prendere la semenza dal Monte, rinnova la scrittura per l' anno seguente, e così sembra che paghi ; nel mentre che in realtà è un debito procrastinato, chè una seguente scarsezza incammina all' insolvibilità; cagione questa per la quale sparirono i Monti frumentarî che erano frequentissimi. Per accorrere a tale inconveniente dovrebbe farsi l' introito in Agosto, nel mese di Settembre costringere i morosi, e non ricevere da essi invece del grano una novella scrittura, che procrastini e non estingua il debito. Ad evitare le frodi, i Monti non dovrebbero dare la semenza che dal 1 Novembre in poi, perchè così vi saranno due mesi di tempo per le coazioni contro i debitori ; e gli atti giuridici che avranno luogo saranno una specchiata pruova per non darsi nuova semenza al moroso ; e tutto in tal modo sarà aperto e chiaro ad evitare le frodi.

L'altro grave inconveniente che accade ne' Monti frumentarî consiste nella qualità de' grani che si restituiscono, i quali sogliono essere pieni di zizzania, spesso bagnati e cresciuti per umidità, il che è male gravissimo, perchè fermentando riscalda la massa cui si unisce, e l' espone a soffrir danno. Dovendo i grani de' Monti frumentarî servire per semenza, non basta che siano *ricettibili* e *mercantili*, ma esser debbono di ottima qualità e della specie migliore, che a quel terreno ed a quel clima si conviene; e perciò di ottima condizione, e migliori assai degli altri che ordinariamente nel commercio si chiamano *ricettibili* e *mercantili*. Per accennare una norma sicura nel giudicare della qualità de' grani, mi venne in pensiero che sarebbe convenevole darne la scelta all' Amministratore del Monte nel ricevere il grano, ed anche al colono che lo prende. Così avrebbesi ottima semenza e riavrebbesi poi ottimo

grano. L'uguaglianza nel poter rifiutare, sarebbe certo un principio di retta giustizia. Ma poichè fra gli uomini ci ha de' prepotenti, o almeno che amano mostrarsi tali; ci ha de' capricciosi, ed anche di quelli che amano sotto mendicati pretesti di soddisfare antiche ingiurie e vendicare recenti torti, così ad evitare ogni inconveniente stiasi al giudizio de' periti; i quali debbono portare loro sentenza, non solo se i grani siano ricettibili, ma se di ottima condizione, non umidi, e convenevoli per semenza secondo il patrio costume.

Che se le cose vadano regolarmente e con ogni onestà, non può mancare che l'annuale interesse, che si riscuote, detratte le picciole spese di conservazione, non dia un accrescimento alla prima massa del Monte, e fornisca un capitale che potrà eguagliare il primo. Se ciò avviene, invece di vendere quell' avanzo, che non troverebbesi a dar per semenza, ed invertirne il capitale, sarebbe util cosa acquistare nuovi grani, sia di altra specie, sia di paesi più caldi, giacchè è provato in agricoltura esser migliore la messe figlia del grano forestiere, e di altra condizione, purchè si adatti al clima e si acquisti da una regione più calda. Questo espediente immeglierebbe la condizione del Monte, ed altresì del Comune che vedrebbe rigogliosi e fertili i suoi campi, e quindi frequenti l'agiatezza ed il comodo.

Dopo di aver toccato dell'origine e delle vicende de' Monti frumentarî, e dopo aver data un' occhiata ai loro andamento, non sarà ozioso l'esaminarne i vantaggi e i danni, onde portare retto giudizio sul bene ed il male che da essi potrassi sperare. Comincerò da' beni e vantaggi. Allorchè la popolazione era scarsa, e vasti campi giacevano saldi ed incolti, il principale oggetto dell' agricoltura era l'incoraggiare e l'agevolare le coltivazioni, e sicuramente ciò ottenevasi con somministrare la semenza a' coloni, che mancandone vedevano perire nella inutilità le fatiche adoperate in fare i maggesi e nel dissodare gl'incolti campi. Effettivo incoraggiamento era certo il trovare a piccolo interesse non piccola quantità di semenza, e spargerla sui campi colla sola speranza di vederla moltiplicata nel nuovo ricolto; e questa sicurezza era ancora forte stimolo a coltivarli e spander su di essi il loro sudore. Senza i Monti frumentarî non sarebbesi certamente trovato contadino, che avendo poco grano appena bastante a guarentirlo dalla fame, volesse a questa esporre se e la sua famiglia con andarlo a man piena gittando sopra i suoi maggesi colla speranza di diffamarsi dopo un anno. Un Monte che toglievalo da queste angosce era sicuramente una benefica mano che soccorrevalo ed inanimivalo. Ma oltre a questi vantaggi, spesso se ne aggiungeva un altro, ed era una quantità di grano che economicamente facevasi avanzare, e che serviva al nutrimento della famiglia. Varie e differenti che fossero le misure agrarie adottate ne' varî Comuni, e diverse che fossero le misure del frumento, era una massima generalmente ricevuta, che un moggio di terreno richiedeva un tomolo di semenza, e l'uso di seminare a gettito lo aveva confermato. Or nelle annate di penuria e di alti prezzi, era certo che il contadino nello spargere la semenza, mostravasi avaro e non gittava l'intiero moggio; o pure seminava a solco e così risparmiava tre quarti della semenza, come a mia memoria nella carestia del 1803 si videro moltissimi campi seminati a solco, e pure non si usò l'invenzione di piantare dall' aiuola al suolo le piante del grano, maniera che avrebbe risparmiata la semenza, bastando una picciolissima quantità per piantare un vasto campo. Veramente presso di noi si gitta troppa semenza invano. Si suol dire che sul campo regolarmente seminato a gettito, stendendo larga la mano debban coprirsi cinque acini di semenza: or mietuto lo stesso campo, stendendo la mano non si cuoprono sicuramente che tre piante nella stoppia; e così vediamo che due delle prime cinque sono state soffocate e rese inutili. Che diremo del seminare a solco, e più del piantare? Avrassi di sicuro molta economia. Potrà dunque bene il contadino senza alcun danno della ricevuta semenza addirla alla sua fame ed a' suoi bisogni.

A' giorni nostri, aboliti i feudi e gli usi civici, e fatta quindi la divisione de' demanî, si accrebbero i fondi da coltivarsi, ed i coloni nuovi acquirenti, che avevano bisogno di semenza per le col-

ture, si giovarono de' Monti frumentarî, e molto più perchè la saggezza della pubblica Amministrazione ne minorò l'interesse. Questo nuovo impiego procacciato a' Monti ne assicurò sempre più l' utilità ed il bene. La nuova stabilita Beneficenza si applicò con grande studio a rianimare questi Monti, ed a realizzarli, ritirando le quantità trascurate e dimenticate; ond' è che in sì fatta guisa divenuti numerosi e ricchi mostransi benefici e prosperosi.

Ho sinora esaminato i beni, che alla Società vengono da' Monti frumentarî; ma poichè nelle umane cose spesso il bene si mescola col male, non sarà vano il vedere se da essi provvengano alcune volte i danni che si celano sotto il manto del bene. E prima di ogni altra cosa vorrei ricordare che annientarono la potenza Romana la corruzione e l'ammollimento del popolo, il quale pensava solo a procurarsi *panem et circenses*, e sotto i seguenti Imperatori le pubbliche largizioni di companatico, di vino ed ancora di vesti. Queste larghezze, che ogni giorno accrescevansi per nuovi poltroni ed infingardi, ridussero quell'eroico popolo a tal vile condizione, che dominati da Barbarî, il nome di Romano fecesi non solo vile ma disonorato. Nel bisogno soccorrere il popolo è dovere del Governo, è sommo beneficio; ma assicurare la sussistenza agl' ignavi e nemici della fatica è dabbenaggine sciocca, che conduce il popolo alla viltà, ed il Governo alla miseria. L'abuso del bene non solo è un male, ma distrugge irreparabilmente il bene stesso. Abbiamo considerato i beneficî de' Monti frumentarî; ma se ne abuseremo, essi andranno a finire e l'immoralità vedrassi crescere e prosperare. Così andavano le cose negli scorsi anni, ne' quali i Monti eran ridotti a pochissima ed appena apparente realtà. Grazie al vigile nostro Governo, se per opera degl' Intendenti e de' Consigli di Beneficenza, li veggiamo ripristinati e numerosi. Ma pure di essi può abusarsi o per oscitanza e negligenza, o per malizia e dolo; ed ecco gl' inconvenienti che accader possono ne' Monti frumentarî. Dove non vi sono terre coloniche del Comune, dove non vi è stata divisione de' Demanî o ripartizione di usi civici aboliti, e dove i proprietarî sono costretti a dare la semenza a' loro coloni, meno necessarî sono questi Monti frumentarî. Sarebbe forse meglio istituire il Monte de' pegni, maniera più sicura e più opportuna di quella che si limita ad un solo bisogno, mentre questa si estende alla necessità del mercenario che è senza dubbio più generale e che giova all' intera massa del popolo.

Progredendo nelle considerazioni, farò avvertire ancora un altro danno che venir potrebbe da' Monti frumentarî. Già dissi che sebbene la quantità si conservi e mantenga, pure il valor capitale varia al variar de' prezzi, e può bene in un anno ridursi alla metà. Aggiungi che nelle annate di alti prezzi il bisogno, l' industria, la malizia accrescono le ricerche e le domande; chè se succede un ricolto abbondante, nella restituzione della presa quantità non si ha sicuramente lo stesso valore; chè se un altro anno succede anche scarso, allora nasce la difficoltà dell' esazione ed il pericolo del fallimento.

Da ciò che si è detto de' beni e vantaggi, de' mali e de' danni che nascer possono da' Monti frumentarî dovremo conchiudere, che essendo essi d' istituzione ed opera umana non abbiano quella perfezione assoluta, ma nel giovare anche possono apportare un qualche male. Lode sia alla presente Amministrazione che si è studiata di revindicarli per il bene del Comune, e di rimuovere, per quanto è possibile, tutti i pericoli di danneggiamento.

Barone Durini.

TORNATE DELL' ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO.

(SETTEMBRE NOVEMBRE E DICEMBRE 1842.)



I.

L' Intendente del 1.° Abruzzo Ulteriore fece rapporto a S. E. il Ministro degli Affari Interni circa il metodo di curvare i pezzi di legno, conservando il filo del legname, praticato da Erasmo Illuminati che ne chiedeva la privativa. Siffatto rapporto vien trasmesso all' Istituto, il quale rammentando la ruota esposta dallo stesso meccanico alla solenne mostra delle Arti e Manifatture, commette a' Signori Durini, De Luca e Presutti di dare su tal proposito il loro avviso. Costoro lodano l' arte dell' Illuminati, il quale non ha voluto manifestare il suo segreto, e non sapendo cosa debba farsi per rendere tal ritrovato di pubblica utilità, sono di parere doversene scrivere analogamente al Ministro; al che l' Istituto si uniforma.

Dicemmo a pagina 124 del precedente Fascicolo il contrario avviso dato dall' Istituto per la privativa chiesta dal Signor Gruyer del metodo da lui escogitato onde fondere il sego in pani per mezzo del vapore. Avendo costui con Antonio Tripoti di Teramo domandato novellamente la privativa non solo per fondere il sego, ma bensì per purificarlo e farne ottime candele ed a prezzo mite, l' Istituto ha incaricato dell' esame la stessa Commissione, che si occupò della privativa per le candele stearíche.

Il Signor Felice Abate lesse all' Istituto una Memoria su di un nuovo sistema di tetti onde coprire i lastrici a cielo, mercè un armatura di legno con tela protetta da mistura impermeabile: la quale Memoria è inserita nel citato Fascicolo a pag. 107. La Commissione incaricata di riferire su tale lavoro, dopo aver lodata siffatta escogitazione, ha conchiuso potersi accordare al Signor Abate la privativa di dieci anni. L' Istituto però gli ha fatto sentire che bisognava chiederla a S. E. il Ministro. Avendo lo stesso a ciò adempito, si rassegna all' E. S. il favorevole parere della Commissione, la quale di poi invitata a riferire su di un ricorso del Signor Mauduit, che si oppone alla domanda del Signor Abate, asserendo aver egli già chiesta la privativa medesima, ha conchiuso, annuendovi l' Istituto, che i Signori Abate e Mauduit facciano conoscere le materie delle quali si servono per rendere impermeabili, il primo la tela, il secondo il cartone.

Il Signor Francesco Giacomarra, esponendo di aver ottenuto in Sicilia la privativa di cinque anni per una stadera di sua invenzione, ha chiesto il privilegio medesimo per i Reali Dominî di qua dal Faro. L' Istituto ne affida l' esame alla stessa Commissione che altra volta occupavasi della stadera del Signor Giampietro; la quale Commissione ha creduto non doversi allontanare dal parere dell' Istituto Reale di Palermo, ed ha perciò appoggiata la domanda del Giacomarra, proponendo la privativa con le medesime condizioni appostevi da quel Consesso. Ma l' Istituto riflettendo di essere non solo comuni ma migliori presso di noi le stadere simili a quella del petente, e che questi ne ha fatto domanda dopo elasso il tempo accordato dalla Legge, ha determinato di scriverne negativamente a S. E. il Ministro.

Commette poi a' Signori Durini e De Luca di esaminare la domanda di privativa del Signor Claudio Devonard per una tavola che si può aumentare di spazio con un artifizio di sua invenzione; e si uniforma al parere da costoro manifestato, cioè di non essere tale trovato un oggetto di privativa, ma piuttosto d' incoraggiamento, proponendo così a favore del Devonard una medaglia di argento.

Invita la Commissione altra volta occupatasi della domanda di privativa di Francesco Tammi di Piacenza (V. pag. 127 del fasc. 58.°) per un carro di sua invenzione, a riferire su di una novella petizione dallo stesso fatta per l' oggetto medesimo; ed approva l' avviso dalla stessa manifestato di accordarsi al Tammi la privativa d' invenzione di anni dieci.

All' altra poi che si era occupata della privativa conceduta a' Signori Lucente e Carafa, per l' introduzione di nuovi bachi da seta, invia per l' esame e parere quella del Signor Giovanni Manetti di Firenze, il quale esponendo di aver introdotta in Caiazzo anche una nuova specie di bachi che si riproducono cinque e sei volte nel corso dell' anno, ne ha chiesta la privativa di dieci anni. L' Istituto inerisce all' avviso emesso dalla Commissione di non potersi la stessa accordare.

Il Signor Leonardo Matera avendo preinteso che vogliasi accordare al Signor Emilio Rousset la privativa per la fabbricazione de' tappeti, ricorda i premî per essa finora ottenuti, e si oppone alla domanda del suo competitore, chiedendo per sè, come più antico fabbricante, siffatto privilegio, e l' altro benanche del suo opificio in Barra. Il Signor Vice-Presidente dell' Istituto incarica i Signori Durini e Lancellotti di dare il loro avviso. Costoro riferiscono che la manifattura del Rousset è ben differente da quella di Matera, e confermano il giudizio altra volta emesso su tal proposito (V. pag. 124 del citato fascicolo) cioè di accordarsi al Rousset la privativa in parola. L' Istituto, senza dare alcun parere sull' oggetto, stabilisce di rassegnare al Ministro quanto la Commissione aveva per la seconda volta riferito.

I Signori Loeffler e Klentz, proccuratori della Imperiale e Real fabbrica di nastri stabilita in Insbruch, hanno chiesto la privativa d' invenzione di alcuni nuovi telai da far nastri. I Signori Durini e Cagnazzi, incaricati dell' esame, sono di avviso che possa accordarsi la domandata privativa, e l' Istituto v' inerisce.

Dà poi il Signor Vice-Presidente l' incarico a' Signori Lancellotti, Ignone e Semmola di riferire sulla domanda di privativa di cinque anni, fatta dal Signor Pietro Madignier, per la filatura della gomma elastica.

Ed alla Commissione che si occupò della privativa chiesta dal Sig. Adolfo Mauduit per la copertura di cartoni impermeabili ad uso di tettoie (V. a pag. 124 del citato fasc) trasmette lo stesso Sig. Vice-Presidente un ricorso del Sig. Salvatore Luglio, il quale si oppone alla domanda del Mauduit, asserendo di conservarne egli il segreto, che oggi è pronto a manifestare.

Alla Commissione composta de' Signori Lancellotti, Paci e Durini, l' Istituto dà l' incarico di esaminare la domanda di privativa del Signor Alberto Monti, pel forno da lui inventato da fondere lastre di vetro senza la mano dell' uomo. La Commissione nel rapporto all' uopo fatto descrive il forno, ne fa ammirare il pregio, e conchiude favorevolmente alla domanda; ma l' Istituto, convenendo circa l' ingegno mostrato dal Monti nella congegnazione del suo forno, non ha del modo stesso convenuto circa la riuscita, sicchè dopo molte riflessioni ha determinato di far sentire al Monti, che gli promette una lunga privativa, ma che adempirà alla promessa, quando vedrà la riuscita del forno messo in opera.

Il Sig. Carlo Bovi Campeggi, da Bologna, ha chiesto la privativa per la fabbrica di spilli e spilloni con teste di smalto. L' Istituto quantunque conoscesse che tali manifatture si eseguono nel Reale Albergo de' Poveri, pure per maggior dilucidazione della cosa, ne invia la petizione al Sig. Vice-Presidente ed a' Signori Durini e Lancellotti, i quali hanno conchiuso non doversi concedere tal privativa, essendo la manifattura degli spilli e de' spilloni antica in Napoli e da più anni esercitata nel Reale Albergo. L' Istituto v' inerisce.

Commette a' Signori Grillo e de Nanzio l' esame della domanda di privativa fatta dal Capitano Sig. Domenico Carletti per la *pastoia di freno* da lui inventata, onde arrestare il cavallo nel corso precipitoso.

Ed a' Signori De Luca e Lancellotti di riferire su quella avanzata dal Sig. Francesco Marzo, per la privativa di introduzione de' molini a vapore onde macinare la vernice delle faenze.

A pag. 126 del citato fascicolo dicemmo aver l' Istituto interrogato la Società Partenopea per conoscere lo stato della fabbricazione dello zucchero di barbabietola dalla stessa intrapresa, e ciò in seguito della domanda fatta dalla Signora Claudia Guillaut, per essere sciolta dal convenuto con la Società medesima. Dietro le risposte avute su tal proposito dal Consiglio amministrativo di essa Società, l' Istituto ha determinato che l' antica Commissione, la quale altra volta si occupò di tale industria, esamini il contratto conchiuso con la Signora Guillaut; ed avendo a ciò adempito, la Commissione ha conchiuso doversi la Signora Guillaut rivolgere al Tribunale di Commercio, non potendosi l' Istituto occupare in simili contestazioni.

Esso quindi approva i seguenti rapporti delle Commissioni :

1.° Di quella creata ad esaminare la privativa chiesta dal Sacerdote Sig. Giuseppe Castigliola di Procida per l' organo di nuova costruzione, la quale Commissione è stata di avviso potersi accordare la privativa d' invenzione non solo per l' organo, ma anche pe' pianoforti, costrutti a quel modo; ma l' Istituto ha determinato scrivere analogamente al Ministro per la privativa soltanto dell' organo.

2.° Dell' altra, che deputata, come dicemmo a pagina 125 del detto fascicolo, ad esaminare la domanda di privativa del signor Francesco Giordano sull' introduzione dei fornelli perpetui ad uso di cuocere la calce, ha riferito di essere utile l' introduzione di tali forni, e potersi quindi accordare al sig. Giordano la privativa di cinque anni, lasciando però libero a chicchessia di cuocere la calce in qualunque altra guisa.

3.° Della Commissione che sulla dimanda di privativa del signor Guglielmo Daniele Grimvood, per la fabbricazione delle così dette lampade solari (vedi a p. 124 del c. f.) ha fatto rilevare le giuste ragioni, che l' hanno indotta ad opinare negativamente.

4.° Di quella che sulla dimanda di privativa della ragione mercantile, Guyom e Brandeis, per la nuova macchina da tessere i panni (V. p. 125 del detto fasc.) ha opinato potersi accordare la chiesta privatva.

5.° Dell' altra, che ha conchiuso doversi rifiutare la dimanda di Salvatore Luglio il quale non avendo curato di avvalersi della privativa ottenuta nel 1830 per la fabbricazione de' cappelli di feltro di seta, avea chiesto di essere riammesso nei suoi dritti.

6.° Di quella che invitata a riferire pel ricorso con che il sig. Tancredi Ridolfi (V. a pag. 126 dello stesso fasc.) si oppone alla privativa proposta a favore del sig. Luigi Achard pei cappelli ed ogni sorta di cuoiame verniciati, ha confermato il privilegio al medesimo accordato.

7.° Della Commissione che incaricata di esaminare le due macchine proposte dal sig. Cartier, una chiamata *Gazomotrice* e l' altra *idraulica*, ha in esse trovate moltissime irregolarità, conchiudendo finalmente non doversene avere alcun conto.

Per la privativa poi chiesta dal sig. Francesco Vincenzo Raspial, di formare la torba artificiale (V. pag. 124 di sopra citata) l' Istituto ha determinato di scriverne negativamente a S. E. il Ministro, quantunque la Commissione ch' era stata deputata all' esame della domanda, avesse riferito di potersi accordare la chiesta privativa, dacchè il sig. Giuseppe Antonio Ricci non avea profittato del consimile privilegio concedutogli nel 1838.

II.

Il Socio Signor Briganti legge una sua Memoria nella quale descrive un nuovo fungo appartenente al genere *Daedalea*, ch' egli chiama propriamente *Daedalea hymenopus*. Accompagnano tale lavoro due belle figure: l' autore ha anche esibito il fungo mentovato nella sua grandezza naturale. L'

Istituto è rimasto soddisfatto della Memoria, non che delle tavole, e ne ha incaricato dell' esame i Signori Tenore, Gussone e Gasparrini, i quali dopo aver discorsi i caratteri del fungo, convengono di esser nuovo, a meno che non fosse stato descritto in qualche opera di recentissima data. Tale rapporto vien approvato pienamente, concedendosi al Signor Briganti il premio di ducati dieci pel lavoro, che sarà inserito negli Atti, e ducati cinque pel costo de' disegni.

Il medico Signor Raffaele Cappa, che altra volta presentava all' Istituto una macchinetta da lui inventata per far la tisana, e la traduzione dell' opera del Signor Capuron sulle malattie delle donne e de' bambini; ha esibiti alcuni suoi opuscoli fisico-medici, e talune note ed aggiunzioni fatte all' opera anzidetta, chiedendo di essere nominato Socio Corrispondente. L' Istituto incarica dell' esame e parere la Commissione composta de' Signori Vulpes, Minichini e Ronchi, ed in seguito del favorevole rapporto dagli stessi ricevuto, dispone tenersi presente il Signor Cappa, allorchè si procederà all' elezione de' Socî Corrispondenti.

A pag. 127 del citato Fascicolo dicemmo l' incarico nuovamente dato alla Commissione formata per riferire sulla introduzione degli Arieti di Sassonia nel Regno. Risponde essa a tale invito, ripetendo dovere siffatta introduzione aver luogo per conto del Regio Erario, non mai delle Società Economiche. L' Istituto vi si uniforma, e ne scrive analogamente al Ministro.

L' Architetto Signor Emidio Giampietro espone di aver inventato una macchina per la misura de' grani, chiedendo di venire per essa ad una trattativa col Governo. Il Signor Vice-Presidente commette l' esame di tale domanda a' Signori de Luca e Paci, disponendo in pari tempo che l' autore esibisca il disegno della macchina.

S. E. il Ministro degli Affari Interni invia all' Istituto un saggio d' indaco estratto dal *polygonum tinctorium*, per cura del Signor Pasquale Greco, e varî pezzi di seta e di cotone tinti taluni con l' indaco medesimo, taluni altri con quello del commercio, affin di farne un esame di paragone, soggiungendo di averli ricevuti dall' Intendente di Terra d' Otranto. L' Istituto incarica dell' esame la Commissione da più tempo all' uopo istituita, la quale fa conoscere la buona qualità dell' indaco preparato dal Signor Greco, dice non aver trovato alcuna differenza tra' saggi di seta e di cotone tinti con quell' indaco, e tra gli altri tinti con l' indaco del Commercio; e conchiude doversi lodare il benemerito membro della Società Economica di detta Provincia, ed incoraggiarlo ad estendere viemaggiormente la coltivazione di così utile pianta. L' Istituto v' inerisce pienamente.

Incarica poi la Commissione che già diede il suo avviso sul programma de' premî della Società Economica di Principato Citeriore nel 1839, di riferire sulla proposta della stessa di riprodurre cioè siffatto programma, a cagione della mancanza di qualche vantaggiosa soluzione. La Commissione fa eco al divisamento della Società, e l' Istituto, inerendovi, ne scrive analogamente al Ministro.

Lo stesso Signor Vice-Presidente invita i Signori Lancellotti, de Luca e Semmola a dare il loro avviso sulla petizione del Signor Giovanni Mazza, di ottenere un compenso dal Governo per le spese fatte onde rinvenire una miniera di carbon fossile nella lunga catena degli Appennini. La Commissione ha riferito che quando il Signor Mazza avrà fatto conoscere il sito della miniera, e l' Istituto se ne sarà accertato, gli si potrà dare il chiesto premio. In tali sensi si fa rapporto al Ministro.

A' Signori Durini, Tenore e Lancellotti si dà l' incarico di esaminare un programma della Società Economica di Calabria Ultra 2. col quale si promette un premio di ducati 100 e di una medaglia di onore a colui che stabilirà in quella Provincia una fabbrica di tessuti di cotone con macchine. La Commissione, penetrata dell' utilità di detto programma, lo ha approvato, lodando moltissimo lo zelo di quella Società Economica. L' Istituto vi si uniforma.

Esso commette ai Signori Paci, Presutto e Lancellotti l' esame della Memoria dell' Arcidiacono Sig. Andrea Tipaldi di Molfetta, *sul regno atmosferico, quarto regno della natura, e su due nuovi imponderabili.*

Trasmette al sig. Barone Durini il programma dei premî proposti dalla Società Economica del 1.° Abruzzo Ulteriore.

Invia alla Commissione composta dai Signori Tenore, Sangiovanni, de Luca e Gussone, i riscontri ricevuti dalla Società Economica della 1ª Calabria Ulteriore circa quanto avea scritto il sig. Paillet sulle miniere delle Calabrie (V. a pag. 126 del suddetto fascicolo).

Dispone di passarsi per lo esame alla Commessione che figura da Società Economica della Provincia di Napoli, il disegno esibito dal Socio Cav. Cagnazzi di un novello *Trebiatoio* presentato alla riunione degli Scienziati in Padova, e migliorato dal Sig. Angelini di Verona.

Ringrazia il Socio corrispondente Sig. di Giulio, Professore di Siena, delle tre copie che ha presentate di una incisione fatta con la corrente galvanica, raffigurante tutto il Vicariato di Pietra Santa, e nella quale la precisione de' luoghi ammirasi meglio che in qualunque carta geografica.

E grazie anche rende all' altro Socio Monaco Cassinese Sig. Francesco Tornabene, pel dono di diversi opuscoli da lui pubblicati di svariato argomento, de' quali commette l' esame a' Signori Tenore e Gussone.

Il Consiglio Distrettuale di Napoli propose di destinarsi due premi, uno per chi piantasse ulivi nelle colline intorno la Capitale, l' altro per chi introducesse proquoi nel Distretto della medesima. Contraddisse a tali proposizioni il Consiglio Generale della Provincia, ed in seguito di ciò S. E. il Ministro degli Affari Interni scrisse all' Istituto per sentirne il parere. La Commissione incaricata di dare il suo avviso ha opinato lasciarsi libero ai proprietarî di stabilire ne' loro fondi quelle coltivazioni che meglio crederanno opportune ; per i proquoi poi, essere più conveniente fissare un premio onde la Capitale sia provveduta di maggior quantità di latticinî freschi, e di allievi, ed i terreni di concime, ma sempre ad una qualche distanza dalle mura di essa. L' Istituto ha determinato di farne in ta' sensi rapporto alla E. S.

Finalmente ha approvato la relazione della Commissione la quale incaricata di proporre i mezzi, onde migliorare lo stato dell' Istituto, perchè meglio corrisponda allo scopo della sua fondazione, ha passato a rassegna diversi obbietti, li ha trovati di grande necessità, ed ha quindi proposto un aumento di fondi. Se ne scrive analogamente a S. E. il Ministro.

*R.*** L.****

SOPRA ALCUNI PRODOTTI MINERALI
CHE SI FORMANO IN UNA SPELONCA DELL' ETNA.

« Je n' imiterai point ce malheureux savant,
« Qui, des feux de l' Etna scrutateur imprudent,
« Marchant sur des monceaux de bitume et de cendre,
« Fut consumé du feu qu' il cherchait à comprendre.
Discours de la modération dans l' étude.

L' Etna, uno de' grandi vulcani esistenti, che da immemorabile tempo brucia, ingombra, sconvolge e devasta con le sue eruzioni quanto attorno gli giace, ha sempremai occupato gl' ingegni de' naturalisti nella investigazione delle occulte cagioni di tali incendimenti motrici, de' caratteri principali e decisi degli agenti vulcanici, della coalescenza e deteriomento de' lapidosi aggregati, dello sprigionamento delle gasose sostanze, delle deiezioni e corsi di materie fuse, delle forme, composizioni e prodotti di queste, dell' altezza del monte, ora bene ora male stabilita, del perimetro e figura di esso, delle varie modificazioni della sua superficie, parte coltivabile, parte selvosa, parte del tutto sterile e nuda. In cotesti e simili altri divisamenti, ammasso di citazioni successivamente ricopiate, oggetti ingiganti dallo spavento e dal pendio al maraviglioso, concetti vôti di senso sparsi nelle pretese spiegazioni de' fenomeni, credulità senza limiti, facevano a gara negli scritti dell' andato secolo per indietreggiare la scienza dell' Etna. Se non che, a' dì nostri, essa all' apice va giugnendo mercè le opere de' dotti del gioenio Consesso, di chiara nominanza, i quali da più di tre lustri non pretermettono faticose peregrinazioni per le deserte dirupate spalle del vulcano, nè elucubrate ricerche in fatto di geognostica orittognosia, e quindi di litognosia, tiognosia, laognosia, sudando eziandio ne' chimici laboratorî, onde deciferare e stabilire le analisi qualitative e quantitative delle parti costituenti di que' minerali.

L'Etna purtuttavia nuovi oggetti fuor di misura presenta da invaghire ciascuno. E tornami a mente il dilettevole diporto nel 1835 goduto in compagnia del quinto mio fratello dottor farmacista Enrico, nelle chimiche conoscenze versatissimo, quando in lieto giorno di autunno la configurazione d' orrida spelonca, poco nota e aperta al basso della meridionale pendice della montagna, ed i minerali prodotti che in essa formansi esaminar ci piacque, e poscia a nostro ozio analizzare e discutere, rimosse le ipotesi che le scienze inceppano ed arretrano.

De' quali prodotti prendendo ora pertanto a ragionare, spero trovare indulgenza, principalmente presso coloro che sono vaghi di studiare le naturali curiosità.

La corrente di lava, in Marzo 1669 dall' Etna scaturita, a tre miglia circa a mezzogiorno dal cratere ond' ebbe origine da' Monti Rossi signoreggiato, perde precipitosamente il dolce pendio e scoscende, presentando il tetro spettacolo della vasta sua estensione, calcolata in quindici miglia di lunghezza e sette di larghezza da Borelli nella storia di tale incendio, e nella relazione contemporanea alla Corte di Londra rimessa dal Conte di Winkelsea.

Costoro l' infuocato torrente, di più ameni villaggi sterminatore, nel mare Ionio videro traboccare e

spegnersi: il che da Brydone, Borch, Hamilton, Riedesel, Dolomieu, D' Orville, Spallanzani, Ferrara, Sayve, Alessi e da altri viaggiatori o compilatori rimescolatamente fu ripetuto.

A duemila piedi parigini approssimativi sul livello del Mediterraneo, secondo le stabilite altezze, il burrone si estolle, e lascia sotto lunghissime e larghe volte, di cui è dosso, un' ampia spelonca, con ristretto adito a settentrione, preceduta dallo avvallamento di gran parte di essa nel botro stesso, che alla distanza di trecento passi incontrasi in disusato sentieruolo, che malagevolmente a tali inospiti regioni conduce.

In due compartimenti quest' antro è diviso, di cui l' ultimo è il più smisurato e grande: ne' quali latebrosi recessi, da alto in basso sempre profondando per più di dugento passi, barcollando si cammina. Pallida fioca ed incerta all' ingresso è la luce ambiente, in dense tenebre estinta bentosto: di sei centigradi meno elevata la temperatura dell' atmosfera; sensibilissima si nota l' umidità sull' igrometro. Respirabilissima vi è l' aria, nè emanazione veruna urta per avventura la squisitezza olfattiva; ed alcun leggiero soffio di vento si avverte soltanto nel travalicare boccone l' angusta apertura della bipartita caverna. In essa nessun vegetabile, nessuno insetto nè altro vivente alligna o alberga; sebbene nell' ingresso solamente la *tenegeria domestica* di Walckner ed il ragno saccato vi abitano, e casualmente qualche falena delle *attaci* di Linneo e delle *pirali* di Latreille e Duponchel, e qualche sfinge o zigena di Fabricius, Bose, Bayle-Barelle e Boisduval vi si rincontrano. Ancora vi osservi vari mucchi di sparso distrutto ossame probabilmente di vespertilioni, poichè i teschi, i femori, le vertebre, meno infranti a tali chiropteri mammiferi sembrano appartenere, e perchè il pipistrello orecchiuto, murino e fogliato, dimora e svolazza in alcune nicchie di quest' orrido speco, ove il masnadiere o l' omicida inerpicavasi ne' trasandati tempi, onde godervi sicuro ed impenetrabile ricovero.

Di grossi macigni irregolarmente disposti è il pavimento della prima e di metà della seconda di queste stanze e, nel termine, di sferici o elittici sassolini asprissimi o scoriacei e mal fermi, e di pesanti disuguali scorie, con singolare livellamento a zone paralellamente tortuose, si compone.

Il quale suolo, poichè s' innalza troppo nel mezzo, discontinua il maestoso spettacolo; chè la natura, vaga e ridente altrove, ha largheggiato nello spazio di tale semiflessuosa galleria tutte le sue forze, per mostrare il suo prodigio nella sua stessa deformità, che al raddoppiato lume delle fiaccole si ammira, apprestando una lugubre rassomiglianza alle cupe sotterranee prigioni de' barbari secoli.

Quelle solide pareti, a superficie levigata compatta, litoide o arsiccia e scabra, sostenitrici della solidissima volta, con loro immedesimata e congiunta per intima coesione all' epoca stessa della formazione, sono di più alto o basso livello, con imbutiformi spiragli, tutti ciechi, tranne un solo che a squarciarne la doppiezza pervenne, e questa produce in tutta la concava estension sua a superficie mamellonata per le sparse prominenze, di semivitreo nitore per l' accresciuto grado d' ignea impressione, che manifestano il permanente carattere della originaria fusione non estinta nè rappresa ad un tratto da formare le varie procidenze pendenti a perpendicolo.

Quelle colossali volute, come a getto di liquefatto metallo costrutte, cangiansi in alcuni nascosti andirivieni, che torreggianti vanno a terminare nella sommità in più ristretti impraticabili anditi, i quali aggiuntivi successivamente rassembrano.

Que' chiusi sventatoi particolarmente che a spira circonvolgendosi, nella spessezza della cavernosa vetta si perdono, appalesano facilmente al geognosta il probabile, anzi il manifesto modo di formazione, per la circoscritta coartata coalizione di gas; avvegnachè evidentissima vi si scorge la traccia dell' ostacolo alla superincombente concavità di questa spelonca, opposto da' fluidi elastici aeriformi, sprigionati dalle minerali sostanze, componenti la corrente di lava nel tempo della vulcanica eruzione; o siv-vero, oltre a' gas istessi, d' alcun glomere d' aria atmosferica, nel subitaneo scoscendere di quell' igneo torrente, riserrata ed avvolta, che sino alla solita consistenza o al raffreddamento della pirogena materia, serviron qual corpo intermedio per model-

lar la voragine, sorreggendone la mole, il che non avvenne nella diruta prima indicata stanza, forse per la repentina loro espulsione, come dagl' infranti avvallati rottami s' indaga e deduce. Sul quale argomento, esaurito il tema principale di questo lavoro, di proposito in aggiunta tornerò ad intrattenermi.

La tefrina di Lamétherie Cordier e Delafosse, leucostina di Blumenbach, o basanite lavica del Brogniart, che a base di basalte che riveste cristalli di pirosseno, o dalla rifusione di rocce leucostiniche per la vulcanica azione la derivano, costituisce non solo la roccia ove il descritto baratro si nabissa, ma sibbene tutto il circostante terreno, a superficie corrugata scoriforme cellulare, tuttora sterile, arsiccia e alla vegetazione disadatta, fuorchè alcuni angusti siti di licheni ricoperti soltanto. Essa è di tessitura compatta dura porfirica litoide e cellulosa insieme, di terroso aspetto e scheggiosa irregolare frattura, con numerose cavità ovoidi o bislunghe, di grigio-brunastro colore, in nero smalto fusibile.

Contiene la roccia, oltre il composto essenziale, poche minerali sostanze formanti un tessuto di grani o impercettibili cristalli, come accessorì minerali, l' albite o feldspato di soda di Beudant in eccesso frammentate, a grana ruvida crepacciata di vitreo splendore, lamelloso a squamette bianche luccicanti od opache, o fibroso ne' variolari scompartimenti. Vi si aggiunge il pirosseno augite di D'Aubuisson, nero, bigio, verdastro, di un giallo di crisolito, in istato di coccolite di Werner, o disseminatò in cristalli a prismi romboidali, che nelle scorie, ne' tritumi e nella peperite dell' intorno, quantunque alterati o rotti, le forme esagone ed ottagone, con sommità poliedre irregolari, mantengono. Vi trovi altresì l' olivina in grani, gialla, più o meno terrosa, decomposta, fatiscente, da offrir la limbite di Saussure, alcuna volta in frammenti rettangolari da esibire il peridoto granellare di Haüy, in particelle o in amorfi nuclei reperibile; ed il ferro ossidolato in microscopiche molecole, ed il ferro titanato o brookite di Omalius d'Alloy, ossidati, costantemente pur vi si rinvengono.

A tali specifici caratteri che il tessuto e la natura delle parti componenti questa tefrinica rupe dimostrano, l'accidentale posteriore formazione di minerali sostanze si appone, che sotto lo sguardo dell' osservatore anche oggidì ad avverarsi continua.

Riveste sparsamente l' interno del primo e del vestibulo del secondo compartimento della descritta cavernosa galleria una bianca incrostazione. Tre epoche distinte sembrano slontanarne la formazione. Un intonaco bianco-sporco all' esterno e di color leggermente d'ocra alla faccia interna, in larghe falde disposto, ne tappezza la volta; donde scompaginato giù pende, e al proprio peso cedendo per la remota primiera sua origine, crolla in solide piastre di poche linee di spessezza, che le impressioni dell' ineguale mamellonata tubercolosa superficie del macigno in minuto dettaglio configura.

Simile crosta è di tessitura porosa ed assorbente, di struttura quasi concrezionata, talvolta cellulare, di spezzatura longitudinale e retta, inegualmente tempestata di lacrimeformi e ritondate prominenze, che in brevi stalattiti talora si allungano, di cui la estrema lineare superficie è più solida, traslucida di un bianco di neve, i cui bernoccoli, poco voluminosi, di moltitudine di minute aride pagliette o perlate lamelle compongonsi, facili a distaccarsi coll' ugna e a sgretolarsi colle dita; e la interna superficie, o quella aderente al sasso, friabile, polverulenta, opaca, bianchissima ancora, umida, di odore come alluminoso, e priva affatto di sapore, alla seconda formazione io rannodo.

La terza finalmente ed odierna esibisce la sostanza delle precedenti formazioni, nello stato di duttile pasta vischiosa, tenace, che addensando col prosciugarsi, per ben chiara transizione, le descritte forme successivamente racquista.

Nè questo deposito, per la configurazione delle parti, pel modo di giacere, ad una massa tumultuariamente aggregata giammai somiglia, ma è prodotto bensì dalla lenta filtrazione delle acque piovane in tutta la permeabile spessezza della basanitica roccia; il quale, per essudazione, la parete della spelonca ove si arresta cosparge, deponendone le molecole, riempiendone gl' interstizî e le fenditure infarcendone: dal che assume varie forme, ora ramificate, ora stalattitiche, come si è detto, ora at-

torcigliate. ricomponendosi in solide stalagmiti di apparenza continua; fissando così non equivoco carattere, che ne attesta l'origine e che tuttogiorno costantemente si ripete.

Si attacca inoltre a' punti culminanti delle pavimentarie scorie l'incrostante materia, in risultamento al gocciolar dell' acqua, gravida di quella raccolta sostanza, ed al suo faritroso rimbalzo; ed allora di color fosco e di lichenoidi ondeggianti forme la incrostazione si appalesa.

Geme ancora per esuberanza della indicata essudazione alcuna lenta stilla di acqua, che depone sui sottoposti sassi un salino prodotto, risultante ad evidenza dalla permeazione di quella nella tefrinica rupe, ove l' ha raccolto, e dal filtramento che alla superficie di questa sembra subire.

È questo sale in masse friabili, spugnose, perlate, a frammenti cristallini e saccaroidi; bianco, effiorito, polveroso, leggiero e soffice all'ingresso soltanto del descritto speco, ove l'aria aperta, meno umida della interna, prosciugato lo rende: è di sapore salso ed amaro, producendo nella bocca una sensazion di freschezza, avvégnachè per fondersi assorbisce e sottrae del calorico: bricciolato sulle accese facelle in picciolissimi tritumi, comunica alla fiamma esterna un color giallo intenso, simile alla soda pura o al sodio stesso, allorquando esso brucia; e contemporaneamente decrepita, imperciocchè l' acqua libera, interposta fra le particelle del sale medesimo in variabile quantità, tendendo a ridursi in vapore, rompe e proietta nell' aere le parti saline che al rapido suo passaggio si oppongono.

Liquefabile al calore, sciogliesi nella propria sua acqua di cristallizzazione, per l' acquosa fusione che ne risulta. E questo fenomeno prova non aver questo sale molta forza di coesione, poichè l' acqua che contiene è atta a fargliela perdere a poco elevata temperatura.

Posto al fuoco in crogiuolo metallico, tal sale si fonde, perde la sua acqua, diviene secco e bianco, ed a più alto calore in vetro si trasforma, che opaco diventa col raffreddarsi: calcinato poi, solidifica l' acqua e assai termico ne svolge.

Ei si scioglie in meno di tre volte il suo peso d' acqua, specialmente a 33° + o cent., ed è meno solubile a 100°, sebbene lo sia più a questa temperatura che a quella di 6° + o; e l'acqua bollente con 0,80 se ne satura.

Risultano da questa soluzione grossi cristalli in lunghi prismi, trasparenti a sei lati, scanalati nel maggior numero, e terminati da sommità diedre; la quale figura e regolarità acquistano allorquando lentissima è stata la evaporazione dell' acqua, e tranquilla la cristallizzazione, che facilissima ne succede; e gli esagoni cristalli cosiffattamente diafani si modellano, da essere indiscernibili in mezzo al fluido eccipiente, i quali in minuti aghi irregolari si mostrano, tuttavolta che agitisi, finchè sia fredda, l' acqua madre onde si formano; pur noto essendo comunemente che nel movimento d' un fluido confusa emerge la cristallizzazione.

Questo artificiale cristallizzato prodotto è similmente di sapor salso fresco ed amaro; prova a conveniente calore la fusione ignea, senza decomporsi; esposto all' aria secca, perde una gran parte della sua acqua di cristallizzazione, ed in bianca polvere si trasmuta per la pronta efflorescenza, senza mutamento alcuno nell' intima sua natura, scemando bensì quasi la metà del suo originario peso. Ripete al cannello da smaltare, per suo carattere pirognostico, il fenomeno della intensa colorazione in giallo alla fiamma esterna. Egli è inattivo sopra i colori turchini vegetali, nè l' acido solforico ancor concentrato a veruna alterazione l' assoggetta. Trattato col carbone ad alta temperatura, si decompone, ed in solfuro di sodio si converte.

Tutti questi caratteri manifestamente dimostrano essere questo un sale neutro, composto di acido solforico a base di soda con acqua di cristallizzazione, combinata e sparsa per tutte le parti integranti del cristallo, formando in tal guisa il solfato di soda, o deutosolfato di sodio, o meglio ancora il solfato neutro di sodio protossidato idrato; per tacere gli antichi nomi di soda vitriolata, alcali minerale vitriolato, sale mirabile di Glaubero, sal d' Epsom di Lorena, sale aperitivo di Federico.

Ma l' indicato fenomeno della giallificazione della fiamma esterna, sebbene intenso erane il colore, es-

sendo comune alla potassa e a' sali potassici, a scorgere la combinazione o l' isolamento delle due basi alcaline, stando all' azion del dar di fiamma alcun poco di vetro di borace con ossido niccolico puro commisto, per l' addizione del sale in esame, non perdeva affatto il color suo bruno.

E proseguendo a chiarire l' unità di base a questo sale pertinente, ritenendo che ne' sali sodici, solubili nell' acqua, la soda si distingue dalla potassa nel modo stesso che allorquando è già pura, senza disgiungere la combinazion dell' acido che la cristallizza, cimentate le masse native del sal di soda, e separatamente ritormentati gli ottenuti prismi, in acquosa dissoluzione non molto carica ridotti, e la concentrata soluzione d' acido tartrico posta in eccesso, nè quella d' acido perclorico, di cloruro platinico, o d' acido nitropicrico, nessun precipitato in risultamento vi cagionavano.

Nemmeno la soluzione di solfato aluminico, in quella del sal di soda, saturata con aggiunta dell' acido, cristalli di allume generar vi potea: il fluoruro di silicio bensì, in contrapposto a tanti caratteri negativi, vi produsse un gelatinoso precipitato di fluosilicato sodico. Mentrechè, d'altro canto, i sali di barite solubili, in cloruro baritico a preferenza, precipitando del solfato baritico bianco, insolubile nell' acqua e nell' acido nitrico, la decomposizione della soda solfata operavano; emergendone la manifestazione della esistenza dell' acido solforico, che produce con la barite una combinazione insolubile del tutto nell' acqua e negli acidi diluti; la quale col fatto stesso unicamente imitato dall' acido selenico libero, idrato, o contenuto in dissoluzione di seleniati, scambiar potcasi, ma l' inazione decomponente sull' acido cloridrico, ogni equivoco ed ogni dubbio risultamento tolse via.

La purezza nativa di questo sale, tolto il sedimento del tefrinico detrito, che nell' idroolico disciogliniento appare soltanto, utile e pronto farmaceutico impiego esibisce, più o meno efficace, in rapporto allo stato suo polverulento o efflorito perchè anidro, o allo stato acquifero benvero, e a parti uguali, meno carico di base.

In reiterate terapeutiche indicazioni, le qualità aperitiva, diuretica e purgativa, con manifesto buon successo ha dimostrato; simile a qualunque solfato di soda, scevro però di solfato di magnesia, di rame, di manganese o di ferro; o col nitrato di potassa confuso, a' quali permisto suol esser quello che esiste nella superficie delle rocce di que' terreni ove il sal gemma annida mineralizzato, o in dissoluzione nelle acque de' mari, di molti laghi, di varie minerali sorgenti, o nella cenere de' vegetabili; e quello altresì ottenuto nel decomporre l' idroclorato di soda, o in cloruro di sodio coll' acido solforico, allorquando l' acido idroclorico si prepara; e l' altro che risulta trattando col sottocarbonato di soda il residuo della distillazione dell' acido cloridrico stesso.

In un caso di fortuito avvelenamento per cloruro di bario, allorquando l' atroce gastralgia, le coliche violenti, la vivissima cefalea, il principio delle convulsioni, manifestavano la forza deleteria della barite profondamente impressa sull' animale economia, da far temere il passaggio alla completa insensibilità e quindi alla morte, con carico idroolito di questo nativo sale, a tanto pericolo fortunatamente l' individuo si sottrasse; precipitando il micidiale composto baritico in insolubile solfato di barite, per siffatta trasformazione poco idoneo all' assorbimento riducendolo, secondo le idee e le sperienze di Crawford e Rejon: sebbene questo fatto come infallibile e sicurò giammai ritener non potrei in altro emergente, appoggiando il sagace scetticismo del Devergie, il quale considera che la insolubilità tuttochè maggiore nel sottocarbonato di barite, in nulla scema la sua tossica azione, avvegnachè alla dose di una dramma, in poche ore, uccide i cani che si cimentano con esso.

Inetto divisamento sarebbe ripetere o accreditare le magnificate virtù che gli autori di materia medica, a preferenza Gmelin, Murray, Cartheuser, Tromsdorf, Mitchill, han largheggiato al sal di Glaubero, dalla peculiare sua purgativa condizione indipendenti; e questa tanto bene semplificata da Cullen, Barbier, Récamier e Paris con filosofici concetti.

Nell' artistico servigio, nulla di peregrino ed i-

gnoto dir se ne potrebbe, neppure circa al frigorifico mescuglio di Walker, da Courdemanche perfezionato, e a parecchi usi diretto.

Esagerata io reputo ancora l' assertiva da Pallas riferita e da Mérat, sulla speciosa proprietà del solfato di soda nativo nell' India, di cui cibano ivi gli arieti, onde accrescere la finezza della lana: il che volendo io avverare, ne seguì bentosto la denutrizione de' montoni posti in esame, per la catartica irritante azione di quel sale ripercossa al cutaneo tessuto, la depilazione in alcuni e la ofiasi in altri avvenne.

I caratteri fisico-geometrici dell' incrostante deposito, qual minerale di calce solfata idrata, o gesso schiumo-terroso o neviforme additandolo al primo adocchiarsi, onde solidamente stabilirne gli orittognostici attributi con la conoscenza precisa delle chimiche proprietà costituenti, all' analisi qualitativa fa mestieri ricorrere.

Esposto all' aria aperta questo prodotto ne assorbisce l' umidità con lentezza. Poco solubile nell' acqua anche nel peso trecentuplo nello stato nativo, ma privo della pochissima sua acqua propria per l' azione del fuoco, in polvere ridotto, e stemperato spessisce insieme coll' acqua sovrapposta che solidifica. È più solubile negli acidi solforico-nitrico ed idroclorico diluiti, ed essendo concentrata la dissoluzione, questa precipita con l' addizione dell' acqua, la quale facendosi evaporare, cristallizza il contenuto in piccioli aghi di coesione debolissima, teneri, brillanti, quasi sericei.

Questa medesima concentrata dissoluzione, per quella di solfato potassico preparata a freddo, non intorbidavasi instantemente, nè alcun precipitato avveravasi per tale mischianza essendo diluta.

Esposto al fuoco imbianchisce, decrepita alcun poco e si dilata per dar passaggio all' acqua che si sprigiona, particolarmente a quella meccanicamente interposta, perdendo simultaneamente la trasparenza ed il nitore; il che prova la esistenza dell' acqua di cristallizzazione ed igroscopica nella originaria combinazione. Bruciato con floruro di calcio o spato fluore sopra un carbone con la fiamma del cannello, fondesi, risultandone una perla o globetto, di bianchezza di smalto nel raffreddarsi, in polvere cadendo col decorso del tempo.

Le dissoluzioni di potassa e di ammoniaca, di carbonato e bicarbonato potassici, di carbonato ammoniacale e di fosfato sodico, perchè si comportano con quelle de' sali calcici analogamente a' saggi per le soluzioni de' sali bariici e stronzianici, furono omesse. L' altre poi di cromato e di bicromato potassico, di cianuro ferroso-potassico e di cianuro ferrico-potassico, non precipitavano quella del sale calcico in esame; nè il fluoruro silicico, l' acido perclorico, o il solfidrato ammonico ad altro risultamento giugneano.

E poichè quest' ultimo reattivo, versato sopra la cimentata sostanza, inoperoso apparentemente rimanea, ridotta in polvere la sostanza medesima, fatta bollire con acqua, e, dietro la filtrazione, l' ottenuto fluido in due porzioni diviso, all' una dissoluzione di cloruro baritico si aggiunse, e dissoluzione di ossalato potassico nell' altra, formandosi in ambidue gli sperimenti un precipitato bianco, di cui il primo restava insolubile negli acidi, anche nel nitrico; e 'l secondo maggiormente accrescevasi per effetto di prolungato riposo e più ancora per l' addizione di ammoniaca destinata a saturare l' acido libero. Emergendo così a tutta pruova essere l' indicato incrostante deposito un solfato calcico, non mai idrosolfato di calce.

Alle quali chimiche dimostrazioni nessun dubbio ostando esser calce la base di quegli, acciocchè la stessa chiarezza potesse esistere sulla natura dell' acido in combinazione, sebbene cennata, con facile ricerca a stabilirsi perentoriamente si pervenne.

Permisto l' acido cloridrico della dissoluzione della combinazione, nè producendovi effervescenza, aggiunta la soluzione di cloruro baritico, ottennesi un precipitato, che per addizione di picciola quantità d' acido libero, e a preferenza d' acido cloridrico stesso, a verun mutamento soggiacque. Laonde si deduce che acido solforico sia l' acido della combinazione, imperciocchè se altro acido stato fosse, come il fosforico l' arsenico il borico, il precipitato sarebbesi disciolto per l' acido libero e l' acqua a cui fu tramescolato.

La colorante materia che in giallo-bruno d' ocra appanna la interna superficie dell' intonaco più antico adeso alla volta della descritta spelonca, sciogliendosi con acido cloridrico, la dissoluzione formava con quella di cianuro ferroso-potassico o prussiato di potassa ferruginoso, un copioso precipitato azzurro, senza bisogno di versarvi alcuna molecola di cloro liquido, acquistando più denso e fosco colore con riscaldarlo, manifestandosi per siffatto processo l' esistenza d' ossido ferrico.

Offriva medesimamente il disgiunto residuo de' fioccosi rappigliamenti, immiscendolo in acqua; i quali non si dileguarono anche versandovi acido cloridrico. E ritenendo essere questo in mescolanza con la calce, fu essa dal canto suo precipitata bentosto dall' ossalato ammonico, ed il suo acido dall' acqua di barite. Isolato così il predetto residuo terroso dal solfato calcico, quei bioccoletti delicati ed insolubili nell' acqua e nell' acido cloridrico, consistevano in silicee combinazioni.

Da queste chimiche indagini risulta adunque che l' ossido di ferro e le combinazioni silicee fan parte, sebbene accidentale e sparuta, nella più vetusta formazione della gessosa incrostatura, mancando nelle posteriori.

La disgiunzione assoluta del sal di soda dal solfato di calce viene eccettuata frattanto in alcuni stalattitici prolungamenti di quest' ultimo, i quali mancando di compattezza, nella cellulare porosa loro struttura, il sodico sale interposto si scorge come in transitorio serbatoio, d' onde il tardo gemer dell' acqua seco trascinalo sul pavimento, ove per la evaporazione di essa e lo addensarsi, qual cristallino concremento si manifesta: differendo il complesso di questi due solfati pel modo di unione soltanto dalla glauberite, o da quello scoverto in natura da Brogniart, quasi in parti eguali composto, ed in prismi romboidali cristallizzato, che essendo deliquescente, basta l' acqua per disciogliere il solfato sodico, ed ottenere quello di calce in sedimento.

Da quanto si è dimostrato, spontanea deriva la induzione formarsi primitivamente e contemporaneamente due solfati naturali, uno di soda, di calce l' altro.

Io ignoro se l' acido solforico si trovi in libero stato nell' Etna, come Baldassari l' ha riconosciuto il primo nelle vulcaniche grotte dello Zoccolino presso Santafiora nelle vicinanze di Siena, e Pictet similmente presso Aix in Savoia, e Leschenault nel fondo d' un vulcano a Giava, copioso e concentrato da rendere deleterie le acque d' una riviera in cui talvolta si scarica.

A provare però che l' acido solforico esista naturalmente sparso ne' terreni vulcanici, bisogna rammentare soltanto i fatti conosciutissimi. Tra' fluidi aeriformi che svolgonsi da' vulcani, oltre l' azoto sebbene raro, il gas idrogeno non mai puro ma solfarato o acido idrosolforico; l' acido carbonico abbondante ne' lati e alla base delle montagne vulcaniche, nelle pianure su cui si elevano, e dopo le eruzioni più che nelle sommità e ne' parosismi; il gas acido solforoso ed il muriatico, la cui presenza quasi continua nella maggior parte de' vulcani produce le colorazioni e scolorazioni delle lave, e quelle alterazioni tanto comuni e svariate che vi si scorgono, copiosamente emanano da' crateri e fessure vulcaniche, ora quasi contemporaneamente ora prima or dopo le eruzioni, anche per lungo corso di secoli dacchè sono cessate, come nell' Epomeo in Ischia si osserva, nella Solfatara di Pozzuoli, ed in alcuni vulcani spenti di America, i quali allo stato di solfatare sono passati pur essi.

Questo gas acido solforoso è a preferenza riconosciuto il dominante nell' Etna per univoco divisamento de' vulcanologisti, che in tali ricerche occupati si sono. Quindi avviene che siffatto acido gassoso, combinandosi facilmente con l' acqua, che per le cadenti piogge le eruttate rocce compenetra ove siano permeabili, per la sua dissoluzione in acido liquido trasformasi, il quale, restando esposto senza restrizione di tempo all' aria libera, in acido solforico totalmente o parzialmente si converte, in ragion diretta dell' azione dell' assorbito ossigeno, che fa passare il primo di questi acidi ad un grado superiore di acidificazione.

La orittognogenia de' minerali accidentali nelle masse degl' ignei terreni, dalla soda dalla calce dal ferro dalla silice provenienti, che per le diverse

combinazioni varie forme acquistano, dalla chimica struttura di tali rocce o dal susseguente additamento facilmente si dimostra.

È noto che i prodotti vulcanici hanno quasi tutti per base essenziale il feldspato; e questo, che alla specie di feldspato di soda o albite appartiene, a differenza di quello di potassa che esiste ne' graniti, o di quello di calce o indianite, è un trisilicato di soda facilissimo a decomporsi, quantunque a diverse materie tramescolato che lo colorano, per la cui fatiscenza ne' porfidi che lo contengono, in que' rossi neri bruni verdi, o eurite ofite stigmite e retinite argilolite ed altri, riconoscibile per le bianche macchie nel porfido orientale o euritico presso il Sinai ed in Egitto, per cui *leucostictos* cioè macchiato di bianco il diceano; chè inalterati di lui cristalli son esse, conservando il vitreo loro splendore, assunto il terroso aspetto, nel disfacimento per la intera distruzione, gli spazî dal feldspato occupati restano vacui, ed il porfido un aspetto foracchiato presenta che gli dà l'apparenza della tefrina: ed in questa similmente il disfacimento del feldspatico tessuto ognora pur troppo succede.

Fra' minerali che entrano pure in quantità notabile nella composizione delle masse vulcaniche, oltre del ferro ossidato, ossidolato, titanico e solforato, in grani o in particelle indiscernibili, l'olivina e l'augite sono manifeste combinazioni siliciche. Le ceneri e sabbie minute vulcaniche ancora, hanno per componenti principali la silice l'allumina il ferro, come ha fatto conoscere egregiamente Daubuisson nella sua Memoria su' basalti letta all' Istituto nazionale di Francia nel mese di Frimaio anno XI.

Dimostrano inoltre le analisi chimiche delle lave, da Bergmann, Klaproth, Kennedy, Vauquelin, Blumenbach, Cordier eseguite, esser loro parti costituenti fra l'altre la silice la calce l'ossido di ferro la soda e l'acqua, in proporzioni diverse.

Laonde sorprender non deve se per l'atomistica collezione del protossido di sodio, anche sotto l'azione immediata delle effumazioni vulcaniche, pure indiscernibili, talvolta permanenti, l'acqua di poi copiose raccolte di soda solfata o carbonata, secondo la diversa acida combinazione acquistata, nelle fenditure e nelle grotte vulcaniche vada depositando; poichè il solfato di soda idrato si presenta in efflorescenza sopra lave intatte o alterate del Vesuvio e dell' Etna, ed il sottocarbonato di soda quivi ancora è comune, non mai naturalmente cristallizzato, come capricciosamente volle asserire taluno.

Non bisognava quindi far le meraviglie nel Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia n.° 97, credendo portentosa e inconcepibile la formazione di tal salino prodotto, e vagare ipoteticamente d'una in altra idea per colpirne la origine. Ed errore positivo è quello degli Atti accademici Gioenî nel pretendere stabilire qual fatto innegabile che la soda carbonata nativa nelle lave dell' Etna provenga da cumuli diversi di acque alcalinifere nelle laviche cavità ricettate, d'onde per virtù della vegetazione salina e potenza di effiorire rampica nelle volte de' crepacci (che mai però ciò non avviene), ed in varie forme fuori de' medesimi apparisce.

Da qual parte frattanto le acque trasportino questa soda, come essa si formi, il gioenico Accademico, interrogando se stesso non sa rispondersi, o in conghietture si spazia.

Ma i fenomeni della natura, senza preoccupazione, con occhio scientifico, e sui luoghi osservare si debbono e ripetutamente, non già per desiderio d'innovare o per mere illusioni.

Che se vogliasi aver vaghezza di fissare alcuno spazio di quelle lave di cui è tema, anche alla superficie loro sotto macigni di propria roccia di pochi palmi di grossezza ancora o tavolari, gli uni su gli altri scompostamente ammassati, scorgerassi la raccolta soda salificata, che sotto la ispezione stessa producesi per il gocciolamento dell'acqua di cui è inzuppato il permeabile celluloso macigno, d'onde lentamente geme, dietro cadute piogge: il che non succede allorquando le acque piovane per lungo tempo sono mancate, ricominciando il fenomeno col ritorno di esse.

La quale acqua gocciolante, già gravida del sal di soda, se in artificiale nappo raccogliesi, per

la evaporazione il salino prodotto medesimo come nella lava esibisce. Nè questo mai si ottiene se compatta o vetrosa sia la tessitura o la superficie della roccia, o di mole gigantesca e tragrande; imperciocchè allora la pioggia non potendola compenetrare, nè acqua poscia stillarne, la dissoluzione acquosa della soda non può avverarsi, ed il nuovo prodotto non si forma per difetto di elaborazione, non per mancanza degli elementi generatori di esso.

Da' quali risultamenti, specialmente dal primo di essi, emerge la probabile formazione successiva de' varî silicati e de' prodotti dell' acido silicico idrato, di cui le cellette e le amigdaloidi cavità delle masse vulcaniche sono doviziose, quali parti eventuali agglomerate, come l' analcime, la stilbite, il mesotipo, le zeoliti, anche quelle che acqua di cristallizzazione contengono, la ialite e tutte le altre simili conosciute specie orittognostiche.

. Così pure addiviene per la calce, parte componente ed aggiunta anch' essa della pirogena roccia, che separata e disciolta e ricomposta, alle diverse sue infiltrazioni dà luogo, e quindi ancora alla vaghissima cristallina formazione dell' arragonite e tremolite: essendo un altro il modo di formazione della calce solfata nell' interno del gran centrale cratere dell' Etna.

E la soda rende solubile nell' acqua, sebbene pochissimo, l' ossido di ferro idrato, e più lo scioglie allorquando all' alcali aggiugnesi l' acido solforico che agisce con molta forza sul ferro.

Esaurito finalmente l' argomento principale de' proposti ragguagli, della promessa sposizione della origine delle vulcaniche spelonche si terrà ora discorso.

È fatto non equivoco che nelle vulcaniche arsioni perenne ed immisurabile svolgimento di fluidi elastici aeriformi, sotto il proprio sguardo osservatore, accader si vede. Per la loro forza di espulsione, proiettano questi gas oltre le sommità dei crateri, le ceneri le sabbie le scorie, che le vulcaniche deiezioni costituiscono. Le enormi colonne di fumo che scappano da' crateri, talvolta con istraordinaria rapidità all' epoca delle eruzioni, sono composte principalmente, egli è vero, d' acquoso vapore, la cui immensa quantità trovandosi in più freddo centro dacchè giungono nell' atmosfera, da formare bentosto nuvole temporalesche, in acqua sciogliendosi, dirotte piogge versano sulle vicine contrade. (Ducarla, *Mém. sur les pluies et les inondations volcaniques*; *Journal de physiq.* t. 20).

Il quale fenomeno, male osservato o male congetturato, in eruzione non remotissima dell' Etna, fe' dire a que' che ne diedero relazione, esser uscito dalla bocca del vulcano un torrente d' acqua salsa e bruciante, che scorse ed allagò all' intorno per alquanti minuti di tempo, e tanto fu considerevole da meritare l' esagerato nome di *Nilo d' acqua* da coloro che gliel profusero, (*Mém. des savans étrangers* t. 4): al quale popolare avviso Dolomieu ed Hamilton (*Campi flegrei*) sembrano avere accordato credenza, dichiarando presentarsi su' fianchi di quella montagna le tracce di spaventevole corrente d' acqua calda dal gran cratere venuta fuori.

Questo vapore è carico per lo più di gassose sostanze, precisamente di gas idrogeno e di gas acido carbonico, o sibbene del solforoso e muriatico. Ed il fumo de' vulcani, talvolta nero ed esalante odor d' asfalto, come avvertironlo Buch, Humboldt e Gay-Lussac, standosi ad osservare nel 1805 sopra la cima del Vesuvio, (*Bibliothèq. britanniq.* tom. 30), comunemente è biancastro, e contiene quantità grandissima di vulcaniche ceneri.

Queste, che sembrano altro non essere che la sostanza stessa delle lave al termine estremo di sua meccanica divisione ridotta, sono formate, come ognun sa, d' impalpabili polverulente particelle di color grigio, di straordinaria finezza, tramescolate sempre a variabile quantità di sabbia, che il nerastro colore le aggiunge. I torrenti di gas e di vapori adunque, che impetuosi effumano da' crateri, seco trascinano questi prodotti mentre li agglomerano e spargono nell' atmosfera, ove formano estese nuvole, talvolta così dense da sottrarre la luce del giorno alle vicine contrade.

Laonde nell' incendimento dell' Ecla, nel 1766, cosiffatte nuvole tanta oscurità cagionarono che a Glaumba, distante più di cinquanta leghe dalla montagna, a tentone appena la gente condur si potea,

(Olaffen 's, *Reise durch Island*). E nel 1794, epoca di vesuviana eruzione, a Caserta, quattro leghe lungi dal monte, al barlume delle fiaccole in pieno giorno poteasi camminare soltanto, (Breislak, *Voyages dans la Campanie*). Nel Maggio 1812, una nube di ceneri e di sabbie vulcaniche, da un vulcano dell' isola San Vincenzo provegnente, ingombrò tutta la Barbada e tanta profonda oscurità vi sparse, che nel meriggio, all' aria aperta, scorgere non si poteano gli alberi e tutti gli altri vicini oggetti anche a sei pollici innanzi gli occhi, (*Annales de physiq. et de chim.* Ottobre 1818).

Il maraviglioso cumolo permanente di tali glomeri ad evidenza dimostra la forza espulsiva non discontinuata dell' indicato motore, che fuor de' crateri slancia e ceneri e sabbie, che porzioncelle esse sono della materia delle lave, che sotto forme di gocciòline nell' aria sospinte vi si ispessiscono; ovvero sono minutissime scorie o tritumi di esse, con minuti cristalli di pirossena e felspado, o loro frammenti: e la immensa copia fuor de' vulcani versata, compone la massa principale di molti rilevati coni o montagnuole vulcaniche.

Evidentissimo fatto è ancora il concorso de' fluidi elastici nella formazione delle scorie. Son queste egualmente porzione della materia fusa nelle vulcaniche fornaci, elevate sino al cratere: i gas che da quivi si svolgono, attraversano il bagno della fusa tefrina o basanite con celerità e forza straordinarie, ne strappano alcune porzioni, e le trasportano seco nell' ambiente, ove per la resistenza che l' aria vi oppone si suddividono maggiormente, e l' aspetto tritato scabro e rigonfio nell' addensarsi rimane loro, (D' Aubuisson de Voisin, *Traité de Géognosie*).

Cuoprono le scorie e la superiore e l' infima superficie delle laviche correnti, per la disgregazione unicamente delle parti della lava medesima, per lo sviluppo de' gas disunite e rotte, ed in quello istante dal raffreddamento sorprese per lo esterno contatto.

Ed in vero sino a che le lave perdurano nello stato di fusion liquida, dalle loro interne parti copiose gallozzole di gas azoto, idrogeno e carbonico si sviluppano. Se queste non hanno la forza di giungere alla superficie, nel punto ove si fermano danno origine a pori e bucherelli proporzionati alla loro massa, i quali saranno o rotondi se la lava immobile e stazionaria fermossi, o avranno una ellittica forma se era probabilmente in moto, ed il loro asse maggiore sarà eziandio nella direzione della corrente, ed allora avrassi una lava cellulosa: ma se o per la maggiore fluidità della lava, o per la energia più grande de' gas, le loro bolle giunger potranno alla superficie, la squarceranno e ne solleveranno le divise parti, che, pel contatto dell' aria consolidandosi in quella situazione stessa, porose e leggiere rimarranno. Se altre lave poi sono più, altre meno porose, mentre altre ancora perfettamente compatte ed unite si veggono, tutte queste anomalie dipendono dallo sviluppo de' gas, che in molte diverse maniere può essere modificato da' gradi della fusione, della natura delle sostanze, e dalla varia loro proporzione, (Breislak, *Introd. alla Geolog.*).

Conoscesi oltre a ciò qual forza esplosiva gigantesca ne' fenomeni vulcanici acquistano i fluidi aeriformi che allora sprigionansi, e per la sollecita loro elasticità e per la grande dilatabilità e compressibilità, particolarmente in riguardo alle masse immense di gas idrogeno, che in parte innalzandosi a contatto dell' aria atmosferica si accendono in parte, se strettamente vengon rinchiuse, adoperando sforzi contro gli avviluppanti ingombri, per svincolarsene, e l' infrangono, e li sciolgono e li disperdono.

Dalla quale unione di agenti, ne' singolari fenomeni delle vulcaniche esplosioni ed eruzioni, il sollevamento del terreno a' vulcani stessi sovrapposto e la espulsione degl' ignei prodotti scaturire sotto gli occhi proprî si osserva.

Così ne' terreni vulcanizzati ed ancor fumanti delle vicinanze di Napoli, non molto lungi dalla solfatara di Pozzuoli, nel 1538, dopo due anni di terremoti quasi continui, nabissato il suolo, dalla voragine fuoco e vapori sortirono, e per lo spazio intero d' una settimana, quantità così grande di frammenti di lava di scorie e di ceneri fu in aria lanciata, tanto che ricadendo all' intorno queste materie infarcirono il lago Lucrino, producendo pel

loro ammassamento il *Monte-Nuovo* o *Monte di Cenere*, che ha centoquaranta metri di altezza al di sopra della sua base, la quale occupa duemila seicento metri di circuito. (Hamilton, *Campi phlegraei*; Breislak, *Istit. geolog.* § 590; Pietro Giacomo di Toledo, e Porzio).

In modo più stupendo ancora si è elevato, nel 1759, il volcano di Jorullo, a cinquanta leghe ad oriente del Messico, ed a trentasei dal mare. In mezzo di estesa pianura coverta di ricche piantagioni di canne da zucchero, e sopra un terreno vulcanico, muggiti spaventevoli e fragorosi accompagnati da tremuoti, per molti giorni si successero: ristabilita sembrava la tranquillità, allorquando con orribile fracasso il terreno sollevossi, si aprì il suolo, vomitò fiamme pietre incandescenti e nugoli di cenere; tutto il paese rovinato e sepolto ne rimase all'intorno per più di una lega di giro: migliaia di piccioli coni di due a tre metri di altezza sortiron da terra; sei grandi greppe nella direzione d'una crepaccia formaronsi, nel modo stesso del descritto Monte-Nuovo, fra' quali Jorullo grandeggia, la cui altezza sopra le vicine pianure a cinquecento metri si estolle, secondo le misure e i particolari di Humboldt. (*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* I. III e VIII).

Il che similmente accade negl' incendimenti de' volcani sottomarini, e nella emersione delle isole che per loro hanno origine, a norma dei fenomeni geologici, nella formazione dell' isola di Santorino, come altrove, accaduti.

Narra Plinio (lib. 2, cap. 87), che nell' anno quarto della centrentesimaquinta olimpiade, una vulcanica esplosione formò le Isole di Thera, (adesso Santorino), e Therasia (Aspronyxi), due delle Cicladi nel mare Egeo. Centotrenta anni dopo, cioè nell' anno 106 prima dell' era nostra, un' altra eruzione fra le nominate due isole una terza formonne, Automate prima denominata, poscia Hiera, oggi grande Kammeni, una delle Camene o isole bruciate. Trascorso un periodo di centodieci anni, nell' anno quarto cioè di nostra salutare rigenerazione, novella eruttiva esplosione produsse l' isola Thia, due stadî da Jera disgiunta.

Questi fatti da Plinio, nel luogo citato riportati, sono confermati da Strabone (lib. 1.°), da Seneca (Quistioni naturali, lib. 6.° cap. 21), da Pausania (lib. 8.° cap. 23), da Plutarco (sugli oracoli della Pitia), da Giustino (lib. 30, cap. 40), da Dion Cassio (lib. 60, cap. 29), e da Cassiodoro nella Cronica, sebbene da Erodoto (lib. 40, cap. 147) più indietreggiati.

Taccio la riaccensione del vulcano di Santorino nel 727 dell' era volgare avvenuta, allorquando la corrente di lava unì Tia a Jera, di cui parlano Niceforo Teofane e Cedreno; e taccio pure l' altra del 1427, per cui l' isola crebbe di molto, avvegnachè non furono queste isolate sottomarine eruzioni. Ma nel 1573 la piccola Kamenoi, novella isola, per nuova eruzione dal fondo del mare ebbe origine, della quale si parla nelle Transazioni filosofiche n.° 27, ingrandita poi nel 1650, come ragguaglia Kircher, autore contemporaneo: e nel 1707 tale accrescimento rendutosi maggiore, fu particolareggiato dal gesuita Bourignon, con relazione da Santorino a Costantinopoli rimessa al marchese Ferriol ambasciatore di Francia, indi inserita nella storia dell' Accademia reale delle scienze per l' anno 1708; riprodotta eziandio da Virlet.

Notansi in quel ragguaglio le circostanze seguenti, a cui debbesi a preferenza por mente. Nel 23 Giugno, dietro un terremoto, senz' altro fragore, sorger si vide dalle profondità del mare una rupe bianca, ricoperta di melma, alla quale molte conchiglie erano avviluppate. Questa rupe, che ogni giorno diveniva più grande, era al certo il fondo del mare, osserva Breislak, sollevato per la forza dell' esplosione; ed il suo colore bianco fa sospettare essere calce carbonata, confrontando con la roccia di quel monte Santo Stefano, composto tutto, secondo Coronelli e Turnefortio, di marmo candido, essendo presumibile che il vulcano di Santorino nel calcario primitivo siasi anch' esso aperto. (Raspe, *Specimen historiae naturalis globi terraquei, praecipue de novis e mari notis insulis*).

Nel 16 Luglio, il fumo vulcanico poi apparve, e nel tempo stesso altre rupi di colore bigio e di aspetto bruciato si videro, le quali, crescendo di

mano in mano si unirono alla prima, formando una sola isola.

Finalmente a' 19 del mese stesso, le materie infiammate dal vulcano sospinte, cominciarono a manifestarsi palesemente.

Emerge dunque da questo ragguaglio la illazione che nel metodo col quale succedono le eruzioni de' volcani sommarini, comincia per lo più a sollevarsi il fondo del mare innalzato dalla lava, spinti entrambi dall' azione del volcano per la forza prodigiosa dello sprigionato vapore.

Siffatto fenomeno avrà avuto luogo certamente in Delo, Rodi, Anafe, Nea, Alone, e più volte si è rinnovato nel mare Atlantico presso le isole Azore, e nel Tirreno fra le Eolie. Così pure nel 1638 un' isola poco lontana da S. Michele apparve e scomparve, che nel 1719 durante un forte tremuoto si riprodusse, e nel 1812 per la terza volta quest' isola emerse dalle acque, del che diedero accurata descrizione il capitano Tillard e Tommaso Forster. E nel 1811, Sabrina nelle Azore.

Nel 10 Maggio 1814 poi, sulle coste di Kamtsciatka, un' isola novella si è ancora formata, allorquando in un tempo tranquillo e sereno udissi subitamente nel mare considerabile rombo, e vidersi innalzare a quattrocento metri dalla sponda, in mezzo le esplosioni, con fracasso simile a quello de' cannoni, prodigiose masse di terreno e grandi macigni furono slanciati in aria bentosto, indi apparve la lava, e l' isoletta Boyslaw fu costrutta. (*Brongniart, nel Dict. des scienc. natur.* vol. 58, 1819).

Chi sa quante volte questo fenomeno siasi ripetuto in moltissimi siti avanti il tempo nel quale la storia abbia conservato i particolari di tali avvenimenti?

E riprodotti si sono già essi, con analoga successione agli enarrati, in Luglio 1831, nel mare Africano, dirimpetto al paese di Sciacca sul lido australe di Sicilia nostra, nella esplosione di sottomarino novello volcano, la cui formata isola nuova, che Ferdinandea fu detta, nell' onde stesse precipitata poi rimase.

La forza del vapore e de' gas espansivi, forieri e compagni di questa eruzione, si riconosce nella compilata relazione di essa, (letta e pubblicata in Catania nell' anno stesso 1831), qual agente a scuotere e sospignere la roccia calcarea al focolare vulcanico sovrapposta, e dall' aperto spiraglio e dal costrutto meato farsi strada sino alla superficie del mare gli scagliati prodotti dell' eruzione medesima. Sebbene il relatore di tali accozzate notizie preterir poteva credersi l' unico a regalare alla geognosia il monco ragguaglio di simili fatti, poichè non fu egli il primo fra quanti di ciò siansi occupati.

Similmente è avvenuta l' esplosione sottomarina, a nord della Nuova-Zelanda, in Settembre 1835, veduta dal capitano Thayer, riportata da Poeppig.

L' urto finalmente che le materie gassose, sviluppate nelle eruzioni, oppongono a quelle fuse e liquefatte da' volcani prodotte, che per la forza projettile delle prime oltrepassano la sommità delle ignivome montagne, è più meravigliosamente osservabile ne' grandi vulcani. Così nell' isola Teneriffa, il cratere del vulcano s' innalza 6000 metri sopra l' Oceano: e la conseguenza derivane quindi che la forza espulsiva de' fluidi elastici aeriformi, quand' anche suppor non si voglia il focolare vulcanico più basso nel fondo del mare, eguale risulta alla pressione di 1500 atmosfere. Or siccome l' atmosfera esercita sopra di noi una pressione eguale a quella che sarebbe prodotta da una colonna di 32 piedi d' acqua, emerge che ammetter si debba nel focolare del vulcano di Teneriffa una forza d' impulso capace di sollevare una massa d' acqua di 48,000 piedi, la quale, nella crosta minerale, a nessun' altra pareggia. (*Bertrand*, *Révolutions du globe*).

Da tali premesse è facile concepire e conchiudere in qual modo abbia luogo la geognostica formazione delle grotte vulcaniche, la cui sommità viene ad appoggiarsi sul ristretto compresso glomere vaporoso, che, per la dimostrata sua forza elastica ed espansiva, sostenuta dal calorico emanato dalla circondante lava medesima in fusione, suscettibile egli è reggerne l' immensurabile pondo fino a quel punto opportuno per raffreddare e consolidarsi la fusa lavica materia, che nell' acquistata configurazione e giacitura ad ampie volte sospese in gallerie spaziose rimane, scappato poi essendo per formati spiragli il sostenitore gassoso fluido, non più necessario allora.

Laonde mal si appose al vero su tal riguardo l' ispettor conte Brocchi (Bibliot. Ital. e Giorn. Encicloped. di Nap. n.° 12 , dicemb. 1820), in corso delle *Osservazioni naturali fatte alle isole ciclopiche e nella spiaggia di Catania*; il quale, scorgendo in quel lido il largo strato del grande deposito vulcanico , formando precipitosi scogli e spaventosi dirupi arsi dal fuoco , neri quanto il basalte , e traforati da spaziose caverne in cui diguazzano le onde del mare così orride alla immaginazione di lui , e d' infernale sembianza da raffigurargli le ripe stesse , sebben favolose , di Flegetonte , volle porre in esame l' origine di così fatte spelonche nelle correnti di lava , giacchè accidentali non sono , nè prodotte dallo scoscendimento della roccia o da altre esterne cagioni , ma coeve alla lava medesima in cui si sono naturalmente formate , mentre era in istato scorrevole e tenace : ed ei rammenta quelle parimente incontrate nelle correnti degli antichi vulcani spenti , come sarebbe nel monte della Culatta presso Orvieto.

Egli stabilisce che addurre la provenienza di questi vacui dallo sprigionamento di qualche sostanza gassosa ristretta nella lava incandescente , in quella guisa che si formano le cavità cellulari e bollose , è una vana idea , e sarebbe appunto uno di que' casi da porsi innanzi , onde mostrare che non si può mai sempre trasportare in fisica al grande quanto veggiamo accadere in piccolo. E sembragli , se non vada errato nel suo concetto , potere conghietturare come abbia luogo il fenomeno , giusta le sue osservazioni fatte nella corrente lavica etnea , che attraversò Catania nel 1669.

« In una situazione , egli scrisse , detta il *Pozzo di Gambazitta* , vedesi essa addossata da un lato alle antiche mura della città , e dove ha avuto termine il suo corso protendersi nella parte superiore in maniera che viene a formare una specie di gronda o tettoia , che sporge in fuori per molti piedi. Reca maraviglia che senza punti di sostegno abbia essa potuto rimanere così sospesa , mentre era molle ; nè vi ha altra via di spiegare come ciò sia succeduto se non che supponendo che giunta costà la prima lava in istato di fusione pastosa , siasi raffreddata facendo un piccolo sporto : sopraggiunse altra lava che soverchiando il margine di questa lo prolungò , e così via discorrendo ; ed allora è facile a concepirsi come per nuove colature possa formarsi eziandio una parte , che facendo cortina a quella tettoia venga a chiudere il vòto o a circoscriverlo in parte. »

Quantunque mai io non sia propenso occuparmi di argomenti d' inutile polemica , sebbene grande riverenza io nutra al nome illustre dell' italiano naturalista , che il pregio conserva di avere il primo dato uno sguardo geologico alla Sicilia , come Dolomieu fu anche il primo ad illustrarne i vulcanici prodotti ; son costretto mal volentieri oppugnare le gratuite osservazioni di lui , con le poche riflessioni che seguono , dettate dal solo amore della verità e dal desiderio di seguire la guida certa de' fatti , non bendata da capziosa prevenzione teorica , e la strada che la natura stessa pare che voglia indicare colle sue operazioni.

È quel pozzo un baratro quasi rettangolare , per tre lati formato dalla lava sboccata da' merli della bastita , che l' ultimo lato forma senza ingombro di quella ; nel cui fondo scorre con lento moto una limpida vena del sepolto e deviato Amenano ; donde per una stabile gradinata a rampe la gente prossimana l' acqua ne attinge ed usa. Sostengono i due opposti lati di lava che all' antico muraglione si appoggiano , ed il vertice di questa i due terzi della volta di quell' abisso , poichè il rimanente dal lato rimpetto il bastione stesso , i cui lati sono paraleli, era soffolto , e poi dalla mano dell' uomo distrutto , come osservasi a tutta evidenza , onde trarre utile dal soggiacente rivoletto . essendo presumibile che alcun adito o spiraglio o il caso abbia avvertito i ricostruttori delle distrutte porzioni del paese , dell' esistenza di tale profondamento.

E l' interna ed inferior superficie della volta medesima appresenta ben chiaro a chi sa scorgere le cose , le impronte concave emisferiche levigate di semivitreo nitore , per l' urto dell' aria ivi circoscritta, rincalorita , rarefatta ; e per la sua elasticità fortemente resistente.

Avvegnachè il braccio di lava della eruzione in-

dicata che verso Catania diressesi, sormontandone i baluardi dalla parte di ponente, arrestandosi dietro il casinese monastero, rimasto illeso, dal castello Ursino or Forte Ferdinandeo, preso il suo corso, nel mare precipitossi, passando prima per l' antico foro della città, e costeggiando il convento dell' Indirizzo, a pochi passi del quale sta il descritto pozzo, (Borelli, Massa, Caruso, Amico, Auria, Boccone, Beurdelot, Hovel, Transazioni filosofiche di Londra, Cordaro, ec. ec.). Incontrato quivi l'ostacolo della bastita, la fusa materia ammonticchiandosi sopra se stessa, come è sua proprietà, e fatto un rivellino a cavaliere sulla cortina, giù rovesciò più celere dagli opposti due lati, lungo il forte muro strisciando, ed occupando l' estremo inabitato pomerio, in massa ricongiunsesi, mentre l' altro capo dell' ammassata mediana corrente ad arco precipitando, potè ben chiudere ad un tratto, come un coperchio, l' innalzato perpendicolare recinto, e sostenersi per l' urto poderoso del fluido elastico aeriforme: nè quì si ristette il rovente profluvio, ma altre spelonche collaterali formando, che già esistono, a molta distanza nel mare si estinse.

Dal che deducesi che l' indicato sito non fu termine allo sbocco della corrente vulcanica: che la volta descritta è a cupola non a tettoia, cioè qual gronda orizzontale: che essa ebbe validi appoggi mentre era molle: che il modo di sua formazione fu istantaneo, non per lenta progressione stratiforme, secondo il Brocchiano divisamento. Imperciocchè la forza incoercibile de' fluidi elastici aeriformi imprigionati, maggioreggiando fuor di misura per la rarefazione, è la cagion principale e dimostrata di tanto fenomeno: nè il corso dell' incandescente lavico torrente è mai così lento da avanzare, a lunghi intervalli, uno o due palmi a gronda: nè la frattura della vulcanica roccia scambiar si debbe con la scalare sovrapposizion sua nello spezzato suo margine, o nel franato ciglione: nè all' orlo estremo della fluita lava sono maisempre le più tetre e spaziose caverne.

Io non presumo vantarmi autore assoluto dell' esposta teoria: sarà con altri uniforme il mio parere. E se non do il mio avviso come buono, ripeto col Montaigne, come mio lo presento, insieme con tutti i narrati ragguagli.

Roberto Sava.

VICO E DANTE.



Questi due grandi luminari del bel cielo letterario italiano fa giganteschi risfolgorare al nostro pensiere un personaggio di sublime ingegno e di gran cuore, il quale, o vecchia amicizia c' inganna, allogheranno i posteri anch' esso tra le stelle di prima grandezza del secol nostro, come tra i sommi è di già annoverato che in civile prudenza splendidissimi seggono al consiglio del Re.

Il titolo del libro che a vero entusiasmo ei trasporta è in questi modestissimi sensi concepito: DELL' ANALISI E DELLA SINTESI, *saggio di studî etimologici di* NICCOLA NICOLINI (1). Certo: la giurisprudenza, la scienza della tutela della ragion civile, è vasta sublimissima scienza morale la qual complemento d' ogni altra vuol considerarsi nell' atto stesso che da tutte prende alimento. Nelle altre opere del ch. Autore ne avevamo un argomento d' induzione: or ne abbiamo dimostrazione pienissima, trionfante.

Vorremmo un pari entusiasmo render comunicabile ai nostri leggitori, o almeno giustificare il nostro. Ma come condurci? Nè un compendio nè un comentario provveggono all' uopo. Nulla v' è da togliere, nulla da aggiugnere ad uno scritto dettato con tal forza d'intelletto, con tanta leggiadria di stile e diremo anche con tal felice inspirazione, che non già sopprimerne ma spostarne soltanto una frase una parola sarebbe deformarlo non che menomarne la bellezza!

De' più ardui e dilicati problemi si tratta della scienza morale, di quella trascendentale investigazione la qual tutte le fasi comprende dell' umana razza, dal reggimento individuale d' ogni età, d' ogni condizione, sino al complessivo convivere di tutta quanta la specie nelle moltiformi vicende di qualunque siasi civile ordinamento e in qualunque stadio de' progressi industriali, e ne' regolari o perturbati moti di quell' andar senza posa per *l' orma dell' eterno valore*, al quale si veggono *accline*

Tutte nature con diverse sorti,
Più al principio loro o men vicine;

e le quali intanto, nelle stesse divergenze apparenti, del sistema provvidenziale dell' universo adempiono la prescritta norma:

Onde si movon con diverse sorti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuno
Con istinto a lei dato che la porti.

Eppure, a tanta sublimità di pensieri chi direttamente dall' Autor nostro si vuol condurre? Un tenero fanciullino. A *Francesco Santamaria* suo nipote da figlia un *Niccola Nicolini* dirige il suo dettato! E

Sapere aude, gli dice:
Incipe: vivendi recte ne proroges horam ....
Udum et molle lutum es: nunc properandus et acri
Fingendus sine fine rota.

Padri ed Avi, e voi a' quali corre debito di supplire de' padri e degli avi gli uffizî per la educazione della tenera età, per modellare quella molle pasta or sì adatta a prendere qualunque forma che le darete e la cui leggiadria o deformità da voi dipende: educatori della gioventù, è nelle vostre mani il destino delle future generazioni. Seguite il grande esempio che vi si porge.

---

(1) *Napoli, dalla Tipografia Diocesinia*, 1842.

I.

Tutto il difficile, tutto l' astruso dell' insegnamento è nel metodo: e quistioni senza novero si son prodotte, e disgraziatamente non cessano tuttavia, per determinare se quel metodo esser deggia sintetico o analitico. Analisi! Sintesi! Ma che importano queste parole? Per ben conoscere quel che v' ha di diverso, par che convenga determinar dapprima quel che v' ha di somigliante: ed è indispensabile conoscer dapprima che cosa importi questa voce *parola*. « L' origine di tutti gli errori è il creder » cose identiche la *parola*, l' *idea* e l' *oggetto*,

« Trattando l' ombre come cosa salda. »

Diecsi comunemente, e in ciò si conviene, che le nostre idee son sempremai di gran lunga più numerose delle parole di qualsivoglia copiosissimo vocabolario: ed è oggimai trita nozione, non in altro consistere una parola se non che in un semplice segno risvegliatore di una sensazione dal tale o tale altro oggetto provocata, nel tale o tale altro stato del nostro animo, nel tale o tale altro periodo del nostro intellettuale o morale progredimento. La qual sensazione in una idea si trasforma: dapprima vaga sempre, confusa, indeterminata; poi più o men definita, ma tuttavia con limiti non affatto inamovibili, e con forme le quali di più in più prodigiosamente si metamorfosizzano. Tiriamone alcuni esempî.

II.

Fenomeni della visione. Supponete che nel buio della notte siate trasportati in una Casa di Campagna. La mattina, sorta l'alba, si apra il balcone. Una prospettiva incantevole si presenti al vostro sguardo. La prima sensazione altro non sarà che una sensazione indefinita di piaceri: un tutto insieme di vaga leggiadria: poi i colori diversi vengono a comporsi in colline, in valli, con linee più dal nostro occhio formate che dalla verità degli oggetti: poi distinguerai pianta da pianta, ma quelle distinzioni saranno tuttavia in massa, e le simiglianze piuttosto ne' andrai ravvisando che le differenze: e poi queste differenze tuttavia si andranno di mano in mano precisando. Ma di quanto sforzo intellettuale non abbiam d' uopo per giugnerne alla diffinizione individuale di una pianta in modo da poterne dare una esatta indicazione, stando anche alle semplici forme visuali, in modo da essere bene indicata, e riconoscibile di un sistema qualunque di botanica?

III.

Fenomeni della udizione. Si esegua in un Teatro con copiosa orchestra un coro qualunque. La prima impressione altro non sarà se non quella di un incognito indistinto: poi, educando a poco a poco l' organo dell' udito, si comincerà a distinguere la voce de' cantanti dal suono degl' istrumenti: poi, degli uni e degli altri le ulteriori differenze: poi, anche del tale o tale altro cantante, del tale o tale altro genere di strumenti le individualità.

E lo stesso è da dire de' fenomeni di tutte le altre specie di sensazione.

E si aggiunga che le ipotesi da noi prescelte non sono le vere condizioni che si rinvengono in natura. Coll' aprire del balcone della prima ipotesi, l' aria balsamica e pura, una gentile soavità di odori; e nella seconda lo splendore e la variopinta immagine della sala e della scena, e del numero e della varietà degli oggetti che formano lo spettacolo o vi assistono, altrettante sensazioni contemporanee producono le quali, con le prime impressioni della visione e dell' udito si confondono, s' identificano: e la risultante del tuttoinsieme un traslato viene a comporre che con felicissima immagine potrebbe esprimersi con quel mirabile dettato dell' Alighieri:

Quel che io sentiva, mi sembrava un riso
Dell' universo.

A che dunque riducesi quella così detta filosofia analitica la quale, una statua fingendo ridotta alla semplice sensazione dell' odorato, una rosa le accosta, e fa che quella prima sensazione esprima colla frase: *io odor di rosa?*

Ammessa una tale ipotesi, impossibile in natura, perchè come abbiam veduto un sol genere di sensazione non mai può dirsi isolato e scevro affatto d'altre specie di sensazioni contemporaneamente operanti, pure ammessa quella impossibile ipotesi; affinchè quella statua sensiente possa dire *io odor di rosa*, è necessario che dapprima abbia detto IO, e poi *io odore*: e sol dopo molta attenzione portata a distinguere il tale dal tal altro odore, più o meno piacevole, più o meno disgustoso, potrà giugnere alla diffinizione speciale *odor di rosa*. Perciocchè, comunque l'*odor di rosa* fosse stata individualmente la prima impressione, la sensazion prima di quell'ipotetico essere sensiente; pure la realtà esterna confonder non si dee con la realtà interna di quell'essere che sè stesso soltanto iniziativamente può conoscere, e di sè stesso soltanto andar di mano in mano distinguendo le differenze di stato.

IV.

Segue da ciò, che tutte quelle idee le quali chiamansi astratte, dopo un esame bene istituito divengono le idee primarie a norma delle quali tutte le altre si andran poi comparando e classificando. Or supponiamo che due di quelle statue ipotetiche, non essendosi ancora formato un linguaggio, voglian tra loro venire a parlamento. E supponondo tutte le altre condizioni identiche, facciam solo che invece di una rosa sia da un gelsomino occasionata la prima sensazione. L'espressione adunque ne sarà: *io odor di gelsomino*.

Che v'ha di comune, che v'ha di diverso in tal caso? lievissima, e diremo anche impercettibile è la differenza che l'odor di rosa dall'odor di gelsomino distingue: è tanto lieve che i soli gustai ne' rosolì e nelle pasticcerie sono abili a distinguerle. Ma grande, vigorosa è la somiglianza dell'una e l'altra individual sensazione che all'idea generica d'*odore* si riferisce: è grandissima, vigorosissima l'idea dell'IO dalla quale non può affatto prescindersi. Ed intanto quell'idea di personalità è la prima base, il centro cardinale da cui ed a cui tutte le altre sempremai si propagano e si riflettono.

V.

Diversissimo è il procedimento intellettuale del quando cerchiam ragione della *formazione delle nostre idee* dal quando a rintracciar ci facciamo il modo ne' vari linguaggi adoperato per la *espressione delle nostre idee*. La ricerca intanto esser non può altrimenti che contemporanea. Sintetica par che sia la seconda, analitica la prima. Ed intanto esser non può che quella sintesi non sia del pari analitica, e sintetica quell'analisi.

Quando, al pronunziarsi di una parola, enunciar vogliamo o interpetrare il concetto che da noi o da altri si vuole esprimere, d'un istrumento materiale ci serviamo il quale non è possibil cosa che da intelletto ad intelletto un'idea identica trasporti, quasi un liquido che si travasi da cranio a cranio. Prendiamone esempio dalle più lucide parole che la geometria ci somministra, scienza la quale, quasi pura creazione della mente umana, dalla volubilità delle variabilissime sensuali apparenze può dirsi scevra ed incontaminata: e sia *triangolo* quella parola.

Io, iniziato appena alle definizioni di Euclide, altra idea non crederò che esprimer possa se non quella di una figura da tre linee in tre concorrenze circoscritta. Un mio condiscepolo più provetto comprenderà nella parola triangolo tutte le idee che dal vario rapporto degli angoli e de' lati le teoriche costituiscono che nel primo libro delle instituzioni di Euclide si comprendono. Un altro, più provetto ancora, altre idee più estese più distinte più agevolmente applicabili vi rinverrà.

Che dire se l'applicazione della parola triangolo alla indicazione s'impieghi de' più elevati problemi della geometria descrittiva, e della meccanica celeste? E che dire se quella parola alle sottilissime speculazioni si trasportino delle platoniche e pittagoriche dottrine?

Una parola sceglievamo delle più semplici: che dire di quelle che idee necessariamente indefinite complesse fin dalla sua iniziativa esibir deggiono?

Ed una idea qualunque due diversissime condizioni sempremai comprenderanno di semplicità e complessività insiememente: di semplicità nel suo indi-

vidual concetto, di complessività ne' rapporti di tutte le sue parti integranti e nelle armoniche relazioni coll'intero universo. *Io penso*, *dunque sono*, dicea Cartesio; e diceva il Vico: *io penso*, *dunque ci sono*. Qual differenza dall'enunciato del filosofo francese a quello del filosofo napoletano!

VI.

Esprime l'autor nostro i dolci affetti di viva gratitudine verso il prozio Luigi abate Nicolini, suo amoroso zio, ma più che amoroso zio peritissimo educatore. «Prima ancora che alla tua età io giugnessi, dice al suo nipotino, egli mi ammaestrava alle investigazioni della etimologia de' vocaboli: non già pedantesca, che egli splendido d'un'erudita giovialità tutta sua, con attici sali derideva, ma quella che dalla generazione della voce sa mostrare nell'uso de' classici la generazione delle idee. Così mi trovai, giunto appena al limitare della matematica, della filosofia e della legislazione, soccorso da un Dizionario etimologico il quale, come che cominciato giovenilmente, si prestava facile ad esser mutuato e ad accogliere ogni nuova conoscenza. Ampliato così, o rettificato poi con la scorta di Vico, ha formato e forma ancor oggi il mio perpetuo repertorio: nè questo mi ha costato altra pena che la sola necessaria agli studi che il consiglio altrui e la mia inclinazione o il bisogno mi han fatto trasceglie re Vorrei che tu facessi altrettanto.»

L'esercizio che qui, dietro la scorta dell'autore, riproduciamo a conforto di un miglioramento, anzi a nostro credere, del più efficace miglioramento possibile della istruzione, potrà ne' pensieri comunemente ricevuti, sembrar disagevole non solo, ma impossibile a conseguirsi nelle prime linee dell' insegnamento. Vive tuttavia il pregiudizio che nella tenera età prevalga la memoria all'intelligenza, che quest'ultima molto tardi venga a disvilupparsi e divenire ragionatrice, e che conseguentemente iniziare i giovanetti al metodo rigoroso de' ragionamenti sia vana, pregiudizievole, inutile impresa. Converrebbe dire tutto il contrario. Ragionare è il primo attributo dell'uomo, imprescindibile dalla sua essenza: e tutti i ragionamenti nostri avvenir non può che sempremai non sieno regolari, esattissimi, rigorosamente logici. Chè se l'errore, l'inganno, l'irregolarità, gli assurdi si ravvisano non infrequentemente ne' giudizî umani; ciò accade non già per infrazione alla legge del pensiere nel dedurre una conseguenza; ma soltanto nella falsa, nell'erronea posizione de' dati, nella precisione che manca alle idee che si pongono in rapporto, nell'artifiziato e non naturale metodo di ciò che nelle scuole dicesi arte logica, regola di raziocinare. Quando l'Hôpital nella sua infanzia i problemi geometrici con tanta facilità si faceva a risolvere, quell'agevole via batteva di che natura è ad ogni fanciullo insegnatrice. Quelle tanto difficili a definirsi particelle del discorso di che intanto tutti i linguaggi umani anche più rozzi e poveri non mancano, quel *dunque*, quel *se*, quel *ma*, quel *quando*, quel *dove*, quel *prima*, quel *poi*, ec. ec., sono imprescindibili forme dell'espressione de' nostri pensieri, sono necessarie leggi del nostro intendimento, *innate* condizioni della nostra mente, abolite le quali non v'ha sensazione alcuna la qual possa in idea trasformarsi. Certo: non v'ha idea la qual non sia stata da una sensazion preceduta: ma l'idea ben può essere occasionata, eccitata e seguentemente corretta, rettificata, ed in qualunque modo anche modificata, e se vuolsi altresì trasformata da' sensi, ma prodotta uniformemente non mai.

E perciò ben dissero quegli antichi filosofi, e ben ripetono quei filosofi moderni i quali il *mondo fenomeno* dal mondo reale distinguendo, il *vero* dal *certo* distinguono; e con sagacissimo intendimento ponea tra le sue degnità l'acutissimo Vico che non potendo la mente umana raggiugnere il *vero*, è più che sufficiente per essa adagiarsi sul *certo*.

E certezza è per noi tutto quello in che tutto quanto l'uman genere conviene. La rettitudine de' ragionamenti è nella semplicità incorrotta infantile dell'individuo e della specie; gli erronei procedimenti dell'intelletto e del cuore son conseguenza infelice dell'umano orgoglio che all'albero vietato della scienza del bene e del male stende scioperatamente la mano: *Sinite parvulos venire ad me*, disse la Sapienza Divina.

VII.

Sia dunque condizione indispensabile nella istruzione, rendersi continuo e rigoroso conto dell'esercizio della sua facoltà ragionatrice e trovar modo di conoscerne quasi di passo in passo gli andamenti e le deviazioni. Ed a ciò fare, con amorosa insistenza al suo nipotino l'Autor nostro prosegue a dire:

« L'occupazione non sarà maggiore della tua ordinaria: notare per ordine alfabetico ogni giorno le voci che più ti colpiscono, e notarvi poscia di mano in mano ciò che odi, ciò che leggi, ciò che pensi relativamente al tale o tal altro segno delle idee. Questa è più diligenza che fatica. Oggi saranno osservazioni grammaticali ed erudite, più tardi filosofiche; appresso legali e politiche: la stessa conversazione con gli amici, co' familiari e finanche col volgo, può esserti utile; nè mai anche fra i trastulli i più puerili potrai dire di aver perduto il tuo tempo. Questo stesso legherà nella tua mente tutte le discipline che andrai coltivando e tutte le scienze in una, e le loro progressioni, compagne delle progressioni della lingua, ed i loro mezzi, ed il principio da cui partono, ed il fine a cui tendono; ricchezza nobilissima, perchè patrimonio dell'intelletto, e tutta veramente tua, perchè da te stesso, secondo le facoltà che ti ha largite Iddio, accumulata cogli anni. »

Non altrimenti dalla scuola del Saggio di Atene quell' insegnamento partiva dell' umile insieme ma sagacissimo ditterio: « Di nulla io posso istruirti:
« da te stesso trar devi il tesoro delle cognizioni:
« e tu soltanto esser dei maestro a te stesso. Altro a
« me non è dato se non esserti compagno più che
« guidatore nel camino da battere. »

VIII.

Si è detto, e con tutta verità si è detto e ripetuto, altro non essere una parola se non un segno, una nota caratteristica la quale non riproduce l'idea ma dà soltanto occasione a destare, a riprodurre una idea. Intanto convenir bisogna, per l'esame testè instituito, essere impossibil cosa che una idea medesima identica similissima produr si possa o risvegliare alla memoria non solo in individui diversi ma eziandio nell' individuo medesimo: riputar dovendosi sempremai diversificate le circostanze dell'essere intellettuale, e degl' istrumenti materiali che danno occasione a concepire o rammentare un pensiere nelle svariatissime condizioni della vita, della istruzione, del progressivo o retrogrado andamento delle fisiche e morali qualità, e conseguentemente delle facoltà intellettuali.

Alla sensual filosofia sottrar non si poteva il frequentissimo fenomeno dell' opera contemporanea che esercitano le così dette facoltà intellettuali: quindi tutta la loro teorica delle *idee associate*. Ma nella più parte non vengono e venir non possono le sensazioni a trasformarsi in idea se non per opera di quella eminentissima facoltà della qual tutte le altre considerar si vogliono non altrimenti se non come parti integranti, e della quale imprescindibile è la caratteristica di ridurre ad unità indivisibile tutto il gruppo delle nostre affezioni diverse, tutto l' insieme del pensiere nelle sue condizioni di attività o passività ed in tutte le conseguenze della sua applicabilità nelle condizioni del tempo e dello spazio, o, come diceva il nostro Vico, per *estensione* e *durata*.

Quando i primi enciclopedisti tutto lo scibile umano in *memoria*, *ragione*, *fantasia* ripartendo classificavano, i varî obbietti del punto più spiccante si facevano a considerare: perciocchè, nè ragionamenti senza i dati che la memoria suggerisce istituir si possono, nè senza la fantasia alle conseguenze procedere. Del pari non può la memoria senza la forza della immaginazione riprodurre un'idea, nè senza la forza del ragionamento determinarne la giustezza. E del pari inetta del tutto sarebbe la fantasia senza partir da un punto qualunque che alla memoria si appartiene ed a que' concepimenti trasportarsi che, dalla rapidità e squisitezza della facoltà ragionatrice prendendo le ale, a squisitissimi o stravagantissimi concepimenti ed immagini si trasporta.

E queste tre parti integranti dell' umanità pensatrice, della umanità eminentemente sociale, implicherebbero contraddizione se le espressioni de' pen-

sieri, degli affetti, delle reciproche esigenze venir non potessero in un modo convenuto uniformemente espressi, ed approssimativamente almeno ed in modo da non produrre ostacoli nelle reciproche relazioni della social convivenza. Di qui que' segni, quelle note caratteristiche le quali, se precisamente render non possono la rappresentanza degl' identici pensieri, delle identiche affezioni in modo precisissimo, dican quanto basti ad espressione assai prossima di quelle idee, di quegli affetti.

Dal che segue che, se qualsiasi umano linguaggio esprimer non può la *verità* di tutte le cose, son valevoli abbastanza ad assicurarne la *certezza*. E saggiamente il Vico la verità dalla certezza delle cose distingueva. E forse nelle stesse idee la giurisprudenza definivano gli antichi Romani, notizia delle divine ed umane cose.

IX.

Notizia, semplice notizia delle cose divine ed umane dissero gli antichi giureconsulti essere la giurisprudenza; ma scienza, poi soggiunsero, scienza essere del giusto e dell' ingiusto. Sublimissimo concetto! Tutta la prima parte della definizione riguarda il mondo fenomeno; la seconda è per noi mondo reale: è cognizione intima di ciò che in noi succede nelle ingenite condizioni del nostro essere, nell' opera della mente e del cuore secondo le leggi a noi prescritte nella creazione, leggi veramente nel cuore d' ognuno impresse dal dito di Dio, giusta l' espressione dell' Apostolo delle genti, *λογισμων κατεγορουντων ε και απολογευμενων*.

Intanto di questa scienza, regolatrice di tutto il genere umano, quando non alla sola individuale condotta, ma allo svariato andamento de' rapporti sociali e della ragion pubblica stabilir si dee mallevatrice; altro far non possiamo che supporre in altrui quello che abbiam potuto rinvenire in noi stessi. Non più trattasi allora di scienza interna: trattasi soltanto di credere in altrui le leggi medesime della mente e del cuore. E poichè, come abbiamo veduto, tutto ciò che dall' esterno ci provviene di variabilissime apparenze è capace; perciò al concorso delle varie dimostrazioni, della varia espressione de' nostri pensieri e de' nostri affetti possiamo, dove manchi altra autorità, o altra dimostrazione, quetarci. Umana cosa è la certezza, umana cosa tutto il complesso delle morali dottrine.

Ed umana cosa è che l' istrumento comunicativo delle nostre idee e delle affezioni nostre, il linguaggio insomma col quale la comunicazione stabilir si possa dell' intelletto e del cuore e stabilire così le prime condizioni di una social convivenza, a legge di rigorosa analogia venga coordinato.

E distinguendo negli umani linguaggi la parte fonica materiale, ossia la nomenclatura delle parole, da que' prodigiosi amminicoli che ne costituiscono la parte lessigrafica intellettuale; mirabilissima cosa è che per quanto venir possano le prime variate in mille e mille modi, o adagiate almeno alle condizioni variabili delle diverse umane profferenze, sono le altre uniformi, invariabili, identiche per quante furono sono e saranno le umane loquele.

Da' quali amminicoli del discorso trarremo fuori l' *articolo*, espressione mera materiale, il quale alla sola classe de' pronomi dimostrativi è da riferirsi, e tanto maggiormente trovasi adoperato e soventemente anche ripetuto quanto più popolare anzi plebeo vuol considerarsi un linguaggio. Perciò la nobile lingua de' Romani il rigettava: ad unico segno indeclinabile il riducono gli Arabi e gl' Inglesi: forme varie ne stabilirono i Greci e i Germanici: il raddoppiano e ne abusano per pleonasmo la lingua Francese e gl' idiomi de' mercati vecchi e nuovi.

Fu già nostra opinione, convenendo che comune origine attribuir si dovesse all' ellenico, al laziale, e forse germanico idioma, avere i Latini dismesso l' articolo perchè le parole da' Latini adoperate eran tutte parole definite della ragion pubblica e privata, interna e internazionale degl' Itali primitivi, e nelle sanzioni che poi si dissero delle dodici tavole renduta universale. Da quella opinione non abbiam motivi di recedere: chè anzi le dottissime riflessioni del nostro Autore vengono a confortarla, come sarem per vedere.

X.

Supponiamo che due esseri umani che non si han formato ancora un linguaggio vengan tra loro per la prima volta a parlamento. Indubitatamente tutto ciò che dal senso interno proviene, tutto ciò che forma le necessarie ad eseguirsi leggi dell' intelletto e del cuore, potrà essere, e forse con semplicissimi cenni, dall' uno all' altro comunicato; ma non correrà così la bisogna se della comunicazione si tratti delle idee che dagli oggetti esterni si traggono, e le quali pertanto forse più agevoli si rendono a ricevere un nome specifico da ripetersi anche in circostanze che di quell' idea rendono più o meno ampla l' attitudine significativa.

Per le cose fin qui meditate a' seguenti corollarî dobbiamo procedere:

1.° Tutte le scritture foniche, quelle cioè che non le idee, ma il suono delle parole che di un' idea qualunque altra funzione aver non possono se non quella di notare una qualità, sono più o meno colpiti dalla disgrazia di non poter rendere l' identità dell' idea. E sebbene nell' ideale del concetto prossimità vi può essere; una tale prossimità rinvenir non è possibile se non nelle necessarie condizioni di que' generici attributi che a noi è dato poter riconoscere nelle cose;

2.° Che quegli attributi generici han da principio nomi che un individuo reale tutto intiero dapprima rappresentano; e che quel nome rimanendo poi conservato per un individuo, diviene una metafora, un traslato applicabile a generiche attribuzioni in quell' individuo allogate. E traendone esempî dall' Ebraico, colla parola medesima s' indica il *Leone* ed il *forte*, il *Bue* e il *lavoratore*, l' *Asino* e il *sofferente*, ec. ec.

3.° Che nel progresso alla civiltà, e conseguentemente del linguaggio, le parole ricever deggiono di necessità un aumento, il quale anche in origine altro non fu che un nome individuale, divenuto poi generico. E perchè è legge umana, è condizione imprescindibile de' nostri organi vocali che le articolazioni vengano di mano in mano sempre più ad ingentilirsi, attenuarsi e quasi divenire evanescenti; avvenir dee che quelle parole addizionali sotto l' apparenza si presentino di particelle prepositive o desinenziali in modo talvolta che nulla offrano di positivo da per sè. Ma se ci facciamo ad osservare la lessigrafia di que' linguaggi i quali non già fuse ed imbrunite, per dir così, le varie parti di una parola complessa presentano, ma evidenti le commessure, come in gran parte nel Greco e nel Latino, e generalmente nel Tedesco, e slegate tuttavia in altre lingue, come nell' Inglese; la verità di questo corollario verrà lucidamente a manifestarsi.

Così, come dicevamo, nella forza di queste particelle, tanto ben definite da Varrone con chiamarle amminicoli del linguaggio, tutto il procedimento dello spirito umano nell' apprendere il materno linguaggio, ed adagiarvi traducendo qualunque altro linguaggio possibile, si scuopre. E se tal non fosse, se uniformi non ne fossero le condizioni, un linguaggio qualunque non potremmo apprendere, da linguaggio a linguaggio esser non vi potrebbe traduzione.

XI.

Le quali cose premesse, di quella condizione che la sola lingua latina, e soltanto qualche altro incognito linguaggio presenta di dismettere affatto gli articoli, lucida n' emerge la cagione. L' amminicolo indicativo rendesi affatto inutile quando la parola è per sè stessa talmente definita che nulla siavi da aggiugnere o variare. Ed ecco come parole di legislazione riputar si vogliono tutte quelle che iniziarono e l' essenza costituirono del linguaggio latino da' Romani adottato: così di verità eminentemente storica vuol riputarsi enunciatrice quella sentenza del Vico, non altro aver potuto essere l' opera de' Decemviri della compilazione del primo codice de' Romani nelle dodici tavole promulgato, se non il complesso del diritto natural delle genti laziali che correva in quella setta de' tempi.

E quî trascurar non vogliamo di produrre una riflessione che sorge spontanea.

Quando de' costumi e delle istituzioni del Lazio e della nostra e trasmarina Grecia ci facciamo ad in-

dagare le prime origini, non è possibil cosa che tale vicendevole rassomiglianza non vi si scorga la quale non conduca a supporre che l'uno dell'altro popolo non sia stato maestro ed insegnatore. Ma la bella riflessione del nostro Vico perder non si dee giammai di veduta, che nelle cose umane, quando trattasi di affezioni morali e di costumi, l'andamento esser dee uniforme, essendo i morali affetti e le conseguenze loro più o meno immediate in uniforme progressione ed originarsi e ripetersi *Natura duce, rebus ipsis dictantibus*. Non v'ha dubbio che l'uomo sia animale imitativo, e che nello svolgimento interno delle affezioni morali molto cooperi l'esempio. Ma quella imitazione, quella scuola d'insegnamento per le cose materiali precipuamente riceve la sua forza: e per ritornare drittamente alla tesi che ponevamo, da tutto quanto il mondo esteriore materialmente ci offre, sempremai una risultante si ottiene d'interno spiritual concepimento il quale è tutt'opera nostra, tutto lavoro intellettuale da non confondersi giammai colla espressione mera sensuale e materiale del linguaggio.

XII.

Ed ecco come l'inversa professar dobbiamo di quella filosofia la quale a material condizione tutta l'opera del pensiere ridur vorrebbe. Materiali sono gli organi di comunicazione: materiali sono, ed altrimenti esser non possono, gli organi occasionali ed eccitatori o espressivi della mente; ma intellettuale, puro, semplice, spiritualissimo e per nulla paragonabile alle fisiche cose dell'universo è quell'essere interno ragionatore e volente che solleva l'uomo assai bene al di sopra del mondo materiale.

Ed ecco come, quando alla genesi ci trasportiamo delle nostre sensazioni determinatrici della tale o tal'altra idea, del tale o tal altro pensiere, le parole di analisi e di sintesi son parole vote affatto di senso. Percioecchè, se varî sono o per ipotesi anche unici ed isolati (comunque condizione impossibile) ciò che per noi cagion si presume di una sensazione; esser non può che unica, semplice, universale non ne risulti l'idea. E perciò quelle parole che esprimono le idee universali, e che con volgar termine grammaticale vengono a denominarsi idee astratte; dir si vogliono idee primitive, idee procedenti dalle ingenite qualità dell'essere pensante: leggi insomma e condizioni necessarie della mente umana nella varia complicazione de' suoi procedimenti.

XIII.

E perciò con sagacia squisitissima è scritto *vestibulum ante ipsum* nel volume che abbiamo sott'occhio. « Noi non indichiamo le facoltà e le operazioni della mente, che per immagini imitanti l'azione degli oggetti esterni; tropi che quando ne abbiam fatto con l'uso altrettanti nomi proprî delle facoltà ed operazioni intellettuali, trasportiam sovente con nuova significazione all'esterno. Ma fatale io credo alla verità ed alla scienza l'abuso di quelle imitazioni, che prese da qualche apparente simiglianza, sono nel fondo contrarie alla forma unica semplicissima costantissima dell'umano pensiero. In questa nulla sentiamo di disgiunto, nulla d'impenetrabile, nulla di materiale, coscienza che mostra chiaro il subbietto di tal forma essere indivisibile ed immateriale. Le idee si snodano, si svolgono, e l'una dal seno dell'altra *abs trahitur*, come

Della vagina delle membra sue;

ma nè resistono, nè si urtano insieme per forza bruta soggetta alle leggi della materia, nè sminuzzate lasciano qua e là le loro parti, nè la loro ricomposizione è quella delle stoffe e degli edifizî. Le idee nuove generate da concetti antichi rimangono nella memoria, benchè a questi per lunga progressione intermedia sovente attaccate, ed ove rientrano o si collocano pari a pari con essi e di fronte, dal che le voci *comparazione*, *confrontazione*; nè perciò prendono spazio maggiore, nè soffrono ammaccamento o ferita: sono vicende, mutazioni, trasformazioni, e se lice dirlo, progressive assimilazioni alla natura del nostro principio interiore: la

mente sola le produce, quando sentendole in sè medesima, ed in sè rigirandosi alla scossa che riceve dagli oggetti che son fuori di lei, le *tira*

In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira
E perchè meno ammiri la parola.

Si avverta che pur figure ed immagini son queste; e quella con cui tali vicende dell' anima vennero ritratte dagli antichi, e nella crisalide; pria picciol uovo apparentemente inanime; poi animaletto strisciante sì, ma operoso, che dal suo seno mille fili traendo, con tanto magistero gl' intreccia intorno a sè stesso, che chiuso vi si riconcentra alcun tempo, ed infine ne sbuca alato variopinto agilissimo,

Nato a formar l' angelica farfalla. »

XIV.

Analisi! Sintesi! Ma che dir vogliono queste parole la cui impronta straniera aggiugne difficoltà all' intendimento loro quando trasportar sen voglia il significato dal loro senso materiale alle operazioni intellettuali e morali? Traducendoli nel linguaggio de' nostri avi altro importar non potrebbe se non *scomposizione e composizione.* Nell' andamento etimologico comprenderemo che tratterebbesi allora di scomporre un tutto in varie parti e di comporre varie parti in un tutto. E comprenderemmo allora che scomponendo una idea e un affetto, o componendo varie idee, varî affetti, potrebbesi sino a un certo punto dar qualche rappresentanza a quelle parti distaccate, a quelle parti riunite. Ma converrebbe altresì determinare se quelle tali parti nel loro isolamento o nell' accozzarsi tra loro rappresentar possano qualche cosa di ragionevole. Limitandoci anche a cose meramente popolari, trarremo da un moderno autore un lepido fatto ch' ei riferisce, sia storico, sia immaginato.

Un selvaggio entra in una delle nostre Chiese: ode il melodioso suono d' un organo: ne riceve una piacevole emozione, e la cagione vuole andarne ricercando. Giugne a scoprire la macchina dalla quale quel suono procede. Gli riesce poterla risolvere ne' suoi materiali componenti: scompone adunque, analizza e conchiude, *la musica è una serie di tubi.*

XV.

Non diversamente sono le conclusioni analitiche de' nostri filosofi anatomisti del pensiere.

« Dimostrò il Vico esser nata la lingua latina da una lingua itala antichissima che i nostri padri formarono da sè stessi secondo lo svolgimento naturale del sentimento del *bello*, del *bene*, del *vero*, senza mistura di dettati stranieri che o ne affrettassero, o ne ritardassero, o ne corrompessero l' andamento. Ed in quella lingua, prima che si ricevessero le greche sottigliezze, si ebbe gran senno di non ammettere ne' vocaboli dell' operazione della mente immagini che potessero far considerare materialmente disgiunte le facoltà del principio interiore. » So che anche presso gl' itali antichi, riflette l' Autor nostro, la generazione delle idee infissa ne' vocaboli fu nota a' *pochi a chi il ben piace*; e che i *molti*, cioè il volgo (nè dal nome di volgo, il dirò con Ariosto, intendo, eccetto l' uom saggio, trar fuori persona) fecero sempre uso delle voci macchinalmente e come volgo. Ma una lingua sì fatta aveva nel suo vincolo comune tra i *pochi* ed i *molti* il vantaggio di trar da se un mezzo efficace ad illuminare il volgo, ed i saggi non venivano innanzi ad esso con parole estranee, e di non certa significazione fra i dotti stessi che le introdussero. Di fatti ridurre nella mente i casi speciali a formole generiche, è *sintesi* per Vico, perchè vi si va dalla investigazione de' particolari alla composizione de' generali; e quest' istesso è *analisi* per Condillac, perchè tutta l' operazione comincia dalla scomposizione. All' incontro, strett' i ragionamenti in assiomi, definizioni e postulati, il trarne problemi e teoremi più particolari, è *metodo analitico* per Vico e per Condillac è *sintetico.* Ma in tutta questa serie di operazioni cosa mai fa la mente in ogni suo più picciolo movimento? Giudizî e ragionamenti, comparazioni, scomposizioni e ricomposizioni. L' *analisi chimica* cosa

sarebbe mai nel pensiero del nostro chiarissimo Sementini, se come va a sciogliere con la mano una sostanza, ei non ne vedesse in prima l'insieme, qual si mostra sotto l'involucro e nella vagina delle sue apparenze e poi ogni linea dello scioglimento di essa egli non confrontasse incessantemente col tutto, e non andasse di mano in mano esaminando come delle parti si pieghi ciascuna ver l'altra, e perchè tanti *semplici* formino l'*uno*, ed infine nel suo pensiero non formasse di quest' *uno* una immagine lucidissima, dal cui seno trasparissero tutte le parti nel loro piegamento e movimento ad un *fine*? All' incontro sempre materiale e meccanica è la scomposizione e la ricomposizione ch' ei fa col coltello, col fuoco, co' chimici reagenti: l'una siegue l'altra, l'una è ben distinta dall' altra, nè possono mai per tempo e per spazio confondersi insieme. E pari alla notomia e chimica fisica è la fisica etimologia, quando scioglie fisicamente, e fisicamente ricompone le parole. Ma non è così quando nella mente direttrice e seguace delle operazioni della mano, si scompone e si ricompone l'idea, o nel suo rapporto alla cosa di cui è l'immagine, o nel suo rapporto alla parola, la quale n' è il segno. Ognuna di queste mosse intellettuali è scompositrice e compositrice insieme; metafore contraddittorie, ma non concetto contraddittorio: vi s'intende sempre un *quasi*, un *a modo di*, come in tutti i paragoni e le simiglianze ».

XVI.

Definito così il valore delle due voci analisi e sintesi quando alle operazioni si riferiscono della mente e del cuore, due grandi obbietti l'Autor nostro si propone di mettere in chiaro:

1. Esibire tutte le voci con le quali gl' Itali antichi quelle operazioni esprimevano;

2. Far dimostrazione che la *Divina Commedia* altro non sia che la forma sensibile della grande operazione analitico-sintetica, per la quale in una città corrotta può nel ricorso delle nazioni restaurarsi l'ordine civile.

Questi due obbietti, secondo le nostre forze, cercheremo far conoscere come dal sagacissimo autore vengan trattati. Intanto non mancheremo di riflettere che il vero concetto del divino cantor dei tre regni, esser non poteva, se non co' pensieri del gran Vico, messa nella sua lucidità. La storia dell' uomo, la storia di tutte quante le umane vicende nel corso progressivo della civiltà, della degradazion sociale e del ricorso ma in serie progressiva di miglioramenti, quel grande ingegno meditava in un secolo che nol conobbe, ma che il seguente ebbe a maestro. Ben può dirsi dunque aver egli di più d'un secolo preceduto la sua età, e di questo soltanto esser divenuto contemporaneo. Ed affinchè non si creda che soverchia predilezione per le patrie cose c'illuda e ad esagerati elogi ci trabalzi, le parole di un dotto straniero ci faremo a trascrivere cui nessuno al-certo sarà per accagionare di parzialità. « L'epoca del Vico, egli dice*, è una delle più brillanti della storia. Quando ei nacque, il pensiere umano erasi rinnovato nel moto di due grandi secoli. . . . Nato in Francia, avrebbe accresciuto il numero de' grandi uomini del secolo di Luigi XIV e sarebbe stato partecipe della loro gloria: nato in Italia, visse isolato, miserabile . . . Nessun Genio stimolò il suo, e fu solo: gittò qualche luce nelle tenebre, e morì dimenticato. E ne fu tanta la dimenticanza che le sue dottrine venner perdute, e più di un secolo scorse prima che si facessero a risorgere. In Germania si ebbero per la prima volta una nuova vita **. Ed allora il povero Vico acquistò discepoli, ma discepoli indocili, ambiziosi di correggere il maestro, e nella più parte più abili a spogliarlo che ad onorarlo. Non è nostra intenzione quella di mettere in mostra le tante cose rubate delle quali il Vico fu vittima: basta sapere che il suo libro

---

* *Plan d'une Bibliothéque universelle: études des livres qui peuvent servir à l'histoire littéraire et philosophique du genre humain*; *par S. Aimé Martin.*

** Ernesto Wher tradusse in Tedesco la Scienza nuova nel 1822, e non fu tradotta in Francese se non nel 1827, e pubblicata da Gaumar Cattoir e comp. in Brusselles — Nota dell' autor Francese.

fece rivoluzione nelle scienze storiche; che ispirò e creò tutte le moderne teorie; e che, a malgrado de' suoi errori, il suo posto è segnato tra i libri originali che commuovono fortemente l' animo e danno impulso al pensiere! . . . La *Scienza nuova* è tutto ciò che il genere umano può concepire di più sublime; e vi bisognarono ben sei mila anni per concepirla, perchè non potea sorgere se non dalla esperienza dell' Istoria. La quale idea mancò a Platone, a Socrate, a tutta l'antichità . . . . Ma qual potenza vi bisognava per concepirla! . . . Ah! senza dubbio il Vico ebbe ragione di dare il titolo di *Scienza nuova* a quella creazione del suo intelletto! Ed infatti era nuova una scienza la quale col solo soccorso dell' osservazione tentava di penetrare nel segreto delle leggi provvidenziali, e tracciare su quel codice rivelato tutti quanti gli avvenimenti del globo! »

Questa è l' idea che della grande opera del nostro concittadino si ha finalmente. L' autor Francese alle parole per noi trascritte fa succedere queste altre: « Fu creata la *Scienza nuova* presente Montesquieu, perchè egli allora viaggiava in Italia ove, per una deplorabile fatalità, non intese parlare nè del Vico nè delle sue opere: ed intanto il Vico vivea: ed intanto da tre anni avea pubblicato la sua *Scienza nuova.* Osiam dirlo: la poca fama di quel libro nel suo apparire fu una disgrazia per Montesquieu: egli vi avrebbe trovato l' idea di quel celeste legame che manca all' immortale sua opera. E chi sa se la gran legge la quale dirige i popoli nel loro passaggio su la terra e la qual da noi si cerca tuttavia, non si fosse rivelata alla sua mente! »

Ma non questa sola lacuna è nell' opera, per altro pregevolissima, dello *Spirito delle leggi.* Malgrado le citazioni di quell' altro nostro sommo giureconsulto G. V. Gravina, rimane tuttavia in quella ed anche nel libro *Su le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani*, l' errato avviamento di attingere nel detto degli storici piuttosto che ne' fonti legali quel che importa conoscere per giungere all' idea del primo stato e delle successive vicende di quella gran nazione.

E, che che ne sia di questi nostri pensieri, non è da dire che la *Scienza nuova* fosse stato un libro infruttuoso tra noi. Non ebbe, ed aver non potea gran voga nell' universale al suo primo apparire: non era quel libro un libro da popolo. Intanto una scuola che potrem dire speciale di giurisprudenza fece mirare tra noi che fruttar doveva al tempo debito la *Scienza della legislazione*, le tante civili istituzioni tra noi introdotte prima del trambusto degli ultimi anni del passato secolo, e la promulgazione di quel nuovo codice nel quale tanta miglioraziono si rinviene, a fronte de' codici stranieri, specialmente per la parte che riguarda la ragion penale e l' ordine de' giudizî a quella relativi, che in prudenza legale al di là di que' miglioramenti non è più via.

E l' opera che ha fatto argomento di quest' articolo aggiugne pruova che gli alunni dalla scuola vichiana nella loro massima luce rifulgono tuttavia!

(Continuerà.) *V.*** D.*** R.****

DE' MEZZI PROPOSTI

PER ACCRESCERE LE ACQUE DELLA CITTA' DI NAPOLI.



Ad una vasta e popolosa città, quale certamente si è Napoli, la salubrità e l'abbondanza delle acque potabili è cosa di somma importanza per quanto lo è la pubblica sanità ed il provvedere al comodo di un'intera popolazione. Non potendosi pretendere che ciascuno raccolga le acque del cielo in capaci cisterne, chè questa è opera solamente de' ricchi proprietarî, principal cura di chi governa il Comune è quella di condurre limpide e fresche acque che soddisfino a' bisogni di ciascuna famiglia in particolare, ed in sufficienti fontane raccolte, provveggano agli altri generali usi cui possono venire addette.

Di quante e quali acque sia Napoli provveduta è stato ampiamente discorso in questi Annali (*), dimostrandosi che a ciascun abitante non ne ricade compensatamente che 26 litri, invecechè ne farebbero mestieri novanta. I sobborghi poi sulle vicine alture della città non usano altr' acqua se non che quella che cade dal cielo; onde è che su' deliziosi poggi di Posilipo, del Vomero e di Capodimonte, ove per la prossimità della capitale, molte famiglie di contadini traggono qualche profitto dall' imbiancare panni, nella stagione estiva quando la penuria delle acque maggiormente si fa scorgere, veggonsi povere donne di ogni età scendere nel piano e sotto la sferza del sollione ritornar sull'alto con un tino di acqua, per lo più ottenuta per prezzo. Quegli scrittori oltramontani che accusano i dolci Partenopei di pigrizia e di molto dilettarsi nell' arte del non far niente, poco hanno guardato il popolo, che forma il maggior numero de' cittadini, il quale a forza di stenti e fatiche, che sopporta assai più pazientemente e con minore mercede che altrove, giugne a sostentar la vita. Sonosi essi invece fermati a considerar solamente la gente agiata, che spesso in luogo di cercare i suoi diletti nel muoversi e dimenarsi del continuo, per la natura del cielo amico e benigno, li ritrova invece nell' aere che respira. . . . Ma torniamo al nostro subbietto.

Come procacciare altra acqua alla città di Napoli, e come far che l' opera non costi tal somma da renderla poco sperabile se non di lontano? Ecco il problema che da molti anni si è tentato di risolvere in varie guise, e pare oggimai non riuscir malagevole il determinarsi nella scelta, come ora esporremo.

In altri tempi, allorchè questa città cominciò ad ingrandirsi e ad estendersi oltre i suoi baluardi, e che solamente il canale della *Polla* o *Volla* volgarmente detto vi portava l'acqua, sentì pure il difetto di essa; nè perchè sitibonda invocasse il necessario aiuto, si volsero mai i viceré a sollevarla. L'usufruttuario non pensa certamente a crescere il valore del fondo coll' investire la rendita annuale in vantaggio di esso, ma sì a crescere la rendita annuale col detrimento del fondo. Era dunque vano sperare, se non che la virtù di Cesare Carmignano tolse sopra di sè l' impresa, e nel 1616 circa, avviò in un canale le sorgenti di Cervinara ed Airola presso S. Agata de' Goti, ben trentadue miglia lontane da Napoli.

Le difficoltà del terreno, ora prominente ora av-

(*) *Vedi il Fascicolo VIII, anno 1834, ove il Signor Gabriele Quattromani con tutta la precisione ed esattezza necessaria dilucida una tale materia.*

vallato, furono più facili a vincersi che il mal volere de' proprietarî, i quali ricusavano cedere lo spazio per l'acquidotto, non potendo neanche il Carmignano far suo pro l'espropriazione forzata per causa di pubblica utilità. E tutto ciò sarebbe stato anche sopportabile se l'eruzione del 1631 non fosse anche sopravvenuta a danno del Carmignano, distruggendo parte della ben cominciata opera, ch'ebbe d'uopo rifarsi. Era giunto sino al *Salice* il canale, a poca distanza da Napoli; quando mancatogli affatto il modo come procedere innanzi fu costretto quell'animoso a desistere, e tutto abbandonò all'amministrazione municipale, non chiedendo altro che una porzione di acqua per animar mulini, affine di ristorare in parte la grave spesa sofferta da lui e due altri suoi consorti. Se le nuove acque giunsero in Napoli nel 1634 fu dovuto principalmente al Carmignano, che ne concepì il pensiero, e lo mandò ad effetto nella maggior parte, onde a ragione gli uomini delle susseguenti età da lui hanno intitolato quell'acquidotto.

Sarebbero state per avventura le acque del medesimo sufficienti agli abitanti di Napoli, sopratutto allorchè per la generosità di Carlo III si accrebbero al Monte Goro di tutta l'acqua di Caserta. Ma distratte nella massima parte per animare mulini, nel 1817, vennero a mancare appunto allorchè il bisogno cominciava a crescere per la popolazione che aumentavasi, per la civiltà che progrediva. Non potè allora più dissimularsi la scarsezza dell'acqua, perchè era grande, e fu primo pensiero quello di rendere più copiose le acque di Carmignano col ricostruire l'acquidotto, che per non essere in molti luoghi di fabbrica, nè coperto, le lasciava disperdere in buona parte. Ma posto mente alla spesa necessaria all'uopo, che venne giudicata di due milioni di ducati, non ostante l'utile che dalla medesima ritrar si dovesse, se ne abbandonò per qualche tempo il pensiero.

Ridestossi allora l'idea di repristinare l'acquidotto Claudio, che le acque della valle di Serino, le quali veggonsi ancora scaturire abbondanti presso le rovine dell'antica Sabazia, conduceva sino a Miseno passando per Napoli, con un cammino di 50 miglia. Smarritasi la rimembranza di questa grandiosa opera, venne rivendicata dall'obblio dal tavolario Lettieri, che per ordine del Vicerè Toledo l'ebbe a perlustrare. Nè allora, nè in tempi posteriori questo subbietto oltrepassò il campo dell'erudizione, giudicandosi l'impresa troppo ardua e dispendiosa, finchè a questi tempi, che molte cose abbiamo veduto condotte a fine che prima non si speravano, per ordine Sovrano l'architetto Signor Felice Abate ricercando attentamente gli avanzi dell'acquidotto ed esaminandone lo stato, sparse maggior luce sulla materia, e fece conoscere tutto il vantaggio che poteva cavarsene. Nella Memoria letta lo scorso anno innanzi il Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, della quale fu dato un sunto nel Fascicolo LV di questi Annali, egli riferì che delle 43 miglia ond'era lungo l'acquidotto sino a Napoli, la parte che trovasi sotterra lunga ben trenta miglia si conserva tuttora sana e solidissima, non di altro avendo bisogno che di essere espurgata; e le sole rimanenti tredici miglia dell'acquidotto, che stanno fuori terra abbisognare di una quasi totale ricostruzione, la quale ei disse non avere a costare grossa spesa, potendosi profittare degli abbondanti materiali che si hanno in que' diruti avanzi. Soggiunse che oltre il vantaggio delle copiose acque che un tale acquidotto avrebbe menate, un altro se ne otterrebbe dalla loro grande altezza, la quale egli giudicava a vista d'occhio 1400 a 1500 palmi. Ma noi, se non andiamo errati, la crediamo molto maggiore; imperocchè dando una moderata pendenza alla discesa di queste acque, non più che dell'uno per cento, avremo per la lunghezza di cinquanta miglia un'altezza di mezzo miglio, cioè di palmi 3500. La quale altezza crescerà anche dippiù tenendo conto delle parziali cadute, soprattutto di quella ch'è nella pianura di Montuoro, sei in settecento palmi alta: di guisa che due sommi vantaggi potremmo ritrarre da tale declività; il primo di poter condurre le acque fin sopra le alture prossime alla città, il secondo di poterle rivolgere anche in favore dell'industria. Non già che queste acque dovessero essere adoperate nel loro precipitarsi come potenza motrice, perchè niuna macchina idraulica potrebbe resistere alla veemenza ed allo scotimento di una caduta di acqua non solamente di 700 palmi, che

in poco d'ora tutto romperebbe in minutissimi pezzi, ma neanche di dieci o dodici palmi, che in maggior tempo finirebbe per produrre lo stesso effetto. Le cassette di una ruota idraulica nel riempirsi dell'acqua che le comunica il moto rotatorio potranno acquistare una maggior celerità se questa ha una maggior veemenza per forza di declività, ma tale che non produca scosse anche leggiere, le quali distruggerebbero la equabilità del movimento. Or l'acqua che cade dall'alto, subito si disgrega perchè si muove in virtù della sua gravità che varia in ogni istante, e per la resistenza dell'aria che incontra, e però non è atta all'uopo.

Lieti per sì belle promesse, ansiosi aspettavamo che l'architetto Abate procedendo nel suo lavoro ci avesse fatto conoscere co' dati dell'arte la giusta estimazione dell'opera; ma venuto l'affare discusso innanzi al Decurionato di Napoli, una commissione di architetti a ciò deputati ha fatto abbandonare un tal pensiero, ed a tempo opportuno non tornerà superfluo farne conoscere le ragioni. Ei pare che ben ponderata la materia, siasi rinvenuto più utile e meno dispendioso il ridare all'acquidotto Carmignano le acque sviate, ed il ricostruirlo in più acconcio modo in quelle parti ove richiede il bisogno; cose tutte che ci faremo un pregio di far note a' nostri lettori, allorchè ne avremo piena contezza.

Intanto un altro architetto, Signor Luigi Cangiano, mirando allo stesso scopo, cioè, di accrescere le acque onde abbiamo difetto, in una breve Memoria, di recente pubblicata, *Sul modo di aumentare la quantità di acqua potabile nella Città di Napoli, per mezzo di pozzi artesiani*, ha esposto un suo pensiero, del quale giova dar qui un cenno; perchè venga maggiormente conosciuto e fattone giudizio.

Colà ove trovavansi i fondamenti del vecchio Real palazzo ora diroccato, mirasi una vasta e profonda cisterna cavata ad oggetto di somministrare l'acqua alla Reggia da D. Pietro di Toledo. Ora che la bella opera del Fontana si fa più splendida e adorna, e quale all'abitazione di un Re si conviene, questa cisterna è stata ristaurata ed ingrandita profondandola sino a 57 palmi dal livello della strada.

A tale offizio deputato il Cangiano ha avuto campo di accorgersi, colla guida delle cognizioni geologiche, non potere estendersi il masso di tufo che copre i sottoposti strati, che di circa 150 altri palmi. Questo tufo sul quale poggia Napoli, e che si trova sino ad una certa distanza di essa, è una soprapposizione vulcanica accidentale rispetto alla naturale constituzione geologica del terreno, val quanto dire che sotto alle vulcaniche ejezioni di tufo trovar debbesi quella stessa natura di rocce che vedesi in tutte le circostanti regioni rimase libere dall'azione de' vulcani. Quali mai sono queste rocce? Non altre che la calcarea giurassica e le marne argillari onde son formate le vicine montagne di Castellammare. Or siccome tanto le une che le altre sono impermeabili alle acque, così forando il tufo vulcanico sino alla superficie ove poggia, se mai sotto di esso raccogliesi acqua, non potendo trapelare al disotto, forza è che venga al disopra per l'adito apertogli.

Che poi quest'acqua si debba ivi raccogliere non sarà malagevole il persuadersene dal vedere, che la gran copia di acque piovane le quali in ogni anno cadono su' monti e su' piani intorno Napoli spariscono in buona parte, e non vedendole fluire alla superficie della terra, conviene supporre indubitatamente che si nascondano al disotto. Il Sarno, solo fiume che scorgiamo, non è certamente capace a condurre al mare tutte le acque che cadono dal cielo, e però miriamo sulle vicine sue sponde una gran quantità di sorgenti che naturalmente zampillano, e fanno chiara testimonianza di ciò che ora dicevamo.

A confortare queste ragionevoli ipotesi viene in aiuto l'autorità di un famigerato geologo ed astronomo, quale si è certamente il Signor Pentland. Costui ritrovandosi in Napoli, dopo aver fatto due volte il giro del globo, ed avere esaminato attentamente quanto può riferirsi alla felice riuscita de' pozzi modanesi, ha pure studiata la costituzione geologica di questi terreni, ed alle supposizioni del Signor Cangiano ha dato piena conferma. Anzi per vie maggiormente mostrare la sua favorevole opinione, e valutare le pruove espostegli, volle nel giorno 5 Aprile del passato anno scendere egli stesso, in compagnia de' Signori Melloni, Guarini e Scacchi, uomini chiari nelle scienze naturali che professano, nel

cavamento attiguo alla Reggia, onde abbiamo poc'anzi fatto parola. Colà esaminando egli da presso varie cose che gli venne fatto osservare, senza alcuna esitazione affermò, esser cosa da recare somma utilità il foramento del tufo in tutta la sua spessezza, e dar buona speranza di rinvenire acqua zampillante.

Certamente il forare il tufo per l'altezza di circa dugento piedi non è opera assai malagevole e dispendiosa, sopratutto allorchè ci volgiamo al pozzo di *Grenelle* a Parigi, profondo per ben 1700 piedi (*), che da un foro di circa un piede di diametro gitta acqua all'altezza di novanta piedi. La quale opera quando avesse per noi una simile riuscita, sarebbe fuori dubbio di una utilità grandissima, e quando poi dovessero andar fallite le concette speranze, la spesa fatta per la medesima sarebbe largamente compensata per la conoscenza che da essa ritrarremmo dell' indole de' terreni a noi sottoposti. Imperocchè i piccoli cavamenti finora eseguiti, per fare i pozzi in servizio delle case private, ci hanno appena mostrato gli strati di lapillo e le sabbie vulcaniche, accumulate dalle alluvioni sul tufo, parte provvenienti da eruzioni più recenti di quelle che ci hanno somministrato il tufo, ed in parte formate da' detriti del tufo medesimo preesistente. Ma quale sia la roccia su cui riposa il tufo che l'ha ricoperta noi l'ignoriamo, o almeno non possiamo saperlo che per congettura, e sarebbe al certo di somma utilità il conoscerlo per via di fatto.

Or dalle cose qui riferite, tenendo per dimostrato il bisogno che abbiamo dell' acqua, come certamente lo è, e la ingente spesa a farsi sia per la ripristinazione dell' acquidotto Claudio, sia anche per il miglioramento dell' acquidotto Carmignano, ci sembra fuori dubbio esser di somma utilità il tentativo di un pozzo modanese. E siccome avuto riguardo all' importanza dell' opera, assai lieve ne tornerebbe la spesa, così è da sperarsi che presto vi si ponga mano, sia con pubblico sia con privato danaro. E reca meraviglia il vedere come le compagnie anonime che sonosi rivolte ad ogni specie d' industria, anche alle più dubbie e poco fruttifere, non abbiano posto pensiere a mandar questa ad effetto: la quale se anche non fosse stata per arrecar profitto, con poco dispendio avrebbe potuto esser di utilità alla scienza, e per tal modo avrebbe dato anche indirettamente un lucro. Il venire in cognizione di una verità di un fatto nelle scienze naturali è la principale sorgente di tanti utili trovati, che arricchiscono coloro che sanno approfittarsene. Noi spesso dimentichiamo che l'industria non è solamente raccoglier capitali che diano interesse, che in ciò fare trova essa poco vantaggio per la grande concorrenza; ma meglio significa industriarsi, ingegnarsi, cioè chiamare in soccorso il lavoro e l' ingegno per fare nuovo uso del danaro e tale che non a tutti riesca far lo stesso. La compagnia Sebezia che aveva comprato dal General Nunziante il privilegio per forare pozzi artesiani, provveduta di trivelle e degli attrezzi necessarî, non ostante che i primi saggi fatti a Poggioreale avessero partorito buon frutto, tuttavia non seppe durare nella ben principiata opera; speriamo che altri con miglior consiglio, ove si rivolga a siffatta impresa, non rallenti l' ardore sino alla fine.

Gli acquidotti oltre la difficoltà e lunghezza dell' opera presentano il pericolo di vedersi talvolta, in verità ben di rado, rotti da sotterranee commozioni, o dal ferro del nemico, come nelle storie si riscontra. Non sono al certo obbliati i tempi del Lautrech che votando delle acque i formali, fu cagione il ristagno di esse della crudelissima peste che distrusse il suo esercito, ma non poco afflisse anche i Napoletani. Oltredichè ricorderemo che per gli acquidotti Belisario ed Alfonso di Aragona, rendendo vana la resistenza de' soldati sulle mura, entrarono in questa città e se ne fecero padroni. Se dunque altro modo si ha di procacciarsi acqua oltre di quello degli acquidotti conviene abbracciarlo, e questo si è certamente quello de' pozzi modanesi; senza riguardar per altro questo mezzo se non come suppletorio, o meglio come complemento dell' opera, atteso la sua incertezza, e perchè non potrebbe somministrarci l' acqua all' altezza de' nostri colli.

E.*** C.***

(*) *Il Cangiano dice 800 metri, ma probabilmente sarà un errore di stampa.*

DEL COLLEGIO, E DELLA SCUOLA VETERINARIA DI NAPOLI.

Fuvvi un tempo in cui la medicina degli animali dimestici era per ordinario affidata tra noi ad uomini che solo dall' esempio e dall' uso traevano la scarsa loro istruzione. E non è già che mancassero antiche e moderne scritture sulla Veterinaria; che ce ne ha fino di un Imperatore di Oriente, la quale di Greco volta in Italiano fu nel secolo decimosesto messa a stampa in Venezia; per tacere di un Cavalier Calabrese, Giordano Ruffo, che nello stesso secolo e nella Città stessa pubblicava una opera sull' arte di conoscere la natura de' cavalli, e medicarli nelle loro infermità. Ma i libri, diceva Bernardino Baldi sono istrumenti, che ove altri non gli intenda o non gli adoperi non possono giustamente nominarsi libri.

In tale stato di cose al riordinarsi in Francia, verso il millesettecentonovanta, le Scuole Veterinarie, il nostro Governo vi spediva i Signori Ignazio Dominelli ed Andrea Masone, per apparavi le nuove teoriche; e costoro ritornati di Parigi in Napoli aprirono nell' anno 1796 una Scuola presso il Quartiere militare del Ponte della Maddalena. Il primo vi esercitava l' ufizio di Direttore, di Maestro il secondo, e dipendeano dal Ministero della Guerra e Marina; perocchè spezialmente aveasi in mira la istruzione di que' che doveano aver cura de' cavalli spettanti al Reale Esercito. Per altro videsi che sole due persone mal poteano bastare a tutte le branche della veterinaria, e si pensò aggiugnervi due nuovi professori, sceglendoli fra' medici della Capitale.

Sopravvenuto intanto il funestissimo anno millesettecentonovantanove la Scuola fu chiusa. Ben si riapriva nel 1804 ma per durar due anni: nè più vi si rivolse il pensiero fino al 1812, quando il Ministro dell' Interno Conte Zurlo immaginò di fondar tra noi tale Scuola Veterinaria da emulare a quella di Francia, non che alle Scuole di Milano e di Torino. Perchè ciò avesse effetto vennero spediti in Parigi ad istruirvisi cinque Napoletani i Signori Luigi Chiaverini, Nicola Rispoli, Nicola Covelli, Vincenzio Finiani e Vincenzio Granchi. Ma nell' anno 1815 ritornato felicemente in questi Dominî Re Ferdinando I. ritornava pure di Sicilia quel Dominelli ch' era stato il primo ad esercitar la carica di Direttore. E ne riprendeva l' ufizio in compagnia de' cinque testè nominati, i quali reduci a que' giorni di Francia assunsero le funzioni di Professori. La scuola si stabiliva nel Convento una volta de' Padri Riformati in Santa Maria degli Angeli alle Croci, e vi si aggiunse un Convitto. Ecco le principali disposizioni di quel Decreto (11 Ottobre 1815) di fondazione.

Vi sarà una istruzione teorica e pratica di Veterinaria, a spese del Real Tesoro, nell' edifizio che fu già Convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci.

Vi si insegneranno in sei differenti Scuole l' Anatomia, la Fisiologia e l' Igiene degli animali utili, la loro Patologia, la Terapeutica, la Materia Medica, la Teorica, e Pratica delle operazioni, la Clinica e 'l trattamento degli Ospedali, la Chimica, la Botanica, la Farmacia, la Giurisprudenza Veterinaria, la Mascalcia, e l' arte di ferrare i cavalli.

Sarà annesso alla Scuola un Convitto per gli alunni sì Militari che Paesani: un Orto per le piante necessarie alla Veterinaria, una Prateria, ed un Ospedale per la cura degli animali.

Questa Real Casa verrà regolata da un Direttore

cui tutti gli altri ufiziali, senza eccezione presteranno ubbidienza: ed egli provvederà sì alla parte economica, e sì alla istruttiva sotto la dipendenza del Segretario di Stato Ministro dell' Interno.

Vi saranno sei Professori i quali daranno opera ad insegnare le facoltà anzidette, un Maestro Maniscalco, un Ragioniere, un Custode, un Portinaio, un Giardiniere ed uno Spedaliere.

Niuno potrà essere ammesso a questa istruzione nè far passaggio da una Scuola all' altra, se prima non sia stato esaminato dal Direttore, e non abbiane ottenuto il permesso.

La Scuola veterinaria si aprì solamente nel mese di Ottobre dell' anno appresso.

Agli 8 di Aprile dell' anno 1817 un novello Regolamento determinava con più esattezza i doveri e le attribuzioni così del Direttore, come de' Professori, ingiungendo, in ispezieltà a questi ultimi, di far uso per le lezioni di un libro a stampa, o di un manoscritto approvato dal Direttore. Ancora volea che vi fosse un Prefetto, sacerdote perchè esercitasse le funzioni anche di Cappellano. E dovea questi vigilare al buon costume degli allievi istruendoli ed ammonendoli di continuo ne' doveri di buon cristiano e di suddito fedele.

In quanto agli alunni niuno era ammesso in Convitto che fosse di età minore di sedici anni o maggiore di venticinque; benchè talvolta potesse dispensarvisi per qualche particolar considerazione. Niuno dovea rimanere allievo nel Convitto oltrepassato i ventinove anni.

Non poteano essere ammessi se non coloro che mostrassero valida salute, che avessero avuto il vajuolo naturale o d' innesto, e che da ultimo fossero avvezzi ad una vita laboriosa.

Erano condizioni necessarie il sapere scrivere correttamente l' italiano, e 'l conoscere i principî dell' aritmetica; come l' avere un certificato di buona vita e di buoni costumi del proprio Sindaco, oltre quello del Parroco.

Gli allievi pensionarî hanno obbligo di pagare ducati centoventi annui al Collegio oltre gli abiti, i libri e tutto ciò che può loro far di bisogno.

Nel Convitto erano diciassette *piazze franche* per gli allievi militari cioè:

Per l' artiglieria a cavallo della Guardia . .	1
Pel treno della Guardia Reale	1
Per la divisione de' regî bagagli	1
Pel corpo del treno di linea	1
Pe' Cavalleggieri della Guardia	4
Per quattro reggimenti di cavalleria di linea.	8
Pe' Cacciatori reali a cavallo	1

Venivasi quindi a regolare il modo come gli allievi militari fossero scelti ne' varî corpi: ciò che dovea pagare per questo ramo la Tesoreria generale: la disciplina da serbarsi in città e fuori: ed in fine gli obblighi e le attribuzioni dell' uffiziale che era il capo immediato di questi alunni militari.

Con altro articolo prescriveasi dovervi essere *trentotto piazze franche* di allievi nel Convitto Veterinario così distribuite:

Per la città di Napoli	2
Per la Provincia di Napoli	2
Per la Provincia di Terra di Lavoro . . .	3
Pel 1.° Abruzzo ulteriore	2
Per l' Abruzzo citeriore	2
Pel Contado di Molise	2
Pel 2.° Abruzzo Ulteriore	2
Per Capitanata.	2
Per Terra di Bari	2
Per Terra di Otranto.	2
Per Basilicata . . . . . . :	2
Per Principato Citeriore	2
Per Principato ulteriore	2
Per Calabria Citeriore	2
Per Calabria 1. ulteriore	2
Per Calabria 2. ulteriore. . . . ; . . .	2

La Città di Napoli ed ognuna delle provincie anzidette dovea somministrare ducati dieci al mese, da' fondi provinciali per ciascuno de' suoi allievi, i quali erano designati da' rispettivi intendenti, dopo un' esame ed una specie di concorso.

In quattro anni compivasi il corso della istruzione. Altre disposizioni regolavano l' abbigliamento degli alunni, ed il modo come sopperirvi, quando nol potessero le famiglie. Venivasi quindi a ordinare la disciplina e la economia del Convitto, e quanto altro potea mai riferirvisi. Tre titoli particolari avean per iscopo l' *Ospedale Veterinario*, la *Spezie-*

ria Veterinaria, e l' *Orto Botanico ed Agrario*.

In quanto al primo era permesso a chiunque condurre cavalli, buoi ed altri utili animali che fossero infermi, per venir curati nell' ospedale veterinario, dove avrebbero avuto franca la medicatura con pagar solo le vettovaglie ed i rimedî secondo le norme di una Tariffa superiormente approvata.

Doveano essere in quell' edifizio cinque stalle distinte pel buon reggimento delle cure, tutte da tenersi con ugual nettezza:

1. Pe' cavalli delle Reali Scuderie
2. Pe' cavalli del Reale Esercito.
3. Pe' cavalli delle persone particolari.
4. Una comune pe' cavalli con la morva ed altri mali contagiosi.
5. Una pe' cavalli col verme.

Altre stalle doveano esservi ed altri recinti per gli animali di specie diversa.

L' ospedale era affidato al professore di clinica veterinaria, il quale avea pure un aiutante con soldo.

La Spezieria veterinaria dovea esser doviziosamente fornita di tutti i medicamenti semplici e preparati per la cura degli animali domestici. E questi rimedì poteano pure spacciarsi al pubblico giusta i prezzi di una tariffa superiormente approvata.

Il professore farmacista avea l' obbligo al compiere di ogni mese di dare il suo conto della spesa e de' guadagni.

L' Orto botanico ed agrario dovea contenere tutte le piante di cui si fa uso nella veterinaria, e spezialmente quelle meno comuni tra noi.

Lo stesso professore di botanica chimica e farmacia erane il professore; ed avea il carico d' istruire i giovani non pure nella teorica, ma nella pratica di coltivare le piante bisognevoli alla veterinaria ed alla pastorizia.

Nell' anno 1823 con novello Regolamento fu stabilito che un Rettore di nomina regia avrebbe avuto il governo della Scuola Veterinaria in quanto alla disciplina ed a' costumi, corrispondendo per questa parte col Presidente della Regia Università, e della Giunta di Pubblica Istruzione. Il Direttore dà opera a regolare la istruzione teorica e pratica degli alunni con aver cura dell' Orto per le piante necessarie alla Veterinaria, della Prateria, dell' Ospedale, degli animali e della farmacia. Tutti i progetti di costui riguardanti ciò che viengli attribuito debbono presentarsi al Presidente della Regia Università, di unita al processo verbale di un Consiglio o di una Commissione detta d'Istruzione, sia che questa convenisse nella opinione di lui, sia che ne discordasse. La Commissione dee esser composta del Direttore, di tutti i Professori della Scuola Veterinaria, e di due fra' più riputati Professori di Medicina o di Chirurgia della Capitale, trascelti dal Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni.

Ne' mesi di Aprile e di Settembre di ciascun anno questa Commissione preseduta dal Direttore procederà all' esame degli alunni; ed ordinerà in quattro categorie que' che verranno giudicati meritevoli di premio e gli altri a' quali vuolsi dare un semplice Breve.

La Commissione d' istruzione esaminerà tutt' i disegni, e tutte le modificazioni relative all' insegnamento delle scuole, alle pratiche in cui dovranno esercitarsi gli alunni, al buon reggimento dell' Ospedale, ed alla conservazione ed all' accrescimento delle collezioni di studio.

Con lo stesso regolamento stabilisce un Prefetto d' ordine, ed un Prefetto. Il primo fa da Cappellano con celebrare ogni giorno la messa a comodo degli alunni, e può talvolta far le veci del Rettore nelle momentanee assenze di costui. Il secondo dee esser sempre con gli alunni, dormire nella loro camera, ed accompagnarli al passeggio.

Ancora stabilisce una Commissione Amministrativa ed Economica del Convitto, composta dal Rettore, dal Direttore e da due tra' Professori della Scuola Veterinaria, da cangiarsi ogni due anni.

La Commissione dee serbare un registro di tutte le sue deliberazioni, alle quali in caso di parità, il voto del Rettore che n' è il Presidente, darà la preponderanza.

Nulla potrà dirsi fatto legittimamente ove non si scorga dal registro che sia stato deliberato dalla Commissione Amministrativa.

Questa compilerà ne' principî del mese di Ottobre il progetto dello Stato discusso dello Stabilimento pel

seguente anno e lo farà trasmettere dal Rettore al Presidente perchè venga approvato da S. E. il Ministro.

Disporrà il pagamento degli articoli di esito ordinario approvati con lo Stato discusso ; e per gli articoli di esito straordinario otterrà l'autorizzazione dal Presidente volta per volta , e prima di farsi la spesa.

Tutti gl'introiti , di qualsivoglia natura sien essi debbono dalla Commissione Amministrativa esser posti in una *Madrefede* intitolata *Commissione Amministrativa dello Stabilimento Veterinario* ; e tutti gli esiti si faranno con polize notate in detta Madrefede.

La Commissione ha cura dell'Ospedale , dell'Orto botanico ed agrario , e della farmacia per ciò che importa economia ; prende conto delle spese e de' prodotti e pone nella Madrefede l'esito superante introito.

Davvantaggio, nel giorno 1.° di Febbraio di ciascun anno trasmetterà il conto generale dell'anno precedente co' rispettivi documenti al Presidente, per venir sottoposti alla disamina della Gran Corte de' Conti.

Le altre disposizioni punto non variano da quelle già precedentemente sanzionate.

Nell'anno 1826, giubilato il Direttore Dominelli, ne fece per qualche tempo le veci il più anziano de' professori col titolo di Presidente della Commissione d'Istruzione.

Vennero così regolate le cose fino al 1835, allorchè D. Ferdinando de Nanzio , il quale avea a spese del Real Governo visitato quasi tutte le Scuole Veterinarie di Europa ebbe la nomina di Direttore. Da quel tempo fin oggi la nostra Scuola ha sempre vantaggiato in tutti i suoi rami ; perocchè nella clinica si è curato un maggior numero di animali , oltre a quelli che vi si conducono per esser medicati o per consulti. Si è meglio provveduto all'ordine da serbare nelle stalle ; si è fatta una novella sala per le dissezioni zootomiche ; e nel giardino botanico alle altre coltivazioni quella si è aggiunta de' prati artificiali. Ci ha inoltre un Gabinetto patologico con molti e singolarissimi pezzi : un altro Gabinetto di preparazioni anatomiche del cavallo : e finalmente possiede la Scuola una Raccolta di minerali , d'istrumenti di chirurgia , di macchine per le dimostrazioni fisiche e chimiche , e di molti ferri ordinarî e patologici da servire a modello e per dimostrazione delle lezioni sulla ferratura.

Ancora l'insegnamento è più ordinato e compiuto essendosi aggiunta la cattedra di agricoltura , come quella ch'è intimamente congiunta alla Veterinania. Le discipline che per al presente insegnansi nella Scuola sono.

Matematiche elementari
Fisica e chimica farmaceutica
Anatomia
Fisiologia
Esippogonia o conoscenza esterna del cavallo.
Trattato delle Razze
Botanica
Agricoltura
Igiene
Patologia
Terapeutica
Medicina pratica
Materia medica
Chirurgia teoretica e pratica
Medicina legale veterinaria
Ferratura teoretica e pratica
Clinica.

Queste tutte cose si insegnano dal Direttore e da altri cinque professori. Laonde vuolsi dir con ragione che la nostra Scuola veterinaria per nulla cede alle migliori Scuole d'Italia.

La istruzione ha il suo termine nel giro di quattro anni. Oltre gli alunni che vengono dalle Provincie , e que' che a proprie spese stanno in Convitto, non pochi ne vengono dall'estero.

Molte scritture sulla veterinaria sonosi date a stampa finora , e vansi tuttavia pubblicando , a spese della scuola per istruzione de' giovani : delle quali fassi doviziosa la Biblioteca , ricca di altre opere sulle scienze affini alla Veterinaria.

Da un discorso pronunciato dal Direttore nel 1841 in occasione de' pubblici esami si ha che in quell'anno furon curati nell'Ospedale o vi furon condotti per

consiglio 506 animali; cioè 406 cavalli, 127 cani, un gatto, una gallina ed una capra: de' quali morirono 4 cavalli e 10 cani.

Di ordinario ne' cavalli sogliono le malattie più frequenti essere i zoppicamenti per distorsioni, per cattive ferrature o cattive medicature, le polmonitidi, le gastro-enteriti, le coliche, il farcino, ed i giavardi.

Ne' cani: il cimurro, le fratture, la scabbia, le epilessie e le paraplegie.

Nelle coliche gastro-enteriche de' cavalli asserisce il Direttore essersi semprepiù trovato utile e quasi mirabile l'effetto dell'estratto di solano nero, somministrato o in pillole, o sciolto in decozione di camamilla nella dose di mezz'oncia. Perocchè questa medicina si è mostrata ne' suoi effetti calmanti e quasi aperienti con operare spezialmente sulle vie dell'orina.

Nel giavardo cartilaginoso si è col fatto ravvisato potersi molte volte togliere il solo pezzo guasto, e non la intera cartilagine laterale, come pretendono alcuni veterinarî francesi, tedeschi ed italiani.

Ed ancora in questa cura, ed in altre simili ove si richiede togliere porzione della *muraglia*, la guarigione assai volte dipende dalla buona e ben adattata fasciatura.

Nel farcino poi, pel quale tanti rimedî si son vantati come specifici, a tacere de' segreti, de' sacchetti simpatici, delle parole magiche e di simili fanfaluche, sonosi nella nostra scuola avuti felicissimi effetti dalla cauterizzazione de' tumori farcinosi dopo averli operati col *bisturino* ed allontanato i lembi della ferita, menando poi l'animale a' bagni generali di acqua di mare: e quando per la stagione non possono darsi i bagni si è fatta mischiare con l'acqua stessa del mare la crusca che serviva di nutrimento agli animali farcinosi. E con questi semplicissimi mezzi sonosi guarite certe angioiti linfatiche oltremodo schifose e deformi.

Ne' cani si è notata utilissima per la scabbia la soluzione del cloruro di calce, facendola più o meno carica a seconda le razze diverse degli animali.

In forza di Sovrano Rescritto de' 9 di Maggio del 1842 la Scuola Veterinaria dee ora accogliere da' varî Reggimenti tutti i cavalli presi d'infermità contagiose, e già gran numero ve n'è giunto; e stanno costruendosi altre stalle in un edifizio contiguo alla Scuola.

Dagli alunni sono oggi provveduti gli ufizî di Veterinarî, e di alunni veterinarî ne' Reggimenti; e con Sovrana risoluzione tutte le Province di qua del Faro, a simiglianza di ciò ch'è in uso in Germania ed in Francia, hanno oggi veterinarî, detti Provinciali, Distrettuali e Comunali pagati da' fondi provinciali o comunali delle rispettive Province. I quali han l'obbligo di vigilare sulla salute degli animali domestici: per modo che in ogni caso di epizoozia debbono farne relazione che trasmettesi per esame alla Facoltà Veterinaria in Napoli.

Ancora debbon tenere ne' Capoluoghi una Scuola per istruzione in ispezieltà de' giovani maniscalchi.

Da ultimo le rendite della Scuola Veterinaria e del suo Convitto sono di due sorte. Una della Tesoreria Generale, l'altra delle Province.

Dalla prima riceve ducati 4855: 15, de' quali ducati 3835: 15 per soldi agli ufiziali; e ducati 100 o per ispese di mantenimento dell'edifizio, e di quanto altro può bisognare sia per la istruzione, sia per le spese imprevedute. Dalle Province ducati 3960 per gli alunni pensionarî.

Ci è grato poter chiudere queste brevi notizie sulla Scuola Veterinaria di Napoli, con riferire il bellissimo discorso intorno alla Farmacologia, l'Igiene, l'Agricoltura e la Botanica letto nel dì 13 Novembre 1842 nella Reale Scuola Veterinaria dal chiarissimo Professore Guglielmo Gasparrini innanzi a numerosa e sceltissima adunanza. *G.*** F.****

Onorandissimo Signor Presidente
Umanissimi Uditori

Perchè il mio ragionare fosse degno di questa dotta ragunanza, esso dovrebb' essere quanto altro mai sublime e squisito. Ma io fiacco dicitore non potendo sì in alto poggiare, in cortesia vi richiedo, poichè vi siete degnati convenire oggi in questo luogo che benignamente per poco mi ascoltiate. Il subbiet-

to del ragionamento non riguarda il pregio e la utilità della medicina comparata, e manco la storia di questa scuola: chè sì fatte cose, sopratutto per quali provvedimenti del nostro Sovrano e di coloro che reggono il pubblico insegnamento sia essa pervenuta alla presente altezza, oltrechè voi tutti conoscete, sarebbe lungo a raccontare. Soltanto vo' dire, ch' essendo io non ha guari, sopra il mio merito, stato eletto Professore in essa scuola, intendo dichiararvi l' importanza delle cose a me commesse di dovere insegnare, l' ordine secondo il quale, s' io dirittamente veggo, esse possono a' giovani tornare profittevoli e più facili ad apparare. Le mie lezioni risguardano principalmente la Farmacologia e l' Igiene, poi l' Agricoltura e la Botanica.

La prima di tali discipline, siccome voi ottimamente sapete, di quanta importanza sia alla medicina non si potrebbe mai con parole convenienti, nè tra lunghi termini significare. Imperciocchè tratta essa dei modi e delle sostanze più efficaci ed acconce contro alle diverse malattie; che se queste sono moltissime, di ricambio infiniti sono i rimedî che Natura da per tutto produce e ci para d' innanzi. Ma la guarigione procede da due cose essenzialmente, una si è la conoscenza precisa e certa della origine, della sede e della indole del morbo, l' altra delle sostanze o rimedî e di que' mezzi che più sicuramente e sollecitamente possono distruggerlo.

Laonde quando pure la Formacologia di niente altro trattasse che de' caratteri o segni pe' quali le differenti medicine si distinguono, questo già non si potrebbe mai acconciamente fare senza conoscere gran parte della Storia Naturale. Di poi è un' altra cosa a sapere di non minore importanza, e questa è la loro composizione primitiva, affinchè si potesse adoperarle giusta loro natura, e producano l' effetto secondo il proponimento del medico. Il che dichiara la Chimica, scienza oggidì cresciuta di tanto che la pare oppressa dalla sua stessa grandezza. Ed appresso a sì fatta dottrina viene poi quella che sopratutto è importantissima, io vò dire la conoscenza dell' azion primitiva e secondaria di ciascun rimedio, così nel corpo sano, come sopra l' infermo: senza di che a niente monta l' avere scoperto o indovinato l' indole della malattia. Perchè siccome ho toccato di sopra questa non può cessare senza che il rimedio non le sia dirittamente contrario. E però la maniera di operare delle sostanze medicinali è stata mai sempre subbietto di lavoro e di sottili investigazioni. Anzi la nostra mente, cacciandosi nella lontanissima storia della medicina, vede, se in tanta lontananza di tempi l' umana mente può veder chiaro alcuni sistemi o regole di medicare stabiliti piuttosto sulla differente azione de' rimedî che sopra la indole de' morbi. Gli antichi sopratutto ce ne porgono parecchi esempî, ed alcuni fra loro tanto andarono innanzi in sì fatta speculazione che stimavano quali e quante sono le infermità di ciascuna parte del corpo tali ed altrettante medicine doverci essere in natura; onde queste domandavano stomatiche, cefaliche, cardiache od altrimenti, secondochè loro pareva che più spezialmente nello stomaco, nel cervello, sul cuore manifestassero la loro azione. E dappoichè coloro tengon dietro a' sistemi non di rado trascendono i termini della moderazione, tra essi furono certi un po' avventati che si pensarono la virtù specifica di qualche pianta potersi ancora conoscere dalla esteriore conformazione in certa maniera somigliante ad alcuni organi del corpo de' mammiferi. Però denominavano *epatica* una tal' erba dalle foglie trilobate, che tenendo in certa guisa della conformazione del fegato si credevano la dovesse perciò operare sopra tal parte. E col titolo *Polmonaria* alcuni dicevano una pianta della famiglia delle Boraginee, la quale nel pulmone più che altrove manifestava la sua virtù, ed altri una sorta di lichene che dalla similitudine con la sostanza di quel viscere dovea alle sue infermità essere contrario. E lasciando gli antichi, ancora noi a questi tempi veggiamo nascere nuova e strana maniera di medicare col nome di Omiopatia. Di cui io non saprei, quando pure il volessi, dichiarare per minuto il pregio e valor suo, e come e quanto e dove si potesse adoperare con vantaggio; ma, qual ch' ella si sia, la ragion persuade che come sistema seguitato da molti uomini sapienti, deve avere certe sue verità rifermate dalla esperienza, e questo poi sappiamo di certo che tutta la sua speculazione

sta nella virtù specifica delle medicine a piccolissime dosi. S'io volessi noverare le mediche dottrine stabilite sulla indole de' medicamenti, questo non potrebb' essere in poche parole, nè senza noja e fastidio di questi umanissimi e cortesi uditori. Laonde, passandomene leggiermente, dirò soltanto, che non è da meravigliare se intorno a tale subbietto si conta opere assai di ogni lingua, e starei per dire di ogni tempo; ed in ogni parte della terra dove le mediche discipline sono in onore uomini insigni di presente vi lavorano loro ingegno. Sopra che l'Italia non è da meno delle altre incivilite nazioni; dappoichè da pochi anni in qua da molti valorosi Italiani son date fuora opere di conto, di cui in un ragionamento tanto breve come questo si è non si può far parola Nientedimeno potrei forse esser ripigliato passandomi ancora di nominare con onore l'egregio lavoro del nostro Dottor Semmola messo a stampa non ha guari intorno a questa difficile materia. Il quale s'io non vado errato è da preporre a quanti altri sono stati infino ad ora pubblicati in Italia. Per le cose dette di sopra chiaro apparisce la compiuta dottrina de' rimedî procedere principalmente da tre cose; la Storia naturale che insegna a distinguere gli oggetti, la Chimica ne dichiara la composizione; la terza parte poi risguarda la virtù o azione loro contro alle diverse malattie. Intanto tale scienza non si rimane a questo punto quando la si vuole applicare alla medicina comparata. Imperciocchè gli animali domestici appresso noi spesso sono il valsente di quello si possiede, di maniera che nelle loro infermità è da badare principalmente la spesa in medicine ed altro non che superi il valore di quelli, ma neanco l'agguagli. Debbono adunque i Medici Veterinarî ben conoscere le proprietà delle medicine più volgari, affinchè se ne possano giovare, le trovino da per tutto e preste a' loro bisogni, nella città, nel contado ed alla campagna. Sopratutto hanno a sapere quali erbe nostrali, o sole o mescolate, possono essi sostituire alle droghe di gran valore provenienti di lontani e strani paesi. E di tante e sì diverse cose si appartengono alla dottrina de' rimedî se io non potrò trattare distesamente nelle lezioni, almeno non saranno trasandati i fatti principali che a' giovani servir debbono di scorta e guida onde perfezionarsi da se medesimi.

La medicina ha due fini principali, uno è cessare i morbi o renderli più sopportabili, l'altro dà i precetti come evitarli o ritardarne la manifestazione. Ora molti di essi si generano per qualità cattiva ed uso smodato di quelle cose appunto che sono al vivere necessarie; e la scienza che porge le regole per le quali si può mantenere la sanità del corpo addimandasi Igiene. Di questi due obbietti non si può dire qual meriti la preferenza. Se non che il provvedere contro a' mali certi o possibili starebbe innanzi alla pura e vera medicina, dove non fosse che anche sopra l'umana industria le infermità e giungono talvolta come alla sprovvista, sia per cagioni esteriori, sia di mal seme generatosi dentro del corpo poco a poco per virtù di temperamento, o da certe essenze morbifere che i genitori tramandano alla prole in sul primo concepimento. Nientedimeno l'Igiene l'è sempre utilissima e pregevole, come quella che non solo impedisce o ritarda la manifestazione delle malattie, ma sì bene come parte del vivere composto e civile. Ed in ciò che risguarda gli animali domestici non è di sì poco conto come può parere a prima giunta. Conciosiachè il gregge e l'armento si compongono di bestie erbivore, e se le spezie di tali animali sono parecchie e differentissime nella indole e struttura, i vegetabili loro porgono nutrimento, chi in erba, chi in fieno, chi nelle radici, e quali nelle semente sono pure moltissimi e diversissimi. E che più monta si è che per ciascuna specie ci ha piante alla sua natura più confacevoli e nimichevoli. Le quali cose punto per punto si vogliono insegnare a' giovani come quelle che nel nostro regno sono le più ordinarie cagioni di malattie enzootiche. Questa parte della Medicina Veterinaria è meno delle altre avanzata; e le cagioni s'io non m'inganno son due principalmente; una è la poca o niuna scienza dell'erbe, e la diligenza e 'l tempo si richiede per sapere come e quanto nuocciano o giovino, l'altra è l'opinione quasi universale natura aver conceduto agli animali finissimo istinto per distinguere la rea dalla buona pian-

ta. La quale credenza non istarò a combattere di presente, essendo certo niuno averci fra voi che si pensi doverlesi aggiustar fede in tutta la estensione. Ed il difetto di tale dottrina è maggiore nel nostro paese che altrove. Imperciochè le altre nazioni europee di questi tempi ordinatesi a civiltà prima di noi, e progredendo maravigliosamente nelle scienze, sopratutto nella popolare istruzione, di conseguenza sanno bene il fatto loro, siccome in altri rami dell' umano sapere così in quello di cui si ragiona. Sul quale, per nostra mala giunta, quanto hanno provato e scritto poco può essere utile al nostro bisogno.

Il Sole che scuopre alla vista le infinite meraviglie di Dio, così benignamente guarda e feconda la parte d' Italia che noi abitiamo che in essa e per opera sua si trova la più rigogliosa e svariata vegetazione sopra ogni altra contrada di Europa: di maniera che, volendo fare una comparazione, la Francia, la quale di molto vince in grandezza il nostro regno, e tutta sia stata diligentemente ricerca. ed in quella parte dove volge a mezzodì e corre in pianura abbia le stagioni piuttosto clementi, pure in tanta ampiezza di superficie non produce se non piccol numero di piante sopra quelle fanno spontaneamente appresso noi. Con ciò voglio dire, ritornando al subbietto, che i nostri prati e le nostre pascione abbondano d' ogni maniera erbe; delle quali moltissime o sì rare in altri paesi da non aver meritate alcuna considerazione, o le sono particolari del nostro suolo. Però io diceva, che le opere straniere sopra tale materia punto o poco si confanno al fatto nostro; ed ora dico desiderarsi universalmente che i nostri Veterinarî si rivolgano pure ad investigazioni di tanta importanza tra per le ragioni sopraddette, e perciò che i nostri armenti e le nostre greggi da niun provvedimento umano guardate, ma liberamente per le montagne e i campi discorrendo in busca di alimento, di leggieri in molti mali incorrono.

Il tempo che corre, guardando nell' avvenire, in quanto la nostra mente giudica delle cose future e de' lontani effetti delle presenti speculazioni, secondo mio scarso intendimento, forse che i posteri ricorderanno con onore. Perchè fra le tante buone ed utili cose, le quali per volontà del nostro Sovrano vengono in pregio, si vede ancora l' agricoltura. Quest' arte in origine Iddio diede all' uomo come principal sostentamento alla sua vita, volendo manifestare ad un' ora che della terra onde quegli prima fu formato dovesse ancora trarre l' alimento. E però, secondo leggiamo nelle sacre carte, il seme di lui pose da prima in Asia, dove per la benignità dell' aere e la fecondità del suolo di poco lavorio nasce gran bene. Gli altri trovati dell' umano ingegno, eccetto la Legislazione, risguardano gli agi e le ricchezze; ed al postutto sono speculazioni commesse alla fortuna o alla forza. Chè il Commercio nel permutare i beni e le cose tra diversi e lontani luoghi è utile in quanto l' umana generazione per esso si allarga; e la milizia in quanto l' avere e le sostanze custodisce. Non pertanto l' uomo s' inoltra nei deserti o si commetta ad un mare oceano piuttosto per cupidigia di oro e bramosia di dominare. Per le quali voglie non si rimane a' pericoli, ma solcando arditamente ignoti mari, fugando belve, estende per tutto la sua signoria; e le armi che prima fece per guardia e difesa de' campi, sotto qualche onesto colore, ultimamente adopera per opprimere i deboli, privandoli de' frutti della terra. L' agricoltura ad un tempo è utile ed onesto mestiere; e fu sempre considerata qual madre e nutrice di quante arti e scienze mai sono e congiunta alla vera sapienza. Onde gli antichi non pure innalzarono a culto divino coloro fra essi che in alcuna maniera favorivano la coltivazione, ma sibbene quelle cose veneravano per cui i campi, pareva loro più largamente fruttassero. Gli Egizi tenevano tra loro maggiori Iddii Osiride ed il Nilo, il primo come protettore e sciente di agricoltura, l' altro perchè feconda le campagne, uscendo del suo letto, e per quelle allargandosi. I Greci, che di leggiadre fantasie vestivano lor culto divino, allogarono tra gl' Iddii Cerere e Bacco; anzi quella notavano coll' epiteto di *alma*, stimando lei primamente avesse fatto conoscere agli uomini la pianta che ci dà il principale e più sano alimento; e l' altro

per la vite onde si trae il giocondo umore che rallegrando il cuore conforta a vivere. E Numa Pompilio non altrimenti fu creduto uno Iddio che per aver ridotto i Romani, moderandoli con la religione, alla coltura de' campi. Nè mai ci ebbe popolo in pregio di civiltà e valore che innanzi tutto non onorasse l'agricoltura. E però a questa principalmente attesero i savî e prudenti uomini, e di lei scrissero o lei pregiarono non che Poeti e Filosofi di conto, ma sibbene capitani illustri, i quali niente di meglio si pensavano potersi fare in tempo di pace che badare alle faccende della villa. Virgilio principe de' Poeti latini, secondo il sapere di quel tempo, tanto bene conosceva la natura e la virtù dell' erbe e degli alberi, quanto e come meglio potessero giovare, che srisse il maraviglioso poema della Georgica, il quale tutte vince per eleganza le altre sue opere. Cicerone poi, che fu arca di latina e greca sapienza, in più luoghi delle opere sue antepone l'agricoltura a tutte le arti operative, come la più dolce e degna insieme dell' uomo libero. E Ciro, la memoria del quale, in quanto dura il mondo, sarà onorata e riverita, secondo si legge in Senofonte, di sua mano coltivava un poderetto con tale industria, ch' esso da certi stranieri, i quali con disegno di notarne le pecche trassero a vederlo, fu trovato quant' altro mai bene e maestrevolmente ordinato. Nientedimeno egli si era quel prode guerriero che voi tutti per le istorie sapete. Che se nei campi si trova i più certi segni della civiltà di un popolo, la Cina che noi abbiamo in conto di nazione barbara, ab antico tiene come dì festivo e solenne quello in cui l' Imperadore deposta la suprema autorità, tra il popol suo, di sua mano lavora un campicello con aratro d' oro. Mi rimango di arrecare in mezzo altri esempi di simil natura, che invero sarebbero moltissimi, per non discostarmi troppo da quello ho in animo dirvi. Ed è che quantunque in ogni tempo si vedesse il popolo di questa parte d' Italia da noi abitata a niente altro essere inteso che alla cura dei campi ed al governo degli animali, pure non si ebbe mai alcun Principe o Governo, il quale questa utilissima e pacifica sua inclinazione cercasse rendere più profittevole colla istruzione. E mentre veggiamo splendide sale e favor d' ogni maniera per arti e discipline di minor conto o di niuna utilità, niente poi che onori quella che dà il valsente di quanto ha la nazione e può il Sovrano. Però ho detto ch' ei mi pareva, il tempo che corre doversi notare come principio ed augurio di lieto avvenire, nel vedere che colui si ha in mano il governo di due popoli, affinchè provvegga alla loro prosperità, confortato dal buon consiglio di chi sopraintende al difficile ed importante ufficio della universale istruzione, all' agricoltura ancora dirige il suo pensiero.

La Pastorizia si ebbe appresso di noi miglior ventura. Imperocchè son quasi cinquant' anni, che si pensò alla medicina comparata, ed il Governo mandava in Francia chi l' apparasse ne' suoi diversi rami, e poneva le fondamenta di una scuola. La quale in processo di tempo poco a poco migliorando è pervenuta allo stato in cui si vede di presente, fornita di tutto il bisognevole per quello che risguarda la guarigione de' morbi. Intanto tra gli animali domestici, il gregge e l' armento, sono compagni, anzi l' anima dell' agricoltura e della rurale industria. Perchè il coltivatore quello che per opera soltanto delle sue mani raccoglie dalla terra, appena è sufficiente a sostenerlo discretamente, e gli animali tra in latte e carne non bastano da se soli che miseramente non si vivesse. Ma l' agricoltura e la pastorizia congiunte insieme tanto bene vicendevolmente si aiutano che la terra per umana industria fecondata dagli animali più abbondevolmente produce; e gli animali col fecondar la terra ne traggono largo nutrimento. Ed all' uomo poi di tal congiunzione il maggior lucro, e quanto è mestieri al vivere onesto ed agiato. Laonde ne' ben composti regni si provvide che queste due arti operative fossero mai sempre unite e di pari passo insieme camminassero; nè in Europa ci ha ora scuola veterinaria ottimamente ordinata che non vi s' insegni pure l' agricoltura. La nostra scuola essendo da pochi anni fondata si perfeziona a grado a grado, siccome avviene di tutte le cose: nella quale mancando questo insegnamento tanto importante il chiarissimo Direttore di essa ultimamente ha chiesto ed ottenuto dal

Governo che quando pure non si potesse per disteso, almeno se ne desse a' giovani i principi affinchè la loro istruzione fosse più compiuta e meglio potessero giovare a se medesimi ed alla patria.

Della Botanica toccherò assai più leggiermenti, essendo stata fra noi sì fatta scienza quasi sempre in pregio, ed ora più che in altri tempi ci abbiamo opere dottissime proprio di mano di molti nostri valorosi cittadini. Nè mi pare se ne dovesse dire la utilità, perchè trattando essa de' vegetabili, e questi essendo in gran numero, di varie generazioni, e ad usi diversi adatti, niuno ci ha a parer mio che non ne senta l' importanza. Se non che la si può considerare sotto due aspetti, come parte della storia naturale assoluta e pura, e come scienza elementare di molte discipline comprensiva, come sono appunto la medicina e l' agricoltura. Alla prima porge rimedî senza numero tra succhi d' erbe e polveri ed essenze infinite per distillamenti ed altre preparazioni. In che maniera poi e quanto giovi alla seconda, non comparendo a primo sguardo, si vuol meglio dichiarare. Le cose principalissime e necessarie all' agricoltura sono la conoscenza delle differenti qualità de' terreni non che le maniere diverse di conciarle e governarle, la medicina degli animali domestici, l' influenza del clima sulla vegetazione e la coltura dei vegetabili utili con tal regola e giudizio che se ne cavi un utile. Quest' ultima parte essendo il fine suo principale, la Geologia, la Chimica e la Fisica concorrono a quello scopo come scienze elementari preparatorie. Ma la Botanica insegnando a conoscere le piante si vuol tenerla come il fondamento di tale arte operativa. E noi veggiamo che i suoi avanzamenti son proceduti in gran parte da coloro sapevano la dottrina dell' erbe e degli alberi. E la dottrina di una pianta sta nel conoscere in che sia diversa dalle altre e quali rapporti si abbia con esse, in che parte della terra si nasce, qual terreno meglio le si confaccia, la natura de' suoi differenti organi ed altro. Chi sa tutte queste cose vede lucidamente, se quella potrebbe giovare, come, in che suolo, e sotto qual cielo propagarsi; e probabilmente la maniera più economica a coltivarla con profitto: il che poi corregge e perfeziona l'esperienza.

Oramai mi basta l'avere infino a qui ragionato, comechè in breve, della utilità ed importanza di tali scienze. Adesso dovrei dichiarare l' ordine, secondo il quale si dovrebbe insegnarle. Se non che io mi penso, posto che io non vada errato, e la sposizione delle idee sia stata lucida, che voi per dottrina eccellentissimi già dobbiate esservi accorti del disegno ed ordinamento mi son proposto seguitare. Nondimeno il vi ripeto in poche parole, tra per spiegarmi chiaro, e come ricapitolazione di quanto ho disopra ragionato.

La dottrina de' medicamenti ch'è proprio lo scopo della Farmacologia risulta in gran parte della Storia naturale e della Chimica. La maggior parte delle medicine si cava dai vegetabili, tra cui inoltre si può trovare o comporre quelle che utilmente si possono sostituire alle droghe esotiche. Laonde chi conosce le piante e la chimica sa moltissimo per apprendere con facilità la virtù di ciascun rimedio. E però io sono di avviso che così fatte scienze debbano camminare a paro e precedere lo studio della Farmacologia. Nè solo per questo, ma ancora come preparazione alla Igiene. La quale rispetto agli animali tratta principalmente dell' aria, dell' acqua, de' luoghi dove quelli si hanno stare o dimorare, e soprattutto della qualità degli alimenti. Questi pel gregge e l' armento provenendo soltanto dal regno vegetabile, ciascuno si vede quanto giovi l' avere innanzi conosciuto le piante. E tale studio che importi al-l' agricoltura già mi sembra aver io distesamente dichiarato.

Intanto tutto questo ho voluto a voi manifestare non per far mostra di concetti sublimi o di squisito ragionare, chè sì fatti doni non furono a me conceduti da natura; ma solo che sappiate come di presente questa scuola di medicina comparata, con avervi messo l' insegnamento di Agricoltura, già corre alla sua perfezione. Di che le grazie maggiori si voglion rendere in prima all' Eccellentissimo Ministro dell' Interno, poi all' egregio Presidente della Pubblica Istruzione, il quale questa parte utilissima dell' ameno sapere spezialmente protegge.

Mi rimane a dire una cosa, la quale può esservi nell' animo mentre così cortesemente siete degnati

ascoltare il mio disadorno ragionamento; e questo si è che a tante e sì eccellenti discipline non può bastare il poco sapere, e lo scarso mio ingegno, massime quando si considera che, oltre a' giovani vogliosi di lavorare e disposti ad apprendere dottrine più astruse non son quelle io debbo leggere, ci ha nella Scuola Professori egregi per scienza e valore oramai conti e pruovati, di cui molti furon già miei carissimi maestri. Di questo se voi solamente sospettate, io liberamente vi fo certi e mi vi rendo convinto. Ma dove per altezza d'ingegno non potrò seder degnamente tra costoro, nè esser lodato, mi spero, che la fatica aiutata dal buon volere di adempiere miei doveri in quanto si può diligentissimamente, vi farà almeno gradire l'opera mia.

TORNATE DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(NOVEMBRE E DICEMBRE 1842.)



8 Novembre.

Leggesi la lettera colla quale S. E. il Ministro degli Affari Interni comunica il R. Decreto che permette al Cav. Monticelli di far uso della Croce di Commendatore dell' ordine di Dannebrog, compartitagli da S. M. il Re di Danimarca Cristiano VIII.

Il Segretario partecipa il Programma pubblicato dall' Accademia Ercolanese pel premio annuale stabilito dagli Statuti.

A tal proposito il Presidente rammenta a' Socî di preparare, per la ventura tornata, i quesiti pel programma da pubblicarsi nel venturo anno dall' Accademia delle Scienze.

Il Conte Milano con lettera diretta al Presidente invia in dono all' Accedemia alcuni opuscoli della signora Power, i quali trasmettonsi al Sig. delle Chiaje per farne rapporto verbale e quindi ringraziarne l' autrice.

Il Sig. Demonville manda all' Accademia alcuni esemplari del Sommario d' una sua opera intitolata *Fisica della Creazione*, desiderando che sieno distribuiti ai Socî.

Il Cav. Lancellotti legge una nota relativa allo spirito di Mindcrero, la quale vien passata alla compilazione del Rendiconto.

Il Socio corrispondente Sig. Gasparrini legge una Memoria sulla struttura del frutto dell' Opunzia, la quale vien trasmessa per l' esame ad una Commessione formata da' Signori delle Chiaje, cavalier Gussone e dal seniore Sig. Macrì.

15 Novembre.

Il Socio Sig. Guarini legge a nome del Cav. Visconti un rapporto sopra un opuscolo del Colonnello Costa riguardante l' invenzione del cannone a vapore attribuita ad Archimede da Leonardo da Vinci. Nel rapporto il relatore dichiara che molto giudiziose ed erudite sono le osservazioni che si contengono in quell' opuscolo per dimostrar fondata l' opinione del Vinci, quindi conchiude che l' Accademia con lettera ringrazii l' autore del dono che ha voluto farle; e questa conclusione viene approvata.

Il Socio Sig. Semmola in nome della Commissione formata da lui, dal Cav. Lancellotti e dal Sig. Guarini, legge favorevole rapporto intorno alla Memoria del Sig. Casoria intorno all'azione del fosforo sopra le soluzioni metalliche. La Commissione trovando nuovo il metodo da lui adoperato e nuove talune sperienze descritte in quella Memoria, la dichiara meritevole di essere inserita negli Atti. L' Accademia ne adotta il parere per voti segreti.

Il Direttore della Specola Reale Sig. Capocci ha partecipato i seguenti brani di una lettera mandatagli da Catania dal Sig. Barone di Walthershausen.

« Questo mio lavoro sull' Etna contiene la misura » di una base, una triangolazione che gira intorno » tutto il monte con 32 triangoli estendendosi » da Taormina sino a Centorbi, e da Catania sino » al Vulcano di Mojo: la carta geografica dell' Etna » in 100 fogli minori, e la carta geologica in » 12 grandi tavole; la geologia e la geognosia del

» Monte, la mineralogia, la storia dell' eruzioni,
» e la parte fisico-matematica del Vulcano in cui
» il magnetismo terrestre offre molti fenomeni im-
» portantissimi.

E dopo aver dimostrato l' urgente bisogno in cui ritrovasi dello strumento detto Inclinatore magnetico, passa a farne la domanda nel modo che segue.

» Perciò mi prendo la libertà, siccome le mie
» proprie forze pel momento più non bastano, di
» pregarla in nome mio e della Scienza per l' In-
» clinatore che si trova alla Specola di Capodimon-
» te, acquistato da lei in Parigi. Da parte mia mi
» offro di pagare le spese del trasporto di questo
» strumento da Napoli qua e viceversa, e di esse-
» re risponsabile che questo strumento ritorni alla
» sua Specola come è venuto nelle mie mani.

» Dopo 15 giorni di osservazione in Catania o
» qualche altro punto dell' Etna, potrebbe ritorna-
» re questa macchina nello stabilimento cui appar-
» tiene. Siccome in Germania ed Inghilterra il ma-
» gnetismo terrestre occupa tutti gli Scienziati, ed
» entrambo le nazioni si offrono soccorso reciproco,
» forse il Governo napolitano avrà anche questo in-
» teresse pel suo paese.

» Questo favore non è in vantaggio della mia
» persona, che nol desiderava nè bramava giam-
» mai; ma solamente un piccol servigio a pro del-
» la Scienza, ed io mi propongo di eseguire i la-
» vori alla meglio che per me si potrà. Sarebbe
» ottima cosa se ella, oppure l' amico D. Leopoldo
» del Re, ci potesse onorare in Catania per pochi
» giorni onde fare in nostra compagnia codesti im-
» portantissimi esperimenti ».

Dopo questa lettura il Sig. Capocci dichiara che egli non può far uscire dal Reale Osservatorio l' istrumento di cui si è fatto parola, senza l' autorizzazione di S. E. il Ministro, e però prega l' Accademia d' implorargliela. Così rimane stabilito.

Il Professor Meneghini da Padova partecipa il desiderio dell' Accademia di Vienna di mettersi in comunicazione con quella di Napoli e di riceverne il Rendiconto.

Il Socio Sig. Gasparrini presenta una nota di alcune piante nuove e la destina pel Rendiconto.

Il Socio Sig. Costa legge alcune sue osservazioni critiche intorno alle ricerche del Sig. Costant Provost sulle roccie forate dall' Elici, offrendola anche pel Rendiconto.

Si presentano i seguenti libri:

Mastriani. Dizionario geografico storico-civile; *fasc.* 26.

Catechismo di matematiche pure ad uso degli studî generali; del Sig. Carlo Rocco, in 8.° Napoli 1842.

Plantae novae vel minus notae in opusculis diversis olim descriptae a Philippo Parlatore; *in 8.° Parisiis 1842.*

Il Progresso italiano nella Scienza del dritto, *del Sig. Leonardo Porta*; *in 8.°*

Memoire sur les moyens de corriger les malfaiteurs et les faineants à leur propre avantage, et de les rendre utiles à l' état, par M. le Vicomte I. P. Vilain XIV. Nouvelle édition augmentée d' une notice historique sur la vie et les ouvrages de l' auteur; *par Ch. Hippolyte Vilain XIV. In 8 fig. — Bruxelles 1842.*

Quest' opera viene affidata al Cav. Cagnazzi per farne rapporto.

6 Dicembre.

Il Signor Presidente dimosta quanto sia necessario pregare S. E. il Ministro a permettere di trasportarsi in Sicilia dal Socio corrispondente Signor Del Re l' istrumento richiesto dal Signor Waltershausen, mentre potrebb' essere il Signor Del Re molto utile specialmente nella circostanza dell' eruzione dell' Etna. L' Accademia considerando che il Signor Del Re all' esperienze del dotto straniero potrebbe aggiungere ancora le sue, approva il parere del Presidente, anzi vuole che si preghi il Ministro di accordare al Signor Del Re una somma di ducati 60 a titolo di aiuto pel viaggio.

Il Signor Quetelet invia in dono all' Accademia molti opuscoli, e la prega di mandargli i volumi de-

gli Atti de'quali manca ancora l'Accademia di Brusselles.

Si legge il programma per il premio Aldini, pubblicato dall' Accademia delle scienze di Bologna.

Il Cav. Melloni presenta due altri fascicoli dell' Anatomia microscopica del Signor Mandl, il quale con sua lettera ringrazia l' Accademia di averlo nominato Socio corrispondente. I detti due fascicoli vengono affidati al Signor delle Chiaie per farne rapporto verbale.

Il Cav. Cagnazzi legge favorevole rapporto sull' opera del Signor Vilain XIV, commessagli per l' esame. Il Presidente lo ringrazia della sollecitudine con cui vi ha adempito, e stabilisce che il rapporto sia rimesso alla compilazione del Rendiconto.

Per le disposizioni prese nella precedente tornata si diviene alla proposta de' quesiti pel programma del 1843, e prima di raccogliersi le schede, il Presidente legge gli articoli dello statuto che vi han relazione.

Il Socio corrispondente Signor Cav. Di Cesare presenta una Memoria sulla Storia.

Il Padre D. Francesco Tornabene presenta per il Rendiconto una sua Memoria che ha per titolo: *Come si rendano coltivabili le lave dell' Etna.*

Il Socio Signor Semmola promette di leggere nella prossima adunanza una sua Memoria *Su i sali doppi.*

Si presentano quindi i seguenti libri :-

La Campania industriale (i tre primi quaderni) *Capua 1842.*

Giornale di Agricoltura della Società economica di Principato Ulteriore (i quaderni 25 e 26) *Avellino 1842.*

Atti della Società Economica del secondo Abruzzo Ulteriore. Aquila 1842.

Quetelet — Annuaire de l' Observatoire royal de Bruxelles. Bruxelles, 1842 in 12.°

— Annuaire de l' Académie royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles 1842 in 12.°

— Bulletins de l' Accadémie Royale de Bruxelles, 1841, t. 8, dal n. 9. al n. 12.

— Instructions pour l' observations des phénomenes periodiques in 8.°

Domenico Mamone Capria — Dizionario generale di farmacia, in 8.° Napoli 1842.

Silvestro Gherard — Relazione ragionata su i fatti e le cognizioni più vere e interessanti che si possedevano intorno alla singolare virtù de' pesci elettrici prima della scoperta del Galvanismo e della pila voltaica, in 8.°, di pag. 66. Bologna 1838.

Francesco Orazio Scortecagna — Considerazioni intorno ad una specie di Falena in Rovigo nel 1830, in 4.°, di pag. 8 fig. Modena 1840.

Aless. Majocchi — Nuovo Igrometro, in 8.° di pag 12. Milano 1841.

Silvestro Gherardi — Della misura delle correnti faradiane, *del loro confronto reciproco o colle correnti elettriche d' altra origine mediante il comune galvanometro fornito di particolare appendice ; in 8.° pag. 38. Bologna 1838.*

Sammartino Agatino — Memoria storico-critico-matematica, sulla portata dei fiumi. Catania 1841.

13 Dicembre.

Si legge una Ministeriale con la quale il Ministro degli Affari Interni approva la proposta fatta dall' Accademia di spedire il Signor Del Re in Sicilia per portare l' inclinatore magnetico al Signor Waltershausen e di raccogliere e fare delle osservazioni sul Monte Etna, e gli accorda a titolo d'indennità di viaggio ducati 60.

Si dà lettura di un uffizio del Direttore del Real Museo Borbonico col quale chiede che si sottopongano alle analisi chimiche talune sostanze rinvenute in un vaso in Pompei, le quali rimette all' Accademia. Il Presidente incarica dell' analisi il Signor Guarini di accordo col Signor Semmola.

Si presenta una Memoria sulla portata de' fiumi del Signor Sammartino, ed il Presidente incarica il Cav. Visconti di farne rapporto verbale.

Si dispone che i soci corrispondenti sieno avvisati di portare i quesiti pel programma accademico nella tornata de' 10 Gennaio 1843, e la votazione generale se ne farà in quella de' 24 detto.

Il Socio Signor de Luca legge a nome della Commissione un favorevole rapporto sulla Memoria de' Signori Palmieri e Linari.

Si dispone dal Presidente di mandarsi al partito prima la Memoria del Casoria dell' azione del fosforo su' sali metallici per la quale fu presentato il rapporto della Commissione composta da' Signori Semmola Lancellotti e Guarini. La Memoria rimane approvata per gli Atti.

Legge poi il Signor Semmola una sua nota su' sali doppî, promessa già nella tornata precedente. Questa nota si rimette alla Commissione composta de' Signori Lancellotti e Guarini.

*R.*** L.****

NECROLOGIE.

CARLO FERDINANDO DOLCE.

In Palermo, il 23 Ottobre del 1777, dal Barone Emmanuele Dolce e da Carmela Cutelli, Carlo Ferdinando trasse i natali. In quella città medesima fu nelle lettere e nelle scienze istruito. Giunto all' anno ventesimo dell' età sua, e caldo com' era di gloria e di patrio amore, volle tentare la via delle armi e spontaneo profferse il suo braccio al Sovrano. Sostenuto con felice esito un concorso, fu ammesso nel Corpo Reale del Genio qual soldato privilegiato: infimo posto da cui per valore ed ingegno egli ascese a' primi della milizia. Dopo alquanti mesi promosso al grado di Alfiere, era nel 1805 Tenente del Corpo Reale di Fortificazione ed Artiglieria, quando il Governo commisegli di ricostruire sotto nuova forma il forte di S. Leonardo in Favignana. Compiuta egregiamente quest' opera, egli venne trascelto a far parte della Commissione istituita per la formazione della Statistica militare della Sicilia. I servizî renduti in quel consesso gli procacciarono il grado di Capitano e la decorazione della medaglia di bronzo.

In tali condizioni trovavasi, quando fu deputato al grave incarico di mettere in istato di difesa le isole Eolie, allora minacciate da invasione straniera. Questa intrapresa, che non potea in quello stato di cose riuscire se non malagevole, fu da lui peritamente e felicemente condotta: il che gli procacciò l' amicizia del Tenente-generale Nunziante, sotto gli ordini del quale l' ebbe assoluta, dagl' intendenti le più meritate lodi, e dal Principe il grado di Maggiore colla carica di Sotto-Direttore del Corpo del Genio. Indi a poco fu eletto ancora, nel ritorno della Real Corte in Napoli, Cavaliere di merito del Real Ordine di S. Giorgio della Riunione.

Importanti uffici gli vennero dal reduce Ferdinando I commessi. Il Monarca affidava al comando del Cav. Dolce le piazze di Messina, Melazzo, Lipari ed Augusta in quanto si apparteneva ad opere d' ingegner militare; eleggevalo a Sotto-Direttore nel Val di Mazzara; dipoi nel 1819 a Deputato per le opere pubbliche nella Provincia di Palermo; infine lo preponeva alla direzione delle Regie Strade in Sicilia. E però volendo il suo Real Successore mostrargli quanto era soddisfatto delle tante onorevoli fatiche di lui in sì diversi carichi, concessegli la Croce di Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Fra le cure di tali e tanti uffici non trasandava questo dotto uffiziale di coltivar degnamente le lettere e le scienze; di tal che trovò tempo e modi come comporre due opere intorno alle strade siciliane, al governo delle quali presedeva. L' una fu messa a stampa col titolo di *Quadro storico delle antiche e moderne strade della Sicilia*; l' altra con quello di *Cenni intorno alle strade di Sicilia.* Così mostravasi non meno storico bene ammaestrato che perito ingegnere. Dapoichè, se nel primo libro discorreva con molta dottrina l' origine, i progressi e l' incremento di quelle pubbliche vie sotto i Romani, e tutte le loro vicende successive, nel secondo poi indicava con chiarezza, precisione ed intelligenza non volgare tutto ciò che riguarda la loro costruzione, non meno che quella de' ponti, entran-

do anche a ragionare della direzione delle opere pubbliche e della scuola di applicazione. Siffatte composizioni fanno perciò onore all' ingegno dell' autore e giustamente ottennero plauso dall' universale.

Il regnante Sovrano non si mostrò men benigno che non erano stati il Padre e l' Avolo a Carlo Ferdinando Dolce. Laonde, grazie al favore di FERDINANDO II, fu assunto nel 1831 al grado di Colonnello Sotto-Direttore del Genio in Palermo, e sostenne poco appresso le funzioni d' Ispettore de' Corpi facoltativi. Nel 1834 fu mandato in Pescara, qual Comandante di quella piazza e con l' incarico di prendervi la direzione de' militari ed idraulici lavori di che abbisognava. I nostri *Annali* (1) resero conto delle pubbliche opere colà da lui condotte, massimamente in ciò che far dovette per insanicare il luogo contaminato da' mefitici vapori degli stagni che circondavanlo: il che giovò siffattamente a quella popolazione che il Sindaco nel 17 Dicembre 1835 ne lesse pubblicamente discorso nel Decurionato, lodando e ringraziando a cielo l'operatore del beneficio.

Nell' anno seguente era egli chiamato in Napoli qual Colonnello Sotto-Ispettore del Genio. Qui più largo campo si aprì al saper suo; imperocchè non solo ebbe a far parte del Consiglio Generale delle fortificazioni, ma a dirigere il Deposito Generale di esse, ed a presedere la Commissione per l' *Analisi* de' prezzi che si usano ne' lavori diretti dagl' Ingegneri militari. Per adempiere a quest' ultimo incarico, prese parte nella compilazione della tariffa de' prezzi della piazza di Napoli ad uso de' lavori del Genio, e de' modelli de' contratti con gl' intraprenditori delle opere militari, che fu dal Governo pubblicato con le stampe. Quando poi a sua richiesta il Real Ministero della Guerra fece stampare l' *Analisi* de' prezzi delle differenti opere da eseguirsi nelle fortificazioni ed edificî militari della piazza di Napoli, *Analisi* dettata sin dal 1808 dal Capitano del Genio francese Signor Chatelain, il Colonnello Dolce vi premise una dotta sua introduzione intorno alla utilità di siffatti lavori in generale. Non è da dire poi quanto egli ed efficacemente adoperasse per l' ordinamento delle macchine e de' modelli delle opere di costruzione militare e per arricchire di scelti libri la biblioteca del Deposito generale delle fortificazioni di cui fu Direttor benemerito. Anzi a lui debbesi la costruzione di molti nuovi modelli, e quello in ispecie della macchina per valutare la resistenza e la tenacità delle pietre sottoposte ad una data pressione.

Stanco da tante fatiche, carico di tanti meriti, ottenne egli in Ottobre del 1840 dalla Maestà del Re il tornar nella patria con gli onori medesimi e con la carica di Sotto-Direttore di Ponti e Strade. Ma non gli fu dato questo ritorno; chè nel 23 Gennaio dell' anno seguente, dopo 63 anni di vita chiara ed intemerata, in Napoli chiuse gli occhi per sempre.

Non vogliamo qui tacere lui aver coltivato passionatamente e le scienze e le lettere. Fra le molte dotte Memorie che mise a stampa, sono degne di nota quella sul tremuoto di Palermo del 1823 e l' altra sulla mendicità in Sicilia. Per tali meriti il Reale Istituto d' Incoraggiamento e l' Accademia di Scienze e Belle Lettere in Palermo lo ascrivevano tra' loro Socî, senza parlare di tante altre Società scientifiche e letterarie che il vollero a corrispondente.

Nel chiudere questa necrologia ci sia permesso valerci delle parole medesime con cui conchiuse la sua il Signor Laterza, inserita nel Poliorama del 22 Maggio di quell' anno. « Nella severa maestà del suo volto balenava a quando a quando un sorriso dolce e delicato, che rendea manifesto il suo animo sincero ed affettuoso. Di pronto e vivace ingegno, mostravasi liberale nell' estimare il sapere e gli studî altrui, austero nel giudicare i vizî, proclive molto a lodar le virtù. Di nobile e generosa indole, ingrandendo ogni più piccolo servigio che ricevesse, non mai per ostentazione ambì gloria ed ufficî, mantenendosi sempre modesto e benevolo. Non lasciò in eredità a' suoi che un nome onorato. Il perchè sempre caro resterà ne' cuori di tutti i buoni la memoria del Cavalier Colonnello Dolce, esemplare imitabile di onesto uomo, di valoroso ed egregio soldato, di operoso ed utile cittadino. »

*R.*** L.****

(1) *V. Fascicolo 19, vol X, 1836.*

FRANCESCO FUOCO.

Dobbiamo qui far parole intorno ad un uomo il quale lascia non volgare fama non men di filologo che di economista; uomo nella letteratura e nella pedagogica valentissimo: discipline in cui molto addentro sentì, moltissimo scrisse; talchè lasciò morendo meglio che sessanta libri composti da esso (1). Questi è Francesco Fuoco, il quale nacque in Mignano il 12 Gennaio 1774. Nel Seminario della vicina città di Teano fece gli studî, e colà fu ordinato Sacerdote. Venuto in Napoli, continuò qui a studiare, qui cominciò ad insegnare. Desideroso di attendere alla pedagogia, ben comprese che prima gli era mestieri arricchire l'ingegno di gran suppellettile di cognizioni positive, e però si applicò alle matematiche, alle scienze naturali, alla medicina. I quali studî interruppe la tempesta onde le nostre contrade furon percosse nell' ultimo anno del secolo trascorso. Involto nel politico sconvolgimento, egli fu relegato nell'isola di Pantelleria, ove penò due anni. Tornato nel 1802 in questa metropoli, potè allora darsi all' insegnamento delle belle lettere pel quale sempre sentì non dubbia vocazione. E a quello attese fino al 1820: nel qual intervallo di tempo parecchie operette attinenti all'indicato uopo mise alle stampe.

La vita di questo letterato, al pari di quella della maggior parte di essi, è tutta nelle sue opere. Per la qual cosa le andremo qui sommariamente accennando. Riguardo a quelle del primo mentovato periodo della sua letteraria milizia, veggiamo ciò ch' ei produsse negli anni di cui favelliamo. Senza parlar della *Traduzione in metro italiano di molti squarci tratti da diversi classici francesi*, che diè fuori nel 1812, ecco i titoli de' libri che, ciascuno in un volume, andò in Napoli stampando nello scopo propostosi. Egli pose in luce nel 1816 un *Saggio di Geografia e di Astronomia*, ed un *Discorso Accademico sul vero metodo d' istruzione*; nel 1817 il suo *Regolamento per un Istituto di nobili giovanetti*; due anni dopo il *Prospetto del vero metodo d' istruzione applicato alle lingue ed alle scienze, secondo lo spirito dell'insegnamento mutuo*; infine nel seguente anno 1820 il suo *Discorso sul metodo d' istruzione e sul metodo d' insegnamento*, non meno che l'*Esposizione ragionata d' un nuovo metodo di latinità*. Così ei gittava le basi del sistema che volea seguitare nell' ammaestrar la gioventù. Era quella una specie di riforma nel metodo pedagogico, nel quale ei proponevasi in ispecie svolgere le facoltà della mente, formare il giudizio, e poi arricchir l'intelletto di poche ma vere e solide conoscenze elementari. Francesco Fuoco era forse il primo che tra noi metteva a stampa e professava questa riforma, mirando all' alto fine di sollevare e nobilitar la ragione. Il che meglio poi espose e fecondò quando riprese il corso delle sue lezioni. Allora furono esse interrotte dagli avvenimenti del 1821, che lo trabalzarono in Francia. Dimorò alquanto di tempo in Parigi, alquanto in Marsiglia. Dipoi, passato in Toscana, scelse Pisa per sua residenza, e sino al 1826 vi stette.

In questo secondo periodo di tempo, in luogo di continuare la pubblicazione di que' suoi didascalici lavori, volse l' animo a cose economiche. Fu allora pertanto solamente economista, ma più, diciam così, sotto altro nome che sotto il suo. Qui cade in acconcio il far palesi le relazioni che si strinsero fra lui e quel Giuseppe de Welz che tanto grido acquistò allora, mercè la penna del nostro Fuoco. Era colui un trafficante di Como, uomo di arditi spiriti e di svegliato ingegno; il quale passato pe' suoi negozî in Sicilia, vide qual partito avrebbe potuto cavarsi dalle prospere disposizioni di quell'isola, e come per mancanza di energia e capitali nulla colà si conseguisse. Il perchè concepì vasto disegno: accogliere ad

---

(1) *Il catalogketto delle opere dell' Ab. Francesco Fuoco, fatto imprimere da lui nel 1840, ne accenna 63.*

imprestito un milione di once, metter sù un banco, sovvenire l'agricoltura e l'industria, aprire strade, scontare e tor via il debito pubblico. Se non che pensò che in sulle prime fosse mestieri di persuadere e allettar gli animi, mostrando come il suo proponimento gisse d'accordo co' principî della scienza. Questo assunto perciò commise all'Abate Fuoco, la propria opera con quella di lui associando. *Io sarò*, gli scriveva (1), *non altro che osservatore triviale e commerciante universale: e come tale abile a giudicare delle circostanze particolari del Regno rimpetto allo straniero.* All'altro poi rimaneva il comporre, lo scrivere, il dar lume a' pensieri che bui e sconnessi aggiravansi pel capo del primo; chiamare la storia in sostegno dell'argomento; invocare in somma i principî della sociale economia ed adattarli all'occorrenza. Cedendo pertanto il suo nome al forestiere, sia per pattuita mercede, sia per altra cagione, certo è che sotto quello di de Welz (come lo attesta il suo carteggio originale) uscirono alla luce i libri economici di cui qui ci convien favellare. Innanzi tutto apparve così un *Saggio su' mezzi di moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia.* Esso porta la data del 1822 e comparve in Parigi, ove allora trovavasi lo scrittore, in un volume in 4.° Fu quello il primo nella serie de'lavori pseudonimi di che favelliamo. Ma perchè un medico siciliano, Sig. Giuseppe Indelicato, fecesi a ristampar quel Saggio in Palermo, con un suo comento confutativo pieno d'insipide cose, l'autore volle rispondervi con un *Comento di comento*, *ossia lettere critiche del Signor F. N.* (Fuoco Napoletano) *sul Saggio di G. de Welz, riprodotto da G. Indelicato.* Quest'opera stampata in Napoli il 1823, anche nella forma indicata, fu tanto applaudita, specialmente in Sicilia, che in meno di un mese non ne rimase copia. Così preparavasi il banchiere comasco ad incarnare il suo disegno. Al che principalmente mirò con altra maggiore opera, dalla stessa mente architettata e che nel seguente anno fu impressa in Napoli in due vol. in 4.°, sotto il seguente titolo: *La Magia del credito svelata o progetto di pubblica prosperità, di Giuseppe de Welz, offerto alla Sicilia.* In conferma e dimostrazione del *Saggio* fu creduta opportuna quest'opera, tendente a dimostrare che il credito fa ricchezza. Imperocchè confidandosi da questo e da quello il danaro tenuto ozioso nelle mani di chi, raccoltone sufficientemente sa e vuole invertirlo in utili imprese, per tal maniera si ha una produzione da quel capitale che prima, sminuzzato o non saputo spendere, nulla dava. Laonde fu scelto il vocabolo *magia*, perchè comunemente all'idea d'imprestito sorge quella di povertà; e Fuoco mostrò che il debito o privato o pubblico è vantaggioso allorchè *si contrae con avere o direttamente il carattere di produttivo, o che almeno eserciti indirettamente una forza la quale crei o rinvigorisca l'industria, e che estinguendosi da se stesso guarentisca anzi che offenda le sorgenti della riproduzione e rispetti i frutti della fatica.* Ora questa *Magia del credito* va oggimai nel novero de' buoni libri di pubblica economia. Il Say scrisse che avrebbe dovuto esser bene accolta ed esaminata, singolarmente dalle persone di Stato. Melchiorre Gioia molto l'encomiò; il polacco Sckarberk e il francese Blanqui l'allogarono nelle loro Bibliografie economiche. All'Autore, allora in Marsiglia, scriveva il de Welz ringraziamenti ed applausi, soggiugnendo che *non vi si era toccato neppure un ette.*

Intanto, poichè in questo libro proponevasi come operazion principale quella di costruire le pubbliche vie di che allora la Sicilia mancava, a ciò con nuovo lavoro intese il nostro autore. E però fu dato al pubblico in Napoli, due anni dopo, un altro volume in 4.° così intitolato: *Primo elemento della forza commerciale, ossia Nuovo metodo di costruire le strade di G. B. Mac-Adam, traduzione dall'originale inglese con note, tre appendici ed un sunto del traduttore.* L'opera è divisa in tre parti: *modo di costruire e riparare le strade; vigilanza ne' lavori di esse; mezzi come provvedere alle spese.* Su questi tre

---

(1) *Così essa lettera, come le altre di cui sono citati i tratti nel corso di questo articolo, trovansi presso le nipoti di Francesco e furono mostrate a chi scrive.*

argomenti scrisse il Gioia negli Annali Universali di Statistica, (Volume XI, n. XXXII, pag. 102): *L'Autore ha composto tre dissertazioni* (cioè le Appendici) *piene di scienza economica e di fiorita erudizione.* Nè queste opere soltanto Francesco Fuoco scriveva pel suo de Welz, ma tutte ancora le Suppliche e Memorie che questi presentava al Governo per ottenere facoltà di attendere alle sue diverse speculazioni industriali : *Memorie* riguardanti ora lo stabilimento di una nuova fabbrica di panni, ora la formazione di una Compagnia industriale per S. Leucio; le quali scritture , cioè due *Memorie per quel Lanificio* ed un *Prospetto ragionato per essa Compagnia* , vennero sotto i torchi in Napoli nello stesso intervallo di tempo al quale accenniamo.

Ma non sempre prendendo il nome altrui scrisse Fuoco di economia; imperocchè sotto il suo comparvero in Pisa nel 1825 l' *Esposizione ragionata di una nuova teoria sulla rendita della terra*, ed il primo volume de' *Saggi economici*, il secondo de' quali uscì fuori due anni dipoi. Di questi *Saggi* che sono nel numero di sette , ecco gli argomenti. Il primo è quella stessa *Esposizione della teorica sulla rendita della terra*, ch' egli avea già resa di pubblica ragione e che il *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa* inserì nel XXI e XXII de' suoi quaderni. La metafisica della economia dà materia al secondo saggio, poichè in esso l' autore espone i principî che reggon l' industria , come sieno essi alterati da altri princip', e come convenga cercare il rimedio a tale alterazione. Ma trovata la vera via che mena alla pubblica prosperità, fa mestieri , per non deviarne, stabilire quali confini essa si abbia : e questa ricerca forma , secondo lui, la teoria de' limiti, titolo del terzo Saggio. Nel 4.° si fa ad applicar l' Algebra alla Geometria nelle materie prese a trattare. Entra nel 5.° nella gran disquisizione intorno all' origine ed alla natura della ricchezza; siccome nel 6.° a criticare talune moderne opere di quella scienza. L' ultimo è serbato a' principî della morale ed a quelli della economia, da lui ridotti ad un solo sistema ; poichè l' una e l' altra ei fa derivare dal principio della benevolenza (già fondato dal Vico), senza la quale non può esservi sociabilità. Per tal forma innestando la politica economia colla moralità pubblica e privata, egli alzava un edificio ove il lavoro e la virtù divenivano inseparabili; ove dalla forza che nasce dalla loro *reciproca federazione* , giusta le sue parole , *sorge la vera ricchezza*, *cioè il comodo e l' agio della vita* , *la pace e la serenità del cuore*; ove *non monopolî*, *non privilegî*, *non diritti esclusivi*, *ma una giustizia distributiva senza limiti* , *senza eccezioni* ; ove infine *la pubblica prosperità è come premio della morale pubblica.* Questi Saggi, secondo il disegno di chi li scrisse , fanno la prima serie del suo lavoro, cioè l' Economia pura. In una seconda serie di Saggi egli volea dettare l' Economia applicata o industriale; ma di questa non pubblicò che il solo preambolo , intitolato *Introduzione allo studio dell' economia applicata all' industria*: essa apparve nel 1827, in Napoli, ove nell' anno precedente era egli rientrato. Se non che, prima di lasciare l' ospitale Pisa , ei vi stampò la *Soluzione d' una importantissima quistione relativa alla libertà ed ai vincoli del commercio*: titolo che dinota abbastanza la controversia tuttora agitata fra gli economisti intorno al dilemma non ancora risoluto nelle materie commerciali, e nella quale egli inclinò alle opinioni liberali professate dal Galiani. Fu questo suo lavoro inserito e commendato nel *Giornale de' letterati di Pisa* , al quaderno XXXI; lodato eziandio dagli *Annali di statistica*, da tutta Italia accolto con plauso.

Rimpatriato, come dicemmo nel 1826, più non lasciò la sua Napoli , sino a che durogli la vita. Ed eccoci al terzo periodo di essa , nel quale , avendo egli riaperto scuola e preso a governare un istituto maschile, passò i rimanenti giorni non solo ad istruire la gioventù con la voce e con gli scritti, ma benanche a produrre nuovi libri di pubblica economia. Considerandolo da questo ultimo punto di mira lo vedremo arricchire ora l' *Ape Sebezia* ora il *Pontano* di economiche scritture *sul sistema industriale*; *sull' industria patria ed in particolare sulla fabbrica delle lastre*; *su i sistemi intorno alla ricchezza pubblica e privata*; *sull' utilità d' una Cassa di risparmî*; *sul potere del tempo*; *su*

Melchiorre Gioia ec. ec. Ma perchè abbiam nominato l' economista Lombardo, non dobbiamo tacere le critiche fattegli dal Napolitano con due opuscoli, l' uno intitolato *Lettera a Melchiorre Gioia su l' analisi delle opere scientifiche*; l' altro: *Parlari sopra i titoli bizzarri, su le opere inintelligibili e sul plagio*; dopo i quali venne quel *Giudizio d' un Giornalista*, ch' è un avvertimento critico fatto a quell' autore per un articolo da lui inserito negli *Annali di statistica.* Quando poi vide regnare fra noi la smania delle *Società anonime*, egli che si accorse del pericolo al quale andavano incontro, diè al pubblico nel 1834 un' operetta di economia applicata, con questo nome: *Le banche e l' industria*; ove discorse le condizioni d' una buona banca commerciale, mostrò i rischi che correvano le stabilite, riprodusse il disegno da lui già manifestato nel *Saggio* del 1822 e nella *Magia*, fallito per ragioni affatto a lui estranee, proponendo una gran *Banca* per Napoli, come il de Welz volea costituirla in Palermo, senza che per altro ci facesse frutto migliore.

Passando ora a riguardarlo sotto l' altro aspetto testè indicato, non è da dire quanto operoso egli fosse stato in comporre, vuoi per quelle due opere periodiche, vuoi in separati volumi, filologici o pedagogici lavori. Per cennarne almeno i principali, citeremo l' *Introduzione allo studio grammaticale e filologico*; il *Prospetto pedagogico per una casa di educazione di nobili fanciulle*; le sue *Osservazioni critico-filologiche*; il *Saggio su la poesia estemporanea*; quello *sul merito del Conte Giulio Perticari*; il *Discorso su la natura d' un Giornale, e sul carattere e i doveri di un giornalista*: quello *sull' ingegno inventivo del secolo XIX*; quello *sul Giulio Sabino*, magnifico dipinto del nostro Camillo Guerra: cose tutte di amena e svariata letteratura. Ma per soccorrere a' bisogni intellettuali de' fanciulli ammaestrati nelle tre lingue latina, italiana e francese, molti volumi produsse, e così compiva l' insegnamento da lui co' precedenti libri in Napoli cominciato. In quanto alla prima, abbiamo di lui, l' *Arte d' intendere i classici latini*, ch' ebbe quattro edizioni; l' *Arte di scrivere ad imitazione de' classici latini*, che vide la terza; il *Tesoretto di latinità*, che giunse alla seconda; il *Manuale o Guida per insegnare ad apprendere facilmente l' Arte d' intendere i classici latini*; l' *Esame critico de' metodi di Porretti, Portoreale, Lemare e Lefranc*, fatica peraltro che riguardava i maestri anzi che i discepoli; e così in parte eziandio la precedente. Parimente, per coloro che studiano l'italiano, fece l'*Arte d' intendere i classici italiani* e quella *di scrivere ad imitazione* di essi; e pel francese l' *Arte di pronunziare*, l' *Arte d' intendere* e quella *di scrivere essa lingua.* Quando poi giunse in Napoli quel miracolo di Vincenzo Zuccaro, fanciullo abachista siciliano, parve al ch. Fuoco che grandi cose potessero aspettarsene, ove quegli fosse acconciamente ammaestrato: e però gittò sulla carta uno *Schizzo d' istituzione elementare ad uso del prodigioso fanciullo* e lo pose a stampa nel 1830 col titolo altresì di *Prospetto pedagogico*: tanto era in lui ardente il desiderio di giovare altrui e di far servire la dottrina al miglioramento de' suoi simili, *ché il sapere nulla è*, lasciò scritto, *se non si adopera a bene dell' umanità.* Perciò bramava eziandio provvedere la crescente generazione di buoni libri elementari, de' quali deplorava la povertà. Avrebbe voluto che *uomini eminenti nelle diverse facoltà delle lettere si associassero a scrivere, e poi discutere e sanzionare i diversi trattati elementari.* Ma poichè questo invito non venia secondato, egli adoperavasi a supplire in qualche modo a tanta necessità colle forze del proprio ingegno avvalorate dallo zelo grandissimo che in lui ferveva del bene. Laonde fecesi a comporre principalmente un *Corso di Geografia universale elementare.* Già sin dal 1816 ci aveva donato un *Saggio di Geografia e di Astronomia*; e nel 1834 il *Corso Elementare di Geografia, di Cronologia e di Storia compilato con nuovo metodo.* Ma propriamente nel *Corso di Geografia universale* stampato un anno prima della sua morte egli mostrò quanto pratico fosse di tale scienza. Seguitando un metodo tutto suo ci la divise in sette parti, e sono: *Geografia Astronomica*; *Geografia Fisica*; *Geografia Politico-Amministrativa; Compimento della Geografia Fisica*, ove dichiara i sistemi metallografico, orografico, val-

lografico, idrografico, insulare, peninsulare e topografico del Globo; *Compimento della Geografia Politico-amministrativa*, e qui sono espressi i sistemi etnografico, teografico, econografico, metrografico, monetografico; *Natura del sistema geografico universale*; *Sinopsi dell' opera*. Nella quale ultima parte, ricapitolando e coordinando i tre sistemi geografici parziali di cui si compone il suo sistema geografico, diviso in astronomico, fisico e morale, dimostrava come per esso la geografia elevavasi a stato di scienza.

Mentre così operosamente affaticavasi l' ab. Fuoco per istruire non meno l' adolescenza alle sue cure affidata che quella a lui ignota ed avvenire, la morte gli troncò i giorni nel 2 Aprile del 1841.

La sua biografia riducesi presso a poco ad una bibliografia, come abbiamo veduto. Certo è che fecondissimo ei fu nel comporre, corrivo a stampare. Nè qui abbiamo cennato molte sue produzioni di minor mole che pure vanno per le mani de' lettori, come, per esempio, la *Vita di Andrea Vaccà Berlinghieri*; il *Discorso necrologico intorno a Maria Cristina di Savoja, Regina delle Due Sicilie*; il *Saggio di metrografia o esposizione del sistema metrico decimale*; il *Sunto dell' opera del Signor Lallebasque ec.*; nè quelle che ne rimangono inedite, alcune delle quali erano già pronte pel torchio. Abbiam taciuto pure gli opuscoli di mera polemica, in cui più iracondia che ingegno per avventura dimostrò; che irascibile era egli e facile a battagliar colla penna, tosto che fosse tocco in qualche modo; ma facilissimo pure ad obbliare e calmarsi. Nessuno per altro potrà richiamare in dubbio le buone intenzioni di lui. Il che maggiormente appalesò nelle scritture di economia; giacchè, continuando il Broggia e la nobile scuola economica napolitana, egli mirava al bene materiale ma non disgiunto dal bene che giova agl' individui ed ai popoli, sollevandoli in alte e più spiritali regioni. In somma ei vagheggiava la perfezione sociale, massime in ciò che riguardar potesse i suoi concittadini. Questo fu come il perno di quanto fece e scrisse l' infaticabile Francesco Fuoco e come uomo di lettere e come economista. Non è poi da badare alle macchie di che sono sparsi i suoi scritti, siccome quelle che ne riguardano soltanto la forma o vogliam dire lo stile. Egli si piacque di sacrificare alla verità piuttosto che alle Grazie; e per quella soltanto infiammavasi, tosto che gli pareva scorgerla in alcun luogo. Ha potuto forse ingannarsi, ma sempre fu visto sollecito di andare in cerca del vero e di mostrare altrui quai fossero i fallaci, quali i buoni sentieri. Perciò era generalmente amato, e la sua memoria sarà in pregio e riverenza.

*R.*** L.****

GAETANO MARIA DE FULGURE.

Nacque il Canonico de Fulgure in Aversa, nell' anno 1758. I suoi genitori, di cospicua ed agiata famiglia, posero ogni cura a farlo convenevolmente istruir nelle lettere, nella filosofia e poscia nelle scienze legali, di cui gli fu maestro in Napoli il celebre giureconsulto Cirillo. Ma tosto, disgustato del Foro, gli volse le spalle, e vestì in patria l' abito ecclesiastico. Asceso al sacerdozio, cominciò ad esser ivi sommamente pregiato ed a consacrarsi all' insegnamento. Spiegò in quel Seminario prima le fisiche e poi le teologiche discipline. Fu promosso al canonicato, non ancora di trent' anni, da quel buon Vescovo Monsignor Tufo, che, sperimentato il valore di lui, gli commise scrivere una Teologia elementare pel clero della sua Diocesi. Quest' opera, compiuta verso il finire del secolo scorso, rimase per allora inedita; sino a che, in tempo più pacato, ne' primi anni del secolo che corre, uscì alla luce in Napoli in cinque volumi con questo titolo: *Institutiones Theologiae ad usum studiosae iuventutis*. Poco tempo dipoi, anche in latino, stampò due altre opere nello scopo medesimo didascalico: la prima in un volume, intitolata: *De veritate scripturarum*, e la seconda in due, che contengono

gli elementi della Morale. Non il clero soltanto dell' Aversana Diocesi, ma quello, per così dire, di tutto il Regno, adottò questi libri siccome libri di scuola nell' ecclesiastico ammaestramento: di tal che sei edizioni se ne fecero in breve tempo, e si attendeva alla settima quando l' Autore venia colpito dalla morte. Chi comprende quanta sia la difficoltà di dettare opere didascaliche, massime nelle scienze teologiche, dovrà certamente ammirare l' ingegno del Can. de Fulgure; nè mai, o qui o altrove, sorsero controversie o contraddizioni di nessuna maniera alle dottrine da lui fatte di pubblico dritto. Anzi la sua fama si propagò oltremodo; i dotti gli contrassegnavano la loro venerazione; i Sommi Pontefici stessi lo tennero in pregio, ed il regnante Gregorio XVI. degnò manifestargli il desio di vederlo in Roma; ma il modesto autore se ne scusò con plausibili ragioni.

Oltre questi lavori in divinità, parecchi opuscoli andò egli pubblicando nel corso del viver suo; e non pochi manoscritti di compiute operette lasciò agli eredi. È da sperare che per loro cura veggano la luce.

La sua vita fu sempre laboriosa, modesta, religiosissima. Ogni uffizio ricusò fuori che quelli i quali fossero debito del Sacerdote o del Cittadino, anzi che soddisfacimento di ambizione o causa di lucro. Infatti fu lungamente il censore degli studi del Seminario d' Aversa e il moderatore della Congregazione di que' Chierici. Generoso nel donare, coprì sempre d' un velo i suoi benefizî. Schivo di pompa e di orgoglio, era prodigo di consigli a chi glieli chiedesse; era cortese di modi a chi venisse a visitarlo: chè invero l' indole sua rigida e discreta gli facea preferire una vita ritirata ed oscura. Divenne pertanto l' oracolo della città di cui era nobile ornamento. La quale l' onorò di solenni esequie quando nel 18 Aprile 1841 ei venne a mancare: non sapendo essa come più manifestare la sua grata ammirazione per la carità ed i meriti dell' illustre Teologo. Questi legava per testamento la sua biblioteca al Seminario Aversano; e tal raccolta così per isceltezza come per numero di volumi è molto pregevole. Lasciò pertanto a' suoi concittadini un nome chiaro, venerato, amatissimo.

*R.*** L.****

TOMMASO COLAJANNI.

Dal Cavaliere di Malta Mattia Celij Colajanni, patrizio romano, e da Liboria de' Baroni Ciavoli, nobile famiglia Aquilana, nacque Tommaso in Barisciano, comune del 2.° Abruzzo ulteriore, nel 23 Aprile 1766. Studiò lungamente le scienze e le lettere guidato coi documenti dal chiarissimo Padre Giovinazzi, coll' esempio da' suoi due maggiori fratelli, Monsignor Agostino Vescovo di Sora Assistente al Soglio Pontificio, e il Maresciallo di campo Giambattista, pria Direttore del Ministero di Guerra, indi Intendente di Napoli.

Nel 1791 fu aggregato nel Ministero di Guerra, e sette anni dopo in quello di Giustizia. Nel 1800 fu Segretario della Giunta de' Generali, e nel 1806 s' ebbe dal Monarca affidato il geloso uffizio della firma ed invio de' Reali Decreti. In tale anno una dominazione straniera occupò Napoli, ed al Colajanni furono profferti onori, cariche, munificenze; ma egli saldo ne' principî che avea succhiati col latte, respinse le offerte. Tale ripulsa gli fruttò immensi mali; i beni de' tre fratelli Colajanni furono venduti al pubblico incanto come poderi di proscritti; egli soffrì quindici giorni di carcere, e non fu libero che quando venne costretto ad esulare dal Regno; ma l' affetto che s' aveva guadagnato dagli antichi amici, che accerchiavano lo straniero imperante, fe' rivocare la sentenza; ed egli, confinato in Aversa, menava in silenzio la vita tra gli affetti di famiglia, essendosi congiunto a Giovanna Pacelli de' Baroni d' Argusto, e solo conforto traeva dagli studî botanici, e dai due suoi diletti, che mai aveva neppur nelle più ardue occupazioni lasciati, Dante cioè ed il Vate di Venosa; anzi allora fu che di quest' ultimo in italici versi traslatò quasi tutte le Odi.

Tornato sul trono de' suoi maggiori Ferdinando, s'ebbe Tommaso l' Amministrazione del Real sito di Carditello. In tal reggimento si guadagnò l' affetto del Monarca e le benedizioni del pubblico; poichè, padre più che amministratore, soccorreva i poveri, incoraggiava l' agricoltura, ingrandiva e decorava gli edifizî, apriva nuove strade o migliorava le antiche. Poco dopo ottenne le insegne equestri dell' Ordine Costantiniano, e quindi a non molto quello di Malta lo annoverava tra' suoi Cavalieri.

Giungeva intanto di Francia una macchina per maciullar la canapa ed il lino senza macerazione, e Re Ferdinando non soffrendo che tanti laboriosi suoi sudditi perissero ogni anno quando quelle piante poneansi ad infradiciar negli stagni, si compiacque che Colajanni togliesse danaro a prestanza ed imprendesse la costruzione di 100 macchine l' anno, affin di farle poi distribuire in tutti i Comuni e bandire l' uso micidiale della macerazione. Questi obbedì; ed allorchè tutto era al suo compiersi, l' avvenimento del 1820 tolse al Sovrano il contento di avere un tanto bene procurato ai suoi sudditi, al Colajanni coll' intoppo di tale intrapresa procurò la ruina.

In Ottobre del 1821 fu Tommaso eletto a Deputato e Segretario perpetuo dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio, e nel 1824 a Consultore del Regno.

Intanto cresciuto per le usure il suo debito, venne spogliato di tutti i beni, e nel 1.° Agosto 1841 si moriva. In Barisciano furongli renduti gli ultimi onori da' suoi concittadini a pubbliche spese, ed a sollecitudine del Curato del luogo. E così privo degli aviti possedimenti moriva colui che tanto aveva vagheggiato il bene de' suoi concittadini, non lasciando di se che un nome onorato e una fama illibata.

Fu il Cav. Colajanni di soavi costumi, d' indole egregia, di rette intenzioni. In mezzo a politiche emergenze ed a dolorose domestiche sventure ei die' l' esempio di una vita moderata e tranquilla. Sempre sollecito del pubblico bene, non meno che dell' adempimento de' suoi doveri, ne' molti ed importanti officî ch' esercitò fu modello di rettitudine, di zelo, di probità. Pieno di carità e religione, nemico di orpelli, estraneo ad ogni basso affetto, amantissimo di virtù, egli lasciò ai figli nobili esempî, ai buoni una cara memoria e lungo desiderio di se.

*R.*** L.****

CARLO MELE.

Sono oggimai trascorsi due anni, e non solamente il padre i congiunti gli amici, ma quanti il conobbero, che furono moltissimi e di ogni stato e condizion di persone, lamentano come recentissima la morte di Carlo Mele: tanto alle doti dell' intelletto quelle univa del cuore; così fu egli informato di quello amore operoso in cui tutte si raccolgono e si manifestano bellissime e care le virtù religiose e le civili.

Nasceva egli di un' antica ed agiata famiglia in S. Arsenio, terra del Principato Citeriore, il 5 Maggio 1792. I suoi genitori, Domenico, e Maria Giuseppa Scillitano, il condussero, ancora bambino, in Napoli, dove venuto in età imprese a studiar le umane lettere e la filosofia. Non contava che diciannove anni appena, allorchè ottenne di essere Controloro nelle contribuzioni dirette; e questo ufficio tanto bene esercitò che, se la troppo giovine età non gli era insuperabile ostacolo, sarebbe stato dopo soli due anni fatto Direttor provinciale in quella medesima amministrazione. Ma altri maggiori ostacoli sopravvennero dipoi che il costrinsero a lasciar quella carica nel 1821, e darsi alla professione legale; nè questa potè pure esercitare se non fino all' anno 1823, che andò, meno per propria vaghezza che per voglia altrui, in altra parte d' Italia. Oltre a due anni stette ora in Roma ora in Firenze ora in Bologna fino al 1826, quando, per pietà della madre la quale era stata colta di quella grave infermità onde cessò di vivere, gli fu concesso di rimpatriare.

Giunse egli a tempo per chiuder gli occhi della

madre morente e piangerne la dolorosa fine. Ma molto avventurata ella fu al paragone dello sventuratissimo suo consorte ch' ebbe a sopravvivere al diletto figliuolo e deplorarne la morte immatura. Ciò non era nè nei pensieri nè nei voti del degno vecchio, il quale nel 1830 aveva ottenuto, quasi una singolar grazia, di poter cedere al suo Carlo l' uffizio ch' ei teneva di Ricevitor distrettuale in Castellammare, e che ora per munificenza del Principe ha ritolto.

Nel tempo che il giovane Mele dimorò fuori del Regno, tutto rivolse l' animo allo studio delle italiane lettere che, colpa della recente straniera dominazione, vedeasi stranamente, non che negletto, spregiato. Nè da tale studio discontinuò quando, tornato in patria, menò per quasi sei anni vita privata, e unitamente ad altri chiari ed eletti ingegni della città nostra diede possentemente opera che tornasse quello in onore. Di fine e sicuro giudizio, di gusto delicato e squisito, ei facilmente comprese il difetto che ci avea di buoni libri elementari per acconce istituzioni, e si propose di provvedervi. Cominciò dal pubblicare una elegante raccolta delle migliori moderne prose e poesie, proponendole come esempio presente da seguitare, ed eccitamento a' giovani, perchè studiando ne' nostri classici s' ingegnassero di fare il medesimo e meglio ancora. Questo è il *Parnaso novissimo* in dodici volumetti, accompagnato da sue prefazioni e da note, che tuttora con diletto si legge. Curò pure insieme con alcuni dotti amici la stampa del volgarizzamento di Sallustio per Frate Bartolommeo da S. Concordio, e di un poema attribuito al Boccaccio, *la Passione di Cristo*, ambidue testi di lingua. Prese quindi a pubblicar libri elementari, de' quali allora era grandissimo il bisogno e assai maggiore che ora non è; e ristampò le *Prime letture* del Taverna, *la Grammatica italiana* del Gherardini, la *Storia Sacra* del Farini e parecchi altri libri utilissimi. Le *Letture pe' fanciulli* arricchì di un trattatello sulla pronunzia, ed alla Grammatica del Gherardini aggiunse un piccolo vocabolario domestico delle parole italiane corrispondenti a quelle del nostro dialetto o che sono tra noi più comunemente ma non lodevolmente usate. Ancora, per istruzion di coloro che sì malamente traducevano i libri francesi, volle voltare in italiano, e maestrevolmente il fece, una breve e commoventissima storia del Conte di Maistre, *il Lebbroso di Aosta*, e più tardi dello stesso autore *la Giovane Siberia*.

Il poco che detto abbiamo sufficientemente dimostra come il Mele sia stato un di coloro a cui si vuole andar debitori del migliore avviamento degli studî tra noi. Ma non meno le Lettere ei coltivò che le economiche discipline. Acceso in un santo amore per gli uomini, ricercava nella scienza economica i modi onde i loro costumi potessero farsi migliori, e più avventurose e liete le loro sorti. Nella sua scrittura, *Degli odierni uficî della Tipografia e de' libri*, sorgendo come difensore di un più largo commercio librario, intese a schiudere le vie per le quali la luce del sapere può giungere, e la causa veramente difese della civiltà. E poi ne' suoi Discorsi *sulla libertà delle industrie*, publicati in un' opera periodica, e che riuniti insieme, come in breve saranno per cura del fratello Francesco, formerebbero un libro dove questo argomento importantissimo è pienamente in ogni sua parte trattato; ne' detti suoi Discorsi ei s' ingegnava, allontanando gli ostacoli e gl' impedimenti che si oppongono ai commerci, vantaggiare i popoli di una maggiore e sempre più crescente prosperità e ricchezza. Un' altra volta egli, che nella scrittura sul traffico de' libri erasi fatto, secondo che un suo biografo leggiadramente si esprime, campione della più bella facoltà che Iddio abbia all' uom conceduta, di quella dell' ingegno, scrisse alcune dotte osservazioni in sostegno della proprietà letteraria, confutando le opinioni degli scrittori che facendo pompa di sottigliezza d' ingegno la rifiutavano.

Del libro soprammentovato *degli odierni uficî*, abbiam noi dato distesamente ragione in queste carte; sicchè soverchio sarebbe dirne altro. Ad esso, com' egli medesimo diceva, dovea servir quasi di compimento o almeno di appendice il breve ragionamento sulla proprietà letteraria. Nel quale, l' origine investigando e l' intendimento del diritto di proprietà, s' ingegnava dimostare che questo non può giustamen-

te negarsi alle produzioni dell' ingegno umano, o le convenienze naturali di esso dritto si considerino, o le civili o le economiche o le morali; e conchiude che il diritto della proprietà letteraria è meno un trovato che un *bisogno* ed importantissimo delle moderne società civili.

I Discorsi *sul libero esercizio delle industrie* formano riuniti, come dicevamo, un esteso trattato su questo argomento, che non è certamente del tutto nuovo, ma che tiene tuttora in alcuni punti agitati e divisi gli scrittori di economia. Allorchè, secondo che ci viene promesso, verran tutti raccolti in un volume, sarà debito di questi *Annali* di parlarne più distintamente che ora non facciamo. Ci basti intanto di esporre come in un sunto i pensieri dell' Autore che dalla lucidità dello stile e dalla forza degli argomenti acquistano calore e potenza mirabile.

Il lavoro, i capitali, la proprietà, i commerci, sono i mezzi, onde si valgono gli uomini per provvedere a' loro bisogni e fisici e morali, per render migliori le condizioni loro, e per accrescere le loro ricchezze, le quali, secondo la capacità e l' attività, sono fra essi divise. Non può ciascuno indistintamente ogni arte esercitare e qualunque industria; nè tutte le nazioni possono similmente produrre cose che richieggono condizioni e fisiche e morali e civili diverse. Laonde ciascuno nel suo proprio paese si è dato ad esercitar quell' arte e quella industria, che a lui si affaceva meglio, ed alcune nazioni vediamo andar celebrate per produzioni peculiari eccellenti, che simili non si hanno in altro luogo. Sicchè avviene che persone e popoli hanno abbondanza di talune cose, mentre di talune altre non meno necessarie patiscon difetto; e ciò che loro è soverchio offeriscono in cambio di quello di che mancano. Questa pratica insegnata dalla natura non può venir da niuna legge determinata; per modo che qualsivoglia atto governativo intervenga per imporle alcuna regola o norma riesce di gravissimo danno. Possono i governi, anzi debbono, levando una imposta sulle mercanzie che s' introducono nel paese o che si cacciano fuori, prendere dal guadagno de' commercianti e dalla borsa de' consumatori, per soccorrere al pubblico erario, quel tanto ch' essi debbono consentire a cedere senza manifesto loro discapito. Ma se i dazî o i balzelli sono eccessivi per favorire una industria nazionale; questi non producono nè anche il loro effetto, e servono solamente per accrescere il contrabando Per la qual cosa l' A. condanna ed annulla il così detto sistema proibitivo che facendo impedimento a' traffichi esterni, anzi che giovare nuoce alla interna industria.

Questo è in breve il suggetto del trattato del Mele, le cui opinioni, come ciascun vede, non son tutte nuove, nè tutte si possono forse accettare, senza che non si consenta di far alla sua teorica troppo generalmente posta alcune e non rare eccezioni. Ma con tanto desiderio di verità ei lo scriveva, con tanto amore per il pubblico bene, che quel libro dovrà stimarsi degno de' maggiori encomî; e se noi qui non ne diciamo abbastanza, ne valga per iscusa il non averlo potuto leggere intero con le correzioni e le giunte che innanzi di morire vi faceva l' Autore, e il doverci per ora tenere negli angusti limiti di una biografia.

Mentre che a questi severi studî aveva rivolta la mente, quasi per distrarsene alquanto, componeva articoli di vario argomento per i giornali che si pubblicavano nella nostra e in altre città d' Italia, e imprendeva a scriver la storia della pietosa morte della *Duchessa di Amalfi* e quella di un *Nuovo Pazzo*. Scontento del modo come avea condotta la prima, la lacerò, e fu solenne prova della modestia sua grande; l' altra del nuovo Pazzo è stata pubblicata dopo la sua morte da un suo amico, il chiarissimo Giuseppe del Re. Non istaremo a disaminare la nuova e tristissima narrazione della follia di quest' uomo, savissimo in tutto il giorno, e poi la notte agitato continuamente da furore omicida. Direm solo che la storia del nuovo Pazzo, similmente e forse meglio che gli altri scritti del Mele, si fa bella di uno stile semplice, schietto, spesso ornato e sempre elegante. Ciò che si è tante volte ripetuto dello stile, essere cioè lo specchio dell' uomo, acquista in Carlo Mele una prova maggiore. Chi legge ne' suoi scritti, nell' animo suo legge; chè siccome ben ordinato, chiaro e diremo limpido e soave

più che leggiadro procedeva il suo stile, così ben disposti e in ordine erano i suoi pensieri, così lucido il suo ragionamento, così dolce l'anima e tutta amore. E di fatti fu sempre leale e sincero, e sotto apparenze piuttosto fredde e severe ebbe cuor nobile e generoso. Indulgentissimo agli errori altrui, fu oltremodo compassionevole e pronto, per quanto in lui era, ad accorrere in aiuto di chicchessia. Facilmente non che perdonare dimenticava le offese, nè sapea serbar odio egli che, come l'Antigone di Sofocle, era nato all'amore. Piacevole era il suo conversare, e molti ebbe ammiratori, amici moltissimi e sinceri, e nemico nessuno.

Una lunga e penosa infermità il trasse a morte la sera del 16 Settembre 1841; e simile alla vita fu la sua fine, con tanta rassegnazione, con tanto coraggio, tanto virtuosamente, fra i tormenti indicibili del male, ei mise l'ultimo fiato.

*F.*** V.****

DOMENICO MONTONE.

Nel Comune di Noci, in Terra di Bari, il 14 Agosto 1781, traeva i natali da onesti parenti Domenico Montone. Non occorre fermarci su' primi studî della sua prima età: certo è che non compiuto ancora il 15.° anno, l'Arcadia di Roma lo accolse come uno de' suoi pastori, annoverandolo tra' fanciulli celebri. Compiuti in Napoli gli studî delle belle lettere, delle filosofiche discipline e della giurisprudenza, giovane ancora davasi all'avvocheria. Nel 1806 fu mandato in Nocera de' Pagani Governator Regio; due anni dopo chiamato in Napoli alla carica di Commissario di Polizia; nel 1812 eletto a Segretario Generale della Prefettura di Polizia. Vi era Prefetto nel 1815, ed allora per breve tempo tenne pure il portafoglio di quel Ministero. Passato in altro ordine di Maestrati, venne spedito nel 1819 in Sicilia ad organizzare in Palermo quella Gran Corte Civile e Criminale, non meno che la Direzione di Polizia. Al suo ritorno in Napoli fu nel 1825 eletto a Consigliere di Corte Suprema, e tre anni dipoi a Vice-Presidente onorario di essa, colla missione di Presidente della Gran Corte Civile di Napoli. Nel 1831 fu richiamato alla Corte Suprema, della quale fu dichiarato Vice-Presidente ordinario nel 1841, ultimo della sua vita.

Abbiamo voluto in poche parole far come l'indice de' principali avvenimenti della sua vita pubblica, così piena, come ognun vede, di onori e dignità. Al quale elenco dobbiamo altresì aggiugnere che il Sovrano lo decorava nel 1829 della Croce di Cavaliere, e nell'anno seguente di quella di Commendatore del Reale Ordine di Francesco I.

Son questi i titoli che poteva vantare il Commendator Montone alla stima del Governo nel maneggio degli affari a lui in diversi tempi affidati. Gli davano poi diritto a quella del pubblico i modi che tenne nel compierli. Egli ottenne in fatti quel trionfo che consiste nel voto universale ch'è sì bello per chi rende ragione, e sì malagevole ad ottenersi. Sincero di cuore, con alta mente e senza prevenzione veruna ei giudicava, o amministrava. Era infaticabile nel lavoro; e tutti ricordano con vanto il tempo di sua presidenza in Gran Corte Civile. Stava ivi sospesa la pubblica discussione: ei la riaprì, diede moto a tutti gli affari alquanto in ritardo, e dopo pochi mesi quel Collegio se ne trovò quasi affatto sgravato. Ancora tutti ricordano quanto fosse amico dell'ordine e della disciplina, come sapesse dare alla carica decoro e maestà; come ispirasse fiducia all'universale; come senza mostrar mai fastidio o impazienza, sempre pronto porgeasi a rendere gli oracoli della giustizia; come sapesse sventare le mene e le sorprese della malizia degli uni, e come schivare gl'indugi o gli affrettamenti degli altri. Sempre vigilante, sempre sereno, sempre istruito e per tempo delle cause, parea ed era il degno Sacerdote della Giustizia. Nessuno il superava nella cognizione della scienza delle leggi; nessuno meglio

colpiva il senso di quelle che era chiamato ad applicare. Interpetre illuminato ed impassibile, sapea investigare la mente del legislatore e non confondere il potere di esso con quello del giudice. Perciò da tutti veniva per antonomasia appellato l' *Aquila della Gran Corte Civile.* Ma non dobbiamo tacere che coll' elevatezza della mente ei congiungeva lo spirito di pace. Perciò dava opera a conciliare i litiganti, a' quali sovente assegnava degli arbitri, e talora offrivasi egli medesimo per mediatore: nel che per lo più giugneva al fine propostosi. Per la qual cosa venne di frequente eletto dal Principe a Conciliatore tra contendenti famiglie.

Nella Corte Suprema non si mostrò dissimile da ciò ch'era stato nella Gran Corte Civile: se non che in quel massimo Tribunale dovette far uso di più sublime ingegno, come richiedevasi alla maggiore sublimità dell' ufficio; perchè, come ben diceva uno de' suoi biografi, l'avvocato Luigi Capuano, « la missione di questo Collegio è nobile quanto la maestà della legge; è eccelsa quanto la ragione. Conservatore severo delle leggi, ogni operazione della mente che non sia raziocinio è un errore. Quindi il Commendator Montone sceverava sì bene il diritto dal fatto, il giudizio dal sentimento, che sorprendeva spesso il veder da lui trovare il confine tra l' uno e l' altro nella oscurità in cui l' astuto e sottile contendente li aveva involti ».

Versato nelle belle lettere, devoto delle Muse, piacevasi ne' poetici lavori, ma sol vi attendeva quando i suoi doveri gliene lasciavano il tempo, o quando avvertiva il bisogno di rinfrancare le forze affievolite dalle severe sue cure. Allora in lirici versi disfogava gli affetti di che pieno aveva il cuore. Molti de' suoi sonetti, molte delle sue odi vennero alla luce per le stampe, e dimostrano quel fuoco poetico ond' era egli agitato: altri e non pochi di così fatti componimenti lasciò tra' suoi manoscritti. Certo che se non avesse dovuto consacrar tanta parte di vita al pubblico bene, le lettere serberebbero testimonianze più chiare e significanti del valor suo. Dicasi lo stesso in riguardo a composizioni più gravi. Dalle Memorie da lui scritte sopra alcuni punti di dritto controvertito e dalla gran dottrina che nelle sue sentenze spargeva, ognuno può fare argomento quanto sarebbesi avvantaggiata la scienza del dritto per le produzioni di questo felice ingegno se bastato glien fosse il tempo. Tunisi gli richiese un progetto di Codice di commercio, e questo è un titolo oltre modo onorevole per lui. Mandò il progetto, n' ebbe ringraziamenti e congratulazioni dal capo di quella reggenza, ma non sappiamo che sen facesse poi uso. Sempre è da notare che un paese straniero abbia invocato un giureconsulto napoletano a legislatore.

Nella vita privata il Commendator Montone serbò quello spirito medesimo che il regolò nella pubblica. Dentro le domestiche pareti, come nel tribunale, serbava la medesima operosità, la dignità medesima. Attendeva alla domestica economia, a' suoi diletti studî, alla educazione delle sue tre figliuole, che teneramente amava. Rifuggiva spesso ad una casa di villa, vago di sollevarsi nello spettacolo delle naturali bellezze e di fare, com' ei diceva, il campagnuolo. In Sarno, patria della consorte, ch' ora gli sopravvive, era il suo podere; dove nelle villeggiature autunnali correva a godersi de' campestri ozî, e dar moto e norma a' rurali lavori.

Nel giorno 16 Dicembre 1841 il Commendator Montone mancò. Nobile d' aspetto, affabile nelle maniere, bell' ingegno, buon amico, buon padre di famiglia, lasciò nome di non volgare poeta, di pregevole giureconsulto, d' indefesso e diligente magistrato.

*R.*** L.****

PASQUALE LIBERATORE.

Pasqual Maria Liberatore nacque di antica famiglia aprutina in Lanciano il 20 Settembre 1763. Terzo figliuolo di Giovan-Giacomo e Giustina Capretti, per causa della grande fecondità della madre, fu nutrito bambino del latte di mercenarie nutrici. E in questo fu così poco avventurato che, colpa della carestia onde sì tristamente è nelle nostre istorie famoso l' anno che seguì la sua nascita, tanto era il difetto allora di buone nutrici che ebbe a mutarne fino a tredici in venti mesi. Questa fu la principale e forse sola cagione dell' essere lui stato tutta la rimanente vita gracile ed infermiccio. Ma in quanto il suo corpo sembrava aver grandemente sofferto di questa sua prima disavventura, intanto il suo spirito, come si è avuto in molti spesso a notare, manifestamente mostrava essersene avvantaggiato. Dappoichè fin dalla tenera infanzia dette segni chiarissimi di vivacità grande d' ingegno, di rara intelligenza, ed a queste congiunta un' indole soprammodo dolcissima ed amorosa: doti che tutti hanno avuto in lui sempre ad ammirare, finchè ha vivuto.

Un' altra sventura gli toccò patire ancora fanciullo, che, nella età di cinque anni appena, rimase orfano della madre; ed uno zio canonico di quella cattedrale tolse sopra sè l' amorevole e difficil carico di educarlo. Egli in fatti fu che a lui mostrasse i primi rudimenti; quindi lo inviava ai Padri delle Scuole Pie, che tenevano una casa in Lanciano, e terminato avendo il giovinetto di apprendervi i precetti della rettorica, volle che in sua propria casa fosse ammaestrato nelle scienze filosofiche da un aio per nome Giamberardino Cicaniglia. A costui succedette di poi un Travaglini che gl' insegnò geometria piana e gli elementi di fisica; e nella stessa Lanciano sua patria ei cominciò gli studî legali che proseguì poi in Chieti e venne a terminare in Napoli, ove giunse nel 1781.

Qui ebbe a precettore nella scienza del dritto il Guarano, uomo assai riputato a' suoi tempi. Dal quale fu ben presto talmente prediletto che mai non iscompagnavasi da lui; onde per tal cagione videsi introdotto in casa del Consiglier Grimaldi, dove solitamente convenivano e il Filangieri e il Pagano e il Galiani e tutta quella eletta schiera di dotti che in quei giorni fioriva nella nostra città. Ebbe quindi la occasione di usar con essi loro domesticamente, comechè giovine, e dal loro conversare più che dai loro scritti trarre quelli ammaestramenti e que' precetti, che egli, e difendendo i privati interessi, e sedendo ne' Tribunali a regger giustizia, e dettando dalla cattedra le sue gravi lezioni di dritto, e scrivendo opere numerose ed importantissime, ha sempre poi professato.

Noi abbiam voluto alquanto distintamente discorrere i primi anni della vita del Liberatore, convinti come siamo che da essi è duopo quasi sempre tutto ripetere l' avvenire delle persone, e solo per essi può esser data sufficiente ragione di tutto ciò che per loro viene operato o con biasimo o con lode. L' essere egli nato in un tempo di pubblica calamità, quale fu la carestia del 1764, fu causa, come or ora accennammo, dello stato debole e malsano del suo corpo; e da questo ei forse dovea ripetere, non ostante il temperamento sanguigno, la dolcezza dell' indole e la vivezza della immaginazione e la perspicacia sua grande. L' essere quindi rimasto ancora fanciullo privo della madre, fu altresì causa che lo zio prendesse tanta sollecita cura di lui, e gli procacciasse que' buoni maestri che nella sua mente e nel suo cuore gittarono il seme degli ottimi precetti, da' quali in esso lui, fatto maturo, rampollarono sì preziosi frutti. L' aver finalmente di buon ora provata l' avversità, gli profittò grandemente, chè le molte e varie sventure che poi nel corso della lunga vita ebbe a patire, sempre il trovarono parato e forte, a simiglianza dell' uomo giusto del quale Orazio scriveva non temere le ingiurie degli uomini nè i danni della fortuna.

Così avendo descritti gli anni della infanzia e della pubertà, noi passeremo rapidamente sulla sua vita privata, che pur sarebbe specchio delle più care

virtù domestiche, e ci fermeremo solamente a considerarlo nella pubblica vita e come magistrato e come scrittore.

Da Napoli nel 1784 si riduceva nella città natale, dove imprese ad esercitare l'avvocheria, e dove fu eletto a Giudice del municipio nell' età di soli ventidue anni.

Poscia nel 1798 venne nominato Cancelliere del Governo Generale delle Doganelle nell' Abruzzo citeriore. Ma in tal novello ufficio non stette lungamente, chè i politici rivolgimenti avvenuti l' anno appresso il costrinsero a lasciarlo; e a lui pure toccò parte e non piccola di sventura. Sostenne per molti mesi la prigionia, e fu condannato a star rinchiuso ne' castelli di Manfredonia e di Barletta, donde nel 1801 uscì libero per effetto della pace di Firenze. Così alla moglie e ai figliuoli (che già da 15 anni avea condotto moglie e da essa avea avuto figliuoli) ed ai parenti restituito, il Liberatore si ridusse in Lanciano, dove tutto si dette alle domestiche cure ed ai prediletti suoi studî. In quel tempo, che per avventura fu il più tranquillo e lieto ch' egli avesse mai goduto nella travagliata sua vita, intese l' animo a scriver la storia della sua terra natale. Ma profondo pensatore ch' egli era, non tanto i fatti si studiava raccogliere ed ordinare, quanto le varie vicende considerare di quella città non meno che della provincia e dell' intero Regno, lo stato presente esaminarne, le cause chiarir di gravi danni che si notavano e i rimedî indicarne certi e sicuri. In tali studî adunque ei versavasi, quando nel 1806, dandosi allora opera a riordinare in novello modo le cose pubbliche, egli immaginò di scrivere e di breve distese i *Pensieri civili ed economici pel miglioramento della Provincia di Chieti*, che si vogliono in vero tener come il frutto di quelle storiche ricerche alle quali erasi con tanto amore dedicato fin da cinque anni. E di fatti in questo libro prende luogo una breve ma molto accurata esposizione della storia della sua Lanciano, volendo egli dimostrare che per topografiche ragioni e storiche ed economiche dovea quella città tra le altre tutte della Provincia essere eletta a sede di Tribunale. Ma questa non è la più importante parte del suo lavoro; chè di maggior momento sono que' capitoli, ne' quali fedelmente si espongono i vecchi mali onde il Regno vedevasi afflitto; le riposte cagioni se ne disvelano, e gli opportuni rimedî ne vengono dimostrati nelle radicali riforme. le quali, secondo ch'ei proponeva, quasi tutte sortiron di poi pieno l' effetto. I biografi, già molti del Liberatore, ricordando questo, che è il primo libro ch' ei ponesse a stampa e che levò allora grandissimo rumore, concordemente dicono le cose contenute in esso, essere comuni e trite oggidì, ma a que' giorni assai più riposte che ora non si crederebbe: e ciò dee ridondar in maggior lode di colui che allora le insegnava. Sicchè per noi quel libro ha maggior merito dal contener pensieri e cose comuni e notissime, perchè tali per esso rendute, che non avrebbe se que' pensieri fossero rimasti peregrini e rare quelle cose. Onde ne avviene che leggiamo oggidì i *Pensieri civili ed economici* con tanta curiosità e diletto, che or sono trentasei anni non avremmo potuto provarne maggiori.

Per questi suoi *Pensieri* fu egli talmente lodato e in tanta riputazione salì, che coloro i quali reggevano allora lo Stato, pensarono potergli utilmente confidare uno de' più gelosi incarichi o nell' amministrazion civile o nella giudiziaria. Quindi gli fu data la scelta tra gli ufficî di Sottintendente o di Giudice di un Tribunale di prima istanza. Preferì egli questo ultimo, e fu eletto Giudice del Tribunale straordinario di Basilicata e delle Calabrie che sedeva allora in Matera. Ei vi andò allo spirar del detto anno 1806, e compiuti erano appena due anni che ne partì, chiamato ad esser Procuratore criminale nella Provincia del secondo Abruzzo ulteriore; e poi nel Maggio del 1814 dall' Aquila qui a Napoli venne ad esercitare l' uffizio medesimo.

Di tutte le magistrature quella di Procurator generale nelle Corti criminali è certamente, per chi ben vede, la più difficile ed importante. Gl' interessi rappresenta e sostiene di tutta intera la Società, non facendosi la crudele vendicatrice de' torti, come stoltamente pensano alcuni; ma con ogni studio procurando che la giustizia non trascorra gl' imposti limiti, in una soverchia indulgenza pendendo o in uno smodato rigore. Ai giudici dee essere guida e nor-

ma nel conoscere il vero, non già sprone ed eccitamento ad incrudelire contro alle colpe. Un Procurator generale, diceva uno scrittor francese parlando del *Molé*, è l'anima dell'ordine sociale. Egli non meno invoca i fulmini della giustizia sul capo dello scellerato potente, che sostegno si fa e difesa degl'infelici che gemono sotto il grave peso di una ingiusta accusa. Egli non tiene chiuso l'animo alle umane passioni, e nella natura inferma e fragile dell'uomo s'ingegna trovar le cagioni che spinsero alle colpe, e in quelle vede le scuse che possono essere al fallire, ed ai Giudici possentemente l'espone. Ecco quale esser dee un Procurator Generale, e tal fu il Liberatore, come chiarissimamente dimostra il *Conto reso della sua giudiziaria amministrazione* per tutto un quinquennio, che egli nel 1812 fe' imprimere in Roma. Egli informato era di quella sentenza che poi mostrò in tutti i suoi scritti, e costantemente dettò dalla cattedra, che giustizia ed utilità suonavano lo stesso. Per tutta sua lode ci piace dire che magistrato questa massima costantemente ei praticò.

Un suo libro assai notabile è il *Saggio sulla giurisprudenza penale del Regno*, pubblicato nel 1814, quando una Commessione, a tanto appositamente destinata, dava opera a riformare in miglior modo il Codice criminale della Francia che avea vigor di legge tra noi. Di questo libro, che fu altamente lodato dal Romagnosi, dal Carmignani e dal Foderà, ci corre l'obbligo ragionar qui alquanto più lungamente, poichè sono in esso indicate le riforme che poco appresso passarono ne' nostri Codici penale e di procedura criminale. Siffatta gloria, lungamente negata al Liberatore nella sua vita, gli si rende con tarda giustizia dopo la morte; e noi vogliamo almeno brevemente mostrare quanta ella sia.

In otto capitoli è diviso il libro: e nel primo esposto viene l'intendimento e il fine della Giurisprudenza penale. Posti così stabilmente i migliori principî di quella, nel secondo si esamina lo stato in cui era tra noi, avanti che le prime riforme ne giungessero di Francia. In tre altri capitoli queste riforme si discorrono, e poi nel sesto e nel settimo vengono minutamente esaminate le presenti Leggi penali e quelle di procedura. Finalmente nell'ultimo ragionasi del dritto di grazia; e questo è l'ordine che tiene l'A. proponendo que' miglioramenti, onde le nostre leggi penali sono oggidì celebrate sopra tutte le altre di Europa. Chè a lui si debbono, almeno per anteriorità di data, le più sane massime sancite intorno ai misfatti tentati, alla complicità ed alle recidive; a lui la restrizione del numero di delitti ai quali è minacciata la pena di morte, l'abolizione delle pene del marchio, della gogna e della confisca de' beni, l'ammissione di alcune scuse, o, come i criminalisti sogliono esprimersi, circostanze attenuanti la colpa, e cento altre sapientissime disposizioni che troppo lungo sarebbe tutte andar noverando. E se sufficiente spazio avessimo per farlo, vorremmo qui per poco arrestarci a considerar que' luoghi, ne' quali egli parla del criterio morale e del diritto di grazia. E vorremmo più particolarmente quelle riforme mentovare ch' ei proponeva; ma è mestieri che standoci contenti al già detto, procediamo oltre.

Nel 1817 fu egli chiamato a presedere la Corte Criminale di Napoli, e tenne tal magistrato fino al 10 Maggio 1821, giorno in che ne venne esonerato. E qui comincia un nuovo tempo per Pasquale Liberatore, un tempo di grandi travagli e di sventure, ma da lui utilissimamente speso nel diffondere ed insegnare colla parola e con gli scritti la scienza della legislazione, di cui era stato il sacerdote e facevasi allora l'apostolo.

Portò egli degnamente, e tutti il sanno, la sua sciagura. Si adoperò dapprima a tradurre nell'italiano le opere de' più riputati e solenni giureconsulti francesi, cui arricchì di copiose note, maestrevolmente adattando la giurisprudenza di Francia alla nostra. Tali furono il *Corso di Codice Civile* del Delvincourt; le *Leggi di procedura civile* del Carré; il *Repertorio delle teoriche della Legislazione francese del secolo XIX* del Sirey. Ed appose sue osservazioni e note a' *Codici penale e d'istruzion criminale* dello stesso Sirey, e alle *Leggi civili* del Domat. Ridusse ad epitome l'opera del Mayer sulle *Istituzioni giudiziarie de' principali popoli di Europa*, e come appendice a quelle, pub-

blicò nel 1828 un *Cenno storico delle nostre;* siccome nel 1825 pubblicato avea le *Istituta di Dritto civile napoletano*, ad imitazione di quelle che del francese avea composte il Delvincourt.

Modesto ma soprammodo utilissimo ufficio egli tolse di mostrare per questo modo l' intendimento e l' uso della novella legislazione, che, colpa delle antiche pratiche, era poco o male intesa da tutti, troppo a torto dispregiata dai vecchi, e troppo da' giovani celebrata, i quali impazienti delle novità e di quel che comunemente addimandasi progresso, per cagion sua tenevano a vile lo studio delle antiche leggi romane, e la sapienza loro grandissima e maravigliosa sfrontatamente negavano. Niuno sarà certamente che osi rifiutar questa parte di lode al Liberatore, di aver con que' suoi lavori messa in pregio la legislazione novella; la quale, chiunque della storia del nostro Foro ha qualche contezza, saprà che sola non bastava a risolvere le quistioni che insorgevano per le controversie private. Era per molti anni bisogno, principalmente negli affari civili, che i responsi di Paolo e di Papiniano o di alcun altro solenne e famoso antico giureconsulto, confermassero le nuove leggi, perchè si vedessero aver pieno vigore. Il Liberatore adunque aiutava e promovea in siffatto modo lo studio di esse leggi, e poi l' opera incominciata strenuamente proseguiva, come ora diremo, e conduceva a buon termine. Dappoichè, nel 1831, gli fu conceduto di aprire privato studio di giurisprudenza in sua casa, al quale convenivano in gran numero gli ascoltatori, e molti di essi han già buon nome e riputazione nel Foro napolitano.

In quel tempo, per istruzione de' discenti, ei prese a scrivere le molte e dotte opere che si hanno di lui, profonde di pensamenti, risplendenti per insolita chiarezza, utilissime per il santo scopo a cui erano indiritte.

Nel 1832 imprese a pubblicar l' *Introduzione allo Studio della Legislazione del Regno delle due Sicilie*; che dovea costare di sette parti, e di cui le sole tre prime furono messe a stampa. Appena veniva fuori la prima parte di questa sua opera, nella quale sono esposte le nozioni preliminari del dritto, ch' egli con bell' ordine divideva in civile, penale ed amministrativo, rendevasene ampiamente ragione in queste carte (Fasc. VII. vol. IV. anno II.); il che ci libera dal dirne, come pur si dovrebbe, più distintamente.

Delle altre parti poi fatte di ragion pubblica, la seconda, ch' è la più voluminosa, riguarda l' antica nostra legislazione, consistente del Diritto romano e del patrio; la terza l' antica procedura ed organizzazione giudiziaria, seguita da un' appendice che tratta del diritto feudale. È un eccellente trattato *della feudalità, suoi diritti ed abusi nel Regno, della sua abolizione e delle conseguenze da essa prodotte nella nostra legislazione.* Per lo studio di tale branca delle nostre leggi non saprebbe trovarsi guida più sicura ed acconcia. Il nostro publicista, se avesse avuto agio di compiere questa *Introduzione*, voleva nella quarta Parte trattare della moderna legislazione, procedura ed organizzazione nelle cose civili, penali ed amministrative, con un' appendice pel dritto canonico; nella quinta, tutta biografica, volea parlar della vita e delle opere de' giureconsulti che dalla scuola di Bologna sino a' nostri giorni giovarono della voce o degli scritti la scienza delle leggi; nella sesta si proponea, per far più facilmente apprendere la nostra legislazione, presentare in tavole sinottiche gli specchi generali per ciascuna branca e le tavole mnemoniche riguardanti ciascun titolo di essa; doveva in fine nella settima ed ultima Parte far conoscere le sue *desiderata*, cioè talune emende, spiegazioni ed aggiunte necessarie alla retta intelligenza ed al miglioramento della napolitana legislazione in tutti e tre i suoi *ordini*, civile, penale ed amministrativo. Certo che nobile edificio sarebbe stato cotesto e da onorar sommamente l' architetto, che nell' innalzarne i primi piani aveva già mostrato ingegno e valore bastevoli per condurlo a compimento.

Nel 1835 dette fuori il *Dizionario legale di Dritto civile, penale, canonico ed amministrativo*, in un grosso volume, lavoro di grande erudizione e di maggiore utilità, in cui, seguitando l' ordine delle lettere dell' alfabeto, sono tutte pe' loro nomi disposte le cose che vengono comprese nella

scienza del Dritto positivo. Il significato di ogni vocabolo, l'intendimento di ogni cosa, le antiche e le moderne teoriche legislative vi si trovano distintamente collocate al proprio luogo. Ma perchè si accorse l'A. di alcune parole obbliate in quel Lessico, vi fece un *Supplemento* che servì a completarlo.

Appresso, nel 1836, cominciò a dare alle stampe le *Istituzioni della legislazione amministrativa*: opera nuova affatto e desiderata e gravissima. E con tanto amore par che vi si fosse posto, che per essa non curava di continuare l'altra opera innanzi citata della *Introduzione allo studio del Dritto*. Nella quale, ragionando del dritto amministrativo, avea egli già manifestato come divisava distinguerlo in sette parti, dando a ciascuna di esse generalmente il nome di *Polizia*; *voce*, così egli dice, *in origine destinata ad esprimere il complesso degli ordini e delle regole con cui sono governati gl' interessi comuni di una società, e quindi adoperata altresì a dinotare la cura e tutela di tali interessi*. E questo è l' ordine ch' ei tiene, e le sette parti son quelle che trattano della Polizia municipale, della ecclesiastica, della commerciale, della finanziera, della militare, della educatrice e della preventrice. Va innanzi un volume di prolegomeni, dove sono riportati per intero e i principî del Dritto amministrativo del Romagnosi, ed alcuni scritti del Barone de Gerando, ed un suo Discorso intorno all' economia politica e ai principali scrittori che ne hanno trattato. Nel qual Discorso, mostrato l' indole e lo scopo delle scienze economiche, acutamente ci considera, come han queste procacciato alle moderne legislazioni le migliori riforme, che furono negate alle antiche. In tutta l'opera seguita costantemente il metodo stesso che avea soluto avanti tenere: pone i principî generali di ogni disposizione di legge, consulta le antiche storie e le moderne, esamina come quelli ne' varî tempi e nelle varie vicende vennero osservati; e si fa insomma introduttore e maestro tra noi delle famose scuole alemanne, le quali nella scienza del dritto si valgono della filosofia e della storia, per dar ragione delle leggi e intenderne ciò che il giureconsulto diceva esserne la forza e la potestà. Se non che con fino accorgimento egli ha fatto come una fusione di quelle due scuole: merito tutto suo, e nel quale non sappiamo chi possa mettergli il piede innanzi in tutta Italia.

Noi non insistiamo nel dichiarare più apertamente questo pregio singolarissimo degli scritti del Liberatore, essendo che niuno a lui negalo, e tutti ne lo lodano a gara. Anche in questi *Annali*, nell'Articolo che sopra ricordavamo, se ne tenne ed a lungo discorso. Ma solo vogliam dire che per lui il metodo delle novelle scuole tedesche acquistò maggior lucidità e chiarezza, quasi che trasportato sotto il bel cielo d' Italia riflettesse i raggi del sole, che qui più che in altro luogo risplende.

Nè queste, sebben le maggiori, son tutte le opere che si hanno composte dal Liberatore negli ultimi venti anni della sua vita. Sommano a meglio che novanta i volumi da lui messi a stampa, e quando nell' Agosto dello scorso anno fu colto da morte, lasciava gran quantità di scritti inediti, e stava lavorando intorno ad un *Dizionario ecclesiastico*, che si disponeva a far pubblico, come pure alla settima ed ultima parte delle Istituzioni di dritto amministrativo. Tanto fu operosa e solerte la vita di Pasquale Liberatore, il cui nome si vuole a ragione collocare tra quelli che maggiormente si studiarono di essere e furon utili alla patria.

L' immensa mole de' suoi scritti ne toglie di tutti, non che esaminare, citare; e solo in forma di nota sarem contenti a riferirne i titoli (1). Di essi il

---

(1) Ecco l'elenco delle opere a stampa che portano il nome di P. Liberatore, al numero di 91, e neppur siamo certi che sia completo. Quelle dove non s'indica il *sesto* sono in 8.°; e tutte furono impresse in Napoli, eccetto la seconda e la terza, che videro la luce l' una in Aquila, l' altra in Roma.

Pensieri civili ed economici pel miglioramento della Provincia di Chieti . . . . vol. 2

Epitome de' Reali Decreti e delle Circolari, riguardanti la Giurisprudenza criminale e correzionale, dal 1. Gennaio 1809 a tutto Dicembre 1813. . . . . vol. 1

Conto reso della giudiziaria amministrazione

maggior numero, vennero come si è detto, composti dall'Autore in questi ultimi tempi, quando, già grave di anni, liberato dalle cure dell' ufficio che egli avea sostenuto, tornava agli ozi della vita privata. Tempo nel quale maggiormente soffrì le ingiurie dell'avversa fortuna, ch' ebbe prima a patire di esser diviso dal suo caro primogenito Raffaele, e poi lamentare la immatura fine di un altro figliuolo, quella dell'amata consorte, e quell'ancora di una figlia che, sola rimastagli in casa, di lui vecchio ed infermo prendeva amorosa e sollecita cura. Eppure la serenità e la fortezza del suo animo non mai venne meno: esempio notabilissimo di dignità e di rassegnazione nelle sciagure. Le avversità molte e continue, ei solea dire, lo aveano ammaestrato nell'arte difficile del soffrire.

Sebbene, come dicemmo, fosse stato gracile ed infermiccio per modo che più volte per causa di

---

dal Procurator Generale presso la Corte Criminale di Aquila . . . . vol. 1

Saggio sulla Giurisprudenza penale del Regno di Napoli . . . . vol. 1

Conclusioni del Pubblico Ministero nella causa di un sordo e muto, feritore del padre; in 4.° vol. 1

Per la causa delle false spese di giustizia militare nella Divisione di Napoli; in 4.° . . vol. 1

Delvincourt, Corso di Codice civile tradotto ed annotato; seconda edizione aumentata ec. vol. 10

Instituzioni di Dritto civile napolitano, modellate sopra quelle del dritto civile francese del Delvincourt . . . . vol. 3

Carré, Leggi di procedura civile tradotte ed annotate, coll' appendice ec. . . . . . . vol. 15

Meyer, Sulle istituzioni giudiziarie; epitome ec. vol. 1

Sulle Instituzioni giudiziarie del Regno delle Due Sicilie, Cenno storico per servire di appendice all' Epitome del Meyer . . . . . . vol. 1

Sirey, Repertorio delle teoriche della legislazione francese del secolo XIX, in 4.° . . vol. 2

Degli uffiziali di polizia giudiziaria . . . vol. 1

Osservazioni per servir di comento alle Leggi civili del Regno delle Due Sicilie . . . vol. 3

Dizionario legale per le materie civili, penali, canoniche, amministrative, col Supplemento; in 4.° . . . . vol. 1

Trattato sul matrimonio . . . . vol. 1

—— sul maiorascato . . . . vol. 1

—— sull' enfiteusi . . . . vol. 1

—— sulle pruove giudiziarie . . . . vol. 1

Corrispondenza degli Articoli delle cinque parti del Codice del Regno delle Due Sicilie con le cinque parti del Codice francese. . . vol. 1

Sirey, Codice penale annotato, con le corrispondenti giunte ed osservazioni . . . . vol. 2

Sirey, Codice d'istruzione criminale annotato, con le corrispondenti giunte ed osservazioni. vol. 2

Leggi di procedura ne' giudizî civili in vigore nel Regno delle Due Sicilie, annotate, con le formole ec. . . . . vol. 4

Introduzione allo studio della Legislazione del Regno delle Due Sicilie, col trattato della Feudalità ec. . . . . vol. 4

Delle Amministrazioni diocesane . . . . vol. 1

Del Contenzioso Amministrativo . . . . vol. 1

La legge sul Notariato comentata . . . vol. 1

Dell' Amministrazione pubblica considerata ne' suoi principî e nella loro applicazione, per servire di PROLEGOMENI al Diritto amministrativo . . . . vol. 1

Instituzioni della Legislazione Amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie, contenenti:

Parte I. la Polizia municipale . . . . vol. 1

—— II. la Polizia Ecclesiastica secondo il dritto canonico e l' ultimo Concordato, seconda edizione . . . . vol. 1

—— III. la Polizia militare . . . . . vol. 1

—— IV. la Polizia commerciale, con un quadro sinottico delle leggi di commercio . . . . vol. 1

—— V. la Polizia finanziera. . . . . vol. 2

—— VI. la Polizia educatrice . . . . vol. 1

Del Commercio del Regno delle Due Sicilie, sue vicende ed attuale legislazione . . . . vol. 1

Manuale della legislazione amministrativa . vol. 1

Einnecio, Elementi del Dritto di Natura e delle Genti; terza edizione rifatta ed accresciuta dell' istoria di questo dritto, di un indice analitico, di giunte ed osservazioni . . vol. 2

Domat, Le leggi civili nel loro ordine naturale; nuova edizione, aumentata dalla corrispondenza della nostra vigente legislazione . . . vol. 6

malattie videsi condotto agli estremi, e nel 1836 fu costretto a por termine a quella lezioni di dritto che con accesissimo amore proseguiva, pure fu alla fatiche dell' intelletto istancabile, e fino a che non venne colto dell' ultimo male, serbò sempre sana anzi, come Sofocle di sè medesimo dicea, giovane e forte la mente. Comunque ancora dottissimo, era di una modestia piuttosto singolare che rara, e in lui procedea dalla stessa sua indole tutta dolce ed amorosa, che facea che senza gelosia e senza invidia ammirasse in ciascuno ciò che pareagli degno di lode. I giovani principalmente volea incoraggiare al bene, ed era indulgentissimo alla poca loro esperienza che solo dagli anni potevano avere. Le sue maniere semplici e il suo discorso facile e gaio caro il rendevano e accetto ad ogni condizione ed età di persone. E tale fu Pasquale Liberatore, che in Agosto di quest' anno cessò di vivere nella grave età di 79 anni in Gragnano.

Si era quivi ridotto da Napoli per causa di salute in casa un suo amico, e il dì 15 fu improvvisamente colpito di un' apoplessia, sicchè si accorse solleciti per aprirgli la vena, e parve per allora risanato. La mattina seguente si levò secondo il consueto e a' suoi studî ritornava, sembrandogli esser forte abbastanza. Imprendeva a scrivere per il *Dizionario ecclesiastico* l' articolo *Giurisdizione*, ma non gli fu dato di terminarlo; che nuovamente soprappreso da più violenta apoplessia perdette e voce e moto e conoscenza. Durò in questo stato cinque interi giorni, e la sera del 21 chiuse l' onorata, operosa ed utilissima vita.

Fu nel 1809 insignito dell' ordine cavalleresco delle Due Sicilie; e venne annoverato come corrispondente tra i Socî della nostra Accademia Reale nella classe delle Scienze morali ed economiche e tra quelli dell' Istituto d' incoraggiamento, come ordinario tra quelli della Società Pontaniana. Fu eziandio un de' Velati della Colonia Anternina, e corrispondeva colle Società economiche di Aquila e di Avellino.

*F.*** V.****

Duranton, Corso di dritto civile secondo il codice francese, con addizioni, note ed osservazioni risguardanti la legislazione civile delle Due Sicilie, e co' confronti delle Leggi civili della Toscana e del Regno Lombardo Veneto . vol. 4

Locré, Legislazione civile, commerciale e criminale, con osservazioni riguardanti il confronto colle leggi nostre . . . . vol. 6

Da questo elenco ognuno può scorgere quanta sia la parte assolutamente di lui, quanta quella in cui la sua fatica è congiunta alla fatica degli altri; imperocchè i volumi delle opere altrui dal Liberatore comentate, illustrate, e talvolta ancora tradotte sommano a 48, e quelli delle opere originali a 43. È da notare che di tutti i lavori forensi di lui come Avvocato, di tutte le Memorie lette come Accademico, di tutti gli Articoli inseriti nei Giornali, neppur uno è qui notato; che di quelli dati alla luce come Procurator Generale non se ne mentovano che due; che in fine la nostra nota avrebbe potuto largamente impinguarsi, se avessimo voluto aggiungervi quella delle opere lasciate inedite dal fecondissimo scrittore.

FRANCESCO RICCIARDI.

Ogni età ha la sua particolare impronta, che i mutabili costumi degli uomini le danno, e questa si manifesta in tutte le opere dell' uomo, cioè tanto nelle sue azioni civili e politiche, quanto nelle opere di arte e di lettere, scorgendosi sempre andar crescendo la gentilezza ed il raffinamento, e venir mancando dall' altra parte il vigore e la robustezza. Allorchè poi il naturale andamento delle cose umane viene ad essere concitato e sconvolto da' politici rivolgimenti, la differenza si fa maggiormente palese, e le persone quasi contemporanee poco si raffigurano, secondochè han vissuto sotto diverso reggimento e sotto l' impero di altre opinioni, di altri ordinamenti. Or chi si farà a considerare quai tempi ci han preceduto, quali mutazioni e turbolenze abbiamo sperimentato, non avrà certamente a meravigliarsi nello scorgere una notabile differenza, anzi una opposta natura tra gli uomini dell' età a noi anteriore e que' della presente.

Francesco Ricciardi, del quale non ha guari soffrimmo la perdita, era tale che per esser nato verso la metà dello scorso secolo, educato co' precetti d' una rigida virtù, e per aver attinto la dottrina nelle primitive fonti del sapere, davasi a divedere per uno di quegli uomini che diremmo di antica tempera. Ma siccome d' altra parte egli non negò mai il progresso della specie umana e l' incremento delle scienze, così de' tesori da' sommi uomini novellamente dischiusi seppe arricchirsi, nè il sonno, come dice il Poeta, gli furò i passi che fa il secolo per sue vie.

A chi nol conobbe non è facil cosa il far intendere quanto fosse il suo merito, perchè ogni grado di virtù non ha una espressione che gli è propria, e però spesso il mediocre va confuso coll' ottimo. Per meglio dunque riuscire nel nostro proponimento, in questo Articolo necrologico preferiamo schiettamente esporre con brevi cenni la sua vita, accompagnandoli con quelle sole parole di elogio che l' ammirazione ci strapperà dalla penna.

Nacque Francesco Antonio Ricciardi il 12 Giugno del 1758 in Foggia, da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi. Furono agiati i suoi genitori e di ragguardevole condizione, essendosi già l' avo illustrato nella magistratura a' tempi di Carlo VI di Austria, come si raccoglie dall' elogio funebre scritto in suo onore da un letterato contemporaneo. Fece i suoi studi in Napoli, sotto la tutela di uno zio, stato valoroso avvocato, e che trovavasi dal Re di Sardegna, per importanti servigi prestati a quella Real Casa, insignito del titolo di conte. Costui, prima d' indirizzarlo nella giurisprudenza e nelle altre scienze, lo allevò nelle lettere sotto la disciplina di ottimi maestri. E quale ingegno ei mostrasse sin dalla tenera età, ne farà buona testimonianza al certo il Martorelli che gl' insegnò la greca favella; chè nel pubblicare l' *Antologia greca* quell' insigne letterato ebbe il pensiero di dedicarla al suo giovane alunno del quale assai felicemente presagiva.

Come poi comparve nella palestra forense, si addimostrò non solamente corredato della necessaria dottrina, ma fornito ancora di tutte le opportune doti per attirarsi l' altrui fiducia e per fare trionfar il buon dritto contro il cieco e cupido interesse. Le sottigliezze ed i cavilli furono sempre le armi usate nel Foro, ma erano allora più aguzze e taglienti per la moltiforme legislazione che regnava; e facea mestieri di molta perspicacia ed avvedutezza per combattere uomini i quali si gloriavano di un' ambigua dialettica, sopratutto quando avviluppava ne' suoi raggiri l' avversario e confondeva il giudice.

In breve tempo ei salì talmente in fama che un chiaro letterato, Vincenzo Ariani, pubblicò per le stampe ed a lui indirizzò un discorso encomiastico, ed il celebre abate Filippo di Martino nel suo *Pentecatosticon*, che diede alla luce nel 1789, ebbe luogo di dire in una nota: *Franciscus Ricciardi in Foro tonat*, *interque primos oratores enumerandus*.

In un viaggio che fece per l' Italia superiore nel 1789 mostrò di quale gloria egli ambisse fregiarsi; imperocchè colla guida della storia, che aveva molto addentro studiata, mirò le reliquie della veneran-

da'antichità, mirò gli stupendi monumenti del secolo di Leonardo e di Raffaello, ed andò ricercando quegli uomini che nelle lettere e nelle scienze maggiormente risplendevano, come Verri, Carli, Beccaria, Tiraboschi, Mascheroni, Savioli, Cunik ed altri, con essi intrattenendosi e stringendosi di amichevoli legami.

Giunse la prima epoca de' civili scompigli in questo Reame, ed il Ricciardi non ostante che profondamente avesse meditato sul migliore ordinamento dell'umana società, e conosciuto come facilmente il potere trascorrer possa oltre i limiti segnati, tuttavia si mostrava pienamente convinto che la libertà, onde molti vanno pazzamente in cerca, tanta esser dee quanto si confà all'ordine, e quanto sono capaci di usarne senza inconveniente gli uomini, cioè proporzionatamente al disinteresse, all'amor del pubblico bene, al rispetto per le leggi, in somma a quelle virtù assai rare ne' tempi che aveva egli presenti. Laonde richiesto di far parte della commissione legislatoria dal Duca di Cantalupo, da Pietro Napoli Signorelli e da Vincenzo Bruno, uomini che si lasciavano trascinare dalla corrente, benchè forniti di dottrina ed ingegno, costantemente ricusò, ed a tutti coloro che sopra di ciò presero da lui consiglio persuase di tenersi lontani da quelle politiche fantasie. Ed operando sempre a seconda de' manifestati principî, con una sua scrittura censurò quanto il meritava la costituzione ideata da Mario Pagano, e difese animosamente i Baroni contro il *Governo provvisorio*, come chiamavasi, il quale con ingiusta legge li aveva spogliati sinanche de' beni allodiali.

Acquistatasi per tal modo quella stima che dovevangli partorire non che la dottrina la virtù ancora e la saggezza ond'era dotato, seppe egli valersene in pro di coloro che accusati di politici reati, dopo il ritorno all'antico stato politico, volevansi talora puniti per semplice sospetto, o più gravemente di quel che meritava una colpa figlia dell'errore della mente e non della corruzione del cuore. Fu tutta gloria del Ricciardi l'aver salvato da tale sciagura il Vescovo di Lettere, Monsignor Bernardo della Torre, uomo abbastanza chiaro.

Nella susseguente straniera invasione, dietro le altrui insistenze accettò la carica di Consigliere di Stato, che gli veniva offerta dal Governo; quindi a poco fu presidente della sezione di legislazione e poscia Segretario di Stato. Ebbe la direzione del Bollettino delle leggi, e dovendosi formare il nuovo ordine giudiziario, le varie sovrane risoluzioni che lo avviarono e lo stabilirono sotto quella stessa forma come oggi lo vediamo, dalla sua mente furono ideate, e dalla sua penna furono tutte sulla carta vergate, prima che fossero in legge convertite.

Allorchè Giuseppe Napoleone ebbe a tramutarsi in Ispagna, nel 1807, seco condur volle il Ricciardi nel viaggio che fece sino a Venezia per abboccarsi col fratello Napoleone. Colà quegli si separò da lui; e da Bajona, per compensarlo de' servigi straordinarî che gli aveva prestati, scrisse al ministro delle Finanze di restituirgli le *obbliganze* sottoscritte per residuo di prezzo dovuto su'beni che e'comprò dallo Stato, le quali formavano la somma di ducati 50 mila. Ma il Ricciardi si astenne dall'accettare siffatta liberalità, in que' tempi in cui largamente si donava, giudicando non competere a chi è affidata l'amministrazione dello Stato arricchirsi di quello che dee per opera sua venir custodito. Accettò solamente per gratitudine la decima parte del dono, che poi anche restituì quando tornato il Borbonico Governo ebbe annullato le donazioni.

Nel Novembre del 1809, cessando di essere Segretario di Stato, venne nominato Gran Giudice, ministro della giustizia e del culto; e quale pubblica soddisfazione avesse egli saputo meritamente acquistarsi in questo importante ufizio è cosa assai nota. Fu somma la sua vigilanza sulla scelta e sulla condotta de' magistrati. Furono essi lasciati interamente liberi nella loro coscienza, senza mai permettere che il Governo li volgesse a seconda de' suoi desiderî, o delle sue opinioni, cosa non facile a vedersi in tempi di mutazioni e di partiti.

Tra coloro che esercitavano il potére in quell'epoca con lui, non mancavano di quelli che a forza di persecuzioni e di sangue avrebbero voluto far tacere sino il lamento del vedersi governati da straniera gente. Ma si oppose il Ricciardi, e facendo trionfare la moderazione e l'umanità, fece che

non fosse punito chi pensasse a suo modo, ma solamente chi contro la legge operasse. Non pochi furono quelli che a lui andarono debitori della propria salvezza, e tra questi taluno di non ignota fama, di cui non accade il fare qui menzione. La forza in quel tempo reggeva gli avvenimenti politici, e questa sola mutato aveva i nostri destini; ma la legge nelle sue mani fece abbassare le spade che spesso il superbo vincitore brandisce, e le armi cedettero alla toga.

La generazione di allora trascinata da false massime viveva ancora nella irreligiosità e nella poca curanza del culto divino, e però non poteva tornare agevole il ricondurre ad un tratto i traviati innanzi agli altari del Signore e far rispettare quanto convenivasi i suoi ministri. Purtuttavolta se venne migliorata di molto la sorte de' parrochi, se fu curata l' istruzione de' seminarî, se non furono chiuse le orecchie alle doglianze de' Vescovi, fu tutta opera del Ricciardi. Il quale sprezzando i volgari diletti ed i frequenti sollazzi cui veniva chiamato a partecipare nella Corte, era dedito interamente alle cure dell' alto ufizio a lui commesso, senza trascurar mai di leggere co' proprî occhi, senza procrastinare di un giorno qualunque siasi affare, e col rescrivere facendo sempre partir da lui solo le risoluzioni.

Non sarà inutile il dire che nel Maggio del 1807 venne nominato il Ricciardi Gran dignitario dell' Ordine delle Due Sicilie oggi abolito; in Febbraio del 1809. Segretario di Stato della Famiglia Reale e capo coorte dell' Ordine mentovato, del quale ebbe anche la gran collana, in Marzo del 1813: nell' anno appresso poi gli venne conferito il titolo di conte di Camaldoli.

Vedendo prossimo il momento nel quale il legittimo Sovrano tornar doveva ad occupar la sua sede, nel 18 Maggio del 1815 egli depose il carico de' pubblici affari nelle mani del Barone D. Francesco Magliano, e si ridusse in una prossima villa. Era sua moglie, sin dal 1800, Luisa de' Marchesi Granito, donna di alti spiriti, che gli aveva procreato quattro figli: con questi e co' suoi libri continuò a vivere privatamente, ricevendo frequenti attestati dell' ammirazione che aveva lasciata nell' animo di tutti. Il non iscarso patrimonio di famiglia aveva egli accresciuto nel Foro, ove negli ultimi tempi sopratutto le più strepitose cause erano state da lui trattate: or è certamente da notarsi il modo onde egli usò le acquistate ricchezze. Sulla collina del Vomero, in luogo ove puoi stender lo sguardo in giro mirando da una parte le vaghe acque partenopee, dall' altra la valle de' Camaldoli, i monti Leucogei, e Procida ed Ischia poste come per arte in prospettica scena, possedeva il conte Ricciardi un esteso podere con antico abituro. Or questo egli abbellì ed ingrandì quanto bastasse a dar ricetto insieme colla famiglia agli amici che seco volessero godere de' semplici e campestri diletti; i colli d' intorno trasformò parte in ricca e preziosa Flora e parte in pometo, cosicchè al dolce si trovasse l' utile congiunto; ed alla sua numerosa e scelta biblioteca aggiunse quante opere importanti nelle lettere e nelle scienze vedessero la luce presso qualunque siasi nazione. Colà passato a dimorare, la villa Ricciardi divenne il più grato ritrovo delle lettere, che ivi rinvenivano non solamente ospitalità, ma di che dissetarsi alle fonti del sapere ed alle profonde lezioni dell' uomo di Stato. Non era forestiere di conto che giugnendo nella capitale non venisse a mirare quel beato soggiorno, ove trovava raccolti tanti tesori e tanta amenità, e che al vedere colà allignare l' Araucaria del Chili e l' alto pino della Siberia, non dicesse, questo è veramente il terreno di Napoli; come parimente non esclamasse, qui è civiltà, ove alla gentilezza vedesi congiunto il sapere.

Trovavasi nell' isola d' Ischia il conte di Camaldoli nella state del 1820, ove un figlio infermo sperimentava il beneficio di quelle acque salutari, allorchè nel 6 Luglio venne chiamato in Napoli a reggere nuovamente il Ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, cui venne aggiunto ancora quello di Polizia. Tutti sanno quali accidenti furono allora cagione della violenta mutazione avvenuta, e qua' nuovi ordinamenti avessero preso il luogo dell' usato potere. Ben conobbe il saggio Ministro, e non sel tenne celato, quale sciagura sovrastasse al suo paese, e quale cattiva pruova far doveva lo statuto spagnuolo; ma non sarebbe stato onorevole abbandonare il governo della na-

ve nella procella. Eragli inoltre ciò imposto da chi aveva dritto di comandarlo, e ad ogni modo, come tutti gli dicevano, avrebbe sempre coll' opera sua potuto giovare alla cosa pubblica. Fece dunque quanto era in lui per volger le cose al bene, e secondando le idee del tempo compì varî lavori, che vennero presentati al Parlamento, tra' quali noteremo quelli sulla istituzione de' giurati in materia criminale; sulla riforma della magistratura; sull' altra del codice penale; la legge sulle armi; una nuova organizzazione del potere giudiziario, ed un esteso ragguaglio sulle modificazioni cui avrebbero dovuto soggiacere taluni Ministeri.

Tutto precipitava verso il peggio, e non potendo egli riuscire a far tacere e distruggere le sette che allora predominavano, non ostante che col pericolo della vita intorno a ciò si fosse a tutto potere adoperato, si dimise dal suo ufizio, ritornò alla vita privata, e semprepiù si dedicò in vantaggio delle scienze. Nel 1822 fu nominato socio ordinario della Reale Società Borbonica, indi venne tre volte eletto a Presidente dell' Accademia delle Scienze, e due volte confermato in questa carica triennale. Alla morte poi di Monsignor Rosini, venne investito delle funzioni di Presidente generale della suddetta Società. Fu anche membro dell'Accademia Pontaniana, di quella d' Incoraggiamento, di quasi tutte le altre sì di Napoli che di Sicilia, come parimente di alcune d' Italia e d' oltremonti.

Nel principio del suo ottuagesimoquinto anno s'infermò di malattia viscerale, che lo afflisse per varî mesi e ch' egli sopportò con tutta la calma e la rassegnazione possibile. La maggior parte delle ore del giorno ed alcune di quelle della sera era stato sempre solito a spenderle nella lettura; continuò similmente a fare lo stesso nel corso della malattia, e sino agli ultimi giorni, quando non ebbe più forza di sostenere un libro, pregò altri che gli leggesse ad alta voce or qualche luogo di Virgilio or qualche altro di Cicerone ch' egli stesso indicava, facendo pruova di straordinaria memoria. Finalmente il 17 Dicembre del corrente anno 1842, munito di ogni religioso conforto e circondato dalla famiglia e dagli amici, spirò.

Fu il Ricciardi di assai robusto temperamento, ben proporzionato delle membra, grave nel contegno. Del suo esteso sapere non rimarrà altra memoria che le dotte scritture pubblicate pe' suoi clienti, i lavori ministeriali ed i discorsi accademici, non avendo mai volto il pensiero a scrivere opere di lunga lena, per le gravi occupazioni cui sino all' avanzata età fu dedito. Le sue rare qualità poi come uomo di Stato non lo faranno mai obbliare da' suoi contemporanei.

Per grazia speciale di S. M. il Re le sue spoglie mortali sono state trasportate nella cappella di famiglia a' Camaldoli; colà riposano in pace presso quelle della moglie, ove aveva egli mostrato desiderio, e come lasciò scritto nel suo testamento, di venir collocato.

*E.*** C.****

BIBLIOGRAFIA

Catechismo Veterinario per uso delle scuole comunali del Regno. Opera utile a' medici, a' veterinarî provinciali, a' maniscalchi, a' proprietarî e dilettanti di animali, compilato da Giuseppe Valentini Dottore in Medicina e Chirurgia: pubblico Professore di Nosologia generale e Terapeutica nel Reale Stabilimento veterinario di Napoli: Professore sanitario del mercato vaccino: Chirurgo dell' Arciconfraternita de' Pellegrini e di varî altri Stabilimenti: Socio corrispondente della Società economica di Chieti, Aquila, Terra di Lavoro, ec. In 8.°

Tra' pubblici Stabilimenti che decoro accrescono e splendore alla Città nostra, vuolsi annoverare il Veterinario. Qui traggono da tutte le Province del Regno scelti Alunni, i quali, ampia ed opportuna istruzione ricevono di quanto al buon governo degli animali domestici è necessario nelle vedute di un ramo di tanta importanza di pubblica economia. E Professori abilissimi può vantare fin dalla sua prima istituzione: tra' quali è per noi vero compiacimento potere annoverare il Professor Valentini, noto già per altre utili produzioni, e la cui recente opera qui enunciata basterebbe sola a fissar con giusta fama la riputazione di un illustre scienziato. E perchè vogliamo che la nostra lode spicchi spontanea da' pregi dell' opera da per sè medesima; ci faremo brevemente ad esporne il disegno.

Col modesto nome di Catechismo, tutto il vasto campo egli abbraccia de' moltiplici oggetti che la storia naturale degli animali domestici concerne, e di quanto saper conviene per la migliorazione delle razze, per conoscere dalle forme esterne ciò che importa non ignorare onde farne acquisto, provvederne il migliore sviluppamento, la stanza, la nutrizione di varî cibi, le bevande salutari, gli arnesi più adatti al lavoro ed all' opera che da quelli si richiede, poi tutta l' interna struttura nelle vedute igieniche e patologiche, e nelle cure manuali e farmacologiche, e su quanto importa la Zooiatria legale o giurisprudenza veterinaria. E non ultima delle cure del nostro Professore vuol dirsi l' avere apposto opportune tavole litografiche per maggiore intelligenza delle descrizioni degli animali, delle loro parti più meritevoli di studio e degli arnesi ed istrumenti necessarî al loro buon governo, come ancora un vocabolario zooiatrico di alcune frasi e vocaboli d' ippiatria comunemente adottati da volgari, e ciò ad intelligenza dell' opera dettata interamente a modo scientifico.

E questo vocabolario, a nostro credere, ad una riflessione importantissima ci conduce. Col dare il Professore Valentini il titolo di Catechismo al suo libro indubitatamente palesa essere stato suo intendimento dettarlo in modo che sen rendesse agevole e spedita la lettura e l' istruzione anche agl' idioti. Per giugnere a tale scopo sembrar potrebbe a taluno, che alle parole scientifiche avesse dovuto rinunziare, quelle parole e quelle frasi adottando e quel plebeismo che nelle bocche de' volgari si ascolta. Intanto istruire un popolo non importa uno abbassarsi tanto da livellarsi affatto a quelle vili consuetudini; ma trovar modo piuttosto di sollevarlo fino a sè, e di ogni scientifica parola dar limpida definizione. V' ha tra il linguaggio scientifico e il gergo plebeo una media suppellettile di parole e di frasi che promiscuamente si adoperano tra quegli estremi: ed è chiaro abbastanza un insegnatore quando con quelle medie note parole alle definizioni scientifiche procede, e così d' ogni sozzo plebeismo viene a purgar la loquela degli

alunni, e, di mano in mano, anche del basso popolo: chè in tal modo non altrimenti può ingentilirsi un linguaggio.

Il Cavallo meritava ed ebbe dal Professore Valentini un posto eminente e più accuratamente distinto tra gli altri, comunque tutte le altre razze degli animali domestici non solo non vi sieno trascurate, ma di ognuna si rinvenga quanto mai possa desiderarsi non già in un semplice Catechismo, ma in un trattato. E perciò oltre all' ippometria, ossia esteriore struttura del Cavallo, oltre colla sua descrizione organica per ciò che vi ha di comune o di speciale per la descrizione interna ec., un apposito trattato giudiziosamente esibisce, al quale d' ippodologia dà il nome, e nel quale, dopo la notomia del piede del Cavallo nel suo stato normale, i difetti ne discorre per grandezza e per forma, per consistenza e direzione, e per vizî a' quali può andar soggetto per malattie: quindi i varî modi stabilisce della ferratura, le varie forme de' ferri descrive pe' piedi ben conformati e pe' difettosi e le varie maniere d' adoperarsi per ciascuna sorte di piedi.

Ed accuratamente troviam del pari eseguita la descrizione della bocca, il processo della dentizione per conoscere l' età in tutto il corso della vita, e quanto importa per mettere in comunicazione le parti sensibili della testa del Cavallo col Cavaliere, onde possa guidarlo a volontà, eccitarne o moderarne l' energia. . . Ma forse di ogni pagina dell' opera far dovremmo ragionamento se delle belle e buone cose che nell' opera rinveniamo render volessimo ragione.

E valga questo nostro dire d' incitamento all' autore perchè faccia succedere quanto prima il suo promesso *Catechismo* altresì *della pastorizia*.

*V.*** D.*** R.****

Confutazione del sistema di Gall per Nunzio la Cava, *Socio del Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali, della Società Economica di Reggio, ec. Napoli 1841 in 8.°*

Fra i più brillanti sistemi onde la filosofia naturale ha cercato in questo secolo di riformare le dottrine metafisiche degli antichi, il più specioso è stato la frenologia, dacchè poggiata su qualche fatto, e da valentissimi uomini difesa, ha potuto perfino sorprendere la suscettiva delicatezza di uomini probi e meticolosi. In ogni tempo il cervello è stato creduto lo strumento delle funzioni dell' anima, nè parer poteva avverso allo spiritualismo il *localizzare* in qualche modo questo uffizio del cervello, fidando ai diversi punti di quell' organo le funzioni diverse e le facoltà dello spirito. Ma era a riflettersi che in tal modo non solamente si apriva un' ampia strada al *materialismo*, ma eziandio la natura dava tutto, pochissimo l' educazione, e quando dal caso sortivasi o straordinario sviluppamento, o congenita atrofia in qualche parte del comune sensorio, ne derivavano o irresistibili tendenze o privazioni di facoltà, e l' uomo virtuoso o vizioso per *sola organizzazione*, mancava della più bella facoltà, del *libero arbitrio*. È questa la dottrina che con tanta pompa si vanno sforzando di sostenere i seguaci di Gall e di Spurzheim, ed a conforto della quale si sono fondate cattedre ed Accademie.

Il Signor Nunzio la Cava, culto medico e valoroso filosofo, fin dal 1838 avea cercato di confutare il materialismo in una Lettera diretta al ch. Barone Galluppi; ed ora considerando la *frenologia*, come un' altra testa di quest' idra pericolosa, ha procurato con un novello ragionamento di abbatterla. Nè egli in ciò fare limitasi solamente alle filosofiche ragioni, onde la dottrina di Gall trovasi in contraddizione co' suoi stessi principî, ma trasporta la quistione sull' arena dei fatti. Quindi non solo percorre il vasto campo della storia, ricercando nel carattere di uomini celebri per grandi virtù e grandi vizî i parlanti argomenti dell' erroneo fondamento della frenologia; ma nelle odierne ricerche anatomiche fatte sul cranio di Napoleone, di Lacénaire, di Dauvril e di Fieschi dimostra quanto i fatti sono contrarî alle supposizioni dei frenologi. Così un argomento tanto grave e cardinale per la filosofia psicologica e morale, vien chiarito da sode argomentazioni, ridotto ai termini dell' osservazione, e spogliato del brillante abito delle presunzioni scientifiche dal dotto lavoro del Signor la Cava.

Salvatore de Renzi.

SCAVAZIONI DI POMPEI.

(NOVEMBRE E DICEMBRE 1842.)



Il dì 7 Novembre.

Nelle case poste alle spalle di quella detta di Meleagro.

Bronzo. Un picciol pezzo circolare, in una parte del quale è un Fauno sedente, e nell' altra un cavallo; un arpione ad uso di porta; una moneta di modulo mezzano; un chiodo.

Terracotta. Una lucerna rotta.

Il dì 17. Nel sito medesimo.

Bronzo. Una molletta; un tasto da cerusico; un anello per guarnizione; un chiodo; due teste di chiodi anche per guarnizione; un amo da pesca attaccato a un pezzo di piombo.

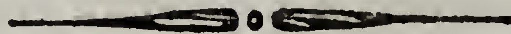
Il dì 21. Anche ivi.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.
Osso. Un odorino.

Il dì 12 Dicembre. Nel Vico che sta alle spalle della casa anzidetta.

Bronzo. Un picciol manico di vase; cinque monete di diverso modulo; varî frammenti.
Vetro. Due vasi lacrimali.

INDICE DEL TRENTESIMO VOLUME.



ASCICOLO LIX. — *Settembre e Ottobre 1842.*

Abbellimenti di Napoli . . . . . pag. 5

Statistica della popolazione della Provincia di Napoli, esclusa la capitale, al 1.° Gennaio 1841 15

Delle case mortuarie dell' Alemagna e de' modi come poter utilmente avere di siffatte istituzioni tra noi. 23

Sulla utilità e sul migliore ordinamento di una scuola di Geometria meccanica e disegno per le arti ed i mestieri, nel Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali 28

Chirurgia. — Disarticolazione scapulo-omerale 36

Lavori delle Società economiche delle Provincie di qua del Faro 41

Delle acque minerali e termali nel Regno di Napoli. Art. VI. 57

Tornate dell' Accademia delle Scienze — Luglio, Agosto e Settembre 1842. . . . 65

Dedalo con Icaro, Proteo e Menelao, Perseo con Medusa e le altre Gorgoni, rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata, che si conserva nel Real Museo Borbonico 70

Scavazioni di Pompei. — Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre 1842. 75

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli. — Settembre e Ottobre 1842. In fine del fascicolo.

FASCICOLO LX. — *Novembre e Dicembre 1842*

De' Monti Frumentari nel Regno di Napoli . . . . pag. 79

Tornate dell' Istituto d' Incoraggiamento (Settembre, Novembre e Dicembre 1842.). 84

Sopra alcuni prodotti minerali che si formano in una spelonca dell' Etna 89

Vico e Dante 103

De' mezzi proposti per accrescere le acque della Città di Napoli. 114

Del Collegio e della Scuola Veterinaria di Napoli 118

Tornate dell' Accademia delle Scienze (Novembre e Dicembre 1842) 129

Necrologie. — Carlo Ferdinando Dolce . 133

—— *Francesco Fuoco* 135

—— *Gaetano Maria de Fulgure* . . 139

—— *Tommaso Colaianni* 140

—— *Carlo Mele* 141

—— *Domenico Montone* 144

—— *Pasquale Libaratore* 146

—— *Francesco Ricciardi* 153

Bibliografia. — Catechismo Veterinario per uso delle Scuole comunali del Regno ec. 157

Confutazione del sistema di Gall per Nunzio la Cava ec 158

Scavazioni di Pompei. (Novembre e Dicembre 1842.) 159

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli — Novembre e Dicembre 1842. In fine del fascicolo.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1842.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.

Opere pubbliche.

Fasc. -- Fac.

Del Consiglio Edilizio . . . . .LV. » 3
Abbellimenti di Napoli . . . .LIX. » 5
De' mezzi proposti per accrescere le acque della Città di Napoli . .LX. » 114

Pubblici Stabilimenti.

Degli Ospizî de' folli, e specialmente di quelli che sono nella Città di Aversa, con tavole delle vicende degli alunni de' Monotrofî aversani durante l'anno 1840 e loro stato al 1.° Gennaio dell'anno 1841 . . . . .LVII. » 4
Dell' antico dritto de' naufragi e della Società generale recentemente istituita per soccorrere a' naufraghi . . . . .LVIII. » 71
Delle case mortuarie dell'Alemagna e de' modi come poter utilmente avere di siffatte istituzioni tra noi.LIX. » 23
Del Collegio e della Scuola Veterinaria di Napoli . . . . . .LX. » 118

Amministrazione civile.

Discorsi di alcuni Intendenti delle Provincie al di qua del Faro, pronunziati in occasione della solenne apertura de' Consigli Provinciali pel 1842. Capitanata, Principato Ulteriore, Abruzzo Citeriore, con la descrizione della strada e de'trafori sul Monte Maiella. Terra di Bari, 1.° Abruzzo Ulteriore, Calabria Citeriore, Terra d' Otranto . . . . LVIII » 110
Discorsi ec. per le Provincie al di là del Faro Palermo, Noto, Girgenti, Caltanissetta, Messina, Catania, Trapani . . . . . .LVII. » 51

Statistica generale.

Statistica della popolazione della Provincia di Napoli, esclusa la Capitale, al 1.° Gennaio 1841 . .LIX. » 15
Delle vaccinazioni adempite in Napoli e nel Regno nel corso dell' anno 1840. . . . . . . .LVI. » 87

Scienze naturali.

Dell' Acustica . . . . . : .LV. » 62
Sopra alcuni prodotti minerali che si formano in una spelonca dell' Etna . . . . .LX. » 89

Meteorologia.

Osservazioni meteorologiche fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460 piedi al disopra del livello del mare, Lat. 40.° 53′ Bor. longit. 11.° 56′, all'est di Parigi.
—— Gennaio e Febbraio 1842 in fine del fasc. . . . . . . .LV. »
—— Marzo e Aprile in fine del fasc.LVI. »
—— Maggio e Giugno in fine del fasc.LVII. »
—— Luglio e Agosto in fine del fasc LVIII. »
—— Sett. e Ottobre in fine del fasc.LIX. »
—— Nov. e Dicembre in fine del fasc.LX. »

Medicina e Chirurgia.

Sulle malattie in generale e specialmente sulle febbri tifoidi curate nell' Ospedale di Santa Maria di Loreto . . . . .LV. » 23
Delle acque minerali e termali nel Regno di Napoli. Art. III. . .ivi » 50
—— Art. IV. . . . . .LVI. » 122
—— Art. V. . . . . .LVIII. » 98
—— Art. VI. . . . . .LIX. » 57
Disarticolazione scapulo-omerale. .ivi » 36

Economia pubblica.

Della educazione penitenziale. Art. IV.LV. » 16
Proposta di Banche provinciali di risparmio e di circolazione . .LVI. » 95
Cenni storici sulle carceri de' giovanetti . . . . .LVI. » 101
De' Monti frumentarî nel Regno .LX. » 79

Belle Arti.

Il Leon X di Raffaello . . . .LVI. » 161

Architettura.

Su di un nuovo sistema di tetti applicabile specialmente alle case di Napoli . . . . .LVIII » 107

Archeologia.

Intorno ad un antico vaso greco di creta pitturata, scoverto a Ruvo e rappresentante Teseo ed altri greci combattitori contro le Amazoni, con incisioni in rame alla fine del fascicolo. Art. 1.° . . ivi. » 129
Dedalo con Icaro, Proteo e Menelao, Perseo con Medusa e le altre Gorgoni, rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata, che si conserva nel Real Museo Borbonico. . . . . .LIX. » 70
Scavazioni di Pompei in Gennaio e Febbraio 1842. . . . . . .LV. » 84
—— Marzo e Aprile . . . . .LVI. » 173
—— Maggio e Giugno . . . .LVII. » 67
—— Luglio, Agosto, Settembre e Ottobre . . . . . .LIX. » 75
—— Novembre e Dicembre. . .LX. » 159

Arti e mestieri.

Sulla utilità e sul migliore ordinamento di una scuola di geometria meccanica e disegno per le arti ed i mestieri, nel Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali . . . . .LIX. » 28

Letteratura e Filologia.

Ancòra del dialetto napolitano. Art. IV. Sua analogia co' primi saggi

dell' italico comun linguaggio .LVI. » 133
—— Continuazione di detto Art.LVIII. » 88
Vico e Dante . . . . .LX » 103

Istruzione pubblica.

Dell' origine e progresso del mutuo insegnamento . . . . . .LVII. » 59

Lavori Accademici.

Tornate dell' Accademia delle Scienze. Settembre, Novembre e Dicembre 1841. . . . . . .LV. » 44
—— Gennaio e Febbraio 1842. .LVI. » 117
—— Marzo, Aprile e Giugno . .LVII. » 25
—— Luglio, Agosto e Settembre .LIX. » 65
—— Novembre e Dicembre. . .LX. » 129
Real Società Borbonica. Tornata generale de' 30 Giugno 1842. . .LVII. » 32
Lavori della Reale Accademia delle Scienze dal 1.° Luglio 1841 a' 30 Giugno 1842. . . . . . .ivi » 33
Ragguaglio de' lavori della Reale Accademia Ercolanese per l' anno 1841, letto nella tornata generale de' 30 Giugno 1842, dal Segretario perpetuo Cav. Francesco Maria Avellino . . . . . .ivi » 38
Ragguaglio de' lavori della Real Accademia di Belle Arti, letto dal Segretario perpetuo nella tornata de' 30 Giugno 1842. . . . .ivi » 48
Tornate del Reale Istituto d' Incoraggiamento Gen. e Feb. 1842.LV. » 59
—— Marzo e Aprile . . . . .LVI. » 144
—— Maggio, Giugno, Luglio e Agosto. . . . . . . .LVIII» 123
—— Settembre, Novembre e Dicembre . . . . . . .LX. » 74
Lavori delle Società Economiche delle Provincie di qua del Faro. 1.° Abruzzo Ulteriore, Principato Ulteriore, Calabria Citeriore 1.ª, Calabria Ulteriore 2.ª, Calabria Ulteriore, Terra d'Otranto . .LIX. » 41

Necrologia.

Carlo Ferdinando Dolce . . . .LX. » 133
Francesco Fuoco . . . . . . .ivi » 135
Gaetano Maria de Fulgure . . .ivi » 139
Tommaso Colajanni . . . . .ivi » 140
Carlo Mele . . . . .ivi » 141
Domenico Montone. . . . . .ivi » 144
Pasquale Liberatore . . . . .ivi » 146
Francesco Ricciardi . . . . .ivi » 253

Bibliografia.

Il Dritto Amministrativo del Regno delle Due Sicilie. Saggio teoretico storico e positivo di Giovanni Manna. Parte prima. Napoli 1840.LV. » 74
Intorno all' Acquidotto Claudio. Memoria letta nel Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli, nella tornata de' 20 Gennaio 1842, dal Socio corrispondente Architetto Felice Abate. Napoli 1842 in 4.° . . .ivi » 79
Della Storia Economico-civile di Sicilia. Libri due del Cav. Ludovico Bianchini, da far seguito alla Storia delle Finanze di Napoli del medesimo autore. In 8.° 1840-1841. . . . . .LVI. » 147
Considerazioni su' mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie. Napoli, dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno. Vol. 1.° e 2.° pubblicati nel 1832, e Vol. 3.° nel

1842 . . . . ivi » 157
Catechismo Veterinario per uso delle scuole comunali del Regno. Opera utile a' medici, a' veterinarî provinciali, a' maniscalchi, a' proprietarî e dilettanti di animali, compilato da Giuseppe Valentini in 8.° . . . . .LX. » 157
Confutazione del sistema di Gall per Nunzio la Cava, Napoli 1841 in 8.°. . . . . .ivi » 158

Fine del Fascicolo LX e del Volume XXX.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17. piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' Osservator. prima mezzodì	Vento all' Osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinarî
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	27 10,7	27 10,7	27 10,2	11,2	11,8	12,7	4,8	12,8	12,0	65,0	15° 25' 0"	58° 34'	0,000	ser. nuv.	ser. torb.	ser. calig.	N	N	NNO	SSO	ENE	SSE	4.	.	
●	2	— 8,1	— 7,8	— 7,3	12,2	12,3	12,8	5,9	15,2	14,0	69,0	26. 0	35	0,097	nuv.	ser. nuv.	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	O	SSO	ENE	SO	4.	o.	
	3	— 6,2	— 5,7	— 5,3	12,3	12,4	12,8	6,0	13,6	12,8	73,5	26. 20	35	0,403	nuv.	ser p.nu.	nuv. ser.	nuv.	nuv.	SSO	ENE	ENE	SSO	n.	o.	
	4	— 4,7	— 4,3	— 3,8	11,8	11,8	12,0	5,5	12,0	11,2	73,5	26 30	34	1,694	nuv.	nuv var.	nuv.	SO	nuv.	N	NE	NE	SO	n.	n.	
	5	— 5,0	— 5,1	— 5,1	10,0	10,8	11,3	6,6	10,0	8,4	72,0	27. 30	35	0,639	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	ENE	SO	SO	SO	n.	n.	
	6	— 7,0	— 6,8	— 7,1	9,9	10,4	10,3	1,9	9,6	8,8	69,0	24. 25	35	1,639	nuv. var.	nu.p.ser.	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	O	O	SSO	SO	2.	...	Una st. cad. di 1 gran.
	7	— 7,1	— 6,8	— 6,7	9,8	9,6	9,7	2,5	9,0	8,9	78,0	27. 55	35	0,597	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	NE	N	SSE	SO	n.	n.	
	8	— 8,0	— 8,1	— 8,0	12,4	12,9	12,9	5,0	16,0	14,8	70,0	25. 20	34	0,014	nuv.	nuv.	nuv.	ser. f.	ser. f.	SE	SSE	SSE	SSO	n.	n.	
	9	— 9,3	— 9,4	— 9,5	13,5	13,7	13,8	6,0	15,6	15,5	78,0	26. 0	36	0,180	nuv.	nuv	nuv.	ser. f.	ser. f.	SSE	SO	SSE	SSO	n.	n.	
☽	10	— 9,8	— 9,1	— 8,6	13,0	13,1	13,2	10,5	17,2	14,8	71,5	26. 20	37	1,139	nuv. var.	nuv.	nu.p.ser.	ser. f.	ser. f.	NE	NE	NNO	NO	n.	n.	
	11	— 5,8	— 5,7	— 5,8	12,6	12,8	12,6	8,8	11,2	11,1	73,5	25. 50	38	0,403	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	ser. f.	ser. f.	SO	NO	SO	SSO	n.	n.	
	12	— 8,9	— 9,3	— 9,3	12,2	12,7	12,5	5,2	13,6	12,8	76,0	25. 25	36	0,125	ser.	ser. nuv.	nuv. ser.	SSO	nuv.	SO	ONO	SO	SO	n.	....	
	13	— 9,1	— 9,3	— 9,0	12,7	13,0	13,2	7,7	14,4	14,3	77,5	25. 35	39	0,236	nuv.	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	SSE	SSO	OSO	SO	n.	n.	
	14	— 10,3	— 10,3	— 10,0	12,2	12,7	12,9	6,4	14,0	13,2	75,0	25. 25	37	0,000	ser.q.nu.	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	nuv.	NNO	ONO	SO	OSO	4.	...	Due st. cad. di 1. gran.
	15	— 10,8	— 10,9	— 10,7	12,7	12,9	13,0	7,0	14,0	13,6	77,0	26. 10	36	0,056	nu.p.ser.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	NO	SSO	SO	S	n.	...	
	16	— 10,8	— 10,8	— 10,3	12,9	13,2	13,4	7,8	14,8	14,4	77,0	25. 55	37	0,222	nuv. var.	nu.p. ser.	nuv. ser.	cop.	cop.	OSO	SO	SSO	S	n.	.:	
	17	— 8,3	— 8,1	— 7,8	13,0	12,7	12,9	8,4	12,8	12,0	71,5	24. 55	37	2,250	nuv.	nuv.	nuv. ser.	cop.	cop.	SSO	SSO	SO	SSO	n.	n.	
☺	18	— 7,7	— 7,7	— 7,3	11,7	11,0	11,0	4,0	8,0	7,9	76,0	24. 55	38	0,083	nuv.	nuv.	nuv.	SO	nuv.	S	NNE	O	SO	n.	n.	
	19	— 9,0	— 8,9	— 8,8	8,6	8,8	8,6	1,8	6,4	6,0	54,5	25. 45	37	0,000	nuv. var.	nuv. ser.	ser. torb.	nuv.	nuv.	NE	NE	NE	N	8.	n.	
	20	— 9,0	— 8,8	— 8,6	7,8	8,2	8,7	1,6	7,2	6,8	63,0	24. 5	36	0,000	ser.	ser.	ser. torb.	nuv.	nuv.	NE	E	NNE	ENE	o.	..	
	21	— 7,3	— 7,2	— 6,7	8,2	9,2	9,4	1,5	9,2	8,8	67,0	25. 45	35	0,750	ser. bello	nuv. var.	nuv.	cop.	cop.	NNE	SSE	ENE	NE	n.	.	
	22	— 6,8	— 6,8	— 6,8	10,0	10,5	10,8	5,2	12,8	12,4	73,0	25. 50	38	1,555	nuv. ser.	nuv. var.	nu. p. ser.	cop.	cop.	O	SO	SE	OSO	6	.	
	23	— 7,1	— 7,0	— 6,4	10,3	10,5	10,7	6,4	11,4	11,3	78,0	25. 5	36	1,250	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop,	OSO	OSO	OSO	SO	n.	n.	
	24	— 7,8	— 7,8	— 7,1	10,3	10,6	10,8	4,8	12,0	11,6	72,0	24. 20	35	2,164	nuv. var.	nuv. var.	nuv. vari.	cop.	nuv.	SO	SSO	SO	OSO	n.	n.	
☾	25	— 7,3	— 7,3	— 7,2	10,7	10,8	11,3	6,2	12,8	11,6	78,5	25. 5	34	0,222	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	N	SO	SSE	SO	n.	n.	
	26	— 7,0	— 6,5	— 6,1	11,8	12,0	12,0	9,0	13,6	12,0	79,0	—	—	0,000	nuv.	nuv.	nuv.	cop.	cop.	SO	SSE	SSE	SSO	n.	n.	
	27	— 9,1	— 9,3	— 9,4	11,2	11,6	12,0	7,0	13,2	10,8	71,5	25. 5	35	0,000	ser. bello	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	OSO	SO	SO	SO	8.	...	
	28	— 10,0	— 10,8	— 10,6	11,2	11,7	12,2	5,0	13,2	11,2	73,0	24. 50	—	0,000	ser. neb.	ser. neb.	ser.q.nu.	nuv.	nuv.	SO	SO	SO	SO	6.	...	
	29	— 11,3	— 11,2	— 11,3	11,4	12,0	12,5	6,8	14,8	11,6	68,5	26. 15	34	0,000	ser.	ser. torb.	ser. torb.	O	O	O	SO	NNE	SSO	6.	..	Una st. cad. di 1. gran.
	30	28 0,4	28 0,4	28 0,3	11,9	11,8	12,2	6,0	14,0	11,2	69,0	25. 45	—	0,000	nuv. var.	nuv. var.	nuv. var.	O	O	S	OSO	NNE	SSO	8.	..	
	Medî...	27. 8,42	27. 8,37	27. 8,10	11,32	11,58	11,81	5,72	12,48	11,53	72,33	15. 25. 38	58. 35. 8	15,718												

Annotazioni diverse

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli 460 piedi circa al di sopra del livello del mare.

Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 55' all' Est di Parigi.

Fasi della luna	Giorni	Barometro 9.h mat.	Barometro mezzodì	Barometro 3.h ser.	Termometro R. annesso al barometro 9.h m.	Termometro R. annesso al barometro mezzodì	Termometro R. annesso al barometro 3.h ser.	Term. R. all' omb. 17 piedi dal suolo nascere del sole	Term. R. all' omb. 2.h sera asciutto	Term. R. all' omb. 2.h sera bagnato	Igro. a capello all' aria libera a mezz.	Ago magnetico declinazione ovest	Ago magnetico inclinazione	Quantità della pioggia	Stato del cielo prima mezzodì	Stato del cielo dopo mezzodì	Stato del cielo notte	Vento sul Vesuvio prima mezzodì	Vento sul Vesuvio dopo mezzodì	Vento all' osservator. prima mezzodì	Vento all' osservator. dopo mezzodì	Vento alla rada prima mezzodì	Vento alla rada dopo mezzodì	Numer. orario delle stelle cadenti	Macchie del Sole	Fenomeni straordinari
		p. l.	p. l.	p. l.	°	°	°	°	°	°	°			c												
	1	28 0,7	28 0,8	28 0,8	11,7	12,0	12,2	6,5	12,8	11,6	75,0	15.°25.'10"	58.°34.'	0,347	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv. var	O	nuv.	O	O	NNE	SSO	n.	n.	
●	2	— 0,6	— 0,7	— 0,1	10,8	10,9	11,2	5,1	11,2	8,8	67,0	—	35	0,000	nuv. var.	nuv. var.	ser. torbid.	nuv.	nuv.	NE	O	NNE	NNE	6.	..	
	3	— 0,3	— 0,3	— 0,2	10,0	10,2	10,0	4,9	9,6	8,0	67,0	25. 35	—	0,000	ser.q.nu.	nuv var.	nuv.	nuv.	nuv.	NE	NE	NNE	NE	n.	n.	
	4	— 1,3	— 1,5	— 1,3	10,0	10,6	10,8	6,0	13,2	10,8	72,0	24. 35	36	0,000	nuv.	nu. var.	nuv. var	nuv.	nuv.	NE	NNE	NNE	NE	8.	.	
	5	— 1,8	— 1,8	— 1,8	10,0	10,5	10,0	5,5	12,4	10,0	70,0	23. 55	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser bello	ser. f.	ser. f.	N	NNO	ENE	NE	6.	.	
	6	— 2,1	— 2,0	— 1,8	10,0	10,0	11,1	5,0	11,6	10,8	71,0	23. 35	35	0,000	ser. bello	ser. torb.	ser. nebb.	ser. f.	ser. f.	N	NNE	ESE	ENE	2.	.	
	7	— 0,8	— 0,6	— 0,5	9,9	10,6	10,8	4,6	11,6	8,8	70,0	—	—	0,000	nuv. ser.	nuv. var.	nuv. var.	nuv.	nuv.	N	N	ENE	NE	n.	.	
	8	— 1,5	— 1,8	— 1,7	10,5	11,0	11,4	6,0	13,2	11,6	71,5	23. 50	—	0.000	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.	nuv.	N	N	NE	SE	2.	.	
☽	9	— 1,8	— 1,8	— 1,6	10,9	11,2	11,9	6,9	13,2	11,2	74,0	—	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser q.nu.	nuv	nuv.	N	SO	ENE	SO	8.	..	
	10	— 1,3	— 1,3	— 1,1	10,0	10,6	11,0	5,2	12,4	10,4	71,0	—	—	0,000	ser.q.nu.	ser.q.nu.	ser nebb.	nuv.	nuv.	N	NE	SSO	NE	6.	..	Una st. cad. di 1 gr.
	11	— 0,1	27 11,9	27 11,6	9,9	10,2	10,9	4,9	12,0	9,6	69,0	23. 25	—	0,000	ser. neb.	ser. neb.	nuv	SO	SSO	NNE	NE	ENE	NE	n.	..	
	12	27 11,7	— 11,7	— 11,7	9,0	9,5	9,8	5,2	9,2	6,8	60,5	—	—	0,000	sere. bello	ser. bello	ser. bello	OSO	nuv.	NE	NE	ENE	ESE	8.	..	
	13	28 0,6	28 0,3	28 0,0	8,9	9,1	9,4	2,9	9,2	6,8	63,5	24. 45	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. bello	nuv	nuv.	N	NE	ENE	NE	o.	.	
	14	— 0,2	— 0,1	— 0,0	8,0	8,8	9,0	4,0	9,6	6,8	63,5	25. 45	—	0,000	nuv.	ser. nu.	ser.q.nuv.	ser. f.	ser. f.	NE	NE	ENE	NE	o.	.	
	15	— 0,8	— 0,7	27 11,3	8,3	8,8	9,2	3,4	12,0	8,0	53,0	25. 35	—	0,000	ser. bello	ser bello	ser. bello	ser. f.	ser. f.	NNO	NNO	ENE	SO	2.	.	
	16	27 10,9	27 10,7	— 10,2	9,0	9,7	10,2	5,5	14,8	9,6	67,0	25. 30	—	0,000	sere. bello	ser. bello	ser.q.nu.	ser. f.	ser. f.	NNO	NO	NNO	NNO	4.	.	
☺	17	— 10,7	— 10,8	— 10,9	9,0	9,6	10,2	5,4	11,2	8,0	62,0	25. 35	—	0,000	sere. bello	ser. bello	ser bello	ser. f.	ser. f.	NE	E	NNE	NE	o.	.	
	18	— 11,6	— 11,6	— 11,3	9,2	9,8	10,3	3,6	10,4	8,4	62,0	27. 45	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. bello	NNE	NNE	NNO	ESE	ENE	NE	o.	.	
	19	— 11,1	— 11,1	— 11,2	9,5	9,7	9,9	4,0	11,2	8,0	64,5	25. 30	—	0,000	sere. bello	ser. torb.	ser. bello	NE	NE	NE	NE	NE	NNE	6.	o.	Ai 18 alone intorno alla luna di 22° di raggio.
	20	— 11,5	— 11,3	— 11,2	8,3	8,3	8,5	3,6	7,2	4,8	64,5	25. 45	—	0,028	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.	NE	NNE	NE	NE	NE	ENE	10.	o.	
	21	28 0,8	28 0,6	28 0,1	7,3	8,1	8,0	1,2	7,1	3,6	63,0	24 50	—	0,000	nuv. ser.	ser. neb.	nu. p.ser.	N	NNE	N	NNE	NE	NNE	10.	o.	
	22	— 0,0	27 11,7	27 11,1	7,4	7,8	8,0	—0,3	7,6	5,2	64,0	26. 25	—	0,000	ser.p.nu.	nu.p.ser.	ser. p.nu.	NNE	N	NE	NNO	ENE	NE	n.	.	
	23	27 9,9	— 9,2	— 8,8	7,5	8,0	8,4	5,7	10,8	6,8	62,0	—	—	0,000	ser. bello	ser. calig.	ser. calig.	N	NNE	N	SE	ENE	NE	12.	.	
☾	24	— 8,7	— 8,8	— 8,3	8,2	9,0	9,0	2,7	10,8	9,2	67,5	26. 30	—	0,000	ser.q.nu.	nuv. var.	nuv.var.	nuv.	nuv.	NNO	SO	NE	NE	10.	.	
	25	— 10,3	— 10,3	— 10,4	9,0	9,1	9,6	3,6	11,6	10,8	71,0	26. 35	—	0,000	ser. neb.	nuv. var	nuv. var.	NE	N	OSO	SSE	ENE	NE	4.	.	
	26	28 0,3	28 0,1	28 0,0	8,8	10,2	10,0	3,9	11,2	10,8	72,5	25. 35	—	0,000	ser. bello	ser. bello	ser. torb.	SO	SSO	E	SE	SO	SSO	4.	.	Una st. cad. di 1 gr.
	27	27 10,8	27 10,2	27 9,3	8,9	9,2	9,0	4,0	12,0	10,8	72,5	—	—	0,000	nuv.	nuv. var.	nuv.var.	SE	SSO	N	N	SE	SSE	2.	n.	
	28	— 7,0	— 6,4	— 6,1	9,0	9,4	9,5	6,5	10,8	10,4	72,5	25. 35	—	0,194	nuv.	nuv.	nuv.	SE	SE	NE	NE	ESE	ESE	n.	n.	
	29	— 7,8	— 7,7	— 7,8	4,2	9,3	9,6	4,5	11,2	10,4	76,9	25. 35	—	0,000	nuv.	nuv.var.	nuv. var.	SSE	S	NNE	NNE	SSO	SO	2.	.	
	30	28 0,1	28 0,3	28 0,3	8,7	9,2	9,4	4,5	11,6	10,4	68,0	24. 35	—	0,000	ser. neb.	ser.torbid.	ser. torb.	SSO	SO	NNE	NE	SE	SO	10.	.	
●	31	— 0,8	— 0,7	— 0,3	9,2	9,8	10,0	3,5	10,4	10,0	74,0	26. 10	—	0,000	ser.q.nu.	ser. nuv.	ser. nebb.	NNE	NE	O	SO	NE	NO	10.	.	
	Medi...	27. 11,80	27. 11,70	27. 11,44	9,23	9,68	9,96	4,45	11,07	8,94	67,80	15. 25. 20	58. 35, 0	0,569												

ANNOTAZIONI DIVERSE

